





Nuova Cultura  
106

La ricerca archivistica e la trascrizione dell'epistolario  
sono state finanziate dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze

Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini

# Dall'esilio alla Repubblica

Lettere 1944-1957

A cura di Mimmo Franzinelli

Prefazione di Mario Isnenghi

Bollati Boringhieri

Prima edizione settembre 2004

© 2004 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86  
I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale  
o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche)  
sono riservati

Stampato in Italia dalla Litografia «Il Mettifoglio» di Torino

ISBN 88-339-1534-4

Stampato su carta Palatina delle Cartiere Miliani Fabriano

Schema grafico della copertina di Pierluigi Cerri

## Indice

<i>IX</i>	Prefazione, <i>di Mario Isnenghi</i>
<i>XIX</i>	Introduzione, <i>di Mimmo Franzinelli</i>
<i>LV</i>	Nota al testo

### Dall'esilio alla Repubblica

<i>3</i>	1944
<i>51</i>	1945
<i>114</i>	1946
<i>210</i>	1947
<i>290</i>	1948
<i>417</i>	1949
<i>471</i>	1950
<i>488</i>	1951
<i>557</i>	1952
<i>611</i>	1953
<i>710</i>	1954
<i>757</i>	1955
<i>870</i>	1956
<i>944</i>	1957
<i>973</i>	<i>Abbreviazioni</i>
<i>977</i>	<i>Indice dei nomi</i>



## Prefazione

di Mario Isnenghi

Viene il momento dei documenti e dei più confidenziali testi d'archivio, come lo sono delle lettere personali; viene il momento della filologia; e può anche venire, come negli anni novanta è avvenuto, il momento delle cadute di senso e delle inversioni di valore, dei mutamenti di contesto e del rinnovarsi delle angolature nella lettura del passato. Scopri che i tuoi punti di riferimento e i maestri non erano come te li eri – o te li avevano – raffigurati. Qualcuno, anzi, li rinnega o li inverte, con disdoro e fragore. Forse che, per questo, il 'come eravamo' non conta più niente e i vissuti collettivi si annullano? Niente affatto. O solo nelle riletture adibite ai bisogni politici dell'ora. Nel ripensamento storico devi solo riuscire a vedere e tenere insieme più cose. È il nostro caso, di fronte a questa splendida acquisizione documentaria, dovuta alle cure di un agguerrito esploratore di mondi segreti, dietro le quinte, quale è Mimmo Franzinelli.

Appartengo a una generazione cresciuta nel lungo dopoguerra all'ombra di due grandi triadi culturali e politiche, volte a un analogo 'lieto fine': la linea De Sanctis - Croce - Gramsci; e la linea Salvemini - Gobetti - Gramsci. E il Salvemini che vi compariva – confessiamolo – era un maestro intermittente, a mezzo servizio: sì quello delle riviste primo-novecentesche, solo in relativo e dubbiosamente quello dell'interventismo democratico, di nuovo sì quello antimperialista del primo dopoguerra e antifascista del «Non mollare!»; lo si vedeva infine lasciare nobilmente il paese come fuoruscito, portando in salvo l'idea di un'«altra Italia», con notizie più sfuggenti e immedesimazioni più vaghe sul dove e come, e reticenze accresciute sul dopoguerra: laico e anticlericale, questo certamente, e determinatissimo protagonista delle

battaglie in difesa della scuola pubblica nel «Mondo», ma laterale e ininfluyente, in fondo un superstite di altre stagioni, per la linea generale. Un anticomunista, via. Di Ernesto Rossi, meno ancora: un dignitoso e rispettabile ospite delle carceri fasciste, un raro e vigorosissimo assertore dello Stato laico, e anche lui una penna ammirevole e mordace, modello di polemiche nello stile ‘concretista’ e ‘problemista’ del suo maestro.

Ora però – con il riemergere di questo controcanto epistolare, e proprio nella presente congiuntura del ‘discorso pubblico’ in Italia e sull’Italia, inabilitato ciascuno a una qualunque egemonia – mutano le messe a fuoco e le prospettive si complicano: altrettanto per quel che i due interlocutori, e i molti altri sullo sfondo, dicono di sé nel dopoguerra, che per ciò che possono suggerire a noi, oggi, sul nesso guerradopoguerra; e cioè sulle origini del ciclo storico sulla cui apertura e sul cui compimento oggi ci interroghiamo. Viene a galla, traspare con più nettezza la necessità di tener conto contemporaneamente di più piani della realtà, di più storie parallele, come anche di più rappresentazioni e di più memorie: è passato mezzo secolo da quando – fra il 1944 e la morte di uno dei due interlocutori, nel 1957 – questo diario a due voci ha preso forma. Parrebbe ragionevolmente venuto il momento dei bilanci di sintesi. Ed ecco invece rivelarsi – nel gioco segreto delle immagini rispettive – un brulichio di separatezze, le antinomie dei punti di riferimento e dei linguaggi politici, un intrico di contrapposizioni, non solo verso l’esterno, ma da separati in casa all’interno della comune matrice giellista e azionista. Il dualismo semplificatorio del sistema maggioritario funziona meno ancora che a organizzare politicamente il nostro presente, per il presente loro, e cioè per riorganizzare mentalmente il nostro passato. Tanto più quando – come nel nostro caso – la testimonianza immediata che riaffiora ha i tratti della soggettività, della ritrattistica e dell’autorappresentazione, e una scrittura intrinsecamente ‘interventista’ e governata dall’icastica, pronta in molti casi per trasferirsi da questa sfera colloquiale provvisoriamente privata alla battagliera sfera pubblica di un pezzo d’attualità sul «Mondo» o sul «Ponte» o su «Critica Sociale» o nelle relazioni e nei libri dei due prolifici attori e autori.

Siamo di fronte a un grande carteggio, fra due ‘io’ disgiunti e antagonisti rispetto ai propri tempi, in lotta contro ‘tre totalitarismi’ (fascista, comunista e clericale: uno o due si sono intanto persi strada

facendo); e su due fronti, perché non ascrivibili né al blocco d'ordine a dominanza cattolica, né all'opposizione egemonizzata dai comunisti (e dai socialisti di Nenni, che tuttavia specialmente per Rossi non sono che comunisti mal riusciti). Terza forza dichiarata, esposta a colpi e disinganni continui nell'arena pubblica, che trovano un non dimissionario compenso in un dialogo – quasi per intero scritto, a distanza – assiduo e profondamente simpatetico. La straordinaria *ouverture* – prima lettera di Ernesto Rossi, da Ginevra: 24 pagine a stampa scritte a rate a partire dal 24 marzo 1944; e la raffica giubilante e ansiosa di ben 7 cartoline di Gaetano Salvemini dagli Stati Uniti (28, 29, 30 novembre e 1, 2, 3, 4 dicembre), seguite da un letterone il 12 dicembre – propone le battute iniziali di un concertato eccezionalmente fantasioso e intonato. Non si vedono da molti anni, Ernesto ha vissuto il suo antifascismo da carcerato e confinato, sino a pochi mesi prima; Gaetano, da fuoruscito: le tre figure e condizioni della resistenza di lunga durata. Hanno da raccontarsi un lungo e decisivo squarcio della propria vita; con risvolti ed estensioni nella sfera privata e pubblica. Ma prima di tutto, da riconoscersi per quello che vicendevolmente sono diventati l'uno per l'altro: un figlio e un padre, ugualmente adottivi. Rossi – vittima di circostanze sfortunate in famiglia e idealmente orfano di padre, mentre sarà sempre attaccatissimo alla madre – dà affettuosamente dello «Zio» allo storico pugliese sin dai tempi della loro frequentazione a Firenze nel primo dopoguerra. Passeranno cinque mesi prima della risposta: ci sono di mezzo l'oceano, la guerra e la censura, particolarmente attratta da ciò che possono dirsi queste due teste calde, ormai possibili esponenti di una classe dirigente di ricambio. Il suo messaggio nella bottiglia esprime un di più di affetto che si configura come figliolanza elettiva. Salvemini ha perso, in tempi ormai remoti, i suoi cinque figli e la moglie nel terremoto di Messina; e questo, oltre alla naturale affabilità e attitudine pedagogica, gli ha fatto disseminare figli adottivi in giro per il mondo, una rete intellettuale e un magistero civile che i carteggi via via resi pubblici vanno negli anni evidenziando. E da quando gli sono mancati i Rosselli, Ernesto è subentrato come il primogenito ed erede: il suo «Burattino», l'uomo che ama di più al mondo. Questa amicizia virile si apre perciò, ed è destinata a continuare anche quando dissentono nell'analisi della situazione politica, sotto il segno dell'affetto: le penne impietose e ironiche dei due grandi polemisti non temono,

in questa sede riparata, di scoprire questo lato affettivo della loro umanità.

*Padre e figlio* non per natura, ma per reciproco riconoscimento e scelta, Rossi e Salvemini hanno moltissime altre cose da scegliere, e affezioni o dinieghi da stabilire. Prima di tutto, l'Italia e la propria stessa italianità. Neanche queste appaiono un dato preliminare e scontato. Questo – non discorso pubblico, ma prodromo di un discorso pubblico sull'Italia e sugli italiani, che cosa siano e che cosa si debba fare e attendersi da loro – viene pensato e fissa le proprie coordinate all'estero: e non solo in senso territoriale e contingente, ma più profondo, mentale. Il loro senso di internità al paese di provenienza è basso e condizionato. Salvemini non solo esita a compiere e rinvia a lungo il suo primo viaggio nella penisola, che non è ancora un rientro – e che simbolicamente lo vede in un primo momento bloccato alla frontiera dalla polizia in attesa di accertamenti –, ma ha chiesto e ottenuto la cittadinanza statunitense; ed è propenso a riguardarla come una cosa molto seria, fra contrattuale e identitaria, che non si può dismettere semplicemente perché il regime è caduto. Rossi, poi, geograficamente il più vicino, appare ancora più lontano idealmente. Sino in vista della Liberazione se ne rimane in Svizzera e non prende personalmente parte alla Resistenza; è anche, ma non solo questione di pessima salute e di depressione dopo il regime carcerario e la fame, in particolare, dell'ultimo periodo; c'è di più, un sottinteso di freddezza – destinato qualche volta a venire francamente in luce – rispetto al peso e al senso della questione. Per il momento, un solo obiettivo lo scalda, la federazione europea da costruire nel dopoguerra, e non quello di salvare la faccia della nazione con un po' di partecipazione, ai suoi occhi o fittizia o subalterna, alla coda degli inglesi. Un atteggiamento che – è facile immaginare – delizierà non pochi, oggi. Salvemini ha un bel ribattergli che la federazione europea non la si pensa e non la si fa dall'alto e da fuori, e che sarebbe meglio che lui, Rossi, lasciasse le nuvole dell'Europa e rientrasse al più presto in Italia a fare tutto quello che può per un obiettivo maggiormente attuale e per ora prioritario, cioè la Repubblica: la Repubblica italiana, per l'appunto. Ernesto non se ne dà per inteso. Per lui – assai più che per il suo interlocutore – lo Stato nazionale, in Italia poi per ragioni precipue, è un binario morto che non vale la pena di imboccare; occorre sparigliare i giochi della politica e ripartire su tutt'altro terreno. Via via che il carteggio prende

corpo, sempre più chiaro risulta che Salvemini vive male la dipendenza dell'Italia da inglesi e statunitensi; per lui essa è un esito di fatto della sconfitta, ma da contrastare, sino anche al punto di mettere in dubbio la firma del trattato di pace; e – da Radio Londra alla spinosa questione di Trieste, che interessa poco Rossi e che Salvemini legge in senso antinglese, più che antislavo – l'esterofilia e la «servitù volontaria» degli 'inglesi d'Italia', tipo Sforza, Cianca, Tarchiani, maltrattatissimi da Salvemini, come anche, e da tutti e due, Benedetto Croce. Per il più giovane la perdita di identità e di indipendenza nazionale e l'impossibilità, per un tempo indeterminato, di avere una politica estera propria non rappresentano solo un contrappasso e un castigo della storia, sono anzi una benedizione e vanno rovesciate in positivo: sì, è vero, comandano gli altri e va bene così. Il non-detto di tanti e – potremmo aggiungere – oggi non meno che allora. *Morte della patria?* Mai abbastanza, almeno per Rossi: ormai non siamo più italiani, ma europei. Poco a che fare, perciò, in questo loro parlare dell'Italia da fuori e sulla testa dell'Italia – che si è prolungato e perdura oggi nella doppia cittadinanza di non pochi opinionisti materialmente o idealmente da oltre oceano e da oltralpe – con la condizione dell'esule ottocentesco: quello che proprio nella lontananza e nella privazione fondava nostalgicamente l'oggetto del desiderio. Esuli così, anelanti e romantici, essi non sono e non vogliono essere, più risentitamente lo 'svizzero'. Rossi, anzi, d'accordo con un altro impegnato federalista, l'azionista Mario Alberto Rollier, continua pressante a segnalare come rischio d'epoca il complesso dell'esilio, subalterno come gli pare al germe nazionalista che annida ovunque. Per tutt'e due continua a valere, perpetuandosi come atteggiamento mentale e persino come chiave continuamente riadattata allo svolgersi degli avvenimenti, il motto generazionale primonovecentesco: 'L'Italia, così com'è, non ci piace'. Altri esuli, fuorusciti a vario titolo o semplicemente sradicati e spaesati, che faticano a tornare – da Prezzolini a Mario Bergamo – continueranno a inalberarlo come insegna: il teorico degli apoti, anzi, farà di sé prima un americano, poi stabilmente uno svizzero. In Salvemini – antinazionalista certo, non però anazionale – le forme di applicazione degli spiriti dell'antitaliano e questo separatismo interiore appaiono meno assertivi, più tormentati che nell'amico, e meglio capaci di correlarsi e misurarsi comunque con la territorialità: quella territorialità che appare invece dismessa al piccolo

gruppo autoreferenziale degli intellettuali federalisti, postitaliani precoci. Non per niente, con la stessa rigorosa attenzione alle regole con cui prende tempo per riflettere sulla sua eventuale rinuncia alla cittadinanza statunitense, ottenuta in tempi calamitosi, Salvemini perviene solo dopo esitazioni di anni alla decisione di domandare e riprendere la cittadinanza italiana: senza per questo sacrificare o sminuire la radicalità della critica all'«Italia come è» nel secondo dopoguerra; anzi, tutt'al contrario, decidendo di tornare al suo posto di responsabilità proprio nel momento in cui la loro analisi dà per probabile lo scivolamento all'indietro, verso una nuova forma di dittatura, clerico-fascista e salazariana, per volontà di Pio XII, di gran parte della Democrazia cristiana e delle destre; e tratteggiando l'immagine, furente e ilare, di un probabile domani, in cui, nella rinnovata diaspora in partenza per un qualunque luogo di asilo negli Stati Uniti d'America, lui e Ernesto si potrebbero trovare a fianco, patetici, proprio quei liberali, tipo Croce o Sforza, che tanto hanno fatto e stanno facendo per non rompere con le matrici dello Stato autoritario. Del resto questa deriva non è abbastanza contrastata – a giudizio di Salvemini, che su questo la pensa in maniera ben diversa da Rossi – dai partiti laici, genuflessi ai «democristi». Un risultato infatti degli assoluti *antitaliani* di Rossi è che paradossalmente lui, che dal popolo italiano non si aspetta nulla di buono, relativizza qualunque corsa al centro e concede e perdona molto di più ai liberali, ai repubblicani, ai socialdemocratici. Quando si arriva a fare i nomi – e in questo carteggio di concretisti di lingua lunga i nomi si fanno di continuo – la sua disistima appare di poco meno universale di quella di Salvemini; ha rispetto e amicizia per Spinelli (non incondizionata), Valiani, i due Reale, Einaudi, Carandini, salva pro tempore qualcun altro (De Gasperi compreso), ma gli stessi Parri, Lussu, Calamandrei, Codignola, Foa, Basso, Carlo Levi, Pannunzio, oltre che Saragat, La Malfa e Pacciardi, perdono via via credibilità ai suoi occhi: stando così le cose come classe dirigente non democristiana, tutto quello che non è ancora dittatura aperta e dispiegata gli appare un mezzo miracolo strapato provvisoriamente a rapporti di forza talmente negativi che giustificano qualunque, o quasi, inseguimento dei democristiani, perché non si diano integralmente e definitivamente in mano ai monarchici e ai fascisti, come li stimola a fare il Vaticano. Salvemini è meno rassegnato a navigare in questa minestra e perciò più intransigente e pun-

tiglioso nel giudizio critico sui singoli atti politici degli uomini e governi del dopoguerra e poi delle maggioranze centriste negli anni cinquanta. Lavoriamo per il futuro! – si consola e incita, come suo costume, l'antico animatore dell'«Unità». Ma quale futuro! – replica amaramente l'allievo: il futuro è un qualunque Togni di investitura cardinalizia, da cui ci salva provvisoriamente il minor male De Gasperi, se non gli diamo addosso anche noi. È il 1949. E nel 1953 siamo ancora lì: prima o poi il Salazar italiano arriva. «Una democrazia non sta in piedi senza democratici» (5 agosto 1953). Ecco perché i due amici si risolvono ad appoggiare la legge maggioritaria, che non considerano e non chiamano «legge truffa», davanti alla quale il loro già piccolo gruppo di riferimento si divide. Rossi, il più risoluto nell'intraprendere questa via, considera poco meno che dei transfughi e più o meno degli «utili idioti» i Calamandrei, i Codignola e l'a suo dire sempre più esangue e indecisionista Parri, che si lasciano a suo modo di vedere risucchiare nella retorica dell'opposizione; Salvemini, prima ci sta, poi quasi subito si pente di essersi lasciato trascinare su questo terreno iperrealista e di avere invitato un ipotetico operaio lettore del «Mondo» a votare per il PLI, o il PSDI o il PRI, quando vede come va a finire, il 7 giugno e dopo il 7 giugno.

Vengono però i momenti in cui almeno Salvemini ha scatti di indignazione avverso la sola ipotesi che si voglia mettere fuori legge il PCI. Come in una lettera del dopo - 18 aprile (20 giugno 1948), il punto di più espresso ed eloquente avvicinamento a ciò che per quasi mezzo secolo si è normalmente riconosciuto, anche da molti non comunisti, come un ruolo oggettivamente democratico del PCI, contraltare necessario e riequilibrio dialettico al blocco di centro-destra. Ossessionato dal quadro internazionale e dal federalismo europeo, Rossi stenta persino a riconoscere questa democraticità preterintenzionale al PCI, in cui vede solo la *longa manus* di Mosca ovverosia – peggio che peggio – del nazionalismo russo. Con lui siamo quindi lontanissimi da quell'immagine dei comunisti italiani cofondatori della Repubblica nata dalla Resistenza in cui, in tanti, siamo cresciuti. Sarebbe un triste paradosso, tuttavia, se i polemisti anti-antifascisti che vanno proponendo una loro egemonia a ridosso del dopo '89 e dell'autodissolvimento dei partiti della Resistenza riscoprissero un precursore e una legittimazione in uno che come antifascista si è fatto nove anni di carcere e cinque di confino, interrotti solo dalla caduta

del regime. C'è nello stesso Rossi una soglia invalicabile dell'anticomunismo, che esplode nel grido di rivolta del 12 dicembre 1954 avverso l'ambasciatrice degli Stati Uniti d'America Clare Boothe Luce e il suo ruolo di collettore di spinte transpartitiche ormai francamente reazionarie – la parola è dello stesso Rossi. «Pacciardi è ormai lo “sparafucile” prediletto della signora Luce e dei gruppi capitalistici più reazionari, nostrani e stranieri [...] Io penso che si sia alla vigilia di un governo di difesa nazionale contro i comunisti. Pacciardi, Malagodi e compagni apriranno la strada a Grandi, Bottai, Messe e c<sup>i</sup>. Nella attuale situazione italiana, mettere fuori legge i comunisti, vuol dire abolire la libertà di stampa, sciogliere i sindacati e fare le elezioni addomesticate, come le faceva Mussolini. Io cerco di muovere qualche pedina per rimandare la signora Luce al suo paesello. È lei al centro di tutto il movimento reazionario. Mi dicono che ha promesso dollari a Longanesi, Montanelli, Ansaldo per una tipografia e per un giornale. È lei che finanzia Sogno e Pace e Libertà». Occorre dunque tener viva, di fronte a questi testi, così spesso crudi e spoetizzanti, la capacità di distinguere. Prima di tutto, ambedue vogliono essere e si riconoscono ‘terza forza’, tenere una posizione scomoda, ‘a Dio spiacenti e alli nimici sui’: questo, che li rendeva deboli allora, può farli riconoscere lungimiranti visti da oggi, dotati di una visuale a lungo termine. Non bisogna neanche commettere l'errore di sovrapporre i due amici. Amici amici, ma poi ciascuno vede le cose a modo suo e ha rilevanze diverse. Rossi, in fondo, è ancora più disperato e più solo. Questo, allora. Ai nostri tempi è diverso. Venuta a mancare la sponda del Partito comunista italiano, nel momento in cui il suo stesso gruppo dirigente finiva per accedere alle interpretazioni revulsive che erano sempre state della controparte, soli e senza sponda – o vogliam dire, essi stessi, adesso, ‘terza forza?’ – rischiano di ritrovarsi quelli che al preminente carattere nazionale e al ruolo costitutivo dei comunisti e dei socialisti italiani nell'accesso e nell'educazione delle masse alla cittadinanza democratica e repubblicana avevano creduto; e che magari, in sede di ricostruzione storica, si ostinano a credervi.

Ma la Resistenza, la Repubblica, la Costituzione? Ci si meraviglia di trovarle così poco nominate, al limite dell'irrelevanza – parrebbe – nel cuore e nella mente di due personaggi che se ne vorrebbero riguardare come antesignani e apostoli. Salvemini – come con la lettera del 1948 avverso l'ipotesi di mettere fuori legge il PCI – ha un soprassalto

positivo a favore della Resistenza in una lettera dell'aprile 1947; e, alla sua maniera, si mette a far di calcolo su presenza, natura e azioni dei partigiani, con approccio meno negligente e distruttivo di quello che traspare ripetutamente dalle battute di Rossi: come – in replica a una lettera di Salvemini ispirata invece all'unità dell'antifascismo e della Resistenza – nella biliosa e disarmante apostrofe del 24 febbraio 1955, sul «buon Ferruccio» che fa ormai «completamente il gioco dei comunisti», mentre lui ha «terribilmente sui coglioni tutte le commemorazioni, ed in particolare modo quelle combattentistiche»; non ha «mai preso sul serio l'epopea dei partigiani, quale risulta nelle orazioni di Calamandrei e degli altri “storici” della Resistenza»; e si spinge anzi a ventilare che, se nel 1918 si fosse perduto, di quella sconfitta «un Calamandrei ne avrebbe poi cantata l'epopea». Rimane in piedi – quello sì –, sotto i colpi della depressione, l'antifascismo fra le due guerre, e le ragioni e i meriti di chi antifascista lo è stato, seppur in una solitudine da testimoni e 'diversi', rispetto alla maggioranza del popolo italiano, subito acconciatosi alla dittatura: come nel dopoguerra comprovano la mancata epurazione e la continuità degli apparati dello Stato (il lato positivo di questa visione spotizzante è che almeno la concezione del fascismo come 'parentesi' ci viene risparmiata; anzi, in alto come in basso, il 'fascismo' allunga la sua ombra e prima e dopo, assolutizzandosi come vera storia d'Italia). Quanto alla Repubblica, Salvemini se ne infervora prima che vi sia, come antitesi alle diverse rilevanze del suo pupillo, tutto astratti furori federalisti ed europeisti; ma sulla campagna referendaria e sui giorni e gli esiti del referendum, il carteggio non conserva né emozioni né riflessioni: proprio un'occasione persa, un non luogo, se uno lo avesse immaginato come il crogiolo di un'etica della cittadinanza repubblicana. E con la Costituzione, è lo stesso: pochi e svogliati riferimenti ai lavori in corso, giudizi non favorevoli sui costituenti e sul risultato. Davvero, nessuna mistica repubblicana, se la parola non appare di troppo almeno per Salvemini, che, dopo tutto, aveva legittimato e idealizzato la guerra del 1914-18 alla luce dei *principi dell'89*. Inclini sin da allora a una 'seconda Repubblica' e una diversa Costituzione? Inquieti supporlo, ma potrebbero comunque insinuarlo altri.

Ci si chiede a che cosa si debba questa lettura risentita e avara dei processi reali, che sono prima di tutto quelli che prendono forma nei tre grandi partiti di massa e nelle zone rifugio degli ex fascisti. I para-

digmi e le pratiche elitiste – che hanno potuto sostenere l’antifascismo delle minoranze fra le due guerre – risultano inadeguati a comprendere i nuovi linguaggi e comportamenti delle masse; e anche quel tanto di civismo – perché non dirlo? – che è l’espressione e il frutto della militanza sindacale e politica, della vita di sezione e di piazza, e anche di comitato civico e di sacrestia, nel succedersi di scontri sociali ed elettorali, amministrativi e politici, con un tasso di mobilitazione e di partecipazione prima e dopo inusitato. Quest’Italia di mezzo – nobilmente attestata sui suoi rigori, ma anche rigidamente autoreferenziale – sembra non volere e non poter farsi carico, almeno analiticamente, se non politicamente, delle ragioni ed emozioni collettive che spingono i più a far politica attraverso i grandi miti e antimiti agitati da cattolici, socialisti e comunisti. Cioè il dopoguerra, il paese che cambia; e la cittadinanza, i diritti e i doveri della cittadinanza in regime di grandi appartenenze ideologiche e di suffragio universale. Augusto Monti lo scrive a Salvemini, «Caro, carissimo amico e maestro», in una appassionata lettera da Torino del 15 aprile 1947, comparsa fra le *Lettere dall’America 1947/1949* (Laterza, Bari 1968, pp. 55-61): sì, noi intellettuali di ceppo azionista siamo tutti, più o meno, dei liberali, e va bene così; ma bisogna riuscire a capire che grande cosa sono stati i comunisti, rieducatori del «carattere italiano», nell’antifascismo, nella Resistenza e sono oggi nell’educazione politica del proletariato, adempiendo il ruolo storico a suo tempo ricoperto dal Partito socialista. Salvemini risponde sì sì, occorre effettivamente distinguere fra dirigenti e masse; ma poi, le masse se le scorda subito e torna a muoversi – come da mezzo secolo – sul terreno prediletto dei piccoli gruppi. E del resto – opporrebbe oggi qualcuno dei non rari antipatizzanti rispetto al *gramsciazionismo* – Monti vede le cose da Torino, ha ancora in mente «L’Ordine Nuovo» e «La Rivoluzione liberale».

Venezia, maggio 2004

## Introduzione

di Mimmo Franzinelli

### 1. *Lettere da un'operosa amicizia*

Queste seicentotredici missive si prestano, con la loro straordinaria densità, a più livelli di lettura. Esse presentano in controluce un quindicennio tra i più travagliati del Novecento, sconvolto dal fragore della guerra e lacerato senza soluzione di continuità dalla contrapposizione del mondo in due blocchi antitetici, frammezzo alla difficoltosa ricostruzione postbellica. Su un altro piano, le si può scorrere cogliendo il dispiegarsi di un'eccezionale amicizia tra due spiriti liberi, in un legame talmente forte da rendere superflue inibizioni epistolari e da serbarsi vivo e vitale al di sopra dei vari punti di dissenso esplicitati senza autocensure. Un affresco a tinte forti nel quale confluiscono, come a un grande crocevia, i mille fili dell'intellettualità liberalsocialista italiana impegnata in un generoso e utopico progetto di «terza forza» che, compresso tra i due schieramenti dominati dai comunisti e dai democristiani, ha nondimeno sprigionato sul piano intellettuale e morale energie ragguardevoli, che hanno lasciato il segno nella società italiana (ne costituiscono una spia le reiterate polemiche sull'azionismo). In queste pagine si sovrappongono tumultuosamente intuizioni, ricerche, battaglie culturali e politiche, speranze e delusioni di due protagonisti del Novecento, l'uno giunto all'ultima stagione di una lunga esistenza e l'altro entrato nella maturità dopo essere stato privato della giovinezza (segregata – dal 1930 al 1945 – tra carcere, confino, esilio).

La ripresa dei contatti, dopo un quindicennio di forzato distacco, era avvenuta nella primavera 1944 in modo assolutamente precario,

poiché la guerra rallentava l'inoltro della corrispondenza; la prima lettera di Rossi (un fitto memoriale, riassuntivo delle traversie di una dozzina d'anni), scritta a Ginevra tra il 24 e il 26 marzo 1944, sarebbe pervenuta al destinatario dopo otto mesi. Tra i motivi del ritardo, l'intercettazione e la duplicazione da parte dei servizi segreti statunitensi. La missiva d'esordio costituisce una confessione dell'animo e illustra il profondo rapporto di comunanza spirituale esistente tra i due intellettuali antifascisti; in essa Ernesto Rossi ragguaglia l'amico sulle vicissitudini della prigionia e del confino, sui contrasti ideologici trasferitisi con effetti laceranti sul piano interpersonale con i compagni di cattività, indica in Altiero Spinelli il più stretto compagno di studi e di ideali, addita il federalismo – più che il programma politico del Partito d'azione – quale peculiare orizzonte di riferimento. La spontanea espressione di sentimenti e forme di quel lungo scritto manterrà negli anni freschezza e immediatezza, originando giudizi franchi sino alla spietatezza sugli altri e su se stessi: «Non so trattare con gli uomini», annoterà Rossi, consapevole dell'inadeguatezza soggettiva a operare nel campo della politica («urto inutilmente la gente dicendo sempre quello che penso», «non ho nessuna delle qualità necessarie all'uomo politico»); quanto a Salvemini, egli si era mosso nella vita pubblica con non minore scontentezza e con esiti deludenti. Altro elemento di comunanza riguardava il logoramento dei rapporti con molti amici e collaboratori. Durante la guerra Salvemini chiuse ogni dialogo con Ascoli, Cianca, Croce, Sforza, Tarchiani e altri; nello stesso periodo erano cessate le comunicazioni di Rossi con i compagni di confino Bauer, Fancello, Traquandi. L'affermazione del fascismo, con la dispersione dei dissidenti in un esilio politicamente improduttivo o in una prigionia soffocante, aveva prodotto frutti amari, seminando il germe della discordia nel campo degli sconfitti.

In queste lettere s'intrecciano accordi e disaccordi, progetti comuni e vivaci polemiche. Durante l'ultimo anno di guerra Rossi e Salvemini perseguivano due diverse priorità, rispettivamente la costruzione del federalismo europeo e la lotta alla monarchia (in una prospettiva di Repubblica italiana democratico-socialista). Le posizioni divergevano anche sul ruolo del Partito d'azione, in quanto Salvemini ne diffidava, sospettando che Sforza e i suoi amici intendessero utilizzarlo in chiave moderata e per ambizioni personali. L'esule misurava la situazione dalla prospettiva di una lontananza ventennale; l'osservatorio statunitense

mostrava impietosamente la limitata importanza dell'Italia nel quadro della ricostruzione postbellica europea: «Per una intera generazione la voce dell'Italia avrà nel campo internazionale minore autorità che quella del Portogallo», scrisse all'amico con amaro realismo il 13 aprile 1945 (p. 91). La visione di Rossi era sostanzialmente eurocentrica, sia per la sua esperienza di vita sia per la rete di rapporti interpersonali intessuta dopo il passaggio in Svizzera (oltre che coi rifugiati italiani, egli intratteneva confronti di opinioni con vari corrispondenti francesi e britannici).

Le lettere scambiate tra Europa e America furono intercettate dai servizi segreti statunitensi, che le trascrissero a beneficio di funzionari e dirigenti governativi, secondo quanto risulta da un'indagine sui rapporti tra Salvemini e le autorità americane:

Intorno alla fine del 1944, il FBI aveva cominciato ad intercettare la posta di Salvemini con regolarità; nel periodo dicembre 1944 - aprile 1945, almeno tredici lettere furono tradotte in inglese e distribuite agli uffici competenti. La maggior parte di tale corrispondenza era costituita dal perdurante dialogo tra Salvemini ed Ernesto Rossi, il quale, da Ginevra, manteneva contatti regolari con i capi della resistenza, con Giustizia e Libertà e con il Partito d'Azione. L'Ufficio censura, distribuendo copie della corrispondenza di Salvemini alle autorità americane e, talvolta, alle autorità inglesi, diede modo ai servizi segreti alleati di conoscere i punti fondamentali intorno ai quali si svolgeva l'ormai noto dibattito degli antifascisti italiani in quel periodo: la questione istituzionale, il ruolo e le scelte politiche del Partito d'Azione, il nazionalismo italiano e il federalismo europeo.<sup>1</sup>

I due corrispondenti, consapevoli dei rischi insiti nel servizio postale, adottarono precauzioni quali la sostituzione con lettere dell'alfabeto dei nomi di molti compagni. Tra la corrispondenza violata dal FBI vi è ad esempio la lettera del 19 dicembre 1944 nella quale, senza farne il nome, Rossi fornisce notizie su Ferruccio Parri (indicato alternativamente come «l'amico» e «X»), all'epoca impegnato a Milano nella direzione clandestina del movimento resistenziale, e su Altiero Spinelli («Pant.»), compagno d'esilio in Svizzera. In un'altra lettera, essa pure intercettata, Leo Valiani era designato come «Federico», Emilio Lussu come «Tirreno», Mario Rollier come «carissimo amico». Molte lettere erano integrate da memoriali e documenti,

<sup>1</sup> Charles Killinger, *Gaetano Salvemini e le autorità americane. Documenti inediti del FBI*, in «Storia contemporanea», XIII, n. 3, giugno 1981, pp. 417-18.

parte provenienti dall'Italia occupata, parte elaborati dagli esuli rifugiatisi in Svizzera, fattore di ulteriore interesse per l'intelligence d'oltreroceano, venuto così a conoscenza di una mole di informazioni sull'antifascismo italiano, incluse le sue diramazioni negli Stati Uniti e le divisioni intestine, nonché dell'esistenza di differenti valutazioni sulle possibili soluzioni governative e sulla questione istituzionale.

Le lettere del biennio compreso tra la fine della guerra e il rimpatrio di Salvemini sono fortemente connotate dal peculiare punto d'osservazione dei due corrispondenti. Dalla capitale italiana Rossi esprime giudizi particolareggiati su persone e su situazioni, mentre gli scritti di Salvemini risentono della lontananza che consente un giudizio più distaccato e complessivo. Consolidatosi il rapporto epistolare, le lettere servirono da strumento di una comunicazione cui entrambi gli autori attribuivano grande rilievo: per Salvemini, oltre tutto, si trattava del principale tramite di comunicazione e di conoscenze con l'Italia. La passione per la politica emerge in un rapporto contraddittorio di attrazione-repulsione, a partire dalla sfiducia nei partiti e nei sindacati, reputati non già come l'indispensabile strumento di organizzazione dei ceti sociali ma come ingombranti strutture clientelari, tendenzialmente portate a far valere il tornaconto degli affiliati a scapito dell'interesse collettivo; i due corrispondenti riponevano maggiore fiducia nella cerchia di amici e di collaboratori che attraverso la partecipazione a un movimento comune si ripromettevano finalità ideali di valenza generale. Spentasi la meteora azionista, nel 1947 Salvemini avrebbe rampognato chi, come Rossi, perdeva tempo «a inseguire unità socialista dietro a Saragat e a Romita» piuttosto che impegnarsi in un lavoro di lunga lena per la preparazione di un partito di sinistra, «che si distingua non solo dai clericali, ma anche dai comunisti, e non solo dai comunisti ma anche dai clericali, e affermi contro destra ed estrema sinistra la necessità delle libertà personali e politiche, e pur non essendo asservito a Londra o a Washington, si mostri desideroso di cooperare con le potenze atlantiche per la costituzione della unità europea». Un partito di sinistra, beninteso, con un programma di piena «rivendicazione delle libertà personali e politiche dei cittadini, e quindi anche dei comunisti contro i clericali, e dei clericali contro i comunisti» (19 marzo 1947, p. 234). Si trattava, insomma di un'aggregazione socialista-utopista, disinteressata ai successi immediati e sensibile – piuttosto che alle periodiche scadenze elettorali – ai

problemi concreti della redistribuzione tributaria, della riduzione delle spese militari, della lotta ai parassitismi burocratici, ai pericoli ingenerati dalle politiche assistenzialistiche delle organizzazioni sindacali.

L'adesione a una visione socialdemocratica conviveva col disprezzo per i dirigenti riformisti. Salvemini accennò nel 1953 in termini auto-critici al legame con i socialdemocratici, «ai quali con mia vergogna appartengo». Ancora più spregiativo il giudizio – espresso il 2 marzo dello stesso anno – sui repubblicani, ai quali in quel periodo Rossi si sentiva vicino: «I socialdemocratici valgono niente; ma i repubblicani valgono meno» (p. 624). A contraddire, o quantomeno a ridimensionare tali giudizi, intervenne nella tarda primavera di quello stesso anno la dichiarazione di voto in favore dei piccoli partiti laici (socialdemocratici, repubblicani e liberali). Tranne, di lì a pochi mesi, raccomandare a Rossi, in riferimento ai liberali: «di a Pannunzio che dovrebbero abbandonare la sigla PLI [...] ed assumere quella di PPP – cioè Partito delle Puttane Pubbliche» (13 agosto 1953, p. 664). In quella circostanza Rossi tenne botta e contrappose alle contumelie un approccio pragmatico, mentre in altre situazioni le parti risultarono invertite: «Se i socialisti nenniani sono gli “utili idioti”, i saragattiani sono gli “inutili idioti”» (p. 683), per limitarci a uno solo degli innumerevoli calembour che si potrebbero ricavare da questo epistolario.

Probabilmente il punto di massima divaricazione si ebbe nei primi anni cinquanta, con la discordanza sulla funzione dei partiti laici e sul carattere del loro rapporto con la DC. Salvemini forzò la polemica sino a tacciare l'anticlericale Rossi di simpatie democristiane: «La logica del tuo sistema di idee ti porterebbe ad iscriverti alla DC, visto che in Italia non c'è altro, nella speranza di rafforzare la sinistra DC» (17 agosto 1953, p. 679). Al possibilismo di Rossi corrispondeva – pur con qualche contraddizione – la rigidità di Salvemini, cui il 13 marzo 1953 l'amico rinfacciava: «Tu ragioni senza tener conto della reale situazione del paese, su concezioni completamente astratte, senza prendere in esame quelle che sono le alternative oggi effettivamente possibili» (p. 627). Rilievo che, in varie altre circostanze, si addiceva peraltro allo stesso Rossi.

Le critiche, anche le più aspre, non appannarono il grande affetto personale, come chiarisce un passaggio dalla lettera del 6 febbraio 1954 nella quale Salvemini, enumerati i disaccordi, precisava: «Però, qualunque cosa tu faccia o dica, tu rimarrai sempre il mio primogenito. E quando monarchici, fascisti e democristiani ti rimanderanno in galera,

io – se sarò ancora vivo – non me ne andrò all'estero; ma rimarrò in Italia per accompagnarti in galera» (pp. 720-21). La raffigurazione di Ernesto come del figlio prediletto risale ai primi anni venti e aveva, quale risvolto tragico, la perdita della numerosa prole (cinque bambini) nel terremoto di Messina del 28 dicembre 1908, quando solo il bizzarro gioco del caso aveva risparmiato Salvemini.<sup>2</sup>

L'immagine di bastian contrari della politica coglie il lato più evidente della figura pubblica dei due intellettuali; dall'esame della corrispondenza epistolare emergono valutazioni meno superficiali, suggerite ad esempio dall'apprezzamento del lavoro di personaggi per tanti versi agli antipodi della loro visione del mondo: come quando nell'estate 1946 loderanno entrambi l'operato del ministro del Tesoro, il liberale Epicarmo Corbino,<sup>3</sup> ascrivendogli quale titolo di merito l'adozione di severe misure finanziarie volte al risanamento dell'economia e l'indisponibilità all'avallo di provvedimenti demagogici. Corbino rimase probabilmente all'oscuro del sostegno di Salvemini e Rossi: attorno a lui imperversavano le critiche da destra e da sinistra, avendo egli scontentato democristiani e comunisti, tanto è vero che nel settembre 1946 fu costretto alle dimissioni. Analogamente, il giudizio complessivo su don Sturzo e De Gasperi è assai più positivo di quanto non ci si sarebbe aspettati;<sup>4</sup> mentre suona del tutto negativo il parere su Nenni e ancora più severo quello su Togliatti, ispirato alla disistima totale per l'uomo e per l'ideologia da lui impersonata.

## 2. *Discordanze di vedute sulla resistenza*

L'epistolario è attraversato da un'eccezionale varietà di temi, discussi e ridiscussi dai due interlocutori nel modo più franco; le questioni di maggiore peso sono costituite da fascismo, antifascismo, resistenza, liberismo e statalismo nell'economia italiana, rapporto religione-poli-

<sup>2</sup> Nel momento della scossa sismica Salvemini si era affacciato alla finestra: una trave lo salvò dalla sorte toccata alla moglie, ai figli, alla sorella. Cfr. Gaspare De Caro, *Salvemini*, Utet, Torino 1970, pp. 149-50.

<sup>3</sup> Cfr. le lettere di Salvemini a Leo Valiani del 10 agosto 1946 (in Gaetano Salvemini, *Lettere dall'America 1944/1946*, a cura e con prefazione di Alberto Merola, Laterza, Bari 1967, p. 350) e di Rossi a Salvemini, 1° settembre 1946 (pp. 180-81).

<sup>4</sup> Salvemini condivise l'apprezzamento per De Gasperi: cfr. la lettera del 6 giugno 1949 (p. 459).

tica, europeismo e atlantismo, ricerca di una «terza forza», posizione degli intellettuali tra impegno civile e asservimento ai poteri forti. Tra i blocchi tematici individuabili nella corrispondenza, la resistenza rappresenta probabilmente il campo su cui il confronto dei punti di vista si manifestò in modo più analitico e schietto. Rossi non aveva combattuto nel movimento partigiano. L'armistizio lo colse a Bergamo, dove la sera dell'8 settembre capeggiò una manifestazione di piazza auspicante l'unità nazionale per la guerra antinazista; ricercato nei giorni successivi dalla polizia tedesca, aveva invano tentato di collegarsi con amici milanesi per farsi indicare un asilo sicuro; la condizione di isolamento e il precario stato di salute lo indussero a rifugiarsi in Svizzera. L'esilio gli pesò molto e nell'autunno 1944 volle ripatriare, ma gli Alleati (che, attraverso l'intercettazione della corrispondenza, ben ne conoscevano le posizioni) non gli concessero l'ingresso nel Regno del Sud; finalmente, a metà aprile 1945, varcò clandestinamente il confine e si stabilì a Milano, in una base del Partito d'azione; in quel periodo collaborò attivamente con la stampa azionista. Egli era stato un precursore del partigianato non soltanto per la coerente opposizione al fascismo sin dalla marcia su Roma, ma per avere inviato clandestinamente nel 1942 da Ventotene a Milano il testo dell'appello *Perdere per vincere*, nel quale sosteneva che solo la vittoria di Stati Uniti, Inghilterra e URSS avrebbe offerto agli italiani «la possibilità di rinascere come popolo libero»; da quell'analisi discendeva un preciso impegno per gli antifascisti affinché la guerra condotta dall'Italia fascista si trasformasse in una decisiva sconfitta.<sup>5</sup> Riottenuta la libertà a fine luglio 1943, Rossi si era immediatamente impegnato con gli azionisti per sostenere le ragioni della dichiarazione di guerra alla Germania, contro le direttive monarchico-badoglioiane, il che gli valse un nuovo arresto, a poche ore dal rilascio. Nei venti mesi di guerra civile egli aveva perduto alcuni tra gli amici più cari: il fiorentino Enrico Bocci (torturato e massacrato dalla banda Carità), il compagno di reclusione Giovanni Battista Domaschi (internato e morto a Dachau), Eugenio Colorni e Leone Ginzburg (due giovani nei quali riponeva grandi speranze)... Dalla Svizzera aveva seguito con trepidazione i rischi corsi dai vecchi collaboratori che – come Ferruccio Parri e Riccardo Bauer – si erano più esposti nella lotta armata. Con tutto ciò, il giudizio sul movimento resistenziale elaborato nel dopoguerra indivi-

<sup>5</sup> Cfr. la lettera dell'11 marzo 1945 (pp. 76-78).

duava poche luci e molte ombre. A suo avviso, infatti, i ranghi dei partigiani si erano infittiti non già per scelta matura e consapevole, bensì per adeguamento opportunistico alle circostanze, particolarmente per la volontà di eludere i bandi di reclutamento. Sorretto da una visione elitaria, che richiedeva molto da se stesso e dagli altri, egli riconobbe dignità di combattenti per la libertà a una minoranza dei resistenti, a chi cioè era insorto contro i nazifascisti per intima convinzione politico-morale e non perché indottovi dall'evoluzione degli eventi.<sup>6</sup> Due altre questioni colpirono Rossi nell'immediato dopoguerra: l'arrogante esultanza di troppi partigiani dell'ultima ora e la campagna comunista di rivendicazione della resistenza, quasi essa fosse stata – nelle sue espressioni migliori e decisive – una mera emanazione del PCI.

A simili considerazioni Salvemini rispondeva con un'analisi pacata e razionale; cifre alla mano, egli dimostrava all'amico come al movimento resistenziale avesse collaborato una parte significativa della popolazione: circa 400 000 italiani, e che «almeno 10 mila di quegli uomini e di quelle donne erano “fatti in un altro modo”, cioè nel modo che piace a noi» (10 aprile 1947, p. 242). Ragionamenti che non facevano breccia in chi, reduce da nove anni di prigione e da quattro anni di confino, aveva interiorizzato il fallimento dell'antifascismo «storico» e portava il lutto per i compagni di fede (Umberto Ceva, i fratelli Rosselli, Dino Vannucci...) morti negli anni trenta, nel disinteresse della pubblica opinione: «Noi che cercavamo di suscitare delle energie rivoluzionarie capaci di rovesciare il regime fascista siamo stati completamente sconfitti. Noi antifascisti dalla “marcia su Roma” siamo quattro gatti. Gli altri antifascisti quasi tutti applaudirebbero ancora Mussolini se non avesse trascinato l'Italia in questa guerra bestiale» (12 giugno 1945, p. 102). I rovesci bellici e non certo gli oppositori politici avevano abbattuto il regime, sostenuto sino alla vigilia della guerra da un ampio consenso popolare: «Non bisogna farsi illusioni. Il fascismo non era più Mussolini e una piccola cricca di delinquenti. Era il popolo italiano», scrisse il 24 luglio 1945 (p. 107), quando imperversava nel paese il rinnovatore «vento del Nord». <sup>7</sup> Vent'anni di dittatura avevano imbarbarito il carattere degli italiani; nel 1943-45

<sup>6</sup> Cfr. in particolare il sesto punto della missiva del 1° settembre 1946 (esclusa, non a caso, dalle *Lettere dall'America*), pp. 179-80.

<sup>7</sup> Riflessioni in anticipo di mezzo secolo sulle interpretazioni storiografiche della resistenza come di un fenomeno opera di una minoranza, utilizzato a posteriori per assolvere la maggioranza degli italiani dalle corresponsabilità fasciste.

l'epilogo dell'avventura mussoliniana aveva scatenato la guerra civile e abbassato paurosamente la soglia di umanità, tanto è vero che – annotò in preda allo sconforto, sulla scorta di informazioni apprese direttamente – alcuni antifascisti vantavano l'uccisione di avversari politici «con una indifferenza per il valore della vita umana che qualche anno fa sarebbe sembrato certamente anche a loro una manifestazione di brutale malvagità» (p. 105). I disvalori del regime erano dunque penetrati anche nel campo degli oppositori della dittatura. La chiave interpretativa scivolava dall'analisi politica al piano della natura umana; Rossi era riaffermato dal pessimismo e dalla depressione originati da una serie di sventure familiari e dalla terribile partecipazione al primo conflitto europeo, che gli era costato una grave ferita e una mutilazione, oltre alla morte del fratello e di numerosi amici. Il brusco calo di tensione accompagnatosi alla conclusione della seconda guerra mondiale, dopo tanti anni nei quali egli aveva chiesto troppo al suo fisico sfibrato, lo precipitò in un grave esaurimento nervoso: «Ho passato dei mesi in uno stato di depressione come non l'avevo mai avuto: stanchezza, insonnia, angoscia, aridità, disappetenza di tutto» (4 novembre 1945, p. 109).<sup>8</sup> Fattori da considerare nell'interpretazione dell'epistolario, se si vuole comprenderne l'asprezza dei toni e la categoricità dei giudizi. Le fotografie del 1943-45 rimandano l'immagine di un uomo prostrato, scheletrico, debilitato; la malnutrizione del confino e la reclusione del luglio 1943 a Regina Coeli in regime di assoluto isolamento avevano fatto perdere a Rossi venti chili. A tanta sofferenza esistenziale non era estranea la caduta delle due principali speranze nutrite per il dopoguerra: la costituzione degli Stati Uniti d'Europa e il varo di una profonda riforma agraria: «non aver più fiducia che si possa arrivare né agli Stati Uniti di Europa, né alla riforma agraria equivale a svuotare di ogni serio significato la nostra attività politica», scrisse il 4 novembre 1945 (p. 111). Nel volgere di un quinquennio egli avrebbe perduto ogni fiducia sia nella realizzazione del federalismo europeo sia nella riforma agraria: «Io continuo con i miei amici la propaganda federalista, ma senza più alcuna speranza. Ormai abbiamo perduto l'autobus, e se non mi sbaglio, è stata l'ultima corsa» (26 gennaio 1951, p. 494).<sup>9</sup>

<sup>8</sup> La lettera è rimasta esclusa dalle *Lettere dall'America*.

<sup>9</sup> Egualmente pessimista l'opinione di Salvemini, scettico sui tempi di realizzazione «di una Federazione europea che ha dietro a sé poco in Francia, niente in Germania, e qualcosa di serio (ma insufficiente) solo in Italia» (2 maggio 1951, p. 511).

Egli si era ripromesso grandi risultati dalla petizione popolare per l'Europa federalista, lanciata in diversi paesi dal MFE nella primavera 1950, subendo una duplice delusione: allo scarso sostegno ottenuto dai potenziali finanziatori avrebbe fatto riscontro, dopo la positiva conclusione della campagna (con la raccolta di centinaia di migliaia di firme in Italia), lo scarso impatto dell'iniziativa in sede governativa e comunitaria. Strenuamente impegnatosi nella campagna per la raccolta di firme, a metà aprile 1950 Rossi aveva confidato a un amico la propria stanchezza e la sensazione di fallimento incombente:

I nostri grandi uomini politici considerano abilità tattica non prendere mai una posizione che implichi precise responsabilità, stare seduti su due sedie, andare in compagnia col diavolo senza dispiacere ai santi, e specialmente promettere e non mantenere. Se la campagna per la petizione europea fallisce sarà questo l'ultimo mio tentativo di partecipare attivamente alla vita pubblica. Bauer si è arreso prima di me. Non si può continuare, per anni e anni, a perdere il tempo ed a rodersi il fegato senza mai concludere niente di buono. Le persone per bene che si interessano della cosa pubblica nel nostro Paese sono troppo poche. Bisogna rassegnarsi e lasciarle in mano ai fascisti, agli imbecilli, ai bluffisti, ai ladri e ai camorristi. È la classe dirigente che il nostro popolo si merita.<sup>10</sup>

Sul partigianato, più che su altri temi, Rossi si fece condizionare dalla irruenza polemica, tanto è vero che durante lo svolgimento della guerra egli aveva apprezzato il movimento resistenziale. Il suo giudizio, positivo all'epoca dei fatti (riconobbe ai dirigenti azionisti dell'Italia settentrionale «un lavoro stupendo sia per organizzare le bande partigiane e le squadre cittadine, sia per preparare la gente ad intendere i nostri problemi»; 19 dicembre 1944, p. 43), si rovesciò nel dopoguerra in una valutazione tanto più negativa in quanto i comunisti si appropriavano della memoria resistenziale.<sup>11</sup>

Salvemini tenne distinta la condanna del comunismo dall'apprezzamento per l'azione dei comunisti italiani quali animatori del partigianato. Nel 1955 – decennale della liberazione – dinanzi all'eventualità dell'esclusione dei comunisti dalle commemorazioni, voluta dal leader democristiano Mario Scelba, scrisse a Rossi:

<sup>10</sup> Ernesto Rossi a Luigi Morandi, 14 aprile 1950 (AR, IUE).

<sup>11</sup> Sentimenti, quelli di Rossi, comuni ad altri intellettuali antifascisti: Italo Calvino criticò nel romanzo d'esordio *Il sentiero dei nidi di ragno* (pubblicato nel 1947 da Einaudi) «i sacerdoti di una Resistenza agiografica e edulcorata».

A questo non dobbiamo consentire a nessun patto. Sarebbe una falsificazione storica, la quale ci disonorerebbe. O la celebrazione è fatta col concorso di tutte le correnti che in realtà parteciparono alla resistenza, compresi i comunisti (ed esclusi gli attendisti), o ognuno la faccia per conto proprio: preti e attendisti e fascisti convertiti da una parte, non comunisti e non preti dall'altra, comunisti per conto proprio. Nessuna associazione coi comunisti, se non c'è associazione di tutti; nessuna associazione con i partigiani di destra, se non ci sono i comunisti; mancando l'associazione di tutti, ognuno per sé e Dio per tutti (23 febbraio 1955, p. 787).

Salvemini aderiva in questo caso alla posizione assunta da Ferruccio Parri, principale esponente dell'associazionismo partigiano di matrice azionista. Rossi mantenne ferme le proprie convinzioni, diffidente delle capacità politiche di Parri (cui rinfacciava comportamenti ondivaghi) e delle celebrazioni resistenziali. In ultima analisi egli reputava il partigianato italiano poco influente militarmente e gonfiato nel dopoguerra dai calcoli politici del Partito comunista. Il giudizio suonava aspro e liquidatorio tanto sul movimento resistenziale quanto sulla coerenza di Parri:

A dirti la verità io ho terribilmente sui coglioni tutte le commemorazioni, ed in particolare modo quelle combattentistiche (garibaldini, reduci, partigiani, ecc.). Ho letto, sull'ultima lettera di U[nità] P[opolare], l'avviso scritto da Parri. Non sono d'accordo con lui. Penso che il buon Ferruccio, dopo aver portato alla scissione dell'associazione partigiani per non stare con i comunisti, oggi, andando a braccetto con Longo, faccia completamente il gioco dei comunisti. [...] La «guerra partigiana» è un mito, che serve come strumento di lotta contro i fascisti. Per questo ritengo che ci convenga di lasciar bollire i «partigiani» nel loro brodo, standocene più che possibile in disparte (24 febbraio 1955, pp. 788-89).

Fraasi così categoriche esprimono non soltanto l'insofferenza per l'utilizzo della resistenza da parte dei comunisti, finalizzata all'espansione del loro spazio politico,<sup>12</sup> cui si sacrificava lo slancio rinnovatore espresso dal movimento di liberazione, ma soprattutto la convinzione di fondo che l'antifascismo non costituisse la piattaforma per la soluzione dei problemi postbellici dell'Italia e dell'Europa. Il motivo di ciò era lapalissiano: aggregazione temporanea di forze eterogenee imposta dalla minaccia rappresentata dal comune nemico, il fronte antifascista aveva sconfitto l'avversario e quindi doveva necessariamente scomporsi per riarticolarsi su nuove basi attorno ad alleanze propositive e

<sup>12</sup> Valutazione condivisa da Leo Valiani nelle riflessioni su *Il problema politico della nazione italiana*, in AA.VV., *Dieci anni dopo 1945-1955*, Laterza, Bari 1955, pp. 16 sgg.

non già contrappositive, che fossero all'altezza della sfida posta dalla ricostruzione su scala continentale. Valutazione comune ad altre personalità irregolari della sinistra, a partire da Ignazio Silone, che anche per questo pagarono il prezzo dell'isolamento.<sup>13</sup>

### 3. Battaglie, speranze e disillusioni del dopoguerra

Quando il governo Parri aveva mostrato i primi sintomi di crisi, Rossi si era rivolto a Salvemini con un appello insistente e disperato affinché dall'estero egli sostenesse il presidente del Consiglio, raccomandando ai suoi corrispondenti di non disperdere in sterili polemiche personalistiche un patrimonio di sofferenze e di lotte: «Dagli aiuto. Dacci aiuto. Stiamo combattendo una battaglia più disperata di quella che iniziammo insieme contro Mussolini dopo “la marcia su Roma”», scrisse il 4 novembre 1945 (p. 113) con lo stato d'animo di chi non avrebbe sopportato una seconda (e definitiva) sconfitta. La caduta di Parri – determinata nel novembre 1945 dall'uscita dei liberali dalla coalizione di governo, ma accettata di buon grado dagli altri partiti – avviò la disgregazione del Partito d'azione e seminò ulteriori discordie nel vecchio nucleo giellista, con la tendenza a trasferire dissensi politici sul piano dei rapporti privati. Lo stesso giudizio su Ferruccio Parri mutò completamente, sino a negargli ogni capacità di direzione politica. La deludente transizione dalla dittatura alla democrazia, che non aveva introdotto un reale cambiamento negli assetti sociali, da un lato indusse in Rossi amare osservazioni sugli effetti della dittatura («La servitù per un ventennio non ha insegnato l'amore per la libertà; ha abituato alla servitù»; 20 marzo 1946, p. 115), dall'altro gli fece riconsiderare attuali le riflessioni di matrice giacobina sull'opportunità di un periodo di dittatura rivoluzionaria, dopo la reazione e la guerra civile.

La fine del Partito d'azione fu comunque vissuta senza rimpianti, nella consapevolezza che l'inarrestabile tramonto dipendeva dalla situazione generale italiana prima ancora che dall'inadeguatezza del personale politico azionista. Salvemini reputava quella conclusione «inevitabile fino dall'estate del 1944 data la sua composizione eterogenea» (12 giugno 1946, p. 140); Rossi ancora prima delle elezioni per la

<sup>13</sup> Cfr. Ignazio Silone, *Superare l'antifascismo*, in «Avanti!», 27 ottobre 1945.

Costituente aveva confidato all'amico di sperare in una rapida eutanasia del PdA («Temo che non si scioglierà»; 19 maggio 1946, p. 137), trasformatosi, col naufragio congressuale d'inizio febbraio 1946, in un «glorioso partitino d'inazione» (lettera a Calace del 19 agosto 1947, p. 267).

Salvemini non si faceva illusioni sulle prospettive di rinnovamento a breve-medio termine del paese, in quanto nutriva una sfiducia di fondo nella natura umana:

Se credessi l'umanità più intelligente e meno indifferente al suo stesso male che essa non è, sarei anarchico anch'io. Purtroppo la umanità, quale la vedo intorno a me, cioè i novecentonovantanove millesimi, e forse più, dell'umanità, è interessata solo a mangiare, far figli e andare a scommettere alle corse dei cani. A questa umanità riescono anche troppo incomodi quei piccoli frammenti di anarchia che un regime democratico garantisce o dovrebbe garantire: libertà di pensiero, libertà di parola, libertà di culto, libertà di associazione politica ed economica, abolizione dei privilegi politici ereditari, limitazione del diritto di proprietà perché non soffochi i diritti dei non proprietari, diritto di scegliere e licenziare chi deve amministrare o sorvegliare l'amministrazione della comunità, diritto di associarsi alla propria nazione e così di seguito. Quei novecentonovantanove millesimi di cui sopra non ci tengono molto neanche a questi frammenti di anarchia. Per lo meno se li lasciano portar via troppo spesso senza battere ciglio o limitandosi appena a stringersi nelle spalle.<sup>14</sup>

Questi scambi epistolari non provenivano da due persone tranquille, soddisfatte della propria condizione, in cerca di un comprensibile riposo dopo un ventennio di esistenza terremotata, e nemmeno erano scritti da due osservatori disincantati e distaccati dal mondo. L'urgenza dell'approccio incisivo a tematiche complesse derivava dalla disperata percezione del consumarsi del tempo: «non abbiamo davanti a noi i decenni. La casa brucia. La repubblica ha meno radici di un fagiolo appena seminato», scriveva Rossi a fine 1946, enumerando di seguito l'impressionante rosario dei condizionamenti del passato fascista, mentre la magistratura plasmata durante il regime emanava sentenze liberticide applicando leggi e codici lasciati in vigore dai nuovi governanti (p. 202). Salvemini, che pure sentiva di avere dinanzi a sé pochi anni – e ne visse assai più di quanti non immaginava – aveva maturato nel tempo un equilibrio tutto suo, da cui usciva temporaneamente dinanzi ad atti percepiti quali violazione di una legge naturale, cadendo preda di «accessi epilettici» che soltanto poteva cal-

<sup>14</sup> Gaetano Salvemini ad Armando Borghi, 13 settembre 1945, in Salvemini, *Lettere dall'America 1944/1946* cit., pp. 170-71.

mare scrivendo di getto articoli e saggi. Anche per lui, insomma, la scrittura adempiva a finalità terapeutiche. Rossi, a conoscenza di questo curioso meccanismo, se ne serviva di tanto in tanto per «estorce-re» all'amico prese di posizione e articoli su argomenti da lui ritenuti di estrema importanza, soprattutto in tema di laicità delle istituzioni.

Il serrato dialogo epistolare servì in molti casi a entrambi i corrispondenti per modificare il proprio punto di vista e pervenire a un'intesa, ma le posizioni restarono difformi anche su questioni rilevanti. Così avvenne ad esempio dinanzi all'importante appuntamento elettorale del 18 aprile 1948, quando Rossi – personalmente disinteressato all'ingresso in Parlamento – accettò la candidatura nel calcolo di portare qualche voto alla compagine socialdemocratica e favorire l'elezione dei colleghi di lista, mentre Salvemini evitò qualsiasi indicazione di voto: egli avrebbe voluto sostenere Rossi, ma a trattenerlo furono la sua impostazione antiparlamentare («È la prima volta, credo, nella storia delle lotte elettorali che un uomo accetta la candidatura dichiarando di non sentirsi adatto a fare il parlamentare, augurandosi di non essere eletto, e proponendosi solamente di contribuire coi suoi voti alla vittoria dei suoi colleghi»; 27 marzo 1948, p. 315) e il timore che tra i socialdemocratici si fossero infilati opportunisti e trasformisti. Rossi aveva scelto «per motivi sentimentali» di candidarsi al Senato nel collegio di Bitonto:

Gaetano Salvemini è il mio maestro. È l'uomo che con le sue opere, con la sua parola, con il suo esempio più ha contribuito alla formazione del mio pensiero e del mio carattere. Essere oggi candidato proprio nei paesi in cui Salvemini è stato eletto deputato quasi trent'anni fa, nei paesi in cui ancor oggi tanti lo ricordano ed anche chi non l'ha conosciuto di persona pensa a lui come all'amico della povera gente, all'uomo che sempre ha difeso a viso aperto la causa della giustizia e della libertà, mi dà la sicurezza di trovarmi fra vecchi amici anche se prima d'oggi non sono mai stato a Bitonto.<sup>15</sup>

Espressioni rivelatrici dell'affetto provato verso il maestro, cui seguivano – nell'unico discorso tenuto agli elettori, trascritto e diffuso alla vigilia del 18 aprile – affermazioni piuttosto inusuali, senz'altro apprezzabili in linea di principio ma tali da porre a dura prova l'intenzione di voto dei cittadini:

<sup>15</sup> Dal discorso tenuto da Ernesto Rossi l'11 aprile 1948 a Bitonto (trascrizione nel numero monografico del periodico «Unità Socialista» stampato a Bari nell'imminenza delle elezioni politiche generali).

Se, per mia disgrazia, risultassi eletto senatore, state sicuri che riterrei mio dovere di partecipare assiduamente ai lavori parlamentari.

Però vi dico: se volete avere in Senato un rappresentante che faccia a Roma il procacciatore di impieghi e il sostenitore dei vostri particolari interessi individuali o di gruppo non datemi il voto, perché non vi contenterei. Non risponderei neppure alle lettere con richieste di raccomandazioni, né ho intenzione di dedicare neppure un minuto del mio tempo per mandare avanti le vostre pratiche a Roma nei meandri dei diversi ministeri.

Parole chiare e schiette, che ai fini pratici dirottarono il voto di una parte dei simpatizzanti socialdemocratici verso i candidati di altre liste, meno categorici nel negare ai loro interlocutori l'attenzione verso esigenze particolari, individuali o di gruppo che fossero. Salvemini era stato facile profeta nell'anticipare all'amico esiti elettorali insoddisfacenti, con una simile campagna elettorale.

Staccatosi dalla politica attiva, Rossi avrebbe gradualmente inquadrato le problematiche attorno alle quali si sarebbero concentrati i suoi interessi di studio negli anni cinquanta: la critica alla burocrazia e agli sprechi della pubblica amministrazione, l'impegno liberista nel contrastare le posizioni dominanti sul mercato, la battaglia contro l'intreccio tra politica e finanza, la campagna per la laicità della «repubblica tiscuzza che si regge male in piedi», tutti temi sui quali si fondeva l'intesa con Salvemini.

Il versante costruttivo e positivo della personalità di Rossi trovò esplicazione nella guida dell'Azienda Rilievo Alienazione Residuati (ARAR), di cui tenne la presidenza con ragguardevoli risultati nella liquidazione dell'ingente partita di materiali bellici passati dagli Alleati al governo italiano. Prima incombenza del neopresidente fu la battaglia per liberare l'ente pubblico «dai manfani e dagli incapaci nominati, per ragioni politiche, ai posti direttivi» (p. 199); la lotta senza quartiere culminò in un repulisti generalizzato, condotto sulla base del criterio di competenza; egli valorizzò come consigliere delegato e direttore generale Emilio De Marchi, privilegiandone le conoscenze tecniche rispetto ai trascorsi di funzionario fascista e giudicandone positivamente la posizione di outsider, privo di qualunque padrino politico.<sup>16</sup>

<sup>16</sup> De Marchi era stato direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro dal 1925; secondo l'intelligence statunitense egli aveva «some fascist background and no political affiliation» (cfr. Luciano Segreto, *ARAR. Un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, Angeli, Milano 2001, p. 79). Su di lui cfr. oltre, p. 199, nota 1.

I due amici attribuivano notevole importanza alla loro corrispondenza, in quanto essa rappresentava – nell'impossibilità temporanea di un rapporto personale diretto – il tramite attraverso cui alimentare la comunanza spirituale e confrontare le rispettive posizioni, in vista dell'azione pubblica condotta mediante pubblicazioni e discorsi. Le lettere assumevano spesso la veste dei memoriali e assorbivano una notevole quantità di tempo: «Accidenti! Mi hai fatto perdere un altro paio d'ore», si sfogava nel ferragosto 1953 Rossi al termine dell'ennesimo lungo scritto (p. 671).

La corrispondenza relativa agli anni 1949-57 costituisce un osservatorio di prim'ordine sull'officina politico-culturale del «Mondo», con una triangolazione Rossi-Pannunzio-Salvemini dalla quale si ricavano elementi di estremo rilievo sull'impostazione del settimanale romano, sulla linea adottata dal direttore Mario Pannunzio, sui rapporti esistenti tra i vari collaboratori. Rossi, a contatto quotidiano con la redazione, spiegava a Salvemini il retroscena degli scontri avuti con Cajumi, Calvi, Ferrara... concordando posizioni comuni per vivaci scontri conclusisi con l'estromissione o l'abbandono da parte di personalità quali la «grande firma» Luigi Barzini jr e il critico letterario Giacomo Antonini.<sup>17</sup>

Nella vivace e intensa stagione del «Mondo» si colloca un episodio che esprime il senso delle battaglie civili condotte da Salvemini. Informato della pesante condanna di due giovani rimasti vittima di un errore giudiziario (torturati da un maresciallo dei carabinieri, essi avevano confessato la partecipazione a una rapina con omicidio), Salvemini lanciò un'efficace campagna-stampa, integrata da una sottoscrizione in favore dei detenuti; ne sortì un vasto movimento d'opinione che valse ai due giovani il riottenimento della libertà. Nella circostanza l'intellettuale pugliese non si limitò alla stesura dell'appello, ma preparò di persona la lista dei destinatari del documento («lavoro da cane!») e incalzò Pannunzio affinché desse conto sul settimanale delle adesioni via via raccolte. Analoga battaglia, concreta e di principio a un tempo, Salvemini condusse in favore delle minoranze religiose perseguitate dalla polizia, poiché, come scrisse a Rossi, «dove un principio di giustizia è violato, non si tratta più di un caso individuale del quale tu ed io possiamo disinteressarci: si tratta di un caso generale *che deve interessarci*» (17 agosto 1953, p. 681). Anche in questo caso l'e-

<sup>17</sup> Per Barzini cfr. le pp. 464-65, per Antonini le pp. 466 e 469.

pistolario ci ragguaglia sulle discussioni preliminari e sulle linee d'azione scaturite dal confronto tra i due amici.

La questione che più di ogni altra mobilità le energie interiori di Salvemini – e della quale l'epistolario ricostruisce compiutamente motivazioni e contenuti – fu la battaglia culturale, storiografica, politica e giudiziaria per onorare i fratelli Rosselli e inchiodare alle loro responsabilità gli ispiratori del duplice assassinio, eseguito in Normandia il 9 giugno 1937 da fascisti francesi ispirati da qualificati ambienti italiani (il Servizio Informazioni Militari e l'entourage del ministro degli Affari esteri, Galeazzo Ciano). L'epistolario abbonda di riferimenti ai due personaggi ritenuti dallo studioso pugliese i mandanti dell'omicidio: l'ufficiale dei carabinieri Santo Emanuele, addetto al SIM, e l'ex diplomatico Filippo Anfuso, già capo-gabinetto di Ciano (condannati in primo grado alla pena capitale, Emanuele e Anfuso furono prosciolti dalla Corte d'Appello di Perugia, con una sentenza contro la quale Salvemini scrisse parole di fuoco).<sup>18</sup> L'epistolario dimostra la reattività salveminiana alla campagna disinformativa attuata nei primi anni cinquanta dal movimento Pace e Libertà per rigettare sui comunisti le responsabilità della morte di Carlo e Nello Rosselli.<sup>19</sup>

#### 4. *Democratici, e pertanto anticomunisti*

Uno tra i principali filoni di questo epistolario, presente trasversalmente per tutto l'arco temporale considerato, concerne l'anticomunismo.<sup>20</sup> Sin dagli anni venti antifascismo e anticomunismo furono per

<sup>18</sup> Sull'utilizzo da parte di Salvemini di espressioni quali «coppia criminale Anfuso-Ciano» cfr. la lettera di Rossi in data 5 ottobre 1951, p. 547. La figura di Filippo Anfuso, già ambasciatore della RSI a Berlino, è stata rievocata il 14 gennaio 2002 dall'onorevole Ignazio La Russa (capogruppo di Alleanza nazionale) nel corso del dibattito parlamentare «sulle linee di politica estera ed europea del governo», che indicò Anfuso come chi «per primo parlò di Europa nazionale» e alla luce di questo precursore sottolineò con forza che in tema di europeismo la destra al governo non prende lezioni da nessuno (con buona pace di Rossi e di Spinelli, che al confino avevano elaborato clandestinamente il Manifesto di Ventotene, piattaforma del federalismo europeo).

<sup>19</sup> Il teorema della responsabilità comunista, contro la quale Salvemini e Rossi scrissero pagine estremamente sdegnate e rigorosamente documentate, è un tipico «cavallo di ritorno» della libellistica italiana, periodicamente rilanciato, secondo la logica distorta dell'uso politico della storia.

<sup>20</sup> Il tema di questo paragrafo è stato sviluppato con maggiore ampiezza nel saggio *L'antifascismo anticomunista negli anni della ricostruzione: Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi*, edito in

Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi due aspetti di una medesima visione politica, basata sull'affermazione dei principi della libertà individuale in una prospettiva di socialismo liberale. In nome di quell'ideale essi svilupparono un'intensa azione politico-culturale e collaborarono al movimento Giustizia e Libertà, Salvemini nell'esilio parigino e Rossi nel nucleo clandestino lombardo. A fine ottobre 1930 l'intera rete interna giellista cadde nelle mani della polizia, a causa del tradimento dell'avvocato Carlo Del Re, che consegnò i suoi compagni in cambio di forti somme di denaro.<sup>21</sup> Tra i commenti politici alla retata contro Giustizia e Libertà si segnala quello del comunista Giorgio Amendola, che tacciava Rossi e i suoi compagni di conservatorismo:

Coloro che accettano di dare alla lotta antifascista una impostazione liberale, nel senso più stretto della parola, di limitare cioè la lotta alla riconquista delle libertà parlamentari, nel quadro delle vecchie istituzioni, diventano rapidamente dei conservatori conseguenti. [...] Rossi è un conservatore intelligente e conseguente, che esclude ogni impostazione radicale della lotta antifascista. [...] Rossi capiva bene che la posizione di «Giustizia e Libertà» era equivoca, ma faceva comprendere che era necessario mantenere l'equivoco. Così si spiega la povertà intellettuale di un movimento composto di intellettuali.<sup>22</sup>

Parrebbe quasi, dalle argomentazioni del dirigente comunista, che egli in realtà intendesse fare pubblicamente i conti col proprio passato familiare, tagliando cioè i ponti col liberalismo impersonato da suo padre Giovanni Amendola.

I rapporti di Salvemini coi comunisti sono chiariti dall'intervento da lui pronunciato il 21 giugno 1935 a Parigi, al Congrès International des Écrivains pour la défense de la culture (in un testo messo a punto insieme a Carlo Rosselli). Il convegno, organizzato da un comitato di scrittori di sinistra, vide una massiccia presenza di personaggi filocomunisti, ma non si risolse in una parata oratoria grazie a prese di posizione quali quella di Salvemini, che pose senza ambiguità l'essenzialità della difesa delle libertà individuali:

Je ne me sentirais pas le droit de protester contre la Gestapo et contre la Ovra fasciste si je m'efforçais d'oublier qu'il existe une police politique soviétique. En Alle-

Alberto De Bernardi e Paolo Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004, pp. 341-55.

<sup>21</sup> Cfr. Ernesto Rossi, *Una spia del regime. Carlo Del Re e la provocazione contro Giustizia e Libertà*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

<sup>22</sup> Giorgio Amendola, *Con il proletariato o contro il proletariato? (Discorrendo con gli intellettuali della mia generazione)*, in «Lo Stato Operaio», v, n. 6, giugno 1931, pp. 312-13.

magne, il y a des camps de concentration, en Italie il y a des pénitentiaires et en Russie soviétique il y a la Sibérie. Il y a des proscrits allemands et italiens et il y a des proscrits russes.<sup>23</sup>

L'analisi della dittatura fascista rimarcò la necessità di un'opposizione non tanto perché il regime fosse espressione del capitalismo ma in quanto esso si configurava come totalitario e liberticida, richiedendo dunque agli intellettuali un'azione di denuncia, non meno forte, peraltro, di quella necessaria per ogni altra situazione (URSS inclusa) in cui si violassero i diritti del cittadino. Il dirigente comunista Ambrogio Donini contestò totalmente l'impostazione salveminiiana, sancì l'identità tra borghesia e fascismo, rivendicò il contributo fornito dall'Unione Sovietica alla causa della libertà e giustificò in pieno la politica interna staliniana: «Il professor Gaetano Salvemini ha tenuto a ripetere ai congressisti il suo odio notorio verso il comunismo e la sua fiducia reazionaria nelle forze "sane", "buone", della borghesia».<sup>24</sup> L'intervento di Donini comparve sulla rivista teorica del PCI, «Lo Stato Operaio», in un contesto di glorificazione dell'Unione Sovietica e di denigrazione di chiunque osasse criticare la patria del proletariato.

Per tornare agli anni di questo carteggio, Rossi paventava sin dalla primavera 1944 l'egemonia comunista sui socialisti; Pietro Nenni e altri dirigenti del PSIUP erano ritenuti «comunisti mal riusciti», per l'ancoraggio marxista e operaista ma pure per considerare nel novero delle possibilità la fusione tra i due partiti. Quanto ai comunisti italiani, essi erano ritenuti «semplici pedine nel gioco della politica estera del Kremlin», «rivoluzionari professionali» nel senso di funzionari di professione, fermi avversari del federalismo in quanto soluzione internazionale sgradita a Mosca. Al giudizio (tendenzialmente negativo) sugli uomini, si sommava l'avversità alla «politica di massa» perseguita dal PCI:

Io non sono disposto ad accettare un totalitarismo che si appoggi sui ceti operai, dopo un totalitarismo che si appoggiava sui ceti plutocratici. Non dimenticherò mai che il fascismo, ed ancor più il nazismo, sono stati due tipici regimi di «masse» (12 febbraio 1945, p. 55).

<sup>23</sup> *Le Congrès International des Écrivains pour la défense de la culture. Le discours de Gaetano Salvemini*, in «Giustizia e Libertà», II, n. 26, 28 giugno 1935, p. 4.

<sup>24</sup> Ambrogio Donini, *Il Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura*, in «Lo Stato Operaio», IX, n. 8, agosto 1935, p. 539.

La diffidenza congenita nelle masse, maturata quando, negli anni trenta, il prigioniero percepiva dall'interno del carcere l'eco del consenso popolare al regime, gli faceva valutare sospettosamente lo spostamento generalizzato a sinistra, a tutto beneficio di «un partito nazionalista straniero», attrezzato per la guerra civile. Eppure era giocoforza rafforzare la democrazia con l'apporto dei comunisti italiani, pur senza credere nella sincerità della loro adesione alla democrazia.<sup>25</sup> La messa fuori gioco del PCI avrebbe fatto precipitare l'Italia in un regime clerical-reazionario, mentre la prevalenza delle sinistre avrebbe condotto il paese al disastro: si doveva pertanto ricercare un precario equilibrio tra spinte opposte. L'anticomunismo si coniugava con lo sforzo per la costruzione di una sinistra autonoma dall'Unione Sovietica, dentro un progetto di unità europea di matrice federalista, diffidente del Patto Atlantico in quanto elemento di forzatura della contrapposizione tra i due blocchi. Quando ancora la guerra era in corso, i due amici discutevano a distanza le prospettive della ricostruzione; alle valutazioni realistiche salveminiane sulla pesante eredità fascista in termini delegittimanti per l'Italia sul piano internazionale, l'interlocutore ribatteva:

Dobbiamo parlare non come italiani, ma come europei che hanno combattuto Mussolini quando gli uomini più rappresentativi dei diversi paesi democratici fornivano col fascismo, e dobbiamo appellarci non ai governi ma alle correnti progressiste popolari (13 febbraio 1945, p. 59).

D'altronde la stessa situazione interna del paese, col rapporto spequato dentro il movimento antifascista tra i comunisti e la restante parte del movimento resistenziale, da un lato richiamava pericoli incombenti («Temo specialmente che, invece di lavorare per la democrazia, si lavori per il totalitarismo comunista»), dall'altro poteva divenire l'alibi per scelte di campo discutibili: «È troppo facile, oggi, per non fare il gioco dei comunisti fare il gioco dei reazionari. Siamo fra Scilla e Cariddi» (15 febbraio 1945, p. 66). A ridosso della liberazione, a metà giugno 1945, Rossi ipotizzava – qualora gli Alleati avessero appoggiato «il fascismo senza Mussolini» – l'alternativa secca tra «fare il gioco dei reazionari o fare il gioco dei comunisti. Ed io ritengo che converrà scegliere la seconda alternativa, pur sapendo che nella

<sup>25</sup> Cfr. la lettera di Ernesto Rossi del 24 dicembre 1946 (pp. 197-208).

dittatura comunista saremmo stroncati, come lo saremmo nella dittatura reazionaria» (12 giugno 1945, p. 104).<sup>26</sup>

Nella primavera 1951, quando la tensione tra proprietà e comitato direttivo del settimanale romano «Il Mondo» lasciava pensare a una brusca conclusione dell'iniziativa editoriale, Rossi incitò Salvemini all'elaborazione di una piattaforma per un nuovo periodico laico-progressista, ispirata ai temi-chiave della battaglia politica per un rinnovamento dell'Italia nel quadro di un'Europa federale: «prepara un appunto sul programma che dovrebbe svolgere il settimanale: federalismo, laicismo, anticomunismo, lotta contro i monopoli, politica sociale, riforma burocratica, scandali per le camorre, ecc.» (11 maggio 1951, p. 516). Poco più di due mesi dopo Rossi sollecitava l'amico a porsi al lavoro, sviluppando i seguenti aspetti:

*politica estera* = federazione europea nel Patto Atlantico; *politica interna* = riordinamento della pubblica amministrazione, difesa delle istituzioni democratiche contro le forze totalitarie (fascisti e comunisti); *politica economica* = lotta contro tutti i privilegi monopolistici e parassitari; *politica ecclesiastica* = difesa dello Stato laico; *politica sociale* = diretta ad assicurare a tutti i cittadini un minimo di vita civile per la estensione dei servizi pubblici gratuiti, ecc. ecc. (29 luglio 1951, p. 538).

L'anticomunismo era dunque inquadrato dentro una piattaforma che avrebbe collocato il nuovo settimanale su una linea nettamente antigovernativa, nel momento in cui l'insofferenza dei piccoli partiti laici verso la Democrazia cristiana era evidente. Nel gennaio 1950 il sesto governo De Gasperi vedeva alleati alla DC repubblicani e socialdemocratici, mentre i liberali erano passati all'opposizione; a fine luglio 1951 il settimo dicastero De Gasperi si riduceva al bicolore DC-PRI. Evidentemente i costi di un'alleanza subalterna col grande partito cattolico sollevavano preoccupazioni e insoddisfazione tra le formazioni minori. La critica sferzante di Salvemini e di Rossi puntava per l'appunto a definire i contorni di un'alleanza di governo che non sacrificasse sull'altare dell'anticomunismo le istanze riformatrici proclamate da repubblicani e socialdemocratici, nonché dalla sinistra liberale (nella quale militava Mario Pannunzio, direttore del «Mondo»).

Nel 1951 Salvemini tornò per qualche tempo negli Stati Uniti, dove trovò una situazione politica dominata dalla caccia alle streghe scatenata dal senatore Joseph McCarthy contro la quinta colonna comuni-

<sup>26</sup> La missiva è esclusa dalle *Lettere dall'America*.

sta. L'intellettuale italiano commentò in una lettera all'amico: «In questi giorni non hanno che una idea pazza – l'hanno tutti: combattere il comunismo in America!» (9 agosto 1951, p. 541).

Quando, l'anno successivo, si delinè per le elezioni amministrative di Roma la costituzione di un blocco di centrodestra tra democristiani e fascisti (la cosiddetta «operazione Sturzo», patrocinata dalla Santa Sede), in funzione di contenimento anticomunista, la ripulsa di Salvemini fu netta:

Ho sentito da Calamandrei che se vincono i comunisti nelle elezioni di Roma, De Gasperi scioglierà il Consiglio comunale e ritornerà al Governatorato mussoliniano. È bene che la «terza forza» faccia subito dire a De Gasperi che su quel terreno non lo seguirà mai, anche a costo di far andare Togliatti alla Presidenza del Consiglio. Bisogna farla finita col ricatto del comunismo (6 maggio 1952, p. 576).

La stessa indicazione di voto per uno dei tre partiti laici alleati alla DC alle elezioni politiche generali del 7 giugno 1953 (quando era in gioco la riforma del sistema elettorale in senso maggioritario, accettata da Salvemini per favorire la costituzione di governi stabili ed efficienti) non dipese da valutazioni anticomuniste, ma dalla logica del meno peggio, esplicitata dalle colonne del «Mondo» a un lettore che aveva chiesto lumi al vecchio maestro:

Non votare né comunisti, né loro compagni di viaggio, né loro utili idioti, né fascisti, né monarchici, né democratico-cristiani. Non ti restano, dunque, che i liberali, i repubblicani e i socialdemocratici. Stringiti fortemente il naso tra il pollice e l'indice, e vota per quella lista che presenta il minor numero di candidati sospetti, e in quella lista dà il voto di preferenza al candidato che ti sembra migliore degli altri.<sup>27</sup>

Di quella posizione Salvemini avrebbe fatto di lì a poco pubblica abiura, valutate la iattanza e l'ingenerosità con cui influenti personaggi e ambienti del grande partito cattolico trattarono gli alleati, i quali d'altronde si erano aggregati alla DC senza vincolare la coalizione a impegni programmatici laico-riformisti: «Si consegnarono mani e piedi legati al loro alleato maggiore; e così provocarono prima la ribellione di Unità popolare e poi il disprezzo degli elettori».<sup>28</sup>

<sup>27</sup> Gaetano Salvemini, *Un soldo di speranza?*, in «Il Mondo», 16 maggio 1953, p. 3 (ora nell'ottavo volume delle *Opere* di G.S., *Scritti vari 1900-1957*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 837).

<sup>28</sup> Gaetano Salvemini, *Atto di contrizione*, in «Il Ponte», agosto-settembre 1953, p. 1070 (*Scritti vari cit.*, p. 853). L'articolo, scritto originariamente per «Il Mondo», era invece apparso sul mensile fiorentino in quanto a giudizio di Mario Pannunzio avrebbe pregiudicato la linea perseguita dal settimanale romano.

L'estate 1953 si aprì con un'amichevole contesa sul ruolo delle forze intermedie e particolarmente sui contenuti dell'eventuale coalizione governativa con la DC. Secondo Salvemini, infatti,

il bivio è – o dovrebbe essere – il seguente: «Colla DC sì, contro i comunisti, a patto che essa non faccia la prepotente, non faccia nessuna concessione (che non sia quella di un portafoglio ministeriale alla Pacciardi), e che non pretenda fare dei minori le sue pezze da piedi senza nessuna autonomia di nessun genere; se no, no – e sarà quel che sarà». Non si tratterebbe di esigere molto, ma di esigere un minimo, che ci consenta di dire che abbiamo almeno salvato la faccia, cioè l'anima e l'onore. Il metodo di calarsi sistematicamente le brache ha condotto al disastro del 7 giugno (13 agosto 1953, p. 664).

Ancora una volta il nodo consisteva nella posizione da tenere verso i comunisti, con i quali era inopportuno allearsi ma coi quali si doveva giocoforza concorrere per la difesa degli spazi di democrazia nel paese:

Non vedo perché, appena vediamo un comunista, dobbiamo scappare a gambe levate. Marciare divisi sempre; colpire uniti, quando essi colpiscono lo stesso bersaglio a cui miriamo noi. Bisogna stare attenti a non arrivare alla conclusione che dove mirano i comunisti, non dobbiamo più mirare noi. Sarebbe fare la propaganda comunista più efficace immaginabile. I comunisti hanno detto molte cose che i «laici» non hanno detto, sempre per evitare il peggio. E a furia di non dire quello che dovevano dire i «laici» hanno lasciato ai comunisti i monopoli di molte iniziative. Coi risultati che si vedono... (17 agosto 1953, p. 677).

In questa circostanza Rossi assunse una posizione più possibilista e cauta, consapevole dei condizionamenti imposti dalla guerra fredda e dalla presenza in Italia del più forte Partito comunista dell'Europa occidentale. Il punto sul quale egli vedeva favorevolmente un'azione con le sinistre consisteva nell'azione a tutela della libertà di stampa e, più in generale, per l'attuazione dei diritti fondamentali della Costituzione repubblicana, messi ripetutamente a repentaglio nella concretezza della vita quotidiana: «Io dico *se no, no* (cioè mi metto insieme con i comunisti) soltanto per la libertà di stampa, la libertà di associazione, il diritto di opposizione legale al governo» (1° settembre 1953, pp. 693-94).<sup>29</sup> La lunga discussione epistolare giunse a una composi-

<sup>29</sup> Sulla questione dell'eventuale intesa coi comunisti sul solo tema della difesa della libertà di stampa E.R. aveva aperto una discussione sul «Mondo» con l'articolo *La gallina di Charlot* (8 novembre 1952), nella quale erano intervenuti Jemolo, Cajumi, Silone, Garosci, Magnani e Calamandrei; le conclusioni erano state tratte da Rossi nell'articolo *Il diavolo a colazione*, pubblicato il 7 febbraio 1953 dal settimanale romano. Alcuni interventi figurano nell'antologia

zione, con l'adesione di Rossi all'ipotesi formulata da Salvemini: «Mi pare che la tua risposta: “Colpire uniti, ma marciare divisi” sia la migliore. I comunisti ormai ci hanno fregati troppe volte perché si possa far loro credito» (25 settembre 1953, p. 700).

L'inverno 1953-54 si avvertirono nel paese manovre sotterranee rivolte alla messa fuori legge dei comunisti, secondo il piano elaborato da ambienti oltranzisti italiani (col contributo determinante di funzionari della polizia politica fascista rimasti in servizio dopo la liberazione e assurti a posti di responsabilità) e caldeggiato dall'ambasciatrice statunitense in Italia, Clare Boothe Luce. Convinto della pericolosità di un simile progetto per le stesse sorti della democrazia, Rossi assunse posizioni estremamente forti, sviluppando addirittura una rete di contatti per convincere l'amministrazione statunitense dell'inaffidabilità della sua rappresentante a Roma. Ecco quanto scriveva a un'intellettuale newyorkese nel dicembre 1954:

Veramente mi pare che fareste proprio bene a fare ritornare al suo paesello la Signora Luce. Non è giusto che voi ci abbiate rimandato il capo gangster Lucky Luciano e che noi non possiamo rimandarvi la maccarthista signora Luce. Datele da comandare l'Esercito della Salvezza; mandatela come missionaria in Papuasìa a convertire gli infedeli, accompagnata da un numero sufficiente di giornalisti e di cinematografari; date una lauta pensione di Stato al vostro campione di pesi massimi perché la sposi in terze nozze... ma liberateci da questo malanno. Ne abbiamo già troppi per nostro conto. Se lascerete ancora per un po' di tempo l'ambasciatrice Luce in Italia, non troverete poi neppure un cane democratico (neppure Pippo [Codignola]) che voglia più sentir parlare fra noi dell'America ed avrete gettato tutti gli uomini sinceramente liberali e progressisti in braccio ai comunisti. Era già una bella seccatura che l'ambasciatrice avesse le sottane e prendesse l'imbeccata dal gesuita a cui si confessava. Ma ora mi assicurano che tiene come consiglieri preferiti Montanelli, Longanesi, Ansaldo ed altri fascisti della stessa specie.<sup>30</sup>

Parole ancora più esplicite, con impressioni pessimistiche sulla deriva politica italiana e con un attacco ancora più duro all'ambasciatrice americana, compaiono in una lettera inviata lo stesso giorno a Salvemini:

Io penso che si sia alla vigilia di un governo di difesa nazionale contro i comunisti. Pacciardi, Malagodi e compagni apiranno la strada a Grandi, Bottai, Messe e c<sup>i</sup>.

*L'anticomunismo democratico in Italia*, a cura di Massimo Teodori, Liberal libri, Roma 1998, alle pp. 172-92.

<sup>30</sup> Ernesto Rossi a Jane Carey, 12 dicembre 1954 (AR, IUE). La corrispondente statunitense di Rossi era vicepresidente della Foreign Policy Association, direttrice dell'università statunitense di Istanbul e collaboratrice di diverse riviste.

Nella attuale situazione italiana, mettere fuori legge i comunisti, vuol dire abolire la libertà di stampa, sciogliere i sindacati e fare le elezioni addomesticate, come le faceva Mussolini.

Io cerco di muovere qualche pedina per rimandare la signora Luce al suo paesello. È lei al centro di tutto il movimento reazionario. Mi dicono che ha promesso dollari a Longanesi, Montanelli, Ansaldo per una tipografia e per un giornale. È lei che finanzia Sogno e Pace e Libertà. Puoi scrivere a qualche tuo amico in America perché la questione venga sollevata in Senato? Nel caso, cercherei di mettere insieme un po' di documenti. Se attacchiamo la Luce, noi italiani, facilmente rafforziamo la sua posizione, perché diventa una questione di prestigio conservarla al suo posto a Roma. Ma, dopo il successo dei democratici nelle ultime elezioni americane, non dovrebbe essere impossibile farla richiamare (12 dicembre 1954, pp. 752-53).

In questi spezzoni epistolari compare una costante preoccupazione di Rossi, che cioè la timidezza democratica della politica estera statunitense finisse per portare acqua al mulino della propaganda comunista, le cui denunce delle connivenze degli USA con ambienti e personaggi della destra eversiva europea trovavano ampia risonanza.

Sia Salvemini sia Rossi polemizzarono duramente contro Randolph Pacciardi, definito nientemeno «sparafucile dell'ambasciatrice Luce»; conseguentemente, i rapporti di vecchia data con alcuni esponenti repubblicani si guastarono, come accadde con Oronzo Reale: «gli ho detto che, con la sua solidarietà con Pacciardi, in questa occasione mi aveva completamente deluso, e che non voterò più neppure per il PRI. Se ci saranno ancora elezioni me ne starò a casa» (Rossi, 11 gennaio 1955, p. 762).

L'isolamento politico dei due intellettuali anticonformisti si misura anche dalla loro divergenza di opinioni dai promotori del movimento di Unità popolare che, come Ferruccio Parri e Piero Calamandrei, erano stati vecchi compagni di lotta antifascista sin dagli anni venti. La diversità di vedute concerneva proprio il rapporto coi comunisti, come chiari Rossi a Salvemini:

La nostra non è una posizione di intolleranza: è una diversa posizione politica. Parri e Calamandrei sostengono che quando piove dobbiamo metterci sotto l'ombrello con i comunisti. Noi invece diciamo: camminare divisi e battere uniti. [...] *Noi non diamo ostracismi a nessuno*. Desideriamo solo mantenere una posizione chiara, comprensibile da tutti, nei confronti dei comunisti. E questa posizione è diversa dalla posizione di Parri e Calamandrei (16 gennaio 1955, pp. 765-66).

Ulteriore terreno di differenziazione dai comunisti fu quello dell'interpretazione storiografica della storia italiana della prima metà del se-

colo. L'inconciliabilità di vedute investiva anche la transizione dal liberalismo al fascismo. La rivista marxista «Società» ravvisò nell'avvento al potere di Mussolini e nell'affermazione del regime corresponsabilità determinanti di tutto l'antifascismo non comunista, fornendo a Salvemini il pretesto per uno spiritoso commento epistolare:

La colpa nostra nel 1925 fu che non eravamo comunisti. Anche il risorgimento italiano finì monarchico perché non c'era un partito comunista. Nel paradiso terrestre Adamo ed Eva non avrebbero seguito il consiglio del serpente se fossero stati comunisti.

Nel 1925 noi avemmo il torto di limitarci a «non mollare», mentre avremmo dovuto fare una rivoluzione comunista. Ma perché non la fecero loro, che ne avevano il segreto? (19 ottobre 1955, p. 845).

La polemica si estendeva al ruolo comunista nel movimento di liberazione nazionale: per Salvemini, infatti, «il monopolio che i comunisti rivendicano di quella come di ogni altra forma di resistenza, non ha giustificazione» (22 ottobre 1955, p. 849).

Il composito (e talora contraddittorio) quadro dell'anticomunismo democratico di Rossi e di Salvemini richiede almeno un riferimento alla posizione adottata dai dirigenti del PCI nei loro riguardi. Solitamente si oscillò tra il tentativo di irretirli in iniziative comuni e l'attacco squalificante con l'etichetta di nemici del proletariato. La strategia dell'imbonimento fu adottata, tra gli altri, dall'ex giellista Antonio Pesenti, il cui approccio è stato spiritosamente descritto da Rossi a Salvemini.<sup>31</sup>

Palmiro Togliatti adottò una linea sprezzante, che attraverso sillogismi intendeva dimostrare l'incoerenza e la sostanziale antidemocraticità di quanti – come Rossi e Salvemini – non si adattavano a condividere coi comunisti determinate battaglie politiche. Il segretario del PCI dedicò a Rossi un lungo corsivo sul periodico di partito «Rinascita», traendo spunto dalla discussione sulla difesa della libertà di stampa per sviluppare una serie di ragionamenti che negavano alle posizioni dell'intellettuale toscano il requisito di democraticità. Ecco la parte principale delle argomentazioni togliattiane:

Da uno studioso di questioni sociali si richiederebbe prima di tutto un po' di serietà. Dire che le misure, poniamo pure, restrittive di certi diritti di libertà adottate da un regime sorto da una rivoluzione e che sta attuando una rivoluzione degli ordinamenti economici e sociali siano la stessa cosa delle misure di un governo reaziona-

<sup>31</sup> Cfr. la lettera del 4 marzo 1955, p. 791.

rio è per lo meno ridicolo. Se uno non capisce questa differenza, non si occupi di queste questioni, è il meno che gli si possa dire. Ma lasciamo da parte questo. Democratici puri e comunisti hanno obiettivi diversi. Riconosciamolo senz'altro. Ma perché mai, ammesso che i primi difendono la libertà di stampa perché è un principio democratico e i secondi la difendono perché è una loro conquista (oggi in Italia, per esempio) sulla via del progresso sociale, essi non possono riconoscere di essere d'accordo e anche coordinare l'azione loro nel momento presente di fronte a un pericolo comune? [...] Il ragionamento di Ernesto Rossi contribuisce al trionfo dei reazionari e dei clericali. Non per niente gli argomenti a sostegno di questo ragionamento hanno come fonte principale i bollettini parrocchiali e i giornali d'Azione cattolica. Vi è soltanto un modo di spiegare, logicamente, la posizione del Rossi, ed è di ammettere che egli prima di tutto non vuole difendere, oggi, in concreto, la libertà di stampa e in secondo luogo che egli non crede alla virtù e alle sorti della democrazia pura. [...] Ma ci tengono sul serio gli Ernesto Rossi a difendere la libertà di stampa e ci credono sul serio che la democrazia assoluta ch'essi rivendicano possa oggi fondare un sistema politico nel quale tutte le libertà siano garantite e siano impediti quei rivolgimenti ch'essi temono? Di questo si deve seriamente dubitare. In sostanza, se lasciassero da parte gli arzigogoli, e gli apologhi e dicessero sinceramente ciò che pensano, dovrebbero riconoscere che le limitazioni e soppressioni di libertà per tentar di impedire i rivolgimenti politici e sociali ch'essi non vogliono, le accettano, in sostanza. La differenza tra la loro posizione e quella dei liberali e democratici sinceri del passato, è che questi erano convinti che la storia li chiamasse a fondare un regime stabile, la cui solidità doveva stare proprio nella libertà. Per questo liberali e democratici sinceri non ebbero mai nemici «a sinistra», considerarono sempre utile e giusto che la libertà venisse conquistata e difesa dal fucile dell'operaio. Sapevano, però, che gli operai rivendicavano anche molte altre cose. Per gli Ernesto Rossi la libertà non è più una prospettiva storica reale, è un giuoco di concetti nel migliore dei casi. Questo è uno dei sintomi più seri del logorio della loro coscienza politica.<sup>32</sup>

A riprova delle sue tesi Togliatti portava l'esempio di Cavour, alleatosi a Garibaldi pure in presenza di una notevole difformità di valutazioni sulla monarchia e sulla questione sociale. I «bravi liberali», sbocciati sugli allori risorgimentali, non trovavano cittadinanza nell'Italia del secondo dopoguerra.

Con la rilevante diversità di stile e di livello esistente tra le personalità di Amendola, di Donini e di Togliatti, la critica all'antifascismo «liberale» di Giustizia e Libertà, il fastidio per l'intervento di Salvemini al congresso parigino del 1935, il rigetto del distinguo di Rossi in tema di alleanze politiche a sinistra nel secondo dopoguerra presentavano un'analogia di fondo, esprimendo cioè un approccio strumentale alle cosiddette libertà borghesi, considerate necessarie o superflue a

<sup>32</sup> Roderigo, *A ciascuno il suo*, in «Rinascita», dicembre 1952, p. 538.

seconda del contesto, e condannando senza appello chi come Salvemini e Rossi si ostinava a perseguire un cammino che non prevedeva l'intruppamento nei ranghi comunisti e utilizzava nei confronti dell'Unione Sovietica i medesimi criteri analitici adottati verso ogni altro regime politico.

### 5. *Suggerimenti e interpretazioni dell'epistolario*

La pubblicazione di lettere private rappresenta sempre una forzatura, in quanto divulga scritti elaborati in una particolare circostanza, destinati a una determinata persona, protetti da un'area di amicizia e di fiducia reciproca in cui giudizi aspri e confessioni private trovano il naturale orizzonte di riferimento esprimendosi in forme e con contenuti differenti dai giudizi cui si ricorre – sulle medesime questioni – in situazioni pubbliche. Tale considerazione preliminare è tanto più pregnante per due persone che, come Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi, avevano ristabilito attraverso la lettera una comunione interrotta da un quindicennio di separazione forzata. Legame intenso e fragile, riallacciato nel frastuono di una guerra mondiale, da due diversi continenti, con alle spalle anni di galera e di confino (Rossi) o di esilio (Salvemini) che li avevano inevitabilmente mutati rispetto al tempo della lontana frequentazione. Tuttavia sin dalla prima lettera si respira la dimensione di comunanza spirituale che era stata la cifra rappresentativa di un'amicizia. Svitati passaggi epistolari mettono l'anima a nudo, senza inibizioni o autodifese, come solo può succedere a chi intrattenga un rapporto di profonda affinità spirituale. Il meccanismo dell'autocensura non scatta né nei confronti dei due autori delle lettere né verso i personaggi di volta in volta citati e chiamati in causa per le più disparate circostanze. La massima franchezza era del resto teorizzata da Salvemini in termini inequivocabili: «Se tu e io fossimo capaci di star zitti, forse questa sarebbe la soluzione più ragionevole del nostro problema morale. Ma star zitti non possiamo. Dobbiamo dire la nostra. Diciamola, per mettere tranquilla la nostra coscienza e per non dover fare a noi il rimprovero che abbiamo fatto per tanti anni a quella gente che rimase silenziosa e inerte sotto il governo di Mussolini» (4 dicembre 1946, p. 196). Consonante la posizione dell'interlocutore, espressa – tra le varie occasioni – in un amichevole

quanto serrato scambio di pareri con Marion Rosselli, ai cui rilievi («Non mi pare che vi sia ragione per un pessimismo tanto nero», «Trovo che lei ha una fretta inverosimile», «Lei mi fa l'effetto di uno che sta troppo vicino all'obbiettivo per vederlo chiaramente», «Lei va fuori del binario per eccessiva logica»)<sup>33</sup> egli rispose d'impulso:

Quello che mi scrive sul modo in cui dovrebbe comportarsi «un uomo di stato» può anche essere giusto, ma non mi riguarda. Io non ho mai preteso di essere «un uomo di stato». Se fossi tale sarei costretto ad assumermi la responsabilità di indicare la strada da prendere anche quando, come oggi avviene, non c'è alcun elemento per stabilire dove le diverse strade conducono. Ma siccome sono un povero diavolo d'intellettuale posso permettermi il lusso di starmene in disparte se non riesco a capire cosa conviene fare. E questo atteggiamento corrisponde alla mia *forma mentis*: sono contrario al bluff in tutte le sue forme.<sup>34</sup>

Salvemini, letto il carteggio, avrebbe commentato: «Oggi la nostra azione immediata è di parlare come tu hai parlato nella tua lettera a Marion» (4 dicembre 1946, p. 196). Non si può certo accusare Salvemini d'incoerenza, tanto è vero che nel giugno 1949, trovandosi a Cambridge e avendo ricevuto una lettera in cui Rossi se la prendeva con «quel pasticciatore di Romita» e con i suoi compagni socialdemocratici, la passò ai redattori di un foglio anarchico; la pubblicazione della missiva attirò su Rossi una valanga di polemiche ed egli si paragonò a «quel prete che aveva scritto le confessioni dei suoi penitenti con tutti i particolari, nomi, località, ecc.; quando morì le sue carte andarono a finire al pizzicagnolo che cominciò a involtarci dentro il salame e il formaggio...» (26 giugno 1949, p. 461).

L'irruente impazienza di molte lettere, il ruvido tono ultimativo di tanti passaggi epistolari sono da inquadrarsi nella psicologia e nella dimensione esistenziale dei due personaggi, estranei ad ambizioni politiche o accademiche, bruschi anche con i pochi compagni di strada: «Tu hai l'abilità di sostenere delle tesi politiche, offendendo non solo i loro avversari, ma anche i loro fautori», osservò Rossi il 19 settembre 1952 (p. 590).

Dinanzi alle centinaia e centinaia di lettere qui trascritte, l'operazione più facile (ma più scorretta) consisterebbe oggi nell'estrapolare un florilegio di giudizi su persone o su situazioni particolari, deconte-

<sup>33</sup> Marion Rosselli a Ernesto Rossi, 9 ottobre 1946 (AR, IUE).

<sup>34</sup> Ernesto Rossi a Marion Rosselli, 1° novembre 1946 (AR, IUE).

stualizzati e sventolati strumentalmente a sostegno di questa o di quella tesi, secondo finalità di «uso pubblico della storia» dominate dallo scandalismo a buon mercato e dalla grancassa massmediatica. L'attento lettore individuerà agevolmente le contraddizioni disseminate nelle analisi politiche qui delineate, ne coglierà la sotterranea linearità e ne soppeserà le discontinuità, addentrandosi in un caleidoscopio di posizioni che talvolta si rovesciano nel loro opposto a seconda dei momenti e degli stati d'animo, in una fitta palestra epistolare dove la discussione reale e lo scontro di ragionamenti costituiscono la regola-base. La differenziazione delle posizioni, il cozzo delle tesi, le incongruenze e le incoerenze apportano un valore aggiunto – in termini di interesse – al denso epistolario. Per limitarci ad un esempio, nel 1946-47 Salvemini espresse giudizi svalutativi sulla nuova classe di governo, contraddetto da Rossi che rivendicò quale titolo di merito degli antifascisti l'instaurazione della Repubblica; contestualmente le opinioni apodittiche di Rossi sull'Italia fascista (egli sosteneva che il paese reale fosse rappresentato da Mussolini più che dai suoi avversari) furono corrette da Salvemini, che per controbatterle scrisse una pagina esemplare della sua prosa civile, evidenziando il fattore aggiuntivo apportato dal fascismo al tradizionale qualunquismo e furbizia degli italiani, con la formula «il fascismo non fu solamente pelandronismo: fu pelandronismo + qualcos'altro; pelandronismo + il manganello» (1° febbraio 1949, p. 430).

Scomparso il 6 settembre 1957 Salvemini, Rossi volle rendergli omaggio con l'edizione di una scelta dell'epistolario del 1944-49, la cui pubblicazione doveva celebrare il decennale della morte. Rossi trascorse l'inverno 1966-67 nell'ordinamento e nella lettura del carteggio; logorato dalla malattia che il 9 febbraio 1967 lo avrebbe portato alla tomba, egli ingaggiò una disperata gara contro il tempo, selezionando il materiale poi incluso nei due volumi delle *Lettere dall'America*, stampati nell'agosto e nel dicembre 1967. Essi comprendono un centinaio di missive scambiate tra Salvemini e Rossi e un'ottantina di lettere che avevano come autori o destinatari Riccardo Bauer, Armando Borghi, Piero Calamandrei, Federico Comandini, Emilio Lussu, Gino Luzzatto, Ugo Guido Mondolfo, Augusto Monti, Randolfo Pacciardi, Piero Pieri, Egidio Reale, Manlio Rossi Doria, Augusto Torre, Leo Valiani, Mario Vinciguerra... A quel tempo erano ancora in vita diversi corrispondenti e numerosi personaggi citati nelle lettere, ragione per

cui Rossi e Alberto Merola (coinvolto nella delicata operazione) agirono su due livelli: la selezione delle missive da pubblicare (e, di contro, l'individuazione delle lettere da scartare) e l'omissione di frasi particolarmente delicate.<sup>35</sup> I criteri editoriali furono inevitabilmente condizionati dal breve tempo intercorso tra la scrittura e la pubblicazione. Oggi, a oltre mezzo secolo dalla morte di Salvemini e a quasi quarant'anni da quella di Rossi, si è adottato il criterio della completezza nell'edizione di un materiale che presenta agli occhi del lettore odierno le caratteristiche del documento storico.<sup>36</sup> A confortare editore e curatore sull'adozione di un simile metodo vi è pure il fatto che gli autori delle lettere erano soliti dire pane al pane e vino al vino: quando nella loro corrispondenza esprimevano un giudizio negativo su un determinato personaggio, tale valutazione figurava pure nelle lettere indirizzate all'interessato. Un esempio per tutti concerne il liberale Arrigo Cajumi, collaboratore del «Mondo», cui Rossi spedì il 21 marzo 1952 un messaggio indicativo delle sue spigolosità (dovute a valutazioni di indole morale) quanto delle aperture sul piano personale; alle valutazioni discordi sulla federazione europea e sul Piano Schuman, seguiva infatti un cordiale invito a riprendere la conversazione in un contesto conviviale:

Quando penso che Lei è stato sempre antifascista ed oggi difende la politica autarchica contro ogni iniziativa di unificazione federale dell'Europa, e quando penso che Lei, uomo di vasta cultura umanistica e letterato di ottimo gusto, è un avveduto (e quindi spregiudicato) uomo di affari, e come tale si comporta nella vita pratica, provo lo stesso senso di stupore che proverei a sentir miagolare la mia cagnetta o a leggere una enciclica di Sua Santità in favore del libero pensiero. Come vede ho cominciato qui la polemica che avrei voluto fare sul «Mondo». La continueremo a voce se Lei verrà, una sera, a cena a casa mia.<sup>37</sup>

<sup>35</sup> Quale esempio di documenti rimasti inediti per ragioni di opportunità si possono indicare le lettere di Rossi del 12 giugno e del 4 novembre 1945, nonché del 1° settembre 1946: tre documenti significativi per la severità con cui è condotta l'analisi autocritica dell'antifascismo. Quanto ai tagli apportati a singole lettere, cfr. lo scritto salveminiano del 12 dicembre 1944, amputato di due secchi giudizi su Sforza, analogamente a decine di missive private dei passaggi maggiormente critici.

<sup>36</sup> Si sono quindi ripristinati tutti i brani censurati nelle *Lettere dall'America* (talvolta senza che il testo a stampa indicasse l'omissione), inclusi quelli il cui taglio rispondeva a esigenze prudenziali, onde evitare possibili querele (si veda ad esempio la missiva salveminiana del 10 novembre 1949 con l'accusa al critico letterario Giacomo Antonini di essere stato una spia fascista).

<sup>37</sup> Ernesto Rossi ad Arrigo Cajumi, 21 marzo 1952 (AR, IUE).

Cajumi non apprezzò tanta franchezza e troncò per un paio d'anni ogni legame con Rossi. Ancora peggio andò con un altro liberale, lo storico torinese Luigi Salvatorelli: criticato severamente sulla stampa per avere auspicato l'invasione di Cuba da parte degli statunitensi, egli inviò a Rossi un biglietto da visita dietro il quale aveva scritto di considerare risolto qualsiasi rapporto; terminò così, in modo burrascoso e sgradevole, un'amicizia quarantennale.<sup>38</sup>

L'imponente mole dell'epistolario è alleviata dallo stile scoppietante, arguto e spesso paradossale dei due corrispondenti, provvisti di humour anche nelle circostanze meno liete. L'estate 1946 Rossi fu querelato dal tipografo che nel 1925 lo aveva segnalato alla polizia, costringendolo all'esilio in Francia; contemporaneamente anche Salvemini fu denunciato per diffamazione da un'ex spia fascista; dinanzi alla comune sorte l'intellettuale pugliese profetizzò:

Credo che tutto andrà a finire in fumo per l'amnistia politica che viene preannunciata, e in conseguenza della quale tutti i fascisti, neofascisti e repubblicani saranno rimessi nei loro diritti e privilegi. Vedrai che non passeranno un paio di mesi e di fascisti in Italia non rimarremo che tu e io, e tutti e due saremo condannati all'ergastolo a vita (13 giugno 1946, p. 144).<sup>39</sup>

Di lì a un anno Rossi annunciava la risoluzione delle proprie pendenze giudiziarie grazie all'«amnistia Togliatti»: «Solo con gran fatica in questi giorni sono riuscito a farmi amnistiare, come sono stati amnistiati i fascisti che hanno commesso i più gravi reati. Finché non ero «riabilitato» ero privato dei diritti civili e politici...» (29 maggio 1947, p. 253). A fine agosto 1947 Salvemini giunse alla frontiera del Brennero, dopo oltre vent'anni di esilio: fu fermato per irregolarità burocratiche sul visto d'ingresso; la grana fu risolta da un vecchio commissario di polizia che, accortosi di avere a che fare col «famoso oppositore», chiese istruzioni al ministero dell'Interno e ottenne l'autorizzazione al rientro in Italia dell'ex ricercato: la cronaca ironica di questo evento ci è pervenuta grazie all'epistolario.<sup>40</sup> Altro gustoso esempio del registro stilistico salveminiano è il commento sul clima

<sup>38</sup> Cfr. *Rossi su Salvatorelli*, in «Il Giorno», 3 maggio 1961 e *Uno scontro su Cuba*, in «Unità Nova», 14 maggio 1961.

<sup>39</sup> Brano escluso dalle *Lettere dall'America*.

<sup>40</sup> Cfr. la lettera di Gaetano Salvemini del 29 agosto 1947 (p. 269).

esistente nel PSI durante la segreteria di Lelio Basso, col rischio di bastonature per gli oppositori interni:

È proprio vero che chi volesse discutere nelle riunioni del partito nenniano correbbe rischio di essere bastonato dagli agenti di Basso? Questo mi par difficile a credere, sebbene parecchi l'affermino. Ma se fosse vero, il rimedio esiste: si va alle adunanze col revolver in tasca e si spara senza tante storie sul teppista che cerca di bastonarvi. Mi pare che nel Partito di Azione ci debba essere più di uno capace di usare un revolver (29 settembre 1947, pp. 282-83).

Non di rado i due amici si sottevano vicendevolmente, rivolgendosi appellativi caricaturali: l'omaggio di Rossi alla saggezza del «venerando maestro» era cordialmente ricambiato con l'epiteto di «odiosissimo giovincello, neonato abominevole». La vena briosa e ilare è dunque un ingrediente che rende gustoso il sapore del denso epistolario.

Per quanto corposo e fitto, il carteggio è incompleto; traversie biografiche e vicissitudini archivistiche hanno disperso una parte delle lettere (la lacuna maggiore concerne i mesi dall'agosto 1951 all'aprile 1952), che si spera possa riemergere in futuro. La porzione preponderante della corrispondenza si trova nella sezione non inventariata dell'Archivio Salvemini (depositato presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, a Firenze: ringrazio la conservatrice Maria Giovanna Bencistà, che ha agevolato la ricerca); alcune missive si trovano nell'Archivio Rossi (presso l'Istituto Universitario Europeo, dove sono stato assistito da Andrea Becherucci e Gherardo Bonini).<sup>41</sup> Il lavoro di trascrizione e di annotazione, sviluppatosi nel biennio 2001-2002, si è avvalso dell'amichevole collaborazione di Fiore e Carlo Pucci, nipoti di Rossi (figli della sorella Clara). Con Carlo Pucci, coinvolto dallo zio – a partire dall'agosto 1943 – nella sua attività politica, ho commentato e discusso quasi tutte le lettere. Egli, pure adolorato per taluni passaggi, mai ha chiesto di toglierli, sollecitando piuttosto l'inserimento nell'apparato critico di elementi utili alla contestualizzazione di questo o di quel brano. Gravemente ammalato e semicieco, bloccato dall'infermità nella propria abitazione fiorentina, Carlo Pucci si faceva leggere telefonicamente da Roma le missive dalla

<sup>41</sup> Becherucci e Bonini hanno curato l'inventariazione del Fondo Rossi, trascritto in appendice a Mimmo Franzinelli, *Bibliografia di Ernesto Rossi (1919-2002)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2004, pp. 277-353.

sorella, cui dettava appunti per il curatore dell'epistolario. La trascrizione di uno di questi messaggi, del 17 febbraio 2002, esemplifica la natura del suo apporto a questo libro:

Caro Mimmo,

ho parlato ora con Carlo, [...] nella lettera a Salvemini del 1° settembre 1946 Ernesto scrive che gli alleati non avevano consentito che si formasse un esercito di volontari italiani dopo la liberazione del Mezzogiorno. Avendogli letto io questa lettera, Carlo dice che devi fare una nota, perché non è vero. Carlo è andato volontario nella Divisione «Cremona» unita all'Armata inglese, e dice che oltre la «Cremona» c'erano altre due Divisioni di volontari italiani, delle quali ora non si ricorda il nome.

Effettivamente il ricordo dell'esperienza giovanile di Pucci rettifica l'errata valutazione di Rossi; l'attenta lettura di tutto l'epistolario evidenzia – riguardo a questo stesso episodio – che lo stesso Rossi, in altra missiva a Salvemini, espresse un giudizio diverso sulla resistenza armata, proprio a partire dall'esperienza militare del nipote.

L'esame di coscienza, profondo e spesso impietoso, cui i due corrispondenti sottopongono la classe politica, la loro generazione e se stessi è pervaso da un forte impegno civile e da un evidente disagio. L'*impegno civile* – testimonianza dell'italianità ispirata al filone risorgimentale di Cattaneo, Mazzini e Settembrini – li indusse ad arruolarsi volontari nella Grande guerra, poi li rese strenui avversari del massimalismo socialista, quindi fece di loro due tra i più coerenti oppositori del fascismo e infine (negli anni di questo carteggio) li annoverò tra i fautori di un liberalsocialismo inserito entro coordinate federaliste. Il *disagio* derivava dalla consapevolezza della persistente insensibilità della maggioranza degli italiani per le istanze di libertà, come comprovato dal consenso alla conquista dell'Abissinia, dalla passività dinanzi all'introduzione delle leggi razziali, dal plauso all'ingresso nel conflitto mondiale. Nella dimensione intima dell'epistolario la liberazione dalla dittatura è vissuta senza illusioni, con un intimo fastidio per le improvvise conversioni all'antifascismo quando esso si delineava come la prospettiva vincente; la rapida deriva azionista è valutata da un lato come l'incapacità di costruire una classe di governo e dall'altro come l'esito obbligato in una situazione in cui la stragrande maggioranza dei cittadini propende per l'adesione acritica a uno dei due grandi schieramenti dominanti la scena politica nazionale. Il car-

teggio mostra la fase preparatoria e il retroterra umano delle tenaci battaglie salveminiane per i diritti civili e delle efficaci campagne di Rossi contro gli oligopoli, dentro il laboratorio politico-culturale del settimanale «Il Mondo». Al fervido attivismo corrispondono momenti di forte delusione dinanzi allo spettacolo di una vita pubblica caratterizzata da continui compromessi, senza tuttavia cedere alla tentazione del disimpegno, in quanto il pessimismo lucido era temperato dalla fiducia illuministica in un lavoro di lunga lena per la maturazione della coscienza civica e l'educazione politica come premessa all'esercizio della libertà. Gli amari sfoghi per i lati più negativi e umilianti del costume nazionale non si confondono con la denuncia qualunquistica cavalcata – nel 1945-47 – dal commediografo Guglielmo Giannini, rispetto al quale Salvemini e Rossi erano agli antipodi, per quanto delusi dalla piega degli eventi e dalle capacità rinnovatrici del ceto politico antifascista.

Concluso il lavoro di edizione del carteggio, resta una sensazione contraddittoria: la meraviglia per l'energia, la creatività e l'idealità profuse dai due intellettuali nell'attività culturale, politica e sociale del loro tempo (in una dimensione di vissuto quotidiano), ma anche – innegabilmente – la consapevolezza di come queste lettere, in fondo, ci raccontino la storia di una sconfitta. La sconfitta dei sogni di rinnovamento di due profeti disarmati, di due antesignani il cui orizzonte prospettico si spingeva al di là della democrazia bloccata, oltre l'Italia ingabbiata entro il sistema bipolare imperniato su democristiani e comunisti. Sorte, quella della sconfitta, comune a tanti protagonisti di quell'epoca di grandi scelte e di rapidi cambiamenti; destino toccato anche a chi, come Alcide De Gasperi, guidò ininterrottamente il paese dal dicembre 1945 al luglio 1953, tranne perdere nel giro di un anno la presidenza del Consiglio e la segreteria della DC, spegnendosi l'estate 1954 nella consapevolezza del proprio tramonto politico.<sup>42</sup> Al principale antagonista di De Gasperi, Palmiro Togliatti, morto improvvisamente a Yalta il 13 agosto 1964, la sorte ha evitato di vedere il crollo del sistema sovietico e lo scioglimento del partito da lui guidato per un quarantennio.

<sup>42</sup> Emblematico il titolo del libro dedicato da Maria Rosa Catti De Gasperi al padre: *De Gasperi uomo solo* (Mondadori, Milano 1965).

Federalismo europeo, democrazia, dignità dell'individuo, liberismo in un mercato privo di soggetti dominanti sono alcune delle problematiche su cui Salvemini e Rossi si sono confrontati negli scambi epistolari qui trascritti. La pubblicazione delle loro lettere, così dense di spunti di persistente attualità, si pone anche in termini di contributo al dibattito sull'Italia della «seconda Repubblica», nel contesto dell'unificazione europea.

## Nota al testo

Questa edizione si fonda sulla trascrizione fedele delle lettere e cartoline postali conservate nell'Archivio Salvemini e nell'Archivio Rossi. Le lettere sono in parte manoscritte, in parte dattiloscritte (alcune dagli stessi scriventi, altre da segretarie o, nel caso di Rossi, dalla moglie). La grafia di Rossi non presenta quasi mai problemi di decifrazione; al contrario, quella di Salvemini è spesso di difficile lettura e questo ha reso impossibile decifrare alcuni nomi e frasi: questi casi sono stati segnalati.

A parte la correzione di poche sviste ortografiche, le lettere e le cartoline sono riprodotte conformemente all'originale senza modifiche né interpolazioni di accenti, punteggiatura, maiuscole/minuscole, capoversi. Soltanto nelle sigle si è scelto di semplificare, eliminando perlopiù i punti tra le lettere.

Si sono conservate le abitudini ortografiche di Rossi (quali *accelerare*, *chiaccherare*, *qual'è*, *fin'ora*, *pò*, *quà*) e di Salvemini (*garentire*, *escire*, *areoplano*), mantenendo le oscillazioni (Rossi: *insufficienza/insufficenza*, *quì/qui*, *lascierà/lascerà*; Salvemini: *contradizione/contraddizione*, *areoplano/aereo-plano*, *garantire/garentire*, *risultato/resultato*), anche se in parte dovute sicuramente a chi ha dattilografato lo scritto.

Si sono rispettate le abbreviazioni di titoli di libri e di testate, limitandosi a completarle tra parentesi quadre per rendere la lettura più scorrevole. Sempre tra parentesi quadre si è segnalato il cognome di persone indicate con il solo nome di battesimo o con pseudonimo, o si è data la versione corretta di un cognome scritto in modo sbagliato. I rari casi in cui le parentesi quadre sono degli scriventi risultano chiari.

Sono stati invece uniformati al corsivo i titoli di libri, articoli e saggi; al tondo tra virgolette basse le testate dei periodici. In corsivo si è resa anche la sottolineatura degli scriventi.

Ogni lettera è trascritta integralmente, postille ed espressioni di congedo incluse, anche se ripetitive. Ragioni di chiarezza, completezza e semplicità hanno suggerito di far precedere ogni missiva dalla data allineata a destra,

uniformando le indicazioni di luogo, mese e anno dal punto di vista tipografico. Talvolta il luogo o la data sono stati ricavati dal timbro postale o dal testo stesso. Analogo trattamento di normalizzazione grafica è stato riservato all'incipit (capoverso e iniziale maiuscola) e alle formule di congedo e ai poscritti. Nelle lettere e cartoline di Rossi la firma è sempre accompagnata da un pupazzetto, che dal 19 settembre 1952 spesso è raffigurato con in mano una bandiera, la cui asta dal 27 gennaio 1954 risulta talvolta spezzata; esempi sono riprodotti nell'inserto illustrato (cfr. ill. 20).

In alcune lettere, postille scritte nei margini laterali sono state riportate all'interno del testo tra parentesi tonde; sono state invece poste in calce quelle che hanno un carattere di aggiunta finale o di digressione.

Spesso Rossi e Salvemini inserivano nella loro corrispondenza lettere a destinatari diversi, documenti, stralci di articoli; sono stati riprodotti in corpo minore gli allegati che sono parsi utili a chiarire o ad approfondire le questioni in discussione.

In corsivo risultano le frasi di saluto aggiunte alle lettere da Ada Rossi, Giuliana Benzoni, Frances Keene. Si sono trascritte anche alcune lettere scritte da o indirizzate alla madre, alla moglie, al segretario di Rossi e a Giuliana Benzoni, in quanto intermediari per far giungere notizie a Rossi e Salvemini o perché in esse vengono sviluppati temi trattati con l'interlocutore principale. I telegrammi sono trascritti in maiuscoletto.

Le virgolette sono sempre basse, seguendo l'uso della casa editrice Bollati Boringhieri.

*Dall'esilio alla Repubblica*

In memoria di  
Carlo Pucci e Alfredo Salsano  
tenaci e amichevoli assertori  
della pubblicazione di queste lettere



1944

I.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Ginevra, 24 marzo 1944

Carissimo Gaetano,

Arriverà questa mia lettera? Potrai veramente leggere fra pochi giorni queste mie righe, come mi ha assicurato l'amico che mi ha promesso di fartela recapitare senza passare per la censura?

È con un senso di inesprimibile commozione che incomincio a scriverti. Quante volte in tutti questi anni ho pensato a te, ho parlato di te con i miei compagni di galera! Quando nella solitudine della mia cella pensavo alle persone che veramente avrei desiderato di riabbracciare, di cui sentivo la lontananza, con le quali prima di morire avrei voluto passare qualche giorno insieme, prima che a tutti gli altri, pensavo alla mamma e a te. A te devo più riconoscenza che ad ogni altro uomo. Col tuo esempio mi hai impedito di cadere in uno sterile scetticismo; hai dato un significato alla mia vita: mi hai insegnato a porre problemi, a vedere in modo concreto le cose di questo mondo; mi hai fatto conoscere le persone che più ho stimato e che più stimo; sei stato la mia guida, non solo per la politica, ma per la vita in generale. Che almeno una volta ti ringrazi di tutto cuore senza ritegni. Standoti lontano ho capito meglio l'influenza che avevi avuto nella formazione della mia personalità: tutto quello che ti dovevo. Certe volte mi venivano spontanee delle idee, delle parole, perfino delle inflessioni di voce – sembra stupido dirlo – che, dopo, riconoscevo es-

sere tue, che era un ricordo di te, di cui mi ero spiritualmente nutrito. Vedi ora, dopo tanti anni, rivolgendomi di nuovo a te, mi è venuto naturale darti del tu. Fino all'ultima volta che ci vedemmo a Parigi,<sup>1</sup> non mi era mai stato possibile, mentre tanti, che ti erano meno vicini di me, ti davano del tu, io avevo il senso del rispetto del discepolo verso il maestro. Mi sarebbe sembrato mancarti di rispetto. Ma ora che anch'io ho la barba quasi del tutto bianca, mi sento più che tuo discepolo, tuo figlio spirituale...

Caro, caro mio vecchio zio.<sup>2</sup> Scrivendo mi viene in mente Alcibiade, quando, nel *Convito*, cerca di spiegare quali erano i suoi sentimenti verso Socrate. E invero, quando ho cercato di immaginarmi Socrate, sempre ho pensato avesse il tuo testone, la tua fronte, i tuoi occhi buoni e intelligenti, il tuo riso aperto, così come aveva il tuo modo di presentare pianamente le cose, di farsi capire da tutti, di aiutare gli altri a vedere in se stessi, di spingere i giovani alla ricerca del vero, del bello e del buono.

Scusami queste effusioni, così poco al loro posto in una lettera che dovrebbe essere tutta piena di fatti, di commenti politici. Ma è mezzanotte, e dopo una giornata di intenso lavoro voglio prendermi il lusso di scriverti per un'oretta quel che viene viene. Tanto in un foglio posso far entrare un intero romanzo. Ho imparato a scrivere così in piccolo a Ventotene per mandare all'Ada<sup>3</sup> i nostri opuscoli clandestini

<sup>1</sup> L'ultimo incontro era avvenuto l'estate 1930. Nella seconda metà degli anni venti E.R. si era spostato frequentemente tra Firenze, Milano, Bergamo e Parigi, fungendo da elemento di raccordo tra il gruppo interno e gli esuli legati a Salvemini.

<sup>2</sup> «Zio» era l'affettuoso appellativo con cui Rossi indicava Salvemini nelle lettere dal carcere, chiedendone informazioni alla madre, che attraverso l'intermediazione dell'altro figlio Paolo (stabilitosi in Svizzera nel 1925 per sfuggire all'arresto) manteneva contatti epistolari con l'intellettuale pugliese.

<sup>3</sup> Ada Rossi (1899-1993), docente di matematica a Bergamo, dove E.R. la conosce nel 1928 durante il comune insegnamento all'Istituto tecnico Vittorio Emanuele II; l'amicizia si trasforma presto in una relazione sentimentale, proseguita dopo l'arresto di E.R.; schedata dalla polizia, nel 1931 è iscritta nell'«elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze». Al matrimonio con un «pericoloso detenuto», celebrato con rito civile il 24 ottobre 1931 nella prigione di Pallanza, segue la discriminazione professionale per motivi politici e Ada Rossi trova una salutare occupazione in un istituto religioso, mantenendosi con i proventi delle lezioni private. Durante tutto il corso degli anni trenta svolge un ruolo importante nel sostegno al marito, intrattenendo con lui una fitta corrispondenza e visitandolo più volte in carcere. Col trasferimento di E.R. al confino lo coadiuva nel trasporto segreto dei memoriali politici. Nel novembre 1942 è arrestata e assegnata al confino (prima a Forino e quindi a Melfi); riacquistata la libertà a fine luglio 1943, accoglie Ernesto nell'abitazione bergamasca e dopo l'armistizio lo accompagna nell'esilio elvetico: cfr. il dattiloscritto autobiografico *Qualche ricordo del periodo in Svizzera*, del

dentro all'asse di una cassetta.<sup>4</sup> E avrò tempo domani di scriverti le informazioni politiche. Non puoi immaginare quanto mi faccia bene lasciarmi andare, almeno una volta, alla piena dei miei sentimenti. Sono stato tanti e tanti mesi solo in cella senza scambiare più di dieci parole col secondino che si affacciava allo sportellino, sono stato tanti anni senza vedere un fiore, un albero, un colore che rompesse la monotonia delle pareti, senza posare la mano sul pelo vellutato di un gatto, sui capelli soffici di un bimbo, senza sentire il riso di una giovanetta, il frusciare del vento nel bosco, che mi pare di essere dissecato come una foglia fra le pagine di un libro, arido come una pietra pomice. Libri, libri, e solo libri. Nutrimento dell'anima senza vitamine, come le scatole di prodotti alimentari. Certi giorni ancora mi sento così vuoto, così indifferente nell'intimo, a quel che vedo e che faccio, che penso a quei peccatori di cui Dante fa portare l'anima all'inferno, prima della morte, mettendo al posto delle loro anime un diavolo per tutto il tempo che resta loro ancora da vivere: penso che anche a me abbiano portato via l'anima, e invece dell'anima abbiano messo una manciata di stoppa. Discuto, scrivo, mi butto in un monte di iniziative diverse, ma non riesco più a interessarmi, a partecipare con tutto me stesso a quello che faccio; mi sembra che sia un altro che si muove, un altro di cui io guardo con distacco l'inutile agitarsi. Sono diventato vecchio, vecchio, tanto vecchio che temo non mi riconosceresti. Ma ora la tua invisibile presenza – mi sembra di averti qui vicino mentre scrivo – mi ha come ringiovanito, mi riscalda il cuore, mi ha, almeno per qualche minuto, rimesso in corpo l'anima di una volta. Vedi quanto bene ti voglio e come desidererei riabbracciarti. Chissà come ti ritroverei... Mi hanno detto che sei stato molto ammalato, che ti sei dovuto operare. Ma la signora Gina<sup>5</sup> ha ricevuto poco tempo fa una

1986, conservato nell'Archivio E. Rossi presso l'Istituto Universitario Europeo, Firenze (d'ora innanzi AR, IUE).

<sup>4</sup> Tutta la lettera, anche la parte scritta il 26 marzo, è contenuta in un solo foglietto di carta velina piegata in due con una scrittura leggibile solo con l'ausilio di una lente d'ingrandimento.

<sup>5</sup> Gina Lombroso (1872-1944), vedova di Guglielmo Ferrero, che aveva seguito in Svizzera. Così l'ha descritta una compagna d'esilio: «Ho conosciuto qui [Ginevra, aprile 1943], più da vicino, la signora Gina Lombroso Ferrero. Piccola cara donnina dai capelli d'argento e dagli occhi azzurri, come fa male al cuore trovarla sola nella grande casa, deserta di Colui che l'aveva animata pur ieri! Gli scaffali alle pareti zeppi di libri, il vasto scrittoio, con la poltroncina davanti sembra attenderlo ancora all'"opra usata", il grande scomparso. [...] Ora la signora Gina è rimasta sola. Nell'intimo del suo cuore. Ella vive con i suoi morti: per i suoi morti, il figlio indimenticabile Leo, il grande suo marito; ma niente fa trapelare, niente fa pesare sugli altri del suo

lettera da sua figlia, in cui le diceva che ora stavi bene e che avevano festeggiato il tuo 70° compleanno. Vogliamo, carissimo, rivederti ancora in buona salute, perché ti vogliamo bene, e perché abbiamo ancora tanto tanto bisogno di te, del tuo pensiero, della tua guida. Ma basta. Ora vado a letto, che è tardi. Altrimenti domani resto rimbecillito tutto il giorno.

Riprendo a scrivere stamani, e per cominciare, ti racconterò qualcosa di me. Dopo il processo,<sup>6</sup> durante il viaggio per il mio trasferimento a Pallanza, solo per l'intervento di una circostanza idiota, la presenza nel carcere di Alessandria del figlio del comandante, un carabinieri, che conosceva la mia identità per avermi accompagnato al tribunale speciale, non sono riuscito a fuggire, scivolando elegantemente fra le dita dei miei accompagnatori. A Pallanza ho passato alcuni mesi abbastanza buoni: la disciplina non era rigorosa; le finestre avevano la sola inferriata, il passeggio era in un grande cortile, e la compagnia numerosa. Solo il cibo insufficiente, non potendo spendere più di 5 lire al giorno per i viveri, e dovendo venire in aiuto degli altri politici. Avevo stretto amicizia con 2 anarchici, uno dei quali, un popolano lombardo, ricordo ancora come una delle figure moralmente più nobili che si possa incontrare nella vita.<sup>7</sup> Con i comunisti i miei rapporti, allora e poi, sono sempre stati buoni. Ogni volta che ne conoscevo dei nuovi, sinceramente li avvertivo che – mentre apprezzavo moltissimo il loro lavoro, perché riconoscevo che valeva a dare una spina dorsale a molti che altrimenti si sarebbero comportati come dei molluschi – non avevo alcuna simpatia per i loro obiettivi ultimi politici. Ero ben

dolore» (Vera Modigliani, *Esilio*, ESSMOI, Roma 1984 [1ª ed. Garzanti, Milano 1946], pp. 405-06).

<sup>6</sup> Il processo celebrato a Roma il 29-30 maggio 1930 dal Tribunale speciale sancì la condanna di Rossi e Bauer a vent'anni di prigione; dieci anni furono inflitti a Calace e Roberto. Cfr. Manlio Magini, *Il «processo degli intellettuali»*, in Ernesto Rossi (a cura di), *No al fascismo*, Einaudi, Torino 1963<sup>2</sup>, pp. 233-53.

<sup>7</sup> Si tratta dell'anarchico bergamasco Giuseppe Papini (1880), tranviere anarchico licenziato per rappresaglia contro l'attivismo sindacale da lui esplicato tra i compagni di lavoro; promotore nel suo paese natale, Treviglio (Bergamo), della Lega Rossa tranvieri, calzolari e contadini. Arrestato il 12 marzo 1927, è condannato a dieci anni di reclusione per appartenenza a «organizzazione segreta diretta a suscitare la guerra ed a far insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato». Conosciuto da Rossi l'estate 1931 nel carcere di Pallanza, ne diviene subito uno degli amici più stretti. Cfr. i riferimenti epistolari a Papini contenuti in Ernesto Rossi, *«Nove anni sono molti»*. *Lettere dal carcere 1930-39*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2001, *ad indicem*.

disposto a collaborare con loro nella lotta antifascista, ma nell'opera di costruzione mi avrebbero trovato avversario. I comunisti in generale mi consideravano un «piccolo borghese», ma mi stimavano. I loro dirigenti temevano molto l'influenza che potevo esercitare sui giovani, e cercavano di tenermeli lontani nonostante io non abbia mai fatto opera di proselitismo. A Pellanza mi sono sposato con l'Ada: testimoni due secondini. Avevo incominciato a preparare la fuga, quando venni trasferito a Piacenza. Qui sono stato un paio di anni: disciplina più rigorosa, finestre a bocca di lupo, «passeggio» in cortiletti piccoli, molto freddo l'inverno, e, come il solito, scarsissimo vitto. Durante il giorno, compagnia in camerette in gruppi di 5-8 detenuti, senza la possibilità di comunicazione fra un gruppo e l'altro. In compagnia stavamo sempre fra noi politici; con i comuni mi son trovato solo durante i transiti. A Piacenza son stato per qualche mese insieme a Rossi-Doria:<sup>8</sup> ragazzo ottimo ed intelligente. Aveva lavorato per GL, poi aveva aderito al comunismo. In seguito è uscito dal PC ed ha ripreso il lavoro con noi. Ho fatto anche la conoscenza con un funzionario tipico comunista: Fedeli.<sup>9</sup> Dopo ne ho conosciuti molti altri dello stesso tipo: intransigenti, intolleranti, settari, di scarsa intelligenza ma completamente devoti alla causa. Corrompendo una guardia ero riuscito a pre-

<sup>8</sup> Manlio Rossi Doria (1905-1988), arrestato il 15 settembre 1930 per attività comunista e condannato a quindici anni di reclusione, conobbe E.R. nel carcere di Piacenza e tra il 1931 e il 1932 studiò insieme a lui inglese, matematica ed economia, prima di essere trasferito nel reclusorio di San Gimignano. Amnistiato nel 1935, si spostò poi su posizioni gielliste e federaliste. Confinato dal giugno 1940 all'agosto 1943, partecipò alla resistenza romana con la rete clandestina del PdA e dal novembre 1943 al febbraio 1944 fu prigioniero dei tedeschi. Consultore nazionale nel 1945-46, dal 1949 insegnò Economia e politica agraria all'Università di Napoli. Cfr. la sua monografia su *L'opera scientifica, politica e ideale di Ernesto Rossi*, in «Revue internationale d'histoire de la banque» (Genève), xvi, 1983, nn. 26-27, pp. 149-69. La prima parte dell'autobiografia di Rossi Doria è uscita postuma nel 1991 presso il Mulino: *La gioia tranquilla del ricordo. Memorie 1905-1934*.

<sup>9</sup> Armando Fedeli (1898-1965), meccanico perugino, militante comunista arrestato a Torino il 20 settembre 1929 durante il rimpatrio clandestino dalla Francia per una missione politica; condannato il 28 novembre 1929 a tredici anni e tre mesi di reclusione, conosce Rossi nel penitenziario di Piacenza. Amnistiato nel settembre 1934, alcuni mesi più tardi espatria clandestinamente; prende parte alla guerra di Spagna; arrestato nel 1940 in Francia e consegnato alle autorità italiane, è confinato a Ventotene. Liberato l'estate 1943, partecipa alla resistenza in Umbria. Designato dal PCI alla Consulta, nel 1946 è eletto alla Costituente e nel 1948 è nominato senatore di diritto essendo deputato alla Costituente e avendo scontato cinque anni di carcere su condanna del Tribunale speciale; nel 1953 è eletto al Senato nelle liste comuniste. Un profilo biografico in Associazione italiana combattenti e volontari antifascisti in Spagna, *La Spagna nel nostro cuore*, Tipografia Botti, Milano 1996, p. 186.

parare tutto per la fuga, con l'aiuto degli amici di fuori, quando sono stato tradito da un detenuto comune, di cui mi ero servito come tramite. Venni allora trasferito a Roma. Ogni volta che mi trasferivano avevo l'onore di una scorta di una diecina di carabinieri. In conseguenza della scoperta del mio tentativo di fuga, portarono contemporaneamente a Roma anche Traquandi,<sup>10</sup> Bauer,<sup>11</sup> Calace,<sup>12</sup> Roberto,<sup>13</sup> Fancello.<sup>14</sup> Da Regina Coeli, o meglio dal braccio IV<sup>o</sup>, dove erano i detenuti in attesa del processo al tribunale speciale, era assolutamente impossibile fuggire. Eravamo solamente noi di GL sottoposti, dopo il processo, a questo trattamento particolare. Correggo: avevano portato anche Domaschi,<sup>15</sup> un amico anarchico che avrebbe dovuto fuggire

<sup>10</sup> Nello Traquandi (1898-1968), ferroviere, repubblicano, volontario di guerra; attivista con Rossi del movimento clandestino Italia Libera e del foglio antifascista «Non mollare!». Responsabile della rete toscana di GL, è arrestato il 30 ottobre 1930, condannato a sette anni di reclusione e licenziato dall'impiego per rappresaglia politica; nell'ottobre 1934 viene amnistiato e confinato a Ponza e quindi a Ventotene. Liberato il 18 agosto 1943, aderisce subito al PdA e durante la resistenza si occupa delle emittenti radiofoniche clandestine. Il CLN lo indica quale assessore municipale di Firenze e dopo la liberazione è responsabile del servizio annonario. Nell'immediato dopoguerra è promotore e presidente del Circolo di cultura politica Fratelli Rosselli, con sede a Firenze.

<sup>11</sup> Riccardo Bauer (1896-1982), laureato in scienze economiche, invalido di guerra pluridecorato al valore; collaboratore dei giornali antifascisti «La Rivoluzione liberale» e «Il Caffè», appartiene con Rossi al nucleo clandestino milanese di GL e ne condivide l'arresto, la carcerazione e il confino. Scarcerato a fine luglio 1943 riprende l'azione antifascista nelle file del PdA ed è tra i promotori del movimento resistenziale romano. Cfr. l'autobiografia *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, a cura di Piero Malvezzi e Mario Melino, presentazione di Arturo Colombo, Cariplo, Milano-Roma-Bari 1987.

<sup>12</sup> Vincenzo Calace (1895-1965), ingegnere, repubblicano, aderente alla massoneria; coinvolto con Rossi e Bauer nell'attività clandestina milanese del centro interno di GL, è con loro imprigionato e incarcerato; dopo un quinquennio di reclusione è assegnato al confino, a Ponza e poi a Ventotene; riarrestato con Bauer e Rossi il 9 luglio 1943, riacquista la libertà dopo tre settimane, grazie alla caduta del regime. Impegnatosi immediatamente nella rete organizzativa del PdA, nel gennaio 1944 partecipa al congresso di Bari del CLN. Su di lui cfr. la biografia di Felice Pellegrini, *Testimone di libertà*, Mezzina, Molfetta 1994.

<sup>13</sup> Bernardino (Dino) Roberto (1886-1966), giornalista e commesso viaggiatore, volontario e ferito di guerra. Redattore del «Popolo d'Italia», nel 1920 lascia il fascismo e milita nelle file repubblicane; viene ferito mentre difende le sedi del PRI da assalti squadristi. Compagno di Rossi, ne condivide arresto, imprigionamento, confino e - dopo l'interludio badogliano - l'esilio svizzero.

<sup>14</sup> Francesco Fancello (1884-1970), laureato in legge, volontario e pluridecorato di guerra, promotore con Lussu del Partito sardo d'azione. Licenziato per motivi politici dall'incarico di segretario generale degli Ospedali riuniti di Roma. Responsabile di GL per la Sardegna, è arrestato il 2 novembre 1930 e condannato a dieci anni di reclusione. Scarcerato nel dicembre 1935, è inviato al confino a Ponza, quindi trasferito a Ventotene. Prende parte alla resistenza ed è fra i componenti del comitato esecutivo del PdA.

<sup>15</sup> Giovanni Battista Domaschi (1891-1945), meccanico, anarchico più volte arrestato, imprigionato e confinato. Conosciuto Rossi nel penitenziario di Piacenza, dove insieme architettano

con me da Piacenza. Grande sorveglianza, disciplina rigidissima, «passeggio» nel «tamburo». Durante il giorno andavamo in compagnia in due gruppetti, che non potevano vedersi, né comunicare fra loro. Non potevamo scrivere, neppure col sapone sul vetro delle finestre; non avevamo giornali, ma la «Nuova Antologia» e l'«Illustrazione Italiana» ci permettevano di seguire, con ritardo, i maggiori avvenimenti. Potevamo avere libri di studio comprandoli, attraverso la direzione. È stata questa la nostra salvezza. Abbiamo studiato tutti moltissimo. Io specialmente matematica, economia, storia, filosofia, diritto, inglese (ora lo leggo come il francese). Dopo tre anni, quando, per intervenute amnistie, Traquandi, Roberto, Calace e Fancello furono liberati e mandati al confino, rimasi solo per pochi mesi con Bauer. Poi ci unirono con altri Giellisti che erano stati da poco condannati: l'avv. Foa<sup>16</sup> di Torino, un ebreo intelligente e molto bravo, Mila,<sup>17</sup> insegnante di lettere e critico musicale, Cavallera,<sup>18</sup> laureato in legge e uno dei giovani più simpatici e moralmente più sani che abbia conosciuto, Perelli figlio<sup>19</sup> – uno studente buono, ma «sbuccione» e piuttosto insi-

un progetto di fuga sventato dalla delazione di uno scopino, ne diviene sincero amico. Liberato soltanto nel settembre 1943, in quanto «anarchico pericoloso», partecipa alla resistenza: catturato dai tedeschi, è internato a Dachau, dove muore il 23 febbraio 1945. Su di lui cfr. la scheda biografica in AA.VV., *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. 1, Edizioni Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2003, pp. 541-43.

<sup>16</sup> Vittorio Foa (1910), avvocato, appartenente alla seconda generazione di GL, arrestato il 15 maggio 1935 a Torino su delazione dello scrittore Pitigrilli e condannato a quattordici anni di reclusione, condivide la «cella comune» a Regina Coeli con Rossi per tre anni e mezzo. Trasferito il 18 giugno 1940 al carcere di Civitavecchia e nel maggio 1943 nella prigione di Castelfranco, è liberato il 23 agosto di quell'anno. Promotore del PdA, prende parte al movimento resistenziale. Cfr. *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di Federica Montevecchi, Einaudi, Torino 1998, e la testimonianza *In carcere con Ernesto Rossi*, scritta per «Nove anni sono molti» cit., pp. IX-XIII.

<sup>17</sup> Massimo Mila (1910-1988), musicologo, subisce il primo arresto il 31 maggio 1929 per avere espresso solidarietà a Benedetto Croce nella sua critica al Concordato; rilasciato con «ammonimento», è nuovamente imprigionato il 15 maggio 1935 e condannato a sette anni di reclusione; rilasciato in libertà vigilata il 6 marzo 1940. Diversi passaggi sul compagno di prigionia Rossi figurano in *Argomenti strettamente famigliari. Lettere dal carcere 1935-1940*, a cura di Paolo Soddu, introduzione di Claudio Pavone, Einaudi, Torino 1999, ad indicem.

<sup>18</sup> Vindice Cavallera (1911-1998), avvocato, imprigionato nei primi mesi del 1931, quindi scarcerato e nuovamente arrestato il 16 maggio 1935 per attività clandestina nei gruppi di GL. Liberato il 18 maggio 1940, mobilitato e inviato sui fronti albanese e greco. Dirigente del PdA impegnato nella resistenza romana, imprigionato dalle SS dal novembre al marzo 1944.

<sup>19</sup> Alfredo Perelli (1910-1983), studente in lettere all'Università di Torino, è arrestato nel gennaio 1932 per diffusione di stampa antifascista e deferito al Tribunale speciale, che lo proscioglie per insufficienza di prove; nuovamente catturato il 15 maggio 1935, è condannato a otto anni di reclusione. Amnistiato nel maggio 1940 è immediatamente richiamato alle armi.

gnificante –, Perelli padre,<sup>20</sup> ragioniere-capo alla prefettura di Cuneo, una degna persona, ma politicamente nullo, e il Prof. Monti.<sup>21</sup> Tutti di Torino. I primi tre giovani sui 25 anni. Con Monti sono stato in compagnia per poche settimane: simpaticissimo; si comportava molto bene, nonostante la salute assai delicata.

Quando fu assassinato Rosselli lo sapemmo subito. Ci fece enorme impressione. In Carlo avevamo perso, oltre l'amico carissimo, il nostro capo, l'unico che veramente avesse dimostrato delle qualità di dirigente politico. Vincendo mille difficoltà e correndo molti rischi, riuscii a dare a mamma, durante un colloquio, un messaggio che avevano firmato anche Bauer e Foa, compagni che allora vedevo, da pubblicarsi su «GL». Ma ho poi saputo che, per la idiota prudenza di un amico, che temeva di comprometterci troppo, il messaggio non venne recapitato a Parigi. Quasi ogni mese vedevo l'Ada e qualche altro della mia famiglia a colloquio. Anche mamma<sup>22</sup> è venuta diverse volte; durante gli ultimi anni nella saletta dove facevamo i colloqui, ci avevano messo un microfono, e stenografavano quello che dicevamo.<sup>23</sup>

Anche nelle due celle dove andavamo in compagnia durante il giorno, avevano messo un microfono, nascosto nello sfiatatoio. L'incidente più grave che mi capitò in questi anni, a Regina Coeli, fu una punizione di tre mesi di isolamento completo, a pane ed acqua, per una frase offensiva al duce scritta in una lettera all'Ada. Riferendomi, senza precisare, al libro del Ludwig, avevo scritto: «Non so perché sto leggendo i *Colloqui* di L. Mi è venuto in mente il libro di Lucatelli:

<sup>20</sup> Giannotto Perelli (1884-1963), ragioniere presso la prefettura di Ivrea, collaboratore nell'anteguerra di Salvemini e nel 1922-24 di Gobetti. Arrestato col figlio Alfredo il 15 maggio 1935, condannato a cinque anni e un mese di reclusione per appartenenza a GL. Scarcerato nel 1938, vigilato sino all'estate 1943.

<sup>21</sup> Augusto Monti (1881-1966), volontario nella Grande guerra, catturato e internato dagli austriaci; teorico del combattentismo democratico, docente di lettere nei licei di Brescia e di Torino sino al 1932, quando viene licenziato per rappresaglia politica. Subisce il primo arresto nel 1934; coinvolto l'anno successivo nella retata contro i giellisti torinesi, è condannato a cinque anni e un mese di reclusione. Una parte dell'epistolario dal carcere è trascritta nelle *Lettere a Luisotta*, Einaudi, Torino 1977.

<sup>22</sup> Elide Verardi, vedova Rossi (1870-1957), orfana di padre, è educata in un collegio religioso, dove matura un profondo anticonformismo e vedute anticlericali. Il matrimonio con l'ufficiale dell'esercito Antonio Rossi si rivela infelice e la cura dei sette figli ricade su di lei. Una selezione, minima ma rappresentativa, delle oltre millecento missive scritte al figlio in carcere è stata curata da Manlio Magini: *Lettere a Ernesto*, La Nuova Italia, Firenze 1958.

<sup>23</sup> La trascrizione delle registrazioni effettuate quotidianamente a partire dal 1934 nelle due celle comuni di Regina Coeli approntate per i detenuti di GL è conservata all'Archivio Centrale dello Stato, Archivi fascisti, fondo Intercettazioni foniche detenuti.

*Così parlarono due imbecilli*». Per sei giorni feci anche lo sciopero della fame, riducendomi al lumicino, perché volevo essere denunciato alla autorità giudiziaria per offesa al capo del governo, e perché la punizione non era giustificata dal regolamento. Ma non ottenni niente.<sup>24</sup>

Il libro che ha avuto maggiore influenza nell'evoluzione del mio pensiero durante gli anni di carcere, è stato il *Common sense of political economy* del Wicksteed, che ho letto, riletto, spiegato, tradotto.<sup>25</sup> Questa evoluzione mi ha portato ad aver meno fiducia nel libero gioco delle forze economiche sul mercato di concorrenza, a riconoscere la convenienza di maggiori interventi statali per raggiungere obiettivi di giustizia sociale, ed a considerare inadeguato il metodo democratico durante i periodi di crisi rivoluzionaria. In poche parole, pur conservando le mie opinioni liberali, sono diventato molto più socialista, ed anche molto più giacobino.

Dopo nove anni di carcere, Bauer ed io fummo mandati al confino nell'isola di Ventotene, dove ritrovammo Traquandi, Fancello, Calace. A Ventotene da un minimo di 200 siamo arrivati fino ad un massimo di 800 confinati; almeno la metà erano rifiuti sociali, spie, ubbriaconi, agenti provocatori etc. Dell'altra metà la maggior parte comunisti o simpatizzanti comunisti. C'era un buon numero di anarchici, specialmente rimpatriati dalla guerra di Spagna, nel nostro gruppetto di GL e di repubblicani. Quando son arrivato ho trovato che Fancello e Roberto neppure più si salutavano per una serie di contrasti di carattere personale. In conseguenza anche Calace e Traquandi erano in rotta con Roberto. Ho cercato di rappacificarli tutti, ma non ci sono riuscito. Anzi ha cominciato di lì il mio urto con Fancello, che voleva non frequentassi più Roberto, urto che è arrivato alla fine alla mia rottura completa prima con F. e poi con tutti gli altri che lo seguivano.<sup>26</sup> Pettegolezzi, meschinità che si spiegano solo tenendo conto dell'ambiente in cui vivevamo, ma che mi hanno fatto assai soffrire. Più della

<sup>24</sup> Cfr. E.R., «*Nove anni sono molti*» cit., pp. XLIV-XLV.

<sup>25</sup> Philip Henry Wicksteed, *The Common Sense of Political Economy, Including a Study of the Human Basis of Economic Law*, Macmillan, London 1910. Incarcerato a Regina Coeli, Rossi scrisse la traduzione in alcuni quaderni, che gli vennero poi sequestrati dalla direzione del penitenziario.

<sup>26</sup> A Ventotene il gruppo dei confinati giellisti si divise e polemizzò aspramente sull'assetto dell'Italia post-fascista; in particolare E. R. e Altiero Spinelli prefigurarono una riforma federalista e una transizione tra fascismo e democrazia contestata da Bauer e Fancello. Cfr. una ricostruzione della spaccatura – avvenuta nel 1940 – nei cinque saggi di E.R. su *Liberalismo e giacobinismo*, pubblicati nel quindicinale «Stato Moderno» (30 maggio-15 giugno, 5-20 agosto e 5-20 novembre 1948, 5-20 gennaio e 20 febbraio-5 marzo 1949). Cfr. anche la lettera dell'11 marzo 1945, pp. 78-80.

sorveglianza dei militi (tutto il nostro gruppetto e altri cinque avevano una particolare sorveglianza: un milite ci seguiva dovunque a tre passi di distanza da quando uscivamo a quando rientravamo in camera), più della insufficienza dei viveri (l'ultimo anno abbiamo proprio patito la fame; due sono morti di fame), mi era penoso essere trattato da nemico da Bauer, e con ostilità da Traq. Come puoi bene immaginare i contrasti personali si sono poi rivestiti di ideologie politiche (con B. il dissidio ideologico c'era già da tempo, perché B. è un crociano più crociano di Croce, ed io di Croce ne ho pieni i coglioni). In carcere Mila diceva che, come ci sono omicidi per vendetta, così io ero un «positivista per vendetta». E poi perché giudicavo che la sua posizione, formalmente progressista, in sostanza era troppo conservatrice. D'altra parte B. era contrario alle mie affermazioni giacobine, perché dava un valore assoluto al metodo liberale nella lotta politica.

A Ventotene ho conosciuto X,<sup>27</sup> un cattolico che era stato in Spagna con Carlo, che aveva collaborato al giornale di GL ed aveva fatto parte della direzione di GL. Mi è diventato molto amico. Ha collaborato con me al movimento federalista di cui ti parlavo, ed è venuto in Svizzera con me. A Ventotene è anche cominciata la mia collaborazione con Y,<sup>28</sup> collaborazione che dura ancora strettissima, giacché anche lui si è rifugiato in Svizzera. Un altro che pure è qui, è Roberto, col quale

<sup>27</sup> Enrico Giussani (1906), commerciante, espatriato in Francia nel 1931 e trasferitosi l'anno successivo in Spagna; militante di GL; aiutante di Carlo Rosselli nell'allestimento della Colonna Matteotti. Internato in un campo di concentramento francese dopo la vittoria franchista, è arrestato il 4 aprile 1941 al rientro in Italia e confinato a Ventotene, dove aderisce alle posizioni federaliste sostenute da E.R.; liberato nell'agosto 1943 partecipa a fine mese alla riunione costitutiva del MFE. Entrato in Svizzera insieme a E.R., il 14 settembre 1943, si stabilisce a Lugano, dove lavora all'Ufficio stampa del PdA; nel corso del 1944 rimpatria clandestinamente e partecipa al movimento partigiano nel Bolognese. Nel 1945 scrive il saggio *Per la ripresa economica dell'Italia*.

<sup>28</sup> Altiero Spinelli (1907-1986), arrestato nel 1927 per attività clandestina comunista, incarcerato per dieci anni e quindi inviato al confino di Ponza, dove l'estate 1937 è espulso dal PCI per deviazionismo. Nella primavera 1939 è trasferito a Ventotene, dove entra in sintonia con Rossi e Colorni («sono stati i due più grandi amici della mia vita, perché mi furono accanto senza esitare nel momento difficile della nascita dell'impegno politico nuovo: in quegli anni cruciali trovai e accettai in Colorni un maestro dell'anima, in Rossi un maestro della mente»), con i quali elabora una piattaforma federalistica europea che incontra grande circolazione e fornisce un decisivo impulso allo sviluppo del federalismo italiano ed è alla base della fondazione del MFE (Milano, 27-28 agosto 1943). Nel dopoguerra milita nel PdA sino al marzo 1946, quando aderisce al movimento di Democrazia repubblicana promosso da Parri e La Malfa; nel giugno 1946 E.R. gli conferisce l'incarico di fiduciario dell'ARAR per il controllo sulle vendite dei residuati bellici. Cfr. la miscellanea dei suoi quaderni: *Machiavelli nel secolo xx. Scritti del confino e della clandestinità*, a cura di Piero Graglia, il Mulino, Bologna 1993 e la prima parte dell'autobiografia *Come ho tentato di diventare saggio*, ivi, 1984.

mantengo sempre rapporti di buona amicizia. Mentre X è un elemento di secondo piano, lavoratore, buon organizzatore ma non un dirigente, Y è un *leader*. Arrestato a Roma, quando era studente in legge, come organizzatore della gioventù comunista, fu condannato a 15 anni. Ne ha passato 10 in galera, e poi è stato per 6 anni al confino. In galera, e al confino, si è formato una vastissima cultura filosofica, storica, economica, scientifica. Ha imparato a fondo il latino, il greco, l'inglese, il tedesco, il francese, ed un poco lo spagnolo e il russo. Ha un'intelligenza vivissima, un'ottima memoria, è un efficacissimo scrittore, chiaro, sostanzioso: ha iniziativa, coraggio, una salute di ferro, e grande capacità di lavoro. Per essere completo come leader, gli manca l'eloquenza. In pubblico parla stentatamente. Ma può darsi che con l'esercizio impari anche a parlare in pubblico.

Ti faccio l'elogio di Y perché, dopo Carlo è l'uomo nuovo che più ha, mi sembra, qualità politiche, come le intendiamo noi, e perché ormai da 3 anni ci completiamo a vicenda. Appena arrivato a Ventotene mi sono trovato d'accordo con lui sull'assoluta preminenza del problema dell'assetto internazionale su tutti gli altri problemi, sulla necessità di dedicare tutti i nostri sforzi al raggiungimento di una soluzione federalistica europea, su un piano di riforme in senso socialista liberale, da sostenere con un partito rivoluzionario, non espressione delle esigenze popolari, ma guida delle classi lavoratrici, verso obiettivi meritevoli di essere raggiunti, nell'interesse dell'intera collettività.

Da Ventotene, nel giugno del '41, mandammo agli amici di Milano e di Roma un manifesto-programma del Movimento Federalista Europeo - redatto da me e Y a cui aveva subito aderito Roberto ed a cui aderì poi X appena arrivato a Ventotene. Da allora abbiamo continuato un lavoro clandestino intensissimo, mandando fuori lettere, opuscoli, libri e fino traduzioni di opere tedesche e inglesi, che potevano servire per la nostra propaganda. Ci servivamo di un monte di espedienti, e riuscivamo a farci aiutare fin dagli agenti di polizia e da una monaca. Abbiamo così suscitato polemiche, stabilito collegamenti, creata la base di un lavoro che ancora continua in Italia, e che potrà riuscire fruttuoso. Al confino ho scritto tre libri che quando son venuto via erano in stampa, 2 presso Einaudi e uno presso Olivetti. Il primo: *Prospettive di una riforma agraria in Italia*.<sup>29</sup> Una parte storica;

<sup>29</sup> Ada Rossi aveva trafugato di nascosto da Ventotene il manoscritto della monografia provvisoriamente intitolata *Il problema agrario*; battuto a macchina (probabilmente dalla stessa Ada)

un esame delle condizioni agrarie in Italia, per il quale ho utilizzato tutte le statistiche disponibili, e gli studi dell'istituto di ricerche di economia agraria del Serpieri. Un piano di riforme in cui mi trovo sostanzialmente d'accordo con quello che hai scritto tu sul quaderno di GL<sup>30</sup> che ho letto qui; una parte in cui rispondo alle critiche di coloro che si oppongono ad una riforma del genere (è questa la parte veramente originale a cui particolarmente tengo). Il secondo: *Aboliamo la miseria*:<sup>31</sup> dopo una parte introduttiva per la impostazione del problema, ho stabilito le caratteristiche di un sistema razionale di assistenza, ed in base ai criteri di giudizio così precisati, ho criticato il sistema della carità privata e della pubblica beneficenza (valendomi principalmente delle opere dei Webb sulla *Poor Law* inglese)<sup>32</sup> ed il sistema delle assicurazioni sociali. Ho poi sviluppato un piano per l'estensione dei servizi pubblici gratuiti a chiunque ne faccia domanda – senza alcuna condizione e senza alcuna indagine sulla condizione

e consegnato a inizio 1943 ad Adriano Olivetti, promotore delle Nuove Edizioni Ivrea; il giovane economista Giorgio Fua lo aveva letto attentamente e il 7 maggio 1943 in tre dense cartelle ne consigliava a Olivetti la pubblicazione: «Da questo manoscritto verrà fuori un ottimo libro, la cui pubblicazione mi sembra senz'altro raccomandabile. L'argomento è, evidentemente, di grande interesse, l'intento dell'Autore serio e la trattazione complessivamente ben fatta. Il piano su cui si svolge la discussione, direi quasi il "tono" del libro, mi sembra soprattutto importante dal punto di vista della nostra casa editrice che dovrebbe collaborare alla preparazione teorica delle soluzioni pratiche. È proprio questo (forse con l'accento un poco più marcato sui dati della statistica, della storia, della teoria economica ecc. e un po' più lieve sulle precisazioni del programma di azione politica) il genere di studi cui pensavo proponendovi a modello il Wedgwood (*Economics of Inheritance*) e parlandovi di una collana sulla Costituzione Economica. Varrebbe la pena che, presentando al lettore *Il problema agrario*, l'Editore sottolineasse il suo interesse per *il modo* in cui i problemi vi sono posti e discussi, senza prendere invece posizione riguardo alle particolari conclusioni ed al programma politico dell'Autore. Il manoscritto non può tuttavia essere passato al tipografo nella forma in cui io l'ho visto. Evidentemente è stato redatto – o forse soltanto copiato – con troppa fretta e richiede ancora molte correzioni, soprattutto meccaniche. Ma vi è anche qualche punto che discuterei volentieri con l'Autore. [...] Per concludere, ripeto il giudizio nettamente favorevole sul manoscritto ed esprimo il desiderio che esso venga riveduto dall'A. stesso prima della pubblicazione» (in AR, IUE, serie Corrispondenza con gli editori, fasc. 100). Le traversie belliche differirono nel tempo la pubblicazione, realizzata nel maggio 1945 a Milano dalla casa editrice La Fiaccola col titolo *La Riforma agraria* (cfr. Mimmo Franzinelli, *Bibliografia di Ernesto Rossi (1919-2002)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2004, p. 27).

<sup>30</sup> *La riforma fondiaria*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà» (Parigi), n. 4, settembre 1932, pp. 87-100 (rifusa nella sesta sezione delle *Opere* di Salvemini, *Scritti sul fascismo*, vol. 2, a cura di Nino Valeri e Alberto Merola, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 461-75).

<sup>31</sup> Pubblicato nel gennaio 1946 da La Fiaccola, *Abolire la miseria* è stato riedito nel 1977 e poi nel 2002 a cura di Paolo Sylos Labini per Laterza.

<sup>32</sup> Sidney e Beatrice Webb, *English Poor Law History*, 3 voll., Longmans, Green & Co., London - New York 1927-29.

finanziaria, sullo stato di disoccupazione ecc. dei richiedenti – per assicurare a tutti un minimo di vita civile senza ridurre lo stimolo al lavoro, al perfezionamento e al risparmio. Ho terminato con un progetto di riforma scolastica basato su criteri di economia sociale. È questo il lavoro a cui tengo di più e di cui son riuscito a portare in Svizzera il manoscritto. Se fosse stato pubblicato credo che avrebbe avuto molto successo, specialmente dopo il chiasso suscitato intorno al piano Beveridge.<sup>33</sup> Il terzo: *Sindacalismo-caos*;<sup>34</sup> contro tutte le prospettive di ricostruzione economica generale su base sindacalista. Mentre gli altri due sono veri libri, che mi sono costati molte letture e sono frutto di una lenta elaborazione del mio pensiero, questo è più un saggio di volgarizzazione che un libro (150-200 pagine). È la critica delle teorie economiche oggi più diffuse fra gli uomini di sinistra, anche marxisti, che pensano di conciliare il comunismo con la libertà con forme di organizzazioni sindacaliste (Fancello, vecchio sorelliano confusionario, è fra loro). Stavo terminando il quarto libro: *Critica dell'ordinamento capitalistico*,<sup>35</sup> in cui sviluppavo le ragioni del mio distacco dagli economisti quali Pareto, Barone, Pantaleoni, sui problemi di economia sociale, quando fui di nuovo arrestato a Ventotene e riaccompagnato a Regina Coeli, ai primi di luglio dell'anno scorso. Anche i miei tre libri son riuscito a mandarli agli amici che li hanno fatto ricopiare e circolare in una piccola cerchia. Il primo libro era dedicato a te: «A G. S. mio maestro». Quando è avvenuto il colpo di stato di Badoglio io ero di nuovo a Regina Coeli con Bauer e Calace. Isolatissimi (non ci permettevano neppure di avvertire la famiglia), grande sorveglianza ed in vista di un altro processone che pare dovesse essere più grave del precedente. Non siamo mai stati interrogati. Dopo 5 giorni di baraonda, di avventure che ci hanno almeno in parte compensato delle sofferenze sopportate negli anni precedenti a Regina Coeli, il 30

<sup>33</sup> William Henry Beveridge (1879-1963), economista e parlamentare liberale, rettore della London School of Economics, ideatore del progetto di riforme sociali, da lui illustrato nei volumi *Social Insurance and Allied Service* (H. M. Stationery Office, London 1942) e *Full Employment in a Free Society* (Allen & Unwin, London 1944; trad. it. *Relazione su l'impiego integrale del lavoro in una società libera*, Einaudi, Torino 1948); la legislazione inglese sulla sicurezza sociale realizzata nel dopoguerra dai governi laburisti si basa sul Piano Beveridge.

<sup>34</sup> Pubblicato nel dicembre 1945 dalle edizioni La Fiaccola col titolo *Critica del sindacalismo*, ristampato come seconda parte della *Critica delle costituzioni economiche*, Edizioni di Comunità, Milano 1965, pp. 117-94.

<sup>35</sup> *Critica del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1950.

luglio Bauer, Calace ed io fummo finalmente liberati. La sera stessa ero di nuovo arrestato con amici che avevano nella borsa stampa clandestina contro Badoglio, ma fui subito liberato perché dimostrai che non potevo ancora avere avuto il tempo di svolgere una qualsiasi attività politica.

26 marzo 1944 - ore 5.30

Ieri ebbi tante cose urgenti da fare e tanti seccatori da sbrigare che non riuscii a portare a termine questa lettera. Riprendo quindi a scriverti prima dell'alba, perché l'amico che mi ha promesso di farti recapitare questo foglio senza che passi per la censura verrà a ritirarlo oggi nel pomeriggio. E, lasciando da parte le chiacchiere sulle faccende personali (le riprenderò il giorno che mi auguro non lontano in cui potremo ancora parlarci direttamente) vengo agli argomenti più propriamente di natura politica.

Appena arrivato a Ventotene, attraverso Ada, che è sempre stata il tramite delle mie comunicazioni clandestine, anche quando ero in carcere, scrissi agli amici di Milano incitandoli a riorganizzarsi, a riprendere le fila del lavoro fatto da GL. Mi risposero che stavano lavorando per costruire un blocco di tutte le forze antifasciste non comuniste. Replicando osservai che l'importante era riunire degli uomini che fossero d'accordo su un piano di riforme concrete, per l'opera necessaria di ricostruzione nei 5-10 anni dopo abbattuto il fascismo. Questo sarebbe stato rovesciato dalla sconfitta militare. Durante la guerra noi non potevamo fare altro che cercare di accelerare la sconfitta e prepararci per la successione.

Dopo un travaglio di molti mesi – perché diversi amici di Milano erano contrari ad ogni formulazione programmatica, che avrebbe «diviso le forze antifasciste quando c'era più bisogno di unione» – ricevetti un progetto di programma che non toccava la questione istituzionale, non proponeva nessuna precisa riforma economica (aveva solo frasi generali che avrebbero potuto essere sottoscritte tanto dal papa che da Stalin), non accennava all'abolizione del concordato, non s'impegnava a niente per la politica estera. Solo decisa era l'affermazione della libertà e dell'ordinamento democratico e la richiesta della immediata convocazione di una costituente. Mandai delle critiche molto aspre; poi, vedendo che passavano dei mesi in una polemica che non

concludeva niente, mi parve che la cosa migliore fosse di prender noi, di GL, da Ventotene, l'iniziativa.

Fu su questo che ruppi i miei rapporti con Fancello, Bauer e gli altri, che erano contrari a tale iniziativa. Mi misi d'accordo con Y (col quale gli altri, per grette concezioni di clan, non volevano collaborare) e scrivemmo insieme il manifesto-programma del movimento federalista europeo.<sup>36</sup> Era un vero programma di partito, giacché conteneva anche tutta una serie di riforme economiche sociali presso a poco corrispondente a quelle che poi ho trovato nel programma di GL, scritto da te nel 1932.<sup>37</sup> La parte più importante e più diffusa del manifesto riguardava però il problema dell'assetto internazionale, per il quale sosteneva la necessità della soluzione federalista, indicando su quali forze occorreva far leva e come si doveva agire. Non riprendemmo l'etichetta di GL perché non volevamo facilitare le ricerche della polizia, e perché dalle notizie avute dagli amici rientrati dalla Francia mi pareva di capire che l'attività svolta da GL dopo la morte di Carlo non corrispondeva affatto al mio indirizzo politico. Non me la sentivo specialmente di accettare il sottotitolo «per l'unificazione delle forze socialiste».

Gli amici di Milano che stavano intanto lavorando in altro senso, boicottarono più che poterono la diffusione del manifesto-programma federalista. Y ed io – dopo aver perduto altri mesi per convincerci di tale boicottaggio – dovemmo cercare altre strade di diffusione. Alla fine gli amici di Milano si misero d'accordo su quello che poi è stato assunto come programma del PdA. Costituiva un notevole passo avanti nel nostro senso, specialmente per la netta affermazione anti-monarchica. Fu tale affermazione che determinò allora la separazione del gruppo *Ricostruzione liberale*, con a capo Bonomi. Io criticai però le formulazioni riguardanti i rapporti fra Chiesa e Stato, la politica

<sup>36</sup> *Il manifesto di Ventotene*, la cui versione manoscritta uscì clandestinamente dal confino grazie all'accortezza di Ada Rossi: «Io l'ho introdotto di contrabbando in Continente e l'ho fatto battere a macchina» (da un dattiloscritto di Ada Rossi conservato in AR, IUE). Edito clandestinamente a Roma nel 1944 a cura di Eugenio Colorni per il Movimento italiano per la federazione europea, col titolo *Problemi della Federazione Europea* e l'indicazione degli autori come «A.S. e E.R.», il manifesto venne stampato nel medesimo anno in Svizzera (in versione differente, con un maggiore sviluppo della parte elaborata da Rossi) e nel dopoguerra fu ripetutamente riedito.

<sup>37</sup> Gaetano Salvemini, *Il problema rivoluzionario di «Giustizia e Libertà»*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà» (Parigi), n. 1, gennaio 1932, pp. 1-20.

economico-sociale (non c'era neppure una parola sulla riforma dell'ordinamento scolastico necessaria per arrivare ad una maggiore *equality of opportunity*, e sui mezzi per assicurare un minimo di vita civile a tutti) e riguardanti la politica internazionale (si parlava di una «preparazione di una coscienza unitaria europea» invece che degli stati uniti di Europa da costruire, in tutti i modi, al momento della conclusione della pace). Mentre gli altri amici (o meglio, purtroppo, ex-amici) mandavano subito la loro adesione al costituendo PdA, Y ed io ci riservammo, anche perché sapevamo che nella direzione del PdA c'erano alcuni che ritenevamo troppo nazionalisti e conservatori (Vinciguerra).<sup>38</sup>

Continuammo per nostro conto la propaganda federalista ottenendo dei buoni risultati, ed arrivando fino a pubblicare e diffondere, mi pare nel maggio del 43, il primo numero di un giornaleto clandestino l'«Unità Europea». <sup>39</sup> Ma ci opponemmo alla tendenza di diversi nostri amici di trasformare il movimento federalista in un vero partito. In confronto al manifesto-programma facemmo anzi macchina indietro, perché ormai che aveva preso slancio il PdA, nonostante tutto, ritenevamo fosse più opportuno non frazionare le forze progressiste, che molto facilmente avrebbero dovuto duramente lottare contro i reazionari e contro i comunisti.

Quando, alla fine di luglio dell'anno scorso uscii da Regina Coeli, gli amici di Milano insisterono molto perché dessi la mia adesione subito al PdA. C'erano diverse cose che non mi piacevano molto, oltre il programma, nel PdA. Il *leader*,<sup>40</sup> che già conoscevo fin dal 29, quan-

<sup>38</sup> Mario Vinciguerra (1887-1972), storico della letteratura e giornalista; radiato dall'albo dei giornalisti nel 1927, l'anno successivo fu ammonito in quanto politicamente sospetto e nel novembre 1930 arrestato in qualità di promotore del movimento monarchico antifascista Alleanza nazionale per la libertà. Condannato dal Tribunale speciale a quindici anni di reclusione, riacquistò la libertà nel 1936, per amnistia. Nel 1943 fu tra i primi aderenti al Partito d'azione: arrestato l'aprile dello stesso anno, fu scarcerato dopo gli eventi del 25 luglio. Collaboratore saltuario del «Mondo» negli anni 1949-52.

<sup>39</sup> Organo del MFE, la rivista «L'Unità Europea» uscì clandestinamente tra il maggio 1943 e il febbraio 1945 a Roma, Bergamo, Milano e infine in Svizzera, riprendendo le pubblicazioni a Milano il 29 aprile 1945. Cfr. la riedizione anastatica, edita nel 2000 a cura del Consiglio Regionale del Piemonte - Consulta Europea, con saggio introduttivo di Sergio Pistone.

<sup>40</sup> Leo Valiani (1909-1999), di famiglia ungherese (il cognome Weiczen è italianizzato in Valiani), nel 1926 si stabilisce a Milano e collabora alla rivista «Quarto Stato», diretta da Carlo Rosselli: di qui i contatti con E.R. e il rapporto con G.L. Valiani, arrestato e confinato, passato coi comunisti, con i quali si batterà in Spagna nelle Brigate Internazionali, tranne uscire dal PCI nell'autunno 1939 per contrarietà al patto di non aggressione russo-tedesco. Rimpatriato subito

do, studente, aveva lavorato un poco per GL – era uomo molto intelligente, ma troppo «abile» (noi siamo sempre stati fregati dagli «abili») troppo desideroso di un immediato successo in termini parlamentari, e, intorno a lui, c'erano diversi altri troppo «abili». Inoltre già si erano intrufolati nella direzione alcuni vecchi pasticcioni della vecchia democrazia di deprecata memoria, e mi pareva di capire che cercavano di servirsi del PdA come paravento contro l'imminente bufera anche degli interessi plutocratici, niente affatto progressisti.

D'altra parte, però, non vedevo una migliore alternativa. I socialisti che avevo conosciuto al confino (Pertini,<sup>41</sup> Iacometti<sup>42</sup>) erano dei confusionari che niente avevano imparato dall'esperienza dell'ultimo ventennio. Il partito socialista, risorto con a capo Nenni,<sup>43</sup> ripeteva le formule marxiste e tendeva all'unificazione con i comunisti, cioè si preparava a fare il gioco dei comunisti. Nella direzione del PdA, specialmente a Milano e a Torino, ritrovavo quasi tutti gli uomini con cui avevo lavorato per GL, e con i quali ero rimasto sempre in collegamento dal carcere e dal confino. I nostri amici migliori federalisti erano già quasi tutti nel PdA, ed al PdA aderivano subito altri amici man mano che venivano liberati dai carceri e dai confini. Anche Tirreno,<sup>44</sup> appena rientrato in Italia, che vidi per un'ora a Roma, aveva aderito al PdA. Il 4 settembre partecipai quindi anch'io al convegno del PdA a Fi-

dopo l'armistizio, aderisce al PdA e coopera con Parri in seno al CLNAI. Nel 1945 assume la direzione del quotidiano del PdA, «Italia Libera». Rossi, che pure è amico di Valiani, non ne condivide l'impostazione di professionista della politica, ritenuta un retaggio del «rivoluzionarismo professionale» dei funzionari terzinternazionalisti. L'autobiografia *Sessant'anni di avventure e battaglie politiche* è stata pubblicata nel 1983 da Rizzoli.

<sup>41</sup> Sandro Pertini (1896-1990), già organizzatore della fuga di Turati dall'Italia, esule in Francia e quindi rimpatriato clandestinamente, incarcerato e confinato, infine delegato socialista in seno al CLNAI; E.R. ne apprezzava buona fede e impegno volontaristico, considerandolo tuttavia un «confusionario»: valutazione ribadita in un articolo scritto nel dopoguerra per «Italia Socialista» (9 luglio 1948): *Pertini «anima candida»*, nel quale l'esponente socialista era definito «un esemplare marxista deamicisiano». Su di lui cfr. Stefano Caretti e Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *Sandro Pertini combattente per la libertà*, Lacaia, Manduria 1999.

<sup>42</sup> Sull'origine della conoscenza con E.R., l'esponente socialista Alberto Iacometti (1902-1985) – già esule politico in Francia e Belgio, arrestato nel novembre 1940 dalla Gestapo e consegnato alla polizia fascista, quindi confinato a Ventotene sino al 12 agosto 1943 – si è diffuso nell'autobiografia *Ventotene* (Mondadori, Milano 1946).

<sup>43</sup> Rossi criticava nel dirigente socialista Pietro Nenni (1891-1980) la disponibilità a un rapporto subalterno coi comunisti e la propensione a una linea politica «fusionista»: cfr. la lettera del 12 febbraio 1945, pp. 52 e 53-54.

<sup>44</sup> Nome di copertura adottato dal fondatore del Partito sardo d'azione, Emilio Lussu (1890-1975), durante l'esilio francese, negli anni trenta.

renze. Affermai subito, però, che non avevo nessuna fiducia negli uomini che avevano diretto la lotta durante il mese di governo badogliano e che l'unica cosa seria da fare era di dedicare tutte le nostre forze alla resistenza contro i tedeschi che stavano per occupare l'Italia. Mi trovai d'accordo con Ginzburg<sup>45</sup> ed un piccolo gruppo di federalisti – i «giovani turchi» come venivano chiamati – ma prevalsero i pasticcioni politici. Tirreno tenne una parte di primo piano, ma, in complesso, fece il gioco dei pasticcioni. (Io apprezzo molto Tirreno, ma, con la sua irruenza passionale, rappresenta un serio pericolo, se non è controllato da qualcuno più posato. Parte ogni tanto in quarta velocità senza sapere dove va a sbattere. Mi dispiacque di non essermi potuto accordare con lui prima del convegno, ma tutto fu improvvisato, senza ordine del giorno, senza deleghe etc.). In complesso riportai del convegno un'impressione poco favorevole. Su 80 intervenuti, almeno 50 erano avvocati dell'Italia meridionale. Non c'era nessuno che potesse in qualche modo parlare in nome degli operai. Ed ancor più, mi convinsi della mia assoluta incapacità «manovriera». Presentai malissimo il mio punto di vista, e sembrò a molti che la mia opposizione fosse dettata da ragioni di ostilità contro particolari persone. Non so trattare con gli uomini.

Prima del convegno del PdA, a Firenze, ne avevamo tenuto un altro a Milano fra federalisti (una ventina, tutti reduci dai carceri o dai confini). Per due giorni lavorammo seriamente, chiarendo il carattere del movimento (analogo alle *Leagues* inglesi che hanno avuto tanto successo permeando i diversi partiti per la risoluzione di particolari problemi: libero scambio, schiavitù, suffragio universale ecc.) e gettando le basi di quello che ci proponevamo di fare in futuro.<sup>46</sup> Al convegno federalista partecipò anche molto attivamente Ginzburg. (La notizia, che ho avuto qualche settimana fa della sua morte, avvenuta a Regina Coeli, mi ha addolorato moltissimo. Era uno dei migliori fra noi, per carattere, per intelligenza, per preparazione. Era stato arrestato, mi pare, in dicembre dai tedeschi, mentre si trovava nella tipografia che

<sup>45</sup> Leone Ginzburg (1909-1944), dirigente del nucleo romano di GL sino al suo arresto, nel marzo 1934. Liberato dal confino dopo la caduta di Mussolini, è tra i promotori del PdA e dirige il giornale «Italia Libera»: catturato dalla polizia il 19 novembre 1943 nella tipografia clandestina azionista, è condotto a Regina Coeli e torturato. La sua morte, avvenuta il 5 febbraio 1944, è valutata da E.R. come «la perdita per noi maggiore» (cfr. la lettera del 19 dicembre 1944, p. 42).

<sup>46</sup> Il convegno milanese si era tenuto il 27-28 agosto 1943 nell'abitazione di Mario Rollier: i convenuti avevano deliberato la costituzione della sezione italiana del MFE.

pubblicava i giornali clandestini a Roma. Era lui che scriveva completamente l'«Italia libera». Temo che sia morto per le sevizie, anche perché era ebreo). Cominciammo poi a far stampare il materiale che avevamo mandato da Ventotene: riuscimmo a pubblicare ed a diffondere il primo quaderno col manifesto-programma federalista e due numeri dell'«Unità Europea». Avevamo già in stampa il secondo quaderno, quando è sopravvenuto l'armistizio. La nostra propaganda federalista ha avuto una certa efficacia nel determinare le direttive sia del PdA che del PC riguardo alla politica internazionale. Andavamo anche molto d'accordo con i cristiano-socialisti e con quei repubblicani che son rimasti fuori del PdA, per ricostruire il loro vecchio partito.

Durante i 40 giorni prima dell'armistizio è stato per me un turbinio di viaggi, di nuove conoscenze, di discorsi, di convegni. Da mamma sono stato solo un giorno e mezzo. Ed ero sortito da Regina Coeli già molto male in gambe. Ero così magro, sparuto, che facevo impressione. (A Regina Coeli, anche ad aver soldi, ormai si moriva di fame). Al momento in cui la radio annunciò l'armistizio, ero a Bergamo a letto con la febbre forte. Mi alzai e andai a parlare col microfono dalla torre alla folla in piazza, facendo professione repubblicana, ma dicendo che bisognava ubbidire a Badoglio per resistere ai tedeschi. Nella folla c'erano molti soldati tedeschi. Poi tornai a letto in casa di amici. Speravo che a Milano ci fosse resistenza, deciso ad andare a combattere con gli altri. Ma a Milano – come dovunque – i generali fascisti tradirono i nostri amici (che furono tanto sciocchi da fidarsi di loro e che non avevano niente di preparato per agire contro i generali). Quando il terzo giorno dopo l'armistizio, i tedeschi occuparono Bergamo e cominciarono ad arrestare – guidati dai fascisti – le persone sospette, ritenni conveniente tagliare la corda, anche perché la «Voce di Bergamo» aveva riferito il mio discorso, precisando il mio nome e cognome – e non volevo compromettere i poveri diavoli che mi avevano ospitato. A Milano tutti gli amici erano nascosti. Non trovai che Giussani, col quale decisi di varcare il confine il 14 settembre. Da Bellinzona telegrafai alla Harvard University, Cambridge, Mass. spendendo bene 14 fr., cioè 700 lire al cambio di allora (oggi un franco è 150 lire). Ma non ricevetti alcuna risposta. Provai poi a telegrafare a Sforza<sup>47</sup> quando

<sup>47</sup> Rossi riteneva l'ex ambasciatore Carlo Sforza (1872-1952), già ministro nel quinto governo Giolitti ed esule dal 1927 al 1943, un valido interlocutore nella lotta antifascista in funzione di contenimento dei comunisti; Salvemini – che dallo scoppio della guerra si era costan-

seppi che era a Napoli e che eran ristabilite le comunicazioni telegrafiche dirette con Napoli – pregandolo di avvertirti della mia presenza in Svizzera. Feci telegrafare da un corrispondente americano, ed ho provato altre vie senza ottenere alcun risultato. Strano, perché Y è riuscito ad avere risposta dal fratello. Giulio Einaudi<sup>48</sup> (che è pure qui col padre) è pure in corrispondenza col fratello in America e molti altri sono in comunicazione con parenti in America. Da qui anche X e Y hanno dato la loro adesione al PdA.

I primi tre mesi della mia permanenza in Svizzera sono stato poco bene. Ho dovuto pensare a curarmi per riprendere un po' di forze. Sono aumentato di peso 11 Kg. Ed ora sono abbastanza in gambe. Ma vado a ondate. A brevi periodi di febbrile energia succedono lunghi periodi di depressione. Appena rimesso un po' in forze ho scritto agli amici di Milano mettendomi a loro disposizione. Li ho informati di quello che facevo e delle mie intenzioni, rimettendomi al loro giudizio per stabilire l'opportunità o meno del mio immediato ritorno in Italia. Per ora gli amici son del parere che possa essere più utile qui. Ho mosso parecchia gente per essere aiutato ad andare subito nell'Italia meridionale. La possibilità tecnica c'è, ma gli anglo-americani preferiscono non avere tra i piedi elementi come noi.

Ho parlato, fin dai primi giorni, con i due principali informatori del governo inglese e americano mettendo in luce tutti gli errori che gli anglo-americani avevano commesso in Italia, e spiegando che, nell'interesse d'una loro politica lungimirante, dovevano appoggiarsi sulle

temente scontrato con lui, contrastandone i progetti egemonici nell'emigrazione italiana negli USA – esprimeva sul suo conto un giudizio drasticamente negativo, considerandolo asservito alla strategia angloamericana per ambizioni politiche personalistiche (sul dissidio Salvemini-Sforza cfr. Livio Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza*, Le Monnier, Firenze 1975, pp. 67-71 e Antonio Varsori, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista 1940-1943*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 108-111). Sforza avrebbe rivestito l'incarico di ministro senza portafoglio dall'aprile al dicembre 1944 nel secondo governo Badoglio, e quindi nel primo governo Bonomi; il 6 giugno 1944 era stato nominato Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo. Cfr. l'autobiografia *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1945 (1<sup>a</sup> ed. 1944), e i due volumi di Giancarlo Giordano, *Carlo Sforza. La diplomazia 1896-1921* e *Carlo Sforza. La politica 1922-1952*, Angeli, Milano 1986 e 1992. Salvemini non avrebbe più modificato il suo giudizio negativo su Sforza, nemmeno in occasione della sua scomparsa (cfr. oltre, pp. 595-96).

<sup>48</sup> Giulio Einaudi (1912-1999), fondatore nel 1933 dell'omonima casa editrice, arrestato nel maggio 1935 e incarcerato due mesi per attività antifascista insieme a un gruppo di collaboratori della casa editrice torinese collegati con GL; rifugiatosi in Svizzera nel settembre 1943. Cfr. l'autobiografico *Frammento di memoria*, Rizzoli, Milano 1988 e Severino Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Theoria, Roma-Napoli 1991.

forze progressiste che avevano come rappresentanti Sforza, Salvemini, Pacciardi ecc. Altrimenti queste forze si sarebbero orientate tutte verso l'URSS ed i comunisti sarebbero divenuti la forza esclusivamente dominante in Italia.

Il mio lavoro attuale si svolge nella seguente direzione: 1) cerco di prendere accordi con elementi della resistenza, nei paesi occupati dai tedeschi, per una politica costruttiva europea per domani. Ho già raggiunto buoni risultati con i francesi. Stiamo preparando insieme una riunione per un'azione comune in senso federalista, di francesi, italiani, cechi, polacchi, belgi, olandesi, e – se riusciremo a trovarli – tedeschi e jugoslavi. Se concluderemo in una dichiarazione collettiva, le daremo grande pubblicità. Con i francesi collaboro intensamente: scambio notizie, faccio articoli per la loro stampa clandestina, fo loro conoscere la nostra stampa clandestina, ottengo da loro tutto il materiale che pubblicano ecc. Faccio delle relazioni personali che domani potranno servire. 2) informo gli amici in Italia delle diverse correnti politiche straniere tenendo dietro ai periodici inglesi (con 15-20 giorni di ritardo leggo il «Times», il «New Statesman», l'«Economist», la «New Commonwealth», l'«Avenir» ecc.), alla stampa svizzera ed a quella clandestina francese. 3) informo quando posso l'opinione pubblica straniera sulla situazione italiana, valorizzando la resistenza, cercando di influire specialmente nelle correnti progressiste inglesi. 4) metto insieme del materiale per la propaganda federalista in Italia e prendo conoscenza di quel che è stato pubblicato in Inghilterra e in America sull'argomento. 5) tengo contatti con molti rifugiati per combattere la propaganda monarchica, per preparare politicamente dei giovani ed averli con noi domani.

Ho scritto un opuscolo: *Cosa è e cosa vuole il PdA in Italia*<sup>49</sup> che stiamo diffondendo con grande successo. Un altro è in corso di stampa, con articoli di Carlo ripresi da «GL». Ho pronti anche diversi opuscoli federalisti che vorrei poter pubblicare qui per introdurre in poche copie in Italia, e per tenere in magazzino da diffondere appena potremo tornare liberamente in Italia. Ma per ora non trovo soldi per stampare. Faccio questo lavoro con Egidio<sup>50</sup> (preziosissimo; lo stimo

<sup>49</sup> Sesto Empirico, *Cos'è e cosa vuole il Partito d'Azione in Italia*, Pubblicazioni dell'Avanguardia [Tipografia V. Carminati], Locarno s.d. [1944], primo numero della collana di opuscoli «Orientamenti della democrazia europea» (cfr. Franzinelli, *Bibliografia di Ernesto Rossi* cit., p. 24).

<sup>50</sup> L'avvocato Egidio Reale (1888-1958), militante del Partito repubblicano, arrestato e rilasciato nell'ottobre 1926, si rifugia in Svizzera: stabilitosi a Ginevra, insegna Diritto interna-

molto: sta bene e la manda a salutare) e con gli altri miei amici. E ne sono abbastanza soddisfatto.

Siamo in rapporti continui, abbastanza regolari, con gli amici rimasti in Italia, che lavorano con grande coraggio per la lotta partigiana, ad organizzare squadre di combattimento nelle città, a diffondere stampati. È ora un pullulare di giornali clandestini in Italia quale non è mai stato neppure nei 40 giorni dopo il 25 luglio. Il PdA ha stampato 19 opuscoli sui diversi problemi, su Rosselli, Gobetti, Gramsci, di orientamento generale ecc. Ne ho visto 11 ben fatti, anche tipograficamente.

La situazione dei nostri amici, col ritardo dell'azione anglo-americana, ed i loro stupidi appelli per l'azione partigiana immediata, è divenuta sempre più tragica. Diversi sono già «bruciati» in prigione e ricercati in modo che non possono muoversi da nascondigli. E ci sono poi i bombardamenti, la fame, le denunce ecc. ecc. I dissidi nei comitati di liberazione sono gravi. Dissidi sulla questione monarchica, dissidi fra PdA e comunisti che tendono a divenire padroni assoluti di tutto. I comunisti sono assai forti. Raccolgono i frutti di quello che hanno seminato in 20 anni di intenso e intelligente lavoro. Hanno con loro anche molti intellettuali, specialmente studenti, o giovani che non hanno ancora potuto formarsi una preparazione politica. Gli operai delle fabbriche, politicamente attivi, sono quasi tutti comunisti. Quel che sarà il PC in Italia dipenderà dalla politica estera russa, giacché – diretto come è da funzionari nominati da Mosca – manca di ogni autonomia. Terracini,<sup>51</sup> l'unico dei vecchi dirigenti che voleva affermare un indirizzo più indipendente da Mosca, è da anni fuori dal partito. Ora è qui in Svizzera e cerca di rientrare nel partito.

zionale in quell'università. Attivo in campo giornalistico e associativo, negli anni trenta e durante la seconda guerra mondiale esplica una molteplicità di iniziative editoriali e politiche in seno alla comunità italo-elvetica (di particolare rilievo le Nuove Edizioni di Capolago, promosse insieme a Silone). Nel 1944 partecipa al convegno federalista di Ginevra; militante del PdA e tra i primi iscritti al MFE, nel dopoguerra aderisce al PRI; ambasciatore d'Italia a Berna dal 1945 al 1955. Su di lui cfr. AA.VV., *Egidio Reale e il suo tempo*, La Nuova Italia, Firenze 1961.

<sup>51</sup> Umberto Terracini (1895-1983), dirigente del PCI, arrestato nel 1928 e condannato a ventitré anni di reclusione, è – con Giuseppe Di Vittorio – uno tra i pochi comunisti coi quali E.R. abbia intrattenuto rapporti di amicizia: conosciutisi al confino di Ventotene (nel 1941 Terracini viene espulso dal PCI proprio per i contatti allacciati con i confinati d'orientamento federalista), Rossi e Terracini si sarebbero reincontrati in Svizzera nell'autunno 1943; cfr. le valutazioni espresse nella lettera del 7 aprile 1945, p. 88. Sul periodo del confino e del soggiorno elvetico cfr. la documentazione autobiografica raccolta nel volume *Al bando dal Partito. Carteggio dall'Isola e dall'esilio 1938-45*, La Pietra, Milano 1976.

I socialisti hanno poche probabilità di successo. Finché i comunisti – per tattica, in aiuto dell'URSS – faranno i moderatissimi, sostenendo le libertà «borghesi», avranno un certo seguito, come eredi di una tradizione, e del nome dell'«Avanti!» ecc. Ma quando i comunisti si presenteranno con le loro parole d'ordine rivoluzionarie, i socialisti saranno trascinati al rimorchio. Anche perché hanno un vero «complesso» di inferiorità nei confronti dei comunisti: non vogliono mai dispiacere loro od essere da loro accusati di tradire la «causa del proletariato». Io penso che dobbiamo cercare domani di inserirci nell'inevitabile contrasto che si determinerà fra Russia e Inghilterra, appoggiando le forze progressiste inglesi e prospettando gli Stati Uniti d'Europa come l'unica soluzione che possa dare a molti popoli europei, e specialmente ai tedeschi, una alternativa più favorevole di quella che verrà offerta dai russi, per estendere la loro influenza ed anche il loro dominio sul continente. Penso che se non ci fosse la minaccia dell'URSS non avremmo nessuna probabilità di successo, ma che la minaccia – per l'azione nostra – deve restare una minaccia. Se si traducesse in una bolscevizzazione dell'Europa, noi, con i nostri ideali antitotalitari, saremmo sconfitti per tutta un'epoca. Non ho nessuna fiducia che dalla guerra attuale nasca una Russia più democratica e liberale. Anzi ho la convinzione opposta.

Il fatto che tu abbia preso la cittadinanza americana mi fa temere che tu possa domani incontrare degli ostacoli per riprendere la tua attività in Italia. Ma, se puoi, ti raccomando di andare subito nell'Italia meridionale. Credo che il tuo posto oggi sia lì, anche se è un posto molto scomodo e che ti darà molti dispiaceri. Pensa che non abbiamo più Carlo fra noi. Lui era già una bandiera, un capo riconosciuto. Noi abbiamo bisogno di te, un enorme bisogno di te. Siamo in parecchi a volerti bene, a sapere quello che vali. Se potessi darti gli ultimi anni di vita che mi restano per ringiovanirti, te li darei di tutto cuore. Il mio più grande desiderio sarebbe di combattere durante la caotica crisi, che si aprirà con la cessazione delle ostilità, con te, sotto la tua guida. Non avrai con te molti uomini nel primo momento, ma saranno gli uomini migliori. E molti hanno le nostre stesse esigenze spirituali, ma bisogna aiutarli ad orientarsi, a capire quali sono i mezzi adeguati ai loro fini. La tua presenza, oggi accanto a Sforza e a Croce, ci darebbe la maggiore garanzia che potremmo desiderare, che non verrebbero irremediabilmente pregiudicate le nostre opportunità per il domani.

Da mamma e dai miei ho buone notizie fino ai primi di gennaio. Povera vecchia, la mamma è diventata tutta curva; ma è ancora spiritualmente viva, come la conoscesti. Nelle poche ore che siamo stati insieme, abbiamo parlato tanto di te.

Qui con me è anche l'Ada, mia moglie, che mi ha raggiunto una diecina di giorni dopo che ero entrato in Svizzera. C'è pure Gigino<sup>52</sup> e la signora Ernesta,<sup>53</sup> che ti ricordano con tanto affetto.

Se hai la possibilità di mandarmi dei soldi, per vivere e per il mio lavoro – te ne sarò assai grato. Ho un soccorso di 250 fr. al mese dal comitato operaio ed altri 100 fr. da amici. Da Paolo<sup>54</sup> mi son fatto dare una piccola somma di 800 fr. che sta per finire. Vorrei maggiore sicurezza e indipendenza, e maggiore possibilità di lavoro, viaggi, dattilografia, corrispondenza, e possibilmente stampa. Per vivere l'Ada ed io abbiamo bisogno di 400 fr. Il di più mi servirebbe per il lavoro. Appena ricevuta questa mia telegrafa tue notizie a Paolo, o a Egidio. Avverti pure la figlia della signora Ferrero, dalla quale ho saputo dei festeggiamenti per il tuo 70.mo compleanno, che scrivendo a sua madre le dica che hai ricevuto, e quali sono le tue intenzioni. Cerca anche di rispondermi per la stessa strada per la quale ti arriva questa mia.

Di a Marion<sup>55</sup> che la ricordo sempre con tanto e tanto affetto.

<sup>52</sup> Luigi (Gigino) Battisti (1901-1946), aderente a GL nel 1929, durante un'arrischiata traversata alpina per condurre oltre confine alcuni ricercati politici perse per congelamento le dita di una mano. L'11 settembre 1943 trova rifugio in Svizzera con la madre Ernesta e la sorella Livia; prende parte all'esperimento della Repubblica partigiana dell'Ossola. Nel 1944 aderisce al Partito socialista; sindaco della liberazione a Trento; eletto all'Assemblea Costituente nelle liste del PSI.

<sup>53</sup> Ernesta Bittanti (1871-1957), compagna di studio di Salvemini all'Istituto di studi superiori di Firenze; sposatasi nel 1899 con Cesare Battisti a Firenze con rito civile, a fianco del marito conduce un'intensa attività giornalistica e collabora all'«Unità»; nel dopoguerra cura l'edizione degli *Scritti politici e geografici di Battisti*; legata tramite il figlio a GL, nel settembre 1943 si rifugia a Lugano e poi si trasferisce a Ginevra; nel secondo dopoguerra propugna una linea di forte decentramento amministrativo e contrasta le rivendicazioni di autonomia politica per il Trentino. E.R. aveva scritto di lei alla madre durante la carcerazione: cfr. «*Nove anni sono molti*» cit., *ad indicem*. Sui legami con G.S. si veda *Salvemini e i Battisti. Carteggio 1894-1957*, a cura di Vincenzo Cali, Temi, Trento 1987.

<sup>54</sup> Paolo Rossi (1901), fratello di Ernesto, col quale – come col resto della famiglia – intrattene rapporti altalenanti e controversi. Stabilitosi nel Canton Ticino l'estate 1925 per evitare l'arresto da parte della polizia politica di Firenze, avrebbe di volta in volta intrapreso le strade della letteratura, della pedagogia e dell'agricoltura, costantemente insoddisfatto e sospinto da inquietezza esistenziale. Nel 1936 pubblica il romanzo a sfondo autobiografico *Ich mache nicht mehr mit!*

<sup>55</sup> Marion Cave (1896-1949), docente di lingua e letteratura inglese all'Istituto britannico di Firenze, il 25 luglio 1926 sposa con rito civile Carlo Rosselli, del quale condivide l'impegno politico antifascista dapprima in Italia e quindi nell'esilio parigino.

Baciale per me e baciale per me anche la signora Amelia<sup>56</sup> e Mirtillino.<sup>57</sup> Saluta la moglie di Nello,<sup>58</sup> Max Ascoli<sup>59</sup> e gli altri amici. Ti abbraccio e ti ripeto che ti voglio tanto e tanto bene: tanto almeno quanto so che tu ne vuoi a me.

Esto

P.S. Qui non arrivano né giornali né riviste né libri americani (mentre arrivano quelli inglesi), non perché i tedeschi non li lasciano passare, ma perché le autorità americane non permettono che vengano spediti, non volendo far guadagnare alla Germania quei pochi soldi che corrisponderebbero ai diritti postali per la roba che deve passare attraverso i territori occupati dai tedeschi. È la cosa più idiota che si possa immaginare, dato che dalla Svizzera il pensiero americano filtrerebbe in Italia, in Francia e in tutti gli altri paesi occupati. Puoi interessarti perché venga tolto questo assurdo divieto? Per mandarmi eventualmente qualunque somma, puoi servirti dell'amico del mio amico, che ti farà avere questa mia.

So solo che abita a New York. Ho cancellato io i nomi per prudenza.

*Tanti saluti affettuosi*

*Ada*

<sup>56</sup> Amelia Pincherle (1870-1954), autrice di drammi teatrali alcuni dei quali ambientati a Venezia, sua città natale; dopo il matrimonio col musicista Joe Rosselli si trasferisce a Roma e quindi a Firenze, con i figli Aldo, Carlo e Nello. Cfr. *Epistolario familiare. Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1917)*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, SugarCo, Milano 1979 e le sue *Memorie*, a cura di Marina Calloni, il Mulino, Bologna 2001.

<sup>57</sup> John Rosselli (1927-2001), primogenito di Marion Cave e di Carlo Rosselli.

<sup>58</sup> Maria Todesco (1905-1998) sposò Nello Rosselli il 22 dicembre 1926; nel corso degli anni trenta aveva visitato più volte a Firenze la madre di Ernesto Rossi, esprimendole solidarietà per il figlio incarcerato. Su di lei cfr. Nello Rosselli, *Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari 1924-1937*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, La Nuova Italia, Firenze 1979 (alle pp. 13-16 sono riprodotti stralci epistolari tra Nello e Maria) e Amelia Rosselli, *Memorie cit.*, ad indicem.

<sup>59</sup> Max Ascoli (1898-1978), docente di Filosofia del diritto all'Università di Cagliari, nel 1931 emigra negli Stati Uniti dove costituisce l'«Università in esilio» – poi trasformata nella New School for Social Research – e nel 1939 diviene cittadino statunitense; negli anni 1944-49 dirige il periodico «The Reporter». Sostenitore della politica di Roosevelt, ne approva anche la decisione, assunta nel 1942, di internare tutti i giapponesi residenti negli USA: il provvedimento è invece avversato in quanto liberticida da Salvemini, che a quel punto rompe ogni rapporto con Ascoli. In occasione di un incontro casuale nell'immediato dopoguerra, Salvemini in cambio del saluto gli rivolgerà una frase raggelante: «Tu, per me, sei morto» (l'episodio è ricostruito da Mino Vianello in «Critica Liberale», VIII, n. 75, novembre 2001, pp. 1-2). Cfr. Andrea Varsori, *Max Ascoli oppositore del fascismo. La «Mazzini Society»*, in «Nuova Antologia», ottobre-dicembre 1980, pp. 106-24.

2.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 28 novembre 1944

Carissimo, carissimo Burattino,<sup>1</sup>

La tua lettera del 24 marzo arrivò ieri, 27 novembre. Come dirti la gioia? E non posso rispondere che per cartolina. Né so quando questa cartolina ti arriverà. Vedrò se è possibile scriverti per la via per cui la tua lettera è arrivata. Ma se la mia lettera deve aspettare nove mesi prima di arrivare a te, non servirebbe a niente. Ricevammo il vostro messaggio dopo l'assassinio di Carlo. Io decisi che non dovesse essere pubblicato. Avevate abbastanza sofferenze perché le aumentassimo. Marion lo possiede. Ricevei la prima notizia del tuo arrivo in Svizzera da Treves<sup>2</sup> di Londra in primavera. Provvidi a farti mandare del denaro. Chissà quando arrivò. Altro denaro per te e per l'Ernesta Battisti parte in questi giorni.

G. S.

3.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 29 novembre 1944

Come si fa a scrivere tutto quel che si vorrebbe in cartoline? Abbraccia per me tua moglie, la Ernestina e Gigino e Reale. La tua lettera

<sup>1</sup> Sin da ragazzo E.R. firmava le lettere agli amici col disegno di un pupazzetto: di qui l'appellativo di Burattino. Per alcuni esempi cfr. ill. 20.

<sup>2</sup> Paolo Treves (1908-1958), figlio del dirigente socialista Claudio Treves, laureato in giurisprudenza e in scienze politiche, collaboratore di Turati e redattore del giornale «La Giustizia», è arrestato nel maggio 1929 e assegnato al confino avendo espresso solidarietà a Benedetto Croce insolentito da Mussolini in quanto contrario ai Patti lateranensi; imprigionato una seconda volta nel 1935, tre anni più tardi espatria e si stabilisce a Londra; durante la seconda guerra mondiale conduce dai microfoni della BBC una trasmissione ampiamente (e clandestinamente) seguita in Italia (trascrizione dei suoi interventi radiofonici nel volume *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, Sandron, Roma 1945). Dall'aprile 1945 al marzo 1946 è incaricato presso l'ambasciata italiana di Parigi, dove collabora con Saragat. È eletto alla Costituente e alla Camera nelle due prime legislature repubblicane. Nel 1940 pubblica in Inghilterra *Quello che ci ha fatto Mussolini*, resoconto delle persecuzioni subite dalla famiglia Treves (stampato nel 1945 in prima edizione italiana da Einaudi, il testo è stato riedito nel 1996 da Lacaita).

mi dette una grande gioia, non solo perché *tu* mi scrivevi, ma perché le nostre idee coincidono quasi perfettamente. Un vero miracolo – dico *quasi*, perché *purtroppo* la Federazione Europea non è un problema immediato. Avrai capito dal marzo in qua che né Stalin né i conservatori inglesi ne vogliono sapere. L'Italia sarà pestata da francesi, jugoslavi, greci e inglesi. Siamo diventati i parenti poveri di tutti: offrire la Federazione Europea non spetta a noi. Primum vivere, deinde philosophari. Affermiamo il principio, ma badiamo al problema italiano immediato.

4.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 30 novembre 1944

Il problema italiano immediato è spazzar via la monarchia, cioè lottare con Churchill, Roosevelt e il Papa, che vogliono imporre all'Italia la monarchia ad ogni costo. E inoltre dobbiamo impedire (se è possibile) il risorgere in Italia dell'irredentismo, il che è inevitabile se l'Istria occidentale e Trieste va agli slavi, come Churchill ha deciso fin dal 1941. Su questi due punti e sulle riforme sociali necessarie in Italia, è necessario lottare immediatamente. Alla Federazione europea ci dedicheremo con tutta l'anima, dopo che avremo salvato il minimo necessario per l'Italia. Se ne occupino i vincitori. Noi siamo i vinti. Nessuno ci prende sul serio. Pensano che parliamo della Federazione per sfuggire alle punizioni. Siamo come i tedeschi. Non dobbiamo illuderci.

5.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 1° dicembre 1944

Badoglio e il re firmarono il 29 sett. 1943 un armistizio che non solo priva l'Italia di tutti i territori extraitaliani, ma anche di Trieste, Gorizia e l'Istria occidentale. Croce, Sforza, Bonomi hanno accettato

questa mutilazione. Sono solamente preoccupati di salvare la monarchia, e le rendite dei proprietari e i diritti dei grossi industriali – in questo d'accordo con Churchill e Roosevelt. Io non ho più nulla da vedere con Sforza, Tarchiani, Cianca.<sup>1</sup> Sono passati nel campo monarchico-inglese. Anche a costo di rimaner solo, continuerò a ripetere che se il popolo italiano non si sbarazza della monarchia, dimostra di non avere nessun senso morale, è un popolo morto, e non c'è più niente da fare.

6.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 2 dicembre 1944

Quanto tu mi scrivi del Partito d'Azione mi persuade sempre più che io ho avuto ragione a considerare quel «partito» come fonte di equivoco e di confusione. I seguaci (ottimi quasi tutti) sono per la repubblica. Cianca lavora, d'accordo con Sforza, a salvare la monarchia ingannando i seguaci. Appena potrò ti manderò un mio opuscolo su quest'argomento. Ma quando potrò? Il PdA vive parassitariamente sulla tradizione di G e L. Colla morte di Carlo G e L morì. Quanto avvenne dopo fu uno scandalo. E lo scandalo continua col PdA. Questo non ha ragione di esistere. Bauer se ne vada coi monarchici tipo Carandini.<sup>1</sup> I repubblicani coi repubblicani, i socialisti coi socialisti. Io vorrei che tu andassi in Italia ad aiutare Pacciardi a fare un partito repubblicano socialista.

<sup>1</sup> Nel 1941 Salvemini si era staccato da Sforza, Tarchiani, Cianca e Ascoli (cfr. oltre, p. 71) criticando la linea prevalente nella Mazzini Society, da lui ritenuta subalterna al Dipartimento di Stato americano e finalizzata ad assicurare uno sbocco moderato all'Italia postfascista. Si vedano a tale proposito le osservazioni inserite nella lettera del 12 dicembre 1944, pp. 38-40.

<sup>1</sup> Il conte Nicolò Carandini (1895-1972), rappresentante dei liberali in seno al CLN; ministro senza portafoglio nel primo dicastero Bonomi; consultore nazionale e deputato del PLI alla Costituente; delegato del governo italiano presso il Regno Unito col rango di ambasciatore dal novembre 1944 all'ottobre 1947; nel dopoguerra appartiene con Rossi e Parri al Circolo di cultura politica della Consulta; stimato da E.R. e G.S., che lo ritenevano un buon candidato alla presidenza della Repubblica (cfr. le lettere del 27 aprile e 5 maggio 1948, pp. 335 e 339); azionista e collaboratore del «Mondo».

7.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 3 dicembre 1944

Tirreno [Lussu] è assolutamente privo di senso comune in politica. Inutile aspettarsi da lui altro che colpi di testa, cioè a destra o a sinistra, secondo l'impressione del momento. Sapessi i guai che credò a Carlo! Marion [Rosselli] di politica non ha mai capito nulla. Ora è con Sforza e Bonomi. Io ho rotto con lei ogni rapporto. Il suo spirito è del tutto squinternato dopo la morte di Carlo. Spero che tu non la incontri più. Sarebbe per te una delusione terribile. La vecchia Signora Amelia [Rosselli] è meravigliosa. Ascoli è tutto Sforza e Bonomi. Fu anche tutto Badoglio, anche dopo l'armistizio spaventoso del 29 settembre. Nulla più da fare con quella gente. Come vorrei leggere il tuo libro su la *Riforma agraria*.<sup>1</sup> La prima cosa che Sforza fece fu di proclamare che nessuna riforma agraria è possibile.

8.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 4 dicembre 1944

Se ti è possibile tornare in Italia, torna. Così Reale. Andate ad aiutare Pacciardi,<sup>1</sup> che ha bisogno di consiglio e di aiuto. Quanto a me, tu non puoi misurare come mi sento vecchio e stanco. Soprattutto la defezione di uomini come Sforza, Tarchiani, Cianca, Ascoli – defezione che risale al 1941 – mi ha abbattuto. Forse fu un errore per me diventare cittadino americano. Dico *forse* perché l'essere cittadino

<sup>1</sup> Cfr. sopra, pp. 13-14, nota 29.

<sup>1</sup> Il repubblicano Randolfo Pacciardi (1899-1991), esule politico durante il fascismo, comandante delle Brigate Internazionali in Spagna, impegnato nel 1940-43 in Francia e negli Stati Uniti in attività antifasciste (cfr. Alessandra Baldini e Paolo Palma, *Gli antifascisti italiani in America 1942-44. La «Legione» nel carteggio di Pacciardi con Borgese, Salvemini, Sforza e Sturzo*, Le Monnier, Firenze 1990), nel dopoguerra ministro della Difesa con De Gasperi dal maggio 1948 al giugno 1953. Cfr. la sua raccolta di discorsi e di scritti del dopoguerra: *Da Madrid a Madrid*, Barulli, Roma 1975.

americano mi impedisce di gettarmi a capofitto nella politica italiana, dove dovrei combattere uomini con cui ho diviso il pane dell'esilio per anni. Come cittadino americano non posso partecipare direttamente alla politica italiana. Ma posso aiutare *molto* di qui e lavorando qui. Ultima cartolina per ora.

G. S.

9.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 12 dicembre 1944

Carissimo,

Appena ricevuta la tua lettera del 24 marzo, dieci giorni or sono, ti scrissi in fretta per dirti la mia gioia, e le prime impressioni suscitate in me dal sentirmi in comunicazione con te. Ti mandai alcune cartoline, e nello stesso tempo alcuni amici di New York dattilografarono il contenuto di quelle cartoline e lo imbucarono. Speriamo che qualcosa ti arrivi. Ma voglio scriverti più a lungo. Ti arriverà questa lettera? Non so. Proviamo.

*Federazione Europea*. Non è possibile, mio caro, costruirla dal tetto. Bisogna costruirla dalle fondamenta. Ogni paese deve contribuire per conto proprio a costruirla nei suoi confini – o meglio nello spirito dei suoi figli. Quale federazione europea vuoi costruire oggi, con una Europa divisa in sfere d'influenza, ad Est Stalin, al sud Churchill; con una Francia che non vuol sentir parlare dell'Italia che per disprezzarla e vendicarsi; con una Jugoslavia a cui Churchill ha promesso Trieste e l'Istria; con una Germania fatta a pezzi fra Russia, Francia, Polonia; con lo scatenamento di pazze ingordigie e vendette a cui stiamo assistendo e con le peggiori che ci aspettano? In Italia vi è ancora della gente che domanda un mandato sull'Etiopia. Sforza e don Sturzo<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Nel 1943-44 Salvemini aveva ripetutamente polemizzato con Carlo Sforza e con don Luigi Sturzo. Cfr. Luigi Sturzo, *Vaticano e fascismo secondo Salvemini e La Piana*, in «The Commonwealth», 17 dicembre 1943; G.S., *Salvemini e Sforza*, in «Italia Libera», 16 gennaio 1944; e G.S. e Giorgio La Piana, *Risposta a Don Sturzo*, in «The Protestant», gennaio 1944 (i tre scritti sono stati raccolti in G.S., *L'Italia vista dall'America*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 482-98). Il sacerdote già durante l'esilio londinese aveva garbatamente evidenziato la diversità di fondo delle posizioni sue e di Salvemini (in riferimento alle conferenze tenute da

vaneggiano nella speranza di salvare la Tripolitania, mentre perdono Trieste e l'Istria, e minacciano di perdere Sicilia e Sardegna. E quale posto può trovare oggi in una federazione europea un'Italia mutilata, disprezzata da tutti, rappresentata dalla monarchia sabauda e dal papa? Uomini generosi e intelligenti se ne trovano ovunque. Ma sono ovunque sopraffatti dai pazzi e dai malvagi. Mazzini nell'aprile 1834, subito dopo la disfatta della spedizione di Savoia, fondò la Giovane Europa. Una donchisciottata bella e buona, che si comprende in un romantico del 1834, non si può comprendere oggi dopo 110 anni di esperienze, e quali esperienze.

Mio caro Burattino, uomo che io amo più di ogni altro al mondo, ritorna a Firenze al più presto, e mettiti lì a lavorare per fare dell'Italia un paese degno di entrare a fronte alta nella Federazione Europea quando e se sorgerà. Comincia a lavorare dalla base su quel terreno in cui sei nato e a cui tu appartieni. Combatti in Italia ciò che può rappresentare un ostacolo a quell'ideale, e favorisci quel che può avvicinarlo. Tieniti a contatto con gli uomini che lavorano per lo stesso ideale negli'altri paesi. Ma anche essi devono lavorare dalla base, ciascuno nel proprio paese. Solo così il vostro lavoro riuscirà efficace. Rimanere in Svizzera, pubblicando opuscoli, circolari etc. è lavorare nel vuoto.

Temo che queste mie parole ti dispiaceranno. Ma a me duole il cuore al pensiero che tu possa perdere il tuo tempo in Svizzera a fabbricare castelli in aria, mentre potresti e dovresti stare a Firenze a lavorare per la repubblica democratica-socialista italiana aspirante a diventar parte della Federazione Europea il giorno in cui Francesi, Tedeschi, Jugoslavi saranno diventati più intelligenti e abbiano visto come tu e io la vediamo, la via da seguire.

G.S. nel 1938 all'Università di Chicago, stampate l'anno successivo col titolo *Historian and Scientist*: «Le sue idee sulla storia e sulla sociologia differiscono dalle nostre: egli si pone sulla piattaforma della politica positivista oggi generale, ma abbiamo trovato molti interessanti commenti, opinioni che provocano punti di vista e ben fondate critiche», intervento del maggio 1940 sul periodico «People and Freedom», poi rifiuto nel quarto volume della *Miscellanea londinese* di L.S., Zanichelli, Bologna 1974); diversità accentuatesi con la nascita del governo Badoglio, come l'ecclesiastico antifascista avrebbe garbatamente confidato ai suoi interlocutori a New York («Sturzo mi lascia capire che egli critica certi atteggiamenti estremi di alcuni italiani qui fuorusciti, quali Borgese e Salvemini»: dal diario del diplomatico Egidio Ortona, *Anni d'America. La ricostruzione 1945-51*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 56-57). Per una visione d'insieme delle posizioni sturziane nell'esilio statunitense cfr. Luigi Sturzo, *La mia battaglia da New York*, Garzanti, Milano 1949.

C'è in Italia una grande battaglia da combattere. Come puoi restarne fuori, vecchio mio? Tu dici di non essere buono a manovrare. Neanche io sono buono. Ma avendo idee chiare e immediate puoi essere utile anche senza partecipare a riunioni in cui prevalgono sempre i più imbroglioni. Puoi scrivere. Puoi consigliare gli amici. Puoi protestare. Puoi fare mille cose tutte utili e necessarie.

Il Partito Repubblicano ha bisogno di teste che pensano. Tu e Reale sareste preziosi, Reale a Roma e tu a Firenze. Pacciardi ha bisogno di chi lo aiuti. È bene orientato, ma non può fare tutto da sé. I vecchi repubblicani sono tutti improsciuttiti nelle formule tradizionali. Stanno ancora a polemizzare con Cavour. Credono ancora che l'associazione di Mazzini possa tappare tutti i buchi. Bisogna sveltirli. Bisogna importare le idee socialiste in quella vescica vuota. Se questo lavoro non lo fate voi, chi lo farà?

Tu scrivi che il tuo sogno sarebbe di lavorare con me e per me. Il mio sogno sarebbe lavorare con te e per te e sotto di te. Io ho in testa un'idea che forse non si avvererà. Nella prossima estate vorrei venire in Europa per circa sei mesi. Quattro mesi li spenderei in Italia. Verrei come giornalista e osservatore. Non prenderei parte attiva nella politica italiana, perché come cittadino americano, non potrei. Ma potrei fare un gran lavoro. Solo mi pare strano che io debba andare in Italia, e tu debba stare in Svizzera a fare la Federazione Europea.

Puoi immaginarti se mi ha fatto dispiacere la notizia che esiste dissidio personale e ideologico fra te da un lato e Bauer, Fancello, Traquandi dall'altro. Dopo avere tanto sofferto insieme, dopo avere dimostrato un così eroico carattere insieme, è terribile che non possiate lavorare insieme. Ma se non potete lavorare insieme, potete lavorare allo stesso scopo ognuno per conto proprio. Una delle ragioni per cui vorrei venire in Italia, sarebbe di vedere perché dissentite, e se è possibile indurvi ad un'azione comune o almeno parallela.

Dopo averla rotta con Sforza, Tarchiani e Cianca, io non mi meraviglio che uomini come te, Bauer, Fancello, Traquandi siano venuti a una rottura. La prigione e il confino sono proprio quel che ci vuole per provocare attriti e divisioni. Ma un uomo come te deve saper superare certi ostacoli in un momento tragico come questo. Se tu puoi spiegarmi in che cosa i dissidi ideologici consistono mi faresti piacere.

Io sono arrivato a odiare Croce anche più di te. La sua filosofia è filosofia da gente dalle idee poco chiare e da mascalzoni. Quel che quel-

l'uomo ha fatto in Italia nell'ultimo anno per salvarsi le rendite di gran proprietario è orribile. E con lui non c'è nulla da fare. Deve andarsene a destra coi clericali e coi monarchici. E se Bauer è d'accordo non solo colla filosofia di Croce, ma anche colla politica di Croce, non c'è da fare nulla anche con lui. E Parri? Quale è la posizione di Parri?<sup>2</sup> Io sono all'oscuro di tutto. Una lettera che Bauer mi scrisse l'ultimo ottobre, non mi è mai arrivata.

Io non riesco a capire che cosa stia a fare oggi il Partito d'Azione nell'Italia così detta liberata, se non confusione nell'interesse dei monarchici e dei clericali. Nella zona occupata dai tedeschi il Partito d'Azione ha fatto magnifiche eroiche imprese. Ma nella zona «liberata» non c'è più ragione di tenere insieme uomini di idee diverse, dopo che la lotta comune contro il nemico comune è finita. Ad ammazzare Gentile uno può essere tanto un monarchico quanto un repubblicano.<sup>3</sup> Ma innanzi al problema istituzionale uno deve essere o monarchico o repubblicano. A Bari e a Napoli il Partito d'Azione fu una vera e propria «frode» congegnata da Sforza, Tarchiani e Cianca per fare un piedistallo a Sforza. A Roma il Partito d'Azione contiene elementi di prim'ordine, che mancavano a Bari e a Napoli, dove Sforza, Tarchiani e Cianca fecero la pioggia e il buon tempo vendendo fumo a tutti, cioè facendosi passare come uomini di fiducia dell'Inghilterra e dell'America.<sup>4</sup> A Firenze il Partito d'Azione è ancora mi-

<sup>2</sup> Nel dicembre 1944 Ferruccio Parri (1890-1981) viveva in clandestinità a Milano, dove – con l'incarico di vicecomandante del Corpo volontari per la libertà – era tra i principali promotori del movimento resistenziale dell'Italia settentrionale. Cfr. la seconda parte dei suoi *Scritti 1915/1975*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 99-201.

<sup>3</sup> In realtà l'attentato mortale contro il filosofo, eseguito il 15 aprile 1944 da un nucleo di partigiani fiorentini comunisti – contrariamente alle valutazioni salveminiane – aveva suscitato polemiche intestine al movimento resistenziale, particolarmente nel PdA fiorentino: cfr. Luciano Canfora, *La sentenza*, Sellerio, Palermo 1992<sup>2</sup>. Le polemiche si sono rinfocolate nella primavera 2003 in occasione della titolazione di Largo Fanciullacci, a Firenze, il 24 aprile, dinanzi a Villa Triste, sede della banda Carità e luogo in cui fu torturato e morì Bruno Fanciullacci (1919-1944), medaglia d'oro alla memoria, dirigente dei GAP fiorentini e componente del gruppo di fuoco che colpì Gentile: il provvedimento – deliberato dalla giunta municipale – è stato contestato da vari esponenti di Forza Italia, poiché, si è sostenuto, quella titolazione equivarrebbe alla legittimazione del terrorismo. Cfr. *Fanciullacci, stessa parola delle BR* e «*Fanciullacci era dalla parte giusta*», in «la Repubblica» (edizione fiorentina), 23 e 25 aprile 2003.

<sup>4</sup> Giudizi aspri e in certa misura ingenerosi, come rilevarono alcuni dei corrispondenti cui Rossi inviò per conoscenza la missiva; emblematico il commento di Mondolfo: «La lettera rivela in pieno il carattere di Salvemini, molto facile al sospetto anche contro coloro che sono molto vicini al suo pensiero. Io non conosco neppure di vista Cianca e Tarchiani e non so se meritino il giudizio che di loro dà Salvemini. Sforza l'ho visto un paio di volte, nello studio di Turati.

gliore che a Roma. Ma finita la lotta contro i tedeschi, gli elementi che si sono associati nel Partito d'Azione non hanno più ragione di stare insieme. Calamandrei<sup>5</sup> e Traquandi sarebbero preziosi nel Partito Repubblicano. Tu saresti prezioso nel Partito Socialista.

L'Italia ha bisogno di partiti ben definiti con idee chiare. Il Partito d'Azione, sotto la influenza di Sforza, Tarchiani e Cianca, e grazie alla imperfetta informazione di uomini come Fancello, Parri, Bauer, non ha fatto che secondare il gioco dei monarchici e dei clericali. Mentre scrivo (13 dic.) il Partito d'Azione insieme coi socialisti si è staccato dal ministero Bonomi.<sup>6</sup> Se Dio vuole si trovano oggi fuori del governo Repubblicani, Azionisti, Socialisti. E stanno col governo Bonomi cioè con Churchill clericali, monarchici e stalinisti. La situazione si è chiarita. Essa avrebbe dovuto determinarsi a Napoli nell'aprile 1944. Meglio tardi che mai. Ma non sono sicuro che Cianca, Tarchiani e Sforza non ritornino a imbrogliare le cose attraverso il Partito d'Azione. In fondo Tarchiani è l'uomo del «Corriere della sera», che sostenne il fascismo fino al 28 ott. 1922, un conservatore che era più antimussoliniano che antifascista. Cianca è il capo di stato maggiore di Amendola, che dopo l'assassinio Matteotti salvò «il monarcato» come soleva dire. E Sforza è sempre il ministro di Giolitti con Bonomi. Questa gente è stata con noi per tanti anni perché noi facevamo

Mi è riuscito simpatico e m'è parso di intelligenza acuta e pronta, ma mi ha fatto l'idea di non esser molto ponderato e di essere un po' vanesio. Penso però che egli non meriti le insidie che S. gli attribuisce» (Mondolfo a Faravelli, in *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli 1945-1950*, a cura di Pier Carlo Masini e Stefano Merli, «Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», Milano 1990, p. 30).

<sup>5</sup> Piero Calamandrei (1889-1956), volontario nella Grande guerra; nel 1919 scrive sull'«Unità»; stretto collaboratore di Rossi e Salvemini nel Circolo di cultura di Firenze (dal 1922 a tutto il 1924), quindi nel movimento di Italia Libera e nell'esperimento editoriale clandestino del «Non mollare!»; nel 1925 sottoscrive il manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Croce; successivamente abbandona l'impegno politico per concentrarsi nell'insegnamento del diritto e nell'attività forense. Fornisce un significativo contributo alla preparazione del codice di procedura civile emanato nel 1940. Alla ripresa nel 1942 dei contatti con GL seguono l'adesione al PdA e - dopo la liberazione di Firenze - la fondazione del mensile di letteratura e politica «Il Ponte». Il suo *Diario 1939-1945* è stato curato da Giorgio Agosti (2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1997), mentre Alessandro Galante Garrone ne ha scritto una biografia: *Calamandrei. Il profilo biografico intellettuale e morale di un grande protagonista della nostra storia* (Garzanti, Milano 1987).

<sup>6</sup> Il primo governo Bonomi (18 giugno - 10 dicembre 1944), esecutivo di «concentrazione nazionale», entra in crisi con le dimissioni dei ministri liberali: gli azionisti (rappresentati da Sforza e Siglienti) decideranno, con i socialisti, di restare estranei al secondo ministero Bonomi, destinato a una gestione tecnica di carattere transitorio in attesa che la conclusione del conflitto armato consentisse il varo di nuovi assetti politici.

comodo nella lotta contro Mussolini che «aveva esagerato». Ma scomparso Mussolini, non hanno che uno scopo: salvare quanto è possibile salvare del regime sociale attuale, ritornare al 1920 con i socialisti e gli operai «messi a posto». Questo spiega tutta la loro azione in questi ultimi diciotto mesi. Insomma gli anti-fascisti si sono divisi in una destra monarchico-clericale-conservatrice che ha l'appoggio di tutte le classi denarose del fascismo, e una sinistra democratica-repubblicana-socialista. Il tuo posto è nel Partito Socialista, a sostenere le necessità dell'alleanza coi repubblicani e democratici sul serio, e a combattere l'associazione dei socialisti con gli stalinisti. C'è lì una immensa opera immediata da compiere. Come puoi startene in Svizzera, in queste condizioni, lavorando per una Federazione Europea che non ha oggi nessuna probabilità di realizzazione immediata? Il tuo posto è dove la Federazione Europea si costruisce dalla base, e non dove si costruisce in aria. I tuoi amici francesi se ne vadano in Francia a combattere le pazzie dei nazionalisti francesi. Gli jugoslavi se ne vadano in Jugoslavia a fare altrettanto. E così gli altri. Ecco il solo metodo efficace di preparare la Federazione Europea: cercare che nel proprio paese vadano al potere persone che credono a quella federazione e che non facciano nulla per renderla impossibile.

L'Italia è oggi il paese che meno di ogni altro può illudersi di contribuire al sorgere della Federazione Europea. L'Italia è odiata e disprezzata da tutti i vicini. È rovinata e Churchill intende tenerla rovinata. Ogni offerta di buon vicinato e federazione europea è respinta, perché ha l'apparenza di essere fatta dalla volpe che trova l'uva acerba perché non ci è arrivata. Il vinto che parla di giustizia e pace non è creduto da nessuno. Per almeno 20 anni l'Italia non avrà voce in capitolo. Per almeno 20 anni l'Italia dovrà occuparsi delle sue questioni interne. Per almeno 20 anni l'Italia non può avere politica estera se non vuol essere presa a pedate ogni volta che uscirà fuori di casa. Questa è la situazione. Sotto Mussolini l'Italia contava facendo del bluff. Il bluff è finito. L'Italia non è più che una sfera d'influenza inglese, una colonia inglese, una seconda Irlanda. Solo se l'Italia rinuncia ad ogni forma di espansione, e se si mette a riparare le sue ferite, a riorganizzare le sue scuole, a educare meglio i suoi figli – solo dopo 25, forse 50 anni di silenzioso lavoro potrà ritornare ad avere una voce in un mondo rinnovato. E il mondo sarà rinnovato se ciascuno lavorerà nel proprio paese a rinnovarlo.

Ora vorrei spiegarti perché dopo tanti anni d'azione comune con Sforza, Tarchiani, Cianca ho dovuto romperla con loro. Il dissidio cominciò nel luglio 1941 quando mi persuasi che Churchill aveva promesso agli Slavi Gorizia, Trieste e l'Istria occidentale (oltre all'Istria orientale, Fiume e la Dalmazia che in linea di giustizia appartengono alla Jugoslavia, purché i diritti delle minoranze italiane vi siano rispettati, come l'Italia deve rispettare i diritti della minoranza slava). Non riescii a convincerli di questo fatto. Non riescii a convincerli che uomini di onore non potevano più cooperare con gl'inglesi. Da quel momento in poi io mi tirai in disparte, non intendendo partecipare a un inganno. Nel marzo 1943 Sforza fece circolare fra i soldati italiani una sua lettera al re in cui garantiva *sul suo onore* che gli Alleati avrebbero fatto patti generosi all'Italia. La mia opinione era che nessun italiano doveva accettare nessun ufficio con inglesi e americani, e parlare dalla radio agli italiani esortandoli a sabotare la guerra ed arrendersi, se prima il Governo inglese e il Governo americano non avessero dichiarato esplicitamente e ufficialmente le condizioni *politiche* della pace coll'Italia mentre domandavano la resa a discrezione *militare*. Solamente se gl'italiani, tutti d'accordo, si dimostravano intransigenti su questo punto, gl'inglesi e americani avrebbero capito di essere su falsa strada e avrebbero *forse* evitato il delitto che si proponevano di commettere. Mi si rispose che tanto inglesi e americani non avrebbero tenuta la promessa. Io insistevo che se avessero promesso e non avessero mantenuto, noi avremmo avuto il diritto di accusarli di slealtà; ma se ci mettevamo a loro servizio senza patti, essi ci avrebbero disprezzato come schiavi prezzolati. Parole inutili. Tutti si precipitarono a farsi lautamente pagare per invitare sulla radio i soldati ad arrendersi e i civili a sabotare lo sforzo di guerra. Sforza, nella sua vanità quasi morbosa, fu uno dei più ciarlieri alla radio, parlando sempre di sé stesso. Fu solo dopo il 25 luglio del 1943 che alcuni, più onesti degli altri, capirono di essere stati ingannati e si ritirarono dal gioco. Ma i più rimasero a farsi pagare e a predicare la fede nella Carta Atlantica, le Quattro Libertà e altre frottole dello stesso genere.

25 luglio 1943. La immediata reazione di Sforza fu di rimproverare Badoglio perché non aveva dichiarato immediatamente la guerra alla Germania, e offrire i propri servizi a Badoglio *suo amico*, parole testuali. Niente repubblica. Nessun accenno al re. «Abbracciamoci al capezzale della madre malata». Io ebbi una reazione ben diversa. Io

partii dal concetto che il re e Badoglio non avevano il diritto di dichiarare la guerra alla Germania – essi che avevano conchiuso con Hitler il trattato di alleanza del maggio 1939. L'Italia era già accusata (a torto) di avere tradito gli alleati nel 1914. In che situazione morale si sarebbe trovata nel mondo, se fosse accusata (a ragione) di avere tradito gli alleati nel 1943? I popoli senza onore non sono degni di vivere. Eppoi come dimenticare la complicità del re e di Badoglio nei delitti di Mussolini? Se l'Italia non si sbarazzava della monarchia, avrebbe dato prova di un'assenza di senso morale spaventosa. Guerra alla Germania, sì. Ma non col re, non con Badoglio. Il re doveva abdicare, per sé e per suo figlio e il resto della banda; Badoglio doveva dimettersi. Uomini nuovi, che avevano sempre combattuto il fascismo, che non avevano responsabilità nell'alleanza tedesca, dovevano formare un governo provvisorio, disdire l'alleanza tedesca e fare l'armistizio e poi concludere un trattato d'alleanza coi vincitori a patti onorevoli. Sforza non aveva in testa che la guerra contro i tedeschi.

Nell'agosto e settembre l'esercito italiano si disintegrò. Due fugiaschi prigionieri di guerra, il Re e Badoglio, firmarono l'armistizio del 29 settembre (ben più terribile dell'armistizio del 3 settembre). Fu proprio allora che Sforza si precipitò in Italia, dopo avere dichiarato per iscritto al Segretario di Stato, Hull, che lui «era proprietario di terre e perciò conservatore», e dopo avere promesso per iscritto al Sottosegretario Berle che avrebbe sostenuto Badoglio (senza dire niente sul re).

Quando arrivò in Italia, Sforza trovò che Badoglio intendeva stare agli ordini del re come il cane al padrone. Non era possibile servire Badoglio senza inghiottire il re. Ma il re e Badoglio erano odiati da tutti. Sforza non trovò chi lo seguisse nella sua promessa di servire sotto Badoglio. Allora fu escogitato, dopo mesi di paralisi generale, il trucco della luogotenenza. Ma anche questo trucco gl'italiani non inghiottivano. Allora Togliatti, su domanda di Churchill, fu mandato da Stalin a rompere ogni resistenza. Togliatti andò ad aiutare Sforza e Croce a far inghiottire al re il pateracchio Badoglio-Croce-Sforza dell'aprile 1944.

I nuovi ministri accettarono l'armistizio del 29 settembre 1943. Si arresero a discrezione su tutta la linea. La mia teoria era che le Potenze Alleate non potevano rimanere in Italia senza la cooperazione degli italiani. Avevano sperato nella cooperazione del re, di Badoglio, dell'esercito italiano. Ma l'esercito italiano si era volatilizzato. Il re e Badoglio e gli Alleati erano rimasti con le mosche in mano. In aprile senza

la cooperazione di Croce e di Sforza nessun governo si sarebbe potuto formare. Gl'italiani potevano negare la loro cooperazione agli alleati; potevano sabotare il loro sforzo di guerra, come sabotavano quello dei tedeschi a nord. La loro cooperazione doveva essere pagata. Nessuno doveva andare al governo se non a tre condizioni: 1) aumentare la razione del pane agl'italiani; 2) rivedere l'armistizio del 29 sett. assicurando all'Italia Gorizia, Trieste, l'Istria occidentale; 3) niente esercito regio, ma esercito di volontari da essere sbandati alla fine della guerra. La guerra ai tedeschi in Italia non era solo interesse italiano. Era anche interesse anglo-americano. *Do ut des*. Ma Sforza non aveva in testa che la smania di servire agli alleati per il solo gusto di fare la guerra ai tedeschi.

Ma la guerra ai tedeschi «intorno al capezzale della madre malata» non è che la maschera con cui si copre il volto il proprietario di terre conservatore. L'uomo non ha mai restituito al re il collare dell'Annunziata. L'uomo non ha mai lasciato passare una occasione senza far sapere che appartiene alla nobiltà. Ha preteso anche di far credere qui che la sua famiglia è più antica della famiglia dei Savoia. La prima deliberazione che il Ministero Badoglio-Sforza-Croce prese nell'aprile 1944 fu che nessuna riforma sociale sarebbe stata fatta fino alla fine della guerra, e che si sarebbe parlato della questione costituzionale alla fine della guerra. Intanto un esercito regio era riorganizzato, che già ha cominciato a fare le sue prove a Palermo il 19 ottobre: ventinove morti e 155 feriti!

Tirreno è il più perfetto tipo di squinternato politico che sia mai esistito in questo mondo. Un giorno lo trovi all'estrema destra, e un altro alla estrema sinistra. Quando venne a trovarmi alla fine del 1941, convenne con me che nessuna cooperazione *politica* era possibile con gl'inglesi, ma pretendeva che io mi rimettessi a lavorare con Tarchiani, Sforza, Cianca, i quali non vedevano che cogli occhi degli inglesi.

Io sono assai pessimista sulla situazione italiana. Finora non è venuto fuori dalla gente che è sui cinquant'anni un solo uomo di valore, eccetto Calamandrei e Ragghianti,<sup>7</sup> che a Firenze fanno bene, a quel

<sup>7</sup> Carlo Ludovico Ragghianti (1910-1987) aderisce diciottenne al gruppo filosocialista Pietre, si collega alla rete clandestina di GL e alla metà degli anni trenta rinnova gli studi italiani di critica d'arte, pur essendo estromesso dall'università in quanto indisponibile a prestare giuramento di fedeltà al regime; arrestato nel 1942 per la partecipazione al Movimento liberalsocialista fiorentino; tornato libero alla caduta del fascismo, partecipa al congresso del PdA d'inizio settembre 1943 e dopo l'armistizio dirige l'apparato militare toscano del PdA; è membro del Comando militare interpartiti del CLN toscano e ne assume la presidenza al momento della ritirata teде-

che si dice. Pacciardi è sulla buona strada [solo perché i repubblicani si trovano ad essere sulla buona strada].<sup>8</sup> Ma è circondato da gente vecchia come l'arca di Noè [che continua a polemizzare con Cavour e a citare Giovanni Bovio]. Come l'Italia possa cavarsela, non so.

Io ho un'idea. Nell'estate dovrei venire in Italia come giornalista americano, non per partecipare alla vita politica locale, ma per vedere come stanno le cose. Vorrei spendere tre mesi in questo lavoro. Ma non sono sicuro che questo sia possibile.

Vorrei mandarti quanto io ho pubblicato in questi anni disgraziati. Ma non so neanche se questa lettera ti arriverà.

Un amico mi ha promesso di mandarti del denaro. Spero lo faccia senza ritardo.

Saluta caramente per me tua moglie e Reale e Ernesta Battisti e Gigino.

aff.

G. Salvemini

Se Reale, Gigino e tu volete tornare in Italia, c'è modo di aiutarvi ad arrivare.

IO.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Ginevra, 19 dicembre 1944 - mattina

Carissimo,

Ricevesti la mia lunga lettera-rapporto, che ti scrissi prima dello sbarco degli alleati in Francia? La mandai per mezzo di un amico che aveva la possibilità di fartela recapitare attraverso la Inghilterra. Ma non ho avuto alcuna risposta, come non ho avuto alcuna risposta ai telegrammi che ti avevo inviato precedentemente. Adesso che si sono

sca da Firenze. Sottosegretario alla Pubblica istruzione (con delega per le Arti e lo Spettacolo) nel governo Parri, si stacca dalla politica dopo il congresso del PdA del febbraio 1946, dedicandosi allo studio e all'insegnamento; docente di Storia dell'arte medievale e moderna all'Università di Pisa. Accanto a una prolifica produzione di studi di carattere artistico si segnala, nel campo della pubblicistica civile, il suo *Disegno della liberazione italiana*, Nistri Lischi, Pisa 1954 (riedito da Vallecchi nel 1975), recensito da Salvemini il 1° febbraio 1955 sul «Mondo».

<sup>8</sup> Queste parole, come le successive poste tra parentesi quadre, sull'originale sono cancellate con un tratto di penna.

riprese le comunicazioni postali con l'America provo di nuovo a scriverti. Ti prego, se ricevi questa mia, di telegrafare subito a Egidio Reale, Avenue Flournoy 1, Genève. Desidero ardentemente di avere tue notizie e di entrare al più presto in rapporto con te per tutto il nostro lavoro.

Non ripeterò quello che ti ho scritto nella mia precedente prima che tu mi scriva che non l'hai ricevuta. Dal marzo non ho più avuto notizie da mamma. Non so niente di lei, né delle mie sorelle, né dei miei nipoti. Ho provato tutte le strade fin'ora inutilmente. Spero che l'amico X [Parri] che deve tornare fra pochi giorni da Roma mi porti una lettera di mamma. Come puoi immaginare è questo un pensiero che mi tormenta continuamente. Cosa sarà accaduto durante le lunghe settimane in cui la guerra ha infuriato nei dintorni di Firenze? La mamma con le mie sorelle e i nipoti (di cui due si erano sottratti al servizio militare) erano sfollati all'Impruneta e proprio intorno a questo paese hanno continuato a combattere per parecchi giorni. Dei nostri comuni amici di Firenze ho saputo solo che il vecchio Pieraccini<sup>1</sup> è stato nominato sindaco e Nello Traquandi assessore. Il giovane Pieraccini (Ottaviano)<sup>2</sup> è stato deportato in Germania e il fratello di Traquandi è stato fucilato.

A Roma molti amici sono stati uccisi. La perdita per noi maggiore è stata la morte di Ginzburg mentre era detenuto a Regina Coeli. Tu l'avevi conosciuto durante un viaggio che aveva fatto (credo prima del 1934) a Parigi. Era poi stato in prigione e al confino. Era uno dei dirigenti del Partito d'Azione e del nostro Movimento Federalista Europeo. Un'altra perdita gravissima è stata quella di Eugenio Colorni,<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Gaetano Pieraccini (1864-1957), medico e docente di Patologia del lavoro, eletto deputato nelle liste socialiste nel 1909 e nel 1921, nel primo dopoguerra è attivo a Ginevra presso l'Ufficio internazionale del lavoro; nel 1922 aderisce al Partito socialista unitario ed è più volte aggredito dagli squadristi; primario per ventidue anni dell'Arciospedale di Firenze, è cacciato nel 1924 per motivi politici; la notte del 3 ottobre 1925 sfugge all'assalto degli incursori grazie al portone blindato della sua abitazione; nel 1930 è inviato al confino. Promotore l'estate 1943 del periodico «Socialismo»; sindaco della liberazione a Firenze; componente della Consulta nazionale su designazione delle categorie sanitarie; nel 1948 eletto senatore nel collegio di Firenze, aderisce al gruppo parlamentare di Unità socialista.

<sup>2</sup> Ottaviano Pieraccini (1898-1945), nipote di Gaetano, avvocato, tra i promotori del Movimento di Unità Proletaria. Arrestato a Milano il 1° marzo 1944, incarcerato a San Vittore e quindi trasferito a Fossoli, poi a Bolzano e infine - a inizio agosto 1944 - deportato a Mauthausen, vi muore il 28 marzo 1945. Un profilo biografico in *Per una stessa fede vissero uniti e cadde*, Comitato per le onoranze a Roberto Veratti e a Ottaviano Pieraccini, Milano 1946.

<sup>3</sup> Eugenio Colorni (1909-1944), filosofo e matematico. Arrestato per la prima volta nel 1930, studente all'Università di Milano, per avere organizzato una manifestazione antifascista; dal

dirigente anche lui del MFE e iscritto nel PS. Eravamo diventati grandi amici al confino. Gli altri che erano rimasti a Roma (Bauer, La Malfa,<sup>4</sup> Fancello, Lussu, Rossi Doria) sono vivi e svolgono una intensa attività politica.

Nell'alta Italia molti sono gli amici fucilati, impiccati o deportati in Germania. Ma nessuno, credo, di quelli che conosci. Dal mese di agosto è rientrato in Italia anche Pant.,<sup>5</sup> l'amico mio col quale collaboro più intimamente. È tra i dirigenti del PdA ed ha molto influito per dare a questo partito un indirizzo più chiaro sia nel campo internazionale (Federazione Europea) sia per i problemi di politica interna (creazione di nuovi organi basati sui CLN per lo sviluppo di una democrazia di autonomie locali, riforma agraria, economia di mercato controllata in vista di particolari scopi di carattere collettivo, minimo di vita civile assicurato con servizi pubblici gratuiti per la soddisfazione dei bisogni essenziali). I nostri compagni dell'alta Italia fanno un lavoro stupendo sia per organizzare le bande partigiane e le squadre cittadine, sia per preparare la gente ad intendere i nostri problemi. Oltre all'«Italia Libera» pubblicano «Voci d'officina», «L'Azione Contadina», «Il Partigiano» e altri giornaletti per le donne, per i giovani

1934 è dirigente del Centro interno socialista; si reca più volte in Francia per incontrare Nenni, Rosselli e altri esuli. Arrestato a Trieste l'8 settembre 1938 è condannato a cinque anni di confino. A Ventotene stringe con E.R. e Spinelli un sodalizio intellettuale sotto il segno del federalismo europeo. Nel maggio 1943 fugge dal confino di Melfi e si stabilisce a Roma, dove è redattore capo dell'edizione clandestina dell'«Avanti!»; esponente di spicco del movimento federalista e componente della direzione del PS, la mattina del 28 maggio 1944 è colpito a morte per le strade di Roma da due militi della banda Koch. Cfr. i suoi *Scritti*, editi a Firenze nel 1975 con un saggio biografico di Norberto Bobbio. Su di lui cfr. Sandro Gerbi, *Tempi di malafede*, Einaudi, Torino 1999.

<sup>4</sup> Durante gli anni 1943-46 E.R. alterna con Ugo La Malfa (1903-1979) momenti di collaborazione a fasi di serrata polemica relativamente alla linea politica del PdA. La Malfa entra nel governo Parri quale ministro dei Trasporti; G.S., favorevolmente impressionato dai suoi scritti pubblicati in opuscoli clandestini del PdA, rileva nell'inverno 1944-45, con una certa prevegenza, che la collocazione ideale di La Malfa stava «in un Partito Repubblicano rinnovato con sangue giovanile» (missiva del 17 gennaio 1945 a Bauer, Lussu e Comandini, trascritta in Gaetano Salvemini, *Lettere dall'America 1944/1946*, a cura e con prefazione di Alberto Merola, Laterza, Bari 1967, p. 78). Cfr. Luigi Compagna, *Ugo La Malfa e il Partito d'Azione*, in Clementina Gily Reda (a cura di), *L'azionismo come partito. Organizzazione ed ideali*, Centro Dorso, Avellino 1998, pp. 69-78; *Ugo La Malfa a 20 anni dalla scomparsa*, numero monografico degli «Annali dell'Istituto Ugo La Malfa», XIII, 1998; e Paul J. Cook, *Ugo La Malfa*, il Mulino, Bologna 1999; oltre ai suoi *Scritti 1925-1953*, Mondadori, Milano 1988.

<sup>5</sup> «Pant.» sta per Pantagruel, eteronimo di Altiero Spinelli, originato dall'ammirazione di Spinelli per il capolavoro di Rabelais, ovvero, secondo alcune testimonianze, dalla sua corporatura robusta.

ecc. ecc. Hanno diffuso una ventina di opuscoli e hanno fatto due grossi numeri della rivista «Giustizia e Libertà». Nell'ultimo numero hanno riportato interamente il capitolo *Stato e Chiesa nell'Italia del dopoguerra* di cui avevo mandato io la traduzione con una mia presentazione, e il mio studio sul *Problema agrario italiano* (dedicato a «Gaetano Salvemini mio maestro») che avevo già diffuso fra i rifugiati in Svizzera.

Adesso sono in attesa di Pant., che dovrebbe recarsi a Parigi per metterci d'accordo con i federalisti francesi. Decideremo insieme della convenienza del mio ritorno a Milano o a Roma. Ormai quì io ho esaurito il mio compito per le cose più importanti (relazioni internazionali per il lavoro federalista). Potrei fare soltanto propaganda fra svizzeri e fra rifugiati italiani, e informare gli amici dell'alta Italia di tutto quello che avviene nel mondo e continuare a contribuire ai loro studi ed alla preparazione del lavoro di domani in Italia. Faccio anch'io parte, da un mese, del Comitato esecutivo del PdA, per l'alta Italia, dove è necessario andare a riempire i vuoti lasciati da un anno di lotta.

In gennaio uscirà nell'edizione La Baconnière un libro che ho preparato in francese *L'Europe de demain* con il mio saggio *Gli Stati Uniti d'Europa*,<sup>6</sup> documenti federalisti della Resistenza dei diversi paesi, il rapporto della Federal Union inglese, il manifesto del Socialist Vanguard Group, la conferenza di Layton e molti altri documenti federalisti.

Uscirà anche un libro *L'uomo e il cittadino*<sup>7</sup> che ho ideato e scritto per l'YMCA con la collaborazione di diversi rifugiati, come prima lettura di educazione politica. È in sei parti che sono già state distribuite nei campi militari in Svizzera; 1) *Fede nell'avvenire* (in tono mazziniano, sui valori della nostra civiltà); 2) *Sommario di un cinquantennio* (storia dal 1870 al 1920); 3) *Il cittadino e lo stato* (cos'è e come funziona lo stato di diritto); 4) *La nazione e il mondo* (scritto da me contro il nazionalismo, per l'organizzazione internazionale su basi federali); 5) *Piccolo dizionario politico* (è la parte che mi ha dato più da fare: il maggior collaboratore è stato Sandro Levi).<sup>8</sup> Il libro verrà distribuito

<sup>6</sup> Centre d'action pour la Fédération Européenne, *L'Europe de demain*, Éditions de la Baconnière, Lausanne 1945. Contrariamente alle previsioni di E.R., il volume sarebbe stato stampato non a gennaio ma a marzo.

<sup>7</sup> *Uomo e cittadino. Corso di educazione civica*, compilato a cura del Comitato italiano di Cultura Sociale (CICS) e pubblicato in collaborazione con le Associazioni Cristiane dei Giovani (YMCA), Gumligen (Berna) 1945 [Tipografia Fratelli Malè, Locarno].

<sup>8</sup> Alessandro Levi (1881-1953), filosofo del diritto, positivista della scuola di Roberto Ardigò; studioso del pensiero politico di Cattaneo, Ferrari e Mazzini; nel 1923-26 collabora col

gratuitamente dall'YMCA ai rifugiati in 8000 copie e 2000 ne terranno, senza la sigla dell'YMCA, per me, da portare in Italia. Verrà poi mandato in Svezia dove sarà ristampato per distribuirlo in tutti i campi anglo-americani dove sono dei prigionieri italiani.

Ho anche preparato e distribuito le pubblicazioni di cui ti accludo la lista.

Mi interesse poi di un monte di altre cose: per preparare gli studenti che sono nel campo universitario di Ginevra, per la propaganda federalista ecc.

Per mezzo prima di Silone,<sup>9</sup> poi di X (l'amico con i capelli bianchi che fu processato con Carlo, il quale è pure nel PdA ed ha il comando generale delle formazioni partigiane nell'alta Italia) e infine di Boeri,<sup>10</sup> ho potuto mandare a Roma mie missive, le mie critiche e tutte le nostre pubblicazioni. «La Suisse» del 17, di cui ti accludo il ritaglio, dà notizia di una prima ripercussione – a distanza di cinque mesi – del lavoro al quale mi sono specialmente dedicato da quando sono in Svizzera.

gruppo fiorentino di Rosselli, Rossi e Salvemini nell'attività propagandistica antifascista (nell'estate 1925 viene arrestato con Gaetano Pieraccini e Carlo Rosselli per una commemorazione fiorentina di Giacomo Matteotti). Dopo l'armistizio varca clandestinamente il confine italo-elvetico con un'arrischiata ascesa alpinistica; stabilitosi a Ginevra, insegna diritto nei campi di internamento universitari e collabora ai fogli socialisti «L'Avvenire dei Lavoratori» (Zurigo) e «Libera Stampa» (Lugano). In campo politico aderisce a una concezione riformista del socialismo, che durante l'esilio svizzero lo avvicina al federalismo propugnato da E.R. e nel secondo dopoguerra lo condurrà alla socialdemocrazia. In questo carteggio egli è citato come «Sandrino»: appellativo dovuto alla sua piccolissima statura. Nel 1947 pubblica presso La Nuova Italia il volume *Ricordi dei fratelli Rosselli*. «Critica Sociale» gli ha dedicato nel gennaio 1974 un numero monografico.

<sup>9</sup> Ignazio Silone (1900-1978) e E.R., conosciutisi nell'esilio elvetico, allacciano un rapporto di amicizia perdurante negli anni. Lo scrittore marsicano accennerà in un saggio autobiografico all'incontro con Rossi, Roberto, Terracini «e molti altri che imparammo allora a conoscere; noi che ci trovavamo in Svizzera da prima della guerra facemmo del nostro meglio per essere utili ai nuovi arrivati, amici o sconosciuti» (*Le «Nuove Edizioni di Capolago» e gli anni della guerra*, ora in Ignazio Silone, *Romanzi e saggi*, a cura di Bruno Falchetto, Mondadori, Milano 1999, vol. 2, p. 1189). I rapporti con Salvemini sono lumeggiati dal commosso ricordo scritto da Silone in occasione della scomparsa dell'intellettuale pugliese, definito significativamente «socialista della povera gente» (*Gaetano Salvemini, ibid.*, pp. 1293-301).

<sup>10</sup> Enzo Boeri (1914-1960), medico. Capo del servizio informativo del CLNAI, attiva una rete clandestina operante tra Lombardia e Svizzera e installa un'emittente radiofonica per il collegamento tra i centri resistenziali e gli Alleati; catturato dall'Ufficio politico investigativo della GNR di Lecco il 27 marzo 1945, è liberato l'8 aprile da un colpo di mano dei partigiani della divisione Valtoce. Cfr. un bilancio del suo lavoro clandestino nel saggio autobiografico *Vicende di un servizio informazioni*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», nn. 12-13, maggio-luglio 1951, pp. 88-117.

Questo lavoro, tanto quì che in Italia e in Francia trova la maggiore opposizione fra i comunisti, per le ragioni che tu ben comprendi. Se mi telegraferai d'aver ricevuto questa mia ti scriverò più a lungo su tutto.

Io non so come ringraziarti per gli aiuti che hai mandato a mamma attraverso Paolo [Rossi], durante gli anni che ero in carcere, e poi a me dacché sono in Svizzera. Nessun parente avrebbe fatto più di quello che hai fatto per noi. Quando sono arrivato in Svizzera ho trovato ancora 500 frs, che Paolo aveva ricevuto da te, e che mi sono serviti assai per superare le difficoltà finanziarie dei primi mesi. Arrivato a Ginevra sono stato avvertito dal Comitato di Soccorso di Zurigo che tu avevi dato disposizione perché mi venisse passato un sussidio sufficiente per mantenere me e l'Ada. Dal maggio il Comitato, in conseguenza, mi ha passato 450 frs al mese, sui quali siamo riusciti sempre a fare delle economie per dattilografare, per la posta, per ciclostilare, ecc. (A proposito del Comitato, non ho però ancora capito come stiano precisamente le cose. Il segretario del Comitato il mese scorso mi ha detto che fin'ora mi avevano passato il soccorso senza che a Zurigo fossero mai arrivati i fondi relativi dall'America).

Oltre questi soldi ho ricevuto dagli Stati Uniti 428 frs in maggio, e 410 in agosto, attraverso i Quacqueri (American Friend Service Committee) per conto di Robert Bolaffio,<sup>11</sup> e 645 in giugno dal Comitato di Soccorso operaio per conto tuo. Questo denaro – che credo sia venuto tutto da te – l'ho speso per la stampa e la propaganda federalista. Sono riuscito poi ad avere da altre fonti altre somme (in complesso circa 5000 frs) che ho speso direttamente o indirettamente nello stesso modo. (Tieni conto che duemila copie di un opuscolo di circa 50 pagine, qual'è il primo che ho pubblicato sugli *Stati Uniti di Europa*,<sup>12</sup> costa 650 frs).

<sup>11</sup> Roberto Bolaffio (1893-1977), ingegnere, legato a un liberalismo di matrice risorgimentale, nel 1923 si trasferisce negli Stati Uniti con la moglie Maritza per sottrarsi alle angherie fasciste e sei anni più tardi assume la cittadinanza statunitense. Nel 1929 conosce Salvemini, ne diviene grande amico e lo coadiuva nell'attività politica tra gli esuli italiani, anche attraverso la Mazzini Society (di cui è con Max Ascoli tra i fondatori). Nel novembre 1940 è tra i promotori dell'Italian Emergency Rescue Committee, di cui diviene tesoriere: il sodalizio organizza interventi solidaristici in favore dei profughi sottoposti nella Francia occupata dai nazisti alla caccia all'uomo. I coniugi Bolaffio restano vicino a Salvemini anche nel secondo dopoguerra, ospitandolo all'occorrenza nella propria abitazione di New York.

<sup>12</sup> *Gli Stati Uniti d'Europa. Introduzione allo studio del problema*, Nuove Edizioni di Capolago, Lugano s.d. (1944); opuscolo frutto della collaborazione di E.R. con René Barthelet (pseud. Robert).

Ora vorrei che tu guardassi se è possibile ottenere dalla fondazione Carnegie o dalla Rockfeller o da altre istituzioni americane un aiuto per continuare e sviluppare sempre più la nostra propaganda, che ha già un grande successo. Ricevo decine e decine di lettere da tutte le parti; specialmente i giovani sono entusiasti. Sono sicuro che alla fine della guerra riusciremo, almeno in Italia, a suscitare delle ondate di consenso popolare che potranno avere un certo peso nel determinare la politica dei governanti. La nostra influenza si fa sentire anche in Francia e in altri paesi. Le associazioni per la pace dovrebbero vedere con favore almeno quella parte della nostra propaganda che combatte il nazionalismo e insiste sulla necessità di una maggiore solidarietà fra i popoli. La nostra possibilità d'azione dipende specialmente dai mezzi di cui possiamo disporre. Se avessi un migliaio di franchi al mese per la propaganda per ora basterebbero. Non posso chiedere soldi agli italiani rifugiati che sono nella più assoluta miseria. E gli italiani che hanno soldi generalmente se li sono fatti rubando come fascisti. Non me la sento di chiederli a gente che devo combattere. Ti accludo i documenti che eventualmente possono servire per illustrare il lavoro che stiamo facendo.

Ti abbraccio con tanto affetto e con grande speranza di rivederti presto.

19 dicembre - pomeriggio

Evviva! È tornato X [Parri] da Roma con una lettera di mamma (o meglio 6 lettere scritte quasi come un diario, dal 18 giugno fino al 20 novembre; in complesso 12 facciate fitte fitte con la solita bella calligrafia minuta, ordinata, senza cancellature). Se mi telegrafi per farmi sapere che hai ricevuto questa mia, farò copiare e ti spedirò tutte le lettere che sono molto interessanti. Quante ne hanno passate! E in che difficile condizione ancora si trovano! Mamma scrive: «Vado verso i 75 anni e ne dimostro 80; il fisico è molto sfinito, ma grazie a Dio, la mia mente è ancor viva». Quando la vidi, nell'agosto dell'altro anno (uscito di carcere stetti a Firenze solo due giornate) era già una vecchina, tutta piegata in avanti, ma ancora abbastanza in gamba. Mi scrive: «Vedrete che brutta vecchia è diventata la mamma!» Povera, cara mammarella!

I miei sono tutti salvi e tutti hanno fatto il loro dovere. Ragghianti, capo del PdA a Firenze, è stato nascosto in casa di mamma. Ed hanno

tenuti nascosti e mantenuti cinque giovani che erano sfuggiti al servizio militare, insieme ai miei nipoti: se li avessero trovati sarebbero stati fucilati. L'Aida,<sup>13</sup> travestita da crocerossina, è andata con una amica a prendere della gente rimasta al di là delle linee tedesche. La fabbrica di mio cognato era il luogo di ritrovo per le riunioni del PdA. Il più piccolo mio nipote, studente universitario, funziona da segretario del partito.<sup>14</sup> E sono ancora tutti presi dal lavoro di assistenza e di ricostruzione.

La notizia che mi ha enormemente addolorato è che i tedeschi hanno fucilato Bocci<sup>15</sup> (ti ricordi: lo chiamavano Placido ai tempi del «Non mollare!») e la sua segretaria. Torturato perché facesse i nomi dei suoi compagni ha resistito alle sofferenze più atroci, ed ha fatto sapere fuori che stessero tranquilli, ché non avrebbe parlato in nessun modo. Non posso pensare a lui senza piangere. Caro, carissimo Placido. I migliori se ne vanno così. Resteranno solo le canaglie e gli arrivisti.

Non ho potuto parlare altro che per cinque minuti con X. Mi ha detto solo che aveva saputo che suo figlio – che è fra i partigiani – è stato ferito. Non sa se è grave. La sua impressione di Roma è disastrosa. «È un corpo, dice, cui scoppiano foruncoli da tutte le parti». Con quanta commozione ho riabbracciato X: è un santo. Non ho mai visto un uomo che avesse un'aria così spirituale. Speriamo che la

<sup>13</sup> Aida Rossi (1891-1978), sorella maggiore di E.R., sposatasi nel 1912 con l'imprenditore fiorentino Lorenzo Ferrero.

<sup>14</sup> Carlo Pucci (1925-2003), figlio di Clara Rossi e nipote di E.R., che visita durante la detenzione a Regina Coeli; studente universitario in matematica. L'estate 1943 funge da segretario dello zio E.R., accompagnandolo a Firenze, Bergamo, Milano e Torino alle riunioni del PdA. Alla liberazione di Firenze si arruola nell'esercito italiano e viene inviato sul fronte dell'Appennino romagnolo. Nell'immediato dopoguerra è animatore della sezione fiorentina del PdA. Cfr. i riferimenti al rapporto con lo zio e agli anni della formazione politico-culturale inclusi in Salvatore Coen, *Ascoltando Carlo Pucci*, in «Bollettino della Unione Matematica Italiana», aprile 2000, pp. 41-46. Su di lui cfr. il profilo biografico di Mimmo Franzinelli in «Il Ponte», dicembre 2003, pp. 14-16.

<sup>15</sup> Enrico Bocci (1896-1944), avvocato fiorentino, promotore nel 1924 del movimento Italia Libera insieme a E.R., del quale è stretto amico e collaboratore nell'esperimento di stampa clandestina del «Non mollare!». Durante la prigionia di Rossi, Bocci si mantiene in contatto coi suoi familiari. Dopo l'armistizio s'impegna in una rischiosa attività di contraffazione di documenti per agevolare la fuga a ebrei e antifascisti ricercati; a inizio 1944 installa a Firenze Radio Co.Ra., emittente clandestina partigiana, nei cui locali è sorpreso il 7 giugno dai tedeschi. Torturato dai militi della banda Carità per strappargli i nomi dei collaboratori, nega ogni collaborazione e viene ucciso: il suo corpo non verrà mai ritrovato. Medaglia d'oro alla memoria. Su di lui cfr. Lucia Tumiatei Barbieri, *Enrico Bocci. Una vita per la libertà*, G. Barbèra, Firenze 1969.

Divina Provvidenza ce lo salvi! Mi ha anche portato una lettera di Bauer di cui ti accludo copia.<sup>16</sup>

Di nuovo ti faccio la raccomandazione che ti scrissi nella mia precedente. Se hai la possibilità torna subito in Italia. Sarai seguito da un gruppo di uomini di valore che ti vogliono bene e sanno chi sei e cosa vali. Io sono oggi molto più vicino a te di 20 anni fa. Vorrei essere il tuo braccio destro. Aiutaci. Abbiamo tutti immensamente bisogno di te nella tragica situazione in cui ci troviamo.

Esto

20 dicembre

Copia di questa lettera te la spedirò fra qualche giorno per un'altra strada che reputo più sicura. (Questa mia la mando per posta ordinaria. Un'altra copia, senza allegati, la manderò per posta aerea). Unirò copia anche di tutte le nostre pubblicazioni perché l'amico che se ne incarica mi ha assicurato di poter far recapitare in America anche un plico pesante. Per ora ti allego solo: 1°) La traduzione in francese del mio opuscolo: *L'Europe de demain*; 2°) Il n° 1 de «L'Europe Fédéraliste». (Non ne abbiamo fatti altri numeri); 3°) Foglietto volante su «Le Mouvement Fédéraliste Européen en Italie»; 4°) Il Memorandum sul MFE; 5°) *Caractéristiques et but du MFE*; 6°) Elenco delle pubblicazioni del MFE; 7°) Copia della lettera di Bauer; 8°) Ritaglio dalla «Suisse».

*Tanti e tanti saluti anche da me – Scusi il maldattilografato, ma mi arrangio come apprendista dattilografa – Speriamo conoscerci personalmente presto – Ada*

25 dicembre

Ho già mandato copia di questa mia, con la lettera di Bauer, per posta aerea, e poi con altri allegati del MFE per posta ordinaria. Ti mando ora, per mezzo di un amico che mi ha promesso di farteli recapitare per una sua strada particolare, gli stessi documenti più copia della lettera di mamma e le nostre pubblicazioni che contengono dei

<sup>16</sup> La lettera di Bauer a Rossi del 6 dicembre 1944, da Roma, figura in Salvemini, *Lettere dall'America 1944/1946* cit., pp. 47-48.

nostri scritti originali. Mi dispiace di non avere neppure una copia del primo opuscolo che scrissi su *Cosa è e cosa vuole il PdA in Italia*. Se ricevi queste pubblicazioni ti prego di conservarle con cura perché i quaderni sono già esauritissimi.

Volevo andare l'altra settimana a Losanna per assistere ad una rappresentazione in cui la figlia di Toscanini aveva detto a Reale che, oltre al suo padre, avremmo potuto vedere te e Borgese.<sup>17</sup> Avevo tanto desiderio di vedere come stai. Invece sono stato poi avvertito che la censura svizzera ha fatto togliere la parte del film in cui c'eravate te e Borgese. Pazienza. Spero di rivederti presto in carne ed ossa. È tornato in Svizzera il mio amico Pant., ma ancora non l'ho visto. Ti scriverò a lungo appena mi avrai accusato ricevuta almeno della mia prima lettera spedita per posta aerea.

Tanti saluti affettuosi dall'Ada, che ha battuto a macchina.

<sup>17</sup> Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952), critico letterario, narratore e saggista; docente universitario di Letteratura tedesca e di Estetica, nel 1925 aderisce all'«indirizzo di simpatia verso Gaetano Salvemini» arrestato per motivi politici; nel 1930 le sue lezioni sono disturbate da esponenti della Gioventù universitaria fascista; recatosi nel 1931 negli Stati Uniti per un ciclo di conferenze letterarie, chiede asilo politico; nel 1934 è considerato dimissionario e radiato dai ruoli universitari; nel 1938 ottiene la cittadinanza statunitense. Insegna nelle Università della California e di Chicago. Collaboratore del periodico «Giustizia e Libertà». Sulla sua esperienza americana cfr. Dante Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, Editori Riuniti, Roma 2001, pp. 195-204.

1945

11.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Ginevra, 12 febbraio 1945

Mio carissimo zio,

Con grande commozione ho letto le tue sette cartoline dal 28 novembre al 4 dicembre; mi sono arrivate a spizzico, cominciando dalle ultime. Le ultime mi sono arrivate solo ieri l'altro. (Non c'era bisogno che tu mi scrivessi delle cartoline. L'8 c.m. ho ricevuto una lettera in due fogli leggeri da Marion [Rosselli], datata 7 dicembre). La gioia di ricevere direttamente tue nuove non ha potuto vincere il senso di pena che ho provato leggendo delle cartoline così amare, così sconcertanti. Sei contro tutti, salvo Pacciardi e la Signora Amelia [Rosselli]. Non riesco a capire i giudizi che dai su uomini di cui io ho stima. Quel che più mi ha impressionato è che tu abbia messo nel mucchio anche Tarchiani, in cui so che tu pure avevi grande fiducia. A me pare che, nel «casino» attuale, con la grande difficoltà di orientarsi in mezzo a innumerevoli elementi contrastanti e continuamente mutevoli, si possa avere opinioni diverse ed anche opposte senza per questo arrivare a considerarsi nemici, fra persone che hanno combattuto tanti anni per la medesima causa. L'esilio inasprisce gli animi come il confino e lascia degli strascichi che minacciano di avvelenare poi tutta la nostra vita. Tutti i contrasti e le beghe che sono sorti con gli attriti inevitabili negli ambienti ristretti del confino e dell'esilio vengono portati su un piano più vasto falsando la nostra visuale. Bisogna cercare di reagire con tutta la nostra volontà.

Da quel che mi scrivi sembra che tu non sia bene informato di quanto avviene in Italia. Non credo si possa accusare Sforza e Cianca di lavorare per salvare la monarchia. Io sono stato contrario alla partecipazione del PdA nel governo Badoglio, ed ho approvato *toto corde* l'atteggiamento assunto dal PdA durante l'ultima crisi. Ma devi tenere conto che i CLN sono oggi una necessità assoluta per la guerra e la resistenza contro i tedeschi, e che l'atteggiamento dei comunisti ha reso quanto mai difficile l'opposizione del PdA alla monarchia. Anche dall'Alta Italia, subito dopo l'armistizio, vennero suggerimenti – e dai nostri migliori amici – di partecipare al governo per impedire che la guerra assumesse un carattere esclusivamente monarchico e i comunisti e i democristiani mettessero loro uomini in tutti i posti più importanti, pregiudicando irrimediabilmente la situazione futura. Durante l'ultima crisi il segretario del PdA dell'Alta Italia<sup>1</sup> aveva scritto a Roma: «se i comunisti partecipano al governo entrateci ad ogni costo».

Considera anche che il PS è guidato da Nenni e da altri *comunisti mal riusciti*, che hanno concluso un patto d'azione comune con i comunisti e spingono alla fusione. È stato già un miracolo che gli sforzi del PdA siano riusciti a trattenere i socialisti dal partecipare all'ultima reincarnazione del ministero Bonomi. Fino all'ultimo momento hanno tentennato procurando molti «patemi d'animo» ai nostri amici. Se non fossero arrivati a Roma Silone e Modigliani<sup>2</sup> credo che i socialisti avrebbero seguito i comunisti. Ti accludo due articoli in cui Burattino [E. Rossi] ha scritto quel che ha saputo (in una prima stesura gli articoli erano molto violenti contro i comunisti, ma Egidio [Reale] ha suggerito di togliere ogni punta polemica) sul modo in cui si era risolta l'ultima crisi ministeriale.

<sup>1</sup> Leo Valiani.

<sup>2</sup> Giuseppe Emanuele Modigliani e Ignazio Silone, esponenti di rilievo del socialismo riformista, rimpatriarono in aereo – da Anney a Napoli – il 13 ottobre 1944. Modigliani (1872-1947), eletto deputato nel 1913 e nelle tre legislature successive, è patrono di parte civile al processo Matteotti; il 9 novembre 1926 è dichiarato decaduto dal mandato elettivo insieme ad altri 122 deputati antigovernativi. Espatriato a Parigi, quando i tedeschi occupano la Francia è condotto da Joyce Lussu in Svizzera insieme alla moglie Vera; durante il viaggio sfugge per poco all'arresto, che ne determinerebbe l'internamento in quanto ebreo. Nell'esilio elvetico Rossi cerca di coinvolgerlo nell'attività federalista, chiedendogli invano di convincere il Partito socialista all'adesione: Modigliani – pur favorevole alle istanze federaliste – antepone la disciplina di partito alla propria personale convinzione. Dopo il rimpatrio, le precarie condizioni di salute non gli permettono il ritorno alla politica: ultimo suo atto è l'adesione al neocostituito Partito socialdemocratico. Sulla prima parte della sua vita cfr. Donatella Cherubini, *Giuseppe Emanuele Modigliani, un riformista nell'età liberale*, Angeli, Milano 1990.

Tu suggerisci a me ed a Egidio di andare ad aiutare Pacciardi a fare un partito socialista repubblicano. Se andassimo a Roma (cosa oggi assai difficile) non credo che questo sarebbe il nostro compito. Noi dobbiamo cercare di rafforzare nel PdA l'ala socialista repubblicana. Il PdA ormai è una realtà della vita politica italiana. Nel PdA sono la grande maggioranza dei miei amici. Il PdA non ha ancora una tradizione, né dei quadri ben costituiti. La nostra azione può avere una influenza maggiore nel PdA che in tutti gli altri partiti. Il partito repubblicano non potrà mai avere un peso nella vita politica italiana, perché i migliori del vecchio partito repubblicano sono entrati nel PdA e perché nella direzione ci sono due tendenze opposte (Conti,<sup>3</sup> conservatore, Pacciardi, progressista) che si annullano: l'etichetta repubblicana non è sufficiente a giustificare l'esistenza di un partito. I rapporti fra PdA e PR sono molto cordiali ed è prevedibile, a breve scadenza, una fusione. È assurdo tenere due partiti repubblicani distinti. L'unica cosa ragionevole è di aggiungere l'aggettivo «repubblicano» al nome ben poco felice col quale gli «abilissimi» hanno battezzato il nostro partito per non comprometersi troppo fin all'inizio.

L'unione dei repubblicani con i socialisti è molto difficile, almeno per ora, per quel che ti ho detto sopra. Gli attuali dirigenti del PS sono i massimalisti del 1919: non si distinguono dai comunisti né per gli obiettivi, né per il metodo. In più credono seriamente nel mito operaistico (che i comunisti usano solo, e con molta parsimonia, per la propaganda); propugnano la lotta di classe nelle sue forme più estreme, e, appena possono, si sfogano in un rivoluzionarismo verbale che tende a spingere i ceti medi in braccio ai reazionari. Continuamente ripetono che hanno riveduto criticamente le loro posizioni del 1919, ma stanno ad esse attaccati come ostriche. Più cambiano e più sono gli stessi. Se non fosse così io e molti altri saremmo andati nel PS, invece che nel PdA. Se Nenni riuscirà ad avere un grado sufficiente a soddi-

<sup>3</sup> Giovanni Conti (1882-1957), dirigente del PRI, eletto deputato nel 1921 e nel 1924, nel 1923 è tra i fondatori dell'associazione antifascista combattentistica Italia Libera; l'anno successivo partecipa alla secessione aventiniana; il 29 marzo 1927 è radiato dall'albo degli avvocati per rappresaglia politica. Ritiratosi a vita privata, nel 1928 può riprendere la professione forense. Nel marzo 1938 è «fermato per misure preventive» in occasione della visita di Hitler in Italia. Direttore della «Voce Repubblicana». Eletto alla Costituente e nel 1948 proclamato senatore di diritto essendo stato deputato per tre legislature. Su di lui cfr. A. Spinelli, *L'ideale e il metodo. Giovanni Conti nella storia del repubblicanesimo italiano*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1999.

sfare la sua ambizione nel PC credo che il PS si fonderà col PC. In tale caso chi comanderà saranno ancora i comunisti – o meglio il Cremlino – e i socialisti saranno considerati solo dei ritardatari, come già i «terzini»<sup>4</sup> in confronto ai vecchi, ai puri. Gli aderenti al PS che non sono marxisti ortodossi e non intendono prendere ordini dal Cremlino (come Silone) facilmente rimarranno fuori da una tale combinazione; ma ci è poca speranza che possano portare con loro delle masse operaie, che sono completamente dominate dall'ideologia comunista, che credono ancora nel governo sovietico come governo del proletariato, che hanno una riverente ammirazione per gli straordinari successi dell'industria e delle armate russe. In tale momento, ma solo in tale momento, si potrebbe cercare di riunire in un unico partito socialista repubblicano gli elementi di sinistra del PdA e del PR con gli elementi liberali del PS.

A dirti la verità mi sorride poco la prospettiva di andare a Roma. Io non so «navigare». Non ho nessuna disposizione a trattare con gli uomini «abili». Urto inutilmente la gente dicendo sempre quello che penso. Prendo posizione pro o contro in tutte le questioni che si presentano, anche quando sarebbe conveniente rimanere neutrali per tenersi aperte più strade. Mi irrita contro coloro – e sono i più – che vogliono la botte piena e la moglie ubriaca. Dico senza mezzi termini agli imbecilli che li considero imbecilli. Con un po' di furberia qualsiasi imbecille nelle assemblee, nei congressi, può mettermi nel sacco, facendomi fare una gaffe dietro l'altra. Sono consapevole dei miei limiti. Il mio posto è in commissioni di tecnici per lo studio di problemi concreti, e alla direzione dei lavori per una qualche riforma economica. Specialmente se si farà una riforma agraria, indirizzata a creare in Italia una democrazia di piccoli proprietari diretti coltivatori potrò essere molto utile. Posso anche essere un buon consigliere di un uomo politico. Ma se mi lasciassi indurre a prendere una posizione di primo piano nella lotta politica commetterei una grossa bestialità.

La mia diretta partecipazione alla lotta politica è inoltre resa difficile dal mio atteggiamento in confronto ai comunisti ed alla Russia sovietica. Tutti i miei amici hanno riguardo a dire quello che pensano

<sup>4</sup> L'espressione «terzini» si riferiva alla frazione internazionalista dei socialisti italiani, guidata da Giacinto Menotti Serrati (1872-1926), rimasta in un primo tempo nel PSI pur esprimendo fedeltà all'Internazionale moscovita, infine confluita l'estate 1924 col suo leader nel Partito comunista d'Italia.

per timore di offendere i comunisti. Fanno finta di credere alle intenzioni democratiche dei comunisti. Chi fa la minima critica alla Russia è un reazionario, un fascista. Ora io non ho alcuna fiducia nei comunisti italiani, semplici pedine nel gioco della politica estera del Kremlin. Il partito comunista – come ben ha scritto Blum nel suo ultimo libro, scritto in carcere, che ho letto in una copia ciclostilata: *A l'échelle humaine*<sup>5</sup> – è un partito nazionalista straniero, inassimilabile nella democrazia dei nostri paesi. Non m'illudo affatto sulle possibili evoluzioni del regime sovietico. Il comunismo, pianificato burocraticamente da un unico centro, non può divenire liberale «per la contraddizione che nol consente». Ed è prevedibile che, dopo una guerra vittoriosa, la classe governante russa avrà una mentalità sempre più militarista: mirerà, cioè, sempre più spregiudicatamente ad obbiettivi di potenza, piuttosto che ad obbiettivi di benessere e di elevazione della personalità umana. Io non sono disposto ad accettare un totalitarismo che si appoggi sui ceti operai, dopo un totalitarismo che si appoggiava sui ceti plutocratici. Non dimenticherò mai che il fascismo, ed ancor più il nazismo, sono stati due tipici regimi di «masse». Avevano le masse con loro: fra gli applauditori entusiasti di Hitler e di Mussolini, fra le fedeli milizie, fra i gregari pecorili, che si lasciavano condurre dal Führer e dal Duce, c'erano decine e decine di migliaia di lavoratori manuali. E non sono disposto a dare alcun significato alla costituzione russa del 1936, finché in Russia non veda molteplicità di partiti, opposizione al governo, circolazione della classe governante attraverso gli istituti democratici. Non sono disposto a dare alcun significato alla struttura federalistica dell'Unione Sovietica (che assicura perfino il diritto di secessione agli stati membri), finché non ci sarà la effettiva possibilità di nominare nelle repubbliche federate un governo non gradito al Kremlin.

Se i comunisti in Italia sostengono la monarchia, se combattono l'unione federale dell'Europa, io voglio dire chiaro che fanno una politica reazionaria. Nostro compito, il compito di noi intellettuali, è di dire quel che riteniamo vero, non quel che torna comodo nel momento. Il calzolaio deve fare delle buone scarpe, ben cucite, con le suole di cuoio e non di cartone. L'intellettuale deve dire la verità, la sua verità.

<sup>5</sup> *A l'échelle humaine* (1945) riassume il percorso e il senso dell'attività politica del dirigente socialista Léon Blum (1872-1950).

13 febbraio

La situazione in Italia è tale che non si riesce a vedere cosa si possa fare per gettare le basi di una rinascita democratica. Quel che avviene nell'Italia «liberata» lo immagini facilmente. Non si sa dove poggiare la mano. L'esercito, la burocrazia, la magistratura, tutto è in putrefazione. Come «epurare» se la maggior parte degli epuratori andrebbe essa pure epurata? Come fare eseguire degli ordini antifascisti da una burocrazia fascista, corrotta al punto che mette tutto in vendita? Come ricostruire un esercito quando tutti i quadri sono composti di ufficiali che se non sono nazisti, sono monarchici? A tutto ciò aggiungi la monarchia sostenuta dagli anglo-americani; l'equivoco del Vaticano; i comunisti, che per ordine di Mosca si presentano come democratici nazionalisti e si mettono d'accordo coi reazionari; il freddo e la fame che non lasciano pensare ad altro; la disorganizzazione di tutti i servizi, le devastazioni, le abitudini prese nella resistenza fuori legge...

Nell'Italia occupata quel che resta delle amministrazioni statali si è irrimediabilmente compromesso con gli occupanti tedeschi. I nostri amici, profittando della delega data al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) come governo provvisorio, e delle organizzazioni che da tutte le parti sono sorte con l'etichetta del CLN, cercano di creare qualcosa che possa servire a sviluppare la «democrazia progressiva» dal basso. Hanno in generale idee confusissime; non tengono sufficientemente conto che l'amministrazione sarà uniforme in tutta la penisola non appena cacciati i tedeschi; molti di loro si illudono su quello che è possibile ottenere dalle organizzazioni della resistenza come cellule dell'ordine democratico di domani e dalle formazioni partigiane come corpi di polizia e primo nucleo del futuro esercito nazionale; si sono messi in una strada estremamente pericolosa accettando di allargare i CLN (in cui sono rappresentati pariteticamente i cinque partiti) con rappresentanti delle «organizzazioni di massa» (delle officine, dei partigiani, delle donne, dei giovani, degli impiegati ecc.), in cui verranno facilmente sommersi dai comunisti, i quali faranno nascere come funghi tali organizzazioni, in gran parte bluffistiche, e soli hanno i quadri per dirigerle con una disciplina unitaria; tendono a quel «dualismo di poteri» che rappresenta la condizione più favorevole per una azione rivoluzionaria alla quale solo i comunisti sono veramente preparati; molti sono anche disposti a far propria la formula

«tutto il potere ai CLN», che corrisponde alla formula «tutto il potere ai soviet» dei comunisti russi nel 1917. Ma, insomma, qualcosa fanno, con eroismo e con disinteresse veramente ammirevoli.

Per le iniziative prese, per la capacità dimostrata, il PdA è ormai al secondo posto, dopo i comunisti, nell'Alta Italia e riesce ad affermarsi in alcuni centri anche fra gli operai (tanto che i comunisti, i socialisti e i democristiani hanno dovuto consentire la partecipazione dei rappresentanti operai del PdA nelle camere di lavoro clandestine). Organizzano i partigiani, il sabotaggio, e le squadre d'azione cittadine; riscuotono delle vere imposte; fanno opera di assistenza; fanno fuggire i prigionieri ecc. Diffondono giornali («Italia Libera», «Voci d'officina», «Il Partigiano», «Gioventù d'azione», «L'Azione contadina» ecc.), la rivista «Giustizia e Libertà» (il nr. 2-3 luglio-ottobre 1944 era un volume di 141 pagine), opuscoli sui diversi problemi (ne hanno già stampati una trentina; ultimo il mio saggio: *Il problema agrario italiano*); pubblicano perfino clandestinamente dei libri (hanno già pubblicato un libro di Trentin<sup>6</sup> e vogliono ora stampare il mio *Prospettive di una riforma agraria in Italia*). Molti dei migliori sono stati fucilati, impiccati, deportati in Germania. Ma, nonostante tutto, il lavoro continua. Io ho scritto diverse volte criticando e mettendo in guardia, ma, a dire il vero, non so suggerire una politica alternativa alla loro. È evidente che se si vuole creare qualcosa di nuovo, in confronto al fascismo, bisogna cercare di suscitare delle forze locali; ed è evidente che, se non partecipassero a quel che si sta facendo nei CLN che sorgono da tutte le parti, lascierebbero completa mano libera ai comunisti e alle tendenze anarcoidi.

Adesso hanno cominciato a lavorare, accettando le direttive generali segnate da me con un manifesto ed un programma, per un Movimento per la riforma agraria, tendente a passare tutta la terra ai contadini in piccole proprietà autonome.

Specialmente per collaborare più direttamente a questo lavoro molto facilmente io presto rientrerò in Alta Italia. Altrimenti cercherò di andare a Roma. Ho già scritto a Bauer che muova delle pedine per ottenermi il passaggio per aereo, attraverso la Francia. Ma non sarà cosa facile, perché uomini con le mie idee oggi sono «spiacenti a Dio ed ai

<sup>6</sup> Si tratta di *Stato, Nazione, Federalismo*, stampato a Milano nel giugno 1945 dalla casa editrice La Fiaccola (ora rifuso in Silvio Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di Norberto Bobbio, Marsilio, Venezia 1987, pp. 33-231).

nemici suoi». Se, prima di ottenere questo permesso, mi si darà il modo di rientrare in Alta Italia, andrò in Alta Italia.

Ed ora l'ultimo punto sul quale desidero scriverti. Non sono affatto d'accordo con te per la Federazione Europea. Spero tu abbia ricevuto il grosso plico, con le nostre pubblicazioni (il 21, il 22 e il 26 dicembre ti ho mandato una lettera per posta aerea; la stessa lettera con alcuni documenti per posta ordinaria; la stessa lettera con documenti e pubblicazioni, per mezzo di un amico, via Londra). Noi non possiamo lasciare che si occupino di questo argomento i vincitori. Tutte le soluzioni dei nostri particolari problemi nazionali sono ormai in funzione di quel che sarà il futuro assetto internazionale. Né libertà, né socialismo, né democrazia, né rieducazione politica, né ripresa economica saranno possibili col ritorno ai 25 stati e staterelli assolutamente sovrani, con zone d'influenza delle grandi potenze, con la «balance of power», i patti bilaterali, ecc. ecc. Noi dobbiamo fare tutto il possibile per suscitare nei diversi paesi europei (ma specialmente in Inghilterra e in Francia), delle vaste correnti popolari in favore dell'unione federale, per premere sui governanti dei paesi vincitori. Se, preoccupati dei nostri problemi nazionali, lasceremo trascorrere il momento favorevole – fra l'armistizio e il trattato di pace –, se lasceremo che i popoli dimentichino i morti e le sofferenze patite durante la guerra (e tu sai come gli uomini dimenticano presto), se permetteremo alla materia che oggi è fluida di consolidarsi di nuovo entro gli stampi dei vecchi stati nazionali ed a tutti gli interessi d'incrostarsi nuovamente attorno ad essi, avremo perso la partita; incominceremo subito con le corse agli armamenti, le trincee autarchiche, i regimi totalitari, ed andremo a sboccare in un'altra guerra totale, che spazzerà definitivamente quel che ancora rimane della nostra civiltà.

Io sono rimasto molto male trovando che in *What to do with Italy*<sup>7</sup> anche tu hai impostato tutti i problemi di politica estera italiana dal

<sup>7</sup> Gaetano Salvemini e Giorgio La Piana, *What to do with Italy*, Duell, Sloan & Pearce, New York 1943; sunti del libro, col medesimo titolo, erano apparsi nel 1943-44 in varie riviste («The Christian Science Monitor», «Evening Standard», «Nazioni Unite», «The New Leader») e stampati in opuscolo; la traduzione italiana apparve nell'immediato dopoguerra: *La sorte dell'Italia*, Edizioni U, Roma 1945. Il libro di Salvemini e La Piana criticava pesantemente i programmi degli Alleati verso l'Italia e si riprometteva di indurli a posizioni più miti sulle riparazioni belliche, osservando tra l'altro che la responsabilità della tenuta della dittatura mussoliniana ricadeva sui ceti dirigenti angloamericani (che, insieme al Vaticano, avevano concesso ampie aperture di credito al duce) non meno che sul popolo italiano.

ristretto punto di vista nazionale. Avevo letto sul «Mondo» al dicembre 1942 un riassunto di una tua conferenza<sup>8</sup> (dal quale avevo anche riportato un brano molto bello sul nr. 5 del nostro giornale clandestino «L'Unità Europea»)<sup>9</sup> e pensavo che fossimo d'accordo.

Noi non dobbiamo dare importanza alle questioni coloniali e neppure a quelle dei nostri confini. Bisogna spiegare ben chiaro che sono tutte bazzecole: non esistono più problemi di politica estera italiana. Esistono solo problemi europei.

Hai perfettamente ragione quando dici che la nostra voce è svalutata per il fatto che apparteniamo ad uno stato aggressore, vinto. Ma non dobbiamo accettare l'eredità dello stato fascista cercando di salvare il salvabile dal fallimento. Dobbiamo parlare non come italiani, ma come europei che hanno combattuto Mussolini quando gli uomini più rappresentativi dei diversi paesi democratici fornivano col fascismo, e dobbiamo appellarci non ai governi ma alle correnti progressiste popolari. Stalin, Churchill, Roosevelt non prenderanno certo la iniziativa dell'unione federale europea: anzi cercheranno di combatterla in tutti i modi, sostenuti da tutti i reazionari dei loro paesi. Spetta a noi spiegare che Stalin, Churchill, Roosevelt lavorano per una nuova guerra, non per la pace.

Le prospettive attuali sono estremamente oscure per la realizzazione dei nostri ideali. La Russia ha ormai occupato mezza Europa; facilmente occuperà i Balcani (al di fuori della Grecia) ed arriverà a Berlino. I partiti comunisti e gran parte dei partiti socialisti di tutti i paesi sono per una estensione progressiva dell'Unione Sovietica. Gli anglo-americani, appoggiando le forze reazionarie, spingono tutti gli uomini di tendenze progressiste a volgersi verso l'URSS... Ma l'avvenire è in grembo di Giove e molto facilmente le cose saranno più grandi degli uomini. Abbiamo visto tanti avvenimenti imprevedibili in questi ultimi anni! Quel che importa è prepararci a profittare dell'occasione, se il Padre Eterno vorrà offrircela. Se il Padre Eterno non ci aiuterà saremo fregati, come già siamo stati fregati tante altre volte. Ma la colpa sarà sua, non nostra.

<sup>8</sup> Si tratta del resoconto di un discorso in inglese sulla situazione politica internazionale, pronunciato da Salvemini a Buffalo (N.Y.), pubblicato sul periodico «Nazioni Unite» del 24 dicembre 1942.

<sup>9</sup> *Democrazia e federazione in Europa*, in «L'Unità Europea», n. 5, luglio-agosto 1944, pp. 3-8 (privo di indicazione di firma).

Per prepararci bisogna avere degli obbiettivi ben chiari: spiegare quali sono le conseguenze implicite nei principi che affermiamo e specialmente quale è il prezzo che bisogna pagare per avere una vera pace. Per farti meglio capire quali sono le mie prospettive ed il mio attuale atteggiamento ti copio un brano della lettera che scrissi a Bauer alla fine di dicembre, in risposta alla sua di cui ti ho mandato copia nella mia precedente:

«Solo l'unione federale europea ci potrà permettere di appoggiarci ad un corpo relativamente sano, qual'è ancora quello della Gran Bretagna, senza divenirne un protettorato, per rimetterci in piedi. Nonostante la politica bestiale degli attuali governanti inglesi io punto ancora tutta la posta sulla carta inglese, perché so che in Inghilterra – a differenza di quanto avviene in Russia – la volontà del popolo non si identifica con la volontà degli uomini che a un certo momento sono al potere: quando il contrasto fra le due volontà supera certi limiti questi uomini devono lasciare il loro posto ad altri che meglio interpretino la volontà popolare. Ho speranza che il popolo inglese – nonostante il suo tardo comprendonio – riesca poco a poco a convincersi che la partecipazione ad un'unione federale europea risponde ai suoi veri interessi, consentendo di dare l'unica soluzione possibile al problema tedesco quando non si voglia sovietizzare tutta l'Europa.

Aggiungo – per farti meglio capire il *mio* pensiero (diverso, in questo punto dal pensiero di molti amici federalisti) – che io ho sempre contato, per la realizzazione degli Stati Uniti di Europa, sul contrasto anglo-russo. Se l'Inghilterra veramente andasse d'accordo con la Russia potremmo spegnere i moccoli e andare a letto al buio. L'Europa sarebbe divisa in zone di influenza, e se noi rientrassimo nella zona di influenza dell'Inghilterra questa avrebbe tutto l'interesse a continuare nella politica attuale per conservare in Italia un fascismo senza Mussolini, obbediente al Foreign Office meglio di qualsiasi regime che poggiasse sul favore popolare. Per nostra fortuna questo accordo è impossibile. La Russia si sta preparando a muovere, subito dopo cessate le ostilità (se pur attenderà fino a quel momento), la pedina tedesca contro l'Inghilterra. Oltre a tutto quel che conosciamo per la lettura dei giornali è assai significativo il fatto che in Francia – dove il partito comunista sta facendo la propaganda più sciovinista, sostenendo la completa distruzione della Germania (l'“Humanité” ripete il motto di Ehrenburg “Gli unici buoni tedeschi sono i tedeschi morti”) – nei

campi dei prigionieri tedeschi già oggi degli emissari, venuti appositamente dalla Russia, facciano propaganda per il comitato di generali della "Germania Libera" che è d'accordo col governo sovietico, sostenendo che quei generali saranno i loro capi nell'inevitabile prossima guerra contro l'Inghilterra, il nemico No. 1 della Germania.

Se l'Inghilterra vorrà sottrarre la Germania alla influenza russa dovrà offrire al popolo tedesco un'alternativa migliore di quella russa e non potrà fare ciò che consentendogli di sviluppare una vita democratica nel quadro di una unità federale europea. Questa politica federalista, sotto la guida dell'Inghilterra, verrà certamente presentata dai governanti russi come una politica antisovietica, perché potrà valere ad impedire l'espansione imperialista verso l'occidente che essi si propongono. Noi dovremo dare a questa politica un carattere di difesa, non mai di aggressione contro l'URSS, e spiegare chiaramente che è l'unica politica veramente favorevole al proletariato, che può assicurare la pace e salvare la nostra civiltà. Il nostro linguaggio dovrebbe, secondo me, essere intonato a quello tenuto dal deputato laburista Bevan sulla "Tribune". Nel contrasto fra l'Inghilterra e la Russia insomma io vedo una "chance" di cui potremmo profittare per arrivare agli Stati Uniti di Europa».

Io lavoro più che posso per l'unione federale europea. Cerco specialmente di far muovere i francesi. (Fra pochi giorni si terrà a Parigi un convegno federalista a cui parteciperanno uomini di diversi paesi fra i quali anche un nostro amico dirigente del MFE in Italia). Ma spingo anche a muoversi gli amici di Roma (avrai forse letto del convegno federalista, tenuto a Roma il 28 gennaio, sotto la presidenza di Silone). Ho distribuito qui fra gli internati e i rifugiati italiani molte pubblicazioni federaliste, ciclostilate e stampate. Hanno avuto molto successo. Ho già rivedute le bozze del libro *L'Europe de demain* in cui riporto la traduzione in francese del primo opuscolo di Burat, molti documenti federalisti della resistenza, voci federaliste nei paesi anglosassoni ecc. ecc.

Per combattere la nostra propaganda i comunisti dicono che noi offriamo l'ultima ancora di salvezza alla borghesia e, poiché la borghesia per difendere i suoi privilegi ha bisogno del fascismo, noi lavoriamo per un nuovo fascismo. Dicono anche che noi siamo dei troskisti, oppure pagati dalla plutocrazia anglo-americana. Se fossimo veramente per una federazione dei popoli liberi dovremmo senz'altro sostenere

la unificazione europea da parte della Russia. E questa opposizione dei comunisti ben si comprende data l'attuale politica del Kremlino. Quel che meno si capisce è, invece, l'atteggiamento contro di noi di molti socialisti, tipo Sandrino Levi, che non vogliono sentire parlare, come io parlo, di una federazione europea, dalla quale sia esclusa la Russia. Quando spiego loro che una federazione non può costituirsi che con un governo di rappresentanti dei popoli e che la Russia attuale, non avendo ancora in pratica un ordinamento democratico, non potrebbe mandare altro che dei delegati del suo governo, ricordano la costituzione del 1936, e replicano che in Russia non ci sono parecchi partiti perché non ci sono più classi, e non c'è bisogno di giornali d'opposizione perché tutti riconoscono che il governo fa l'interesse dei lavoratori; in tutti i modi ci tengono a dichiarare che sarebbero contrari a qualsiasi unione federale che escludesse la Russia, perché significherebbe inevitabilmente un «blocco borghese antirusso». Si scandalizzano se avanzo l'ipotesi che il governo sovietico faccia una politica nazionalistica, in senso reazionario. Come si può dire una tale eresia dell'URSS che ha fatto la Grande Rivoluzione proletaria? Dell'URSS che sta vincendo la più Grande Guerra? Dell'URSS che sta realizzando il Socialismo?

Purtroppo la partecipazione alla guerra dell'URSS a fianco delle nazioni democratiche se è stata la condizione che ha reso possibile di vincere la guerra, è anche la condizione che, almeno per ora, rende difficilissimo lavorare per una vera pace. Si continua negli equivoci. Chi lotta contro il nazismo continua a presentare l'URSS, che è governata da un regime totalitario ed ha ripreso in pieno il programma di espansione imperialista degli zar, come un paese democratico, amante della pace. Non può fare altrimenti.

È da sperare che il futuro sviluppo degli avvenimenti faccia aprire gli occhi a quelle persone che oggi si illudono, anche a chi non vuol vedere. I governanti russi non adoprano certo la vasellina. Se ne fregano delle ideologie e non si preoccupano di salvare le apparenze. Sono dei Realpolitiker asiatici: hanno una mano molto più pesante di quella che aveva Bismarck. L'abbiamo visto anche durante l'ultima crisi italiana.

Tre giorni fa i giornali svizzeri hanno pubblicato che il ministero della pubblica istruzione ti aveva invitato a tornare in Italia a riprendere il tuo posto all'università di Firenze. Se è vero ti prego con tutta l'anima: accetta. So che il lavoro che fai costì è molto importante e che

sarà per te un grave sacrificio abbandonare la vita che ormai ti sei organizzata costì per andare a vivere in mezzo ai disagi a Firenze, e riprendere a combattere, mettendoti anche contro i tuoi amici di ieri. So che ti senti vecchio e stanco. Ma il tuo posto oggi è in Italia. Sono così poche le forze su cui oggi si può contare. Tu sei stato il migliore maestro della gioventù italiana. In mezzo a tanti falsi pastori, a tanti uomini abilissimi, tu sei l'unico uomo in cui io abbia completa fiducia. Abbiamo tutti bisogno della tua intelligenza, della esperienza che hai fatto vivendo tanti anni all'estero, della tua onestà. Non ci mancare.

Potresti andare ad abitare per tutto il tempo che vorresti a casa mia con la mamma. La mamma ha preso un quartierino in via Baracca 48, vicino a mia sorella Aida. Saresti un pò lontano dall'università perché è al Ponte alla Mossa; ma ti troveresti bene. La mamma abita sola in un quartiere in cui c'è, oltre alla sua camera, la stanza da pranzo, il bagno, la cucina, e una camera-studio dove avrei dovuto stare io. È un quartierino moderno, con molta luce. A meno di cento metri c'è la fabbrica di mio cognato Ferrero,<sup>10</sup> con un ottimo rifugio contro i bombardamenti. Mio cognato è un uomo buono come il pane ed abilissimo a risolvere i problemi della vita pratica. Conosce tutti e sa trovare viveri, combustibili, vestiario, vetri per le finestre, anche in mezzo al Sahara (come avrai letto nella lettera di mamma che ti ho mandato nel plico, durante l'occupazione ha tenuto nascosti in casa un figlio un nipote e cinque compagni sfuggiti al servizio militare; se li avessero pescati sarebbe stata la fucilazione per loro e forse anche per lui).<sup>11</sup> Adora la mamma e si farebbe in quattro per non fare mancare niente a te e alla mamma. Che gioia sarebbe per mamma! La faresti felice. Credo che nessuno ti voglia più bene di mamma. Neppure io che tu sai quanto te ne voglio.

Se vai a Firenze, mi raccomando, pensaci sul serio.

Questa lettera la spedirò per tre strade, come l'altra volta: per posta aerea, per posta ordinaria e con molti documenti, per via Londra, at-

<sup>10</sup> L'imprenditore fiorentino Maurizio Ferrero (padre di Lorenzo, marito di Aida Rossi), titolare di un'azienda che costruiva stadere. Su di lui cfr. i riferimenti nelle lettere dal carcere di E.R., «*Nove anni sono molti*» cit., pp. 347 e 393.

<sup>11</sup> Tra gli amici di Carlo Pucci, nascosti con lui nell'abitazione fiorentina della sorella di Lorenzo Ferrero a fianco della fabbrica di stadere, vi erano alcuni suoi coetanei, essi pure soggetti ai bandi d'arruolamento della RSI: Francesco Rosi (futuro regista cinematografico), Mario Ferrero, il napoletano Papov. La porta di una stanza dell'edificio era stata murata, lasciando un piccolo passaggio mascherato da contatore del gas attraverso il quale veniva fatto pervenire il cibo e, strisciando carponi, era possibile passare dalla stanza all'appartamento.

traverso un amico. Ciao, carissimo zio. Scrivimi presto e a lungo, indirizzando sempre ad Egidio. (Con Egidio vado d'accordo in tutto. Lo stimo molto e gli voglio bene molto. È buono, intelligente, serio, equilibrato. Ed è un galantuomo). Ti prego di abbracciare per me la signora Amelia. Ti bacio con tanto, tanto affetto

Tuo Esto

P.S. Ho parlato ora con un amico, venuto dall'Alta Italia. Ho deciso di rientrare al più presto in Alta Italia. Entro un mese, quindi, credo che non sarò più in Svizzera. Tu, però, scrivimi lo stesso, indirizzando ad Egidio, che è in continua corrispondenza con tutti gli amici dell'Alta Italia.

Siamo tutti molto preoccupati per la sorte dell'amico carissimo,<sup>12</sup> che tu pure conosci (ti scrissi nella mia precedente che mi aveva portato una lettera di Riccardo [Bauer]; lo vedemmo insieme con sua moglie a Parigi nel 25). È stato arrestato dalle SS. È assai compromesso. Solo un miracolo può salvarlo. È stata arrestata anche la sorella di Riccardo.<sup>13</sup>

Non so se hai saputo che De Viti De Marco<sup>14</sup> è morto, circa un anno fa. Il giorno dopo uscito dal carcere andai a trovarlo. (Il giorno della mia uscita dal carcere fui di nuovo arrestato con amici che stavano distribuendo «L'Unità Europea», contenente attacchi contro Badoglio). Mi trattenni da lui pochi minuti. Povero vecchio, come si commosse a rivedermi. Era a letto, mezzo accidentato. Tornai poi per due giorni a Roma e andai a mangiare alla sera e a dormire a casa sua. Mi

<sup>12</sup> Parri, arrestato il 2 gennaio 1945 e rinchiuso all'Hotel Regina, sede del comando milanese delle SS, fu oggetto di uno sfortunato e arrischiato tentativo di liberazione da parte di Edgardo Sogno; fu quindi trasferito a San Vittore e - il 4 febbraio - al castello di Verona. Trattative ai massimi livelli, condotte in Svizzera tra il dirigente dello spionaggio statunitense Allen Dulles e il generale Karl Wolff ne determinarono la liberazione, a inizio marzo (cfr. Edgardo Sogno, *Guerra senza bandiera*, Rizzoli, Milano 1950, pp. 319 sgg.; Ferruccio Parri, *Due mesi con i nazisti. Dal tavolaccio alla branda*, Carecas, Roma 1973). Ulteriori particolari sulla sorte di Parri sono forniti da E.R. nella lettera del 22 febbraio, a p. 68.

<sup>13</sup> Adele Bauer (1900-1982), collaboratrice del fratello Riccardo nell'attività clandestina.

<sup>14</sup> Antonio De Viti De Marco (1848-1943), deputato liberale dal 1900 al 1921, docente di Scienza delle finanze, collaboratore del settimanale salveminiiano «L'Unità». Rossi, che lo ha conosciuto nel 1925, ne ammira l'indipendenza dinanzi al regime: il vecchio studioso è vicino ai familiari di E.R. durante la prigionia dell'amico e scrive loro lettere di solidarietà, intercettate dalla censura fascista. Cfr. la biografia di Antonio Cardini, *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta*, Laterza, Roma-Bari 1985.

trovai allora anche con Zanotti Bianco,<sup>15</sup> estremamente conservatore, nazionalista, filomonarchico. La mattina dopo De Viti volle alzarsi e venne a sedere su una poltrona, per parlarmi mentre facevo colazione. Mi fece grande pena. Non era più un uomo. Aveva perso quasi completamente la memoria, capiva poco e non riusciva quasi più a parlare.

15 febbraio

Intendo rientrare in Alta Italia insieme con l'Ada. L'Ada non vuole assolutamente rimanere qui senza di me. D'altra parte potrà essermi di grande aiuto sia come segretaria (ha anche imparato discretamente a dattilografare) sia per farmi da mangiare, giacché dall'Italia mi scrivono che è divenuto quasi impossibile vivere clandestinamente se non si riesce a far cucina per proprio conto.

Intendo utilizzare queste poche settimane che ancora rimarrò in Svizzera per completare, aggiornare e rimettere in ordine il mio libro sul problema della miseria, che è il mio lavoro a cui più tengo. Ne lascerò una copia ad Egidio perché te la mandi appena sarà possibile.

C'è chi vorrebbe tradurre *What to do with Italy*. (Due capitoli: *Il Vaticano* e *Stato e Chiesa nel dopoguerra* li ho già fatti tradurre e messi in circolazione come «Documenti del PdA»). Tu hai l'originale in italiano? Puoi incaricare Egidio di farlo stampare subito in italiano dalla «Gilda del libro» di Lugano?

L'amico X [Spinelli], di cui ti ho scritto ieri nel Post Scriptum è di passaggio: si reca a Parigi per partecipare al convegno federalista a cui sopra ti ho accennato, che dovrebbe tenersi ai primi di marzo. Il Comitato di organizzazione provvisorio che ha mandato gli inviti è composto di Jacques Baumel (Rossini); André Malraux; André Ferrat; Pascal Pia. L'ordine del giorno proposto è: 1) rapporto politico generale di un camerata della resistenza francese, di uno della resistenza

<sup>15</sup> Umberto Zanotti Bianco (1889-1963), meridionalista e archeologo, collaboratore di E.R. nella missione di studio del 1921-22 in Basilicata, organizzata dall'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, di cui Zanotti Bianco rimane esponente di spicco sino alla metà degli anni venti, quando il sodalizio entra nel novero dell'associazionismo di regime. Sui rapporti tra i due intellettuali, cfr. Margherita Isnardi Parente (a cura di), *Lettere di Ernesto Rossi a Umberto Zanotti Bianco*, in «Il Ponte», marzo-aprile 1969, pp. 1-38. Si vedano inoltre gli atti del convegno *Umberto Zanotti Bianco*, Associazione per il Mezzogiorno, Roma 1980 (con una bibliografia dei suoi scritti).

italiana, e di un inglese; 2) rapporto politico speciale sulla politica da adottare dopo la guerra nei confronti della Germania; 3) rapporto sulla organizzazione (sede, collegamenti, rivista, bilancio, ecc.).

Non sarà un congresso numeroso, ma solo una riunione di persone già convinte della necessità di propugnare l'unione federale europea in modo da farla divenire un obbiettivo immediato della politica dei partiti progressisti. Fra le persone invitate sono: per la Francia: Maurice Guérin, Albert Camus, Pascal Pia, Joseph Hours, Baumgartner, André Philip, Daniel Mayer, Saillaut, André Malraux, E. Mounier, André Ferrat, Rossini, Zaksas. Per l'Italia: un rappresentante del Partito d'Azione. Per l'Inghilterra: Mary Saran del «Socialist Vanguard Group» aderente al Labour Party, Allan Fladers, esperto economico del congresso delle Trade-Unions, un paio di deputati laburisti. Per il movimento antihitleriano tedesco due rappresentanti dell'unione dei socialisti tedeschi di Londra. Per la Svizzera François Bondy e Pierre Robert. Per la Spagna Gomez (UGT); e altri per il Belgio, la Norvegia e l'Olanda.

Penso che tu conosca di nome X [Spinelli], che è venuto dall'Alta Italia per recarsi a questo convegno. È molto mio amico. Devo averte scritto nella mia lettera del marzo. Cominciammo insieme da Ventotene la propaganda federalista. Andiamo d'accordo quasi in tutto; le differenze riguardano principalmente questioni di metodo: lui è un uomo politico; io non lo sono. Ha un vivo interesse per i problemi concreti, per i quali ha una salda preparazione. Ha subito, come tutti i giovani intelligenti, la influenza formatrice del tuo pensiero. Mi ha detto che ti scriverà da Parigi. Spero che ti esponga il suo punto di vista sulla situazione italiana. Tienne molto conto, perché X è, a mio giudizio, la migliore testa politica che abbiamo nel PdA. Le ultime direttive per il PdA dell'Alta Italia sono state segnate da lui. Come ti ho già scritto io sono molto scettico sui risultati possibili di una politica nel senso da lui indicata. Temo specialmente che, invece di lavorare per la democrazia, si lavori per il totalitarismo comunista. Ma anche se, per mio conto, io non mi metterei mai per una strada così pericolosa, capisco che altri ci si possa mettere. È troppo facile, oggi, per non fare il gioco dei comunisti fare il gioco dei reazionari. Siamo fra Scilla e Cariddi.

Anche qui in Svizzera i comunisti hanno molti seguaci fra gli italiani. Svolgono un'attività almeno decupla della nostra. Mentre noi

del PdA non abbiamo soldi per nessuna iniziativa (non puoi immaginare i giochi di equilibrio che ho dovuto fare per arrivare a distribuire un po' di materiale ciclostilato) i comunisti hanno quanti fondi vogliono. Distribuiscono in tutti i campi in migliaia di copie tre giornalletti quindicinali clandestini («L'appello», «Italia all'armi», «Il fronte della gioventù») in cui fanno propaganda patriottica, esaltano Stalin e la Russia, parlano di ricostruzione, di democrazia, e sempre nei termini più vaghi. (Ancora non hanno pubblicato alcun programma. Non si impegnano su nessuna questione: «tempismo»). Dopo quello che mi hai scritto sul PdA e sui suoi dirigenti mi è difficile scriverti quello che penso sarebbe il tuo posto se tu tornassi in Italia. Fin dalla mia adesione al PdA io ho sempre insistito perché il PdA riprendesse la tradizione di GL. Tu di GL si può dire sei stato il cervello. Credo dovresti essere con noi nel PdA. Come lo sei sempre stato per i dirigenti del PS, saresti un terribile scocciatore per i dirigenti del PdA. Ma avresti con te molti dei giovani migliori e potresti continuare la tua opera di consigliere e di educatore meglio che in qualsiasi altro partito. Sarebbe per me una gioia grandissima poter continuare a lavorare nel PdA in tua compagnia.

La signorina Battisti mi ha detto che da diversi giorni avevano ricevuto il denaro che tu hai mandato attraverso il Comitato di Soccorso Operaio di Zurigo. Io ancora non li ho ricevuti. Temo che, se me li hai mandati per la stessa strada, invece che per mezzo dei quaccheri come le altre volte, il Comitato di Zurigo, che già mi passa un sussidio mensile, se li tenga per il soccorso generico, sapendo che ho da vivere. Mi avrebbero fatto molto comodo per pagare diversi lavori in corso e per rientrare in Italia. Se vuoi ancora mandarmi del denaro per la propaganda federalista, mandalo ad Egidio che penserà lui a farmelo recapitare, dovunque mi trovi: anche in Italia avremo bisogno di aiuti. Si potrebbe chiederli alle istituzioni Carnegie o Rockefeller per la pace?

Ho ricevuto dall'Italia il No. 7 (novembre-dicembre) dell'«Unità Europea», clandestino. Molto bello, formato «New Statesman», otto pagine fitte di cose interessanti. Spero che X possa mandartene una copia da Parigi. Smetto di scriverti altrimenti metto insieme un volume.

Ti abbraccio di nuovo con tanto affetto

Esto

22 febbraio

Ti ho mandato questa lettera il 15 per posta aerea. Una copia l'ho data ad X [Spinelli] perché te la spedisce da Parigi, insieme ad una sua lettera ed a degli stampati. Pensavo di mandartene anche subito una copia per posta ordinaria ma poi ho tardato perché desideravo accluderti una copia del Programma per la Riforma Agraria, che ho mandato in Alta Italia, ma ne ero rimasto senza. Solamente oggi ho potuto farlo ribattere. Spero che X ti mandi l'opuscolo pubblicato dal PdA col mio saggio su *Il problema agrario italiano* da cui potrai meglio capire quali sono le idee sviluppate nel mio libro.

Dopo il 15 sono venute solo due lettere del 5 e del 7 febb. dall'Alta Italia, con notizie molto brutte. A Milano hanno arrestato 52 persone del nostro gruppo. (Neppure un comunista). Quell'amico di cui ti ho accennato a pag. 7 nel PS [Ferruccio Parri] è stato portato dalle SS in una fortezza del Veneto. Sembra che fino ad ora lo abbiano tenuto con tutti i riguardi, come ostaggio importante, forse nella speranza di scambiarlo con qualche generale tedesco. Il giorno che gli amici hanno saputo che avrebbe dovuto essere trasportato da Milano hanno fatto un disperato tentativo per salvarlo. (Ne avevano già fatti altri che erano falliti). Circostanze disgraziate l'hanno fatto andare a male. Uno dei nostri capi con due suoi compagni è stato arrestato con le armi in pugno, dopo che avevano ferito un tedesco. Un quarto è riuscito a fuggire ferito.

Dall'Alta Italia insistono che né io, né altri del gruppetto dirigente del PdA che sono in Svizzera si rientri per ora. Ma io sono deciso. Se non ottengo subito il permesso per Roma torno in Alta Italia con l'Ada. Ho ripetutamente scritto che mi preparino tutto per passare ai primi del mese prossimo. Spero che di qui ad allora siano riusciti ad aprire la strada che, per un seguito di incidenti alla frontiera, da 15 giorni è chiusa quasi completamente.

Da Roma in data 30 gennaio buone notizie della ripresa del Movimento Federalista. Del Comitato direttivo per l'Italia liberata fanno parte Rossi Doria (che ho conosciuto in carcere e in cui ho molta fiducia) e Garosci<sup>16</sup> per il PdA; Luisa Usellini (una mia ex allie-

<sup>16</sup> Aldo Garosci (1907-2000), militante del gruppo torinese di GL, è redattore del giornale clandestino «Voci d'officina»; denunciato al Tribunale speciale espatria clandestinamente in

va)<sup>17</sup> e Vecchietti<sup>18</sup> per il PS. (Silone partecipa attivamente ai lavori, ma non fa parte del Comitato).

Il Convegno federalista a Parigi si terrà il 23 marzo. Hanno invitato anche Oprecht per i socialisti svizzeri e Sir Layton.

Il Comitato di Zurigo ha avuto ordine telegrafico giorni fa da New York di passarmi l'equivalente di 100 dollari. Come avevo immaginato il comitato ha ritenuto che io non ne avessi bisogno, perché ho già un sussidio di 450 frs al mese e non ha mai fatto da tramite per fondi che dovessero servire a scopi diversi dall'assistenza. Mi dicono, quindi, che chiederanno istruzioni alla sede di New York. Questo vuol dire che molto facilmente si decideranno a darmi i soldi quando non sarò più in Svizzera. Non è un gran male, però, perché vedrò di lasciare a Egidio la procura per ritirarli.

Allegato: 1° Programma del MRA [Movimento per la Riforma Agraria]; 2° Manifesto del MRA; 3° Due articoli di «Libera Stampa».

12.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 21 febbraio 1945

Carissimo Burattino,

Ricevo in questo momento la tua lettera del 19 dicembre 1944. Ricevei l'altra tua del marzo 1944 nel dicembre 1944. Risposi a lungo. Oggi stesso telegrafo a Reale da cui ho ricevuto una cartolina tre giorni or sono per assicurarvi che le cose vostre sono arrivate. Domani o

Francia, dove entra a far parte del gruppo dirigente di GL, col nome di battaglia di Magrini. Volontario con gli antifranchisti nella guerra civile spagnola, è ferito sul fronte di Huesca; con l'invasione tedesca della Francia ripara in Africa settentrionale e poi in Inghilterra; nel dicembre 1943 ritorna clandestinamente a Roma, dove partecipa al movimento resistenziale. Nel dopoguerra si dedica all'attività giornalistica e all'insegnamento. È autore, tra l'altro, della *Vita di Carlo Rosselli*, Edizioni U, Roma 1945 (nuova ed. Vallecchi, Firenze 1973) e della *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953.

<sup>17</sup> Luisa Villani (1910-1989), scrittrice per l'infanzia; nel 1935 sposa Guglielmo Usellini (dal quale si separa pochi anni più tardi); a fine agosto 1943 è tra i fondatori del MFE; collabora con Eugenio Colorni al movimento resistenziale romano. Nel dopoguerra si occupa di pedagogia, nel filone della scuola steineriana. Su di lei cfr. Gerbi, *Tempi di malafede* cit., pp. 187-88.

<sup>18</sup> Tullio Vecchietti (1914-1999), insegnante, esponente politico della corrente di sinistra del Partito socialista, impegnato nella resistenza romana col gruppo di Colorni.

doman l'altro vi invierò un pacco di giornali e un pacco di lettere per voi e di copie di lettere da me scritte a più riprese agli amici. Così vi farete un'idea del mio lavoro qui.

Purtroppo le comunicazioni con Roma sono quasi così lente come per la Svizzera. E sospetto assai che a Roma ci sia gente interessata a dar false informazioni su quanto facciamo qui.

Inutile che io ti ripeta quanto scrissi nella mia prima lunga lettera in risposta alla tua del marzo 1944, e quanto ho riscritto nelle lettere che tu e Reale riceverete insieme a questa. Mi preme solamente chiarire bene che io condivido pienamente la tua idea sulla necessità della federazione europea e sulla necessità che essa sorga al più presto. Su questo non c'è dissenso. Solamente credo che non possa sorgere per opera di esuli viventi in Svizzera. Occorre che ciascun gruppo lavori nel proprio paese. I manifesti e documenti che tu mi hai mandati io li sottoscriverei uno dopo l'altro. Ma vorrei averli sottoscritti da Firenze o da Roma, e non da Ginevra o New York, e vorrei essere in Italia a lavorare per quel programma europeo mentre lavorerei per l'Italia.

Vorrei che tu tenessi conto di questo fatto. Gli italiani sono oggi i parenti poveri, per non dire i cani randagi dell'Europa. Tutti hanno interesse a mostrare di odiarli o li odiano più o meno brutalmente. Tutti sperano di far legna sulla quercia abbattuta dalla bufera. In queste condizioni la nostra voce negli affari internazionali conta poco. Dobbiamo tenere un atteggiamento riservato, dignitoso, *non di primo piano*. Se facessimo diversamente, faremmo la figura di Pulcinella che domanda di sposare la figlia del re. Dovrebbero essere i francesi a mettersi a capo del movimento. Ma ho paura che la immensa maggioranza dei francesi oggi pensi solo ad occupare la riva sinistra del Reno e la Ruhr. Altro che Federazione Europea. Se i francesi fossero non accecati dai sogni di Carlo Magno, Luigi XIV e Napoleone e dall'odio contro Germania e Italia per quanto hanno sofferto, e dall'odio contro Inghilterra e Stati Uniti per quanto soffrono e non ottengono oggi, seguirebbero ben altra tattica. Imiterebbero i loro padri del periodo 1871-1881. Si raccoglierebbero in sé stessi, curerebbero le loro ferite, lascerebbero Inglesi, Americani e Russi accumulare spropositi su spropositi in Germania, si asterrebbero dall'intrigarsi nelle faccende altrui, si atterrebbero a una politica di raccoglimento, predicherebbero la Federazione Europea e aspetterebbero dieci anni. Fra dieci anni la Francia, pacificata colla Germania, diventerebbe il cervello e il cuore della Federazione Europea. Ma da un «generale» come De Gaulle che

cosa puoi aspettarti? Lo credi capace di convocare un congresso per fondare la Federazione Europea? E allora? Può il congresso convocarlo Bonomi? O Sforza? Riconosciamo che siamo assai, assai lontani dal realizzare quel nostro desiderio. Non per questo dobbiamo abbandonare quell'ideale. No. Dobbiamo continuare ad affermarlo. Ma se ci limitassimo a questo mentre la nostra casa brucia, mostreremmo scarso senso del possibile. E la politica è l'arte del possibile e non il sogno del desiderabile.

Immagina se mi verrebbe mai in mente di pensare che nessuno deve intervenire negli affari degli altri paesi e che ognuno deve avere il diritto di impiccare i suoi figli in casa propria. Ma mentre tutti intervengono in Italia per impiccarvi i figli degli italiani, mi pare che dobbiamo soprattutto combattere *in Italia* questa politica pur affermando che all'infuori della Federazione Europea nessun problema né di sicurezza né di giustizia può essere risolto.

Puoi quindi immaginare con che gioia leggo nella tua lettera che pensi di ritornare in Italia, dato che in Svizzera il tuo lavoro è esaurito. Dall'Italia dovrai tenerti a contatto con gli altri federalisti europei, ma dall'Italia e lavorando per l'ideale comune in Italia. Che Egidio [Reale] vada a Roma. Come vorrei avere il tuo lavoro sul problema agrario! Ho raccolto molto materiale su questo soggetto. Ma ora che so che tu te ne sei occupato, non mi arrischio a mettere nero su bianco. Vorrei prima vedere quel che ne pensi tu – sebbene non dubiti che il tuo pensiero cammini su binari analoghi al mio.

Non so se riuscirò a procurare fondi per la tua azione politica. Qui la gente è buona e generosa, ma non capisce niente. Quanto agli italiani ricchi, fanno schifo. Gli ebrei sono i peggiori di tutti non appena posseggano un soldo. Se sapessi quanti sacrifici ci costa il bisettimale che pubblichiamo!<sup>1</sup>

Il denaro che hai ricevuto è precisamente quello che ti ho mandato fino a tutto novembre. Altro ne avrai ricevuto, spero, mandatoti da Max Ascoli (col quale non sono più in rapporti politici, ma che è generosissimo con tutti essendo diventato assai ricco grazie a un matrimonio milionario). Ti confesso che il denaro da me mandatoti doveva servire per le spese personali tue e di Ada. Ma vedo che c'è stato un equivoco. I Quacqueri hanno creduto di doverci provvedere loro, e il denaro ricevuto direttamente da me vi è servito per... la Federazione.

<sup>1</sup> «Italia Libera» – «Free Italy», stampato a New York, cui G.S. collabora dal settembre 1943.

Poco male. Tanto moriremo tutti sul paglione. Ma intanto vorrei che tu mi facessi sapere qual'è il mio debito verso i Quacqueri. Vorrei rimborsarli senza ritardo.

E non stare a ringraziarmi per quel poco che ho potuto fare per la tua mamma e per te. Tu stavi in galera e io raccattavo qui denaro senza eccessiva fatica. Dunque rimango sempre in debito e che debito!

Per tua norma, questa lettera che ho ricevuta con gli allegati mi è arrivata per via ordinaria. Partì da Ginevra e fu esaminata dal censore inglese. Dunque puoi usare ancora questa via, beninteso calcolando su due o tre mesi di tempo perché le lettere arrivino.

Il mio indirizzo è Lowell House, G-24, Cambridge (Mass.).

Avrete un bel da fare tu ed Egidio a leggere tutta questa roba!

Abbracci a te e l'Ada

G. S.

13.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Ginevra, 9 marzo 1945 (telegramma)

RECEIVED POSTCARDS LETTER YOUR NEWS WRONG SOCIALISTS DECIDED FUSION COMMUNISTS HELP ACTIONISTS WRITE EGIDIO RETURNING LOMBARDY SOON - ERNESTO BURATTI.

14.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Ginevra, 11 marzo 1945

Carissimo,

Finalmente, ieri l'altro, ho ricevuto la tua lettera del 12 dicembre. Una vera lettera, che mi ha fatto grandissimo piacere e che mi fa intendere il tuo pensiero molto meglio delle sette cartoline precedenti (che, come ti ho scritto nella mia del 12-13-22 febbraio, inviata per tre strade diverse, ho ricevuto negli originali: non ho ricevuto, invece, le copie dattilografate).

Ti ho subito telegrafato cercando di mettere nelle poche parole del telegramma-lettera le cose essenziali: «Received postcards letter Your news wrong Socialists decided fusion communists Help actionists. Write Egidio [Reale] Returning Lombardy soon». Spero tu abbia già ricevuto, come io ho ricevuto, il giorno dopo, il telegramma in cui mi accusavi ricevuta della mia del dicembre. Non so ancora se hai avuto il grosso plico, inviato attraverso l'Inghilterra, con la lettera del dicembre e le nostre pubblicazioni. Non ti ripeto, in risposta alla tua lettera, quello che già ti ho scritto sul PdA. Su questo punto troverai precisazioni maggiori nella lettera di Federico [Valiani] che ti accludo. Spero non ti dispiaccia che ho fatto conoscere le tue cartoline (salvo la prima e quella in cui parlavi di Marion [Rosselli] e di Tirreno [Lus-su]) a Federico e ad altri amici. Sono stato in dubbio sulla convenienza di farle conoscere, ma poi ho pensato che il tuo pensiero e il tuo atteggiamento ha per noi così grande importanza che non potevo tenere riservate tali cartoline. È bene che tu conosca la reazione non solo mia, ma anche di altri in cui puoi aver fiducia. Federico è uno degli uomini di maggior valore che abbia conosciuto. È istriano. Ha un nome che comincia col W.<sup>1</sup> Devi averne sentito parlare, anche perché, dopo essere stato diversi anni in prigione come comunista, ha fatto con Garosci la nuova serie di quaderni di GL in America. Tornato in Italia con gli americani, ha passato le linee, e da un anno e mezzo è a Milano come segretario del PdA per l'Alta Italia. È venuto due volte in Svizzera; ed ha passato le linee altre due volte per recarsi a Roma e tornare. È uno straordinario suscitatore di energie ed è forse l'uomo che ha più contribuito a dare un pensiero politico alla Resistenza e a diffondere il PdA fuori delle conventicole degli intellettuali. Ti dico questo perché tu dia l'importanza che si merita a quello che scrive. Gli manderò anche la tua lettera del 12 dicembre, togliendo solo la frase che riguarda Tirreno. (Col tuo giudizio su Tirreno sono sostanzialmente d'accordo. Anche nel congresso di Firenze è stato «sconcer-tante». Va per intuito, e parte subito in quarta, senza riflettere. Però è una forza che bisogna cercare di utilizzare, controllandola in qualche modo. Credo sia suscettibile di subire l'influenza di chi stima e ritiene dotato delle doti di equilibrio di cui manca. Forse tu potresti essere ancora il suo consigliere).

<sup>1</sup> Leo Weitzen, nato a Fiume il 9 febbraio 1909. Cfr. sopra, p. 18, nota 40.

Feci leggere le tue cartoline anche a Gigino [Battisti] che ne parlò a Ugo Mondolfo,<sup>2</sup> il quale risiede a Locarno. Mondolfo me le ha richieste per scriverti quello che pensa; gli ho mandato le cartoline che avevo già mandato a Federico e gli manderò oggi stesso copia della tua lettera.

Mi limito ora a rispondere a tre punti della tua lettera:

1) *Federazione Europea*. Aggiungo poche cose al già detto. Non credo affatto che si debba pensare a costruire la federazione «dalla base», come tu dici. Se si dovesse aspettare che si formasse una coscienza europea in tutti i paesi del continente arriveremmo a niente, perché prima che si formasse una tale coscienza si sarebbero consolidati di nuovo tutti gli interessi privilegiati intorno agli stati nazionali, e saremmo fatalmente ricondotti nel gorgo delle dittature, delle corse agli armamenti e delle autarchie, fino alla nuova guerra totale. La guerra non è un esame che i popoli possono continuare a ripetere finché non hanno appreso la lezione. Solo per miracolo siamo scampati per la seconda volta all'unificazione egemonica del continente. Dobbiamo fare di tutto per non ripetere l'esperienza. L'unione federale può creare la coscienza europea, come l'unione italiana ha creato la coscienza italiana. Ora basta che abbiano l'idea chiara dell'obiettivo che occorre proporsi per superare l'anarchia internazionale nel continente, delle élites progressiste in alcuni dei principali paesi. Queste élites devono puntare tutte le loro forze verso la creazione delle circostanze favorevoli al raggiungimento di un tale obiettivo, nel breve periodo che intercorrerà fra l'armistizio ed il trattato di pace. Non è detto che non ci riescano, perché tutta la materia sarà allora fluida, e si potranno presentare occasioni oggi imprevedibili. Ma non bisogna lasciarsi distrarre da altri obiettivi. I confini territoriali, la repubblica, la riforma agraria, sono tutti problemi di secondaria importanza, se ce li prospettiamo nel quadro generale, in funzione del problema maggiore. Se non

<sup>2</sup> Ugo Guido Mondolfo (1875-1957), personalità di spicco del riformismo socialista, cui aderisce nel 1897. Docente di storia al liceo milanese Berchet. Animatore della rivista milanese «Critica Sociale», da lui diretta a partire dal 1920 sino alla cessazione delle pubblicazioni nel 1926 per ordine del regime. Estromesso dall'insegnamento nel 1938 con l'applicazione delle leggi razziali, è confinato in provincia di Pesaro e il 27 novembre 1943 ripara in Svizzera, dove s'impegna nel movimento federalista; rimpatriato nel 1945 riprende la militanza socialista e l'inverno 1946-47 è tra i più autorevoli promotori della scissione socialdemocratica. Su di lui cfr. il giudizio d'apprezzamento di Salvemini (conosciuto all'Università di Firenze) nella lettera del 12 luglio 1946, pp. 152-53, e il profilo tracciato in Gaetano Arfé, *I socialisti del mio secolo*, a cura di Donatella Cherubini, Lacaia, Manduria 2002, pp. 143-49; l'edizione postuma dei suoi *Scritti* è uscita nel 1965 presso La Nuova Italia.

riusciremo a costruire gli Stati Uniti d'Europa avremo fabbricato sulla sabbia qualsiasi cosa si riuscisse a fare nel nostro paese. Io aderisco al PdA solo perché lo ritengo lo strumento più adatto per svolgere una politica federalista per l'unione europea. Se dovessi riconoscere che non lo è, lo pianterei. La nostra funzione oggi è analoga a quella che hanno svolto Settembrini, Spaventa, Crispi, Minghetti, Manin durante il Risorgimento. Dobbiamo cercare di suscitare nei paesi vincitori (e specialmente in Inghilterra e in Francia) delle forze che appoggino la soluzione federalista; persuadere i nostri connazionali ad accettare la «leadership» di questi paesi; combattere ogni politica nazionalista, anche se si presenta colle migliori giustificazioni patriottiche di rivendicazioni territoriali, e il «non intervento» nelle faccende di casa nostra; contribuire il più possibile alla costruzione federale e sorvegliare che essa non serva a stabilire l'egemonia di alcuni popoli su altri popoli.

Fissarsi sulla questione di Trieste e di Gorizia e dell'Istria per me non ha più alcun senso. Sono questioni insolubili finché si rimane nella tradizione degli stati nazionali assolutamente sovrani. Qualunque soluzione soddisfaccia una parte crea irredentismo dall'altra. Mi fa ricordare Charlot che tappa accuratamente con un giornale un buco nell'asse di un tramezzo dietro il quale si sdraia per dormire all'aperto. Ti confesso che non riuscirei neppure a prendere a cuore la difesa dell'Italia se veramente gli inglesi volessero prendere la Sicilia. Sono particolari che scompaiono nella prospettiva catastrofica dell'annullamento imminente della nostra civiltà. Ormai non sono più un italiano; sono un europeo che si propone di svolgere la sua attività politica in Italia solo perché in Italia la sua azione è più efficace in quanto parla italiano, conosce gli usi, i sentimenti, le tradizioni del popolo italiano.

Perché tu non creda che queste idee siano esclusivamente mie ti riporto una frase da una lettera del 15 febbraio, ricevuta da un carissimo amico, insegnante universitario, che dirige la resistenza a Milano ed è stato tra i primi aderenti al MFE.<sup>3</sup> Questo amico così critica quel

<sup>3</sup> Mario Alberto Rollier (1909-1980), libero docente di Chimica al Politecnico, attivo negli anni trenta nell'associazionismo valdese, si collega con la rete interna di GL. Nel 1943 è tra i sostenitori delle posizioni federaliste preconizzate da E.R., e la riunione costitutiva del MFE si svolge nella sua abitazione milanese il 27-28 agosto 1943. Dopo l'armistizio è tra i promotori del partigianato in Val Pellice e della rete piemontese del PdA. Il 19 dicembre 1943 partecipa al convegno di Chivasso dal quale scaturisce la «Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine», in cui viene rivendicata l'autonomia delle minoranze regionali. Promotore del giornale «L'Unità Europea», nel novembre 1944 è delegato del CVL nel neocostituito CLN milanese,

che avevo scritto sulla convenienza di stare fuori del governo Bonomi per non avallare la politica reazionaria degli anglo-americani: «Sono ogni giorno più anti-nazionalista e temo che tu ti sia lasciato un pò prendere dal complesso mazziniano-nazionalistico dell'italiano in esilio. Qualsiasi assenza di collaborazione pratica con le Nazioni Unite è secondo me nazionalismo anti-europeo: perciò desidero il PdA al governo e non all'opposizione. La repubblica democratica la conquisteremo attraverso questa collaborazione, non andando contro di essa. Per conto mio non c'è cosa più idiota e grottesca della posizione dei Polacchi di Londra: il nazionalismo alla prima metà del XIX secolo nel 1945 è proprio una buffonata. Se l'Italia vuol davvero tornare europea lo deve fare con chi oggi fa una politica europea, non tirandosi indietro, ma inserendosi nella politica europea inglese, non in quella di Churchill, necessariamente, ma in quella inevitabile del popolo inglese».

Voglio anche aggiungere che P[arri] (di cui mi domandi notizie, e di cui, purtroppo, dopo l'arresto e il trasferimento, non so più nulla) il 10 giugno u.s. mi scrisse: «Seguo anch'io, per quanto posso, la tua predicazione apostolica per prossime e consapevoli realizzazioni federaliste internazionali. Non credere che ironizzi: approvo invece cordialmente. Riconosco che vedevi sostanzialmente giusto impostando da anni questo problema fondamentale. Sono anch'io per una unione federale europea. E mi pare doveroso dare a questa vostra opera la mia modesta personale adesione ed il mio incoraggiamento». Questo riconoscimento mi fece grandissimo piacere perché veniva da un uomo del valore di P., e perché P. aveva dimostrato un completo scetticismo quando avevamo cominciato la propaganda federalista, scrivendoci presso a poco le stesse cose che mi scrivi tu ora.

2) *Valutazione del tuo atteggiamento riguardo a Tarchiani, Cianca ecc.* Quello che ti ho scritto fin'ora ti fa già capire che ritengo completamente sbagliato il tuo punto di vista. Noi dovevamo *in tutti i modi* cooperare con gli alleati, perché gli inglesi combattono anche per noi facendo la guerra contro la Germania nazista, e perché – nonostante la politica dei governanti inglesi – l'Inghilterra resta pur sempre l'unica carta che abbiamo in mano, se pensiamo veramente a costruire

del quale è commissario militare nei giorni dell'insurrezione; commissario straordinario della Montecatini da fine aprile 1945 al febbraio 1946. Cfr. Cinzia Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier, un valdese federalista*, Jaca Book, Milano 1991.

una nuova Europa in cui siano salvi i valori essenziali della nostra civiltà. Dal confino io mandai fuori un opuscolo intitolato *Perdere per vincere*,<sup>4</sup> in cui appunto spiegavo queste cose, che trovi ripetute nel brano della lettera del mio amico che ti ho sopra trascritto. Solo la vittoria delle Nazioni Unite poteva offrirci la possibilità di rinascere come popolo libero; per questo dovevamo contribuire a tale vittoria con tutte le nostre forze. Solo se fossimo stati capaci di dare un efficace contributo alla vittoria delle Nazioni Unite avremmo potuto essere ascoltati quando ci fossimo rivolti, non a Churchill e a Roosevelt, ma agli uomini di tendenze progressiste dell'Inghilterra e dell'America, parlando, non nel nostro interesse nazionale, ma nell'interesse di tutti i popoli europei. Criticare il Foreign Office e il Dipartimento di Stato americano, giustissimo. Reclamare che il re se ne andasse, e che venisse spazzata la monarchia e tutti i residui del fascismo, giustissimo. Chiedere la formazione di un esercito di volontari, che l'Italia non venisse mutilata, che i soccorsi al popolo italiano fossero aumentati, giustissimo. Ma non si potevano presentare queste, né alcuna altra richiesta, come condizioni della nostra cooperazione, per quel che ho sopra detto e perché dovevamo ricordarci che noi facevamo pure parte di uno stato aggressore, che aveva perduto la guerra e della cui collaborazione le Nazioni Unite potevano, in fin dei conti, anche infischiar-sene. La vittoria finale era loro assicurata in tutti i modi. Pensare che si potesse sabotare lo sforzo di guerra degli Alleati come sabotavamo quello dei tedeschi al nord era un pensiero assurdo, che non poteva venire in mente a nessun antifascista in Italia.

Dopo il 25 luglio 43 io e i miei amici abbiamo subito proclamata la necessità della guerra alla Germania, pur continuando a far propaganda contro il re e Badoglio. E la sera dell'armistizio io parlai dalla Torre dei Caduti di Bergamo, riaffermando la mia fede repubblicana, ma dicendo che in quel momento bisognava ubbidire a Badoglio. Non c'era altro da fare. So anch'io che sarebbe stato meglio sbarazzarsi subito della monarchia, formare un governo provvisorio di uomini che non avessero alcuna responsabilità nella politica fascista, concludere un trattato di alleanza, a patti onorevoli, con le Nazioni Unite. Ma tutto ciò era completamente fuori della realtà. Bisogna giocare colle carte che si hanno in mano; non si può, in politica, gettare le carte sul

<sup>4</sup> Il manoscritto *Perdere per vincere* è rimasto inedito.

tavolo e andarsene. I governi delle Nazioni Unite preferivano in Italia un governo di marionette fasciste, che sarebbero cadute non appena avessero abbandonato i fili, a un qualsiasi governo di antifascisti che avesse un appoggio nell'opinione pubblica popolare. Con la sua solita franchezza Churchill lo dichiarò pubblicamente. Dal suo punto di vista non aveva torto. Era possibile fargli cambiare pensiero solo a poco a poco mettendolo davanti alle difficoltà che incontrava la realizzazione della sua politica. E in questo senso hanno lavorato i nostri amici. Tu pure oggi devi riconoscere che, nonostante tutto, la politica di collaborazione con le Nazioni Unite ha cominciato a dare qualche buon frutto. Ci ha permesso di riacquistare una piccola parte di tutto quello che avevamo perduto. Per apprezzare al giusto valore questi primi successi bisogna avere coscienza del punto di abiezione a cui eravamo giunti e fare il confronto con quelli che sarebbero stati i risultati della politica alternativa che tu suggerisci.

Io non mi sento affatto colpito dal rimprovero di «essermi lasciato un pò prendere dal complesso mazziniano-nazionalistico dell'italiano in esilio» che mi ha fatto l'amico di Milano nella lettera che ti ho sopra riportata, perché so bene di non meritarmelo. Ma tu, saresti sicuro di non meritartelo?

3) *Mio dissidio con Bauer, Fancello e Traquandi*. Come avrai visto dalla lettera che Bauer mi ha scritto da Roma – e che ti ho mandato colla mia precedente – il dissidio personale con Bauer è ormai superato. Io non ho mai cessato di stimare Bauer, nonostante la differenza fra la nostra *forma mentis*, che può essere ben rappresentata dal pseudonimo di Empirico, che io prendevo, e dal titolo di Metafisico, che gli davo, nelle nostre polemiche. Bauer vuole riportare tutte le questioni politiche ai primi principii e non si dà alcuna cura di studiare le risoluzioni tecniche di concreti problemi. Vorrebbe tradurre nella pratica lo «storicismo assoluto», facendo in ogni momento nella sua stessa attività la sintesi delle forze contrastanti, sintesi che almeno Croce affida alla Divina Provvidenza. Il contrasto ideologico maggiore fra noi è venuto per il mio atteggiamento «giacobino» che contrastava col suo liberalismo crociano: a Bauer sembrava dovesse portare necessariamente alla violazione del principio dell'autonomia dello spirito. Bauer respinge molti degli atteggiamenti politici di Croce (da Regina Coeli mandò a dire la sua indignazione perché Croce aveva dato la medaglietta d'oro di senatore per la guerra di Abissinia, ed ora son sicuro

che è contro il filo-monarchismo di Croce), ma in sostanza accetta l'impostazione conservatrice di Croce. Come lui fa le più ardite professioni di essere disposto a qualsiasi esperimento nel campo economico: dice di non avere alcuna pregiudiziale contro qualsiasi soluzione, neppure contro quella comunista, (e perciò è visto di buon occhio dai comunisti, mentre io sono considerato da loro come un avversario)... purché – però aggiunge – sia salvo il principio essenziale di libertà. Ed intende quest'ultima riserva nel senso che non si possa cambiare lo stato di fatto esistente con metodi giacobini, cioè con la imposizione rivoluzionaria da parte di una élite progressista, ma si dovrebbe arrivarci solo con l'educazione, la persuasione, con la libera espressione della volontà delle maggioranze. Questo, per me, significa che, lasciando ai grandi proprietari terrieri e ai plutocrati le armi di cui si servono per formare l'opinione pubblica (stampa, corruzione, ecc.), in pratica, data la particolare situazione italiana, non si concluderebbe niente. Io insomma non so che farmene di un ardimento teorico che non accetta i mezzi necessari per la realizzazione pratica.

Anche per gli Stati Uniti d'Europa il mio contrasto con Bauer nasce dal fatto che lui pensa si debba lavorare solo a preparare una diffusa coscienza europea che porti, per un processo spontaneo, all'unificazione (quindi sostiene il principio del non intervento), mentre io penso, come ti ho detto, che le istituzioni federali dovranno creare le coscienze federali dove mancano e propongo una politica di intervento nelle faccende interne dei diversi paesi politicamente meno progrediti.

Queste ragioni non sarebbero però state sufficienti a portarmi ad una rottura con Bauer, che è venuta al confino solo come un riflesso del mio dissidio personale con Fancello.

Anche con Fancello io non vado d'accordo ideologicamente, perché ritengo che abbia delle idee confusissime e contraddittorie: ondeggia continuamente fra l'anarchismo e il comunismo (perciò riusciva ad andare molto d'accordo con gli anarchici e, contemporaneamente, con i comunisti). È rimasto a Sorel che io considero un rovina-cervelli molto più pericoloso di Croce. Ma l'urto con Fancello non venne nel campo ideologico. Quando arrivai a Ventotene, Fancello voleva che rompessi le relazioni con Roberto, col quale aveva rotto i ponti per ragioni che io non ritenevo buone. Bauer, Traquandi e Calace avevano accettato questa imposizione. Io non l'accettai, nonostante l'abilità veramente soprafina di Fancello nei piccoli intrighi, perché stimavo e volevo

bene a Roberto. Son piccole cose, ma servono a giudicare un uomo. Fancello in tutta questa faccenda si comportò, secondo me, molto male. Non sto a raccontare tutta la storia, ch  non ne vale la pena. Ma anche a distanza di tempo, ripensando a quella mia esperienza, d  un giudizio completamente negativo sul carattere di Fancello: lo giudico un ipocrita molto furbo e vendicativo. Vorrebbe essere un leader e non ne ha le qualit . Intende la politica nel modo sardo – formazione di una clientela da tener fedele con lusinghe e piccoli favori – e trasporta i suoi rancori personali nel campo politico dando loro una veste ideologica. Al confino aveva messo in giro la voce che io ero un neo-fascista, e puoi immaginarne le conseguenze, venendo questa accusa da un compagno di GL.

Con Traquandi i miei rapporti erano divenuti abbastanza freddi, perch , quando arrivai a Ventotene, lo trovai completamente succube di Fancello. Ma non ho mai rotto con lui, e a Firenze ci siamo subito riconciliati. Gli voglio ancora molto bene.

Ora che ti ho spiegato un p  quali sono i miei rapporti con Bauer, Fancello e Traquandi, ti dico che, se potessi, vorrei proprio cercare di fare nei riguardi tuoi, di Tarchiani e di Cianca, quello che desidereresti di fare con noi se tu tornassi in Italia.

Quello che mi scrivi su Sforza mi fa capire che tu ti trovi con lui presso a poco negli stessi rapporti in cui io mi trovo con Fancello. Non lo stimo pi . E detto questo mi pare non ci sia pi  altro da dire.

Io non mi sono fatto ancora un giudizio sicuro su Sforza, ma certo che ci sono diversi aspetti del suo carattere – specialmente la vanit  – che non mi piacciono, e riconosco la gravit  dei fatti che tu ricordi (collare dell'Annunziata, dichiarazione di amicizia per Badoglio, ambiguit  delle sue prime dichiarazioni in confronto alla monarchia). Ma per Tarchiani e Cianca non mi pare che quanto mi scrivi sia sufficiente a spiegare una rottura permanente dei rapporti. Una valutazione diversa sull'atteggiamento che conveniva prendere nei riguardi degli anglo-americani non pu  essere un motivo per considerarli uomini passati al campo avverso. Se, come dici, non avevano in testa che la guerra contro i tedeschi, tieni conto che tutti i migliori amici in Italia erano ossessionati dalla stessa idea. Per farti capire come anch'io fossi dominato da questa idea ti dir , in pi  di quel che ti ho gi  detto, che nel settembre del 1939 scrissi una lettera – diretta a mamma, ma con l'intenzione che venisse conosciuta non da lei (che sapevo bene non l'a-

vrebbe mai ricevuta), ma nelle alte sfere governative – in cui spiegavo le ragioni per le quali se l'Italia fosse entrata in guerra contro la Germania io avrei fatto il mio dovere come ufficiale ed assicuravo che anche molti dei miei compagni antifascisti avrebbero accettato di combattere contro i tedeschi, rimandando la discussione su tutte le nostre questioni di politica interna a dopo la conclusione dell'armistizio. Questo perché, malgrado tutto, il fascismo era per tre quarti bluff, mentre il nazismo era una cosa seria. E l'egemonia tedesca sul continente avrebbe spento la nostra civiltà per tutta un'epoca.

Non solo la prigionia e il confino, ma anche l'esilio «sono quel che ci vuole per provocare attriti e divisioni. Ma – ripeto a te le stesse parole che mi hai scritto – un uomo come te deve saper superare certi ostacoli in un momento tragico come questo».

Tu mi domandi quali sono le idee di P. Io non ho potuto mai fare con lui una discussione politica. Ma Federico mi ha scritto che prima del suo arresto aveva fatto una forte evoluzione a sinistra, tanto che si trovava ormai completamente d'accordo con lui e con gli altri amici del PdA di Milano. E tutti erano assai fieri di lui.

Come ti ho telegrafato, sono in attesa di rientrare in Alta Italia. Ci sono difficoltà tecniche per il passaggio, perché ci sono stati ultimamente molti arresti. Ma spero che fra pochi giorni siano superate e di essere in conseguenza chiamato nel Ticino. Gli amici di Milano continuano ad insistere che non mi devo muovere di quà. Ma io non dò più loro ascolto. So che sono rimasti in pochissimi: almeno la metà dei compagni che poco più di un anno fa costituivano la direzione del PdA in Alta Italia e molto più della metà dei loro collaboratori più intimi sono caduti nella lotta o sono stati deportati in Germania. Anche l'altra settimana ho avuto la notizia della morte di due dei migliori. La mia salute è discreta (quando son venuto in Svizzera sono stato molto male per parecchi mesi) benché sia ancora magrissimo. Dopo la fame sofferta l'ultimo anno al confino ed al carcere, non sono più riuscito a riprendere una ventina di chili del mio peso normale. Ho fiducia di poter resistere ora che l'inverno è finito. La Ada vuole tornare con me e mi potrà essere di grande aiuto come segretaria e come massaia, perché ormai la vita è divenuta impossibile nelle città per chi non faccia cucina in casa. Credo che questa sarà l'ultima mia lettera che riceverai dalla Svizzera.

Mi auguro di rivederti presto in Italia. Tu, mi raccomando, fai di tutto per tornare al più presto. Dio volesse che questa mia non ti trovasse negli US e ti fosse respinta a Firenze.

Ti prego di continuare a scrivere ad Egidio che rimarrà in rapporti epistolari con me. Si tratterà di un ritardo della nostra corrispondenza, in media, di un paio di settimane.

Ieri ho visto la signora Ernesta [Battisti]. Le ho letto la tua lettera: è d'accordo con me nel giudicare sbagliata la politica che suggerivi riguardo agli anglo-americani. Mi ha detto che ha ricevuto il 25 agosto e il 4 febbraio i soldi che le hai mandato e ti ringrazia. Io pure ho ricevuto il 7 marzo, attraverso i Quacqueri (American Friend Service Committee) 400 frs, provenienti da Bolaffio. Mi han detto che erano arrivati da parecchi mesi (mi pare da settembre) ma che non erano riusciti a ritirarli prima. Non ho invece ancora avuti i soldi che credo tu mi abbia mandato attraverso il comitato di soccorso operaio di Zurigo, per le ragioni che ti ho spiegato nella mia precedente. Ti ringrazio infinitamente di tutto questo denaro che, nonostante il tuo scetticismo, impiegherò nella propaganda federalista.

Tanti e tanti saluti dall'Ada. Ti abbraccio col più grande affetto

Esto

Allegati: 1°) Lettera di Federico; 2°) Brano lettera mamma; 3°) Relazione di Pant. da Lione; 4°) Lettera di Griffith; 5°) Dichiarazione federalista dei giovani socialisti svizzeri; 6°) Lettera di Faravelli.<sup>5</sup>

P.S. 12 marzo. Oggi ho ricevuto, attraverso un amico che me le ha portate da Firenze, tre lettere da mamma, del 17 gennaio, del 9 e 20 febbraio. Ti accludo copia della parte che ti può interessare della pri-

<sup>5</sup> Giuseppe Faravelli (1896-1974), laureato in legge e impiegato comunale a Milano, socialista, nel 1931 espatriò in Svizzera e s'impegnò in un intenso lavoro politico per la riorganizzazione di una rete clandestina in Italia. Arrestato nel 1942 in Francia, fu consegnato alla polizia italiana e condannato a trent'anni dal Tribunale speciale. Trattenuto in carcere dopo la caduta di Mussolini, evase dalla prigione di Castelfranco Emilia nel settembre 1944 durante un bombardamento. Rifugiatosi in Svizzera, collaborò con Rossi nell'attività politico-culturale tra gli esuli italiani. Rimpatriato nell'immediato dopoguerra, fece parte della direzione nazionale socialista, come esponente della corrente riformista di «Critica Sociale»; alla scissione di Palazzo Barberini aderì al PSLI, di cui fu anche segretario generale. Su di lui cfr. *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli 1945-1950* cit.

ma lettera. Nella seconda mi scrive: «Quì il giornale in un bell'articolo dedicato a Salvemini à dato la notizia che presto verrà a Firenze. Sarà una gran gioia per i suoi innumerevoli amici e per me grandissima che gli sono tanto affezionata e grata per tutto quello che à fatto per noi. Che felicità se, dopo tante peripezie, potessimo trovarci tutti insieme e quante cose avremmo da raccontarci! Riguardo alla presente situazione c'è tutt'altro che da rallegrarci, ma non mi sono mai fatta delle illusioni perché – dopo vent'anni di dure esperienze – mi credo di essere in grado di giudicare le nostre genti e so che c'è ben poco da sperare. Dio voglia che mi sbagli e ti assicuro che me lo auguro di gran cuore».

Ho ricevuto oggi anche una cartolina da Egidio (che tornerà domani dal Ticino) in cui mi dice che gli amici che sono là in attesa di rientrare da due mesi, non hanno ancora potuto partire. Da Milano hanno dato ancora contr'ordini. Hanno sospeso ogni rientro senza neanche fissare un nuovo termine. Anche i corrieri sono cambiati e tutto sembra sconvolto.

Io non ho affatto intenzione di rimanere quì fino alla «liberazione» dell'alta Italia. Se perdo la speranza di poter rientrare entro qualche settimana, farò tutto il possibile per andare a Roma. Anche mamma, nella sua del 20, mi scrive: «Credo sarebbe necessario che Esto venisse in Italia al più presto perché c'è tanto bisogno di lui». Appena vedrò Egidio discuterò della cosa con lui e poi, nel caso decida di cercare di ottenere il passaggio per Roma, ti telegraferò di nuovo per chiedere il tuo aiuto.

14 marzo – Ricevo un biglietto da Lugano che dice: «Di P[arri] ottime notizie; per ora non ti posso dire altro, *ma potete tirare il fiato!* Sono molto contento». Puoi immaginare la nostra gioia!

A Federico ho scritto oggi: «La tua lettera a Salv[emini] mi è piaciuta, salvo dove, reagendo alle affermazioni esagerate di S[alvemini] esageri a tua volta l'importanza dei 25-30 mila partigiani *scelti* (quanti fra questi “scelti” si sono dati al maquis per non essere deportati in Germ[ania], per non fare la guerra ed anche per motivi meno confessabili? Quanti ex-poliziotti? ex-carabinieri? ex-militi? Quanti hanno veramente intenzione di combattere i tedeschi?) e svaluti la tradizione di GL non tenendo conto che il programma del PdA sta lentamente orientandosi verso quello che è stato il prog[ramma] di GL nel 1930 (il vostro “Piano di lavoro” in fondo non è altro), e che gli attuali teo-

rici del socialismo liberale – almeno quelli che io conosco – hanno aggiunto ben poco (forse Garosci ha aggiunto della confusione) alle teorie sviluppate nel *Socialismo Liberale* di Carlo, e, prima, da Salv[emini] sull’“Unità” e in tutti gli altri suoi scritti».

15 marzo – Ho parlato con Egidio. Pare proprio che non ci sia alcuna possibilità di farmi accompagnare in Alta Italia, per le prossime settimane. Domani Egidio parlerà con una persona che potrà informarci meglio. Poi ti telegraferò chiedendo il tuo aiuto per andare a Roma.

Da una lettera di Bauer del 24/2: «Nella tua ultima chiedi notizie su Lussu, Cianca, La Malfa, Reale, Visentini. Una spettacolosa serie d’incidenti. Un vero record, purtroppo. Reale e Visentini ebbero un grave incidente l’estate scorsa: più di un mese fuori corso. Lussu idem, due mesi fa, gravissimo. Ora sta bene, ma è debole e stanco. Cianca idem un mese fa, con conseguenti complicazioni bronchiali ed epatiche, è ancora degente. La Malfa, mentre saliva in tram, strappato dal predellino da un camion americano con altre 4 persone. Se l’è cavata con una ferita alla gamba e un mese di letto: ora è guarito. – Situazione politica, qui, stagnante e repugnante. Tutto è marcio. Non v’è da farsi illusioni: la rinascita sarà difficilissima e lentissima. Raccomandazione per il Nord: non fare della demagogia; credo che ci sarà lasciato ben poco fiato dopo la liberazione dell’Italia settentrionale, se vorremo forzare la situazione. L’unificazione dei volontari della lib[ertà] con l’esercito significa liquidazione del movimento partigiano per paura del “Vento del Nord” e costituzione di una cappa di conformismo diretta a rinsaldare la posizione Bonomi dopo la liberazione di Milano. Saluta tutti affettuosamente per me e per Ugo: Rossi, Reale, Tino, etc. Ti abbraccio».

P.S. 18 marzo. Ti ho già mandato questa lettera il 12.3 per posta aerea. Spedisco domani per posta ordinaria e per mezzo di un amico che imposterà fra qualche giorno a Parigi. Aggiungo poche righe: Ho discusso con Egidio su quello che mi conveniva fare. Pare proprio non ci sia la possibilità di farmi accompagnare in A[lt]a I[ta]lia nelle prossime settimane. Ma Federico mi ha fatto sapere che desidera che non vada a Roma. Anche se non riesco a rientrare immediatamente, con-

viene mi tenga pronto a rientrare con Eg[idio], Sch[iavetti],<sup>6</sup> e gli altri, subito dopo lo «scasso», che ormai si annuncia imminente. Hanno bisogno assoluto di uomini, a cui affidare responsabilità direttive, per far trovare all'AMGOT<sup>7</sup> una situazione già in qualche modo stabilita, contro le pretese di «continuità giuridica» del governo di Roma. Per questo non ti ho telegrafato e credo sia meglio tu non faccia nulla per ottenermi il passaggio per Roma.

Ho ricevuto una lettera del 27.2, portatami a mano, di Lussu. È ancora malandato per l'incidente automobilistico capitatogli due mesi fa.

I due capitoli che ho fatto tradurre e ciclostilare del tuo libro<sup>8</sup> (*Il Vaticano - Stato e Chiesa nel dopo guerra*) sono andati a ruba. Tutti me li chiedono. Ne farò tirare altre copie.

Ho avuto le prime copie del nostro libro *L'Europe de demain*. È venuto molto bene. Spero il mio amico possa mandartene una copia da Parigi.

Una buona notizia: P[arri] è salvo. È già qui. Spero vederlo fra giorni. È stata una gran gioia per tutti noi.

Ti abbraccio di nuovo

Esto

Ho ricevuto i 500 frs anche da Zurigo.

Credo sia la somma che mi hai mandato ultimamente. Ora sono un signore. Grazie infinite.

<sup>6</sup> Fernando Schiavetti (1892-1970), diplomatosi nel 1914 alla Normale di Pisa, direttore della «Voce Repubblicana» e nel 1920 segretario del PRI; nel 1923 è tra i promotori dell'associazione Italia Libera; esule in Francia nel 1926 e condannato a cinque anni di confino in contumacia; animatore a Parigi della Concentrazione di azione antifascista e della Lega italiana per i diritti dell'uomo. Rimpatriato nel 1945, l'anno successivo è nominato segretario del PdA ed eletto alla Costituente. Su di lui cfr. Elisa Signori e Marina Tesoro, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, Le Monnier, Firenze 1987.

<sup>7</sup> La Conferenza di Casablanca deliberò nel gennaio 1943 la costituzione di un Governo militare alleato per l'Italia; i compiti dell'Allied Military Government Occupied Territories (AMGOT) furono precisati il 1° maggio 1943 da Dwight Eisenhower, comandante supremo delle forze alleate nel Nord Africa: favorire l'offensiva militare, ristabilire condizioni di vita ordinate, occuparsi della situazione economica. L'AMGOT iniziò la propria attività il 10 luglio 1943 con lo sbarco in Sicilia; il comandante delle forze d'invasione, generale Harold Alexander (alle dirette dipendenze di Eisenhower), assunse la carica di primo governatore militare; responsabile dell'AMGOT fu il generale Lord Rennell of Rood, Chief Civil Affairs Officer. Per un quadro dell'attività dell'AMGOT cfr. Paolo De Marco, *Inventario di documenti anglo-americani sull'occupazione alleata in Italia (1943-1945)*, Istituto campano per la storia della Resistenza, Napoli 1977.

<sup>8</sup> *What to do with Italy*.

15.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Ginevra, 7 aprile 1945

Carissimo Salvemini,

Ho risposto a lungo il 12 marzo, alla tua lettera del 12 dicembre, inviando per posta aerea e per posta ordinaria. Sono in partenza per il Ticino, dove mi reco nella speranza di poter rientrare al più presto in Alta Italia. Prima di partire desidero scriverti ancora qualche cosa, ma spero che questa mia lettera non ti trovi più a Massachusetts e ti venga rimbalzata a Firenze.

Ti accludo i documenti principali della nostra conferenza federalista di Parigi. Speriamo che sia l'inizio di un lavoro fruttuoso.

Finalmente è uscito, in una bella edizione, per i tipi della Baconnière (Neuchâtel) il libro che ho preparato col titolo *L'Europe de demain* ed il libro *Uomo e cittadino*, di «Cultura civica», che ho fatto in collaborazione con Sacchi,<sup>1</sup> Einaudi, Levi, Sacerdoti<sup>2</sup> e Carletti:<sup>3</sup> verrà distribuito dall'YMCA in diecimila copie agli internati e rifugiati italiani in Svizzera, ed altre 20 mila copie hanno intenzione di inviarle agli italiani prigionieri nei campi anglosassoni nelle diverse parti del mondo.

<sup>1</sup> Filippo Sacchi (1887-1971), giornalista antifascista, direttore nell'interludio badogliano dell'edizione pomeridiana del «Corriere della Sera», rifugiatosi in Svizzera dopo l'armistizio per evitare l'arresto. Conosciuto E.R., lo coadiuva nell'attività pubblicitica nella comunità italiana, come risulta tra l'altro dal suo *Diario 1943-1944. Un fuoruscito a Locarno*, a cura di Renata Brogini, Casagrande, Lugano 1987, particolarmente alle pp. 250-70.

<sup>2</sup> Piero Sacerdoti (1905-1966), assicuratore, libero docente di Diritto del lavoro all'Università di Milano; rifugiatosi in Svizzera dopo l'armistizio, s'impegna con E.R. come insegnante di diritto amministrativo nei corsi di educazione civica tenuti agli esuli italiani della zona di Ginevra.

<sup>3</sup> Ernesto Carletti (1897-1971), catturato dagli austriaci e internato durante la Grande guerra, nel 1922 si laurea in matematica all'Università di Bologna e lo stesso anno subisce una violenta aggressione squadristica in quanto militante socialista; dal 1924 insegna matematica al Regio Istituto Industriale di Bergamo ed è assistente al Politecnico di Milano. Nella seconda metà degli anni trenta entra in contatto con Ada Rossi e con altri antifascisti bergamaschi; l'agosto 1943 è tra i promotori del PdA e ne rappresenta le posizioni in seno al comitato interpartitico cittadino; a inizio settembre conosce Ernesto Rossi, col quale collabora. Il 17 settembre 1943 si consegna a Mendrisio alle guardie di frontiera svizzere; trascorre sette mesi in vari campi di accoglienza, poi ritorna in libertà e per un anno vive a Lugano. Riprende la collaborazione con Rossi, scrivendo il capitolo introduttivo del volume *Uomo e cittadino* (stampato a inizio 1945 a Locarno dal Comitato italiano di Cultura Sociale). Cfr. Giovanni Benzoni, *Ernesto Carletti nel suo esilio svizzero*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 58, dicembre 2002, pp. 5-27.

Abbiamo anche preparato un appello in senso federalista in italiano, francese, tedesco, slavo, che spero di far subito distribuire dal comitato svizzero per i rifugiati delle diverse nazionalità.

Le nostre pubblicazioni federaliste in italiano hanno avuto un grande successo fra i rifugiati e possiamo dire che l'idea federalista è quella che ha più interessato i giovani, anche quelli che non intendono ancora prendere posizione nei diversi partiti politici.

Non credere che mi faccia illusioni. Sono anch'io estremamente pessimista. Ma, anche se le nostre idee avessero solo due probabilità su mille di successo, credo che dovremmo puntare tutte le nostre forze per la loro realizzazione, perché non vedo strade alternative possibili per un lavoro di ricostruzione in senso progressista, né in Italia, né negli altri paesi europei.

La notizia che ti scrisse Federico [Valiani] e che io pure ti telegrafai sulla fusione dei socialisti coi comunisti è prematura. Sembra che i comunisti abbiano tirato troppo la corda e, come il solito, abbiano dimostrato che intendono la unità di azione solo come una completa sottomissione dei loro alleati ai loro voleri.

Il mio amico Pant. [Spinelli] mi ha scritto da Parigi di aver parlato con Nenni, il quale gli avrebbe dichiarato che, pur avendo rifiutato nettamente la proposta fattagli dal PdA di rompere il patto di unità d'azione col PC, non pensa affatto ad una fusione coi comunisti. Nenni gli ha anche detto che a Roma tutti sperano che l'Italia settentrionale, coi suoi CLN, darà un contributo decisivo per una soluzione radicale della situazione, che ora è ad un punto morto. Nell'Italia meridionale i CLN non esistono. Nell'Italia a nord di Viterbo (sotto l'AMGOT) sono invece vivi ed importanti.

Per superare il compromesso Bonomi sarebbe necessario che i nostri amici dell'Alta Italia riuscissero a presentare la candidatura alla presidenza del consiglio di un uomo di grande valore che avesse un grande ascendente morale. Io spero che ci sia e forse immagino a chi penso.<sup>4</sup>

Certamente anche nell'Italia settentrionale troveremo una situazione disastrosa. I comunisti, camuffati da democratici, hanno indubbiamente la maggiore forza d'urto e fanno massa accettando nelle loro file anche gli elementi più compromessi nel fascismo. Essi se lo possono permettere perché la sicurezza che hanno nella ubbidienza dei

<sup>4</sup> Ferruccio Parri.

dirigenti, formati in tanti anni di lotta clandestina come «funzionari» rivoluzionari, non fa correre loro il rischio di sorprese in conseguenza di votazioni col metodo democratico.

Ho parlato a lungo con Terracini, che è stato qui di passaggio giorni fa, per recarsi a Roma. Con Terracini sono in relazione di amicizia per il tempo che abbiamo passato insieme a Ventotene. È uno dei comunisti più intelligenti ed è riuscito a conservare una certa indipendenza di giudizio. Per questo, da quattro anni era considerato espulso dal PC. Ora è stato riammesso per intervento di Togliatti. Ho capito che tanto lui che i suoi compagni sono molto preoccupati per la rinascita della seconda internazionale, che potrebbe costituire un ostacolo assai forte alla cosiddetta unificazione del proletariato.

Per la Federazione europea non si è dichiarato decisamente contrario, pur ritenendola una soluzione del tutto inattuale. Capisce che noi si faccia propaganda per un'unione federale senza l'URSS, ma ha insistito che, come federalisti, prendessimo posizione per l'URSS, in tutte le questioni in cui l'URSS ha ragione (linea Curzon per la Polonia) e quando l'URSS presenta soluzioni che anche a noi appaiono come progressiste (riforma agraria nei paesi balcanici). Altrimenti daremmo l'impressione di essere antisovietici e facilmente diverremmo la mascheratura di tutti gli interessi reazionari.

Ieri l'altro ho discorso per un paio d'ore con Zanotti Bianco, che è venuto in Svizzera come presidente della Croce Rossa italiana per qualche giorno: l'ho trovato molto filo-monarchico, per timore – dice lui – del caos quando si scatenassero le forze popolari al seguito dei soliti demagoghi. Per lui la monarchia rappresenta ancora un elemento di continuità nella vita politica del paese ed una certa garanzia di ordine. Ha cercato perfino di presentare nella luce più favorevole il principe reggente. Da quel che mi ha detto, risulta che ancora la situazione a Roma è disastrosa. I contentini dati dagli anglo-americani al Governo hanno un valore puramente formale. Mi ha assicurato, però, che quanto mi hai scritto sull'armistizio è completamente falso. L'armistizio non contiene nessuna clausola che riguardi cessioni di territori italiani.

Pochi giorni fa ho parlato anche con due amici che venivano direttamente da Milano. La miseria è estrema; in tutte le città gli alberi dei viali ed i parchi sono stati abbattuti per fare fuoco. Gli amici trovano grandi difficoltà a dormire in un alloggio relativamente sicuro: quasi

tutti i recapiti sono ormai «bruciati». La cosa più disastrosa sono i mitragliamenti degli aviatori americani: prendono di mira i tramvai, le corriere, le persone che vanno in bicicletta, perseguendo quelli che scappano con bambini, fagotti ecc. Se prendessero di mira le automobili ed anche i treni la gente se ne farebbe una ragione; ma così sollevano una indignazione generale che va tutta a vantaggio dei tedeschi. I tedeschi sono feroci con coloro che fanno la resistenza e, per difendersi, usano il barbaro sistema della fucilazione degli ostaggi. Ma con la popolazione in generale, che non si interessa di politica continuano a comportarsi correttamente. Il confronto fra i tedeschi e gli aviatori americani va tutto a vantaggio dei primi. Anche coloro che sono stati sempre per la vittoria delle Nazioni Unite non nascondono la loro indignazione. I mitragliamenti della povera gente non costituiscono dei casi sporadici, che possano dipendere dalla malvagità di qualche gangster aviatore. Si ripetono sistematicamente, come se fossero conseguenza di ordini delle superiori autorità militari. Bisognerebbe far capire ai dirigenti americani le gravi conseguenze che discenderanno da tali bestialità. Noi abbiamo fatto il possibile, ma senza nessun risultato.

Ti accludo una lettera di mamma che è stata riportata da «Libera Stampa».<sup>5</sup> Vedrai anche da tale brano con quale scarsa intelligenza si comportano gli anglo-americani. Andrà a finire che tutti rimpiangeranno i bei tempi in cui c'era Mussolini.

Ti mando alcune fotografie che ci siamo fatte qui l'Ada ed io.

Ciao, carissimo zio; ti abbraccio con infinito affetto nella speranza di rivederti presto in Italia

Esto

Ti ho già scritto che Ferruccio P[arri] è salvo. È andato a Roma. Sua moglie e suo figlio sono qui.

Ti ho già accusato ricevuta dei 420 frs che ho avuto attraverso i quacqueri e dei 500 frs che ho avuto attraverso il Comitato di soccorso di Zurigo. Grazie infinite.

Abbraccia per me la signora Amelia [Rosselli], che ricordo sempre col più grande affetto.

<sup>5</sup> «Libera Stampa» aveva riprodotto nei numeri del 30 gennaio e del 16 marzo 1945 due lettere di Elide Rossi: *Firenze prima, durante e dopo la liberazione* e *Fascisti e alleati a Firenze*.

16.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 13 aprile 1945

Carissimo Ernesto,

Finalmente ho ricevuto tutto il materiale che tu mi avevi mandato, manoscritto e ciclostilato.

Anzitutto voglio dirti con quanta commozione ho letto le lettere della tua mamma del 18 giugno, 24 ottobre e 20 novembre 1944. Essa è sempre quella donna di magnifico coraggio che noi abbiamo sempre ammirato. Io vorrei che tu, appena ti sia possibile, raccolga insieme tutte le lettere tue e della tua mamma e che me le consegni perché io ne ricavi un volume a cui non dovrei aggiungere altro che una breve prefazione.<sup>1</sup> Messe in ordine cronologico esse racconterebbero una storia quale nessun artista potrebbe costruire con la sua immaginazione.

Per quanto riguarda gli stampati e i fogli dattilografati sul movimento federalista, puoi immaginare se io ho letto ogni cosa con consenso e affetto, ma ancora io mi sento in obbligo di richiamare la tua attenzione sul fatto che purtroppo siamo assai più lontani da quell'ideale che non fossimo sei anni or sono. Con le pretese di De Gaulle di occupare una parte della Germania, con le pretese dei polacchi di fare altrettanto per conto loro, con le ambizioni degli jugoslavi su Trieste e l'Istria Occidentale, con l'avidità dei greci di prendersi una parte dell'Albania, e così di seguito, come possiamo sperare di contribuire praticamente alla Federazione Europea oggi? Aggiungi che noi italiani quando parliamo di quest'argomento siamo considerati da tutti come gente che è stata convertita alla saggezza dalla sconfitta e che perciò non merita di esser presa sul serio. Io stesso che pure ho un passato al quale, modestia a parte, nulla si può rimproverare e di cui nessuno può sospettare che sia stato convertito alla saggezza dalle sconfitte di Mussolini, io stesso godo di pochissimo prestigio quando mi metto a parlare di un nuovo ordine internazionale. Anch'io sono un parente povero. Se i francesi e gli inglesi prendono l'iniziativa in questo campo, noi dovremo secondarli ciascuno nel proprio ambiente

<sup>1</sup> Come precedentemente accennato (p. 10, nota 22), il volume antologico delle lettere di Elide Rossi sarebbe apparso nel 1958 (l'anno successivo alla sua morte) a cura di Manlio Magini.

col massimo entusiasmo possibile. Ma se essi si astengono da un'azione efficace, né i tedeschi né noi potremo fare nulla di serio. L'unica cosa che possiamo fare è di cercare ciascuno nel nostro ambiente di combattere le tendenze contrarie alla federazione, cosicché gli ostacoli contro di essa non si moltiplichino intorno a noi per effetto delle bestialità che i vincitori stanno accumulando e accumuleranno sui loro passi.

Io sono persuaso e spero che tu sia persuaso con me che all'Italia occorre un lungo periodo di raccoglimento e di modestia che le permetta di curare e sanare le sue ferite. Per una intera generazione la voce dell'Italia avrà nel campo internazionale minore autorità che quella del Portogallo. La voce di un italiano correrà sempre rischio di essere considerata come un documento di megalomania. Non sono i parenti poveri che debbono dare consigli di saggezza a parenti ricchi, e noi siamo i parenti poveri.

Raccogliamoci dunque insieme coi nostri amici ad affrontare i problemi immediati italiani. Su questo punto io sono diventato terribilmente pessimista in questi ultimi mesi. Mi pare chiaro che le sei divisioni che gli americani e gli inglesi hanno armato a servizio della Casa Reale in Italia e i polacchi che sono stati concentrati in Italia non rifuggiranno da nessuna violenza per tener su il re e il Papa contro di voi. Quel che è peggio, la politica traditrice degli Stalinisti rende la vostra situazione disperata. Sono ridotto a sperare almeno questo: che il partito conservatore di Croce riesca ad evitare una vera e propria risurrezione del regime fascista e mantenga in Italia un minimo di libertà politiche le quali consentano una lenta ripresa della vita pubblica dopo che la prossima crisi abbia portato alla vostra totale disfatta.

Accludo in questa lettera due lettere che ti avevo scritto nelle settimane passate. Non so se ti arriveranno, come non so se ti sono arrivate le copie delle numerose lettere mandate da me agli amici di Roma. Se questa lettera ti arriva, ti prego di telegrafarmi: «Your letters arrived». Se ti sono arrivate anche le lettere precedenti a Bauer e a Lussu e a Comandini ecc., telegrafi: «All your letters arrived».

Ho dato l'indirizzo di Egidio [Reale] al nostro giornale di New York perché sembra che le stampe mandate direttamente dai giornali arrivano a destinazione. Speriamo che sia così.

Ti abbraccio coll'affetto che tu sai e se hai occasione di far arrivare una parola a tua madre ricordami a lei.

Tuo aff.mo

17.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Lugano, 19 aprile 1945

Carissimo Gaetano,

Stasera parto per l'Italia Settentrionale. Salvo incidenti, domani dovrei essere a destinazione. Lascio questa mia all'Ada con incarico di spedirtela non appena avrà notizia del mio avvenuto rientro. La strada che prendo non è molto sicura, e c'è caso arrivi nel momento più difficile, quando sarà impossibile entrare in città, perché sarà proibito agli uomini di uscire per le strade durante l'evacuazione dei tedeschi. Ma non posso più rimandare. Federico [Valiani] e gli altri amici hanno resistito fino ad oggi alle mie pressioni perché mi aiutassero a rientrare; ma alla fine si sono convinti che se non mi avessero dato aiuto sarei rientrato per mio conto. Desidero essere sul posto avanti dello «scasso» per affiatarmi con i pochi amici che ancora sono rimasti in piedi e per prendere diretta conoscenza della situazione, in modo da poter svolgere un'attività più fruttuosa nel momento della crisi, quando ci sarà bisogno di uomini con una certa preparazione politica, capaci di assumersi delle responsabilità.

Da una settimana sono con l'Ada a Brè, un paesetto di montagna, sopra Lugano. Ho lasciato Ginevra perché volevo avvicinarmi alla frontiera per organizzare il mio rientro e perché desideravo prendermi qualche giorno di riposo e mettere a punto il mio libro *Abolire la miseria*, il lavoro a cui più tengo, fatto al confino di Ventotene. Purtroppo in tutto l'anno che sono stato a Ginevra non sono riuscito a prendermi un mese per mettermi al corrente delle pubblicazioni ultime straniere sull'argomento e aggiornare quello che avevo scritto. Ora son riuscito solo a prendere un po' di appunti, che spero di poter utilizzare in Italia, quando mi arriveranno le valigie con la roba che lascio qui.

Ieri ho avuto il n° 4 (novembre-dicembre 1944) dei «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», pubblicati clandestinamente a Milano: un bellissimo fascicolo di 145 pag. in ottima carta. Sulla copertina c'è l'annuncio dei libri (Edizioni «Giustizia e Libertà», Milano) che sono stati fin'ora pubblicati clandestinamente. C'è anche il mio libro: *La riforma agraria* (col mio nome). Hanno anche pubblicato *Socialismo liberale* di Rosselli, e *Stato-Nazione-Federalismo* di Trentin, oltre a due

libri di Adolfo Gasser (*La libertà comunale, salvezza d'Europa e Storia della libertà popolare e della democrazia*) ed uno di Lasky [Laski] (*Considerazioni sulla rivoluzione del nostro tempo*).

L'«Azione contadina» (del 30 marzo), organo del PdA per i contadini, ha pubblicato in grande, in prima e seconda pagina, il mio appello per la riforma agraria. So che i dirigenti del PdA a Roma si sono messi su un'altra strada (trasformazione solo dei latifondi e gestione da parte di cooperative di contadini con proprietà della terra dello Stato), ma spero di influire perché anche loro accettino la nostra impostazione.

Quattro giorni fa è partito Reale per Roma. Prima di partire mi ha scritto di aver ricevuta una tua cartolina del 28 febbraio in cui dici di aver mandato un gruppo di lettere «che richiese un bel numero di francobolli» e un poco di stampati. Non abbiamo ancora ricevuto niente. Ne sono assai spiacente perché immagino che avevi scritto anche a me.

Continua ad indirizzare per me presso Reale (mettendo, però, il mio nome). La posta che mi arriva da te mi seguirà in Italia.

Ti accludo copia dell'ultima lettera ricevuta da mamma. Povera vecchierella! Chi sa se arriverò ancora a riabbracciarla?

Ciao, carissimo zio. Ti ripeto la raccomandazione che ho già scritto diverse volte. *Ritorna prima che puoi in Italia*. So che stai facendo un lavoro importante costì: ma abbiamo assoluto bisogno del tuo aiuto in Italia. A pensare alle difficoltà che dovremo affrontare si è presi dallo scoraggiamento. Ci sono pochissime probabilità di riuscire ad affermare le nostre idee nella pratica politica. Ma queste pochissime probabilità sono adesso, nei prossimi mesi. Se lasceremo consolidare una situazione completamente contraria ai nostri ideali, possiamo spingere il moccolo e andare a letto al buio.

Abbraccia per me la signora Amelia [Rosselli]. Grazie di tutto di nuovo.

Ti abbraccio con tutto il mio affetto

Esto

18.

ADA ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Lugano, 25 aprile 1945

Carissimo zio,

Stamani ho ricevuto un biglietto di Esto, da Milano. Ho passato giornate di ansia, ma ora che lo so sereno, anzi felice, al lavoro sono serena anch'io.

Le trascrivo alcune frasi del suo biglietto: «Finalmente oggi sono sistemato, credo abbastanza bene. Sono molto contento di essere qui. Mi sono ritrovato subito con tutti gli amici, ed ho conosciuto diversi uomini nuovi che mi hanno fatto un'ottima impressione. Credo che riusciremo a fare la nostra parte sul serio...» «Sto orientandomi per ben capire la situazione politica. Dovrei prendere la direzione del quotidiano "L'Italia Libera"<sup>1</sup> il giorno stesso dello scasso, fino all'arrivo di Sch[iavetti]. Il mio libro sulla riforma agraria è già in bozze, che sto correggendo...» «Scrivi a Salvemini che ho ricevuto le sue lettere la sera stessa in cui sono partito. Ho fatto appena a tempo a leggerle tutte, meno l'ultima indirizzata a Lussu, ma che mi verranno inviate le copie e mandate le originali ad Egidio [Reale]. Digli che sono molto contento di essere rientrato. Ma la situazione qui è tale che rende assolutamente impossibile la politica da lui suggerita. Non possiamo fare niente senza l'appoggio dei comunisti ed i comunisti non ci seguirebbero sulla strada da lui indicata. D'altra parte finché la guerra non è terminata è necessario tenere in piedi i CLN e nei CLN ci sono i demo-cristiani e i liberali (monarchici)».

Io ho già battuto a macchina tutte le lettere da lei inviate (dalla nota aggiunta risultano arrivate tutte quelle elencate) e sono pronte per essere inviate a Milano.

Come lei può immaginare sono giornate molto emozionanti queste: gli spiriti sono tutti tesi, anche se sappiamo che duri, penosi, difficilissimi compiti ci attendono. Ma io ho avuto la fortuna di avere degli amici galantuomini, e ognuno farà il proprio dovere. Venga presto in Italia anche lei: se ne ha tanto bisogno.

<sup>1</sup> In realtà la collaborazione di E.R. al quotidiano azionista «Italia Libera» (promosso da Mario Dal Pra, Riccardo Lombardi, Giuliano Pischel e Leo Valiani) si sarebbe limitata ad alcuni articoli, dal 26 aprile al 30 giugno 1945 (cfr. Franzinelli, *Bibliografia di Ernesto Rossi* cit., p. 86).

Oggi le invierò un telegramma con notizie, e con l'importo della somma avuta tutt'oggi: Fr 6925, complessivamente: di cui Fr 1475 dai Quaccheri e Fr 5450 dal Soccorso Operaio.

Non la ringrazio perché sarebbe troppo poco. La ringrazio invece per il giudizio lusinghiero che ha dato di me ad Egidio: lei è troppo buono, però le prometto che sempre veglierò su Esto, e lo aiuterò modestamente nelle mie possibilità.

L'abbraccio affettuosamente

Sua Ada

19.

GAETANO SALVEMINI A ADA ROSSI

Cambridge, 4 giugno 1945

Carissima Ada,

Quando ho aperto la lettera che conteneva il ritratto di Ernesto mi sono messo a piangere come un bambino. Eccolo, dunque, innanzi a me il burattino di venti anni or sono. Come è cambiato! Io lo tenevo sempre nella mia memoria qual'era allora e qual'era in una fotografia che avevo conservato di lui. Invece, eccolo là che non ha più trent'anni ma ne ha oramai cinquanta. La mia immaginazione non mi aveva aiutato a rendermi conto della differenza. In fondo, quando mi son messo a piangere su di lui io piangevo su me stesso che anch'io non ho più cinquant'anni ma ne ho più di settanta.

Avrei una infinità di cose da dire, ma non so di dove cominciare. Eppoi, scrivere una lettera che arriverà a destinazione, se pure arriverà, fra due mesi e che risponde a una lettera di due mesi prima è una situazione piuttosto noiosa. Ad ogni modo speriamo che prima o poi questa lettera arriverà a te e che tu possa farla arrivare ad Ernesto. Cominciamo dalle materie di carattere personale.

Se mai ritornassi in Italia, nulla mi sarebbe più caro che andare a vivere colla mamma di Ernesto. Quanto Ernesto mi scrive a questo proposito mi ha profondamente commosso, ma Ernesto dovrebbe rendersi conto del fatto che qui non mi permetterebbero di andare in Italia. Danno il permesso solamente a chi è richiesto dal Governo italiano. Ora il Governo italiano non ha nessuna voglia di richiedermi.

La Facoltà di Firenze propose che io fossi reintegrato. Il Ministero dell'Istruzione fece dare dai giornali la notizia che io ero stato reintegrato. Ma un bel giorno mi son visto arrivare una lettera dell'ambasciatore Tarchiani che mi domanda qual'è la mia posizione, quasi che lui non la conoscesse. Io gli risposi riproducendo la dichiarazione che avevo pubblicato sul giornale nel febbraio scorso, dopo di che non ne ho saputo più nulla. Né intendo fare domande di nessun genere. Se mi vogliono, mi chiamino. Non intendo rivendicare neanche un centesimo degli arretrati che secondo la legge mi sarebbero dovuti per tutti i venti anni passati. Sono disposto ad andare a vedere come stanno le cose e a vedere se veramente la mia opera come insegnante sarebbe accettata agli alunni e utile a loro. Sono disposto ad andare in Italia anche come «visiting professor» senza posto fisso. In base alla esperienza di un anno di insegnamento vedremmo il da fare. Il «visiting professor» può essere scelto e pagato dalla Università di Firenze sul proprio bilancio senza avere nulla da vedere col ministro. Salvo che io non m'inganni su questo punto legale. Questa è la situazione di fatto.

Quanto a me personalmente, bisogna che Ernesto si renda conto che andando in Italia non potrei vivere collo stipendio cartaceo che riceverei come insegnante. Dovrei portarmi con me del denaro per il mantenimento giornaliero, tanto più che la mia salute non è più quella di una volta e che mi occorre una dieta assai accurata se non voglio andare a rotta di collo. Ho un po' di denaro risparmiato col quale potrei affrontare quelle necessità nella speranza di morire prima che quelle economie siano esaurite.

Ma soprattutto mi domando che cosa realmente verrei a fare in Italia? Ho paura che mi troverei completamente spaesato in mezzo a una gioventù che io non comprenderei più e che non mi comprenderebbe. Due amici che s'incontrano dopo venti anni corrono il rischio di soffrire grandi delusioni l'uno sull'altro. Temo che succedrebbe così fra me e molte vecchie conoscenze. Mi pare già miracoloso che fra Ernesto e me non vi siano differenze di opinione più grandi di quelle che si sono rivelate nella nostra corrispondenza e che certo sarebbero eliminate se solo potessimo stare insieme una mezza giornata ad esaminare il pro e il contro. Ma Ernesto ha la stessa forma di pensiero che ho io. Ha lo stesso metodo di collocare i problemi e di risolverli. Quindi, con lui le spiegazioni non sono difficili, senza contare il fatto che la struttura morale è identica e che io ho fede in lui e lui ha fede

in me. Ma Ernesto ed io siamo due, ed ho paura che all'infuori di noi due né lui né io troveremmo molta facilità di intenderci con altri.

Ernesto aggiunga che se tornassi in Italia, perderei tutte le facilità di lavoro che ho qui dove si sono accumulati molti anni di appunti e dove ho un mucchio di libri che vorrei concludere prima di morire. Perché lui si faccia un'idea del materiale che ho qui per le mani gli dirò che vorrei dare l'ultima mano ai seguenti libri che sono quasi finiti: 1) La Politica Estera di Mussolini dal 1922 al 1943 (spero sia finito nella prossima estate); 2) Il Vaticano e il Fascismo – da essere scritto insieme con La Piana<sup>1</sup> in continuazione al *What to do with Italy* (materiale già raccolto ma che va elaborato); 3) La Politica Estera dell'Italia dal 1871 al 1915 (quasi finito, sei mesi ancora di lavoro); 4) Come nacque il Fascismo – Storia d'Italia dal 1919 al 1926 (materiale tutto raccolto e in buona parte elaborato – due volumi: uno dal 1919 al 1922 e uno dal 1922 al 1926); 5) Il Risorgimento Italiano, 1748-1920 (sono le lezioni che ho ripetute molte volte e che avrebbero bisogno di altri sei mesi di lavoro per essere preparate alla stampa); 6) La Rivoluzione Francese (nuova edizione del mio vecchio libro che esigerebbe un paio di mesi di lavoro); 7) L'Impero Bismarckiano, 1871-1918 (in collaborazione con Isabella Massey<sup>2</sup> – sei mesi ancora di lavoro in Inghilterra insieme con lei); 8) La fine della Civiltà Antica, un volume di divulgazione cui ho lavorato per molti anni e in cui vorrei mettere tutto quanto di meglio ho potuto pensare attraverso tutta la mia vita di studioso (se venissi in Italia, verrei a fare per un anno un corso sul risorgimento italiano, 1748-1920. Quindi non sarebbe tempo perduto perché durante quell'anno darei la forma definitiva a questo volume, utilizzando la Biblioteca Nazionale di Firenze, ma gli altri libri dovrei venire a finirli qui in America dove ho tutto il materiale occorrente).

Ora io mi domando, se finisco questi libri prima di morire, non rendo forse un miglior servizio alla gioventù italiana che venendo a Fi-

<sup>1</sup> Giorgio La Piana (1878-1971) era stato ordinato prete nel 1900 e aveva partecipato attivamente al movimento modernista, trovandosi per questo inquisito dai vertici ecclesiastici. Nel 1913 si stabilì negli Stati Uniti e negli anni 1916-48 insegnò Storia della Chiesa alla Harvard Divinity School. Scrisse con Salvemini *What to do with Italy* (cfr. sopra, p. 58, nota 7).

<sup>2</sup> Isabel Massey Mellis (1880-1966), docente al Bedford College for Women di Londra; amica e collaboratrice di Salvemini dalla seconda metà degli anni venti; interessata alla vita politica e culturale italiana, traduttrice in inglese di alcune monografie, è autrice di *The Question of Trieste* (The British-Italian Society, London 1945). Le sue carte, comprendenti le lettere scambiate con G.S., sono state donate all'Archivio Salvemini.

renze a far lezioni a un centinaio di giovani fra i quali sì e no una ventina mi seguirebbero come voglio io e gli altri verrebbero solamente a prendere appunti per rivomarli agli esami. Questo è un problema che io vado discutendo con tutti gli amici migliori di qui, e tutti cominciando dalla Signora Amelia [Rosselli], con la quale sono in perfetta comunità di pensiero, ritengono che farei meglio a rimanere qui. Vorrei che Ernesto tenesse presente soprattutto il fatto che se io tornassi in Italia, dovrei assolutamente astenermi da qualunque partecipazione pubblica alla vita politica del paese. Potrei, naturalmente, discutere questioni politiche con amici intimi come Ernesto, ma non potrei né partecipare a riunioni pubbliche, né scrivere sui giornali, data la mia qualità di cittadino americano che intendo conservare con la stessa lealtà con cui la assunsi.

Io farei una eccezione e butterei tutto per aria in un solo caso: che Ferruccio Parri diventasse presidente del Consiglio e avesse bisogno che io andassi ad aiutarlo a Roma, preparando progetti di legge, facendo studi, aiutandolo con tutto quello che io possiedo di cultura, di conoscenze e forza fisica. Se si desse questo caso e lui mi telegrafasse di andare in Italia e facesse qui le pratiche per farmi partire, partirei immediatamente, senza domandar niente, senza preoccuparmi di niente, nel solo scopo di arrivare a Roma al più presto possibile e di mettermi al suo servizio. Se questo non avviene, e non mi pare che possa avvenire, io temo che rimarrò qui per gli ultimi anni della mia vita salvo, ben inteso, quando ciò sia possibile, venire in incognito a Firenze ad abbracciarvi tutti prima di morire.

Con questo la parte personale della mia lettera è esaurita. Viene ora la parte politica. Ma di questa ti scriverò altra volta. Per ora mi preme che questa lettera parta al più presto. Fra un paio di giorni ti manderò la lettera, diciamo così, politica.

Ti abbraccio con grande affetto.

20.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Firenze, 12 giugno 1945

Carissimo,

Sono a Firenze dal 17 del mese scorso. Da dieci giorni mi trovo in una villa vicino all'Impruneta, insieme a mamma e all'Ada. Qui c'è un gran silenzio, una gran tranquillità. Spero che un'altra settimana di riposo sia sufficiente per rimettermi abbastanza in forze per poter tornare al lavoro a Milano. Ho avuto una ricaduta assai grave, come la ebbi nel settembre del 1943 quando arrivai a Lugano: tono vitale bassissimo; mi sento debole; soffro di insonnia; la pressione del sangue scende a 105 e la temperatura a 35.5; non riesco più a scrivere, né a leggere; sono preso da un senso di angoscia; tutto mi diventa indifferente; tutto mi sembra inutile; «sono stufo» di tutto. I dottori ci capiscono poco: pare però che le mie energie psichiche abbiano un andamento ciclico: periodi di attività intensissimi si succedono a periodi di depressione, in cui non riesco a far più nulla.<sup>1</sup>

Per l'appunto questo periodo di depressione è venuto proprio quando avrei avuto più bisogno di essere «in gamba». Come ti telegrafai sono rientrato il 19 aprile. Poiché faccio parte dell'esecutivo del PdA per l'Alta Italia, mi sono trovato subito al centro del lavoro politico, ma prima di essermi potuto completamente orientare mi sono trovato in condizioni fisiche che mi hanno costretto a prendere un periodo di riposo.

Ho passato a Milano i giorni di buriana, che – come al solito – sono stati molto meno gloriosi di quello che gli interessati hanno poi voluto fare apparire. I dirigenti dei partiti e del CLN hanno rischiato la pelle, ma una insurrezione popolare non c'è stata. I partigiani sono arrivati a Milano dopo diversi giorni che gli uomini indicati dal CLN erano al loro posto in prefettura, in questura, al comune, alla radio, ecc., ed era cessata ogni resistenza da parte di piccolissimi nuclei di sparacchiatori, che avevano reso un pò movimentate le prime giornate. Veri combat-

<sup>1</sup> Durante gli anni di prigionia E.R. cadde periodicamente preda di depressioni psicofisiche, che lo avrebbero ripreso saltuariamente anche dopo la liberazione. Cfr. la parte iniziale della lettera del 4 novembre 1945, p. 109.

timenti a Milano non ci sono stati (a Torino, Genova, Padova credo che le cose siano andate diversamente). Quando sono arrivati, i partigiani hanno continuato a scorazzare per parecchi giorni in automobile e sui camions, armati fino ai denti, con grandi bandiere rosse, canti, pugni levati ecc. E sembrava che avessero liberato la città, salvato gli stabilimenti industriali, fatto tutto loro.

Fra i dirigenti del PdA in Alta Italia alcuni sono indubbiamente uomini di gran valore; a Milano: Parri e Leo Valiani, segretario del PdA e direttore del quotidiano «Italia Libera», Vittorio Foa, mio compagno di carcere, l'ing. Riccardo Lombardi<sup>2</sup> (che ha tenuto con molta fermezza la carica di prefetto durante i giorni dell'emergenza), il prof. Mario Rollier, che attualmente dirige «L'Unità Europea», Fermo Solari,<sup>3</sup> che aveva preso il posto di Parri dopo il suo arresto; a Torino, Andreis,<sup>4</sup> mio compagno di carcere, il giudice Agosti;<sup>5</sup> a Padova: il prof. Meneghetti;<sup>6</sup> a Bologna: Enrico Giussani, già con Carlo [Rossel-

<sup>2</sup> Riccardo Lombardi (1901-1984), arrestato e pesantemente percosso dalla polizia politica nel 1930 per l'azione antifascista svolta nelle fabbriche milanesi; aderente a GL e quindi promotore del PdA; nel gennaio 1943 cura l'edizione clandestina del giornale «Italia Libera»; durante la resistenza rappresenta gli azionisti nel CLNAI; l'ultima settimana di aprile guida le operazioni militari a Milano e assume la carica di prefetto. Nel dicembre 1945 diviene ministro dei Trasporti nel primo governo De Gasperi; membro della Consulta e dell'Assemblea Costituente. Cfr. i suoi *Scritti politici dalla Resistenza al centro-sinistra 1945-1963*, a cura di Simona Colarizi, Marsilio, Padova 1980<sup>2</sup> e l'antologia *Lettere e documenti 1944-47*, a cura di Andrea Ragusa, Lacaia, Manduria 1998.

<sup>3</sup> Fermo Solari (1900), ingegnere e imprenditore edile, socialista, nel 1942 è tra i promotori del PdA; dopo l'armistizio costituisce nel Friuli, sua regione d'origine, una brigata di GL e rappresenta il PdA nel CLN del Veneto; arrestato nel marzo 1945 in uno scontro a fuoco nel quale resta ferito, è ricoverato all'ospedale Niguarda e liberato da un nucleo partigiano. Designato dal PdA nella Consulta nazionale; nel 1947 aderisce al PSI. Autore della monografia *L'armonia discutibile della Resistenza* (La Pietra, Milano 1979) e dell'autobiografia *Un camico che fa il giro del mondo senza muoversi* (Grillo, Udine 1980).

<sup>4</sup> Mario Andreis (1907-1996), laureato in legge, promotore nel 1930 del nucleo torinese di GL, è arrestato nel dicembre 1931 e condannato a otto anni di carcere quale compilatore del giornale clandestino «Voci d'officina»; liberato il 16 dicembre 1934 è più volte imprigionato negli anni successivi. Promotore del PdA a Milano, delegato - insieme a Rossi - nella Consulta nazionale (1945-46).

<sup>5</sup> Giorgio Agosti (1910-1992), magistrato, in contatto col gruppo torinese di GL, nel 1932 è tra i fondatori del PdA nel capoluogo piemontese. Sfollato a Torre Pellice, vi promuove con Mario Rollier il primo nucleo partigiano. Esponente di rilievo delle formazioni GL, nel marzo 1944 è nominato commissario politico per il Piemonte; il 28 aprile, al momento della liberazione di Torino, assume l'incarico di questore, mantenuto sino al febbraio 1948. Curatore con Alessandro Galante Garrone degli *Scritti vari 1900-1957* di Salvemini, ottavo volume delle *Opere* (Feltrinelli, Milano 1978).

<sup>6</sup> Egidio Meneghetti (1892-1961), farmacologo, volontario e decorato nella Grande guerra; aderente a GL e poi al PdA; il 25 luglio 1943 assume insieme a Concetto Marchesi il rettorato

li] in GL e poi con me al confino; ecc. ecc. Ma quello che sarà il PdA e quale funzione potrà avere nella vita politica italiana non riesco ad immaginarlo. Pensa che nella prima settimana hanno domandato di iscriversi, solo a Milano, 70 mila persone. Tutta gente che durante il regime fascista si è convinta della necessità di avere una tessera in tasca e che non ha nessuna idea politica da sostenere. Inoltre non mi sono ancora fatta un'idea delle fonti da cui attingiamo i milioni per il giornale, l'organizzazione, la propaganda. I comunisti, i democratici-cristiani, i liberali si capisce abbastanza facilmente dove possono trovare i soldi. (I comunisti ne trovano parecchi anche dai plutocrati). Per i socialisti è già più difficile capirlo. Ma che il PdA nell'Alta Italia possa disporre di fondi notevoli, nonostante il suo programma di radicali riforme agrarie e industriali, non mi convince. D'altra parte capisco anch'io che se non si vuole rimanere uno sparuto gruppo di intellettuali senza nessuna forza politica non c'è da fare troppo gli schiz-zinosi. I miei compagni, anche i migliori, i più disinteressati, nei 20 mesi di lotta, continuata nelle più tragiche condizioni, hanno acquistato una spregiudicatezza completa a questo riguardo. Son disposti a prendere soldi da qualsiasi parte. Ma temo che il partito ne resti inquinato.

Io sono molto più pessimista di quando ero in Svizzera sull'avvenire del nostro paese. Ti accennerò ad alcuni dei principali motivi di questo mio pessimismo così come mi vengono alla mente: 1) *La situazione internazionale*. Perché l'Italia possa avviarsi verso un regime democratico bisognerebbe che entrasse a far parte di un ordine internazionale, che permettesse di superare il principio della sovranità assoluta degli stati nazionali, almeno per quanto riguarda l'Europa. Ma le prospettive per una Federazione Europea sono pressoché nulle, con De Gaulle in Francia, con Churchill in Inghilterra (facilmente ci sarà in Inghilterra un nuovo governo conservatore, dato che i laburisti sono stati tanto imbecilli da accettare le elezioni prima che finisse la guerra), con Truman al posto di Roosevelt negli Stati Uniti, con Stalin in Russia. Quel che è avvenuto a San Francisco, in Siria, in Polo-

dell'Ateneo di Padova; all'indomani dell'armistizio è tra i fondatori del CLN regionale del Veneto. Arrestato il 7 gennaio 1945 dalla banda Carità è consegnato ai tedeschi, che lo internano nel lager di Bolzano. Alla liberazione è nominato rettore dell'Università di Padova e consultore nazionale per il PdA. Un'antologia postuma dei suoi scritti è stata raccolta in *L'opera civile di Egidio Meneghetti. Poesie e prose*, prefazione di Enrico Opocher e Diego Valeri, Neri Pozza, Vicenza 1963.

nia, nell'Istria ci lascia ben poche speranze. Ma è inutile che insista su questo argomento che certamente tu conosci meglio di me.

2) *Non si sa con quale materiale costruire un'Italia democratica.* Quando tu hai scritto sulla capacità del popolo italiano a governarsi democraticamente non hai tenuto conto di quelle che sono le conseguenze del ventennio mussoliniano. Noi che cercavamo di suscitare delle energie rivoluzionarie capaci di rovesciare il regime fascista siamo stati completamente sconfitti. Noi antifascisti dalla «marcia su Roma» siamo quattro gatti. Gli altri antifascisti quasi tutti applaudirebbero ancora Mussolini se non avesse trascinato l'Italia in questa guerra bestiale. Quelli che sono diventati antifascisti dopo il 25 luglio 43 si considerano della vigilia, anche se avevano dei posti di comando durante il regime fascista. Ma si considerano «pulitissimi» anche coloro che non hanno accettato di collaborare con i tedeschi durante gli ultimi mesi dell'occupazione. Molti hanno voltato gabbana proprio nelle ultime settimane, magari passando dalla milizia fascista ai reparti partigiani quando la partita era oramai perduta, e si presentano come «salvatori della patria». Tutti i partiti sono di maniche larghe nell'accettare questa gente. (A Firenze dicono che chi fa il saluto col pugno chiuso lo fa per timore di lasciar cadere, aprendo la mano, il distintivo fascista).

Non bisogna survalutare la guerra partigiana in Alta Italia. Come in Francia, come in Jugoslavia tre quarti è bluff. Bisogna poi tener conto che la grande massa dei partigiani era costituita di disertori che cercavano di salvarsi, di carabinieri, di guardie carcerarie, di lavoratori che avevano preferito darsi alla montagna piuttosto che farsi trasportare in Germania. Solo pochi partigiani hanno veramente combattuto e solo una infima minoranza era mossa da motivi politici (costituita quasi esclusivamente di comunisti e di «azionisti»). I partigiani aggraveranno il problema di ordine pubblico piuttosto che costituire un fattore positivo per la risoluzione dei nostri problemi politici. (Una parte potrà anche divenire la forza armata della rivoluzione comunista).

3) *Non è possibile eliminare i fascisti dall'amministrazione.* Prima di tutto per la politica bestiale degli anglosassoni che hanno voluto mantenere il re e tutti i generali fascisti, e poi perché, se non si vuole aumentare il caos, bisogna per forza servirci degli uomini che hanno una certa pratica dell'amministrazione, i quali sono tutti fascisti. Per

rinnovare i quadri mancano gli uomini ed anche quando ci sono non sanno dove mettere le mani, se non hanno dei collaboratori con una certa pratica degli uffici. Così avviene che i poliziotti che vanno ad arrestare i fascisti, i giudici che fanno i processi ai fascisti, i diplomatici che rappresentano la democrazia italiana all'estero, i maestri che devono dare un'educazione democratica ai giovani, quasi tutti dovrebbero essere a loro volta arrestati come fascisti, condannati come fascisti, hanno sempre sputato su tutte le democrazie, hanno fino a ieri insegnato che «il duce ha sempre ragione». Solo una violenta crisi rivoluzionaria avrebbe potuto spazzare almeno dai più alti posti i fascisti più compromessi, ma precipitando il paese ancora più in basso, aggravando le sofferenze già terribili della popolazione e ritardando chissà quanto la ripresa. Rimanere sui binari della legalità democratica significa dare ai fascisti il compito di costruire un regime liberale.

4) *I Comitati di Liberazione Nazionale non possono più funzionare.* I CLN hanno avuto una funzione [...] re niente. La regola dell'unanimità – regola che non può essere abbandonata prima di sapere cosa i diversi partiti effettivamente rappresentano, con le consultazioni elettorali – rende impossibile ai CLN di prendere qualsiasi decisione importante. E quando non si può prendere nessuna decisione se ne avvantaggia lo stato di fatto esistente, cioè si accetta di continuare il regime fascista. Anche la crisi in corso conferma la verità di questa asserzione. E quando tu hai scritto che i partigiani di Parri avrebbero dovuto «far fuori» il cardinale Schuster prima dell'arrivo delle truppe alleate a Milano, dimostravi di non avere la più lontana idea della situazione italiana. I demo-cristiani fanno parte dei CLN, in cui rappresentano una forza importante almeno quanto i comunisti, e i partigiani dipendevano dai CLN. Non solo nessuno ha pensato di torcere un cappello al cardinale, ma dopo tre giorni dalla liberazione ho letto sul giornale cattolico che il cardinale passava per le vie di Milano fra le più commoventi manifestazioni di omaggio e di riconoscenza della popolazione. D'altra parte se si sciogliessero i CLN non ci sarebbe più niente, assolutamente più niente per esercitare un certo controllo sul governo e sulla amministrazione fascista, prima della costituente e la costituente verrebbe preparata solo dai monarchici e dai fascisti.

5) *Noi socialisti liberali siamo schiacciati fra i reazionari e i comunisti.* Da una parte ci sono i preti, i generali, i latifondisti, i grandi industria-

<sup>7</sup> Nel dattiloscritto manca una riga.

li che hanno le principali posizioni di comando, hanno i quattrini, e son ben decisi a difendere con tutti i mezzi i loro privilegi. Dall'altra ci sono i comunisti che hanno l'appoggio dei lavoratori manuali, che hanno unità di comando (sotto la direzione di Mosca), hanno una gerarchia militarmente assai efficiente, hanno armi e sanno imporre una rigida disciplina ai loro seguaci. La partecipazione dei comunisti al governo ha loro già permesso di prendere delle posizioni di cui si potranno servire se ci sarà una crisi rivoluzionaria. E nel regio esercito mio nipote, che è tornato dopo aver fatto gli ultimi mesi di guerra come volontario, mi dice che il 90% dei soldati sono comunisti, e che hanno l'ordine dal PC di rimanere sotto le armi finché possono. Noi socialisti liberali siamo dispersi nei diversi partiti (part. socialista, part. d'azione, part. repubblicano, sinistra cristiana ed anche demo-cristiani e liberali) in cui dobbiamo combattere contro l'ala destra. Riunire in un solo partito questi elementi liberali socialisti che, per diverse ragioni, si sono inquadriati in partiti diversi, sarebbe cosa difficilissima perché si urta contro la resistenza di posizioni acquisite, di ambizioni personali, di amicizie contratte durante il lavoro clandestino. In tutti i modi ciò richiederebbe un periodo lungo di discussioni, di chiarificazioni, di congressi, ecc. (pensa agli ostacoli creati dalle difficoltà delle comunicazioni) e non è prevedibile che si possa disporre di un tale periodo. Molto facilmente noi, se gli anglo-americani continueranno a non darci alcun aiuto, continuando ad appoggiare il fascismo senza Mussolini, saremo presto davanti all'alternativa: fare il gioco dei reazionari o fare il gioco dei comunisti. Ed io ritengo che converrà scegliere la seconda alternativa, pur sapendo che nella dittatura comunista saremmo stroncati, come lo saremmo nella dittatura reazionaria. Quel che mi preoccupa non è tanto il programma comunista quanto la dipendenza del PC dal governo sovietico, il fatto cioè che esso è un partito nazionalista straniero.

6) *In Italia molte circostanze rendono pressoché inevitabile la guerra civile.* Tutti continuano a ripetere democrazia, democrazia, democrazia. Ma ben pochi ci credono sul serio, e questi pochi sono in generale degli ingenui, che vorrebbero fare la frittata senza rompere le uova. I conservatori, tipo Croce, vogliono la democrazia per conservare i privilegi. Sono disposti ad accettare le più ardite riforme, purché vengano approvate dal popolo col metodo democratico, lasciando per intanto agli attuali privilegiati i mezzi con i quali possono formare l'opinione pubblica, comprare gli uomini politici, far pressioni sui loro

dipendenti. I comunisti ed i socialisti marxisti loro alleati parlano di democrazia per non spaventare i borghesi, ma sono disposti ad adoperare il metodo democratico solo finché tornerà loro comodo. Ed anche molti dei socialisti liberali capiscono che non è ormai possibile fare le modificazioni di struttura, necessarie per arrivare dal fascismo ad un ordine democratico, senza una dittatura rivoluzionaria. La progressiva svalutazione della moneta, i trasporti distrutti, centinaia di migliaia di persone senza tetto e senza lavoro sono tutte condizioni obbiettive favorevoli alla guerra civile. Inoltre lo Stato non esiste quasi più: quel poco che esiste è bacatissimo, in decomposizione. Non se ne ha ancora la sensazione completa solo perché ci sono le autorità alleate. Se se ne andassero, tutto crollerebbe.

D'altra parte in questi ultimi anni tutti si sono abituati a vivere illegalmente, a vendere o comprare sul mercato nero, a farsi giustizia da sé. Anche chi ha rubato o assassinato per motivi patriottici difficilmente riesce oggi a rispettare il suo avversario politico. Un mio amico mi raccontava di un suo parente di Torino, un giovane studente, mite, ben educato. È stato fucilato dai tedeschi. In un cassetto aveva un mucchio di una sessantina di carte di identità di nazifascisti ch'egli aveva assassinati. La notte andava alla caccia all'uomo e, aumentando enormemente il rischio, prendeva ad ogni sua vittima la carta di identità per farne la collezione. Traviamenti psichici di questo genere sono frequenti, anche fra i migliori. Ho sentito degli amici vantarsi allegramente di uccisioni di fascisti fatti prigionieri dopo lo «scasso», con una indifferenza per il valore della vita umana che qualche anno fa sarebbe sembrato certamente anche a loro una manifestazione di brutale malvagità.

Mi pare che una tale situazione troverà fatalmente il suo sbocco nel caos rivoluzionario.

Ti assicuro che a considerare queste cose si è presi da grande sconforto. Da molte parti mi domandano consigli, ma io non vedo che cosa si possa fare. Non mi piace di fare il bluff, di dare ad intendere che ho fiducia ci siano delle vie di uscita quando mi pare ci si trovi in un vicolo chiuso. Ho anche seri dubbi che il PdA possa mai fare una politica veramente progressista per l'attuazione della riforma agraria e delle altre riforme che desideriamo, basandosi come si basa sui ceti medi, con scarso appoggio nei ceti operai e senza poter prendere parte alle organizzazioni internazionali laburiste. D'altra parte ho scarsa fiducia

in un partito socialista guidato da Nenni e legato a doppio filo al PC. Se tu fossi qui forse insieme riusciremmo a vedere più chiaro. Calamandrei mi assicura che fra pochi mesi verrai a Firenze per tener un corso all'università. Se verrai farò di tutto per precipitarmi subito a Firenze. Ma vedo l'avvenire così buio che non so se desiderare questo tuo viaggio; mi pare che le cose siano oggi troppo più grandi di noi. Ed ormai anche tu, carissimo, hai bisogno di tranquillità e di riposo.

Bacia per me la signora Amelia [Rosselli] e dille che nell'anniversario della morte dei suoi figli sono state fatte commemorazioni pubbliche in tutta Italia: nella provincia di Firenze anche nei più piccoli paesi. Continuamente vengono stampate pubblicazioni sui fratelli Rosselli, vengono ristampati gli scritti di Carlo e di Nello e vengono intitolati al loro nome circoli di cultura e strade. Molti reparti di partigiani portavano pure il loro nome.

Il mio libro sulla *Riforma Agraria* è già uscito a Milano. Appena sarò di ritorno a Milano te ne manderò una copia. Ho letto la collezione di «Nuova Europa», diretta da Salvatorelli, con la collaborazione di De Ruggero, Morra e Vinciguerra: è un settimanale stupendo, migliore anche del «New Statesman», che ha preso a modello. Dedica molto posto ai problemi di politica internazionale, seguendo il nostro stesso indirizzo federalista. Qui ho trovato la rivista mensile «Il Ponte», diretta da Calamandrei: molto buona. Ho letto anche la collezione di «Realtà politica», che mi è piaciuta, nonostante capisca poco quello che Bauer scrive e sia contrario al suo liberalismo crociano.<sup>8</sup>

21.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 luglio 1945

Mio Carissimo Gaetano,

Ho ricevuto la lettera che hai scritto il 4 giugno all'Ada. Vorrei scriverti a lungo, ma non me la sento. Dacché sono rientrato in Italia sono in uno stato di depressione che mi impedisce di fare qualsiasi sforzo intellettuale: ho la pressione del sangue bassissima, senso di angoscia,

<sup>8</sup> La lettera è giunta a noi incompleta.

mal di mare, insonnia. Non ho più forze; trovo difficoltà a risolvere i più piccoli problemi pratici e non ho più alcun gusto della vita.

Siccome ho avuto altri periodi analoghi pensavo si trattasse di fenomeni con andamento ciclico e di poter contare su una rapida ripresa. Dopo un mese di riposo all'Impruneta passato con mamma e l'Ada mi sentivo meglio e quindi ho risposto all'appello degli amici di Milano, nella speranza di essere ancora di qualche utilità. Ho accettato di venire a Roma per aiutare Ferruccio [Parri], ma qui ho avuto un collasso più forte e non so se riuscirò a rimettermi. Mi sono rivolto a cinque medici, che mi hanno suggerito cure diverse; mi faccio iniezioni endovenose e intramuscolari, prendo medicine di tutti i generi, ma con scarso giovamento. Sono molto scoraggiato. Se la mia salute non migliora, facilmente darò le dimissioni.

A determinare lo stato di depressione concorre anche la mia visione pessimista della situazione. Siamo precipitando verso il caos. Non vedo come ci potremo salvare. Lo stato è in via di completa dissoluzione. Il governo non può fare alcuna politica seria perché l'amministrazione centrale è putrida, disorganizzata dalla così detta «epurazione» e non riesce più ad ingranare negli organi esecutivi locali. Difficoltà enormi per le comunicazioni e i trasporti; impiegati con paghe mensili che non bastano a vivere per una settimana; corruzione in tutti i campi; perduto ogni rispetto della legge tutti tendono a farsi giustizia da sé; mancanza di carbone e di materie prime; siccità che ha bruciato i raccolti; masse di operai abituati a riscuotere le paghe senza lavorare; estremismo demagogico degli organizzatori sindacali... A tutto ciò aggiungi la politica miope degli alleati, l'equivoco comunista, l'equivoco democratico-cristiano, la permanenza della monarchia, la impossibilità di mettere d'accordo in una politica coerente i partiti che fanno parte della coalizione governativa, la mancanza di esperienza amministrativa degli uomini nuovi che hanno preso posti di comando.

Non bisogna farsi illusioni. Il fascismo non era più Mussolini e una piccola cricca di delinquenti. Era il popolo italiano.

Evidentemente non conviene dirlo quando si parla all'estero, ma sarebbe bene che tu lo tenessi presente quando scrivi sulle cose d'Italia. Io non ho avuto i tuoi articoli che dici di avermi spediti, ma quelli che vengono riprodotti e commentati dalla «Voce Repubblicana» contribuiscono ad indebolire la posizione di Parri. Questo mi sembra in

contrasto con la volontà di aiutare Parri, manifestata anche nella tua lettera all'Ada. Non posso ora darti le informazioni e spiegarti le ragioni per le quali Parri rappresenta per noi l'ultimo filo di speranza. Ma ti assicuro che la tua impostazione è completamente sbagliata. Se tu fossi in Italia sono sicuro che non scriveresti quello che scrivi. Tu non hai capito ciò che sta avvenendo in Italia. Anche Egidio [Reale] è dello stesso parere. Appena starò un pò [meglio] mi propongo di scriverti a lungo su questo argomento.

Quanto al tuo eventuale viaggio in Italia, dopo avere visto la situazione e dopo aver letto le tue considerazioni te lo sconsiglio. Soffriresti troppo perché troveresti l'Italia in una condizione che non puoi neppure immaginare. Si viaggia da Milano a Roma su camions di fortuna, al sole o alla pioggia; si perde tre quarti della giornata a cercare la gente; i tram, gli autobus, gli ascensori, i telefoni non funzionano o funzionano quando vogliono; non puoi farti un bagno caldo; trovare cibo, alloggio, vestiario, una bottiglia di inchiostro, una scatola di fiammiferi sono gravi problemi anche per chi ha quattrini; le farmacie sono senza medicinali; dovunque confusione, sporcizia, miseria; manca ogni sicurezza di vita. E i prossimi anni le cose andranno sempre peggio. Non c'è bisogno di essere profeti per prevedere sempre maggiore carestia, disoccupazione, svalutazione monetaria, guerra civile, banditismo.

Ormai, noi siamo in ballo e continueremo a ballare fino in fondo. Ma tu ti sei fatto la tua vita costì: lavori con soddisfazione... Non mette proprio il conto che tu venga. Sarebbe un sacrificio inutile.

Ti scrivo questo con grande pena, perché avrei desiderato più di ogni altra cosa di rivederti prima di morire.

Ciao carissimo Gaetano. A parte ti mando una copia del mio libro sulla riforma agraria. Ricordati sempre del tuo Burattino, che ti ha voluto e che ti vuole tanto e tanto bene.

Abbraccia per me la signora Amelia [Rosselli].

*Carissimo Zio,*

*Grazie per la sua lettera del 4 giugno. Spero che abbia ricevuto la mia del 23 o 24 aprile oltre che il telegramma inviato il 26 dello stesso mese. Io sono ritornata a Milano il 27 aprile.*

*Ha ricevuto la lettera che le scrivemmo in giugno da Monte Oriolo (Impruneta)?*

*Lei certamente immagina la mia pena di vedere Esto sempre così poco bene, ma siccome è costituzionalmente sano e le più accurate visite radioscopiche e radiologiche non hanno rilevato nessun male specifico io credo ai medici che mi assicurano la sua guarigione. Il prof. Pietravalle di Roma dice che tutto dipende dalla pressione molto bassa e che curando questa depressione si curerà anche il suo sistema nervoso. Intanto dopo otto iniezioni endovenose di un preparato di calcio specialissimo, Esto ha ripreso a dormire senza prendere i sonniferi, e naturalmente la cura continuata porterà presto altri giovamenti. Poi l'appetito, che era scomparso, adesso è ritornato, ed il suo viso è ora molto più riposato. Disgraziatamente fa un caldo intenso e tutti si sentono fiacchi fin dalle prime ore del mattino.*

*Ora che abbiamo trovato anche un appartamento, sebbene solo per tre mesi, sono sicura che Esto starà molto meglio quando si sentirà in casa sua.*

*Ricambio con affetto il suo abbraccio*

[Ada]

22.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 4 novembre 1945

Carissimo,

Da quanto tempo non ti scrivo e da quanto tempo non ricevo tue nuove! Non ho avuto risposta all'ultima mia lettera. Facilmente non l'avrai ricevuta. Ti mandai anche una copia del mio studio su *La riforma agraria* per mezzo di una persona che venne negli Stati Uniti un paio di mesi fa. Ma chissà dove sarà andata a finire.

La ragione principale del mio lungo silenzio è che sono stato molto male: un esaurimento nervoso fortissimo ha ridotto a neppure un decimo le mie capacità di lavoro. Ho passato dei mesi in uno stato di depressione come non l'avevo mai avuto: stanchezza, insonnia, angoscia, aridità, disappetenza di tutto. A forza di iniezioni endovenose adesso mi sono tirato un po' su, ma ancora faccio gran fatica anche a scrivere una semplice lettera a un amico. Sto delle settimane senza farmi vivo neppure con mamma. Ormai sono ridotto a un coccio. Mi sento vecchio e disgustato di tutto.

Inoltre le poche energie che mi restano non sono neppure sufficienti ad assolvere i compiti del mio ufficio. Il ministero della ricostruzione è un organo di coordinamento dell'attività dei ministeri economici (industria e commercio, lavori pubblici, trasporti, agricoltura, lavoro, finanze e tesoro). Mi interesso di piani di importazione, dei piani per i provvedimenti contro la disoccupazione, dei piani per la distribuzione di quel che arriva dall'estero, e di quello che gli Alleati ci lasciano come residuati, ecc. ecc. Da un paio di mesi quel che mi dà più da fare è l'organizzazione per il rilievo e la vendita dei residuati di guerra: una matassa tanto imbrogliata che ormai nessuno ci capisce più nulla. E, come puoi immaginare, sono ben poco soddisfatto come vanno le cose.

Quello che, però, più mi abbatte non è la condizione della mia salute e neppure le difficoltà che incontro nel lavoro di ufficio, ma è la situazione generale, che mi pare non ci lasci più nessuna via di uscita.

Le due questioni che a me sembravano più importanti erano:

- 1°) Nel campo internazionale la unificazione federale dell'Europa;
- 2°) Nel campo nazionale la riforma agraria.

Parlare oggi di Stati Uniti di Europa è più utopistico che parlare della instaurazione di una società anarchica senza agenti delle imposte e senza carabinieri. Il buco che hanno fatto nella carta di Europa al posto della Germania è terrificante. Inoltre qualunque idea di unione fra i popoli occidentali di Europa è considerata dai governanti sovietici come un'idea antirusa, perché contraria alla loro politica di espansione imperialista. E mettersi contro i governanti sovietici significa farsi nemici i comunisti italiani, della cui collaborazione oggi abbiamo assoluto bisogno se non vogliamo essere sommersi dalle forze reazionarie.

D'altra parte una radicale riforma agraria in Italia non è attuabile altro che con metodi rivoluzionari. E si poteva pensare a questi metodi quando ci si prospettava un trapasso violento, rivoluzionario, dal regime fascista ad un nuovo ordine democratico. Tale trapasso non c'è stato. Noi abbiamo fatto completo fallimento nel nostro tentativo di suscitare delle forze popolari capaci di abbattere con un moto rivoluzionario il fascismo. Il fascismo l'hanno fatto cadere gli americani e gli inglesi, i quali poi hanno fatto la politica che tutti conosciamo, per cui i maggiori responsabili del disastro – preti, monarchici, grandi industriali – possono oggi presentarsi come salvatori della patria. Proporre

una radicale riforma agraria significa proporre di abbandonare le regole di gioco democratiche, significa gettar nelle braccia della reazione i ceti medi, senza ottenere l'appoggio dei contadini, che sono per loro natura molto diffidenti verso chiunque fa delle promesse e che, in tutti i modi, non potrebbero essere organizzati altro che lentamente, con un lavoro a lunga scadenza. Purtroppo noi non ci possiamo permettere il lusso di lavorare a lunga scadenza quando stiamo sdrucchiolando verso il precipizio. Sarà già un gran successo se riusciremo a condurre il paese alla costituente invece che al *referendum*, e se la costituente ci darà la repubblica.

Se gli Stati Uniti di Europa erano – come io ritengo – la premessa necessaria indispensabile per la pace internazionale, e la riforma agraria era la condizione preliminare di qualsiasi sviluppo democratico in Italia, non aver più fiducia che si possa arrivare né agli Stati Uniti di Europa, né alla riforma agraria equivale a svuotare di ogni serio significato la nostra attività politica.

Infatti a me sembra proprio che stiamo pestando l'acqua in un mortaio.

Che valore potrebbe avere, anche se riuscissimo a farla, una saggia amministrazione della nostra baracca nazionale se di qui a cinque o dieci anni avremo una nuova guerra mondiale con la bomba atomica?

Che valore potrebbe avere una repubblica italiana alla quale continuerebbero a rimanere estranei i contadini che rappresentano la metà della nostra popolazione?

Detto questo devo, però, anche aggiungere che nella situazione che si è venuta a creare dopo la liberazione del Nord, non c'era altra via possibile al di fuori di quella che abbiamo presa, di partecipare al governo per cercare di salvare il salvabile.

So anch'io che siamo in cattiva compagnia, che possiamo far poco, che ci screditiamo ecc. ecc. Pacciardi ha ragione in quasi tutte le sue critiche, ma ha il torto di non vedere che oggi non potrebbe fare più nessuna critica se avessimo lasciato fare un governo di tecnici e di generali scelti dal luogotenente. Già mi pare molto dubbio che arriveremo alla costituente. Ma quel che è certo è che se Parri non avesse accettato di fare il presidente non saremmo mai arrivati alla costituente.

Non puoi immaginare come sia difficile costruire una democrazia senza democratici. *Tutti i quadri dirigenti* sono stati fascisti. Non si può fare a meno di loro. E le masse popolari sono profondamente permea-

te di spirito fascista. Le condizioni obiettive poi – miseria nera, peccanesimo, inflazione monetaria, masse di reduci dalla prigionia, masse di disoccupati, spostati di tutti i ceti, armi automatiche in mano ai briganti e ai faziosi ecc. ecc. – sono le più favorevoli ai colpi di mano di avventurieri senza scrupoli.

Ho letto che hai lasciato l'«Italia Libera», riconoscendo che la sua propaganda contro il governo Parri faceva il gioco dei reazionari. Questa notizia mi ha fatto un piacere grandissimo ed ha fatto piacere a tutti gli amici. Non puoi immaginare come ero addolorato della tua incomprensione. Quando Croce ha scritto contro di te le cose più idiote avrei voluto rispondergli subito quel che si meritava. Non l'ho fatto perché non sapevo come giustificare la tua opposizione. Se avessi detto la stima che ho di te avrei portato l'acqua al mulino dei preti e dei monarchici. Come avrei potuto spiegare che le tue acerbe critiche erano dettate dalla tua passione per una Italia che purtroppo non esisteva altro che nel tuo cuore? Come spiegare che tu rimproveravi a noi di non aver fiducia nell'Italia che avevi vagheggiato in tanti anni di esilio, Italia che non ha più nessuna rispondenza con l'Italia attuale?

Io vorrei, caro zio, che tu ora non ti limitassi a startene corrucciato in disparte. Lottiamo quasi senza speranza. Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti gli uomini di buona volontà.

Abbiamo commesso degli errori e chissà quanti ancora ne commetteremo, ma ti assicuro che noi di GL, noi direttamente o indirettamente tuoi discepoli, lavoriamo in buona fede, senza altro preoccuparci al di fuori di quello del pubblico bene.

Se tu potessi seguire ora per ora quello che Parri fa, se avessi modo di conoscere la serietà con cui studia tutti i problemi, la sua infaticabilità, il coraggio col quale affronta le tempeste su una barca che fa acqua da tutte le parti, credo che non potresti fare a meno di condividere la nostra ammirazione. Parri, uomo di stato, è per noi, suoi amici, una sorpresa, quasi un miracolo. Non ci aspettavamo tanto da lui. Credo che nessun altro sarebbe riuscito ad orientarsi in così poco tempo, che nessun altro sarebbe riuscito a mantenere l'equilibrio in una situazione così difficile, in cui continuamente le cose sembrano di tanto superiori alla volontà degli uomini, che nessun altro sarebbe riuscito a impersonare così bene le ragioni ideali dell'antifascismo.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il giudizio su Parri si sarebbe profondamente modificato nel volgere di pochi mesi: cfr. la lettera del 20 marzo 1946, p. 117.

Molto facilmente lo sparuto gruppetto degli antifascisti in Italia sarà sommerso dagli «uomini qualunque» senza partito o appartenenti ai diversi partiti. Ma chi non misura gli uomini col metro del successo giudicherà Parri come uno degli uomini più grandi di tutta la storia d'Italia, anche se scomparirà dalla scena politica alla prossima crisi ministeriale.

Parri ha pochissimi veri collaboratori. Tu puoi essergli di aiuto in modo positivo, non solo in modo negativo, rinunciando alla critica. Dagli aiuto. Dacci aiuto. Stiamo combattendo una battaglia più disperata di quella che iniziammo insieme contro Mussolini dopo «la marcia su Roma».

Ti abbraccio con tanto affetto.

P.S. Ti domando scusa di aver consentito la pubblicazione di quel brano della tua lettera. È stata una mia «gaffe». La cosa capitò in un periodo in cui ero così depresso che non so come non abbia commesso delle «gaffe» anche molto più grosse. Mentre discutevo con parecchie persone nel mio ufficio, Oronzo [Reale] mi chiese per telefono se ritenevo che si potesse pubblicare quel brano della tua lettera per ridurre la cattiva impressione che facevano le critiche al governo Parri sulla «Voce Repubblicana». Senza pensarci due volte risposi che pubblicassero pure. Dopo che vidi il brano su «L'Italia Libera» capii che avevo commesso una bestialità. Ma ormai era troppo tardi.

Domenica sono stato a Firenze. Ho rivisto mamma. È ancora abbastanza in gamba, per la sua età. Mi hanno detto che le Rosselli sono già in viaggio per tornare in Italia. Sarebbe forse stato meglio che non si muovessero. Le prospettive per tutti noi in Italia sono troppo buie.

Tanti saluti affettuosi dall'Ada.

23.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 15 febbraio 1946

Carissimo Ernesto,

Che cosa succede di te? Che cosa succede di tua moglie? Che cosa succede di tua madre?

Dopo che lasciasti la Svizzera non mi hai più scritto. Questo mi fa credere che non condividi le mie opinioni su quanto è avvenuto in Italia in questo ultimo anno, ma ogni dissidio politico di questo genere non altererebbe in nulla il mio affetto per te di cui tu ben conosci la intensità e la permanenza. Dunque, scrivimi al più presto senza riguardo, convinto di farmi un vero piacere.

Vorrei che tu mi facessi un gran favore: dovresti procurarmi da Dino Roberto la testimonianza sull'incidente di cui parla Roberto Marvasi nel testo di cui ti mando una copia. Vedrai che la testimonianza di Roberto è la sola che mi manchi per completare il mio dossier su quel punto.<sup>1</sup>

Purtroppo il primo volume di *Mussolini Diplomatico* è uscito in Italia senza che io potessi dare l'ultima mano a quella piccola appendice su Mussolini e il denaro francese. Ma la edizione americana non è an-

<sup>1</sup> Riferimento alle polemiche sul passaggio di Mussolini dal pacifismo all'interventismo, in particolare alla questione del ruolo dei denari francesi serviti alla fondazione del quotidiano milanese «Il Popolo d'Italia»: una tranche del finanziamento venne consegnata nel marzo 1915 dal ministro Guesde ad Alceste De Ambris e a Dino Roberto; a quella vicenda accenna un libro edito a Parigi nel 1938 dall'esule Roberto Marvasi: *Quartetto: Le Roi, Mussolini, le Pape, D'Annunzio*.

cora uscita e forse potrebbe esserci una ristampa del primo volume italiano. In questo caso vorrei mettere a profitto la testimonianza di Roberto per dare l'ultima mano a quella parte del mio lavoro.

Perché tu ti renda conto di quanto vorrei sapere da Roberto, ti accludo le pagine che lo riguardano.

Ricordami con grande affetto alla tua mamma, a tua moglie, e credimi sempre

Tuo aff.mo  
G. Salvemini

24.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 20 marzo 1946

Carissimo,

Come puoi immaginare che non ti scrivessi perché le tue opinioni politiche sono diverse dalle mie?

Non credo che ci sia una persona al mondo con la quale vada più d'accordo di quanto vado con te nel modo di impostare e di risolvere – o di non risolvere – i principali problemi politici del nostro tempo. Le differenze fra noi riguardano questioni di secondaria importanza, oppure dipendono da una diversità di informazioni. Specialmente sulla situazione italiana tu sei troppo poco informato. I tuoi giudizi su quel che noi, tuoi amici, avremmo dovuto fare e che non abbiamo fatto sono nella maggior parte basati su una conoscenza troppo scarsa dell'Italia di oggi. Molte volte ti sei fatto e ti fai ingannare dal bluff: cosa inevitabile per chi vive all'estero da tanti anni ed ha nostalgia dell'Italia.

Tieni sempre conto che gli individui veramente democratici (intendendo questa parola nel senso in cui la intendi tu) sono oggi in Italia una minoranza molto più sparuta di quella che hai conosciuto prima del fascismo. La servitù per un ventennio non ha insegnato l'amore per la libertà; ha abituato alla servitù. D'altra parte la libertà è un oggetto di lusso, che non può essere desiderato veramente da chi è disoccupato, da chi non sa come fare per mantenere la famiglia, da chi perde ogni senso di dignità e di ritegno morale arrangiandosi col mercato nero e con le iniziative più o meno camorristiche, o prostituendo la moglie, le figlie pur di tirare a campare. La disfatta ha gettato il

popolo italiano in uno stato di miseria tale che non sa che farsene degli strumenti democratici: vuole mangiare, vuole un riparo dal freddo, vuole un minimo di sicurezza di vita. Tutte cose che i dirigenti politici oggi non possono dare. Pensa che un professore universitario non guadagna quindici mila lire al mese e ce ne vuole almeno il doppio per farsi un vestito. Per ogni posto ci sono migliaia di postulanti con raccomandazioni di ministri, di ammiragli, di cardinali, delle segreterie dei partiti, di amici. E tutti sono casi pietosi, tutti meriterebbero un aiuto. Non si sa come fare a difenderci contro l'assedio di coloro che domandano di essere occupati.

Tieni anche conto che l'amministrazione è in completa dissoluzione. Niente funziona più: né le ferrovie, né la magistratura, né la polizia, né la scuola, né l'esattoria delle imposte. L'autorità dello stato è ridotta a zero. Se il governo vuole requisire un quartiere vuoto non ci riesce; se vuole far sputare ai gerarchi fascisti le fortune che hanno accumulato profittando della loro posizione, non riesce ad incassare un soldo; se vuole mettere in carcere i ladri sorpresi con le mani nel sacco non ci riesce. Nessuno obbedisce più. Tutti si fanno giustizia da sé. È il mondo della camorra e della prepotenza.

Per uscire veramente dal fascismo sarebbe stato necessario un periodo di dittatura rivoluzionaria, onde eliminare i complici di Mussolini dai posti di comando, procedere ad una redistribuzione in senso ugualitario di quel poco che è stato salvato dal disastro e procedere alle riforme strutturali che sono la condizione preliminare di ogni sviluppo democratico nel nostro paese. Dopo venti anni di fascismo pensare di uscirne con metodi democratici è un assurdo. Ma non son mai riuscito a parlare di dittatura rivoluzionaria agli amici antifascisti senza scandalizzarli (il dissidio politico fra me e Bauer a Ventotene fu proprio su questo punto). E le circostanze in cui è caduto il fascismo sono poi state tali da rendere completamente utopistico ogni proposito rivoluzionario. Non è possibile fare delle innovazioni radicali con la presenza delle truppe di occupazione. Il governo inglese e quello americano considerano il nostro paese come un possibile trampolino di lancio nella prossima guerra contro la Russia ed hanno tutto l'interesse ad appoggiare i reazionari, loro eventuali alleati contro i comunisti.

È vero. Noi abbiamo perduto la nostra partita. Ma le carte che avevamo in mano non ci permettevano di vincerla. Se non avessimo mai

partecipato al governo non saremmo neppure arrivati alla Costituente. Ora almeno c'è qualche probabilità di mandare fuori dai piedi la monarchia. (Il referendum non è detto che giochi a favore della monarchia; molti che non voteranno per i candidati di sinistra perché delusi dalla politica di coalizione dei partiti di sinistra, voteranno per la repubblica). Non sarà questo un risultato molto soddisfacente. Se avremo una repubblica sarà una repubblica alla Salazar dominata dai preti. Ma una botte piena di aceto non può spillare vino buono.

Saprai già come è andato a finire il PdA.

Il congresso è finito in una atmosfera di follia collettiva per colpa di Parri che si è rivelato completamente incapace di dirigere un partito.<sup>1</sup> Ha commesso tante bestialità che se fossi al posto del luogotenente gli manderei il collare dell'Annunziata. Proprio quando si doveva fare di tutto per riunire le forze repubblicane in un unico blocco quel benedetto uomo va a creare un movimento dissidente disorientando tutti gli iscritti al partito.

Come puoi immaginare Lussu è stato una calamità pubblica. Ha fatto un discorso di cinque ore e poi non so quante volte ha ripreso la parola.

La Malfa, quando ha visto che il congresso gli sfuggiva di mano, che non riusciva a fare del PdA un partito alla Ruini<sup>2</sup> per assegnare cariche pubbliche, ha preferito lanciarlo contro gli scogli.

<sup>1</sup> Il PdA, da tempo lacerato da conflitti intestini, particolarmente tra il filosocialismo di Lussu e il «riformismo borghese» di La Malfa, nel congresso nazionale di Roma del 4-6 febbraio 1946 precipita nella confusione generalizzata: Spinelli e Foa propendono per l'emarginazione di Lussu e La Malfa, Lombardi emerge quale leader politico ma non ha dietro di sé un adeguato numero di delegati; la mozione liberalsocialista di Codignola viene all'ultimo momento appoggiata da Lussu; Valiani lancia un appello contro la scissione, Parri presenta una mozione ma poi la ritira. La Malfa, Parri e Spinelli escono dal PdA per costituire il Movimento per la democrazia repubblicana, che alla Costituente ottiene soltanto 70 000 voti (e 2 deputati: La Malfa e Parri); il PdA, oramai senza più prospettive, elegge alla segreteria Schiavetti e poi Lombardi; l'esito elettorale del 2 giugno è deludente: 330 000 suffragi e 7 deputati (Cianca, Calamandrei, Codignola, Foa, Lombardi, Schiavetti e Valiani). Cfr. la trascrizione degli atti in *I congressi del Partito d'Azione*, a cura di Giancarlo Tartaglia, Edizioni di Archivio Trimestrale, Roma 1984, e Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942-1947)*, Feltrinelli, Milano 1982.

<sup>2</sup> Riferimento al notevole di area liberale Meuccio Ruini (1877-1970), già sottosegretario e ministro con Orlando e Nitti nel 1917-20, il quale – secondo l'impressione di E.R. – d'intesa con Bonomi avrebbe costituito dopo la liberazione di Roma la formazione politica Democrazia del lavoro «per avere dei posti nelle cariche pubbliche» (cfr. la lettera del 1° aprile 1946, p. 122). Nel 1946-47 Ruini presiede la Commissione dei 75, incaricata dell'elaborazione della Costituzione repubblicana; viene successivamente nominato presidente del Consiglio di Stato.

Io mi ero trovato già contro Parri durante l'ultima crisi, perché ritenevo che il PdA avrebbe dovuto passare all'opposizione. Fu Parri che determinò la nostra partecipazione al governo, nonostante gli «scherzi da prete» di De Gasperi e le dichiarazioni dei liberali. Ma solo al congresso mi sono convinto che avevamo fatto un grave errore a presentarlo come leader del nostro partito. La onestà e le buone intenzioni non bastano a fare l'uomo politico.

Per ora continuo a rimanere nel PdA nella speranza che si fonda col PR o col PS. Bisogna aspettare l'esito del congresso del partito socialista. Se prevarrà la tendenza Nenni non ci sarà niente da fare. Se invece prevarrà la tendenza Silone molto facilmente, qualora il PdA non si decida alla fusione col PR o col PS chiederò di entrare, anche solo, nel PS. Di entrare, da solo, nel PR non me la sento.

La mia incertezza è l'incertezza di molti amici. Ti assicuro che le alternative non sono molto soddisfacenti.

Dopo la crisi del ministero Parri io ho continuato ad essere presidente dell'ARAR (Azienda Rilievo Alienazione Residuati).<sup>3</sup> Dico «continuato» perché fin dall'agosto mi ero interessato di questo problema e quando si era costituita l'ARAR ne avevo assunta la presidenza come Sottosegretario perché non si era trovato nessun altro che potesse assumere e fosse disposto ad assumere tale compito. Lasciato il posto di Sottosegretario scrissi a De Gasperi che non avrei accettato di continuare a presiedere l'ARAR, spiegandone le ragioni. Ma De Gasperi, Parri, Einaudi, insisterono tanto che, dopo aver visto in mano di quali camorristi sarebbe andata l'azienda se avessi rifiutato, accettai di continuare ponendo due condizioni: una per assicurarmi di poter prendere le decisioni più importanti facendone assumere la responsabilità da tre ministri (tesoro, trasporti, industria), e l'altra per essere autorizzato a vendere al maggiore offerente nell'esclusivo interesse del tesoro, senza prendere in considerazione il relativo merito dei postulanti (reduci, partigiani, società di beneficenza, cooperative di lavoratori, ecc.). So che mi sono assunto una responsabilità gravissima e che andrà a finir male in tutti i modi. Ma mi è sembrato un dovere civico non rifiutare perché nessun altro conosceva il problema come lo conoscevo

<sup>3</sup> Sulla presidenza Rossi si diffonde la monografia di Luciano Segreto, *ARAR. Un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, Angeli, Milano 2001.

io e pochi avrebbero potuto resistere, come resisto io, alle pressioni che vengono da tutte le parti per favorire gruppi di speculatori, partiti, giornali, ecc. Non ho accettato nessun stipendio: solo una indennità che mi basta appena per vivere modestamente a Roma con l'Ada.

Le difficoltà e i pericoli del mio lavoro sono innumerevoli. Prima di tutto l'azienda è nata male, con caratteristiche non corrispondenti ai compiti che le venivano affidati e con dirigenti nominati per ragioni politiche (o peggio) che non avevano le qualità necessarie. Mi è toccato lottare per un paio di mesi per costringere a dimettersi uno dei due consiglieri delegati al quale l'incoscienza di Parri aveva data la possibilità d'agire come padrone dell'azienda. Ora cerco di liberarmi del personale delle ferrovie lasciandomi in eredità da La Malfa...

Ho l'ostruzionismo di tutta la burocrazia. Per ottenere un provvedimento che dovrebbe essere emanato in pochi giorni occorrono mesi. Non riesco ad avere né locali, né vagoni, né benzina. Occorrerebbe un'organizzazione capace di rilevare e vendere un miliardo di merce alla settimana, e non hanno saputo trovarmi neppure trenta stanze per la sede centrale. Dovrei interessarmi, oltre che dei residuati, anche di un'enorme quantità di materiale bloccato dagli Alleati, che andrebbe restituito agli originari proprietari (ogni caso è una ingarbugliatissima matassa che nessuno sa come sciogliere), delle opere pubbliche che gli Alleati hanno ricostruite o costruite per loro conto (attrezzature portuali, ponti, telefoni, stabilimenti, ecc.), dei recuperi del materiale disperso o asportato in Germania, delle montagne di proiettili sparsi per tutta Italia... Gli Alleati non sanno quello che ci danno, né quando possono darcelo; spesso ci riprendono quello che ci hanno già regolarmente consegnato; vogliono che dalla mattina alla sera si rilevino dei magazzini contenenti merci per il valore di miliardi. Non abbiamo la possibilità di fare inventari, perché non abbiamo né il tempo, né lo spazio necessari; non abbiamo la possibilità di esercitare una seria sorveglianza sui campi, perché gli Alleati non ci concedono di aumentare le forze armate e perché tutti i custodi, compresi gli stessi carabinieri, rubano a man salva. Intorno ai campi si è formata una organizzazione camorristica che fa vivere la popolazione di intere regioni. E si sono precipitati sull'azienda nugoli di avvoltoi di tutte le specie, pronti a comprare uomini e cose con centinaia di milioni. Con la fame e il basso livello morale degli italiani puoi immaginare cosa ciò significhi.

Non trovo uomini onesti che abbiano capacità organizzative e senso di dovere civico, o almeno non riesco a trovarne un numero sufficiente per mandare avanti la baracca.

Certe volte mi viene da ridere mettendo a confronto i mezzi di cui dispongo col fine che dovrei raggiungere. L'ARAR mi sembra una taz-zina da tè sotto la cascata del Niagara. Ma cerco di fare per il meglio, non aspettandomi in compenso altro che critiche, insulti ed accuse.

Purtroppo non sono affatto «in forma» per lavorare con profitto. Dacché sono tornato in Italia ho un esaurimento nervoso gravissimo e le mie facoltà intellettuali sono ridotte a neppure un decimo di quelle normali. Soffro di insonnia, provo una enorme difficoltà a connettere le idee e specialmente a scrivere; mi sento stanco, non desidero altro che di stare sdraiato.

Mi sono fatto centinaia di iniezioni endovenose e intramuscolari. Ma senza trarne un vero giovamento. Ho cambiato una diecina di medici ed ogni medico ha fatto una diagnosi e indicato una cura diversa. Ormai ho perso ogni fiducia di riprendere le mie forze. Sono un limone spremuto.

Lombardi mi aveva proposto di presentarmi candidato alla Costituente a Milano e a Bergamo. Ho rifiutato perché non ho più fiducia nel PdA e non ho il tempo e l'energia necessari per la campagna elettorale ed, eventualmente, per i lavori della Costituente. Mi ha poi telegrafato Codignola<sup>4</sup> offrendomi la candidatura a nome degli amici di Firenze. Ho risposto che non potevo accettare. Ma Codignola mi ha nuovamente telegrafato che riteneva necessario il mio nome per rafforzare la candidatura di Calamandrei che sarà capolista a Firenze. Stando così le cose, ho ritenuto di non poter rifiutare. Sarei molto contento di aiutare Calamandrei a riuscire almeno nella lista nazionale; solo ho messo in chiaro che non voglio far discorsi né partecipare in alcun modo alla propaganda elettorale.

<sup>4</sup> Tristano Codignola (1913-1981), laureato in giurisprudenza nel 1935; dal 1937 redattore della rivista «La Nuova Italia» e dal 1945 fino alla morte amministratore delegato dell'omonima editrice fiorentina. Arrestato all'inizio del 1942 in quanto militante del movimento liberalsocialista, riacquista la libertà a fine anno. L'estate 1943 dirige la rete toscana del PdA e alla liberazione assume l'incarico di segretario regionale del partito. Cfr. i suoi *Scritti politici 1943-1981*, a cura di Nicola Tranfaglia e Tiziana Borgogni, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1987, e *Un maestro un compagno, Tristano Codignola*, numero monografico del «Ponte», novembre 1993.

Cercherò di farti avere i due libri che scrissi al confino: *Critica del sindacalismo* e *Abolire la miseria*. Li ho fatti pubblicare da una nuova casa editrice – La Fiaccola – messa su da amici; hanno stampato in modo indecente e non riescono a distribuirne ai librai. Le pubblicazioni de La Fiaccola restano più clandestine oggi di quando venivano diffuse sotto il regime nazi-fascista.

Non me ne curo, come ormai non mi curo più di niente.

Ho fatto stampare questi libri solo perché mi potrebbero servire per concorrere ad una cattedra universitaria. Ma quando ci saranno i concorsi? Ed avrò poi ancora il fosforo necessario nella scatola cranica per fare lezione?

Intanto fin'ora non sono neppure riuscito a farmi riassumere in servizio come insegnante di scuola media, nonostante abbia per questo rotto le scatole, dacché sono a Roma, a ministri e a sottosegretari. Figurati cosa può ottenere un povero professore antifascista che domanda quel che gli spetta di diritto da una cittadina della Calabria...

Ho conosciuto qui a Roma la signorina Nordio,<sup>5</sup> che fa l'interprete negli uffici americani. Mi disse che era stata tua segretaria. Aveva conosciuto Traquandi a Firenze. Quando Traquandi venne al congresso del PdA lo invitai a cena con la Nordio. Parlammo molto di te e degli altri amici. La Nordio promise di darmi delle informazioni, ma non si è fatta più viva. E sono poi rimasto un po' diffidente pensando che tu non avevi scritto niente né a me né ad Egidio [Reale], pur sapendo che la Nordio era a Roma. Ti prego di informarmi in proposito.

1° aprile

Egidio mi ha dato da leggere le tue interessanti lettere del 1, 2, 3, 4 marzo e del 20 marzo.

Capisco la tua «desolazione» per aver saputo che ero a capo dell'ARAR. E il più grave tu non lo conosci. Se si trattasse solo di ruberie e camorre non mi spaventerei. Il male è che gran parte del materiale andrà distrutto per la impossibilità in cui ci troviamo di fare un'organizzazione efficiente.

<sup>5</sup> Luisa Nordio svolgeva a Cambridge mansioni di segreteria per G.S. (cfr. la lettera del 18 dicembre 1947, pp. 287-89).

Non credo giusta la tua osservazione che il lavoro tecnico qual'è quello che faccio dovrebbe essere fatto da un burocrate, non da politici. A capo di un'azienda com'è l'ARAR non può stare un burocrate. Si tratta di risolvere molti problemi di politica economica la cui soluzione non si trova in nessun regolamento: vendere al maggior offerente o vendere secondo un piano di distribuzione? Vendere subito senza preoccuparsi delle ripercussioni sulla produzione o ritardare le vendite per non appesantire troppo il mercato? Vendere a piccoli lotti o a grandi lotti? Far riparare le molte decine di migliaia di automezzi che sono nei campi o venderli come sono?

E poi ci sono tutti i rapporti con gli Alleati che un burocrate non può tenere.

Se avessi avuto qualcosa di meglio da fare come uomo politico avresti ragione di dire che alla presidenza dell'ARAR sciupo il mio tempo. Ma se non avessi fatto il presidente dell'ARAR mi sarei ridotto a fare l'insegnante, perché non ho più la forza né la volontà di partecipare alla lotta politica.

Io mi sono occupato dell'ARAR non perché altrimenti se ne sarebbe occupato uno peggio di me; ma perché pensavo che occupandomene avrei potuto fare qualcosa di meglio per il paese che riprendere l'insegnamento. Non è detto che questo mio giudizio corrisponda ai fatti. Ma quando mi sarò convinto che non corrisponde (e facilmente sarà molto presto) me ne andrò.

Non è vero che nel congresso del PdA si sia perduto tutto il tempo a pestare l'acqua nel mortaio. Era necessario stabilire se il PdA doveva seguire ancora La Malfa nel suo trasformismo per tradurre continuamente in soldoni quello che era il suo patrimonio ideale oppure se dovevamo mantenere fede a tale ideale. La Malfa pensava di manovrare col PdA come Ruini e Bonomi manovrano con la DdL<sup>6</sup> per avere dei posti nelle cariche pubbliche. Una parte del partito si è ribellata. Parri invece di appoggiare questa parte, per timore di andare troppo a sinistra, si è associato a La Malfa e così ha sconcertato tutti portando alla soluzione, che solo una esigua minoranza voleva, di far vincere la tendenza di Lussu.

<sup>6</sup> Democrazia del lavoro: partito politico fondato nel 1944 da Bonomi, Gasparotto, Ruini e alcuni altri vecchi notabili di area liberalriformista; presente con una forte rappresentanza ministeriale nei governi succedutisi dal 1944 al 1946, alle elezioni del 2 giugno 1946 raccolse a livello nazionale 40 633 voti, pari allo 0,2%, dopo di che si sciolse.

Le questioni concrete che il congresso, secondo te, avrebbe dovuto esaminare non hanno potuto essere affrontate perché è stato, per prima cosa, necessario [discutere] se potevamo o meno mantenere la nostra fiducia nei dirigenti per quello che avevano fatto, durante l'ultima crisi.

E neppure sono d'accordo con te nello svalutare tutto quello che han fatto i partiti del CLN partecipando al governo. Se, nonostante tutto, arriveremo alla repubblica, si dovrà a tale partecipazione. Dall'America tu non puoi farti una idea di quella che è la effettiva situazione italiana: siamo in un paese fascista, rovinato dalla disfatta, dominato da potenze straniere che hanno tutto l'interesse a contrastare le debolissime forze democratiche che vorrebbero riformare la struttura dello stato fascista.

Tu di una pulce fai un elefante, quando scrivi della censura, della libertà di stampa, degli arresti arbitrari, ecc. Se i partiti del CLN non avessero partecipato al governo ti assicuro che oggi non ci sarebbero né elezioni, né libertà di stampa, e noi vecchi antifascisti saremmo da un pezzo in galera.

9 aprile. Ho telegrafato a Roberto di rispondere al mio espresso. Non si è fatto vivo. Ho scritto un altro espresso ad un amico a Milano pregandolo di rintracciare Roberto. Se verrà una risposta te la comunicherò subito.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

25.

GAETANO SALVEMINI A ELIDE ROSSI

Cambridge, 3 aprile 1946

Carissima, carissima amica,

La Sua lettera del 20 febbraio è arrivata qui il 2 aprile. Delle Sue lettere precedenti nessuna mi è mai arrivata. Solamente Ernesto dalla Svizzera mi mandò una copia di una Sua lettera a lui. La censura postale è stata feroce con me e mi ha intercettata non so quanta corrispondenza in questi ultimi tempi. Ella quindi può pensare con quanta gioia io ho rivisto dopo tanti anni la Sua scrittura – una scrit-

tura giovanile come è la Sua anima, la quale dà un senso di serenità e di forza che è difficile trovare oggi intorno a noi.

Ella non è, come scrive, una donna semplice e ignorante. Così molti uomini avessero avuto e avessero il buon senso e la forza d'animo della madre di Ernesto. Molte infamie non sarebbero avvenute e molti spropositi non avverrebbero oggi dopo tante infamie.

Sapevo che la salute di Ernesto aveva attraversato una lunga crisi. Me ne aveva scritto Egidio Reale che gli sta vicino e che gli vuole molto bene. Dalla Sua lettera vedo che le cose furono e purtroppo sono molto più serie di quanto Reale non mi avesse fatto pensare. Temo assai che il temperamento di Ernesto sia tale da non concedergli mai né riposo né pace. Io mi domando come abbia potuto fare a non lasciarsi spezzare da tanti anni di prigione e poi dal domicilio coatto e poi dalle prove spaventose di questi ultimi tre anni. Io certo non avrei resistito. Perciò mi pare così miracoloso quello che egli può fare tuttora che non oso neanche dolermi con me stesso delle condizioni fisiche in cui si trova. Solo mi dolgo che egli si sia lasciato ingabbiare in uffici amministrativi in cui temo possa servire poco utilmente il paese. Avrei desiderato che egli se ne fosse rimasto in quell'ultimo anno libero da ogni impegno burocratico a lavorare fuori da Roma per dirigere l'opinione pubblica italiana. Avrei desiderato che Ferruccio Parri facesse lo stesso. Il mio desiderio è stato vano e non è il caso di recriminare sul passato. Né è il caso di dolersi del presente. Le cose vanno come debbono andare, e non sono certo io dall'America che ne posso mutare il corso.

Ella, mia cara, carissima mamma di Ernesto, vorrebbe che io tornassi in Italia. A far che? Sono scoraggiato senza rimedio, temo. Forse è la vecchiaia che mi ha fiaccato, ma non mi sento più nessuna forza dopo le delusioni per me dolorosissime di questi ultimi tempi. Proprio in questi giorni ho scritto una lettera a un giovane amico di Bari<sup>1</sup> per spiegare perché non credo opportuno un mio ritorno in Italia. Penso che se mando una copia della mia lettera a Lei, e Lei la legge e poi la passa a Ernesto, ed Ernesto la passa a Reale, posso risparmiarmi la fatica di ripetere quello che ho già scritto al mio giovane amico di Bari. Sarei ben contento se Ella, dopo aver letto quella lettera, riconoscesse che non ho tutti i torti, se mi regolo come ho deciso di regolarmi.

<sup>1</sup> Giovanni Amadori Virgili, giovane estimatore di Salvemini, da lui invitato più volte a recarsi in Puglia per tenere conferenze su temi di attualità politico-culturale.

Mi scriva ogni volta che può dandomi notizie di Ernesto e dandomi le Sue opinioni su quanto avviene in Italia e su quanto Ella prevede che avverrà nei prossimi mesi. Io ho molta fiducia nel buon senso delle donne mentre ne ho molto poca nel buon senso degli uomini. E poi la mamma di Ernesto ha dimostrato, in tanti anni di prove, tanto carattere e tanta comprensione che la sua opinione ha per me più valore che quella di ogni altra persona.

Mi ricordi con affetto a tutti i Suoi e mi permetta che io L'abbraccio come se fossi un Suo fratello maggiore o minore se così preferisce. Mi ricordi con affetto all'Ada e a Ernesto

Aff.mo  
G. Salvemini

Penso di aggiungere a questa lettera i testi di una lettera che ho mandato a un amico italiano. Ella leggendola si renderà conto meglio del mio pensiero. Dopo averla letta, la mandi a Egidio Reale perché la legga e la faccia leggere ad Ernesto.

G. S.

P.S. 2. Nei documenti del Tribunale Speciale ci dev'esser un incartamento sul mio conto, nel quale dovrebbe esserci la intera copia del «Non Mollare» che io avevo affidato alla Concentrazione di Parigi e che questa si lasciò rubare dal famoso Menapace.<sup>2</sup> Ernesto dovrebbe vedere se gli è possibile di recuperare quel documento rarissimo la cui perdita rappresenta per me un gran dispiacere.

P.S. 3. Sempre nei documenti del Tribunale Speciale e forse negli incarti della Polizia ci dev'essere molta roba su Ricciotti Garibaldi,<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Ermanno Menapace, abile infiltrato della polizia politica nella seconda metà degli anni venti tra gli esuli in Francia e in Belgio, trafuga dall'abitazione di Guido Miglioli il materiale preparato a inizio 1928 per una grande mostra antifascista organizzata a Colonia: nella massa della documentazione figuravano rare pubblicazioni consegnate da Salvemini con l'intesa di sollecita restituzione. L'episodio è rievocato nelle memorie di Menapace, *Tra i «fuorusciti»*, Les Imprimeries générales, Paris s.d. [1933], p. 82 e in G.S., *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 83-84. Quando il vecchio spione tornerà alle consuete mansioni spionistiche e provocatrici, Salvemini ne denuncerà le trame in un articolo sul quindicinale fiorentino diretto da Tristano Codignola: *Buon lavoro, signor Menapace*, in «La Nuova Repubblica», 5 aprile 1954.

<sup>3</sup> Ricciotti Garibaldi, nipote di Giuseppe Garibaldi, repubblicano, esule in Francia vi organizzò le Avanguardie garibaldine, formazione militare che si era prefissa l'invasione dell'Italia per abbattere il regime; in realtà egli era nel frattempo passato al servizio della polizia politica

da cui risulta che quell'uomo era agente provocatore e spia. Sarebbe possibile per Ernesto o per qualche altro amico mettere le mani sui documenti del 1924, 1925 e 1926 e farli fotografare? Naturalmente rimborserei le spese.

G. S.

26.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 22 aprile 1946

Carissimo Burattino,

Che gioia mi ha dato la tua lettera del 20 marzo 1946. Mi è parso di fare con te una di quelle chiacchierate che non finivano mai, venti e più anni or sono.

Quanto tu mi scrivi sulla disastrosa situazione materiale, morale e intellettuale dell'Italia non mi riesce affatto nuovo. Tutte le notizie che ho potuto mettere insieme da tre anni a questa parte portano alla stessa conclusione desolante. Né è necessario un grande sforzo di immaginazione per vedere quel che avviene oggi nei minimi capillari della vita italiana. Quindi anche se vivessi con te in Italia, su questo punto non ci sarebbe nessuna discussione fra me e te. Forse io sarei anche più pessimista di te, dato che ti precedo di una generazione nelle esperienze scoraggianti e deprimenti.

Il punto su cui io non concordo con te si può riassumere nei termini seguenti: che vantaggio c'è stato per l'Italia ad aggiungere a tutte le altre disgrazie italiane anche la disgrazia di vedere uomini come quelli del Partito d'Azione discreditarci, prima andando al governo e poi dando gli spettacoli che hanno dato nel Congresso di Cosenza e in quest'ultimo congresso? Per questa via non si è riparato a nessuno dei

fascista, come dimostrato dal processo intentatogli dalla magistratura francese: l'attività provocatoria gli costò l'espulsione dal paese e il discredito tra i fuorusciti. Dalla documentazione del Tribunale speciale G.S. intendeva ricavare materiale per la ricerca poi confluita in *Mussolini diplomatico* (Laterza, Bari 1952) e si proponeva, in modo particolare, lo smascheramento delle trame fasciste contro gli esuli politici. La controinchiesta sull'«affare Garibaldi» – parzialmente anticipata nel saggio *Ricciotti Garibaldi e Anteo Zamboni*, su «Controcorrente» del febbraio 1949 – figura nel terzo volume della terza sezione delle *Opere salveminiane: Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di Augusto Torre, Feltrinelli, Milano 1967, pp. 121-28.

mali ereditati dal passato, ma si sono aggiunti altri mali che si potevano evitare a quelli che non si potevano evitare.

In tanto disastro materiale bisognava che un gruppo di uomini diventasse nucleo, per quanto minimo, di una ricostruzione politica, per quanto lenta. Se invece di starsene a Napoli e poi a Roma a graffiare carte nei ministeri, una dozzina di uomini di valore si fosse dedicata a diffondere nel paese idee concrete su quello che sarebbe stato necessario fare sui problemi più essenziali immediati, essi avrebbero potuto formare un primo nucleo di ricostruzione, lenta, lentissima, ricostruzione, ma ricostruzione. Invece i Lussu, i La Malfa, i Parri, si associarono agli Sforza e Croce e De Gasperi e compagnia bella per rendere sempre più difficile la ricostruzione intellettuale, politica e morale, accettando una tregua istituzionale che si estendeva dalla monarchia a tutte le istituzioni ereditate dal fascismo, cominciando dal concordato per finire alla censura sulle lettere, passando attraverso la epurazione per burla.

Quando nelle mie lettere a Reale io mi dovevo che il Partito d'Azione non insistesse per l'abolizione di certi relitti fascisti *anche minimi*, io non pensavo che dall'abolizione di quei relitti minimi dipendesse il destino del popolo italiano. Io mi dovevo che il Partito d'Azione si discreditasse nella esarchia senza domandare neanche la fine di quelle sconcezze minime – e questo perché il dovere elementare di chi partecipava alla esarchia era *quieta non movere* e non sollevare discussioni neanche su materie su cui non avrebbero dovuto esservi discussioni. Quando uno confronta i decreti passati da Badoglio nei famosi quaranta giorni coi decreti passati nei due anni e mezzo successivi, uno deve riconoscere che le misure prese nei quaranta giorni per iniziare la demolizione del regime fascista furono assai più serie di quanto fu fatto, o meglio non fu fatto dalla esarchia.

Anche dopo aver letta la tua lettera, io rimango della mia opinione, perché – lo ripeto – il mio punto di partenza è stato sempre una visione terribilmente pessimista dello stato di fatto, e perché avrei voluto che il peso e le responsabilità di quelle condizioni disperate fossero lasciati sulle spalle dei clericali e monarchici – e magari anche dei comunisti e dei socialisti, se volevano andare in malora, mentre voi, cioè poche dozzine di uomini di carattere, dovevate rimanere liberi da ogni compromissione ed affermare i principi essenziali della ricostruzione.

Tu pensi che il Partito d'Azione, partecipando al Governo, ha salvato la Costituente. La mia opinione, invece, è che la Costituente non

poteva essere evitata, e che voi partecipando al governo, vi siete interdetto il lavoro necessario per orientare il popolo italiano nelle sue decisioni non solo sul problema «monarchia-repubblica», ma anche e soprattutto sul problema «quale repubblica».

Nel novembre 1943 (bada bene, «novembre 1943») a Mosca i tre Grandi Alleati promisero che a guerra finita il popolo italiano avrebbe deciso sulle sue future istituzioni democratiche, non perché si curassero del Partito d'Azione o di qualunque altro partito italiano, ma perché dovevano dimostrare all'opinione pubblica, specialmente in Inghilterra e in America, che essi non lavoravano in Italia per salvare un «Fascismo senza Mussolini». Purtroppo della forza, piuttosto gelatinosa ed evanescente, ma pur efficacissima, specialmente in America, di questa opinione pubblica, nessuno in Italia vuol rendersi conto. Tutti in Italia continuano a pensare, come Mussolini, che la opinione pubblica è una marionetta fabbricata e manovrata dai governi; per conseguenza bisogna o fare la guerra ai governi, o lustrare loro le scarpe se non è possibile la guerra.

Se dal novembre 1943 all'aprile 1944, Churchill e Roosevelt dovettero mobilitare Stalin e Togliatti per facilitare a Sforza e Croce e Ci. il pateracchio di Napoli, questo non dipese dal fatto che prendessero sul serio il Partito d'Azione o qualunque altro partito italiano, ma dal fatto che avevano bisogno di quei pupattoli italiani per giustificare fuori d'Italia la loro politica monarchica in Italia. Se nel giugno 1944, Churchill dovè vomitare Badoglio e inghiottire Bonomi, e dovè consentire alla promessa della Costituente, questo non avvenne perché il Partito d'Azione aveva due ministri nuovi invece dei due ministri vecchi, nel pateracchio dell'esarchia, ma perché l'ambiente romano era ancora rovente della lotta sotterranea contro i tedeschi, e non si potevano ripetere a Roma gli scandali churchilliani di Atene.

Entrando nel nuovo pateracchio romano, invece di restar fuori di ogni pateracchio a fare la campagna contro i clerico-monarchici in vista della futura costituente, il Partito d'Azione disertò il posto di combattimento *nel paese* e si mise sulle spalle la responsabilità di tutto ciò che un gabinetto pateracchio non avrebbe potuto fare. Se fossero rimasti inchiodati al governo i monarchici-clericali, e fuori del governo fossero rimasti a tempestare i gruppi repubblicani, gli Alleati per attenuare quella tempesta avrebbero dovuto fare ai monarchici-clericali molte concessioni perché essi potessero dimostrare al popolo italiano la utilità della loro politica. Invece con la esarchia al governo, gli Allea-

ti non furono più incalzati da nessuna opposizione. Tutti i politicanti di tutti i sei partiti dovettero farsi una stomachevole concorrenza a chi si dimostrava più servile verso i «liberatori». Questi non incontrarono più freni.

Sissignori, i comunisti erano della partita, e i socialisti seguivano servilmente i comunisti. Questo è vero. Ma era proprio necessario che anche il Partito d'Azione si mettesse al seguito dei comunisti? Non sarebbe stato meglio per tutti se la opposizione alla politica dei «liberatori» e dei loro servitori italiani fosse stata fatta non dal solo partito repubblicano anchilosato e mummificato nelle sue tradizioni, ma anche da un gruppo di uomini nuovi, non improsciuttiti come i repubblicani?

Nella crisi del dicembre 1944, il Partito d'Azione si staccò da Bonomi. Ma subito rimise un piede entro la porta per fare una grande conquista: la nomina a Washington di un ambasciatore il cui solo ufficio poteva essere quello di battere a tutte le porte domandando l'elemosina per un povero ciechino, e non ottenendola.

Intanto dall'estate del 1944 in poi i «liberatori», dovendo trasferire molte divisioni in Francia e in Grecia, erano stati costretti a mettere a profitto il sangue dei partigiani. E l'ottennero gratis, anzi imposero anche ai partigiani la tregua istituzionale.

Venne finalmente il maggio 1945. Ed ecco Parri diventar primo ministro per i begli occhi della Costituente. Ma quando Parri fu messo alla porta, la Costituente rimase anche senza di lui. Perché? Perché la opinione pubblica – la famosa opinione pubblica – in America e in Inghilterra non avrebbe permesso di farne a meno in Italia dopo che era diventata inevitabile in Francia, dopo lo scandalo churchilliano della Grecia, e dopo che gl'italiani del nord avevano dimostrato di non essere così maneggevoli come erano stati i Croce, i Tarchiani, gli Sforza e i Togliatti e i Rodinò nel Sud.

Un'altra ragione per spiegare perché Parri era andato a impantarsi in Roma, invece di restare nel nord a organizzare la campagna repubblicana per la Costituente, fu che occorreva evitare un colpo di stato militare. Parri è stato cacciato dal governo, eppure il colpo di stato militare non è avvenuto. Questo non vuol dire che non avverrà. Ma il colpo militare, che non poteva avvenire nella primavera e nell'estate del 1944 perché non c'erano forze armate agli ordini del Ministero della guerra, e non era ancora possibile nella primavera del 1945 nel fermento provocato dall'eroismo dei partigiani, cominciò a diventar

possibile appunto perché dal maggio al dicembre 1945 il Ministero Parri aveva discredito profondamente i partiti di sinistra in una impotenza che era inevitabile e la cui responsabilità doveva essere lasciata alle destre. Quel colpo di stato militare è più facile ora che cinque mesi fa. Sarà inevitabile nel giugno 1946 se il referendum darà metà dei voti alla monarchia e metà alla repubblica. Potrà essere evitato solo se il referendum darà almeno il 75% dei voti alla repubblica. Ma se il popolo italiano darà quel 75% dei voti, lo darà non perché i tre partiti della così detta sinistra hanno fatto parte della esarchia, ma nonostante gli spropositi fatti da quei partiti. Se comunisti, socialisti, e azionisti fossero rimasti fuori del governo per questi due anni passati, le probabilità di una soluzione soddisfacente del problema costituzionale italiano sarebbero state infinitamente maggiori. E anche se foste rimasti fuori del governo, voi soli del Partito d'Azione, le probabilità sarebbero state migliori. Se non altro voi avreste potuto con le vostre critiche intensificare e chiarire la crisi del Partito Socialista, e preparare fra socialisti non nenniani, repubblicani e azionisti quella concentrazione che tutti affermano necessaria e tutti avete fatto il possibile per impedire che avvenisse.

Mi dici, vecchio mio, a che serve che tu ti ammazzi a fare il graffiaccarte a Roma, invece di startene per qualche mese in riposo e poi assumere nella vita pubblica italiana una funzione direttiva? Certo anche nel tuo lavoro presente occorre vi sia chi risolva problemi di massima. Ma quei problemi alla loro volta non possono essere risolti seriamente che in base a direttive politiche generali. Mi dici a che servirebbe domani il tuo lavoro di oggi se il referendum desse una maggioranza clerico-monarchica?

Non dubito che tu in quel posto dove sei ora fai assai meglio di tanti altri. Ma una ladreria di più, una ladreria di meno non renderà peggiore o migliore la situazione generale italiana. Un uomo come te sarebbe assai più utile all'Italia come uomo politico che come graffiaccarte. Sii uomo politico perché ne hai la intelligenza e ne hai il diritto.

Sono contento che tu abbia accettato la candidatura con Calamandrei. Butta per aria l'ufficio del graffiaccarte e mettiti a fare il candidato per quanto la tua salute te lo consenta. Magari non fare né il graffiaccarte, né il candidato. Riposati per alcuni mesi. Riacquista forza. Non esaurirti in lavori che altri potrebbero fare in vece tua. Riposati, riposati, riposati; e preparati ad essere candidato per la futura assemblea non più costituente ma legislativa.

Se hai bisogno di qualche aiuto per startene insieme coll'Ada in campagna per alcuni mesi a riacquistare salute e forza, ricordati che hai sempre in me un fratello maggiore per il quale sarebbe una grande gioia aiutarti. Non sono, purtroppo, ricco, ma battendo di qua e di là alle porte di amici, qualche cosa potrò sempre spremere per compiere il dovere mio e il dovere di tutti noi verso un uomo come te.

Avevo intraveduto in base a una lettera di Egidio Reale quello che tu mi scrivi del Partito d'Azione. Di Lussu non mi meraviglio. Tu conosci la opinione che io ho su di lui. Personalmente è un uomo onesto. Ha qualità di scrittore di prim'ordine. Ma politicamente è assolutamente squinternato. Dove lui metterà le mani, tutto andrà in rovina. Invece la delusione che ho provato per Parri mi è stata dolorosissima. L'uomo possiede tutte le virtù campestri del santo ma nessuna fra le virtù cittadine dell'uomo di governo. È assai più facile essere un eroe in tempo di guerra e di rivoluzione che un uomo di buon senso in tempo di pace. Vedo che ha tentato un accordo coi repubblicani, e non vi è riuscito. Questi sono soltanto interessati ad assicurare a sé quei pochi quozienti che riusciranno a raggranellare nelle elezioni del giugno, e non hanno voluto saperne di lui.

La tua idea di iscriverti al partito socialista mi pare ragionevole. Andresti a rafforzare la corrente di Silone che merita di essere aiutato contro quella di Nenni. Silone non ha qualità di uomo politico furbo e pratico, ma è una splendida figura intellettuale e morale. Non bisogna domandare ai partiti la perfezione. Bisogna aderire al partito meno lontano dal nostro modo di pensare e cercare di spremere quel tanto che sia possibile. Se io fossi in Italia, aderirei al partito socialista.

Purtroppo, mi pare che tu abbia ragione quando pensi che una concentrazione fra socialisti non nenniani, azionisti e repubblicani è stata resa impossibile dalle piccinerie dei vecchi e nuovi politicanti. Ma l'Italia è quella che è. Non vi resta quindi che fare il meglio che sia possibile nelle attuali condizioni disperate.

Forse m'inganno su quanto sto per dirti perché non solo da lontano, ma anche da vicino è difficile interpretare certi sintomi. Dopo le elezioni amministrative delle scorse settimane, sono diventato meno pessimista sulla situazione italiana. Nonostante le condizioni materiali e intellettuali orribili in cui il paese è stato ridotto, nonostante le furberie dei clerico-demo-cristi, nonostante le manovre sleali e ignobili degli agenti inglesi ed americani, nonostante le ambiguità dei comunisti, nonostante le manovre di Nenni e Ci., nonostante le delusioni create

dal Partito d'Azione, nonostante l'arteriosclerosi dei repubblicani, nonostante che tutto sia stato fatto per spingere gl'italiani verso l'uomo qualunque, il popolo italiano ha mostrato una tenacia e un buon senso inaspettato. Credo si possa prevedere che il referendum invece di giocare a favore della monarchia, giocherà a favore della repubblica, e darà il 75% dei voti a favore della repubblica. Se questa mia previsione non è errata, credo che ci sia veramente da cominciare a sperare per il popolo italiano un migliore avvenire.

Probabilmente la repubblica nascerà come repubblica a tendenze conservatrici e clericali. Anche la repubblica francese del 1871 fu una repubblica conservatrice e clericale. Ma nel 1877 diventò repubblica democratica, superando la crisi del 1914-1918. Quindi, io non mi scoraggerei nemmeno se la repubblica italiana fosse una repubblica clerico-moderata, a un patto solo: che vi sia un gruppo d'uomini i quali non continuino sulla via dei compromessi e dei pateracchi, ma facciano quello che fece Gambetta in Francia dal 1871 al 1877: avere un piano di opposizione intransigente e battersi per quel piano per sette, dieci, magari quindici anni di seguito. Il vero pericolo per l'Italia per me è che lo spirito di pateracchio incarnatosi nell'esarchia, continui a produrre nuovi compromessi in cui ogni democrazia si discrediti a vantaggio dei clerico-moderati.

Insieme con questa lettera parte una mia lettera per Calamandrei. Calamandrei potrà farti leggere la lettera che ho scritto a lui, così mi risparmio di scrivere le stesse cose a te.<sup>1</sup> Ma vorrei avere la tua opinione su quanto io dovrei fare.

Non so se Egidio Reale è tornato dalla Svizzera. Se è tornato, salutalo per me e digli che aspetto con impazienza una sua risposta alla lettera che gli scrissi sull'affare di Ricciotti Garibaldi.

La Luisa Nordio partì dall'America per l'Italia e non si fece più viva. Non sapevo che fosse a Roma. Ecco perché non ne scrissi mai né a te né a Reale né a Frances Keene.<sup>2</sup> Mi pare strano davvero che non si sia messa a contatto con voi molto prima.

Abbraccio te e l'Ada con molto affetto.

<sup>1</sup> La parte centrale della missiva di Salvemini a Calamandrei del 19 aprile 1946 è trascritta in *Lettere dall'America 1944/1946* cit., pp. 260-63.

<sup>2</sup> Frances Keene Heller, intellettuale newyorkese collaboratrice di Salvemini, particolarmente negli anni del secondo conflitto mondiale: una volta rimpatriato, G.S. affidò a lei l'incarico di spedirgli in Italia una parte dei manoscritti rimasti negli Stati Uniti.

27.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 maggio 1946

Carissimo,

Da diversi giorni rimando la mia risposta alla tua graditissima del 22 aprile. Sono stato a Firenze a prendere la mamma. Ora è qui a Roma per stare in mia compagnia per qualche settimana. Ho voluto poi leggere quel che avevi scritto a Reale. Oltre a queste lettere, ho letto quella ad Amadori Virgili ed alla mamma. Non sono riuscito, invece, ad avere la lettera a Calamandrei.

Non continuo la polemica riguardo al passato. Io mantengo il mio punto di vista e credo che molti dei tuoi giudizi dipendano da una cattiva informazione. Dovrei scriverti sui partigiani, ed in genere sul popolo italiano, molte cose che non conviene mettere in una lettera che facilmente verrà letta anche da altre persone. Mi sembra, però, sia molto ingenuo da parte tua affermare che «la Costituente non poteva essere evitata». La promessa fatta a Mosca nel novembre 1943 dai tre grandi avrebbe potuto fare la fine di tante altre promesse. L'opinione pubblica in America ed in Inghilterra poteva benissimo essere turlupinata, nonostante le critiche di qualche diecina di antifascisti malcontenti. Ben pochi americani ed inglesi si sono scandalizzati che gli Alleati abbiano trattato col re e con Badoglio ed abbiano fatto di tutto per mantenere al potere il luogotenente, dopo le promesse che avevano fatto (mi pare a Casablanca) che non avrebbero mai trattato con i responsabili del fascismo.

Nonostante tutti gli errori commessi dagli antifascisti negli ultimi due anni, se arriveremo alla Costituente ed alla Repubblica sarà perché essi hanno collaborato al governo. Se fossero rimasti all'opposizione a quest'ora non ci sarebbe più libertà di stampa ed invece della Costituente avremmo un plebiscito organizzato e diretto dai preti, dai generali e dai gerarchi fascisti.

Io non me la sento di prendere una funzione direttiva nella vita pubblica italiana per diverse ragioni:

1) Non ho più forze. Non posso gettarmi nella lotta politica con la foga che sarebbe necessaria. Non so parlare in pubblico. Le mie facoltà intellettuali sono ridotte a neppure un decimo di quelle che avevo

prima. Non ho più memoria e provo difficoltà ad esprimermi, specialmente per iscritto. Certe volte non riesco a scrivere neppure una lettera con due righe di ringraziamento. Sono continuamente in dubbio sulla proprietà dei vocaboli che adopero e ripeto spesso parecchie volte le stesse parole in un periodo. Ho un monte di acciacchi della vecchiaia precoce, e quel che è peggio, ho il sistema nervoso del tutto rovinato. Soffro di insonnia e passo dei periodi di depressione e di angoscia durante i quali non riesco più a interessarmi seriamente di niente: starei delle ore disteso a guardare il soffitto.

Ho provato a riposarmi per un mese, ma non ne ho ricavato alcun giovamento. Anzi il riposo aumenta la depressione del mio tono vitale. Non provo più alcun piacere alle bellezze della natura e se sto senza far nulla sono preso da una malinconia così nera che non vedo più alcuna via d'uscita. Per reagire devo mettermi in un giro di affari che mi obblighi a parlare con molte persone, ad esaminare documenti, a risolvere problemi.

2) Non ho nessuna delle qualità necessarie all'uomo politico. Dico quello che penso senza riguardi per nessuno, sicché mi capita spesso di tirar sassi in piccionaia, a vantaggio degli avversari. Non so prepararmi l'ambiente con gli accordi preventivi necessari; non so manovrare. Basta un po' di furberia per mettermi nel sacco. Nei congressi commetto delle gaffes, e niente altro. Il mio posto è nelle commissioni tecniche in cui si ragiona fra poche persone che hanno studiato i problemi dai diversi punti di vista: non nelle assemblee, dove prevale chi sa muovere i sentimenti di odio e di amore facendo appello a motivi irrazionali.

3) Non ho più nessuna fiducia che si possa fare un lavoro fruttuoso per realizzare i nostri ideali politici. Ho dato per perduta la partita quando ho riconosciuta la impossibilità di arrivare ad una unione federale dell'Europa con la conclusione della pace. Nelle attuali condizioni internazionali la democrazia in Italia non può nascere. Dopo vent'anni di fascismo e di autarchia non è possibile costruire dei liberi ordinamenti senza appoggiarci a chi ha una tradizione di vita libera e senza immergere la nostra economia in una economia continentale più sana.

Tutti i posti di comando – nell'esercito, nella diplomazia, nelle prefetture, nelle questure, nei consigli di amministrazione delle banche e delle maggiori società commerciali e industriali – sono tenuti da fascisti: un po' per volontà degli Alleati, un po' perché un governo come

quello della esarchia non poteva impiegare metodi rivoluzionari per spazzare la vecchia classe dirigente, e molto perché era difficilissimo sostituire gli uomini che durante il periodo fascista si erano fatti una certa esperienza di affari e di amministrazioni. È pericoloso affidare ad «uomini nuovi» compiti importanti. Nella gravissima situazione attuale non ci si può permettere il lusso di fare troppi esperimenti, se si vuole mantenere la libertà di stampa e rispettare le regole di giuoco democratiche.

Sempre per la debolezza caratteristica del governo dell'esarchia, tutti i profittatori del regime hanno ancora le loro tenute, i loro palazzi, i loro miliardi. Neppure i gerarchi hanno risputato un soldo ed ormai sarà molto difficile farglieli risputare. L'amministrazione di tutti i ministeri è ormai in completo disfaccimento. La burocrazia è composta, per la maggior parte, di avventizi nominati per protezione politica. Dove occorrerebbe un impiegato ce ne sono almeno dieci. Lo stipendio di un direttore generale è di diciotto mila lire (mangiare in una trattoria di secondo ordine costa 500 lire per pasto; una camicia di cotone 3000 lire; un paio di scarpe 4000 lire; una camera ammobiliata 6000 lire al mese). Gli impiegati, per la più gran parte, vivono di espedienti camorristici. Basta pagare si ottiene tutto: requisizioni di alloggi; libertà provvisoria; sottrazione di fascicoli al tribunale per interrompere processi; permessi di importazione; assegnazione di materie prime; ecc. ecc. Ogni intervento dello stato è sfruttato dagli impiegati per imporre taglie e ricatti. La Burocrazia è ormai un cancro che sta divorando tutto il paese.

D'altra parte anche se riuscissimo a fare qualcosa di buono in Italia nei prossimi anni, tutto sarebbe fra poco travolto di nuovo nel baratro del turbine della prossima guerra mondiale.

Tu dici che bisogna lavorare a lunga scadenza riprendendo l'opera di educazione senza cercare successi immediati. Ma come dedicarci con passione a un tale lavoro quando la prospettiva è la fame, l'annullamento della moneta, il brigantaggio, l'insurrezione popolare, il caos in continuazione fino alla guerra con la bomba atomica fra qualche anno?

Nonostante tutto, però, se tu venissi in Italia sarei sempre pronto a piantare l'ARAR ed a riprendere il lavoro politico con te. Ormai valgo poco, ma quel poco sarebbe a tua completa disposizione. Tu sei l'uomo in cui ho più fiducia. Mette il conto il combattere ancora, solo

per avere il piacere di esserti a fianco. E son sicuro che avresti con te alcuni uomini di valore: Calamandrei, Reale, Rossi Doria, Calace, Foa, Bolis, Venturi, Meneghetti, Tristano Codignola, Barile, Calogero, Giussani, ecc. ecc.

È certo che, venendo in Italia, faresti un gran sacrificio. Se non si hanno parecchi quattrini oggi si vive molto male in Italia, perché non si trova un alloggio decente, perché ogni tanto manca il gas, l'acqua, l'energia elettrica, perché i mezzi di comunicazione sono insufficientissimi. Da un momento all'altro può anche avvenire il crollo della moneta, possono esserci insurrezioni popolari, colpi di stato fascisti, mancanza di grano. A Firenze non avresti più la tranquillità per proseguire i tuoi studi e certamente avveleneresti gli ultimi anni della tua vita.

Quindi, se tu dovessi venire solo per fare delle lezioni all'università non mi pare che il gioco varrebbe la candela. Tanto più che gli studenti che si interessano di politica sono quasi tutti fascisti o almeno nazionalisti.

La grande maggioranza se ne frega: tira a campà e pensa alla salute. Se ti dovessi trovare davanti ad episodi incresciosi come quelli ai quali si è trovato Calamandrei so che ne avresti un grandissimo dolore.

Io non ti consiglierei di tornare altro che se tu potessi muovere veramente le acque, divenendo il leader di tutti coloro che sono scontenti della politica dei diversi partiti e desiderano una resurrezione democratica del nostro paese. Per questo occorrerebbe che tu dirigessi un giornale quotidiano. La voce di un settimanale è troppo debole per essere ascoltata nel frastuono presente. Un quotidiano veramente indipendente, che prospettasse delle soluzioni concrete in senso socialista liberale ai problemi del giorno, che dicesse quello che tutti hanno paura di dire nei riguardi del Vaticano, della Russia, dell'Inghilterra, dell'America, che criticasse dal punto di vista democratico tutti i partiti, anche quelli «di massa», mettendone in rilievo gli errori e le porcherie, potrebbe avere un certo successo. Ma come mettere insieme i fondi necessari? In Italia credo sarebbe impossibile trovarli. Fra gli italiani di America?

Siccome tu fai dipendere la tua decisione dai risultati del Referendum, per ora mi pare non ci sia da far altro che attendere.

Mi sembra difficile che il Referendum dia più del 70% di voti favorevoli alla Repubblica, perché De Gasperi continua a fare il pesce in barile facendo capire che tutte le sue simpatie sarebbero per la monar-

chia ed i preti stanno facendo una intensissima propaganda monarchica nelle chiese.

Come ti ho già scritto la mia intenzione sarebbe di iscrivermi al partito socialista dopo le elezioni. Ma voglio prima vedere cosa fa il PdA. Temo che non si scioglierà. Mi dispiacerebbe abbandonare degli amici e mi trovo anche un po' legato dal fatto che ho accettato la candidatura per dare un po' d'aiuto a Calamandrei. Potrebbe sembrare che lasciassi il PdA perché non son riuscito deputato.

All'ARAR sempre difficoltà gravissime. Mancano locali, mancano le guardie per la custodia, manca la benzina, mancano gli uomini. In più mi hanno dato collaboratori o imbecilli o farabutti o – nell'ipotesi più favorevole – incapaci rispetto ai grossi compiti che ci siamo assunti. Che Dio me la mandi buona...

Ti abbraccio

Esto

P.S. Ho parlato a Reale sulla ricerca che vorresti fare al tribunale speciale e all'archivio della polizia per il «Non Mollare» e per Ricciotti Garibaldi. Anche lui la ritiene impossibile. Proverò, però, a domandare.

Sono stato interrogato dal giudice istruttore per la querela che mi ha sporto Pinzi.<sup>1</sup> Penso di denunciarlo per atti rilevanti a favore del regime. Intanto ho pubblicato sull'«Avanti!» la lettera di cui ti accludo copia.

Ricevesti la testimonianza di Roberto? Più di un mese fa mi assicurerò di avertela spedita direttamente.

Hai ricevuto il mio libro *Abolire la miseria?*

La mamma ti scriverà per suo conto. Intanto ti saluta con tanto affetto insieme all'Ada.

Quando torneranno le Rosselli?

<sup>1</sup> E.R. mette in margine la seguente nota: «È il tipografo che nel 1925 ci tradì per il “Non mollare”». Il tipografo comunista Renzo Pinzi, stampatore del numero 7 del foglio clandestino «Non mollare!», individuato dalla polizia, dopo un periodo di latitanza si costituì e a inizio giugno 1925 denunciò Salvemini e Rossi – l'uno alla sbarra a Firenze e l'altro latitante in Francia – quali dirigenti del giornale antifascista. Cfr. la cronaca sulla stampa fiorentina del tempo: *Un colpo di scena: un tipografo si fa arrestare ed annuncia importanti rivelazioni*, in «Il Nuovo Giornale», 2 giugno 1925, e *Il tipografo Pinzi dice da chi ebbe l'ordine di stampare il foglio clandestino*, in «La Nazione», 7 giugno 1925.

28.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 10 giugno 1946

Carissimo,

Eccoci in regime repubblicano. Ma c'è poco da stare allegri. È una repubblica tiscuzza, tiscuzza che si regge male in piedi. Il Vaticano ha mobilitato il suo esercito di frati, di monache e di preti, che hanno adoperato in favore della monarchia il pulpito, il confessionale e le processioni delle madonne e dei santi. I dirigenti democristiani, con la solita ipocrisia, hanno fatto il doppio gioco. Il referendum ha rivelato ancora una volta l'esistenza delle due Italie, con la netta prevalenza monarchica nel Sud, in contrasto con la netta prevalenza repubblicana nel Nord. Umberto II, consigliato – mi dicono – da Missiroli e Lupinacci, nelle ultime settimane ha fatto una politica molto intelligente, indirizzata evidentemente a farsi richiamare fra uno o due anni dai conservatori e dai reazionari, appoggiati dalla massa dei malcontenti che qualsiasi governo oggi è fatalmente destinato ad aumentare sempre più. Così riuscirà anche a riversare sui suoi avversari la responsabilità di aver firmato la pace della disfatta.

Io aspetto che si siano un poco chiarite le acque per stabilire quello che mi conviene fare. Non vorrei prendere una iniziativa per mio conto. Purtroppo parecchi amici non sono dell'opinione che convenga sciogliere il PdA. D'altra parte la diffidenza per il Partito Socialista è fortissima in tutti: non solo perché Nenni è Nenni, ma perché lo stato maggiore è scadentissimo ed in diverse regioni ha raccolto le sue schiere con la propaganda anticomunista. Non è un partito: è un pallone gonfiato con il fumo della tradizione.

Credo che anche tu non dovresti affrettarti troppo a decidere se venire o no in Italia. Forse fra un mese vedremo meglio la situazione. Io sono sempre dell'opinione che non dovresti tornare per metterti a fare la suocera brontolona, a rabbuffare gli amici ed a mangiarti il fegato. Se torni, dovresti dirigere un quotidiano di opposizione, contro i privilegi dei ricchi e dei gruppi meglio organizzati, contro i burocrati che si stanno mangiando l'Italia, contro i preti, che vogliono riportarla all'obbligo del polizzino della sacra comunione, contro la demagogia della Confederazione del Lavoro, contro i comunisti, che ci vogliono

asservire alla Russia. Nessuno meglio di te potrebbe destare l'entusiasmo della parte sana del Paese in difesa dei valori della nostra civiltà agonizzante e richiamare l'attenzione della pubblica opinione sulle possibili soluzioni dei nostri problemi concreti. Specialmente durante i lavori della Costituente potrebbe essere un lavoro molto interessante, anche se le prospettive di successo sono scarse o nulle.

Fisicamente sto molto meglio: dormo e ingrasso. Ma le mie facoltà intellettuali sono sempre molto ridotte. Provo sempre grande difficoltà ad esprimere il mio pensiero.

Non so fino a quando continuerò a fare il presidente dell'ARAR. È una baracca che non sta in piedi e non riesco ad ottenere dal governo l'aiuto che sarebbe indispensabile per dare un inizio di soluzione agli innumerevoli problemi che ogni giorno si presentano. Ho avuto la fortuna di trovare un uomo onesto e di grande valore,<sup>1</sup> col quale è un piacere lavorare. E mi dispiace piantarlo in asso dopo averlo convinto ad accettare il posto di più grave responsabilità, dopo il mio.

Ti ho mandato, per mezzo di Egidio [Reale], un libretto di un mio giovane amico carissimo.<sup>2</sup> Guarda se riesci a farlo pubblicare costì, magari in una rivista. Tutto quello che racconta risponde pienamente a verità. Credo che potrebbe servire a far conoscere al pubblico americano con quale spirito hanno combattuto i migliori dei nostri uomini della Resistenza.

Mamma è a Roma con me. Ti scriverà. Intanto ti saluta col più grande affetto, insieme all'Ada.

Ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> Giandomenico Sertoli (1922-1998) conobbe Rossi durante l'esilio elvetico e nel dopoguerra ne divenne segretario, durante la prima fase della presidenza dell'ARAR. Nel 1954 si trasferì nel Lussemburgo in veste di funzionario della CECA e successivamente svolse attività finanziaria, assumendo infine la direzione centrale della Banca Commerciale Italiana. Sul suo sodalizio con E.R. cfr. le pagine autobiografiche *Ernesto Rossi. Testimonianza di un collaboratore*, in «Revue internationale d'histoire de la banque» (Genève), XVI, 1983, nn. 26-27, pp. 220-30. Su Sertoli e E.R. all'ARAR cfr. *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, a cura di Piero Ignazi, Edizioni di Comunità, Milano 1991, pp. 191-97.

<sup>2</sup> E.R. aveva conosciuto il neuropsichiatra Giuseppe Disertori (1907-1992) nell'esilio elvetico e ne aveva apprezzato l'impegno clandestino che nell'estate 1944 gli costò l'arresto e le torture a Trento da parte dei tedeschi. Disertori e Rossi collaborarono al ciclo di lezioni di diritto e di economia tenute al Liceo cantonale di Lugano l'inverno 1943-44; le raccomandazioni a Salvemini perché agevolasse l'edizione inglese degli scritti dell'intellettuale trentino di orientamento socialista-repubblicano non andarono a buon fine: cfr. le lettere del 17 e 24 maggio e 21 giugno 1949, pp. 454, 455 e 460. Di Disertori, «filosofo, scrittore e poeta», si veda l'autobiografia *Sotto il cielo di Saturno*, Temi, Trento 1984.

29.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 12 giugno 1946

Carissimo Burattino,

La tua lettera del 19 maggio non mi ha molto consolato, né per quanto riguarda te, né per quanto riguarda la situazione italiana.

Per quanto riguarda te, io non posso fare quello che facevano una volta i medici dei poveri a Milano che chiamavano gli ammalati alla finestra del sesto piano, li invitavano a metter fuori la lingua, e il medico, stando al pian terreno, gli prescriveva il rimedio. Ma non riesco a capire che tu possa trovare rimedio alla insonnia e alla depressione e all'angoscia lavorando accanitamente come lavori. Che il riposo debba aumentare per un certo tempo la depressione del tuo tono vitale è naturale. Ma io non vedo che il tono vitale possa essere mai rialzato lavorando a parlare con molte persone e esaminare documenti e risolvere problemi. Obbligarsi a stare a pancia all'aria senza far niente per un paio di mesi ti permetterebbe di riprendere la vita normale dopo alcune settimane di sofferenze per riadattarsi. Forse il problema sarà risolto da De Gasperi e compagni col mettere alla porta tutti voi che siete entrati nel governo rappresentando un partito che non esiste più. Ricordati che il giorno in cui avrai bisogno di due o tre mesi di riposo devi rivolgerti a me perché io ti procuri i mezzi finanziari per ristabilirti in salute. Non ho bisogno di dirti che io sono sempre l'amico che conoscesti nel 1919.

Hai perfettamente ragione che non sia il caso di continuare fra noi la polemica riguardo al passato. Non è possibile riprodurre il passato eliminando o alterando uno dei fattori del prodotto per vedere quale nuova forma il prodotto prenderà. Si può quindi sempre discutere all'infinito quello che sarebbe successo se le cose fossero andate diversamente.

Mi permetterai solo di fare due osservazioni: primo, che non riesco a comprendere come mai tu pensi che se Emilio Lussu non fosse diventato ministro con portafoglio e se Alberto Cianca non fosse diventato ministro senza portafoglio, l'Italia non avrebbe avuto la Costituente; e secondo, che la scomparsa del partito d'azione apparve a me inevitabile fino dall'estate del 1944 data la sua composizione eterogenea e provvisoria.

Certo, avrete la Costituente. Ma credi tu che non c'era altro da fare in Italia nei tre anni passati che domandare una Costituente qualsivoglia? Io ho sempre creduto che mentre si domandava la Costituente si doveva lavorare per preparare il popolo italiano a scegliere a ragione veduta i suoi rappresentanti alla Costituente. Quello che è stato compiuto dai partiti di sinistra in questi tre anni non ha avuto che un solo risultato: disorientare il popolo italiano, rendendolo diffidente e scettico sui partiti di sinistra, riabilitare per ragione dei contrari i monarchici e i clericali responsabili del disastro italiano. Una repubblica decisa da non più che il 54% dell'elettorato temo che sarà una repubblica di guerra civile. È già molto che il popolo italiano abbia dato alla repubblica il 54%. Con gli spropositi fatti dai comunisti, socialisti, repubblicani, azionisti e generi simili, il popolo italiano ha dato prova di una testardaggine superiore ad ogni elogio dando il 54% alla repubblica. Ma vedo che ricomincio la polemica del passato.

Venendo a me, caro Burattino, vedrai dalla lettera che mando alla signora Reale le ragioni finanziarie insuperabili che mi impediscono di tornare in Italia. Quando non ce n'è, *quare conturbas me?* A parte questa difficoltà insuperabile, io non vedo che ci sarebbe in Italia la minima possibilità di fondare un giornale quotidiano diretto da me. Anzi tutto non ci sarebbe un cane che rischierebbe i suoi capitali in un giornale diretto da me. In secondo luogo, quello che tu dici della tua incapacità a fare l'uomo politico, lo dico io stesso per me. E un direttore di giornale dev'essere il più politicante degli uomini politici. Io non sono un uomo politico. Sono disgraziatamente un professore dalla testa dura. Prima di farmi un'opinione, ci debbo mettere dei mesi per determinare anche un piccolo fatterello di minima importanza. Ma quando quel fatterello l'ho determinato, non me lo schioda più dalla testa neanche il Padreterno. L'uomo politico, invece, e il direttore di un giornale non deve avere opinioni stabili su nessun argomento, ma dev'essere pronto a far la bandierola sulla ciminiera secondo ogni cambiar di vento. Mi dici che diavolo di pasticci combinerei come direttore di giornale, e quotidiano per giunta?

Se potessi mettermi a lavorare con un gruppo di amici a un settimanale o magari un quindicinale, potrei fare il solo lavoro di cui sono capace: chiarire le idee magari col semplice irritare chi non le vuole chiarire e costringerlo a chiarirle pubblicamente in contrasto con le mie idee. Dovrebbe essere un lavoro a lunga scadenza senza risultati immediati.

Le difficoltà che tu vedi nella presente disperata situazione italiana, le vedo anch'io. Massima difficoltà è la sistematica interferenza del governo inglese e del governo americano negli affari interni italiani con un piano di disorganizzare cotesto povero paese. Eppoi, c'è la eventualità tutt'altro che improbabile di una terza guerra mondiale che in Europa sarebbe combattuta in Germania e nella Pianura Padana, distruggendo in Italia tutto quello che la seconda guerra mondiale non ha distrutto. Con tutto questo, io non crederei che un uomo di coscienza avrebbe il diritto di tirarsi da parte. Dovrebbe mettersi a lavorare come se nessuna terza guerra mondiale dovesse mai avvenire e come se nessuna interferenza inglese o americana esistesse in Italia collo scopo di distruggere la vita economica, intellettuale e morale del paese. Dopo tutto, nel 1846 l'Italia non si trovava in condizioni molto più floride dell'Italia nel 1946. Eppoi, caro il mio Burattino, ricordati quel che mi dicesti una volta e che io ho tenuto sempre presente in questi anni. Noi non possiamo prevedere con sicurezza quello che avverrà domani. C'è sempre l'inaspettato nella storia. Una porta si apre in un momento e si chiude in un altro senza che noi possiamo far nulla per aprirla o per chiuderla. Ma se ci troviamo a passare innanzi alla porta nel momento in cui essa per combinazione si apre, dipende da noi l'irrompere dentro senza stare a misurare le possibilità colle bilancie dell'orefice oppure starsene a misurare quelle possibilità finché la porta si chiude da capo. Ma queste non sono che fantasie. Se avessi a mia disposizione \$ 2500 il problema di un mio ritorno, magari provvisorio a titolo di prova, in Italia dovrebbe essere risoluto e credo che lo risolverei nel senso positivo. Ma quei \$ 2500 non esistono e quindi chiudiamo il libro e non parliamone più.

Non ho ricevuto la testimonianza di Roberto sull'affare Mussolini del 1915. Vedi di insistere ancora una volta con lui e consiglialo di affidare la sua testimonianza a Miss Marjorie Ferguson, addetta all'United States Information Service a Milano, il cui indirizzo potrà essergli dato da Leo Valiani.

Ho ricevuto proprio in questi giorni i tuoi due libri, *Abolire la Miseria* e *Critica del sindacalismo*. Sono arrivati proprio nel momento che cambiavo casa, ché da ora in poi il mio indirizzo sarà non più Lowell House, G-24 ma Leverett House, H-21. Quindi ho dovuto mettere da parte ogni lavoro, diciamo così, intellettuale. Ma nei prossimi giorni mi voglio godere la lettura di quei due libri. Ma ho una gran paura di

leggerli nello stesso stato d'animo in cui leggerei *Le lotte di classe in Francia* di Marx, oppure *La insurrezione di Milano* di Carlo Cattaneo. Intanto, voglio ringraziarti con grande affetto delle care parole con cui tu hai voluto accompagnare il tuo dono.

È stato qui nelle settimane scorse Santi<sup>1</sup> che mi parlò con grande affetto dell'Ada e di te. Ci intendemmo immediatamente sebbene lui sia democratico-cristiano. Fu per me una vera gioia passare con lui alcune ore, e mi rincrebbe assai di non averlo visto più a lungo.

Un tuo compagno di confino, Stavro Skendi,<sup>2</sup> mi ha scritto da New York dicendomi che desidera conoscermi. Lo ho presentato al più caro amico che io abbia in America, Roberto Bolaffio, che fra breve verrà in Italia con sua moglie e che tu conoscerai e amerai così come l'amo io. Roberto mi scrive che il tuo amico albanese è molto intelligente e simpatico. Presto andrò a New York e l'incontrerò.

Saluta caramente per me la tua mamma e l'Ada, e credimi, con affetto immutato

Tuo sempre  
G. Salvemini

13 giugno

Ieri sera, prima di andare a letto, cominciai a leggere il volume sul sindacalismo. Andai avanti per un pezzo. Mi piace assai per la chiarezza, la logica, l'ordine e il buon senso. Mi dici come mai pensi di non

<sup>1</sup> L'italo-americano Nellino Santi, amico di E.R., che nel settembre 1960 gli chiederà di rendersi suo intermediario per la pubblicazione di articoli negli Stati Uniti: «Ti allego una lettera che ho inviato al Direttore di una rivista italiana a Chicago, che ha pubblicato due miei discorsi anticlericali. Vedi se puoi darmi una mano. È una cosa ben penosa che preti e fascisti trovino, nel nostro paese, tutti i quattrini che vogliono per i loro giornali, le loro organizzazioni, le loro manifestazioni; mentre noi, che vorremmo tener vivi gli ideali della Resistenza, siamo ormai ridotti al lumicino; non riusciamo a trovar più un soldo neppure se ci rivoliamo agli amici che hanno combattuto con noi contro il fascismo e contro il nazismo, e che sono in condizioni di poter spendere senza alcuna preoccupazione per soddisfare i loro più futili capricci».

<sup>2</sup> Stavro Skendi, studioso di storia e letteratura dell'Albania al liceo di Koritza; arrestato per attività antifascista è confinato a Ventotene dove conosce E.R., divenendone amico. Riacquisita la libertà nel 1942, rimpatria e prende parte al movimento resistenziale; nell'immediato dopoguerra il sopravvento comunista lo induce a emigrare negli Stati Uniti, da dove si mantiene in contatto epistolare con Rossi, che il 17 maggio 1947 gli scrive: «Spero di riabbracciare fra poche settimane Salvemini, che si è ormai deciso a fare la più grossa stupidaggine della sua vita ritornando per qualche mese in Italia; cerca di vederlo prima della sua partenza». Docente alla Columbia University, è autore di vari libri sulla cultura slava e sulla storia contemporanea dell'Albania.

essere più buono a niente? La verità è che tu sei nato per fare l'insegnante di scienze economiche, e dovresti ritornare ad essere insegnante di scienze economiche, dedicando le tue ore libere all'esame disinteressato di problemi d'interesse generale. Spero che per dato e fatto che il partito d'azione non esiste più, ti licenzieranno dal posto di sottosegretario e ti restituiranno alla vita privata.

Dunque, Pinzi ti ha dato querela per diffamazione così come Ricciotti Garibaldi ha annunciato di dar querela a me per diffamazione. Credo che tutto andrà a finire in fumo per l'amnistia politica che viene preannunciata, e in conseguenza della quale tutti i fascisti, neofascisti e repubblicani saranno rimessi nei loro diritti e privilegi. Vedrai che non passeranno un paio di mesi e di fascisti in Italia non rimarremo che tu e io, e tutti e due saremo condannati all'ergastolo a vita. Col quale ti abbraccio e sono il tuo aff.mo

G. S.

14 giugno

Ho finito di leggere il libro sul sindacalismo, e mi sono subito messo al libro sulla miseria, e non ho smesso finché non l'ho letto tutto. Mi confermo sempre più nella convinzione che il tuo vero mestiere è quello dell'insegnante e dello scrittore *senza partito*. Non vedo che cosa tu potresti fare in un partito socialista, che fa un guazzabuglio di sindacalismo e comunismo e crede così di abolire la miseria. Il mestiere di uomini come te e me è chiarire le idee nostre e – possibilmente – quelle di pochi altri «pazzi malinconici» come noi, e rimanere contenti di questo.

Se avessi mai potuto fabbricarmi un figlio su misura, me lo sarei fabbricato pari pari come te. E anche quello sarebbe andato a male come te e come me.

Dovresti raccogliere in volume gli studi che pubblicasti nella «Riforma sociale» di Einaudi sui miracoli economici e finanziari del fascismo, prima di andare dentro.<sup>3</sup> Quel volume, insieme con questi due, ti collocherebbe bene per un concorso o – almeno per cominciare – per

<sup>3</sup> E.R. aveva pubblicato negli anni 1926-30 sulla «Riforma Sociale» sette saggi di scienza delle finanze di dettagliata analisi del bilancio dello Stato e del debito pubblico (cfr. Franzinelli, *Bibliografia di Ernesto Rossi* cit., p. 77).

una libera docenza. Io li ho conservati religiosamente quegli scritti, e se sono diventati introvabili in Italia, te li posso mandare di qui.

G. S.

30.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 giugno 1946

Carissimo Gaetano,

Lo so che tu mi vuoi bene come un padre, ed invero mi sento tuo figlio molto più che se tu avessi contribuito carnalmente alla mia nascita. Cosa sarebbe stata la mia vita se non avessi avuto la fortuna di incontrarti? Tu mi hai aiutato a vedere chiaro in me stesso; col tuo esempio mi hai indicato la strada che avrei dovuto seguire ed hai impedito che mi lasciassi andare nello scetticismo disperato di chi non ha più fiducia nell'umanità. Devo alla tua umana intelligenza quanto devo all'amore sempre vigilante di mia madre.

È quindi un grandissimo dispiacere per me sentire che non pensi più a tornare in Italia. La giustificazione però che tu scrivi non mi convince. Se avresti i soldi per venire a difenderti dalla querela di Ricciotti Garibaldi non ti dovrebbero mancare per venire quando tu ti proponessi qualcosa di più serio da fare. Ed i tuoi amici sarebbero felici di poterti aiutare. Per conto mio potrei contribuire con cento mila lire che ho ritirato di arretrati del mio stipendio di professore. (Sono stato, finalmente, reintegrato nel grado e nello stipendio che mi hanno pagato a datare dal gennaio del 1944). Sarebbe l'impiego migliore che potrei fare di questa piccola somma, che altrimenti si squaglierebbe più presto di un gelato con la svalutazione monetaria. Ma la verità, forse, è che tu non hai fiducia di poter fare qualcosa di buono in Italia. Ed anch'io sono molto dubbioso, perché capisco il sacrificio che sarebbe per te abbandonare i tuoi amati studi e l'ambiente che, poco per volta, ti sei fatto nella tua nuova patria. Qui ti mangeresti il fegato e non è affatto escluso che andresti a finire i tuoi ultimi anni in galera.

Come ti ho già scritto, ritengo che il gioco varrebbe la candela solo se tu potessi fare un quotidiano, in cui tu avessi completa libertà di

dire pane al pane, di chiarire con la tua logica le idee confuse che sono in tutte le teste, di suggerire con la tua esperienza della vita politica dei popoli più civili le soluzioni migliori ai nostri assillanti problemi.

Un giornale da te diretto non passerebbe certo inosservato e nella morta palude del conformismo – che certamente sarà una conseguenza del governo di coalizione fra i tre partiti di massa – credo potrebbe avere anche un successo dal punto di vista editoriale.

Per assicurare la vita per il primo anno ad un quotidiano occorrerebbe una ventina di milioni di lire.

Se tu mi scrivi che l'idea ti va io mi metto subito a studiare seriamente il problema: ne parlerei per prima cosa a Torraca,<sup>1</sup> a Calamandrei ed a Adriano Olivetti<sup>2</sup> (quello delle macchine da scrivere, che è mio amico).

In una iniziativa di questo genere mi getterei con passione, piantando l'ARAR e tutto il resto, anche se ormai dispongo di così poche forze che ben poco potrei fare. (I libri che ti ho mandato – anche la *Critica del sindacalismo* – li scrissi a Ventotene, quando ancora riuscivo a scrivere con facilità. Ma l'anno scorso ho avuto un terribile collasso, dal quale non mi sono più rimesso). Ed intorno a te avresti certamente dei giovani di valore che ti considererebbero maestro.

Dai tuoi amici di America non riusciresti ad avere alcuno aiuto per attuare un tale programma? E le tue forze ti permetterebbero ancora una fatica di questo genere?

<sup>1</sup> Vincenzo Torraca (1887-1979), in epoca giolittiana responsabile editoriale del «Bollettino dell'Associazione Magistrati»; volontario di guerra e direttore del quindicinale del combattentismo democratico «Volontà» (1918-21). Nel 1924 svolge un attivo impegno antifascista e stampa la seconda serie del periodico «Volontà», cui collaborano tra gli altri Calamandrei, Lussu e Zanotti Bianco; dopo l'assassinio di Matteotti aderisce – insieme a Salvemini – al Partito socialista unitario. Negli anni del regime lavora nella redazione del quotidiano «Il Popolo Romano». Nel 1937 rileva la direzione del Teatro Eliseo, sede negli anni cinquanta dei convegni dell'Associazione degli amici del «Mondo». Frequenti riferimenti a Torraca figurano in G.S., *Memoire e soliloqui. Diario 1922-1923*, a cura di Roberto Pertici, il Mulino, Bologna 2001.

<sup>2</sup> Adriano Olivetti (1901-1960), ingegnere, coinvolto nel 1926 nell'organizzazione dell'espatrio clandestino di Turati; presidente della società per azioni Ing. C. Olivetti & c. dal 1938. Arrestato nel luglio 1943 in quanto implicato in trattative per una pace separata, viene liberato alcuni mesi più tardi e nel febbraio 1944 sfugge alla cattura dei tedeschi rifugiandosi in Svizzera; sostenitore delle tesi illustrate nel Manifesto di Ventotene, durante l'esilio finanzia la pubblicazione di alcuni studi di Rossi. Nel maggio 1945 riprende l'incarico di presidente della Olivetti, che dopo quattro mesi affida al fratello Massimo, trasferendosi a Roma per occuparsi di politica. Cfr. la monografia di Giuseppe Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio*, Edizioni di Comunità, Milano 1980, e la biografia di Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Mondadori, Milano 1985.

Nei tuoi scritti su Croce<sup>3</sup> ho ritrovato il Salvemini del 1919, con lo stesso vigore polemico, con la stessa spietata logica, con lo stesso coraggio di dire la verità a qualunque costo. Il tuo cervello non è annebbiato dagli anni; ma saresti ancora capace di lavorare, come sarebbe necessario se tu dovessi dirigere un giornale?

Rispondi subito, ti prego, a queste mie domande. Caso mai, il momento buono per fare uscire il tuo giornale sarebbe ora, per preparare e seguire l'attività della Costituente e delle conferenze internazionali.

Domenica scorsa, al Consiglio Nazionale del PdA, ho dichiarato pubblicamente che ritenevo esaurita la funzione del PdA. Piuttosto che vederlo morire a poco a poco di tisi, senza giornali, senza soldi, senza uomini, era meglio farlo finire con un atto di nostra volontà. Siccome a questo atto, però, non si sarebbe mai arrivati, io avrei lasciato il partito e con altri amici avrei cercato di mantenere fede agli ideali di GL entrando nel PS.

Le mie dichiarazioni hanno suscitato proteste ed appelli sentimentali da parte degli amici ai quali voglio più bene. (Per dartene un'idea ti mando una lettera di Bolis che ti prego di rimandarmi). Ma ormai sono deciso a lasciare il PdA, nonostante le alternative siano quanto mai sconsolanti. Il PS fa schifo come il PR.

Vorrei preparare una dichiarazione simile a quella che facesti tu rientrando nel partito socialista nel 1925, per essere sicuro che le nostre idee avranno diritto di cittadinanza nel PS, anche se non sono accette ai marxisti ortodossi. La dichiarazione dovrebbe contenere i principali punti programmatici di GL: riforma agraria per passare *tutta* la terra ai contadini; autonomie locali; abolizione del Concordato; estensione dei servizi pubblici gratuiti; lotta contro i monopoli industriali e finanziari; lotta contro il monopolio della coltura; lotta contro il sezionalismo operaio; lotta contro lo sfruttamento del Mezzogiorno, ecc. ecc.

Se la direzione del PS accettasse di pubblicarla sull'«Avanti!», la farei firmare da una ventina di amici che credo troverei disposti a ten-

<sup>3</sup> Riferimento a *Che cos'è un liberale italiano*, saggio polemico di G.S. incluso nell'opuscolo *Benedetto Croce* (Edizioni di Controcorrente, Boston 1946) insieme a scritti di Borgese, Chiaromonte, La Piana e Tagliacozzo. Croce, piccato dei rilievi critici d'oltreoceano («Il prof. Salvemini, sebbene cittadino americano, non lascia di roteare la sua frusta politica su noi cittadini italiani...»), replicò con *Una conversazione col prof. Salvemini*, in «Nuova Stampa» (Torino), 13 dicembre 1946 (poi rifuso in Benedetto Croce, *Due anni di vita politica italiana 1946-47*, Laterza, Bari 1948, pp. 195-204).

tare l'esperimento. Se non venisse accettata o non trovassi un gruppo di amici disposti a firmarla me ne starei fuori da tutti i partiti.

Non dovremmo pretendere altro che di essere autorizzati a fare propaganda per le nostre idee nell'interno del partito. Col tempo e con la paglia potremmo riuscire ad avere una certa influenza, rafforzando la piccola ala non marxista che già esiste nel PS.

Scrivimi quello che ne pensi e suggeriscimi tu stesso le formule che ritieni migliori. Per ora sono d'accordo solo con Rossi Doria, che ha parlato molto bene prima di me, nel mio stesso senso, al Consiglio Nazionale.

Non ho intenzione di fare alcun atto individuale, né di bruciare le tappe.

Lussu ha insistito che ritardassi ogni decisione a dopo la Costituente. Lui pensa ad una fusione «a bandiere spiegate», cioè col riconoscimento da parte della direzione del PS della posizione tenuta nel PdA da alcuni «leaders». Ma io di questo me ne frego: anzi preferirei che tale riconoscimento non ci fosse. Se c'è una cosa che temo, iscrivendomi al PS è di vederci entrare anche Lussu. Abbastanza c'è Nenni!...

Tu mi scrivi come non sapessi che io non sono più sottosegretario da quando Parri ha lasciato il governo. Sono rimasto all'ARAR perché non ho avuto il coraggio di lasciare questo posto di grande responsabilità ai gangster che subito si erano gettati all'arrembaggio. Sto lottando, in condizioni disperate, contro l'indifferenza e l'idiozia dei governanti, contro l'incapacità e la corruzione dei burocrati, contro la camorra di tutti. Ho fatto prima dimettere un consigliere delegato, poi un altro: adesso faccio spedire in America il direttore generale. Mi faccio un monte di nemici e il meglio che mi potrà capitare sarà di rimetterci la reputazione. Ma ho coscienza di compiere il mio dovere e «non mollo». Per darti un'idea del mio lavoro ti dirò solo che se non capiteranno grandi disastri per l'abbandono di diecine e di diecine di migliaia di tonnellate di proiettili alleati nell'Italia meridionale, dipenderà anche dalle mie iniziative.

Domani arriveranno le Rosselli a Napoli. Lombardo<sup>4</sup> le ha mandate

<sup>4</sup> Ivan Matteo Lombardo (1902-1980), redattore dell'«Avanti!», è imprigionato alcuni mesi con l'accusa di omicidio dello squadrista Pepe, ucciso a Milano il 23 aprile 1922; arrestato nell'aprile 1943 per attività illegale, in quanto coinvolto nella ricostituzione del Partito socialista, torna in libertà tre mesi più tardi, con la caduta del regime. Durante la resistenza rappresenta i socialisti nel CLN di Milano. Alla liberazione è designato dal CLN della Lombardia a commis-

a prendere con una littorina (hanno ancora questo nome!). Cianca porterà loro il saluto del Governo a nome di De Gasperi. Io andrò a salutarle con altri amici alla stazione perché non posso allontanarmi da Roma.

Ho riscritto a Formigini che si interessi per chiedere la testimonianza di Roberto. Non riesco a capire come si è comportato Roberto in questa occasione. Non ha risposto neppure una riga ai miei espressi ed a un mio telegramma. Si è messo con una donna (stupida e con due figli) che deve averlo completamente rimbecillito.

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

*Carissimo Zio, molti cari saluti anche dall'Ada.*

1° luglio

Ieri ho riunito una ventina di amici che ritengono ormai esaurita la funzione del PdA (Rossi Doria, Egidio e Oronzo Reale, Bracci, Siglianti, Bruno, Carlo Levi, Cavallera, ecc.) per discutere su quello che ci conviene fare. Sono tutti molto incerti. Chi pensa di riprendere il lavoro secondo le direttive del PdA si orienta verso il PR che sta diventando una specie di partito radicale alla francese. Chi pensa non ci sia più posto nella lotta politica moderna fuori dei grandi partiti di massa e che non si possano attuare riforme strutturali economiche e politiche senza l'appoggio delle classi lavoratrici si orienta verso il PS. Ma tanto gli uni che gli altri provano repugnanza ad iscriversi in tali partiti e temono di essere sommersi senza possibilità di esercitare alcuna seria influenza. Solo per concretare un po' di più le nostre idee ho presentato lo schema di dichiarazione che ti accludo. Non l'abbiamo discusso, né abbiamo presa alcuna decisione. Rossi Doria andrà nei prossimi giorni in Puglia e in Basilicata per sentire quali sono le intenzioni dei suoi amici.

In seguito all'amnistia sono stati liberati Ansaldo<sup>5</sup> e quasi tutti i

sario all'Industria; è sottosegretario all'Industria e commercio nel governo Parri e nel primo gabinetto De Gasperi.

<sup>5</sup> Giovanni Ansaldo (1895-1969), collaboratore del periodico gobettiano «La Rivoluzione Liberale», dal 1921 redattore capo del quotidiano filosocialista genovese «Il Lavoro», è più volte bastonato dagli squadristi e nel 1927 è imprigionato per tentato espatrio illegale. Durante la breve carcerazione decide di ritirarsi dalla contesa politica e successivamente si allinea al regime:

gerarchi fascisti. Per me non è una dimostrazione di forza della Repubblica, ma una dimostrazione di imbecillità e di incoscienza dei repubblicani. L'esercito, la diplomazia, le prefetture, le questure sono nelle mani dei fascisti e dei monarchici che hanno ancora tutti i quattrini, le terre, le case messe insieme nel ventennio mussoliniano. Adesso hanno rimesso in circolazione i gerarchi fascisti... Mi pare impossibile che la repubblica viva per più di un anno.

3 luglio

Sono andato il 2 sera alla stazione con l'Ada per ricevere, insieme a Schiavetti, Calogero ecc. le Rosselli, arrivate a Napoli col Vulcania. De Gasperi aveva incaricato Cianca di presentare loro il saluto del governo. Lombardo ha messo a loro disposizione una vettura-salone. Hanno pernottato al Grand Hôtel, ospiti del governo. Io le ho viste solo per pochi minuti. Tanto le signore che i ragazzi stavano bene. Mirtillino è in Inghilterra.

#### SCHEMA DI DICHIARAZIONE

I sottoscritti,

riconoscendo che nel PS hanno diritto di cittadinanza anche le correnti socialiste non marxiste,

avendo fiducia che i metodi democratici vigenti nel PS consentiranno loro di continuare la tradizione del socialismo liberale che, durante la lotta antifascista, ha avuto la sua più viva espressione nel movimento Giustizia e Libertà,

entrato nell'entourage dei Ciano, ritorna alla professione giornalistica e dal 1937 al 1943 è direttore del quotidiano livornese «Il Telegrafo»; assume inoltre incarichi di rilievo nell'apparato censorio fascista. Internato dai tedeschi dopo l'armistizio, nel secondo dopoguerra rimane in ombra alcuni anni e dal 1950 al 1965 dirige «Il Mattino» di Napoli. Ansaldo aveva collaborato negli anni venti con E.R. e G.S., che ne commentarono la conversione politica quale adeguamento opportunistico alla situazione generale: dal carcere, il 29 ottobre 1936, Rossi aveva accennato all'ex amico in una lettera alla moglie: «Sull'ultima "Illustrazione" l'ho visto in una fotografia mentre sta tutto sorridente e scodinzolante dietro il ministro degli esteri a Berlino. Anche questa è una nuova prova della verità della teoria evolucionistica. Come vecchio evolucionista me ne compiaccio assai» («Nove anni sono molti» cit., p. 523). Nel secondo dopoguerra Ansaldo rivalutò Giolitti, in una prospettiva antisalveminiiana evidente sin dal titolo *Il Ministro della Buonavita* (Longanesi, Milano 1949). Cfr. i quattro volumi autobiografici *L'antifascista riluttante. Memorie del carcere e del confino 1926-1927*, a cura di Marcello Staglieno; *Il giornalista di Ciano. Diari 1932-1943*, introduzione di Giuseppe Marcenaro; *Diario di prigionia 1944-45*, a cura di Renzo De Felice, e *Anni freddi 1945-1950*, pubblicati dal Mulino, rispettivamente nel 1992, 2000, 1993 e 2003.

considerando che le riforme strutturali che reputano necessarie per creare una vera democrazia dei lavoratori in Italia non possono compiersi senza la collaborazione delle masse organizzate nel PS

proponendosi di lottare per il raggiungimento dei seguenti principali obiettivi:

1) limitazioni delle sovranità nazionali che, avviando all'unificazione federale, consentano la pacifica convivenza dei popoli;

2) abolizione dei prefetti ed organizzazione dello Stato sulla base di un'ampia autonomia degli enti locali;

3) abolizione del Concordato e completa laicizzazione dello Stato;

4) abolizione delle vigenti strutture corporative dei dazi protettivi e di tutti gli altri vincoli all'iniziativa privata non giustificati dall'interesse collettivo;

5) politica di lavori pubblici, tributaria, doganale, scolastica, non di carità, ma di giustizia in favore delle regioni dell'Italia meridionale, fino ad oggi sfruttate come terre coloniali;

6) riforma agraria, che passi tutte le terre ai diretti coltivatori;

7) nazionalizzazione delle industrie chiave e severa legislazione contro i monopoli;

8) politica sindacale che tenga veramente conto degli interessi di tutte le classi lavoratrici, resistendo ad ogni pretesa di «sezionalismo» operaio;

9) costituzione di un esercito volontario del lavoro, che consenta di risolvere adeguatamente il problema della disoccupazione e di accelerare l'opera di ricostruzione economica del paese;

10) istruzione gratuita fino ai più alti gradi, con iscrizioni per concorsi nelle diverse scuole, in modo di rompere completamente il monopolio della cultura;

11) estensione dei servizi pubblici gratuiti per assicurare un minimo di vita civile a tutti i cittadini;

domandano la iscrizione nel PS

nel cui seno ritengono di poter oggi svolgere una più efficace azione contro ogni forma di privilegio e per la elevazione morale e materiale dei poveri e degli oppressi.

3 I.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 12 luglio 1946

Carissimo Burattino,

Non c'è contraddizione fra la mia micragna e la necessità in cui mi troverei di venire in Italia se Ricciotti Garibaldi desse querela. In questo secondo caso, micragna o non micragna, non potrei lasciare quel figuro là padrone delle acque.

Tutta la mia ricchezza consiste in cinque mila dollari che sono riuscito a mettere da parte in questi anni di vita americana. Cinque mila

dollari rappresentano due anni di vita, salvo che non vi siano malattie o altri peggiori accidenti. Il mio insegnamento qui durerà per altri tre anni perché a 76 anni dovrò andar via. Veramente, dovevo andar via a 66 anni, ma sono considerato caso eccezionale che può durare fino ai 76 anni. Passati questi prossimi tre anni, non mi resteranno che due anni di vita finanziaria, grazie a quei 5.000 dollari. Di quel che succederà dopo non me ne importa niente, perché spero di essere morto prima di arrivare alla tenera età di 78 anni. Ma debbo difendere quei poveri cinque mila dollari, eguali a due anni di vita, meglio che posso. Ben inteso, che se si presenta una necessità superiore ad ogni preoccupazione finanziaria, come sarebbe quella di dimostrare che come storico non ho inventato nulla a danno di Ricciotti Garibaldi, volere o volare, spinte o sponte, bisognerà spendere quello che è necessario senza stare a guaire sul denaro che se ne va.

Venendo ora a quanto tu mi scrivi, comincio col caso tuo e di quegli altri che vorrebbero aderire al partito socialista. Come mi pare di averti già scritto, credo che questa sia una soluzione ragionevole, purché vi sia riconosciuto il diritto di affermare le vostre idee nell'interno di quel partito. Ma vi sarà riconosciuto? A questo scopo credo che abbiate ragione di presentare con la domanda una dichiarazione esplicativa. E nell'insieme il testo da te mandatomi mi sembra opportuno. Te lo mando indietro con le mie osservazioni e proposte.

Se foste accolti nel Partito Socialista, andreste a rafforzare il gruppo della «Critica Sociale». Greppi è un assoluto cretino. Ma U. G. Mondolfo è uomo d'ingegno, per quanto, temo, un po' fossilizzato. Ad ogni buon conto è un galantuomo sicuro, e vi darebbe ospitalità, anche se i maneggioni centrali del Partito Socialista non vi ritenessero degni di entrare nella capponaia marxista.

Beninteso che non dovrete disperarvi se la vostra domanda non venisse accettata. Voi non domandereste di entrare nel Partito Socialista per conseguire eventuali ministeri senza portafoglio. Vi entrereste ritenendolo ambiente più propizio di qualunque altro alla diffusione delle nostre idee. La forza sarebbe in voi, e nelle vostre idee, e non nell'ambiente. Se non siete accolti, potete lavorare lo stesso senza legami di partito in tutti gli ambienti – qualora aveste un organo vostro e per mezzo di quello riesciste a raccogliere intorno a voi larghi consensi. Se vi manca un organo vostro, non potete ottenere alle vostre idee nessuna vasta e rapida ripercussione. In questo caso potre-

ste egualmente lavorare in «Critica Sociale» grazie alla onestà e generosità di Mondolfo.

Ed ecco che arrivo all'organo, cioè ai tuoi 20 milioni, con rispetto parlando.

Se tu riesci a trovare quella piccola, miserabile, sommetta, sono pronto a partire da una settimana all'altra. Ma ti raccomando di prendere in considerazione le seguenti idee prima di deciderti al gran passo, e prima di costringere me a decidermi.

1) Venti milioni di carta stampata avrebbero rappresentato nel 1913 non più che 250 000 lire. Per quanto io ricordo le condizioni economiche del tempo, una somma di quel genere non sarebbe bastata a metter su e soprattutto a tener su un quotidiano. Temo non basterebbe nemmeno oggi. Invece quella somma assicurerebbe per due anni la vita ad un settimanale di prim'ordine, con la collaborazione dei migliori scrittori italiani e stranieri.

2) Dato che il nostro ufficio dovrebbe essere quello di «chiarire» le idee, un settimanale sarebbe molto più appropriato che un quotidiano. Un quotidiano è un organo di *azione* e non di *educazione* politica. Deve confondere le idee, e non chiarirle, se vuol diffondersi nelle cosiddette «masse», che rifuggono dal pensare con chiarezza come dalla morte. Da una settimana all'altra si avrebbe tempo di pensare con calma prima di assumere posizione su problemi, che possono sorgere anche inaspettati.

3) Un settimanale potrebbe essere condotto avanti da una redazione di non più che cinque persone, magari forse tre sole persone. Sarebbe assai più facile trovare un gruppo poco numeroso di uomini di vero valore, e bene affiatati e ben pagati, che mettere insieme quell'esercito di redattori che è necessario a mandare avanti un quotidiano.

4) Sia che si faccia un quotidiano, sia che si faccia un settimanale, è necessario avere un amministratore che sappia il suo mestiere. Una buona redazione senza una buona amministrazione va al fallimento sicuro. E lo scopo non è di fallire, ma di durare.

L'idea di un settimanale bene finanziato mi seduce assai. Quella di un quotidiano mi lascia assai esitante. Ad ogni buon conto, l'ufficio di direttore di un quotidiano non lo accetterei mai. È un mestiere a me del tutto sconosciuto e al quale non ho mai pensato in vita mia. Se mi mettessi a fare un nuovo mestiere a 73 anni, sarei degno di essere im-

mortalato dai giornali umoristici insieme a Carlo Sforza. Grazie al cielo, non sono ancora rammollito.

Bada che non faccio una condizione *sine qua non* del settimanale. Se c'è gente più pazza di te e di me, e perciò disposta a rischiare 20 milioni (*venite adoremus*) e vuole per forza un quotidiano, così sia. Aiuterò meglio che posso. Ma bada bene che una condizione deve essere messa *in modo assoluto*. Il denaro deve esser dato *tutto di un colpo, una volta per sempre, senza condizioni*. Se fosse offerto a rate, la redazione dovrebbe rimettersene per la continuazione del suo lavoro al finanziatore e ai finanziatori. Questi potrebbero da un momento all'altro tagliare i viveri, e far morire il giornale. Oppure – e sarebbe peggio – ci lascerebbero lavorare per un certo tempo, e poi ci metterebbero alla porta, approfittando del lavoro da noi fatto per penetrare in ambienti, in cui essi non sarebbero mai arrivati, e che manovrerebbero contro il nostro modo di pensare senza grandi difficoltà – dato che la massima parte della gente non capisce niente e quando si è avvezza alla testata di un giornale, le rimane fedele anche quando dietro alla testata c'è l'opposto di quanto gli avevano detto prima.

Bada che questa è per me una condizione assolutamente essenziale. Se no, no.

Se dev'essere quotidiano, non deve uscire a Roma – città di burocrati, politicanti, affaristi, preti, principesse e prostitute. Bisognerebbe starne lontani come dalla peste. Dovrebbe uscire a Milano (o forse meglio a Bologna, per maggiore rapidità di comunicazioni ferroviarie).

Se dovesse essere un settimanale, Firenze sarebbe la città più indicata. La Biblioteca Nazionale, colla sua collezione di periodici italiani, sarebbe un'appendice preziosa della redazione.

Venendo a quel che io potrei fare, io escludo *assolutamente* di poter essere il direttore del quotidiano. Anche per il settimanale sento che sarei un *consigliere* utilissimo. Sento che riescirei bene anche come articolista. Sento che potrei servire utilmente come vulcano di idee in continua eruzione. Ma direttore no. Mi mancano molte qualità di tatto, di pazienza, di freddezza che sono necessarie a chi deve avere la responsabilità «politica» di un periodico – quotidiano o settimanale che sia.

Il mio sogno sarebbe di venire in Italia senza nessun ufficio determinato ad aiutare un gruppo di voi con tutto quanto il mio cervello può

dare di meglio. *Non vorrei stipendio*. Sono sicuro di trovare fra i miei amici in America chi è disposto a finanziarmi per sei mesi, in modo che io possa conservare durante quella prova la mia più assoluta libertà di movimenti e di azione. Voi mi paghereste come articolista così come paghereste ogni altro articolista, a cottimo, e niente più. Io farei uso della mia libertà per percorrere l'Italia per conto mio, cercando di mettere insieme gruppi di giovani capaci di comprendervi e di seguirvi. Finiti i sei mesi di prova, mi deciderei: o tornarmene in America con le pive nel sacco, o ritornare ad essere anche giuridicamente cittadino italiano, domandando al governo americano che mi sciolga dal mio giuramento di fedeltà. Me ne ritornerei in America anche prima dei sei mesi se mi convincessi della mia inutilità o se risultasse incompatibilità fra il mio modo di pensare e il vostro.

Abbi pazienza se ti scrivo che mi ha divertito assai la tua idea di mettere a mia disposizione quel centinaio di migliaia di lire di carta stampata che ti hanno dato nel reintegrarti nel grado e nello stipendio. Capisco che in vista di chissà quale svalutazione catastrofica, vuoi affrettarti a sbarazzarti di quel peso. Ma perché vuoi affidare proprio a me l'ufficio di aiutarti in una impresa così assennata?

Come tu hai ben compreso, non solamente sarebbe per me un enorme sacrificio abbandonare i libri che vorrei scrivere prima di morire, ma ho scarsissima fiducia nella situazione italiana. Secondo te, c'è pericolo che la repubblica viva per non più di un anno. Forse sei molto ottimista. E allora che cosa verrei a fare in Italia? A vedere Enrico De Nicola che commemora la repubblica come commemorò Giuseppe Di Vagno quando fu ammazzato dai fascisti? Lo commemorò senza dire che era stato ammazzato dai fascisti, ma disse che era un bravo figlio.<sup>1</sup> Probabilmente i monarchici e i preti ammazzerebbero non solo la repubblica, ma anche te e me. Quanto a me, non sarebbe un gran male. A 73 anni, ho vissuto abbastanza. Ma venire a posta in Italia per farmi ammazzare, non mi pare che sarebbe un programma eccessivamente intelligente.

Ben inteso che se veramente trovi qualcuno più pazzo di te e di me disposto a rischiare una ventina di milioni, io mi sentirei in dovere di dimostrarmi anche più pazzo di lui e di te e verrei immediatamente a provare.

<sup>1</sup> Riferimento alla commemorazione tenuta da De Nicola, in veste di presidente della Camera dei deputati, dell'onorevole Di Vagno, assassinato a Mola (Bari) il 21 settembre 1921 da un gruppo di giovanissimi squadristi.

Mando a Egidio Reale una lettera che lo prego di comunicarti.

Ti saluto, caro vecchio, coll'affetto che tu conosci. Saluta caramente per me la tua mamma e l'Ada

Aff.mo  
G. Salvemini

P.S. Qualche tempo fa mandai alla tua mamma la copia di una lunga lettera da me spedita a G. Amadori Virgili. Di quella lettera non mi è rimasta nessuna copia, non so perché. Vorrei conservarla fra le mie carte perché, tutto compreso, riassume i miei pensieri essenziali su quanto è avvenuto in Italia in questi ultimi anni. Perciò vorrei pregare l'Ada o la tua mamma o qualcuno dei tuoi amici di voler fare di quella lettera due copie: una dovrebbe essere mandata a me qui, e una dovrebbe essere mandata ad Augusto Monti a Torino. Spero che questa fatica non vi riuscirà eccessivamente gravosa.

g. s.

#### OSSERVAZIONI E PROPOSTE<sup>2</sup>

1) Non comincerei col dire che «riconoscete» che nel PS hanno diritto di cittadinanza, etc. Non siete voi che dovete riconoscere. Sono coloro che vi debbono ammettere. Perciò io direi «avendo fiducia».

2) Non parlerei delle dottrine marxiste; toccare Marx ai socialisti è come toccare il papa ai preti.

3) Sopprimerei perciò senz'altro il primo capoverso, e comincerei col secondo.

4) Non darei la forma, che mi pare piuttosto pretenziosa, di un ordine del giorno, o di un... ultimatum. Ma direi così:

I sottoscritti hanno fiducia che i metodi democratici vigenti nel PS consentiranno loro di svolgere nell'interno e fuori del partito una efficace azione contro ogni forma di privilegio e per la elevazione morale e sociale delle classi lavoratrici, continuando quella tradizione del socialismo liberale, che durante la lotta contro il fascismo, ha avuto la sua espressione nel movimento di Giustizia e Libertà.

Sono convinti che le riforme necessarie a creare la democrazia dei lavoratori in Italia non possono compiersi senza la iniziativa delle masse organizzate nel PS.

<sup>2</sup> Osservazioni di G.S. al documento elaborato da E.R. per l'eventuale confluenza sua e di alcuni altri ex azionisti nel PSI (cfr. sopra, pp. 150-51).

Sono deliberati a lavorare meglio che sanno e possono per i seguenti principali obiettivi:

1) limitazioni della sovranità nazionale, avviamento all'unificazione federale dell'Europa;

2) abolizione dell'autorità tutoria dei prefetti sui comuni e sulle provincie; e riorganizzazione delle pubbliche amministrazioni col criterio della massima autonomia degli enti locali, salvo i doveri della solidarietà nazionale;

3) libertà negli enti locali di federarsi come meglio credano fra loro senza alcuna interferenza del governo centrale, purché rimangano rispettati i diritti personali e politici garantiti ai cittadini dalla costituzione nazionale;

4) abolizione del concordato e ritorno alle tradizioni laiche del Risorgimento italiano;

5) abolizione delle strutture corporative ereditate dal regime fascista, libertà di associazione incondizionata, soppressione di tutti quei vincoli alla iniziativa privata che non sono giustificati dall'interesse collettivo e dalla necessità di proteggere i diritti personali e politici dei cittadini contro i monopoli in cui vada a sfociare la iniziativa privata;

6) politica di lavori pubblici non di carità ai più influenti, ma di giustizia per tutte le parti d'Italia;

7) politica tributaria e doganale che tenga presenti le necessità e i diritti dell'Italia meridionale da non essere più a lungo sfruttata come colonia;

8) riforma agraria che passi tutte le terre ai coltivatori diretti attraverso enti provinciali forniti della massima possibile libertà di iniziativa per applicare localmente i principi generali formulati dalla legge nazionale;

9) socializzazione delle industrie chiavi e severa legislazione contro i monopoli;

10) politica sindacale che tenga presenti i diritti e il benessere di tutte le classi lavoratrici e non si lasci deviare da pretese di «sezionalismi» o «localismi» operai;

11) costituzione di un esercito volontario del lavoro, che consenta di risolvere adeguatamente il problema della disoccupazione e di accelerare la ricostruzione economica del paese;

12) istruzione gratuita in tutti i gradi, con ammissione per concorsi alle scuole medie e superiori, in modo da rompere il monopolio eser-

citato sulla cultura dalle classi ricche e mettere a servizio della comunità il massimo numero di intelligenze;

13) estensione dei servizi pubblici assistenziali per assicurare un minimo di esistenza decente e civile a tutti i cittadini.

Nella fiducia che queste loro opinioni concordano con quelle che sono implicite nel programma del PS, i sottoscritti domandano la loro iscrizione al detto partito.

N.B. Forse sarebbe bene mettere il n. 11 al secondo posto, o magari al primo. Forse l'ordine logico delle materie sarebbe il seguente: 11; 1; 2; 7; 4 e 10 fusi insieme; 6; 8; 5 e 9 fusi insieme; 12; 3; 13.

Riesaminando il testo della vostra dichiarazione vi ho scoperto una lacuna assai grave. Vi sono ignorati i problemi concreti e immediati della politica estera, della politica coloniale, e della politica militare italiana. Bisogna avere il coraggio di mettere i piedi nel piatto. Dovete avere il coraggio di dire che:

1) Dato il disarmo quasi totale a cui la sconfitta militare ha condotto l'Italia, non intendete buttar via denaro per mantenere un esercito e una flotta e un'aviazione che servirebbero solamente per le parate e per la repressione interna o potrebbero fare la guerra solamente come sussidiari altrui a spese del contribuente italiano; una politica meno bestiale avrebbe fatto dell'Italia un paese neutrale, e avrebbe tenuto quel tanto di forze militari che fossero state necessarie a garantire la neutralità italiana e a far passare la voglia ai vicini di violarla. Questa politica non fu fatta. Le conseguenze se ne vedono. L'Italia si trova oggi nella situazione tragica che non può garantire colle proprie forze la propria neutralità, e uscendo dalla neutralità non farebbe che sprecare sangue e denaro a servizio altrui. Bisogna rendersi conto di questa situazione. Bisogna abbandonare la fisima di forze militari che non servirebbero più a nessun interesse nazionale. Quindi abolizione immediata, radicale dei ministeri della guerra, della marina, dell'aviazione militare. Già che i vincitori non consentono all'Italia di adottare una politica di neutralità analoga a quella della Svizzera, l'Italia non può che adottare una politica di totale disarmo come quella della Danimarca.

2) Niente colonie. L'Italia, come popolo lavoratore ed emigrante, non ha mai ricavato che spese, di cui hanno approfittato solamente appaltatori, funzionari, civili e militari e scarsissimi nuclei di coltiva-

tori e piccoli commercianti, la cui ragione d'essere sarebbe mancata se fossero mancati i fondi su cui vivevano appaltatori e funzionari civili e militari. Chi ha conquistato militarmente le colonie se le tenga pure, o le dia a chi vuole. Gl'italiani rifiutano anche di amministrarle *a loro spese* sotto la sorveglianza dell'UN. Se l'UN o chiunque altro crede di utilizzare la competenza tecnica acquistata da italiani nell'amministrazione coloniale, gl'italiani ne saranno incantati; ma non si pretenda che i contribuenti italiani continuino a salassarsi affinché la UN e dietro alla UN Inghilterra e Francia succhino da quelle ossa il poco midollo che hanno.

3) Niente Alto Adige. Anche se ve lo hanno dato, voi riconoscete nei tedeschi il diritto di andarsene a casa del diavolo.

4) Per i territori ceduti alla Francia, le città italiane cedute alla Jugoslavia nell'Istria occidentale, e il «territorio» di Trieste e dintorni internazionalizzati affinché Tito li mantenga in disordine permanente (e li occuperà alla prima occasione come D'Annunzio occupò Fiume nel 1919), riconoscere che non c'è modo di impedire queste ingiustizie; dichiarare che non s'intende di rivendicare quei territori colla forza non solo perché manca la forza, ma anche perché *nessuna ragione* salvo la legittima difesa contro l'aggressione (se è possibile) *giustifica una guerra*; dichiarare che s'intende di vivere in buona amicizia con la Francia e la Jugoslavia, nonostante l'ingiustizia commessa dalla prima, e l'ingiustizia assai maggiore che la seconda si propone di commettere; riaffermare la volontà di contribuire al sorgere di una federazione europea non appena se ne presenti la possibilità; *ma rifiutare la firma al trattato di pace*, perché l'ingiustizia si subisce, non si accetta; occupino Torino, Venezia, Milano, tutto quello che vogliono perché hanno la forza; ma non aspettino che voi firmate. Firmi chi vuole. Voi protestate che chi firma, firma per conto suo, e non per conto vostro.

A me pare che se ignorerete questi problemi, vi dimostrerete non migliori della defunta esarchia, o della neonata pentarchia. Come volete promuovere un nuovo risorgimento morale, intellettuale, politico del paese, se vi dimostrate altrettanto inetti ad affrontare le responsabilità quanto coloro che intendete criticare?

Anche se non volete dichiarare pubblicamente su questi punti il vostro modo di vedere, dovete intendervi fra voi su di essi. Se no, vi mettereste a far lite subito dopo esservi messi insieme.

Io, per esempio, per mio conto, non me la sentirei di venire a lavorare con voi in Italia, se prima non sapessi che cosa voi pensate su quei punti.

Non mi pretendo infallibile. Discutiamo. Può essere mi convinciate che dovrei assumere un'altra posizione. Ma una posizione dovremmo assumercela, e non nascondere il nostro poco coraggio dietro alla foglia di fico della «federazione europea» toccasana per tutte le malattie.

g. s.

32.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 27 luglio 1946

Carissimo Burattino,

Più ci penso e più mi persuado che io non dovrei in nessuna maniera accettare l'ufficio di direttore del settimanale che eventualmente nascerebbe sulla base dei famosi milioni di carta straccia. (Inutile parlare del quotidiano). Vorrei rimanere fuori della direzione, a contatto con voi, collaborando nel giornale, ma senza posizione ufficiale. Questo mi permetterebbe di ritirarmi in buon ordine, senza dare dimissioni più o meno clamorose, qualora sorgesse disaccordo fra noi sulla linea politica fondamentale da seguire. Voi mi paghereste solamente la collaborazione ed io con quel denaro mi pagherei un segretario stenografo-dattilografo che mi sbrigherebbe la corrispondenza, che preparerebbe i manoscritti per il giornale e che mi farebbe le ricerche eventuali in biblioteca. Se il settimanale potesse pagare bene i suoi collaboratori, credo che guadagnerei abbastanza per pagarmi questo segretario o questa segretaria. Le altre mie spese personali sono certo di poterle sostenere per sei mesi, grazie alla generosità dei miei amici americani. Se, dopo sei mesi di esperienza, arrivassimo alla conclusione che varrebbe veramente la pena di rendere permanente il nostro lavoro, allora sì, assumerei ufficialmente l'incarico di direttore, se voi credeste ancora di affidarmelo. Mi pare che, mettendoci su questo terreno sperimentale, non corriamo rischio di trovarci delusi né voi, né io.

Intanto penso che farò bene a scriverti privatamente le mie opinioni sui problemi che via via si presentano. Sarà questa una maniera di

tenermi a contatto con te. Tanto tu quanto io vedremo fino a che punto il nostro orientamento mentale coincide, e quindi se veramente varrebbe la pena di iniziare l'esperimento del giornale qualora tu trovassi i famosi milioni di carta straccia e io finissi questo lavoro che mi strangola, e fossi così in grado di partire per l'Italia.

Tanto per cominciare, ti comunico copia di una lettera che ho mandato ai miei colleghi dell'Università di Firenze per mettere le cose a posto riguardo al mio insegnamento. Come vedrai, non mi offrono una nomina permanente, ma solo di fare un certo numero di lezioni *ad honorem*. Quelle lezioni che mi impedirebbero di cooperare al vostro settimanale e di andare in giro per l'Italia del nord e del centro a farmi un'idea delle situazioni locali. Naturalmente, verrei anche se non sorgesse il settimanale. Oramai ho deciso di venire con o senza settimanale. Il solo punto ancora incerto è se potrò venire in ottobre 1946 oppure in giugno 1947.

Vengo ora a quello che mi pare di poter pensare sugli avvenimenti correnti.

## I

Vedo dai giornali che il trattato di pace permette all'Italia di tenere un esercito di 250 000 uomini, un'aviazione di 25 000 uomini e una flotta di 22 500 uomini. Ma l'Italia deve distruggere tutte le fortificazioni di frontiera, non deve avere sottomarini, non deve avere aeroplani di bombardamento e non deve avere più di 200 tanks. Questo vuol dire che deve avere un esercito, un'aviazione e una flotta che non debbono essere buoni a fare la guerra esterna ma debbono essere buoni solamente e sostenere il governo nella politica interna. Pare in quei 250 000 uomini sieno inclusi anche i carabinieri. Se noi avessimo un settimanale, dovremmo dire senza equivoci e senza scappatoie che di un esercito, di un'aviazione e di una flotta che non servono a far la guerra, non sappiamo che farcene e non ne vogliamo sapere. Se potessimo fare a modo nostro, domanderemmo per l'Italia quel tanto di forze armate che potessero difenderne la neutralità assoluta contro ogni tentativo di sopraffazione. Non essendo possibile ottenere questo risultato, intendiamo che l'Italia non si dissangi per mantenere armamenti i quali servirebbero solamente a tener pronti dei mercenari al servizio di chi volesse al momento buono armarli per far la guerra sul serio ai suoi ordini.

Temo assai che un atteggiamento di questo genere troverebbe ben poca gente disposta ad approvarlo in un paese ammalato di megalomania come l'Italia.

Gl'italiani si dolgono di essere ridotti allo stato di sesta potenza. Che cosa dunque pretendono? Di essere sempre una potenza di prim'ordine? Prima di questa guerra, l'Inghilterra e la Germania erano potenze di prim'ordine. La Francia era potenza di second'ordine. L'Italia era potenza di terz'ordine. Per aver voluto fare le potenze di prim'ordine, la Francia e l'Italia si sono rovinate. Oggi gli Stati Uniti e la Russia sono potenze di prim'ordine; l'Inghilterra è potenza di secondo ordine; la Francia è potenza di terzo ordine; l'Italia è potenza di sesto ordine; e la Germania è potenza di nessun ordine. Ben inteso che qui si parla di ordine militare, non di ordine intellettuale e morale. L'Italia è potenza di sesto ordine militare, ma possiede in Toscanini un conduttore di prim'ordine mondiale; possiede con Fermi uno scienziato di prim'ordine mondiale; si può dire che possiede in Pio XII una carogna di prim'ordine mondiale. Si può non essere potenze di prim'ordine militare, e si può essere una potenza degna di rispetto come la Svizzera, come la Danimarca, come la Svezia, come la Norvegia. Nelle condizioni a cui l'Italia è ridotta gl'italiani debbono togliersi dalla testa la fisima della potenza militare. Cerchino di ridurre il numero delle loro cimici e dei loro pidocchi. Questo dev'essere il loro programma nei prossimi trent'anni.

## II

Vedo che Epicarmo Corbino<sup>1</sup> fa dipendere il risorgimento economico dell'Italia dai prestiti americani. Ma non spiega perché l'America dovrebbe fare prestiti all'Italia. Per i begli occhi di Corbino? L'America non può fare prestiti a tutto il mondo. Le spese di questa guerra sono state immense, le tasse sono diventate insopportabili e non si può pretendere che questo popolo continui a buttare dalla finestra miliardi di dollari per far piacere agli italiani, agli inglesi, ai francesi, ai cinesi, ai greci, a tutti i bisognosi della terra.

<sup>1</sup> Epicarmo Corbino (1890-1984), collaboratore di Salvemini nel giornale «l'Unità»; dal 1923 docente di Politica economica e finanziaria presso l'Università di Napoli; esponente politico liberale, negli anni del regime si dedica allo studio e all'insegnamento. Durante il primo governo Badoglio è titolare del dicastero dell'Industria, mentre nel primo governo De Gasperi è ministro del Tesoro, carica che manterrà nei primi due mesi del secondo governo De Gasperi; consultore nazionale, deputato alla Costituente e nella prima legislatura repubblicana.

I capitalisti privati americani farebbero prestiti ai capitalisti privati italiani solamente se potessero ricavarne un sicuro profitto dai loro capitali. Naturalmente metterebbero come condizione l'abbandono di ogni idea di nazionalizzare proprio quelle industrie monopolistiche dalle quali si potrebbero ricavare i maggiori profitti e che appunto per questo il popolo italiano avrebbe interesse a nazionalizzare.

Questo elemosinare prestiti, che non saranno concessi, indica mancanza di dignità. Se gl'italiani possedessero un minimo di rispetto verso sé stessi, non miagolerebbero per aver prestiti, ma metterebbero in ordine la casa propria con la forza della loro volontà.

Per mantenere l'ordine basterebbero all'Italia non più che 50 o 60 mila uomini armati con tutti i mezzi della tecnica moderna. Questa spesa è evidentemente indispensabile. Ma assicurata questa spesa, bisognerebbe abolire radicalmente il ministero della guerra, il ministero della marina, il ministero dell'aviazione e il ministero delle colonie. Nello stesso tempo bisognerebbe rendere obbligatoria per tutti la nominatività dei titoli in modo che tanta parte della ricchezza nazionale non sfuggisse alla tassazione. (Pare che ci sia questa intenzione in qualcuno; ma il Vaticano darà il permesso?) Nello stesso tempo bisognerebbe ridurre gli interessi del debito pubblico, cioè dichiarare fallimento come fanno tutte le aziende che... sono già fallite. Risanato così il bilancio dello stato, si metterebbe fine alla produzione di carta moneta, cioè alla inflazione, cioè all'aumento dei prezzi. Fino a quando questi provvedimenti finanziari non siano stati presi, è inutile miagolare che occorrono prestiti esteri.

### III

Ho letto in un giornale che il governo francese ha bisogno di un milione di operai e vuole sottoporli a visita medica prima di ammetterli in Francia. Ma un certo signor Dino Secco Suardo,<sup>2</sup> direttore generale per gl'italiani all'estero, annunzia che l'Italia non è una fiera per cavalli e che non intende permettere queste visite mediche. Eppure queste visite mediche le fanno tutti i consoli degli Stati Uniti prima di dare il visto per l'ammissione. È naturale che un paese non ammetta emigranti ciechi, gobbi, malati e non capaci di lavorare.

<sup>2</sup> Dino Secco Suardo, nel primo dopoguerra aderente al movimento degli ex combattenti, poi militante del Partito popolare italiano. Intrapresa la carriera diplomatica, riveste l'incarico di ministro plenipotenziario in Giordania e di console generale a Caracas; nel secondo dopoguerra è addetto al ministero degli Affari esteri.

Ecco un'altra economia che bisognerebbe fare. Sopprimere senz'altro la direzione generale degli italiani all'estero. Gli italiani all'estero non hanno bisogno che ci siano a Roma alcune centinaia di cialtroni che si occupino di loro. Si lasci assolutamente libera l'emigrazione, senza che colui che vuol emigrare sia obbligato a perdere mesi e mesi per ottenere da Roma un passaporto da un signore che non sa nulla dei suoi bisogni e che s'interessa solo di lavorare il meno possibile a spese del governo. La sola cosa che il governo dovrebbe fare sarebbe di accordarsi col governo francese per ottenere che non fossero i soli operai dell'Italia del nord ad emigrare in Francia, approfittando della maggiore vicinanza alla frontiera. Quegli operai, che vogliono emigrare, dovrebbero ottenere il passaporto immediatamente e presentare la domanda al console francese della città più vicina. I consoli francesi dovrebbero concedere il visto di emigrazione dopo la visita medica secondo l'ordine cronologico delle domande. Un ufficio centrale a Roma, formato di non più che un paio di persone, dovrebbe fare in modo che avvenisse una ragionevole rotazione fra le diverse provincie italiane in modo che ci fosse fra esse una equa distribuzione. Si capisce che una proposta di questo genere sarebbe combattuta accanitamente non solamente dal signor Dino Secco Suardo e dai suoi impiegati che perderebbero gli stipendi, ma anche dal ministro del lavoro, Lodovico d'Aragona,<sup>3</sup> che deve procurare privilegi agli operai milanesi.

Questo argomento della libera emigrazione dovrebbe essere trattato con la massima insistenza e senza riguardi per nessuno. Concedere al governo il diritto di scegliere chi deve emigrare e chi non deve, è creare la più colossale camorra che si possa immaginare. L'anno scorso si parlò di 15 000 operai che avrebbero dovuto andare a lavorare in India, scelti dal governo italiano. È facile immaginare a quale valanga di arbitri e di favori dette luogo, se mai avvenne, una scelta di questo genere. Gli operai dovevano essere accompagnati da preti, giornalisti, radio commentatori, e altre simili verminiaia, cioè dove-

<sup>3</sup> Lodovico D'Aragona (1876-1961), socialista riformista, più volte incarcerato in epoca liberale, espatria nel 1895 in Francia e tre anni più tardi in Svizzera; nel decennio prebellico è segretario della Camera del lavoro di Milano; segretario generale della CGL dal settembre 1918 al 1925, negli anni del regime assume posizioni concilianti con la politica sindacale fascista. Tornato alla vita pubblica verso la fine della seconda guerra mondiale, riprende la militanza nell'ala destra del movimento socialista; nel marzo 1946 diviene responsabile del settimanale milanese «Il Lavoro Socialista»; deputato alla Costituente, è ministro del Lavoro nel secondo governo De Gasperi.

vano essere tenuti isolati dal resto del mondo in una specie di ghetto, sotto la influenza esclusiva del Vaticano. Questo avrebbe dovuto provocare un immenso scandalo nella famigerata esarchia. Nessuno se ne occupò. Si trattava della pelle di povera gente, e la esarchia era formata di piccoli borghesi intellettuali a cui la pelle della povera gente non interessa affatto.

Leggo che gli isolotti di Pelagosa Piccola e di Pelagosa Grande, e Lagosta e Tremiti e altri piccoli scogli dell'Adriatico sono stati assegnati alla Jugoslavia. Non credo che l'Italia andrà in rovina per questo. Si tratta di pietre disabitate e improduttive. Ma c'è un problema gravissimo: quello dei pescatori chioggiotti e pugliesi, per i quali quegli scogli servono come punto d'appoggio e di rifugio durante i loro lavori e nelle tempeste. Hanno mai pensato i signori democristiani, socialisti e repubblicani a domandare che il diritto di quella povera gente a lavorare sia garantito nel trattato di pace? Se quei poveri diavoli fossero esclusi dalla Dalmazia e dagli isolotti assegnati alla Dalmazia, sarebbero migliaia di famiglie ridotte alla fame. Ho paura che di quella povera gente nessuno si occuperà. Però i maledetti piccoli borghesi intellettuali che infestano l'Italia, si metteranno a protestare per la dignità ferita di Dante, Michelangelo e Machiavelli, e altri rompiscatole simili.

## IV

28 luglio

Il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti in Italia sarà James Dunn. Quest'uomo è il vero responsabile di tutte le infamie che il Governo americano ha commesso contro l'Italia, per servire gli interessi inglesi. È ultra-clericale e quindi verrà lì a rappresentare non tanto il Governo americano quanto il Vaticano. È bene che queste cose si sappiano, anche se Alberto Tarchiani<sup>4</sup> manda informazioni false al riguardo, non avendo la libertà necessaria per mandare informazioni vere. Speriamo che tutte le università italiane non si precipitino ora a conferire lauree *ad honorem* a quell'uomo, come fecero ai generali inglesi ed ame-

<sup>4</sup> Alberto Tarchiani (1885-1964), caporedattore del «Corriere della Sera» dal 1919 al 1925, quando viene estromesso per discriminazione politica; fuoruscito in Francia nel 1929, è tra gli organizzatori dell'evasione di Lussu, Nitti e Rosselli dall'isola di Lipari; nel 1940 si trasferisce negli Stati Uniti, dove è tra gli animatori della Mazzini Society. Rimpatriato, aderisce al PdA e lo rappresenta nel secondo governo Badoglio in veste di ministro dei Lavori pubblici; nel 1945 assume le mansioni di ambasciatore italiano negli Stati Uniti, esplicate per un decennio. Cfr. Alberto Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori, Milano 1955.

ricani non appena arrivavano in una città universitaria dopo avere distrutto tutto il territorio che avevano attraversato.<sup>5</sup>

Vedo che La Guardia<sup>6</sup> è stato ammesso a spifferare un discorso nella Costituente. Non è un cattivo uomo; ma fu uno di quelli che nel 1943, parlando sulla radio, contribuì ad ingannare il popolo italiano con false promesse. Io lo vidi nella primavera del 1943 e gli dissi che gl'italiani e italo-americani non dovevano eccitare i soldati italiani a non combattere senza avere prima ottenuto da Roosevelt e da Churchill la certezza che non sarebbe stato violato il territorio nazionale italiano in Europa. Gli dissi che chi agiva così teneva mano a un inganno del quale si sarebbe pentito a suo tempo. Gli dissi che secondo me era necessario organizzare uno sciopero di tutti gl'italiani che parlavano sulla radio lasciando a Roosevelt e a Churchill la responsabilità delle loro promesse menzognere. La Guardia mi disse che lui come cittadino americano doveva secondare la politica americana. Non dico che avesse torto. Dico che avete torto voi a fargli tanti complimenti. Purtroppo gl'italiani non capiranno mai che un popolo deve mostrare maggiore dignità nelle sventure che nelle ore della buona fortuna.

## V

Vedo dai giornali che si fa un gran baccano sui 230 preti cattolici ammazzati dagli jugoslavi. Ecco un punto su cui ho paura che nessuno in Italia abbia il coraggio di parlare chiaro.

Se quei 230 preti sono stati ammazzati perché avevano favorito la causa fascista e nazista, bisogna dire che furono giustissimamente am-

<sup>5</sup> Effettivamente l'ambasciatore James Clement Dunn (1890-1979) avrebbe impostato la politica statunitense in senso favorevole alle correnti di destra della Democrazia cristiana, incentivando l'esperienza geddiana dei Comitati civici e descrivendo nei suoi rapporti diplomatici un'Italia costantemente alla vigilia di un colpo di Stato comunista. Cfr. Maria Eleonora Guasconi, *L'altra faccia della medaglia. Guerra psicologica e diplomazia sindacale nelle relazioni Italia - Stati Uniti durante la prima fase della guerra fredda*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, e Mario Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma 2001, ad indicem.

<sup>6</sup> Fiorello Henry La Guardia (1882-1947), figlio di immigrati, avvocato, figura di spicco della comunità italo-americana, dal 1916 al 1932 deputato repubblicano al Congresso, sindaco di New York dal 1933 al 1945, durante la seconda guerra mondiale direttore dei servizi propagandistici per l'Italia; avvicinatosi gradualmente ai democratici, poco prima della morte assume la direzione generale dell'UNRRA. Cfr. Charles Garrett, *The La Guardia Years*, Rutgers University Press, New Brunswick 1961; William Manners, *Patience and Fortitude: Fiorello La Guardia*, Harcourt, New York - London 1976; e August Heckscher, *When La Guardia was Major*, Norton & Co., New York - London 1978.

mazzati dagli jugoslavi. Se Tito avesse impiccato tutti i vescovi, che Pio XI mandò nella Venezia Giulia a fare opera di snazionalizzazione del clero slavo, avrebbe esercitato un diritto, e noi dovremmo riconoscere questo diritto. L'essere prete cattolico o vescovo non fa dell'individuo un essere privilegiato, il quale deve poter commettere tutte le canagiate del mondo senza incorrere in nessuna responsabilità. Questa è la teoria della chiesa cattolica. E questa teoria noi dobbiamo rifiutare energicamente.

Ma, come ho detto, ho paura che nessuno oserà affermare questo punto di vista in un paese dove comunisti, socialisti, repubblicani e azionisti fanno a gara a chi si dimostra più vigliacco innanzi al partito democratico-cristiano.

Nei giornali di oggi c'è la notizia che nel trattato di pace l'Italia s'impegnerà a rispettare «la libertà religiosa». Libertà religiosa, quando si parla dell'Italia, vuol dire per il governo inglese e per il governo americano non la libertà di tutte le confessioni religiose o anti-religiose, ma la libertà della sola chiesa cattolica garantita dal Concordato. Quella formula significa che il Concordato diventerà parte della costituzione della repubblica italiana e sarà garantito internazionalmente.

Arriveranno a capire questo fatto i comunisti, i socialisti, i repubblicani e gli azionisti? Oppure faranno le viste di non capire?

Io ho ricevuto proprio in questi giorni una lettera di un amico americano, il quale mi dice che il movimento dei pentecostali<sup>7</sup> è vietato dalla polizia come mania religiosa ed esaltazione mistica. Ho innanzi ai miei occhi una sentenza della pretura di Roma in data 9 luglio 1943, anno ventunesimo dell'era fascista, con la quale un certo Corietti Umberto fu condannato a tre anni di confino per aver svolto attività del vietato culto pentecostale. Ecco un favore concesso da Mussolini alla chiesa cattolica. Questo favore continua, col pretesto che si tratta di mania religiosa e di esaltazione mistica che, caso mai, dovrebbe essere di competenza dei medici e non dei funzionari governativi. Questa concessione amministrativa Mussolini fece al Vaticano e la famigerata

<sup>7</sup> La persecuzione dei pentecostali si prefigurava quale prosecuzione della politica illiberale adottata dal fascismo in campo religioso ai danni delle minoranze; cfr. la parte conclusiva della monografia di Giorgio Rochat, *Regime fascista e chiese evangeliche*, Claudiana, Torino 1990. Nel corso dell'anno Salvemini intervenne più volte con toni critici contro le tendenze clericali manifestatesi in Italia: cfr., in particolare, *Le voci del cuore* e *Vescovi indelicati*, in «Controcorrente», agosto e ottobre 1946.

esarchia ha continuato a lasciare che la polizia la facesse al Vaticano. È probabile che il socialista che fu fino a ieri ministro degli interni, non ne seppe nulla, e se lo avesse saputo, avrebbe lasciato correre.<sup>8</sup>

## VI

Il «New York Times» di sabato 27 luglio dette il testo del trattato di pace coll'Italia. Prende quattro pagine del giornale. Non vedo che cosa i vincitori avrebbero potuto fare di peggio se gl'italiani avessero tutti continuato a battersi disperatamente fino all'ultimo momento ai servigi di Hitler.

Sforza può essere fiero dell'opera sua. Ora tutti si lamenteranno per le mancate promesse. La verità è che promesse *ben definite* non ne furono mai fatte da nessuno, e che Sforza e Croce si contentarono sempre di chiacchiere vaghe e inconcludenti di cui dovevano ben conoscere la vuotaggine. Ma Croce doveva assicurarsi le rendite di grande proprietario, e Sforza doveva diventare ministro con portafoglio, senza portafoglio, ma ministro a qualunque costo, per soddisfare la sua vanità di vecchio rammollito. Promesse ben definite dovevano essere ottenute a Napoli prima di partecipare al pateracchio badogliano dell'aprile. Dovevano essere ottenute a Roma nel luglio del 1944 quando gli alleati avevano bisogno del sangue dei partigiani italiani per la loro guerra. Tu mi dirai che se gl'italiani avessero domandato promesse precise, i vincitori le avrebbero rifiutate. Giustissimo. Questo è assai probabile. Ma andando al governo nell'aprile 1944 e nel luglio 1945 sotto le condizioni dell'armistizio 29 settembre 1943, senza discuterle ma inghiottendole a occhi chiusi, fecero la parte dei servi sciocchi, e questa in diplomazia è la peggiore parte possibile. Rimaneva un'ultima carta da giocare: rifiutarsi di fare le elezioni per la costituente prima che il trat-

<sup>8</sup> Giuseppe Romita (1887-1958), ingegnere, socialista riformista, arrestato l'estate 1917 quale istigatore di proteste pacifiste a Torino (prosciolto l'aprile 1918); membro della direzione del PSI, imprigionato nel novembre 1926 e assegnato a cinque anni di confino, a Ventotene. Liberato dopo un biennio, è riarrestato nell'ottobre 1931 e sottoposto a domicilio coatto. Durante la seconda guerra mondiale riprende le fila dell'attività politica clandestina e nel settembre 1942 è nominato segretario del PSI; diviene ministro del Lavoro con Parri, ministro dell'Interno nel primo dicastero De Gasperi, nella delicata fase del referendum istituzionale, quindi nuovamente titolare del Lavoro nel secondo e nel terzo gabinetto De Gasperi. L'esperienza di responsabile del Viminale nella prima metà del 1946 è descritta nelle memorie *Dalla Monarchia alla Repubblica*, Nistri Lischi, Pisa 1959. Su di lui Federico Fornaro, *Giuseppe Romita. L'autonomia socialista e la battaglia per la Repubblica*, Angeli, Milano 1996.

tato di pace fosse firmato in modo da assegnare alla monarchia e non alla repubblica la responsabilità del disastro. Ma la famigerata esarchia, mentre non ebbe mai nessuna fretta di fare le elezioni amministrative, perché sapeva che quelle elezioni avrebbero significato la fine delle camorre comunali, chiamate comitati di liberazione nazionale, ebbe una gran fretta per fare le elezioni per la Costituente con una legge elettorale che garantiva il predominio assoluto non solo ai partiti di masse ma soprattutto agli imbrogliatori che a Roma formavano i comitati centrali dei partiti di masse e potevano imporre in tutta l'Italia i candidati ai partiti di masse. Fatte le elezioni, è venuto fuori il trattato di pace.

Il trattato di pace sarà inghiottito da De Gasperi perché c'è in esso un articolo che è il peggiore di tutti. È l'articolo 14, il quale garantisce a tutti gl'italiani le libertà fondamentali fra le quali la libertà di «religious worship». Quest'articolo fa dell'Italia un paese di capitolarizzazioni come erano una volta la Turchia e la Cina. Da ora in poi ogni governo estero potrà intervenire negli affari interni italiani col pretesto di garantire i diritti personali e politici dei cittadini. «Freedom of worship» significa nel pensiero del governo americano mantenimento del Concordato. Il Concordato è messo sotto la garanzia internazionale. È quello che il Vaticano vuole. Quindi De Gasperi inghiottirà l'intero trattato di pace pur facendo le viste di non poterlo digerire. Togliatti farà il pesce in barile, Nenni farà altrettanto. Quanto a Pacciardi, è inutile occuparsene. Con lui vi sarà sempre modo di accomodarsi pur di dargli un po' d'incenso. È uno Sforza con vent'anni di meno.

Le clausole territoriali del trattato di pace sono ripugnanti ad ogni senso di giustizia, ma l'Italia visse e prosperò senza Trieste dal 1860 al 1920 e potrebbe vivere e prosperare egualmente senza Trieste e anche senza Tenda e Briga.

Il trattato di pace è terribile per le infinite servitù economiche e giuridiche con cui aggrava in permanenza il popolo italiano.

Che fare? Io avrei la mia proposta. De Gasperi dovrebbe rifiutarsi di andare a Parigi, e dovrebbe dichiarare che il trattato non lo firma, e dovrebbe dimettersi. Dovrebbe dichiarare che se l'Inghilterra vuol fare dell'Italia una colonia inglese, faccia pure quello che vuole, ma allora mandi un governatore da Londra a governare il paese. Non prenda di trovare fra gl'italiani chi faccia la parte che fece Quisling a

servigio di Hitler in Norvegia.<sup>9</sup> Gli inglesi vengano a governare l'Italia, e gli italiani faranno dell'Italia una nuova Irlanda.

Ma questi sono sogni. Se De Gasperi agisse così, ci sarebbero subito Togliatti, Nenni, Pacciardi, Orlando, Bonomi, Nitti, che si affretterebbero a prendere il suo posto. Dovrebbe esserci almeno un numero di individui isolati, che dovrebbe fare questa proposta senza preoccuparsi di sapere se sarà accettata o no. Ma in Italia nessuno pensa ad avere delle idee. Tutti pensano ad occupare «posizioni». Dunque, non c'è niente da fare.

## VII

Vedo che Orlando è stato designato per accompagnare De Gasperi a Parigi: Orlando – l'uomo che è il primo e vero responsabile del movimento fascista per gli errori che insieme con Sonnino commise nella conferenza della pace nel 1919; Orlando – al quale gli jugoslavi potranno rimproverare di aver voluto la Dalmazia nel 1919 contro ogni principio di giustizia e di andare ora a domandare Trieste in nome della giustizia.

Vedo anche che De Gasperi si sbarazza di Nenni mandandolo nell'Europa settentrionale a piatire per la povera Italia ingiustamente trattata, e si sbarazza di Sforza mandandolo nell'America meridionale. Quale autorità possa avere Nenni nella Norvegia e nella Danimarca, lo sa solamente Pio XII. Quanto a Sforza, hanno fatto bene a non mandarlo nell'America del nord, dove nel novembre del 1943 annunciò di avere ai suoi ordini 5 milioni di voti, ma dove si era discredito ovunque con la sua sfrenata vanità personale, vantandosi di appartenere ad una famiglia che era più antica della famiglia Savoia e raccontando tutto delle sue conquiste muliebri alla sua età. E quando non poteva parlare delle conquiste proprie, parlava delle conquiste del figlio. Hanno fatto bene perciò a non mandarlo qui, dove era stato tante volte ma purtroppo era oramai conosciuto. Lo mandano nell'America meridionale dove non è conosciuto perché vi è stato una sola volta, nel 1942, col permesso del governo americano a farsi proclamare leader di tutti gli italiani del nuovo mondo da cinque votanti in un comizio organizzato da agenti del governo americano. Uno di quei

<sup>9</sup> Vidkun Quisling (1887-1945), fondatore a inizio degli anni trenta del movimento nazionalsocialista in Norvegia; quinta colonna dell'invasione nazista e nel 1942 capo del governo collaborazionista; condannato a morte e giustiziato dopo la liberazione.

cinque votanti, Serafino Romualdi,<sup>10</sup> era stato investito della rappresentanza di cinque milioni d'italiani viventi negli Stati Uniti per autorità di Alberto Tarchiani, segretario della Mazzini Society, il quale quando gli fu domandato chi gli aveva dato quel diritto, dichiarò che lui non aveva dato a Romualdi nessun mandato di nessun genere.

Che cosa vuoi che Sforza col suo rammollimento senile conchiuda nell'America meridionale?

Per finire, ecco una notizia. Venerdì a Boston parteciparono a un comizio per domandare una pace giusta per l'Italia non più che 200 persone, mentre nella città di Boston e nei comuni vicini vivono più di 100.000 persone [di origine italiana]. Al tempo della guerra etiopica i fascisti misero insieme a Boston un comizio di 15.000 persone. Venerdì non fu possibile mettere insieme più di 200 persone, sebbene il governatore dello stato del Massachusetts avesse promesso di intervenire al comizio. Quando un certo Romano cominciò a parlare, i 200 italiani intervenuti lo fischiarono sonoramente. Egli era stato uno dei capi del movimento fascista in Boston; poi si era buttato sulla radio ad esortare i soldati italiani durante la guerra a non battersi contro le truppe americane. Venerdì si presentò a domandare la pace giusta. Quei pochi italiani che partecipavano al comizio, dei quali nessuno era antifascista, lo fischiarono di santa ragione. Gli italiani non parteciparono al comizio, perché essendo fascisti, non possono perdonare agli italiani d'Italia di aver ammazzato o fatto ammazzare Mussolini. Questa è la situazione della italianità negli Stati Uniti.

Ma Sforza va in giro vantandosi che lui ha in tasca cinque milioni di voti negli Stati Uniti. L'anno scorso fece stampare da una agenzia, che organizzava un suo giro di conferenze, che era lui, proprio lui, il fondatore del partito d'azione. Il giro di conferenze non si poté organizzare perché nessuno aveva voglia di perdere il tempo a sentir lui.

<sup>10</sup> Serafino Romualdi (1900), impegnatosi nel movimento socialista in giovane età, nel 1922 emigra negli Stati Uniti e si stabilisce a Chicago, dove dirige il giornale «La Parola del Popolo»; trasferitosi a New York, lavora alla redazione del «Nuovo Mondo» e svolge un'intensa attività sindacale e politica per il Partito socialista unitario; nel 1938 è tra i fondatori del periodico «Il Mondo»; scoppiata la guerra è tra gli organizzatori del comitato di solidarietà con gli antifascisti rifugiatisi in Francia e minacciati dall'occupazione nazista. Tornato in Europa con le forze armate statunitensi (responsabile della sezione sindacale dei Servizi strategici), dopo la liberazione di Roma organizza la visita di una rappresentanza sindacale anglo-americana nell'Italia liberata e nell'ottobre 1944 riporta in Italia Modigliani e Silone. Le sue memorie sono raccolte in *Presidents and Peons*, Funk & Wagnalls, New York 1967.

Quante altre cose potrei raccontarti su quell'uomo e su Tarchiani e su tutto il gruppo di imbroglioni che piovve a Napoli da New York via Londra!

Tu mi dirai che io ritorno sempre a parlare del passato. Ma il futuro è figlio del passato. Non si può stabilire una linea d'azione nel futuro se non si tien conto delle esperienze raccolte nel passato.

E con questo finisco, almeno per ora.

Saluta caramente per me la tua mamma e l'Ada. Ti abbraccio con affetto

G. Salvemini

33.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 2 agosto 1946

Carissimo Burattino,

## I

Vedo che De Nicola è andato a domandare la investitura a Pio XII. Mussolini dimostrava una maggiore indipendenza. Continuando di questo passo, arriveremo a rimpiangere finanche Mussolini.

Vedo che il Papa gli ha promesso che il popolo italiano e i suoi governanti saranno sempre consci dei benefici che derivano dal riconoscimento e dal rispetto dei patti del Laterano i quali dimostrano la fede incorrotta e il rispetto dei trattati, ereditati dalla saggezza degli antenati. Siccome i trattati del Laterano li fece Mussolini, è chiaro che l'antenato la cui saggezza Pio XII apprezza ufficialmente è Mussolini. Scommetto che nessuno in Italia protesterà contro quest'insulto.

Ad ogni modo, è chiaro oramai che il Vaticano intende non solo fare dei trattati del Laterano una parte integrale della costituzione, ma metterli sotto una garanzia internazionale. L'Italia presto diventerà un paese di capitolazioni com'erano una volta l'Egitto, la Turchia e la Cina.

## II

Vedo che gl'italiani continuano a versare calde lagrime sulla sorte della flotta militare, cioè di quel ferro vecchio che non servirebbe più

a niente. Non hanno tutti i torti. Se non c'è una flotta, non è possibile pagare gli stipendi agli ammiragli e agli ufficiali che vanno poi a ballare colle gentildonne sulla flotta militare. Mentre si fa tanto baccano sulla flotta militare, non pare che gl'italiani si siano ancora avvisti delle terribili servitù economiche a cui il trattato di pace sottopone l'Italia. Pare che gl'italiani siano incapaci di ragionamenti economici. La sola cosa che capiscono è il prestigio dei discendenti di Giulio Cesare, Dante Alighieri e Michelangelo. Guai a toccare quel prestigio! Quanto al pane e al companatico, esso non ha nessuna importanza per i piccoli borghesi intellettuali, che troveranno sempre modo di assicurarsi uno stipendio a spese della povera gente.

### III

Al Congresso della così detta pace, in cui De Gasperi e compagni non avranno altro ufficio che sentirsi dare gli ordini ed obbedire – cosa che potevano fare standosene a Roma e risparmiando la spesa di mandare a Parigi una delegazione di impotenti –, in quella conferenza le piccole potenze avranno qualcosa da dire se non da deliberare. Byrnes<sup>1</sup> ha detto che se i due-terzi dei delegati trovano qualche cosa da ridire ai testi dei trattati, lui s'impegna non ad adottare quelle proposte, ma a proporre agli altri tre ministri delle grandi potenze di prenderle in considerazione e di fare a modo loro. Anche questa piccola opportunità poteva essere sfruttata dagli italiani, se avessero avuto il buon senso di dichiarare spontaneamente da un pezzo che l'Italia cedeva il Dodecaneso alla Grecia senza aspettare di esserne privato dai vincitori; che l'Italia non accettava l'Alto Adige anche se glielo davano i vincitori; e che l'Italia riconoscendo di non poter rivendicare le colonie ne lasciava la cura ai vincitori. Se avessero fatto un gesto di questo genere, i delegati italiani si sarebbero presentati a Parigi con una aureola di lealtà non come postulanti che sperano fino all'ultimo momento di rubacchiare qualcosa di qua e di là, ma come uomini che rendevano giustizia agli altri prima di domandare giustizia per sé. Probabilmente parecchi rappresentanti delle piccole potenze avrebbero

<sup>1</sup> James F. Byrnes (1879-1972), segretario di Stato nella delicata fase della definizione delle condizioni di pace italiane e della collocazione internazionale di Trieste; dimessosi a inizio gennaio 1947, è sostituito dal generale George C. Marshall. Un bilancio della sua attività nelle memorie *Speaking frankly*, Harper, New York 1947.

preso parte per l'Italia nella questione di Trieste. La manifestazione dei deputati inglesi che hanno protestato per l'affare dell'Alto Adige e si sono dimenticati di parlare di Trieste, sarebbe stata impossibile.

Ma a che scopo recriminare ancora una volta su questo punto? De Gasperi si è portato dietro a Parigi Ivanoe Bonomi, designandolo come suo successore e nessuno protesta per questo. Inutile farsi cattivo sangue.

#### IV

Nel «Free World», una rivista che si pubblica a New York, del luglio-agosto 1946, Bauer ha pubblicato un articolo sui comitati di liberazione nazionale italiani. In quell'articolo egli scrive che con la liberazione di Roma il comitato di liberazione nazionale «by virtue of the authority it had exercised over the resistance in general, became the new government... Badoglio was removed from power by the Committee of National Liberation, and Bonomi, the President of the Central Committee, became premier of Italy».

Questa è senza dubbio la verità ma non è tutta la verità. La verità intera è che non appena Bonomi diventò presidente del consiglio, il comitato cessò di essere il governo nell'Italia centrale e meridionale. Bonomi lo accantonò, e la crisi del dicembre 1944 fu la prova di questo accantonamento. Rimaneva sempre la resistenza nel nord. E questa non poteva certo essere accantonata. Nella primavera del '45, grazie a quella resistenza, il comitato di liberazione nazionale riacquistò una voce che aveva perduta nel dicembre precedente. Si servì di quella voce per fare lo sproposito inaudito di fare di Parri il primo ministro. L'effetto di questo sproposito si vide nel dicembre successivo. Parri fu messo alla porta e il comitato di liberazione nazionale cessò di essere preso sul serio all'Italia e all'estero. Come nel maggio 1945 la scelta di Parri a Primo Ministro corrispose alla scelta di Bonomi a Primo Ministro nell'estate del 1944, così la crisi che condusse De Gasperi ad essere Primo Ministro alla fine del 1945, corrispose alla crisi che condusse Bonomi al secondo ministero nel dicembre 1944. La sola differenza è che nel dicembre 1944 ci fu almeno qualcuno che protestò, mentre nel dicembre del 1945 non protestò nessuno fra i caporioni della esarchia. La esarchia progredì all'indietro come i gamberi.

Tu mi dirai che io ritorno sempre a parlare sul passato. Ma il futuro è figlio del passato. Dare del passato una visione inesatta, significa dis-

simulare le responsabilità incorse nel passato ed essere disposti ad assumere nuove simili responsabilità.

La sola responsabilità che risulta chiara dalla storia di Bauer è quella che consiste nell'aver accettato come capo della resistenza durante la dominazione tedesca in Roma un uomo come Bonomi, che se ne stava nel Vaticano a giocare alla scopa e che aveva quel passato che tutti conoscevano, mentre migliaia di persone si facevano ammazzare nel nord e nel centro d'Italia senza sapere che si facevano ammazzare per i begli occhi di Bonomi.

Mi dici, caro Burattino, se riesci a trovare i famosi due [venti] milioni di lire, se sarebbe possibile compiere alcun lavoro utile con uomini che hanno la mentalità di Bauer? Non si tratta di discutere la loro buona fede, la loro buona volontà, la loro capacità di sacrificio. Si tratta di sapere se esiste terreno per un'azione comune.

G. Salvemini

34.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 10 agosto 1946

Carissimo Burattino,

I

Vedo dai giornali italiani che è opinione in cotesto disgraziato paese che «non si può fare l'Europa senza l'Italia». Siamo sempre in piena megalomania italiana. L'Europa esistette fino al 1860 senza l'Italia e potrà esistere per tutta l'eternità con una Italia impotente come ora. L'Europa non potrà fare a meno dell'Italia solamente dopo che gli italiani, con un lungo e paziente lavoro, avranno riorganizzato la loro vita interna. Anche colle terribili servitù economiche imposte all'Italia dal presente trattato di pace, un paese di persone serie in 50 anni di lavoro potrebbe far sì che l'Europa non potrebbe fare a meno dell'Italia. Ma niente dimostra che la maledetta piccola borghesia intellettuale alla quale un feroce destino ha assegnato l'ufficio di formare la classe dirigente italiana, niente dimostra che quella verminaia abbia la più lontana capacità di rifare l'Italia.

## II

I giornali raccontano che Pietro Nenni è stato ricevuto dal segretario di stato americano Byrnes a Parigi e che l'uno è rimasto incantato dell'altro.<sup>1</sup> Anche il Segretario Berle era incantato di Sforza.<sup>2</sup> E anche l'ambasciatore inglese era incantato di Tarchiani. Abbiamo visto le conseguenze di tanti incantamenti. Ho paura che vedrete ben presto la conseguenza dell'incantamento di Nenni in una aumentata servilità del Partito Socialista verso Pio XII che è oggi per il governo americano il vero re d'Italia.

## III

In Paris, Albert Camus was asked how such an extreme pessimist could enter whole-heartedly into an Underground Resistance movement and fight fascism relentlessly. Camus answered: «I do not give the human race more than one chance in a thousand. But I should not be a man if I did not operate on that one chance».<sup>3</sup>

35.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 1° settembre 1946

Carissimo Salvemini,

Rispondo con grande ritardo alle tue lettere prima di tutto perché ho atteso di avere una risposta dal Ministero della Pubblica Istruzione

<sup>1</sup> I diari di Nenni confermano l'impressione salveminiana della cordiale intesa stabilitasi tra i due uomini politici: «Parigi, 31 luglio 1946 - Ho avuto stamane il mio primo colloquio con Mr. Byrnes. È il tipo dell'uomo comune, direbbe Calosso. Parla poco, posato, senza gesti. È stato molto cordiale. Non appena gli ho accennato alla mia intenzione di recarmi a Washington per vedere cosa l'America può fare per noi nel campo economico, ha espresso il più vivo compiacimento e mi ha invitato a essere suo ospite in ottobre o novembre» (Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di Giuliana Nenni e di Domenico Zucàro, Sugarco, Milano 1981, p. 253).

<sup>2</sup> Salvemini già nella lettera del 12 dicembre 1944 (p. 39) aveva accusato Sforza di intese filobadogliane col sottosegretario di Stato Adolf A. Berle (1895-1971). Su quest'ultimo cfr. John A. Schwarz, *Adolf A. Berle and the Vision of an American Era*, The Free Press, New York 1987.

<sup>3</sup> Si omettono altri ritagli di giornali americani inseriti, come questo che riporta la dichiarazione di Camus, da Salvemini a corredo della lettera. Nella stessa busta era inclusa, per conoscenza, una missiva a Leo Valiani (trascritta nelle *Lettere dall'America 1944/1946* cit., pp. 348-64): cfr. le valutazioni di Rossi nella lettera qui di seguito pubblicata.

e poi perché l'ARAR mi tiene talmente occupato che non ho proprio un minuto di tempo per respirare.

1) Dalla lettera che ti accludo del Ministero vedrai che ti viene negato ogni diritto ad una liquidazione finanziaria per il servizio che hai prestato come insegnante in Italia, in base ad una legge del 1926, cioè ad una legge fascista. Sono cose da pazzi, che continuamente avvengono in questo disgraziato paese. Un amico mi diceva giorni fa che se uno ha avuto la casa distrutta dai partigiani per la sua collaborazione coi nazi-fascisti viene indennizzato, ma se l'ha avuta distrutta dai nazi-fascisti perché aiutava i partigiani non ha diritto alcuno ad indennizzi... Si pagano perfino gli arretrati agli ufficiali della milizia mentre si lasciano morire di fame gli insegnanti che sono stati cacciati dalla scuola per il loro antifascismo. Ormai non mi stupisco più di niente.

2) Non ho più fatto nulla per la iscrizione nel PS. Lombardi e Foa mi hanno promesso, un mese fa, di iniziare delle trattative con la segreteria del PS. Per mio conto ho cercato di parlare con Lombardo, segretario del partito, che stimo molto: è un uomo onesto e di buon senso. Non sono riuscito a trovarlo. Attualmente è a Parigi. Ho saputo, però, che ci sono vivissime opposizioni nella direzione del PS alla eventuale iscrizione del nostro gruppetto GL. Basso e gli altri massimalisti non ne vogliono neppure sentire parlare. D'altra parte il PS è dilaniato da contrasti tali che ogni momento si attendono scissioni. Alla direzione del partito, alla Costituente e nei giornali non ci sono uomini di valore. Nessuno sa quello che vuole; nessuno studia i problemi concreti. Tutti vivono sfruttando la tradizione. O sono «comunisti mal riusciti» o sono anticomunisti, disposti a divenire strumento dei reazionari per il loro odio contro i «cugini».

Più ci si pensa e più aumenta la repugnanza ad entrare in un partito così sconclusionato, di cui Nenni rimarrà sempre il leader.

Pacciardi ha desiderato di parlarmi. Sono andato da lui. Ha insistito perché io e i miei amici entrassimo nel PRI. Gli ho spiegato che il PRI era il partito adatto per La Malfa, e quindi non poteva essere il nostro partito.

Nella situazione attuale forse la cosa migliore, almeno per me, è di rimanere completamente fuori della lotta politica. Sono troppo sfiduciato. Non è possibile costruire la democrazia in Italia, mentre l'Europa è divisa in due zone di influenza e si sta preparando la terza guerra mondiale con la bomba atomica.

Qualunque atteggiamento si prenda è in favore dei comunisti o in favore dei preti, dei generali, dei latifondisti e degli industriali camorristi. La scelta non è fra libertà e tirannia, ma fra dittatura rossa o dittatura nera. Questo, purtroppo, è il risultato della politica anglo-americana in Italia.

3) Se tu fossi venuto in Italia a dirigere un giornale avrei piantato tutto per aiutarti con le poche forze che mi restano, solo perché ti voglio bene e sei la persona in cui ho più fiducia a questo mondo.

Ma questa idea non potrà concretarsi. La persona che pensavo di interessare per avere il finanziamento – Adriano Olivetti – si è messa ormai su una strada che non può andare d'accordo con la nostra: lascia il PS per unirsi ai cristiano-sociali. Non è più neppure il caso di parlargli.

D'altra parte tu non hai ancora deciso quando verrai e non vorresti assumere la direzione del giornale. Così non c'è niente da fare.

4) Sono completamente d'accordo con te riguardo al disarmo, alle colonie e all'Alto Adige. Ma quello che mi scrivi sull'atteggiamento che avremmo dovuto tenere per migliorare il trattato di pace mi conferma che sei sempre molto male informato sulle cose nostre. Se ci fossimo rifiutati di fare le elezioni per la Costituente prima che il trattato di pace fosse firmato, avremmo dato vittoria sicura alla monarchia. Il tempo lavorava contro di noi, perché l'esarchia non poteva governare (come non può governare l'attuale ministero) «per la contraddizione che nol consente», e quanto più ci si allontanava dal giorno della liberazione e tanto più riprendevano fiato i fascisti, tornando ai loro posti nell'esercito, nella diplomazia, nella magistratura, nella burocrazia.

Fare le elezioni amministrative prima di quelle politiche era pericolosissimo perché le forze reazionarie avevano molta più probabilità di successo se la lotta veniva impostata su questioni amministrative locali invece che sulla questione istituzionale. E la vittoria nei Comuni e nelle Province sarebbe servita poi di predellino per la campagna elettorale politica.

Tieni sempre conto che il fascismo non è caduto per opera nostra e che gli italiani qui in Italia hanno gli stessi sentimenti degli italiani di Boston, quali tu li descrivi.

D'altra parte nessun uomo di governo può oggi seriamente pensare a rifiutare la firma del trattato di pace. Se i vincitori volessero potrebbero trovare non uno, ma centomila, un milione di Quisling fra gli ita-

liani, con pochissima fatica. Pensare che l'Italia possa trasformarsi in una nuova Irlanda se gli inglesi venissero a governarci contro la nostra volontà è una fantasia che non riesco a capire come possa essere venuta in mente ad un uomo dalle idee concrete, positive come tu sei. Ricordati quello che erano gli italiani venti anni fa e poi moltiplica per cento tutti i difetti che loro rimproveravi (menefreghismo per gli interessi collettivi, mancanza di dignità, spirito camorristico, ecc.) come conseguenza della diseducazione fascista per un ventennio, e moltiplica per mille le loro privazioni per l'aumento della miseria derivante dalla guerra e dalla sconfitta...

5) Quando tu metti in grande rilievo i difetti e gli errori di Tarchiani, Cianca, Pacciardi e degli altri tuoi ex-amici non consideri che gli italiani oggi sono quello che sono. Se non si vuole vivere nel mondo delle idee platoniche i nostri giudizi di valore devono essere basati su dei confronti. Non conviene portare acqua al mulino dei nostri avversari screditando quelle poche decine di uomini che hanno lottato contro il fascismo durante il periodo dei maggiori trionfi. Si può criticare anche i compagni di lotta, ma è questione di misura, e di «scala delle preferenze», come dicono gli economisti. Se prendi particolarmente di mira con le tue critiche gli antifascisti, valorizzi i fascisti. Questo ti può dare una soddisfazione personale, ma va contro la realizzazione dei tuoi ideali politici.

Così, ad esempio, tutto quello che hai scritto contro Tarchiani ambasciatore poteva essere giustificato se in Italia fossero disponibili delle decine di persone che valessero più di Tarchiani per quell'incarico. Ma dove erano? Io non ne conosco neppure una. *Tutta la classe dirigente si è compromessa col fascismo*. E tu sai quale era il livello culturale e morale di questa classe anche prima del fascismo. Pensa che D'Aragona è ministro del Lavoro. E lo stesso Battisti mi assicura che è uno dei migliori del partito socialista.

E non credere che nei giovani si possa riporre molte speranze. Calamandrei è stato fischiato dagli studenti della università di Firenze perché antifascista. Il male è molto più profondo di quanto tu immagini ed è alimentato dalle circostanze politiche internazionali.

6) Gran parte dei tuoi giudizi sbagliati derivano da una valutazione errata del movimento partigiano.

Se gli alleati si sono serviti dei partigiani per la loro guerra, i partigiani si sono serviti degli alleati per tirare a campare fino alla cessazione

delle ostilità. Nessuno poteva pensare a negoziare politicamente la partecipazione dei partigiani alla guerra perché ben pochi partigiani erano combattenti per la libertà: la grande massa erano dei disertori (fra i quali molte camicie nere, carabinieri, guardie carcerarie) o degli operai che non volevano andare a lavorare in Germania. Se i tedeschi non avessero preteso di fare la loro guerra con soldati e operai francesi e italiani il «maquis» non ci sarebbe mai stato né in Francia né in Italia. Oramai tutti prevedevano come la guerra sarebbe andata a finire ed era più facile salvarsi gettandosi alla macchia che ubbidendo alle leggi naziste e fasciste. La capacità offensiva dei partigiani è stata quasi nulla. Era gente che per arrivare alla fine della guerra si organizzava in bande armate e così facendo dava delle seccature ai tedeschi. Gli alleati li aiutavano perché ne ricavano un certo giovamento, ma non bisogna lasciarsi andare a voli rettorici.

Fra i partigiani ci sono stati degli eroi purissimi che si sono sacrificati per la libertà, ma sono casi singoli, che non cambiano il carattere del moto popolare.

Non si può paragonare i corpi dei partigiani ai corpi dei garibaldini durante il Risorgimento e neppure alle brigate internazionali durante la guerra civile in Spagna.

Se gli alleati ci avessero consentito di creare un esercito di volontari dopo la liberazione dell'Italia meridionale e centrale le cose sarebbero andate altrimenti.

Ma gli alleati non l'hanno voluto perché avrebbero dovuto fare delle promesse formali per giustificare ideologicamente gli arruolamenti volontari.

Per mio conto ritengo assurdo parlare di responsabilità collettiva di un popolo. Ma chi non vede questa assurdità non può logicamente pensare che il movimento partigiano abbia riscattato il nostro popolo dalle vergogne del regime di Mussolini e il popolo francese dalle vergogne del regime di Pétain.

7) Ieri ho ricevuto copia della tua bellissima lettera a Valiani. L'ho trovata così interessante che mi sono permesso di farla leggere anche a Corbino.<sup>1</sup> Non so quale impressione gli abbia fatto perché non me

<sup>1</sup> Nella missiva a Valiani, G.S. riassume il discorso tenuto da Corbino alle trattative di pace parigine «su una linea di buon senso» basata sul riconoscimento dei danni provocati dalla politica estera dell'Italia fascista, sulla rinuncia a qualsiasi forma di dominio coloniale, sulla valorizzazione del contributo fornito dai partigiani alla liberazione del paese e commenta: «Pur-

l'ha ancora restituita. Ma so che il tuo apprezzamento gli farà certamente piacere. Salvo in due o tre punti secondari e in quel che scrivi sulla firma del trattato di pace sono completamente d'accordo con te. Ma per questo mi sento straniero in Italia più di quanto tu ti sia mai sentito straniero in America.

Sono contento di quel che scrivi su Corbino. Io lo stimo molto, anche se non condivido tutte le sue idee. È un uomo onesto e serio, in mezzo a tanti buffoni camorristi. Ha intelligenza vivissima, preparazione e coraggio. Si assume le più gravi responsabilità per amore del pubblico bene senza curarsi delle conseguenze per la sua posizione personale. Non credo che rimarrà ancora a lungo al suo posto.<sup>2</sup> Ed il suo allontanamento dal governo significherà certamente l'inizio della caduta della lira nel precipizio della svalutazione. I comunisti lo attaccano violentemente ogni giorno come il nemico del popolo numero uno, sostenendo il blocco dei licenziamenti e degli affitti, gli aumenti dei salari e degli stipendi e centinaia di miliardi per dar lavoro ai disoccupati, per indennizzare i sinistrati di guerra, per assistere i reduci, ecc. ecc. A Corbino danno, oltre che la colpa della politica fiscale di Scoccimarro (che non ha fatto finora pagare un soldo per i profitti del regime e niente fa per caricare sui ricchi gli oneri della sconfitta) anche la colpa per la mancanza di piani per la ricostruzione della economia nazionale. Lo stato, che quasi non esiste più, tanto che non riesce più neppure a distribuire i suoi generi di monopolio, dovrebbe – secondo gli economisti dell'«Unità» – regolare, pianificare, controllare tutta l'economia per impedire sperperi, sfruttamenti, illeciti profitti.

Ed i socialisti, da buoni pecoroni, anche in questa campagna in completa mala fede contro Corbino, tengono dietro ai comunisti.

8) Se verrai in Italia ti meraviglierai che qualcuno riesca ancora a vivere lavorando fuori della burocrazia. La burocrazia è un cancro che

troppo Corbino ha parlato da uomo di buon senso quando l'inevitabile era avvenuto, e dopo che per mesi ed anni il mondo si era sentito ripetere giorno e notte che l'Italia non poteva fare a meno dei suoi "gioielli" coloniali, che non poteva fare a meno di una grande flotta militare, che non poteva fare a meno di un esercito *comme il faut*, che non poteva fare a meno precisamente di quelle cose che certamente le sarebbero state negate. Ed eccola ora minacciata da un diluvio di riparazioni e di altre servitù economiche, che riescirebbero mortali anche per la popolazione degli Stati Uniti, se dovesse soggiacervi».

<sup>2</sup> In effetti l'esperienza governativa di Corbino si avviava a conclusione: pressioni ostili avrebbero costretto l'esponente liberale alle dimissioni, accettate dal presidente del Consiglio il 18 settembre; a Corbino sarebbe succeduto provvisoriamente il democristiano Giovanni Bertone, mentre col terzo ministero De Gasperi (2 febbraio 1947) il dicastero del Tesoro (accorpato alle Finanze) sarebbe stato affidato a Pietro Campilli.

divora quel poco che ancora resta di vivo in Italia. Da una diecina di anni non si indicano concorsi. Per tre quarti la burocrazia è costituita da avventizi nominati per raccomandazioni politiche. Vive di espedienti, di taglie e di ricatti perché gli stipendi non bastano neppure per morire di fame. Migliaia di persone in tutti i ministeri non fanno assolutamente niente. Molti impiegati non vanno neppure in ufficio a leggere il giornale. Tengono in tasca la chiave della loro stanza. Il governo non riesce a liberare i locali dove sono gli uffici dei ministeri soppressi per la Cultura popolare, per le Terre occupate, per l'Africa orientale, ecc. ecc. Nonostante non si riesca a trovare locali per i servizi più essenziali dello stato, perché gli alleati occupano ancora quasi tutti i palazzi requisiti durante la guerra, i ministeri dell'Aeronautica, della Marina, della Guerra non sono disposti a lasciare libera neppure una stanza. Ed ogni giorno ci sono agitazioni sindacali, per la rivendicazione di nuovi diritti.

9) In un'altra busta ti rimando la tua lettera ad Amadori Virgili. Nella stessa busta metto anche un giornale con un documento di padre Gemelli<sup>3</sup> per darti un'idea del punto a cui siamo già arrivati nel conformismo cattolico. Le scuole sono completamente nelle mani dei preti. E Togliatti dice che non è il caso di sollevare la questione perché «il popolo non la sentirebbe». Accidenti ai democratici.

Ciao, carissimo. Mamma e l'Ada stanno bene e mi incaricano di mandarti tanti saluti.

Ti abbraccio con tanto e tanto affetto.

Hai letto *Cristo si è fermato ad Eboli* del nostro amico Carlo Levi? È un capolavoro. Descrive con una efficacia artistica eccezionale un paese della Basilicata. Verrà presto tradotto anche in inglese.

<sup>3</sup> Padre Agostino Gemelli (1878-1959) attraversò un momento delicato nella seconda metà del 1945, quando dovette difendersi dinanzi alla Commissione di epurazione istituita presso l'Università Cattolica di Milano dall'accusa di delazione nei confronti di due studenti antifascisti (cfr. M. Franzinelli, *Delatori*, Mondadori, Milano 2001, pp. 120-24); collocatosi in congedo per motivi di salute, nel febbraio 1946 riassunse nelle proprie mani la gestione del rettorato e tornò all'attività pubblica con discorsi (alla commemorazione del nunzio apostolico in Germania, monsignor Cesare Orsenigo, l'11 maggio 1946, all'Università Cattolica) e scritti (la premessa alle proposte di riforma della scuola italiana formulate da una commissione di professori della Cattolica) valutati da E.R. quale piattaforma programmatica di una confessionalizzazione dello Stato e di una rilettura arbitraria dell'epoca fascista, nella quale il francescano aveva assunto posizioni antiebraiche e filofasciste di cui non aveva mai fatto ammenda. Su di lui cfr. Giorgio Cosmacini, *Gemelli*, Rizzoli, Milano 1985 e Maria Bocci, *Agostino Gemelli rettore francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana, Brescia 2003.

36.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 8 settembre 1946

Carissimo Burattino,

È un secolo – forse due, forse tre mesi – che non so più nulla di Frances Keene, che non ricevo lettere, che non ricevo giornali italiani, che non so nulla di te, salvo che alcuni giorni or sono il tuo giovane amico albanese<sup>1</sup> mi ha dato la notizia che eri assai scoraggiato e questo lo sapevo da molto tempo.

Ricevesti una lunga lettera che ti scrissi in risposta a quella in cui mi domandavi la mia opinione sulla «dichiarazione» che ti proponevi di presentare ai capoccioni del Partito Socialista, nell'atto di domandare la iscrizione? Ricevesti una seconda lettera in cui riproducevo alcune linee su Camus? Ricevesti copia di una lunga lettera da me scritta a Valiani?

Ti mando questa lettera attraverso Firenze. Spero abbia miglior fortuna delle precedenti, se queste sono andate a finire in bocca al lupo. Se questo è successo, posso mandartene un'altra copia.

Lessi alcuni giorni or sono che una commissione di «federalisti» si era presentata a un'altra commissione presieduta da quel vecchio buffone di V. E. Orlando per raccomandargli la federazione europea, e che il vecchio buffone si era trovato d'accordo. Possibile che l'Italia debba rimanere sempre la carnival nation?

Quello che avviene a Parigi in questi giorni dovrebbe far capire agl'italiani intelligenti che il metodo seguito da De Gasperi, Bonomi e Ci. nel discutere i problemi italiani non conduce che a farsi compattare e disprezzare. Discutere con chi vi prende in giro una infinità di dettagli insignificanti, quando i principî base restano fuori discussione, è dar prova non solo di stupidità ma anche di nessuna dignità. Ma è mai possibile trovare italiani che conservino un senso di dignità?

I federalisti italiani avevano – ed hanno tuttora – una occasione per farsi avanti, *purché si rendano conto che debbono lavorare per l'avvenire e non per il presente, e purché sappiano rimaner soli.*

<sup>1</sup> Stavro Skendi, sul quale cfr. sopra, p. 143, nota 2.

La federazione europea non scenderà dal cielo, e non si fabbrica dal tetto. Si fabbrica dalla base, dimostrando come dovrebbero essere risolti i problemi fra i vicini, anche se questi vicini non li vogliono risolvere.

Voi federalisti italiani avete ancora la possibilità di dare un esempio di questo genere – *anche se doveste rimanere in non più che dieci*.

Cominciate col proporre un accordo diretto coll’Austria, accordo in forza del quale l’Alto Adige tedesco è retrocesso all’Austria, e Italia e Austria fanno una unione doganale e si intendono per rispettare i diritti delle minoranze italiane e delle minoranze tedesche a nord e a sud della nuova linea di confine. – Se De Gasperi si fosse presentato a Parigi con un accordo di questo genere, negoziato direttamente con Vienna sotto il naso di inglesi, americani e francesi, e avesse dato notizia di quell’accordo nell’iniziare il suo discorso, avrebbe fatto nel mondo un effetto immenso, e si sarebbe assicurata una magnifica possibilità di manovra fra i rappresentanti delle potenze minori. Ma è assurdo domandare a un clericale educato nell’Austria di Francesco Giuseppe, e a uomini come Bonomi, e i burocrati della diplomazia e delle forze armate lasciatevi in eredità da Mussolini, che sieno diversi da quello che sono. – Ma voi, voi federalisti doveste staccarvi dal passato di Vittorio Emanuele Orlando e Ci.

Risolto – sulla carta, purtroppo! – il problema dell’Alto Adige e messa così su un fondamento di giustizia e *di coraggio morale* la prima pietra di una possibile federazione europea, i federalisti italiani dovrebbero rivolgersi ai federalisti francesi, coi quali si trovarono a congresso un anno fa, e domandare loro: «il congresso dell’anno scorso lo faceste sul serio o per burla? per federazione europea intendete veramente una Europa federata o un’Europa governata da una Francia clericale-militare?» E allora doveste proporre che si mettano d’accordo con voi per domandare in Francia che sia costruito un secondo anello della futura Europa federale: una federazione franco-italiana-austriaca. Tenda, Briga, il Moncenisio, buffonate buone per De Gaulle e per Bidault e per i comunisti francesi. Una federazione franco-italiana darebbe alla Francia una ben più grande sicurezza che alcuni ridicoli passi alpini i quali rimarrebbero come ferite perenni nelle relazioni italo-francesi. Una federazione franco-italiana potrebbe diventare federazione del Mediterraneo occidentale non appena gli spagnuoli abbiano capito il loro interesse. Gli imperialisti inglesi ne sarebbero cer-

to sospettosi. Ma essa dovrebbe dare tutte le necessarie garanzie di buona vicinanza a una Inghilterra non immemore delle sue più belle tradizioni liberali.

Eppoi fare lo stesso discorso agli jugoslavi.

Possibile che non ci sia in Italia un solo deputato alla Costituente che sia disposto a fare un discorso così inattuale eppure così attuale? L'uomo più adatto a fare un discorso di quel genere sarebbe Parri. Ma non è anche lui malato con la malattia della praticità, della attualità, delle frontiere strategiche, delle colonie-gioielli, del prestigio, ecc. ecc.? I profeti disarmati non possono prendere iniziative, ma possono affermare certe necessità; non possono imporre la loro volontà oggi, ma possono lanciare una parola d'ordine per l'avvenire; possono indicare la strada da seguire anche se nessuno intende seguirli.

Ci sarebbe da fare su quest'argomento un discorso alla Costituente degno di Mazzini – anche se si dovesse rimanere senza applausi, soli, soli, soli in un deserto. Ma c'è oggi in Italia un uomo che sia disposto a rimaner solo?

Se un solo uomo in Italia fosse disposto a rimanere solo parlando in quel modo, mi metterei con tutta la mia anima a combattere per le sue idee in America, in Francia, in Italia. Darei con gioia gli ultimi anni della mia vita per rimanere solo con quell'uomo solo.

Ma occorre affrettarsi. Se un uomo che abbia il passato di Parri non si fa avanti *oggi* a sfidare la impopolarità, l'opportunità non ricomparrà chi sa per quanti anni.

La questione dell'Alto Adige è la chiave per riaprire le porte del mondo a un'Italia materialmente rovinata ma moralmente riabilitata. Possibile che nessuno in Italia *veda* questo punto? E se nessuno lo vede, mi dici, caro Burattino, che cosa verrei io a fare in Italia? A far girare un disco in un mondo di sordi?

A me pesa il silenzio a cui mi sono condannato. Ma non potrei parlare senza criticare ferocemente i miserabili che stanno rovinando a Parigi anche quanto delle sorti italiane si poteva salvare. Chi parla oggi sarebbe accusato di sabotare gli sforzi di quei disgraziati. Quando il male sarà stato tutto fatto, e sarà diventato irreparabile, allora bisognerebbe che qualcuno parlasse. Ma dovrebbe parlare in Italia. Finché nessuno dice in Italia una parola di buon senso, di dignità, di fede, a chi sta fuori d'Italia non resta che tacere. Invece di approvare qualcuno dovrebbe condannare e disprezzare tutti. Non servirebbe a niente. Anzi aumenterebbe il male.

Gli Stati Uniti cominciano ad essere invasi da certi figuri che fanno stomaco. Vittorio Emanuele Orlando è qui con sua figlia, di cui tutti ricordano le conferenze di propaganda fascista. Non parla l'inglese. Dovrà parlare ai cafoni siciliani. Sarà come se parlasse al vento. Quando parlerà agli americani, la figlia dovrà tradurre. Immagina l'effetto oratorio. Un altro commesso viaggiatore di patriottismo è Torquato Giannini<sup>2</sup> – quello che esportava patriottismo anche al tempo di Mussolini. È arrivato dall'America Meridionale anche Sforza – «il fondatore del Partito d'Azione» come si faceva descrivere l'anno scorso; ora il Partito d'Azione si è squagliato, mi figuro che si presenterà come fondatore del Partito repubblicano. In Italia nessuno ancora vuol capirla che Sforza qui è un uomo finito, perché tutti oramai sanno che è un venditore di fumo – venditore di fumo americano in Italia, e venditore di fumo italiano in America.

Eppoi sono partiti per Parigi a difendere gli interessi dell'Italia Luigi Antonini,<sup>3</sup> che non parla il francese e parla un inglese incredibile dopo quarant'anni che è stato qui, e si presenta nella forma fisica più sguaiata e più volgare immaginabile – il vero tipo del «cafone meridionale», nella incarnazione peggiore. E insieme con lui sono partiti un Alessandrini e un Forte,<sup>4</sup> che furono a capo di tutte le campagne fasciste e mussoliniane dal 1923 al 1941 (cioè fino a Pearl Harbor). Immagina l'effetto che quella gente produrrà a Parigi!

<sup>2</sup> Torquato Giannini (1869), avvocato, vicepresidente della Società Nazionale Dante Alighieri, direttore della «Rivista delle Comunicazioni», autore di *Giorgio Washington visto da un italiano* (1933) e della *Depressione americana* (1935).

<sup>3</sup> Luigi Antonini (1883-1968), immigrato negli Stati Uniti nel 1908, diviene uno tra i più influenti organizzatori sindacali dei lavoratori tessili: a inizio degli anni trenta assume la vicepresidenza dell'International Ladies Garment Workers Union, nonché la presidenza del Consiglio italo-americano del lavoro. Sostenitore dell'interventismo rooseveltiano, durante la seconda guerra mondiale è con il suo collaboratore Vanni Montana (esponente dell'American Federation of Labour) tra i finanziatori del centro estero socialista diretto in Svizzera da Silone. Nel 1944 effettua una visita nell'Italia liberata e nell'agosto 1946 è tra i promotori del Comitato italo-americano per una giusta pace. Nel settembre 1948 il presidente della Repubblica Einaudi lo insignisce della Stella della solidarietà italiana. L'attività politico-sindacale di Antonini è ampiamente illustrata nelle memorie di Vanni Montana, *Amarostico. Testimonianze euro-americane*, prefazione di Aldo Garosci, Bastogi, Livorno 1975 e nel saggio di Philip V. Cannistraro, *Luigi Antonini and the Italian Anti-Fascist Movement in the United States, 1940-1943*, in «Journal of American Ethnic History», vol. 5, n. 1, autunno 1985, pp. 21-40.

<sup>4</sup> I magistrati Alessandrini e Forte, esponenti di spicco del notabilato italo-americano avvertiti da Salvemini, che li critica nell'articolo *Sofismi dilatori*, in «L'Italia Libera», 1° novembre 1944 (trascrizione in *L'Italia vista dall'America* cit., pp. 599-601).

Sulla quercia abbattuta dalla tempesta i pigmei vanno a far legna; intorno alla volpe piagata ronzano le mosche sitibonde; e nella criniera del leone morente formicolano i pidocchi.

Vedo che «Italia Nuova» e «Risorgimento Liberale» sono fra i più accesi a protestare contro quanto avviene a Parigi. È chiaro che essi e i qualunque non voteranno il trattato di pace. *Non dovrete votarlo neanche voi. Ma dovrete anche badare a non confondervi nel voto con quella gente là.* Essi non hanno che uno scopo: ricostituire in Italia un esercito che deve *certamente* servire nella politica interna salvo a servire *caso mai* in un'altra guerra come mercenario dei nemici di ieri. Voi dovete non votare il trattato per una ragione di giustizia e dignità, ma dovete affermare la politica della federazione europea, affermare la volontà del popolo italiano di contribuirvi appena sia possibile, e frattanto dar mandato al Governo italiano di concordare con l'Austria la cessione all'Austria dell'Alto Adige e i patti di una federazione italo-austriaca, e di trattare con la Francia i patti di una federazione franco-italiana non appena il governo francese dimostri una disposizione a trattare. Frattanto votate contro perché la pace si deve raggiungere attraverso la giustizia, e voi non potete approvare né la ingiustizia che è stata fatta contro i tedeschi dell'Alto Adige, né le ingiustizie che sono state commesse contro l'Italia. Votate con l'augurio che sia possibile in Italia, in Francia e in Jugoslavia un ritorno al buon senso, che permetta a questi tre paesi di mettere una pietra sul passato. Il punto iniziale della discussione deve sempre essere l'Alto Adige.

Non dovete confondervi cogli altri, neanche nel voto negativo. Dovete domandare che il vostro ordine del giorno sia messo in votazione in blocco; dichiarare di non poter votare il trattato; ma dichiarare che non intendete confondere il vostro voto con quello di chi in fondo è contento di quanto è avvenuto perché può riprendere la campagna di odio nazionalista contro tutti i vicini; e perciò vi assentate dalla sala subito dopo che il vostro ordine del giorno è stato bocciato.

Manda, ti prego, una copia di questa lettera a Valiani, a Calamandrei e a chi altri tu creda sia il caso di mandarla.

Ti abbraccio, e saluto con affetto tua madre e tua moglie

G. Salvemini

P.S. Vedo dai giornali di oggi che Italiani e Austriaci sono venuti a un compromesso a Parigi. Ecco finalmente un primo barlume di buon

senso! Si deve, probabilmente, al Vaticano, che ha agito come intermediario fra preti italiani e preti austriaci. Purtroppo il compromesso viene troppo tardi, come risultato dell'ambiente ostile trovato da De Gasperi a Parigi. Invece di comparire come un popolo giusto e generoso, che domanda giustizia, il popolo italiano è apparso come un accusato che si sottomette a un compromesso offertogli generosamente da altri dopo che era stato ridotto alla impotenza. – Il compromesso, anche se è un primo barlume di buon senso, durerà, come la rosa, lo spazio di un mattino. I tedeschi, appena si troveranno autonomi, si metteranno a far baccano per andarsene coll'Austria. Immaginarsi che cosa faranno quegli 80.000 nazi che se ne erano andati al tempo di Mussolini, e che ritornano ora. A che scopo mettersi in corpo quella gente là? E siccome il compromesso non è italo-austriaco, ma è incorporato nel trattato di pace, ne conseguirà che tutti avranno il diritto di occuparsi di quella faccenda, e che non appena il chiasso dei tedeschi sarà diventato abbastanza assordante, i Quattro grossi interverranno ad «assicurare la pace», riconosceranno che gl'italiani non sono capaci di governare quel paese così «fiero della propria nazionalità», e l'Alto Adige se ne andrà dove non può o prima o poi non andare, dato che l'Italia non può distruggere tutti i tedeschi come Tito può distruggere tutti gl'italiani a Trieste. Intanto l'Alto Adige ha servito a indebolire la posizione dell'Italia nella questione di Trieste, ad isolarla dalle potenze minori, e ad impedirle di prender posizione su una base morale stupenda.<sup>5</sup> E intanto il Governo è costretto a stanziare milioni e milioni (per quanto di carta) per combattere la disoccupazione dei tedeschi in Alto Adige, mentre non ha denari per i disoccupati italiani in Italia. Questo sembra essere il destino dei politicanti italiani: il male lo fanno bene, e il bene lo fanno male.

Ti accludo due articoli di una fra le più intelligenti donne dell'America. L'ultima parte contiene qualche corbelleria: per esempio che l'Italia riceveva dal bacino di Albona metà del suo carbone!!! Ma il resto potrebbe servire assai bene come inquadramento per un discorso nella Costituente Italiana.

G. Salvemini

<sup>5</sup> Cfr. G.S., *Accettare il trattato?*, in «Controcorrente», novembre 1946.

9 settembre

Da due numeri di «Italia Libera» di Roma del maggio 1946 vedo che Lombardi è stato costretto a smentire il Cardinale Schuster. Qui in America i cattolici fanno credere a tutti che la resistenza italiana fu opera principalmente dei preti e che De Gasperi fu il capo della lotta clandestina. Occorre che gli autori diretti di quella lotta mettano *tutti* per iscritto la loro testimonianza. Lo dissi a Valiani, e questi ha scritto un volume assai importante, che spero di far tradurre qui.<sup>6</sup> Dissi a Santi<sup>7</sup> che doveva fare altrettanto. Dovresti dire a Lombardi che anche lui deve fare altrettanto. Ognuno deve dare la propria versione. Inutile perdere tempo a descrivere i fatti di sangue e gli atti di eroismo, di furberia, di tradimento, ecc. È necessario specialmente mettere in luce il sostrato *politico* degli avvenimenti: relazioni fra comunisti, azionisti, «agnostici», cioè badogliani, democratici cristiani, repubblicani tradizionalisti, ecc.; attitudine delle autorità alleate nelle relazioni coi diversi gruppi; organizzazione finanziaria; distribuzione delle armi e delle radio; intrighi dei monarchici per assumere il controllo del movimento partigiano; politica dei comunisti; attitudine delle autorità ecclesiastiche (preti partigiani, preti fascisti, preti che «cristianamente» aiutavano tutti, preti che si lavavano le mani di tutto; azione dell'alto clero); sforzi fatti per far cessare la lotta con tregue favorevoli ai tedeschi e ai fascisti; ecc., ecc., ecc. Questa storia dovete raccontarla voi, se non volete che la falsifichino a loro profitto generali, preti e agenti stalinisti. Parri dovrebbe scrivere le sue memorie. Naturalmente bisognerebbe rompere i cerchi di parecchie botte, e specialmente della botte vaticana. Ma se non c'è nessuno in Italia disposto a rompere cerchi di botte (Valiani ne ha rotte molto pochi) è inutile aspettarsi che gl'italiani imbrocchino la via della salvezza. La

<sup>6</sup> Leo Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, La Nuova Italia, Firenze 1947.

<sup>7</sup> Fernando Santi (1902-1969), socialista riformista, nel 1918 segretario della federazione giovanile socialista di Parma, più volte arrestato durante il regime; ripresa nel 1943 l'attività politica socialista, il 17 settembre si rifugia a Lugano, dove diviene segretario del Comitato Svizzero Soccorso Operaio, impegnandosi nell'assistenza ai profughi italiani. Rimpatria l'ottobre 1944 per partecipare all'esperimento della Repubblica partigiana dell'Ossola; alla liberazione di Milano assume la segreteria della Camera del lavoro e nel 1947 è con Di Vittorio e Pastore uno dei tre segretari nazionali della Confederazione generale del lavoro. Il 18 aprile 1948 è eletto deputato nella lista del Fronte democratico popolare; è rieletto alla Camera per il PSI nelle successive tre legislature.

sola verità salverà gli uomini. Ma prima la esarchia e ora la pentarchia congiurano ad oscurare la verità. Se Dio vuole, voi non fate più parte di nessuna «archia». È lecito perciò sperare che almeno voi, finalmente, vi decidiate a rompere i cerchi delle botti dicendo la verità.

G. S.

12 settembre

Ieri ricevei una seconda copia della tua lettera del 29 giugno (a cui avevo lungamente risposto il 12 luglio, come ho già detto) accompagnata da una lettera che ti scongiura dall'abbandonare il Partito d'Azione, firmato Luciano. Siccome nello stesso involto mi arrivò anche un opuscolo (stupendo!) di Luciano Bolis,<sup>8</sup> mi figuro che Luciano sia l'autore anche della lettera. Ti accludo una lettera a Bolis, che ti prego di far pervenire al destinatario.

Nello stesso involto mi arrivarono gli articoli di Reale su Lasagnone,<sup>9</sup> e due lettere di Reale, una del 6 luglio e una del 15 luglio. Non so se Reale è sempre a Roma, o se è andato in Svizzera e per quanto tempo. Risponderò presto alla lettera del 6 luglio. Intanto desidero che questa lettera non tardi a partire. Risponderò perciò per ora alla sola lettera del 15 luglio.

1) Ricevuta la dichiarazione di Roberto.<sup>10</sup> Ottima. Proprio non potevo desiderare di più e meglio. Ringraziatelo di cuore a mio nome. Come desidererei di rivederlo!

2) Certo Reale dovrebbe scrivere qualcosa sul passaggio dalla monarchia alla repubblica. Ma *subito*, se «Foreign Affairs» deve pubblicare. In America la storia antica comincia un mese fa, e la gente non

<sup>8</sup> Luciano Bolis (1918-1993), laureato in lettere, arrestato nella primavera 1942 per appartenenza a un gruppo antifascista milanese e condannato dal Tribunale speciale a due anni di reclusione; liberato dopo la caduta di Mussolini, è tra i dirigenti del PdA; a metà settembre 1943 si rifugia in Svizzera ed è internato in un campo; rimesso in libertà, torna in Italia per impegnarsi nel movimento partigiano: ispettore ligure delle formazioni armate gielliste, è arrestato nel febbraio 1945 a Genova e sottoposto a prolungate torture; deciso a non rivelare nulla della rete clandestina tenta il suicidio; verso metà aprile un nucleo di resistenti lo libera dall'ospedale (cfr. il racconto autobiografico *Il mio granello di sabbia*, edito da Einaudi nel 1946 con prefazione di Parri). Vicesegretario del PdA nel 1945, nel dopoguerra svolge un'intensa attività federalista e a inizio giugno 1948 è eletto insieme a Spinelli vicesegretario del MFE.

<sup>9</sup> Umberto di Savoia.

<sup>10</sup> Si tratta della testimonianza di Dino Roberto sulla consegna di fondi francesi a Mussolini nel marzo 1915 (cfr. sopra, p. 114, nota 1), poi trascritta nel saggio di Salvemini *Mussolini e l'oro francese*, in «Il Mondo», 7 gennaio 1950.

intende occuparsi che di storia moderna e di storia futura. L'«Atlantic Monthly» del settembre ha pubblicato un ottimo articolo di Santillana su quell'argomento. Dovreste farlo tradurre in italiano per qualche rivista come «Il Ponte».

3) Ricevuto da La Piana e da me il libro sulla Svizzera.

4) Reale mi domanda se ho ricevuto i giornali da lui mandatimi. Se si tratta dei numeri di «Italia Libera» dedicati a Lasagnone, sì, li ho ricevuti ieri. Se si parla di altri giornali, no, non li ho ricevuti.

5) Reale mi domanda se «il mio amico» ha ricevuto il libro sulla storia d'Italia. Se il mio amico è il direttore dell'«American Historical Review», non ne so nulla perché non mi ha invitato a fare la recensione. Forse l'ha affidata ad altri. Gli scrivo per sapere che cosa è successo.

E con questo gli affari sono finiti. Gli scriverò sui «non affari» fra qualche giorno.

G. S.

37.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 16 ottobre 1946

Carissimo,

Col tuo metodo di far recapitare le lettere attraverso persone sicure perché non ti fidi della posta, la corrispondenza subisce enormi ritardi, quando non va perduta. La tua lettera dell'8 settembre mi è arrivata da Firenze solo pochi giorni fa. D'ora in avanti conviene che tu indirizzi direttamente al mio ufficio – Presidente ARAR, Corso Italia 25, Roma – scrivendo sulla busta: riservata personale. Non ti do l'indirizzo di casa perché fra una settimana cambio alloggio.<sup>1</sup>

A suo tempo ho ricevuto tutte le lettere che ricordi (quella sulla «dichiarazione» che proponevo per entrare nel PS, quella con alcune linee su Camus, quella a Valiani).

Dalla tua lettera dell'8 settembre sembra che tu non abbia ricevuto la mia in cui ti spiegavo perché erano completamente errati i tuoi giudizi sul movimento partigiano, e ti trasmettevo la risposta del Ministero della Pubblica Istruzione alla domanda per la tua pensione.

<sup>1</sup> In nota E.R. aggiunge a penna: «Il mio nuovo indirizzo sarà: via Nomentana 32».

Finalmente hai avuto la testimonianza di Roberto! Sembrava «la novella dello stento, che dura tanto tempo e non finisce mai».

Non ho trovato la lettera che mi dici di avere allegato per Luciano Bolis. Ho scritto subito alla mamma domandandole se, per distrazione, non me l'aveva respinta a Roma. Mi dispiacerebbe che fosse andata perduta, perché Luciano ci terrebbe molto ad avere due righe da te. È uno dei migliori giovani che ho conosciuto. Gli avevo trovato una buona occupazione a Roma (nonostante sia ancora così fioco che quasi non sento quel che dice), ma ha preferito andare a Genova a fare la fame per continuare nella lotta politica come segretario del PdA.

Ho fatto utilizzare due tue lettere precedenti per un articolo che ti mando a parte, per l'«Italia Libera». Non mi sono ritenuto autorizzato a firmare col tuo nome. Il giornale ha poi messo un titolo e fatto alcune correzioni che non mi sono piaciute.

La tua ultima lettera l'ho mandata in copia a Valiani, a Codignola, che la passerà a Calamandrei, a Parri, a Lombardi, a Meneghetti e a altri amici.

Io sono troppo sfiduciato per continuare a «lavorare per l'avvenire». Le prospettive sono ormai tali che mi sembra completamente inutile un lavoro a lunga scadenza. Non credo che fra un anno ci sarà ancora la libertà di stampa in Italia, e fra la seconda e la terza guerra mondiale ritengo che intercorrerà un periodo più breve di quello fra la prima e la seconda. C'è ormai un corso fatale che trascina l'umanità in una direzione opposta a quella che corrisponderebbe ai nostri ideali. Possiamo prendercela contro la meschinità degli uomini di governo, criticare i loro errori, mettere in evidenza le loro porcherie. Ma ormai le cose sono più grandi di noi. Chi non si ferma al particolare e al contingente e cerca di arrivare ad una visione generale dei fenomeni sociali, deve riconoscere che le costituzioni giuridiche ed economiche dell'Europa occidentale sono anacronistiche, in confronto ai nostri bisogni e alle nostre conoscenze più di quanto lo fossero le costituzioni giuridiche ed economiche alla fine del 700. Siamo gli ultimi superstiti di un mondo che sta scomparendo.

Ma lasciamo andare queste considerazioni alla Guglielmo Ferrero...

In Italia io non vedo alcuna politica ragionevole che sia praticamente attuabile. Per fare qualcosa di serio bisognerebbe cominciare a riformare radicalmente la burocrazia, che ormai è uno strumento marcio, il cancro che divora tutto il paese. Ma una radicale riforma della burocrazia, con l'organizzazione dei partiti basata sul suffragio uni-

versale, è impossibile. La democrazia porta alla difesa di tutti gli interessi dei gruppi che hanno comunque una influenza politica contro gli interessi generali e al consolidamento delle posizioni privilegiate dei parassiti di tutte le classi e di tutti i colori.

Non credo che tu riesca ad immaginare a quale punto di dissoluzione dello stato siamo arrivati in Italia. Tutti pensano a farsi giustizia da sé e il governo non riconosce alcun diritto se non sotto la pressione della piazza o subendo i ricatti dei più prepotenti. I partigiani si fanno dare dei soldi e degli attestati di benemerenzza gettandosi nuovamente alla macchia; gli operai ottengono di essere pagati per far finta di lavorare in opere pubbliche improduttive, assalendo i municipi, le prefetture, il Viminale; gli abitanti di una località che desiderano una fermata ferroviaria interrompono la circolazione dei treni; i reduci occupano i ministeri finché non ottengono il diritto ad uno stipendio; tutti i generi tesserati sono venduti liberamente sulle bancarelle per la strada e nessuno si meraviglia di vedere fra gli acquirenti dei poliziotti e dei carabinieri in divisa; ci sono fabbriche clandestine di sigarette che occupano centinaia di operai e i consigli comunali si dimettono se le guardie di finanza si muovono per farle chiudere; alla frontiera si può dire che quasi non ci siano più dazi doganali perché nessuno si cura di riscuoterli; i contadini invadono le terre e le distribuiscono fregandosene di tutte le disposizioni governative; nonostante le sentenze dei giudici i proprietari delle case non riescono a gettar fuori gli inquilini abusivi; ci sono delle regioni (in Romagna, in Sicilia) in cui si ammazza la gente con più disinvoltura di quella con la quale si ammazzano i conigli. Quasi tutti i funzionari (carabinieri compresi) rubano o cercano di farsi mettere in un punto di passaggio obbligato dove possono farsi pagare un pedaggio. Mi diceva ieri Egidio [Reale] che ormai con mille lire si riesce ad ottenere i più segreti documenti del Ministero degli Esteri.

E in queste condizioni da tutte le parti si chiede che lo Stato pianifichi, calmi, disciplini, controlli...

Quando le forze centrifughe riportano al caos feudale ci sono le premesse necessarie e sufficienti del regime fascista: prima o poi si trova un Mussolini, un Hitler, un Franco, che impersona la parte del castigamatti.

Per non ripetere quello che scrissi alcune settimane fa a Marion [Rosselli] ti accludo copia della lettera.

La domanda di iscrizione al PS è rimasta in sospeso, perché la crisi in cui si dibatte attualmente il PS è tale che io ed i miei amici desideriamo attendere nella speranza di una maggiore chiarificazione. Pare

che Lombardo lascerà presto la segreteria e che al suo posto sarà nominato Basso, massimalista, furbo, senza scrupoli, moralmente bacato. Non vorremmo dare le dimissioni pochi giorni dopo essere stati ammessi nel PS.

Ho mandato il tuo articolo al «Non Mollare».<sup>2</sup> Peccato che lo spirito politico, riferendosi alla «Civiltà Cattolica» del giugno, sia ormai troppo invecchiato.

Io continuo a lavorare, in condizioni sempre più difficili, alla Azienda [ARAR]. Dopo aver fatto dare le dimissioni ai due consiglieri delegati, dopo aver fatto mandare in America il direttore generale, dopo aver allontanato il capo della ragioneria, dopo aver sostituito quasi tutti i dirigenti delle sedi periferiche, dopo aver denunciato parecchi impiegati, sono un po' più tranquillo, dal punto di vista delle conseguenze penali. Ma non si sa come fare per andare avanti senza nessuna collaborazione da parte dei ministeri, con gli Alleati che pretendono le cose più assurde, senza locali per gli uffici, con le richieste e i ricatti degli uomini politici, dei partigiani, dei reduci, dei preti, delle organizzazioni sindacali, dei partiti, delle commissioni interne, e di mille altri accidenti.

Continuamente mi domando «chi è che me lo fa fare», e sono tentato di piantare baracca e burattini. Ma so che se non stessi occupato tutto il giorno in questa baraonda di uomini e di affari diversi che mi distrae mi lascerei prendere dalla più nera disperazione. E poi mi dispiacerebbe di abbandonare i due nuovi consiglieri delegati, nei quali ho completa fiducia e con i quali vado molto d'accordo.

Ti abbraccio col più grande affetto

Esto

17 ottobre

Mamma mi ha scritto che non ha ricevuto la lettera per Bolis. Domanderà alla Sign. Orza se si è dimenticata di accluderla alle altre lettere.

Ieri sera è venuto a trovarmi il prof. Pincherle,<sup>3</sup> che mi ha portato la tua lettera del 12 settembre indirizzata ad Egidio ed il biglietto per me.

<sup>2</sup> *Le voci del cuore* (pubblicato negli Stati Uniti in «Controcorrente», agosto 1946, pp. 1-3: aspra polemica contro l'articolo *Per un'Italia migliore*, uscito sulla «Civiltà Cattolica» del 15 giugno 1946) appare in Italia sul numero del 19 ottobre 1946 del periodico fiorentino «Non mollare!», riedizione effimera della testata clandestina del 1925. Cfr. anche p. 197, nota 4.

<sup>3</sup> Alberto Pincherle (1894-1979), storico del cristianesimo e docente universitario, emigrato nel 1939 in Perù dopo l'emanazione delle leggi razziali. Rimpatriato nel dopoguerra, riprende l'insegnamento all'Università di Roma.

L'ing. Giobbe sapevo già che era una spia. Non so dove sia andato a finire.<sup>4</sup>

Poiché domandi ancora della tua pensione vuol dire che non hai ricevuto la mia lettera con acclusa la risposta negativa del Ministero della pubblica Istruzione. Te ne accludo un'altra copia. Sentirò da Egidio se si può fare ancora qualcosa contro questa ingiustizia. Ma ce ne sono tante...

Tanti saluti cari anche dall'Ada che continua nelle funzioni di segretaria privatissima.

38.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 4 dicembre 1946

Carissimo Burattino,

Ho letto con grande interesse la lettera da te scritta a Marion [Roselli] e la lettera a me.

Tutte le notizie che ho da tutte le parti d'Italia confermano pienamente la tua diagnosi.<sup>1</sup> Ma per quanto io sia un pessimista coi fiocchi, non riesco a condividere del tutto le tue conclusioni pratiche.

Anzi tutto, non è assolutamente sicuro che la terza guerra mondiale scoppierà proprio domani o doman l'altro. Ricordati quello che dicevamo tante volte fra noi nei tempi felici a cui la nostra memoria ritorna in questi tempi di miseria. Nulla si può prevedere nella vita sociale in termini assoluti. C'è sempre l'imprevisto. Agire solamente nella speranza dell'imprevisto è roba da disperati. Ma quando non c'è nessuna speranza, anche l'imprevisto può servire a campare. Prendendo in considerazione questo impreveduto, a noi, cioè a un uomo come te e come me, non resta che una sola via da percorrere: rimanere fedeli al nostro ideale senza fare concessioni né a Dio né al diavolo. E una parte del nostro ideale è il nostro dovere di non lasciarci imbambolare da nessuno e aiutare tutti quelli che conosciamo a non lasciarsi

<sup>4</sup> Sull'ingegnere Giobbe Giopp, erroneamente ritenuto una spia da Rossi e Salvemini, cfr. oltre, pp. 205-06, nota 4.

<sup>1</sup> Riferimento alla lettera di E.R. del 16 ottobre 1946, trascritta alle pp. 191-94.

imbambolare. Dire la verità senza riguardi per nessuno. Chi la vuol sentire, la senta; e chi vuol andare al diavolo, vada al diavolo. Che cosa hai fatto tu di altro nella tua vita che obbedire a questo dovere? Forse nel 1930 avevi speranze di azioni immediate? Andasti in galera per venti anni. Questa era la tua azione immediata e la facesti. Oggi la nostra azione immediata è di parlare come tu hai parlato nella tua lettera a Marion.<sup>2</sup> Se tu e io fossimo capaci di star zitti, forse questa sarebbe la soluzione più ragionevole del nostro problema morale. Ma star zitti non possiamo. Dobbiamo dire la nostra. Diciamola, per mettere tranquilla la nostra coscienza e per non dover fare a noi il rimprovero che abbiamo fatto per tanti anni a quella gente che rimase silenziosa e inerte sotto il governo di Mussolini.

Le tue due lettere io le pubblicherò su «Controcorrente».<sup>3</sup> Ben inteso, senza mettere il tuo nome sotto di esse, dato che tu non mi hai autorizzato a pubblicarle. Che cosa è «Controcorrente»? È un punto infinitesimale nello spazio infinito. Questa è la sola possibilità che ho, e ne faccio uso. Continuamente io dico a me stesso che è ridicolo andare ad assalire il Monte Bianco con uno stuzzicadenti. Ma subito dopo mi ripeto che non sono proprio sicuro se quella massa verso la quale io vado con uno stuzzicadenti sia veramente un Monte Bianco o un mucchio di nebbia. Se fosse solamente nebbia, lo stuzzicadenti la sfonderebbe senza difficoltà. In politica, come in tutto il resto, noi non sappiamo mai se ci troviamo di fronte a un mucchio di nebbia o alla catena delle Alpi.

Finora mi sono servito di Frances Keene perché non solo la corrispondenza con un americano mi pareva meno esposta ai pericoli di manomissioni, ma anche perché essa era più rapida e più economica. Figurati che una lettera per posta aerea mi costa 5 cents per mezzo di Frances Keene, e quindici cents adesso, e fino ai primi di novembre trenta cents, se spedita a un cittadino italiano. Non sono affatto ricco e bisogna che faccia economia fino all'osso. Non ti meravigliare perciò se continuo ad usare la nostra amica fedele come intermediaria.

Non so che cosa sia avvenuto della copia della lettera a Luciano Bolis che ti avevo mandato. L'originale andò all'editore del suo opuscolo, rima-

<sup>2</sup> Lettera di E.R. a Marion Rosselli del 1° novembre 1946: il passaggio centrale è trascritto nel saggio introduttivo a questo epistolario, a p. XLVII.

<sup>3</sup> Mensile anarchico italo-americano diretto da Aldino Felicani, stampato a Boston in edizione bilingue.

se lì dormiente, eppoi la signorina Nella Baciocchi la scopri, e mi scrisse di averla inoltrata a Bolis. Spero perciò che questi l'abbia ricevuta.

Il mio articolo di polemica colla «Civiltà Cattolica» sarà riprodotto da Luigi Russo nella rivista «Belfagor». <sup>4</sup> Come vedi, non si sa mai dove va a finire un seme che si butta per aria.

Tu dici che sapevi già che l'ingegnere Giobbe era una spia. Mi dici su quali elementi eri arrivato a quella conclusione? Mi faresti un gran piacere a spiegarmelo, perché non si sa mai quello che può avvenire con gente di quella fatta, ed è bene tenere sempre tutte le polveri asciutte.

Facesti benissimo a utilizzare una parte della lettera da me mandata a Valiani per l'«Italia Libera». E non darti pensiero se qualche correzione non ti piacque. Dato che non c'era la mia firma, chi pubblicò la lettera aveva il diritto di pasticciarla come meglio lui credeva; e tutto compreso, non ne fece un cattivo uso.

Mi pare di averti scritto o di aver scritto ad Egidio [Reale] che certamente nell'estate del '47 verrò in Italia. Spero di non morire prima di averti riabbracciato.

Mille cari saluti alla tua mamma e all'Ada

Tuo sempre  
G. Salvemini

39.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 dicembre 1946

Carissimo,

Ho ricevuto la tua del 4 dicembre. Non so perché tu ti serva sempre della posta aerea. Se mandi per posta ordinaria credo che le tue lettere arriveranno prima e spenderai meno.

Spero che questa mia ti porterà in tempo i miei migliori auguri per il nuovo anno. Tu sai che ti voglio bene come un figliolo che ha avuto la fortuna di vedere impersonate nel padre tutte le qualità che più apprezza negli uomini. Se non ti avessi incontrato sulla mia strada la mia vita non avrebbe avuto quasi alcun significato e chissà quante

<sup>4</sup> Il già citato *Le voci del cuore*, ripreso dal periodico bostoniano «Controcorrente», apparve su «Belfagor», ottobre 1946, pp. 743-47 (ora in G.S., *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di Elio Conti, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 428-33).

volte mi sarei lasciato sommergere nella più nera disperazione. Ringrazio gli Dei che ogni tanto consentono ad un uomo come te di nascere per mantenere viva nei cuori l'aspirazione alla giustizia e alla libertà. Che tu possa vivere a lungo, mio carissimo, con tutte le tue forze spirituali che oggi ancora ti consentono di continuare a combattere per i nostri ideali con la stessa foga e la stessa chiarezza di idee di quando avevi venti anni.

Il buon Bolaffio, che è stato a Roma un mese fa con la moglie, mi ha portato una bellissima tua fotografia. Non poteva farmi un regalo più gradito. Sei cambiato di poco e, guardando la tua faccia espressiva nel sorriso che ti scopre i dentoni, mi ricordo le tue risate sincere, da bambino, che mi rasserenavano.

Io, invece, sono molto cambiato. Fisicamente sto molto meglio di un anno fa, ma deve essersi spanata nel mio organismo qualche vitolina sulla quale era imperniata la vita sentimentale. Ancora conservo una certa capacità critica, ma mi sento arido, indifferente, sfiduciato. Non ho più idee nuove, non ho più alcun impulso creativo. Scrivere un articolo ed anche solo una lettera è per me un tormento, perché ogni volta ho la riprova della mia decadenza spirituale.

Ma non di questo oggi voglio parlarti.

Io non mi interesso quasi più di politica. Per illudermi di fare qualcosa che metta conto di essere fatto dedico tutto il mio tempo all'Azienda che presiedo [ARAR], e che sta diventando la più grande azienda commerciale italiana: abbiamo circa 1500 impiegati, 2000 carabinieri e 1500 guardie giurate. Abbiamo in funzione la più grandiosa macchina che sia stata creata fin'ora per le vendite in gara pubblica. Siamo arrivati a vendere più di due miliardi al mese in contanti, oltre alle vendite alle amministrazioni statali. Vendiamo 6000 automezzi al mese (la produzione annua massima di autocarri in Italia durante la pace è stata di 18 000 autocarri all'anno). In più dobbiamo risolvere un monte di complicatissime questioni: rilievo degli impianti fissi; rivendiche sui beni «preda bellica» di origine italiana; recuperi di beni trafugati; inertizzazione dei proiettili alleati; distribuzione gratuita del materiale sanitario; occupazione dei campi e degli immobili; blocchi sui materiali necessari alle amministrazioni statali, ecc. ecc. E questo in un paese in cui tutti cercano di rubare, di imbrogliare e di arraffare per riempire il proprio portafogli, o per finanziare i giornali, le

cooperative, i partiti; con una amministrazione statale in completo disfacimento, con un governo che non riesce a governare, con l'opposizione dei gruppi danneggiati dalla concorrenza, con le commissioni interne che impediscono qualsiasi licenziamento, con i ricatti dei giornalisti e degli uomini politici... Certi giorni pare proprio di perdere la testa.

Nei primi mesi ho dovuto lottare per liberarmi dai manfani e dagli incapaci nominati, per ragioni politiche, ai posti direttivi. Mi sono così dovuto sbarazzare dei due consiglieri delegati, del direttore generale, del ragioniere capo, di tre capi ufficio della sede centrale e dei dirigenti delle cinque sedi periferiche. Non è stata una cosa facile e puoi immaginare quanti nemici mi sono fatto e quanti pasticci ho ereditato: contestazioni, imbrogli, falsi di tutti i generi, che graveranno ancora per molto tempo sulle sorti dell'Azienda. Ma ora i miei collaboratori diretti sono uomini di primo ordine, nei quali ho completa fiducia. Ho avuto la fortuna di scoprire e di riuscire a mettere nella posizione centrale di comando, come consigliere delegato, il dottor De Marchi,<sup>1</sup> forse l'unico uomo capace in Italia di superare le difficoltà che ogni giorno incontriamo nel nostro lavoro: un uomo di cultura e di intelligenza eccezionale, di lunga pratica organizzativa e amministrativa (si deve in gran parte a lui il successo della Banca del Lavoro), onesto, disinteressato, con una capacità di lavoro straordinaria, parla bene l'inglese, il francese e il tedesco, conosce vita morte e miracoli di tutte le persone in vista nel mondo bancario, commerciale e industriale. Il comitato esecutivo (il presidente, i due consiglieri delegati e tre membri del consiglio di amministrazione) che si riunisce due volte la settimana, è ottimo, ed il consiglio di amministrazione (15 membri, di cui solo quattro funzionari e nessun rappresentante delle organizzazioni sindacali) che si riunisce una volta al mese è molto buono. Fin'ora dal Comitato dei ministri (tesoro, industria, trasporti e commercio con l'estero) che dà le direttive generali all'ARAR ho ottenuto sempre tutto quello che desideravo, e questo, veramente, torna a onore dei rispettivi ministri, perché ho sempre sostenuto gli interessi dell'erario contro tutte le pretese e le proteste degli industriali, dei reduci, dei par-

<sup>1</sup> Emilio De Marchi (1901), nominato nel 1926 direttore dell'Ufficio studi della Banca Nazionale del Lavoro, aveva successivamente rivestito le mansioni di segretario generale e di direttore centrale; sottoposto nel 1945 alle procedure di epurazione, era tornato a incarichi operativi grazie a E.R. che - apprezzandone le conoscenze tecniche - gli assegnò le funzioni di consigliere delegato e di direttore generale dell'ARAR, incarichi rivestiti dal 1947 al 1958.

tigiani, delle opere pie, ecc. ecc. Dopo aver contribuito alla creazione dell'ARAR studiandone i decreti istitutivi e dopo averla battezzata, feci di tutto per farne assumere ad altri la presidenza, ma tutti rifiutarono per timore delle responsabilità; perché ogni persona di buon senso capisce che la gestione dell'Azienda andrà necessariamente a finire in una inchiesta parlamentare che concluderà con la dimostrazione della imbecillità, se non della canaglieria, dei dirigenti. Mi lasciai convincere dalle insistenze di De Gasperi perché constatai che un mio rifiuto avrebbe messo l'Azienda in mano di una vera banda di camorristi, ponendo le mie condizioni (i residuati dovevano essere venduti al maggior offerente; anche le amministrazioni statali avrebbero dovuto pagare, ecc.). Adesso, dopo più di un anno di lavoro, ti assicuro che, se dovessi lasciare il mio posto – cosa che ogni tanto sembra molto probabile perché i democristiani vorrebbero avere nelle loro mani tutte le leve di comando – mi dispiacerebbe perché mi sono affezionato all'Azienda, di cui conosco questioni, uomini e cose forse più di chiunque altro, e perché vado molto d'accordo con i miei diretti collaboratori, che ho scelto senza guardare al colore politico, e senza tenere alcun conto delle raccomandazioni. Credo non ci sia altra Azienda in Italia in cui i dirigenti si stimino reciprocamente e siano tanto affiatati come lo siamo noi dell'ARAR.

Ti ho detto che non mi interessa quasi più di politica, perché non so proprio quello che converrebbe fare. Dopo la marcia su Roma bastava ubbidire alla propria coscienza per orientarsi. Ma oggi è una tale Babele, c'è un tale sovrapporsi di interessi, la matassa è stata così imbrogliata dagli equivoci (la Russia alleata degli angloamericani per la vittoria degli ideali liberali-democratici; i maggiori responsabili del fascismo uniti agli antifascisti nella guerra di Liberazione; le benemerenze acquistate all'ultimo momento dal Vaticano e dai preti nel salvare i patriotti contro i tedeschi; l'appoggio dato dagli angloamericani ai reazionari per averli alleati contro l'imperialismo russo; i comunisti che fanno la parte di democratici moderati; la impossibilità di governare senza la coabitazione dei rappresentanti dei tre partiti di massa) che proprio non si sa che pesci pigliare. Anch'io sarei disposto, come te, ad andare all'assalto del Monte Bianco con uno stuzzicadenti. Ma in quale direzione muoverci?

«Dire la verità senza riguardi per nessuno», come tu dici, non sarebbe una buona politica. Bisogna oggi domandarci a chi serve dire certe verità. Se, ad esempio, dicessi quello che penso del regime e dei governanti russi mi troverei senz'altro dalla parte degli anticomunisti, mentre sono convinto che non è possibile lavorare oggi per la democrazia senza andare d'accordo con loro: bisogna fare come quei liberali italiani che, nel '48, facevano finta di credere nel liberalismo e nel patriottismo di Pio IX. Se dicessi quello che penso della politica estera anglo-americana porterei acqua al mulino dell'imperialismo russo, che è per me molto più temibile di tutti gli altri imperialismi. E se dicessi quello che penso della politica economica dei due partiti marxisti e della Confederazione del Lavoro (che, impedendo i licenziamenti, trasformano le aziende industriali in aziende di beneficenza; che, dando il potere di gestione alle commissioni interne, disorganizzano le fabbriche e creano delle baronie sindacali più pericolose delle corporazioni fasciste; che, bloccando i fitti, impediscono la ripresa delle costruzioni edilizie; che, sostenendo le pretese degli impiegati avventizi, contribuiscono al sempre maggior disfacimento dell'amministrazione; che aumentano la disoccupazione facendo fare lavori pubblici improduttivi; che creano condizioni di sempre maggiore privilegio per gli operai del Nord in confronto a quelli del Sud; che, pretendendo di pianificare senza preoccuparsi di migliorare prima la burocrazia, aumentano il caos e le camorre; che, sostenendo il sistema dei calmieri senza alcuna possibilità di controllo, distruggono il commercio sano e favoriscono il mercato nero; che, continuando a minacciare ferocissimi provvedimenti fiscali e monetari inattuabili, fanno fuggire all'estero il capitale e svalutano la lira; che danno ragione a coloro che arrestano i treni per ottenere una fermata di loro gradimento, a coloro che scioperano contro il carovita, a coloro che svaligiano i negozi per far ribassare i prezzi, a coloro che impediscono la pubblicazione dei giornali avversari, a coloro che invadono gli uffici per farsi assumere come impiegati, a coloro che vietano al grano di muoversi da una provincia all'altra, e, in genere, a tutti coloro che commettono le medesime indisponenti illegalità che alimentarono il fascismo nell'altro dopoguerra) se dicessi quello che penso di questa bestiale politica sarei considerato un reazionario, un alleato della Confindustria e la mia azione non avrebbe nessuna influenza nel determinare l'indirizzo dei partiti di massa.

Le masse popolari sono così poco educate alla vita politica, ed, in conseguenza, i loro dirigenti hanno qualità così negative, che la prospettiva più sfavorevole al consolidamento della democrazia in Italia è proprio quella auspicata da Nenni con lo slogan «dal governo al potere». Se, nelle prossime elezioni politiche, le sinistre ottenessero una tale maggioranza da poter governare senza i democristiani farebbero tanti errori, commetterebbero tante ingiustizie, avallerebbero tante illegalità, porterebbero il paese a un tale disastro che basterebbe poco dopo un qualsiasi Giannini<sup>2</sup> a ripetere, con maggior successo, il gioco di Mussolini.

Ma si possono dire queste cose?

«Dire la verità senza riguardi per nessuno» può essere ragionevole quando si pensa di fare un'opera di educazione che darà risultati politici a lunga scadenza. Ma oggi non abbiamo davanti a noi i decenni. La casa brucia. La repubblica ha meno radici di un fagiolo appena seminato. Il presidente della Repubblica non è neppure andato ad alloggiare al Quirinale per timore di offendere il re. Siamo ancora retti dalle leggi fasciste, interpretate da magistrati fascisti. I giornali fanno ogni giorno impunemente l'apologia del passato regime, mentre il tribunale condanna a due anni di carcere il direttore di un giornale umoristico anticlericale («Il pollo») che ha offeso «la religione dello stato». I reduci dalla prigionia sbarcano in camicia nera, con i gagliardetti e pretendono che la musica suoni «Giovinezza» in loro onore. Gli studenti universitari cantano in pubblico gli inni fascisti. L'«Uomo qualunque» è diventato un grande partito. Le più ragionevoli previsioni portano a concludere che fra un anno la nostra moneta varrà meno della moneta ungherese, e la libertà di stampa sarà di nuovo un ricordo del passato. E la situazione internazionale diventa sempre più oscura: sentiamo avvicinarsi il tifone della terza guerra mondiale, allo scoppio della quale tutti, volenti o nolenti, dovranno prendere parte o per la Russia o per gli angloamericani ed i problemi nazionali non avranno più alcuna importanza.

<sup>2</sup> Guglielmo Giannini (1891-1960), commediografo e uomo politico, fondatore nel 1945 del movimento L'Uomo Qualunque e direttore dell'omonimo settimanale; le sue posizioni «qualunquiste» ebbero nel 1946-47 un rilevante seguito elettorale e di opinione, specialmente nell'Italia centro-meridionale, veicolando la diffidenza verso lo Stato e il risentimento di una parte dei cittadini già iscritti nelle organizzazioni del regime fascista.

Fare politica oggi significa cercare di risolvere alla meno peggio i nostri problemi immediati. Solo se si riuscisse a consolidare la democrazia italiana (anche dicendo le menzogne necessarie per non perdere il seguito nelle masse popolari) avrebbe poi un senso l'opera di educazione a lunga scadenza.

Nella situazione attuale il dilemma centrale per me è: una politica rivolta specialmente alla soluzione dei problemi nazionali in senso progressista, e quindi d'accordo col PC, col pericolo di fare il gioco dell'imperialismo russo che minaccia di sommergere completamente la civiltà occidentale, oppure una politica rivolta specialmente alla difesa della civiltà occidentale, e quindi d'accordo con gli angloamericani, col pericolo di fare il gioco dei latifondisti, dei preti, dei generali, e degli altri fascisti comunque camuffati? Qualsiasi passo per il raggiungimento dei nostri obiettivi nella politica interna sembra che renda più difficile il raggiungimento dei nostri obiettivi in politica estera, e viceversa. Quale è il più grave di questi due pericoli? E se uno dei due si dimostrasse alla prova di essere solo «un mucchio di nebbia» non ci rimprovereremmo poi di esserci cacciati in bocca ai nostri nemici per scansare un pericolo immaginario?

Come vedi sono un bel cacadubbi.

Non avendo una direttiva mia da seguire vorrei almeno aiutare in qualche modo Lombardi, Foa, Andreis, Rossi Doria, Calamandrei, Bracci, Codignola e gli altri amici del PdA che stimo per la loro intelligenza, per la loro preparazione, per la loro serietà ed onestà di propositi a farsi avanti nella vita politica italiana. Ci sono così pochi uomini di valore che mi sembra assurdo che individui come loro, che hanno la volontà e il coraggio di prendere delle decisioni, se ne stiano in disparte in una piccola conventicola, a dirigere un partito ormai ridotto al lumicino, ed a scrivere articoli su un giornale che nessuno legge e che ogni giorno sembra stia tirando l'ultimo respiro. Perciò ho cercato di spingere i compagni del PdA ad entrare nel PS. Ed avevo già fatto qualche cosa, ero già rimasto d'accordo con diversi amici – iscritti nel PdA, o usciti dal PdA ma non entrati nel PR, o simpatizzanti, ma non iscritti al PdA (come Torraca) – di convocare una riunione per sottoscrivere una dichiarazione, ed avevamo già parlato a Lombardo, Morandi, Silone, Pertini, Santi, quando la crisi del PS si è così insaprita per il contrasto Nenni-Saragat, che sembra ormai probabile la

scissione del partito. Se il PS si romperà non ci sarà più niente da fare. Il troncone «fusionista» non passerebbe certo nel PC. Continuerebbe ad affermare la propria autonomia per non lasciare all'altro troncone il monopolio della tradizione socialista e per aver diritto alla testata «L'Avanti!». Anche se volesse far casa unica con i comunisti questi lo consiglierebbero a starne fuori. Il troncone antifusionista sarebbe tratto dal suo atteggiamento polemico contro gli ex-compagni ad accentuare sempre più il proprio anticomunismo, perderebbe ogni seguito fra le masse operaie e diverrebbe strumento di una politica sostanzialmente reazionaria. I due tronconi esaurirebbero tutte le loro forze a insultarsi vicendevolmente e a combattersi. Pare impossibile che si ripetano tutti gli errori del 1922. Se si arriverà alla scissione anche questa volta la responsabilità sarà in gran parte dei comunisti, che hanno tirato troppo la corda, profittando delle cellule ai loro ordini in seno a tutte le sezioni del PS.

Ma non è il caso di lasciarsi la testa prima di essersela rotta. Quando riceverai questa lettera facilmente saprai già i risultati del Congresso del PS. Se la scissione ci sarà, potremo spengere il moccolo ed andare a letto al buio. Né io, né i miei amici pensiamo di entrare in un partito socialista saragattiano, in vista della formazione di un quarto partito dei ceti medi, con la sinistra non marxista del PR, del PL, del PD. In pasticci simili nessuno di noi ha fiducia. Cercheremo di far sopravvivere il PdA come partito di «protestanti», anche se non riusciremo più ad avere né un deputato, né un quotidiano: cioè saremo politicamente morti. Se invece il PS resterà unito e non abbandonerà il metodo democratico (come avverrebbe se Basso ne divenisse segretario), nel congresso nazionale del PdA – che è già stabilito per la fine di febbraio o per i primi di marzo – cercheremo la procedura migliore per portare nel PS il maggior numero di iscritti.

È proprio un gran peccato che sia fallito l'esperimento del PdA. Tu, da lontano, non credo ti sia fatto una idea giusta di quello che era. Nel PdA avresti trovato le persone con le quali saresti andato più d'accordo se fossi stato in Italia. Ormai siamo ridotti a quattro gatti. Ma se tu avessi partecipato anche solo alle ultime riunioni del Comitato Centrale avresti subito simpatizzato con quasi tutti i presenti. Quasi tutti hanno sofferto anni di carcere o di esilio; uomini seri, preoccupati del bene pubblico più che del loro interesse personale, uomini che rifuggono dalle astrazioni e dalle sparate retoriche, che sanno impo-

stare in modo concreto i problemi e ragionare a fil di logica. Credo che mai in passato abbia partecipato alla vita politica italiana un gruppo di uomini di così alto valore intellettuale e morale. Ed in gran parte questo poteva dirsi merito tuo. I dirigenti del PdA o erano tuoi discepoli, o almeno avevano profondamente subito l'influenza del tuo pensiero. Lombardi (per me il migliore uomo politico che oggi abbiamo in Italia) è salveminiano al 100/100. Nelle riunioni dei comitati direttivi, nei congressi, nei giornali del PdA continuamente si faceva il tuo nome, continuamente qualcuno si riferiva al tuo insegnamento per avere una guida alla soluzione dei nostri problemi.

Se al posto del buon Parri avessimo avuto come *leader* del partito Lombardi...

Ma è inutile recriminare. Quel che è stato è stato.

Lombardi mi ha pregato di segnalarti il suo articolo sull'ultimo numero di «Ponte», in cui risponde al cardinale Schuster. Io ancora non l'ho letto.

Ti accludo un articolo velenosetto di Croce che forse avrai già visto. Quali giornali e quali riviste italiane segui?

Tempo fa sono stato dal sottosegretario alla Pubblica Istruzione<sup>3</sup> – un illustre ignoto del PR – a interessarlo personalmente per la tua pensione. Mi ha fatto molte promesse e dopo qualche giorno mi ha telefonato che aveva scritto al Ministro del Tesoro sostenendo che ti doveva essere liquidata la pensione in base alle leggi prefasciste. L'ho pregato di mandarmi copia della sua lettera per sollecitare la pratica, giacché al Ministero del Tesoro conosco molti funzionari. Me l'ha promessa, ma ancora non me l'ha mandata, nonostante l'abbia richiesta diverse volte. Insisterò, ma temo che quando daranno una risposta favorevole con tutti gli arretrati della tua pensione potrai pagarti solo un caffè.

Avevo saputo che Giobbe<sup>4</sup> era una spia fascista da diverse parti, quando ero a Ventotene. Lo accusavano specialmente i reduci della

<sup>3</sup> Giuseppe Salvatore Bellusci (1888), esponente del PRI, deputato all'Assemblea Costituente e sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel secondo governo De Gasperi.

<sup>4</sup> Giobbe Giopp (1902-1983), ingegnere, repubblicano individualista, esperto in esplosivi, fu arrestato a Milano nel marzo 1928 con un prototipo di ordigno incendiario; la sua posizione s'aggravò quando, il 12 aprile dello stesso anno, una bomba uccise una ventina di persone durante la visita del re alla Fiera campionaria di Milano. Giopp fu sospettato dalla polizia di essere a

guerra di Spagna. A Parigi si era associato con Cimadori,<sup>5</sup> di Trieste, che dimostrò pubblicamente di essere una spia tornando in Italia durante la guerra, senza che nessuno lo importunasse, nonostante fosse implicato in episodi gravissimi, anche dinamitardi. Non ricordo i particolari. Se ti interessa posso domandare a Calace e a Bauer, che hanno una memoria più buona della mia. Mi pare che il suo nome sia stato anche pubblicato nelle liste dell'OVRA. Ma mette il conto di rompersi le scatole per scarafaggi simili? Ce ne sono tanti in Italia e li troviamo di nuovo in tutti i posti di comando.

Mi hanno detto che Del Re è a Barcellona.<sup>6</sup> Ma quando vorrà potrà tornare vantando le sue benemerienze patriottiche e troverà subito un giornale disposto a pubblicare le sue memorie. Dopo quel che abbiamo visto non ci si può più scandalizzare di niente.

conoscenza dell'identità degli attentatori e fu ripetutamente interrogato; in quel periodo scrisse un memoriale sulla propria attività clandestina antifascista e indicò quale suo compagno d'ideali il trentino Gigno Battisti. Assegnato a cinque anni di confino a Ponza, ottenne una licenza per motivi di studio, intendendosi specializzare in matematica al Politecnico; l'11 luglio 1930 eluse la sorveglianza degli agenti che lo scortavano e a fine mese passò clandestinamente in Francia. È possibile che la fuga fosse stata agevolata dalla polizia, con l'intento di controllare dappresso Giopp tramite doppiogiochisti da lui creduti amici. Stabilitosi a Parigi, dove pose la propria abilità di tecnico di esplosivi a disposizione di chiunque intendesse agire contro il regime, egli fu difatti vigilato dai sedicenti antifascisti Alfredo Cimadori e Alessandro Consani, che inviarono numerosissimi rapporti su di lui. Dopo una disavventura durante la guerra civile spagnola, nel settembre 1937 si recò in Messico per condurvi ricerche minerarie. Rientrò in Europa l'anno successivo per regolare le proprie faccende, quindi si stabilì definitivamente nell'America centrale, a Tapachula.

<sup>5</sup> Alfredo Cimadori (1885-1944), commerciante, socialista dall'anteguerra, nel 1930 si collegò alla rete clandestina giellista, della quale era il referente nell'Istria. In alcune occasioni si incontrò con E.R., che utilizzava il confine italo-jugoslavo per recarsi clandestinamente a Parigi, in un lungo ma più sicuro itinerario. Individuato dalla polizia, nel 1932 negoziò la liberazione con la disponibilità allo spionaggio, da lui esplicato in Francia e in Spagna negli anni 1933-1940 ai danni di GL e di alcuni gruppetti filosocialisti. Rimpatriato alla fine del 1940 si stabilì a Fiume; internato dopo l'occupazione tedesca, morì in un campo di concentramento. La sua attività spionistica venne alla luce nell'immediato dopoguerra, quando E.R. riuscì a consultare negli archivi romani una parte delle carte di polizia, scoprendo per l'appunto il tradimento di Cimadori e di alcuni altri affiliati a GL.

<sup>6</sup> Carlo Del Re (1901-1978), massone udinese trasferitosi a Milano verso la metà degli anni venti, entrato nel gruppo giellista e risoltosi nel settembre 1930 a denunciare alla polizia politica i suoi compagni, patteggiando la delazione col ripiano di una forte situazione debitoria; utilizzato da Bocchini quale agente provocatore per l'attribuzione a GL dell'attentato alla Fiera di Milano del 12 aprile 1928, è all'origine di una quarantina di arresti scattati il 30 ottobre 1930: fra gli imprigionati - oltre a E.R. - Bauer, Ceva, Parri. Nel dopoguerra Rossi raccolse ampia documentazione di polizia sull'operazione dell'autunno 1930 e la diede alla stampa: *Una spia del regime. Carlo Del Re e la provocazione contro Giustizia e Libertà*, Feltrinelli, Milano 1955; nuova edizione a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Avrai già saputo della morte di Gigino Battisti, avvenuta in uno scontro ferroviario. Gli volevamo tutti bene. Io poi gli ero molto amico dal 1926, quando cominciai a portargli la stampa clandestina. In Svizzera, nel 1944, ci eravamo visti spesso, ed anche dopo che era entrato nel PS andavamo molto d'accordo. Pochi giorni prima della morte era stato a cena da noi ed avevamo discusso a lungo su quel che conveniva fare. Era sincero, generoso, ancora capace di lottare. La morte di Gigino, dopo la morte di Mancini<sup>7</sup> – di cui pure ero grande amico – è una perdita irreparabile per il Trentino. Ormai anche là prevarranno i preti.

Lascia la moglie e due bambini piccoli. Quando penso alla signora Ernesta, una vecchina quasi incorporea che non si capisce come possa ancora reggersi in piedi, mi si stringe il cuore. Ha avuto un destino ben tragico anche lei, povera donna!

Con Bolaffio e la sua signora siamo andati a cena Egidio [Reale], l'Ada ed io. Ti devono aver fischiato le orecchie quella sera, perché non abbiamo fatto altro che parlare di te. E son stato molto contento di sentire come ti vogliono bene gli amici che ti sei fatto in America. Bolaffio mi è rimasto molto simpatico e mi dispiace di non aver neppure trovato poi il tempo per rispondere a una sua gentilissima lettera. Ma non rispondo neppure alle lettere di mamma...

Egidio partirà subito dopo le feste per Berna. Finalmente è stato incaricato di un compito che corrisponde perfettamente al suo carattere ed alla sua preparazione. Certo dovrà trangugiare molti rospi (ha già cominciato), ma sarà uno dei pochi che saprà difendere all'estero con intelligenza la Repubblica e fare onore al nostro paese. Mi dispiace che lasci Roma, perché è il mio amico più caro, ma mi dispiaceva di più vederlo avvilito, depresso, per non essere in alcun modo utilizzato, dopo quasi due anni di inutile attesa, per colpa di Parri. Ora si è ripreso e sembra un altro uomo.

<sup>7</sup> Giannantonio Mancini (1901-1944), appartenente a una famiglia della nobiltà trentina, nell'autunno 1943 anima il movimento partigiano tra Riva del Garda e Trento d'intesa con Luigi Battisti e l'ex generale degli alpini Luigi Masini; arrestato il 28 giugno 1944 a Riva, ripetutamente torturato dai tedeschi per strappargli i nomi degli altri cospiratori, al mattino del 6 luglio si getta dal terzo piano del Comando di Corpo d'armata di Bolzano, morendo sul colpo. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Su di lui cfr. *Giannantonio Mancini 1944-1994*, a cura di Vincenzo Cali, Temi, Trento 1994.

L'ultimo giorno dell'anno andrò a Firenze e passare una settimana con mamma, con le mie sorelle e con i nipoti. Peccato che tu non sia con noi! Ci rivedremo quest'anno? Tu scrivi di essere deciso a venire in Italia nell'estate del 47. Ma cosa accadrà di qui ad allora?

Ti abbraccio col più grande affetto

Esto

*Molti auguri da Esto e da me. Affettuosi saluti*

*Ada*

28 dicembre 1946

P.S. Son riuscito a telefonare all'on. Bellusci, sottosegretario alla P.I. Mi ha letto quel che aveva scritto al Tesoro proponendo uno schema di decreto che consentisse la riammissione in servizio di tutti coloro che hanno perso la cittadinanza durante il ventennio fascista. Gli ho detto che la cosa importante era che venisse un decreto per darti la pensione alla quale hai diritto secondo le leggi prefasciste. Mi ha promesso d'interessarsi subito e di mandarmi poi copia dei documenti perché possa farteli avere. Non dubitare che seguirò la pratica.

40.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 26 dicembre 1946

Carissimo Ernesto,

Al tempo di Mussolini c'era qui un agente fascista chiamato Flavio Guidi. Ho raccolto su quest'uomo molte informazioni che non lasciano dubbio sul fatto che lui era uno dei capi della organizzazione fascista negli Stati Uniti; ed ecco che i giornali annunziano l'arrivo di «Flavio Guidi» a New York e dicono che fu uno dei capi del movimento clandestino in Roma.

Avrei bisogno di ricevere al più presto informazioni su questo fatto. Bauer, Lussu e La Malfa dovrebbero sapere qualcosa di quest'uomo se fu veramente uno dei capi del movimento clandestino. Oppure si fa

passare come capo del movimento clandestino per riprendere qui il lavoro della riorganizzazione fascista?

Ti sarei molto grato se tu mi procurassi al più presto possibile delle informazioni che mi permettano di sapere su qual terreno debbo camminare.

Buon anno, caro Burattino, a te, alla tua mamma e all'Ada.

Sempre aff.mo  
G. Salvemini

*Con tanti saluti anche da parte mia*

*Frances Keene*

1947

41.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 16 gennaio 1947

Carissimo Burattino,

Accludo un letterone che ho scritto a Ugo Guido Mondolfo, direttore della «Critica sociale» e mio vecchio amico. Esso servirà anche come conversazione per te.<sup>1</sup>

Egidio Reale mi ha comunicato la lettera mandatagli dal sottosegretario al ministero dell'educazione nazionale sul caso mio. Essa mi porta la brutta notizia che c'è il pericolo che io possa essere reintegrato nel mio ufficio d'insegnante qualora la legge venisse modificata. A che cosa servirei più a 74 anni come insegnante universitario io mi domando senza trovare una risposta. Sarebbe un bel caso che la carriera la cominciassi proprio alla mia tenera età. Ma ne riparleremo questa prossima estate quando verrò a trovarvi. Per ora mi preme far partire tutta questa roba e mandare un grande abbraccio a te e all'Ada.

Aff.mo  
G. Salvemini

*Tanti saluti*

*Frances Keene*

<sup>1</sup> Sulla lettera di G.S. a Mondolfo riprodotta qui di seguito si veda il parere di Rossi, nella missiva del 23 febbraio 1947, qui a p. 225.

10 gennaio 1947

Carissimo Guido,

Puoi bene immaginare quanta festa ho fatto alla tua lettera del 29 ottobre, arrivata a me il 7 gennaio. Per quanto vecchia di più di due mesi, mi permette di rimettermi a contatto con te dopo così lungo silenzio e tanta frana di eventi.

Io non ho mai creduto al partito d'azione come formazione politica permanente. A parte il fatto che a Napoli e nell'Italia meridionale, alla fine del 1943 esso non esisteva, e fu una indegna mistificazione importatavi dall'America sfruttando un nome che era stato coniato per un movimento serio nella Svizzera un anno prima – a parte questo fatto, e anche tenendo conto che si trattava di un movimento assai serio nell'Italia del centro e del nord, fui sempre convinto che il movimento era tenuto insieme solamente da un fattore negativo: la lotta contro i tedeschi e i fascisti. Esaurita quella funzione, che teneva uniti insieme individui di tendenze contrastanti su tutti gli altri problemi della vita italiana, ognuno avrebbe dovuto andarsene per la sua strada. Questa era l'opinione, che avevo sempre avuto su Giustizia e Libertà a Parigi. Giustizia e Libertà, secondo me, doveva essere una macchina di combattimento contro la dittatura fascista da essere smontata quando quella funzione fosse esaurita. Gli individui che si raccoglievano in Giustizia e Libertà non dovevano certo mettersi a far lite fra loro, non appena il nemico comune fosse stato abbattuto: dovevano, in vista della lotta comune, formulare un programma comune da mettere in pratica immediatamente dopo la caduta della dittatura, impegnandosi a lavorare per quello e *niente più* finché il nuovo regime non si fosse consolidato, mettendo da parte l'abitudine italiana della «fregatura» che consiste nell'accordarsi per demolire, riservandosi di demolire il compagno della demolizione non appena il nemico comune sia stato demolito. Ma ognuno doveva lavorare per il programma minimo immediato comune nel proprio partito, a cui doveva ritornare, e non cercare di fabbricare un nuovo partito. Di partiti ce n'erano abbastanza, e non occorre di aumentare il numero. Perciò non approvai Carlo Rosselli, quando cominciò a voler fare di Giustizia e Libertà un surrogato del partito socialista, che a dire il vero, allora (1934-36) si era impantanato nel non far nulla. E quando, dopo l'assassinio di Rosselli, Lussu, Magrini e Cianca pretesero fare di Giustizia e Libertà «un movimento di concentrazione socialista», non vollero avere nulla da vedere con iniziative di quel genere, e mi ritirai in disparte, pur evitando di fare scandali pubblici, e proclamai alla Giuseppe Garibaldi, che avrebbero solamente servito a mettere in luce le nostre deficienze.

Perciò, dal 1944 in poi, non dovetti fare altro che ritornare al mio vecchio sistema di idee, quando consigliai pubblicamente e privatamente tutti coloro che mi domandavano la mia opinione sul da fare, a considerare la funzione del partito d'azione come finita colla fine della guerra esterna e della guerra civile. (Non so se hai mai ricevuto un opuscolo che scrissi nell'estate del 1944 intitolato *Per una concentrazione repubblicana-socialista in Italia*. Per il caso che tu non l'abbia mai ricevuto, te lo faccio mandare a titolo di documentazione... storica). E quando, nella seconda metà del 1945, cominciarono a manifestarsi la divisione fra socialisti nenniani-togliattiani e quelli che chiamerei «socialisti autentici», consigliai a tutti a far massa coi socialisti autentici, raccogliendosi intorno al gruppo di «Critica sociale».

Data quella che è la natura dei partiti, questi consigli non potevano non naufragare – e difatti naufragarono. Un partito ha con tutti gli altri questo in comune: che

è una bottega i cui proprietari restano dietro al banco ad aspettare gli avventori anche quando non c'è più merce da vendere; è una piccola società di mutuo soccorso col cui aiuto le persone «autorevoli» del partito cercano di rimanere «autorevoli» anche quando hanno perduto ogni autorità. La direzione di un partito è un gruppo di uomini, che sperano o prima o poi di diventare ministri, o almeno sottosegretari di Stato, almeno deputati, e a questo scopo sbandierano le glorie passate, presenti e future della loro confraternita.

Il partito d'azione si intestò ad esistere. E quando la coesistenza di elementi incompatibili portò alla scissura, alcuni cercarono di fondare un altro partito, e quando videro di non aver seguaci, si rifugiarono nel partito repubblicano. Gli altri continuano a predicare la concentrazione di tutte le forze socialiste e continueranno a predicarla finché o se ne andranno a piantar cavoli in Sardegna, o si metteranno anch'essi sotto le ali di Togliatti.

Sul movimento socialista è inutile, caro Guido, che io stia a spiegare a te le ragioni per cui non so che farmene né di Nenni, né di quei marxisti della stretta osservanza per i quali gli stalinisti non sono marxisti abbastanza. Qualche volta sono chiamati trotzkisti. Sono la più straordinaria combinazione di cretinismo e fanaticismo che il marxismo abbia mai prodotto. Chi ce l'avrebbe detto mezzo secolo fa che il marxismo sarebbe diventato dopo il 1940 «oppio per il popolo» non meno che e anche più che la religione. Io sono arrivato alla conclusione che il marxismo è una droga che prima sveglia gli animi dormienti e subito dopo istupidisce chi non se ne allontana.

Vorrei piuttosto esaminare con te quello che ho chiamato il movimento socialista autentico – quello di «Critica sociale».

Che sia autentico, non c'è dubbio. Ma ho una gran paura che appunto quella autenticità sia la sua debolezza congenita e che esso si avvii rapidamente a diventare un carro abbandonato su di un binario morto.

La vostra malattia congenita, caro Guido, è la autentica e tradizionale dottrina marxista della «Unità della classe proletaria». Quella dottrina voi avete in comune coi socialisti nenniani e con gli stalinisti. E quella vi uccide. Stabilito, infatti, il principio che la classe proletaria è una, e che un solo partito politico deve rappresentarne i diritti, mi dici come riuscite a giustificare la divisione fra socialisti autentici, socialisti nenniani, stalinisti e trotzkisti? Dato che voi predicate la unità d'azione così come la predicano Nenni e Togliatti, mi dici perché Nenni e Togliatti non dovrebbero accusarvi di essere «piccolo-borghesi», «traditori», «fascisti», «salariati del capitalismo», dal momento che violate il sacrosanto comandamento dell'unità, indebolite la classe proletaria nella sua azione unitaria contro il capitalismo, e facilitate la resistenza del capitalismo contro la non più unitaria pressione proletaria?

Voi non uscirete mai né ideologicamente né praticamente dal circolo magico in cui vi trovate serrati insieme ai nenniani e agli staliniani, se non vi liberate una volta per sempre della illusione marxista della «unità».

Esiste una unità *economica* della classe lavoratrice come esiste una unità economica delle mucche, degli asini, dei camions e dei carri ferroviari. Ma non esiste una unità politica della classe lavoratrice. La classe lavoratrice si divide *politicamente* in tanti frammenti quanti sono i partiti disponibili.

Nel luglio 1945 gli operai delle aziende chimiche in Sesto San Giovanni – centro tipico di «proletariato industriale»: *venite adoremus* – dettero in una votazione 1101

voti ai comunisti; 976 ai socialisti, 1046 ai demo-cristi; 912 ai liberali; 740 al partito d'azione; e 318 ai repubblicani. Se la classe lavoratrice formasse una unità politica, come spieghereste quelle divisioni? Gli stalinisti le spiegano proclamando che chi non è stalinista non è un proletario. Ma voi non potete ripetere questa scempiaggine. E allora come ve la cavate? Ti ricordi, caro Guido, di quel cialtrone di Enrico Ferri, che per «fare il proletario», quando doveva andare a fare una conferenza socialista, si metteva un paio di pantaloni consumati, e passava dalla prima alla terza classe alla stazione che precedeva quella dove le bandiere e le bande dei «compagni» lo aspettavano?

Mentre la classe economica proletaria non forma nessuna unità politica, nessun partito politico è formato da una unica classe sociale. Tutti i partiti politici sono formati da individui che provengono da tutti gli angoli dell'orizzonte, e che sono tenuti insieme non dalle stesse condizioni economiche ma da una comune fede politica. In un paese come l'Italia, tutti i partiti sono formati prevalentemente di piccoli borghesi intellettuali, o almeno quella sola classe sociale dà la massima parte del personale dirigente a tutti i partiti. L'operaio, che attraverso l'azione economica e politica, sfugge al lavoro manuale e diventa politicamente socialista, cessa di essere un operaio manuale e diventa un piccolo borghese più o meno intellettuale. Lo stesso partito comunista è formato nei suoi elementi direttivi – la così detta «massa» non conta che per obbedire – di piccoli borghesi intellettuali, come tutti gli altri partiti.

Vi sono, senza dubbio, partiti politici, che pretendono di «essere il proletariato» o almeno di possedere il monopolio nella rappresentazione di quegli interessi. Ma resta sempre il fatto che la classe lavoratrice non forma un unico partito politico, e che è assurdo imporre la unità d'azione politica in nome di una unità classista che non esiste quando manca una comune fede.

Quella che oggi è chiamata «unità d'azione» fra il partito comunista e il partito socialista, si chiamò «unità del partito» fra riformisti e così detti rivoluzionari nel primo decennio di questo secolo quando imperversava Enrico Ferri di immortale memoria. Poi si chiamò «integralismo» col buon Oddino Morgari. Poi ritornò ad essere «unità del partito» con Serrati. La radice dell'errore è sempre la stessa, e produce sempre gli stessi frutti: tendenze inconciliabili rimangono incatenate insieme dal comandamento dell'unità e si paralizzano a vicenda, oppure una di essa è inghiottita dall'altra.

Se continuate ad offrire incenso a quest'idolo dell'unità, rimarrete generali senza soldati, perché uomini come Togliatti e Nenni offriranno sempre a quell'idolo più incenso che voi. Forse rimarrete con poco seguito anche se vi adatterete ad essere gli eretici della nuova chiesa. Di tutte le classi sociali conosciute nella storia, il proletariato industriale – quello da cui Marx sperava la palingenesi – si è rivelata la classe più inetta a pensare, bisognosa di dogmi, facile a disciplinare. Ma avrete salvata l'anima. Avrete tenuta alta la vostra bandiera. Quando la delusione immancabile arriverà, il vostro pensiero troverà ambienti propizi per nuove espansioni. Ma se la vostra bandiera la mettete in un letamaio, non rimarrà più neanche la speranza in una eventuale ripresa.

Poco male se tutto si riducesse a vedere sparire uno dei tanti partiti in cui si dividono i piccolo-borghesi intellettuali italiani. Gran male, perché sparirebbe dalla vita pubblica italiana un partito capace di associare a quanto di socialismo si può conquistare e consolidare nell'opportunità del momento, quella fede perenne nella dignità dell'individuo e delle sue libertà, morta la quale non varrebbe la pena di occuparsi né di socialismo né d'altro. Un siffatto partito è necessario anche se dovesse ridursi a una piccola minoranza. Quel che oggi i più non comprendono, lo comprenderanno forse

domani sotto il martello dell'esperienza. Sembra ridicolo andare ad assalire il Monte Bianco con uno stuzzicadenti. Ma nella vita sociale nulla è assolutamente sicuro e quello che sembra oggi un Monte Bianco può rivelarsi domani un mucchio di nebbia, che può essere tagliato con uno stuzzicadenti.

La tragedia, caro Guido, coi socialisti autentici come con tutti gli italiani, oggi, è che nessuno è disposto a rimanere in minoranza e fuori del governo per dieci, venti, trent'anni, come predicavano i socialisti italiani fra il 1890 e il 1900. Tutti si accordano con tutti per conquistare comunque il maggior numero possibile di «posizioni». Questa tattica ha i suoi vantaggi per chi sa quello che vuole. A sinistra, gli stalinisti e a destra gli elementi conservatori del partito democratico-cristiano sanno quello che vogliono e guadagnano tutto da quest'accorrere sotto i loro ombrelli di anime frettolose di successi immediati.

Questo stato d'animo di chi ha perduto ogni coraggio di camminare da solo sulle proprie gambe mi pare di sentirlo anche nella tua lettera, caro vecchio amico degli anni miei migliori. A fine ottobre tu non eri soddisfatto per il modo come era stato formato il governo allora in causa, per la mancanza in esso di un programma e per molti uomini che lo formavano. Ma non ti sentivi di buttare a mare la partecipazione delle sinistre al potere, perché la situazione era delicata e gravida di pericoli; e non era facile prevedere quel che poteva avvenire se un'uscita delle sinistre dal governo avesse dato al proletariato l'impressione che per le vie legali non era possibile ottenere nulla. Potevano venirne dei movimenti convulsionali che avrebbero ritardato di parecchio la ripresa della vita nazionale macchiando di nuovo sangue e di nuovi lutti il paese. Poteva fors'anche venire una ondata di scetticismo e di sconforto. Molti potevano sognare il ristabilirsi di dittature che questa volta potevano cadere in mano di persone meno intelligenti e meno scrupolose anche di Mussolini.

Tutte queste cose potevano certo avvenire. Ma al peggio non c'è mai fine. E la paura del peggio è la peggiore consigliera possibile. Chi si sottomette alla paura del peggio non può che starsene bonino bonino, zitto zitto, piano piano senza far confusione.

Eppure, bastava nell'ottobre 1946 – e basta oggi – guardarsi intorno per vedere che era proprio la paura del peggio che da tre anni aveva consigliato una tattica, il cui effetto era appunto quella crescente ondata di scetticismo e di sconforto, e una continua perdita di terreno da parte dei socialisti democratici. Era un funesto circolo vizioso: i socialisti democratici per paura del peggio andavano dietro ai nenniani mentre questi andavano dietro agli stalinisti; per conseguenza i primi perdevano terreno; e più perdevano terreno e meno si sentivano il coraggio di essere se stessi; cioè più insistevano in quella tattica che faceva perder loro terreno.

12 gennaio 1947

Mentre scrivo, leggo le notizie del Congresso socialista italiano. Partendo dalla paura del peggio, voi non dovrete staccarvi dai nenniani. Ma pare che abbiate deciso di staccarvi. E allora perché non vi staccaste diciotto mesi or sono quando eravate più forti di oggi? Perché avete dato a Nenni tutto questo tempo per istupidire i vostri seguaci col mito della «unità d'azione»?

Beninteso che il tempo da voi perduto in questi ultimi diciotto mesi non doveva essere solamente impiegato a pestar l'acqua nel mortaio delle formule astratte. È questa una malattia endemica in Italia: la mania delle discussioni nel vuoto. Ti ricordi i

bei tempi quando i congressi socialisti italiani discutevano a perdifiato se votare «sistematicamente» o no? Saragat continua tenace quella tradizione. (Guido Calogero ha portato quell'arte a eccelse cime, e si dovette anche a quell'arte la fine del partito d'azione). I dottrinari sono la gente più rispettabile e più disastrosa di questo mondo.

Bisognava fare ben altro che discutere in termini astratti se si voleva andare colle classi medie o colla classe proletaria, sul marxismo vero e sul marxismo spurio, sulla fusione o sulla alleanza. Bisognava affrontare i problemi essenziali della vita pubblica italiana, presentare soluzioni coerenti coll'ideale socialista, dividersi da chi non le accettava, allearsi con chi le accettava, fondando le divisioni e alleanze su ragioni concrete e non su astrazioni da professori.

Sulla «Critica Sociale» voi discutete senza dubbio i problemi reali. Ma spero mi consentirai la franchezza, se ti dirò che dai numeri della «Critica» e dai giornali del vostro movimento che ho ricevuto, mi è parso sempre che quei problemi non occupassero (e non occupano) il centro della vostra attenzione e dell'azione. Sono qualcosa che cammina accanto alla discussione essenziale. Se ne potrebbe anche fare a meno. E la discussione essenziale è sempre una: se si deve o no mantenere l'unità d'azione coi comunisti, fino a che punto debba essere mantenuta, come si debba intendere, con quali cautele debba essere circondata ecc. ecc. ecc. Vorrei – e come! – ingannarmi, ma a me pare che molti fra voi badano non tanto a quel che si deve volere per il bene del paese quanto a tener su la botteghina di cui sono i proprietari e così andare a finire come garzoni nella bottega dove il binomio Nenni-Togliatti fa la legge.

Supponiamo che voi, fedeli alle tradizioni socialiste, aveste dedicato il vostro tempo, dal maggio 1945 in poi, a spiegare agli italiani che oramai di rivoluzione proletaria in Italia non era più il caso di parlare; che chi minacciava una rivoluzione impossibile non faceva che ripetere gli spropositi del 1919-1920, e che voi non intendevate a nessun patto rendervi responsabili di quegli spropositi. E supponiamo che nello stesso tempo aveste sviscerato alcuni fra i problemi essenziali e immediati della vita italiana. Alcuni di essi non potevano essere risolti da nessun governo italiano perché resi insolubili dalla disfatta, e quindi avreste onestamente riconosciuto che non era giusto accusarne gli uomini al governo quali che fossero. Ma ve ne erano altri che si potevano e dovevano affrontare. Per esempio la epurazione (come? con quali procedure? con quali fini? entro quali limiti?); liquidazione dell'esercito, della marina e dell'aviazione ereditati dalla disfatta; riorganizzazione dell'amministrazione locale, diritti personali e politici dei cittadini; libertà della organizzazione operaia; inflazione e sue cause in quanto dipendeva non dall'azione dei «liberatori», ma dalla politica spendereccia di tutti i partiti. Qualunque soluzione da voi ottenuta per ciascuno di quei problemi vi avrebbe condotti a rifiutare la «unità d'azione» tanto coi socialisti nenniani quanto cogli stalinisti. Sareste rimasti in pochi? Non so. Ad ogni modo, non credo che sareste diventati più pochi di quanto non siate oramai. Ma avreste inalberata una bandiera. Avreste preparato l'avvenire.

Vi erano due problemi, su cui avreste dovuto concentrare il massimo dell'attenzione, degli studi, della propaganda, della polemica con gli altri partiti: il problema delle relazioni fra Stato e Chiesa, e il problema di Trieste e dell'Istria orientale. Su quelle due piattaforme potevate mobilitare contro le ambiguità di Nenni e di Togliatti la tradizione laica così profonda nella immensa maggioranza del popolo italiano e la domanda di giustizia nazionale che pur è stata sempre parte integrante dell'ideale socialista. Con quelle due fiaccole in mano potevate opporvi vittoriosamente al trucco

«unità d'azione» dimostrando che l'unità d'azione era impossibile con chi trespava col clericalismo e chi si metteva al servizio di Mosca in una questione la cui cattiva soluzione avrebbe compromesso la pace di domani.

Mettendo quei due problemi in prima linea, e insistendo sistematicamente su di essi, vi sareste anche distinti nettamente dai partiti di destra e nessuno avrebbe potuto accusarvi di essere loro strumenti. Anzi, sareste stati proprio voi ad accusare i nenniani e gli stalinisti di favorire colle loro ambiguità le manovre delle destre.

Ma la paura del peggio vi sconsigliò dal concentrare le forze su discussioni che potevano condurre i partiti di sinistra ad uscire dal governo, e che – Dio liberi! – potevano compromettere la unità d'azione con chi rimaneva attaccato al governo come l'ostrica allo scoglio. E siccome in quella unità chi teneva il mestolo in mano era Togliatti, e per costui il peggio sarebbe stato la fine di una situazione ambigua da durare finché lui potesse fare come l'asso che piglia tutto, ne conseguì che i gruppi di destra dentro e fuori del governo, col pavido e complice silenzio di tutti gli uomini di sinistra, ridussero a una commedia ignobile l'epurazione, continuarono a profondere miliardi nel mantenere gli ufficiali di un esercito, di una flotta, e di un'aviazione da operetta, misero l'assistenza agli affamati nelle mani del Vaticano, affidarono le scuole a un ministro clericale, e a direttori generali tutti clericali, ecc. ecc. E ora siete arrivati a questo: che un giornalista è condannato a due anni di prigione perché ha rappresentato l'Italia come una gallina strangolata da un prete.<sup>2</sup> E la nuova costituzione sta consolidando ed estendendo tutti i vantaggi che il Vaticano aveva ottenuti da Mussolini. Probabilmente domani De Gasperi, tornando in Italia con un po' di milioni americani ottenuti grazie alla intercessione del Vaticano, si sentirà forte abbastanza per mettervi alla porta. E voi che cosa farete? Continuerete per la paura del peggio ad appoggiare De Gasperi. Continuerete ad appoggiarlo anche se Togliatti riceverà da Mosca l'ordine di passare all'opposizione, e Nenni lo seguirà naturalmente? La paura del peggio è assai più giustificata oggi che non fosse nel maggio del 1945 o nell'aprile del 1944. Sarà domani più giustificata che oggi. Quando vi deciderete, dunque, a riconoscere che *ultima spes miseris nullam sperare salutem?*

Paura del peggio significa prevedere futuri eventi. Questa è una operazione necessaria a chi non vuol procedere colla testa nel sacco. Ma c'è in essa sempre qualcosa di aleatorio, e nel calcolare il possibile peggio bisogna non prendere in considerazione i soli fattori che fanno paura, e ignorare quelli che pur autorizzerebbero qualche speranza.

Temo che pochi potrebbero superarmi nel pessimismo, che si è andato accentuando in me cogli anni. A me sembra certo che, nonostante quello che voi possiate fare per paura del peggio, anzi grazie al discredito in cui siete caduti per paura del peggio, il peggio non potete in nessun modo evitarlo. Intendo per peggio un regime conservatore-clericale analogo a quello che la Francia sperimentò dal 1871 al 1877. Escludo assolutamente una rivoluzione comunista vittoriosa. I comunisti non possono fare venire dalla Russia un solo quintale di grano o di carbone. E questo detta la soluzione del problema in un paese ridotto nelle condizioni economiche dell'Italia. L'Italia non può non dipendere economicamente e quindi politicamente dalle potenze Atlan-

<sup>2</sup> Il Tribunale di Roma condannò Umberto Scarpelli, collaboratore del settimanale anticlericale romano «Don Basilio», per «vilipendio della religione cattolica e dei suoi ministri». Cfr. *Il processo a Don Basilio è il processo alla Libertà*, in «Don Basilio», II, n. 17, 5 gennaio 1947.

tiche – le quali sole possono evitare che essa muoia di fame. Disordini, sì. Mi dicono che una metà della «Celere» di Roma consiste di comunisti. Balle! La guardia regia fu sbandata in una notte dai carabinieri. Il partito fascista si squagliò più rapidamente che neve al sole il 25 luglio 1943. La reazione ha oggi in Italia forze militari sufficienti per mettere a posto i comunisti. Lessi nei giornali di ieri che a Roma il partito comunista ha inaugurato la propria sede centrale, un grandioso palazzo a poca distanza da Piazza Venezia. Quale comodo obiettivo per il momento in cui avverrà la nuova marcia su Roma. Quale splendida trappola per andarvi a ricercare la preda designata! Disordini, sì. Rivolte qua e là, sì. Rivoluzione vittoriosa, no, no, no. Qualcosa di simile a quel che avvenne in Francia con la Comune di Parigi, o anche meno, molto meno. Una reazione anticomunarda, contro qualche gesto comunardo. Una controrivoluzione contro una rivoluzione non avvenuta – come quella che si ebbe in Italia nel 1921 e 1922. Non per niente l'Italia è stata chiamata la nazione-carnevale.

Questo poteva essere evitato se l'Italia non avesse avuto dopo Mussolini un altro romagnolo di ricambio, e se socialisti autentici, repubblicani, azionisti avessero avuto la testa sulle spalle. Ma ormai il carro slitta sul piano inclinato, che gli è stato preparato nei tre anni passati, e nulla potrà arrestarlo.

Si ritornerà a una dittatura? Se i partiti di destra volessero adottare questa soluzione, nessuno sarebbe in grado di impedirla. Anzi tutti i tentativi rivoluzionari, che si facessero per impedirla, la renderebbero più sicura e più feroce. E se questo avvenisse, addio popolo italiano! Non avendo saputo produrre, dopo venti e più anni di esperienze terribili, che pazzi di sinistra e criminali di destra, scenderebbe al livello della Spagna, non arrestandosi neanche a quello del Portogallo.

Dipenderà forse dal fatto che io non riesco a svuotarmi l'anima di ogni residuo nazionalista, se credo di poter sperare che né i clerico-democristi, né i così detti liberali (cioè conservatori) alla Croce, né molti tra gli stessi qualunque amerebbero arrivare a una dittatura di tipo fascista. L'hanno pagata già molto cara. E il cane scottato teme anche l'acqua fredda. Il Vaticano preferisce governi deboli che abbiano bisogno del suo appoggio come questuanti, a governi forti che contrattino con esso alleanze a base di *do ut des*. Anche gl'inglesi e gli americani sono stati scottati dalla dittatura militare italiana. Eppoi dove troverebbero i militari che avessero prestigio sufficiente per sostenere un regime dittatoriale in Italia? Quel che fu possibile ai generali italiani dopo la prima guerra mondiale, non sarebbe possibile dopo la disfatta disonorevole subita nella seconda.

Crederei perciò di poter pronosticare per l'Italia una repubblica zoppicante come fu la repubblica francese del 1871. Non ci sarebbe da stare allegri. Ma non si potrebbe farne a meno. E anche se le cose andassero del tutto a rotta di collo, non se ne potrebbe fare a meno, data la inettezza dimostrata da tutti i partiti di sinistra dall'autunno del 1943 in poi.

Se le cose vanno del tutto a rotta di collo, non c'è nulla da fare. Mettete insieme le valigie e tornatevene in Svizzera. Se le cose vanno male per 99 centesimi, cercate di cavar profitto da quel povero 1 centesimo che vi rimarrà.

Tutto sembrava perduto in Francia per il socialismo e la democrazia nella primavera del 1871. Ma c'era là una repubblica, fosse pure zoppicante. C'era un primo rudimento di libertà di stampa e di associazione politica. C'era la possibilità di eleggere consigli comunali, provinciali e deputati. Passarono sette anni, e si ebbe la ri-

presa. Perché non dovrebbe avvenire qualcosa di simile in Italia? Non potreste essere voi gli autori di quella ripresa, qualora vi dividiate nettamente dai nenniani e dagli stalinisti, e vi rifiutate di seguirli in eventuali ultime follie? Non dovrete certo passare dall'altro lato della trincea. Dovreste domandare le circostanze attenuanti per gli scervellati che avrebbero provocato la loro rovina e quella di tutti i movimenti di sinistra. Dovreste funzionare da croce rossa. Ma dovrete rifiutare nettamente, pubblicamente, ogni consenso a imprese pazze destinate a certa rovina e a provocare maggiori sofferenze a un popolo già orribilmente torturato. Gli stalinisti vi chiamerebbero piccolo-borghesi, fascisti, traditori, ecc. Questo non lo evitate oggi, e non lo evitereste mai, salvo che vi mettiaste ai loro ordini.

Ripeto che, se vi sarà un ritorno a un regime dittatoriale, non ci sarà più nessuna possibilità di azione socialista-democratica in Italia per chi sa quanti anni. Ma se ci fosse una repubblica zoppicante, e anche se si tornasse a una monarchia, anche essa zoppicante, e l'Italia dovesse attraversare un periodo come quello francese del 1871-1877 o quello della stessa Italia come ai tempi di Crispi e di Pelloux, io non mi scoraggerei affatto. Quello che mi scoraggerebbe del tutto sarebbe la continuazione della paura del peggio; e la conseguente mancanza di qualunque opposizione, prudente quanto si vuole, ma chiara, dignitosa, non disposta a mollare. In Francia dal 1871 al 1877 vi furono i Gambetta e i Ferry. In Italia dal 1894 al 1900 vi furono i Turati e i Bissoleti. Quel che mi spaventa oggi in Italia è la mancanza di ogni opposizione e la «gelatinosità» di ogni partito di sinistra. Assenza totale di idee, di coraggio civile, di spirito di sacrificio nei partiti di sinistra. Nessuno sa aspettare. Tutti pretendono successi immediati. E i successi immediati consistono nel moltiplicare impieghi inutili per i propri seguaci. Questo è il fenomeno che spaventa più di ogni miseria economica, più di ogni sfacelo materiale.

Se ci fossero in Italia mezzo migliaio di uomini fra i 30 e i 40 anni, disposti a rimanere per dieci anni a digiuno, disposti a lavorare per dieci anni a spiegare alla generazione che si avvanza sulla scena e che non sa nulla del passato, le cause delle sue sventure, quali sono i problemi essenziali da risolvere, e come risolverli, e poi fra dieci anni, raccogliendo intorno a sé una decina di migliaia di nuovi venuti, scendesse in campo contro i vecchi di cui frattanto i più vecchi e quindi più pericolosi sarebbero crepati – se ci fosse in Italia quel mezzo migliaio di uomini, gli ultimi anni di uomini come te e come me potrebbero essere utilmente spesi ad aiutarli a trovare la loro strada.

Ecco perché, caro Guido, non sono d'accordo con te quando scrivi che non è il caso di rimestare il passato. Proprio questo è il lavoro più necessario: spiegare alle nuove generazioni quello che è realmente avvenuto dal 1918 in poi, quali errori furono commessi, perché furono commessi, come furono commessi, perché continuano ad essere commessi, come non ricaderci dentro per la ennesima volta. Non si può fare la prognosi senza fare la diagnosi.

Naturalmente chi è responsabile per quegli errori non ha voglia che se ne parli. L'articolo *Servitù Volontaria* fu rifiutato dal «Ponte», perché disturba il partito d'azione.<sup>3</sup> Disturba anche i socialisti nenniani. Data la fisima della «unità d'azione» temo disturberebbe anche qualche socialista autentico. Anche un articolo, che ho

<sup>3</sup> L'articolo di G.S. *Servitù volontaria* sarebbe stato pubblicato sullo «Stato Moderno» il 3 e il 20 febbraio 1947.

mandato al «Lavoro» per spiegare perché nel 1943 e 1944 *non potevi venire in Italia* è stato bocciato dalla direzione del partito socialista; ma pare che troverà rifugio nel «Duemila» di Firenze, salvo che non sia boicottato anche lì.

14 gennaio 1947

Non si capisce bene dai giornali se, dividendovi dai nenniani, ve ne andiate per conto vostro, o se per fare numero vi associate a quei «socialisti della stretta osservanza», per i quali neanche gli stalinisti sono comunisti abbastanza. A me pare chiaro che l'emblema dei così detti «secessionisti» di cui parlano i giornali, e che presenterebbe la falce e il martello su campo rosso con Marx e Lenin, può essere l'emblema dei socialisti istupiditi dal marxismo (fra i quali mi duole di vedere il figlio di Matteotti),<sup>4</sup> ma mi pare impossibile che voi adottiate quel blasone di scempiaggine.

I giornali dicono che Saragat se ne va via anche lui. Mi figuro che questa sia la secessione vostra, e che essa non abbia nulla da vedere con quella del marxismo anti-stalinista.

Se non m'inganno avrete, dunque, quattro partiti di sinistra compreso il partito stalinista e non contando i repubblicani e gli azionisti, cioè i due carri abbandonati sui binari morti. È probabile che presto il partito dei nenniani si fonderà col partito stalinista, ma anche se non si fonde, è lo stesso. Così rimarreste in tre. Addio «unità d'azione» finalmente. Il mito dovrebbe essere mandato in soffitta una volta per sempre.

Ma una negazione per voi non basterebbe. Occorre costruire. Occorre lanciare idee positive sui problemi essenziali e immediati – idee che giustifichino la divisione e vi mettano in prima linea nell'opera – poco importa se immediatamente o lontanamente possibile – della ricostruzione.

Il pericolo è che vi incateniate più che mai al governo ora che «la paura del peggio» dovrebbe essersi ingigantita con la fine della «unità d'azione». Se, dopo la divisione, continuaste a rimanere legati al carro governativo, la liquidazione definitiva e meritata del vostro movimento non si farebbe aspettare molto, specialmente se, come pare, Togliatti e Nenni hanno ricevuto da Mosca l'ordine di passare all'opposizione.

Saragat ha annunciato che il nuovo partito adotterà una attitudine «fraterna» verso i comunisti. E allora perché si è diviso? Per il semplice bisogno di conservare la propria bottega? A quel che sembra, però, Togliatti e Nenni gliene faranno di tutti i colori. Ma fratello o non fratello, bisogna bene che la gente «veda» perché si è diviso. E questo non lo si può «vedere» finché Saragat si limiterà a pestar l'acqua nel mortaio delle astrazioni marxiste. Togliatti fa il riformista [più] di Saragat. Parlando a Firenze ha lustrato le scarpe ai «capitalisti intelligenti», ha ripudiato l'anticlericalismo e ha invitato tutti a cooperare coi comunisti. Per quali ragioni rifiuterebbe Saragat la cooperazione mentre offre un'attitudine «fraterna»? Generosa cortesia a chi riuscirà mai a scoprire una idea qualunque nella testa di quel ragioniere dopo che sieno state messe da parte le disquisizioni su quel che è e quel che non è il marxismo, quello vero.

<sup>4</sup> Gianmatteo Matteotti (1921-2000), figlio di Giacomo Matteotti, durante la resistenza milita nella formazione romana di Bandiera Rossa; alla liberazione diviene segretario della Federazione giovanile socialista; il 2 giugno 1946 è eletto alla Costituente; nel gennaio dell'anno successivo aderisce al neocostituito Partito socialdemocratico e fa parte con Giuseppe Saragat e con Paolo Treves del comitato direttivo dell'«Umanità», organo del PSLI. Cfr. l'autobiografia *Quei vent'anni. Dal fascismo all'Italia che cambia*, Rusconi, Milano 1985.

Dal baccano che fanno qui i giornali sulla visita di De Gasperi, mi figuro il baccano che fanno da voi nello stesso tempo i giornali clericodemocristiani, liberali e qualunque (e chi sa? anche togliattisti, nennisti, saragatiani, repubblicani, azionisti, a gara). È chiaro che i cattolici americani e il governo americano (che nelle cose italiane è guidato dal delegato apostolico Cicognani attraverso il cardinale Spellman, Myron Taylor, Dunn e Ci.) mirano a farvi capire che De Gasperi è l'uomo che vi ci vuole. Se De Gasperi non è un minchione, tornando in Italia, non metterà alla porta né togliattiani, né nenniani, né saragatiani, né repubblicani; ma se li terrà cari nella capponaia pretendendo solamente che facciano meno gesti maleducati. Se volesse stravincere, e mettesse alla porta le sinistre, si creerebbe dei guai che potrebbe evitare se le tenesse buone con qualche osso che egli lascerebbe cadere nelle loro fauci. Accetterete quelle ossa per la «paura del peggio»? Gira e rigira, si ritorna sempre allo stesso punto.

42.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 20 febbraio 1947

Carissimo Burattino,

Ho ricevuto le notizie su Guidi<sup>1</sup> e te ne ringrazio. Mi serviranno non appena sia il caso.

Non ho risposto alla tua ultima lettera perché volevo scriverti a lungo, ma non ne ho avuto mai il tempo. Vorrà dire che ti risponderò un volume intero quando avrò ricevuto l'altra lettera che tu mi preannunci in questa tua del 16 gennaio,<sup>2</sup> la quale mi è arrivata ieri.

Coi più affettuosi saluti a te, all'Ada e alla tua mamma

Tuo aff.mo  
G. Salvemini

Intanto, ti mando il testo di una lettera che mi è avvenuto di scrivere a Vinciguerra. Credo possa interessarti come risposta a una parte della tua prima lettera.

Ricevo ora una rivista, ora un'altra. Vorrei riceverne molte di più. Mi farai sempre gran piacere quando me ne manderai una.

G. S.

<sup>1</sup> Il giornalista Flavio Guidi, sospettato di essere stato un propagandista fascista (cfr. la lettera di G.S. del 26 dicembre 1946, pp. 208-09 e quella di E.R. del 23 febbraio 1947 a Reale, qui a p. 229): i riferimenti a Guidi sono stati amputati nelle *Lettere dall'America*.

<sup>2</sup> La lettera di E.R. è irreperibile.

19 febbraio 1947

Carissimo [Mario Vinciguerra],

Secondo me, c'è nel tuo modo di pensare una contaminazione fra due idee che dovrebbero rimanere distinte: 1) riconoscere le difficoltà in cui si trova il governo attuale, e si troverebbe qualunque altro governo, data la eredità lasciata dal regime fascista e dalla disfatta militare, e non creargli difficoltà per il gusto di crearglie; e 2) inghiottire in blocco tutto quel che il governo attuale fa e associarsi attivamente a tutto quanto fa.

1) Si può onestamente ritenere che il gabinetto De Gasperi compie un dovere inevitabile nell'accettare il trattato di pace. E chi pensa così deve dirlo apertamente, e deve approvare il trattato, partecipando così *su quel punto* alla responsabilità di De Gasperi. Questo è, come dici tu, «caricarsi il fardello sulle spalle e camminare».

Ma altro è dir questo, altro è venir a dire, come lessi nei giornali di ieri, che accettando il trattato l'Italia «si prepara ad un nuovo capitolo di storia in cui la sua voce internazionale si farà ascoltare da pari a pari nel consesso delle nazioni». Questo è ingannare la gente. L'ufficio della gente che si rispetta è non di ingannare, ma dire la verità, anche a costo di parlare al deserto. E la verità è che il trattato di pace apre per l'Italia un capitolo di servitù, di umiliazione, di impotenza internazionale, di miseria. Carichiamoci pure il fardello sulle spalle e camminiamo. Ma non mettiamoci a ballare cantando «viva la nostra morte, e morte alla nostra vita». Il popolo italiano si risolleverà dall'abisso, in cui è caduto, solo se comprenderà che lunghi anni di lavoro silenzioso lo aspettano. Altro che fare ascoltare la sua voce *da pari a pari* nel consesso delle nazioni! Mettersi sulle spalle il fardello dei mali inevitabili, ma non quello delle buffonate evitabili.

Si comprende perfettamente che si accetti la impopolarità di votare il trattato. Non si vede perché non si debbano nello stesso tempo mettere in luce tutte le ingiustizie che il trattato contiene. Si può prendere una pedata che non c'è modo di evitare. Ma se c'è modo di protestare, bisogna protestare anche se la protesta non servirà a niente. Prendere la pedata, e tacere mentre si può protestare, è da vigliacchi, e come tali si è disprezzati da chi dà la pedata.

Beninteso che bisogna protestare per le ingiustizie che i vincitori avrebbero avuto il dovere di evitare, e non contro le conseguenze logiche di una guerra d'aggressione perduta. Bisogna avere il coraggio di dire a molti fra coloro che protestano contro il trattato, che, se Mussolini avesse vinto la guerra avrebbe occupato la Francia meridionale almeno fino al Rodano, e la Corsica, e la Tunisia, e l'Egitto, e l'Africa equatoriale, e il Somaliland inglese, e il Somaliland francese, e metà della penisola balcanica – e chi sa, qualcos'altro – e loro, i protestanti d'oggi, avrebbero applaudito; tutt'al più sarebbero rimasti in silenzio, trovando che dopo tutto il vincitore fa sempre quel che gli pare e piace. Non facciano perciò tanto baccano se i vincitori li privano di quelle colonie, dalle quali parti l'aggressione contro l'Etiopia nel 1935, e contro l'Egitto nel 1940. (Dopo tutto quelle colonie rappresenterebbero per il non ricco contribuente italiano continue spese in pura perdita, anche se un certo numero di burocrati militari e civili, pescicani, piccoli commercianti e coltivatori potrebbero abitarvi grazie alle spese governative, cioè pagate dal contribuente). Non facciano tanto baccano se tanta parte della flotta, che servì nella guerra d'aggressione, passa ai vincitori. (Dopo tutto,

si tratta in gran parte di ferro vecchio, o che diventerà in breve ferro vecchio, e che servirebbe solamente a pagare stipendi improduttivi ad ammiragli e altra simile gente diventata oramai inutile). Protestino invece su quei punti sui quali è giusto protestare: Briga e Tenda e Trieste e l'Istria occidentale (non le pietre, ma gli uomini e le donne; però come protestare su questi punti se si pretende perpetuare l'ingiusto dominio italiano sugli uomini e le donne dell'Alto Adige?) E protestino per le restrizioni a cui il trattato assoggetta la vita domestica del popolo italiano soffocandogli ogni respiro. E protestino per le riparazioni.

Anche per queste bisognerebbe distinguere. All'Etiopia, l'Italia aveva pagato le riparazioni in precedenza e largamente, con le opere pubbliche fattevi. L'Etiopia avrebbe dovuto domandare le riparazioni non al popolo italiano, ma al governo inglese e al governo francese, che furono complici necessari di Mussolini quando costui aggredì l'Etiopia, e poi riconobbero la conquista e non spesero nulla in quei loro delitti. Lo stesso per l'Albania, la quale nell'insieme guadagnò economicamente più che non abbia perduto per il dominio italiano, dominio autorizzato e approvato dai governi di Londra e di Parigi, che non spesero mai un soldo neanche in quel paese. Diverso è il caso della Grecia, della Russia e della Jugoslavia. A questi paesi riparazioni erano dovute, ma in quale misura? Una parte delle riparazioni era stata pagata in precedenza alla Grecia coi lavori pubblici nelle isole Dodecanese. Ben poche riparazioni erano dovute alla Russia, perché gl'italiani sopravvennero a fare la guerra in un territorio che già i tedeschi avevano orribilmente devastato, e ben poco danno potettero arrecarvi. Anche nella Jugoslavia, i danni prodotti dalle operazioni militari italiane furono pochissimi. Bisognava fare i conti. E ad ogni buon conto la flotta militare italiana e i lavori pubblici fatti nella Libia e nell'Eritrea avrebbero dovuto essere conteggiati come riparazioni, e su queste riparazioni Francia e Inghilterra avrebbero dovuto compensare chi di diritto in Europa.

Nello stesso tempo, bisognerebbe stabilire senza scappatoie che se si desiderano eque revisioni del trattato, si rinuncia assolutamente ad ogni idea di imporre quelle revisioni colla guerra, anche se mai se ne avesse la possibilità. Perché prendere l'iniziativa di una guerra è delitto sempre, per qualsiasi ragione.

Come vedi, c'è terreno per criticare le ingiustizie commesse dai vincitori, pur distinguendosi nettamente dai nazionalisti, ex o neo-fascisti, «liberali», qualunque, clericali, non clericali e chi più ne ha, più ne metta.

2) Caricarvi sulle spalle il fardello, sì. Ma non qualunque fardello vi sia messo sulle spalle da chi vuole ricattarvi.

Fra la opposizione sistematica fatta in mala fede, e la complicità sistematica concessa alla cieca, c'è la via di chi approva quando crede di doverlo fare, si astiene dal criticare quando non sa proporre nulla di meglio, ma afferma il proprio dissenso dove esistono ragioni di dissenso, e anche quando deve votare le proposte del governo, dà l'allarme per quanto il governo fa di non approvabile.

Questo non è, come tu scrivi, «essere assenti». È «essere assenti dal governo», ma «essere presenti nel paese» per preparare le condizioni psicologiche necessarie al formarsi domani di un altro governo.

«Questo non è un programma politico, è un programma da millennio, da palingsesi. Con queste idee non basta rinunciare al governo. A rigore, bisogna rinunciare anche al mandato parlamentare». – Una siffatta teoria politica non era stata annunciata mai, neanche al tempo di Giolitti, quando c'erano nella Camera duecento depu-

tati, che votavano sempre col governo – il «partito dei fessi» come lo chiamava il famoso De Bellis<sup>3</sup> di Gioia del Colle, che ne era il capo. Quella realtà era deplorata come una degenerazione pericolosa del regime parlamentare, non come la prescrizione di una nuova scienza politica. Bisognava arrivare a Mussolini per scoprire che secondo la scienza politica fascista non era lecito al deputato fare opposizione senza essere dimesso dall'ufficio o spedito all'altro mondo.

Sissignori, chi non approva nelle sue linee essenziali l'opera di un Gabinetto, rinuncia a far parte del Gabinetto e forma l'opposizione – opposizione, ripeto, che dev'essere fatta in buona fede, approvando quel che è da approvare, e riservandosi per tutto il resto. Ma in quale dei dieci comandamenti è detto che un uomo ha il dovere di essere ministro ad ogni costo o almeno di approvare ad ogni costo tutto quanto fanno i ministri?

«Programma da millennio?» «Programma da palingenesi?» – Non esiste, dunque, nessuna altra via tra la dedizione incondizionata e la aspettativa del millennio? Non è, dunque, possibile concepire un'azione politica la quale prepari una nuova formazione governativa, non fra un millennio, ma fra due, tre, magari dieci anni? Chi andò in galera come oppositore della dittatura fascista, lavorava per una palingenesi millenaria? Perché si rese «assente» dal governo del Duce invitto e invincibile invece di esservi presente? Cavour, tenendosi «assente» dalla capponaia di Carlo Alberto dal 1831 al 1848, e minacciando di abbandonare la capponaia di Vittorio Emanuele II nel 1855, mostrò di sapere aspettare il millennio.

Sta qui la radice profonda di quello scontento disordinato e demoralizzante, a cui soggiacciono oggi in Italia molte persone che pur sotto Mussolini dimostrarono una fibra eroica. Sta qui il pericolo maggiore della situazione italiana. Tutti vogliono essere immediatamente «uomini di governo». Nessuno sa proporsi il programma di essere uomo di governo domani, quando il paese dia la possibilità di una politica diversa.

Domani? Domani significa un millennio! Per non aspettare un millennio bisogna entrare subito nella capponaia governativa, in compagnia di chiunque, sotto la direzione di chiunque. – Badoglio? Bonomi? Parri? De Gasperi? Tutto fa brodo, così si è presenti in tutti i governi. Ma si rimane assenti dal paese, e si perde terreno ogni giorno più nel paese. E chi guadagna terreno è proprio chi si tiene assente, o è tenuto assente, dal governo, ma è presente nel paese, sia pure nella maniera più demagogica e più disonesta che si possa immaginare. E più terreno guadagna chi è presente nel paese in quella malvagia maniera, e più cresce in chi è prigioniero del governo la persuasione che non si può essere assenti dal governo, mentre si resta assenti dal paese.

«Non ripetiamo gli errori del 1919!» – E chi ti dice di ripetere gli errori del 1919? Allora i socialisti facevano il sabotaggio metodico di qualunque opera governativa, in attesa della palingenesi rivoluzionaria. Oggi i Togliatti e i Nenni fanno precisamente quello che tu consigli loro di fare: si lascerebbero scannare piuttosto che essere assenti dal governo. Il discorso tuo, dunque, si rivolge a quello sparuto numero di disgraziati

<sup>3</sup> Il giolittiano Vito De Bellis (1874-1932), pubblicista, candidato governativo per il collegio di Bari alle elezioni politiche generali del 7 marzo 1909, la cui elezione fu agevolata da intromissioni prefettizie e dalla discesa in campo di «mazzieri». Salvemini denunciò le gravi illegalità della campagna elettorale di De Bellis, e i socialisti invano ne proposero l'invalidazione. Cfr. G.S., *Il ministro della mala vita*, a cura di Sergio Bucchi, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. XVIII-XXV e 13-15.

– ai quali apparterebbe il sottoscritto, se visse in Italia – i quali sono pronti a votare qualunque provvedimento ragionevole, anche se proposto dal loro peggior nemico, ma non intendono accettare ad occhi chiusi qualunque pietanza venga offerta da chiunque sia ministro: clericale, democratico-cristiano sincero, stalinista, crypto-stalinista, «liberale», qualunquista, repubblicano, saragatiano, trozkista, azionista, *et omne genus musicorum* – purché sia ministro oggi, e non domani, cioè fra mille anni.

Tu scrivi che nessuno oggi in Italia è disposto a fare sacrifici. Disposto o non disposto che sia, i sacrifici occorre bene che li faccia! Io temo assai che il sacrificio a cui più si ripugna oggi in Italia è il sacrificio di pensare con chiarezza, con logica, con buon senso, con coraggio. Eppure, qui, solamente qui, è la salvezza, e non nell'essere e nel voler essere «pecore matte». Se anche un solo italiano rifiutasse di vivere come bruto, ma seguitasse virtude e conoscenza, il dovere di uomini come te e me sarebbe di stringerci intorno a quell'uomo, e dirgli che lui ha ragione e tutti gli altri hanno torto. E chi non vuol fare il sacrificio di pensare, rimanga pure a fare il bruto. La libertà è anche la libertà di non fare il sacrificio di pensare.

Io non vedo come chi non è clericale possa oggi inghiottire la politica ecclesiastica e scolastica di De Gasperi. Ho letto con vero orrore che un giornalista è stato condannato a due anni di carcere per avere rappresentato in una caricatura un prete che tira il collo ad una gallina. Certe forme di polemica anticlericale, che fanno ricordare Guido Podrecca, non sono di mio gusto. Ma il mio gusto non mi dà il diritto di mandare in galera chi non ha il mio gusto. Ho sperato di vedere insorgere una protesta generale contro quella condanna inaudita. Invece, silenzio su tutta la linea! Appena qualche flebile lamentela per la eccessiva fretta della magistratura nel fare il processo, mentre delitti ben più gravi non erano processati o erano amnistiati. Niente altro! Niente altro! Le associazioni dei giornalisti, per quanto risulta dai giornali, sono rimaste silenziose. Uno spettacolo di maggiore viltà intellettuale e morale non si sarebbe potuto prevedere sotto Mussolini. E tutto questo perché nessuno vuol fare sacrifici, nessuno vuol aspettare a denti asciutti per mille anni, cioè pochi anni.

Tutti in Italia sembrano aver dimenticato che la libertà non è la mia libertà, ma è la libertà di chi non la pensa come me. Un clericale non capirà mai questo punto né in Italia, né in nessun paese del mondo. Il clericale non arriverà mai a capire la distinzione fra peccato – quello che lui crede peccato – e delitto – quello che la legge secolare ha il compito di condannare come delitto. Punisce il peccato come se fosse delitto, e perdona il delitto come se fosse peccato. Non è mai uscito dall'atmosfera dei dieci comandamenti, nei quali il rubare e l'uccidere (delitto) sono messi sullo stesso livello del desiderare la donna altrui (peccato). Perciò è necessario tener lontani i clericali dai governi dei paesi civili. Perciò non si può votare la fiducia in De Gasperi. Perciò la cooperazione coi clericali dei non clericali è infame, assolutamente infame. Mettersi sulle spalle il fardello e camminare vuol dire sottomettersi ai ricatti dei clericali!

Possibile che oggi non ci sia nessuno in Italia che sappia aspettare il millennio, cioè una decina d'anni? Certo non è il caso di cercare fra gli uomini che hanno superato i 60 anni, e meno che mai fra quelli che hanno superato i 70, e meno che mai fra quelli che hanno superato gli 80. Costoro hanno fretta. Per essi dieci anni possono essere non solo un millennio, ma un'eternità. Perciò non guardano per il sottile, e sono pronti a funzionare da strofinacci al servizio di chiunque. Ma fra quelli che stanno fra i 30 e i 60? Dopo tutto, a quell'età si può ancora sperare di vedere qualcosa di nuovo, anche rinunciando al millennio.

Credimi, con immutata amicizia.

43.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 febbraio 1947

Carissimo Salvemini,

Ho finito ora di scrivere una lunga lettera ad Egidio [Reale]. Pregherò l'Ada di dattilografarla per mandartene una copia, ch  quel che racconto ad Egidio pu  avere un certo interesse anche per te.<sup>1</sup>

La tua lettera a Mondolfo<sup>2</sup> mi   molto piaciuta. Ne ho subito fatto fare una diecina di copie che hanno circolato fra gli amici (Lombardi, Foa, Torraca, Reale, Bolis, Rossi-Doria, Cavallera, Meneghetti, Calamandrei, ecc.). Hai ancora la passione, il vigore, la causticit  polemica, il rigore logico di quando ti ho conosciuto, quasi trent'anni fa. Se ti deciderai a venire in Italia, come continui a promettere, ne vedremo delle belle...

Quando penso al tuo ritorno sono combattuto fra due opposti sentimenti: il desiderio grandissimo di riabbracciarti e di discutere con te sulle cose che ancora mi stanno a cuore, e la preoccupazione per la reazione che dester  in te trovare l'Italia nelle condizioni in cui si trova. Temo proprio che avvelenerai gli ultimi anni della tua vita.

Continui a scrivere di essere pessimista, estremamente pessimista, ma dai tuoi giudizi su quello che hanno fatto i tuoi amici e dai tuoi consigli si vede bene che non hai un'idea dello sfacelo politico e morale al quale siamo ridotti. Puoi canzonare la paura del peggio di tante brave persone come Mondolfo perch  da lontano non riesci a valutare la gravit  dei pericoli.

Quando tu dai giudizi assolutamente negativi sull'opera degli antifascisti al governo – come ho scritto a Reale – non tieni conto che solo la loro partecipazione al governo ha portato alla repubblica. Chi conosce la situazione italiana di questa verit  non pu  dubitare. Ed ancora oggi la battaglia legale per la repubblica non   vinta. (Non parlo dei possibili colpi di stato, che certo metteranno in pericolo la repubblica ancora per molto tempo). I liberali chiedono un nuovo referendum sulla costituzione e i democristiani aspettano a pronunciarsi di vedere

<sup>1</sup> La lettera a Reale   trascritta di seguito (pp. 229-32).

<sup>2</sup> Qui trascritta alle pp. 211-20.

come saran risolti nella costituzione i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Se si dovesse rifare il referendum i risultati sarebbero più che dubbi. Il fascismo non è piovuto dalla luna. Non è una improvvisazione imposta al popolo italiano da un gruppo di delinquenti politici e militari. «Il consenso crea la forza e la forza crea il consenso», diceva Mussolini. La marcia su Roma ebbe il consenso di quasi tutta la classe dirigente italiana e, dopo la guerra di Abissinia – per la quale lo stesso Croce mandò la sua medaglietta di senatore – l'antifascismo era praticamente scomparso in Italia. Se il fascismo è una malattia si può dire che ha infettato tutti gli organi della nostra vita pubblica. Rispettando le regole del gioco democratico era impossibile procedere a una epurazione perché risultavano necessariamente epuratori coloro che avrebbero dovuto essere epurati; era impossibile mandare a casa i generali fascisti perché, nonostante la disfatta, per il pubblico essi rappresentavano ancora «l'onore nazionale»; era impossibile mandare in galera i criminali fascisti perché i magistrati erano loro complici; era impossibile rinnovare il corpo diplomatico, la polizia, la scuola, perché nessun governo avrebbe ottenuto l'appoggio del paese per fare una tale operazione.

A forza di sostenere che il fascismo non era l'Italia – per cercare di suscitare nuove energie contro il fascismo e per difendere l'Italia all'estero – anche tu devi esserti a poco a poco convinto che così era in realtà. Purtroppo, invece, il fascismo non era l'Italia che noi vagheggiavamo, non era l'Italia quale noi desideravamo che fosse ma era l'Italia reale, l'Italia che oggi imputa a Mussolini solo di aver perduto la guerra e che ritiene noi, antifascisti, corresponsabili della disfatta. Hai visto quali sono state le reazioni alla Camera e sulla stampa per la firma del trattato di pace? Nessuno si è azzardato a ricordare le responsabilità del popolo italiano. Nessuno ha detto, come disse Victor Hugo nel '70, che quel che pagavamo non era troppo come prezzo per riacquistare la nostra libertà. Nessuno ha fatto il confronto fra la nostra situazione e quella del popolo tedesco per riconoscere quanto immertatamente noi risultassimo privilegiati... Tutti hanno parlato solo del grave torto che ci veniva fatto, delle promesse della radio alleata non mantenute dagli uomini di governo, del contributo dato alla vittoria con la lotta partigiana.

Tu ti allarmavi e hai più volte protestato violentemente perché non era stato subito soppresso il confino di polizia, perché qualche gior-

nale veniva sequestrato, perché, per condannare i fascisti, si violava il principio della non retroattività delle pene. Ma dal fascismo non era possibile liberarci altro che con metodi rivoluzionari, cioè imponendo alla maggioranza degli italiani quelle soluzioni che avrebbero permesso, a distanza di tempo, una ripresa dalla vita democratica. Questo Spinelli ed io vedevamo ben chiaro quando, a Ventotene, scrivevamo insieme il manifesto del Movimento federalista europeo. E per averlo sostenuto ci urtammo con Bauer, Fancello, Traquandi, Calace e gli altri astratti dottrinari che considerando il metodo democratico un fine ultimo, invece che uno strumento per il raggiungimento dei fini, ci accusarono di neo-fascismo. Il corso degli eventi è poi stato tale che non avrebbe a nessun modo permesso l'esperienza di un governo rivoluzionario quale noi avremmo desiderato, ma quello che è avvenuto è stato, secondo me, la riprova della bontà della nostra prognosi: la dittatura progressista avrebbe rappresentato, certamente, gravissimi pericoli. C'erano molte probabilità di andare a sbattere in un regime analogo a quello mussoliniano, ma la continuità legalitaria, conseguenza logica necessaria dell'immediato ritorno al metodo democratico – lasciando tutte le leve di comando in mano di coloro che erano i più diretti responsabili del regime fascista e non consentendo alcuna riforma strutturale dell'ordinamento vigente – non poteva neppure permettere di fare un serio tentativo di liberarci dal fascismo.

La partecipazione degli antifascisti al governo – nella situazione che è derivata in Italia dal colpo di stato del luglio '43, dall'occupazione militare alleata, dalla guerra regia, dal movimento partigiano, dalla politica angloamericana – oltre a portare, con una vittoria di stretta misura, alla repubblica, ha evitato la guerra civile. Se i dirigenti comunisti non fossero stati al governo sarebbero stati costretti a incanalare contro il governo tutti i malcontenti per la mancanza di viveri, di case, di carbone, di lavoro. Ci sarebbero stati scioperi continui e continue occupazioni di case e di terre, svaligiamenti di negozi, sommosse molto più gravi di quelle che si sono verificate. Assumendo la responsabilità del governo i comunisti (e con loro i socialisti) hanno fatto da pompieri, hanno quasi sempre sostenuto la forza pubblica in difesa dell'ordine, hanno impedito la guerra civile. Tu che giustamente riconosci che la guerra civile avrebbe significato la sconfitta definitiva delle sinistre non devi trascurare questo aspetto positivo della politica di go-

verno delle sinistre; positivo almeno per chi non dispera completamente per l'avvenire.

È evidente che per uno che è nel mio stato d'animo tutto è uguale. La battaglia è perduta e gli antifascisti non ne hanno alcuna colpa. Anche se non avessero commesso nessuna bestialità non avrebbero potuto far niente di buono: gli avvenimenti erano più grandi degli uomini. Pretendere di creare la democrazia in Italia nella situazione internazionale risultata dalla guerra è più assurdo di quel che fosse la pretesa di creare la repubblica socialista a Lugo di Romagna durante la settimana rossa, prima dell'altra guerra.

Come già ti ho scritto i consigli che dai agli amici di lavorare in profondità solo per l'educazione di una nuova classe dirigente, secondo me, sono fuori tempo. Per questo lavoro bisognerebbe avere davanti un periodo di cinque o dieci anni di vita normale, in cui fosse sufficientemente assicurata la libertà di stampa. Io ritengo molto improbabile che fra un paio d'anni ci sia ancora questa libertà in Italia. Ma se c'è un filo di speranza di salvarla, certo esso è legato ad una attiva difesa con la partecipazione di tutti gli elementi migliori alla lotta politica in seno ai partiti, per aumentare i voti repubblicani alle elezioni, per influire sulla legislazione giorno per giorno, per cercare di contrastare l'aumento di influenza del Vaticano, dei generali, dei fascisti, in tutti i campi, per rendere più difficile un colpo di stato reazionario. L'opera di educazione è molto importante solo se ci son forze sufficienti per conservare quel minimo di libertà che ne rende possibile la continuazione e che permetta di conservare l'ambiente indispensabile per trarne qualche frutto in avvenire. Che ci siano delle persone che si dedicano a questa opera anche oggi è desiderabilissimo. Ma che tu getti la croce addosso a coloro che si dedicano all'altro lavoro – a quello assai ingrato della difesa quotidiana delle istituzioni democratiche – accusandoli tutti di essere degli arrivisti e dei profittatori perché cercano di tenere delle «posizioni», mi sembra completamente errato.

3 marzo 1947

Ho tardato a spedirti questa lettera perché speravo di poterla continuare, scrivendo altre mie considerazioni e mandandoti delle informazioni. Ma non ne ho il tempo. Contentati, per ora, di queste tre pagine.

Non mi hai accusato ricevuta delle informazioni che ti mandai un paio di mesi fa su quel giornalista (Flavio Guidi).

Ricordami a Bolaffio ed a sua moglie, e scrivimi quando ritieni di poter venire in Italia. (Ma ripensaci prima di deciderti).

Torraca, Battaglia e Bauer inizieranno fra un paio di mesi la pubblicazione di un settimanale politico.

Indirizza direttamente al mio nuovo indirizzo: Via Nomentana 32.

Saluti affettuosi dall'Ada e un abbraccio forte

dal tuo Esto

23 febbraio 1947

Egidio carissimo,

La tua affettuosa lettera mi ha fatto molto piacere. L'aver un amico come te rappresenta uno dei pochi compensi a tutte le brutture di questo porco mondo.

Non hai bisogno di scusarti. Io sono nelle tue stesse condizioni. Non riesco neppure a trovare una ora di tempo per rispondere alle lettere di mamma. Stamani, domenica, non sono andato in ufficio perché non mi sento troppo bene. Forse è solo un po' di stanchezza. E ne approfitto per risponderti.

A Salvemini sono diversi mesi che non scrivo. Gli ho mandato solo delle informazioni riguardanti un giornalista<sup>3</sup> che, dopo aver fatto propaganda fascista in America, vi era ritornato a far propaganda monarchica, vantando le benemerienze acquisite come capo della Resistenza a Roma...

Ormai quando uno rivendica le benemerienze acquisite durante la Resistenza io ne diffido più che se mi dice di essere stato un gerarca fascista. In questi ultimi giorni ho dovuto interessarmi di un nostro funzionario, presidente della commissione interna di Napoli, sul cui conto la polizia mi dava pessime informazioni. Assunto per vivissime raccomandazioni dell'ANPI, si era spacciato come ingegnere senza esserlo, e subito aveva attaccato il dirigente della sede di Napoli sui giornali e l'aveva denunciato per irregolarità a un ministro comunista, che aveva sostenuto la convenienza di affidargli la direzione di quella sede. (Nota che questo è il posto più importante dell'Azienda [ARAR]: ormai i campi di Napoli costituiscono i 4/5 dell'Azienda, con un giro di vendite di un miliardo e mezzo al mese). Siamo riusciti a resistere alle pressioni, ma gli abbiamo dato un incarico di fiducia: vendere le gomme del più grande deposito di Napoli. Le cose sono andate malissimo. Camorre di tutti i generi. Ho cercato di farlo allontanare. Impossibile. Ha tutti i documenti che provano che è stato uno degli eroi delle «gloriose quattro giornate» di Napoli, nonostante mi assicurino che non era neppure presente a Napoli durante quelle giornate. Domando la sua fedina penale. Nel 1923 è stato condannato a quattro anni di prigione per peculato. Si difese sostenendo che aveva rubato e regalato biglietti ferroviari (era impiegato delle ferrovie) per favorire le squadre punitive fasciste, ma neppure i magistrati fascisti acchet-

<sup>3</sup> Flavio Guidi. Cfr. sopra, p. 220, nota 1.

tarono una tale scusa. Nel 1925 l'intervento personale di Farinacci lo fece amnistiare considerando la «causa nazionale» del suo reato e mettendo in rilievo che aveva diretto «le più sanguinose» rappresaglie contro i sovversivi. Fra l'altro ha il merito di aver ucciso due comunisti. Faccio presente questi precedenti ai comunisti. Si stringono nelle spalle. Non si può toccare. È un capo partigiano e fa parte della Commissione interna...

Ed io, nonostante sia stato sottosegretario, ed abbia l'appoggio dei ministri e dell'Avvocatura erariale, non sono ancora riuscito a farmi «riabilitare»... Mi sono fatto dare riservatamente le informazioni sul mio conto dalla polizia. Sono ancora segnalato come «sovversivo pericolosissimo», amico intimo dei peggiori elementi quali Bauer, Calace, Fancello...

Non mi sbagliavo di molto quando, durante il ventennio fascista, sostenevo che dopo Mussolini avremmo avuto Delcroix.<sup>4</sup> La cosa migliore è buttarla in ridere, finché possiamo ancora ridere...

L'altra settimana ho ricevuto da Salvemini la lettera che ti accludo, indirizzata a Mondolfo. Ne ho fatto battere a macchina parecchie copie da distribuire agli amici, perché è molto bella. Salvemini non si è reso conto che solo la partecipazione degli antifascisti al governo ha permesso di rovesciare la monarchia ed ha impedito la guerra civile, che avrebbe portato conseguenze analoghe a quelle che si sono verificate in Grecia; si sbaglia quando pensa che si possa impostare un lavoro di educazione a lontana scadenza, mentre stanno crollando le debolissime difese, appena costruite, alla libertà di stampa e di organizzazione ed al regime rappresentativo. Ma in molte questioni di carattere generale vede più chiaro dei nostri abilissimi uomini politici, che si fan sempre fregare per eccesso di furberia.

Io non riesco più a prendere parte attiva alla vita politica. Sono un limone spremuto. Non ho più energia e son troppo sfiduciato. Anche i *leaders* della sinistra non si interessano affatto dei problemi concreti: pensano solo a soddisfare la loro vanità oratoria con alate concioni sui primi principi, a favorire i gruppi affaristici che possono finanziare i giornali e i partiti, a trovare impieghi per i loro clienti. Si fanno e si disfano continuamente i ministeri per mantenere l'equilibrio fra i partiti al potere, rendendo sempre più caotica tutta l'amministrazione; si dà la responsabilità dei ministeri più importanti ad uomini che non sarebbero neppure capaci di gestire un'edicola di giornali; si rimandano di mese in mese i provvedimenti più urgenti giocando con i bluff e le menzogne.

Quello che è avvenuto per il cambio della moneta basta, secondo me, a dimostrare la completa incoscienza dei nostri governanti. Se si fossero proposti di fare la politica monetaria più rovinosa per l'economia del paese, per incrementare le manovre

<sup>4</sup> Carlo Delcroix (1896-1977), grande invalido di guerra (mutilato delle braccia e privato della vista), medaglia d'oro al valor militare, presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, dopo l'esperienza politica del movimento degli ex combattenti aderì al fascismo e si pose in luce tra i principali lodatori di Mussolini; in sede di discussione parlamentare sulla validità delle elezioni generali del 6 aprile 1924 replicò a Matteotti e ad Amendola - secondo i quali le violenze della campagna elettorale ne avevano condizionato in modo determinante l'esito - che il fascismo era una religione, «un ritorno eroico, una ripresa mistica della razza». Oratore ispirato, raccolse i suoi discorsi in numerosi volumi editi da Vallecchi (*Dialoghi con la folla, Il sacrificio della parola, Un Uomo e un popolo, I miei canti, La parola come azione*). Nel 1953, presentatosi candidato per la circoscrizione di Bari-Foggia, fu eletto alla Camera nelle liste monarchiche.

speculative e screditare il regime democratico, non avrebbero potuto fare di peggio. Che cosa vuoi che pensino quei poveri fessi che hanno creduto nella parola del ministro del tesoro e che ora vedono diminuire il valore dei titoli del nuovo prestito, in conseguenza del riconoscimento che i nostri furbissimi governanti fanno che non è più necessario il cambio della moneta, perché «passata la festa è gabbato lo santo»? Chi può avere ancora fiducia nella repubblica?

E, di fatto, il numero di coloro che sperano di consolidare la repubblica diminuisce tutti i giorni. In generale, chi si interessa di politica si regola con la prospettiva del dilemma: dittatura comunista o dittatura neo-fascista. E, purtroppo, il primo corno del dilemma significa prendere posizione per la Russia, e il secondo per gli anglo-americani.

Ieri la «Voce repubblicana» ha pubblicato la lunga lettera con la quale Oronzo<sup>5</sup> ha chiesto di rientrare nel PR. Giacché aveva atteso fin'ora credo che avrebbe fatto bene ad attendere il congresso nazionale del PdA. Ma cosa fatta capo ha. Il congresso del PdA, pare, sarà convocato per la fine di marzo. Mi dicono che le trattative col PSLI sono bene avviate e che stanno discutendo sulla «pariteticità», cioè sulla composizione della direzione provvisoria. Io non ho fiducia in una combinazione di questo genere. Non so come si possa andare d'accordo con gli uomini di «Iniziativa socialista», e, peggio ancora, col gruppo di Andreoni,<sup>6</sup> se verrà accettato nel PSLI. Ma riconosco che non c'è niente di meglio da fare. Forse in avvenire sarà possibile lavorare per una unione del PSLI col PR. In tale caso la presenza di uomini come te e come Oronzo nel PR potrà essere molto utile.

Quel che mi sembra sicuro è che se il congresso del PdA deciderà la fusione col PSLI molti della base non seguiranno i dirigenti. E forse anche alcuni dei dirigenti preferiranno riprendere la loro libertà ed entrare nel PSI. Vedremo. Non sono cose a cui attribuisco molta importanza.

Ho gradito molto il numero dell'«Illustré» con le tue fotografie e la tua intervista (però quel «nez spirituel»!). Ero sicuro che in Svizzera avresti avuto una buona accoglienza, perché lì sei conosciuto più di quanto tu sia conosciuto in Italia. E conoscerti significa stimarti e volerti bene. Nessuno avrebbe potuto tenere meglio il posto

<sup>5</sup> Oronzo Reale (1902-1988), attivo nel movimento repubblicano sin dalla gioventù, dirigente della Federazione romana del PRI, nel 1926 è inserito nel novero degli «antifascisti pericolosi» e sottoposto a sorveglianza poliziesca; radiato dall'Albo professionale degli avvocati e dei procuratori, nel 1942 partecipa all'organizzazione clandestina del movimento liberalsocialista e l'anno successivo è tra i promotori del PdA: eletto nel Consiglio esecutivo dal convegno fiorentino del partito, lo rappresenta nel CLN di Roma. Alla liberazione è designato nella Consulta nazionale. Nel 1947 aderisce al PRI insieme a La Malfa. Cfr. Mariagrazia Melchionni, *Oronzo Reale. Storia di un repubblicano storico*, Marsilio, Venezia 2000.

<sup>6</sup> Carlo Andreoni (1901-1957), medico e giornalista, aderisce in giovane età al movimento anarchico e passa col PCI poco dopo la sua fondazione; l'estate 1921 è coinvolto in una misteriosa operazione di controspionaggio, nel corso della quale cerca con un paio di suoi compagni di impadronirsi di documentazione diplomatica e uccide un rappresentante del governo turco; condannato a una lunga detenzione, è rilasciato nel 1935. Esponente della resistenza romana, milita con i socialisti ma poi costituisce un gruppo autonomo di estrema sinistra e d'indirizzo anticomunista; l'autunno 1946 promuove il Movimento di Resistenza Partigiana, che organizza forme di protesta contro il tradimento degli ideali resistenziali, radunando sulle colline biellesi un gruppo di ex partigiani pronti a una «nuova resistenza»; l'anno successivo aderisce al PSLI. Cfr. la sua *Autocritica*, Edizioni «La Tempra», Roma 1948.

che ti è stato affidato. Uno dei rimproveri maggiori che muovo a Ferruccio [Parri] è di non averlo capito e di non aver fatto niente per mandarti a Berna. Ma, per la «imparzialità» di Ferruccio, il tuo passato antifascista rappresentava un ostacolo... Se tu fossi stato un monarchico, credo, si sarebbe interessato per la tua nomina.

Ti accludo una lettera di Lombardi – è vecchia, ma forse non la conosci – e due documenti che sono riuscito ad avere dal Tribunale Speciale (militare). La memoria di Bauer al Tribunale Speciale<sup>7</sup> ci porta veramente in un'aria più respirabile. Fra tanti molluschi, trafficanti, farabutti, è ancora possibile incontrare un uomo dell'altezza morale di Riccardo. Vorrei far pubblicare questo documento ma temo che se domandassi il permesso a Riccardo, non riuscirei ad ottenerlo.

Tanti e tanti saluti a tua moglie e all'Antonietta.

Anche domenica abbiamo fatto la nostra passeggiata sulla via Appia antica. Erano con noi Franco Venturi e la Gigliola.<sup>8</sup> (Hanno riconosciuto che il loro matrimonio non è valido perché la legge italiana non ammette i sindaci femminili, e la Gobetti<sup>9</sup> fu l'ufficiale civile che li unì in matrimonio). Sono in attesa di partire per la Russia dove Franco dovrebbe raggiungere Brosio,<sup>10</sup> come addetto culturale.

Ciao carissimo. Ricordami sempre con l'affetto con cui io ti ricordo, anche se staremo molto tempo senza scriverci.

<sup>7</sup> Il memoriale scritto da Bauer il 30 maggio 1931 per il Tribunale speciale sarebbe stato pubblicato a cura di E.R. sul «Ponte» del dicembre 1948 (e successivamente trascritto nel volume *Autodifesa di militanti operai e democratici italiani davanti ai Tribunali*, a cura di Stefano Merli, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1958, pp. 215-25).

<sup>8</sup> Franco Venturi (1914-1984), arrestato nel 1932 per attività antifascista mentre è studente all'Università di Torino, una volta scarcerato segue il padre Lionello nell'esilio parigino e si laurea in lettere alla Sorbona. Aderisce a GL e collabora alla stampa del movimento. Con l'occupazione nazista della Francia decide di rifugiarsi negli Stati Uniti ma è arrestato alla frontiera spagnola, incarcerato per un anno e quindi estradato in Italia e inviato al confino. Liberato alla caduta del regime, milita nel PdA e partecipa al movimento resistenziale piemontese. Nel 1944 collabora con lo pseudonimo Leo Aldi ai «Quaderni dell'Italia Libera». Alla liberazione fonda e dirige il quotidiano «Giustizia e Libertà». Amico ed estimatore di G.S., cui avrebbe dedicato il saggio *Un maestro di storia e di lotta civile*, nel «Notiziario Einaudi» del maggio 1955. Gigliola Spinelli Venturi partecipa il 27-28 agosto 1943 alla riunione costitutiva del MFE; impegnata nel movimento resistenziale a Roma e a Torino; studiosa di letteratura russa, curatrice presso Einaudi delle opere di Afanasjev, Čechov, Propp e Saltykov-Ščedrin.

<sup>9</sup> Ada Prospero (1902-1968), collaboratrice e moglie di Piero Gobetti, insegnante di letteratura e traduttrice dall'inglese per le maggiori case editrici italiane. Aderente al PdA, è tra i dirigenti della resistenza piemontese in qualità di ispettrice del Comando regionale (cfr. il suo *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1956). Alla liberazione è nominata vicesindaco di Torino, quindi componente della Consulta nazionale.

<sup>10</sup> Manlio Brosio (1897-1980), avvocato, collaboratore di Piero Gobetti, durante la crisi Matteotti fa parte – in rappresentanza dei liberali – del Comitato delle opposizioni; l'estate 1943 è tra i promotori della ricostituzione del Partito liberale, quindi partecipa alla resistenza romana. Alla liberazione della capitale assume la segreteria del PLI e successivamente riveste incarichi governativi (ministro senza portafoglio dell'ultimo dicastero Bonomi, ministro della Consulta con Parri e titolare della Difesa nel primo gabinetto De Gasperi); fautore della Repubblica, a inizio 1946 lascia i liberali per la Concentrazione democratica repubblicana e quindi intraprende la carriera diplomatica: il primo incarico è presso l'ambasciata di Mosca, dal 1946 al 1951. Su di lui cfr. Fabio Demi, *Dalla neutralità all'atlantismo. La parabola diplomatica e politica di Manlio Brosio*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 2, 2002, pp. 99 sgg.

44.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 19 marzo 1947

Carissimo Burattino,

Ricevo la tua lettera del 23 gennaio<sup>1</sup> che accompagna la lettera di Riccardo Bauer riguardo al Dottor Guidi. Insieme colle notizie da te mandatemi precedentemente, ne ho abbastanza per il momento in cui sia necessario mettere a posto questo signore.

Appena ricevute le prime informazioni, ti mandai per posta aerea una lettera per informarti dell'arrivo, e anche ora ti spedisco questa lettera per posta aerea in modo che tu non stia in pensiero per un eventuale disagio. Spero abbia ricevuto anche copia di una lettera che inviai a Ugo Guido Mondolfo e copia di una lettera che inviai a Mario Vinciguerra.<sup>2</sup>

Io capisco perfettamente la tua incertezza di fronte al nuovo partito socialista. Non ho neanche io grande fiducia in questo partito. Ma tutto compreso, persisto a credere che fareste bene ad aderirvi. Se non vi proporrete nessun risultato a breve scadenza – per me il punto centrale è sempre questo – potrete iniziare un'opera di chiarificazione ed educazione fra gli elementi incoerenti che formano quel partito. Nel blocco togliattiano-nenniano non c'è nulla da fare. Nel caos saragatiano potete *forse, a lunga scadenza*, fare qualcosa di utile.

A me par chiaro che andate verso elezioni, le quali daranno una maggioranza clerico-qualunquista-monarchica. Finché durerà la lotta elettorale, i tre gruppi marceranno divisi. Anzi i democratici-cristiani accentueranno le tendenze di sinistra per rubare i vostri voti. A elezioni finite, la coalizione si formerà, e i così detti democratici-cristiani di sinistra si dimostreranno per quello che sono stati sempre destinati ad essere: specchietti per le allodole. Questo sarà l'effetto inevitabile degli spropositi – che in alcuni casi sono stati bricconate belle e buone, consapevoli e volontarie – commessi dagli stalinisti e dai nenniani, senza tener conto degli errori degli azionisti e dei repubblicani. Ne avrete per dieci anni... almeno.

<sup>1</sup> Lettera irreperibile.

<sup>2</sup> La lettera a Mondolfo è trascritta alle pp. 211-20; quella a Vinciguerra alle pp. 221-24.

In quei dieci anni di penitenza, un partito di sinistra, che si distingue non solo dai clericali, ma anche dai comunisti, e non solo dai comunisti ma anche dai clericali, e affermi contro destra ed estrema sinistra la necessità delle libertà personali e politiche, e pur non essendo asservito a Londra o a Washington, si mostri desideroso di cooperare con le potenze atlantiche per la costituzione della unità europea – un partito di sinistra di questo genere può farsi strada *a poco a poco* e preparare un avvenire migliore.

Non dico che riuscireste. Dico che questa è la sola soluzione degna di essere tentata; e quando non c'è che una via, è evidente che quella è la migliore.

Dovreste cercare di mettere un po' di idee concrete nella testa vuotamente marxista di Saragat e Ci: il tuo «aboliamo la miseria» dove vuoi predicarlo, se non in quell'ambiente? Dovreste anche cercare di mantenere rapporti di buona vicinanza con le teste improsciuttite del partito repubblicano «storico», sveltirlo coll'esempio di ciò che fareste voi nel partito socialista, e preparare così *a lunga scadenza* una fusione fra i due partiti.

Le idee concrete da introdurre nei vecchi schemi ideologici non vi mancherebbero: la lotta contro il clericalismo, delle cui vittorie gli stalinisti col loro opportunismo e con le loro chiacchiere rivoluzionarie fuori tempo saranno stati i maggiori responsabili; la critica di un regime tributario, nel quale la ricchezza non paga tasse mentre gli impiegati che sono pagati per obbligarla a pagare non fanno nulla, e i comunisti hanno lasciato fare; «abolire la miseria»; combattere i 300 miliardi di spese militari in un paese che non può far la guerra, etc., etc., etc. E dedicarsi alla popolarizzazione di questi problemi *continuamente* e non nei giorni delle elezioni. *E non aspettare successi immediati*. Questo per me è il *porro unum necessarium*. Chi spera successi immediati, deve entrare nell'attuale sistema di compromessi, e così si rovina a vantaggio dei clericali-qualunquisti-monarchici.

Uno dei motivi centrali della azione del vostro partito socialista (senza altre iniziali) dovrebbe essere la rivendicazione delle libertà personali e politiche dei cittadini, e quindi anche dei comunisti contro i clericali, e dei clericali contro i comunisti. Di quelle libertà si è perduta l'idea in Italia. Bisogna iniziare anche in questo campo – anzi cominciando da questo campo – un lavoro di chiarificazione, sistemazione, propaganda. Lavoro, anche questo, a lunga scadenza.

Mi scrivono che Bauer, che ti prego di salutare caramente a nome mio, progetta di fondare un settimanale di combattimento anticlericale. Naturalmente la difesa contro il clericalismo non potrebbe essere il solo motivo della vostra azione. Dovreste fare anche quel tanto di socialismo che è possibile fare in un paese come l'Italia. E dovreste far conoscere il vostro movimento in Inghilterra e in America. Se Bauer trovasse fondi sufficienti per garantire la vita all'impresa per tre anni, è probabile che otterrebbe notevoli risultati. Ma al solito, dovrebbe trattarsi sempre di risultati a lunga scadenza.

Può parere ridicolo che sia proprio io a parlare di risultati a lunga scadenza – io che, a 74 anni suonati, mi posso oramai considerare morto e incenerito. Ma nell'ultimo decennio del secolo XIX nessuno di noi sperava successi immediati. Lavoravamo per un avvenire lontano. Il partito di Nenni e di Togliatti ha dietro a sé un secolo di storia. Il partito clericale ha dietro a sé due mila anni di storia. Solamente gl'italiani del 1947, a qualunque partito appartengano, credono di poter fabbricare i partiti in una notte, e diventar all'indomani primi ministri.

Ho letto il progetto della nuova costituzione. È una vera alluvione di scempiaggine. I soli articoli che meriterebbero di essere approvati sono quelli che rendono possibile di emendare o prima o poi quel mostro di bestialità. Che cosa vuoi fare in queste condizioni oggi, caro il mio vecchio? Non c'è nulla da fare. Bisogna lasciare che la barca vada a mare come può e bisogna mettersi a costruire un'altra barca. So la obiezione tua fondamentale: non ci sarà tempo di costruire nessuna barca perché presto l'Italia sarà travolta da una nuova guerra. Hai ragione. Ma il nuovo cataclisma non dipende dagli italiani. La sola cosa che gl'italiani di buon senso possono fare è lavorare silenziosamente meglio che possono, come se nessun cataclisma debba mai accadere.

Avevo progettato di fermarmi in Italia dall'agosto al gennaio, ma i Bolaffio mi dicono che data la mia facilità a prendere bronchiti violente non appena abbia dormito per una sola notte in una stanza non riscaldata, io commetterei un vero e proprio suicidio qualora non abbandonassi l'Italia durante il mese d'ottobre. Perciò ho scritto alla Facoltà dell'Università di Firenze che non mi sarà possibile fare le lezioni progettate durante i mesi di novembre e dicembre. Penso di fermarmi in Italia non più che i mesi di agosto e settembre. Ce ne sarà abbastanza per rivedere i vecchi amici prima di tornarmene in America e fare le valigie per l'altro mondo.

Ti abbraccio caro Burattino, con l'affetto che tu conosci e abbraccio tua moglie e la tua mamma. Abbi la bontà di far sapere a quest'ultima che ho ricevuto la sua cara lettera e che le domando scusa se non le scrivo, oppresso come sono da un lavoro al quale non so più come far fronte.

Aff.mo

Gaetano Salvemini

P.S. Ti sarei molto grato se mi procurassi i processi verbali delle discussioni che hanno avuto luogo alla Costituente sulla nuova costituzione. Vorrei avere sott'occhio tutti gli argomenti per farmi un'idea della profondità a cui è giunta la scempiaggine giuridica, storica e politica degli uomini politici italiani.

Mi faresti anche un gran piacere se mi procurassi il migliore resoconto che è stato pubblicato da qualche giornale romano del processo Matteotti.<sup>3</sup> I frammenti che se ne ricavano dai giornali che mi arrivano danno un altro documento di incredibile scempiaggine. Si ha l'impressione che né il presidente né il pubblico ministero abbiano mai letto i processi verbali delle inchieste che fecero la commissione del Senato e la autorità giudiziaria nel 1924-25. Si ha l'impressione che nessuno abbia mai letto i resoconti pubblicati dai giornali del processo di Chieti. I resocontisti non danno un resoconto obiettivo di quello che i testimoni dicono, ma ognuno rifà il processo a modo suo e pronuncia sentenze di condanna e di assoluzione ad ogni piè sospinto. È uno spettacolo che fa cadere le braccia. Una assenza così totale di senso giuridico non si è mai vista in nessun paese del mondo.

G. S.

<sup>3</sup> La Corte di Cassazione il 6 novembre 1944 dichiara giuridicamente inesistenti le sentenze pronunziate dai tribunali fascisti sul delitto Matteotti; aperta una nuova istruttoria, viene richiesto il rinvio a giudizio di Amerigo Dumini, Cesare Rossi, Francesco Giunta e dei componenti della cosiddetta Ceka (la squadraccia capitanata da Dumini). Il processo, conclusosi il 4 aprile 1947, condanna Dumini, Poveromo e Viola all'ergastolo. Cfr. Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 599-603.

45.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 10 aprile 1947

Carissimo,

Mi pare che il Partito d'Azione abbia preso la sola via che fosse ragionevole, decidendosi ad aderire al Partito Socialista Riformista – io mi ostino a chiamarlo così perché vorrei che avesse il coraggio delle sue opinioni, e smettesse una volta per sempre il pennacchio rivoluzionario, tenendosi beninteso pronto a menar le mani (a fatti e non a parole), quando se ne presentasse la necessità e una probabilità almeno relativa di successo.

La circolare di Riccardo Lombardi mi è piaciuta assai. Chiara, semplice, senza cianfrusaglie vaporose. È proprio il solo tipo di documento politico che mi va a fagiolo.

Naturalmente, non è il caso di farsi molte illusioni. Si tratta semplicemente di fare una prova – dopo tante altre prove andate a male – e una prova a lunga, e non a breve scadenza. Il Partito Socialista Riformista è un caos più che un partito. Vi sono in esso *a*) riformisti della tradizione turatiana (Mondolfo e Saragat); *b*) marxisti ultrastalinisti e trozkisti (Matteotti junior); e *c*) quasi libertari, che se non facessero del rivoluzionarismo a vanvera per il gusto di farlo, potrebbero portare in quell'ambiente un po' di quel volontarismo che il meccanismo marxista della stretta osservanza esclude o almeno mortifica (Andreoni e Ci). Voi sareste quarti fra cotanto senno. Ma quel calderone è almeno un calderone «democratico», cioè consente le discussioni e tiene qualche porta aperta alla buona fede. Non è una congregazione cieca e passiva, disciplinata da una mezza dozzina di camorristi sedenti in Roma, come sono oramai i tre partiti così detti di «massa», e come del resto tendono sempre a divenire tutti i partiti in tutti i paesi del mondo, se mancano in essi persone oneste e libere che diano continuamente l'allarme e minaccino e provochino eresie. Per uomini che abbiano idee in testa, e sappiano lavorare alla luce del sole, con metodo e pazienza, c'è possibilità di portare luce e ordine e praticità in quel caos, associandosi agli elementi buoni che già vi si trovano. Fra voi c'è molta gente, che ha idee. La macchina per metterle in circolazione è lì. Fate bene ad entrarvi.

Naturalmente dovete entrarvi per propugnare soluzioni concrete dei problemi immediati conformi a una teoria generale tenuta presente in tutta l'azione giornaliera. Debbono essere soluzioni concrete, di cui vasti strati della popolazione sentano e vedano la necessità, e non disquisizioni sull'eterno problema se si deve stare a destra, o a sinistra, o al centro, o sopra, o sotto, o innanzi, o dietro a nessuno.

L'esperienza di quanto è avvenuto sulla questione del concordato dovrebbe avere aperto gli occhi a tutti. Non appena il Partito Socialista Riformista ha preso posizione netta e intransigente su quel terreno, affrontando la sconfitta, ma affermando un sistema di idee per cui vale la pena di continuare a lottare, per preparare una vittoria fra... mille anni, molti uomini che prima erano demoralizzati e disgustati, si sono riorientati con sicurezza verso un partito che finalmente aveva qualcosa da dire. Il metodo seguito finora di sperdersi in discussioni astratte, e tenere il sacco a qualunque porcheria in concreto *per la paura del peggio*, non ha dato che risultati disastrosi. Bisogna abbandonare senza nostalgia quel metodo. Se Socialisti riformisti, Azionisti e Repubblicani si fossero accodati a Togliatti, sempre per la paura del peggio, si sarebbe avuto precisamente il peggio: Nenni non sarebbe stato costretto dalla sua «massa» a dividersi da Togliatti; Togliatti non avrebbe fatto la figura di cioccolataio che ha fatto, e il disorientamento, lo scoraggiamento, il disgusto, il disprezzo per tutti i politici di qualunque partito sarebbe cresciuto in proporzioni spaventose, a solo vantaggio del movimento qualunquista.

Alla piattaforma anti-concordataria occorre ora aggiungere al più presto la piattaforma finanziaria. È vero o non è vero che nel bilancio sono stanziati 300 miliardi all'anno per spese militari – cioè per continuare a stipendiare generali che tutto potranno fare meno che la guerra? È vero o non è vero che le imposte dirette producono il 2% e non più delle entrate, e che la imposta di ricchezza mobile è sfumata mentre ministri comunisti facevano la pioggia e il sereno nelle finanze italiane? Come è possibile frenare l'inflazione, cioè la rovina delle classi medie e la fame dei lavoratori, finché non si mette fine a tale sconcio, affidando il ministero delle finanze a chi metta in moto la imposta di ricchezza mobile affinché vecchi e nuovi ricchi paghino le tasse, e finché si buttano via 300 miliardi all'anno in spese militari che servirebbero solamente a pagare stipendi a trascinasciabole che potrebbero fare guerra solamente ai repubblicani e alle mosche?

Affrontare problemi concreti di interesse universale, senza riguardi per nessuna camorra né esarchica, né pentarchica, né tetrarchica, né triarchica. Questo è il metodo. Il metodo seguito finora di sperdersi in disquisizioni astratte, e intanto chiudere gli occhi alle porcherie concrete *per paura del peggio*, non ha dato che risultati disastrosi. Bisogna abbandonarlo senza nostalgia.

Beninteso che bisogna dare l'esempio di fare le cose sul serio cominciando dal partito a cui si aderisce. Bisogna dire chiaro e tondo che fu uno scandalo mandare a fare il Ministro del lavoro un uomo come D'Aragona, non solo incapace di fatica intensa e produttiva per la sua età prediluviana, ma anche perché nel gennaio 1927 si calò le brache innanzi a Mussolini, e uomini di questo genere non dovrebbero avere che un solo diritto: quello di farsi dimenticare.

Bisogna dire che se è vero quanto ha stampato Del Vayo<sup>1</sup> su la «Nation» del 5 aprile, che il movimento socialista riformista è finanziato da un uomo come Luigi Antonini, questo scandalo deve finire immediatamente.

Se i socialisti riformisti vi lasciano libertà di operare in questo modo, benissimo. Datevi la mano e mettetevi al lavoro. Se nicchiano, denunciati al paese, e rimanete piuttosto soli che male accompagnati.

Mentre capisco quelli fra voi che hanno deciso di associarsi col Partito Socialista Riformista, non capisco affatto chi voleva andare a finire nella capponaia di Nenni. Capponaia per capponaia, avrebbero dovuto preferire quella di Togliatti, che è almeno una capponaia dove i galletti sono accapponati francamente, mentre Nenni vuol far credere di essere galletto ed è cappone.

Temo, però, che abbiate commesso un errore – se non altro di buon gusto – a voler «negoziare» la vostra adesione in massa. Il metodo da te indicato alcuni mesi or sono era assai migliore. Niente negoziati per dividersi la focaccia degli uffici centrali nel nuovo partito a due anime, ma una dichiarazione di principi sulla quale l'ufficio centrale del Partito Socialista Riformista doveva essere invitato a pronunciarsi; ottenuta risposta soddisfacente, il Partito d'Azione si scioglieva invitando i suoi seguaci ad aderire individualmente a quel Partito, che aveva riconosciuto ufficialmente nei suoi aderenti il diritto di affermare quelle

<sup>1</sup> Julio Alvarez del Vayo, giornalista ed esponente politico spagnolo trasferitosi negli Stati Uniti; amico e corrispondente di Salvemini. Cfr. l'autobiografia *Memorie di mezzo secolo*, Editori Riuniti, Roma 1963.

date idee concrete su problemi immediati e su un orientamento permanente.

Vedo invece che le difficoltà da superare sono difficoltà non di principi, ma di bottega. Le due botteghe negoziano per darsi un'amministrazione comune. (Esarchia, pentarchia, tetrarchia, triarchia, fusione fra partiti affini – tutto si riduce in Italia, oggi, al problema di dividere gli uffici centrali dei partiti fra un certo numero di personaggi autorevoli che formano le camorre centrali proprietarie dei così detti «partiti»).

Un particolare che non mi va nella circolare Lombardi è anche quello in cui si afferma la necessità di un socialismo «rivoluzionario». Questa parola mi dà i crampi allo stomaco ogni volta che mi viene fra i piedi. Se è la rivoluzione marxista, cioè quella certa cosa che avverrà chi sa quando, quando «i tempi saranno maturi» come maturano le stagioni sulla terra che gira intorno al sole, è una scempiaggine bella e buona. Se si vuol dire che si desiderano riforme radicali indispensabili e urgenti nella struttura economica e politica, è bene definire queste riforme. Se si dice che bisogna menar le mani, si dice un'altra scempiaggine. Le mani si menano quando ce n'è bisogno per raggiungere un fine e non per programma. E si menano quando si spera di darle e non di prenderle – e in Italia, oggi, i partiti di sinistra le prenderebbero, dopo essersi discrediti in quattro anni di corbellerie politiche post-fasciste.

A questo punto dovrei riprendere con te la discussione su quanto è avvenuto in questi quattro anni. Ma sono morto dalla fatica per dedicare una epistola di almeno mille pagine a quest'argomento. Ne discuteremo quando ci vedremo nella prossima estate, e naturalmente tu e io rimarremo della stessa opinione.

Ora come ora, vorrei solamente chiarire con te due punti.

Io sono perfettamente d'accordo con te che in momenti di crisi sociale e politica il metodo «dittatoriale» è inevitabile. Quel gruppo di uomini, che in un momento di crisi si dichiara «Governo provvisorio», «Comitato di Liberazione Nazionale» o che so io, compie un atto dittatoriale. Sfido io! Non potrebbero mica domandare l'investitura al suffragio universale. Il consenso verrà dopo, se quegli uomini avranno saputo interpretare i bisogni di chi a suo tempo dovrà approvarli o sconfessarli. E costituirsi in Governo provvisorio, quegli uomini debbono fare i dittatori sul serio, e non starsene con le mani in mano – sempre cercando di usare i poteri dittatoriali con risultati per cui possono prevedere l'approvazione e non la condanna.

Su questo punto credo siamo d'accordo. L'accusa che io faccio ai dittatori italiani di sinistra del periodo aprile 1943 - dicembre 1945 è che o se ne stettero con le mani in mano, o usarono dei poteri dittatoriali per fare la politica delle destre e non quella delle sinistre, contentandosi di concessioni che non potevano essere loro negate (e di soddisfazioni alle loro vanità personali) invece di spingere la barca nel senso che essi avrebbero dovuto desiderare. Mi dici che uso fecero dei loro poteri dittatoriali nel campo della epurazione, cominciando dalla legge Sforza dell'agosto 1944 fino all'«amnistia Togliatti»? Accidenti a quel genere di dittatura! Non sarebbe stato meglio per Parri tenersi fuori di quella «dittatura», e farne giorno per giorno la critica, raccogliendo intorno a sé i buoni elementi di opposizione, che pur esistono nel movimento qualunquista dove sono andati a rafforzare l'opposizione di destra, non essendovi un'opposizione di sinistra degna di essere presa sul serio?

L'altro punto, caro vecchio mio, è che occorre andare assai cauti nello spiegare, anzi giustificare, tutte le porcherie fatte dai politicanti antifascisti italiani col semplice dato e fatto che il popolo italiano «è quello che è», e che la botte non può dare che il vino che ha.

Giolitti ai suoi tempi diceva che il popolo italiano era gobbo e lui non poteva fare a un gobbo che un abito da gobbo. E certo il popolo italiano era gobbo. Ma Giolitti lo rese più gobbo che non fosse prima, invece di fare quanto sarebbe stato possibile per farne non dico un bel tipo diritto come un fuso, ma un gobbo meno gobbo di quello che egli aveva trovato. Poi venne Mussolini, e disse che il popolo italiano era buono a nulla; e lo rese ancora più buono a nulla. Poi sono venuti gli antifascisti e hanno anch'essi detto che il popolo italiano è quello che era prima di Mussolini, e poi sotto Mussolini; e con un popolo come quello la sola cosa che si potesse fare era di mettere a Genova un prefetto antifascista che rubava, e a Cremona un questore antifascista che di notte svaligiava la gente per le strade.

Anche Silva<sup>2</sup> difende la monarchia coll'argomento che il popolo italiano era quello che era. Di qua il re, innocente; di là il popolo italiano

<sup>2</sup> Pietro Silva (1887-1954), alunno di Salvemini alla Normale di Pisa, lo aveva poi coadiuvato sia nell'attività editoriale (come collaboratore dell'«Unità») sia nell'interventismo sia nella lotta politica postbellica per un'equa definizione dei confini italo-jugoslavi. Storico e pubblicista, lasciata la politica per l'insegnamento universitario, nel 1923 ottiene la cattedra di Storia all'Istituto superiore di magistero e poi si trasferisce alla Facoltà di magistero dell'Università di Roma. A inizio 1946 torna brevemente alla politica su posizioni favorevoli ai Savoia e pubblica *Io difendo la monarchia* (De Fonseca, Roma).

carogna, buono a nulla; e in mezzo Mussolini che non era tenuto a freno dal popolo italiano buono a nulla, e comandava a bacchetta. Quindi, il povero re innocente, lasciato senza aiuto dal popolo italiano, non poteva che soggiacere al tiranno.

Sissignori, gl'italiani, presi uno per uno, sono quello che sono. Ma presi uno per uno, non tutti sono allo stesso modo. Ve ne sono alcuni che sono fatti... diversamente.

Quanti siano stati i partigiani in Italia fra il settembre 1943 e l'aprile 1945, nessuno saprà mai. Il comandante delle truppe anglo-americane ammise che nei primi mesi del 1945 essi distrassero dal fronte di combattimento sei divisioni nazi-fasciste. Sei divisioni, anche calcolando dieci mila uomini per divisione, fanno 60 mila uomini. Per tenere a bada 60 mila uomini bene armati, e organizzati alla tedesca sotto una direzione centrale, quei partigiani scalcagnati, divisi in gruppi locali spesso in gara gli uni con gli altri, senza rapide comunicazioni, con una direzione centrale che funzionava come Dio voleva, debbono essere stati almeno tre volte più numerosi delle divisioni nazi-fasciste. Dunque se mettiamo che nei primi mesi del 1945 vi erano nell'Italia del Nord non meno di 180 mila partigiani, non corriamo pericolo di esagerare. Ma mettiamo fossero non più di 100 mila. Dietro a quei 100 mila uomini di prima linea, c'erano le seconde e le terze linee dei complici e aiutanti, senza il cui favore la prima linea non avrebbe potuto tener duro per mesi e mesi. Se calcoliamo tre persone (uomini e donne) di seconda e terza linea per ogni uomo di prima linea, siamo certi di non esagerare. Abbiamo dunque un totale di 100 000 più 300 000 uomini e donne: cifra tonda: 400 000 italiani. Non tutti erano stinchi di santo, d'accordo. Mettiamo da parte la metà. Scendiamo a 200 000 persone. Non tutti costoro avevano in testa un fine politico ben definito, e una parte erano comunisti, e una parte erano monarchici. Tutti costoro «erano quelli che erano». D'accordo. Ma porca miseria, almeno 10 mila di quegli uomini e di quelle donne erano «fatti in un altro modo», cioè nel modo che piace a noi. Quei 10 mila italiani non meritavano, dunque, qualcosa di meglio che Badoglio e de Courten, Sforza e Togliatti, Bonomi e De Gasperi? Non meritavano meglio che i deputati designati per la Costituente non dagli elettori, ma dalle camorre centrali dei partiti così detti di massa; non meritavano meglio che quel capolavoro di imbrogli, incoerenze e scempiaggini, che sarà la costituzione della repubblica italiana? E l'ufficio di uomini come te

– e a un livello più umile, come me, che non ho pagato di persona come te – non è forse quello di dire a quei 10 mila uomini e donne che il loro paese merita una sorte migliore di quella che gli è stata regalata dall'esarchia, dalla pentarchia, dalla tetrarchia, dalla triarchia e dal diavolo che se le porti tutte via? Non è nostro dovere dire loro che è loro e nostro dovere cercare di rendere migliori – non più che per una infinitesima parte, beninteso – gli altri italiani, e perciò essi non debbono associarsi a chi contribuisce a renderli peggiori, e chi si rende colpevole di un delitto di questo genere è una carogna, che rimane carogna anche se è un deputato, anche se è un ministro?

Un contadino sardo è anche lui responsabile di quanto avviene oggi in Italia. Ma un ministro che sta a Roma è infinitamente più responsabile che un contadino sardo, per quel che avviene col suo consenso o per suo ordine o colla sua passività.

Sissignori, il popolo italiano non era famoso sotto Giolitti, diventò peggiore sotto Mussolini, ed è diventato peggiore in questi quattro anni di regime post-fascista. Ma a ciascuno le proprie responsabilità. E niente sanatorie generali. Niente teoria che dove tutti sono responsabili nessuno è responsabile. Dove tutti sono responsabili, ognuno è responsabile per la parte che gli spetta, in proporzione della sua capacità a fare il bene o a fare il male e del male che ha realmente fatto e non ha cercato di impedire.

Ma la predica e la lettera è diventata lunga. Del resto avremo tempo di accapigliarci nella prossima estate quando farò il più grande sproposito della mia vita, venendo a marcirmi il fegato in Italia.

Spero tu abbia ricevuto la lettera in cui ti annunziavo che mi erano pervenute le tue due lettere informative su Guidi. Grazie.

A proposito della mia venuta in Italia, per avere il biglietto di ritorno dall'Italia è necessario dare il nome e indirizzo di qualcuno residente a Roma che possa servire per raggiungermi durante la mia permanenza in Italia, caso mai l'agenzia avesse bisogno di comunicarmi qualche notizia. Siccome tu ti trovi a Roma e per giunta saprai dove raggiungermi se ne sorgesse il bisogno, ho dato il nome tuo.

Aff.mo

46.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 15 aprile 1947

Carissimo,

Rispondo con ritardo alla tua del 19 marzo, ma attendevo che tu mi accusassi ricevuta della mia ultima, in cui ti dicevo anche che avevo fatto leggere a tutti gli amici la tua lettera a Mondolfo ed a Vinci-guerra.

Ti mando un ritaglio dell'«Italia Libera» che riporta un mio discorso al congresso del PdA. A dire il vero me lo hanno molto denicotinizzato e mi hanno fatto dire alcune stupidaggini che non ho detto. Ma chi si accontenta gode, e non sono cose di grande importanza.

Fra l'altro al congresso ho cercato di spiegare come sia una bestialità continuare a sostenere una politica che potrebbe avere un significato solo in clima rivoluzionario per ottenere l'appoggio delle masse lavoratrici, volendo usarle a breve distanza di tempo come catapulta contro tutto l'ordinamento vigente, ma che nel clima di restaurazione fa il gioco dei reazionari. L'occupazione delle terre incolte; la proroga delle disdette; i blocchi dei licenziamenti; i consigli di gestione nelle fabbriche; le commissioni popolari per far ridurre i prezzi; non sono avviamenti alle riforme; o sono strumenti rivoluzionari o appaiono atti di sabotaggio alla ripresa economica. Se si vuole che il motore del mercato funzioni non si può pretendere di mettere dei pezzi di legno al posto dei pezzi di ferro. L'economia individualista può associarsi, e sempre si è associata, alle diverse forme di economia collettivista. Si può pensare ad estendere quanto si vuole le nazionalizzazioni: si può anche pensare a dare gratuitamente i servizi necessari alla soddisfazione dei bisogni essenziali. Ma non si può pretendere che l'imprenditore faccia degli investimenti capitalistici se non gli si dà una certa sicurezza di essere padrone di combinare come meglio crede i fattori di produzione e di godersi poi per proprio conto i profitti, se le cose vanno bene.

Al congresso ho detto anche che io avevo approvato in pieno la politica monetaria di Corbino, contro la quale si era scatenata l'ira furibonda delle sinistre, mentre rivolgevo a Corbino la critica (che del resto si meritava anche Parri) di aver finanziato con una quarantina di

miliardi le industrie private, senza estendere su di esse la partecipazione e il controllo dello Stato, e di non aver fatto niente per riorganizzare l'IRI, anzi di aver spinto il più possibile la smobilitazione dell'IRI, in modo che oggi i gruppi finanziari privati riusciranno ad acquistare molto facilmente per un mucchio di carta moneta, che varrà sempre di meno, le aziende che lo Stato avrebbe dovuto tenere per iniziare sul serio una politica economica nell'interesse della collettività. Questi bischeri dei comunisti e dei socialisti continuano a parlare di pianificazione e di controlli statali, ma hanno approvato i miliardi dati agli industriali privati perché questo significava salari per gli operai che lavoravano e specialmente per quelli che stavano nelle fabbriche senza lavorare, e, disinteressandosi dell'IRI, non si sono accorti che il governo perdeva le poche leve di comando che gli sarebbero state necessarie per iniziare una politica concreta di economia socialista.

Io non me la sento di continuare a combattere contro le stupidaggini dei partiti «progressisti». Non ho più l'energia necessaria e son troppo sfiduciato. Con l'ignoranza e la malafede prevalenti oggi in Italia nessun governo potrebbe fare la politica impopolare necessaria a combattere l'inflazione continuando ad avere l'appoggio delle masse popolari per far funzionare gli ordinamenti democratici. Tutti vogliono la botte piena e la moglie ubriaca. Si tira a campare giorno per giorno, in attesa del caos, che verrà inevitabilmente, anche se le sinistre facessero la politica intelligente che non si sognano neppure di fare.

Per Pasqua sono andato a Firenze. Era con me e l'Ada anche la signora Marion [Rosselli]. Siamo passati da Assisi ed abbiamo mangiato a Perugia. Come è bella ancora questa nostra porca Italia! Ricordi quando andammo ad Assisi con Carlo e Nello [Rosselli], sulla «Bianchina»?

Se ti sei deciso a venire in Italia perché non vieni subito, prima del gran caldo dell'estate? Ti prometto di prendermi tre giorni di vacanza (da che sono presidente dell'ARAR ho preso solo in tutto cinque giorni di vacanza) per visitare di nuovo con te in auto l'Umbria e le Marche. È una soddisfazione che dovremmo proprio prenderci, caro il mio vecchio, prima di morire.

A Firenze ho trovato mamma a letto, con febbre altissima e una tosse che mi ha molto preoccupato. Ma ora è guarita e spero che, a poco a poco, riesca a riprendere le forze. Come sarebbe contenta anche lei di riabbracciarti!

Ho accettato di far parte del Comitato Centrale del PdA (benché lavori in ufficio anche la domenica) per spingere a concludere al più presto le trattative col PSLI per la fusione. Ti assicuro però che, se anche la fusione ci sarà, non avremo molto da rallegrarci. Almeno nel PdA eravamo in casa nostra, fra persone per bene, che si stimavano reciprocamente. Credo che nessun congresso politico in Italia sia mai stato così serio ed abbia mai mantenuto un livello morale ed intellettuale tanto alto come l'ultimo congresso del PdA. È stato il canto del cigno. Ma una volta di più abbiamo dovuto constatare che siamo stranieri in patria. Gli uomini che rappresentano bene il popolo italiano sono Giannini e il Re di Poggioreale.

Quando verrai in Italia ti procurerò i verbali delle discussioni alla Costituente. Non capisco però che gusto sia il tuo di leggere tante scempiaggini. Verrà fuori la Costituzione più ruiniana che si potesse immaginare.

Ho cercato nei giornali di Roma i resoconti del processo Matteotti. Tutti lo hanno riportato così male che mi sembra inutile mandarteli.

Salutami il caro Bolaffio e la sua Signora.

Ti abbraccio con immutato affetto.

P.S. Stamani è stato da me Tarchiani. Abbiamo parlato di questioni riguardanti la missione Lombardo<sup>1</sup> a Washington.

47.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 7 maggio 1947

Carissimo,

Non è che io sia diventato uomo previdente, ma non voglio essere bloccato in Italia per l'impossibilità materiale di trovare un posto per ritornare in America. Che cosa vuoi, vecchio mio, che io faccia in Italia? Dovrei mettermi a piotticare un impiego governativo, il quale non

<sup>1</sup> Ivan Matteo Lombardo, sottosegretario all'Industria e commercio, era stato incaricato dal presidente del Consiglio De Gasperi di recarsi a Washington per risolvere le pendenze finanziarie sorte tra Italia e Stati Uniti con la firma del trattato di pace.

mi darebbe neanche abbastanza da pagare la pigione e da comprare il pane e il lesso. Qui almeno guadagno il necessario per me, per mia moglie e per mia sorella.

Naturalmente ci vedremo, e come! Veramente avevo pensato di non venire neanche a Roma, perché Roma mi ripugna quasi fisicamente. È stata una città per la quale non ho avuto mai nessuna simpatia. Ora poi sarebbe peggio che andare di notte. Pensavo di pregarti di venire tu a Firenze. Ma visto che ho deciso di ritornare in America in areoplano, e che per prendere l'areoplano debbo venire a Roma, capisco che la cosa più ragionevole è che io stia a Roma con te e con l'Ada per una settimana o una diecina di giorni. Dunque, arrivederci di sicuro.

Il mio piano è di partire di qui il 24 giugno, arrivare a Londra il 25 giugno, restare con Isabella Massey fino al 1° luglio, partire il primo luglio per Parigi, stare a Parigi con mia moglie tre giorni, e partire il 4 luglio per l'Italia, arrivando a Torino il 5 luglio. Vorrei dedicare le giornate dal 6 al 30 luglio a visitare gli amici che si trovano fra Torino, Milano e Genova, mettendomi a contatto con uomini come Augusto Monti, Luciano Bolis, Livio Dante Bianco,<sup>1</sup> ecc. Alla fine di luglio forse dovrò andare per 15 giorni a Salisburgo per una scuola estiva americana-europea. Fatto questo lavoro, ritornerai in Italia, passando da Trento ad abbracciare l'Ernestina Battisti, e di lì andrei a Venezia, Padova, Treviso, ecc. Di qui, passando per la Romagna, vorrei arrivare a Firenze ai primi di settembre e dedicherei l'intero mese di settembre a Firenze e ai paesi vicini della Toscana. A Firenze naturalmente andrò subito ad abbracciare la tua mamma e il resto della tua famiglia. Li sarò alloggiato da mio cognato, che ha la casa in Via Arnolfo, cioè in una posizione centrale, ma naturalmente vedrò spesso i tuoi. Ai primi di ottobre penserei di partire da Firenze fermandomi via facendo a Cortona a vedere Morra di Lavriano<sup>2</sup> e a Montepulciano

<sup>1</sup> Dante Livio Bianco (1909-1953), avvocato, aderente al PdA sin dalla sua costituzione clandestina nel luglio 1942, promotore e dirigente della resistenza piemontese, nel febbraio 1945 sostituisce Duccio Galimberti al comando delle formazioni di GL; alla liberazione s'impegna nella direzione del PdA in Piemonte. Cfr. la raccolta postuma dei suoi scritti: *Guerra partigiana*, a cura di Giorgio Agosti e Franco Venturi, Einaudi, Torino 1954.

<sup>2</sup> Il giornalista Umberto Morra di Lavriano (1897-1981), amico di vecchia data di E.R. e di G.S., che aveva ospitato nel 1925 nella sua villa di Metelliano quando erano ricercati quali promotori del foglio clandestino «Non mollare!»; già collaboratore della «Rivoluzione Liberale» e di «Solaria», nel dopoguerra aveva condiviso con Rossi l'impegno in «Italia Socialista» e «Il Mondo». Cfr. AA.VV., *Umberto Morra di Lavriano e l'opposizione etica al fascismo*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1985, e Alfonso Bellando, *Umberto Morra di Lavriano*, Passigli, Firenze 1990.

dove vorrei vedere non solo i Bracci,<sup>3</sup> ma anche alcuni amici delle campagne vicine. Di lì a Roma per una settimana. Da Roma in areoplano a Bari per non più che due o tre giorni, dove farei venire mia sorella, e m'incontrerei con qualche amico pugliese. A Molfetta non andrò. Se vi andassi, metterei sossopra tutta la popolazione e mi ammazzerei di fatica e di orrore. Da Bari ritornerei in areoplano a Napoli dove ho alcune persone che vorrei incontrare. Da Napoli andrei a Sorrento con Donna Titina Ruffino<sup>4</sup> e Giuliana Benzoni,<sup>5</sup> e lì vorrei stare una buona settimana non solo per riposarmi ma anche per sfogarmi a parlare di tutto. Poi tornerei a Roma e da Roma partirei alla fine di ottobre in areoplano per New York.

Vorrei durante tutto questo viaggio tenere un diario preciso di tutte le mie conversazioni. Vorrei venire con un questionario preparato in precedenza da modificare, naturalmente, via facendo secondo le circostanze. Vorrei intervistare il maggior numero possibile di persone per farmi un'idea di quanto è avvenuto in Italia dalla fine del 1942 in poi, e di quella che è la situazione attuale. Forse tutte quelle interviste precedute da una prefazione potrebbero dare origine a un libro utile per orientare in Italia i giovani che arrivano a maturità. Forse tutto questo non è che fantasia. Forse non avrò nessuna voglia di scrivere niente e

<sup>3</sup> Il conte Lucangelo Bracci Testasecca (1883-1952), ufficiale nella Grande guerra, nel settembre 1918 promuove con Torraca il periodico «Volontà»; nel 1919 fonda la sezione dei combattenti di Montepulciano e diviene presto un dirigente dell'Associazione nazionale combattenti, nel cui comitato centrale sostiene le posizioni di Salvemini e di Lussu. Amico dal 1913 di Salvemini, che ospiterà in più occasioni nella sua villa di Montepulciano (cfr. la lettera del 26 settembre 1947, p. 277). Il suo diario è stato pubblicato postumo a cura di Novello Papafava e Vincenzo Torraca: *Lucangelo Bracci Testasecca nel ricordo degli amici e nel suo diario di guerra*, Colombo, Roma 1957.

<sup>4</sup> Teresa Martini (1867-1959), figlia del letterato e uomo politico Ferdinando Martini; sposata in prime nozze a Gaetano Benzoni e quindi con Carlo Ruffino. La figlia Giuliana Benzoni la ricorda come una donna «alta, bruna, non bella ma interessante; aggressiva e impetuosa, un incrocio di intelligenza e di scetticismo»; amica di lunga data di G.S., che negli ultimi anni di vita fu ospitato dalla famiglia Ruffino nella villa La Rufola presso Capo di Sorrento.

<sup>5</sup> Giuliana Benzoni (1895-1982), formatasi culturalmente nell'ambiente fiorentino della «Voce», collabora all'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno; antifascista, è amica e consigliera della principessa Maria José, con la quale nella primavera 1943 ordisce un complotto antimussoliniano. Partecipa alla resistenza romana ed è decorata con medaglia d'argento. Nel dopoguerra riallaccia i rapporti di amicizia e collaborazione con Salvemini ed è tra gli animatori dell'Associazione degli amici del «Mondo». Cfr. l'autobiografia *La vita ribelle. Memorie di un'aristocratica italiana fra belle époque e repubblica*, a cura di Viva Tedesco, il Mulino, Bologna 1985.

tutto il mio tempo lo consumerò in chiacchierate sconclusionate.<sup>6</sup> Ma il tempo che passerò con te e con l'Ada non sarà sconclusionato.

Vidi alcuni giorni or sono qui Parri. È sempre quell'uomo semplice, buono, profondamente onesto che avevo conosciuto fra il 1919 e il 1925. Stemmo insieme a chiacchierare senza fermarci mai dalle 8 della mattina alle dieci di sera. Non so come né io né lui morimmo di un accidente. Si vede che abbiamo la pelle dura. Naturalmente ci rivedremo.

S'intende che nel venire da Firenze a Roma mi fermerò ad Assisi a vedere Apponi<sup>7</sup> e a Perugia per vedere Fausto Andreani,<sup>8</sup> un vecchio amico dell'«Unità». Insomma, ho intenzioni estremamente bellicose.

L'idea primitiva era che dovevo fare un corso di lezioni all'Università di Firenze nel novembre e dicembre, e avevo scelto un argomento che mi è sempre piaciuto assai, cioè la fine della civiltà antica nell'Europa occidentale. Ma Roberto Bolaffio mi dice che non debbo assolutamente espormi al rischio di dormire la notte in stanze fredde durante il novembre e il dicembre. Appena dormo in un'atmosfera non riscaldata, sono preso dalla bronchite e non sono più buono a niente. Ne è conseguito che ho dovuto rinunciare alle lezioni di Firenze, e decidere di partire dall'Italia prima che venga la stagione fredda. L'ottobre fra Roma, Bari, Napoli e Sorrento non è freddo, e quindi spero di cavarmela.

Ti confesso che non mi è parso vero di trovare nel pericolo di una bronchite una ragione per esentarmi dal fare lezioni a Firenze. Tutti mi dicono che i giovani sono scettici, indifferenti, cinici, fascisti. A che scopo dovrei sciupare due mesi con una scolaresca di quel genere e col pericolo di gazzarre che non servirebbero a nessuno? Al primo accenno di disordini, alla prima lezione, me n'andrei via senz'altro, senza occuparmi di altro. Eppoi l'idea di incontrarmi con certi colleghi, i quali mi si rovescerebbero addosso, raccontandomi tutti i dolori da essi sofferti in questi 22 anni quando si mettevano la camicia nera

<sup>6</sup> In effetti Salvemini annotò gli incontri che costellarono il viaggio in Italia, trascrivendo ampie sintesi dei resoconti che vecchi e nuovi amici gli tracciavano per aggiornarlo dopo un esilio più che ventennale. Una scelta di quelle annotazioni è apparsa - a cura di Alberto Merola - su «Belfagor» del novembre 1967 e del gennaio 1968, rispettivamente alle pp. 696-713 e 99-116, col titolo *Diario italiano luglio-settembre 1947*.

<sup>7</sup> Il magistrato Alberto Apponi, consigliere della Corte d'Appello di Perugia, nel 1945-46 aveva rivestito l'incarico di consultore nazionale per il PdA (con E.R.).

<sup>8</sup> Fausto Andreani, avvocato perugino, collaboratore nel 1919 dell'«Unità» su questioni di natura economica, particolarmente sulla riforma del Consiglio superiore del lavoro.

e andavano a far la guardia ai sacrari della rivoluzione fascista, – una esperienza di questo genere mi riuscirebbe estremamente penosa e ripugnante. Questo rimane naturalmente fra noi e noi.

Non ti scrivo più a lungo perché sono mezzo ammazzato dal lavoro. Ma ti mando in questa lettera un articolo che non so se valga la pena di pubblicare in Italia. Dacci un'occhiata, e se ti pare che pubblicarlo sarebbe utile, mandalo a «Stato Moderno» di Paggi.<sup>9</sup> Se questa rivista non ti va – a me piace assai – dà l'articolo a Gabriele Pepe,<sup>10</sup> Via Acaia 11, Roma o a qualche altro periodico che ti sembri più opportuno.

Abbraccio con grande affetto te e l'Ada e ti prego di ricordarmi alla tua mamma e alla restante tua tribù di Firenze.

G. Salvemini

48.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 16 maggio 1947

Carissimo,

Avrai ricevuto a quest'ora, spero, il manoscritto di un articolo intitolato *Azionisti e socialisti*.<sup>1</sup>

Ricevo in questo momento la tua lettera del 15 aprile e il testo del tuo discorso al congresso del Partito d'Azione. A parte il preambolo del discorso in cui io entro come Pilato nel Credo, il discorso mi è pia-

<sup>9</sup> Mario Paggi (1902-1964), avvocato repubblicano, animatore a Milano della Giovane Italia; redattore del settimanale «Pietre»; arrestato nell'aprile 1928 e confinato a Ponza per un anno; internato a Istonio nel giugno 1940 in quanto «ebreo pericoloso» e liberato nell'agosto 1943; aderente al PdA e attivo nel movimento resistenziale, è arrestato nell'aprile 1944; riacquistata la libertà, nell'estate fonda clandestinamente a Milano il periodico liberalsocialista «Stato Moderno». Nel dopoguerra sostiene dentro il PdA la corrente lamalfiana; con lo scioglimento del partito si orienta verso la sinistra liberale e alla metà degli anni cinquanta è tra i promotori del Partito radicale. Cfr. l'antologia degli interventi giornalistici di Paggi del secondo dopoguerra *Oggi come ieri*, Quaderni dell'osservatore, Milano 1974 e F. Steiner, *Terzaforza e democrazia: Mario Paggi dall'antifascismo degli esordi al centrosinistra*, in «Nuova Antologia», luglio-settembre 1968.

<sup>10</sup> Gabriele Pepe (1899-1971), storico medievalista e pubblicitista, nel dopoguerra è schierato su posizioni di sinistra e anticlericali, espresse in due volumi editi nel 1945: *Antifascismo perenne* (Edizioni della Bussola, Roma) e *Il Sillabo e la politica dei cattolici* (Capriotti, Roma). La sua opera principale, *Il medioevo barbarico d'Europa*, sarebbe uscita nel 1948 presso Mondadori.

<sup>1</sup> G.S., *Azionisti e socialisti*, in «Controcorrente», maggio 1947, pp. 1-3 (pubblicato in Italia sul «Non mollare!» del 22 giugno 1947 e su «Volontà» del 1° agosto 1947).

ciuto assai. A me duole che non lo abbiano dato integralmente, ma vi abbiano sopresse le idee che tu accenni nella tua lettera. Il discorso appartiene proprio a quel genere che io ritengo indispensabile oggi in Italia, e da cui tutti rifuggono perché non vogliono essere «impopolari» – come tu scrivi. Mi è piaciuto specialmene quanto tu scrivi della politica economica di Corbino, ottima per quanto riguarda il bilancio finanziario dello stato; malvagia per quanto riguarda le concessioni fatte ai grossi industriali dopo che questi avevano fatto sparire i miliardi di materie prime affidate loro dai tedeschi. Corbino, come Einaudi, appartiene alla scuola che attribuisce allo stato le perdite e agli industriali i guadagni.

Se molti avessero la probità e il coraggio che tu hai dimostrato nel tuo discorso, ci sarebbe da non essere pessimisti per l'Italia.

Tu continui a scrivere nella idea che io possa partire da qui quando mi pare e piace, come se io fossi un milionario che vive di rendita. Proprio in questi giorni ci sono qui gli esami, e il mio lavoro sarà finito solamente ai primi di giugno. Aggiungi che prima di partire debbo consegnare all'editore di qui il manoscritto del volume su *La politica estera dell'Italia dal 1922 alla guerra d'Etiopia*, il quale mi deve fruttare al mio ritorno qui \$ 1500 senza cui non potrei vivere nel 1948. Se partissi senza aver presentato quel manoscritto, sarebbe per me oltre che un disastro morale, un disastro finanziario.

Purtroppo, mi toccherà di essere in Italia quando fa caldo. Ma i proletari come me non hanno il diritto di scegliersi le stagioni. D'inverno debbono aver freddo e d'estate debbono aver caldo.

Mi meraviglio che tu trovi strano che io prenda gusto a leggere le scempiaggini dei Costituenti. Da quelle scempiaggini sta per uscire la costituzione più scema che sia stata mai prodotta dai cretini in tutta la storia dell'umanità. Ti par poco farsi un'idea di quell'Himalaya di somaraggine? Quella costituzione là non durerà neanche 15 giorni. Presto bisognerà fare punto e da capo. Perciò bisogna far tesoro di tutte le bestialità commesse in questo ultimo anno per mettere in guardia gli italiani perché non le commettano un'altra volta. Tu mi dirai che servirà poco e che ne commetteranno anche più. Ma l'ufficio di uomini come te e come me è proprio quello di cercare di raddrizzare le gambe ai cani senza mai riuscirci.

Ti sarei molto grato se tu mi dessi una informazione. È vero che i senatori non epurati continuano a ricevere lo stipendio? Questo vor-

rebbe dire che il Senato dell'antico regno esiste tuttora, e che non appena se ne presenti la possibilità politica, i senatori epurati domanderanno l'immolamento delle loro epurazioni perché incostituzionali, si faranno pagare tutti gli arretrati, e il senato dell'antico regno ritornerà glorioso e trionfante per non mai più morire.

Arrivederci dunque questa estate.

Ti abbraccio con affetto

Dovresti dare la forma di articolo al discorso da te fatto al Congresso del PdA, aggiungendovi gli sviluppi che non sono stati pubblicati sul giornale. Non servirà a niente, ma il destino di uomini come te e come me è quello di fare cose che non servono a niente.

G. Salvemini

49.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 maggio 1947

Carissimo,

Ho ricevuto da qualche giorno la tua lettera del 16/5 inviata per posta aerea insieme ai due tuoi articoli su «Controcorrente». Ma non ho ricevuto il manoscritto di *Azionisti e socialisti*.

Non capisco come il 15 maggio tu non avessi ancora ricevuta l'ultima mia, scritta alla fine di aprile, nella quale ti domandavo cosa dovevo rispondere alla Società di navigazione aerea che ti aveva scritto, al mio indirizzo, il foglio di cui ti allego copia. Poiché l'Ada era a letto, in seguito ad una grave caduta, non potevo farle battere a macchina la mia lettera che ti mandai manoscritta per posta aerea. Non posso quindi accludertene copia. Ma spero che a quest'ora tu l'abbia ricevuta. In essa ti dicevo che, venendo a Roma, avresti dovuto essere mio ospite e che, senza recarmi nessun disturbo, avresti potuto stare in casa mia, dove avresti trovato tutte le comodità per tutto il tempo che ti fossi trattenuto a Roma. Bada che se tu non accettassi mi daresti un gran dispiacere. Me ne avrei veramente a male come se rifiutasse la persona più cara della mia famiglia. Io ti voglio bene come lo voglio a mamma e sai che non è poco.

La situazione politica ed economica va sempre più peggiorando. Queste continue crisi di governo, mentre non portano a nessuna chiarificazione, affrettano il processo di dissoluzione dello stato, accelerano il processo di inflazione e svalutano completamente la democrazia nell'opinione pubblica. Non c'è alcuna possibilità che dalla crisi nasca un governo che governi.

Non so come tu possa dubitare che i senatori non epurati continuino a riscuotere lo stipendio. Il senato non è mica stato soppresso. E molti senatori epurati hanno già ottenuto ragione dalla Cassazione. Sono le conseguenze logiche della «continuità giuridica».

Solo con gran fatica in questi giorni sono riuscito a farmi amnistiare, come sono stati amnistiati i fascisti che hanno commesso i più gravi reati. Finché non ero «riabilitato» ero privato dei diritti civili e politici...

Ciao a presto. Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

Tanti saluti dall'Ada che ti dice arrivederci a presto.

50.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 7 giugno 1947

Carissimo,

Spero che tu abbia ricevuto una mia lettera in cui ti dicevo che avevo deciso di venire a stare con te ai primi di ottobre per almeno una settimana. Ma forse ti sarà possibile negli ultimi giorni di settembre di prenderti tre o quattro giorni di permesso che ci permettano di andare in giro per la Toscana, fra Firenze e Roma, andando a visitare Morra a Cortona per mettere una lapide che ricordi il nostro ultimo convegno nella sua villa e poi gli amici di Perugia, Assisi e Montepulciano.

Per quanto riguarda il mio viaggio, la comunicazione dell'Italia Express del 21 aprile non serve proprio a niente. Partire da Roma per correre il rischio di essere fermato a Lisbona non essendoci biglietto fra Lisbona e New York sarebbe ridicolo. Io non lascio l'America se

non ho in tasca il biglietto di ritorno. Non voglio essere bloccato in Italia a bestemmiare, mentre il lavoro mi aspetta qui.

Spero che in queste prossime due settimane sia possibile sistemare questa faccenda del biglietto di ritorno. Se non risolvo questo problema, sarò costretto a rinunciare al viaggio con mio immenso dispiacere.

Spero che l'articolo *Azionisti e Socialisti* che ti mandai per mezzo di Frances Keene sia a quest'ora arrivato.

Coi più affettuosi saluti

G. Salvemini

Il mio passaporto è in perfetto ordine; e il biglietto di partenza l'ho già fissato. Il guaio è tutto per il biglietto di ritorno.

51.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 24 giugno 1947

Carissimo,

Resta definitivamente fissato che parto di qui il 12 luglio e che dovrò ripartire da Lisbona, con un areoplano del Pan-American Airways, il 26 novembre alle 10 p.m. In conseguenza, il posto da Roma a Lisbona deve essere fissato a Roma da te, in modo che io arrivi a Lisbona in tempo per prendere l'areoplano che parte per Boston alle 10 p.m. del 26 novembre.

Naturalmente, non vorrei stare a Lisbona più che lo stretto necessario, evitando – se sia possibile – di dover pernottare a Lisbona.

Non so a quanto ammonti la spesa del biglietto. Se puoi fissare il biglietto senz'altro, informandomi della spesa di cui dovrò rimborsarti, bene; se no, informami della spesa e io te la spedirò per *airmail* prima che tu fissi definitivamente il biglietto.

Coi più affettuosi saluti

Gaetano Salvemini

52.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 luglio 1947

Carissimo,

Dopo la tua per via aerea del 24 giugno non ho più ricevuto tue nuove. So che domani parti da New York: nient'altro. Sei un gran buffo individuo. Stabilisci in giugno quello che dovrai fare alle 10 p.m. del 26 novembre, ma non ti curi di fare un programma, neppure approssimativo, di come intendi impiegare le prime settimane dopo il tuo arrivo in Europa. Resta fermo quello che mi scrivesti il 7 maggio, quando prevedevi di partire il 24 giugno? In tal caso dovresti trattenerci a Londra solo una settimana e a Parigi 3 giorni; saresti quindi in Italia prima della fine del mese.

In tutti i modi ti scrivo nella speranza che questa mia ti raggiunga a Londra. Dovresti aver già ricevuto una lettera che Spinelli ti scrisse una settimana fa, quando fu di passaggio a Roma (Spinelli ora è alla sede di Venezia dell'ARAR). Egli sarà a Londra il 22 p.v. insieme a Mario Rollier. Sarebbe una gran bella cosa se ti trovassero ancora a Londra. Cercheranno il tuo indirizzo presso l'Ambasciata italiana: un fratello di Altiero, di nome Cerilo,<sup>1</sup> è addetto per il lavoro presso l'Ambasciata. Tu potresti far loro conoscere il direttore della «Tribune» e gli altri tuoi amici, rendendo così più facile il successo della loro missione. Di Spinelli e di Rollier credo di averti già scritto più volte: sono miei amici sicuri. Spinelli ha passato dieci anni in carcere e cinque al confino. In collaborazione con me, da Ventotene, ha scritto i saggi federalisti che conosci, e con me ha continuato il lavoro per la federazione europea in Svizzera. Rollier è stato il primo propagandista delle nostre idee federaliste a Milano, dove insegna chimica al Politecnico. È stato uno dei capi più attivi della Resistenza ed ha diretto l'«Unità europea» clandestina durante l'occupazione tedesca: parla bene l'inglese e conosce diversi laburisti del Vanguard Group che pubblicano la rivista «Socialist Commentary».

<sup>1</sup> Cerilo Spinelli (1914), radiotecnico, arrestato nel gennaio 1936 per attività comunista e condannato dal Tribunale speciale a cinque anni di reclusione; amnistiato nel febbraio 1937 viene nuovamente imprigionato nel settembre 1941; un nuovo arresto lo porta a Regina Coeli il 30 luglio 1943; evaso nel novembre, s'impegna attivamente nella resistenza socialista romana. Stabilitosi a Milano, milita nel movimento federalista, accanto al fratello maggiore Altiero.

Spinelli e Rollier spiegheranno ai dirigenti laburisti le condizioni in cui ci troviamo noi socialisti autonomisti italiani, nei riguardi del problema della unificazione federale dell'Europa. Finita la guerra, non abbiamo potuto continuare la nostra propaganda federalista perché la politica reazionaria degli alleati ci ha costretti ad andare, a qualsiasi costo, d'accordo con i comunisti, che non volevano sentire parlare di unione federale, per timore di un blocco dei paesi occidentali contro la Russia. D'altra parte non volevamo divenire il rifugio dei fascisti, né fare il gioco delle forze reazionarie. Gli amici che, nonostante tutto, hanno continuato la propaganda federalista in Italia – come Monti, Usellini,<sup>2</sup> Sandrino Levi – hanno dovuto lasciare nel vago tutte le questioni di maggiore importanza: confini territoriali della federazione europea, trattamento della Germania, rapporti con la Russia. Ed hanno continuato a scrivere che non si poteva pensare ad una unione federale a cui non partecipasse la Russia. Ma né io né Spinelli ce la sentiamo di dire delle stupidaggini simili, e di ripetere pappagallescamente delle formule vuote di ogni contenuto concreto. Avremmo potuto anche fregarci dei comunisti se l'iniziativa per l'Unione federale europea fosse stata presa decisamente dai laburisti, perché allora la nostra posizione, in difesa della pace e della libertà, sarebbe apparsa a tutti più progressiva di quella comunista e saremmo riusciti a farci intendere anche dagli operai. La nostra posizione sarebbe stata allora ben chiara: avremmo difeso i valori della civiltà occidentale, non i privilegi delle classi abbienti, contro l'espansione imperialistica slava.

Purtroppo l'iniziativa laburista finora è mancata. Il «federarsi o perire» di Attlee nel 1941 è diventato l'«esportare o perire» nel 1943.

Dopo il discorso di Marshall sembra ci sia ora una occasione favorevole, che dovremmo fare di tutto per non lasciarci scappare. Si parla, è vero, di unificazione economica, ma se i laburisti inglesi riusciranno a capire che l'unificazione economica, condizione necessaria degli aiuti americani, non può essere la premessa, ma deve essere la conseguenza della unificazione politica, se riusciranno a capire che non possono più

<sup>2</sup> Guglielmo Usellini, giornalista, nel maggio 1943 pubblicò clandestinamente a Roma il primo numero del periodico «L'Unità Europea» e partecipò l'estate 1943 alla costituzione del MFE. Arrestato nel dicembre 1943 e inviato in Germania su una tradotta ferroviaria, riuscì a fuggire dal treno e riparò in Svizzera. Durante l'esilio allacciò rapporti di lavoro comune con Rossi e Silone; in campo giornalistico collaborò a «Libera stampa», all'«Avvenire dei lavoratori» e all'«Unità Europea».

difendere l'Inghilterra contro la espansione delle zone di influenza russa, senza assumere la leadership dell'unificazione federale dell'Europa occidentale, allora potrebbe anche darsi che il discorso di Marshall divenisse il punto di partenza per la realizzazione dei nostri ideali.

Bisogna che i laburisti inglesi si sveglino; si mettano con coraggio su questa strada: noi, che non vogliamo metterci al seguito di Churchill<sup>3</sup> e di Coudenhove-Kalergi,<sup>4</sup> né divenire sudditi onorari dell'Unione Sovietica in Italia, in Francia, in Svizzera, in Germania, seguiremmo subito con entusiasmo. In Italia un gruppo di antifascisti, uomini di carattere e di cultura (Lombardi, Garosci, Foa, Vittorelli, Calamandrei, Codignola, Spinelli, Rollier, Cavallera, Bolis, Monti, Mila, Carlo Levi,<sup>5</sup> Riccardo Bauer, Salvatorelli, Rossi Doria, ecc.) che stanno per ritirarsi sotto la tenda, in seguito al fallimento del PdA, si metterebbero alla testa del movimento e potrebbero fare la prossima campagna elettorale puntando esclusivamente sul programma federalista. Son sicuro che la nostra propaganda avrebbe successo: troveremmo uomini, troveremmo quattrini, e riusciremmo ad avere con noi anche molta gente che oggi va con i comunisti solo perché non ha alcuna alternativa.

<sup>3</sup> Winston Churchill (1874-1965), perduto l'estate 1945 il controllo del governo, passato ai laburisti, aveva sviluppato una dinamica azione internazionale che – come alternativa alla linea isolazionista della sinistra britannica – intendeva raccogliere le destre europee attorno a un progetto europeista valutato assai criticamente da Spinelli e dal MFE: «L'Unione Europea di cui Churchill parlava era un termine che doveva restare vago, coprire varie possibili forme di cooperazione internazionale, ed impedire che si ponesse il problema reale della creazione di una sovranità sovranazionale europea, di cui l'Inghilterra non voleva ormai più saper nulla» (Altiero Spinelli, *Storia e prospettive del Movimento Federalista Europeo*, in AA.VV., *Sei lezioni federaliste*, MFE, Tivoli 1954, p. 163). Il momento di massimo risalto dell'azione churchilliana fu il Congresso d'Europa, svoltosi il 7-10 maggio 1948 all'Aja con delegati di 23 nazioni, sotto la presidenza dello statista inglese. Al giudizio assolutamente negativo di Salvemini faceva riscontro una posizione più interlocutoria di Rossi: cfr. le lettere del 10 e 25 agosto 1948, pp. 373 e 377.

<sup>4</sup> Il conte austriaco Richard Nicolaus von Coudenhove-Kalergi (1894-1972), fondatore nel 1923 a Vienna della Unione Paneuropea (il cui programma è prefigurato nella monografia *Pan-Europa*, Pan-Europa-Verlag, Wien 1923); segretario generale del Comité Constitutionnel pour les États-Unis d'Europe, costituitosi nel febbraio 1951. Su di lui cfr. AA.VV., *Coudenhove-Kalergi*, Centre de Recherches Européennes, Lausanne 1971.

<sup>5</sup> Carlo Levi (1902-1975), scrittore e pittore, militante di GL, incarcerato più volte e confinato nel 1935-36, quindi rifugiatosi in Francia e riarrestato nel 1942 al momento del rimpatrio; attivo nel PdA e nella resistenza fiorentina. Collaboratore di E.R. nel giornale «Italia Socialista» dal 1947 al 1949. Sul suo impegno politico si vedano Leonardo Sacco, *L'Orologio della Repubblica. Carlo Levi e il caso Italia* (Argo, Lecce 1996) e i saggi inclusi in *Il germoglio sotto la scorza* (a cura di Franco Vitelli, Avagliano, Napoli 1998).

Se non puoi aspettare i miei amici a Londra prepara almeno il terreno. Lascia a Cerilo Spinelli, presso l'Ambasciata, una lettera per suo fratello, in modo che, appena arrivato a Londra, Altiero possa essere informato di quello che hai fatto. Lascia anche il tuo indirizzo di Parigi, perché Spinelli, dopo essersi trattenuto tre o quattro giorni a Londra, passerà due o tre giorni a Parigi. Cerca di preparare un poco il terreno anche a Parigi e, se non vedi prima Spinelli, lascia una lettera per lui all'addetto commerciale a Parigi, avvertendo che Spinelli passerà fra pochi giorni a ritirarla.

Rollier ti informerà sulle ultime vicende del PdA. Lussu ha tirato l'ultimo calcio al fiasco, ed ha avuto l'appoggio di Schiavetti, Cianca, Calogero, Fancello, Bruno. Ora cercano di rimettere insieme i cocci, ma quando il fiasco è rotto non si raggiusta più. Hanno così fatto il gioco dei comunisti, i quali vedevano di mal'occhio il nostro tentativo di unificare le forze socialiste autonome.

Ma di questo e di tante altre cose parleremo quando arriverai in Italia. Appena saprò che sei arrivato a Firenze, se non ti deciderai a venire subito a Roma, come spero, verrò io a trovarti. Tieni conto che a Roma potresti informarti, su tutta la situazione, in una settimana molto di più di quanto tu possa informarti in un mese a Firenze. A Roma capitano tutti gli amici con cui vorresti parlare. E la mia casa è la tua casa: avresti completa libertà di movimento, di ricevere, di telefonare, di lavorare, di fare, insomma, il tuo porco comodo.

Non ti ho comprato il biglietto perché, per trovarti a Lisbona il 26 novembre, dovresti partire da Roma il 22 novembre. Arriveresti così a Lisbona quattro giorni prima della partenza per New York. Il giorno 22 novembre, alle 23.59, parte da Lisbona un aereo per New York che sarebbe in coincidenza con quello da Roma; ma tu mi hai scritto che hai il biglietto già pronto per il 26. A me sembra che non ci sia furia. Può darsi che fra poco aggiungano altri apparecchi a quelli che oggi fanno il percorso Roma-Lisbona. Il biglietto costa L. 37.600. Se vuoi che te lo compri telegrafami.

A dirti il vero mi fa un pò ridere che tu stabilisca oggi quello che intendi fare fra cinque mesi. Il 26 novembre, alle ore 10 p.m., invece che a Lisbona, starai, magari, discutendo col tuo avvocato qui a Roma quello che devi fare per difenderti in una delle 99 cause per diffamazione nelle quali facilmente sarai sommerso dai vari Ricciotti Garibaldi, dagli eredi di Mussolini, dagli assassini di Rosselli; o sarai in

fondo ad un fosso (ti prego, a questo punto, di fare i debiti scongiuri) nei pressi di Molfetta, per un incidente automobilistico, niente affatto improbabile se vorrai mettere completamente in atto il tuo programma da viaggiatore di commercio di «collanine di vetro» in mezzo ai negri; o sarai a Regina Coeli a meditare sulla imperfezione di un governo democratico diretto dai preti rossi o neri... «L'uomo propone e Dio dispone», e questo proverbio è tanto più vero quanto più lungo è il tempo al quale si cerca di estendere la nostra previsione.

Ti abbraccio con immutato affetto

Esto

Ieri ti ho mandato questa lettera all'indirizzo, che mi aveva dato Calosso,<sup>6</sup> della tua amica Isabelle Massey - n. 22, Elersroad, London n. 13. Poiché temo la signora abbia cambiato indirizzo te ne mando una seconda copia indirizzando al tuo editore.

Ne profitto per accludere l'articolo che ha pubblicato oggi «L'Italia Socialista».<sup>7</sup> Telegrafami accusando ricevuta e dicendomi qual'è il tuo programma. Se tu ti trattiene a Londra fino all'arrivo di Spinelli e di Rollier (22 luglio) facilmente si deciderebbe a fare un salto a Londra anche Carlo Levi. Così ci sarebbero maggiori probabilità di concludere qualcosa di buono.

Tanti saluti da Calosso.

53.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Londra, 17 luglio 1947

Carissimo Ernesto,

Arrivai qui lunedì sera, 14 luglio, con venti giorni di ritardo sul programma primitivo, dato che volevo finire assolutamente il mio libro

<sup>6</sup> Umberto Calosso (1895-1959), socialista, collaboratore del foglio torinese «Ordine Nuovo», esule politico, nella prima metà degli anni trenta vive e insegna a Londra e a Malta, quindi si reca a Parigi, aderisce a GL, si arruola nelle formazioni italiane impegnate in Spagna agli ordini di Carlo Rosselli contro i franchisti; dopo varie traversie ritorna in Inghilterra, collabora a Radio Londra, nel 1944 rimpatria e lavora alla redazione romana dell'«Avanti!»; deputato alla Costituente, nel 1947 passa col PSLI e assume la direzione del quotidiano di partito «L'Umanità».

<sup>7</sup> IRI, *azionisti ed operai*.

prima di partire, e i libri, come i guai, non finiscono mai. Ma questo guaio è finito davvero.

Qui trovai la tua lettera del 13 luglio, e una lettera di Altiero Spinelli. Puoi immaginare se sarei stato felice di incontrare lui e Rollier. Ma all'Ambasciata non c'è neanche Cerilo Spinelli – che ho cercato di raggiungere invano col telefono.

Credo che non li incontrerò più. Debbo partire per Parigi sabato 19 luglio nel pomeriggio. Sarò, spero, a Torino, il 22 luglio mattina. Girerò per l'Italia settentrionale fino a mezzo settembre. Sarò a Firenze la seconda metà di settembre e la prima metà di ottobre. Verrò da te a Roma la seconda metà di ottobre.

Debbo partire – e partirò – a mezzo novembre per l'America. Se mi mettono dentro, sarà quel che sarà. Ma se resto a piede libero, partirò. E non c'è Garibaldi che tenga. Non posso mica restare in permanenza in Italia ad aspettare i suoi comodi.

Quanto alla data della partenza, mi sono persuaso che non c'è da fidarsi né dell'agenzia né della compagnia che mi aveva venduto i biglietti Boston-Londra e Lisbona-New York, promettendomi un biglietto conveniente da Roma a Lisbona. Ho dovuto trasferire il biglietto Boston-Londra a un'altra compagnia, che ha servito benissimo.

Perciò ho mandato alla mia segretaria una lettera aerea per pregarla di fissare con l'agenzia che mi ha condotto qui, i biglietti Roma-Lisbona e Lisbona-New York. Lasciamo fare a lei. Quindi, tu non occuparti più della faccenda, salvo che la Solimene<sup>1</sup> ti scriva qualcosa in contrario.

Arrivederci, dunque, a Firenze a mezzo settembre, o a Roma a mezzo ottobre. Naturalmente, appena arriverò a Firenze, andrò ad abbracciare tua madre.

Mille cari saluti all'Ada.

Ti prego di non far comunicare ai giornali la notizia del mio viaggio. Non voglio né far discorsi, né dare interviste, né scrivere nei giornali. Vengo a farmi un'idea della Liberazione e niente altro.

<sup>1</sup> Lydia Solimene, segretaria di Salvemini a Cambridge.

54.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Torino, 25 luglio 1947

Carissimo Vecchio,

In fretta e in furia. Fissa pure il biglietto Roma-Lisbona e grazie.

Quando potrò, ti scriverò a lungo.

Per ora mi importa assicurarmi il biglietto.

E vedi anche se ti è possibile trasferire il viaggio alle American Airlines dalle Pan American Airways, di cui mi pare non ci si possa fidare.

Ma quel che più importa è fissare il biglietto in partenza, anche se questo mi costringerà a rimanere a Lisbona quattro giorni.

In fretta

G. Salvemini

55.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Milano, 1° agosto 1947

Carissimo,

Non vorrei che il pagamento del biglietto da Roma a Lisbona ti disturbasse. Se credi sia il caso, ti posso mandare per posta raccomandata dei traveller chèques dell'American Express.

La mia segretaria mi scrive che è possibile combinare a Roma un mio passaggio alle American Airlines dalla compagnia che mi ha venduto il biglietto Lisbona - New York, e il cui servizio non è affatto puntuale, mentre quello delle Airlines è ottimo, come ho sperimentato da Boston a Londra.

Ti sarei assai grato se tu provvedessi a questa sostituzione in modo che io non solo avessi la certezza di un viaggio puntuale, ma anche non dovessi stare a non far nulla per quattro giorni a Lisbona.

La mia segretaria mi dice che per fare il cambio debbo mandarti il biglietto già pagato da Lisbona a New York. È quello che faccio in questa lettera, che ti spedisco raccomandata.

A Torino ho visto una ottantina di persone.<sup>1</sup> Qui ne sto vedendo altrettante. E prendo appunti di tutte le convocazioni. Fra il caldo e la fatica è un bel vivere davvero! Spero di arrivare vivo a Roma a mezzo ottobre. Ma sarò a Firenze a mezzo settembre. Spero di vederti lì quando vado ad abbracciare tua madre, ch  questa   la prima visita che intendo fare.

Ti abbraccio con Ada.

56.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Milano, 6 agosto 1947

Carissimo Vecchio,

Ieri mattina fui cos  commosso dal sentire inaspettatamente la tua voce al telefono che capii ben poco di quello che mi dicevi. Eppoi ero impaziente di sentire per la prima volta la voce di Ada.

Ad ogni modo, mi pare di aver capito che ti   stato, o ti sar  possibile scambiare il biglietto della Pan American Airways Lisbona-Boston con un biglietto Roma-Boston (o Roma-New York) dell'American Airlines, in modo che io arrivi a Boston non pi  tardi (e se necessario, anche prima) dell'ultimo mercoled  di novembre. Stando le cose cos , ti prego di fissare ogni cosa definitivamente.

Io non sono niente affatto «un bel pasticcione», caro il mio vecchio. Pasticcione   stato il Pan American Airways, che dopo avermi fatto andare tre volte all'aeroporto di Boston, mi costrinse a passare

<sup>1</sup> L'intensit  delle frequentazioni torinesi era il risultato di un passaparola che riun  nelle abitazioni ove Salvemini era ospite un numero notevole di intellettuali desiderosi di dialogare con l'illustre rimpatriato: «25 luglio – Ieri sera Antonicelli riun  a casa sua una ventina di persone – azionisti, repubblicani, socialisti, saragattiani, liberali di sinistra. Stemma a discutere fino alle 1.30 dopo mezzanotte. Se continua di questo passo crepo prima di arrivare alla fine del viaggio. Ma furono cinque ore assai piacevoli. Nell'insieme la discussione mi conferm  nella idea che ho azzeccato giusto in tutte le mie diagnosi da lontano. E tutti – o almeno quelli che parlarono – convennero nelle critiche da me fatte all'atteggiamento meschino della “triplice intesa”. La domanda “che cosa possiamo fare?” ritornava sempre. Sono tutti scoraggiati, depressi, senza speranze. L'entusiasmo meraviglioso del maggio 1945   svanito. Tocc  a me – il pessimista metodico – di dire loro parole di speranza. Ad ogni accenno loro di disperazione, risposi ricordando il movimento della resistenza, prova meravigliosa di vitalit  dopo venti anni di fascismo» (Salvemini, *Diario italiano luglio-settembre 1947* cit., p. 702).

all'altra compagnia; e dopo avermi fatto credere che a Roma avrei potuto facilmente combinare un biglietto Roma-Lisbona col biglietto Lisbona-Boston, mi fece sapere che avrei dovuto starmene con le mani in mano a Lisbona per quattro giorni, senza pregiudizio di chi sa che pasticci avrei trovato a Lisbona. Avendo così perduto ogni fiducia nella serietà di quella compagnia, mi misi a escogitare tutte le possibili vie di sfuggire alle sue sgrinfie. Ma ora la soluzione migliore mi pare raggiunta attraverso le American Airways. *Tout est bien ce qui finit bien.*

Rimaniamo intesi che qualche giorno prima del mio arrivo a Firenze ti scriverò, in modo che ci si possa subito trovare a Firenze, e andare insieme dalla tua mamma a Castiglioncello. A occhio e croce, direi che sarò a Firenze il 15 settembre. Qualora succedesse qualche guaio, potresti comunicarmelo a Venezia, presso Gino Luzzatto,<sup>1</sup> San Marco 1081, dove sarò fra il 5 e 10 settembre, oppure presso Adelchi Valente,<sup>2</sup> via Toscana 42, Bologna, donde partirò per Firenze.

Ieri conobbi quel Rollier, che avevo perduto a Londra. Mi piacque assai, assai. Mi dette l'articolo sul mio signor me, che tu mi avevi preannunciato, e che non avevo trovato finora.<sup>3</sup> Che cosa vuoi che ti dica? Ferravilla diceva che «l'amore è cieco». Non so se questo sia il caso. Questo so che «amore con amor si paga», e che se dovessi anche io scrivere di te, ne sentiresti delle belle anche te. Come puoi immaginare benissimo, provai una grande soddisfazione a leggere che, in fondo in fondo, chi è responsabile dei venti anni di galera appioppati dal Tribunale speciale, sono precisamente io. Purtroppo ho paura che tu abbia ragione.

Ti abbraccio con tutto il cuore, e abbraccio con te Ada

tuo aff.mo

<sup>1</sup> Gino Luzzatto (1878-1964), economista e storico, socialista riformista, collaboratore dell'«Unità» e della «Critica Sociale»; cacciato dagli squadristi nel 1925 dall'Istituto superiore Ca' Foscari, del quale era rettore; sospeso dalla docenza universitaria nel 1938 in applicazione della legislazione razziale, reintegrato nell'insegnamento nel 1944. Cfr. Roberto Cessi, *L'opera storica di Gino Luzzatto*, in «Nuova Rivista Storica», XLIX, 1965.

<sup>2</sup> Adelchi Valente, avvocato di Molfetta, collaboratore di Salvemini nella redazione e nell'amministrazione dell'«Unità», riceve in custodia nel 1925 le carte più delicate di G.S., lasciate in mani fidate al momento dell'espatrio (tuttavia Valente le consegnerà incautamente a una terza persona che, colta da terrore, le distrugge per il timore di una perquisizione della polizia).

<sup>3</sup> E.R., *Saluto a Salvemini*, in «Italia Socialista», 12 luglio 1947.

57.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Milano, 12 agosto 1947

Carissimo Vecchio,

Ecco quanto mi scrive la mia segretaria a proposito del viaggio. Le scrivo che non se ne occupi più, perché ci penserai tu a Roma a rad-drizzar le gambe ai cani.

Parto oggi per Berna. Di lì ti scriverò se vado a Salisburgo o no (spero che tutte le mie sei lettere siano rimaste senza risposta). Se non vado a Salisburgo, puoi essere sicuro che verrò con te ad accomodare l'Europa in Svizzera. E se ci vado, farò il possibile per liberarmene per la fine di agosto in tempo per raggiungerti dove si accomoda l'Europa – e che non so dove è.

Ti abbraccio.

58.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Berna, 15 agosto 1947

Carissimo Vecchio,

Vedo che non mi sarà possibile venire a Montreux.<sup>1</sup> Per andare di qui a Salisburgo, bisogna fare 15 ore di treno – se si arriva in orario, il che sembra impossibile in Austria. Tutta una notte in chi sa quali compagnie. Bisognerebbe ritornare per la stessa strada, e poi continuare da Berna a Montreux. Quest'ultimo tratto non preoccupa. Ma la notte da Salisburgo a Zurigo mi spaventa. Se mi risparmio troppa fatica i miei 74 anni tengono duro. Ma per poco che sovraccarico l'asino, questo minaccerà di arrendersi.

Dunque, occorre avere giudizio, e lasciare che l'Europa si federalizzi a Montreux senza la mia partecipazione, colla quale e senza la quale il mondo resterebbe tale e quale.

<sup>1</sup> A Montreux si sarebbe riunito a fine agosto il Congresso federalista, cui Rossi partecipò insieme a Silone, Spinelli e una folta delegazione di federalisti italiani; in quell'occasione prevalse la tendenza «federalista integrale» e si costituì l'Union Européenne des Fédéralistes (UEF).

Arrivederci, dunque, a Firenze per il 15 settembre. Ma aspetta che io ti scriva da Venezia o da Bologna la data del mio prossimo arrivo a Firenze.

Abbraccio te e Ada

aff.

Il mio indirizzo a Salisburgo fino al 26 agosto sarà Leopoldo Kron, Salzburg (Austria)

59.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 agosto 1947

Carissimo Gaetano,

Dopo le tue due lettere in cui mi hai scritto che non potevi venire a Montreux, ho parlato con Torraca, Silone e Garosci e mi sono deciso a partecipare in tutti i modi al congresso federalista di Montreux. Verranno certamente Silone e Torraca, oltre a Usellini, Gorini,<sup>1</sup> Pieri<sup>2</sup> ed altri amici socialisti federalisti. Mi hanno assicurato che verrà anche Parri. Facilmente si deciderà a venire anche Carlo Levi. Reale mi ha telefonato che verrà anche lui.

Io non ho il coraggio di insistere perché tu venga. Capisco anch'io che quindici ore di treno sarebbero per te uno strapazzo troppo forte. Ma informati: può darsi che ci sia un aereo almeno da Monaco a Zurigo. Non mi risulta che ci siano linee civili. Ma se tu trovassi un amico militare americano facilmente potresti farti dare un passaggio su un aereo militare.

A Montreux ci saranno molte personalità del mondo politico inglese che tu conosci e con le quali potresti metterci subito in amichevole contatto.

<sup>1</sup> Luigi Gorini, animatore della sezione federalista di Milano e componente degli organi centrali del MFE, con l'incarico di tesoriere.

<sup>2</sup> Piero Pieri (1893-1979), combattente nella prima guerra mondiale e decorato con medaglia d'argento, partecipò alla resistenza. Ordinario di Storia all'Università di Torino e preside della Facoltà di Magistero, è autore di fondamentali monografie su argomenti militari, dalla *Storia militare del Risorgimento* a *L'Italia nella prima guerra mondiale* (Einaudi, Torino 1979 e 1982). In AR è conservato un folto epistolario con E.R. Amico di Salvemini, fece parte del Comitato dei curatori delle sue *Opere* e curò con Carlo Pischedda gli *Scritti sul Risorgimento* (Feltrinelli, Milano 1961).

Ti accludo una lettera che ho scritto ieri a Calace,<sup>3</sup> dalla quale potrai farti un'idea di come vadano le cose nel PdA. Il tuo articolo *Azionisti e socialisti* pubblicato su l'«Italia Socialista» piacque molto agli amici che volevano lavorare nel senso del socialismo autonomo (dalla Puglia richiesero parecchie copie in più del giornale) e dispiacque moltissimo a Lussu, Cianca, Fancello, Andreis, Cannetta ed agli altri pasticcioni che volevano servirsi del nome del PdA per le loro poco pulite combinazioni elettorali. Se tu potessi scrivere un altro articolo, pubblicato prima del Consiglio Nazionale, che servisse a rompere le uova nel paniere a questi pasticcioni sarebbe certamente una cosa buona. Se non vuoi scrivere un altro articolo potresti scrivere una lettera, autorizzandoci a pubblicarla.

Purtroppo dopo il II Congresso Lombardi non ha saputo guidare il partito con sufficiente decisione nella difficile manovra che si era proposto. Non riusciva a digerire la barba di D'Aragona e così è rimasto seduto su due sedie finché Cannetta non gliene ha tolta una e lui è andato a sbattere il culo per terra.<sup>4</sup>

Garosci non sa fare «manovre di corridoio» per preparare i congressi e le riunioni dei Comitati. Io poi sono completamente negato a lavori preparatori di questo genere. Ne riconosco la necessità, ma mi disgustano. E nelle assemblee, quando ci sono più di dieci persone a chiacchierare, non resisto.

Siamo riusciti a mantenere Garosci alla direzione del giornale, ma il Comitato Esecutivo l'ha pubblicamente sconfessato, sicché l'«Italia Socialista» ha tolto il sottotitolo «Italia libera».

Io sto riprendendo i contatti con i federalisti italiani, ma credo che la maggioranza sia del genere squinternato spiritualistotolstoianoesperantovegetarianesco.

Se, per non pestare i calli a nessuno, si mantenesse ancora tutto nel vago, senza mettere i punti sugli «i», si continuerebbe a pestare l'acqua nel mortaio. Per cercare di chiarire un pò le idee ho interrotto la serie

<sup>3</sup> Trascritta qui di seguito (pp. 267-68).

<sup>4</sup> Arturo Cannetta, rappresentante del PdA nel CLN della Lombardia, nel dopoguerra è uno tra i più giovani esponenti dell'ala filosocialista del PdA e al congresso del febbraio 1946 s'impegna per la nomina di Riccardo Lombardi alla segreteria del partito, tranne sfiduciarlo di lì a quattro mesi in sede di Comitato centrale, inducendolo pertanto alle dimissioni (a Lombardi sarebbe subentrato Cianca). Di lì a poco Cannetta s'iscrive al PCI.

dei miei articoli *Per una politica antibluff* ed ho cominciato una serie *Per la pace e la libertà*.<sup>5</sup>

Avrei la possibilità di cambiare il tuo biglietto per New York, secondo il tuo desiderio. Ma dovresti partire da Londra invece che da Lisbona. È lo stesso per te?

Ti abbraccio con tanto affetto.

P.S. Mi ha telefonato Torraca che Parri non potrà andare a Montreux; è a Genova immobilizzato a letto da un violentissimo attacco di sciatica.

Per posta ordinaria ti mando diversi documenti che possono servirti per capire meglio qual'è la strada attuale del PdA.

19 agosto 1947

Caro Calace,

Saprai già la dolorosa storia degli ultimi singulti del nostro glorioso partitino d'inezia.

Nell'ultimo comitato centrale Cannetta, Lussu e compagni hanno tirato l'ultimo calcio al fiasco e quando il fiasco è rotto non si raccomoda. Il partitino poteva significare ancora qualcosa con Lombardi segretario. Con Lombardi sotto la tenda si può ormai spegnere il moccio e andare a letto al buio. Quello che, secondo me, bisogna cercare di evitare è di finire completamente nel ridicolo di un pateracchio che serva a tre o quattro amici per conservare il seggio in parlamento o per presentarsi quali candidati del PSI nelle prossime elezioni.

Io sono tanto disgustato di come sono state mandate avanti le cose dal Comitato Esecutivo che mi sarei senz'altro dimesso dal partito con una pubblica dichiarazione se non fossi stato trattenuto dal pensiero che non conveniva prestarsi al gioco dei pasticcioni; dovevamo fare tutto il possibile per impedire che il nome del PdA servisse ad una piccola manovra elettorale, suffragando la politica di Basso con una specie di dichiarazione sulla effettiva autonomia del PSI (dopo l'esclusione dei socialisti tedeschi, per far piacere ai comunisti, al congresso di Zurigo!) e consentendo al PSI di occupare le nostre sedi e di impadronirsi... dei nostri debiti. So che i dirigenti del PSI non hanno molta voglia di concludere le trattative; senza la partecipazione di Lombardi, neppure per loro esse hanno alcuna serietà. D'altra parte hanno già raggiunto lo scopo desiderato dai comunisti; quello, cioè, di far fallire in partenza l'iniziativa per l'unificazione delle forze socialiste veramente autonome. Concludere le trattative significa

<sup>5</sup> Il 10 agosto con *Non ho più banane* E.R. chiude momentaneamente la serie degli articoli di politica economica e il 21 agosto con *Uno spiraglio alla speranza* inizia, sempre su «Italia Socialista», una rassegna di scritti federalisti. Seguiranno *Una strada sbagliata* (26 agosto), *Non vogliamo colonie* (26 agosto), *Federazione europea: senza la Russia* (28 agosto), *I federalisti europei a congresso* (3 settembre), *Anche la Germania è Europa* (6 settembre).

cedere dei posti ai nuovi venuti nelle liste elettorali, cosa niente affatto piacevole per coloro che aspirano a vedere riconosciuti i meriti acquisiti come vecchi socialisti.

Ma il Comitato Esecutivo ha ormai la fregola di farsi fottere e chi ha veramente queste fregole non guarda quanto costa la fregatura. Dopo aver proposto, come condizione della fusione, una dichiarazione che significava un chiaro impegno del PSI ad una politica autonoma nei confronti del comunismo (impegno già per mio conto ridicolo, perché sappiamo che impegni di questo genere non servono a niente), hanno consentito a smussare, attenuare, addolcire, finché credo sia venuta una broda gelatinosa che potrebbe essere firmata dal Santo Padre, da Togliatti, dall'uomo barbuto che vende le sigarette su una bancarella vicino a casa mia.

Per mio conto tutto questo è contro il deliberato del II Congresso, è contro la tradizione del partito, e contrario alla logica ed alla buona fede. Pare che il Consiglio Nazionale verrà convocato verso il 15 di settembre. So che i compagni del Comitato Esecutivo (e specialmente Cannetta, che sa quello che vuole ed ha notevoli qualità come organizzatore) si danno già molto da fare per preparare una maggioranza favorevole alla fusione col PSI. Io non so quello che tu pensi. Ma se, come spero, sei della mia opinione, ti prego di venire al prossimo Consiglio Nazionale, o almeno di muoverti perché dalla Puglia venga delegato qualche compagno che sia deciso a non farsi fregare. Altrimenti succederà quello che è successo nell'ultimo Comitato Centrale e magari diversi amici seguiranno l'esempio degli amici del Veneto che hanno mandato le dimissioni prima del Consiglio Nazionale.

Io credo che dovremmo: o sciogliere il partito con una pubblica dichiarazione che ricordasse quello che hanno significato nella vita politica italiana GL ed il PdA, per quali ragioni siamo arrivati allo scioglimento del partito, quale significato potrà avere la «diapora» degli uomini del PdA nelle file degli altri partiti, oppure sconfessare il Comitato Esecutivo, ridare la segreteria del partito a Lombardi, e riprendere il cammino nella direzione segnata dal II Congresso per l'unificazione delle forze socialiste autonome.

Questa seconda soluzione potrebbe essere preferibile solo se avessimo la speranza di riuscire a fare ancora qualcosa degli ultimi resti del PdA. Forse varrebbe ancora la pena di conservare il PdA se potesse essere il nucleo di propaganda per l'unificazione federale di Europa.

Il 27 c.m. andrò con Silone al Congresso di Montreux per prendere diretti contatti con i federalisti dei diversi paesi europei, e per vedere quali sono le prospettive. Intanto riprendo a scrivere, su questo argomento, su «Italia Socialista».

60.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Bellarmonite di Predazzo (Trento), 29 agosto 1947

Carissimo,

Chi sa quante volte mi hai dato del «pasticcione» in questi giorni, dopo il mio telegramma a te del 26 agosto (con numero della casa sba-

gliato), e un mio secondo telegramma a Sertoli perché si mettesse alla ricerca del primo.

Ecco come stanno le cose. Arrivato al Brennero, fui fermato, perché il mio passaporto era bensì buono *per tre mesi*, ma non per più viaggi, cioè solo per un viaggio. Io il mio unico viaggio permesso lo avevo fatto da Modane a Domodossola. Ritornando in Italia dall'Austria, ero fuori legge. Laonde motivo per cui, dovrei dormire al Brennero! Ecco perché ti telegrafai. Ma invece di mettere via Nomentana 32, misi 35. Accortomi dell'errore il giorno dopo, telegrafai a Sertoli all'ARAR. Fortunatamente il commissario di polizia, quando capì di avere da fare col «famoso oppositore», domandò istruzioni a Roma, e da Roma, proprio mezz'ora prima che il treno partisse per Bolzano, gli telegrafarono che mi lasciassero passare. Eccomi, dunque, ancora una volta in Italia. Sono venuto a vedere l'Ernesta Battisti – puoi pensare con che commozione, dopo 24 anni! Domani andiamo a Trento, dove mi fermerò domenica 31 agosto. Il 1° settembre vado a Venezia. Di qui dovrei andare a Lugano, a concionare alla scuola di Bersellini<sup>1</sup> sulla unità europea. Ma proprio mentre mi accingo a scriverti questa lettera, ho riguardato il passaporto, ed ho scoperto che non posso uscire dall'Italia, né entrare ancora una volta in Svizzera, perché il passaporto vale per l'Italia *per un viaggio solo* sempre, e vale anche per la Svizzera per un viaggio solo, e questo viaggio l'ho già fatto. Roba da matti!

Con tutto questo andrò a Verona e Milano il 1° settembre, dove arriverò lunedì alle 16.50.

Ora io vorrei pregarti di arrangiare le cose in modo che dopo avere concionato a Lugano il 3 settembre, io possa rientrare in Italia il 4 settembre. Cioè occorrerebbe che il commissario di polizia a Chiasso riceva istruzioni da Roma che mi lasci passare al ritorno.

Quanto al mio ingresso in Svizzera, scrivo oggi stesso al Bersellini che mi faccia trovare la stessa autorizzazione per entrare in Svizzera, telegrafandomi a Milano fermo stazione. Se questa autorizzazione di rientrare in Svizzera mi sarà negata, me la godrò a Milano per il 2 e 3 settembre.

Ciao in fretta. Ti abbraccio.

<sup>1</sup> Guido Bersellini (1920), universitario antifascista milanese arrestato nel maggio 1942 con un gruppo di studenti liberali in contatto coi comunisti; condannato a tre anni di reclusione, liberato nel settembre 1943, espatria in Svizzera, dove frequenta E.R. e altri esuli, maturando posizioni federaliste. Il suo approdo al federalismo europeo è spiegato in *Antifascisti perché? Ricordi e riflessioni di tre giovani degli anni trenta*, Amministrazione provinciale, Pavia 1983.

61.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Milano, 2 settembre 1947

Carissimo Burattino,

Eccomi sequestrato a Milano per il difetto dei visti sul passaporto. Poco male. Vedrò e rivedrò i vecchi amici.

Diamoci appuntamento a Firenze, definitivamente, per il 18 settembre. Se arrivo qualche giorno prima, cioè il 16 o 17, mi precipiterò subito dalla tua mamma anche senza di te e dell'Ada. Ma vediamoci il 18 settembre noi. Lì fisseremo un programma per le settimane successive. Se la tua mamma è ancora a Castiglioncello, andremo a trovarla tutti insieme.

Il mio indirizzo a Firenze sarà presso Ugo Minervini,<sup>1</sup> Via Arnolfo n. 9.

Ti abbraccio

G. Salvemini

62.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 6 settembre 1947

Carissimo Gaetano,

Non so come fare per mantenermi in rapporti epistolari con te che salti continuamente da una città all'altra: mi sembra di correre dietro a un passero per mettergli il sale sulla coda.

Dalla tua cartolina del 2 settembre capisco che non hai ricevuto la mia del 21 agosto che indirizzai a Salisburgo. Te ne accludo copia. Non posso mandarti i documenti che avevo allegato a tale lettera (salvo la lettera a Calace) perché non ne ho altre copie. Ora indirizzo a Bauer

<sup>1</sup> Ugo Minervini, cognato di Salvemini e suo collaboratore nella rivista «L'Unità» sin dal dicembre 1911: «per fortuna ho un amministratore meraviglioso per intelligenza e lucidità. Funziona anche da segretario e mi libera di tutta la corrispondenza non strettamente necessaria e di affari» (Salvemini a Giustino Fortunato, 15 marzo 1912, in G.S., *Carteggio 1912-1914*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 84).

nella speranza che tu sia a Milano. *Ti prego di conservare tutti gli allegati alla presente per restituirmeli quando ci vedremo a Firenze.* E comincio la spiedonata degli argomenti:

1° – Ci troveremo a Firenze il 21, non il 18, perché ho troppe cose da fare nei giorni di lavoro: preferisco prendermi una vacanza di domenica. Il 21 credo sarà a Firenze anche la mamma. Così non dovremo perdere tempo per andare a trovarla a Castiglioncello. Appena arrivato a Firenze dammi conferma per espresso.

2° – Scrivimi subito se devo cambiare il biglietto per il tuo ritorno a New York in modo che tu possa servirti della compagnia che desideri. *Dovresti però passare da Londra invece che da Lisbona.*

3° – Guarda se puoi mandarmi un articolo per l'«Italia Socialista» sul pasticcio combinato da Cianca, Lussu, Fancello e compagni. Bisogna cercare di rompere le uova nel paniere. Non si può ammettere che la GL e il PdA finiscano come strumenti per sporche combinazioni elettorali. Se non vuoi intervenire direttamente nella polemica scrivimi una lettera personale che io farò pubblicare sul giornale. La lettera del PdA al PSI non serve affatto alla unificazione delle forze socialiste autonome. Serve a dei politicanti per acquistare dei meriti dando un attestato di benemerenzza a Basso e un calcio a Saragat, in modo da venir poi iscritti nelle liste dei candidati delle prossime elezioni.

Il documento del PdA è stato tornito e rielaborato da Fancello che io ho definito: «il più abile cuoco per disossare completamente un pollo dal buco del culo». Dopo l'operazione il pollo sembra come prima, ma non gli resta un ossicino neppure nel collo.

Ti accludo copia delle dichiarazioni che ho fatto pubblicare subito per impedire che alcuni dei migliori amici, disgustati, si dimettessero prima del Consiglio Nazionale (riunito per il 29 p.v.) e per controbattere le manovre dei «possibilisti», i quali hanno già cominciato a riflettere che sì, è vero, ma, bisogna considerare, oramai, faremmo figura ancor più ridicola, ecc. ecc. – Proprio su questi «possibilisti» (tipico: Leo Valiani) hanno contato un Cianca e gli altri per forzare la mano, mettendo davanti al fatto compiuto, perché sapevano che altrimenti sarebbero rimasti in minoranza tanto nel Comitato Centrale che nel Consiglio nazionale.

4° – Spero che tu abbia letti i miei primi cinque articoli per la Federazione europea, nella serie *Per la pace e la libertà*,<sup>1</sup> sicché non ti parlo

<sup>1</sup> Cfr. sopra, p. 267, nota 5.

del Congresso di Montreux al quale ho partecipato con Silone, Altiero ed Ursula Spinelli,<sup>2</sup> Rollier, Formiggini, Torraca, Usellini, Gorini ed altri amici. Se vuoi farti informare più precisamente parla con Rollier (tel. 263300) o con Formiggini (tel. 41602).

Ti mando delle lettere che ci siamo scambiati l'Ursula Spinelli ed io perché tu veda qual'è il nostro punto di vista. Io vado completamente d'accordo con l'Ursula (che, nelle sue lettere, esprime anche il pensiero del marito).

Il mio libro, pubblicato durante la mia permanenza in Svizzera (*L'Europe de demain*) è stato venduto più di quanto sperassi: circa 1300 copie, sicché l'editore aveva messo a mia disposizione 200 franchi di diritti d'autore (oltre i 300 che mi aveva anticipato per la traduzione). Mi sono fatto mandare subito a Montreux 110 copie corrispondenti al valore dei 200 fr. sv. (tenuto conto della riduzione del 40% sul prezzo di copertina): 30 copie le ho distribuite in omaggio ai rappresentanti dei movimenti federalisti di diversi paesi al Congresso, ed 80 me le sono portate a Roma per regalarle ai conoscenti stranieri, con i quali parlo di federalismo e che non sanno leggere l'italiano.

Con Torraca, Carandini, Einaudi, Lombardi, Foa, ecc. ecc., spero riusciremo a dare subito un grande impulso al movimento federalista. Se Usellini e Gorini sono riusciti nel 1946 a distribuire, mi pare, 16.000 tessere del MFE mantenendo tutto nello stato gelatinoso per non dispiacere ai comunisti, penso che presentando le nostre idee piallate in modo che abbiano dei netti spigoli per poterle bene afferrare, avremo un grandissimo successo, e riusciremo a riportare alla ribalta politica molti uomini di prim'ordine che, disgustati, si sono ritirati sotto la tenda.

<sup>2</sup> Ursula Hirschman (1913-1991), militante della gioventù operaia socialista a Berlino, nell'estate 1933 evita l'arresto fuggendo in Francia col fratello Albert; conosciuto Eugenio Colorni, lo sposa a Trieste e vive con lui in Italia; a Ventotene discute col marito, con E.R., Altiero Spinelli e alcuni altri confinati le prospettive del federalismo europeo, collaborando con Ada Rossi nel trafugare dall'isola i manoscritti federalisti per affidarli ai compagni milanesi che a loro volta li consegnano ad Adriano Olivetti. Nel maggio 1943 stampa insieme a Guglielmo Usellini e a Cerilo Spinelli il primo numero dell'«Unità Europea - Voce del Movimento Federalista Europeo». Dopo l'armistizio si rifugia in Svizzera, dove nel gennaio 1945 sposa Altiero Spinelli. Il suo notevole impegno per la causa federalista è tra l'altro attestato nel fitto carteggio intercorso tra lei e Rossi. Cfr. l'autobiografia *Noi senzapatRIA* (il Mulino, Bologna 1993) e la biografia *La vie politique d'Ursula Hirschman, fondatrice de «Femmes pour l'Europe», raccontée par Altiero Spinelli* (inclusa nella monografia *Des européennes parlent de l'Europe*, Ministère des Affaires étrangères, Bruxelles 1979).

In ottobre vorremmo fare una prima grande manifestazione pubblica. Te la sentiresti di parlare all'Eliseo? Sarebbe magnifico. Il tuo nome attirerebbe un buscherio di gente e saresti l'uomo più adatto per impostare bene i problemi per tutta la nostra futura campagna. Non ti chiederei di parlare in pubblico sulle questioni di politica interna, perché sei stato troppo poco in Italia per poterti orientare completamente e perché intendi tornare in America a novembre, ma parlare sull'unificazione federale dell'Europa, tema sul quale hai già scritto tante volte anche in America, mi pare che potresti.

Rispondimi subito per espresso se, eventualmente, possiamo per questo contare su di te. Se dici di sì, come spero, nonostante non sappia parlare in pubblico, cercherò di parlare dopo di te sugli aspetti economici dell'organizzazione federale europea.

P.S. Ti mando due simpatiche lettere: una di salveminiiani di Bionto e l'altra di Marzetto:<sup>3</sup> questa seconda perché tu sia invogliato a conoscere Marzetto se vai a Padova (altrimenti avvertilo che sei a Milano: verrà certamente subito a trovarti).

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

7 allegati

63.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Venezia, 11 settembre 1947

Caro Burattino,

L'uomo propone e Dio dispone. Non potrò essere a Firenze prima del sabato 20 sett. Ma dal 21 sett. in poi sono ai tuoi ordini come uno

<sup>3</sup> Libero Marzetto (1906-1993), militante della gioventù socialista dal 1924, diffidato nel 1927 e iscritto sino al 1938 nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Condannato in contumacia a vent'anni di reclusione nel 1944 dal Tribunale speciale della RSI. Nel 1945 intraprende a Padova - dove costituisce il Circolo di cultura - un'attività d'importazione di pellicce, che gli consente un tenore di vita agiato e gli permette di finanziare iniziative editoriali del PdA cui è iscritto. Molto legato a E.R., ne seguirà l'itinerario politico dal PdA a Unità socialista, al Partito radicale. Su di lui cfr. Marcello Olivi (a cura di), *In ricordo di Libero Marzetto*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2003.

schiaivo. Fammi trovare i tuoi sovrani voleri a Firenze, presso Minervini, Via Arnolfo 9.

Abbraccio te, Ada, tutti

G. Salvemini

64.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cervatese Santa Croce, 14 settembre 1947

Carissimo Burattino,

Come sempre, l'uomo propone e Dio dispone. Volevo arrivare a Firenze il 15 settembre, e non arriverò che venerdì 19. Per giunta Berenson<sup>1</sup> mi telegrafa che parte da Firenze domenica 21 settembre, e che il solo giorno che posso passare con lui è il sabato 20. Manderà a prendermi colla sua automobile venerdì sera, all'arrivo a Firenze, mi rapirà, e mi terrà prigioniero ai Tatti (che tu conosci) fino a sabato sera, e forse domenica mattina.

Debbo perciò rinunciare alla idea, che mi era cara, di andare ad abbracciare la tua mamma non appena arrivato a Firenze. Mi consolo al pensiero che forse è ancora a Castiglioncello.

A cominciare dal 21 settembre possiamo tu ed io dire: «A noi!». Non ho preso a Firenze nessun impegno. Voglio subordinare ogni altro impegno al mio incontro con te, tua madre e tua moglie. Fate di me quel che volete. Fammi trovare i tuoi sovrani voleri presso il signor Bernard Berenson, Villa I Tatti, Settignano, sabato sera e, possibilmente, anche prima.

Io mi propongo di essere a Roma dal 15 al 31 ottobre. Potrei partire da Firenze poco dopo il 5 ottobre. Dovrei andare a Montepulciano per un paio di giorni a vedere i Bracci e qualche altro amico delle circosvicinanze.

Che ne è successo della tua idea di spupazzarmi nell'Italia centrale prima del mio arrivo a Roma? Assisi, il tuo amico Apponi; Perugia, il

<sup>1</sup> Bernard Berenson (1865-1959), critico e storico dell'arte, amico di G.S. dal primo dopoguerra; al momento di partire per l'esilio, Salvemini aveva affidato la propria biblioteca in custodia ai coniugi Berenson, che la depositarono presso uno spedizioniere e nel 1933 la inviarono al suo domicilio negli Stati Uniti. Cfr. *Lettere inedite di Gaetano Salvemini a Bernard e a Mary Berenson*, a cura di Iris Origo, in «Nuova Antologia», ottobre-dicembre 1982.

mio amico Fausto Andreani; Morra se è a Cortona (ricordi?), etc., etc. Tre o quattro giorni di scorribande prima del 12 ottobre non ci farebbero male alla salute.

Decidi tu. In base alle tue decisioni, metterò insieme il mio piano.  
Ti abbraccio e abbraccio anche l'Ada  
aff.

65.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 settembre 1947

Carissimo,

Due righe solo per comunicarti che il Consiglio Nazionale del PdA, invece di riunirsi il 28-29 p.v. si riunirà il 18-19 di ottobre.

Credo sia stato rinviato anche per profittare della delusione che seguirà al fiasco del PSLI nelle elezioni amministrative a Roma.

Ti mando una lettera di Bracci, con una risposta di Nenni, pubblicata sull'«Avanti!», perché tu le legga prima di scrivermi la lettera. Vittorelli,<sup>1</sup> al quale ho esposto succintamente la tua tesi, pensa che nella situazione attuale non si possa consigliare a nessuno di entrare nel PSI, né nel PSLI. Lombardi è molto incerto e mi pare attenda una indicazione dal Consiglio Nazionale. Sciogliere il partito vorrebbe dire estraniare completamente dalla lotta politica molti amici che potrebbero svolgere ancora una utile azione di critica e di battaglia se entrassero, tutti insieme, nel PSI, con patti chiari, non riguardo ai posti nella direzione, ma riguardo alla libertà di propaganda in seno al partito.

Temo che il nuovo incarico mi assorbirà completamente e che non potrò prendermi neppure quei tre giorni di vacanze che volevo passare con te in Umbria. Staremo a vedere. Ti riscriverò su questo prima della fine della settimana.

<sup>1</sup> Paolo Vittorelli (1915-2003), esponente di GL attivo durante la guerra prima in Francia e poi in Egitto, da dove rimpatria nel dicembre 1944, impegnandosi nel PdA; direttore di «Italia Libera» e «Italia Socialista», nel 1947 confluisce nel Partito socialista. Agli anni 1943-47 ha dedicato il volume autobiografico *L'età della speranza*, La Nuova Italia, Firenze 1998.

24 settembre

Come temevo il nuovo incarico mi dà molto da fare.<sup>2</sup> Ieri non sono riuscito a finire di scrivere questa lettera e sono venuto a pranzo alle 15. Tremelloni non è ancora tornato da Parigi e bisogna stia attento che non facciano imboccare una via completamente sbagliata.

Einaudi<sup>3</sup> accetta di parlare con te e gli altri per la Federazione Europea.

Il programma quindi sarebbe: presentazione di Parri, poi parleresti tu impostando il problema storicamente e politicamente; poi parlerebbe Calamandrei sull'ordinamento giuridico della Federazione; poi Einaudi sui problemi economici; poi Silone sugli scambi culturali e sulla difesa dei valori spirituali della nostra civiltà nella Federazione. Data: nella seconda quindicina di ottobre.

Bisogna che rinvii il mio viaggio a Napoli per attendere Tremelloni. Spero di poter andare a Napoli lunedì. Mi ci tratterrei quattro giorni.

Ciao, carissimo. Non ti so dire che piacere ho provato a riabbracciarti. Ti ho ritrovato pieno di vita, fiducioso, giovane, come proprio non immaginavo. Hai fatto bene a venire in Italia. Se non altro per darmi questa grande gioia. Vieni prima che puoi a Roma. Ti attendiamo. Tanti e tanti baci dal tuo

Esto

P.S. Per il biglietto per il ritorno sta interessandosene Sertoli, il mio segretario. Ti scriverà domani.

<sup>2</sup> La nomina a componente del comitato direttivo del neocostituito Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica (FIM), presieduto dal ministro per l'Industria e commercio Tremelloni, delegato alla Conferenza di Parigi per il Piano Marshall. Sull'economista e docente universitario Roberto Tremelloni (1900-1987), direttore dell'ufficio-studi della Confederazione generale del lavoro nel 1922-23, presidente del Consiglio Industriale Alta Italia nel 1945-46 e nel gennaio 1947 copromotore del PSLI, cfr. la velata critica inserita nelle lettere dell'11 e 15 luglio 1948 (pp. 361 e 363).

<sup>3</sup> Luigi Einaudi (1874-1961), economista liberale, docente universitario di Scienza delle finanze; senatore del Regno; i suoi rapporti con Rossi, avviati nel primo dopoguerra sul terreno degli studi del bilancio statale, si erano via via trasformati in un legame di forte stima reciproca e di rispettosa amicizia che, rafforzatosi nell'esilio elvetico (come indicano i frequenti riferimenti contenuti in L. Einaudi, *Diario dell'esilio 1943-44*, a cura di Paolo Soddu, Einaudi, Torino 1997), si sarebbe consolidato col rimpatrio e la possibilità di una libera frequentazione, con franchi scambi d'opinione sulle prospettive economiche del paese (cfr. L. Einaudi, *Diario 1945-1947*, a cura di Paolo Soddu, Laterza, Roma-Bari 1993 e L. Einaudi - E. Rossi, *Carteggio 1925-1961*, a cura di Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988).

66.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 26 settembre 1947

Caro Vecchio,

Ho buttato giù la lettera sul Partito d'Azione, la sua agonia, e il metodo migliore di dargli il colpo di grazia. Spero avere domani sotto le unghie una dattilografa, a cui dettare quei geroglifici. Se no, mi toccherà riscriverli con la mia propria medesima mano, sarvognuno.

Restiamo intesi che verrò a Roma da Montepulciano sulle mie gambe, verso il 15 ottobre. Anzi spero di venire non più tardi del 12 o 13 ottobre, guadagnando qualche giorno per stare un po' più con te.

Va bene per la cicalata sulla Federazione Europea. Beninteso che sarebbe bene la metteste al più tardi possibile, in modo che ci sia tempo di discutere con te e con gli amici il testo delle parole che dovrei spifferare. È necessario che voi rendiate pubblico il mio nome solo dopo che ci si sia trovati tutti d'accordo su quanto devo dire. Sarebbe assurdo che io venissi a fare opera di distruzione anziché di unione. Credo che se il mio nome fosse annunciato solamente tre o quattro giorni prima del fattaccio, l'effetto pubblicitario sarebbe ottenuto egualmente – purtroppo.

Ricordati quanto ti dissi sulla assoluta necessità che Sforza né parli né abbia nessun posto ufficiale o non ufficiale sul palcoscenico. Non posso consentire che quell'uomo ricominci a fregarmi in Italia dopo avermi fregato in America. Su un numero dell'«Europeo» vedo che si vanta di «avere provveduto» perché una difficoltà burocratica sorta alla frontiera del Brennero fosse eliminata. Lui non provvedette un corno. Il commissario telefonò a Roma al ministero degli interni, e di qui gli risposero su due piedi di lasciarmi passare. Ma il Conte vuole farsi credere mio protettore e amico. Questo non glielo posso concedere dopo quanto so di lui. Non intendo far polemiche. Non intendo rendergli più difficile la sua opera attuale, pur vedendo in aria una gran dose di ciarlatanismo. Arrivo anche a dire che se per la presidenza della repubblica dovessi scegliere tra lui e Bonomi, preferirei lui, perché non capace di freddi tradimenti come Bonomi e odiato dai monarchici. Ma da questo a consentirgli di far credere che io appartengo alla sua capponaia – questo no, no e no.

Abbraccio con affetto te e Ada. Arrivederci, dunque, presto.

Resto qui fino al 7 ottobre. Sarò a Montepulciano, presso il conte Lucangelo Bracci, la sera dell'8. Verrò a Roma il 12 o 13.

G. Salvemini

Scusa se ti ricordo l'affare del mio ritorno in America, dove mi occorre essere non più tardi del 25 novembre.

67.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 29 settembre 1947

Carissimo,

Spero che ti riuscirà utile conoscere i fatti e le conclusioni, che ho potuto mettere insieme negli scambi di idee da me avuti a Torino, Milano, Padova, Treviso, Venezia, Bologna e finalmente Firenze su le condizioni del Partito d'Azione.

#### FATTI

Tutti ovunque concordano nel riconoscere che il PdA (che a Treviso sentii chiamare anche «parole d'amore») muore di emorragia continua e non tamponabile. Chi se ne va di là, chi di qua e molti si ritirano scoraggiati a vita privata. Un partito che discute da mesi se deve morire o no, muore inevitabilmente per il semplice fatto che discute un argomento così lugubre. Siete gocce che scompaiono nelle acque altrui senza dare a queste nessuna colorazione. Il prestigio personale, che pur rimane a molti di voi, sfuma senza che nessun profitto ne derivi per alcuna soluzione di alcun problema italiano.

Le soluzioni proposte sono quattro – e scusa se sono poche:

a) Una persona a Treviso ed una a Venezia sostengono che bisogna continuare ad agonizzare, in attesa di chi sa che cosa, che nessuno riesce a definire.

b) Parecchi amici a Firenze vorrebbero che il Partito, dopo essersi sciolto, rimanesse come «movimento», cioè come gruppo di uomini che rinunziano ad ogni attività e successo elettorale e fanno opera di

educazione fra la gioventù ed il popolo, di critica e sprone sui partiti di sinistra.

c) Pochi sostengono la necessità di unificarsi col partito di Saragat (adopero le formule «Saragat» e «Nenni» per maggior chiarezza).

d) I più sono favorevoli alla unificazione col partito nenniano, purché questo sia, non solo a parole ma anche a fatti, indipendente dal partito stalinista. Tutti costoro trovano che le lettere scambiate recentemente fra le direzioni dei due partiti non presentano né sincerità, né chiarezza: sono lettere di gente che si preoccupa delle future elezioni politiche nell'interesse di eventuali candidati, e non di quanto si deve fare per salvare la dignità e la coerenza di chi ha militato finora nel Partito di Azione.

Chi si oppone alla unificazione col partito nenniano, adopera ovunque l'argomento che in questo partito non è possibile far prevalere attraverso libere discussioni correnti di pensiero differenti da quelle che arrivano alle sezioni locali su misura da Roma. L'ufficio centrale, per mezzo di agenti collocati da Basso in tutti i passaggi obbligati, è sicuro di avere sempre con sé una maggioranza, che non ragiona ma si muove ciecamente secondo le parole d'ordine che piovono da Roma; e magari lascia bastonare chi vuol discutere.<sup>1</sup> Nel partito stalinista si obbedisce senza discutere; nel partito nenniano i maneggioni di Roma hanno sempre modo di soffocare con le buone o con le cattive chi non appartiene alla clientela romana.

#### CONCLUSIONI

Da tutte le conversazioni ho ricavato le conclusioni seguenti, che ti comunico per quello che possono valere:

a) Continuare la presente agonia è rendere un gratuito servizio a Togliatti. Questi ha ogni interesse a tenere divisi e a vedere sfibrarsi tutti i partiti di sinistra per deglutirne i seguaci ad uno ad uno. La formazione di un partito socialista unificato, diretto da uomini seri indipen-

<sup>1</sup> Informazioni sui metodi «disinvolti» del segretario del PSI erano pervenute a Salvemini durante il soggiorno a Bergamo, il 7 agosto: «Basso, segretario del partito nenniano, ha nominato segretari delle sezioni socialiste i suoi amici personali, molti dei quali ex fascisti. Il partito di Nenni non è più che il partito personale di Basso. Nelle sezioni socialiste chi osa parlare contro Basso è messo fuori a bastonate. E nessuno osa rompere la faccia a un "bassone"» (*Diario italiano luglio-settembre 1947* cit., p. 712). Sulle presunte bastonature in termini dubitativi G.S. torna in questa stessa lettera, alle pp. 282-83.

denti dal partito stalinista, turberebbe i suoi piani. È assai probabile che Nenni su questo punto sia perfettamente d'accordo con Togliatti.

b) Lo scarso numero di coloro che propongono la fusione col partito di Saragat, dimostra che questo partito ha perduto tutto il credito di cui godeva alcuni mesi or sono, quando anch'io in America credetti si trattasse di una nascita, che poi si è rivelata essere un aborto. Mi pare che in questi ultimi giorni le decisioni del Consiglio Nazionale di quel partito non abbiano molto rialzato le sue azioni. Si è confermata sempre più la impressione che il partito conservi la nostalgia degli intrugli ministeriali per puri scopi elettorali o per la illusione di miracoli economici possibili per il solo fatto che qualche saragatiano diventi ministro. Credo che se dovessi rifare il giro fatto nelle settimane scorse, troverei che anche coloro i quali allora proponevano la unificazione col partito saragatiano, si sono volatilizzati del tutto.

c) L'idea di trasformare il partito in movimento non è da buttarsi nel cestino; potrebbe essere adottata in mancanza di meglio, come dirò in seguito.

d) Dato che il Partito d'Azione agonizza, e che non c'è modo di sottrarlo a fine sicura, uomini meritevoli del rispetto altrui e proprio dovrebbero riconoscere francamente questo stato di fatto, e sciogliere ufficialmente una organizzazione che predica la unificazione a tutti mentre non si unifica con nessuno, e afferma di essere un partito socialista mentre già esistono due altri partiti socialisti, che si scazzottano alla sua destra e alla sua sinistra.

e) Dato che fra voi alcuni preferiscono aderire al partito saragatiano e i più al partito nenniano, ma tutti intendono lavorare per la unificazione socialista, sarebbe degno di uomini, che hanno le vostre tradizioni di libertà e di rispetto reciproco di lasciare a ciascuno la facoltà di seguire la via indicatagli dalla coscienza, facendo però a tutti l'obbligo morale di rimanere fraternamente associati in una comune opera ideale: quella di lavorare in entrambi i partiti per la unificazione dei due partiti in un partito unico.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Le trattative coi socialisti si erano avviate nell'estate; una nota diaristica di Nenni - del 10 luglio - delinea le difficoltà dell'accordo: «Primo fugace incontro a Montecitorio fra una delegazione del nostro partito (Basso, Cacciatore, Nenni) e una delegazione del Partito d'azione (Cianca, Andreis, Fancello). Tema: l'unificazione socialista. Finalmente taluni azionisti si sono accorti che l'unificazione socialista si fa nel PSI. Dove condurranno queste trattative non so. Il Partito d'azione non esiste più e non può ricostituirsi. Il solo risultato positivo di una trattativa è di avere con noi gli elementi dell'ex Partito d'azione più vicini al socialismo. Ma saranno di faticosa assimilazione» (Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., p. 375).

f) La adesione all'uno o all'altro dei due partiti non dovrebbe essere subordinata a trattative sul numero dei posti direttivi o delle candidature elettorali da assegnare ai nuovi venuti. Deve trattarsi solamente di adesioni collettive subordinate ad una «dichiarazione di politica», che gli aderenti presenterebbero collettivamente alle direzioni di entrambi i partiti, domandando in entrambi diritto di cittadinanza per la politica delineata nella dichiarazione.

g) La dichiarazione dovrebbe affermare la volontà dei nuovi aderenti di perseguire in entrambi i partiti i seguenti fini:

a) lavorare per la unificazione dei due partiti in un partito unico, e anche per quella del partito Repubblicano col partito Socialista unificato;

b) mantenere al partito unificato la indipendenza più assoluta, non solo nella organizzazione, ma anche nelle iniziative, dal partito Comunista, senza nessuna ostilità sistematica contro questo, anzi, con la volontà di azioni comuni per fini immediati comuni, da essere concordate caso per caso; dovrebbe rimanere al solo partito Comunista la responsabilità di eventuali aggressioni settarie; a queste il partito Socialista non dovrebbe mai reagire con rappresaglie settarie;

c) considerare come il nemico da combattere con assoluta intransigenza, rifiutando qualunque negoziato per intrugli ministeriali, tutte le destre, cioè la Democrazia Cristiana (senza distinguere destra da sinistra: quest'ultima è più clericale, più vaticanesca e più pericolosa che la destra per ogni politica di «libertà per tutti e sempre»), i Qualunquisti e i Liberali;

d) affermare la necessità che nelle future elezioni politiche od amministrative, il partito socialista unificato – o i due partiti socialisti finché rimangono divisi – si presentino con liste assolutamente indipendenti tanto dai partiti di destra, quanto dal partito comunista.

Questa «dichiarazione di politica», quando fosse stata approvata nella riunione del vostro Consiglio Nazionale, non dovrebbe diventare oggetto di negoziati per la direzione dei partiti – negoziati che porterebbero a nuovi scambi di lettere equivoche e nuovi intrugli –. Dovrebbe essere discussa nei Consigli Nazionali dei due partiti, in modo che non spettasse a una dozzina di maneggioni romani di dire l'ultima parola, ma la decisione appartenesse ai rappresentanti diretti delle basi dei due partiti.

In attesa delle risposte, rimarreste tutti nelle posizioni attuali, affinando le vostre idee per conto vostro, come meglio potete, fuori dei due partiti.

Il diritto di cittadinanza dovrebbe significare il diritto di sostenere la vostra dichiarazione di politica non solamente nelle riunioni dei partiti, ma anche fuori di esse, nella stampa, e magari in organi vostri se riuscite ad averne.

A me pare che una vostra deliberazione di questo genere vi consentirebbe di mettere fine decentemente alla vita del Partito di Azione e nello stesso tempo indurrebbe tanto il partito saragatiano quanto il partito nenniano a prendere posizioni chiare. Se entrambi i partiti riconoscessero esplicitamente il diritto di cittadinanza alle vostre idee, i vostri aderenti si distribuirebbero fra essi secondo le loro predilezioni personali.

Se un solo partito riconoscesse il vostro diritto, coloro che si vedessero respinti dall'altro partito, esaminerebbero se fosse il caso di aderire al primo. Se entrambi i partiti si mostrassero preoccupati solamente per gli interessi elettorali di certi politicanti bene individuati, più che per quella unità di azione, innanzi a cui tutti si genuflettono, allora quelli fra voi che non intendessero darsi per vinti – e spero siano molti – dovrebbero dedicarsi nella stampa, nelle pubbliche riunioni, nelle corrispondenze private, con tutti i mezzi disponibili, per quanto tenui, ad un'opera di critica metodica su tutti i partiti di sinistra – critica non mai negativa, ma sempre costruttiva – cioè critica degli errori che si commettono caso per caso, e nello stesso tempo proposta di quel che si potrebbe fare caso per caso. Cioè si avrebbe allora la soluzione in «movimento».

L'argomento che nel partito nenniano non si può discutere non mi persuade affatto. È buono solamente per chi ha fretta. Chi non ha fretta deve sapere tenere duro, anche se la massa è sorda a rispondere. Le masse emiliane, quando Prampolini<sup>3</sup> iniziò il suo apostolato, non erano più sorde delle masse di oggi. Solamente Prampolini lavorava a lunga scadenza, non aveva fretta di diventare deputato o di fare, come tu hai scritto, il bischero in automobile.

È proprio vero che chi volesse discutere nelle riunioni del partito nenniano correrebbe rischio di essere bastonato dagli agenti di Basso? Questo mi par difficile a credere, sebbene parecchi l'affermino. Ma se

<sup>3</sup> Camillo Prampolini (1859-1930), pioniere del socialismo emiliano, riformista e non violento; fondatore nel 1886 del giornale «La Giustizia», nel 1890 fu eletto deputato nel collegio di Reggio Emilia; tra i fondatori del Partito socialista. Cacciato dalla sua regione dagli squadristi, trascorse gli ultimi anni di vita a Milano, lavorando come contabile in un piccolo mobilificio. Su di lui cfr. AA.VV., *Prampolini e il socialismo riformista*, Edizioni Avanti!, Roma 1979.

fosse vero, il rimedio esiste: si va alle adunanze col revolver in tasca e si spara senza tante storie sul teppista che cerca di bastonarvi. Mi pare che nel Partito di Azione ci debba essere più di uno capace di usare un revolver.

Quello che più mi ha colpito in tutte le conversazioni, che ho avuto in Italia dopo che vi ho rimesso piede, è la opinione universale che bisogna essere o ministri o rivoluzionari. Nessuno vede una via di mezzo fra gli intrugli ministeriali e i gargarismi togliattiani.

Dovrebbe essere vostro ufficio far capire che si può rinunciare ai gargarismi rivoluzionari senza impantanarsi negli intrugli delle e-sarchia, pentarchia, tetrarchia, triarchia, e il diavolo che se le porti tutte via. Deve essere possibile dedicarsi a un piano decennale di lavoro nel popolo e nella gioventù per un rinnovamento della vita pubblica italiana.

La repubblica francese del 1871 fu costruita, come la repubblica italiana del 1946, da monarchici e clericali che non riuscirono a restaurare la monarchia. La vera repubblica repubblicana fu fondata in Francia nel 1877 dopo sette anni di opposizione alla repubblica monarchica dei preti. Perché non dovrebbe la repubblica italiana sorgere tra dieci anni?

Un uomo di cinquant'anni – nel vigore della intelligenza e della forza fisica – non dovrebbe essere impossibile a sorgere dai [parola illeggibile] per mettersi a capo del nuovo risorgimento. Ma non saranno certo gli intrugli romani che faranno sorgere quell'uomo.

Ti abbraccio

G. Salvemini

68.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 2 ottobre 1947

Caro vecchio,

Abbi pazienza se ti mando correzioni su correzioni. Alla fine della filastrocca, dove dico che «un uomo di cinquanta anni» dovrebbe sorgere, metti «un gruppo di uomini». Se no, crederebbero che invoco un altro «duce».

G. Salvemini

69.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Montepulciano, 11 ottobre 1947

Caro Vecchio,

Dunque sarò a Roma la sera del 14 ottobre. C'è un'autocorriera da Montepulciano a Chiusi nel pomeriggio. A Chiusi prenderò il treno – e che Dio me la mandi buona.

Arriverò a Roma quando Dio vorrà. Allora toccherà a te venire a rintracciarmi alla stazione come uno spillo in un mucchio di fieno. Spero di arrivare a Roma in tempo per desinare – o cenare che dir si voglia. La serata del 14 vorrei passarla solamente con te e l'Ada. Poi si vedrà.

Vi abbraccio

G. Salvemini

70.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO E ADA ROSSI

Sorrento, 12 novembre 1947

Carissimi Ernesto e Ada,

Questa malnata febbriattola non vuole lasciarmi. 37 la mattina, 37.2 o giù di lì la sera. Quando credo di esserne venuto a capo, mi ritrovo sempre lì. Ma non sarà, spero, una faccenda eterna. E se è eterna, vuol dire che è normale, e me ne vado all'altro mondo, cioè in America, egualmente il 21 novembre.

Mi dicono che c'è un'autocorriera che parte da Sorrento la mattina verso le 10, e arriva a Roma nel pomeriggio. Attraversa la Terra di lavoro e la Campagna Romana. Penso di prendere questa autocorriera la mattina del 18, accompagnato dalla Giuliana Benzoni, arrivando a Roma nel pomeriggio. Vi farò sapere in tempo l'ora esatta perché Ernesto mi mandi a prendere. Vorrei stare con voi all'ora dei pasti, la sera del 18, 19 e 20, partendo la mattina del 21 per Londra. Durante la giornata, la vostra stanza da pranzo, riscaldata con la stufetta elettrica, mi va benissimo. Il problema è quello delle notti. Non vorrei ricominciare ad abbaiare come un cane. Occorrerà perciò che prov-

vediate a farmi andare a dormire in un albergo riscaldato a termosifone... sul serio, cioè nella stanza da letto e non solamente nel conto da pagare.

Naturalmente Sertoli non ha più bisogno di fissare il mio biglietto nell'areoplano Roma-Torino. Quello è andato a monte.

Con la gioia di rivedervi presto, e con la speranza di non abbaiare più quando vi abbraccio

Vostro aff.mo  
Zio G. Salvemini

Sertoli dovrebbe prendere un'assicurazione di 50 mila dollari per il caso che mi rompesi il collo fra Roma e Boston. Vediamo se ci è possibile fare un buon affare... Naturalmente regolerò i conti (finanziari) con Sertoli prima di... correre il rischio.

71.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO E ADA ROSSI

Sorrento, 15 novembre 1947

Cari Ernesto e Ada,

Ieri senza febbre (36.5) durante la giornata, e 37.2 la sera. Oggi 36.5 la mattina.

Con tutto questo spero partire martedì mattina, con l'autocorriera, alle 9, arrivando a Roma alle 16. Se non ricevete nessun telegramma che dica qualcosa di nuovo, prego Ernesto di mandarmi a prendere all'arrivo.

Se la febbre non cade del tutto, non partirò martedì. Partirò mercoledì o giovedì, in modo da potermi mettere in areoplano venerdì mattina. Se questo non fosse possibile, sarebbe un vero disastro (anche finanziario!) di cui non saprei misurare le conseguenze. Ma speriamo bene...

Vi abbraccio

G. S.

72.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO E ADA ROSSI

Londra, Italian Embassy, 21 novembre 1947

Carissimi,

Viaggio stupendo. Non poteva essere più bello. Ho pensato tanto a voi con commozione e riconoscenza. Valeva la pena di attraversare tante avventure (chiamiamole così) in tanti anni, per stare insieme questi giorni passati.

Vi abbraccio

G. S.

22 nov. Salute ottima. Dormito come una talpa. g.s.

73.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO E ADA ROSSI

New York, 25 novembre 1947 (telegramma)

ARRIVATO SANO SALVO E ROTTO COME ERO DOPO VIAGGIO STUPENDO  
STOP SALUTI AFFETTUOSI RICONOSCENTI - SALVEMINI

74.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 13 dicembre 1947

Carissimo Vecchio,

Eccoti altri due numeri del «Non Mollare». Se la memoria non m'inganna, essi si trovano già fra quelli salvati da Elsa Dallolio.<sup>1</sup> Ma anche i doppioni possono servire.

<sup>1</sup> Elsa Dallolio (1890-1965), amica di Giuliana Benzoni, conosce G.S. attraverso Fernande Dauriac (sposata da Salvemini in seconde nozze nel 1916), da lei frequentata nell'anteguerra; collabora all'«Unità» sulle problematiche dell'emigrazione italiana; a inizio degli anni venti

Troverai anche in questa busta un altro foglio segreto che fu figliato dal «Non Mollare».

Chissà se riusciremo mai a mettere insieme una collezione completa di quel piccolo foglio.

Giuliana Benzoni mi scrive che il Professor Morey dell'Ambasciata Americana è disposto a prendersi cura dei libri che lasciai in casa tua. Credo che anche Andrea Albertelli da Genova ti manderà un altro grosso pacco di libri da affidare allo stesso Professor Morey.

L'indirizzo di Giuliana Benzoni a Roma è: Associazione del Mezzogiorno, Palazzo Orsini, Monte Giordano. Spero che questa lettera arrivi in tempo per portare a te e all'Ada i miei più affettuosi auguri per Natale e Capodanno, che ti prego di trasmettere alla tua mamma e alla restante tua tribù a Firenze.

Abbraccio di cuore l'Ada e te

Aff.mo  
G. Salvemini

75.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 18 dicembre 1947

Carissimo Burattino,

Finora non è avvenuto nulla di quel famigerato decreto che consente la reintegra nel loro posto degli insegnanti universitari, che si dimisero o furono destituiti per ragioni politiche (io prima mi dimisi e poi fui destituito: sono dunque doppiamente a posto) anche se hanno preso una cittadinanza estera. Non mi meraviglierei se non se ne facesse nulla. Ci debbono essere molte manovre sotterranee contro quel decreto. Questo spiega perché si è arenato sul tavolo del Ragioniere generale dello Stato. Borgese, che credo lo abbia promosso, è odiato a morte da Croce. Figurati se Croce non farà fuoco e fiamme per evitare

è coinvolta da Salvemini nell'edizione del carteggio del generale Carlo di Robilant (ministro degli Esteri che nel 1887 rinegoziò l'adesione italiana alla Triplice Alleanza): il progetto s'interrompe quando, all'arresto di G. S., nel giugno 1925, gli eredi Robilant ritirano la documentazione e si oppongono alla pubblicazione del lavoro. Su di lei cfr. Iris Origo, *Un'amica: ritratto di Elsa Dallolio*, Passigli, Firenze 1988.

che il decreto arrivi in porto. Quanto a me, ho sulle spalle non solo Croce, ma anche i preti, e anche Sforza – che come tu mi dicesti, in consiglio dei ministri, ricordò che io nientemeno ero colpevole di aver detto *in illo tempore* che mi vergognavo di essere italiano, mentre lui, a quel che pare, non se ne era vergognato mai, essendo incapace di vergogna.

Con tutto questo, rimango nella decisione di accettare l'ufficio di incaricato per il 1948-49, se la Facoltà di Firenze me l'offre. Anzi in primavera scriverò al Preside della Facoltà per domandargli se l'idea è rimasta sempre in piedi o è caduta (non mi meraviglierei che cadesse!)

Ma avrei piacere di non rimanere troppo a lungo nella incertezza su quanto intendano fare o non fare a Roma. Se tu avessi modo di informarti e di informarmi (non su quel che pensano di fare a Firenze, ma su quel che fanno a Roma), mi faresti un gran piacere.

Tra le altre cose, io ho diritto alla pensione per i trenta anni di insegnamento dal 1895 al 1925. Ma non riesco a sapere a quanto ammonterebbe questa pensione, che mi farebbe comodo perché contribuirebbe alle spese necessarie per mantenere mia sorella. Né so quali pratiche dovrei fare. Un mio vecchio amico, Adelchi Valente, mi dette l'indirizzo del ragioniere Francesco Valente, Via Lattanzio 3, Roma, come di uomo che certo mi aiuterebbe in questa faccenda. Comunico quel nome a te, nella speranza che questo amico di un mio amico ti liberi da ogni seccatura almeno per quel che riguarda la pensione.

Fui ammesso in servizio, come insegnante di ginnasio inferiore, nell'autunno del 1895, e dopo di allora tirai la carretta da Palermo (ginnasio inferiore) a Faenza (Liceo), a Lodi (Liceo), a Firenze (Liceo), a Messina (Università), a Pisa (Università), a Firenze (Università) fino al Dicembre 1925, quando fui destituito dal Ministro Fedele.<sup>1</sup>

Spero che queste indicazioni consentiranno di ricostruire la mia carriera. Naturalmente il problema della pensione non nascerebbe, se fosse risolto quello della reintegra nella cattedra di Firenze. Non vorrei, tardando a presentare la domanda per la pensione, perdere ogni diritto o perdere la pensione per gli anni durante i quali non mi sono fatto diligente.

<sup>1</sup> Sulle polemiche che accompagnarono le dimissioni e la destituzione dalla cattedra universitaria cfr. G.S., *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933* cit., pp. 26-33.

Vedi tu, caro vecchio, quel che è il caso di fare per queste due faccende. O meglio prega l'amico Sertoli di vedere lui quel che c'è da fare – che tu hai altre gatte da pelare. Potresti anche scaricare le due pratiche sulle spalle della Giuliana Benzoni, che si è offerta di occuparsene e che conosce bene Gonella.<sup>2</sup> Ma non voglio fare doppioni. Siccome tu hai già cominciato ad occuparti del mio... avvenire, non è il caso di mettere il sullodato avvenire in altre mani se tu credi che non sia il caso.

Abbraccio te e l'Ada di tutto cuore

per Gaetano Salvemini  
Luisa Nordio

6 gennaio 1948

P.S. Questa lettera è rimasta nella bozza perché non avevo nessuno che me la dattilografasse. Aggiungo copia di una lettera che ho mandato a U.G. Mondolfo *ad aeternam memoriam*.<sup>3</sup>

Ti abbraccio ancora una volta

G. S.

*Caro Ernesto,*

*In assenza del professor Salvemini e per ordine suo firmo e spedisco questa lettera per evitare dell'altro ritardo. Come sta? E la sua Signora? Auguri a tutti gli amici ed a loro per il 1948.*

*Luisa*

<sup>2</sup> Guido Gonella (1905-1983), docente di Diritto rimosso dalla cattedra nel 1939 perché di sentimenti antifascisti, fu tra i promotori della Democrazia cristiana; deputato alla Costituente, resse ininterrottamente il ministero della Pubblica istruzione dal luglio 1946 al luglio 1951.

<sup>3</sup> La lettera, datata 16 dicembre 1947, è riprodotta in G.S., *Lettere dall'America 1947/1949*, a cura di Alberto Merola, Laterza, Bari 1968, pp. 118-23.

76.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 6 gennaio 1948

Carissimo vecchio,

Non ho ancora trovato chi mi dattilografa una lettera per te e una per Mondolfo di cui vorrei mandarti una copia. Pazienza.

Ti mando in questa busta un articolo, in cui un bestione di giornalista americano si occupa di affari economici italiani e parla anche dell'ARAR. Lo scopo del giornale «Chicago Tribune» è combattere il Marshall Plan e lasciare che l'Europa vada al diavolo. Il giornale è il «Chicago Daily Tribune», 16 agosto.

Sarebbe bene spiegare che cosa è l'ARAR in America, le difficoltà che ha trovato, i risultati ottenuti etc. Questo in una lettera al giornale... che non la pubblicherà. Allora la pubblicheremo noi altrove.

Ciao in fretta. Abbraccio te e tua moglie e tua madre e tutti i tuoi di Firenze

G. S.

Già che sono a scriverti, vorrei pregare Apponi di procurarmi notizie sicure sui tumulti che avvennero a Perugia nell'estate passata, contro il vescovo che dava lo zucchero solamente ai democristiani. Sarei assai grato ad Apponi se mettesse per iscritto la storia delle relazioni fra il Comitato di liberazione nazionale di Perugia e i «liberatori». Un altro incidente che vorrei conoscere bene, è quello della «mobilitazione» comunista che avvenne a Perugia nel novembre.

Se ti capita sottomano qualche articolo di giornale o di rivista che sia interessante e possa aiutarmi a chiarire le mie idee, non buttarlo via, ma mandamelo.

G. S.

77.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 21 gennaio 1948

Caro Vecchio,

Leggi, discuti cogli amici, specialmente coi tuoi collaboratori, e mandami i tuoi consigli.

Mille cari saluti all'Ada, alla tua mamma e a te

g. s.

[MEMORIALE PER GIULIANA BENZONI]

Ecco per sommi capi le idee che io vado rimuginando e sulle quali vorrei che gli amici italiani mi dicessero senza riguardi di nessun genere la loro opinione:

*a)* Il denaro americano non deve a nessun patto passare per le mani del governo italiano. Andrebbe per una sola parte a chi veramente ne ha bisogno, e per un'altra parte, forse la maggiore, a chi sarà designato dal Vaticano e dagli agenti del Vaticano, oppure a chi avrà le braccia più lunghe per afferrare, e lo stomaco più forte per digerire. Se il denaro americano dovesse essere speso in Italia dal governo italiano, io mi disinteresserei di questa faccenda. Rubi chi vuole, e non domandi la mia complicità, per quel poco che essa possa valere.

*b)* Le materie prime (ferro, carbone, petrolio, cotone, rame, ecc.) e i fertilizzanti per l'agricoltura debbono essere affidati ad un amministratore americano, pratico di commercio, che venda tutto sul mercato libero a prezzi liberi. Chi vuole quella roba se la paghi. Gli industriali non debbono ricevere nulla gratis. I proprietari di terre, mezzadri, ecc. non debbono ricevere nulla gratis. Quello di cui essi hanno bisogno è che quei prodotti arrivino sul mercato italiano grazie alla necessità riconosciuta di non lasciare che il sistema economico italiano vada in sfacelo. Ma essi hanno i denari per pagare e debbono pagare. Sola-

mente, non possono pagare in dollari americani, ma debbono poter pagare in lire italiane. Il sistema delle assegnazioni governative è un sistema di favoritismi politici, a cui bisogna metter fine al più presto possibile, e a cui l'America non deve in nessuna maniera partecipare. In condizioni normali, vi sono dei capitalisti che importano le materie prime dall'estero e le consumano direttamente o le rivendono ai piccoli capitalisti e ai piccoli coltivatori. Naturalmente, debbono farci su il loro guadagno. Ma col sistema delle assegnazioni governative, i guadagni sono favolosi e immorali e servono a mantenere i partiti politici e i loro giornali. L'aver tolto di mezzo la differenza fra il prezzo ufficiale del dollaro e il prezzo del dollaro sul mercato libero, deve aver messo fine a molte delle porcherie che nascevano attraverso le assegnazioni governative. Ma anche ora che il dollaro costa quello che realmente vale, il sistema delle assegnazioni governative deve essere abbandonato. Si può osservare a questo proposito che mentre i grossi capitalisti possono acquistare le merci americane (a prezzi ben inteso ragionevoli), pagando in contanti, vi sono molti piccoli industriali che non possono pagare in contanti. Lo stesso fenomeno probabilmente si presenterà per parte delle popolazioni agricole, sebbene da tutte le fonti risulti che i coltivatori sono affogati dalla carta moneta. Siccome sono i piccoli e medi industriali e i piccoli e medi coltivatori quelli che formano la parte più sana e più solida della struttura economica italiana, è evidente che occorre preoccuparsi del loro bisogno di credito se questo bisogno realmente esiste. A me pare che questo problema si possa risolvere consentendo alle piccole banche locali di fare prestiti su ipoteche ai piccoli e medi capitalisti degni di fiducia. Attraverso le banche italiane l'azienda americana importatrice diventerebbe creditrice dei consumatori e le banche diventerebbero responsabili per i crediti non pagati. Vorrei, cara Giuliana, che i nostri amici mi dicessero se questa mia idea è assurda o no. E caso mai, la correggessero o la sostituissero con altre idee più chiare e più pratiche, partendo sempre dal concetto che se sarà il governo a occuparsi di questa faccenda, io non mi occuperò affatto del Piano Marshall. Ognuno se la sbrighi come può.

c) Quello che i consumatori di materie prime e di fertilizzanti pagherebbero all'azienda importatrice americana in lire italiane, dovrebbe rimanere in Italia a servire ai bisogni della popolazione italiana. Quali sono i bisogni a cui l'America dovrebbe provvedere? A me pare che l'America dovrebbe provvedere ai bisogni di tutti i bambini italiani

che frequentano asili d'infanzia e scuole elementari pubbliche o private *gratuite*. Bisognerebbe vestire e calzare tutti i bambini italiani attraverso le scuole. Bisognerebbe non occuparsi affatto degli adulti. Le persone adulte sarebbero aiutate indirettamente, per il fatto che la generosità americana provvederebbe al cibo e alle vestimenta della popolazione infantile. Esiste in Italia una rete di scuole pubbliche e private *gratuite*. Io non farei nessuna distinzione fra scuole religiose e scuole non religiose. Aiuterei i bambini di tutte le scuole *gratuite*. Non darei nulla alle scuole a pagamento perché quelle sono scuole che provvedono ai figli delle famiglie ricche e sarebbe ridicolo consentire a queste scuole di arricchirsi a spese dell'America, mentre si fanno pagare le refezioni dai loro clienti. In questo il governo italiano dovrebbe intervenire, facendo un accordo col governo americano per consentire a un'Azienda americana della scuola di provvedere ai bisogni dei bambini di tutte le scuole elementari gratuite italiane d'accordo con le autorità italiane. Il governo dovrebbe dare il permesso di questa cooperazione. In ogni provincia c'è un provveditore. Il provveditore dovrebbe ricevere dal governo italiano l'ordine di cooperare con l'azienda americana per la scuola. Il provveditore, alla sua volta, darebbe le istruzioni necessarie ai direttori delle scuole elementari e questi lavorerebbero d'accordo coi maestri elementari. Bisognerebbe che le refezioni e le vesti ai bambini fossero date per tutto l'anno *comprese le vacanze*. Bisognerebbe, quindi, che i maestri delle scuole elementari fossero retribuiti non solo col salario che ricevono oggi, ma con un supplemento di salario eguale per tutti, pagato dall'azienda americana della scuola: supplemento di salario che dovrebbe essere, naturalmente, maggiore per i mesi di vacanza, dato che i maestri sarebbero invitati a fare un lavoro straordinario. Si aiuterebbero così i bambini e le loro famiglie, e si permetterebbe ai maestri di guadagnare qualcosa di più, cioè si combatterebbe anche la fame dei maestri e delle loro famiglie. Tutto questo dovrebbe essere fatto senza preoccupazioni né politiche né religiose, né a favore, né a danno di nessuna scuola. Basterebbe che l'azienda americana della scuola disponesse di non più che un centinaio di persone di fiducia, le quali, provviste di automobili, sorveglierebbero in ciascuna provincia l'opera dei provveditori e dei maestri. Un centinaio di persone oneste si troverebbe in Italia se si volessero scegliere onestamente. Questo centinaio di persone oneste dovrebbe essere sorvegliato da una diecina di funzionari venuti dal-

l'America. Naturalmente, i prodotti necessari al mantenimento di tanti bambini dovrebbero essere acquistati in Italia oppure mandati dall'America, secondo le convenienze migliori. Se questa idea, cara Giuliana, sembra non assurda, mi occorrerebbe sapere a quanti bambini, in quante scuole, e sotto quanti maestri bisognerebbe provvedere, e perciò a quanto ammonterebbe la spesa annuale per i prossimi quattro anni.

d) Quando si parla di scuole elementari, bisogna ricordare che esse sono numerosissime nel nord, specialmente nelle città, ma scarseggiano anche nel nord e specialmente nel centro nelle campagne, e sono assenti per una gran parte della popolazione dell'Italia meridionale. Ecco un problema che il Piano Marshall dovrebbe affrontare coraggiosamente, cioè dovrebbe proporsi nei prossimi quattro anni di costruire in Italia tutti gli edifici per asili infantili e scuole elementari di cui la popolazione ha bisogno. Costruire, dar da lavorare a muratori, falegnami, fabbri e a una gran quantità di piccole industrie locali. Ecco una maniera di combattere la disoccupazione con un'opera benefica per la intera popolazione italiana. Al ministero dell'istruzione tutti sanno, comune per comune, il numero delle scuole mancanti. Ci sono i piani per la costruzione. Non c'è da far altro che spolverarli e metterli a disposizione di un comitato per la costruzione delle scuole elementari, la cui opera, naturalmente, dovrebbe essere diretta e sorvegliata da uomini di fiducia del governo americano, cooperando con uomini di fiducia del governo italiano. Bisognerebbe classificare tutti i comuni d'Italia senza distinzione fra nord e sud, secondo la gravità dell'analfabetismo in ciascun comune. Per esempio, bisognerebbe classificare i comuni in cinque categorie: 1) quelli in cui l'analfabetismo è superiore al 60%; 2) quelli in cui è superiore al 50%; 3) quelli in cui è superiore al 40%; 4) quelli in cui è superiore al 30%; 5) quelli in cui è superiore al 20% della popolazione. Bisognerebbe cominciare col costruire tutti gli edifici scolastici in tutti i comuni della prima categoria. Quando i bisogni della prima categoria siano stati completamente soddisfatti, si passerebbe alla seconda categoria e così di seguito fino alla quinta. Questo problema non si potrà risolvere in pochi mesi, ma un piano quadriennale di lavoro può risolverlo quando si abbiano le statistiche esatte del fabbisogno per le diverse categorie dei comuni. Se i lavori fossero iniziati nella prossima estate, non appena approvato il Piano

Marshall, magari con baracche provvisorie, col principio dell'anno scolastico molti fra i comuni più disgraziati potrebbero ottenere i primi soccorsi. Alla fine del primo anno del Piano Marshall migliaia di scuole potrebbero essere state costruite ed entrare in azione col principio dell'anno scolastico 1949. Anche su questo punto, cara Giuliana, vorrei avere la opinione degli amici e vorrei che mi dessero un'idea del fabbisogno necessario per costruire tutti gli edifici mancanti in quattro anni.

Avrei altre idee in testa, ma ora contentiamoci di queste prime idee.

78.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 22 gennaio 1948

Carissimo zio,

Ho tardato a rispondere alla tua del 18 dicembre e 6 gennaio perché prima di scriverti ho voluto parlare con Einaudi e con Del Vecchio.<sup>1</sup> Purtroppo lo schema di decreto<sup>2</sup> non ha fatto alcun passo in avanti. Non credere ci sia una tenebrosa congiura dei preti e di altre persone interessate, basta la forza d'inerzia della nostra burocrazia ad arrestare anche una valanga che stia precipitando dalla vetta del Monte Bianco. Dopo che il progetto fu respinto al Consiglio dei Ministri per l'opposizione di Sforza (a quella seduta per l'appunto non partecipò Einaudi, che era fuori Roma) nessuno se ne è più curato. Tanto Einaudi che Del Vecchio hanno chiamato davanti a me i capi gabinetto raccomandando loro di interessarsi alla questione. Del Vecchio mi ha poi fatto parlare col funzionario della Ragioneria che tiene a dormire la pratica.

Secondo questo funzionario la difficoltà maggiore sta nel fatto che non vuoi riprendere la cittadinanza italiana. Nella nostra amministrazione non si ammettono impiegati non italiani. Prima del fascismo c'e-

<sup>1</sup> Gustavo Del Vecchio (1883-1972), docente di Economia politica all'Università di Bologna e alla Bocconi di Milano, estromesso dall'insegnamento in attuazione delle leggi razziali del 1938; rifugiatosi in Svizzera a inizio dicembre 1943. Ministro del Tesoro nel quarto dicastero De Gasperi (31 maggio 1947 - 12 maggio 1948).

<sup>2</sup> Per la restituzione a Salvemini dell'incarico universitario dal quale era stato destituito d'ufficio alla fine del 1925 (dopo che le dimissioni da lui rassegnate per motivi politici erano state respinte).

rano, è vero, alcuni insegnanti stranieri nella università, ma erano casi eccezionali di reciprocità: ad es. si istituiva in Italia una cattedra di rumeno con un insegnante rumeno se in Rumenia si istituiva una cattedra di italiano con un insegnante italiano. Per superare lo scoglio, il funzionario mi ha fatto questa proposta: nel provvedimento col quale, con altri, verresti riammesso nell'insegnamento si direbbe che quei professori che hanno in qualsiasi modo perduto la cittadinanza italiana la riacquistano *ipso iure* nel momento stesso in cui riprendono l'insegnamento in Italia. Così tu non avresti bisogno di chiedere di riprendere la cittadinanza italiana.

La soluzione a me è sembrata buona, ma non sapendo come tu la pensi, ho detto al funzionario di mandare avanti il provvedimento così come era stato predisposto. Dubito, però, che, se torna al Consiglio dei Ministri nella stessa forma in cui è stato bocciato la prima volta, non si concluda nulla. Ti prego quindi di rispondermi per posta aerea su questo punto.

Un altro punto che rendeva ostile la Ragioneria allo schema di decreto proposto, è quello che riguardava il pagamento degli arretrati dello stipendio: nel progetto di decreto era stato stabilito, mi pare, di pagare dal 1° gennaio 1945. Siccome ultimamente è stato stabilito per casi analoghi che si sarebbero pagati gli arretrati solo per i sei mesi anteriori alla richiesta dell'interessato di essere riammesso in servizio, il funzionario riteneva non si potessero pagare, anche nel tuo caso, un numero maggiore di mensilità. Io ho messo in rilievo la meschinità dell'osservazione, ho fatto il confronto con gli ebrei riammessi nell'insegnamento, ecc. ecc., ma alla fine ho detto che questo non doveva costituire ancora un inciampo al provvedimento. Facessero quel che volevano, ma mandassero subito avanti la pratica. Ben s'intende che la ricostruzione della tua carriera ti darebbe diritto, poi, al pagamento del pieno stipendio e della pensione come se tu avessi sempre insegnato in Italia.

Per il limite di età, il funzionario mi ha detto una cosa che non sapevo, e cioè che – in seguito ad un recente provvedimento – le università possono tenere in servizio fuori ruolo i professori che hanno passato il limite di età. Ti accludo copia del decreto che penso ti possa interessare.

Fra giorni andrò io stesso alla Ragioneria generale per accertarmi che il funzionario incaricato della faccenda se ne interessa.

A quel ragioniere, Francesco Valente, da te indicato, mi rivolgerò solo nel caso non si riuscisse ad ottenere niente per la tua riammissione nell'insegnamento.

Ti ho mandato una copia del libretto in cui ho raccolto alcuni miei articoli intitolati *Banderillas*.<sup>3</sup> Segui ancora «L'Italia Socialista»? Ogni tanto pubblico degli articoli che valgono a farmi una fama sempre più vasta di reazionario, perché contrari agli interessi sezionali anche degli operai.

Grazie della copia della tua lettera a Mondolfo. Non sono affatto d'accordo con te nel giudicare la politica italiana. I repubblicani e i piselli<sup>4</sup> – secondo me – hanno fatto benissimo ad andare al governo anche se questo servirà a poco. Nella situazione disperata in cui siamo ormai forse niente serve. Gli avvenimenti sono più grandi degli uomini. Ma se c'è un'ombra di speranza di salvare ancora la democrazia, la strada presa da Pacciardi e da Saragat è la giusta. I tuoi confronti con la Francia dopo il 1871 non reggono: non tieni conto che il governo De Gasperi non è di estrema destra, e che oltre la destra – assai forte e pericolosa oggi in Italia – ci sono, come forze contro la repubblica democratica, i comunisti, che al principio della terza repubblica non c'erano in Francia. Mi dispiace di non avere il tempo di entrare – come vorrei – in polemica con te su questi problemi, ma ti assicuro che i tuoi giudizi sulla foia di potere, sulla smania di andare in automobile, ecc. sono semplicistici, e per alcune persone (ad es.: per Tremelloni) ingiusti.

Io continuo ad interessarmi molto del Movimento Federalista Europeo. La maledizione – come il solito – è la mancanza di quattrini. Se avessimo soldi per mantenere qualche persona brava (e ne conosco) a fare il lavoro di segreteria e di propaganda, sono sicuro che in pochi mesi avremmo un enorme successo. Domenica parleranno all'Eliseo De Ruggiero,<sup>5</sup> Carandini e Lombardo: presiederà Colonnetti.

<sup>3</sup> *Banderillas* (Edizioni di Comunità, Milano 1947) raccoglie articoli pubblicati su «Italia Socialista» dal giugno all'agosto 1947.

<sup>4</sup> L'11 gennaio 1947 si costituì a Roma, nel congresso di Palazzo Barberini, il Partito socialista dei lavoratori italiani, dalla scissione dell'ala riformista del Partito socialista italiano di unità proletaria (che contestualmente riassunse la tradizionale denominazione di Partito socialista italiano), guidata da Giuseppe Saragat. Gli aderenti alla nuova formazione vennero ironicamente denominati «piselli» dalla storpiatura della sigla PSLI. Cfr. Maurizio Punzo, *Dalla Liberazione a Palazzo Barberini*, Celuc, Milano 1973 e Paolo Moretti, *I due socialismi*, Mursia, Milano 1975.

<sup>5</sup> Guido De Ruggiero (1888-1948), storico della filosofia, collaborò con Salvemini alla «Voce politica»; nel dopoguerra collaborò alla «Rivoluzione Liberale» e alla «Critica» di Benedetto Croce. Autore della monumentale *Storia della filosofia*, in una dozzina di volumi (il primo uscì

Saluta e ringrazia la Luisa Nordio che l'Ada ed io ricordiamo con grande simpatia.

Ti abbraccio con tanto tanto affetto

Esto

79.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 31 gennaio 1948

Carissimo Vecchio,

Il cerbero della ragioneria, che tiene a dormire la pratica, è male informato. Fu solo sotto il regime fascista, dopo che era stato stabilito che potessero diventare professori di università in Italia solamente i cittadini italiani, che si introdusse la pratica della così detta reciprocità, cioè un rumeno in Italia per un italiano in Rumania. Ma prima che Gentile, nel 1923, introducesse quel capolavoro di nazionalismo nella legislazione italiana, era possibile a uno straniero diventare professore di una università, in Italia, anche per concorso. Belhoc fu professore di storia antica; Loewy fu professore di archeologia all'università di Roma; entrambi rimanendo cittadini tedeschi. Quest'internazionalismo risale al periodo del Risorgimento: Moleschott fu professore di fisiologia dal 1870 al 1880 ed era cittadino tedesco. Ma è inutile discutere di questi argomenti con burocrati romani.

Veniamo piuttosto al caso pratico immediato. A me pare che la soluzione di fare acquistare la cittadinanza *ipso facto* nel momento in cui si riprenda l'insegnamento in Italia non sia dignitosa in nessun modo. Io saprei di perdere la cittadinanza americana *ipso facto* non appena riprendessi l'insegnamento in Italia; cioè prenderei una via traversa per perdere la cittadinanza americana invece di seguire la via aperta e decente di domandare che essa fosse ufficialmente annullata, data la

da Laterza nel 1918), cui lavorò sino alla vigilia della morte. Dal 1925 insegnò Storia della filosofia, dapprima all'Università di Messina e quindi nell'Ateneo di Roma; nel 1942 fu destituito dalla cattedra in seguito alla riedizione della *Storia del liberalismo* (Laterza) e alle sue posizioni antifasciste. Ministro della Pubblica istruzione nel primo gabinetto Bonomi, in rappresentanza del PdA; in questo periodo si trovò su posizioni conflittuali rispetto a Croce. Nell'aprile 1947 si dimise da vicepresidente del Consiglio superiore della Pubblica istruzione (incarico conferitogli nel gennaio 1945) per dissensi col ministro Gonella. I suoi *Scritti politici 1912-1926* sono usciti nel 1963 a cura di Renzo De Felice presso l'editore Cappelli, Bologna.

mia persuasione che sarebbe mio dovere dedicare gli ultimi anni della mia vita a servire il popolo da cui provengo e che sarebbe indegno di un galantuomo tenere i piedi in due staffe: servire un popolo e goderli la protezione di un altro.

Se io fossi reintegrato nella mia cattedra senza nessuna condizione di nessun genere e poi di mia libera iniziativa facessi il passo necessario per mettere d'accordo la mia cittadinanza giuridica colla mia cittadinanza morale, mi troverei completamente a posto colla mia coscienza e potrei infischiarvene di quanto Benedetto Croce farebbe dire sul mio conto dai suoi scherani a causa della cittadinanza americana. Ma se io, in forma sia pure indiretta, accettassi di ritornare cittadino italiano proprio nel momento in cui fossi reintegrato nella cattedra, perdendo così la cittadinanza americana, questo sarebbe considerato da me come un mercato, e gli altri avrebbero il diritto di condannarlo come un mercato. Degli altri non m'importa niente, ma di me m'importa assai.

A me pare strano davvero che un impiegato della ragioneria dello stato debba usurpare l'ufficio della corte dei conti, occupandosi non solo della portata finanziaria ma anche della legalità di un decreto legislativo nel quale il governo può fare diventare maschi le femmine e femmine i maschi; che ci sia un impiegato della ragioneria che si attribuisca funzioni delle quali è stata svestita finanche la corte dei conti. Ma ripeto questa è roba che non riguarda me.

In conclusione, a me sembra che non valga la pena che tu continui a sciupar tempo in una pratica la quale evidentemente non offre nessuna via d'uscita. Lascia dunque cadere questa faccenda, e abbi la bontà di ritirarti sulla seconda linea di operazione, cioè sulle pratiche necessarie perché io ottenga la pensione. Questo diritto non può essere subordinato, credo, a nessuna considerazione di cittadinanza, salvo che non si trovi anche per esso qualche chiapperello che lo renda vano.

Forse, caro vecchio, non è il caso che tu, sopraffatto come sei da tanto lavoro, ti occupi personalmente di questa faccenda. Credo che fra la Giuliana Benzoni e il Valente, saranno in grado di cavarne i piedi o meglio di aiutare me a cavarne i piedi.

Lasciai all'Ada un manoscritto sulla questione meridionale che era destinato a Bruno Caizzi,<sup>1</sup> Scuola Cantonale di Commercio, Bellin-

<sup>1</sup> Bruno Caizzi (1909-1999), laureatosi a Venezia in Scienze economiche nel 1932 sotto la guida di Gino Luzzatto; trasferitosi in Svizzera, dal 1936 al 1968 insegna alla Scuola superiore

zona, Svizzera. Da una sua lettera del 28 dicembre vedo che non gli era ancora pervenuto quel manoscritto. Sarei tanto grato all'Ada se riuscisse a pescare quella roba là e la facesse arrivare a destinazione.

Vi abbraccio tutti con grande affetto e ti raccomando di ricordarmi sempre alla tua mamma e alla restante tribù fiorentina

Aff.mo  
G. Salvemini

Non ricevo l'«Italia Socialista». Non ho letto nulla di quanto hai pubblicato dopo che io lasciai Roma. E me ne duole. Prega l'Ada di mandarmi tutto quanto hai pubblicato o pubblicherai.

g. s.

80.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 10 febbraio 1948

Carissimo zio,

Ho fatto battere parecchie copie della tua lettera alla Benzoni e le ho distribuite a una dozzina di amici, dicendo loro di farle circolare in modo che tu possa avere risposte da parecchie parti. Purtroppo sono così impegnato in tanti affari (giornali, unificazione delle forze socialiste autonome, congresso del Movimento Federalista Europeo, attività contro la manifestazione churchilliana all'Aja per l'unità europea<sup>1</sup> ecc.) che non posso dedicare all'esame delle tue idee tutto il tempo che desidererei. Ti rispondo brevemente perché tu conosca subito le mie prime impressioni, alle quali mi riservo di aggiungere altre os-

cantonale di commercio di Bellinzona; nel 1943-45 aiuta insieme alla moglie Teresa Salvadori del Prato diversi profughi, inclusa Ursula Hirschman Colorni. Su di lui cfr. i numerosi riferimenti inseriti in Renata Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, il Mulino, Bologna 1993, *ad indicem*.

<sup>1</sup> Il Congresso d'Europa, convocato all'Aja il 7 maggio 1948 dal Comité international des mouvements pour l'unité européenne, presieduto da Winston Churchill e inaugurato dai sovrani d'Olanda, alla presenza dei delegati da una ventina di nazioni. Sulla posizione del MFE contraria all'iniziativa si veda il *Memorandum sur la préparation du Congrès de La Haye pour l'unité européenne*, in Edmondo Paolini, *Altiero Spinelli dalla lotta antifascista alla battaglia per la federazione europea 1920-1948: documenti e testimonianze*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 602-06.

servazioni quando avrò discusso i diversi punti della tua lettera con gli amici.

1° – Sarei contrario ad affidare ad americani l'applicazione del piano Marshall. Nel tuo libro *What to do with Italy* mi pare che già tu prevedevi quello che è avvenuto per l'amministrazione civile del nostro paese da parte di funzionari americani. L'esperienza ha più che confermato le tue previsioni. I funzionari americani non conoscendo l'ambiente, quando erano in buona fede, si sono fidati, per i compiti di maggiore delicatezza, quasi esclusivamente di persone che avevano «una certa posizione sociale», cioè dei fascisti e dei preti. Un buon numero di questi funzionari (specialmente gli italo-americani) erano affaristi senza scrupoli, camorristi che hanno fatto quello che potevano per aumentare la corruzione e il caos nella nostra amministrazione pur di riempirsi il portafoglio e vivere da nababbi.

È prevedibile che per il piano Marshall verrebbero in Italia funzionari peggiori di quelli che abbiamo conosciuti: degli spostati che non riuscendo a sbucare negli Stati Uniti, penserebbero di ingrassare sulla nostra miseria, approfittando del prestigio del loro governo in un paese sotto l'influenza americana.

Ai vari Poletti<sup>2</sup> americani preferiamo i nostri Ruini.

La gestione dei miliardi del piano Marshall andrebbe, se mai, affidata a comitati centrali e locali internazionali, a cui dovrebbero partecipare rappresentanti del governo americano e dei delegati scelti direttamente da alcuni corpi e organizzazioni (università, banche, sindacati, organizzazioni di insegnanti, Croce Rossa e altre istituzioni di assistenza) dei paesi che beneficerebbero degli aiuti americani. Anche questa soluzione presenta gravi pericoli, ma non ne vedo una migliore.

2° – D'accordo che le materie prime dovrebbero essere vendute senza alcuna assegnazione preferenziale. L'amministrazione italiana non è neppure in grado di controllare l'ingresso dei piroscafi nei porti.

<sup>2</sup> Charles Poletti (1903-2002), giudice della Corte suprema dello stato di New York nel 1937 e vicegovernatore nel 1938-42. Arruolato nelle forze armate statunitensi col grado di tenente colonnello; inviato sul fronte dell'Africa Settentrionale con Eisenhower e poi in Sicilia, è membro del quartier generale del Governo militare alleato, incaricato del ripristino dell'amministrazione civile in alcune grandi città (Palermo, Napoli, Roma, Milano); al termine della guerra assume la funzione di commissario generale alleato per la Lombardia. Sulla sua esperienza italiana cfr. Fiorenza Fiorentino, *La Roma di Charles Poletti (giugno 1944 - aprile 1945)*, Bonacci, Roma 1986, e Lamberto Mercuri (a cura di), *Charles Poletti «governatore» d'Italia (1943-45)*, Bastogi, Foggia 1992.

(In tutte le città oggi si vendono liberamente le banane di cui è proibita l'importazione. Mi hanno detto che sono riusciti ad importarle profittando di un permesso di 50 Kg. dato a un giardino botanico!) Ogni nuovo controllo significa nuove camorre.

Vorrei che tu non parlassi di «prezzi ragionevoli» ma solo di prezzi di equilibrio o di mercato. Nessuno ha mai saputo dire cosa siano i «prezzi ragionevoli». Se non si accettano i prezzi che risultano dalla concorrenza sul mercato per forza bisogna ricorrere alle assegnazioni. Sono contrario alle tue proposte per il credito ai piccoli industriali e agli agricoltori. Non è vero che ne abbiano più bisogno dei grandi. Dare la garanzia delle piccole banche (quasi tutte già dissestatisime) per i crediti impiegati in acquisti di materiali americani, significherebbe, in pratica, dare la garanzia del Tesoro, così come, purtroppo, è già data per i crediti dell'Import Export Bank. Sono soldi che i debitori non restituiranno mai e che in un modo o nell'altro ci rimetterà Pantalone.

3° - Ottima la tua idea di destinare i soldi del ricavo delle vendite dei materiali americani all'assistenza dei bambini delle scuole elementari ed alla costruzione di scuole. Questa idea rientrerebbe nel quadro delle proposte contenute nel mio libro *Abolire la miseria*. Credo però che si dovrebbero dare aiuti solo attraverso le scuole pubbliche. Quelle private sono tutte in mano ai preti e non c'è nessuna ragione di aumentare la loro potenza.

Ti mando separatamente gli ultimi miei articoli su «Italia Socialista». Se «Controcorrente» li vuole ristampare dè che citi sempre la fonte, perché se no Garosci si arrabbia. Credevo che tu ricevesti regolarmente il giornale. Ho già disposto che ti venga mandato in omaggio. Dammi conferma che lo ricevi.

Per la tua posizione accademica e per altri argomenti ti scriverò un'altra volta.

Ti abbraccio con tanto affetto.

81.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 febbraio 1948

Carissimo,

Il nostro congresso federalista a Milano è andato molto bene. La relazione di minoranza (che avevo preparato a nome mio e degli altri membri del CdN [Comitato direttivo nazionale] della stessa opinione: cioè Esto, Burattino e Storeno,<sup>1</sup> tutti gli altri essendo per la relazione Devoto,<sup>2</sup> Monti compreso) ha ottenuto la stragrande maggioranza dei suffragi, siamo riusciti a buttar fuori dalla direzione i peggiori confusionari, i pasticcioni e gli imbroglioni ed a costituire una giunta esecutiva di cui fan parte: l'avv. Bergmann<sup>3</sup> di Milano (quello degli ex combattenti, amico di Parri, Mira<sup>4</sup> e C<sup>1</sup>), Bolis Luciano (quello di *Granello di sabbia*), Spinelli Altiero ed io. Gli altri tre non daranno noia, anche se non condivideranno completamente le nostre idee, perché o sono molto giovani (Cabella<sup>5</sup> di Torino), o s'interessano solo al lavoro organizzativo (Morandi<sup>6</sup> di Milano) od hanno solo idee poco

<sup>1</sup> Cioè solo di Ernesto Rossi, essendo questi tre tutti suoi pseudonimi.

<sup>2</sup> Giacomo Devoto (1897-1975), glottologo e critico; nella seconda metà degli anni quaranta è membro del comitato centrale del MFE. Cfr. i suoi *Pensieri sul mio tempo*, Sansoni, Firenze 1945 (riediti in versione accresciuta nel 1955 col titolo *Civiltà del dopoguerra*).

<sup>3</sup> Giulio Bergmann (1881-1956), avvocato e industriale, direttore del periodico «Critica e Azione», abbandona l'iniziale antifascismo e si adegua al regime; già compagno di Parri al corso allievi-ufficiali, nell'aprile 1929 promuove una raccolta di firme tra ex ufficiali delle forze armate per chiederne la liberazione dal confino. Nel secondo dopoguerra è designato dall'Associazione nazionale combattenti quale membro della Consulta nazionale; presidente della STIPEL e consigliere della STET; senatore del PRI nella prima legislatura repubblicana (1948-53).

<sup>4</sup> Giovanni Mira (1891-1966), storico e insegnante; invalido di guerra, promotore del movimento degli ex combattenti, nell'aprile 1922 fonda il periodico «L'Azione» col proposito di orientare in senso antifascista i reduci; nel 1924-25 è attivo con l'onorevole Amendola nell'Unione nazionale e collabora con Bauer e Parri al giornale milanese «Il Caffè»; licenziato dall'insegnamento per rappresaglia politica; riorganizzatore e commissario dell'Opera nazionale combattenti dal 1944 al 1952; segretario di Parri nella sua esperienza governativa. Le sue *Memorie* sono uscite postume, nel 1968, presso Neri Pozza, a cura e con prefazione di Luigi Salvatorelli (coautore della fortunata *Storia d'Italia nel periodo fascista*).

<sup>5</sup> Alberto Cabella (1927), pubblicista torinese, redattore dei periodici «Europa Federata» e «Itinerari»; segretario piemontese del MFE, avrebbe successivamente assunto la vicepresidenza del movimento.

<sup>6</sup> Luigi Morandi (1898), figlio primogenito di un albergatore socialista milanese (il fratello minore Rodolfo sarebbe divenuto uno dei massimi dirigenti del PSI), volontario nella Grande guerra; ingegnere chimico, vicepresidente della Montecatini, impegnato durante la resistenza

chiare ed un complesso di inferiorità in confronto ai comunisti (Gorini di Milano).

Ti accludo l'intervista che ho pubblicato sull'«Italia Socialista» di oggi. Come leggerai in questa intervista sei stato nominato per acclamazione a far parte di un Comitato d'onore del MFE, insieme ad Einaudi, Parri, Don Sturzo e Brugmans. (Brugmans è il presidente dell'UEF, l'organizzazione federalista internazionale di cui il MFE fa parte. È un olandese, capo della resistenza, già ministro, mi pare, per la stampa e propaganda, di tendenza socialista-liberale, molto intelligente e bravo). Il Comitato d'onore ci deve servire come biglietto da visita, specialmente nei riguardi dell'estero. Einaudi, Parri e Don Sturzo hanno accettato, sapendo quali sono i loro compagni nel comitato. Ti prego di scrivermi subito per posta aerea la tua accettazione.

Mi sono dimenticato di dirti che, un paio di mesi fa, quando andai a trovare Don Sturzo, mi disse che aveva avuto delle polemiche con te, ma che ti stimava e ti voleva sempre bene e mi pregò di mandarti i suoi più cordiali saluti.

Anche il nostro lavoro per l'Unione Socialista è ben avviato. I. M. Lombardo, Silone e Garosci sanno quello che vogliono ed hanno notevoli qualità politiche. Ci troveremo a far la campagna elettorale con Mondolfo (che ho visto a Milano) e con gli altri amici del PSLI. È questo, per me, un primo passo verso la costruzione di quella terza forza che potrebbe salvarci dal completo dominio dei preti e dei comunisti. Mi trovo molto d'accordo anche con Carandini, di cui ho fatto pubblicare quasi integralmente l'ultimo discorso sull'«Italia Socialista», che pure ti allego.

Sugli altri argomenti ti scriverò un'altra volta. Oggi ho i minuti contati. Ti abbraccio

tuo Esto

Ricevi l'«Italia Socialista»? Con quanto ritardo?

nell'attività clandestina dei Comitati industriali per la salvaguardia degli impianti produttivi dalle spoliazioni germaniche. Proprio a Morandi, il 14 aprile 1950, Rossi avrebbe anticipato l'intenzione di ritirarsi dalla militanza federalista qualora gli sforzi del MFE continuassero a rivelarsi poco produttivi: «Se la campagna per la petizione europea fallisce sarà questo l'ultimo mio tentativo di partecipare attivamente alla vita pubblica. Bauer si è arreso prima di me. Non si può continuare, per anni e anni, a perdere il tempo e a rodersi il fegato senza mai concludere niente di buono. Le persone per bene che si interessano della cosa pubblica nel nostro Paese sono troppo poche. Bisogna rassegnarsi a lasciarle in mano ai fascisti, agli imbecilli, ai bluffisti, ai ladri ed ai camorristi. È la classe dirigente che il nostro popolo si merita» (AR, IUE).

82.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 20 febbraio 1948

Carissimo Vecchio,

Le poche idee che tu mi hai comunicate sul Piano Marshall mi riesciranno preziose... se il mio discorso arriverà a realizzazione. Speriamo gli altri siano altrettanto intelligenti e... brevi come te.<sup>1</sup>

Il testo del decreto legislativo per la riassunzione in servizio dei professori universitari etc. mi pare ottimo. Esso dice che i sullodati disgraziati possono essere riassunti «anche se non sono in possesso del requisito della cittadinanza italiana, sempre che nello stato, la cui cittadinanza essi hanno assunto, i cittadini italiani siano ammessi all'insegnamento nelle università». Questo è precisamente il caso mio. Non è fatto nel decreto alcun obbligo di riprendere né prima, né durante, né dopo l'assunzione (stavo per dire il «parto») la cittadinanza italiana. Che diritto ha dunque il tuo ragioniere di occuparsi di questa faccenda? Faccia il controllo finanziario, e non entri in argomenti che non lo riguardano.

Come ti ho già scritto, se io debbo essere reintegrato, non si deve parlare di cittadinanza. Questa è affar mio. Se si parla di cittadinanza o prima o durante o dopo il «parto» è inutile parlarne. Perciò sarà bene iniziare le pratiche per la pensione. Tu non stare ad occupartene. Prega la Giuliana Benzoni di combinare col ragionier Valente.

Questo non vuol dire che rinunzio a tornare in Italia. Forse fra qualche giorno potrò darti una notizia che ti farà piacere. Ma per ora... acqua in bocca.

Nella tua lettera mi dici che stai lavorando alla «unificazione delle forze socialiste autonome». Che lavoro è questo? Si tratta forse di un congresso di Milano per un «Movimento di Azione Socialista» di cui

<sup>1</sup> «Gli altri» erano alcuni amici cui G.S. aveva chiesto informazioni sulla questione che gli stava a cuore; tra di essi vi era Zanotti Bianco, al quale il 7 febbraio aveva scritto, fra l'altro: «Io vorrei qui fare qualcosa per ottenere che il denaro del Piano Marshall non fosse speso alla cieca o peggio ancora messo al servizio del Vaticano e dei grossi capitalisti italiani. Vorrei che tutti gli amici d'Italia mi dessero le loro idee in modo che io potessi usare i loro consigli nel preparare un discorso, che vorrei fare qui nell'aprile. Vorresti tu aiutarmi colla esperienza che hai fatto nella Società del Mezzogiorno e nella Croce Rossa?» (in *Zanotti Bianco e Salvemini. Carteggio*, a cura di Alessandro Galante Garrone, Guida, Napoli 1983, p. 114).

mi scrive la Signora Amelia [Rosselli], senza altre notizie? Mi faresti un gran piacere se pregassi l'Ada di mandarmi i giornali – o meglio i ritagli di giornali – che parlano di questa faccenda. Che sia questo un nuovo raggio di luce dopo il suicidio di Saragat e di Pacciardi?<sup>2</sup>

Potrebbe qualche tuo amico (e mio), per esempio Cavallera o Apponi – insomma una persona seria – darmi informazioni particolareggiate e inconfutabili del modo con cui sono arrivati in Italia ai consumatori i beni dell'UNRRA<sup>3</sup> e dell'American Relief for Italy? Mi basterebbe l'esempio di non più che una o due città. Ma vorrei dati precisi, e non affermazioni generiche. Non posso dire quel che si vorrebbe fare col Marshall Plan, se non dico quel che non si deve fare e che invece è stato fatto. Solo in base alla esperienza degli anni passati posso mettere in guardia gli americani contro il pericolo di ripetere gli spropositi e le cattive azioni di ieri. Vedi, caro vecchio, se puoi aiutarmi, o meglio farmi aiutare su questo terreno!

Un altro quesito. Credi che il tuo lavoro all'ARAR e quello dei tuoi amici continuerà a lungo? Se è destinato a cessare, credi che potrei fare il nome tuo e quello dei tuoi amici come delle persone che potrebbero essere aggregate al comitato americano per l'amministrazione del Marshall Plan? Non potrei certo fare il nome di Ruini o di Bonomi. Piuttosto mi appiccherei al grosso albero che sta fuori della mia porta. Bada che tutto questo forse finirà in niente. Ma non si sa mai. Come tu suoli dire, e io ho imparato da te a dire, le vie della Provvidenza sono infinite.

Ti abbraccio, e abbraccio l'Ada, e vi raccomando di non dimenticare mai di salutare tua madre per conto mio, quando le scrivete.

G.

<sup>2</sup> Il XX Congresso repubblicano (Napoli, 16-19 gennaio 1948) aveva appoggiato la linea di Pacciardi, favorevole a un esecutivo centrista; Saragat – dimessosi il 15 dicembre 1947 da presidente dell'Assemblea Costituente – aveva assunto la vicepresidenza del Consiglio del quarto governo De Gasperi, per il neocostituito gruppo di Unità socialista. Riferimenti critici alle posizioni di Pacciardi e di Saragat sono espressi da G.S. nella lettera del 27 marzo, qui a p. 316.

<sup>3</sup> United Nations Relief Rehabilitation Administration: organismo promosso dalle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione dei paesi liberati.

83.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 24 febbraio 1948

Caro Vecchio,

I comitati d'onore mi sono parsi sempre assai buffi. È come se i suoi componenti fossero impalati. Ma accetto di far parte del tuo comitato. Tu mi faresti fare ben altre corbellerie.

Saluta per me don Sturzo. Le nostre polemiche si sono sempre tenute su un terreno di rispetto reciproco, come deve essere fra galantuomini che sanno di discutere con galantuomini. Io gli ho fatto spesso dire da amici comuni che lo stimavo e gli volevo bene.

Ottimo il discorso di Carandini. Gli scrivo per congratularmi.

Ottima la tua intervista.

Nessun numero di «Italia Socialista» mi è ancora arrivato. Ma i giornali di regola prendono... due mesi.

Abbraccio te e Ada.

84.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 1° marzo 1948

Carissimo zio,

Ricevute le tue del 20 e del 24 febbraio.

1° – Prima di interessare altri alla tua pensione, lasciami un mese di tempo, entro il quale spero riusciremo a far approvare dal Consiglio dei Ministri il decreto per la riassunzione in servizio, che hai trovato – come pensavo – di tuo gradimento. D'altra parte non so come tu pensi di dare incarichi simili alla Benzoni, che è la più cara ma la più inconcludente ragazza che io conosca.

Ho parlato nuovamente del tuo caso con Einaudi, pochi giorni fa. Ha fatto subito telefonare al Ministero della pubblica istruzione, ed ha avuto assicurazione che la pratica andrà avanti.

2° – Sono ansioso di conoscere la notizia che mi farà piacere riguardo al tuo ritorno in Italia. Ti consiglio, però, di non prendere nes-

sun impegno prima di aver saputo il risultato delle elezioni. Dopo gli avvenimenti in Cecoslovacchia la terra scotta in Europa come dopo Monaco. Non vorrei che tu fossi travolto con noi nel turbine.

3° - L'unificazione delle forze socialiste autonome a cui abbiamo lavorato, noi dell'«Italia Socialista», ha portato alla presentazione di liste di Unione socialista fra PSLI, gruppi di Azione socialista GL, amici di Europa Socialista, socialisti indipendenti. Anche se, per ora, siamo piccini, nella nostra intenzione questo è l'inizio della «terza forza» in Italia. Alle elezioni ci presentiamo con nostro nome e con nostro simbolo (sole nascente), avendo il PSLI consentito a non presentare il suo nome e il suo simbolo, con capolista, nella lista nazionale, I. M. Lombardo. Il secondo sarà Tremelloni ed il terzo Simonini.<sup>1</sup> Il quarto sarà Calamandrei. Nonostante la mia resistenza ho dovuto accettare di esser portato anch'io a candidato (e mi hanno messo a Roma, Firenze, Bergamo!). «L'Umanità» ha pubblicato che anche Bauer sarà nella nostra lista. Non ne ho conferma. I «cugini» del Fronte<sup>2</sup> sono furibondi contro di noi. Sono già cominciati degli sfaldamenti nel PSI, che potrebbero avere un certo significato per le elezioni. Molti che non avrebbero votato o, per disperazione, avrebbero dato il loro voto per la DC adesso dicono che appoggeranno la nostra lista. Staremo a vedere. Io parlerò in pubblico solo per fare propaganda federalista.

4° - È ben difficile raccogliere le notizie che desideri sugli errori e sugli inconvenienti della gestione UNRRA. Ne ho incaricato Apponi (che oggi parlerà per questo con un amico già funzionario dell'UNRRA) ed il prof. Alessandro Molinari (ex direttore dell'Istituto Centrale di Statistica)<sup>3</sup> che fin dalla liberazione ha lavorato per le rilevazioni statistiche degli uffici americani, per i soccorsi in Italia. Credo Molinari sia l'uomo più indicato, ma dubito che si riesca a contentarti.

<sup>1</sup> Alberto Simonini (1896-1960), socialista riformista impegnato nel primo dopoguerra nel movimento sindacale dell'Emilia Romagna; dirigente del Partito socialista unitario, negli anni del regime è vigilato e sottoposto a periodici fermi di polizia; ripresa nel 1943 la militanza politica, dopo la liberazione è eletto segretario della Federazione del PSI di Reggio Emilia e dirige il settimanale «La Giustizia»; promotore con Saragat della scissione di Palazzo Barberini, dal 1947 al 1949 è segretario del PSLI.

<sup>2</sup> Durante la campagna elettorale per le votazioni politiche generali del 18 aprile 1948 comunisti, socialisti e gruppi minori della sinistra si erano alleati nel Fronte democratico popolare.

<sup>3</sup> Alessandro Molinari (1898-1962), direttore generale dell'Istituto centrale di statistica dal 1929 al 1947, libero docente all'Università di Roma e autore di numerose pubblicazioni su argomenti di statistica.

5° – Non so quanto potrà durare ancora il mio lavoro all'ARAR. Almeno un anno certamente. Se però trovassi qualcosa di più interessante da fare potrei ridurmi a fare il presidente del consiglio di amministrazione e della giunta esecutiva, senza più darmi da fare per le questioni particolari. Ormai non c'è più da tener rapporti con gli alleati ed anche le più rognose questioni che richiedevano l'intervento di ministri e la emanazione di provvedimenti legislativi sono quasi esaurite. Se credi, per l'eventuale amministrazione del Marshall Plan puoi fare il nome mio e dei miei amici. Una persona preziosa potrebbe essere anche il prof. Molinari.

6° – Lavoro molto per l'organizzazione federalista. Sto interessandomi per la richiesta dell'impegno di svolgere una politica federalista a tutti i candidati (pare saranno più di 10.000); per il prossimo congresso internazionale dell'UEF in Italia; per conferenze, pubblicazioni ecc. Per il solo referendum dei candidati e la pubblicazione di manifesti elettorali dovremmo trovare almeno mezzo milione. Bisognerebbe poi raccogliere i soldi per stipendiare e pagare i viaggi a tre o quattro persone. Fin'ora ci siamo arrangiati fra noi, dedicando al MFE i ritagli di tempo e rimettendoci di tasca nostra. Ma non si può continuare così. (Anche stamani mi sono alzato alle 4, cioè alle 3 dell'ora solare, per sbrigare la corrispondenza). Abbiamo un monte di idee: comunicazioni radio, settimanale, conferenze, ecc. Se avessimo i quattrini sono sicuro che in pochi mesi saremmo una forza almeno in Italia.

I comunisti ci insegnano; senza professionisti della politica e senza burocrazia non si conclude niente di buono. Ma chi ha soldi preferisce tirarli fuori per i comunisti, che fanno paura, piuttosto che per noi. Tra i tuoi amici italiani di costì si potrebbe trovare qualche aiuto?

7° – Rizzoli mi ha mandato la tua *Storia della Rivoluzione Francese*;<sup>4</sup> bella carta, bei caratteri e relativamente a buon prezzo: 550 (nell'edizione Einaudi un libro così, con carta molto peggiore, costerebbe più di 1000 lire).

Fra giorni esce la mia *Critica del capitalismo* nell'edizione di Comunità. Te ne manderò subito una copia.

8° – Ti accludo i miei ultimi articoli. Spero che i precedenti li abbia già ricevuti con la collezione del giornale. Quando ricevi l'«Italia Socialista» fammelo sapere.

Ti abbraccio con tanto affetto.

<sup>4</sup> G.S., *Storia della Rivoluzione Francese*, Rizzoli, Milano 1947.

85.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 9 marzo 1948

Caro Vecchio,

Bisogna che io vinca la mia spilorceria e ti mandi per posta aerea un abbraccio per via del tuo articolo in onore e gloria di Meuccio Ruini.<sup>1</sup>

Non ho ancora cominciato a ricevere «Italia Socialista». Di regola i giornali prendono due mesi per arrivare. E scusate se è poco. Fra il momento che lasciai l'Italia (21 novembre) e questi due articoli speditimi da te il 1° marzo, non ho ricevuto mai nulla di tuo.

Sono assai contento se tu mi autorizzi a fare il tuo nome. Prima ancora di ricevere questa tua lettera, lo avevo fatto, stretto dal tempo, in un breve memorandum che ieri ti ho fatto spedire per posta aerea. Se hai qualcosa da criticare, fallo. Può darsi che io sia chiamato a discutere a voce con un pezzo grosso le mie proposte. Se dovessi correggerle, le correggerei senz'altro. Purtroppo, nessuna delle persone a cui mi sono rivolto per consigli, salvo te, mi ha risposto. Sono tutti occupati a discutere se debbono stare a destra, o a sinistra, o sopra, o sotto, o dinnanzi o dietro alla terza via. Messi sul terreno dei fatti concreti, non sanno che pesci pigliare.

Vi auguro di riuscire nella unificazione delle forze socialiste... autonome (non più di tutte le forze socialiste). Ma non so se la via per organizzare la «terza forza» sia proprio quella. Per due ragioni: 1) vi siete messi anche voi a lanciare candidature; e 2) avete incluso nella vostra «terza forza» i saragatiani, che viceversa si sono messi nella necessità di fare da sottopancia a una delle due forze, e alla peggiore delle due. Si vede che la malattia di «volere far numero», e di aver fretta di arrivare, è universale. Mi duole di vederti candidato destinato alle trombature. Potevate raccomandare di votare per la lista saragatiana considerandola come il meno peggio, senza far massa con quella gente.

Ti abbraccio

G. S.

<sup>1</sup> *Vogliamo Meuccio Ruini presidente della Corte Costituzionale*, in «Italia Socialista», 2 marzo 1948.

86.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 12 marzo 1948

Carissimo Gaetano,

Ti mando alcuni documenti per tenerti al corrente della mia attività.

Ho accettato di presentarmi a Bitonto, dove c'è un Circolo Gaetano Salvemini, per fare affluire qualche diecina di voti ad Unità Socialista, ricordando il tuo nome.

Se credi, fai qualcosa per noi: un articolo o una intervista per l'«Italia Socialista», una lettera agli elettori pugliesi per raccomandare la lista Unità Socialista (ti accludo l'elenco dei candidati) o per raccomandare il mio nome agli elettori di Bitonto. (Potresti indirizzare ad Angelo Tulli – Circolo Gaetano Salvemini – Bitonto o meglio, forse, a Coletto Emanuele – P. Minerva 20 – Bitonto (Bari) che mi ha scritto per conto del Partito Socialista Lavoratori Italiani).

Lombardo e Saragat riscuotono molti consensi dovunque vadano. Gli ultimi avvenimenti in Cecoslovacchia pare che comincino ad aprire gli occhi alla gente.

Non mandarmi più ritagli di giornali americani. Arrivano troppo tardi, quando le notizie son già comparse sui giornali italiani.

Ti abbraccio

Esto

87.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 15 marzo 1948

Carissimo Vecchio,

Mi rincresce di aumentare il tuo lavoro, ma non c'è rimedio. Non posso fare altrimenti. Da' un'occhiata, ti prego, a questo memorandum che mi è stato richiesto da persona autorevole e fammi le tue osservazioni. Avrei voluto aspettare i consigli degli amici italiani, ma nessuno si è fatto vivo all'infuori di te. Motivo per cui è necessario procedere meglio che posso, appoggiandomi a quel poco di buon senso che il cielo mi ha dato.

Ho ricevuto dieci copie di *Europa Federata*.<sup>1</sup> Mi pare che sia venuto un volumetto assai decoroso. Te ne mando indietro una copia con una mia dedica personale.

Insieme con le copie di *Europa Federata*, c'era il tuo volume *Banderillas*. Me lo sono divorato subito dalla prima all'ultima parola e con grande soddisfazione, e te ne ringrazio assai. Aspetto con una certa impazienza gli articoli che hai pubblicato dopo la mia partenza, e che non ho ancora ricevuto.

Ti prego, ancora una volta, di mandarmi al più presto per posta aerea le tue critiche ed osservazioni sul mio memorandum per il Piano Marshall. Ho l'impressione che posso realmente esercitare una certa influenza sul modo con cui quella impresa sarà condotta. Ma se non ho l'aiuto di uomini come te, non so che cosa posso concludere.

Abbraccio te e l'Ada

Aff.mo

Gaetano Salvemini

88.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 marzo 1948

Carissimo,

Scusa gli amici che non hanno risposto al tuo memorandum sul piano Marshall. Siamo, veramente, in quattro gatti e ognuno di noi fa dieci parti in commedia. La lotta elettorale poi ora impegna tutti, anche quelli che – come me – non vogliono in nessun modo riuscire né deputati, né senatori. Io sono candidato alla Camera a Firenze, Bergamo e Roma, e candidato al Senato a Bitonto. Ho promesso di andare a parlare una volta in ognuno di questi luoghi. Domenica ho parlato, con successo, a Firenze.<sup>1</sup> L'11 aprile parlerò a Bitonto. Inoltre sto mandando avanti con grande energia l'iniziativa che ho fatto pren-

<sup>1</sup> *Europa Federata* (Edizione di Comunità, Milano 1947) contiene il saggio di G.S. *I problemi politici dell'unificazione europea* (pp. 67-86), unitamente a interventi di Calamandrei, Einaudi e Silone.

<sup>1</sup> Effettivamente la campagna elettorale di E.R. fu alquanto atipica, considerato l'invito ai cittadini a non votare l'oratore, ma alcuni suoi compagni di lista (particolarmente Calamandrei e Pieraccini): cfr. i testi, manoscritti e dattiloscritti, dei discorsi tenuti nella primavera 1948, in AR, IUE, Fondo Attività politiche, fascicolo Campagne elettorali.

dere al Movimento Federalista Europeo, per impegnare i candidati di tutti i partiti ad una politica federalista. Ne puoi essere informato dalla circolare che ti accludo e che abbiamo mandato a tutti i candidati delle formazioni politiche con liste nazionali (meno quelle dichiaratamente nazionaliste e fasciste). Venerdì e sabato scorso sono stato anche a Siena per un convegno di economisti: abbiamo discusso sul piano Marshall; io ho presentato la tua proposta per l'assistenza attraverso le scuole elementari: ha riscosso molti consensi. Il 4 e 5 aprile dovrò andare anche a Milano, per un convegno su «I problemi della terza forza» organizzato da Parri. Mi sono impegnato a riferire sui problemi della pianificazione. Infine vorrei anche interessarmi al nostro giornale. (Manda anche tu qualcosa. Ci farai grandissimo piacere).

Per il tuo memoriale sul piano Marshall osservo:

1. - Come già ti ho scritto, la vendita dei beni importati non dovrebbe, secondo me, essere affidata ad un amministratore americano. Il governo americano dovrebbe stabilire, d'accordo col governo italiano, alcuni criteri di massima ed esercitare un controllo sulla amministrazione. Ma sarebbe praticamente impossibile estromettere il governo italiano dalla amministrazione. Ed anche se fosse possibile, sarebbe troppo offensivo per gli italiani che non hanno mai ancora avuto un regime di «capitolazione». Sarei, invece, molto favorevole ad un organo amministrativo europeo, se un simile organo si istituisse anche negli altri 15 paesi soccorsi dagli Stati Uniti: francesi, inglesi, belgi, ecc. dovrebbero intervenire nell'amministrazione degli aiuti americani in Italia, come gli italiani dovrebbero essere presenti in Francia, in Inghilterra, in Belgio, ecc., per amministrare con gli altri rappresentanti i soccorsi americani in tali paesi. (Ben s'intende non sarebbe necessario che in ogni paese fossero rappresentati tutti i 16 governi).

2. - Per la vendita di qualsiasi bene a prezzo di mercato oggi l'ARAR è certamente la macchina più efficiente in Italia. Ha quadri di prim'ordine. Ha un'esperienza commerciale fatta con oltre 200 mila contratti per la vendita di circa 70 miliardi di lire, dei materiali più diversi, nelle condizioni di uso più diverse, ai clienti più diversi, con i metodi più diversi (in gara pubblica a offerte segrete, a prezzo di listino, con pubblico bando, a trattativa privata per l'esportazione). Ha un bollettino decadale che rende pubbliche tutte le vendite e si trova in tutte le edicole. Secondo me l'ARAR potrebbe servire ottimamente come organo per l'applicazione del piano Marshall, se venisse accettato il criterio di

vendere al prezzo di mercato, come tu suggerisci. Ma bisognerebbe dare disposizioni in proposito al più presto (cioè entro due o tre mesi), perché man mano che si esauriscono i materiali nei campi riduciamo il personale, anche quello dirigente, e chiudiamo le sedi.

3. - Non dovresti proporre tu direttamente dei nomi, ma suggerire alcune persone oneste, e con sufficiente esperienza del mondo (io direi: Einaudi, Carandini, Lombardo, Menichella, direttore della Banca d'Italia, Piccardi, direttore dell'Ansaldo ecc.; non farei il nome di Parri, né di Bauer, perché non sanno giudicare gli uomini; li ho visti più volte dare la loro fiducia ad uomini completamente bacati o incapaci), che potrebbero proporre dei nomi. Alcuni dei nomi scritti da te li ritengo da scartare nel modo più assoluto. E prima di tutti sarebbe da escludere [...],<sup>2</sup> un formicolone inconcludente, che ha raggiunto una posizione nella banca e nell'IRI esclusivamente per la parentela e per meriti massonici. L'esperienza fatta con [...] è stata disastrosa. Persone che pure mai indicherei per il lavoro che proponi sono la Giuliana Benzoni, Antonicelli, la contessa Papafava:<sup>3</sup> sono persone brave, oneste, ma che non concluderebbero niente di buono. La contessa Papafava, poi, è una brava madre di una dozzina, credo, di bambini, che non ha nessuna pratica di affari, ed è dell'aristocrazia più nera. Antonicelli è un letterato. La Benzoni è simpatica, ma le manca almeno un venerdì. Sarei anche in dubbio per Zanotti Bianco che è ormai troppo legato a circoli reazionari. Alla Croce Rossa aveva per collaboratori tutti i più monarchici, generali e colonnelli. Se mai potrei pensare ad uomini come Manlio Rossi Doria, Vindice Cavallera, Altiero Spinelli, Tremelloni, Ravaioli (democristiano della tendenza di Donati, di cui era molto amico), Ferrari-Aggradi (giovane democristiano), Visentini, Piccardi, Battara.

4. - Completamente sbagliato mi sembra il tuo suggerimento di far designare un consigliere dell'esecutivo del Partito Comunista nel comitato commerciale e nel comitato di assistenza sociale. Si vede che conosci ancora poco i comunisti e non tieni conto dell'attuale situazione italiana. Dopo le dichiarazioni di Bialystok, dei rappresentanti comunisti entrarebbero in tali comitati solo per sabotare e per avere motivi da sfruttare nella loro campagna scandalistica e contro il governo.

<sup>2</sup> Nella copia conservata in archivio da noi consultata questo nome e quello due righe più sotto sono stati resi illeggibili (da E.R.) con vari tratti di penna.

<sup>3</sup> Bianca Emo Capodilista (1899-1985), dal 1922 moglie di Novello Papafava.

5. – Non dovreesti presentare l'assistenza ai bambini, attraverso le scuole, come qualcosa di completamente nuovo in Italia. Durante la guerra il governo fascista ha dedicato fondi ingentissimi per le refezioni scolastiche, per le colonie al mare e in montagna. Anche nei più piccoli paesetti i bambini hanno mangiato per anni un pasto a scuola gratuitamente. I risultati (indipendentemente da ogni considerazione sui costi, perché non ne so niente) furono buoni. Anche a Ventotene, con un migliaio di isolani, nonostante le condizioni alimentari difficilissime per tutti, i bambini mangiavano abbastanza bene a scuola. Non so come l'assistenza fosse organizzata. Credo attraverso i provveditori scolastici e il Ministero della Pubblica Istruzione.

6. – Ti accludo un appunto che mi ha scritto il prof. Molinari (lo statistico) sull'amministrazione UNRRA in Italia. Anche Molinari potrebbe essere utilizzato. È persona seria. Ha già lavorato molto per gli americani, anche per l'UNRRA.

A Firenze, ieri l'altro, ho visto la signora Amelia e la signora Maria [Rosselli]. Stanno bene. Le due figlie della signora Maria si sposano. Anche mamma sta bene e ti manda tanti e tanti saluti. Un abbraccio anche dall'Ada.

89.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 27 marzo 1948

Carissimo vecchio,

Mi si è rovesciata addosso una vera valanga di roba tua mentre avevo dovuto mettermi a letto per una ripresa di questa mia noiosissima bronchite. Perciò ti scrivo con ritardo non appena ho ricominciato a rimettermi.

È la prima volta, credo, nella storia delle lotte elettorali che un uomo accetta la candidatura dichiarando di non sentirsi adatto a fare il parlamentare, augurandosi di non essere eletto, e proponendosi solamente di contribuire coi suoi voti alla vittoria dei suoi colleghi. Tu hai dato agli amici di Bitonto il primo esempio di questa nuova tecnica elettorale. Non credo che ti porterà molta fortuna.

Mi pare che tu abbia messo in una situazione difficile anche coloro che vorrebbero raccomandare la tua candidatura. Come si fa a racco-

mandare un candidato che non ne vuol sapere? Per quanto riguarda me, io mi trovo più imbarazzato di qualunque altro per la ragione semplicissima che conosco gli altri candidati anche meno di quanto li conosca tu. Dei 22 candidati che si presentano per il collegio elettorale di Bari-Foggia, conosco solamente il nome di Ivan Matteo Lombardo. Sospetto di conoscere anche un Colella, Giovanni, nato a Bitetto. Se è quello che conosco, scriverei una lettera alla gente per raccomandare alla gente di non votarlo. Sarebbe un bel caso di raccomandazione elettorale per gli altri candidati.

Se tu fossi un candidato non incatenato con altri ignoti o malfamati, mi metterei a scriver lettere a tutto l'universo raccomandando il tuo nome. Ma mi par sicuro che il tuo nome servirà solo ad aumentare i voti di lista, mentre tutti gli altri candidati lavoreranno sott'acqua a fregarsi a vicenda. Il risultato sarebbe che, raccomandando te, io raccomanderei la vittoria dei tuoi compagni che tu stesso non sai chi sono e che io sospetto sarebbe meglio fossero mandati all'inferno che al primo parlamento della repubblica. Quest'aver accettato una candidatura, caro il mio vecchio, è stato un errore. E per quanto tu sia il solo uomo che mi può far fare tutti gli spropositi dell'universo, questo sproposito di intervenire in una lotta elettorale confusa come la lotta presente in Italia, non puoi riuscire a farmelo fare.

Secondo me, Pacciardi e Saragat, entrando nel Ministero De Gasperi, hanno non solamente commesso un vero e proprio suicidio politico, ma hanno rovinato una posizione morale che avrebbe prodotto frutti inaspettati in questa campagna elettorale. Molti che si sarebbero raccolti intorno a un nucleo di centro sinistra indipendente tanto dai comunisti quanto dai cristiani-democratici, se ne staranno a casa disgustati dall'idea di servire come strame (direbbe Mussolini, buon'anima) ai democratici cristiani contro i comunisti. Per me, sento che il meglio che io possa fare è di starmene qui in silenzio, aspettando che anche questo disastroso esperimento delle elezioni del 18 aprile liquidi quel che pure avrebbero potuto salvare dai fallimenti di questi ultimi quattro anni.

La iniziativa da voi presa di domandare la opinione dei candidati mi pare ben pensata e bene eseguita. Che cosa ne verrà fuori non so. Ma in faccende di questo genere è inutile domandarsi quel che ne verrà fuori. Bisogna fare quel che si può e non pretendere altro.

Scrissi a Luzzatto pregandolo di mandarmi un foglio di carta da bollo che io firmerei e ti manderei raccomandato, lasciando a te la di-

screzione di riempirlo con una domanda di reintegrazione all'insegnamento oppure con una domanda di vedere liquidata la mia pensione qualora la prima eventualità vada in fumo. Restiamo bene intesi che la domanda di riammissione all'insegnamento tu la scriveresti sopra la mia firma solo nel caso che la riammissione non potesse essere interpretata né direttamente né indirettamente come un impegno a riprendere la nazionalità italiana. Su questo punto, sai benissimo, che non posso fare nessuna concessione. Il testo del decreto legge non prevede nessuna rinuncia di questo genere. E se un impiegato romano crede di imporre il proprio arbitrio personale dove la legge è muta, questo è per me una ragione di più per non fare la minima concessione.

Finalmente ho ricevuto i numeri dell'«Italia Socialista» contenenti i tuoi articoli del 3, 14, 17, 24 e 29 gennaio, e del 5 febbraio. Mi sono piaciuti assai e te ne ringrazio molto. Mi sono arrivati anche tutti insieme i numeri del 12, 13, 14, 15, 17 e 18 febbraio. Ringraziane molto Garosci. Vi sarò molto grato se settimana per settimana mi manderete questo giornale che leggo con grande interesse. L'abbonamento fatevelo pagare da Gino Luzzatto.

Questa lettera è piuttosto scucita ma la detto stando a letto con la testa ancora vuota.

Non ho saputo più nulla di quel mucchio di libri e altre carte che lasciai a casa tua e che il Professor Morey si era impegnato a spedire direttamente a Widener Library. Sarei molto grato all'Ada se si informasse del destino che è toccato a quel mucchio di roba stampata e manoscritti, nel quale era molta roba che mi dorrebbe assai di perdere.

Coi più affettuosi saluti

Gaetano Salvemini

90.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 3 aprile 1948

Carissimo Salvemini,

Ho ricevuto da S. Kendi [Skendi] una lettera del «The Federalist» con due righe tue in cui mi chiedi che gente è quella che bussa a soldi per il Movimento Unionista Italiano.

Io li giudico dei bluffisti e perché tu te ne renda conto ti accludo copia di una lettera che inviarono ad Einaudi. Credo che la loro sia una delle tante liste elettorali «fasulle» che i comunisti hanno pagato per disperdere i voti specialmente del centro sinistra. «L'Unione mondiale» è un settimanale che non ho mai letto; non credo esca più da un pezzo. Mi hanno detto che Damiani<sup>1</sup> riuscì deputato alla Costituente facendo la campagna elettorale con lo *slogan*: «L'Italia deve diventare la 49<sup>a</sup> stella della bandiera degli Stati Uniti». Non ha avuto nessun merito per l'art. 11 della Costituzione. Non ricordo che abbia mai parlato alla Camera. L'ho conosciuto: mi è sembrato un omino senza importanza. Adesso si presenta candidato non nella lista unionista, ma nel Blocco Nazionale di estrema destra. Della attività di Santi Paladino non ho mai sentito parlare.

In questi ultimi tempi sono sorte parecchie associazioni bluffistiche federaliste, che profitano del momento favorevole e della nostra propaganda elettorale per chiedere quattrini e riverniciare a nuovo vecchi fascisti e i più screditati camorristi.

D'altra parte io non sono affatto favorevole alla propaganda per l'unione di tutto il mondo, come è fatta dal «The Federalist» e dal Movimento Unionista Italiano: ponendo un obbiettivo oggi utopistico sviamo le forze politiche dall'obbiettivo realizzabile.

Ti scriverò a lungo dopo le elezioni. Sono già stato a parlare a Firenze sul tema: «Il socialismo degli uomini liberi». Martedì ho parlato all'Eliseo insieme a Garosci, sul tema: «Il Piano Marshall e la unificazione federale dell'Europa». Domani a Bergamo parlerò ancora sugli Stati Uniti di Europa. Quest'altra domenica andrò a Bitonto, dove sono candidato al Senato.

La mia iniziativa di chiedere l'impegno federalista ai candidati ha dato buoni risultati. Abbiamo ricevuto 570 risposte con sottoscrizioni all'impegno (181 dai candidati del partito repubblicano, 157 da Unità Socialista, 86 dalla Democrazia Cristiana, 81 dal Blocco Nazionale, ecc.). Dal Fronte socialcomunista abbiamo ricevuto solo 4 risposte con la firma dell'impegno.

Stiamo stampando 11.000 manifesti che farò affiggere nelle principali città italiane. Te ne accludo il testo.

<sup>1</sup> L'ingegnere Ugo Damiani (1899), insegnante di topografia negli istituti secondari superiori, fondatore e presidente del Movimento Unionista Italiano; eletto all'Assemblea Costituente, aveva aderito al gruppo misto.

Ti prego di dire a Bolaffio che se trova dei fondi per la propaganda federalista li mandi al nostro Movimento; è l'unico che lavora seriamente.

Dalla lettera di S. Kendi [Skendi] sembrerebbe che tu mi avessi risposto negativamente alla mia domanda se potevi appoggiare in qualche modo le liste di Unità Socialista. In queste ultime settimane ho ricevuto da te solo dei ritagli di giornali (che purtroppo non leggo. Non ho neppure il tempo di leggere i titoli dei giornali italiani).

Hai ricevuto «Italia Socialista»?

Ti abbraccio.

91.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 aprile 1948

Carissimo zio,

Nell'ultima riunione del Consiglio dei Ministri, l'8 aprile, è stato approvato lo schema di decreto che ti riguarda, nel testo che già conosci e che ritengo completamente soddisfacente: merito mio, che ho rotto le scatole a mezzo mondo, e merito di Einaudi, che ha fatto tirar fuori lo schema da una valanga di più di cinquecento altri schemi che non hanno potuto essere esaminati, nonostante il Consiglio dei ministri sia durato tre giorni e l'ultimo giorno abbia continuato a lavorare fino all'una di notte. Il provvedimento è passato in assenza di Sforza che era in Svizzera. Adesso starò dietro io alla pratica finché il decreto non sarà pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale». Non aver furia, però: possono passare anche diverse settimane.

Ieri l'altro, domenica, sono stato a Bari per la campagna elettorale. Sono passato da Molfetta dove ho discusso per un'ora con una trentina di socialisti. Hanno molto insistito perché parlassi in pubblico a Molfetta, ma ne avevo già troppo di due comizi durante la medesima giornata.

Sono stato poi a Bisceglie a parlare con Calace, che è ormai perfettamente d'accordo con noi di Unità Socialista, nonostante non pensi di lasciare il PSI prima delle elezioni (è nello stesso atteggiamento di Rossi Doria). Non ha accettato la candidatura del Fronte e non ha

voluto partecipare ad alcun comizio. È venuto, invece, con me a Bitonto, e dopo che ho parlato in piazza ha detto che era d'accordo su tutto, ma riteneva che le critiche che avevo mosso al Fronte non si dovevano portare in pubblico per non fare il gioco dei reazionari. A Bitonto ho portato con me anche tua sorella, che è un vero granello di pepe. È rimasta soddisfatta del carrettino di insolenze che ho scaraventato contro i cardinali del sacro collegio.

Nella sede del Circolo Gaetano Salvemini a Bitonto c'è un ingrandimento fatto a mano di una tua fotografia di almeno trent'anni fa. Vedessi come sei buffo! Sembri uno di quei pupazzi che sono nei baracconi delle fiere. Consolati però, che i ritratti di Mazzini e di Garibaldi con i quali ti hanno messo in compagnia sulla stessa parete non sono meno buffi.

A Bitonto ho avuto una ottima accoglienza. In piazza c'era molta gente che ha seguito per più di un'ora il mio discorso, nonostante il vento e poi il sole.

Ho lasciato il testo dei miei due discorsi a Vincenzo Aquaro, amico di Modugno, un ispettore scolastico, apostolo della lotta contro l'analfabetismo, che mi ha fatto un'ottima impressione. Se riusciranno a pubblicarli in un foglio,<sup>1</sup> te li manderò.

Nella valutazione dei maggiori problemi politici credo si sia completamente d'accordo. Il dissenso fra te e me riguarda solo il tuo giudizio contrario alla partecipazione del PSLI e del PRI al governo. Ma su questo punto non puoi essere sufficientemente informato. La politica è l'arte del meno peggio. Se il PSLI non fosse andato al governo, De Gasperi sarebbe stato costretto ad appoggiarsi ai qualunquesti, ai nazionalisti ed ai fascisti, e ne sarebbero derivate conseguenze gravissime per noi. Non bisogna guardare solo quello che fanno al governo i nostri amici, ma anche quello che impediscono di fare agli altri. Facilmente non saremmo neppure arrivati alle elezioni. L'atteggiamento puritano può essere comodo, ma in molte circostanze non è un atteggiamento politico. Io sono contento di avere consigliato a Tremelloni di accettare il portafoglio.

Non ho tempo, adesso, per scriverti a lungo. Non faccio la campagna elettorale. In tutto ho tenuto cinque discorsi: a Roma, Firenze,

<sup>1</sup> I discorsi tenuti da E.R. a Bitonto e a Bari l'11 aprile 1948 furono integralmente trascritti nel numero unico di «Unità Socialista» stampato a Bari dall'Unione dei Socialisti nell'imminenza del voto.

Bergamo, Bitonto, Bari e non ne terrò altri. Non ci mancherebbe altro che mi capitasse la disgrazia di riuscire deputato o senatore.

Io continuo ad esporre le tue idee sull'impiego dei fondi ricavati dalle vendite dei beni dell'ERP. Temo, però, che ormai la loro destinazione sia decisa: andranno nel pozzo senza fondo del deficit del bilancio ed in finanziamento alle industrie parassitarie, attraverso facilitazioni bancarie. È questo il sistema che più conviene ai capocchia dei partiti, i quali hanno bisogno di contentare la clientela e di farsi dare una percentuale per l'«apparato» ed i giornali.

A parte di mando una copia del mio ultimo libro: *Critica al capitalismo*.

Un abbraccio forte forte dal tuo

Esto

92.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 14 aprile 1948 (telegramma)

SE GIORNALI PUBBLICANO PROTESTA CONTRO INTERVENTO AMERICANO IN ELEZIONI ITALIANE DANDO ANCHE MIO NOME PREGO DICHIARARE PUBBLICAMENTE CHE MIO NOME FU ABUSIVAMENTE USATO STOP

NON INTENDO FARE DA STROFINACCIO ELETTORALE NÉ AI COMUNISTI NÉ AI DEMOCRISTIANI - SALVEMINI<sup>1</sup>

93.

GAETANO SALVEMINI A ADA ROSSI

Cambridge, 16 aprile 1948

Cara Ada,

Mando questo documento a te, non sapendo se Ernesto è in Roma o no. Vedi tu di dargli la massima pubblicità possibile. Spero Ernesto abbia ricevuto un mio telegramma di martedì sera.

g. s.

<sup>1</sup> Disconoscimento della paternità di un appello al presidente Truman contro le interferenze nella campagna elettorale italiana: cfr. il comunicato stampa trascritto a p. 322.

*press release*

Cambridge, Mass., April 15, 1948

Text of a wire sent by prof. Gaetano Salvemini of Harvard University to the  
«New York Times» and to the «Herald Tribune»

Text of protest against American interference with Italian elections as released to the press results from Communist deceit. Last Thursday I drew up a tentative draft of a protest to be reshaped after eventual amendments from other friends had come in. Last Monday afternoon I announced that I would not sign the protest if it did not contain the following sentence: «American interference is not less deplorable than that of Soviet Russia or the Vatican». Moreover from the beginning to the end of this business I stated again and again that I did not intend to have anything to do with Communists and fellow travellers. Tuesday evening I strongly protested on the phone against the abuse which would have been made of my name if my signature had not been deleted and again protested that I did not intend to have anything to do with Communists and fellow travellers. Those who released the document to the press did not delete my signature and kept many other signatures of persons who had signed the primitive draft thinking that it was the final text proposed by me. In addition it was falsely stated that I was the author of the document of which they had been responsible. Stop. I would have never thought it possible that even Communists and fellow travellers would have recourse to such tricks as publishing a tentative draft as a final document authorized by the man who had drawn up a different final text and signing it with names collected under false pretenses.

Salvemini

94.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 17 aprile 1948

Carissimo Vecchio,

Ho innanzi a me quattro lettere tue a cui non ho risposto. Ho preso una nuova bronchite ai primi di marzo e questa mi ha portato via qua-

si tutto il mese di marzo. Ho paura di essere diventato un coccio. Cercherò di rispondere su tutti i punti toccati dalle tue lettere.

1) Sono contento di sapere che il provvedimento, di cui posso fare uso, è stato passato nella forma che è soddisfacente per me e per te. Ringraziane per me Einaudi. Non ho nessuna furia. Aspetterò con pazienza. Intanto sarà arrivata qui la carta bollata mandatami da Luzzatto. Io la firmerò e te la manderò; e tu ne farai l'uso che sarà più conveniente.

2) La notizia che certo ti farà piacere è questa. Io non avevo nessun diritto a pensione qui, dopo soli 14 anni d'insegnamento. Ma l'Amministrazione dell'Università ha deciso di passarmi come pensione a vita lo stipendio che ho goduto per questi 14 anni. È stata da parte loro una generosità che io non mi aspettavo e che mi ha profondamente commosso. Siccome insegnavo solamente due ore la settimana per soli tre mesi dell'anno, lo stipendio, che ora è diventato pensione, ammonta a non più che duemila dollari. Duemila dollari in America non sono niente, ma in Italia coprirebbero largamente le mie spese. Se poi a questi duemila dollari si aggiungesse lo stipendio di insegnante universitario minaccerei di fare la figura di un Cresco. Ma anche l'assenza dello stipendio universitario mi lascerebbe tranquillo per gli ultimi anni della mia vita. Il solo punto nero nella mia presente situazione è questa facilità di prendere bronchiti. Quest'ultima pare sia stata piuttosto pericolosa. Il medico dell'ospedale credeva che ci fosse pericolo di vita. Il medico mio amico, che mi cura normalmente, non vide nessun pericolo perché sa che sono duro a morire. Ma 4 settimane di malattia sono un tributo piuttosto alto da pagare all'età di 75 anni. Se dovessi stare in Italia in Firenze dal novembre a marzo, ho una gran paura che non me la caverei. Ma avremo tempo a pensare anche a questo.

3) Qui sono tutti impazziti con le elezioni italiane. Si sono persuasi che dalle elezioni italiane dipendono i destini del mondo. Fino a tre settimane fa erano atterriti dai giornali collo spauracchio della vittoria comunista. Bisognava far passare il piano Marshall e per farlo passare si faceva dipendere da esso la sconfitta o il trionfo di Stalin in Italia. Non appena il piano Marshall passò i giornalisti americani cominciarono a raccontare che in Italia si prevedeva la sconfitta dei comunisti. Ma non pare ne siano ancora sicuri. Io per conto mio, pur sapendo che il mestiere del profeta è assai pericoloso, ho continuato a dire che

i comunisti si avvicineranno più al 30 che al 40 per cento nelle elezioni di domani, e che non avverrà nulla di eccezionale neanche dopo. I comunisti faranno la ricevuta e tutto continuerà ad andare avanti traballoni come è andato avanti in Italia da che mondo è mondo. Durante la prima guerra mondiale, noi usavamo dire che in Germania la situazione era seria ma non era disperata, in Austria era disperata ma non era seria, e in Italia era disperata ma era normale. La situazione italiana è stata sempre disperata ma normale.

4) L'altra sera ti spedii un telegramma per dirti che se fosse stato fatto il mio nome per una protesta contro l'intervento americano nelle elezioni italiane, ti pregavo di annunziare che l'uso del mio nome era abusivo. Fra qualche giorno spero tu legga un articolo che ho mandato direttamente a Garosci per l'«Italia Socialista».<sup>1</sup>

5) Non ti manderò più ritagli di giornali sul problema della federazione europea, dato che non hai tempo di leggerli. Ma occorrerebbe che ci fosse qualcuno che si dedicasse a seguire le correnti della pubblica opinione in America e le facesse conoscere in Italia. Per esempio ci sono stati tre articoli di Dorothy Thompson che sembravano scritti da te. Io ti mandai quegli articoli. Se qualcuno li avesse tradotti tutti insieme per l'«Italia Socialista», avrebbe fatto certo un gran colpo. Tu hai ragione quando scrivi che ci vorrebbe del personale salariato che badasse in permanenza alla organizzazione e alla predicazione, e quando dici che i comunisti quel personale lo hanno. Anche la Chiesa cattolica quel personale l'ha: i parroci. Ci vogliono milioni. I comunisti li hanno, sia che se li procurino ricattando gli industriali, sia che li ricevano dalla Russia. La Chiesa ha le sue proprietà, e riceve milioni e miliardi dall'America. Ma noi non possiamo sperare nulla dall'America. Gli italo-americani sono quel che sono: pidocchi ricchi, ignoranti e controllati dai preti. Potessimo distribuire onorificenze cavalleresche e titoli di nobiltà, metteremmo insieme miliardi. Ma chi vuoi che se ne stropicci della federazione europea? Quanto agli americani, l'Italia è l'ultimo loro pensiero. Io sono riuscito a mettere insieme un po' di carità: cioè 1000 dollari e casse di cibarie e abiti per gli studenti di Pisa; 1400 dollari per un istituto di ragazzi abbandonati a Lanciano negli Abruzzi. Ma domandar denaro per la federazione sarebbe fare

<sup>1</sup> G.S., *La ragnatela e la mosca* (ovvero «come e perché non fu mai inviata una protesta contro gli interventi stranieri durante la campagna elettorale in Italia»), in «Italia Socialista», 5 maggio 1948.

un buco nell'acqua. Al tempo di Giustizia e Libertà raccolti parecchio perché la resistenza al Fascismo era capita qui da un largo numero di persone. Ma se Carlo Rosselli non avesse profuso nella lotta il suo patrimonio, ci saremmo tutti fermati alla prima bottega. Saragat ha avuto da Antonini 150.000 dollari perché così voleva lo State Department. Ma per la Federazione Europea nessuno si agiterebbe allo State Department. E il giorno che se ne convincessero, puoi stare sicuro che il denaro non lo darebbero né a te né a me, ma a qualche mascalzone, che se lo spenderebbe a Montecarlo o colle bagascie. Così va il mondo, bimbo mio. E c'è poco da stare allegri.

6) Leggo sempre con gioia i tuoi articoli. Modestia a parte, mi paiono scritti da me 40 anni fa, quando ero intelligente.

7) Vorrei pregare l'Ada di un favore. Lasciasti in casa tua un gran mucchio di libri, stampe e manoscritti nella speranza che il professor Morey, agente culturale dell'Ambasciata americana, inviasse ogni cosa a Widener Library alla quale i libri sono destinati. Ci sono in tutta quella roba dei materiali manoscritti di grande importanza e delicatezza che mi dorrebbe andassero perduti. Prego l'Ada di farmi sapere che cosa è successo di quella roba e se il prof. Morey non ha ancora mandato a prenderla, si metta in relazione con lui, spiegandogli che quella roba dev'essere diretta a Widener Library a cui essa appartiene, salvo una piccola parte che appartiene a me. Mi rincresce di dare questa seccatura all'Ada. Ma non so a chi altri rivolgermi con sicurezza assoluta.

8) Ti ringrazio di tutte le osservazioni e critiche che mi hai mandato per il mio eventuale discorso sul Piano Marshall e l'Italia. Ma vi sono alcuni punti in cui temo non mi sia spiegato bene. Persone come Antonicelli, la Benzoni, la Papafava, Zanotti-Bianco, dovrebbero occuparsi non di problemi finanziari, ma aiutare quella sezione della ERP che dovrebbe dare la refezione scolastica a tutti i bambini, ricostruire le scuole necessarie dove mancano, cioè specialmente nel Mezzogiorno d'Italia. A questo scopo Zanotti-Bianco sarà più utile che come Presidente della Croce Rossa. Quanto alla Papafava e alla Benzoni, credo che in opere di assistenza sociale su aree ben circoscritte, riuscirebbero bene. Inoltre un certo numero di contesse e di marchese bisogna spenderle fra gli snobs di qui se si vuol essere presi sul serio come persone per bene. La Papafava non è dell'aristocrazia più nera. Io passai con lei alcuni giorni nel settembre scorso e mi parve donna di gran

buon senso. Novello Papafava<sup>2</sup> votò per i liberali. Per chi abbia votato lei non so. Ma so che volevano farla votare per la Monarchia e che lei si rifiutò e non votò né per la Monarchia né per la Repubblica. Tu comprendi bene che se occorre fare dei nomi di persone che debbono aiutare la baracca, bisogna fare anche qualche nome come quello della Papafava per prevenire l'accusa che si voglia fare del movimento... massonico. Zanotti-Bianco, quando lo vidi, era furibondo contro i preti e i democratici cristiani. Mi disse che non intendeva dimettersi dalla Croce Rossa se un democratico cristiano avesse preso il suo posto e che se questo fosse avvenuto, lui avrebbe fatto uno scandalo. I preti avevano sparso la voce che era protestante e massone. Su Malvezzi,<sup>3</sup> con cui non sono stato più a contatto dopo aver lasciato l'Italia, posso assicurarti che non è stato mai massone. Apparteneva al gruppo di Fogazzaro ed è stato sempre anti-massone. Della sua opera nella IRI sentii dire bene da tutti. Ma su questo non sono giudice competente e quindi non farò il suo nome. Ma questi sono particolari secondari.

9) «Italia Socialista» mi piace e ci collaborerò. Anzi ho già cominciato. Ho scritto a Luzzatto – mio amministratore generale – pregandolo di pagare l'abbonamento.

Ti abbraccio

g. s.

<sup>2</sup> Il conte Novello Papafava dei Carraresi (1899-1973), figlio dell'economista Francesco Papafava, mobilitato nell'ottobre 1917 come sottotenente d'artiglieria; intellettuale cattolico-liberale, collabora al periodico torinese «La Rivoluzione Liberale» con saggi di argomento militare e scrive sul foglio antifascista milanese «Il Caffè»; amico e corrispondente di Carlo Rosselli è tra i promotori – insieme a Giovanni Amendola – dell'Unione Nazionale; nel 1925 sottoscrive il manifesto degli intellettuali antifascisti; recatosi a Parigi per incontrare Salvemini, lo sconsiglia dal ritornare in Italia; con lui G.S. concorda il contenuto della lettera di dimissioni dall'Università di Firenze (cfr. G.S., *Carteggio 1921-1926*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 460-61 e 469). Negli anni trenta si dedica allo studio dei problemi di agraria. Durante la RSI intraprende a Padova attività antifasciste in ambito universitario.

<sup>3</sup> Giovanni Malvezzi (1887-1972), volontario di guerra e decorato al valor militare; amico di Salvemini, lo coadiuva nell'esperimento giornalistico clandestino del «Non mollare!»; alto funzionario della Banca di Credito Italiano, nel 1933 è nominato da Beneduce direttore centrale dell'IRI, del quale assume nel 1943 la direzione generale; vicepresidente della STET dall'aprile 1944 al marzo 1945; nel 1947 si dimette dalla direzione dell'IRI.

95.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 23 aprile 1948

PAULO MAJORA CANAMUS

A) Se riescirò a mettere insieme delle idee di cui io possa essere sicuro, sul Piano Marshall, avrò modo di farle arrivare a una persona che lavora coll'amministratore generale Hoffmann.<sup>1</sup> Inoltre farei un discorso innanzi a organizzatori operai nostri amici a New York, e a una riunione di giornalisti di tutta l'America, che si terrà qui a Cambridge ai primi di giugno. Forse non ne caverei niente. Ma, come tu dici, infinite sono le vie del Signore. Il guaio è che io... non so che dire, e finirò, temo, col non dir niente. Tu sei il solo dal quale ho ricevuto qualche aiuto di idee chiare e positive. Dagli altri poco o niente, per quanto mi sia sforzato di presentare le mie domande in forma concreta ed elementare. In Italia hanno tutti perduta l'abitudine del particolare preciso. Se ne scappano subito in aeroplano e ignorano la terra ferma.

Anche la nota del Molinari che tu mi mandasti e che pur contiene idee assai interessanti, mi è riuscita di poca utilità.

Io avevo domandato che mi si spiegassero gli errori che erano stati commessi in Italia dall'UNRRA. Invece nella memoria, che tu mi mandasti, leggo le seguenti parole: «Sebbene la UNRRA avesse scopi e portata diversi da quelli del Piano Marshall, esistono alcuni aspetti funzionali e organizzativi che non possono essere molto diversi. Si tratta infatti di ordinare prima e di ricevere poi delle merci, di fissare rapidamente per tali importazioni i costi e i prezzi interni in lire, di distribuire le merci attraverso i canali più adatti agli interessati, di far pagare da questi ultimi il controvalore in lire da versare in apposito fondo e di destinare infine a scopi ricostruttivi l'ammontare di tale fondo». Con queste astrazioni non si fabbrica neanche una scatola di fiammiferi. Quello che io volevo sapere era precisamente quali sarebbero le merci da importare nell'interesse non degli esportatori degli Stati Uniti ma della ricostruzione italiana; io volevo sapere con quale me-

<sup>1</sup> Paul Gray Hoffmann (1891-1974), imprenditore statunitense, dirigente della Studebaker-Packard Corporation; responsabile dell'attuazione del Piano Marshall in qualità - dal 1948 al 1951 - di amministratore generale dell'European Cooperation Administration (ECA).

todo si dovevano fissare i costi e i prezzi interni in lire di tali importazioni; io volevo sapere quali sarebbero i canali più adatti per distribuire le merci agli interessati; io volevo sapere a quali scopi ricostruttivi dovevano essere destinati i mezzi raccolti attraverso quelle vendite.

La memoria, che tu mi mandasti, mi dice che la esperienza fatta dall'UNRRA ha messo in evidenza la assoluta impreparazione degli organi burocratici italiani a predisporre un'organizzazione efficiente. Io avrei voluto avere qualche esempio preciso e documentabile di questa incapacità. Non si possono mica fare delle affermazioni battendo l'aria.

Tutta la memoria rimane nella stratosfera delle affermazioni generiche senza mai un esempio ben definito di quello che dovrei io dire qui. Se io facessi tradurre quella memoria in inglese, prima di tutto non troverei chi sarebbe capace di tradurla perché nessuno ci capirebbe niente, cominciando da me. E poi, se facessi un discorso a base di affermazioni astratte a un pubblico come questo che vuol sentire parlare di grano, carbone, cotone, tonnellate, e così di seguito, mi farei ridere dietro. Se coloro che debbono trattare questi argomenti in Italia non sono capaci di tener dietro all'opera dell'amministratore americano, sapendo quel che gli debbono chiedere e sapendo in che punto lo debbono criticare, se onestamente è necessario criticarlo, io credo che veramente tu abbia ragione quando pensi che i fondi della ERP andranno nel pozzo senza fondo del deficit del bilancio e dei finanziamenti alle industrie parassitarie attraverso facilitazioni bancarie. Eppure si potrebbe fare un'opera realmente miracolosa qui richiamando l'attenzione del paese (in questo periodo elettorale in cui tutti sono sensibilissimi a certi problemi) sugli errori commessi dall'UNRRA, e sugli errori che minacciano di essere commessi dalla ERP. Purtroppo io mi sento paralizzato dalla mia ignoranza e dalla assoluta incapacità degli italiani a trattare seriamente i problemi seri. Vedi se Ivan Matteo Lombardo può sacrificare un paio di giorni a prepararmi i suoi consigli per un discorso che io spiffererei a New York e qui. Ma bisognerebbe che me lo mandasse per aereo. Naturalmente lo rielaborerò a modo mio. Per darti un'idea di quanto non riesco ad ottenere, ti accludo la copia di una lettera da me scritta a Luigi Morandi, il Consigliere delegato della Montecatini, col quale sono in ottimi rapporti. Dalla mia lettera capirai quel che desideravo sapere e

quel che non riescì a sapere. Volevo avere il punto di vista di un industriale ed ho avuto il punto di vista di... Pietro Nenni. E non ho potuto cavarne nulla. Tutto questo resti fra noi.

B) Vengo ora alla vostra Unità Socialista. Credi tu, caro vecchio, che coll'andare al governo con De Gasperi, Saragat e Pacciardi abbiano veramente impedito a De Gasperi di andarsene coi fascisti? Credi tu che De Gasperi si sarebbe presentato alle elezioni in compagnia dei fascisti? Credi tu che l'America gli avrebbe permesso di associarsi ai fascisti? Se invece di entrare nel Ministero De Gasperi, Saragat e Pacciardi ne fossero rimasti fuori, non credi che vi sareste presentati alla lotta elettorale in condizioni assai migliori come il primo nucleo di quella terza forza senza cui non c'è speranza di salvezza per l'Italia? Io sono ora più che mai persuaso che voi avreste ottenuto un successo meno miserevole nelle elezioni se Saragat si fosse associato con voi e non con De Gasperi e se vi foste presentati alle elezioni come il primo nucleo della terza forza di domani. Tu mi dirai che non è lecito, specialmente a chi vive lontano dall'Italia, speculare su quello che sarebbe avvenuto se le cose fossero andate diversamente. Potrebbe essere avvenuto anche peggio. Ad ogni modo è vano recriminare sul passato. Occorre pensare all'avvenire. Bravo! Pensiamo all'avvenire.

Che cosa intendete fare oggi dopo le elezioni del 18 aprile? Intendete continuare a farvi ricattare da De Gasperi col pericolo fascista, oppure intendete mettere delle condizioni serie alla continuazione della vostra convivenza matrimoniale coi democristi? Dico: condizioni serie e non il Ministero delle Poste, la possibilità di andare in automobile facendo lezioni di storia economica, o l'ufficio di meditare sui problemi sociali nelle pantofole di vice-presidente del Consiglio.

Io non ho nessuna pregiudiziale contro la partecipazione al governo non solo coi democristi, ma anche col diavolo, purché non sia né fascista né comunista. Quel che condanno è una partecipazione che non domanda o – peggio ancora – non ottiene nulla. Non capisco quei mariti che «si contentano» di tutto... per paura di peggio. Fu questa la base del mio dissidio con Turati quando questi e Bonomi e Cabrini «si contentavano» delle briciole che Giolitti concedeva agli operai delle razze inferiori. E ho paura che lo stato d'animo della «terza forza» oggi sia né più né meno che quello di mezzo secolo fa. Chiamiamola pure forza invece che vigliaccheria. Non si tratta di pretendere la luna nel pozzo. Si tratta di presentare poche domande concrete di

cui tutti debbano riconoscere la ragionevolezza, passare all'opposizione se quelle domande non sono accettate, e iniziare così quel «piano decennale» di lavoro, che deve fare della «repubblica monarchica dei preti» «la repubblica del popolo italiano». Quali domande? Non pretendo di pubblicare le tavole della legge del Monte Sinai. Cerco solamente di uscire dalle astrazioni maledette, e mordere su qualche lato *essenziale* la realtà.

a) Fino a quando non sia possibile creare gli Stati Uniti d'Europa il Governo Italiano dovrebbe dichiararsi neutrale nella lotta fra oriente e occidente, come il Belgio era neutrale fra Germania e l'Intesa Anglo-Francese nel 1914; il Governo Italiano si metterà contro chi romperà quella neutralità, alleandosi con l'altra parte. Anche se l'Italia non è armata per la guerra, i suoi cittadini, purché non si dividano fra orientali e occidentali, ma restino risoluti a difendere contro chiunque la propria neutralità, possono dare filo da torcere non solo colle loro forze militari più o meno disarmate, ma anche *come partigiani*, a molte centinaia di migliaia di invasori. Ma è tutta la politica estera, è tutta la politica economica, è tutta l'educazione della gioventù che debbono essere orientate in questo senso. A me pare che trovereste un immenso seguito, se prendeste così nettamente posizione contro neofascisti, democristiani e comunisti.

b) Quali metodi intende il Governo seguire nell'utilizzare il Piano Marshall? Qui Tremelloni dovrebbe avere delle idee. Ma ne ha veramente? Potessi conoscerle e potessi approvarle, toccherei il cielo col dito. Generosa cortesia a chi mi scioglie questo mistero.

c) Ecco dove Tremelloni dovrebbe essere pronto a consigliarvi la vostra tattica, se avesse la capacità di idee concrete in testa: raccogliere una decina di «piani» già pronti per opere pubbliche, bonifiche ecc. in Italia meridionale, Sicilia, Sardegna, e domandare che siano stanziati immediatamente i fondi, e che immediatamente i lavori siano iniziati.

d) Domandare il Ministero dell'istruzione e quello della giustizia, non per fare dell'anticlericalismo, ma per ritornare allo *statu quo ante* 28 ottobre 1922, uno *statu quo* che i popolari avevano accettato senza repugnanza. Non si tratta di ritornare al passato *sic et nunc*. Si tratta di riprendere il metodo dell'Italia prefascista, e mettere fine agli abusi in senso clericale dell'Italia fascista e dell'Italia postfascista.

e) Riorganizzazione dell'assistenza sociale: «aboliamo la miseria».

A me parrebbe che queste poche domande basterebbero a chiarire la vostra posizione e il vostro passaggio all'opposizione. Ché della permanenza è inutile vaneggiare data la domanda *d)* che per me è essenziale se non volete fare la parte del marito che si contenta.

Sarebbe desiderabile che i repubblicani si associassero con voi. Ma temo che uomini come Pacciardi e Facchinetti<sup>2</sup> non capiranno mai niente di quello che avviene in Italia. Sono persuasi di essere i soli proprietari legittimi della repubblica italiana perché eredi di Giuseppe Mazzini. Con queste fissazioni in testa hanno finito per diventare un carro abbandonato su di un binario morto. Non è il caso di fare nessun assegnamento su di loro. Ma non dubito che riuscireste ad attirare verso di voi molti dei loro seguaci – specialmente fra i recenti acquisti – se sollevaste la bandiera di poche grandi idee pratiche di esecuzione immediata.

Sono persuaso, che se voi, ultima reliquia del partito d'azione, date un calcio a quel cretino di Saragat, rimanete stretti insieme senza piegare né a destra né a sinistra, cioè tenendovi indipendenti assolutamente dai comunisti, ma facendo fronte contro i democratici cristiani, in pochi anni potete avere una fortuna inaspettata. Ho letto qualche giorno fa nella «Italia Socialista» un bel discorso di Silone.<sup>3</sup> Questi sostiene che vi sono elementi da recuperare per una terza forza tanto nel partito democratico cristiano quanto nel fronte Togliatti-Nenni. Io sono perfettamente d'accordo con lui (a proposito, ti prego di salutarlo caldamente per me) e sono convinto che uomini come te, Silone, Ivan Matteo Lombardo, Tremelloni (se si decidesse a scendere dal

<sup>2</sup> Cipriano Facchinetti (1889-1952), giornalista, attivista del Partito repubblicano, volontario nella Grande guerra e ferito gravemente agli occhi, decorato con medaglia d'argento al valore. Nell'immediato dopoguerra costituì con Bonomi la Lega italiana per la Società delle nazioni; eletto deputato nel 1924 partecipò alla secessione dell'Aventino e nel 1926 espatriò in Francia, dove fu eletto segretario del PRI. Arrestato dai tedeschi durante l'occupazione della Francia fu consegnato alla polizia italiana e condannato dal Tribunale speciale a trent'anni di carcere. Liberato a fine luglio 1943, dopo l'armistizio riparò in Svizzera, tornando a Roma a fine 1944. Aderì al PdA, fu eletto alla Costituente, rientrò nel frattempo nel PRI, assunse la carica di ministro della Difesa nel secondo e nel quarto governo De Gasperi (luglio 1946 - gennaio 1947 e maggio 1947 - maggio 1948). Salvemini espresse su di lui giudizi drasticamente negativi, come si desume tra l'altro dalla lettera a Egidio Reale del 7 maggio 1948: «Quello che mi preoccupa è la sciempiaggine dei repubblicani e dei saragatiani. I repubblicani tu li conosci meglio di me: Pacciardi è una testa vuota gonfia di vanità e Facchinetti è qualcosa di assai peggio» (Salvemini, *Lettere dall'America 1947/1949* cit., p. 171).

<sup>3</sup> *Opera di lungo impegno la rinascita del socialismo*, in «Italia Socialista», 14 marzo 1948: si tratta del discorso tenuto da Silone all'assemblea romana dell'Unione dei socialisti.

cielo in terra), Augusto Monti, Calamandrei, ecc. ecc., potreste fare miracoli, se badaste meno alle opportunità immediate e più a una politica a lunga scadenza.

Se dovessi tornare a vivere in Italia, vi aiuterei con tutte le mie forze, qualora adottaste questa linea d'azione, anche se in qualche accorgimento giornaliero non mi troverei d'accordo con voi.

Sono stanco morto e stufo di scrivere, e abbraccio te e l'Ada

g. s.

P.S. Vedo che Pacciardi si è dimesso visto e considerato che i deputati eletti per il suo partito sono pochi. Credeva forse, per il fatto che era Vice-presidente del Consiglio e Ministro della Polizia, che gli italiani avrebbero dato un plebiscito a Giuseppe Mazzini? Ora non gli resta che imitare Cincinnato, Washington e Garibaldi. Chi non penserà mai a imitare queste egregie persone è – temo – Saragat col suo D'Aragona postelegrafico. Che almeno Tremelloni capisca quel che gli resta da fare.

g. s.

96.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 aprile 1948

Carissimo,

Mi devi proprio scusare. Non rispondo più neppure alle lettere di mamma e non leggo più neppure i titoli dei giornali. Mi devo occupare di una infinità di particolari per mandare avanti le diverse iniziative per l'unificazione federale dell'Europa che non posso lasciare ad altri per la solita ragione: non si trova gente di cui ci si possa fidare. Quasi tutte le persone che a parole si dicono favorevoli a certi fini politici, non sono poi disposte a fare il minimo sacrificio per raggiungerli effettivamente. Sono maledetti «salottieri», capaci solo di macinare parole.

Non ho fatto pubblicare le dichiarazioni che mi hai telegrafate, perché la protesta contro l'intervento americano nelle elezioni italiane, pubblicata dall'«Avanti!» e dall'«Unità» portava diverse decine di firme di persone note negli Stati Uniti, ma non la tua firma. Ho poi

ricevuto per aereo il testo del tuo telegramma al «New York Times» e al «Herald Tribune» nel giorno della votazione e non mi è sembrato più opportuno di pubblicarlo, sempre in considerazione del fatto che nessun giornale italiano aveva pubblicato il tuo nome come firmatario della protesta.

Saprai già come sono andate le elezioni: per cinque anni, se non ci capiteranno guai peggiori, sentiremo puzzo d'incenso anche nel fumo della pasta asciutta al pomodoro. E se non lavoreremo con intelligenza alle prossime elezioni saremo costretti a presentare il polizzino della comunione per avere il diritto di votare. Ti accludo un ritaglio di giornale perché tu veda l'impudenza a cui sono già arrivati i democristiani.

L'affermazione di Unità Socialista: 1.860.528 voti per la Camera. La legge elettorale, concordata fra DC e PC per schiacciare i piccoli partiti, ci ha portato a una diecina di deputati in meno di quelli che ci sarebbero toccati se la proporzionale avesse funzionato regolarmente.

Io ho parlato solo una volta all'Eliseo a Roma e una volta a Firenze, a Bergamo (dove non ero neppure candidato), a Bitonto, a Bari e a Colleferro (a 40 Km. da Roma). A Bitonto ho avuto 4383 voti per il Senato: ho avuto cioè più voti degli altri candidati al Senato per Unità Socialista negli altri collegi pugliesi.

L'affermazione elettorale ci servirà per costruire il nuovo partito socialista democratico.

Facilmente il 6 maggio andrò all'Aja alla manifestazione per l'Unità Europea.

Quali sono le tue intenzioni per il prossimo avvenire? Ricevi l'«Italia Socialista»?

Spero di poterti scrivere più a lungo presto.

Ti abbraccio con grande affetto

Esto

97.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 27 aprile 1948

Carissimo Vecchio,

Ieri ti mandai per posta aerea una lettera che non finiva mai. Oggi ho paura di dover fare altrettanto.

Mi ha divertito tanto il tuo discorso a Bitonto. Anche io, ai miei bei tempi, cominciavo i discorsi dicendo che se i miei ascoltatori avevano bisogno di un deputato sbrigafaccende, non dovevano votare per me: sapevano a che porta dovevano bussare. È avvenuta una curiosa metempsicosi da me a te, nonostante che io la mia anima la tenga ancora afferrata con tutti i denti.

Facesti bene a far conoscere la mia lettera. Così tutti poterono conoscere la mia opinione su di te, ed io non ebbi nessuna responsabilità nei voti che purtroppo il tuo nome procurò alla lista. Ho visto che c'erano nella lista un Giacinto Francia, vecchio bagolone imbroglione, e Giovanni Colella, un altro vecchio scemo, che fu socialista ai miei tempi – è più vecchio di me – poi puttaneggiò con le camorre baresi, poi fece il fascista, ed ora eccolo sempre a galla come il sughero. Sospetto che sia massone e che sia questa la spiegazione della sua sopravvivenza. Piuttosto che contribuire alla vittoria di quei due equivoci mummificati – tipici meridionali, porci e cretini – mi sarei suicidato. Ma forse altri peggiori di loro sono venuti a galla col gioco delle preferenze.

Nel tuo articolo sulle mie idee sul Piano Marshall,<sup>1</sup> hai fatto assai bene a esporre le mie idee secondo il tuo modo di pensare, che era migliore del mio. Io ora farò tradurre il tuo articolo in inglese e lo darò come roba mia. Anche l'altro articolo sul «sor Ulisse»<sup>2</sup> mi riuscirà prezioso, specialmente per le notizie sui cotonieri. Ne avessi parecchie notizie di quel genere...

Sì, i vostri 1.860.528 voti potrebbero servire di punto di partenza per uno stupendo lavoro... decennale. Ma ci sarà questo lavoro? Quanti di quei voti sono vostri, e quanti dei socialisti saragatiani? Saragat ha già confiscato per sé tutti quei voti. Qui i giornali parlano solo di Saragat e dei socialisti di destra alleati con De Gasperi. Voi siete tamquam merda.

Leggo che si fanno tre nomi per la presidenza della repubblica: Bonomi, Sforza, Carandini. Bonomi è l'uomo che tradì Bissolati nel gennaio del 1918; l'uomo che armò i fascisti nell'autunno del 1920 e nel 1921; l'uomo che fece la campagna elettorale nel 1921 a braccetto con Farinacci; l'uomo che durante quella campagna elettorale prestò

<sup>1</sup> *Idee di Salvemini sull'ERP*, in «Italia Socialista», 15 aprile 1948.

<sup>2</sup> *Lasci fare a me, sor Ulisse...*, ivi, 23 aprile 1948.

la sua automobile ai fascisti per una spedizione punitiva; l'uomo che nell'autunno del 1944 tradì il Comitato Nazionale di Liberazione per il Luogotenente. È l'uomo di fiducia dei clericali. Aumentò le congrue ai parroci nel 1921, quando era Primo Ministro. Naturalmente è massone! I miei compagni dell'università di Bologna lo chiamavano «il mollusco». Inghiottirete quel traditore per necessità costituzionale come Presidente della Repubblica... per paura di peggio? Dove si fermerebbe, allora, la vostra paura di peggio?

A me par chiaro come la luce del giorno che dovete mettere l'aut aut a De Gasperi. O niente Bonomi, o i nostri uomini si dimettono dal Ministero, e passano all'opposizione. E se Saragat vuol continuare a fare il vice presidente per... paura di peggio, proponetene la espulsione dall'Unità Socialista, lui e i suoi seguaci, chiunque sieno, anche il padreterno. Il vostro candidato mi pare debba essere Carandini, il cui nome deve essere lanciato pubblicamente e subito. Di Sforza tu sai quel che penso. Ma piuttosto che Bonomi, Sforza. Prima dovrete affermarvi su Carandini, magari con soli dieci voti. Poi nel ballottaggio votare per Sforza. Inutile parlare di Pacciardi o del ministro della... guerra,<sup>3</sup> sebbene anch'essi probabilmente si faranno avanti, magari ciascuno di essi votando per se stesso.

Per il momento, io concentrerei tutto lo sforzo sulla scelta del Presidente della Repubblica. Se rimarrete nel ministero, la questione del programma *immediato* dovrete farla durante la crisi ministeriale.

Dimenticavo mettere fra le domande immediate anche l'abolizione delle esenzioni tributarie del clero e dei beni religiosi. Questo punto è tale da essere capito da tutti. Mentre le condizioni delle finanze sono quelle che sono, come può decentemente il clero pretendere di non pagar tasse, mentre approfitta di tutti i servizi pubblici – e questo con le ricchezze che possiede e con quanto il Vaticano riceve dall'America?

Non si può tassare il clero perché il concordato lo vieta. È vero. Voi non domandate che il concordato sia disdetto. Domandate che De Gasperi inizi trattative col Vaticano per abolire l'articolo del concordato che accorda l'esenzione tributaria ai beni ecclesiastici. Così il Papa è tirato direttamente in ballo. Quale stupenda piattaforma per una campagna... decennale, da essere iniziata da voi e condotta da voi senza nessuna alleanza coi comunisti, ai quali potrete sempre rinfacciare il voto sull'art. 7 della Costituzione.

<sup>3</sup> Cipriano Facchinetti. Cfr. sopra, p. 331, nota 2.

Quante belle idee potreste mettere in circolazione, se non aveste... paura del peggio. O Gambetta, Gambetta perché nascesti in Francia nel 1840, invece di nascere in Italia nel 1901?

A proposito della mia idea sulla politica di neutralità dell'Italia – idea che mi sembra fecondissima di popolarità, oltre che giusta in sé stessa – per quanto tu abbia deciso di non leggere nulla, ti accludo due articoli usciti nello stesso giorno dalle penne di due fra i più letti giornalisti in America. Entrambi concordano nel volere una Federazione europea, a cui non partecipino né gli Stati Uniti né l'Impero Britannico. È la nostra idea. (Temo non sia l'idea di Spinelli, che mi par disposto ad andare anche con Churchill). Quello che noi dobbiamo volere è un'Europa federata e neutrale fra Oriente e Occidente, ma deliberata a mettersi contro chi minacciasse la sua neutralità, alleandosi con chi contribuisse a respingere l'aggressione. Quello che era il Belgio fra Germania e Impero Britannico, dovrebbe diventare l'Europa oggi fra Oriente ed Occidente. Implicitamente sarebbe associata all'Occidente. Ma questo non sarebbe l'accordo *militare* di cui parlano Churchill e Bevin e De Gaulle, e di cui credo comincerà presto a parlare Sforza. Voi sosterreste quella politica internazionale per l'Italia, mentre fareste la campagna per l'Europa federalista e neutrale come vuole rimanere l'Italia. Naturalmente camminereste sempre su un filo di rasoio, perché oggi i comunisti si butterebbero nella vostra neutralità sperando sfruttarla transitoriamente per Tito e Stalin. Ma non vi sarebbe difficile camminar bene su quel filo di rasoio.

Se Lippmann e la Thompson, nello stesso giorno, vengono fuori con le stesse idee, si deve pensare che allo State Department cominciano a veder chiaro, e a dare istruzioni ai loro giornalisti in quel senso: oppure – il che sarebbe anche più importante – che l'idea appare già chiara a molti nello State Department, e presto arriverà qui.

Io non mi muovo di qui perché ho mandato all'editore il libro che ho sulle braccia da quattro anni. Ho bene il diritto di badare ai fatti miei, dato che debbo mantenere me, mia moglie e mia sorella.

Penso di venire in Italia a fine ottobre, a riprendere le lezioni a Firenze, se sono rimesso in ufficio. Ma alla prima bronchite che prendo, mi dimetto, domando la pensione e chiudo l'anno.

L'inverno qui e la buona stagione in Italia.

Ti abbraccio e saluto caramente l'Ada.

98.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 5 maggio 1948

Carissimo zio,

Rispondo alle tue del 17 e 27 aprile. Ho anche ricevuto *Europa Federata* con la tua dedica e ti ringrazio tanto.

Non posso scriverti a lungo come desidererei: non ne ho il tempo.

1. - La notizia della pensione concessati dalla Amministrazione dell'Università mi ha fatto tanto piacere che non riuscivo a continuare la lettura della tua chilometrica epistola dalla commozione. VIVA GLI STATI UNITI D'AMERICA!

2. - A Firenze non incontreresti maggiori difficoltà ad avere riguardi per la tua salute durante l'inverno che a Cambridge. Basta tu trovi una casa comoda, ben riscaldata. Per andare all'Università ti faremo sempre accompagnare in auto. Mio cognato e i miei nipoti saranno felici di poterti fare questo servizio. Il tuo proposito di passare la cattiva stagione in America per via del freddo mi sembra molto buffo. Ricordati che in Italia c'è la riviera ligure, c'è la riviera di Amalfi, ecc., dove vengono a cercare il clima più temperato di Europa tutti i malati del mondo.

3. - Il tuo telegramma non l'ho fatto pubblicare perché nessun giornale in Italia aveva riportato il tuo nome come aderente alla protesta contro l'intervento americano nelle nostre elezioni. Oggi «Italia Socialista» ha pubblicato il tuo lungo articolo, molto chiaro ed opportuno. Te ne accludo copia, insieme ai miei due ultimi articoli, contentissimo che ti piacciono.<sup>1</sup>

4. - Ti ringrazio del ritaglio del giornale americano con gli articoli di Lippmann e della Thompson. Non li ho ancora letti perché non riesco neppure a leggere gli articoli più interessanti dei giornali italiani. Tu scrivi che se qualcuno avesse tradotto per «Italia Socialista» i tre articoli della Thompson che mi avevi mandato, avrebbe fatto un bel colpo. Ma chi ci autorizza a pubblicare sul nostro giornale gli articoli

<sup>1</sup> L'articolo di G.S. è il già citato *La ragnatela e la mosca*; i due di E.R. sono: *L'alleanza dell'uomo con il cavallo* (1° maggio, sul possibile ingresso socialista nel governo) e *Ma ste fregnacce tu come le sai?* (5 maggio, sui problemi italiani dell'ERP).

dei giornali americani? Non abbiamo certo i soldi per pagare in dollari gli autori.

5. – Spero che riusciremo presto ad organizzare una segreteria efficiente per il MFE. Fin'ora ho dovuto pensare io a quasi tutto quello che è stato fatto qui a Roma: tre manifestazioni – riuscitissime – all'Eliseo; la iniziativa elettorale con circolari ai candidati ed affissioni dei manifesti; conversazioni radio su onde corte per l'estero; comunicati e relazioni su «Italia Socialista», ecc. Ho dovuto anche interessarmi parecchio del II Congresso di Milano, dello statuto del MFE, delle beghe con i criptocomunisti, della delegazione italiana per la conferenza dell'Aja (Sandys, il genero di Churchill, per l'Italia aveva incaricato di tutto Ruini. Non puoi immaginare i pasticci che mi stava combinando e quanto tempo mi ha fatto perdere, finché non siamo riusciti a mettere al suo posto Carandini. Anche in questa occasione Carandini è stato bravissimo. È partito ieri sera per l'Aja, mandando moccoli e maledicendomi; ma è stato veramente per noi l'Uomo inviato dalla Provvidenza).

6. – In dicembre l'Ada portò tutte le tue carte alla persona che da Morra aveva avuto l'incarico di spedirtele in America. L'Ada stessa fece gli elenchi, i pacchi, ecc. Non capisco come tu non abbia ancora ricevuto. L'Ada sta facendo le necessarie ricerche. Morra non è a Roma e le persone che fecero la spedizione non sono più in quell'ufficio.

7. – Sul piano Marshall continuerò a scrivere su «Italia Socialista» quello che penso. Mi dispiace di non avere il tempo per sviluppare il mio pensiero in una lettera. Ti manderò i miei articoli per aereo man mano che li pubblicherò. Non posso chiedere a Lombardo di scriverti i suoi consigli, perché da una settimana si trova in America. Spero tu gli abbia potuto parlare.

8. – Saragat al governo credo che, durante la lotta elettorale, abbia giovato alla nostra tendenza, perché altrimenti non saremmo riusciti a distinguerci dal Fronte. Oggi, secondo me, le cose vanno diversamente. Ma dato che Saragat certamente non lascerà la sua poltrona ministeriale e che la grande maggioranza degli iscritti al PSLI (e anche, purtroppo, a US [Unità Socialista]) vuole la partecipazione al ministero per avere posti, prebende e favori, è molto probabile che disfaremmo quel poco che abbiamo fatto fin'ora per l'unificazione delle forze socialiste democratiche se rifiutassimo di andare con i piselli, in conseguenza della loro collaborazione con De Gasperi. Io continuerò

ad insistere per la non partecipazione, ma con nessuna speranza di successo. Anche Garosci non se la sente di prendere posizione contro.

9. – Non condivido la tua tesi sulla importanza di una dichiarazione di neutralità da parte dell'Italia per le ragioni esposte da Spinelli nell'articolo che spero di ritrovare per accludere alla presente.

10. – Chiedere il ministero dell'istruzione oggi è come chiedere che Sua Santità vada a un veglione in maschera. Quando venne formato l'ultimo governo con la partecipazione di comunisti e di socialisti, questi ultimi chiesero che al posto di Gonella fosse messo qualcuno meno compromesso col Vaticano, ma la resistenza di De Gasperi fu subito così energica che dovettero rinunciare alla loro pretesa. Anch'io credo che l'uscita dei socialisti dal governo dovrebbe avvenire sul problema della pubblica istruzione, ma nessuno dei dirigenti (salvo Calamandrei) sarebbe disposto ad accettare questa impostazione della lotta. Tutti dicono, come i comunisti, che questo non è un problema sentito dalle masse popolari...

11. – Monti in politica è completamente squinternato. Durante la campagna elettorale ha aderito al Fronte «in segno di protesta contro gli assassini organizzati dal Ministro Scelba in Sicilia» (questa frase, mi ha detto Mila, è stata riportata sugli striscioni murali del Fronte a Torino). È stato acclamato e portato in trionfo dai comunisti. Credo sia uno dei molti «convinti» da Vittorio Foa che ha svolto un'attività veramente deleteria. Ormai Foa è un «fellow traveller». Sostiene, in completa malafede, le stesse tesi di Pesenti<sup>2</sup> contro il piano Marshall. Dispiace di perdere, a poco a poco, la fiducia in quelli che erano gli amici migliori.

12. – Della candidatura Carandini alla Presidenza della Repubblica nessun giornale ha parlato in Italia. Anch'io lo riterrei l'uomo più adatto a quel posto. Ma non è conosciuto sufficientemente e non credo potrebbe essere sostenuto da alcun gruppo in Parlamento. Certo che lanciare il suo nome su «Italia Socialista» sarebbe il peggio servizio che potremmo fargli. Aut-aut a De Gasperi nessuno ne metterà nep-

<sup>2</sup> Antonio Pesenti (1910-1973), docente di Scienza delle finanze all'Università di Parma, repubblicano in contatto con Giustizia e Libertà, fu arrestato nel novembre 1934 e condannato dal Tribunale speciale a ventiquattro anni di reclusione; in carcere divenne comunista. Liberato il 4 settembre 1943, varcò le linee e nell'aprile 1944 fece parte del governo Badoglio, con l'incarico di sottosegretario alle Finanze; successivamente fu ministro delle Finanze con Bonomi. Eletto alla Costituente, nel 1948 alla Camera e nel 1953 al Senato. Ha rievocato la lotta antifascista e la carcerazione nel volume autobiografico *La cattedra e il bugliolo*, La Pietra, Milano 1972.

pure per impedire la nomina di Bonomi. Saragat e Pacciardi sono disposti a trangugiare qualsiasi rospo. Saragat ha perfino dato spiegazioni per scusare l'«Umanità» che aveva fatto un prudentissimo commento al discorso di Scelba per il monopolio dei posti di dirigenti nelle aziende economiche agli uomini della DC e contro i «quattro cialtroni» sostenitori del pensiero laico in Italia. E il «Popolo» si è dichiarato soddisfatto.

13. – Sono venuti a trovarmi i tuoi amici, prof. Cantarella<sup>3</sup> e moglie. Gente simpatica. Ieri hanno pranzato con Bolis. Spero di avere un pò di tempo per invitarli a cena. La signora mi ha detto che ancora non ti decidi a mandare all'editore quel maledetto tuo libro sulla politica estera a cui lavori da quattro anni. È lo spirito di Mussolini che ha trovato un modo per continuare a tormentarti. Falla finita. Dai tutto all'editore e interessati di cose di maggiore attualità. Non lavorare più per gli storici e per i topi di biblioteca. Il tuo tempo può fruttare molto di più se dedichi gli ultimi anni della tua vita a chiarire concetti, a suggerire soluzioni nell'interesse della collettività, a educare i giovani a pensare ai problemi concreti e a ragionare.

14. – Hai ricevuto la mia *Critica del Capitalismo*?<sup>4</sup>

99.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 13 maggio 1948

Carissimo Vecchio,

Sono stato sul punto di telegrafare a Einaudi: «La buona volontà non le mancherà; auguriamo buona fortuna».<sup>1</sup> Ma si sarebbe creduto che volevo mettermi in mostra. E in conseguenza... ho risparmiato il

<sup>3</sup> Michele Cantarella (1899-1988), militante del Partito repubblicano dal 1914; espatriato negli Stati Uniti nel 1921, completa gli studi nelle Università di Boston e Harvard, assumendo poi la docenza di lingua e letteratura italiana allo Smith College di Northampton. Figura di raccordo dell'emigrazione antifascista, è tra i promotori della Mazzini Society. Nel 1927 conosce Salvemini e di lì a una decina di anni inizia a stenderne la bibliografia (uscita nel 1986 presso Bonacci).

<sup>4</sup> Pubblicata nel 1948 dalle Edizioni di Comunità. Ripubblicata, nel 1965, come prima parte del volume *Critica delle costituzioni economiche*, Edizioni di Comunità, Milano.

<sup>1</sup> Luigi Einaudi era stato eletto presidente della Repubblica l'11 maggio.

denaro del telegramma. Avete evitato tanto Bonomi quanto Sforza: il traditore e lo scioccherellone. Dopo De Nicola, Einaudi: la repubblica democratica dei preti. Ma fuori dei monarchici sembra non ci sia in Italia, fra i politicanti, nessuna persona presentabile. Del resto Einaudi è un galantuomo, e non tradirà il suo giuramento, come certamente avrebbe fatto Bonomi.

Ringrazio assai l'Ada per avere scoperto quel che era avvenuto della mia roba. Figurati che per effetto della iniziativa di Ada, l'ambasciatore Dunn (!) mi ha telegrafato indicandomi l'agenzia di New York presso cui i pacchi – o il paccone – debbono essere cercati. Ho scritto a Roberto Bolaffio di cercare sul posto come stanno le cose.

14 maggio

Il discorso di Einaudi ha fatto ottima impressione specialmente per il punto in cui ha detto di avere votato per la monarchia, ma di accettare onestamente ora la repubblica. Se trovo un altro paio di persone autorevoli disposte a firmare un telegramma collettivo di augurio, lo firmerò anche io. Quello che non voglio è fare il «Giuseppe Garibaldi vostro per la vita».

Mi hanno detto – ma non ne trovo notizia sui giornali che leggo – che l'Unità Socialista è passata all'opposizione. Magari fosse vero! E magari l'Unità passasse all'opposizione, e Saragat rimanesse Vice Presidente! Vi sbarazzereste di quel disgraziato ancora più vanitoso che Sforza. Quello che leggo oggi è che I. M. Lombardo è minacciato di lasciarsi deglutire da De Gasperi. Sarebbe un disastro irreparabile per anni.

Non occorre ti dica che sottoscriverei parola per parola il tuo articolo sull'uomo e il cavallo<sup>2</sup> – salvo ogni discussione sul passato che è passato. Ma come tu scrivi nella tua lettera «tutti dicono» che certi problemi non sono sentiti dalle «masse popolari», e di conseguenza tutti vogliono diventar ministri. I soli problemi che le «masse popolari» sentono, sono mangiare, far figli e pagare la pigione di casa. Le masse popolari sentono quel che i loro «pastori» sentono.

Tu continui a sostenere che la mia opera sarebbe utile se io vivessi in Italia. Avresti ragione, se potessimo mettere insieme un settimanale. Allora le mie idee circolerebbero, e forse preparerebbero quel «piano decennale di lavoro» che ritengo inevitabile e indispensabile:

<sup>2</sup> *L'alleanza dell'uomo con il cavallo*, in «Italia Socialista», 1° maggio 1948.

se si comincia oggi, le nespole matureranno fra dieci anni; se si comincerà domani, matureranno fra dieci anni, più domani – e forse non mai. Ma senza un settimanale mi dici a che cosa servirei? A chiacchierare con pochi amici – fra i quali mi troverei d'accordo solamente con te. Ora con te posso scambiarmi le idee per posta aerea, anche se sto in America.

Con questo non dico che non tornerò. Se la faccenda della cattedra non va a monte, tornerò a insegnare almeno per un anno – dal novembre 1948 al giugno 1949. E la esperienza di quell'anno dirà a te e a me quel che dovrò fare in seguito, se non posso lavorare a un settimanale. E verrò anche se la cattedra di Firenze salta per aria. Ma né tu né io dobbiamo farci illusioni. Tu vedesti quel che mi succedette a casa tua non appena vennero i primi freddi: caddi come una foglia di autunno. Tu non ti rendi conto che a 75 anni non sono più l'uomo che conoscesti nel 1919. Qui in America le case sono ben riscaldate, e le biblioteche anche. A me l'aria fredda della strada, mentre cammino, non nuoce. Nuoce dormire nell'aria fredda e star seduto in biblioteca leggendo o scrivendo per ore nell'aria fredda. Dopo due o tre giorni di quella vita... addio! Certo, se vengo a stare a Firenze il prossimo autunno, in inverno e primavera, andrò a stare in un albergo e non in una pensione, che mi assicuri l'aria calda giorno e notte. Se l'esperienza riuscirà, bene. Se no, me ne andrò a ritrovare gli antenati.

Ma l'idea di dividere il tempo metà fra l'Italia e metà fra l'America (salvo che ci sia un nostro settimanale) non è così assurda come tu pensi. Scrivere libri è la mia sola e vera felicità. Mentre lavoro a un libro, dimentico il mondo e le sue miserie. Finito questo libro che ho per le mani e che mi ha tormentato per quattro anni – ma essere tormentato per esso era una felicità – voglio nella prossima estate, prima di venire in Italia a fine ottobre, rifare il secondo capitolo della *Rivoluzione francese* che è una porcheria – sissignori, una porcheria, e io lo so benissimo. Eppoi vorrei dare l'ultima mano al *Risorgimento italiano*. Eppoi ho quasi pronto per la stampa un libro bellissimo sulla *Fine della civiltà classica nell'Europa occidentale*. Eppoi tanti altri libri che dovrei vivere almeno altri dieci anni per dare l'ultima mano. Sempre l'ultima mano! Un'opera in due volumi sulla *Fine della democrazia italiana*, un volume su *La fine della Triplice Alleanza: 1914-1915*, un volume su *La guerra per la Libia*, quello su *La Questione romana*, di cui tu leggesti una parte nel 1930. Tutti libri il cui materiale è stato raccolto e rielat-

borato, e manca solo... un anno di lavoro per condurre a termine ciascuno di essi. Qui, con la biblioteca stupenda di Harvard, e con uno studio nella biblioteca, il lavoro procede veloce. Ma in Italia, te lo figuri tu che lavoro si può fare finanche nella Biblioteca Nazionale di Firenze, che è la meglio servita di tutte?

Tu fai presto a dire che debbo dedicare gli ultimi anni della mia vita a educare i giovani perché sappiano pensare ai problemi concreti e ragionare, a chiarire concetti, a suggerire soluzioni di problemi. Avessimo un giornale nostro, avremmo ragione. Ma mancandoci quello strumento di lavoro, non ti pare che educerei più giovani finendo i miei libri, che chiacchierando con alcuni di essi in un caffè di Firenze, o facendo loro lezione all'Università (se sarà possibile)? Per la lotta anticlericale di domani varrebbe più il mio *Risorgimento italiano* che qualche centinaio di caffè bevuti al Gambrinus o alle Giubbe rosse (se ci sono ancora).

Fra alcuni giorni spero mandarti per posta aerea il testo del mio discorso sul *Piano Marshall e l'Italia*. Prima di pronunciarlo a New York innanzi a una delle più importanti e migliori organizzazioni operaie, e poi qui innanzi a un pubblico di giornalisti convenuti da tutta l'America, ho bisogno del tuo collaudo.

Qui il problema della Federazione Europea continua ad essere discusso. Manderei gli articoli più importanti a Vittorelli o a Garosci, o ad altri che conoscesse l'inglese, e li traducesse o riassumesse per «Italia Socialista». Chi vuoi che vi domandi diritti di autore su articoli di giornali che voi riassumereste? Tu non puoi fare tutto. Ma se non si trova, oltre a te, chi voglia occuparsi della faccenda, non vedo che cosa si può concludere con un uomo solo che deve fare ogni cosa. Capisco che questa è la divisione del lavoro in Italia: uno lavora e gli altri non fanno niente.

Abbraccio te e l'Ada, e la tua Mamma

G. Salvemini

100.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO E ADA ROSSI

Cambridge, maggio 1948

Carissimo Vecchio,

Ti mando la prima parte del discorso che debbo fare sul Marshall Plan. Mi è costata una fatica da cane. Chissà quanti spropositi vi ho accumulati. Tu abbi la bontà di leggere quella roba, e di mandarmi per posta aerea le tue proposte, correzioni, aggiunte. Non occorre tu mi mandi il manoscritto. Basta che tu indichi la pagina e la linea di cui ti occupi.

La seconda parte non te la mando: 1° perché non faccio a tempo; e 2° perché su di essa credo di camminare su terreno sicuro; la metterò insieme in due o tre giorni, mentre la prima parte mi ha fatto spasmare come se dovessi figliare un bambino.

Ho letto un volume *Elementi per un piano quadriennale di sviluppo dell'economia italiana*. Autore Pasquale Saraceno.<sup>1</sup> Mi pare che tu mi abbia detto o scritto che questo Saraceno è uomo di prim'ordine. A me pare che sia così. M'inganno o no?

Leggo che segretario generale del Comitato interministeriale per la ricostruzione è un prof. Ferrari Aggradi,<sup>2</sup> e delegato permanente per la cooperazione economica europea è l'on. Pietro Campilli:<sup>3</sup> che uomini sono? Di Campilli mi pare di aver letto che si fece pagare come

<sup>1</sup> Pasquale Saraceno (1903-1991), impiegato della Banca Commerciale Italiana dal 1918 al 1929, condirettore generale dell'IRI dal 1938 al 1948; docente di Tecnica industriale e commerciale alla Università Cattolica di Milano negli anni 1942-59; nel 1946 è tra i fondatori dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ), da lui a lungo presieduta. Collaboratore di De Gasperi e di Vanoni, svolge le mansioni di consigliere economico della DC. Cfr. la sua *Intervista sulla ricostruzione 1943-1953*, a cura di Lucio Villari, Laterza, Roma-Bari 1977.

<sup>2</sup> Mario Ferrari Aggradi (1916-1997), ufficiale di complemento, partecipa alla resistenza clandestina romana; componente della Commissione economica del CLNAI, nominato alla fine della guerra vicepresidente della RAI e del Consiglio delle industrie dell'Alta Italia, nonché segretario generale del Comitato interministeriale della ricostruzione: in questa veste partecipa alle riunioni dei principali organismi internazionali. Nell'ottobre 1947 è nominato insieme a E.R. membro del direttivo del FIM. Mantiene la segreteria generale del CIR sino al 1958.

<sup>3</sup> Pietro Campilli (1891-1974), promotore nel 1919 del Partito popolare italiano; designato dalla DC alla Consulta nazionale, eletto all'Assemblea Costituente e alla Camera nelle prime sei legislature; ministro con De Gasperi del Commercio con l'estero (luglio 1946-gennaio 1947), delle Finanze (febbraio-maggio 1947), dei Trasporti (aprile-luglio 1951) e dell'Industria (luglio 1951-luglio 1953).

ministro non so quanti milioni non so perché e che si scusò dicendo di averne dato una parte al «Popolo». Se è così, potresti mandarmi i dati precisi dello scandalo? Mi pare che vi fu un'inchiesta parlamentare.

Ti accludo la carta bollata da me firmata per la domanda di reintegrazione.<sup>4</sup>

Ho ricevuto di tuo, sull'ERP, solamente due articoli: il primo e il secondo.

Ti abbraccio in fretta

G. S.

Carissima Ada,

Mi scrivono che nel «Messaggero» del 30 aprile uscì un mio articolo. Io non mandai mai articoli al «Messaggero». Vorresti avere la bontà di procurarmi quel numero? Forse Sertoli potrebbe farmi quel favore.

Aff.

Ricomincia la conversazione con Burattino;

Dopo che avrai letta la bozza sul Piano Marshall, e preso nota di quanto hai da consigliarmi al riguardo, mandala – ti prego – al più presto a Rossi Doria, pregandolo di leggerla e di mandarmi per posta aerea i suoi consigli.

Ricevei la tua *Critica del capitalismo*. Me la leggerò con comodo la prossima estate in campagna. Ora sono come te: non so di dove cominciare e dove finire nei lavori di urgenza immediata. Quest'accidente di discorso sul Piano Marshall mi ha avvelenato l'anima nei mesi passati. Eppoi c'è *Mussolini diplomatico*.<sup>5</sup> Eppoi c'è la corrispondenza quotidiana. C'è da ammatire.

Ti abbraccio

G. S.

<sup>4</sup> Nell'insegnamento universitario.

<sup>5</sup> *Mussolini diplomatico*, edito nel 1945 da De Luigi, sarebbe stato ristampato da Laterza nel 1952 in una versione molto rimaneggiata.

101.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 20 maggio 1948

Carissimo,

Ricevuta tua del 13 e 14 maggio. Ti scriverò più a lungo quando riceverò il testo del tuo discorso sul *Piano Marshall e l'Italia*. Adesso voglio solo mandarti gli ultimi miei articoli sull'ERP, che penso ti possano servire. Se ne avrò il tempo fra giorni scriverò l'ultimo articolo sul *Fondo lire*.<sup>1</sup> Qui manca ancora qualsiasi direttiva di politica economica, sicché c'è da temere che gli aiuti americani facciano più male che bene. Tutti i ministeri hanno già costituito degli uffici speciali per l'ERP per mettere a posto dei politicanti e dei commendatori. In più c'è il CIR, l'AI, la Commissione Pontificia, la Commissione della Confindustria, la Commissione a Parigi. Una delle solite attrezzature-mangianza... Invece di creare gli organi necessari alla esecuzione di una certa politica economica, si determinerà alla fine una politica economica per giustificare l'esistenza degli organi che sono già nati. Quando c'è da mangiare i soldi dello stato non è la funzione che crea l'organo, ma l'organo che crea la funzione.

Manda tutti i ritagli di giornali americani a Paolo Vittorelli, «L'Italia Socialista», Via due Macelli 47, Roma, che già segue con molta attenzione la stampa in lingua inglese, come potrai constatare dai suoi articoli e dai suoi commenti agli avvenimenti di politica estera. Se trovi qualcosa di particolarmente importante manda per via aerea. Tieni però sempre conto che qui i giornali americani arrivano. Il ritaglio sulla inchiesta per la Federazione Europea è servito a Vittorelli perché non l'aveva letto sui giornali giunti a Roma.

Ormai pare decisa la partecipazione anche di Lombardo al governo. Io non sono neppure nel Comitato direttivo nazionale dell'Unione dei socialisti e quindi ho potuto far poco valere la mia tesi.

<sup>1</sup> La serie di articoli di E.R. sull'European Recovery Program pubblicati su «Italia Socialista» nella primavera 1948: *Idee di Salvemini sull'ERP* (15 aprile), *Lasci fare a me, sor Ulisse...* (23 aprile), *Ma ste fregnacce tu come le sai?* (5 maggio), *Rendere elastico il più possibile il piano* (14 maggio), *Come distribuire le merci* (21 maggio), *Difese contro gli erpivori* (30 maggio) e *L'impegno del Fondo-lire* (4 giugno). Rossi sarebbe tornato sulla questione nel luglio-agosto 1948, con una seconda serie di articoli (cfr. oltre, p. 374, nota 3).

Son andato a trovare Einaudi per accompagnare il deputato laburista Shawcross, venuto a Roma per l'iniziativa presa dai parlamentari inglesi in favore di una costituente degli Stati Uniti di Europa. Fa un buffo effetto vederlo al Quirinale, fra maggiordomi, corazzieri tutti lustri come pentole di rame ripulite col Sidol, lui che odia ogni sperpero, ogni forma di parassitismo. Ma son contento che sia a quel posto. E l'uomo che ci voleva per dar fiducia nella repubblica. Ha più popolarità di qualsiasi politicante professionale.

Hai ricevuto la mia *Critica del capitalismo*?

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

Stasera sembra che Lombardo non voglia partecipare al ministero perché i democristiani non gli danno la possibilità di controllare l'applicazione dell'ERP. C'è forte tensione fra Lombardo e Saragat.

102.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 maggio 1948

Carissimo,

Non ho risposto subito perché sono stato un paio di giorni indisposto e ho voluto poi scrivere l'articolo che ti accludo, in cui espongo delle osservazioni che penso ti possano servire per la conferenza.

Per prendere in esame punto per punto il testo della tua conferenza dovrei avere molto più tempo di quello di cui posso disporre. Quasi tutte le idee che avevo sull'amministrazione dell'ERP le ho espresse nei miei cinque articoli su «Italia Socialista». Contentati quindi di queste mie poche critiche:

1° - a pag. 3, 4, 5. Se fossi negli Stati Uniti non farei un quadro così disastroso della corruzione dell'amministrazione pubblica italiana. Non credo che questa corruzione sia più grave in Italia che in Francia. Pubblicando quello che mi hai scritto potresti ottenere risultati opposti a quelli che desideri. Dato che qualsiasi gestione nell'interesse pubblico dovrebbe, direttamente o indirettamente, essere affidata alla burocrazia romana gli americani potrebbero anche convincersi che non è possibile venire seriamente in aiuto dell'Italia, od è possibile

solo sottoponendo l'Italia ad un regime di capitolazioni. (E per amministrare l'Italia manderebbero Poletti e compagni).

Io porrei il problema in termini generali: conseguenze della guerra nel dissolvere la pubblica amministrazione; epurazioni che hanno allontanato dai quadri dirigenti della burocrazia molti degli elementi migliori; interferenza della politica nell'amministrazione; dilagare dell'immoralità per la miseria e per la disoccupazione; sistemi predatori più facili nei periodi di sconvolgimento giuridico, ecc. ecc.

2° - a pag. 5. Non è vero che la media e la piccola industria formino in Italia un'organizzazione a sé. Anch'esse purtroppo fanno parte della Confederazione generale dell'industria, dove subiscono la politica delle grandi industrie parassitarie.

3° - a pag. 6. La tua interpretazione delle parole di Scelba è ripresa dai giornali d'opposizione al governo. Non ritengo sia esatta.

4° - a pag. 8. Il decreto legislativo 17 febbraio 1948, n. 92, che «dà l'incarico al Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (CIR) di assicurare il coordinamento dei piani economico-finanziari connessi ai programmi di cooperazione internazionale» così stabilisce la composizione del CIR-ERP: «Presidente del Consiglio dei Ministri, che lo presiede; Ministro senza portafoglio designato ai sensi del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 10; Ministro per gli affari esteri; Ministro per il bilancio; Ministro per il tesoro; Ministro per l'agricoltura e le foreste; Ministro per l'industria e il commercio; Ministro per il commercio estero; Delegato italiano per la cooperazione internazionale. Alle riunioni del sottocomitato sono invitati a partecipare altri Ministri quando si discutano materie di competenza dei rispettivi Dicasteri. Il Presidente può delegare alla presidenza del sottocomitato il Ministro del Bilancio».

Nel nuovo ministero, non c'è più Togni ed è stato nominato Tremelloni vicepresidente del CIR-ERP, di cui quindi fanno parte: De Gasperi, Tremelloni, Sforza, Pella (per il Bilancio e il Tesoro), Segni, Lombardo, Merzagora e Campilli (delegato per la cooperazione economica internazionale).

Come spiego nell'articolo che ti accludo, ancora nessuno sa da quali organi governativi italiani verrà amministrato l'ERP.

Ferrari Aggradi, segretario generale del CIR, è un giovane molto vicino a De Gasperi, che io stimo: è onesto, intelligente, lavoratore; ha una notevole competenza amministrativa e fa quello che può per

rimettere un pò d'ordine nel caos amministrativo. Fra i giovani democristiani è il migliore che io conosco. (Prima di accettare di far parte del FIM posi come condizione che, oltre a Tremelloni, fosse nominato Ferrari Aggradi, in luogo dei diversi candidati sostenuti dal partito democristiano).

Campilli è un uomo di notevole intelligenza e capacità negli affari. Si è fatta una grande fortuna speculando in acquisto e rivendita di immobili. Non credo che le accuse che furono mosse in Parlamento contro di lui fossero fondate. Non posso dire niente sulla sua onestà personale. Facilmente è ancora legato ad ambienti borsistici. Ma è un uomo di classe, con forti ambizioni politiche. È difficile che si immischi in pasticci per guadagnare qualche decina di milioni. La sua ricchezza mi pare più una garanzia di onestà che un motivo di sospetto. E può darsi che metta la sua abilità di uomo d'affari a servizio dello stato. Credo che faresti male a screditarlo all'estero.

5° - a pag. 10. L'obbligo della massima pubblicità di tutta la gestione pare sia nell'accordo sottoscritto pochi giorni fa. In tutti i modi è un punto su cui non si insisterà mai abbastanza.

6° - a pag. 11. Non direi che «la somma assegnata a ciascun paese non copre tutti i bisogni di quel paese». Qualunque somma venisse assegnata non riuscirebbe mai a soddisfare tutti i bisogni; sempre ci sarebbe una gara fra i vari interessi per prendere la fetta più grossa della torta.

7° - a pag. 12-14. Il problema siderurgico non può più essere presentato nei termini in cui era posto venticinque anni fa. Sono cambiati tutti i rapporti fra gli elementi dei costi. Sinigaglia (che è il maggior esperto siderurgico), Roberto Einaudi ed altri mi assicurano che oggi sarebbe possibile un'industria siderurgica economica in Italia, in concorrenza con l'industria internazionale. La difficoltà da superare non sarebbe il costo dell'approvvigionamento dall'estero, ma la localizzazione adeguata e il concentramento delle aziende. Bisognerebbe avere una sola azienda dove ce ne sono cinquanta, per poter adottare i metodi e gli impianti suggeriti dalla tecnica moderna. I principali ostacoli sono di ordine finanziario e sindacale: come il solito, gli operai si opporrebbero alla chiusura delle vecchie aziende antieconomiche.

Io non parlerei di questo argomento senza averlo approfondito con uno studio della nuova situazione.

8° - a pag. 15. Non sembra che i cotonieri siano venuti in America per accaparrarsi la maggiore quantità possibile di cotone. Forse è vero

l'opposto. Gli americani vogliono scaricare sul mercato italiano una quantità di cotone maggiore di quello che i nostri industriali possono comprare e il governo li obbliga a prenderlo ricattandoli con la minaccia di non dare più loro dei permessi d'importazione. Pare che i nostri «esperti» non riescano a preparare delle liste per esaurire i dollari messi a nostra disposizione dall'ERP, dati i vincoli e le limitazioni poste dal governo americano. Certo è che la compilazione di queste liste è cosa difficilissima, per gli interessi, anche legittimi, che si offendono; per la preoccupazione di fare divenire la nostra industria una *dépendance* dell'industria americana; per la complementarità dei mercati internazionali, ecc. ecc.

Avrei molto piacere di discutere a lungo con te su questi argomenti, ma non ho assolutamente il tempo di scrivere ora una relazione per trattarli seriamente.

9° - a pag. 16. Non vedo come sarebbe possibile riservare una parte delle materie prima ai medi e piccoli industriali senza una distribuzione di tipo corporativo. Io sarei contrario. Le merci vanno vendute al maggiore offerente, senza assegnazioni. E per tali vendite l'ARAR potrebbe essere uno strumento adatto. Ma non avrei piacere che tu parlassi dell'ARAR pubblicamente. Sembrerebbe che te ne avessi dato l'incarico io per far pressioni sul nostro governo attraverso il governo degli Stati Uniti.

10° - a pag. 17. Tra i modi migliori di impiegare il fondo di assistenza sarebbe necessario ricordare esplicitamente gli impianti idroelettrici.

11° - Non si può chiedere che il governo rompa subito il torchio dei biglietti. Bisognerebbe stabilire delle condizioni che consentissero di ridurre progressivamente l'emissione di carta moneta. Sarebbe un successo grandissimo se si riuscisse a mandare avanti il bilancio dello stato senza più emissioni fra quattro o cinque anni.

12° - Ti ho già scritto che sarei assolutamente contrario a dare il consiglio di far designare da Togliatti uno dei cinque consiglieri dell'amministratore. È questo un suggerimento così ingenuo che temo svaluterebbe tutto quello che potresti dire di ragionevole sull'ERP.

Temo di non averti contentato. Ma chi si contenta gode e spero Rossi Doria - al quale ho fatto leggere i tuoi appunti - ti scriva le sue osservazioni. Se tu sapessi come cerco di farmi in quattro per assolvere tutti gli impegni che ho preso son sicuro che mi scuseresti per questa mia frettolosità. Molto facilmente sarò costretto a disinteres-

sarmi anche del Movimento Federalista perché a combattere con le ambizioni, le meschinità, la idiozia degli uomini intruppati in qualsiasi organizzazione politica si perde troppo tempo.

Ho visto Einaudi per due volte al Quirinale. Una in forma ufficiale per presentargli un deputato federalista inglese e una da amico, essendo andato a cena da lui con l'Ada. È stato con me così affettuoso e simpatico che spero di rivederlo ancora spesso. Veramente è una delle cose più strane che si potesse immaginare la sua elevazione alla suprema carica dello stato. E dobbiamo riconoscere che questo è avvenuto anche per merito di De Gasperi. Einaudi mi ha detto che aveva ricevuto un tuo telegramma e che ti aveva risposto. Mi ha promesso di interessarsi nel caso ritardi ancora la pubblicazione del decreto che ti riguarda. Appena verrà il decreto, presenterò la domanda sul foglio che mi hai mandato firmato.

L'autore del volume *Elementi per un piano ecc.*, di cui mi scrivi, è uno di quegli «esperti» che ho preso in giro nei miei articoli. Ottimo uomo, onesto, volenteroso, ma formato nel clima corporativista. Di economia sa poco e capisce poco. Non lo ritengo un uomo di prim'ordine. Ho stima maggiore del fratello, di cui facilmente ti parlai.

Ti accludo copia del «Messaggero» col tuo (?) articolo.<sup>1</sup>

103.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 20 giugno 1948

Carissimo vecchio,

Ieri mi misi a leggere la *Critica del capitalismo* e non potei più fermarmi finché non fui arrivato in fondo. Così tutti gli altri lavori rimasero in asso. Poco male. Mi parve di leggere il trattato di economia di Pantaleoni<sup>1</sup> rovesciato (lo lessi a Palermo nel 1896!). La stessa acutezza logica, la stessa chiarezza, e per giunta una visione delle realtà concrete che spesso faceva difetto a Pantaleoni. Credo che il libro, tradotto in inglese, avrebbe un pubblico. Ma dove trovare un traduttore di cui fidarsi per un argomento di quel genere?

<sup>1</sup> Cfr. sopra, p. 345.

<sup>1</sup> Maffeo Pantaleoni, *Principii di Economia pura*, Barbera, Firenze 1889.

Sto lavorando sul memorandum Marshall. Accidenti all'ora e al momento quando mi ci misi. Ma ho cominciato e debbo andare in fondo, oramai. Prima di dargli l'aire, ne manderò una copia a te e un'altra a Rossi Doria per le vostre ultime critiche (o meglio nuove + vecchie critiche).

Leggo sui giornali che De Gasperi ha promesso qualcosa di simile a una legge che renda illegale il Partito Comunista. Spero non sia vero. Ma se fosse vero, troverei strano (o meglio non troverei strano affatto) che Saragat e Ci. non si siano immediatamente dimessi. Non ci deve essere nessuna nuova legge per opporsi all'azione comunista. Leggi ce ne sono anche troppe. La elezione del 18 aprile ha dimostrato che non c'è bisogno di nuove leggi. Il Partito Comunista, finché non violi le leggi esistenti, ha il diritto di esistere alla luce del sole, ed è *bene* che esista alla luce del sole. L'ufficio dei socialisti come te e me non è quello di diventare strofinacci né di Togliatti, né di Pio XII. Il nostro ufficio è di opporci a Pio XII, tenendoci nettamente distinti da Togliatti sempre, e rivendicando i diritti di libertà per tutti – tanto per Pio XII quanto per Togliatti. Se veramente De Gasperi ha l'intenzione di rendere illegale il Partito Comunista (o qualcosa di analogo), e se Saragat e Ci. si associano a De Gasperi, io li attaccherò in pubblico con la massima violenza. Finora mi sono limitato a brontolare in privato. Ma mi parrebbe di commettere una vigliaccheria se mi limitassi a brontolare. O la si fa finita una buona volta col servilismo putanesco verso il Vaticano e verso gli Stati Uniti, o è meglio dichiarare una buona volta che la famosa terza forza non ha nessuna possibilità di svilupparsi, e che oramai il popolo italiano deve scegliere: o Pio XII o Stalin. Io per conto mio non intendo essere costretto a quella scelta. Mi riconoscerò sconfitto definitivamente. Ma prima di ammettere la mia sconfitta, intendo disonorare più che posso i responsabili di quella sconfitta: cioè i socialisti di destra e quelle ultime reliquie del partito d'azione che si sono messe a braccetto coi socialisti di destra nella Unità Socialista. E spero tanto che tu sia d'accordo con me. Ma speriamo non ce ne sia bisogno, cioè che l'idea di rendere illegale il Partito Comunista cada.

La Piana fu a Roma per pochi giorni. Di lì andò a Palermo. Ritorna a Roma presto per un mese (se già non è tornato). E certo si farà vivo.

Quanto segue è per Ada. E non occorre tu legga. Mi è stato detto che nell'ultima discussione sulle comunicazioni del governo, Nenni

fece uso del mio nome, e Sforza protestò «in mia difesa».<sup>2</sup> Questo guaio non me lo meritavo di sicuro. Potrebbe Ada procurarmi il resoconto ufficiale di quell'incidente? Pare sia avvenuto nel giorno stesso in cui ebbe luogo il voto di fiducia.

Ancora un'altra seccatura per Ada. Si deve discutere alla Camera e al Senato nei prossimi giorni un «accordo bilaterale» fra Stati Uniti e Italia per l'uso del Piano Marshall. Potrebbe l'Ada procurarmi quel documento? Vorrei confrontare il testo italiano col testo inglese. Non si sa mai...

Ritorna il discorso con Burattino. Dovresti raccogliere in volume tutti i tuoi articoli sull'ERP. Mi pare che abbiano un valore permanente *come metodo* per trattare certi problemi. Chi sa che qualche giovane, leggendo quella roba, non impari a pensare in termini concreti. Qualche tempo fa mi mandarono il programma di un congresso, in cui si doveva discutere di... Dio: chi è Dio, come sentiamo Dio, se tutto è Dio e se Dio è tutto, e altre simili fesserie. Scrisi a chi mi aveva siringate quelle scempiaggini che evidentemente lui e i suoi amici erano «figli di papà», che avevano modo di perfezionare le loro anime, mentre i contadini dei loro papà producevano il grano con cui i papà e i figli mantenevano i corpi!

Ti abbraccio.

104.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 20 giugno 1948

Carissimo zio,

Non trovo le tue ultime due lettere. Devo averle date da leggere a qualche amico che non me le ha restituite. In tutti i modi credo di ricordarmi il loro contenuto.

1. - La notizia che hai ricavata dalla lettera di Silva non corrisponde a niente di vero. Mi hanno assicurato che il decreto firmato da De Nicola è quello che conosci: non richiede nessuna rinuncia da parte

<sup>2</sup> Si tratta della controversia sull'appello a Truman, attribuito a G.S. e da questi disconosciuto: questione incidentalmente affrontata alla Camera da Nenni e Sforza nelle sedute del 16 e 17 giugno 1948. Cfr. anche oltre, p. 354, nota 2.

tua alla cittadinanza americana. D'altra parte Silva non poteva saper niente di preciso, perché il decreto non è stato ancora pubblicato. Io mi sono più volte interessato della cosa, e con l'aiuto dell'avv. Carbone,<sup>1</sup> capogabinetto di Einaudi, credo di essere ormai riuscito a superare tutti gli scogli. Il decreto si era arenato al Ministero della pubblica istruzione. Mi dicono capita spesso che un ministro, richiesto della firma di un decreto già approvato dal Consiglio dei ministri e già firmato dal capo dello Stato, se lo tenga nel cassetto e lo faccia poi scomparire. È quasi sicuro che nella confusione generale nessuno mai si accorgerà dello scherzo.

2. – Ti accludo dei ritagli di giornali dai quali vedrai che Nenni ha cercato di profittare delle tue dichiarazioni fatte durante le elezioni per tirare acqua al mulino del «fronte». La cosa buffa è che Sforza ha dovuto leggere alla Camera la tua rettifica. Nenni ha replicato leggendo un brano del tuo articolo pubblicato su «Italia Socialista». Avrà adoprato il solito sistema di leggere solo le parole che gli facevano comodo.<sup>2</sup> Nessun giornale ha riportato chiaramente l'incidente, ma io avevo pregato subito Garosci di mettere i punti sugli i su «Italia Socialista». Garosci aveva promesso; ma poi, in tante altre faccende affaccendato, ha dato l'incarico a un redattore che non si è curato di assolverlo. Alle mie proteste, Garosci ha risposto che avrebbe pubblicato qualcosa lunedì. Vedremo. Purtroppo anche Garosci sta perdendo fiducia nel suo lavoro. Di Silone non ci si può fidare. All'ultimo momento, quando c'è da pestare i calli prendendo netta posizione, ciurla nel manico o si ritira sotto la tenda. È molto intelligente, ma ha una intelligenza disgregatrice, piuttosto che costruttrice. Lombardo pare non si occupi più altro che di problemi amministrativi come «ministro tecnico». Ed il giornale non si sa come possa tirare avanti. Molto facilmente, dopo il congresso di Unità socialista – che ormai mi sembra non possa portare a niente di buono – non ci resterà che chiudere bottega. Sarà uno dei tanti nostri tentativi falliti.

<sup>1</sup> Ferdinando Carbone (1900-1990), consigliere di Stato e commissario per l'avocazione dei profitti di regime; capogabinetto di Einaudi presso il ministero del Bilancio nel quarto governo De Gasperi; segretario generale della presidenza della Repubblica durante il settennato di Luigi Einaudi.

<sup>2</sup> Lo scontro parlamentare Sforza-Nenni attorno alla posizione di Salvemini era avvenuto il 16 giugno; l'indomani Nenni avrebbe rettificato «in sede di processo verbale quanto detto ieri da Sforza a proposito della protesta di Salvemini contro l'intervento americano nelle elezioni» (Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., p. 437).

3. - Temo molto fallisca anche il mio sforzo di fare del Movimento Federalista Europeo qualcosa di serio. Sono riuscito a impedire che divenisse una organizzazione paracomunista come desideravano Monti (che durante le elezioni ha aderito al «fronte»), Devoto, e tutti gli altri membri del Comitato Centrale per fesseria o perché «manovrieri». Ma mi trovo davanti ad una opposizione continua, che mi stanca, facendomi perdere il tempo e la pazienza in polemiche personali, perché vorrei impedire che il MFE continuasse nel bluff e vorrei fargli prendere precise posizioni sulle questioni di politica internazionale. Mi accusano di essere un prepotente, un dittatore...

Com'è difficile, carissimo, costruire qualcosa adottando gli uomini come materia prima! La maggioranza non capisce nulla e fra coloro che capiscono qualche cosa la maggioranza è in mala fede e si muove solo per soddisfare la propria ambizione o per far quattrini.

Sto riabilitando la memoria di quel povero Mussolini. Se non ci fosse stata la Petacci a consumargli la materia cerebrale (per il collegamento, già riconosciuto da Aristotele, fra coglioni e cervello) oggi sarebbe considerato il primo statista del mondo da tutti (salvo da tre o quattro malinconici, come noi siamo, destinati a rimanere sempre all'opposizione, anche se si trovassero ad essere governati da Pericle, da Marco Aurelio... o da Sancio Panza).

4. - 21 giugno. Ho atteso a spedirti questa mia per accludere il ritaglio dell'«Italia Socialista» con la precisazione di Garosci.<sup>3</sup> Non mi ha contentato. Ma... cosa fatta capo ha.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Ho visto Egidio Reale che è stato a Roma per questioni di ufficio. Abbiamo discusso a lungo, trovandoci, come il solito, d'accordo su tutto. Gli avevo mandato da leggere tutte le tue lettere. Me le ha restituite e le ho passate alla signora Rosselli che ho visto domenica scorsa a Firenze, dove sono stato per una manifestazione federalista. Hanno parlato Carandini (molto bene), Colonnetti e Garosci. Potrai leggere i loro discorsi su «Italia Socialista».

<sup>3</sup> *La ragnatela*, corsivo non firmato sullo scontro Nenni-Sforza intorno alle posizioni di Salvemini sulle ingerenze straniere nella campagna elettorale italiana, in «Italia Socialista», 21 giugno 1948.

105.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 26 giugno 1948

Carissimo vecchio,

Tutti questi articoli che tu vai pubblicando su «Italia Socialista» dovresti raccoglierti in volume. Quelli sull'ERP sono stupendi. E gli altri non meno. Quel che si pubblica su un quotidiano è come l'acqua che passa sulle pietre. Solo ciò che si raccoglie in un libro produce qualche effetto permanente, non molto in un paese come l'Italia, dove non c'è mai stata, e oggi ce n'è anche meno, abitudine a pensare con chiarezza e onestà in termini concreti. Ma qualcosa produce, mentre il quotidiano non produce niente. Il quotidiano è strumento di azione, non produttore di pensiero. Anche se contiene qualche pensiero, esso serve solo all'azione del momento: poi è dimenticato. Invece, il libro produce i suoi risultati dieci o venti anni dopo. Fu solo dopo avere raccolto i suoi scritti e discorsi in volumi che Giustino Fortunato fu veramente scoperto da noi.<sup>1</sup> Lo avessimo scoperto venti anni prima! Quanti spropositi avremmo evitati di dire e di fare!

Prego tanto l'Ada (o il buon Sertoli) di tenere dietro ai resoconti parlamentari ufficiali e di farmi avere quelli delle sedute in cui Nenni e Sforza falsificarono entrambi il mio pensiero. Questo solamente riesco a capire dai ritagli che mi hai mandati, dai quali si vede che neanche quelli di «Italia Socialista» si presero la pena di mettere le cose a posto. L'incidente merita di essere rilevato e chiarito, perché dimostra con che buona fede i politicanti discutono certe materie. Ma se non ci sono i testi ufficiali, si corre il rischio di aumentare la confusione.

Come mi duole, caro Vecchio, di non essere in Italia con un settimanale nel quale io possa fare il prepotente e il dittatore come te... Credo che se fossimo in due a fare i dittatori e i prepotenti, potremmo fare molto lavoro. Ma chi non ha un settimanale come la vecchia «Unità», è impotente. Tanto vale che me ne stia qui a finire i miei libri... che

<sup>1</sup> Riferimento ai due volumi de *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* e a *Pagine e ricordi parlamentari*, editi da Laterza nel 1911 e nel 1920. Sui rapporti intercorsi tra G.S. e il meridionalista Giustino Fortunato (1848-1932) cfr. la fitta corrispondenza inclusa nel *Carteggio* di Fortunato (a cura di Emilio Gentile, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1978-81) e i riferimenti inseriti nelle *Prose autobiografiche* (a cura di Michele Tondo, Associazione per gli interessi del Mezzogiorno, Roma 1996).

produrranno i loro effetti su mezza dozzina di persone fra dieci o venti anni. Per il momento, il solo effetto che provocano è che io mi diverto a scriverli... senza finirli mai. A venire in Italia, perderei questo divertimento, e ci guadagnerei solamente delle bronchiti.

Non puoi credere come mi diverta la storia di quel decretino che da non so quanti mesi non trova la via di essere firmato da chi di ragione. Non pigliartela tanto a cuore, caro vecchio. Pensa che sarei tanto felice se mi fosse possibile rimanere decentemente qui al sicuro dalle bronchiti italiane. Facciano quello che vogliono, e lascino me nel mio cantuccio a cuocere nel mio brodo.

Sto lavorando sul Piano Marshall. Spero di potere mandarti fra alcuni giorni la prima parte: mezza in italiano e mezza in inglese. Mentre tu e Rossi Doria tartasserete la prima parte, io la farò mettere qui in buon inglese. Poi manderò la seconda parte alla quale intanto sto lavorando.

Vorrei mandarti tre copie del testo: una per te, una per Rossi Doria, e una (se credi) per Tremelloni o Lombardo o altri secondo te meglio adatti. Tutto in forma riservatissima per ora.

Vedrai che ho saccheggiato a piene mani i tuoi articoli; senza di essi, non avrei concluso nulla né in bene né in male.

Qual'è l'indirizzo di Rossi Doria? L'indirizzo di Portici, Facoltà Agraria, è buono? Mi pare che in estate debba essere a Roma. Ma non ho l'indirizzo di Roma.

Abbraccio con affetto te, l'Ada e la vecchia madre

G. Salvemini

La Piana dovrebbe star poco a venire da Palermo a Roma.

G.

106.

GIANDOMENICO SERTOLI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 1° luglio 1948

Caro Professore,

Ernesto partendo per Firenze, dove rimarrà una settimana a riposare, mi ha incaricato di procurarle il testo italiano dell'accordo bilaterale per l'ERP firmato a Roma lunedì 28 giugno.

Mi sono informato in ordine al mezzo migliore per trasferire in Italia dei denari. Le conviene farlo tramite l'American Express di New York accreditando la somma direttamente alla persona interessata sia presso una agenzia dell'American Express in Italia (e quindi anche Firenze), sia presso qualsiasi altra banca. L'American Express o la banca designata verseranno alla persona indicata il controvalore in lire della somma, calcolata al cambio di L. 570.

Mi sono anche informato per gli atti parlamentari sull'incidente Nenni-Sforza relativo alla sua persona; non sono stati ancora pubblicati ed escono abitualmente con notevole ritardo.

Le memorie di Rachele Mussolini sul «Tempo» sono ancora in corso di pubblicazione; non appena finite manderò la collezione completa; non sono però altro che uno sviluppo redazionale di interviste, che mi sembra di scarso interesse come documento; solo umoristicamente ha qualche effetto apprezzabile certamente non voluto.

Nella speranza di rivederla tra non molto in Italia Le invio i più cordiali saluti.

107.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 luglio 1948

Gaetano carissimo,

Non ho risposto prima alla tua del 26 giugno perché sono stato una settimana a Collegramole, vicino Firenze, da mia sorella Aida, e poi ho avuto un monte di cose da fare. Son contento di aver trovato mamma in buona salute. Si lamenta che è vecchia, ma a 78 anni fa le scale quasi di corsa, infila gli aghi più sottili senza gli occhiali, ha la mente lucidissima e scrive con la calligrafia di quando era giovane. Anche il Padre Eterno ha ragione di accender moccoli «mai contenti questi vermiciattoli umani!...»

Ti ho fatto spedire da Sertoli gli estratti degli atti parlamentari con gli interventi che ti riguardano. Abbastanza divertenti.

Domani ti farò spedire un romanzo: *Cronache di poveri amanti*, che finalmente sono riuscito a leggere a Collegramole. Se hai un pò di

tempo, per distrarti durante questi mesi estivi, leggilo.<sup>1</sup> Credo che ti piacerà, anche perché parla della nostra Firenze, dei suoi abitanti, dei loro costumi, in modo molto intelligente. Quel che Pratolini scrive sui fascisti ti aiuterà poi a capire molte cose che, vivendo all'estero, difficilmente puoi intendere leggendo giornali e libri non di letteratura.

Gli elogi che fai ai miei articoli sono il miglior compenso alla mia fatica. Purtroppo non abbiamo soldi per aumentare la tiratura di «Italia Socialista». Ma io preferisco scrivere gratuitamente per un giornale che tira poche copie, ma dove mi trovo in compagnia di uomini che stimo, che seguono il mio stesso indirizzo politico, e che mi consentono di scrivere liberamente tutto quello che penso, piuttosto che accettare le offerte fattemi da diversi grandi giornali, che pagano bene, ma dove mi troverei in cattiva compagnia e sarei costretto a trangugiare troppi rospi.

Avrei molto piacere di riunire in un altro libretto alcuni miei articoli, ma prima di proporlo ad Olivetti desidero sapere se son state vendute abbastanza copie di *Banderillas*, da giustificare l'iniziativa dal punto di vista editoriale. Adriano Olivetti è molto bravo. È l'unico fin'ora che ci ha aiutato disinteressatamente. Non voglio abusare della sua generosità. Adesso la sua casa editrice – Comunità – sta stampando le pagine federaliste di Einaudi, che distribuiremo al Congresso internazionale federalista (UEF) che terremo a Roma nella seconda quindicina di ottobre. Mi ha promesso di regalare duemila copie al MFE (ne regalò mille di *Europa Federata*).

Nella seconda quindicina di ottobre sarai in Italia? Nel caso dovresti far di tutto per partecipare al nostro congresso di Roma. Spero che riusciremo a farne una cosa seria. Adesso è segretario del MFE Altiero Spinelli e vice-segretario Luciano Bolis. (Non puoi immaginare che vespaio abbiamo sollevato quando ci siamo liberati dei fessi, degli imbrogliatori e dei bluffisti che volevano mantenere la direzione del MFE. Purtroppo in questa occasione anche Silone ha ciurlato nel manico. Sembra sia il suo sistema fare il doppio gioco anche con gli amici). Einaudi ha promesso di intervenire al Congresso.

Vorrei che tu mi dicessi più precisamente quali sono le tue intenzioni. Nella ultima tua lettera sembra che tu non sia completamente deciso a tornare in Italia, mentre prima davi il tuo ritorno per sicuro.

<sup>1</sup> Le impressioni di G.S. sul romanzo storico di Pratolini sono espresse nella lettera del 28 ottobre (qui a p. 401).

Il decreto per la tua riammissione in servizio, come ti ho scritto, verrà certamente pubblicato. Ormai ha tutte le firme ed è alla Corte dei Conti. Non devi impazientirti per il ritardo. Appena comparirà sulla «Gazzetta Ufficiale» io presenterò la tua domanda sulla carta da bollo che hai firmato. Va bene?

Quando sarò sicuro del tuo ritorno, comincerò a cercare i soldi per un settimanale, di cui tu dovresti essere il direttore. Non credo sarebbe difficile trovare i cinque milioni necessari per il primo anno. Si potrebbe forse riprendere il titolo del nostro primo giornale federalista, «L'Unità Europea», col quale ti ricollegheresti al tuo vecchio, glorioso, settimanale. Avresti con te il gruppo dei redattori di «Italia Socialista» e di «Ponte» (Spinelli, Codignola, Calamandrei, Enriques Agnoletti, Garosci, Vittorelli, Rossi Doria, il sottoscritto ecc. ecc.). Se tu volessi seguire il mio consiglio dovresti non partecipare alla lotta politica spicciola, quotidiana; rifuggire da tutte le polemiche personali; non ritirare fuori le vecchie beghe fra antifascisti; non sfogarti contro gli imbecilli; non rispondere mai agli attacchi che verrebbero da molte parti perché sei stato un antinazionale, un venduto, un traditore, un porco, ecc., non rimproverare mai a nessuno di essere stato fascista, anche se ha partecipato al governo con Mussolini fino al 1943. Quello che vorremmo da te sarebbe: *a*) la chiarificazione di concetti politici fondamentali; *b*) una informazione sulle esperienze politiche degli altri paesi, che hai meglio conosciuto durante il tuo esilio, specialmente degli Stati Uniti; *c*) il frutto delle tue riflessioni degli ultimi venti anni sui problemi istituzionali, amministrativi e internazionali; *d*) lo studio dei nostri attuali problemi concreti. Negli ultimi anni della tua vita dovresti mettere a dormire il polemista, non mischiarti alle risse politiche e fare solo l'*educatore*, nel senso più alto della parola, come tu solo sai fare. Uno come te, alla tua età, non dovrebbe più neppure accorgersi dell'abbaiare di cani da pagliaio, anche se ministri, direttori di grandi giornali, miliardari, «uomini del giorno»... Ti pare?

Non ho ancora ricevuto il tuo studio sul Piano Marshall. Se avessi tempo ti scriverei a lungo anche su questo. Purtroppo mi sto convincendo che, fuori degli aiuti assistenziali, l'impostazione dell'ERP è così bestiale che arrecherà un danno molto maggiore del vantaggio per la ricostruzione dell'economia del paese. Gli americani stanno montando anche in Italia una macchina per produrre pescecani miliardari, e sviluppare al massimo il gangsterismo commerciale-politico. Il loro

intervento moltiplicherà per mille la corruzione e aggraverà il caos nella pubblica amministrazione. Ancora una volta sarà dimostrato che la cosa più difficile è spendere bene i soldi per venire in aiuto dei nostri simili.

La Piana è venuto una sera a cena a casa mia con la sua sorella. Dopo non si è fatto più vedere. Mi è rimasto molto simpatico.

Sto perdendo la fiducia in Tremelloni: troppo ben educato.<sup>2</sup> Se Dio vuole c'è Lombardo che è molto maleducato e che lavora con intelligenza. Ma dell'ERP non può interessarsi. Ha troppo da fare al suo ministero, nel quale credo ormai abbia tutti i funzionari contro.

Ti abbraccio col più grande affetto

tuo Esto

Se trovi qualcosa di interessante per l'Unione federale europea mandami i ritagli per *via aerea*. Li farò utilizzare da Spinelli.

Negli ultimi tre anni è stata pubblicata qualche opera veramente importante in lingua inglese sull'unificazione federale dell'Europa?

<sup>2</sup> Il rapporto con Tremelloni (vicepresidente del CIR-ERP) si sarebbe progressivamente guastato nella seconda parte dell'anno, in quanto E.R. imputava al ministro un eccessivo lassismo nei confronti degli speculatori «erpivori»; alle critiche, divulgate dal quotidiano «Italia Socialista», rispose l'organo socialdemocratico «Umanità» con l'accusa a Rossi di demagogia e di insostenibilità tra la sua politica antigovernativa e il ruolo di presidente dell'ARAR. Una volta tanto E.R. replicò privatamente, con una durissima lettera a Tremelloni, di rivendicazione del diritto-dovere di critica; eccone la parte centrale: «La solidarietà fra compagni della stessa tendenza politica non può significare approvazione di tutto quello che un compagno fa nella sua qualità di ministro. Il ministro Tremelloni è nel gabinetto con un compito specifico: quello di assicurare che l'amministrazione dell'ERP proceda in modo tale che gli aiuti americani vadano al popolo italiano e non a formare dei nuovi Brusadelli, o ad aumentare ancor più le fortune dei vecchi Brusadelli. Ma il ministro Tremelloni non ha collaborato in nessun modo alla emanazione della famosa circolare del 14 luglio 1948; lascia che le assegnazioni siano fatte senza di lui; in pratica avalla quello che gli altri fanno per la gestione ERP in Italia, senza neppure sapere quello ch'essi fanno. Il ministro Tremelloni non è stato scelto come un "esperto". È rappresentante di una corrente politica. Quel che fa implica la responsabilità di tutti i suoi compagni di "Unità Socialista", che hanno fatto la campagna elettorale sulla piattaforma del Piano Marshall. Pare naturale, dunque, che questi compagni gli dicano che non può scaricare su altri la responsabilità di quel che succede. Se il ministro Tremelloni non ha avuto i poteri e gli strumenti necessari per assolvere i compiti che l'opinione pubblica ritiene debba assolvere, lo deve dire pubblicamente, e se non riesce ad ottenere una modificazione delle disposizioni vigenti si deve dimettere. Il Ministero del CIR-ERP non può essere tenuto come una carica onorifica. Se le cose non vanno come dovrebbero andare, per l'opinione pubblica l'unico vero responsabile è l'on. Tremelloni. *Tremelloni è l'ERP in Italia*. [...] Caro Tremelloni, quando tu dici che gli erpivori non esistono, sembra che tu non ti renda conto del pericolo che corri e del pericolo che fai correre a tutti i compagni di "Unità Socialista", che in qualche modo sono corresponsabili del tuo operato» (3 novembre 1948, in AR, IUE).

108.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 15 luglio 1948

Carissimo vecchio,

Ringrazia, ti prego, assai l'amico Sertoli per la rapidità con cui mi ha procurato i resoconti parlamentari per l'incidente Nenni-Sforza: «arcades ambo».

Se il famoso decreto è finalmente pubblicato, la mia domanda è nelle tue mani, e non devi fare altro che presentarla. Non ho nessuna fretta... anzi! Se questa faccenda è varata, tornerò in Italia per riprendere le lezioni a Firenze il 5 novembre, secondo l'abitudine di mezzo secolo fa. Prima non potrei, ché debbo finire la nuova edizione della *Rivoluzione francese*<sup>1</sup> prima di venire a morire di bronchite e di schifo in Italia.

Quanto al settimanale non capisco come tu possa credere che cinque milioni possano bastare per il primo anno. Occorre assicurare la vita al settimanale per tre anni prima di mettersi in cammino, se non ci si vuole trovare poi a dover pitoccare aiuti di qua e di là, per non farci ridere dietro avendo messo su una delle solite imprese italiane a base di castelli in aria. I primi sei mesi il giornale deve essere dato gratis ai rivenditori, come spesa di pubblicità. Passati i primi sei mesi, il giornale deve andare ai soli abbonati, dato che i rivenditori italianamente non pagano. E occorre avere tre redattori, di cui tu *devi* essere uno, pagati decentemente (50.000 lire al mese) perché lavorino al giornale dalla mattina alla sera: uno per la politica internazionale, uno per la politica economica italiana (tu) e uno per le questioni di orientamento politico nella formazione di un movimento di sinistra. Inoltre ci vogliono almeno tre redattori-viaggianti per inchieste sui luoghi, per creare e tenere insieme gruppi locali: quindi stipendi (50.000 lire al mese) e spese di viaggio. Inoltre bisogna pagare i collaboratori, e pagarli decentemente. Il settimanale non può non essere passivo (regressivamente) per i primi tre anni. Se alla fine dei tre anni non si sostiene da sé, si riconosce il fiasco pubblicamente, e si chiude bottega. Se questa

<sup>1</sup> La «nuova edizione riveduta» della *Rivoluzione francese* – la settima – sarebbe uscita presso Laterza nel 1954 (successivamente rifiuta nell'edizione feltrinelliana delle *Opere* di Salvemini).

impresa si può metter su, non c'è bisogno di subordinarla alla mia venuta in Italia. Verrei in Italia, anche senza essere insegnante, solamente se fosse messa su quell'impresa. Abbandonerei ogni altra occupazione, anche quella d'insegnante, dopo il giugno 1949, per darmi tutto a quel lavoro. Ma ci vogliono altro che cinque milioni! Ci vogliono almeno cento milioni, che debbono essere versati tutti in blocco prima di mettersi in cammino, anzi debbono essere depositati su una banca svizzera in moneta stabile. Non possiamo far le nozze coi fichi secchi. Quanto al modo di fare il giornale, se tu te ne venissi a Firenze a farlo con me, sono sicuro che ci si troverebbe d'accordo giorno per giorno sul da fare. Ma guai se avessimo preoccupazioni finanziarie! Io ne so qualcosa di quanto ebbi a patire colla vecchia «Unità» dal dicembre 1911 al maggio 1915. Non solo ci rimisi tutto quanto ricavai dalla vendita di un'area fabbricata che avevo a Molletta – l'unica mia proprietà, dopo averne donata una parte per un asilo – ma non ero mai sicuro che le vendite avvenissero in tempo, a pezzi e a bocconi via via che si fabbricava. Roba da matti! – Ci rimisi 50 mila lire. Oggi sarebbero... 20 milioni. E non pagavo nessuno. L'amministratore solo era pagato e costava 100 lire al mese! Paga oggi redattori, collaboratori, amministratori, dattilografe, etc. etc. e vedrai dove arrivi. Sul bilancio preventivo finanziario, io sarei altrettanto intrattabile che nell'indirizzo politico e tecnico.

La Piana mi scrisse di essere stato ricevuto da voi con grande affetto. Ve ne ringrazio.

Non credo che Tremelloni sia solamente... beneducato. È... socialista. E questo basta. Dico socialista... storico, che è come dire repubblicano... storico.

Il mio lavoro sul Piano Marshall è ancora in ebollizione. Ho tanti altri lavori da fare – compresa la corrispondenza, non avendo più la segretaria che per un'ora la settimana.

Abbraccio con affetto l'Ada e te, e ti prego di ricordarmi alla vecchia madre

G. S.

109.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 luglio 1948

Carissimo,

Rispondo alla tua del 15 luglio.

1° - Aggiungerò in fondo le ultime notizie riguardo al famoso decreto. Il capo gabinetto di Einaudi mi aveva assicurato che già da un pezzo si trovava alla Corte dei Conti. L'ho fatto ricercare: alla Corte dei Conti non è mai arrivato. Pare sia ancora al Ministero della pubblica istruzione. La disorganizzazione degli uffici è tale che c'è da aspettarsi di tutto. Mi è già capitato di vedere scomparire una pratica, che aveva la firma di due ministri e che si trovava divisa in due ministeri. Basta un accordo telefonico fra due funzionari per far volatilizzare le carte in partenza e in arrivo. E con una amministrazione così ridotta, i nostri socialisti vogliono estendere la pianificazione!...

2° - Il congresso internazionale federalista si svolgerà a Roma dal 7 all'11 novembre. Molto facilmente intervengono Einaudi e Sforza (Sforza ha fatto un buon discorso federalista, nel nostro senso, all'inaugurazione dell'università per gli stranieri a Perugia). Ha promesso di intervenire Blum. Inviteremo anche altre personalità del mondo politico internazionale dell'Europa occidentale, quali Spaak, Cripps, Herriot, Layton, Churchill, Mackay, Robbins.

Calamandrei dovrebbe fare la relazione sulla costituente europea. Penso che potrebbe trattare i seguenti argomenti: *a*) procedura per la convocazione della costituente europea (delibere dei parlamenti, modo di formazione delle rappresentanze dei diversi paesi, poteri da delegare ai rappresentanti, ecc.); *b*) procedura da seguire durante i lavori della costituente (regolamento delle discussioni, modo di votazione, ecc.); *c*) argomenti che la costituente dovrebbe prendere in esame per arrivare a un progetto di costituzione (poteri della federazione in confronto ai poteri degli stati nazionali; diritti del cittadino europeo; costituzione del governo federale; funzioni del presidente della federazione; esercito federale, dogane federali, ecc. ecc.); *d*) procedura da suggerire per l'approvazione del progetto di costituzione da parte degli stati nazionali (la costituzione entra in vigore quando è approvata da un certo numero di stati nazionali, approvazione del progetto da parte dei parlamenti o col referendum popolare, ecc.).

Bisognerebbe cercare le pubblicazioni che Calamandrei dovrebbe leggere per prepararsi. Guarda se ci aiuti. Dovresti specialmente trovarci una pubblicazione che ci informasse sui lavori preparatori e sui dibattiti alla costituente americana del 1787. Potrebbe forse bastare anche un capitolo, se fosse molto ampio e ben fatto, di una storia generale degli Stati Uniti. Se trovi delle pagine che metterebbe il conto di tradurre in italiano, potresti vedere di farci avere (a nostre spese) la traduzione e mandarcela subito. Oltre a servire a Calamandrei (che purtroppo non conosce l'inglese) potremmo pubblicare la traduzione in un opuscolo se tu ci facessi ottenere anche il permesso dell'autore. Guarda, insomma, tu cosa puoi fare. Forse potresti mandarci per via aerea qualche libro che tratta dell'argomento, anche in inglese. Mi impegnerei di restituirli entro agosto.

3° – Per il settimanale la tua doccia fredda mi ha completamente scoraggiato. Cento milioni per cominciare... Si vede che la permanenza in America ha abituato anche te al «colossale». Con cento milioni lanceremmo un quotidiano, non un settimanale. Il nostro quotidiano non ha mai avuto a disposizione neppure un decimo della somma da te indicata. Ci si arrangia andando avanti alla meglio. Lo so che è spiacevole... ma in Italia non siamo in America, e tutti sono abituati a fare le nozze con i fichi secchi. Chi vuoi che tiri fuori cento milioni per dare a dei pazzi come noi la possibilità di rompere le scatole all'intero universo scrivendo articoli su un settimanale? Dopo la tua lettera non ho più coraggio di parlare dell'idea con gli amici. La tua impostazione è completamente fuori di ogni possibilità concreta.

4° – Se trovi due o tre libri, pubblicati durante gli ultimi anni in America, che trattino i problemi dell'organizzazione federale, mandameli. Ma dovrebbero dire qualcosa di nuovo, che mettesse veramente il conto di leggere (come l'*Union Now* di Clarence Street).<sup>1</sup>

5° – Spinelli ha scritto un ottimo saggio sul problema tedesco. L'ho dato da tradurre in inglese. Appena avrò la traduzione inglese te la manderò perché tu la faccia conoscere a personalità influenti americane. I governanti americani non hanno fatto che fesserie in Germania. L'avevamo previsto; ma questo riconoscimento non ci dà molta soddisfazione.

<sup>1</sup> *Union Now. A Proposal for a Federal Union of the Democracies of the North Atlantic*, Harper, New York 1937.

Il saggio di Spinelli farà parte di un *Simposium* di saggi sui diversi problemi federalisti che Codignola sta facendo stampare dalla Nuova Italia: speriamo venga pubblicato prima del nostro Congresso internazionale. Prima del Congresso usciranno anche nelle edizioni Comunità di Olivetti le pagine federaliste di Einaudi. Ci stiamo interessando per avere una edizione in francese ed una in inglese.

Esto

Il famoso decreto è al ministero di grazia e giustizia per il visto del guardasigilli. Andrà poi alla Corte dei Conti. Adesso è stata incaricata una persona di seguirlo passo passo. Entro la settimana prossima, mi hanno assicurato, verrà sulla «Gazzetta Ufficiale». Vedremo.

Ti accludo, oltre ai miei ultimi articoli, anche un articolo sulla impostazione della gestione ERP in Italia, scritto da Garosci su miei appunti. I nostri burocrati sono imbecilli e camorristi. Ma le autorità americane non valgono di più. Son loro che vogliono i «piani». Ed ora intervengono per impedirci di vendere in gara. Dicono che se vendessimo in gara gli americani avrebbero l'impressione che abbiamo chiesto delle merci di cui non abbiamo bisogno.

II O.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 27 luglio 1948

Caro Vecchio,

Non mi meraviglierei se questa roba qui annoiasse Gentili,<sup>1</sup> che finanzia «Italia Socialista», e anche Garosci. Se «Italia Socialista»

<sup>1</sup> Dino Gentili (1901-1984), commerciante e imprenditore, coinvolto nel gruppo giellista milanese di Bauer, Rossi e Ceva è arrestato il 30 ottobre 1930; dopo otto mesi di reclusione viene prosciolto in sede di istruttoria. Nel 1937 si trasferisce a Londra, dove milita nel gruppo Italia Libera. Durante la guerra fa la spola tra Inghilterra e Stati Uniti, sviluppando con Lussu progetti di un nuovo fronte in Sardegna. Rimpatriato nell'ottobre 1943, organizza a Napoli la CGL e milita nel PdA, contrastando la partecipazione degli antifascisti a un governo monarchico. Alla fine del 1944 ritorna a Firenze e fonda le Edizioni U; è nominato responsabile del settore tessile italiano dell'UNRRRA; nel 1947 aderisce al PSI; dopo la sfortunata candidatura nelle liste del Fronte popolare alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, il suo impegno s'indirizza nel commercio con l'Oriente. Sul controverso rapporto tra Gentili e «Italia Socialista» si veda la let-

avesse messo da sé a posto le cose – come mi pare fosse suo dovere – non mi sarei data questa seccatura. Mi importa non tanto mettere a posto Nenni, quanto il Signor Conte col monocolo.<sup>2</sup> Quell'uomo là ricomincerebbe se non gli dessi subito un colpetto sulle dita. Se «Italia Socialista» non vuol pubblicare, manda a Calamandrei per «Il Cantiere».<sup>3</sup>

E doman l'altro me ne vado in campagna per un mese. Ti scriverò di lì a lungo. In questo momento ricevo la tua lettera. Non ho neanche il tempo di aprirla. L'aprirò in campagna.

Indirizzo fino al 20 agosto: Dark Harbor – USA Maine

Ciao

G. S.

III.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Dark Harbor (Maine), 31 luglio 1948

Carissimo vecchio,

Me ne sono venuto qui, per fuggire il caldo di Boston, fino al 20 agosto. Regolati per la corrispondenza, tenendo presente che da Roma a qui, per posta aerea, una lettera prenderebbe una settimana.

Ho letto con grande piacere i tuoi articoli – quattro – sul Piano Fanfani.<sup>1</sup> Sono sicuro che alla Camera e al Senato nessuno terrà conto né delle tue critiche, né delle tue proposte. Il piano sarà utilizzato dagli impiegati dei ministeri romani, che si faranno costruire le case nelle parti d'Italia che più loro converranno per andare a passare l'estate o a godersi le pensioni. Anche una legge per le case popolari del 1919 (se

tera del 3 agosto, p. 370. Su di lui cfr. AA.VV., *Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili*, Passigli, Firenze 1988 e il saggio di Antonio Losco, *La politica sindacale del Partito d'Azione: Dino Gentili*, in Gily Reda (a cura di), *L'azionismo come partito. Organizzazione ed ideali* cit., pp. 131-37.

<sup>2</sup> Sforza.

<sup>3</sup> L'articolo contro ogni interferenza straniera nelle vicende interne dell'Italia *Fra due fuochi... fatui* uscì il 4 agosto su «Italia Socialista».

<sup>1</sup> Gli articoli scritti da E.R. per «Italia Socialista» sul Piano Fanfani: *Ridurre il prezzo delle case ai lavoratori* (18 luglio 1948), *Non aggravare le sperequazioni a danno del Mezzogiorno* (20 luglio), *Non sprecare i miliardi per inutili grattacarte* (24 luglio) e *Meglio allora non farne nulla* (1° agosto).

la memoria non m'inganna) servì a far costruire case di lusso a direttori generali, ministri (fra i quali Sforza!), senatori, etc. etc. Però le tue proposte potrebbero servire agli Americani nell'uso del «Fondo lire», se ne avessero voglia. Ma ne avranno voglia? Io continuo a lavorare sul Piano Marshall, ma non so quando potrò cavarne i piedi. E forse non ne caverò mai i piedi. Mi domando, anzi, se vale la pena di sciupare ranno e sapone per lavare le teste agli asini americani, che sono anche più asini degli asini italiani.

Aspetterò... senza fretta che il famoso decreto arrivi in porto. E frattanto non fisserò nessuna data per tornare in Italia. Sarebbe assurdo impegnare un posto su un piroscifo o su un areoplano, senza sapere se partire o no. E se la faccenda andasse ancora per le lunghe, e intanto cominciassero le lezioni ai primi di novembre, sarebbe buffo che mi presentassi a far lezione, quando le iscrizioni degli alunni ai corsi fossero già chiuse. Ma sarà quel che sarà... se non esiste qualche parola d'ordine sotterranea pretina per non fare arrivare in porto l'affare. Se è così, e se per il mese di ottobre non ci sarà «nulla di fatto», occorrerebbe – mi pare – iniziare le pratiche per la pensione. Ché non vorrei proprio morire senza aver regolato la posizione di mia moglie.

Quanto al settimanale, occorre tu tenga presente che l'Italia d'oggi è un cimitero di settimanali che si misero in cammino, andando avanti alla meglio, come tu scrivi, e che non andarono avanti né alla meglio né alla peggio. Pensa che un «nostro» settimanale scoccerebbe tutti, dico tutti, tutti. Se deve promuovere un movimento di idee positive, non può non criticare tutti coloro che di idee positive non vogliono saperne a nessun patto. Dovrebbe criticare ad ogni passo, non tanto clericali e comunisti, quanto il nullismo di coloro che dovrebbero formare il centro sinistra, e *non vogliono formarlo*: repubblicani, liberali di sinistra, socialisti saragatiani, socialisti romitiani. Come potrebbe vivere *per tre anni* un settimanale che pestasse i calli a tanta gente, se non avesse una base finanziaria sicura per tre anni? Cominciare e smettere dopo sei mesi? Neanche per idea!

Cento milioni per tre anni ti paiono troppi? Fa' i conti, e vedi se ti riesce di mettere insieme un bilancio che esiga un anticipo minore di capitali: spese di tipografia, spese di redazione, spese di collaborazione, spese per inchieste, spese di amministrazione, nessuna entrata per i primi sei mesi, e poi entrate per i soli abbonamenti crescenti per due anni e mezzo. E sappimi dire se te la caveresti con meno di 100

milioni di lire in carta straccia italiana, cioè 50 milioni il primo anno, e 40 il secondo anno, e 10 il terzo anno. Se ti riesce di mettere insieme un bilancio meno... americano, e si trova il denaro, eccomi pronto a venire a lavorare con te. Ma se non c'è modo di fare una cosa seria, è meglio non far nulla!

Sulle origini della costituzione federale americana, c'è un volume che contiene tutto quanto scrissero nel «Federalist» gli autori della Costituzione: un documento stupendo di sapienza politica. Se non lo hai, sarò felice di acquistarlo e donartelo. Ma se Calamandrei non sa l'inglese, non gli servirebbe. E a farlo tradurre, ci vorrebbe tempo e spesa enorme. Io consiglierei Calamandrei a utilizzare Pasquet, *Histoire politique et sociale du peuple américain*.<sup>2</sup>

State bene attenti a quel che fate col vostro federalismo, se Churchill ci mette dentro le mani. Un'Europa federata a servizio dell'Inghilterra contro la Russia, è quel che Churchill vuole, e che noi non dobbiamo volere. Sforza è disposto a rimanere avvolto nelle nuvole inglesi, come i comunisti sono disposti a rimanere avvolti nelle nuvole russe. Ma mi pare che Garosci abbia messo in chiaro la vostra posizione: federazione sì, alleanza o con l'Inghilterra contro la Russia o colla Russia contro l'Inghilterra, questo no, no e no. E a Churchill bisogna cantargliela chiara sul muso. Quasi quasi mi verrebbe la voglia di venire a Roma proprio per funzionare da guastafeste... Dovreste domandargli se l'Inghilterra intende entrare nella federazione europea, tenendo le colonie per sé sola, e lasciando che la Francia tenga le sue per sé sola, e l'Olanda e il Belgio idem, oppure se le colonie tutte debbono formare una appendice dell'intera federazione, con diritto di libero commercio e libero lavoro per tutti i cittadini della federazione. Su questo punto voi dovrete dare battaglia, dichiarando che non vi importa di sapere da chi saranno amministrate le colonie italiane, se esse entrano con tutte le altre colonie nella proprietà indivisa dell'Europa federata, e purché capitalisti e lavoratori italiani possano andare ovunque a lavorare in pienezza di diritti con gli altri. Ma se parlate così, ecco Sforza e gli impiegati del Ministero degli esteri, e di quello delle colonie che non ne vogliono sapere. E voi vorrete rompere i cerchi inglesi, mentre siete sempre pronti a rompere i cerchi russi?

Ti abbraccio

G. S.

<sup>2</sup> D. Pasquet, *Histoire politique et sociale du peuple américain*, 2 voll., A. Picard, Paris 1924-31.

112.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 3 agosto 1948

Carissimo,

Ho ricevuto ieri il tuo biglietto del 27 luglio e subito ho passato il tuo articolo al giornale, che l'ha pubblicato in prima pagina. Mi sono permesso io stesso di togliere tre righe, dove ho segnato col lapis rosso, perché non riuscivo a capire che cosa volessero dire e non aggiungevano nulla a quanto avevi già detto. Spero mi scuserai.

Non capisco come tu possa immaginare che Gentili finanzia l'«Italia Socialista». L'ha finanziata fino al momento in cui passò nel PSI, insieme a Lombardi (mi pare novembre 1947). Allora fece di tutto per far sdruciolare l'«I.S.» [«Italia Socialista»] in braccio a Basso e fu solo la rigida intransigenza di Garosci che salvò il giornale. Durante quella crisi ci fu di grande aiuto – generoso, disinteressatissimo aiuto – Adriano Olivetti. Altrimenti non saremmo riusciti a tener in piedi il giornale.

Sono stato informato stamani che il famoso decreto (di cui ti ho mandato il testo) è stato registrato dalla Corte dei Conti. La «Gazzetta Ufficiale» lo pubblicherà fra pochi giorni. Faresti bene a mandarmi subito il testo della domanda da indirizzare al Ministero della pubblica istruzione da far copiare sul foglio che hai già firmato.

Ti accludo due articoli sull'ERP che ha firmato A.G. [Aldo Garosci] perché non potevo scriverli io.<sup>1</sup>

Purtroppo gli americani hanno impostato l'ERP in modo da rendere inevitabili le camorre. Neppure io saprei suggerire niente di ragionevole. Fuori degli aiuti in grano, carbone e benzina gli altri aiuti ci faranno più male che bene. (È vero, però, che grano, carbone e benzina costituiscono circa il 75% degli aiuti complessivi).

Il 15 agosto andrò a Porretta per due settimane per curarmi la gola. Tu continua a scrivermi a Roma. Ti abbraccio col solito affetto

tuo Esto

Guarda se ci mandi un articolo: *Stati Uniti e Europa* oppure *America e Federazione Europea* o altro argomento di politica estera.

<sup>1</sup> Cfr. oltre, p. 374, nota 3.

113.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 7 agosto 1948

Carissimo,

Due righe in tutta fretta per mandarti copia del famoso decreto che è stato finalmente pubblicato.

Temo proprio che non ce la facciamo più a pubblicare l'«Italia Socialista». Sarebbe un vero peccato, anche perché avremmo bisogno di un nostro giornale per il Congresso internazionale federalista, che stiamo organizzando a Roma, per il 7-11 novembre.

Faremo le cose in grande. Ormai credo che possiamo contare sull'aiuto del governo. Abbiamo già la sicurezza di disporre delle sale di Palazzo Venezia, riduzioni ferroviarie, ecc. Desideriamo anche invitare come osservatori e ospitare 15-20 personalità straniere del mondo politico e culturale che possono aiutare alla realizzazione del nostro programma. Pensiamo a Blum (che aveva accettato, prima di entrare nel nuovo gabinetto), Spaak, Cripps, Layton, Robbins, Herriot, Röpke, Churchill, ecc.

Sapresti indicarci qualche personalità americana da invitare? Se dici un conservatore dovresti dirci anche un socialista, e viceversa.

All'inaugurazione interverranno Einaudi, De Gasperi, Sforza, Gronchi,<sup>1</sup> ecc. Distribuiremo la raccolta degli scritti federalisti di Einaudi e parecchie altre pubblicazioni.

Ti prego di mandarmi subito la tua domanda per riprendere l'insegnamento in Italia.

Baldacci<sup>2</sup> del «Corriere della Sera» vorrebbe avere un articolo che

<sup>1</sup> Giovanni Gronchi (1887-1978) nell'anteguerra s'impegna nel movimento sindacale cattolico; a inizio 1919 è tra i fondatori del Partito popolare italiano e nel 1920 è eletto segretario della Confederazione dei lavoratori cristiani; eletto alla Camera nel 1921, è sottosegretario all'Industria nel primo governo Mussolini sino all'agosto 1923; il 9 novembre 1926 è dichiarato decaduto dal mandato elettivo con gli altri deputati aventiniani. Nel 1942 riprende i contatti con i vecchi compagni di partito e l'anno successivo è tra i fondatori della Democrazia cristiana, che rappresenta in seno al CLN romano. Ministro dell'Industria dal 1944 al 1946, deputato alla Costituente; presidente della Camera nelle prime due legislature repubblicane; eletto alla presidenza della Repubblica il 29 giugno 1955.

<sup>2</sup> Gaetano Baldacci (1911-1971), condirettore insieme a Mario Paggi del periodico «Stato Moderno», nel 1956 avrebbe fondato il quotidiano milanese «Il Giorno» (da lui diretto sino al 1959).

hai pubblicato ultimamente in «Controcorrente» sull'anarchia. Io non ricordo di averlo letto. Mandamene subito una copia.

A presto. Ti abbraccio

tuo Esto

Tieni nota che nella carta da bollo che mi hai mandato con la tua firma hai lasciato solo metà facciata per scrivere la domanda.

114.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Dark Harbor (Maine), 10 agosto 1948

Carissimo vecchio,

Mi pare che sopra la mia firma, nel famoso foglio di carta bollata, tu potresti fare dattilografare la seguente domanda o qualcosa di simile, a tua discrezione:

«A S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione  
(con rispetto parlando)  
Roma

Il sottoscritto, ricordando con riconoscenza la proposta fatta dalla Facoltà di lettere della Università di Firenze nel luglio 1944, per la reintegra del sottoscritto nell'insegnamento di storia medievale e moderna in quella università, e avuta conoscenza del decreto... dichiara che sarebbe felice di riprendere il suo vecchio insegnamento, e prega V.E. di considerare la presente dichiarazione quale esplicita domanda di reintegra, qualora siffatta domanda fosse necessaria.

Con perfetta osservanza.

Data e sigillo

G. S. »

Dovresti avere la bontà di comunicare una copia di questa domanda al Preside della Facoltà di Lettere, Università di Firenze.

Non avevi bisogno di domandarmi scusa per aver soppresso quelle parole non necessarie nel mio articoletto Nenni-Sforza. Ricordati l'insegnamento di Verdi: «tutto quanto si sopprime, non corre il rischio di essere fischiato». Sono *assai* contento di sapere che Gentili non ha

più nulla da fare con «Italia Socialista». Questo mi indurrà a collaborare più spesso con quel giornale che mi piace assai. Fra qualche giorno ti manderò il manoscritto del mio pasticcio sul Piano Marshall che servirà (se servirà...) quando il Congresso americano discuterà e voterà i fondi per il secondo anno. Per questo primo anno le cose andranno alla carlona, cioè alla UNRRA. Vedrai che ho saccheggiato i tuoi articoli dal principio alla fine. Vorrei in qualche modo riconoscere pubblicamente il mio debito verso di te, se non altro per non essere accusato di plagio. Ma credi tu sia il caso che io faccia questa pubblica «ricevuta»? Date le atrocità che ho messe insieme, non credi che quella solidarietà fra te e me da me pubblicamente dichiarata, non ti procurerebbe più guai di quelli che ti sei già meritati dal 1919 in poi? Pensaci su e dammi una risposta con comodo.

A proposito di te, il tuo ARAR deve essere agli sgoccioli. Che pensi di fare ora? Non potrai mica vivere sugli articoli dell'«Italia Socialista»! Hai pensato al tuo avvenire? Non hai mica 75 anni come me! Tante volte io mi domando se la vita ideale per te non sarebbe quella di insegnante universitario di economia. I titoli mi pare che non ti manchino, cominciando dai bellissimi studi sulle finanze del fascismo. Sono sicuro che Einaudi, onestamente, ti aiuterebbe. Prendi in esame questa mia idea, se non ne hai già qualcuna migliore.

Vorrei bene scrivere qualcosa sulla falsificazione che Churchill sta facendo della Federazione Europea. Oggi Halifax, lui e Eden hanno riscoperto la Germania come parte integrante dell'Europa – ma una Germania sbranata fra una Germania orientale data alla Russia, e una Germania occidentale invasa da 13 milioni di disgraziati scacciati dalla Russia e dalla Czechoslovachia, perché funzionino da mercenari anglo-americani nella terza guerra mondiale combattuta sempre coll'idea del *balance of power*, cioè massacrare i più deboli in una guerra contro i più forti a servizio delle potenze così dette anglosassoni. Ma sono stanco di abbaire alla luna, sono stanco di dovere sempre dissentire da avversari e da amici per rimanere fedele a quel metodo della «terza via», di cui nessuno vuol sentir parlare, o peggio, chi ne parla, ne parla per falsificarla.

Ti abbraccio.

Mille cari saluti all'Ada, alla vecchia madre e a Sertoli

115.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Taviano (Sambuca Pistoiese), 25 agosto 1948

Carissimo,

Non ho risposto subito alle tue lettere del 10 e dell'11 agosto<sup>1</sup> perché sono venuto il 15 a Taviano (Sambuca Pistoiese), ospite di mia sorella Clara. Da Taviano due volte al giorno vado in autobus a Porretta per fare la cura alle Terme. Voglio vedere se riesco a riprendere il mio timbro normale di voce. Ma ho poca fiducia, perché continuo ad avere una maledetta tosse metallica, che mi sforza le corde vocali.

Qui mi è arrivata, respintami da Roma, una montagna di posta che non so come sbrigare. E poi avrei un monte di altre cose da fare: leggere libri (accidenti a chi manda le proprie opere chiedendo un giudizio!), scrivere recensioni, correggere bozze, preparare la commemorazione che dovrei fare a Bari il 12 settembre, di De Viti De Marco, ecc. ecc.

L'unica cosa che per ora ho fatto è stata quella per cui non mi ero impegnato: due articoli per l'«Italia Socialista», contro la restituzione delle colonie.<sup>2</sup> Ma «mi scappava» proprio di dire quello che pensavo su questo problema. Se me li pubblicano (in questi giorni né Garosci né Vittorelli sono a Roma) sono sicuro che questi due articoli ti piaceranno: corrispondono completamente al tuo pensiero.

Alla commemorazione di De Viti interverrà anche Einaudi, che verrà a Bari per la Fiera del Levante.

Hanno molto insistito perché facessi anche una relazione durante il congresso per l'ERP a Bari, ma non avevo il tempo per prepararmi convenientemente.

Spero che Sertoli ti abbia mandato il terzo articolo comparso su «I.S.» [«Italia Socialista»], con la firma A. G. [Aldo Garosci], della serie: *Pascolo riservato agli erpivori?*<sup>3</sup> Purtroppo i funzionari americani non

<sup>1</sup> Lettera mancante.

<sup>2</sup> *Non vogliamo le colonie e O colonie o federazione europea*, in «Italia Socialista», 27 e 28 agosto 1948.

<sup>3</sup> *Come comprare e rivendere le merci ERP*, in «Italia Socialista», 14 agosto 1948, terzo e ultimo articolo della seconda serie di interventi sull'ERP, preceduto il 23 e il 27 luglio da *Aperto l'ERP all'arrembaggio delle organizzazioni più responsabili e Si può truffare in grande stile coi «normali canali del commercio»*.

capiscono niente. Vogliono una distribuzione controllata delle merci ERP, per raggiungere certi obiettivi di produzione; e, nelle condizioni attuali dell'amministrazione italiana, ogni controllo sull'attività economica significa sperperi e camorre.

Se, come mi pare mi scrivesti, conosci bene un pezzo grosso dell'ERP in America, digli di consigliare qualcuno dei funzionari più importanti in Italia di venire a discutere con me di questi problemi, in forma confidenziale. Bisognerebbe che venisse chi sapesse che si può fidare di me. Data la mia posizione (l'ARAR è stata incaricata di vendere al prezzo di mercato i materiali compresi nel programma di importazioni ERP che i privati non hanno la convenienza ad acquistare direttamente in America) non posso andare a cercare i funzionari americani. E poi non vorrei trovarmi a discutere con camorristi legati con gruppi di speculatori ladri. Ho una lunga esperienza in proposito, e già sono stati nominati funzionari dell'ERP alcuni che avevano fatta cattiva prova come ufficiali per la vendita del surplus americano.

Sono in attesa del tuo manoscritto sul piano Marshall. Ben contento che le mie osservazioni ti siano servite a qualcosa, non credo che tu debba dare alcuna pubblica «ricevuta». Ho imparato da te a considerare le idee quale patrimonio comune di coloro a cui fanno comodo. Sarei anche contrario ai diritti di autore sulle opere letterarie. Quando, però, ti conviene fare il mio nome fallo pure senza timore di danneggiarmi. Non potrei mai essere in migliore compagnia che insieme a te.

Avevo già pensato a concorrere a una cattedra universitaria. Un anno fa ho presentato le mie pubblicazioni per concorrere a una cattedra di economia a Modena e ad una cattedra di finanze a Cagliari. Solo un mese fa è stata decisa la cattedra di Modena. Non sono stato messo neppure nella terna. La commissione del concorso era presieduta da quel prof. De Maria contro il quale avevo scritto lo sfottò: *Corbellerie con l'acceleratore*.<sup>4</sup> Si vede che non l'ha considerato una raccomandazio-

<sup>4</sup> Articolo comparso l'8 giugno 1948 su «Italia Socialista». Giovanni Demaria (1899), ordinario di Economia politica all'Università Bocconi e accademico dei Lincei, nel 1938-42 autore di vari volumi di economia corporativa. Rossi commentò spiritosamente la bocciatura al concorso, in una lettera del 19 luglio 1948 a Einaudi: «Non capisco: credevo proprio che il prof. Demaria avrebbe profittato dell'occasione per dimostrarmi la sua riconoscenza per quel che avevo scritto nel trafiletto *Corbellerie con l'acceleratore* sull'«Italia Socialista»... Spero di non avere altri «amici» nella commissione esaminatrice dei titoli di studio per la cattedra di Finanza di Cagliari, alla quale ho pure concorso, presentando i miei titoli un anno fa» (L. Einaudi - E. Rossi, *Carteggio* cit., p. 283); anche in quell'occasione E.R. non fu incluso nella terna.

ne. Mi hanno detto che la cattedra è stata assegnata all'assistente di De Maria. Sarà uno dei soliti corporativisti chiaccheroni sconclusionati. Non puoi immaginare a quale basso livello sia ridotta la scienza economica nelle università italiane. Sono sicuro anch'io che Einaudi mi aiuterebbe volentieri. Ma mi secca di interessarlo a una cosa di carattere personale.

Con Einaudi sono sempre in ottimi rapporti: sono stato a cena due volte da lui con l'Ada, in Quirinale, per passare la sera a discutere senza seccatori. Io gli voglio molto bene e lui mi dimostra completa fiducia. Ma se non mi chiama, non lo vado a importunare, perché non voglio essere confuso con tutta la caterva di scocciatori che ha intorno. Ora desidera che collabori al «Corriere della Sera», e so che ha già mosso delle pedine per questo. Mi sono state fatte delle proposte molto lusinghiere e la tentazione di scrivere su un giornale che tira 600 mila copie (invece delle 10.000 dell'«I.S.») è grande. Ma su «I.S.» mi trovo in compagnia di amici che stimo e di cui condivido le idee. Non ho mai guadagnato un soldo, ma ho potuto sempre scrivere quel che ho voluto. È una soddisfazione da gran signore che per dei poveri diavoli come siamo tu ed io significa qualcosa. Ti immagini che i Crespi, Emanuel e c<sup>5</sup> possano permettermi di criticare veramente la politica economica del governo? E non dovrei più scrivere né «fregnacce», né «bischeri», né altre parole saporite, da maleducati...

Sertoli ha portata personalmente la tua domanda al ministero della P.I. [Pubblica Istruzione]. Mi ha scritto che ha trovato tutti funzionari cortesissimi, pieni di premure, ma con tali facce da democristiani che si può essere sicuri faranno tutto il possibile per «insabbiare» la pratica. Ma ci penserò io a farla andare avanti, non appena sarò di ritorno a Roma. Per superare l'ostacolo del limite di età cosa si deve fare? Ci pensa l'università di Firenze? Quando vedrò Calamandrei discuterò la cosa con lui. La domanda è stata presentata nel testo da te redatto, ma mi pare sarebbe stato meglio scrivere anche: figlio di... nato a... il... ecc., e tutte le informazioni che potevano rendere più

<sup>5</sup> I fratelli Mario (1879-1962), Aldo (1885-1978) e Vittorio (1895-1963) Crespi, proprietari del «Corriere della Sera», diretto dal 7 agosto 1946 al 14 settembre 1952 da Guglielmo Emanuel (1879-1965). La collaborazione di E.R. al quotidiano milanese, dispiegatasi da fine ottobre 1948 a inizio novembre 1950 in un rapporto non facile con proprietà editoriale e direzione, è consistita in 25 articoli, sui problemi dell'economia, dell'istruzione e della burocrazia (cfr. Franzinelli, *Bibliografia di Ernesto Rossi* cit., pp. 101-03).

facile la ricostruzione della tua carriera. Ti prego di mandarmi questi dati per il caso mi vengano richiesti dal ministero della P.I.

Quel che mi scrivi contro Churchill non mi convince. Certo, il pericolo che tu prospetti è reale. Ma gli uomini – tu mi insegni – bisogna prenderli come sono, e cercare di utilizzarli ai fini che ci proponiamo, nonostante i loro difetti, le loro ambizioni, le loro miserie. Se, dopo il '59, i patrioti avessero dato ascolto a Mazzini, non avrebbero concluso niente. In politica bisogna sapersi contentare del meno peggio: gli elementi «puri» non si trovano neppure nei gabinetti di chimica. Per mio conto, i tuoi maggiori sbagli sono sempre determinati dal non tener sufficiente conto nei tuoi giudizi di quelle che sono le alternative possibili. (Così, ad es., anche se avevi delle ottime ragioni per criticare uomini come Sforza o come Tarchiani, non consideravi chi sarebbe andato al loro posto se la tua opposizione avesse avuto successo). Può darsi che, negli ultimi anni della sua vita, Churchill abbia l'ambizione di legare il suo nome a una costruzione di pace che rivoluzionerebbe la politica internazionale. È un uomo abituato a vedere in grande. Non ha il cervello di gallina dei governanti laburisti. In tutti i modi, data la grande influenza che può avere il suo nome, dobbiamo far di tutto per spingerlo nella direzione che ci sembra giusta. Può darsi che Pinco Pallino abbia qualità molto superiori a Churchill, come federalista. Ma se Pinco Pallino lo conosciamo solo te ed io ci possiamo servire di lui solo per appiccicare i francobolli. Mentre Churchill è un carro armato che sfonda.

Avrai già visto che il governo francese vuol far prendere l'iniziativa per la convocazione della costituente europea ai cinque di Bruxelles. Noi cercheremo di opporci a questo tentativo di escludere in partenza l'Italia: altrimenti facilmente l'unione significherà solo blocco occidentale antirusso. Abbiamo parecchi progetti e cominciamo a vedere che qualcosa si muove. Anche De Gasperi e Sforza sembrano ormai convinti della necessità di appoggiare seriamente ogni sforzo verso l'unificazione federale. In Carandini abbiamo trovato il *leader* di cui avevamo bisogno. Al congresso dei parlamentari a Interlaken andrà anche Calamandrei. Stiamo preparando delle pubblicazioni federaliste molto interessanti (fra le altre la raccolta delle pagine di Einaudi).

Hai ragione di scrivere che i federalisti americani sono nelle nuvole. Alla fine di luglio è venuto a trovarmi uno dei capi degli unionisti mondiali: il col. Paul Shipman Andrews, di New York. Avevo invitato anche Garosci, Spinelli, Bolis, Magini perché la discussione riuscisse più frut-

tuosa. Abbiamo trovato nel col. Shipman quel che ci attendevamo: un candore che rasenta la coglioneria. Per lui e per i suoi amici la federazione europea è un obbiettivo troppo piccolo perché metta il conto di interessarsene. E non mi è riuscito di convincerlo che era impossibile unire l'Inghilterra alla Russia e far accettare ai governanti sovietici una carta dei diritti dell'uomo il cui rispetto dovrebbe essere garantito dagli organi federali. Ho concluso la discussione dicendo al col. Shipman che aveva la grande fortuna di non capire niente di quello che sono i regimi totalitari, perché non ne aveva fatta l'esperienza.

Inviteremmo molto volentieri la Thompson e Lippmann al nostro congresso come osservatori. Ma non possiamo pagare il viaggio. Potremmo solo ospitarli in un grande albergo per una diecina di giorni a Roma. E spero che potremmo anche dare loro un biglietto per viaggiare gratuitamente sulle ferrovie italiane in questo periodo.

Ti abbraccio con grande affetto

tu o Esto

Il 30 sarò a Roma. Ho trovato in buona salute la mamma che mi incarica di salutarti tanto. Cordiali saluti anche dall'Ada.

116.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 31 agosto 1948

Carissimo vecchio,

Ieri ti mandai una lettera di Roger Baldierre coi miei commenti! Come tu dici, gli americani capiscono poco delle complicazioni europee. Ma la Thompson capisce (è però anticomunista frenetica: cave canem). E Lippmann anche capisce, ma non so se vorrebbe sbilanciarsi. Ha preso l'abitudine di fare il padreterno. Donovan<sup>1</sup> sarebbe

<sup>1</sup> William J. Donovan (1883-1959), generale dell'esercito statunitense, presidente dell'American Committee on United Europe e direttore dell'Office of Strategic Services (OSS), in più occasioni interlocutore di Spinelli (quale segretario del MFE e dal 1951 delegato generale dell'Union Européenne des Fédéralistes; cfr. la lettera del 13 ottobre, p. 394) in riferimento alla campagna per la convocazione della Costituente europea. Su di lui cfr. i fitti riferimenti inseriti in Luigi Rossi, *Gli Stati Uniti e la «provincia» italiana. Politica ed economia secondo gli analisti del servizio segreto americano*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990, *ad indicem*.

perfetto come nome. Ma come si fa a sapere se è d'accordo con noi o no? Mi viene quasi la tentazione di scrivergli senz'altro.

Patrono ha scritto anche a me, domandandomi di scrivere qualcosa su De Viti. Mi sono messo a scrivere un *Ricordando De Viti* che mi pare venuto affettuoso come volevo.<sup>2</sup> Spero spedirlo domani per posta aerea. Sono così contento di comparire insieme a te in quella occasione.

Lo scritto sul Piano Marshall è rimasto in asso per un mese. Non puoi credere quante difficoltà trovo a mettere insieme le mie idee senza sospettare di dire delle corbellerie. Eppoi ho avuto una infinità di altre cose da fare: fra l'altro leggere libri per assicurarmi che non avevo scritto delle corbellerie nel manoscritto sulla guerra etiopica, che finalmente è andato all'editore. Già, è andato all'editore. Ma io continuo a temere di aver detto delle corbellerie. Leggo altra roba, e mi rassicuro, anzi trovo altre prove a conferma del mio modo di pensare. E allora dà ad aumentare le prove! Roba da matti, caro vecchio.

Aspetterò senza impazienza che la mia pratica resti «insabbiata». I miei connotati sono: G. S. nato a Molfetta l'8 settembre 1873, di Ilarione ed Emanuela Turher. Entrai in servizio nell'ottobre 1895. Il resto della mia carriera debbono averlo al Ministero. Dal 1895 a oggi sono passati, mi pare, 53 anni! Se vi sono ostacoli per i limiti di età, pazienza! Mi mettano in pensione, e non se ne parli più. Anche se mi reintegrassero nella mia cattedra, domanderei la pensione dopo un anno di insegnamento, cioè nell'estate del 1949.

Non vedo perché tu non dovresti scrivere sul «Corriere della Sera» e nello stesso tempo anche su «Italia Socialista»: a pagamento là, e gratis qua. Qualche «fregnaccia», qualche «bischerò» potresti bene riservarli per «Italia Socialista». A mettersi le pantofole una sola volta al giorno, quando si va a letto, non è disonore. Quello che importa è che ti diano libertà di azione. Se ti bocciano un articolo, tu li saluti, e te ne vai. Ma finché ti lasciano dire quel che ti salta in testa, perché vorresti rinunciare a quella cattedra e a quel... denaro?

Ricevei il *Pascolo riservato agli Erpivori*. Ringrazia per me assai Sertoli. È un amico... attivo, specie zoologica assai rara.

Rifrugando in vecchie carte, dovendo purtroppo traslocare, ho trovato un mucchio di ritagli di giornali, lettere, documenti del tuo processo. Ne faccio un pacco e lo mando all'Ada. Lei potrà mettere in ordine quei ricordi, e voi deciderete che cosa farne.

<sup>2</sup> *Ricordando Antonio De Viti De Marco*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 12 settembre 1948.

Oggi come oggi l'azione di Sforza e di Tarchiani non deve essere combattuta, dato che non c'è nulla di meglio da fare, e che altri sarebbero peggiori. Ma la loro azione qui, in America, nel 1942 e 1943 e poi a Napoli, fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944, non poteva essere più malefica; né so vedere chi avrebbe fatto peggio di loro. Di questa pagina di storia non avemmo mai opportunità di parlare quando ci vedemmo. Ne parleremo al mio ritorno in Italia. Ci sono molte cose sconosciute in Italia – ma purtroppo conosciute qui a Washington.

Figurati con che ingordigia leggerò i tuoi articoli sulle colonie. Mi dò continuamente del vigliacco perché non parlo mai di questo soggetto. Ma, se ne parlassi, direbbero che sono stato io che ho fatto perdere le colonie all'Italia, come dissero che fu colpa mia se Sonnino non ebbe la Dalmazia. Aspetto che il fiasco diventi definitivo, e allora entrerà in ballo per dire agli italiani che ringrazino il cielo. Intanto leggerò e farò riprodurre da «Controcorrente» i tuoi articoli.

Ti abbraccio

G. S.

117.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 2 settembre 1948

Carissimo vecchio,

Se non vuoi trovarti di fronte a qualche brutta sorpresa, occorre che tu segua con attenzione quel che si dice in America della Federazione Europea. Non puoi spingere avanti il movimento in Italia dicendo che «non hai tempo di leggere». Se non hai tempo di leggere, manda ogni cosa al diavolo. Ma se devi occupartene, devi leggere. Per lo meno devi avere qualcuno che legga per te. Ti raccomando specialmente i due articoli di Lippmann. Questi è portavoce dell'ambasciata inglese a Washington.

aff.

G. S.

118.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 4 settembre 1948

Carissimo Gaetano,

Anch'io ho tante cose da fare che non respiro. Tornato da Sambuca Pistoiese ho trovato a Roma un monte di corrispondenza e di pratiche e Sertoli in vacanza. Spero ritorni domani, perché proprio non ce la fo più. Spinelli ha messo un monte di carne al fuoco e poi se n'è andato al mare per due settimane da sua moglie, sicché io devo anche fare il segretario del Movimento Federalista. Ho preparato un foglietto (che ti accludo) da distribuire ai giovani cattolici che si riuniscono a Roma in questi giorni; un foglietto analogo in tre lingue per i deputati dell'unione interparlamentare che devono pure arrivare nella prossima settimana; devo pensare a una manifestazione federalista all'Eliseo, per giovedì prossimo; a raccogliere i soldi e provvedere al locale per il nostro congresso federalista; alle pubblicazioni da distribuire al Congresso (d'accordo con Sforza ho raccolto anche le sue pagine federaliste, scrivendo una prefazione – che temo mi attirerà i tuoi rimbrotti – per impegnarlo sempre di più sulla nostra strada); alla commemorazione di De Viti De Marco; all'«Italia Socialista», ecc. ecc.

Per i suggerimenti che mi dai sugli inviti da fare al Congresso ti ringrazio molto: al loro ritorno a Roma discuterò della cosa con Spinelli, Calamandrei e gli altri amici che sono andati al Congresso dell'Unione Parlamentare europea a Interlaken.

Ti accludo i miei articoli sulle colonie che hanno scandalizzato parecchio i benpensanti. Sto diventando popolare come «enfant terrible». Tu poi con «Controcorrente» contribuisce a estendere la mia fama «nell'altro mondo».

Quando vedrò Calamandrei mi consiglierò con lui per la ripresa del tuo insegnamento a Firenze.

Ricordati quello che ti ho scritto per il caso tu conosca «un pezzo grosso» dell'amministrazione ERP, che possa consigliare a qualche suo amico in Italia di venire a discutere un po' con me «unofficially».

Grazie infinite per il pacco di carte che prometti di mandarmi sul mio processo. Le leggerò con molto interesse, benché ormai tutta quella storia mi sembra sia avvenuta a un'altra persona. È così buffa la vita.

Separatamente ti mando: 1°) tre miei vecchi scritti di Ventotene riportati da «Stato Moderno»; 2°) un saggio di Spinelli sul problema tedesco, molto bello (credo che Spinelli te ne abbia già mandato alcune copie in inglese); 3°) qualche copia di una nuova edizione del mio opuscolo *L'Europa di domani*; 4°) il foglietto di propaganda federalista che è uscito oggi, caldo caldo, dalla tipografia. Se vuoi qualche altra copia dei n. 2, 3 e 4 chiedimela.

Ho rivisto le seconde bozze del libro: *La guerra e l'unità europea* di Einaudi:<sup>1</sup> è molto interessante. Spero che potremo averne presto una edizione in inglese, una in francese e una in tedesco. Nel caso potrò mandarne alcune copie in inglese ai pubblicisti e agli uomini politici di cui mi darai l'indirizzo.

Un abbraccio forte da me ed uno dall'Ada

tuo Esto

119.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 settembre 1948

Carissimo,

Comincio questa lettera oggi, 13 sett., perché temo di non aver domani il tempo per scriverti, e desidero mandarti il mio discorso su De Viti De Marco appena sarà pubblicato sull'«Italia Socialista».<sup>1</sup> Il mio discorso ha scandalizzato i «benpensanti del cerimoniale», i quali temono sempre che il Presidente della Repubblica si comprometta se manifesta il suo consenso a qualsiasi indirizzo politico. Mentre parlavo davanti a Einaudi, Gronchi, Lombardo, Petrilli, Molè, ecc. ecc. mi sembrava di essere un cane maleducato in un salotto pieno di tavolini con sopra cristallerie e bibelots di tutti i generi.

<sup>1</sup> *La guerra e l'unità europea*, edito a Milano nel 1948 dalle Edizioni di Comunità (riedito nel 1986 dal Mulino), riprende alcuni scritti del primo dopoguerra, originariamente apparsi sul «Corriere della Sera» e quindi rifusi nelle *Lettere politiche* pubblicate nel 1920 da Laterza e firmate con lo pseudonimo Junius: al confino di Ventotene E.R. aveva letto con interesse quel libro, trovandovi significative intuizioni federaliste.

<sup>1</sup> Il testo del discorso tenuto da E.R. alla Fiera del Levante il 12 settembre 1948, alla presenza del presidente Einaudi, sarebbe stato pubblicato il mese successivo a cura dell'Amministrazione provinciale di Bari in fascicolo presso Laterza, col titolo *Antonio De Viti De Marco uomo civile*.

Il segretario di Einaudi aveva una faccia scura e con fatica riusciva a contenersi. Einaudi, invece, sorrideva approvando e diverse volte ha applaudito. Nella sala della Fiera c'erano tutte le autorità, e un seicento persone, fra le quali i nostri amici di Molfetta, di Bitonto (anche tua sorella), di Brindisi, ecc.; diversi temevano che Einaudi ad un certo punto se ne sarebbe andato. Invece, quando, dopo un'ora, ho finito di parlare, Einaudi è venuto a congratularsi vivamente con me, ed ha detto forte, in modo che tutti sentissero, che desiderava veder pubblicato integralmente il discorso su qualche rivista diffusa in tutta Italia. Dopo è venuto Gronchi a chiedermi il testo per utilizzarlo nella sua rivista.<sup>2</sup> E poi tutti gli altri. I più soddisfatti sembravano proprio quelli che avrebbero dovuto essere più risentiti. I giovani erano entusiasti. Mi hanno fatto una claque come a un «Gigione» dei più rinomati. C'era anche la figlia di De Viti De Marco (sposata a Pecorella) e Luzzatto (venuto apposta da Venezia), che son stati soddisfattissimi. Ho stretto centinaia di mani. Laterza<sup>3</sup> mi ha detto: «Se si fosse presentato candidato a Bari dopo questo discorso sarebbe certamente riuscito...» (Meno male che il Padre Eterno protegge anche chi in lui non confida). Ho mangiato a un tavolino alla Fiera con Laterza e Luzzatto e poi siamo andati a riposare alla villa di Laterza.

Tanto all'andata che al ritorno ho viaggiato sul treno presidenziale. (Ed anche questo preoccupava il segretario di Einaudi, perché poteva comprometterlo). Al ritorno, stanotte, Einaudi mi ha fatto chiamare nel suo salottino. C'erano, oltre alla sua Signora, il segretario ed altre cinque persone.

«Mi ha perdonato?» ho domandato al segretario.

«Temevo proprio che dicesse delle cose ancora più grosse. Si era ormai messo su una tale strada...»

Allora Einaudi ha confrontato lo stato d'animo di alcuni presenti alla mia commemorazione a quello dei gerarchi che si erano trovati ad assistere ad una predica di un sacerdote, notoriamente antifascista, nel paesetto della Savoia, dove lui va a passare le vacanze.

Una domenica, durante la guerra, il prete aveva cominciato la sua predica domandando con grande enfasi: «Chi è colui che ci vuole por-

<sup>2</sup> Si tratta del periodico «Politica sociale», diretto tra il 1946 e il 1952 da Giovanni Gronchi e Achille Grandi.

<sup>3</sup> Vito Laterza (1926-2001), dal 1949 impegnato nella direzione dell'editrice Laterza, per la quale E.R. pubblica dal 1952 al 1964 una decina di volumi e ne cura diversi altri.

tare alla rovina? chi è il nemico della povera gente? chi è colui che non rispetta alcuna legge morale, che ci priva della libertà di coscienza ecc. ecc.?»». E dopo aver continuato un bel pezzo su questo tono, tenendo in sospeso tutto l'uditorio, era stato qualche minuto zitto... e poi: «C'est le diable!» aveva concluso.

Con Luzzatto ho parlato della possibilità di fare una rivista con te. Anche lui non saprebbe dove trovare i soldi. Nella terra dei miliardi (in dollari) tu hai perso il senso delle proporzioni.

Indipendentemente dalle nostre idee, Einaudi, parlando con me e con Zanetti<sup>4</sup> (giornalista del «Risorgimento Liberale» che era pure sul treno presidenziale), ha molto insistito sulla necessità di creare un settimanale di discussione e di discussione politica. Secondo lui dovrebbero esserci dei collaboratori gratuiti (lui – diceva – non aveva mai pagato i collaboratori né della «Riforma sociale», né della «Rivista di storia economica»). Si sarebbero dovuti trovare i soldi solo per la carta, la tipografia e l'amministrazione. Un settimanale fatto bene e *amministrato bene* avrebbe dovuto riuscire presto attivo.

Ti scrivo questo solo perché tu sappia che molte persone che valgono qualcosa sentono il bisogno di un foglio veramente intelligente e libero.

Io temo sempre che l'«Italia Socialista» non riesca ad andare avanti. Adesso esce il mattino, ma non possiamo aumentare il numero delle copie, né fare una campagna per gli abbonamenti senza mai la sicurezza di trovare i quattrini per arrivare alla fine della settimana.

Ho ricevuta la prima parte del tuo scritto sul piano Marshall. Appena che avrò un po' di tempo la leggerò. Domani l'altro devo andare a Genova per partecipare a un congresso per l'ERP.

Se passi a «Controcorrente» i miei tre articoli sulle colonie, ti prego di far fare le seguenti correzioni tipografiche [...]»<sup>5</sup>

Ho telefonato stamani al Direttore generale della P.I. [Pubblica Istruzione] per sapere a che punto stava la tua pratica. Mi ha detto che la tua domanda doveva essere presentata al Consiglio dei ministri, anche perché tu stai per superare il limite di età, ed occorreva una

<sup>4</sup> Armando Zanetti (1890-1977), direttore di «Rinascita Liberale» nel 1924-25, l'anno successivo prende la via dell'esilio; rimpatriato nel 1944, riprende l'attività giornalistica promuovendo il settimanale «L'Opinione» e assumendo la direzione del «Corriere del Giorno» (1947-53); membro del sindacato della stampa parlamentare.

<sup>5</sup> Si sono omesse 16 righe con indicazioni di modifiche tipografiche.

disposizione analoga a quella presa per Orlando, De Sanctis, ecc. Il ministro l'aveva già incaricato di fare la relazione. Pensava che la cosa sarebbe stata decisa entro una diecina di giorni e che l'esito sarebbe stato favorevole perché il ministro era favorevole. In tutti i modi dirò a Calamandrei, quando lo vedrò fra pochi giorni, di interessarsi lui per conoscere come stanno precisamente le cose.

Scusa se ti ho scritto in modo disordinato, ma ho passate le due ultime notti in treno, ed in treno non riesco a dormire che poche ore. Sono piuttosto intontito.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Ho letto il tuo articolo, molto simpatico, su De Viti De Marco. Oltre che su l'«Italia Socialista» è stato riprodotto integralmente sul «Giornale del Mezzogiorno» di Bari. Ed era buffo leggere nel cappello poche righe in cui sembrava tu avessi mandato a questo giornale reazionario e pasticione il tuo articolo. Ma tanto meglio. Il «G. del M.» è il giornale più diffuso nelle Puglie.

14 settembre

Ti accludo la pagina di «I.S.» [«Italia Socialista»] che riporta quasi integralmente la commemorazione. Dove ho fatto i due segni rossi vanno aggiunti i due brani che ti accludo dattilografati. Un altro abbraccio

tuo Esto

120.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 20 settembre 1948

Carissimo vecchio,

Stavo per imbucare la continuazione della «camicia di Meo»<sup>1</sup> quando mi è arrivata la tua stupenda commemorazione di De Viti. La ho divorata con grande commozione e gioia. De Viti non poteva essere meglio commemorato che così. E sono contento di avere fatto a tempo

<sup>1</sup> Con «camicia di Meo» G.S. allude in chiave autoironica al suo chilometrico articolo.

per mandare anch'io la mia testimonianza di affetto e di gratitudine – anche se è andata a finire sul «Giornale del Mezzogiorno», che è quanto dire. Divertentissima, poi, la descrizione delle reazioni di Einaudi e del suo entourage. Peccato non si possa pubblicare!

Come ti ho già scritto altre volte, mi tengo pronto a partire non appena sia informato della mia reintegra, cioè essere a Firenze due settimane dopo ricevuta la notizia, tenendo conto del tempo che se ne andrà nel viaggio.

Prima di lasciare l'America vorrei dare all'editore il manoscritto del lavoro sul Piano Marshall, in modo che possa essere pubblicato ai primi del 1949 – in tempo per avere qualche effetto sulla discussione intorno al secondo anno del Piano. (Quali illusioni! Non ci correggeremo mai?)

Un funzionario del Department of Agriculture mi scrive: «I am sending your letter to a friend of mine in Italy who I think is in a position to bring it to the attention of S.C.A. officials in a way that may be useful». Nella mia lettera consigliavo chi si occupava in Roma del Piano Marshall di mettersi a contatto con te. Speriamo che la mia lettera non sia presentata dall'americano a qualche erpivoro. Questi americani sono così... coglioni!

Quanto al settimanale, ne riparleremo quando ci vedremo costà. Tu prepara un piano finanziario ragionevole. Per conto mio sono pronto a imbarcarmi alle condizioni che uomini come te e Luzzatto crediate accettabili. Ma su un punto dobbiamo intenderci nettamente: non dobbiamo esporci alla eventualità di dover cercare aiuti settimana per settimana. O abbiamo certezza di vita per tre anni, o non se ne fa nulla.

Ti abbraccio

G. S.

121.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 29 settembre 1948

Carissimo vecchio,

Ho preparato tutto per partire, in modo da essere a Firenze per il 10 novembre, o giù di lì. Ma non so se debbo partire o no! Se entro il 10 ottobre non ho nessuna notizia che mi dica che debbo partire, disdirò

il posto sul Mauritania, e me ne resterò qui a godermi i miei libri. In questo caso, verrei in Italia a visitarvi nella primavera – salva sempre beninteso la ipotesi che trovaste i mezzi per un settimanale – nel qual caso mi butterei immediatamente nella voragine, come fece Curzio.

Non mi meraviglierei se la faccenda fosse andata a monte nel Consiglio dei ministri, grazie all'«amicizia» di uomini come Sforza e Pacciardi. In fondo, non vedo perché avrebbero dovuto farmi un trattamento di favore. Se la cosa è naufragata, vorrei presentare immediatamente la domanda per la pensione. Tu dovresti avere la bontà di farla stendere dal tuo segretario in carta bollata, e io la firmerei qui. Sertoli dovrebbe domandare consiglio sulla procedura al Ragioniere Francesco Valente, via Lattanzi 3, Roma.

Il Donovan non ha risposto alla mia lettera.<sup>1</sup> Fiasco, dunque.

Oggi ho ricevuto le pubblicazioni sul movimento federalista europeo. Ma qui – come ti ho già scritto, e come tu stesso hai potuto sperimentare nelle tue conversazioni a Roma – non capiscono niente degli affari europei. O sono isolazionisti-imperialisti, o sono per la federazione di tutto il mondo, compresi i calmucchi e il Dalai Lama del Tibet. L'Europa per essi non ha maggiore importanza dell'Etiopia, e ne ha infinitamente meno che l'India o la Cina. L'Europa la lasciano agli inglesi, pronti a fare le spese di qualunque corbelleria inglese, senza capirci nulla. Se scoppiasse una guerra, Stalin saprebbe quello che vuole – arrivare al Mare del Nord e allo stretto di Messina, almeno per ora. Ma inglesi e americani non avrebbero che un programma negativo: impedire ai russi di arrivare al Mare del Nord e allo stretto di Messina. Idee positive – niente. Fortunatamente Stalin non possiede ancora la bomba atomica, e sta fermo. Ma fino a quando? C'è da stare poco allegri! Ma il meglio è non pensarci, e continuare ad andare avanti come se non ci fosse nessun pericolo di guerra. Tanto, se c'è guerra, la bomba atomica ci ammazzerà tutti, e non avremo più da preoccuparci di niente.

Abbraccio con affetto te e Ada

g. s.

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del 31 agosto 1948, pp. 378-79.

122.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 settembre 1948

Carissimo,

Ho tardato a risponderti nella speranza di poterti dare la notizia della tua riammissione nell'insegnamento; ma ancora il decreto che dovrebbe annullare per te il limite di età non è stato portato al Consiglio dei ministri. Non temere che ce ne occupiamo: ma non è facile far rimuovere una macchina così pesante e arrugginita. Ormai ritengo sia questione di giorni.

Ti dico la verità: così come appare nella prima stesura il tuo manoscritto sull'ERP non mi va. E non mi va non per quel che scrivi su questioni di dettaglio, ma per l'impostazione generale che mi sembra sbagliata. Manca di prospettiva; non dà il risalto necessario alle questioni più importanti; non c'è un sufficiente legame logico fra le diverse parti e dici molte cose che, secondo me, non converrebbe dire. Ma se dovessi mettere le mie osservazioni per iscritto dovrei riempire molte più pagine di quelle che tu mi mandi. E non credo che una discussione epistolare attraverso l'Atlantico darebbe risultati sufficienti per compensare la fatica. Io ho troppo poco tempo disponibile per la corrispondenza. Da un mese non riesco più neppure a scrivere un articolo per «Italia Socialista»: le ore che mi lascia libero l'ufficio le dedico, anche la domenica, alla propaganda federalista ed alla organizzazione del nostro congresso internazionale. Se tu, come spero, verrai in Italia a novembre, la cosa migliore è che tu finisca il tuo lavoro e te lo porti a Roma. Ti prometto di discuterlo a voce per tante ore quante saranno necessarie. Ti potrò dare allora molte informazioni che modificheranno sostanzialmente il tuo punto di vista e che ti consentiranno di andare molto più a fondo nei diversi problemi. Fra un paio di mesi anch'io riuscirò a sapere molte cose che oggi ancora nessuno sa perché sarà veramente avviato tutto il meccanismo delle importazioni ERP. Fino ad oggi tutti gli uffici italiani e americani stanno brancolando nel buio, anche se fan finta di camminare: ordini e contordini si succedono con una tale rapidità che una qualsiasi fotografia non potrebbe rappresentare ciò che avviene. Ci vorrebbe il cinematografo. Ad esempio, tu mi domandi che accidenti sono i crediti

che devono essere concessi all'industria attraverso l'IMI sul piano ERP. È un argomento importantissimo. Ma ne so ancora troppo poco. Facilmente l'IMI continuerà a dare i miliardi alle aziende più «decotte» e più camorristiche che si sono già pappati i 40 miliardi del FIM, e almeno altrettanti miliardi prima del FIM. Manca una qualsiasi politica economica governativa che l'IMI possa seguire nella scelta delle aziende da finanziare e l'IMI non ha alcuna attrezzatura per fare questa scelta con criteri economici né può prendere alcuna garanzia che obblighi veramente a restituire i quattrini alle scadenze. (Prende delle garanzie ipotecarie sugli immobili che sono grottesche nell'attuale situazione italiana). L'ERP servirà così a caricare sui contribuenti italiani un altro peso di centinaia di miliardi per fare le paghe agli operai che non lavorano e per dare ai padroni della FIAT, della Breda, della Caproni, della Pirelli la possibilità di aumentare di qualche miliardo i loro conti correnti all'estero in dollari. Fra giorni spero di essere in grado di scrivere su questo un articolo per l'«Italia Socialista». Ma non puoi chiedermi di spiegare argomenti così complessi in una lettera.

Ti prego di utilizzare come meglio credi quello che scrivo sull'ERP senza citarmi se vuoi insistere nella tua proposta di affidare al Presidente della Repubblica la scelta degli uomini che dovrebbero amministrare gli aiuti americani. Molte persone conoscono l'amicizia che Einaudi ha per me e l'amicizia tua per me, e non vorrei che la tua proposta sembrasse in qualche modo suggerita dal sottoscritto per farsi avanti.

Se otterrò, come spero, una cattedra universitaria di scienza delle finanze (il concorso verrà deciso fra una settimana) io non desidero altro che di riprendere l'insegnamento e di scrivere più frequentemente per i giornali.

La mia *Critica del capitalismo* ha avuto più successo di quanto mi aspettassi. In pochi mesi ne hanno venduto un migliaio di copie.

Non ho potuto ancora passare il tuo manoscritto sull'ERP a Rossi Doria perché è sempre in giro per l'Italia meridionale. Anche lui non prende un minuto di riposo.

Ho conosciuto Borgese. Ha detto che era venuto a Roma per informarsi su quel che noi federalisti pensavamo. Ma ha parlato per un'ora e poi se ne è ripartito senza dare il tempo di replicare. Mi è sembrato superficiale, egocentrico, «letterato» nel peggiore senso della parola.

Procede per immagini invece che per ragionamento. Non ha detto niente che mettesse veramente il conto di essere ascoltato. I mondialisti non fanno altro che preparare lo «slogan» che servirà al governo americano, in caso di una nuova guerra, per buscherare i popoli come li hanno buscherati nella guerra passata con la Carta Atlantica.

Tanti saluti da mamma e dall'Ada. Ti abbraccio col più grande affetto.

123.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 8 ottobre 1948

Carissimo Vecchio,

Se tu mi fai sapere domani o doman l'altro, che la faccenda di Firenze è sistemata, lascio Cambridge il 21 ottobre e parto da New York (c/o Bolaffio, 117 West 13 Street) il 29 ottobre sul Mauritania. Mi fermo a Parigi due giorni, a Torino due giorni e arrivo a Firenze fra il 10 e 15 novembre. Se non ho notizie che la faccenda è sistemata, rinvio la partenza da New York per un'altra settimana, e così di settimana in settimana, finché non ci sia una soluzione definitiva: o la pensione. Venire in Italia ora, nell'inverno, senza essere stato reintegrato, sarebbe un'assurdità anche dal punto di vista finanziario. Quei poveri duemila dollari di pensione, li spenderei un quarto nel viaggio e un quarto per mangiare, dormire e non morire di freddo nei primi mesi. Non me ne rimarrebbero abbastanza per il resto dell'anno, dalla primavera al dicembre, se volessi ritornare qui a lavorare per i miei libri. Tutto questo, beninteso, qualora non si possa metter su il famoso settimanale, nel qual caso sai che mi butterei senz'altro nella voragine, *coûte que coûte*.

Bisogna che tu legga questi ritagli di giornali che ti accludo<sup>1</sup> e che probabilmente ti daranno notizie che il governo inglese non fa arrivare in Italia.

Dal ritaglio A «Menziess says etc.» ti puoi fare un'idea dello stato d'animo dei Dominions britannici (Canada, Australia, Africa del Sud) che non intendono seguire ciecamente l'Inghilterra in una federazione

<sup>1</sup> I ritagli non figurano a corredo della lettera.

europea. Churchill pretende tenere il piede in due staffe. Parla di federazione europea, come se i dominions inglesi fossero disposti a farne parte insieme con le isole britanniche. Ma quel che vuole raggiungere è far la guerra alla Russia col sangue degli europei, dato che il sangue britannico non basta, senza né rompere i legami coi dominions, né portarseli con sé nella Federazione. I dominions britannici sono più legati agli Stati Uniti (specialmente il Canada e l'Australia) che all'Europa. Churchill non mette mai in chiaro questo fatto. Occorrerebbe che qualcuno nel Congresso di Roma lo mettesse in chiaro e lo invitasse ad uscire dalle nuvole. I laburisti inglesi sono incerti dinanzi al vostro movimento, sia perché vogliono che la Federazione sia socialista, sia perché non sanno come regolarsi coi dominions, e non vorrebbero provocare l'accusa di avere rallentati i vincoli imperiali. Essendo galantuomini, non vogliono giocare nell'equivoco. Churchill, che non è un galantuomo, gioca nell'equivoco.

Il ritaglio B ti dice quello che è il vero stato d'animo dei conservatori inglesi; stato d'animo di cui Churchill non dà mai notizia nei suoi discorsi fuori dell'Inghilterra.

Il ritaglio C ti fa capire le discussioni che avvengono nel retroscena fra i militari. I militari americani, in caso di guerra, pensano di abbandonare l'Europa a Stalin fino ai Pirenei e allo stretto di Messina, dopo di che procederanno alla «liberazione». De Gaulle trova che questo è fare troppo i comodi propri. Gli inglesi non sanno che pesci pigliare: non possono mettersi contro gli americani, di cui sono diventati militarmente ed economicamente vassalli, e non osano appoggiare De Gaulle, come pur vorrebbero, nel loro interesse. I russi a Calais significano la distruzione di Londra, anche senza bomba atomica. Il solo fatto che evita *oggi* la guerra è la bomba atomica, che c'è in America, e non in Russia. Il giorno in cui Stalin ha la bomba atomica, addio.

Quanto agli italiani, è cretina la politica di Sforza, Lupinacci,<sup>2</sup> Borsa<sup>3</sup> e C<sup>i</sup>, i quali vogliono allearsi contro la Russia con chi promette di abbandonare l'Italia alla Russia fino allo stretto di Messina – salvo a «liberarla» dopo. Certo, la situazione dell'Italia è disperata. Ma al-

<sup>2</sup> Manlio Lupinacci (1903-1982), membro della direzione del Partito liberale, esponente della corrente filomonarchica, direttore del «Risorgimento Liberale» e del «Giornale di Napoli».

<sup>3</sup> Mario Borsa (1870-1952), corrispondente da Parigi e da Londra per «Il Secolo», collaboratore del «Times», arrestato per antifascismo nel 1930, direttore del «Corriere della Sera» (1945-46) e quindi collaboratore della «Stampa» su argomenti di politica estera.

meno occorrerebbe riconoscerla per quello che è, e non dissimularla andando danzando innanzi al carro di padroni che non possono dare nessun aiuto, sfidando chi può fare il male. Bisogna domandare a Sforza: «L'America alleata dell'Italia difenderà l'Italia all'Isonzo o allo Stretto di Messina? Si spieghi chiaro!». Se la difesa sarà fatta allo Stretto di Messina, la sola cosa che possa fare l'Italia è disarmarsi del tutto e dichiararsi neutrale come la Danimarca.

Ti abbraccio

g. s.

124.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 11 ottobre 1948

Carissimo vecchio,

Ti mando alcuni altri ritagli importanti di giornali. E spero che li leggerai. Non puoi occuparti né di federazione europea né di neutralità italiana, se non segui quel che si pensa qui e in Inghilterra della frontiera del Reno e di quella dei Pirenei. Quanto all'Italia, chi se ne frega?

A me pare che occorrerebbe far capire a Sforza che farebbe bene a non far troppo zelo con l'alleanza americana. Certo l'Italia ha bisogno che il pane e il lavoro giornaliero le vengano dall'America, e non può proclamarsi neutrale fra America e Russia. Ma il suo governo può tacere e deve tacere finché non sappia se l'America intende associarsi attivamente con gl'italiani per difendere l'Italia all'Isonzo o almeno agli Appennini toscano-romagnoli. Se il piano americano è di ritirarsi allo stretto di Messina, il Governo italiano dovrebbe rifiutare ogni alleanza e dichiarare amichevolmente che, in caso di guerra, si dichiarerà neutrale come la Danimarca, e non opporrà nessuna resistenza ai russi. Qui non si tratta di essere nemici o amici di nessuno. Si tratta di non volere che l'Italia sia distrutta dai russi prima che gli americani distruggano quel che i russi non hanno distrutto col proposito di... liberarla dopo averla abbandonata. La situazione dell'Italia è tragica. Sarebbe tale anche se avesse forze militari proprie non ridicole, qualora fosse abbandonata a se stessa. Anche in questo caso l'alleanza con l'America non le servirebbe a niente. Ma senza un'alleanza dell'America all'I-

sonzo o almeno all'Appennino, lo zelo di Sforza per l'alleanza con l'America è idiota e ridicolo. Tacere sarebbe il dovere elementare, e non sbraitare per sfidare il nemico pericoloso, al solo scopo di ostentare la protezione dell'alleato che non farebbe niente per difendervi. Tacere è almeno una prova di serietà. Una volta Sforza proclamava la neutralità, non quella dell'impotenza, ma quella di chi si presenta come capace di difendere quella neutralità, mentre non è capace di niente. Oggi si proclama alleato degli Stati Uniti, non potendo fare assegnamento militare né sugli Stati Uniti, né su se stesso! Invece di mettere gli italiani di fronte alla loro tragica posizione di impotenza, l'uomo si dà l'aria del Rugantino che si batte con una sciabola di legno. Una volta era un uomo intelligente e un uomo serio. Oggi è del tutto rimbecillito, e del suo passato non gli rimane che il difetto della vanità. Cercate, almeno voi, di non lasciarvi trascinare nel solco della sua scempiaggine.

12 ottobre

Ho aspettato sino ad oggi notizie della mia faccenda a Roma. Credo che i preti mandino le cose per le lunghe, non volendo dire di sì, e non osando dire di no. Aspetterò fino a domani 13 ottobre. Se non ricevo notizie, prorogherò la partenza di una settimana, e così di settimana in settimana... fino alla primavera.

Ti abbraccio

G. S.

Prego Sertoli di mettermi da parte il bollettino del Comitato interministeriale dell'ERP.

13 ottobre

Prendo il coraggio con tutte e due le mani, e imbuco questa lettera, e scrivo a Roberto Bolaffio di rinviare la partenza a un piroscafo successivo. Sarò a New York c/o Bolaffio, 117 West 13 Street, dal 21 al 29 ottobre. Se dovrò partire rimarrò lì fino alla partenza. Se non dovrò partire, me ne tornerò qui a lavorare.

G. S.

125.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 ottobre 1948

Carissimo,

Venerdì non c'è stato consiglio dei ministri. Sembrava che i ministri dovessero riunirsi il giorno dopo e poi lunedì, e poi martedì... Oggi si sono riuniti, ma senza Gonella che era andato a rispondere a delle interrogazioni alla Camera. Avevo avuto assicurazione dalla Presidenza del consiglio che il provvedimento era all'o.d.g.; avevo interessato direttamente alla cosa Lombardo e Tremelloni; avevo fatto parlare a Gonella. Ma nella confusione attuale non è assolutamente possibile prevedere quando i ministri prenderanno una decisione. Per raccontare le mie esperienze in proposito dovrei essere Courteline.<sup>1</sup> Io sono molto afflitto di questo contrattempo, ma purtroppo è completamente indipendente dalla mia volontà. Appena saprò qualcosa ti telegraferò. Spero che la decisione venga presa prima del 20. Se per il 20 tu non avessi ricevuto ancora mie nuove ti consiglierai di partire lo stesso. Al punto in cui sono le cose mi pare tu possa essere sicuro del risultato, almeno tanto quanto sei sicuro, partendo da New York, di arrivare a Firenze. Se non capitano la guerra, la rivoluzione o qualcosa dello stesso genere, prima del tuo sbarco in Italia il provvedimento per la tua reintegrazione nell'insegnamento dovrebbe esserci.

D'altra parte mi pare che anche tu ci terrestri molto a tentare l'avventura di un settimanale. Ed io non mi metto in campagna per trovare i soldi se prima non sono sicuro della tua venuta in Italia.

Grazie dei ritagli che mi hai mandato con la lettera del giorno 8. Contengono però notizie che noi già conosciamo. Spinelli, Garosci, Vittorelli, De Marchi leggono i giornali inglesi, americani e svizzeri. Sono d'accordo con te su quasi tutte le tue critiche alla politica estera del Governo.

Spinelli ha scritto direttamente a Donovan.

Non ho il tempo per scriverti più a lungo. Ti abbraccio.

<sup>1</sup> Pseudonimo di Georges-Victor-Marcel Moinaux (1858-1929), filosofo umanista, narratore apprezzato da E.R. che durante la carcerazione ne aveva riletto le opere.

126.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 17 ottobre 1948

Carissimo vecchio,

Come mi pare di averti scritto, me ne vado giovedì prossimo, 21 ottobre, a New York (c/o Bolaffio, 117 West 13th Street). Starò lì fino al 29 ottobre. Invece di partire per l'Europa il 29 ottobre, posso rinviare la partenza di una settimana. Anzi potrei rinviarla di settimana in settimana fino al marzo 1949. Ma occorre tener conto che se la faccenda di Firenze non si sistema entro questo mese, e se io non posso annunziare per i primissimi giorni di novembre il mio arrivo a Firenze non più tardi di mezzo novembre, gli alunni si saranno già iscritti a tutti i corsi. Arrivando a Firenze dopo il 15 novembre, non troverei... alunni. Non varrebbe quindi la pena di venire... salvo che sia in vista il famoso settimanale. Insomma, se posso partire per l'Europa non più tardi del 5 o 6 novembre, annunziando a Firenze il mio arrivo per l'apertura del corso e delle iscrizioni, parto. Se no, me ne torno da New York a Cambridge a lavorare fino alla primavera – quando certamente intendo di venire in Italia a salutare gli amici, e a vedere se c'è qualcosa di utile da fare *sul posto*. Mi rincrescerebbe molto per il gran tempo che tu hai perduto per varare quella piccola barchetta. Speriamo tu sia più fortunato colla dreadnought della Federazione Europea.

A voler esser giusti non si vede perché i preti dovrebbero farmi il trattamento speciale di consentirmi di riprendere l'insegnamento nonostante io abbia oltrepassato l'anno 75° che è giustamente quello del rammollimento ufficiale. Solo sarebbe stato desiderabile che il Consiglio dei Ministri bocciasse senz'altro la proposta di Gonella, su proposta di Sforza e Pacciardi, e non avessero rinviato la faccenda da una seduta all'altra, facendomi perdere due mesi di lavoro – perché non è possibile lavorare quando non si sa quel che si farà fra poche settimane. Ma oramai quel che è fatto è fatto, e non è il caso di dare importanza a incidenti di questo genere in tanta frana di eventi. Non appena tu veda che non c'è più nulla da fare, mandami la carta bollata, su cui fare la domanda per la pensione. In ogni caso, puoi essere sicuro che nel prossimo marzo vengo in Italia.

Notizie per te solo. Santillana,<sup>1</sup> tornato recentemente da Roma, mi dice di aver parlato con Mattioli<sup>2</sup> della Banca Commerciale sul famigerato settimanale. Mattioli favorisce assai l'idea (fu lettore assiduo dell'«Unità» quando era ragazzo, nientemeno nel 1912!). Ne ha parlato all'editore Rizzoli, che non rifiuta di aiutare... almeno per ora. Io sarei pronto ad accettare denaro anche dal diavolo, e anche ad annunciare pubblicamente la provenienza del denaro, ma a due condizioni: 1) che il denaro sia sufficiente per coprire le spese di tre anni; e 2) che sia consegnato in blocco, tutto insieme, prima di iniziare qualunque pubblicazione. Solo a queste condizioni il denaro sarebbe concesso senza legami di nessun genere, e ci si potrebbe mettere in cammino con la certezza di non tirare le cuoia dopo qualche mese, salvo a tormentarsi settimana per settimana per trovare il denaro necessario per andare avanti! Credo che tutte queste siano fantasie e che non se ne farà nulla. Ma tu dovresti mettere insieme le idee per un piano finanziario triennale. Tu pensi che io vedo le cose all'americana. Vedi se ti riesce di pensare qualche cosa di ragionevole... all'italiana. La idea di Einaudi che occorrerebbe non pagare i collaboratori, come non erano pagati una volta, non è più praticabile oggi. Allora uomini come De Viti, Einaudi, Giretti,<sup>3</sup> Luzzatto, io stesso, avevamo fonti di vita sufficienti. Oggi quelle fonti sono diventate insufficienti per tutti. La gente deve guadagnare per vivere. Non può darsi il lusso di scrivere

<sup>1</sup> Giorgio Diaz de Santillana (1901-1974), storico e filosofo della scienza, aveva conosciuto superficialmente Salvemini all'inizio degli anni venti e poi ne aveva approfondito la conoscenza negli Stati Uniti - dove si era trasferito per motivi di studio e aveva deciso di restarvi stabilmente dopo la promulgazione delle leggi antiebraiche del 1938 - tramite Lauro de Bosis, suo «fratello spirituale» (cui dedicherà nel 1961 *The Origins of Scientific Thought*: «Alla memoria di Lauro de Bosis che una volta si era proposto di scrivere questo libro con me»). Sui rapporti de Santillana - de Bosis - Salvemini cfr. Jean McClure Mudge, *The Poet and the Dictator. Lauro de Bosis Resists Fascism in Italy and America*, Praeger, Westport 2002, *ad indicem*.

<sup>2</sup> Raffaele Mattioli (1895-1973), amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, era in rapporti amichevoli con E.R. e stimava molto Salvemini, tanto è vero che fu tra i primi a finanziare nel settembre 1957 il progetto dell'opera omnia dello studioso, da poco scomparso. Sulla non comune sensibilità culturale del «banchiere-letterato» cfr. Sandro Gerbi, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Einaudi, Torino 2002.

<sup>3</sup> Edoardo Giretti (1864-1940), collaboratore del «Giornale degli economisti» e della «Riforma Sociale», direttore del setificio di Bricherasio; eletto deputato nel 1913, costituì con De Viti De Marco il gruppo parlamentare antiprotezionista. Fervente antigiolittiano, coadiuvò Salvemini collaborando all'«Unità» e alla «Voce politica»; nel 1914 accettò il suo invito a recarsi nelle Puglie per un'azione comune di matrice liberista. Cfr. la quindicina di lettere di Giretti incluse in G.S., *Carteggio 1914-1920*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1984 e Id., *Carteggio 1921-1926* cit., *ad indicem*.

gratis. Per un settimanale occorrerebbe pagare stipendi mensili ad almeno tre redattori, più l'amministratore. Ma avremo tempo a parlarne. Intanto pensaci su.

Ti abbraccio

G. S.

127.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 ottobre 1948

Carissimo,

Dopo la tua dell'8 ottobre ho ricevuto la tua dell'11 ottobre 1948. Capisco la tua impazienza: stare con una gamba levata per aria non è una posizione comoda da conservare per tante settimane. Ma, per ora, non si può dire che la tua pratica si sia arenata per sabotaggio dei democristiani o di altri. Dopo il telegramma in cui ti dicevo che il provvedimento sarebbe andato al Consiglio dei Ministri del venerdì successivo, per un seguito di circostanze imprevedibili, il Consiglio dei Ministri è stato continuamente rimandato per dieci giorni, e poi è stata tenuta una sola riunione senza Gonella, che era alla Camera per la discussione del bilancio della P.I. [Pubblica Istruzione]. Ed i provvedimenti di ogni Ministero non possono essere portati al Consiglio dei Ministri senza la presenza del ministro proponente. Pare che domani ci sia un Consiglio dei Ministri e Lombardo e Tremelloni si sono impegnati con me a far di tutto per ottenere l'approvazione del provvedimento che ti riguarda. Se verrà approvato subito ti telegraferò.

Non sono d'accordo con te nella valutazione della politica di Sforza. Fra tutti i possibili Ministri degli Esteri Sforza è certamente quello che ci è più vicino e bisogna tener conto della resistenza che incontra, anche se tutto quello che dice e che fa non ci soddisfa completamente.

Quello che mi scrivi sulla neutralità dell'Italia pecca, secondo me, di astrattismo. Mi pare che noi in Italia si conosca meglio la situazione europea di quanto la conosci tu leggendo i giornali americani. Ho letto i ritagli che mi hai mandato. Portavano tutte informazioni che sappiamo e che in generale sono riportate anche sui nostri giornali, spe-

cialmente sul «Corriere della Sera» e sull'«Italia Socialista». Il mio punto di vista concorda pienamente con quello di Garosci e Vittorelli sull'«Italia Socialista» (e che è anche di Parri). Ma capisco che si possa mettersi da un punto di vista diverso anche avendo di mira il mio stesso obiettivo. I piani dei militari americani non sono niente di rigido. Mutano continuamente. Anche se oggi i militari pensano ad una difesa ai Pirenei ed allo Stretto di Messina, la loro intenzione – mi è stato detto – è di cercare di ridurre sempre di più la zona lasciata indifesa all'eventuale invasione russa a mano a mano che aumenteranno le forze di cui dispongono. Quando avessero le forze sufficienti, il loro ideale sarebbe difendere la linea Stettino-Trieste. E devi tener conto che la pressione americana per determinare la nostra politica estera può arrivare fino al punto di sospendere gli aiuti dell'ERP, il che equivarrebbe a far morire di fame diecine di migliaia di italiani, a sollevazioni popolari, al caos.

Ma di tutto questo parleremo a lungo quando sarai in Italia, ché ora purtroppo non ho tempo per la corrispondenza.

Ti abbraccio col più grande affetto.

128.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 21 ottobre 1948

Carissimo vecchio,

Eccomi a boccheggiare, raffreddore, o meglio catarro bronchiale e annessa e connessa asma. Non è così grave come un anno fa a Roma, ma è noioso. Spero con due o tre giorni di riposo rimettermi in bilico, perché non ho febbre. Ma è chiaro che sono un coccio. Basta un po' di fresco, o meglio basta che io dorma in una stanza non sovrariscaldata per essere «fregato», con rispetto parlando. Me ne vado lunedì 25 ottobre a New York (117 West 13th Street c/o Roberto Bolaffio). E lì aspetterò notizie dall'Italia. Se per il 31 ottobre non mi viene nessuna nuova, me ne torno a Cambridge per l'inverno. Ti confesso che dopo questi ultimi cinque giorni di catarro bronchiale e di asma, spero assai che in Italia non se ne faccia nulla. Sono un vecchio coccio, ecco tutto. E ho una gran paura che a Firenze, anche se Cantarella mi tro-

vasse una stanza ben riscaldata, ritornerei ad essere un coccio con le aule scolastiche fredde e con le biblioteche fredde. Gira e rigira, 75 anni sono 75 malattie. Ad ogni modo, o vivo o morto, se l'affare di Firenze arriva a una conclusione, partirò col primo piroscifo dopo il 31 ottobre. Dopo tanta pena che tu ti sei data, sarei un vero porco se non partissi. Ma se per il 31 ottobre non matura niente, arriverei a iscrizioni chiuse, cioè rimarrei senza alunni, come ti ho scritto. Sarebbe più ragionevole iniziare la pratica per la pensione, e aspettare la primavera. Intanto farei del mio meglio per aiutarvi a distanza.

Credi, caro vecchio, che mi sento umiliato e demoralizzato a doverti far perdere tempo con le lamentele sulla mia salute, dopo averte fatto perdere tanto in una impresa disperata come quella di mettere in movimento un macchinone contro la sua volontà: sparare un 420 contro un moscerino. Ma questo nuovo attacco di catarro bronchiale e di asma mi ha proprio demoralizzato. Non ho l'abitudine di esser malato. E piuttosto che esser malato, preferisco morire. La vita non serve a nulla, se ogni anno si debbono perdere settimane di lavoro a tossire e a soffiare come mantici. Dal novembre dell'anno scorso, sono stato tre volte malato, e questa è la quarta. Nel marzo rimasi tre settimane all'ospedale. E credevano che facessi fagotto. Ma il cuore era buono ed è tuttora buono. E questo è il guaio. Finché lui si porta bene, non c'è né catarro bronchiale né asma che mi possano portare al creatore.

Vedo che ho impiegato tutta questa lettera ad affliggerti coi miei acciacchi. Accidenti alla vecchiaia! Ti abbraccio con affetto insieme all'Ada.

Il guaio è che il lavoro sul Piano Marshall è rimasto per aria. Questo guaio l'ho covato per tre settimane, durante le quali non avevo idee, non avevo voglia di lavorare e non avrei fatto che dormire. Ed ecco che ricomincio a guaire sui miei bronchi! Accidenti alla vecchiaia!

129.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 ottobre 1948

Carissimo,

Ho ricevuto la tua del 23 ottobre.<sup>1</sup> Ieri c'è stato un secondo consiglio dei Ministri, dopo più di una settimana dal consiglio precedente. I ministri hanno parlato di politica estera; non si sono interessati dei problemi amministrativi. Ne sono desolato, ma fino ad oggi non credo si possa parlare di ostruzionismo. Durante la discussione dei bilanci, il consiglio dei ministri quasi non funziona. Mi hanno detto si riunirà di nuovo giovedì 28. Ma anche se si riunirà riusciranno Lombardo e Tremelloni a far tirar fuori dalla valanga dei provvedimenti che si sono accumulati in attesa della discussione quello che ti riguarda? Lunedì p.v. andrò a parlarne con Einaudi. Come ti ho telegrafato, se fossi in te e mi fossi deciso, come tu ti sei deciso, a tornare a Firenze per riprendere l'insegnamento (decisione questa che molto facilmente risulterà la più grossa bestialità della tua vita) prenderei il primo piroscampo in partenza per l'Italia. Prima del 15 novembre sono quasi sicuro che il provvedimento sarà approvato. In tutti i modi la tua presenza in Italia permetterebbe di avviare veramente verso la realizzazione il progetto del settimanale. Finché tu non sei qui non se ne può parlare sul serio con nessuno.

Ti abbraccio con tanto affetto.

130.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 28 ottobre 1948

Carissimo Vecchio,

Rieccomi in piedi sano e salvo e rotto com'ero, fino a nuovo ordine. Non si invecchia di anno in anno, ma di piattaforma in piattaforma. Sono disceso una piattaforma nei dieci giorni ultimi. Sono uscito oggi

<sup>1</sup> *Recte*: 17 ottobre.

dal letto, e domani riprenderò la vita normale. Ma il medico mi dice che oramai l'orchestra nella gola non mi abbandonerà più, e che un po' di asma – più o meno – l'avrò sempre finché avrò vita. È stato un colpo più a fondo di quanto non credessi. Ma mi riebbi perfettamente dopo il colpo dell'anno scorso, e dopo quello della primavera. Chi sa che non mi riabbia del tutto anche questa volta.

Mentre ero a letto, mi lessi le *Cronache di poveri amanti*. La sola figura di Maciste rimane ben delineata nella memoria. Quella enigmatica della «Signora» è appena adombrata. Tutti gli altri nomi spariscono in una specie di film abitato da gente che va tutta e continuamente a letto: si vede che per la povera gente andare a letto costa meno che andare al cinematografo. Rimane vivace nella memoria Via del Corno, che diventa quasi una persona vivente, composta con tutta quella gente che va a letto per economia: Via del Corno, antifascista nel suo insieme, cioè, secondo Pratolini, comunista – cioè, secondo me, ferita nel suo senso di umanità dalle prepotenze e dalle angherie dei fascisti, disgustata per la inconcludenza socialista, crede di trovare nei comunisti un incoraggiamento alla resistenza, ma, come Maciste, non sa neanche dove stia di casa *Il Capitale* di Carlo Marx. Nell'insieme sono contento di aver letto quel libro, e ti ringrazio di avermelo mandato. Debbo restituirtelo, oppure posso donarlo alla biblioteca di qui?

Veniamo ora ai casi nostri. Questa malattia mi ha del tutto demoralizzato e invigliacchito. Vedo che non ce la faccio a dormire *una sola notte* in una stanza non riscaldata. Mi bastò dormire un sabato senza riscaldamento, mentre la temperatura a un tratto si abbassava, ed ecomi da capo a soffiare come un mantice. D'altra parte, mi pare che a Firenze non c'è nulla per me. È naturale. Non vedo perché Gonella, e Sforza, e Pacciardi, e Croce, e Saragat, e Nenni, e Togliatti dovessero volere che io tornassi in Italia a insegnare, pur avendo superato l'età canonica di 75 anni, e pur avendo dato tante prove di non voler mettere giudizio. Fu errore mio consentire a Longhena<sup>1</sup> di domandare a Gonella che cosa intendeva fare *in più* di quanto la legge mi avrebbe consentito. E in conseguenza tu, povero vecchio, hai perduto un anno di tempo a inseguire una scartoffia che si insabbiava dove arrivava. Ora mi pare che sia arrivata l'ora di rimettersi nei cancelli della legge,

<sup>1</sup> Mario Longhena, docente al liceo Minghetti di Bologna, collaboratore a inizio Novecento di Salvemini e di Giuseppe Kirner nella riforma della scuola italiana e nell'associazionismo degli insegnanti degli istituti superiori; nel secondo dopoguerra Longhena avrebbe assunto la presidenza della Croce Rossa Italiana.

domandando la pensione. Ci rivedremo in primavera, se l'inverno non mi avrà ammazzato una volta per sempre. Intanto farò del mio meglio qui per partecipare alla vita italiana. Forse è meglio così. *Maior e longinque reverentia*, dice Tacito. Ora è da vedere come varare lo scritto sul Piano Marshall. Se non ho la certezza di non dire coglionerie, non pubblico niente. Ma tu solo puoi darmi questa certezza. E tu non hai tempo. Credi che io possa pregare un amico, per esempio Gino Luzzatto, di venire da te a prendere gli appunti di quanto avresti bisogno di dirmi? Se non potesse venire Gino Luzzatto, pregherei qualche altro tuo e mio amico. Qui nella prossima primavera ci sarà molto brusio sul Piano Marshall per rinnovarlo per un altro anno. E credo che arriverei a tempo ad esercitare qualche influenza. Potrei anche andare a Washington a discutere in persona coi pezzi grossi. Ma mi occorre essere sicuro del terreno su cui cammino.

Vorrei pregare l'Ada di un gran favore: le lasci un grosso malloppo di manoscritti. Dovrebbe mandarmelo come pacco raccomandato. Vorrei utilizzare questi prossimi mesi per dare a quella roba là una forma stampabile.

Ti abbraccio con affetto, nella speranza che non ti affliggerai troppo se la faccenda di Firenze è andata a monte. *Doveva essere così*.

G. Salvemini

131.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 28 ottobre 1948 (telegramma)

VENERDÌ NOTO DECRETO ANDRÀ CONSIGLIO MINISTRI CONSIGLIEREI PARTENZA – ERNESTO ROSSI

132.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 ottobre 1948 (telegramma)

CONSIGLIO MINISTRI ANCORA NON RIUNITO SONO SICURO PERÒ APPROVAZIONE PROVVEDIMENTO – ERNESTO ROSSI

133.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 30 ottobre 1948 (telegramma)

OGGI CONSIGLIO MINISTRI HABET APPROVATO TUA REINTEGRA INSEGNAMENTO FIRENZE – ERNESTO ROSSI

134.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 15 novembre 1948

Carissimo vecchio,

Quando penso al tempo che hai perduto per portare al porto quella maledetta faccenda, e come tutto è finito in niente, mi vergogno di me stesso, e non so quando finirò di vergognarmene.

Avevo fissato il biglietto sul piroscalo. Avevo mandati i bauli a New York perché fossero imbarcati. Dovevo partire. Gli amici mi dettero un pranzo di addio. Ma da due settimane stavo poco bene: la seconda edizione di quel che mi era successo a Roma nel novembre dell'anno scorso. La mattina, quando dovevo partire, capii che non ce la facevo. Me ne andai a stare in casa di un amico. E qui per cinque giorni rimasi a letto a soffiare e boccheggiare. Quando potei mettermi a camminare, ci misi tre giorni a prendere un po' di fiato. Partii per New York. Ma qui ebbi una settimana di prostrazione assoluta. Appena un paio d'ore di lavoro (non di cervello) la mattina. E poi stanchezza, stanchezza, stanchezza. Altro che mettermi in viaggio! Bisognò farsi una ragione. E me ne tornai qui quattro giorni or sono «con le pive nel sacco». Non sono stato mai in vita mia scoraggiato e demoralizzato come ora, sebbene vada riprendendo a poco a poco le occupazioni normali! Oggi direi di sentirmi bene. Mi sono sorpreso a camminare col mio solito passo, mentre nei giorni scorsi dovevo andare lemme lemme come se portassi sulle spalle il peso di tutto il mondo.

Ma meglio non parlare di queste malinconie. Meglio dimenticare questo sogno che è svanito. Meglio pensare che *certamente* verrò in Italia nel prossimo aprile. Meglio parlare di altri argomenti.

1) Ho letto il tuo articolo in polemica con Rossi-Doria, e la sua risposta.<sup>1</sup> Sento anch'io che la soluzione Rossi-Doria lascia le cose come sono, e potrebbe essere accettata anche da Croce, De Gasperi, Sforza, Saragat, Pacciardi *et omne genus musicorum*. Ma respinto lo *statu quo*, o quel qualcosa di assai vicino allo *statu quo* che Rossi-Doria propone, che fare? che cosa proporre? Mettersi a ripetere le corbellerie e le briconate dei comunisti no. E allora? La tua soluzione – quella da te esposta nel tuo libro – presuppone una amministrazione italiana tecnicamente bene attrezzata e affidata a gente onesta. Due ipotesi di cui una esiste meno dell'altra. Eppure qualcosa di preciso e di immediato occorre proporre, senza la pretesa di cambiare la intera faccia dell'universo, ma col proposito di ottenere il consenso delle persone pratiche, non timide, di buona fede, non sopraffatte dalla tecnica immediata, e soprattutto di sollevare l'opinione di almeno un paio di milioni di coltivatori diretti. Io avrei una proposta da fare: domandare che i fittavoli, mezzadri e simili diventino senz'altro proprietari delle terre che oggi coltivano direttamente, rimanendo obbligati a pagare una indennità a rate o tutta d'un colpo ai vecchi proprietari. Ma è questa un'idea pratica, o è un'idea ridicola? Un'altra mia idea, se quella prima è assurda, sarebbe di lasciare ai consigli provinciali eletti a suffragio universale (e non alle regioni, che sono una complicazione ridicola dell'amministrazione italiana) la facoltà di risolvere il problema fondiario, ciascuno a modo suo, salvo il dovere di assicurare una ragionevole indennità ai proprietari espropriati. Questa soluzione non risolverebbe niente. Il governo e il parlamento centrale si dichiarerebbero inetti a risolvere il problema con formule generali, e lascerebbero agli interessati di risolvere i problemi locali, attraverso provvedimenti locali, esperimenti, errori, correzioni, in modo che le esperienze degli uni servano a quelle degli altri, e a poco a poco – rapidamente qui, lentamente là – il problema sia risolto secondo i bisogni locali. Nel sud si farebbero infiniti più spropositi che nel nord. Ma provando e riprovando imparerebbero, attraverso a quegli esperimenti si formerebbe una nuova classe di tecnici, che assumerebbe la direzione della produzione agraria. Ma è questa un'idea ragionevole, o un'idea pazza? Come vorrei trovarmi con te per ore e ore a discutere questa materia. Preparati per il prossimo aprile.

<sup>1</sup> *La fatica di Mastino*, in «Italia Socialista», 30 ottobre 1948.

Neutralità. Se gli americani si decidessero a piantarsi nella linea Stettino-Trieste, io capirei che si parlasse di una alleanza fra l'Italia e la cosiddetta Europa occidentale. Ma anche allora discuterei i patti dell'alleanza. Quante divisioni americane, o francesi, o inglesi verrebbero ad aiutarci a difendere la frontiera italiana? Quante divisioni dovrebbe mettere in campo l'Italia? Come armate? A spese di chi? Con quali garanzie che il denaro affidato a generali italiani non faccia la fine dei miliardi spesi da Mussolini? Discuterei questi problemi riservatamente. E solo dopo che ci fossimo messi d'accordo per firmare un trattato di alleanza, con annesse convenzioni militari, solo allora comincerei a preparare l'opinione pubblica italiana ad accettare questa alleanza occidentale, e solo quando quella preparazione psicologica fosse abbastanza avanzata, andrei alla Camera a dire che la neutralità è impossibile, che bisogna scegliere, che dovendo scegliere si deve scegliere quell'alleanza e non la neutralità, o l'alleanza con la Russia, perché se ne possono aspettare questi vantaggi ed evitare questi danni, ecc. ecc. ecc.

Ma tu stesso riconosci che i piani americani sono ancora indefiniti. Non si sa se intendano difendere la linea Stettino-Trieste, o se preferiscono la linea Pirenei - Stretto di Messina. E allora che serietà c'è a parlare di impossibile neutralità, di alleanza occidentale ecc.? È un offrire gratis servizi che nessuno domanda. È provocare i comunisti a una campagna da cui non si può ricavare nessun vantaggio. È *soprattutto* mettersi contro quella massa intermedia – che dopo tutto dà le vittime – che consentirebbe all'alleanza, ed isolerebbe i comunisti, se vedesse i vantaggi dell'alleanza, ma non sa come si possa parlare di alleanza prima di sapere se quell'alleanza difenderà l'Italia settentrionale, o lascerà l'Italia settentrionale alla Russia fino alla Jugoslavia, o magari tutta l'Italia fino allo Stretto di Messina. I francesi protestano che se gli americani non fanno massa almeno al Reno, essi dell'alleanza non sanno che farsene. Tanto vale lasciarsi occupare *gratis* dai russi fino ai Pirenei, salvo a lasciar sgombre come teste di ponte per una ripresa anglo-americana la Francia del Nord Est, il Lussemburgo, il Belgio e l'Olanda. Sforza, invece, si mette a proclamare la necessità dell'alleanza occidentale, senza aver nulla in mano, senza essere stato neanche ammesso a partecipare al Benelux. Mi dici che serietà è questa?

D'accordo che la neutralità è impossibile. Ma la partecipazione a un'alleanza che fino dal primo giorno vi abbandona in bocca al lupo, è cretina: è servitù volontaria, quella servitù volontaria di cui Croce e

Sforza dettero tanti esempi dall'autunno del 1943 al giugno del 1944, e i cui risultati pesano tanto nell'Italia d'oggi. Piuttosto che accettare un'alleanza di quel genere, bisognerebbe contentarsi di una neutralità disarmata come quella della Danimarca, la quale lascerebbe fare ai russi quello che vogliono nel vuoto lasciato dagli americani, salvando almeno le città italiane dalle rovine dei bombardamenti russi. Spetterebbe poi agli americani bombardarle, quando si compiaceressero di riconquistare l'Italia. Non si accumulerebbero bombardamenti russi e bombardamenti americani.

Credi che un articolo di questo contenuto riescirebbe utile? Credi che sarebbe assurdo?

Se la paura della bronchite e dell'asma mi ha fatto passare la voglia di andare ad insegnare a Firenze, ti assicuro che anche con la certezza di rimetterci immediatamente la pelle, mi metterei in cammino, in mezzo alla neve, qualora ci fosse la certezza di lanciare un settimanale quale io lo sogno. Varrebbe la pena di morire immediatamente di un accidente per tentare una impresa di quel genere. Ma io temo, caro vecchio, che tu non veda tutte le esigenze, a cui si deve far fronte, per una impresa di quel genere.

Mi incontrai a New York con Dauphiné,<sup>2</sup> che mi fece ottima impressione e che ti vuole assai bene – la qual cosa credo subito fra noi un legame di buona amicizia. Lui è giornalista di professione: discutemmo il piano finanziario di un settimanale *per un anno*. Ecco qua:

- |   |              |
|---|--------------|
| 1. Carta e stampa per 52 numeri di 8 pagine, a 10.000 copie a numero, 14 lire per copia, calcolando anche eventuali clichés   | L. 7.500.000 |
| 2. Redazione: 3 redattori a 60.000 lire al mese   | » 2.160.000  |
| 3. Redazione viaggiante per inchieste: questo lavoro sarebbe assai importante. Bisognerebbe venire al più presto fuori con una inchiesta sul modo come funzionano le regioni, cominciando dalla Val d'Aosta, passando al Trentino - Alto Adige, e poi alla Sardegna, e poi alla Sicilia; e concludere con proposte positive. Un'altra inchiesta dovreb- |              |

<sup>2</sup> Augusto Dauphiné Ceste, pubblicista e antiquario fiorentino; collegato al PdA, organizza una rete solidaristica per gli ex prigionieri di guerra alleati; arrestato dalla banda Carità, torturato e internato in un campo di concentramento.

be subito essere quella nelle università: cominciando con quella di Bari, che è un porcaio; poi passando a Padova; poi a Napoli, un vero lupanare, poi a Firenze, etc.; e conchiudendo al solito con proposte. Queste inchieste attirerebbero molti lettori	»	800.000
4. Collaborazione: anche questa importante assai; occorrerebbe organizzare un lavoro sistematico di recensioni sui libri che si pubblicano, mostrandosi <i>ferocissimi</i> per la retorica, le mezze idee, le confusioni, lo stile ermetico, i crocianesimi; anche queste recensioni attirerebbero molti lettori: inutile illudersi che la gente le faccia gratis	»	500.000
5. Amministrazione	»	1.600.000
6. Impianto e lancio	»	1.000.000
7. Affitto e servizio	»	180.000
		Totale L. 13.740.000

Fabbisogno per tre anni, circa 40 milioni.

Credere di potersela cavare con meno di questa somma è imbarcarsi verso un fallimento sicuro.

La somma dovrebbe essere versata tutta insieme, prima che ci si metta in cammino, in modo da rendere il giornale del tutto indipendente anche da chi dà il denaro. Su questo punto occorre essere assolutamente intransigenti. Io, per conto mio, non mi metterei in cammino che a questo passo: denaro interamente versato, a fondo perduto, e senza condizioni.

Dauphiné dice che se affidassimo la stampa e la vendita a Rizzoli<sup>3</sup> questi farebbe ottimo lavoro, mentre a Firenze nessuno è attrezzato per lavorar bene. L'idea è ottima, mi pare. Se Rizzoli desse lui il denaro, lo pagheremmo per la stampa col suo stesso denaro e gli lasceremmo tutto il provento della vendita, che egli avrebbe interesse a sviluppare. Il provento degli abbonamenti rimarrebbe a noi – e servirebbe a migliorare i servizi del settimanale.

<sup>3</sup> Angelo Rizzoli (1889-1970), editore milanese che affiancava alla produzione libraria un'intensa attività nel settore dei periodici («Oggi», «Candido», «La Donna», «Novella», «Calcio Illustrato») e della produzione cinematografica. Per successivi riferimenti a contatti tra E.R. e Rizzoli cfr. la lettera dell'11 maggio 1951, pp. 515-16.

Alla fine dei tre anni, assumeremmo noi tutta la baracca – se frattanto non avessimo fatto fiasco – dando a Rizzoli il 49% delle azioni, e sempre facendo stampare a lui il giornale.

Fantasie? Sissignori. Fantasie. Ma servono ad evitarci il pericolo di mettersi su una via di illusioni rovinose.

Con le quali illusioni rovinose ti saluto e sono

tuo aff.mo  
G. Salvemini

Mi pare di averti scritto che sarei grato all'Ada se mi mandasse qui come carte commerciali raccomandate quel manoscritto in inglese che le lasciai in consegna.

Prego anche il tuo buon Sertoli di procurarmi il bollettino del Comitato Interministeriale per il Piano Marshall.

G. S.

5 gennaio 1949

Nota la data 15 novembre. La lettera mi è ritornata perché l'avevo mandata a 20 via Nomentana.<sup>4</sup> Andate a fidarvi della intelligenza della gente!

Me ne andai all'ospedale il 27 novembre.

G. S.

135.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 novembre 1948

Carissimo,

Sono a letto, perché stamani mi son fatto operare di un piccolo polipo che mi si era formato in gola su una corda vocale, abbassandomi di tanto la voce che, in certi momenti, non riuscivo più a farmi intendere. Dovrò stare quattro giorni senza parlare. Ne approfitto per

<sup>4</sup> L'abitazione di E.R. si trovava al numero civico 32 di via Nomentana; il disagio provocò un notevole ritardo nella consegna della lettera, pervenuta a Rossi a inizio gennaio 1949 (cfr. oltre, p. 417).

scrivere agli amici e per leggere diverse pubblicazioni che si sono accumulate sulla mia scrivania.

Sono un poco in pensiero perché non ho ancora ricevuto risposta al cablogramma col quale, un'ora dopo la deliberazione del consiglio dei ministri, ti ho avvertito che eri stato reintegrato nell'insegnamento all'università di Firenze. L'hai ricevuto? Lo feci indirizzare a Cambridge.

Mi hanno detto che il più vivace sostenitore del provvedimento nel consiglio dei ministri è stato Gonella. Vedi «il giudizio umano come spesso erra»!

Ieri è venuto a trovarmi il prof. Tagliacozzo<sup>1</sup> che ti ha aiutato per un paio di anni come segretario. Mi ha fatto una ottima impressione. Abbiamo parlato tanto di te ed abbiamo discusso sulla eventualità di fare un settimanale, con la tua direzione. Ma ormai, fino alla prossima primavera, è inutile interessarsi di questa iniziativa. Senza la tua presenza in Italia non si può cominciare.

D'altra parte, finché l'«Italia Socialista» resta in piedi, preferisco dedicarle i pochi momenti liberi dal lavoro d'ufficio e dall'organizzazione del MFE. Ho scritto due articoli sul «Corriere della Sera», ma, nonostante le 600 mila copie del «Corriere» e nonostante le 10.000 lire per articolo che mi ha pagato, preferisco scrivere per l'«It. Soc.» che non mi dà un soldo e che tira solo una diecina di migliaia di copie. Fa così piacere stare in compagnia con amici fidati di cui si condivide le idee...

20 novembre

Ieri ho interrotto questa mia perché facevo troppa fatica a scrivere. Per potermi toccare più facilmente in gola mi hanno fatto una iniezione che mi ha mezzo addormentato e mi ha rimbecillito poi per tutto

<sup>1</sup> Enzo Tagliacozzo (1909-1999), storico del Risorgimento, dispensato dall'insegnamento liceale nel 1938 in attuazione della legislazione razziale; rifugiatosi in Gran Bretagna e quindi negli Stati Uniti, durante la guerra collabora alle trasmissioni radiofoniche alleate in lingua italiana e scrive su «Controcorrente» e altri periodici antifascisti. Salvemini gli ottiene una borsa di studio presso la Fondazione Rockefeller. Amico ed estimatore di G.S., raccoglie negli anni materiale per una sua biografia (*Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, La Nuova Italia, Firenze 1959) e cura l'epistolario in vista dell'edizione a stampa (i tre volumi per gli anni 1912-1926 escono presso Laterza a cura di Tagliacozzo, quindi l'opera è proseguita dal suo allievo Sergio Bucchi). Cfr. inoltre il suo intervento su *Il sodalizio Salvemini-Rossi* al convegno milanese del 18-20 marzo 1984 su E.R. (trascritto in *Ernesto Rossi. Una utopia concreta* cit., pp. 83-95).

il giorno. Stamani sto meglio e ti scrivo seduto su una poltrona, con Mosella accucciata sui piedi, per tenermeli caldi.

Sull'«Italia Socialista» di martedì ho pubblicato una intervista in cui spiego quali contrasti ci sono stati nel nostro congresso federalista e quali sono stati i risultati. È inutile che qui ripeta quanto potrai leggere sul giornale. Purtroppo la meta dell'unificazione federale è ancora tanto lontana che mi sembra ben difficile arrivarci prima dello scoppio di una terza guerra mondiale. I dirigenti laburisti inglesi hanno una mentalità dei maestrucoli di provincia: sono i degni successori di MacDonald. Se De Gaulle andrà al potere in Francia il maggior merito sarà loro. Bisognerebbe convincere gli americani a ricattare il governo inglese: o vi mettete alla testa del movimento per l'unificazione federale dell'Europa o non vi diamo più dollari.

Purtroppo in Italia gli aiuti americani andranno ad aumentare i miliardi dei vari Brusadelli.<sup>2</sup> Ormai tutti gli interessi dei commercianti e degli industriali monopolisti si sono coalizzati ed hanno dalla loro quasi tutti i ministri. Gli americani sono dei bambini, che non capiscono niente: hanno impostato il problema della gestione dell'ERP in modo così contraddittorio da impedire di risolverlo razionalmente. Temo che il beneficio del loro aiuto sarà superato dal danno dell'aumento della corruzione e della dissoluzione dello Stato. Tremelloni è bravo, buono, onesto, ma «tremella» al pensiero di fare una politica che possa dispiacere ai pezzi grossi della DC e della Confindustria. Io mi meraviglio sempre che fumi il toscano invece di succhiare un canello di liquirizia.

Scrivimi *subito*. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Incarico Sertoli di mandarti le nostre pubblicazioni federaliste. Se ne vorrai altre copie da regalare te le manderò, a tua richiesta.

<sup>2</sup> Il cavaliere del lavoro Giulio Brusadelli, presidente della Società Francesco Graziadei & C., direttore generale del Cottonificio Fratelli Dell'Acqua.

136.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 26 novembre 1948

Mio caro vecchio,

Temo che una mia lunga lettera di tre pagine sia andata a finire a casa del diavolo. Era in risposta al tuo telegramma. Conteneva una specie di lamentazione di Geremia profeta sulla impossibilità in cui mi trovo di venire in Italia in inverno. Inutile ripetere le mie querimonie. Ti basti dire che dopo una settimana in cui mi pareva di avere ripreso la normalità, domenica sera ebbi una ricaduta coi fiocchi, e la notte scorsa e la notte precedente sono state atroci: tosse da cane arrabbiato, musica di tutti i generi nella gola, asma in permanenza con spasimi di tanto in tanto, e non un minuto di sonno – io che, se non dormo, sono un uomo finito! – e senza la possibilità di domandare aiuto, perché la notte ognuno deve provvedere a sé e Dio provvede per tutti. Conclusione: aspetto il taxi che mi porti all'ospedale, dove starò finché non sarò guarito definitivamente... fino a nuovo ordine. Sono un coccio, ecco tutto. E quando si è soli, e non si è ricchi, bisogna o star bene in salute o morire.

Scrissi una bella letterina di ringraziamento a Gonella, e gliela mandai per mezzo della Giuliana Benzone, che è sua amica. Speriamo che almeno questa lettera sia arrivata. Inutile continuare a lagrimare su questo lagrimogeno soggetto. Non servirebbe a niente. Rileggiamo il *De senectute* di Cicerone, se ne abbiamo tempo e voglia, e non parliamone più.

Sono contento che Tagliacozzo ti sia piaciuto. È un perfetto galantuomo, di intelligenza non brillante, ma solida e sicura.

Mandami, ti prego, tutto quanto scrivi. Mi pare di essere io stesso trent'anni or sono. Da un pezzo non ricevo l'«Italia socialista» e niente di tuo. Per esempio gli articoli del «Corriere della Sera» non li ho mai visti. Capisco perfettamente il tuo sentimento di sentirti «spaesato» nel «Corriere della Sera», e di preferire la compagnia gratuita di chi la pensa in tutto come te. Figurati che il corrispondente di New York del «Corriere», Kamenetzki,<sup>1</sup> un giovane intelligente e dabbene e bene

<sup>1</sup> Misha Kamenetzki, alias Ugo Stille (1919-1995), giovane russo immigrato in Italia e rifugiato negli Stati Uniti dopo l'emanazione delle leggi razziali. Durante la guerra assume posi-

orientato, mi domandò perché non mandavo articoli «storici» al «Corriere»! Risposi che anche articoli «storici» documentano una certa solidarietà politica col giornale in cui sono pubblicati, e non me la sentivo di far nascere equivoci sul mio modo di pensare.

Il mio lavoro sul Piano Marshall è rimasto in asso, dopo che ci avevo lavorato su per dei mesi. Non sono sicuro di non dire delle corbellerie. Perciò... acqua in bocca.

Gli americani sono bambinoni che non riescono a fare mai nulla guidati dalla ragione. Vanno avanti in tutte le loro iniziative sperperando miliardi alla cieca in tutte le direzioni; naturalmente alcuni miliardi si trovano per caso ad essere stati mandati nella direzione buona, e lì fruttano. E questa la chiamano «efficiency». Gli europei prima esaminano tutte le probabilità, scartano quelle che sono evidentemente assurde, e si concentrano su quelle due o tre ipotesi che danno qualche speranza di non essere bestiali. Debbono fare così perché hanno pochi margini da sperperare. Ne consegue che non sono «efficienti». Nel caso del Marshall Plan gioca anche l'amor proprio degli amministratori, che vogliono far vedere di avere fatto miracoli di «efficiency». E lo fanno credere per mezzo dei giornali, che anch'essi debbono esaltare la efficiency americana, di cui nessuno deve dubitare. Nei prossimi mesi saremo in piena euforia. Dovendosi approvare il Piano per un altro anno, bisognerà convincere il contribuente americano che il primo anno produsse successi strepitosi. E anche Sam aprirà ancora una volta i cordoni della borsa. Non c'è rimedio. Ti abbraccio

G. Salvemini

Mi scrivono che il «Giornale d'Italia» del 18 luglio 1948 pubblicò un articolo *assai* divertente. Se Sertoli me lo procurerà, mi farebbe un gran piacere.

zioni apprezzate da Salvemini: cfr. *Il colpo di Stato Badoglio*, pubblicato da Stille nei «Quaderni Italiani» (New York, vol. IV, 1944, pp. 62-75). Tornato in Italia nel 1943 quale addetto-stampa al quartiere generale alleato, ne organizza le emittenti radiofoniche a Palermo e a Milano. Dal 1946 lavora quale corrispondente dagli Stati Uniti del «Corriere della Sera», quotidiano di cui avrebbe tenuto la direzione dal 1987 al 1992.

137.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 dicembre 1948

Carissimo Gaetano,

È da un pezzo che non ricevo tue nuove e ti confesso che sono piuttosto in pensiero perché nell'ultima tua mi hai scritto che avevi intenzione di andare all'ospedale per curarti meglio i postumi della broncopolmonite.

Ehi! carissimo... non ci fare scherzi; ché tutti i tuoi amici ed i tuoi discepoli ti attendono a primavera e vogliono trovarti «in gamba», per fare conferenze, manifestazioni, pubblicazioni ecc. ecc., in modo da rompere le scatole a tutti i pisciafreddo e i cacastecchi.

Noi continuiamo a far propaganda per la federazione europea. Vorremmo non essere fregati da Churchill, ma non è facile, perché:

1°) i laburisti al governo in Inghilterra sono molto più imbecilli di Churchill e non pensano che al loro nazionalsocialismo da maestri elementari di provincia;

2°) Sforza non sa quel che vuole: si fa trascinare dai suoi funzionari a stupidissime rivendicazioni coloniali che non possono portare ad altro che all'odio verso la «perfida albione» ed alla esasperazione di sentimenti nazionalistici;

3°) De Gasperi ha dato il suo nome al Comitato del Movimento Europeo (insieme a Churchill, Blum e Spaak). A questo Movimento, completamente bluffistico, che vuole parlare solo di Unione e non di Federazione, purtroppo aderisce l'UEF di cui fa parte il nostro MFE.

Ti farò mandare da Spinelli, che è il segretario generale del MFE, gli ultimi bollettini, che potranno servire ad orientarti.

Quel che c'è di buono è che Parri e Carandini ormai hanno preso molto a cuore la cosa e sono bene orientati. Carandini è ormai il nostro leader nei consessi internazionali: rappresenta l'Italia nel Comitato Centrale dell'UEF a Parigi ed ora è entrato anche nel Consiglio provvisorio del Movimento Europeo. Noi partecipiamo a questo Movimento quasi esclusivamente per impedire che rappresentino l'Italia Ruini od altri pasticcioni più o meno nazionalisti (volevano darne la presidenza a V. E. Orlando) che potrebbero rovinare tutto il nostro lavoro.

Può darsi che ad aprile, quando il Congresso dovrà approvare gli stanziamenti per il secondo anno dell'ERP, si apra una crisi durante la quale la nostra soluzione potrebbe apparire anche agli uomini del governo americano l'unico modo per non gettare altri miliardi di dollari in un pozzo senza fondo.

Ho scritto sul «Corriere» il terzo articolo, che ti accludo.<sup>1</sup> Quelli su «Italia Socialista» spero che tu li legga.

Sul numero di gennaio del «Ponte» verrà una mia stroncatura di Nitti.<sup>2</sup> Mi sono divertito a mettere a nudo questa «vecchia bagascia», perché sono veramente indignato dell'attacco personale contro il Presidente della Repubblica, scandalistico, ingiusto, assurdo, che ha premesso all'ultimo suo libro solo per venderne un maggior numero di copie. Prima che il libro uscisse ha distribuito l'estratto ai parlamentari e ai giornalisti, cercando di fare il massimo cancan, dando interviste per spiegare che Einaudi l'aveva elevato lui dalla umile posizione di professore al laticlavio, che Einaudi si era rivelato il più grande sperperatore della ricchezza nazionale, che Einaudi era diventato repubblicano per convenienza dopo aver fatto la campagna monarchica, che al posto di Einaudi avrebbe dovuto esser nominato De Nicola, ecc. ecc.

Solo il giornale comunista «La Repubblica» ha riportato integralmente lo sconcio attacco di Nitti. Ormai è completamente rimbambito: è un rospo pieno di vanità e di fiele.

Come avrai letto sui giornali c'è stata una epidemia di influenza che ha costretto al letto almeno un quarto della popolazione. Io ancora non l'ho avuta (tocco ferro). L'Ada si è alzata ieri. Mamma è ancora a letto.

Ciao, carissimo, non ti abbattere. Guarisci presto e guarisci bene.

Tanti e tanti auguri per il nuovo anno anche da Mamma e dall'Ada.

Ti abbraccio con il più grande affetto.

<sup>1</sup> *Corporativismo marittimo*, 17 dicembre 1948: vivace critica del sostegno pubblico all'industria cantieristica.

<sup>2</sup> *Rivelazioni di e su F. S. Nitti*, in «Il Ponte», gennaio 1949, pp. 19-37: critica serrata e a tratti impietosa dei volumi *Meditazioni dall'esilio* e *Rivelazioni. Dramatis Personae* (Napoli 1947-48), opere autobiografiche dell'ex presidente del Consiglio Nitti (1868-1953). Cfr., per una riedizione del saggio di E.R. contrastata da Calamandrei, le lettere del 15 e 16 maggio 1952, pp. 578 e 579.

138.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 28 dicembre 1948

Carissimo Vecchio,

Ier l'altro – giornata quasi normale dopo un mese di guai dovuti all'invecchiamento – dettai alla Lidia<sup>1</sup> una lettera per te. Quando essa potrà dattilografarla e spedirtela, dato che può darmi solamente qualche ora qua e là, sottraendola alle occupazioni che le danno da vivere, non so. Sarà quando Dio vorrà.

Intanto mi arriva la tua lettera del 23 dicembre coi tuoi articoli, che ho divorato prima ancora di mettermi a leggere la lettera. E prima ancora di passare a questa seconda operazione della giornata, voglio comunicarti una idea, che nel 1919 De Viti mi spiegò a proposito del blocco degli affitti. Forse tu potrai cavarne qualcosa di utile. De Viti pensava fosse impossibile abolire a un tratto il blocco. Occorreva un regime di transizione. Pensava che i proprietari dovessero essere autorizzati ad aumentare gli affitti di un quinto all'anno sulla pigione base, per dieci anni, cioè triplicare quella pigione base in dieci anni. Alla fine del decennio sarebbe stata ristabilita la piena libertà di contrattazione. Durante il decennio – egli pensava – i pigionanti avrebbero calcolate le loro convenienze, e via via avrebbero cambiato i loro alloggi secondo le loro possibilità economiche. Lo stesso avrebbero fatto i proprietari. L'adattamento al regime della libertà sarebbe avvenuto senza scosse, attraverso infinite transazioni individuali. A me sembrò questa allora, e sembra tuttora, idea ragionevole.

Come vedi da questa lettera, sono ritornato oramai alla vita normale. Se non mi cade un nuovo tegolo sul capo, a fine marzo parto per l'Italia, e sarò a Firenze nei primi di aprile. Ma non ti illudere, vecchio mio, che io possa far conferenze, partecipare a manifestazioni, fare pubblicazioni e altre consimili diavolerie. Non posso dire che dati i miei 75 (verso i 76) anni le cose vadano troppo male. Ma 75 (verso i 76) anni sono 75 (verso le 76) malattie. «Non son qual fui, però di me gran

<sup>1</sup> Lidia Minervini, sorella minore della prima moglie di Salvemini, Maria. Salvemini la segue nella preparazione della tesi di laurea in storia medievale. Cfr. la sua commemorazione di G.S.: *Amico e maestro*, in «Il Mondo», 22 ottobre 1957.

parte». Potrò dare guizzi di tanto in tanto. Ma «la voce del cantor non è più quella».

Come mi dispiace di essere stato ridotto all'inazione in questi ultimi due mesi. Volevo prender parte alla vostra discussione sulla federazione europea. Ho letto, fra un colpo di tosse e di asma e l'altro quanto ha scritto Spinelli, che mi pare ora perfettamente orientato, e quanto ha detto Carandini (molto bene!), e quanto avete scritto su «Italia Socialista». Mi pareva e mi pare di poter contribuire a chiarire le idee. Ma *spiritus promptus est, caro autem infirma*.

Pienamente d'accordo con te che né da Churchill né dai laburisti inglesi ci sia nulla da sperare. Churchill non pensa che ad estendere verso est la fascia di sicurezza delle isole britanniche. E i laburisti, essendo socialisti, non pensano a niente. Per i nazionalisti francesi la sicurezza della Francia è la disorganizzazione della Germania. Per i conservatori inglesi la sicurezza dell'Inghilterra è la disorganizzazione dell'Europa, con una Germania mercato di mercenari diviso fra Russia e Benelux. Per i laburisti inglesi l'Europa non esiste che negli opuscoli marxisti da due *pennies*: «proletari di tutto il mondo unitevi». Ora avete Pio XII che invoca la «sicurezza collettiva» contro la Russia; né Pio XI né Pio XII la invocarono quando poteva disturbare Mussolini e Hitler. De Gasperi penserà domani quel che Pio XII pensa oggi. Quanto a Sforza, io ne parlo il meno possibile, perché posso essere sospettato di essere un... amante deluso. Ma non è il tradito amore che ha creato la delusione. Fu la delusione che nel 1942 e 1943 fece morire l'amore. L'uomo è vanitoso. La sua testa è del tutto vuota. È un Mussolini in piccolo, meno il coraggio barbarico di fare il male. Ha bisogno di far parlare di sé. Non ha ancora fatto tutto il male di cui è capace, come stupido strumento dei funzionari che lo incensano e ne fanno quel che vogliono.

Questa lettera non mi è bastata per scriverti tutto quanto pensavo. Te ne mando insieme con essa un'altra.

G. S.

Rileggendo la tua lettera, vedo di avere vuotato il sacco almeno per ora. D'accordo sulla «vecchia bagascia». Anche lui soffre della immortale malattia italiana: la vanità.

G. S.

1949

139.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 gennaio 1949

Carissimo,

Ho ricevuto la tua del 28 dicembre, l'articolo *Quale neutralità?*<sup>1</sup> e il pacco di documenti sul processo di Giustizia e Libertà, e la tua lunghissima e bellissima lettera del 15 novembre che per tre volte ha fatto la traversata dell'Atlantico.

1. – Il tuo articolo è stato pubblicato oggi sull'«Italia Socialista». L'ho passato subito a Garosci, che l'ha gradito moltissimo, perché riguarda argomenti di così immediata attualità che avrebbe potuto facilmente essere superato dal sopravvenire di nuovi fatti, se ne fosse stata ritardata la pubblicazione di un mese per farlo comparire su una rivista. D'altra parte «Stato Moderno», dopo aver pubblicato in dicembre un numero triplo conglobante i fascicoli di due mesi precedenti, credo abbia finito di soffrire.<sup>2</sup> E «Critica Sociale» non la leggo. Mi sono permesso di cambiare in due punti, nel tuo testo, le parole «comunisti ita-

<sup>1</sup> G.S., *Quale neutralità?* («A proposito della neutralità italiana domandata dai cripto-comunisti»), in «Italia Socialista», 11 gennaio 1949: polemica con le posizioni neutraliste dei comunisti, strumentali alla battaglia politica filosovietica.

<sup>2</sup> Effettivamente la rivista fondata nel 1944 da Mario Paggi versava in una difficile crisi, che nel giro di un paio di mesi avrebbe determinato la cessazione delle pubblicazioni. Sul periodico «terzaforzista» cfr. il saggio di Elena Savino, *Profeti disarmati: il gruppo milanese de «Lo Stato Moderno»*, in «Annali dell'Istituto Ugo La Malfa», vol. VI, 1990-91, pp. 335-62, e il volume collettaneo *Lo «Stato Moderno». Una rivista anticipatrice*, a cura di Franco Corleone e Piero Ignazi, Passigli, Firenze 1989.

liani», con la parola «criptocomunisti» perché la tesi della neutralità è stata sostenuta da Nenni, ma abbandonata da Togliatti, nell'ultima discussione alla Camera. Togliatti vuole senz'altro lo schieramento a fianco della Russia. Il tuo articolo è venuto come il cacio sui maccheroni, durante la discussione che stiamo facendo, nell'«Italia Socialista», sul Patto Atlantico. Io condivido le tue idee, ma avrei avuto piacere che anche nel tuo articolo avessi detto quel che mi hai scritto, nella lettera del 15 novembre, sulla possibile convenienza per l'Italia di aderire all'alleanza occidentale qualora l'America si impegnasse seriamente a difendere tutto il territorio nazionale. Forse sarebbe bene tu scrivessi un altro articolo su questo argomento, spiegando anche che questa politica di alleanze non avrebbe niente a che fare con la politica per la federazione europea, e non deve essere presentata come un avviamento alla federazione europea (come oggi cercano di fare tutti i ministri degli esteri in Europa). Finché non si riesce a costituire la federazione, i Governi, per forza, devono fare una politica nazionale (non nazionalista), e una politica nazionale seria può essere fatta contemporaneamente a una politica per l'unificazione federale. La debolezza maggiore della politica estera italiana è che tutte le soluzioni democratiche sono solo un paravento per raggiungere obiettivi nazionalistici o di prestigio. Sforza non è affatto nazionalista, ma si lascia mettere nel sacco dai suoi collaboratori che sono stati quasi tutti educati alla scuola di Ciano e di Mussolini. (Ti darò un esempio: il braccio destro di Campilli per l'ERP è quel Pietromarchi,<sup>3</sup> della nobiltà più nera di Roma, grande amico di Ciano, che fu l'anima dell'impresa fascista in Spagna e che preparò il documento, pubblicato su tutti i giornali col suo nome, subito prima dell'entrata in guerra dell'Italia, per dimostrare le malefatte dell'Inghilterra contro il nostro Paese. Dopo la liberazione Pietromarchi fu uno dei pochissimi funzionari mandati a casa senza pensione. È stato poi riammesso nel suo grado. Gli hanno dato non so quanti milioni di arretrati ed ora è uno dei pezzi più grossi del Ministero degli Esteri. In pratica tutti i rapporti con gli stranieri per l'ERP li tiene lui, perché Campilli non sa una

<sup>3</sup> Luca Pietromarchi (1895-1978), già capo della delegazione italiana alla Società delle Nazioni alla Conferenza di Stresa (1935), capo dell'Ufficio «S» (Spagna) negli anni della guerra civile e dell'intervento fascista, ambasciatore ad Ankara, epurato per corresponsabilità nella politica fascista e quindi riammesso in servizio con la funzione di vicedirettore per gli affari generali presso il ministero degli Affari esteri. Il *Diario 1937-1943* di Galeazzo Ciano conferma il ruolo di fiduciario ricoperto da Pietromarchi in missioni delicate di carattere internazionale.

parola di inglese e mastica male il francese... Questo non è un caso eccezionale; rappresenta la regola). Io critico e criticherò sempre più Sforza quanto più riconoscerò che alle sue parole europee corrispondono fatti nazionalistici dei suoi funzionari, ma so che se Sforza lasciasse il suo posto sarebbe sostituito da uno peggio di lui. Vorrei convincere Sforza a far meglio; non favorire il suo allontanamento dal Governo.

2. - Per la riforma agraria non ho più avuto il coraggio di sostenere le mie idee dopo che ho potuto constatare in quale stato di dissoluzione si trovava l'amministrazione dello Stato. Se non si vuole fare una politica di agitazione demagogica non si può pensare a riforme strutturali (e non solo alla riforma agraria) senza degli strumenti che abbiano un minimo di efficienza. Nonostante tutti gli sforzi di Einaudi, il Governo non è neppure riuscito a conoscere quante automobili sono in circolazione a Roma per conto dei diversi Ministeri. I ministri oggi fanno tutti i piani economici nell'interesse della collettività sulla base delle statistiche fornite dalle organizzazioni di categoria...

Ma come puoi rispondere a coloro che ti domandano cosa pensi della riforma agraria, della riforma industriale, della riforma tributaria, scolastica, della pubblica assistenza, ecc. ecc.: «Prima di tutto bisogna rifare lo Stato»? Sembrerebbe che tu volessi prenderli in giro. E poi, finché la situazione politica italiana è quella che è, ci sono veramente poche possibilità di riordinare l'amministrazione dello Stato. Quasi tutto il tempo dei nostri governanti è occupato dal Parlamento, dalle questioni interne di partito, dalle agitazioni sindacali, dall'ordine pubblico e dalle altre questioni di politica generale. Ai problemi dell'amministrazione possono dedicare ben poco del loro tempo, ed anche se avessero la competenza che non hanno (e che nessuno può pretendere abbiano, perché sono stati tenuti lontani dalla cosa pubblica per venti anni) e la buona volontà che dovrebbero avere, molte volte sono costretti a risolvere i problemi amministrativi in funzione delle necessità di non pestare troppo i calli a coloro che li possono sostenere. Il ministro meglio intenzionato può fare ben poco, perché non può scegliere come suoi collaboratori altro che il personale del gabinetto e quello della segreteria; ed anche questo personale, se non lo prende nelle file della burocrazia, non può assumerlo che con stipendi inferiori a quelli di uno spazzaturaio. I direttori generali dei vari servizi praticamente sono intoccabili, anche se fascistissimi, corporativisti, camor-

risti, incompetenti. Quasi tutti i migliori sono stati «epurati» per richiesta delle commissioni interne che si sono volute liberare dai dirigenti che pretendevano di far lavorare, oppure hanno lasciato l'amministrazione dello Stato perché in essa non riuscivano più a vivere comportandosi onestamente. I risultati sarebbero ancora più disastrosi se lasciassimo libere le amministrazioni locali di far per loro conto la riforma agraria che meglio credono. Prima di tutto la riforma agraria non può, secondo me, essere fatta che con un piano nazionale perché implica provvedimenti riguardanti il credito, le imposte, ecc., che devono necessariamente essere presi dal centro e perché gli inconvenienti delle sperequazioni tra regioni e regioni sarebbero gravissimi. E poi le amministrazioni locali sono ancor più disorganizzate e corrotte dell'amministrazione centrale e più difficilmente riuscirebbero ad avere la collaborazione di persone di grande capacità ed onestà per la direzione della riforma.

Tutto considerato a me sembrerebbe già molto se il Governo riuscisse a fare una modesta riforma agraria basata sulla limitazione alla proprietà terriera, in modo da eliminare la grandissima e la grande proprietà e aumentare il numero dei piccoli proprietari diretti coltivatori. Ma finché dura il Governo attuale non mi sentirei il coraggio di sostenere neppure una riforma di questo genere. È una baracca mezzo sfasciata, che non si sa come si regga in piedi. Bisogna stare attenti a non starnutire.

3. - Il tuo progetto per il settimanale è molto interessante ed io mi ci butterei a corpo morto per farlo riuscire; ma solo se tu ne assumessi la effettiva direzione. Il preventivo che fai può essere esattissimo, ma nessun settimanale ha mai cominciato le pubblicazioni in Italia con una vita assicurata per tre anni. Sarebbe già molto se potessimo partire con la vita assicurata per il primo anno. Durante il primo anno cercheremmo i soldi per il secondo. Non sarebbe una vita comoda, ma oggi si fanno le nozze con i fichi secchi in Italia.

In tutti i modi non si può pensare di trovare neppure i 14 milioni necessari per il primo anno senza la tua presenza. Spendere il tuo nome non sarebbe sufficiente. L'idea di rivolgersi a Rizzoli andrebbe esaminata, tenendo conto che Rizzoli finanzia e stampa «Candido», il più intelligente settimanale umoristico, che ha avuto grande successo, ma che è monarchico e reazionario.

4. - La proposta del De Viti per lo sblocco graduale degli affitti l'avevo già sentita sostenere dall'Einaudi. Mi sembra abbastanza buona.

Ma ha l'inconveniente di rendere molto difficile la condizione degli inquilini più poveri che hanno le famiglie più numerose. Il progetto Enriques, che io ho sostenuto sul giornale,<sup>4</sup> non è altro che una modificazione della proposta di De Viti, per tener conto delle maggiori difficoltà di questi inquilini.

5. – Continuo a interessarmi molto attivamente della propaganda federalista, d'accordo specialmente con Spinelli e Carandini. Le prospettive sono ben poco favorevoli. I deputati inglesi che vengono a Roma hanno il cervello di gallina: i laburisti poi non hanno neppure quello. Anche in Francia ci sono poche persone che guardano un palmo al di là della punta del loro naso. E quelle poche hanno scarsissima influenza nella vita politica del loro paese. Come in Italia. In tutti i modi noi terremo duro con intransigenza, per un federalismo che sia veramente federalismo, cioè che comporti il trasferimento di una parte della sovranità nazionale ad organi sovranazionali. È possibile fare qualcosa per avere degli aiuti finanziari dall'America e per convincere il Governo americano a premere sui Governi dei paesi dell'Europa occidentale perché si uniscano con vincoli federali se vogliono ottenere nei prossimi anni gli aiuti dell'ERP?

6. – Non avevi chiesto all'Ada il manoscritto in inglese che le avevi lasciato. Ho guardato di che cosa si tratta. Non è un manoscritto ma sono otto grossi fascicoli che pesano 4 Kg. e 70 gr. e riempiono una valigetta. Desideri proprio che ti mandi tutta questa roba? Ho capito bene? La spedizione come carte commerciali raccomandate che tu suggerisci non usa in Italia. A mandarteli per pacco postale chissà quando ti arriverebbero e se ti arriverebbero. Fra due mesi hai intenzione di venire in Italia. Mi pare sarebbe più ragionevole che non ti facessi mandare ora questa valanga di carta, ché potresti utilizzarla ben poco. Se però ti occorrono veramente telegrafami che subito te li spedirò. Ti mando ora i bollettini dell'ERP.

7. – E con questo, carissimo, ho finito. Non puoi immaginare la mia contentezza a sapere che ti sei rimesso a lavorare. Ero tanto, tanto in pensiero per la tua salute. Io e gli altri amici che ti vogliono tanto bene *ti ordiniamo nel modo più categorico di guarire completamente*, per venire in Italia in forma, ché abbiamo tutti bisogno di te. Non ti lasciare andare ai pensieri deprimenti sulla vecchiaia, sul cocchio rotto ecc. ecc.

<sup>4</sup> Cfr. i due articoli dedicati da E.R. al progetto dell'ingegner Giovanni Enriques: *Un'idea nuova per lo sblocco degli affitti e Padroni di casa, grafiti e piegabaffi*, in «Italia Socialista», 9 e 21 dicembre 1948.

Ripeti ogni mattina appena ti alzi, come consigliava il dr. Coen: «Ogni giorno vado di bene in meglio».

Il primo dell'anno l'ho passato a Collegramole nella villa di mio cognato Ferrero, con mamma. Anche lei ha 78 anni. Ma ha la mente lucida e va avanti serenamente. E ti attende: vuole riabbracciarti e stare ancora insieme con te. Vedrai quante belle chiacchierate faremo.

Ti abbraccio col più grande affetto.

140.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 14 gennaio 1949

Carissimo,

Due giorni fa ti ho mandato una lunga lettera con ritagli di giornali: tuo articolo pubblicato su «Italia Socialista»; risposta critica di Lombardi sull'«Avanti!»; miei articoli sull'«I.S.» [«Italia Socialista»]. Spero tu abbia ricevuto. Ti accludo ora due ritagli dei giornali di ieri che polemizzano col tuo articolo, per il caso tu volessi rispondere.

Ieri l'altro mi ha telefonato a casa la Benzoni chiedendomi se sapevo niente della tua intenzione di venire subito in Italia. Tu preferiresti di venire a passare la convalescenza a Sorrento, piuttosto che andare in California, come ti aveva consigliato il dottore. Siccome avevo la tua ultima lettera all'ufficio, pregai la Benzoni di telefonarmi dopo un'ora in ufficio per confrontare le date. La Benzoni promise, ma poi non telefonò. È la più squinternata donna che io conosca. Non si sa mai neppure dove alloggia quando viene a Roma. Può darsi che ti abbia scritto direttamente.

C'è dunque il caso che possa riabbracciarti fra pochi giorni?

La mia stroncatura di Nitti è già venuta sul «Ponte», ma non ho ancora avuto gli estratti. Mi hanno raccontato degli episodi dai quali risulta che ormai Nitti è completamente «svanito». È anche diabetico all'ultimo stadio, con piaghe in tutto il corpo... Porca miseria!... Invece di pensare all'anima sua, ancora sputa fiele, come un rospo. Come sono gli uomini...

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Rispondimi subito.

«Il Tempo» è il giornale più nazionalista. Ci scrivono i pezzi più grossi dello Stato Maggiore.

141.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 18 gennaio 1949

Carissimo Vecchio,

Hai fatto benissimo a mettere cripto-comunisti invece di comunisti,<sup>1</sup> dato che Togliatti aveva preso una posizione diversa da quella equivoca di Nenni. E grazie di avermi mandato l'articoletto di Lombardi, che mi dà modo di ritornare in ballo chiarendo meglio il mio pensiero. Naturalmente mi piacerebbe di aggiungere quanto scrissi nella tua lettera e quanto non ho messo in questo articolo. Ma non mi ricordo più bene quello che scrissi nella tua lettera. Vorresti tu avere la bontà di rimandarmi indietro le mie parole? Le utilizzerei nella risposta.

Per quanto riguarda il manoscritto che lasciai ad Ada, avevi ragione tu che, dato il loro volume e data la legislazione che paralizza il commercio librario italiano, non è il caso di far venire quella roba tutta insieme in America. Ma ci sono alcune parti di cui ho bisogno senza ritardo eccessivo. Sono: 1) il primo capitolo; e 2) gli ultimi due capitoli. Il primo capitolo è dedicato a descrivere le condizioni dell'Impero romano nei primi due secoli dell'era cristiana e gli ultimi due sono dedicati a descrivere le ragioni di debolezza intrinseca per quell'impero e lo sfacelo che avvenne dal secolo terzo al secolo quinto. I capitoli intermedi che trattano delle diverse spiegazioni date per quello sfacelo, spiegazioni che io ritengo infondate, non mi sono necessari e l'Ada mi farebbe piacere a tenerli con sé. Sul modo di spedire quei manoscritti mi pare che come manoscritti raccomandati arriverebbero sicuri per quanto con grande ritardo, cioè a due mesi dalla partenza. Ma forse il prof. Morey, attaché culturale dell'ambasciata americana,

<sup>1</sup> Riferimento all'interpolazione di E.R. nell'articolo salveminiano *Quale neutralità?* (cfr. sopra, p. 417, nota 1).

consentirebbe volentieri a mandare lui il manoscritto a me presso l'indirizzo di Wodener senza nessuna spesa. Io ti consiglierei di tentare prima con Morey, e se questa via non mettesse capo a niente, di spedirmi il manoscritto per via ordinaria.

Io continuo sempre a tossire e a stare all'ospedale. Le condizioni generali non sono cattive, anzi ho l'impressione che migliorino. Ma la tosse continua nonostante tutte le cure e tutte le medicine e non so quando potrò abbandonare l'ospedale. C'è poco da stare allegri.

Mille cari saluti a te, all'Ada e alla vecchia madre

G. Salvemini

P.S. Mi è piaciuto assai il tuo articolo sulla commedia italo-francese.<sup>2</sup> La tecnica di Sforza è di continuare nei metodi tradizionali di tutti i diplomatici di questo mondo, facendo dei grandi discorsi idealistici per canzonare il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione. In questo egli imita alla perfezione i diplomatici americani, che fanno sempre bei discorsi, ma stringi stringi rimangono sempre aderenti ai loro pregiudizi quasi sempre cretini.

G. S.

142.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Roma, 24 gennaio 1949

Carissimo vecchio,

Da nove giorni mi sento abbastanza bene e spererei di lasciare l'ospedale fra un paio di giorni. Me ne andrò a stare con amici per qualche settimana. E poi si vedrà. Naturalmente non ho avuto il tempo di leggere gli articoli provocati dal mio articolo sulla neutralità. Domani spero di leggerli e di cominciare a preparare nella mia testa una risposta. L'argomento ne vale la pena. Sono sicuro che se altri articoli saranno pubblicati in polemica e in appoggio del mio, tu penserai a farmeli pervenire.

<sup>2</sup> E.R., *L'unione italo-francese è la campanella dello Strozzi*, in «Italia Socialista», 12 gennaio 1949.

Per quanto riguarda il settimanale, che è come il vascello fantasma di Wagner, l'idea che Rizzoli avrebbe potuto dare i capitali e assumere la stampa e la vendita, mi fu suggerita da Dauphiné. Ma se Rizzoli sta dietro al «Candido», mi pare difficile che possa mettersi dietro a un settimanale come il nostro.<sup>1</sup> Ma in sé l'idea non è sbagliata in quanto un editore non ha interessi legati con quelli di speculatori industriali o agricoli. Se un editore versasse i capitali necessari a tre anni di vita del giornale, noi potremmo benissimo combinare di affidare a lui la stampa del giornale pagandolo coi suoi stessi denari; inoltre lui riscuoterebbe gli abbonamenti, i proventi della minuta vendita, i proventi della pubblicità. Se le spese di un anno ammontassero a 40 milioni, si potrebbe ritenere che almeno i cinquemila abbonati del primo anno, a cinquemila lire l'uno, compenserebbero l'editore-finanziatore per 25 milioni. Ma siamo sempre su un vascello fantasma. Anche l'idea di mettere insieme un numero settimanale per «Italia Socialista» mi piacerebbe assai. Ma il problema del finanziamento rimarrebbe su per giù lo stesso. Con questo in peggio: che l'editore Rizzoli ha tutta una organizzazione per la vendita e per le riscossioni, mentre temo che una organizzazione di quel genere manchi all'«Italia Socialista». Ad ogni modo, caro mio, su di un punto io rimarrei sempre intransigente. La vita del settimanale deve essere assicurata per tre anni e non meno. Noi non possiamo illuderci di essere attivi alla fine del primo anno. Nella migliore delle ipotesi saremmo attivi alla fine del terzo anno. Cioè solamente allora potremo continuare il lavoro senza domandare aiuto a nessuno. Mi dici che fiasco faremmo se dopo un anno di lavoro dovessimo chiudere bottega per mancanza di fondi? Avremmo sciupato un anno di lavoro, avremmo sollevato speranze infondate, e andremmo tutti a finire nei pupazzetti dei giornali umoristici. Specialmente se il successo politico fosse maggiore del successo finanziario (e questa è la mia previsione) ci troveremmo al rischio di chiudere bottega proprio sul meglio. Magari potrebbe avvenire che chi ci avesse finanziati per il primo anno si farebbe pagare da un Brusadelli qualunque per non

<sup>1</sup> Salvemini aveva conosciuto Angelo Rizzoli (editore della *Rivoluzione francese*) l'8 agosto 1947, a Milano: «Rizzoli vede il comunismo come il fumo negli occhi. Nenni è per lui una specie di anticristo. È il vero tipo dell'industriale italiano. Gli ho detto che avevo sentito dire che vi erano proprietari del nord, che compravano terre in Sicilia, in vista della prossima guerra fra America e Russia. Ha detto: «È vero. Io sono uno di questi». C'è da stare allegri» (G.S., *Diario italiano luglio-settembre 1947* cit., p. 100).

finanziarci nel secondo anno. O ci si mette in cammino con tre anni sicuri, in assoluta libertà di scrivere quel che ci pare e piace, con la somma interamente versata in moneta contante presso una banca svizzera, o non facciamone niente. L'impresa a cui dovremmo accingerci sarebbe così grave di preoccupazioni e di responsabilità che commetteremmo un vero atto di follia se dovessimo metterci sulle spalle anche la preoccupazione di un naufragio finanziario prima che il nostro esperimento sia compiuto.

Ti abbraccio.

143.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 25 gennaio 1949

Carissimo,

Rispondo alla tua del 18. Non ti ho mandato subito il brano della lettera che desideravi perché l'avevo spedita a Firenze a mamma e per un seguito di disbrighi l'ho riavuta indietro solo oggi. Ti accludo il brano. Ti devo però confessare che, dopo aver discusso con gli amici e dopo aver letto gli articoli sui giornali di queste ultime settimane (specialmente quelli di Vittorelli su «Italia Socialista») la tesi da te sviluppata in *Quale neutralità?* non mi convince. Che si possa sostenere come *pis aller* la neutralità disarmata, tipo Danimarca, lo capisco; ma una neutralità armata con i soldi degli Stati Uniti e garantita dagli Stati Uniti non è una neutralità: sarebbe eventualmente un'arma per la realizzazione della politica estera degli Stati Uniti, e come tale sarebbe certamente considerata dal governo russo (e, cosa importante, dai nostri comunisti), anche se si pensasse a chiedere in un secondo tempo pure alla Russia il riconoscimento della neutralità. D'altra parte l'esempio del Belgio nel 1914 da te addotto non mi pare rafforzi la tua tesi. A che servì al Belgio la neutralità garantita?

Nessuno degli amici romani è rimasto convinto della bontà della soluzione da te prospettata.

Questo non vuol dire che il tuo articolo non sia servito: come il solito quello che importa è di mettere in discussione delle idee e di co-

stringere a sviscerare i problemi ed a vedere più chiare le conseguenze implicite nelle diverse impostazioni.

Non ho potuto ancora interessare il prof. Morey alla spedizione del tuo dattiloscritto perché è fuori di Roma. Mi hanno detto che tornerà oggi. Se mi metto d'accordo ti manderò subito il pacco. Nel frattempo, però, se tu ti decidessi a venire in Italia per trascorrere ad Amalfi il periodo della tua convalescenza, ricordati di telegrafarmi, in modo che possa sospendere la spedizione del pacco se sono ancora in tempo. Mi dispiacerebbe che il tuo lavoro andasse perduto. Avresti fatto meglio a lasciarlo dove è per un altro paio di mesi, dato che pensi di tornare in tutti i modi ad aprile.

Son rimasto molto male a sentire che sei ancora all'ospedale e che la tosse non ti vuole abbandonare. Se avessi presa la bronchite rimanendo in Italia avresti certamente dato la colpa al clima italiano, alla insufficienza del riscaldamento ecc. ecc. Appena puoi lasciare l'ospedale credo proprio faresti bene a cambiare aria ed a venirti a riscaldare al sole di Amalfi. Tutti dicono che Amalfi è un paradiso e finora anche a Roma l'inverno è stato come una primavera.

La situazione politica è sempre confusa. Quei bischeri che hanno fatto «l'epurazione» hanno mantenuto nelle loro cariche tutti i membri fascisti del Consiglio di Stato che doveva decidere sui ricorsi degli epurati. E così tutti gli «epurati» sono tornati ai loro posti, con promozioni, pagamenti di premi e arretrati. Gli antifascisti che erano stati allontanati dalle amministrazioni hanno avuto come massimo gli arretrati di un anno, mentre i fascisti hanno avuto gli arretrati senza limite di tempo. Risultato: spesi parecchi miliardi; sconvolta tutta l'amministrazione; immessa nella burocrazia un'altra migliaia di avventizi al posto degli epurati, che nessuno ora riesce a mandar via; strascico di rancori e consolidamento di solidarietà fasciste contro la repubblica. Che ci vuoi fare?

Un giovane che fa la scuola allievi ufficiali a Lecce mi diceva che gli ufficiali durante la «morale» hanno avvertito: «Chi di voi è *di sinistra*, è meglio lo dica subito e torni a casa. Qui non c'è posto per i sovversivi».

Il giovane, che è del PSLI, ha domandato ai compagni se doveva considerarsi anche lui un sovversivo. È arrivato alla conclusione che faceva bene a non dir niente a nessuno, perché certamente sarebbe stato considerato *di sinistra*. Mi ha detto che gli allievi ufficiali, inqua-

drati, con i loro ufficiali in testa, per la strada cantano gli inni fascisti. E Pacciardi garantisce la lealtà dell'esercito. L'unica cosa che avrebbe dovuto fare un ministro democratico sarebbe stata di distruggere completamente l'esercito. Invece ho avuto ieri delle statistiche da cui risultano i seguenti dati: ufficiali in servizio attivo permanente 1° luglio 1938: 21.917; 1° luglio 1948: 21.817; marescialli 1° luglio 1938: 15.824; 1° luglio 1948: 19.272; sergenti 1° luglio 1938: 25.770; 1° luglio 1948: 27.684.

E se tu guardi la magistratura, la scuola, la diplomazia, trovi eguali motivi di sconforto. Come mille volte abbiamo ripetuto, il fascismo non era Mussolini: era l'Italia. Ed oggi l'Italia è in una situazione di miseria, corruzione, disordine molto maggiore di quello in cui non è stata nel passato ventennio. Intanto gli amici continuano ad interessarsi dell'Unione dei socialisti! Una barbosissima accademia in cui si presentano come leaders dei politicanti pasticcioni del genere di Romita...

Ciao. Scusa lo sfogo piuttosto deprimente, mentre tu avresti bisogno di eccitanti delle energie vitali, per guarire più presto. Ma ti assicuro che cadono le braccia a non vedere nessuna strada che possa consentire di risalire anche lentamente dall'abisso in cui siamo precipitati.

Ti abbraccio con tanto affetto.

144.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 gennaio 1949

Carissimo Salvemini,

Ricevuta tua del 24 gennaio. Spero che quando riceverai questa mia tu sia già fuori dell'ospedale.

Giorni fa, Calamandrei mi disse che domandavi se dovevi fare qualcosa per non decadere dai tuoi diritti come insegnante. Se hai già avuta la comunicazione della tua riammissione in servizio secondo me per ora tu non hai niente da fare. Il D.L. 7 maggio 1948 n° 1033 (pubblicato sulla «G.U.» del 6 agosto 1948) all'art. 1 stabilisce che «alla riammissione in servizio di cui al presente articolo si procede entro un anno dall'entrata in vigore del presente decreto, sempre che gli inte-

ressati ne facciano richiesta entro il detto termine». Tu la richiesta l'hai fatta. L'art. 2 poi dispone che i professori universitari «i quali, trovandosi all'estero all'atto della reintegrazione nei ruoli universitari, non abbiano potuto riprendere il proprio insegnamento in Italia, sono considerati in servizio all'estero senza alcuna speciale indennità oltre gli emolumenti loro spettanti quali professori di ruolo». E subito dopo aggiunge: «Nella posizione di cui al precedente comma, i professori medesimi non potranno, comunque, permanere oltre un anno dalla entrata in vigore del presente decreto. Decorso tale termine i professori che non abbiano riassunto effettivo servizio nell'università in cui sono titolari, sono collocati a riposo ed ammessi al trattamento di quiescenza ai sensi delle disposizioni vigenti in materia».

Mi pare quindi evidente che tu, fino all'agosto prossimo, hai diritto a riscuotere lo stipendio come se tu insegnassi, anche se resti in America. Se in agosto tu non fossi potuto rientrare nell'insegnamento saresti automaticamente messo a riposo con pensione.

Ti prego di mandarmi *subito* una tua nota biografica per Garosci, che deve scrivere trenta righe su di te per l'Enciclopedia Treccani. Vorrebbe specialmente essere sicuro di non dimenticare qualche tuo libro importante. Scrivi esattamente la data delle prime edizioni e la città della casa editrice. Ti accludo l'ultimo mio articolo sull'«Italia Socialista». Credo sarà proprio l'ultimo su questo giornale, che finirà la sua non ingloriosa esistenza alla fine del mese. I risultati del Congresso del PSLI, che ormai impegnano questo partito in una collaborazione senza riserve con la DC, rendono ormai impossibile quello sviluppo della unificazione socialista che era uno dei motivi centrali del giornale e che ha consentito di trovare i soldi necessari per andare avanti, specialmente con l'aiuto di Lombardo. Un quotidiano di opposizione costituzionale non è più possibile. O si è col Governo contro i comunisti, o si è con i comunisti contro il Governo. Tutto bene o tutto male. Viene così a tacere l'ultima voce indipendente in Italia. Spero che Garosci riuscirà a continuare con un settimanale (con lo stesso titolo e lo stesso formato). Ma anche se riuscirà la continuazione di una critica equilibrata e costruttiva avrà un'influenza molto minore sulla «classe politica» che leggeva il giornale. I settimanali politici nessuno li legge.

Per il tuo progetto di settimanale è inutile mettersi in campagna prima che tu ritorni in Italia.

Ti abbraccio con tutto il mio affetto.

145.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 1° febbraio 1949

Carissimo vecchio,

Oggi è la prima giornata che mi sono vestito da me, e mi sento non più malato (sebbene un po' fiacco), e spero fra un paio di giorni andarmene a stare coi La Piana prima di riprendere vita normale. Credo veramente di essere «fuor del pelago alla riva».

Quando tu scrivi e ripeti nelle tue lettere che «il fascismo non era Mussolini: era l'Italia», io mi domando: «perché perdere il tempo con quella razzaccia d'Italia? non sarebbe più ragionevole badare ai fatti propri, e rimanersene qui a scrivere libri di storia più o meno antica, godendosi i 5 milioni di libri posseduti da questa biblioteca, che occuparsi di 50 milioni di Mussolini?» E tu non faresti bene a venirtene qui con l'Ada, invece che rimanere fra quella gentaglia a farti cattivo sangue? Ogni volta che scrivi quelle parole, mi sento un tonfo nelle orecchie.

Mi riprendo pensando che tu confondi in quella condanna due nozioni diverse. Una nozione è quella dell'Italia pelandrona intellettualmente e moralmente, che era tale prima di Mussolini (come tu ed io ben sappiamo: la Italia di Podrecca, di Serrati, di Giolitti); diventò più che mai pelandrona col fascismo; ed è diventata ancora più pelandrona nell'era post-fascista. Pelandrona, sì. Ma bisogna volerle bene, perché è «umana» e merita che continuiamo a buttar sangue per lei. Ma il fascismo non fu solamente pelandronismo: fu pelandronismo + qualcos'altro; pelandronismo + il manganello. La essenza del fascismo fu il manganello metodicamente usato. Prima del fascismo non c'era il manganello metodicamente usato. E oggi non c'è più il manganello metodicamente usato. Se ci fosse, ti assicuro che sentirei per tutti gli italiani (meno qualche decina di persone, che vorrei se ne venissero all'estero) un disprezzo e un odio inestinguibili. E mi dimenticherei – o vorrei assolutamente dimenticare e far dimenticare – che nacqui italiano. Se invece italianità è pelandronaggine, meno il manganello metodicamente maneggiato, divento più ottimista, perché trovo pelandronaggine più o meno, in tutti i paesi, e anche quelli che sono oggi meno pelandroni dell'Italia, furono altrettanto pelandroni ieri. La

pelandronaggine è malattia che può guarire attraverso i secoli; ma la malvagità del manganello non può guarire. Bisogna combatterla col ferro e col fuoco, con qualunque forma di ferro e di fuoco.

L'ignobile commedia della epurazione si trova tutta delineata nettamente in una mia lettera pubblicata su Croce in data 16 gennaio 1944.<sup>1</sup> Il 14 gennaio 1944 è il giorno in cui Croce e Sforza si accordarono con De Nicola per rinunciare ad esigere l'abdicazione immediata del re e di suo figlio, e si contentarono della luogotenenza del figlio mettendo provvisoriamente sotto aceto il papà: i famosi sei partiti avrebbero rinviato la questione costituzionale a guerra finita, ma gli agenti inglesi, d'accordo col Vaticano, avrebbero continuato a lavorare a servizio della monarchia per avere in Italia un Quisling permanente del Governo inglese e del Vaticano. In quello stesso giorno, 14 gennaio, Croce pubblicò una lettera<sup>2</sup> (che probabilmente voi in Svizzera ignoraste), nella quale veniva a circondare l'epurazione di tanti se, ma, però, sebbene, quantunque, da ridurla una commedia. Toccò a Sforza recitare la parte di protagonista della commedia, con la carica di Alto Commissario per la epurazione, che gli fu affidata dal Ministero Badoglio-Croce-Sforza. L'ufficio di dare alla legge sulla epurazione la terza e definitiva forma fu affidato al... Presidente della Casazione, che insieme al Presidente del Consiglio di Stato e a quello della Corte dei Conti, avrebbe dovuto immediatamente essere destituito. Il resto venne da sé.

Quando sarà ricostruita la storia d'Italia dal luglio 1943 al luglio 1946, si vedrà che l'antifascismo fu liquidato dai «liberatori» con la complicità di due uomini: Croce e Sforza: il primo, grande proprietario meridionale di mentalità borbonica, e il secondo sciocco vanitoso, preoccupato solamente di prepararsi ad essere presidente della repubblica italiana, e forse fondatore di una nuova dinastia che avrebbe preso il posto dei Savoia Carignano: Carlo I, Sforza I, etc. etc. *per*

<sup>1</sup> Il 16 gennaio 1944 Salvemini pubblicò su «Italia Libera» una lettera contro l'atteggiamento assunto da Croce e Sforza dinanzi alla questione istituzionale e – più in generale – alla riorganizzazione dell'Italia in tempo di guerra (riedita in *L'Italia vista dall'America* cit., pp. 482-83), individuando come «errore che dobbiamo criticare e combattere qui in America» la tendenza ad «associare Sforza o Croce con Badoglio e i generali nel ricostruire un esercito regio, che sarebbe inefficiente nella guerra di liberazione nazionale, ma sarebbe destinato a servire come strumento di guerra civile per imporre la monarchia al popolo italiano».

<sup>2</sup> La data esatta è 12 gennaio. La lettera, *Intorno ai criteri dell'«epurazione»*, è ripubblicata in B. Croce, *Scritti e discorsi politici*, vol. 1, Laterza, Bari 1963, pp. 44 sgg.

*omnia saecula saeculorum*. Qui si faceva rider dietro, dicendo che lui apparteneva ad una casa *regnante*: quella degli Sforza. Un giornalista gli domandò nell'estate 1943: «Chi sa quale dolore provate al pensiero che i tedeschi occupano in Italia il castello della vostra famiglia». Lui rispose: «Sì, è un gran dolore».

Io non so cosa fare di me. Ho fissato il posto sul piroscampo per Cherbourg il 2 aprile. Dovrei quindi essere a Firenze verso la metà di aprile. Ma che cosa verrei a fare? A chiacchierare di politica, lasciando quei tanti lavori storici in asso, che in Italia non possono essere conclusi.

Ho deciso di passare qui il febbraio e il marzo, ora che la mia bronchite è guarita per davvero. Occorre bene che mi metta alla prova, e che veda se posso realmente lavorare o se sono diventato un cocchio. I due medici, che mi curano, dicono che è il caso di provare. Può darsi che io vada avanti per altri dieci anni senza avere nessuna malattia. Vedremo, dunque.

Se parto per l'Italia il 2 aprile, mi vedrai piovere a Roma nel maggio. Se non hai ancora spedito quei manoscritti, prega l'Ada di lasciarli pure dove sono. Chi sa che non possa lavorare la prossima estate a Firenze a finire quel libro, che mi sta molto a cuore. Mi dorrebbe di morire lasciandolo incompiuto.

Nella prossima settimana ritornerò alla discussione sulla neutralità. La testa non mi è tornata ancora a posto. Ma la prossima settimana spero di essere rientrato «in sé». Ho in testa una quantità di roba che non ho ancora detta, e di cui «mi sgraverò» in questa occasione.

Ti abbraccio con l'affetto che conosci! Abbraccia per me l'Ada e la vecchia madre

G. S.

Osservazione al tuo articolo: *Dirетtrici di marcia*:<sup>3</sup>

1) Come organizzare l'esercito del lavoro con l'amministrazione attuale? siamo sempre lì: con l'amministrazione attuale non si può fare altro che aumentare le opportunità per la ruberia generale.

2) L'esercito del lavoro – dato che si potesse organizzare – non potrebbe trasferire operai dal nord al sud, perché il sud è ancora più disoccupato che il nord; forse bisognerebbe trasferire «terrioni» verso il nord.

3) Mettere i funzionari licenziati nelle stesse condizioni degli operai dell'industria? È una parola. Un funzionario licenziato è un buono

<sup>3</sup> Pubblicato in «Italia Socialista», 20 gennaio 1949.

a nulla. Si può sperare che un contadino o un operaio, spostandosi da una zona all'altra, o emigrando, trovi lavoro; ma che lavoro vuoi che trovi un commendatore o un avvocato? Mettigli un badile in mano, e vedrai che disastro!

Anche con un esercito del lavoro organizzato di un'amministrazione competente e onesta, resta sempre il problema radicale e terribile della vita italiana: gli italiani sono in troppi. Controllo delle nascite da cominciare: potrà avere effetto fra 30 anni e intanto stringersi la cintola, spendendo il meno possibile in colonie, generali, colonnelli, ammiragli ed altri simili pidocchi.

G. S.

146.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 8 febbraio 1949

Carissimo,

Rispondo alla tua bella letterona del 1° febbraio che dimostra che ormai sei completamente «in sé». Scrivi ancora con la vivacità di un ventenne.

Un caso di telepatia fra persone che si vogliono bene: mentre tu finivi la tua lettera chiamando «pidocchi» le colonie, i generali, i colonnelli, ecc., io terminavo l'articolo che ti accludo adottando la stessa parola «pidocchi» per indicare le stesse cose.<sup>1</sup>

Credo tu sia troppo benevolo a chiamare «poltronaggine» il difetto maggiore degli italiani. Ma non voglio scrivere più niente che ti faccia nascere altri dubbi sulla convenienza di imbarcarti il 2 aprile per l'Italia. Desidero di riabbracciarti presto ed averti un altro poco con me. D'altra parte il nostro popolo, come tu ben dici, ha delle doti di «umanità» che difficilmente è possibile trovare fuori d'Italia. Se fino adesso queste doti si sono manifestate quasi esclusivamente nella vita familiare è per l'estrema miseria, l'ignoranza, le batoste di tutti i generi di cui il Padreterno è stato sempre prodigo verso di lui. Non è vero che l'Italia sarebbe molto bella se non ci fossero gli italiani. L'I-

<sup>1</sup> *La burocrazia, cancro che divora l'Italia*, in «Italia Socialista», 29 gennaio 1949.

talia è così bella, e non avremo mai il coraggio di rinnegarla, *anche perché ci sono gli italiani*. Diciamone tutto il male che si meritano ma cerchiamo di aiutarli, perché è molto più facile che i risultati compensino i nostri sforzi che se ci rivolgessimo a cinesi, ad ottentotti, ed anche a lavatissimi e nutritissimi «Yankees».

Io continuo a dedicare la maggior parte del tempo che l'ufficio mi lascia libero all'unione federale europea.

Ieri il nostro gruppetto del MFE ha offerto una cena a Reynaud<sup>2</sup> che è a Roma, per incarico del Movimento Europeo: c'erano Parri, Silone, Spinelli, Bergmann, Rollier, Torraca, Olivetti ed io. Mancava Calamandrei, perché ammalato, e Carandini perché a Parigi, per una riunione federalista.

Cerco anche di collaborare più che posso all'«Italia Socialista», alla quale sono molto affezionato, perché mi son sempre trovato d'accordo con Garosci e Vittorelli, i quali mi hanno consentito sempre di scrivere quel che mi piaceva. Solo così io capisco la collaborazione ad un giornale. Peccato che alla fine del mese non avremo proprio più nessun santo al quale ancora rivolgerci, e il giornale tirerà le cuoia. Tutte le persone intelligenti che conosco (compreso Einaudi) fanno grandi elogi dell'«Italia Socialista»: dicono che è ormai l'unico giornale in Italia che metta il conto di leggere per avere qualcosa di più delle informazioni.

Ogni mese cerco anche di mandare un articolo al «Corriere», tanto per tenermi aperta una porta. L'ultimo mio articolo sulla *Nostra burocrazia*<sup>3</sup> ha sollevato un vespaio di proteste, specialmente da parte degli insegnanti non di ruolo. Da una settimana ricevo dal «Corriere» due o tre plichi contenenti mucchi di lettere, telegrammi, ordini del giorno. Ne ho ormai un fascio che riempie una cartella. Emanuel mi ha fatto chiedere di rispondere cercando di addolcire qualche espressione. Ho risposto tirando in ballo anche gli insegnanti delle scuole private. Nuovo vespaio. Una insegnante mi ha perfino sfidato a sostenere le mie ragioni in pubblico a Milano davanti agli insegnanti. «L'Unità» ha pubblicato la notizia con un titolo in grande rilievo: *E. Rossi sfidato dagli insegnanti*. Avrei voluto rispondere che prima di accettare

<sup>2</sup> Paul Reynaud (1878-1966), presidente del Consiglio della Repubblica francese dal 21 marzo 1940, costretto dalla disfatta militare a cedere il potere al generale Pétain, viene arrestato e internato in Germania. Nel dopoguerra assume la presidenza della Commissione Affari economici in seno al Consiglio d'Europa.

<sup>3</sup> *La nostra burocrazia*, in «Corriere della Sera», 29 gennaio 1949.

una sfida con un individuo dell'altro sesso avrei desiderata la fotografia, ma mi limiterò a scrivere che non sono padre Lombardi.<sup>4</sup> Se gli insegnanti vogliono discutere scrivano le loro ragioni su un giornale.

Credo che Emanuel sia molto spaventato dei primi risultati della mia collaborazione; non mi meraviglierei che ne avesse già abbastanza.

Peccato che il «Corriere» abbia più diffusione dell'«Italia Socialista»!

A poco a poco, scrivendo senza riguardi per nessuno, mi sono fatto una fama di «enfant terrible» del giornalismo. La stroncatura di Nitti sul «Ponte» (l'hai ricevuta?) ha rafforzato questa fama facendomi conoscere più di qualsiasi mio lavoro di economia.

Sono d'accordo con te che non è possibile organizzare un esercito del lavoro efficiente, se non si comincia a riorganizzare la pubblica amministrazione. È questa la premessa per pensare ad una seria soluzione di tutti i problemi, riscossione delle imposte, scuola, riforma agraria, emigrazione, ecc. ecc. Ma i nostri uomini politici, specialmente quelli della sinistra, si contentano di masticare vento. Sull'esercito del lavoro vedrai quello che penso se riuscirò a scrivere per l'«Italia Socialista», prima che crepi.<sup>5</sup>

Ti mando una lettera per le onoranze di Carlo e Nello Rosselli.<sup>6</sup> Ti prego di rispondere subito per via aerea e di dirmi se possiamo farci dare le 5000 lire che mandasti a Sandrino Levi, a mezzo di Luzzatto. Nella tua intenzione avrebbero dovuto servire come contributo per una biblioteca intestata ai Rosselli. Ma per ora dobbiamo pensare alla stele, che servirà come occasione per una manifestazione italo-francese. Dopo si vedrà. Einaudi accetterà di essere presidente d'onore del Comitato degli amici dei Rosselli.

<sup>4</sup> Il gesuita Riccardo Lombardi (1908-1979), promotore del movimento integralista Per un mondo migliore; rinomato predicatore nelle piazze e dagli studi radiofonici della RAI, era definito «il microfono di Dio». Salvemini aveva dedicato alle sue prestazioni oratorie il corsivo *L'arabo, il parto, il siro in sui sermon l'udì* («Il Ponte», gennaio 1950, pp. 104-05), ironica divagazione sulla sua capacità, vantata dalla stampa compiacente, di «parlare alle folle nella loro lingua», a dispetto della sua scarsa o nulla conoscenza di altri idiomi.

<sup>5</sup> L'articolo *Per una politica sociale non demagogica: esercito volontario del lavoro* sarebbe stato pubblicato su «Italia Socialista» il 20 febbraio 1949.

<sup>6</sup> Il progetto accarezzato da E.R. di trasformare il Comitato promotore per le Onoranze funebri ai fratelli Rosselli nel Comitato degli amici di Carlo e Nello Rosselli, sostenuto da Giuseppe Faravelli, Aldo Garosci, Massimo Mila, Ignazio Silone e Nello Traquandi, rimase allo stadio embrionale: «La constatazione che manca quel minimo di interessamento da parte degli amici di Carlo e Nello Rosselli che potrebbe giustificare la costituzione di un comitato permanente, ci costringe, con molto rammarico, a soprassedere alla realizzazione di questa idea» (lettera-circolare di Rossi ai membri del Comitato per le Onoranze, 3 marzo 1949, in AR, IUE, fasc. Comitato promotore per le Onoranze funebri ai fratelli Rosselli 1947-1960).

Non ho ancora spedito i tuoi manoscritti, che conservo qui per il tuo ritorno.

Ciao, carissimo. Scrivimi presto tue migliori nuove. Mamma e Ada ti mandano tanti baci ed io ti abbraccio con tutto il mio affetto.

147.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 18 febbraio 1949

Carissimo,

Da molto tempo manco di tue notizie. Ti prego di scrivermi subito come va la tua salute. Verrai ai primi di aprile?

Ti accludo dei ritagli di giornale che ti riguardano. Per l'appunto il giorno stesso in cui ho replicato a Calvi<sup>1</sup> avevo ricevuto «Controcorrente» con la tua prefazione.

Anche gli amici repubblicani sono stati molto contenti della mia risposta. E Calvi ha incassato, facendo finta di essere superiore a certe cose.

Giorni fa sono andato da Sforza con Carandini, Silone, Torraca per presentargli le richieste del MFE sul Consiglio Europeo. Era a casa indisposto. L'ho trovato molto più svanito del solito. Non credo possa durare ancora al suo posto. È ormai un uomo finito.

L'«Italia Socialista» vive fino alla fine del mese. Poi se non ci aiuta qualche altro santo dovrà chiuder bottega.

Il mio articolo sulla *Nostra burocrazia* e quello sulla scuola,<sup>2</sup> pubblicati dal «Corriere», mi hanno fatto arrivare una tale valanga di lettere di indignate proteste che penso ormai di presentarmi alle prossime elezioni come candidato degli insegnanti.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Hai ricevuto l'estratto del «Ponte» col mio articolo su Nitti?

<sup>1</sup> Il giornalista milanese Antonio Calvi (1914), uscito dal PLI a inizio del 1946 perché contrario all'opzione monarchica del partito; direttore della «Voce Repubblicana» dal 1947 al 1951; esponente della corrente di destra del Partito repubblicano, sostenitore di una politica estera filostatunitense (pertanto contraria a ipotesi di federalismo europeo) e aggressiva nei confronti del blocco sovietico. Per la replica di E.R. cfr. p. 437, nota 2.

<sup>2</sup> *Le scuole e gli insegnanti*, in «Corriere della Sera», 4 febbraio 1949.

148.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 7 marzo 1949

Carissimo vecchio,

Quel «grafomane»<sup>1</sup> si dimenticò di elencare nella collezione della sua «opera omnia» i seguenti capolavori, di cui almeno il primo non dovrebbe essere dimenticato, data la sua tuttora sopravvissuta notorietà. Metterò l'elenco delle opere dimenticate alla fine della lettera. E intanto continuo a vuotare il sacco.

Da una settimana posso dire di essere davvero in convalescenza. E ieri l'altro uscii per la prima volta, e dopo ho continuato a far vita quasi normale, sebbene mi sia rimasta sempre addosso una odiosa stanchezza (effetto pare delle numerose iniezioni di penicillina) e la nessuna voglia di buttarmi giù dal letto la mattina. Speriamo che passi. Ché ad andare avanti così sarebbero guai.

Scommetto cento contro uno che l'articolo *La ricerca della verità* fu scritto personalmente da Sforza. C'è lì tutto il suo stile, e ci sono tutte le sue attitudini mentali. Tu hai risposto meglio che io non avrei fatto<sup>2</sup> – e te ne ringrazio. Ma appena avrò un po' di fiato, ritornerò sull'argomento per spiegare la differenza che si fa in America fra «cittadinanza» e «nazionalità», differenza che non è facilmente intesa in paesi omogenei come l'Italia e la Francia di vecchia formazione, ma era chiara nella vecchia Austria-Ungheria, dove De Gasperi era cittadino (fedelissimo) dell'Impero Asburgico, ma di nazionalità italiana, ed è tuttora chiaramente sentita in America, dove la cittadinanza (fatto giuridico) è distinta dalla nazionalità (fatto intellettuale e morale). La prima crea obblighi giuridici che non rompono i doveri morali della nazionalità. È argomento assai interessante, perché se domani ci sarà una Europa federata, ognuno di noi diventerà «cittadino» di quella federazione, pur conservando la propria «nazionalità».

<sup>1</sup> Lo stesso Salvemini: riferimento ironico alla propria prolifica produzione storiografica, da lui elencata su richiesta di E.R. in previsione della scheda biografica che Garosci aveva in animo di stendere per l'Enciclopedia Treccani (cfr. la lettera del 29 gennaio 1949, p. 429).

<sup>2</sup> E.R., *Ricerca della verità*, in «Italia Socialista», 16 febbraio 1949; risposta a un corsivo polemico apparso sulla «Voce Repubblicana» su presunte incongruenze nei giudizi di G.S. su Giolitti.

Sono stato a lungo incerto nel letto in questi tre mesi se partire in aprile o in agosto per l'Italia. In questi ultimi giorni mi è caduta sul capo una tegola, che mi ha definitivamente deciso per l'agosto. La tegola è che l'editore di *Mussolini diplomatico* si è (giustamente) spaventato dei due massicci volumi di 500 pagine l'uno, che gli avevo rovesciato addosso come risultato di quattro anni di lavoro. Vuole che io riduca la prima parte da 500 a 150 pagine. E non posso non dargli ragione. Ma questo vuol dire lavorare almeno un paio di mesi a buttar per aria le prime 500 pagine.<sup>3</sup> Bisogna, dunque, rimandare la partenza. Per fortuna anche i Bolaffio vengono in Europa ai primi di agosto. Mi accompagnerò con loro nel viaggio di mare. Questo mi dà una certa tranquillità. Sono diventato vigliacco. Ho paura di ammalarmi, quando sono solo.

Il piano definitivo, dunque, è partire di qui ai primi di agosto, andare a fare a Zurigo tre lezioni (pagate bene, se Dio vuole), il 18 e il 19 agosto; gingillarmi nel nord per gli ultimi giorni di agosto; dedicare il settembre agli amici (specialmente a voi) dell'Italia centrale; e piantarmi definitivamente a Firenze ai primi di ottobre, fino al luglio 1950, facendo «il professore», non potendo fare nulla di meglio.

Luzzatto mi scrive che a Napoli ti conciliasti l'entusiasmo di coloro che provvedono a *non* combattere la disoccupazione, così come ti eri già guadagnato una grande popolarità fra i professori. Continua pure, e ritornerai presto in galera.

Eccoti le opere dimenticate dal «grafomane» per Garosci: *Il Ministro della mala vita*, Firenze, La Voce, 1910; *Bernard Shaw and Fascism*, Londra, Favel Press, 1927; *Carlo and Nello Rosselli*, Londra, «For Intellectual Library», 1937, traduzione italiana Parigi, 1938, traduzione spagnola, 1938; *Delenda Austria*, Milano, Treves, 1913 (?), traduzione francese 1918; *Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi*, Catania, Battiato (?), 1914.

<sup>3</sup> Effettivamente, nonostante il titolo rimanga immutato, *Mussolini diplomatico* subisce tra l'edizione del 1945 e quella del 1952 un totale rimaneggiamento.

149.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 16 marzo 1949

Carissimo Gaetano,

Non pensavo che l'ultima bastonata che hai preso fosse stata così forte. Uomini come te non dovrebbero mai invecchiare. Se gli Dei mi dessero la possibilità, anche per un sol giorno, di rubare degli anni di vita a tutte le persone che conosco che non ci stanno a far niente a questo mondo, per mandarteli in un pacco postale in America, potresti tornare subito in Europa anche in una barchetta a remi. Ma poiché gli Dei non mi danno questa facoltà credo tu faccia bene a rimanertene per ora dove sei. Tanto qui, fuori della soddisfazione di riabbracciare gli amici che ti vogliono bene, c'è ben poco da fare. Siamo stati stranieri in Italia durante il fascismo e continuiamo ad essere stranieri. Non si ingrana. Il nostro giornale è finito. L'unione dei socialisti, dopo il passaggio di I. M. Lombardo al PSLI, è ancor meno di un'ombra. Il PSLI minaccia di dividersi in due tronconi: il gruppo parlamentare con tre ministri vogliono continuare la collaborazione e approvano il Patto atlantico, mentre la direzione centro-sinistra disapprova il Patto e vorrebbe che i ministri si dimettessero (la direzione però ha solo un mezzo voto di maggioranza e Mondolfo e Faravelli sono in compagnia di Zagari<sup>1</sup> e Vassalli<sup>2</sup>...)<sup>3</sup>

Domenica sono stato a Firenze a un convegno di quel che rimane dell'Unione dei Socialisti. Silone non c'era perché a letto da diversi

<sup>1</sup> Mario Zagari (1913-1996) nel 1942 si collega ai promotori del movimento socialista romano e dopo l'armistizio rappresenta il PSIUP nel CLN; nell'immediato dopoguerra è eletto nella direzione nazionale socialista, all'Assemblea costituente e alla Camera (nelle prime sei legislature); nel gennaio 1947 è tra i protagonisti della scissione socialdemocratica e nel 1949 assume la segreteria del PSLI.

<sup>2</sup> Giuliano Vassalli (1915), dirigente delle formazioni Matteotti nella resistenza romana, nel gennaio 1944 organizza l'evasione di Pertini e di Saragat da Regina Coeli; arrestato il 3 aprile 1944 resta in carcere sino alla liberazione della capitale; nel 1947 aderisce al PSLI.

<sup>3</sup> La delicatezza degli equilibri dentro il Partito socialdemocratico sull'approvazione del Patto Atlantico spingeva Rossi e Salvemini a intervenire presso i loro interlocutori in senso anti-saragattiano: significativa la raccomandazione di Vanni Montana, da New York, l'8 febbraio 1949, a Giuseppe Faravelli: «Cerca di impedire, con tatto se ne hai, che il buon Mondolfo sia influenzato da Salvemini. Questi, tu lo sai, non ha mai costruito nulla. Anzi, dov'entra lui, cominciano le distruzioni» (*Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli 1945-1950* cit., pp. 393-94).

giorni con broncopolmonite. C'erano Garosci, Vittorelli, Carlo Levi, Calamandrei, Codignola, Enriques Agnoletti, ecc. ecc. Si è concluso poco. Mondolfo vorrebbe che entrassimo subito nel PSLI per rafforzare la sua tendenza in modo da aumentare la possibilità di successo al congresso straordinario che si terrà nel luglio p.v. Ma come si fa ad entrare nel PSLI, mentre i suoi esponenti continuano a stare al Governo e i deputati approvano il Patto, salvo il diritto di astenersi per coloro che accettano la tesi della direzione? In che situazione ci troveremmo se il congresso, com'è probabile, desse ragione a Saragat contro Mondolfo? Usciremmo fra tre mesi? D'altra parte io non approvo il Patto atlantico, ma non accetto la formula della neutralità di Mondolfo. Nostro obiettivo deve essere non la neutralità ma l'indipendenza della politica estera, cioè la possibilità di dichiararci neutrali in caso di conflitto, ma anche di scegliere l'intervento se ritenessimo l'intervento necessario. E l'indipendenza si potrà raggiungere solo con l'unificazione federale dell'Europa. Dichiarare che saremo neutrali in tutti i modi è prendere la posizione di *Ivan l'idiota* della novella di Tolstoj. In caso di conflitto non significherebbe niente; oggi non ci permetterebbe di distinguerci dai criptocomunisti e ci screditerebbe completamente nei confronti degli americani e degli inglesi, di cui abbiamo pure bisogno per arrivare alla unificazione dell'Europa occidentale.

Be', in tutti i modi, di qui ad agosto potremo riconsiderare la nostra posizione, in rapporto al mutare degli eventi che si svolgono con ritmo sempre più veloce, al di fuori dei nostri dubbi e delle nostre perplessità.

A Firenze ho trovato mamma a letto con una influenza venuta subito dopo una broncopolmonite. Ormai non aveva più febbre ma era debolissima. Anche Claretta da un pezzo è male in gamba.

Mia nipote Fiorella, figlia di Claretta, che fa il terzo anno di lettere all'Università, ha cominciato a preparare la laurea. Ha scelto come tema l'«Unità».<sup>4</sup> Pensava che tu, venendo a Firenze, l'avresti potuta aiutare. (È una bambina molto bella e intelligente). Ora ti prega di darle qualche consiglio che serva a renderle più leggero e più fruttuoso il lavoro. Quali argomenti, trattando dell'«Unità», secondo te, dovreb-

<sup>4</sup> Fiore Pucci stava impostando col professor Carlo Morandi (ordinario di Storia moderna a Firenze) la tesi di laurea su Salvemini, «L'Unità» e la questione meridionale; per questo motivo era entrata in contatto – per il tramite dello zio Ernesto Rossi – con Salvemini e con Umberto Zanotti Bianco, ai quali aveva chiesto informazioni sull'esperienza giornalistico fiorentino degli anni 1911-20. Si vedano la risposta di Salvemini a Rossi, alla pp. 445-46 e, per un aggiornamento del lavoro di tesi, la nota 3 a p. 570.

be mettere in rilievo? Di quali autori dovrebbe particolarmente leggere gli scritti come più rappresentativi delle diverse tesi? Io le ho dato alcuni suggerimenti e le ho detto anche di scegliere quegli articoli che le sembrano offrire una soluzione ancora valida ai nostri problemi, per preparare una antologia da pubblicare se poi trovassimo un editore. Che ne pensi?

Ti accludo i miei due ultimi articoli pubblicati dal «Corriere». Il secondo son riuscito a pubblicarlo solo per l'intervento personale del nonno.<sup>5</sup> Ieri è uscito il «Ponte» molto bello, con scritti sui carceri di amici che sono stati in prigione.<sup>6</sup> C'è anche una tua vecchia lettera, i miei pupazzi e i miei aneddoti carcerari, poesie in meneghino di Bauer ecc. Sabato uscirà sul «Mondo», il nuovo settimanale molto buono di Pannunzio e degli altri liberali di sinistra, un mio lunghissimo articolo su *La peste della scuola* (gli incaricati).<sup>7</sup> Cerco di cattivarmi le simpatie degli insegnanti per le prossime elezioni.

Dammi notizie della tua salute. Ti abbraccio con tanto affetto.

150.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 6 aprile 1949

Carissimo Gaetano,

Rispondo con ritardo alla tua ultima senza data (con timbro di partenza 22 marzo).<sup>1</sup> Ogni tanto si forma un gorgo nella mia corrispondenza: sono impegnato in qualche lavoro che mi fa rinviare le risposte e dopo non so più come mettermi in pari.

Sembra per ora scongiurato il pericolo del nostro ingresso nel PSLI, propugnato specialmente da Garosci, Silone e Vittorelli, per aiutare Mondolfo e il centro-sinistra contro la destra ministeriale. Codignola, Calamandrei ed io ritenevamo fosse un errore, ma ci saremmo fatti

<sup>5</sup> Espressione affettuosa con cui Rossi indicava Luigi Einaudi. L'articolo, apparso il 15 marzo, intitolato *La moglie che sa fare i liquori*, si occupava di Stato e industria siderurgica.

<sup>6</sup> Il numero monografico del «Ponte» sulla situazione carceraria (maggio 1949) riporta alle pp. 417-20 uno scritto di E.R.: *Quello che si potrebbe fare subito per la riforma carceraria*.

<sup>7</sup> *La peste nella scuola* sarebbe apparso il 26 marzo 1949 sul secondo numero del «Mondo».

<sup>1</sup> Lettera mancante.

trascinare dagli altri, per non disperdere anche l'ultimo residuo degli amici di GL e del PdA: «Per compagnia prese moglie un frate». Per fortuna il timore di tirare troppo la corda e che il PSLI si spezzasse in due prima del congresso straordinario ha impedito a Mondolfo di fare una pubblica manifestazione che, separando chiaramente la responsabilità del partito dagli atti dei tre ministri del PSLI, ci desse la possibilità di giustificare la nostra iscrizione al PSLI e di portare con noi i pochi amici che abbiamo nelle diverse città. Se al congresso vincerà la tendenza del centro-sinistra ed i tre ministri esciranno dal governo (cosa che ritengo più improbabile che nel frattempo S.S. il Pontefice si spreti e prenda moglie) ci iscriveremo al PSLI. Altrimenti continueremo a starcene da parte opponendoci ad ogni tentativo di quel pasticcione di Romita di servirsi di noi per fare un terzo partito socialista (di cui Romita sarebbe il leader!...)

Si fa presto a dire che è nostro dovere non rimanere fuori dalla lotta politica. Ma uomini con le nostre idee e col nostro temperamento come possono trovare il loro posto nei partiti d'Italia?

Non puoi immaginare quanto tempo perdiamo già per impedire ai bluffisti, alle canaglie e ai pasticcioni di rovinare il nostro lavoro di propaganda per la Federazione Europea. Attraverso il così detto Movimento Europeo (di Churchill) adesso abbiamo fra i piedi Ruini e il suo gruppo clericico-massone, che ogni giorno tesse le file di nuovi imbrogli. Per avere la collaborazione dei gruppi federalisti della Camera e del Senato siamo costretti a mantenere rapporti di lavoro con gente a cui non domanderemmo mai neppure un fiammifero per accendere una sigaretta... Negli ultimi giorni ci hanno anche fatto trovare davanti a una Sezione economica, che porta il nome del Movimento Europeo, ma vuole essere completamente autonoma, presieduta dal Sen. Falck. La industria siderurgica italiana all'avanguardia politica per la unificazione dei mercati europei!... Quando ci troviamo con chi impasticcia nelle logge massoniche e nelle sagrestie siamo sempre fregati.

Perché tu ti roda un pò il fegato ti manderò separatamente il «Merlo Giallo», con la deposizione di quel porco di Silvestri<sup>2</sup> al processo

<sup>2</sup> Carlo Silvestri (1893-1955), giornalista socialista, redattore del «Corriere della Sera» e del «Popolo», arrestato nell'aprile 1927 e confinato per cinque anni a Ustica, Lipari e Ponza; internato a Istonio dal luglio 1940 al gennaio 1941. Durante la seconda guerra mondiale si avvicina a Mussolini, che nel periodo della RSI lo riceve frequentemente e negli ultimi giorni dell'aprile 1945 confida nella sua intermediazione per trovare una via d'uscita alla cattura e all'esecuzione.

contro Giannini.<sup>3</sup> È inutile. Non conviene fare processi del genere in Italia. I magistrati sono quasi tutti fascisti, od hanno paura di essere messi alla berlina sui giornali fascisti. La tesi sostenuta da Silvestri – che sono patrioti coloro che hanno combattuto per la vittoria, a fianco dei nazisti, e traditori coloro che hanno voluto la sconfitta, collaborando con gli Alleati, invasori del sacro suolo della patria – è purtroppo accettata dalla maggioranza degli italiani che si interessano di politica (cioè che leggono un giornale e vanno a votare il giorno delle elezioni).

Ti manderò anche diversi numeri di «Stato Moderno», con i miei vecchi scritti di quando ero a Ventotene,<sup>4</sup> il prossimo «Mondo», che porterà un mio lungo articolo *La nostra siderurgia in costume a due pezzi* (contro Falck)<sup>5</sup> e un estratto dell'ultimo «Ponte», con i miei pupazzi ed altre cose mie sulla vita carceraria.

Nell'immediato dopoguerra il quotidiano comunista «l'Unità» scatena una campagna giornalistica contro Silvestri, tacciato di fascismo: le accuse inducono l'ex socialista ad accentuare il suo mussolinismo e a pubblicare alcuni volumi nei quali si valorizzano la RSI e la figura del generale Graziani; la sua deposizione al secondo processo Matteotti scagiona il dittatore da ogni responsabilità e le dichiarazioni al processo Parri-Giannini supportano la difesa del giornalista fascista. Su di lui si veda il duro giudizio espresso da Salvemini nella lettera del 12 aprile 1949 (p. 447). Cfr. Gloria Gabrielli, *Carlo Silvestri socialista, antifascista, mussoliniano*, Angeli, Milano 1992.

<sup>3</sup> Alberto Giannini (1885-1952), personalità di spicco del giornalismo romano, nel 1924 fonda il periodico satirico «il becco giallo»; chiusi in patria gli spazi di un'opposizione al regime, si trasferisce a Parigi e con Alberto Cianca rilancia la nuova serie del «Becco giallo». Nei primi anni trenta attraversa una profonda crisi ideologica e morale; avvicinato da emissari della polizia politica mussoliniana accetta denaro per fondare a Parigi giornali ispirati a una linea «anti-antifascista»: nel 1934 «il Merlo» e nel 1938 l'effimera «Tribuna d'Italia». Espulso dalla Francia e dal Belgio, torna in Italia e affianca il regime, impegnandosi nella propaganda radiofonica durante la guerra. Alla fine del conflitto pubblica un'autobiografia (*Io, spia dell'Ovra!*, 2 voll., Società editoriale italiana, Roma 1945-46) e fonda il settimanale «il Merlo giallo», dalle cui colonne denigra fuorusciti e dirigenti partigiani. Ferruccio Parri, accusato di essere stato tra «i più convinti traditori del Paese in guerra» e di avere goduto in più occasioni della benevolenza di Mussolini, lo denuncia per diffamazione; il processo, apertosi il 4 marzo 1949 dinanzi alla XI sezione del Tribunale di Roma, si chiude il 2 aprile con la condanna del giornalista a 100 000 lire di multa e al pagamento delle spese processuali; in appello la pena è accresciuta a tredici mesi di reclusione. Cfr. *Maurizio deposito. Il processo Parri - Merlo giallo*, Edizioni de «il Merlo giallo», Roma 1949.

<sup>4</sup> Il quindicinale «Lo Stato Moderno» pubblicò in cinque puntate – dal maggio 1948 al marzo 1949 – alcuni scritti di E.R. del 1940-42 sul rapporto liberalismo-giacobinismo e sul legame capimasse (cfr. Franzinelli, *Bibliografia di Ernesto Rossi* cit., pp. 100-01).

<sup>5</sup> L'ingegnere Enrico Falck (1899-1953), presidente della Banca di Credito commerciale e senatore della DC nella prima legislatura repubblicana, avrebbe replicato all'analisi critica di Rossi sui finanziamenti pubblici all'industria siderurgica (*La grande parassitaria*, in «Il Mondo», 16 aprile 1949) e E.R. gli avrebbe risposto con l'articolo *Il diavolo si fa frate*, in «Il Mondo», 14 maggio 1949.

Mia nipote mi scrive che ha dovuto cambiare un poco l'impostazione del suo lavoro, perché l'assistente del professore di storia le ha detto che dovrebbe soprattutto esaminare quale influenza ha avuto l'«Unità», nel periodo in cui è stata pubblicata, sul pensiero e sull'azione riguardo alla questione meridionale. È ancora in attesa dei ritagli di giornale con gli articoli di Petraglione,<sup>6</sup> che credo tu ti sia dimenticato di mandarmi per lei.

La mamma ha avuto una forte stangata con l'ultima broncopolmonite. Ma il 4 aprile ha compiuto 79 anni. Sta riprendendo lentamente le forze. Ricambia i tuoi saluti e i tuoi auguri.

151.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 10 aprile 1949

Carissimo vecchio,

Da quanto leggo del «Mondo» mi pare che i liberali di sinistra non valgano più che quelli di destra. Se è così, e se arrivo in tempo, ti prego di non abbonarmi. Potrò spendere meglio i miei denari.

Vorrei fare qualcosa per la stele dei Rosselli in Francia, sebbene io non approvi quell'idea, che fa parte del «mal della pietra», da cui sono afflitti tutti gli italiani. Ma che fare? Qui non c'è nulla da fare. I giovani italo-americani non si occupano di cose italiane. E i vecchi sono tutti fascisti, e trovano che i Rosselli furono bene ammazzati.

Tagliacozzo mi scrive che tu collabori al «Mondo». Questo vuol dire che quel settimanale è buono. Ma non mi hai mandato gli articoli da te pubblicati in quel settimanale. Naturalmente, se tu ritieni che il settimanale ne valga la pena, abbonami.

Sforza è venuto qui per sentirsi dire pubblicamente che deve contentarsi dei Somali (che non valgono niente), mentre gli inglesi si riprendono l'Oltregiuba (che valeva poco ma meglio di niente) e si pren-

<sup>6</sup> Giuseppe Petraglione, insegnante di storia e geografia, collaboratore in epoca liberale di Salvemini, da lui sostenuto nelle battaglie politiche antigiolittiane e nell'attività culturale. Petraglione discusse nell'ottobre 1911 l'impostazione della rivista «L'Unità» e dedicò a quel laboratorio intellettuale la monografia *Una palestra di educazione politica. «L'Unità» di Salvemini*, Vecchi, Trani 1945.

dono la Cirenaica, senza pregiudizio dell'Eritrea settentrionale e della Tripolitania. Lo hanno compensato con un banchetto d'onore a spese di Antonini (quello che ha dato i soldi a Saragat) e di Generoso Pope<sup>1</sup> (l'uomo che col suo giornale avvelenò per venti anni gl'italiani con propaganda fascista). Mi figuro che la camorra clerico-saragatiana-pacciardiana farà un gran scrivere sul banchetto d'onore, e metterà in sordina il fiasco delle colonie. Del quale fiasco io sono contento, prima perché gli italiani debbono badare ai pidocchi propri, e non a quelli africani, e poi perché è bene che gli italiani capiscano che la politica del pavone non serve neanche a fare i pavoni.

Lessi nel «Ponte» i tuoi bellissimi aneddoti, e [ho] riveduti con delizia i pupazzetti che mi facesti vedere a Roma. La Piana se ne è deliziato. Quel numero del «Ponte» è assai ben riuscito.

Io qui sto lavorando come un animale (nove ore al giorno) a scorciare il testo di *Mussolini diplomatico: 1922-1936* per l'edizione americana.<sup>2</sup> Sono riuscito a sopprimere 100 e più mila parole: ma occorre ne sopprima almeno altre 50 mila. Un lavoro facchinesco, ma che mi piace. Verdi diceva che tutto quanto non si scrive non corre rischio di essere fischiato.

Fortunatamente la salute è tornata buona, e il cervello si è messo a lavorare a dovere. Ma se il giorno fosse non di 24 ma di 240 ore, non si riuscirebbe a fare tutto quel che si vuole.

Fammi sapere che cosa la tua nipote decide per il suo tema per la tesi di laurea. Se «l'Unità», come credo, non va,<sup>3</sup> sarà facile trovare

<sup>1</sup> L'imprenditore Generoso Pope (1891-1950), presidente della Colonial Sand & Cement Company e proprietario del «Progresso italo-americano», il più diffuso quotidiano in lingua italiana stampato negli Stati Uniti; attraverso il suo giornale newyorkese Pope aveva propagandato negli anni trenta posizioni filofasciste, tranne allinearsi alla linea di Roosevelt nell'imminenza dell'ingresso statunitense nella seconda guerra mondiale. Salvemini ne aveva costantemente contrastato le posizioni, criticate in diversi articoli: tra gli altri, *Is Mr. Pope a Fascist?* e *Mr. Pope or Discrimination*, nel quindicinale newyorkese «Il Mondo», 15 luglio e 15 agosto 1942. Su di lui cfr. Philip V. Cannistraro, *Generoso Pope and the Rise of Italian American Politics, 1925-1936*, in *New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, Center for Migration Studies of New York, New York 1985, e Philip V. Cannistraro ed Elena Aga Rossi, *La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo in America: il caso di Generoso Pope*, in «Storia contemporanea», xvii, n. 2, 1986, pp. 217-43.

<sup>2</sup> L'edizione inglese di *Mussolini diplomatico* uscì nel 1953: *Prelude to World War II*, L. Golancz, London.

<sup>3</sup> Salvemini era restio a fungere da argomento di studio, come si desume dall'esordio della lettera scritta il 13 maggio 1949 a Fiore Pucci, da Cambridge: «Cara figliuola, ormai debbo adattarmi all'idea di essere diventato un pezzo archeologico, al quale si dedicano le tesi di laurea. È come se fossi già morto, e che la gente si radunasse intorno al mio cataletto per i discorsi funebri» (Archivio Fiore Pucci, Roma).

qualche altro soggetto interessante e divertente e vivo. Perché non farebbe, per es., un lavoro sul movimento partigiano nella Toscana, dal settembre 1943 all'arrivo dei «liberatori»? Credo che le darebbe grandissime soddisfazioni, e lavori di quel genere *sono necessari*.

Abbraccio te e l'Ada. Ricordami alla vecchia madre

G. S.

P.S. Mi pare che Lussu abbia perduto veramente la tramontana.

152.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 12 aprile 1949

Carissimo,

Avevo appena imbucato un'altra lettera, quando mi è arrivata la tua del 6 aprile. Mandai gli articoli dell'«Unità» di Petraglione a te, ma li mandai per posta ordinaria. Ti arriveranno quando Dio vorrà. Temo assai che se la tua nipote deve fare la tesi sull'effetto che gli articoli dell'«Unità» sulla questione meridionale ebbero a suo tempo, deve concludere *nessuno*. E con questa sola parola la tesi sarebbe scritta. «L'Unità» ebbe effetto su non più che un migliaio di persone in tutta Italia, e specialmente nell'Italia settentrionale. Impararono a pensare leggendo quel settimanale e a macerarsi il fegato in un paese che non aveva (e non ha) nessuna voglia di pensare. Quando tornai in Italia nel 1947 trovai qua e là persone che si ricordavano dell'«Unità». A Voghera un pasticciere, che era stato bastonato molte volte dai fascisti, quando seppe che ero lì, mi fece una festa da non dire e mi disse che aveva sempre tenuta nascosta la collezione dell'«Unità» nelle cantine. Ecco un effetto dell'«Unità»: le bastonature che toccarono a quel pasticciere. Tu conoscesti l'«Unità» nel 1919. Se l'avessi conosciuta nel 1911, quando comincio, non te la saresti cavata con una condanna a morte!<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il 16 aprile E.R. scrisse alla nipote: «Ho ricevuto da Salvemini i ritagli di giornale che ti accludo. Salvemini mi scrive: [trascrizione della prima parte della lettera a partire da "Temo assai..."] Parleremo della cosa quando verrò a Firenze. Mi tratterò tre giorni per il congresso del MFE» (Archivio Fiore Pucci, Roma).

Quel Silvestri è veramente un porcaccione. Ma pare sia matto, e venga da una famiglia di matti. Nel 1924 al tempo dell'affare Matteotti si portò assai bene. Ma già quando era a domicilio coatto cominciò a girare. Carlo Rosselli ne parlava senza alcun rispetto.

L'Italia è oggi divisa come la Francia: seguaci della Rivoluzione francese di qua, seguaci della monarchia di là. Ma mentre in Francia i seguaci della rivoluzione francese si sono battuti e come, e si battono tuttora, in Italia gli antifascisti non si battono! Meno male che anche Croce e Sforza ormai sono traditori, per non essersi battuti sotto le bandiere di Graziani! Non morirò tranquillo se non vedrò Sforza e Croce venirsene in America esuli dopo la vittoria del neofascismo. Naturalmente ci verrai anche te insieme all'Ada. E spero che questa volta non vorrai fare la fesseria di rimanere in Italia «al tuo posto». Ti confesso che è il disgusto, non per i fascisti, ma per molti antifascisti, che mi rende sempre più restio a tornare in Italia, e mi fa ringraziare la mia malattia che mi ha tenuto incatenato qua.

Aspetto con impazienza il «Merlo Giallo». Mi figuro tu accenni al processo di Parri contro Alberto Giannini. Mandai una lettera a Parri su Giannini. Chi sa se l'ha presentata e se poteva legalmente presentarla.

Comprendo perfettamente la tua repugnanza a imbrancarti coi socialisti di qualunque colore, e il tuo scontento per rimaner solo. Ma certo, piuttosto che andare con Romita, preferirei star solo anch'io. Pare impossibile che socialista sia diventato sinonimo di buono a niente, fisicamente, intellettualmente e moralmente.

Fammi sapere qualcosa del «Mondo». Tagliacozzo mi scrive che collabori. Se collabori tu, collaboro anch'io. Ma vorrei esserne sicuro. Ottimo l'articolo sui permessi d'importazione.<sup>2</sup> Ma nessuno si occupa di siffatte faccende. Gli italiani non possono pensare in termini concreti. L'educazione crociana ha fatto miracoli.

Ti abbraccio.

<sup>2</sup> E.R., *Un caso inesplicabile*, in «Il Mondo», 12 marzo 1949; articolo sulle importazioni dei pezzi di ricambio per mezzi corazzati.

153.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 27 aprile 1949

Carissimo Gaetano,

Rispondo alle tue del 10 e del 12 aprile. Sono tornato ieri da Firenze dove abbiamo tenuto il 3° Congresso del nostro Movimento Federalista Europeo. È andato abbastanza bene. Abbiamo riconfermato l'indirizzo di federalismo radicale, contro i possibilisti (sul tipo di La Malfa e Salvatorelli) per i quali il movimento europeo churchilliano, il patto atlantico, l'unione economica italo-francese, le rivendicazioni coloniali, sono «passi verso la federazione europea»: vorrebbero che non si facesse altro che applaudire Sforza e il Governo prendendo come nostro motto: «tutto fa brodo». Spinelli, che aveva presentato un'ottima relazione a nome del CdN, ha fatto anche un bellissimo discorso, di cui ti manderò il testo quando pubblicheremo gli Atti del Congresso. Molto buono anche il discorso di Carandini sui rapporti fra Stati Uniti e Europa. Carandini è partito ieri l'altro per gli Stati Uniti, dove si tratterà per circa un mese. Mi sono dimenticato di dirgli di venirti a trovare. Ci siamo molto affiatati. È bravo; lavora con intelligenza e passione. Siamo riusciti a varare il nuovo Statuto del MFE (come è difficile far funzionare anche dei piccoli organi col metodo democratico, in un paese come l'Italia), e a fare eleggere un Comitato Direttivo che corrisponda davvero ai desideri degli elettori.

Ti ho fatto mandare in omaggio «Il Mondo». È fatto bene e mette il conto di aiutarlo. Si vende abbastanza (mi hanno detto 30.000 copie). È antifascista e dà un serio contributo alla educazione politica del nostro Paese. Il direttore, Pannunzio,<sup>1</sup> è bravo e con lui sono Storoni,

<sup>1</sup> Mario Pannunzio (1910-1968), redattore del settimanale «Omnibus» nel 1937-39, direttore con Arrigo Benedetti dei periodici «Tutto» e «Oggi»; nel 1944 collabora al giornale clandestino «Risorgimento Liberale», da lui diretto dopo la liberazione. Esponente della sinistra liberale, nel febbraio 1949 vara il settimanale romano «Il Mondo», cui collaborano assiduamente E.R. e G.S., insieme a personalità della cultura e della politica quali Croce, Einaudi, La Malfa e Moravia. Giuseppe Armani ha curato la trascrizione di una parte della corrispondenza Rossi-Pannunzio: *Ultime lettere*, in «Critica Liberale», n. 24, maggio 1984. Un'estesa antologia dei suoi scritti è apparsa nel 1993 presso Marsilio a cura di Cesare De Michelis: *L'estremista moderato*. Nel 2003, in occasione del 35° anniversario della scomparsa del giornalista, la Camera dei deputati ha pubblicato *l'Inventario del fondo Mario Pannunzio*, a cura di Luciana Devoti («Quaderni dell'Archivio storico della Camera dei deputati», n. 9).

Carandini, Ferrara, Panfilo Gentile, Negro ed altri buoni scrittori che facevano il «Risorgimento Liberale». Io ho già pubblicato su «Il Mondo» due lunghi articoli sulla scuola e sulla siderurgia e diverse note senza firma, molto «impopolari», che nessun altro giornale (salvo «Il Cittadino») avrebbe accettate. Pannunzio sarebbe molto contento di pubblicare qualche tuo scritto. Perché non mandi qualcosa sulla tua esperienza di insegnante in una università americana, o sugli ammaestramenti che credi potremmo ricavare dalla vita politica negli Stati Uniti? Hai anche qualche saggio storico adatto a un settimanale come «Il Mondo»? La collaborazione a «Il Mondo» è pagata meglio che in tutte le altre riviste che conosco.

Non ti ho poi mandato i giornali che ti avevo promesso, perché aspettavo dei numeri di «Stato Moderno», con i miei vecchi scritti di Ventotene, per fare un solo pacco, e Paggi non me li ha mandati.

La stele che inaugureremo in Francia nell'anniversario dell'assassinio di Carlo e Nello [Rosselli] è ormai compiuta. Parri ci ha fatto ottenere mezzo milione dal Governo, altrimenti non saremmo riusciti a coprire le spese. Come il solito Lussu aveva assunto degli impegni e poi se ne era completamente fregato. (Tu scrivi che ti pare che Lussu abbia perduta la tramontana: ma non si può perdere quello che si è mai avuto).

Calamandrei ha commesso la stupidaggine di dare la sua adesione al congresso comunista per la pace a Parigi. Ha così messo tutti gli amici in grave imbarazzo. «L'Unità» ha pubblicato la adesione in prima pagina con la sua fotografia, ecc. ecc. Pare impossibile che un uomo così intelligente prenda delle cantonate a quel modo. Ci ho parlato ieri. Ha riconosciuto francamente di aver preso una cantonata. Non aveva data importanza alla cosa. Il bello è che quando, un anno fa, prese una cantonata analoga, per il manifesto contro la bomba atomica, arrivato a Roma dopo il mio articolo: *Per i bischeri non c'è Paradiso*,<sup>2</sup> mi telefonò. «Con chi parlo?» domandai. «Con uno dei bischeri», mi rispose.

Sono usciti i primi due numeri del settimanale di Garosci.<sup>3</sup> Non ne sono contento. All'ultimo momento, come il solito, c'erano meno soldi

<sup>2</sup> Articolo di critica agli intellettuali firmatari di appelli collettivi promossi dal Partito comunista con intenti strumentali, pubblicato il 26 febbraio 1948 su «Italia Socialista».

<sup>3</sup> Il periodico romano «Il Cittadino - Settimanale dell'Italia Socialista», uscito a metà aprile 1949 con un programma di unificazione del socialismo riformista, quale sostanziale prosecuzione dell'esperimento giornalistico intrapreso nel 1946 in ambito azionista col quotidiano «Italia Socialista».

di quelli promessi e Garosci ha dovuto contentarsi di una formula miserina miserina. Ho collaborato e collaborerò ancora al «Cittadino», per rimanere insieme agli amici, ma preferirei scrivere su «Il Mondo».

Mia nipote ti scriverà per la sua tesi. Ora sta preparandosi agli esami.

Mamma si è rimessa abbastanza bene in gamba, dopo la batosta della bronco polmonite. Ma è ancora molto debole. Ti manda tutti i suoi saluti.

Ti abbraccio con tanto affetto, anche per conto dell'Ada

Esto

154.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 9 maggio 1949

Carissimo,

Mi pare un secolo che non ti scrivo. La tua lettera del 27 aprile mi dà un colpo per svegliarmi.

Insieme con la tua lettera ho ricevuto i primi numeri del «Mondo». Li ho letti con interesse e profitto non piccolo. Ma ti confesso che mi sento piuttosto incerto sulla opportunità di collaborarvi. A prima vista, sembra un porto di mare, aperto a tutti i vascelli, da Silone a Bonomi, da Croce a te, da ex fascisti a Sforza. Ma il nucleo centrale rimane non solo anticomunista, ma anche antisocialista, e liberale sì, ma color di can che fugge. Se si trattasse solamente di resistere alla confusione mentale dei comunisti e socialconfusionisti, non avrei nulla da ridire. Ma mi pare che il settimanale voglia sostituire a una confusione mentale un'altra confusione mentale, in cui magari Umberto Secondo potrebbe stendere a suo tempo le sue reti. E quel caos di nomi, che provengono da tutti gli angoli dell'orizzonte, sembra voler contribuire alla confusione universale. Del resto, dove Croce mette lo zampino, che cosa vuoi aspettarti se non confusione universale? Hai visto il suo articolo sulla Verità?<sup>1</sup> La verità non si trova in quello che non sap-

<sup>1</sup> La collaborazione di Benedetto Croce al «Mondo» era iniziata con una serie di tre articoli sulla verità nell'esistenza umana e nelle sue espressioni storiografica e artistica: *L'uomo vive nella verità* (12 marzo 1949), *Come si conosce la verità della storia* (23 aprile) e *La poesia, opera di verità* (4 giugno).

priamo, e che i positivisti chiamarono l'inconoscibile (io mi contenterei di chiamarlo lo *sconosciuto*, e ammetto che la verità non può stare di casa lì). No, la verità consiste in quel che sappiamo e del quale dobbiamo essere contenti, e non essere inquieti su quel che non sappiamo. C'era bisogno di fare un articolone per arrivare a una scoperta così peregrina? Ma gratta il russo e troverai il tartaro. Gratta Benedetto Croce e troverai il proprietario meridionale borbonico: *State contente, umane genti, al quia*. Quel che sapete vi basti, non cercate di più, e lasciate dormire il can che dorme.

Che razza di figura tu fai in quella compagnia, e che razza di figura farei io, non so. Temo che parteciperemo ad una nuova mistificazione, destinata a impedire il coagularsi di un qualunque primo nucleo intorno a cui possa cristallizzarsi un movimento di sinistra, non solo indipendente dai comunisti, ma anche e soprattutto ostile ai liberali di destra. Ad ogni modo, ti accludo le bozze di un articolo contro la ragione, che certo andrà a fagiolo ai «liberali» di destra e di sinistra. Se te lo prendono, bene. Se no, mandalo a Mondolfo per «Critica sociale» o a Paggi per «Stato moderno». Preferirei questo secondo, se non muore frattanto. Non si spaventi nessuno se è in bozze. Uscirà, o meglio sarà seppellito qui in «Controcorrente», che arriverà in Italia fra un paio di mesi. Se è pubblicato subito in Italia, non sarà certo «Controcorrente» che gli farà concorrenza.<sup>2</sup> Se te lo pagano, tieni i soldi per eventuali spese. Ho anche in testa un articolo sul caso Mindszenty,<sup>3</sup> che farebbe montare in bestia tutti i preti, senza pregiudizio della montatura bestiale nei comunisti. Se riesco a metterlo insieme te lo manderò.

Ma tu hai tanto da fare, che mi faccio scrupolo di mandarti roba da leggere. Se credi sia il caso, posso scaricare il peso sulle spalle di Tagliacozzo.

<sup>2</sup> L'articolo *Federalismo e regionalismo*, apparso originariamente su «Controcorrente» di maggio, sarebbe stato pubblicato in Italia sul «Ponte» nel luglio 1949, pp. 830-42 (successivamente incluso da G.S. negli *Scritti sulla questione meridionale*, Einaudi, Torino 1955, pp. 600-15).

<sup>3</sup> József Mindszenty (1892-1975), cardinale e primate d'Ungheria, capofila dell'opposizione clerical-monarchica al regime comunista; imprigionato nel 1949 e scarcerato nel 1955, l'anno successivo, dopo la repressione sovietica della rivolta di Budapest, si sarebbe rifugiato nell'ambasciata statunitense, rimanendovi rinchiuso sino al 1971, finché un'amnistia gli consentì l'espatrio (cfr. J. Mindszenty, *Memorie*, Rusconi, Milano 1975). Salvemini avrebbe commentato in tono polemico le vicende del presule magiaro: *Vatican and Mindszenty*, in «The Nation», 6 agosto 1949 (traduzione italiana nel numero di agosto del mensile «Controcorrente»).

Io conto di partire di qui il 21 luglio per mare. Mi fermerò a Parigi tre giorni. Andrò in areoplano da Parigi a Milano, e poi in treno da Milano a Firenze, dove debbo essere ai primissimi di agosto per regolare la mia posizione all'università di Firenze. Sarò ospite di... accidenti alla memoria che invecchia! è un nome francese di un tuo amico.<sup>4</sup> Ma mi fermerò solo un paio di giorni. Poi debbo andare a Zurigo, a lavorare (cioè a sgolarmi) per la fabbrica dell'appetito, altrimenti detta stomaco. Tornerò in Italia il 25 agosto. E verrò a Roma ai primi di settembre, facendo una capatina a Sorrento e una in Abruzzo. Tornerei a Firenze ai primi di ottobre, e mi metterei a sgobbare lì per le lezioni dell'anno scolastico 1949-50 (la più gran corbelleria da me fatta nella mia vita).

A Zurigo parlerò su questi soggetti: 1) Perché fallì la Società delle Nazioni; 2) Perché la UNO [United Nations Organization] non può fallire; 3) La Federazione europea. Chi sa che non ne venga fuori un libro. Fra una decina di giorni mi sarò liberato del testo inglese e della traduzione italiana del libro sulla guerra etiopica. E mi metterò a preparare quelle tre cicalate. Vorrei mandare a te quella sulla Federazione europea per avere quattro occhi invece di due. Ma non vorrei aggravare le tue fatiche.

Organizzati in modo da stare a Roma nel settembre, così che io stia con te e coll'Ada più che sia possibile.

Oramai, vecchio mio, la Federazione europea sta diventando niente altro che un'alleanza contro la Russia, da sfasciarsi qualora la Russia sia privata dei suoi vassalli europei, e mandata a sfogarsi in Cina. I conservatori inglesi oramai pensano ad armare i tedeschi per servirsene come carne da cannone. Agli italiani pensano poco: non li vogliono nel Mediterraneo. E Sforza fa discorsi, discorsi, discorsi – sapendo di non poter fare altro che discorsi. Cerca di mettere vino vecchio in bottiglie nuove, ma non ha vino, e le bottiglie rimangono vuote.

Ti abbraccio

G. S.

<sup>4</sup> Augusto Dauphiné; cfr. sopra, p. 406, nota 2.

155.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 17 maggio 1949

Carissimo,

Rispondo alla tua del 9 maggio. Forse avrai già visto la simpatica coppia – il tuo amico architetto e sua moglie – di ritorno dall'Italia, che spero ti abbiano dato nostre notizie.

Non credo tu abbia fatto bene ad ascoltare, all'ultimo momento, la voce interna che ti diceva di non mandare l'articolo per il «Mondo». Se un settimanale non è un organo personale, né un organo di partito, deve consentire la espressione delle diverse tendenze, mantenendo una certa direttiva generale nei confronti dei problemi centrali del momento. La direttiva generale del «Mondo» è quella che si chiama «terza forza», né comunista né democristiana; presa di posizione ben netta contro il fascismo e la monarchia; critica dei privilegi, delle camorre e degli sperperi. La nostra collaborazione (Spinelli, Silone, Levi, Musatti) spero riuscirà anche a dare al giornale un contenuto sempre più federalista.

Secondo me conviene fare il possibile perché questo «luogo di raduno» mantenga i collegamenti fra gli uomini della terza forza, indipendentemente dai partiti ai quali appartengono, con maggiore efficienza di quanto possa fare il «Ponte» (che è una rivista mensile necessariamente riservata ad una ristretta élite intellettuale) e il «Cittadino» (che è miserino, miserino e continua la campagna per la unificazione socialista, che ormai ha stancato tutti).

Il fatto che il «Mondo» pubblichi ogni tanto un articolo che dispiace (di Croce, o di Bonomi o di Roepke) non deve impedire di riconoscerne i meriti. Io l'articolo di Croce non l'ho letto e credo che ben pochi l'abbiano letto.

Il tuo articolo polemico sul caso Mindszenty, anche se ti divertirebbe scriverlo, avrebbe molto meno importanza di qualche tuo articolo in cui tu ci facessi trarre profitto dalla conoscenza che hai della vita americana. La polemica contro i preti la potresti fare anche se tu non fossi mai stato in America.

Ci servirebbe molto di più se tu ci scrivessi quello che hai visto e imparato negli Stati Uniti, sulle Università, sui grandi giornali, sulla

selezione della classe governante, sul potere dei trusts, sulla amministrazione degli enti locali, sui partiti politici, sul congresso ecc.

Sarò molto contento di leggere le lezioni che farai a Zurigo sulla Federazione Europea. Mandamele subito.

Hai ragione di dire che la Federazione Europea è diventata uno slogan per mascherare la miopissima politica estera inglese. Ma bisogna aver fiducia nella Divina Provvidenza. Ricordati che noi siamo solo delle «cause seconde» e che le vie del Signore sono imperscrutabili.

L'amico Beppino Disertori (professore di neurologia che hai conosciuto a Trento) mi prega di scriverti di appoggiarlo per trovare in America un editore al suo *Libro della Vita*, pubblicato ultimamente da Mondadori. Se credi, scrivi due righe di raccomandazione generica per il sig. Roberto Knittel, rappresentante di Mondadori in America.

Credo che Disertori ti abbia già mandato il libro e ti abbia scritto l'indirizzo del sig. Knittel.

Non c'è bisogno che tu legga il libro: scrivi che sai che Disertori è uno studioso serio, apprezzato e che il suo libro ha avuto una vasta risonanza in Italia. Se puoi, contentalo. Disertori è molto bravo ed è del vecchio gruppetto di coloro che sono stati veri amici di Battisti.

Sono andato, con Parri, a Carrara per vedere la stele che verrà inaugurata a Bagnoles sur l'Orne il 9 giugno alla memoria dei Rosselli. Mi è sembrata un'opera degna.

Domenica sono stato a Firenze per il convegno di Unità Socialista. Quel buffone di Romita ha continuato a cirioleggiare fino all'ultimo momento per tenersi aperte tutte le porte e per avere monete di scambio da spendere per i suoi pasticci.

Il PSI ormai è morto, bruciando Lombardo, Foa ed altri amici che, come il solito, volevano fare gli abilissimi, giocando con quattro palle, quando non sono neppure capaci di giocare con una. Ma difficilmente potrà nascere un Partito socialista democratico. Non ci sono uomini di cui ci si possa fidare e nel paese noi siamo degli stranieri.

Tanti baci da mamma e dall'Ada.

P.S. Il prossimo numero del «Mondo» pubblicherà le lettere che Einaudi mi scrisse a Ventotene sulla riforma agraria.

156.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 24 maggio 1949

Carissimo vecchio,

Facciamo una prova di resistenza. Proponi al «Mondo» l'articolo che ti accludo, e che è tale da far montare in furia preti e monarchici. Se lo pubblicano manderò subito un articolo, che ho in testa, su una recente sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti in difesa della libertà di parola – intesa come libertà anche di disturbare chi la pensa diversamente.

L'articolo che accludo è in bozza, ma uscirà qui su «Controcorrente» fra un mese,<sup>1</sup> cioè arriverà in Italia fra due mesi. E se il «Mondo» lo pubblica, io farò mettere in «Controcorrente» che è stato preso dal «Mondo». Quindi si tratterebbe di roba... inedita in Italia, almeno fino alla fine di luglio. Se te lo pagano, tieni il denaro per qualche piccola spesa a mio conto. Faremo i conti quando vengo a Roma.

Se lo bocciano, mandalo a «Stato moderno», se questo è ancora vivo.

Parto di qui il 21 luglio. Sarò fra Firenze e Zurigo sino a tutto agosto. Verrò a Roma ai primi di settembre.

G. S.

P.S. Con tutto il rispetto che debbo alla tua opinione, mi pare che quel Disertori sia un perfetto bischero. A parte il fatto che perde il suo tempo in filosofeserie, quando lo conobbi a Trento due anni or sono, mi espresse le teorie che i tedeschi dell'Alto Adige, anziché agli italiani del Trentino, sarebbero stati assimilati dalla superiore civiltà italiana. Quando gli dissi che temevo invece si portassero dietro i contadini clericali del Trentino verso l'Austria, cadde dalle nuvole. Essendo repubblicano storico come vuoi che sia intelligente? Capisco dalla notizia del suo libro che deve essere anche mazziniano. Onestamente, non me la sento di fare il garante della intelligenza di quell'uomo. Mi limiterò a scrivere al sig. Knittel che ritengo il libro avrà un buon pubblico in America – dato che in America certe filosofeserie hanno ancora corso.

G. S.

<sup>1</sup> G.S., *Pacelli e Savoia*, in «Controcorrente», maggio 1949. Cfr. il commento critico di E.R. nella parte iniziale della lettera successiva.

157.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 30 maggio 1949

Carissimo Gaetano,

Ho ricevuto il tuo articolo *Pacelli e Savoia*. Ti dico la verità: non mi è sembrato un articolo adatto al «Mondo» e non avrei avuto piacere che tu iniziassi la tua collaborazione a questo settimanale con un articolo di tale natura. Non è un articolo di pensiero: è un articolo di polemica politica che avrebbe potuto essere scritto anche da un altro qualsiasi scrittore anticlericale. I documenti, a distanza di due anni, hanno scarsa attualità e non fanno altro che confermare quello che tutti gli anticlericali sanno sulla connivenza del Vaticano con la monarchia. Persone che sperano di trovare in una restaurazione monarchica un contrappeso alla prepotenza clericale io non ne conosco e credo non ce ne siano. Dire poi, come tu dici, che tutti – liberali, repubblicani, azionisti, socialisti di tutte le tendenze e sfumature – hanno commesso errori (mi pare che tu salvi solo i democristiani) non significa un gran che. A seconda del punto di vista da cui ci mettiamo, tutti coloro che svolgono attività politica si può dire che commettano degli errori, se vogliamo considerare errore la inadeguatezza dei mezzi rispetto ai fini che ci si propone. Ma non si possono considerare logicamente errori le attività che portano all'insuccesso. Ricordati che noi siamo solo «cause seconde» per la realizzazione dei disegni della Divina Provvidenza. Non è vero che nei dieci, venti, cento anni prossimi sconteremo gli errori commessi in questi anni. Nei prossimi dieci, venti, cento anni, liberali, repubblicani, socialisti, tutti continueranno a commettere errori che si aggiungeranno a quelli passati, in modo che nessuno potrà mai imputare ragionevolmente gli effetti spiacevoli a determinati errori, quali loro cause. E come per il passato anche nell'avvenire il Padre Eterno continuerà a farci scherzi di tutti i generi: così i fatti ci daranno spesso ragione proprio perché avremo commessi degli errori e ci daranno torto perché non li avremo commessi.

Ho fatto leggere il tuo articolo a Pannunzio dicendogli quale era la mia opinione. Pannunzio è stato d'accordo che non conveniva pubblicarlo, come tuo primo articolo, sul «Mondo». Sarebbe molto contento,

invece, di pubblicare l'articolo sulla sentenza in difesa della libertà di parola. Questo è un argomento sul quale tu ci puoi dire veramente qualcosa che gli altri non ci possono dire.

Ho passato *Pacelli e Savoia* a Garosci che pubblicherà sul prossimo numero del «Cittadino». (Questo settimanale resta quasi clandestino perché manca di mezzi, perché dà ancora troppa importanza all'unità socialista e perché ha una formula giornalistica, secondo me, poco indovinata).

Pare che arriveremo a fare il congresso dell'unificazione socialista. Io ho dato il mio nome e sono deciso a fare anche questa prova. Ma con pochissime speranze. Cosa puoi combinare di buono con teste vuote come Saragat e pasticcioni come Romita? Bei leaders invero!... ma la botte dà il vino che ha.

Continuo la campagna per il libero scambio. Sono stato per due giorni al Convegno delle Camere di Commercio di Milano a fare il «guastafeste» (ormai mi vedo attribuita questa qualifica da molti giornali delle più diverse tendenze).

Sto studiando diverse questioni che mi interessano: ricerche petrolifere, concessioni tabacchi, importazioni macchinari ERP, assicurazioni sociali, ecc. Problemi concreti, come tu ci hai insegnato. Non puoi immaginare quante magagne, ruberie, baronie saltano fuori. Ormai non riesco più a leggere né libri, né riviste. Faccio indigestioni di relazioni, progetti di legge, sentenze di tribunali, memorandum.

Giorni fa ho avuto un colloquio di un'ora con De Gasperi sui problemi della federazione europea. De Gasperi vale molto di più di tutti i suoi colleghi del ministero e non c'è da metterlo a confronto con gli altri leaders del suo partito. È serio e, parlando con lui, si sente che persegue un ideale superiore alla sua persona, anche se ha un ideale che non coincide col nostro. Secondo me, dato che l'Italia è quella che è, non ci meritavamo un De Gasperi, capo del Governo. Ci meritavamo un Ruini, o un Togni.<sup>1</sup>

Ho parlato con De Gasperi specialmente sul Consiglio Europeo. Ci sono poche speranze di fare un lavoro costruttivo nel nostro senso. Ma

<sup>1</sup> Il democristiano Giuseppe Togni (1903-1981), ministro dell'Industria e commercio nel quarto governo De Gasperi e ministro dei Trasporti nell'ottavo governo De Gasperi, era tra i politici più invidiati a E.R., che gli dedicò corsivi al vetriolo (ad es. *Tanto Tognò che piove*, in «Il Mondo», 12 marzo 1957).

non bisogna perdersi di coraggio. Facciamo quel che possiamo perché il Padre Eterno trovi sulla scacchiera anche i pezzi per fare questa partita se gli viene voglia di farla. (Sempre la teoria delle «cause seconde» che mi sembra tanto più soddisfacente quanto meno si crede alla Divina Provvidenza).

Sto interessandomi per la stele in ricordo dei Rosselli che verrà inaugurata il 19 giugno. Nostro oratore sarà Parri. Come il solito Lussu (che ci aveva messo nei pasticci con le sue promesse allo scultore frengandosene poi di tutto) è saltato fuori all'ultimo momento a romperci le scatole, perché voleva che parlasse Cianca, invece di Parri. Ci ha fatto perdere del tempo prezioso, ma alla fine Cianca ha capito che non poteva essere l'oratore senza far fallire la cerimonia e ha detto che in nessun modo avrebbe parlato. Credo di averti già scritto che sono andato con Parri a vedere la stele a Carrara, prima che partisse per Parigi. È un'opera degna della memoria di Carlo e di Nello.

Temo che tu abbia ragione nel tuo giudizio su Disertori. Ma è un bravo ragazzo e se puoi fargli un piacere senza comprometterti, faglielo. Basta che tu scriva al sig. Knittel come mi hai detto. L'indirizzo del sig. Knittel Robert è: 27 Soutton Place – South New York 22 – New York.

Ti abbraccio con tanto e tanto affetto

tuo Esto

Attendo il tuo manoscritto sulla Feder. Europea.

158.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 6 giugno 1949

Carissimo,

Scrivo al Knittel sul libro del Disertori,<sup>1</sup> che ti giuro non sarà mai da me letto. Poco male se *Pacelli e Savoia* non andava per il «Mondo». Ma perché lo seppellisci nel settimanale clandestino di Garosci? Clan-

<sup>1</sup> Beppino Disertori, *Il libro della vita*, Mondadori, Milano 1947, oggetto del commento ironico di G.S. nella lettera del 21 giugno 1949, p. 460.

destino per clandestino, quell'articolo sarebbe stato più in carattere in «Critica politica». Un sepolcreto più sicuro di quello, dove trovarlo?<sup>2</sup>

Mi dici perché tu e Luzzatto e Silone perdete il tempo dietro alla fisima della unificazione socialista dietro a quelle teste vuote di Saragat e di Romita? Capisco che «spes ultima dea». Ma speranza per speranza, quasi quasi preferirei l'altra vita di Disertori.

Hai perfettamente ragione per De Gasperi. È un uomo di fede. E dicono che ha l'aiuto di una moglie, che è donna di alto valore. Dato che è un democratico-cristiano, fa quello che è il suo dovere, e lo fa con intelligenza, pazienza e buona volontà. Preferisco lui a certi uomini della sinistra democratica, che mi sembrano assai più pericolosi perché più strettamente asserviti al Vaticano.

Tu mi domandi perché nell'articolo bocciato parlai degli errori di tutti, meno che dei democristiani. La risposta è semplice. I democristiani non commisero errori essenziali, dato il loro metodo di pensiero e di azione. Hanno conquistato il governo. Stanno trasformando il loro governo in loro regime, via via che conquistano l'Italia. Come si fa a dire che hanno commesso degli errori? Errore in politica è volere andare in un posto, e arrivare agli antipodi. Questo non è il caso dei democristiani. È quello di tutti gli altri. Ma anche per questo gli errori sono stati minori nei liberali di destra, che sapevano quel che volevano, e l'hanno ottenuto, e massimi in tutti gli altri. Direi che gli errori sono stati massimissimi nel Partito d'Azione, buon'anima.

Non fare troppo affidamento sulla divina provvidenza. Non eliminarla dai calcoli umani, va bene: ma consolarsi di tutti i fallimenti pensando alla divina provvidenza, è fare come i socialisti, i quali sono convinti che il sol dell'avvenire avverrà; qualunque corbelleria essi facciano, e perciò non badano ad accumulare corbellerie su corbellerie.

Le tre conferenze di Zurigo non sono ancora pronte. Vorrei prepararle nelle prossime settimane. Via via che saranno pronte te le manderò.

Come mi pare di averti scritto, parto di qui il 21 luglio, e sarò a Roma nel settembre. Spero di accompagnarvi coi Bolaffio dal 18 agosto in poi, cioè da Zurigo a Sorrento. Prenderemo, spero, a Milano un'automobile in affitto, e andremo insieme a rivedere (prima di morire) Gubbio, e Urbino, e Assisi. Te ne ricordi? Dunque aspettatevi un bel giorno di vederci. Ma ci scriveremo prima.

<sup>2</sup> Contrariamente al desiderio di G.S., l'articolo sarebbe uscito l'8 giugno sul foglio romano «Il Cittadino».

Grazie per i tuoi articoli, che leggo sempre con piacere. Se mai riuscirò a mettere insieme il lavoro sul Marshall Plan; vedrai che saccheggio!

Mille cari saluti all'Ada

G. Salvemini

159.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Cambridge, 21 giugno 1949

Carissimo vecchio,

Ho ricevuto il libro di Peppino (accidenti che nome!) Disertori (anche questo!). Il libro, come già il tuo Peppino, fa venire il latte alle ginocchia. Ma credo sarà letto qui da molti protestanti, dato che dimostra la possibilità di una vita futura, in cui Peppino ritroverà in carne e ossa il suo Mazzini. In questo senso (senza il latte alle ginocchia) scriverò al Robert.

Letta la tua discussione con Einaudi! Sono rimasto ammirato e commosso per l'amicizia con cui Einaudi ti scrisse una così lunga lettera.<sup>1</sup> L'uomo deve essere assai buono, in verità. Ti confesso che in almeno otto decimi delle questioni sono più vicino a Einaudi che a te. Teoricamente, tu hai ragioni da vendere. Ma dato che una riforma come la tua richiederebbe uomini e italiani per giunta, mi viene il freddo nella schiena. Ma ne parleremo quando ci vedremo.

A proposito, prega gli amici del «Mondo» di non mandare più il settimanale qui. Me lo mandino *c/o il signor Dauphiné, 14 piazza Indipendenza, Firenze*. Li pregherei di mandarmi in più una copia del numero in cui era un articolo di Vinciguerra in gloria della polizia,<sup>2</sup> ed il n. 4 nel quale Croce spiega (o meglio non spiega) come qualmente viviamo nella verità.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Una selezione dell'epistolario intercorso nel 1942 tra il senatore Luigi Einaudi e il confinato Ernesto Rossi sull'economia agricola e sui problemi della piccola proprietà terriera venne pubblicata sul «Mondo» nei numeri del 28 maggio, 4 e 11 giugno 1949: *Lettere a un confinato, Il contadino signore e L'uomo libero e la terra*.

<sup>2</sup> Mario Vinciguerra, *I poteri della polizia*, in «Il Mondo», 26 marzo 1949.

<sup>3</sup> Riferimento al primo dei tre articoli di Benedetto Croce sulla verità (cfr. sopra, p. 450, nota 1).

Se hai da scrivermi, scrivimi c/o Mrs. Ruth Draper – Dark Harbor (Maine). Sarò lì sino al 13 luglio.

Mille cari saluti in fretta

G. S.

160.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 26 giugno 1949

Carissimo Gaetano,

Questa è l'ultima lettera, spero, che ti indirizzo negli Stati Uniti. La scrivo specialmente per farti una lavata di capo. Garosci e gli altri amici dell'Unione dei Socialisti si sono arrabbiati molto contro di me, quando hanno letto su «Controcorrente» di aprile la lettera da Roma, firmata R. in cui parlavo dello scongiurato pericolo del nostro ingresso nel PSLI e dicevo quel che pensavo di quel «pasticcione di Romita». Quando avevo vista pubblicata questa mia lettera confidenziale non avevo data importanza alla cosa perché pensavo che nessuno in Italia leggesse quella rivista anarchica. Invece... Quasi mi davano la responsabilità del fallimento della unificazione. Mi ricorda la storia raccontata in quella novella di Lucatelli, di quel prete che aveva scritto le confessioni dei suoi penitenti con tutti i particolari, nomi, località, ecc.; quando morì le sue carte andarono a finire al pizzicagnolo che cominciò a involtarci dentro il salame e il formaggio...

Ti accludo copia di una lettera in cui Agosti mi parla della inaugurazione della stele ai Rosselli.<sup>1</sup> Il 9 parlò Aldo [Garosci] alla Radio e il 19 ho parlato io, commentando la pagina, veramente profetica, scritta nel 1936 da Carlo [Rosselli] sugli Stati Uniti d'Europa.

Stiamo interessandoci perché vada a Strasburgo qualche federalista convinto: ma sarà difficile, con tanti bluffisti che abbiamo tra i piedi.

Come se non bastassero tutti gli altri pasticci in cui sono ingolfato, ora ho preso la «febbre del petrolio». Sono al centro delle polemiche

<sup>1</sup> La lettera di Giorgio Agosti (26 maggio) spiegava il progetto di viaggio a Bagnoles per organizzare il trasferimento a Firenze delle salme dei fratelli Rosselli, indicava l'opportunità della presenza alla cerimonia inaugurale della stele dei partigiani della Brigata Rosselli (trasferitasi l'autunno 1944 dall'Italia alla Francia) e sintetizzava il progetto editoriale di una pubblicazione dedicata a Carlo Rosselli.

sulla nuova legge per le ricerche petrolifere... e mi fo degli altri buoni amici. (Questa volta temo di rompere anche con Lombardo).

Ho visto Egidio [Reale] che ti attende a Berna. Voleva che promettessi di venire con l'Ada a Berna anch'io quando ci sarai tu. Ma preferisco passare qualche giorno con mamma.

Per settembre organizzeremo il giro dell'Umbria.

Attendo le tre conferenze che farai a Zurigo.

Una buona tirata d'orecchi e un abbraccio

Esto

161.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Dark Harbor (Maine), 15 luglio 1949

Carissimo Vecchio,

Mi duole assai che quel frammento di lettera ti abbia creato delle seccature.<sup>1</sup> Ma avendolo pubblicato con la sola iniziale R., credevo che esso sarebbe rimasto senza attribuzione individuale determinata, come è avvenuto di tutte le altre lettere – il cui insieme voleva dare un'idea delle correnti politiche in Italia. Non pensavo che i sognatori della unità socialista avrebbero cercato in quelle poche linee, stampate con un mese di ritardo e arrivate in Italia un mese dopo, la ragione per cui il pateracchio Saragat-Romita non era avvenuto... due mesi prima. Evvia! Se Garosci e tutti voi altri smettete di correre dietro a una fisima, facendo gl'interessi di due pezzenti intellettuali e morali – Saragat e Romita – sarebbe un gran bene per tutti. Tanto Saragat quanto Romita vogliono salire o tenersi su sulle vostre spalle. Ecco tutto. Se Garosci volesse veder chiaro nell'errore che commettete dovrebbe notare che non la sola lettera firmata R. dimostra che l'unità socialista è una fisima. Molte altre lettere dicono tutte la stessa cosa.

Ti accludo una filastrocca, che forse andrà per il «Mondo».<sup>2</sup> Se non

<sup>1</sup> Lo stralcio epistolare pubblicato da G.S. sul periodico bostoniano «Controcorrente»: cfr. la parte iniziale della lettera precedente.

<sup>2</sup> *La polizia nella legge*, in «Il Mondo», 6 agosto 1949: polemica da posizioni «garantiste» contro la critica di Vinciguerra al «liberalismo dottrinario» in materia di ordine pubblico e prerogative della polizia (cfr. sopra, p. 460, nota 2), ripresa e accentuata sul «Mondo» del 3 settembre da un intervento di Federico Comandini nella rubrica «Lettere scarlatte».

va, mandala a Tagliacozzo, che la appiccicherà a qualche altro settimanale più o meno sciagurato.

Parto il 21 di qui. Arrivederci a Roma a mezzo settembre. Se hai qualcosa di urgente da comunicarmi, puoi usare l'indirizzo di Reale a Berna, dove sarei dal 7 al 21 agosto. Dopo di allora l'indirizzo migliore sarà quello di Dauphiné, a Firenze, dove sarò ai primi di settembre.

Ciao in fretta

G. S.

162.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Torino, 25 agosto 1949

Carissimo vecchio,

Ti raccomando l'affare di mio nipote, di cui ti scrissi da Valle Mosso.<sup>1</sup> Sento che non c'è da chiedere nessun favore, ma solamente da fare intendere che si deve fare giustizia. Se perdesse il posto che tiene *bene* da parecchi anni, sarebbe un uomo rovinato con tutta la famiglia.

Mille cari saluti all'Ada e a te. E arrivederci presto

G. Salvemini

163.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 13 settembre 1949

Carissimo,

Non dare a nessuno il mio indirizzo e non dire a nessuno quando sarò a Roma – cominciando da mia sorella. Hanno cominciato già ad appetarmi.

aff.

G. Salvemini

<sup>1</sup> Lettera mancante; sono irreperibili anche le lettere scritte da E.R. in questo periodo.

164.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

14 settembre 1949

Carissimo vecchio,

In fretta e in furia. Una mia cartolina deve essersi incrociata con la tua. Speriamo non si incrocino anche le persone.

Partiamo di qui domattina (giovedì) anziché venerdì. Saremo a Perugia domani sera (giovedì) anziché venerdì. Indirizzo: presso l'avv. Fausto Andreani. Se venite lì venerdì mattina, o giovedì sera, possiamo passare insieme la giornata, andando ad Assisi da Apponi. Poi voi verreste a Firenze, e noi ce ne andremmo gironzolando, salvo a ritrovarci a Roma, domenica o lunedì.

Comunicatemi i vostri supremi comandi a Perugia: Hotel Brufani<sup>1</sup> (ultime notizie) dove saremo domani sera (giovedì).

g. s.

giovane esploratore

165.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 14 ottobre 1949

Carissimo,

Hai ragione. Quegli articoli di Barzini jr.<sup>1</sup> (degnò figlio di tanto padre) sono ignobilmente mendaci, o almeno ignobilmente tendenziosi.

<sup>1</sup> Con l'espressione «supremi comandi» G.S. allude al fatto che proprio all'Hotel Brufani avevano preso alloggio, l'ultima settimana dell'ottobre 1922, i quadrumviri impegnati nella direzione delle squadre fasciste mobilitate per la marcia su Roma.

<sup>1</sup> Il giornalista e saggista liberale Luigi Barzini jr. (1908-1984) – direttore del «Globo», già inviato speciale del «Corriere della Sera» – aveva pubblicato sul «Mondo» (1, 8 e 15 ottobre) tre articoli su *La Chiesa cattolica in America (L'impercettibile minoranza, Una campana per lo zio Sam e L'allarme protestante)*, favorevoli all'espansione dell'influenza cattolica negli Stati Uniti. E.R. espresse il proprio disaccordo nella rubrica «Lettere scarlatte», dove il 5 novembre pubblicò un intervento assai duro nel quale individuò quale precedente delle posizioni barziniane in tema di politica religiosa il regime fascista («Vogliamo presentare ancora l'espansione della Chiesa cattolica nel mondo come una vittoria di Roma, della cui grandezza solo noi saremmo i legittimi eredi?») e affermò di condividere le diffidenze circa il proselitismo cattolico negli Stati Uniti («A me sembra che i protestanti americani non esagerino affatto; anzi si sono accorti troppo tardi della gravità del pericolo»).

Ma io non ho tempo, né – credo – avrei la competenza per mettere a posto quel figuro. Ma c'è La Piana che può fare un lavoro magnifico. Facciamo così. Pannunzio manda per posta aerea a La Piana prof. George, 12 Roanoke Road – Wellesley (Mass.) USA, i tre articoli di Barzini (non i tre numeri del «Mondo», che costerebbero un patrimonio) e io mando per posta aerea a Giorgio la tua lettera e lo eccito a intervenire. E speriamo che tutto vada a dovere.<sup>2</sup>

Ti abbraccio

g. s.

166.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 19 ottobre 1949

Mi dici come fai ad affermare che la mia scrittura non è chiara? Io avevo scritto Roanoke Road e tu hai letto precisamente Roanoke Road. E allora?

Marion [Rosselli] è morta! Quanta parte del nostro passato è svanita con lei!

Mi domandi che cosa penso dello studio sul *Sillabo*.<sup>1</sup> Hai scritto proprio *Sillabo*? Di quello studio non ne so nulla. Chi lo fa?

Ciao

G. S.

Ho scritto a La Piana, preannunciandogli gli articoli di Barzini jr.

<sup>2</sup> In effetti, tutto andò «a dovere»: La Piana stroncò l'indagine barziniana nel saggio *La Chiesa cattolica negli Stati Uniti. Il manifesto dei vescovi*, pubblicato dal «Mondo» il 17 dicembre 1949; l'indispettita replica di Barzini fu ospitata il 31 ottobre nelle «Lettere scarlatte»: «la chiesa cattolica è diventata potente ed io, come italiano, come liberale e come cattolico me ne compiaccio e non mi schiero a fianco dei protestanti in allarme». La querelle pose fine alla collaborazione del giornalista al settimanale romano.

<sup>1</sup> E.R., dopo avere invano stimolato Salvemini a occuparsi nuovamente della storia della Chiesa nell'Italia tra Ottocento e Novecento, avrebbe compilato egli stesso un'edizione del *Sillabo. Gli errori del secolo nei documenti pontifici da Pio IX a Pio XII*, uscita nell'aprile 1957 presso l'editore Parenti e ristampata due volte nel corso del medesimo anno.

167.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 10 novembre 1949

Carissimo vecchio,

Morra ha richiamato la mia attenzione sul fatto che fra i collaboratori del «Mondo» c'è un certo Antonini<sup>1</sup> che Marion Rosselli considerava come una di quelle spie fasciste, che frequentavano la casa di Carlo prima che questi fosse ammazzato, e faceva le moine a Mirtilino, e sparì dopo l'assassinio.

Che Marion avesse ragione nei suoi sospetti è provato dai fatti seguenti:

1) poco dopo l'assassinio, quell'uomo diventò a Parigi corrispondente della Stefani;

2) il nome dell'uomo si trovò nell'elenco degli agenti dell'Ovra quando l'elenco fu pubblicato nel 1944 (se la memoria non mi inganna per il 1945).<sup>2</sup>

Certamente Pannunzio ignora questi fatti. È bene farglieli conoscere. Se il nome di quell'uomo dovesse riapparire fra i collaboratori del «Mondo», io non me la sentirei di continuare a collaborare come vorrei. Parlagli amichevolmente e francamente, e rassicurami.

Ti abbraccio

G. S.

<sup>1</sup> Giacomo Antonini (1901-1983), critico letterario e pubblicitista, negli anni trenta vive prevalentemente a Parigi e collabora alle principali riviste italiane e straniere; affiliatosi a GL scrive in varie pubblicazioni del movimento, firmandosi con l'eteronimo Giorgio Lovati. Divenuto informatore della polizia politica fascista col numero 607 e i nomi di copertura «Mario» e «Raffaello», nel 1936-37 trasmette al capozona OVRA di Parigi - Vincenzo Bellavia - notizie riservate sull'attività di Carlo Rosselli, del quale si è conquistato la fiducia. Il nominativo di Antonini figura nella rubrica in cui il capo della polizia Arturo Bocchini annotava identità, eteronimi e recapiti degli informatori (trascrizione a cura di M. Franzinelli in *L'elenco dei confidenti della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2002). Nel dopoguerra rimane in Francia e nel 1945 diviene agente parigino dell'Editore Bompiani. Sull'attività spionistica di Antonini cfr. Enio Bruschi, *Balazzeschi Aldo Piazza Beccaria n. 3*, in «Studi italiani», xv, n. 1, 2003, pp. 123-40.

<sup>2</sup> Il cosiddetto «Elenco nominativo dei confidenti dell'Ovra» venne pubblicato il 2 luglio 1946 nel supplemento ordinario alla «Gazzetta Ufficiale» n. 145. Antonini figurava con l'indicazione «Antonini Giacomo Antonio (Raffaello) di Alfredo e Kool Augusta, nato a Venezia il 18-9-1901, domiciliato a Parigi, giornalista». Il ricorso presentato dal critico letterario contro l'iscrizione nella lista dei confidenti fu respinto dalla Commissione per il riesame.

168.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 9 dicembre 1949

Carissimo,

Alle 14 sono riuscito ad avere la comunicazione con Firenze, ma tu non eri in casa. Ho pregato di farti la comunicazione, che, a buon conto, ti ripeto:

Dovresti fare il commento al congresso per l'unificazione socialista per il «Mondo», sviluppando le idee che hai esposte nella lettera a Mondolfo,<sup>1</sup> specialmente i punti che riguardano la confederazione fra le forze di centro sinistra. Pannunzio sarebbe ben contento di pubblicare come articolo di fondo nel prossimo numero. L'articolo dovrebbe arrivare entro lunedì, ma dovresti mandarmi subito un telegramma accettando, perché P. ti riservasse lo spazio in prima pagina.

Mentre ero al «Mondo» Pannunzio ha ricevuto il tuo articolo su Mussolini.<sup>2</sup> Non l'ha letto, ma mi ha detto che l'argomento lo interessava: l'avrebbe pubblicato.

Stasera sono stato a trovare Mr. Barnett all'ECA. Arrivando in Italia, un anno fa, Barnett mi aveva fatto sapere che aveva un biglietto di presentazione per me; ma, per una ragione o per un'altra, non eravamo mai riusciti a incontrarci. Sono andato a trovarlo, perché avevo saputo che era la persona che si sarebbe più facilmente interessata alla nostra iniziativa federalista. Ho trovato che il biglietto di presentazione era stato scritto da te (mi pare alla signora Prati). Barnett ha preso molto sul serio quel che gli ho detto e spero ci aiuterà. È anche lui un economista ed abbiamo subito simpatizzato. Potremmo, magari, rivederlo insieme quando verrai a Roma.

Ti abbraccio

tuo Esto

Nel tuo articolo tieni conto che Pannunzio non vorrebbe prendere troppo nettamente posizione contro Saragat. È d'accordo, però, sulla

<sup>1</sup> La lettera di Salvemini a Mondolfo sul congresso dei socialisti unitari venne pubblicata nel dicembre 1949 sul mensile fiorentino «Panorama Socialista».

<sup>2</sup> L'articolo, dopo varie integrazioni e modifiche, uscirà sul «Mondo» del 7 gennaio 1950: *Mussolini e l'oro francese*.

necessità di stare oggi all'opposizione. Credo faresti bene, nell'articolo, a dare almeno la tua «adesione morale» al nuovo partito: sarebbe una indicazione che potrebbe decidere alcuni amici tentennanti meridionali.

Ti prego di domandare a chi mi ha risposto al telefono se è stato telefonato, come ho pregato di telefonare, ai Ferrero per avvertire che mi son trovato, ieri sera, le chiavi di casa in tasca e le ho consegnate al facchino della stazione n. 101, incaricandolo di restituirle.

169.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 10 dicembre 1949

Caro vecchio,

Ieri, tornato a casa, trovai la tua telefonata. Mi misi al lavoro. E alle 10 feci imbucare l'articolo per te. Dacci un'occhiata, e modificalo dove credi nelle parti non essenziali. Mi pare di aver dato «l'adesione morale» che desideri, pur dicendo che certe corbellerie ideologiche e programmatiche si potevano evitare.

Telefonai a Ferrero per la chiave. Andremo insieme da Barnett. Arrivederci a lunedì 19 dic.

g. s.

170.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 12 dicembre 1949

Carissimo,

Il tuo articolo sarà pubblicato sul prossimo numero del «Mondo».<sup>1</sup> Mi è piaciuto molto. Ma un'altra volta, ti prego, mandami dattilografato. Nessuna dattilografa capisce la tua scrittura. Mi è toccato decifrarla a me e dettarla, perdendo quasi tutto un pomeriggio per questo. (Una parola non sono riuscito a capirla neppure io).

<sup>1</sup> *Qualche sasso in capponaia*, in «Il Mondo», 24 dicembre 1949.

Dopo discusso con Pannunzio ho modificato la frase che riguardava i partiti che potrebbero entrare nella confederazione della «terza forza», perché hai fatto confusione fra i liberali di sinistra e il Partito liberale al governo. I liberali di sinistra non sono al governo e quindi non hanno «bischeri in automobile», né puoi dire che hanno scoperto la laicità quando si è cominciato a parlare di riforma agraria.

D'altra parte i liberali del partito al governo che vogliono oggi passare all'opposizione sono i più reazionari: sono contrari ad ogni idea di riforma. Vedrai che la correzione che ho fatto non muta la sostanza del tuo pensiero.

Pannunzio ha già avvertito che non desidera più la collaborazione di quel letterato di cui tu facesti il nome.<sup>2</sup>

Ho scritto a Confucio per la cerimonia della Porta Santa.

Ti abbraccio

tuo Esto

171.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 16 dicembre 1949

Carissimo vecchio,

Mi rincresce di averti fatto perdere un tempo per te prezioso nel decifrare i miei sgorbi. Ma non ho qui sottomano persona che dattilografi immediatamente, e se non spedivo subito, non arrivavo in tempo per questo numero. Eppoi speravo tu affidassi quel compito al buon Sertoli. Basta, non lo farò più.

Se nessun diavolo ci mette di mezzo la coda, partirò di qui lunedì 19 dicembre alle 14.22 e arriverò a Roma alle 18.30. Se il diavolo ci mette di mezzo la coda, telegraferò in tempo. Non occorre tu mandi a prendermi, se il tuo automedonte ha altro da fare. Posso prendere un'automobile pubblica.

Mille cari saluti all'Ada e a te

G. S.

<sup>2</sup> L'ultimo articolo di Giacomo Antonini pubblicato sul «Mondo» fu *Bernanos, il tempestoso*, sul numero del 5 novembre 1949.

172.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 24 dicembre 1949

Caro vecchio,

Ti ho portato via la copia di «Comunità» contenente l'articolo di Silone.<sup>1</sup> Ma ti giuro che non l'ho fatto a posta, e [spero] che crederai al mio giuramento, sebbene sia quello di un pugliese terrone. Ti restituirò il maltolto al mio ritorno.

Inutile che ringrazi te e l'Ada per il vostro affetto. Buona fine e buon principio d'anno!

Ti abbraccio

G. Salvemini

<sup>1</sup> *Un'uscita di sicurezza*, in «Comunità», III, n. 5, settembre-ottobre 1949, pp. 44-56.

1950

173.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 2 febbraio 1950

Carissimo,

Stasera ho rimproverato a Pannunzio di non aver fatto prendere posizione al «Mondo» sul problema coloniale, nonostante la discussione alla Camera sul ritorno in Somalia.<sup>1</sup> P. è d'accordo con me sulla tesi anticolonialista, ma Panfilo Gentile<sup>2</sup> ed altri amici dicono che bisogna tener conto del sentimento nazionale, ecc. ecc. Se potesse, però, avere un articolo da te sull'argomento, Pannunzio lo pubblicherebbe. Dovresti mandarmelo entro giovedì prossimo. (D'ora in avanti il «Mondo» esce il martedì). Scrivimi due righe per dirmi se accetti. Mi pare che saresti la persona più indicata per mettere in rilievo l'ipocrisia delle formule sempre ripetute in questi casi (mandato, compiti non militari, missione di civiltà, ecc.), gli interessi che spingono di nuovo sulle strade disastrose, il sacrificio del Mezzogiorno, il pericolo di complicazioni, ecc. ecc.

Ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> L'ONU si apprestava a concedere all'Italia l'amministrazione fiduciaria della Somalia. Rossi avversava tale opzione, reputata una misura in linea con la politica estera fascista: cfr. *Non vogliamo le colonie e O colonie o federazione europea*, in «Italia Socialista», 27 e 28 agosto 1948. Il ministero per l'Africa Italiana sarebbe stato abrogato dalla legge n. 430 del 29 aprile 1953.

<sup>2</sup> Panfilo Gentile (1889-1971), consultore nazionale per il Partito liberale, libero docente di Filosofia del diritto, avrebbe collaborato con E.R. nella prima fase di vita del settimanale romano «Il Mondo», firmandosi con l'eteronimo Averroè (cfr. i giudizi sul suo conto, di apprezzamento sul piano personale e di critica per le sue posizioni liberal-moderate, alle pp. 476, 512, 531, 532).

174.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 5 febbraio 1950

Carissimo,

Ti mando tre ritagli che penso possano servirti per l'articolo da pubblicare sul «Mondo».

D'ora in avanti il «Mondo» esce il martedì.

Non ricordo se ti ho accusato ricevuta del secondo fascicolo di dispense. Grazie. Spero di poterle leggere oggi.

Ho una lombaggine che mi rende difficile stare sdraiato e alzarmi dalla seggiola.

Non capisco perché il Padre Eterno non ci abbia fabbricato di cautiù.

Ti abbraccio

tuo Esto

175.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 7 febbraio 1950

Carissimo vecchio,

Avevo già messo da parte i ritagli sull'affare Nasi. Ma come si fa a parlare di quella faccenda, senza dire che Paietta avrebbe inghiottito non uno ma cento Nasi se De Gasperi avesse accettato un paio di comunisti nel suo ministero, magari come sottosegretari alle poste o al commercio estero?<sup>1</sup>

La nausea è tale quando si vede quel che succede oggi in Italia – sia fra i democristiani, sia fra i loro oppositori – che non viene nessuna voglia di sciupare il tempo con certa gentaglia.

Ed ecco che Lupis<sup>2</sup> è entrato nel PSU. È un disastro morale per il PSU

<sup>1</sup> Riferimento alle polemiche comuniste contro il sesto governo De Gasperi (coalizione tra democratici cristiani, socialdemocratici e repubblicani), costituito il 27 gennaio 1950.

<sup>2</sup> Giuseppe Lupis (1896), emigrato negli Stati Uniti per motivi politici, nel 1939 fondatore e direttore del quindicinale di New York «Il Mondo». Durante la seconda guerra mondiale organizzò un'efficace campagna antifascista. Di orientamento socialdemocratico, nel dopoguerra

in Sicilia e in America, dove l'uomo è conosciuto. Così avete non solo Romita, ma anche Lupis, che è peggio. Mi duole assai di avere scritto a Mondolfo la lettera che tu sai.<sup>3</sup> Oramai è chiaro che il PSU non è migliore che il PSI o il PSLI. Non pensa che a fare numero al più presto possibile. «Tutto fa» – diceva quello che pisciava nel mare per riscaldarlo.

Ti abbraccio

G. Salvemini

176.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 18 marzo 1950

Carissimo,

Pago, ma non leggo il settimanale del PSU,<sup>1</sup> per non arrabbiarmi inutilmente.

Ti spedisco oggi la *Relazione sulla situazione economica* di Pella,<sup>2</sup> dalla quale puoi ricavare (a pagg. 64-66) i dati che ti interessano, e molte altre statistiche che possono farti comodo.

Io sto lavorando intensamente per la campagna federalista... ma mi è già venuto il mal di fegato: bluffisti, imbroglioni, imbecilli, camorristi, politicanti, rendono impossibile mandare avanti qualsiasi iniziativa seria nel nostro paese.

Arriverò a Firenze il 1° aprile nel pomeriggio. Ci sarai ancora?

Ti abbraccio

tuo Esto

rimpatriò e s'impegnò in attività politiche; eletto alla Costituente nelle liste socialiste, dal 1948 al 1976 è eletto alla Camera nelle liste del PSDI; riveste numerosi incarichi governativi come sottosegretario e ministro.

<sup>3</sup> Cfr. sopra, p. 467, nota 1.

<sup>1</sup> «Giustizia».

<sup>2</sup> Giuseppe Pella, ministro del Tesoro.

177.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 25 aprile 1950

Carissimo,

Com'è che non sei venuto a Roma, come avevi promesso?

Attendevo a rispondere alla tua del 19<sup>1</sup> di aver ricevuto il libro *Fascist Dictatorship in Italy* per Pannunzio. Ma non l'ho ancora visto. Mandamelo. Starò attento io che non vada perduto.

Il «Bulletin Européen» è un particolare aspetto della campagna che stanno facendo contro di noi Ruini, Palumbo (suo tirapiedi), Falck, Togni, Casati, Camposarcuno<sup>2</sup> ed altri animali del genere, alleati con i Churchilliani, con il Foreign Office, con le guardie di ferro rumene, con il governo di Franco, col Vaticano, coi fascisti, ecc. Hanno fatto intervenire De Gasperi per cambiare le nostre formule federaliste, nelle formule unioniste.<sup>3</sup> Ma ormai il testo della petizione, sotto la quale raccogliamo le firme, è quello che è, né può essere mutato.<sup>4</sup> Noi andiamo avanti con scarsissimi mezzi finanziari, con la democrazia cristiana infida e l'azione cattolica contraria. Gli americani, come il solito, bischeri integrali. Quando la campagna per la petizione federalista sarà finita spero di poterne raccontare tutta la storia, smascherando le ipocrisie, i doppi giochi, le truffe, i bluff degli abilissimi tat-

<sup>1</sup> Lettera mancante.

<sup>2</sup> Michele Camposarcuno (1892-1971), avvocato e preside, già segretario provinciale del PPI a Campobasso; promotore della Democrazia cristiana in Molise; eletto alla Costituente e - nella prima legislatura - al Senato nelle liste della DC.

<sup>3</sup> Questione sviluppata il 18 marzo 1950 in una lettera al presidente della Repubblica: «Non sono riuscito a farmi ricevere dall'on. De Gasperi per la petizione federalista. L'on. D.G. ha ricevuto, per parlare sugli stessi argomenti, quattro giorni fa, alcuni membri del Movimento per l'Unione Europea (Ruini, Persico, Casati). Ieri ha di nuovo ricevuto gli esponenti dello stesso Movimento, come risulta dal comunicato del "Popolo" che pure Le accludo. Il Movimento per l'Unione Europea è stato creato dal prof. Palumbo: un imbroglioncello che ho smascherato più volte e che è uscito dal Movimento Federalista Europeo, insieme agli altri filo-comunisti, quando feci accettare, due anni fa, da un congresso a Milano la mia impostazione che escludeva la possibilità di unificazione federalista con i paesi di "democrazia progressiva". È il braccio destro di Ruini ed amico intimo del segretario dell'on. D.G., dr. Canali. Ha preso l'iniziativa del Movimento per l'Unione Europea per imbrogliare le carte in tavola ed è finanziato dal senatore Falck» (L. Einaudi - E. Rossi, *Carteggio* cit., pp. 340-41).

<sup>4</sup> La campagna per una grande petizione popolare lanciata la primavera del 1950 dal Movimento federalista europeo, finalizzata alla presentazione all'assemblea di Strasburgo di un documento sottoscritto da milioni di cittadini. Cfr. i numeri del periodico «L'Unità Europea» del 1950.

tici che, per nostra disgrazia, dirigono la nostra politica estera od hanno una qualsiasi influenza nel determinarne le direttive.

Fino al termine della campagna non conviene rompere i piatti. Per ora non c'è nessun pericolo che il nostro MFE serva come strumento della controriforma.

Credo che faresti bene a parlare in pubblico in favore della petizione federalista, come se tu non sapessi niente dell'opposizione che ci viene dai pasticcioni e dai camorristi italiani.

Chiuso il gioco metteremo le carte in tavola.

I risultati della nostra campagna saranno meschini e forse «controproducenti», ma bisogna far tutto quel che possiamo per farla riuscire.

Vorrei sapere qual'è la tua opinione sull'atteggiamento del PSU in confronto alla proposta fatta dal PSLI di convocare un altro congresso per l'unificazione. Io trovo che il PSU dovrebbe accettare. Mantenere un terzo partito socialista in Italia (oltre al partito comunista) mi sembra assurdo. D'altra parte la politica della direzione del PSU mi convince ancor meno della politica della direzione del PSLI (ed è tutto dire).

Non ho visto ancora una tua risposta al lungo articolo pubblicato una diecina di giorni fa sull'«Unità» da Togliatti.

Ho conosciuto la tua amica, Ruth Draper,<sup>5</sup> a un ricevimento alle stanze dell'Eliseo. Molto simpatica. Andrò a vederla al teatro giovedì, ma mi secca di non capire quello che dirà. Sabato sera verrà a cena da noi.

Nell'articolo pubblicato oggi dal «Mondo» avevo scritto Benedetto Croce dove è scritto Giovanni Gentile.<sup>6</sup> Ho cambiato per le insistenze di Pannunzio.

<sup>5</sup> L'attrice di teatro Ruth Draper, già fidanzata con Lauro De Bosis, alla cui memoria aveva finanziato una cattedra di storia della civiltà italiana alla Harvard University, assegnata nel 1933 a Salvemini. Su di lei cfr. il profilo di Corrado Alvaro, *Ruth Draper*, in «Il Mondo», 6 maggio 1950.

<sup>6</sup> *Esperti nella luna*, in «Il Mondo», 29 aprile 1950. Il brano con la sostituzione di Croce con Gentile decisa da Pannunzio esprime una spietata critica alla visione filosofica idealista: «A costo di essere per sempre squalificato presso tutte le persone colte, confesso che, quando studiai il famoso trattato *The General Theory of Employment, Interest and Money* dal quale hanno preso origine tutte le correnti di pensiero oggi di moda, provai la stessa impressione che avevo provato quando mi ero sforzato di capire il "Sistema di logica" di Giovanni Gentile: mi pareva di aver messa una mano in un cesto di anguille vive. Non era possibile tirar fuori niente dal cesto; nessun concetto aveva angoli e spigoli; nessuna definizione era mantenuta ferma fino alla fine del ragionamento. E quel che più mi irritava era che le pagine per me incomprensibili sembravano piane, chiare, convincenti a chi non avrebbe mai saputo neppure ripetermi la dimostrazione del teorema di Pitagora».

Domani manderò a «Libertà» una lunga lettera per confutare quel che ha scritto Panfilo Gentile sulla unificazione europea. Neppure lui conosce l'ABC del federalismo.

Se vedi Traquandi digli di scrivermi quel che ha intenzione di fare. Può venire ad aiutare Spinelli per il mese di maggio?

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

178.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 22 maggio 1950

Carissimo,

Pannunzio pubblicherà in cinque o sei puntate una storia di Garosci sui «fuorusciti» durante il periodo fascista.<sup>1</sup> Mi ha chiesto dove avrebbe potuto trovare qualche fotografia adatta al «Mondo».

Tu hai niente? Puoi far chiedere, magari da Nello [Traquandi], *alla signora Rosselli*? Puoi consigliare a chi converrebbe rivolgersi? Penso sarebbe interessante avere una fotografia di Donati con i collaboratori del «Corriere degli italiani», Turati all'arrivo in Corsica, la fuga di Carlo [Rosselli] e Lussu dall'isola in motoscafo, il volo di Bassanesi su Milano, il gruppo di GL, il gruppo della concentrazione antifascista di Parigi, De Bosis prima del volo, i partecipanti ai congressi antifascisti, un meeting in America con Salvemini, ecc. ecc.

Puoi essere sicuro che le fotografie verrebbero restituite.

Come avrai visto dai giornali mi danno un'altra gatta arrabbiata da pelare con la liquidazione del FIM. Non so come riusciremo a cavarcela.<sup>2</sup>

Di questo e di tante altre cose discuteremo la prima volta che verrò a Firenze.

Intanto, ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> Gli articoli scritti da Garosci su richiesta di Pannunzio, pubblicati l'estate 1950 sul «Mondo», furono poi ripresi e sviluppati da Aldo Garosci nella *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953.

<sup>2</sup> Il Fondo per l'industria meccanica, istituito dal governo l'8 settembre 1947 per agevolare il superamento dell'economia autarchica e la riconversione alla produzione di pace, rimasto in funzione sino al 6 giugno 1950, distribuì finanziamenti per 67 miliardi di lire.

Mi rivolgo per le fotografie, contemporaneamente a Reale, Masini,<sup>3</sup> Parri, Sturzo, Lussu.

179.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 14 giugno 1950

Carissimo Gaetano,

Mi è dispiaciuto molto che tu non sia venuto a Roma. Avrei avuto piacere di discutere un po' a lungo su diversi argomenti.

Egidio [Reale] mi ha scritto invitandomi a Berna, per trovarmi da lui insieme con te. Ma ho troppe cose da fare. Non credo che questa estate potrò prendermi una settimana di vacanze. A meno che lasci la presidenza dell'ARAR: cosa abbastanza probabile per il compito che ci dovrebbe essere affidato di liquidazione del FIM. Se non si decidono a una politica più chiara e non mi mettono in condizioni da poter concludere qualcosa di buono pianto baracca e burattini.

Il tuo amico di Molfetta non ha capito quello che dissi al Convegno del PSU. Io non ho mai consigliato di partecipare al governo con De Gasperi. Ho ricordato che ero stato contrario quando gli altri erano favorevoli alla collaborazione con D. G., ed ho riconfermato la mia contrarietà. Mi sembrava buffo, però, che si scandalizzassero e non volessero avere alcun rapporto con quelli del PSLI finché il PSLI teneva dei suoi uomini al governo, proprio quegli amici che due anni fa avevano sostenuto contro di me e Calamandrei la tesi collaborazionista (Vittorelli, Garosci, Silone, Codignola ecc.). Le ragioni che portavano allora (convenienza di aiutare De Gasperi a frenare lo sdrucc-

<sup>3</sup> Odoardo Masini (1893-1972), commerciante padovano, volontario nella Grande guerra, repubblicano e massone, organizzatore del movimento degli ex combattenti antifascisti Italia libera; arrestato più volte nel 1925, l'anno successivo venne condannato in contumacia a quattro anni di confino e riparò in Svizzera. Stabilitosi a Lugano, sposò una facoltosa donna tedesca e durante la seconda guerra mondiale rappresentò un punto di appoggio per numerosi antifascisti italiani fuorusciti; Rossi fu ammesso nella Repubblica elvetica, a metà settembre 1943, grazie all'intervento di Masini, col quale collaborò intensamente durante l'esilio. Masini gestiva una drogheria, nel cui retrobottega avevano sede le Nuove edizioni di Capolago, animate da Ignazio Silone. Nel 1952 fu nominato console d'Italia a Briga. Su di lui cfr. Mauro Cerutti, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Angeli, Milano 1986, pp. 245-47.

ciolamento verso destra del suo partito) valevano ancora oggi; anzi valevano tanto più oggi. Io non avevo ritenute sufficienti due anni fa quelle ragioni e neppure oggi le ritenevo sufficienti. Se ci fosse stato un congresso di unificazione avrei anch'io chiesto la uscita di Lombardo e D'Aragona dal governo.<sup>1</sup> Ma se il congresso avesse votato per la permanenza al governo non mi sarei per questo dimesso dal partito, come non mi ero due anni fa dimesso dall'Unione dei socialisti, quando la maggioranza aveva votato per la collaborazione. Sono questioni di opportunità, di tattica, in cui si può benissimo avere pareri diversi purché dentro lo stesso partito. La decisione va presa a maggioranza, e la minoranza deve cercare di divenire maggioranza per decidere diversamente nel successivo congresso.

Quello che io non posso ammettere è di collaborare a tenere in piedi un terzo partitucolo socialista-democratico<sup>2</sup> per aumentare la confusione: interessi costituiti, ambizioni personali, ripicche e contrasti personali, minacciano di rendere permanente quella che doveva essere solo una soluzione provvisoria.

Quando sento le accuse di arrivismo, di affarismo, degli amici del PSU contro i dirigenti del PSLI mi viene in mente il bove che dava del cornuto all'asino. Chi vuole stare insieme soltanto a delle persone per bene se le deve scegliere per suo conto e riunirle attorno al tavolino del caffè. Chi vuole partecipare alla vita politica del paese dall'interno di un partito politico è costretto a collaborare con «compagni» ai quali non chiederebbe mai neppure un fiammifero per accendere la sigaretta per la strada.

Spero il tuo amico sia molto giovane: altrimenti dimostrerebbe di capire troppo poco.

Purtroppo (indipendentemente dai contrasti fra PSLI e PSU) devo sempre più convincermi che un partito socialista *non può* fare una politica nell'interesse della gran massa dei poveri. È costretto a fare una politica sezionalista, in sostegno di tutti i gruppi di «lavoratori» organizzati: operai delle industrie parassitarie, burocrati fannulloni in soprannumero negli uffici, impiegati delle banche privilegiati, ecc. ecc.

Ormai il socialismo si identifica col sindacalismo che ci riconduce alle società divise in caste e in corporazioni.

<sup>1</sup> Nel sesto governo De Gasperi esponenti socialdemocratici rivestivano l'incarico di ministri del Commercio con l'estero (Ivan Matteo Lombardo), dei Trasporti (Ludovico D'Aragona) e della Marina mercantile (Alberto Simonini).

<sup>2</sup> In effetti PSLI e PSU si sarebbero unificati, nel marzo 1951, dando vita al PSI - Sezione dell'Internazionale Socialista (dal gennaio 1952 PSDI).

L'articoletto sull'ARAR e il FIM nell'ultimo numero di «Lotta Socialista» è, per me, una nuova riprova della profondità dell'abisso di idiozia in cui può precipitare chi si lascia andare sul piano inclinato dell'«operaismo».

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

180.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 giugno 1950

Carissimo,

Ti accludo la prima parte di un articolo che sto scrivendo per il «Mondo», in continuazione a quello che il «Mondo» ha già pubblicato, sul n. 24: *Le serve padrone*. Vorrei darlo a Pannunzio martedì prossimo.<sup>1</sup>

Ti prego di riguardare le frasi che ho segnato per accertare che non contengano delle fesserie. Specialmente vorrei tu mi tranquillizzassi sul punto in cui ricordo il modo di votare nel Consiglio del Comune di Firenze, durante la repubblica. È una notizia che trovai, credo, molti anni fa in un libro di Rodolico o di Anzillotti.<sup>2</sup> Ieri sono andato in biblioteca per fare la ricerca, ma non sono riuscito a ripescare niente.

Pannunzio mi ha detto che ti ha fatto rispedire il libro e che ha risposto alla lettera da te indirizzata all'Ada.

Ancora non so quello che farò nella seconda quindicina di luglio. Aspetto a prendere una decisione di vedere come va a finire la battaglia parlamentare per il FIM.

Non escludo di venire a Berna per passare qualche giorno con te e con Egidio [Reale]. Avrei proprio bisogno di uno scambio di idee con voi due.

Ti abbraccio

tuo Esto

Rispondimi *subito*. Anche solo due righe su una cartolina.

<sup>1</sup> L'articolo, intitolato *Occhiali per la democrazia*, apparve sul «Mondo» del 15 luglio 1950.

<sup>2</sup> Probabilmente E.R. si riferiva ai volumi *La democrazia fiorentina nel suo tramonto* (Zanichelli, Bologna 1905) di Nicolò Rodolico e *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici* (Lumachi, Firenze 1910) di Antonio Anzillotti.

181.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 30 giugno 1950

Carissimo vecchio,

Non saprei quali fossero i metodi elettorali della fine del Quattrocento. Per la fine del '200, devi tener presente che era ignota l'idea della rappresentanza, ed era conosciuta solo l'idea del «governo diretto», cioè in teoria tutti i cittadini si riunivano, delegavano i loro poteri a commissari (balie) sia per determinate opere (per es. la costruzione di una strada) sia per il governo vero e proprio. I priori a Firenze duravano due mesi, e non erano rieleggibili, se la memoria non m'inganna, per tre anni. Visto che questa delegazione dava luogo a gare e imbrogli, fu inventata la «imborsazione»: tutti i [nomi dei] cittadini aventi il diritto di partecipare al governo diretto erano messi in una borsa, e volta per volta si estraevano a sorte i funzionari. Gl'imbrogli si facevano nello scegliere i nomi da mettere nelle borse... L'umanità non può fare a meno di fare imbrogli. Nei regimi popolari le persone aventi diritto a partecipare al governo diretto erano troppo numerose: in conseguenza erano divise in due, tre o quattro sezioni, e ogni sezione formava per turno il Consiglio del Comune sei mesi, quattro mesi, tre mesi all'anno. Naturalmente le cose andavano male lo stesso, quale che fosse il metodo di scelta.

Bisogna scegliere il metodo che dà gli inconvenienti minori.

Di quanto scrivi a p. 7 non sono informato.

Osservazioni dopo aver letto il tuo articolo:

*Cooptazione.* È applicata oggi dalle direzioni dei partiti: sono esse che cooptano i candidati, e gli elettori debbono scegliere fra i candidati cooptati dalle direzioni dei diversi partiti. Mi pare che non sia un esperimento incoraggiante. Anche il Senato della Repubblica Veneta si cooptava: andò avanti finché non venne una tempesta sul serio che lo mandò a gambe all'aria.

*Concorso.* Chi giudicherebbe i concorsi? Peggio che andar di notte.

*Nomina di chi abbia ricoperto altre cariche pubbliche.* Ma come sarebbero scelti per coprire le prime cariche pubbliche? Cooptazioni? Concorsi? Elezioni?

*La sorte.* Ci vorrebbero delle casse enormi per raccogliere milioni di nomi, anche riducendo il numero ai cittadini aventi alte qualità; ma come passerebbero attraverso il crivello 2 e il crivello 3? Chi li introdurrebbe in uno di quei crivelli?

A me pare che tu domandi agli elettori quello che questi non possono dire. Essi possono solo dire quale indirizzo generale di politica preferiscono, e soprattutto dire se sono contenti o no del modo come sono governati in quel momento. Fuori di questo non possono fare. Inoltre, se ne hanno il modo, danno un generale mandato di fiducia a un uomo piuttosto che a un altro. Io, Gaetano Salvemini, non posso fare più di questo quando vado a votare.

Quando poi sono stato eletto, io, Gaetano Salvemini, posso votare coscienziosamente su una mezza dozzina di materie (al più); per il resto non ne so più di quell'elettore che tu disprezzi, e hai ragione di disprezzare, se gli si domanda di decidere chi nella Corea ha cominciato la guerra e cosa si deve fare oggi alla Corea. Io non ne so nulla, e non potrei fare altro che rimettermene a persona di mia fiducia. In questo caso non saprei a chi rimettermene, mentre tutti gli italiani sanno oramai a chi rimettersene. Perciò me ne sto zitto.

Il problema, vecchio mio, è risolto caso per caso dalla «classe politica», che governa il paese, comunque arrivi a governare il paese. Se è una classe politica di cretini, come oggi in Italia, non c'è niente da fare. Ferdinando secondo diceva dei suoi soldati: «Vestili come vuoi, scapperanno sempre».

Per me il suffragio universale serve solo *a tutti* perché dicano se sono contenti o no del governo presente e in caso negativo designino *a caso* altre persone per governare. L'elettore non può scegliere che fra candidati scelti da comitati, o partiti.

Quel che occorre è rompere il monopolio dei comitati centrali dei partiti. Quindi la rappresentanza proporzionale in grandi circoscrizioni va abbandonata. Circoscrizioni di non più che cinque deputati, e l'elettore vota un solo candidato (e non una lista di candidati), mettendo dopo il candidato preferito il candidato o i candidati meno preferiti, a cui vadano i voti dati al primo se questi ne ha più del necessario, o meno del minimo per riuscire. Questo metodo rende gli elettori *assai più* (non del tutto: questo è impossibile) indipendenti dai comitati centrali dei partiti.

Inoltre occorre differenziare le funzioni delle diverse delegazioni. Una Camera che deve occuparsi di tutto è un assurdo, perché nessun uomo è capace di decidere tutte le questioni, solo perché è stato eletto deputato. Una Camera centrale per le decisioni di massima sui problemi generali, compresa la distribuzione dei fondi per i vari servizi pubblici, e molte Camere speciali elette da corpi elettorali speciali per trattare i problemi particolari (lavori pubblici, politica estera, istruzione, relazioni fra Stato e Chiesa, enti locali) secondo i principi generali approvati dalla Camera superiore. Una Camera unica che fa tutto non farà mai che corbellerie. Mi piacerebbe discuterne con te a voce.

Parto per Berna il 5 luglio e vi resto una settimana.

Ti abbraccio

G. Salvemini

182.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Londra, 22 settembre 1950

Caro vecchio,

A Firenze hanno messo i miei esami al 9 ottobre. Se posso far mutare quella data, proseguirò da Torino a Roma, il 4 ottobre, partendo la mattina col treno che arriva da Parigi. E quella data rimane, salvo che io ti telegrafi altrimenti da Torino, dove troverò la decisione dei miei padroni fiorentini.

Abbraccio l'Ada e te. La prima sera vorrei stare con voi soli a goderci la nostra amicizia. Poi si vedrà.

aff.

G. Salvemini

183.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 5 ottobre 1950

Caro Vecchio,

Con queste maledette lezioni non ce la faccio più. Alla fine dell'anno scolastico domanderò la pensione, e potrò avere il tempo necessario per seguire i miei ghiribizzi.

Questo lavoro accanito, che debbo affrontare per preparare le lezioni, mi impedisce di fare l'articolo sulle colonie.<sup>1</sup>

A parte questa impossibilità materiale, a me pare che debbo aspettare la fine di questa ignobile commedia per occuparmene senza dare agli Sforza, ai Brusasca e ad altre consimili carogne un argomento per dire che sarà stata colpa mia se non avranno ottenuto l'Eritrea e la Tripolitania. Aspettiamo che il fiasco sia completo, e allora tireremo le somme.<sup>2</sup>

Intanto, non sarà un articolo sul «Mondo» che persuaderà De Gasperi a smetterla di fare il buffone. Occorre che si rompa il muso contro il muro. Non c'è rimedio.

Aggiungi che sarebbe impossibile mettere in luce le buffonate di Sforza, senza denunciare anche le buffonate dei comunisti e socialisti nenniani, che, dopo avere fatto impazzire i loro seguaci colle colonie, ora dicono che della Somalia non sanno che farsene.

Aggiungi che dovrei dare delle carogne ai PSU, i quali hanno permesso ai loro Gavinata di dire nella seduta di ieri che il Gruppo del PSU è contrario ad accettare il mandato in Somalia, ma la collaborazione «più zelante e premurosa» del PSU non verrà meno «una volta che i nostri soldati sieno partiti», ora che «la volontà della maggioranza prevarrà»: che schifo! Quella gente là non merita neanche una pedata!

Ti abbraccio, e abbraccio l'Ada con te

G. S.

184.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 5 ottobre 1950

Carissimo,

Avrei avuto tanto piacere di vederti e di discutere con te su tante cose. Dimmi qual'è il tuo programma per le prossime settimane e quando

<sup>1</sup> Cfr. la lettera di E.R. del 2 febbraio 1950, p. 471, e l'articolo di G.S. *Italia e Somalia*, in «Il Ponte», gennaio 1951. Salvemini tornò a criticare il neocolonialismo italiano in *O Somalia «bel suol d'amore»* e *La civiltà in Somalia*, in «Il Ponte», luglio e agosto 1951, pp. 813-14 e 954.

<sup>2</sup> Rossi già in precedenza aveva duramente criticato il ministro degli Esteri Carlo Sforza per le mire italiane sull'ex impero fascista: *I pidocchi sotto l'arco di Tito*, in «Italia Socialista», 3 febbraio 1949 (poi rifiuto in *Aria fritta*, Laterza, Bari 1956, pp. 27-31).

pensi di avere un pomeriggio libero da passare completamente con me (magari a Collegramole) se mi decido a venire a Firenze.

Non ho potuto avvertire la Benzoni perché nessuno sa dove si trovi. È la donna più misteriosa del mondo. Telegrafale a Sorrento. Io non conosco il suo indirizzo.

Il manoscritto, di cui tu mi accennasti in una cartolina, sui Rosselli non è mai arrivato al «Mondo». Avevi incaricato qualcuno di spedirlo da Firenze?

Il tuo articolo su Badoglio non è ancora stato pubblicato, perché Pannunzio si è giustamente preoccupato di non far coincidere le tue critiche con la campagna scatenata da diverse settimane contro Badoglio per l'uccisione di Muti.

Ti accludo una lettera che ho trovato a casa per te.

Come stai? Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

185.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 ottobre 1950

Carissimo,

Ho ricevuto le due tue cartoline.

Ti meriteresti un sacco di legnate.

Spinelli mi ha detto di averti trovato in treno al tuo ritorno da Londra, di notte, in un vagone di seconda, pieno di ragazzi che non facevano dormire.

Devi convincerti che non hai più venti anni.

Stattene un po' quieto a riposare, almeno durante le vacanze.

Pannunzio ha già mandato il tuo manoscritto sui Rosselli a Sorrento.

Ti auguro con l'Ada di guarire presto, presto.

Desidero tanto stare un po' in tua compagnia: anche per sentire se tu capisci più di me quello che converrebbe fare. Io capisco poco.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Io è due giorni che ho un po' di febbre. Credo sia influenza.

*Caro Zio, ci scriva sue notizie. Affettuosi saluti*

*Ada*

186.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 25 ottobre 1950

Quando un uomo è nato disgraziato, anche i suoi migliori amici promettono di bastonarlo per le disgrazie che gli sono piovute addosso.

Partendo da Parigi, mi misi in un vagone vuoto, e occupai un angolo. Che altro potevo fare? Ed ecco che il vagone è invaso da tre scellerati ragazzetti americani con le loro appendici familiari! Cambiare vagone? Prima di tutto non è più facile trovare un posto vuoto oramai. Eppoi tu entri in un altro vagone vuoto, ed ecco che anche quel vagone è invaso non da tre, ma da sei, nove, diciotto marmocchi americani, che fanno una casa del diavolo dovunque arrivano. Meglio rimanere dove si è, contentandosi della disgrazia così capitata. Così passò la notte come vollero quei tre scellerati. Ed ecco che tu mi vorresti bastonare non per quello che io feci a loro, ma per quello che loro fecero a me. Se mi metto a vendere cappelli la gente si mette a nascere senza testa. Se apro una bottega di scarpe, la moda vuole che la gente cammini scalza, o magari si faccia tagliare i piedi. E come se questa scalogna non bastasse, il tuo migliore amico promette di bastonarti non appena ti incontra, per vendicarsi su di te per il dispiacere che gli dai.

Basta. Parliamo d'altro. Questa lettera ti persuaderà, spero, che, dopo tutto, non sono morto, anzi non sono più neanche moribondo. Penserei di partire di qui la mattina del 29 ottobre, facendo tutta una tirata fino a Sorrento. Nello Traquandi, che ha bisogno di parlare con te sulla cerimonia Rosselli, mi accompagnerà. Naturalmente non è il caso che tu e Ada vi disturbiate per venire alla stazione a salutare il feretro. Nello verrà da voi, e combinerà con te. Al ritorno da Sorrento mi fermerò da voi tre o quattro giorni, fra il 24 e il 27 novembre.

G. S.

Ho paura che stando un po' in mia compagnia, tu finisca col capire anche meno di quello che capisci da te. Perché neanch'io capisco più niente, e comincio a domandarmi se non farei opera saggia rinunciando del tutto a leggere i giornali, visto che non mi servono a nulla.

187.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 2 novembre 1950

Carissimo,

Spero di partire per Sorrento domani l'altro, 4 novembre. Mi accompagnerà Nello Traquandi, il quale nella sua bontà si offre di accompagnarmi fino a Napoli se ci sarà bisogno. Ma io spero che non ce ne sarà. Dopotutto, a star seduti, non c'è bisogno di essere aiutati da nessuno. Non è il caso che tu e l'Ada vi disturbiate a venire alla stazione a salutare il feretro che rinserra il defunto genitore. Al mio ritorno da Sorrento mi fermerò a Roma 3 o 4 giorni, sano e salvo e rotto com'ero. E allora avremo tempo di chiacchierare a perdita di gola.

Tua nipote mi ha portato i manoscritti e te ne ringrazio.

Sono ben contento che il 4 novembre non sarò buono a partecipare al vostro colpo di grancassa federalista. Dipenderà forse dal fatto che non sono più buono a niente, se mi pare che anche su questo terreno abbiamo perduto la guerra.

Leslie White fu in Italia come ufficiale americano durante la guerra, e vide molte cose interessanti in Milano nel 1945 e 1946. A me sembra uomo di buona volontà, sinceramente affezionato al popolo italiano. Forse ha tendenze filocomuniste, ma queste non mi spaventerebbero affatto. Che cosa faccia oggi non so. Ho qualche idea che segua gli avvenimenti italiani per conto del governo americano.

Mille cari saluti all'Ada e un abbraccio a te

G. Salvemini

Spero di vedere Egidio Reale a Roma, quando ritorno da Sorrento, che sarà intorno al 21 novembre.

G. S.

188.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 15 novembre 1950

Carissimo vecchio,

Conto di venire a Roma (sano e salvo e rotto com'ero) il 22 novembre (ti scriverò l'ora e il mezzo, ma sarà certo nel pomeriggio). *Debbo* partire il 26. Frattanto mi faresti un gran piacere se mi sapessi dire a quanti su per giù ammontano gli operai che sono pagati dal governo per non far niente nelle fabbriche.

Mille cari saluti all'Ada e a te

G. Salvemini

189.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 14 dicembre 1950

Caro Vecchio,

Piove sul bagnato, o, come si direbbe in latino maccheronico, *de malo in peius venite adoremus*. Dopo essermi liberato dai postumi della bronchite, eccoti che debbo guarire del diabete.<sup>1</sup>

Se pensate di venire a Firenze per Natale, fatemelo sapere, che vorrei passarlo con voi, se prima non mi riesce di scapparmene a Sorrento.

Auff, auff, auffa! La vita è diventata noiosa.

Dite un po': lasciati a casa vostra un mio sciallo verde? Abbraccio l'Ada e te

aff.

G. Salvemini

<sup>1</sup> Nella seconda metà del 1950 le condizioni di salute di Salvemini erano notevolmente peggiorate (motivo principale della rarefazione della corrispondenza con E.R., insieme al fatto che in alcune occasioni Rossi si recò a Firenze per visitare l'amico ammalato); a tale proposito Valiani scrisse il 7 dicembre 1950 a Venturi considerazioni molto preoccupate: «Sono stato a Firenze e ne sono tornato molto immalinconito. Ho visto Salvemini molto giù, non riesce più a camminare; è stato 15 giorni a Sorrento, ma non sapeva che tu stessi a Positano; non si è rimesso però dall'asma bronchiale; o smette l'insegnamento o rischia grossi guai fisici e naturalmente sceglie quest'ultimo rischio. Ho cercato di persuaderlo di fare il contrario, lasciar stare le sue asine di studentesse, e scrivere un libro su Mazzini o su Cattaneo, che sono i suoi problemi di sempre e dei quali c'è ancora da fare la storia esauriente, non agiografica. Ne abbiamo discusso a lungo, ma non si dà per vinto, vuole insegnare ancora» (Leo Valiani - Franco Venturi, *Lettere 1943-1949*, a cura di Edoardo Tortarolo, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. 68-71).

190.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 9 gennaio 1951

Carissimo Gaetano,

Ti accludo un ritaglio del «Tempo», in cui è stata corretta la notizia maligna che ti riguardava.<sup>1</sup>

Ho parlato per telefono due volte col direttore, Angiolillo, il quale mi è sembrato in buona fede. Ha telegrafato subito a Molfetta e quando è venuta la smentita l'ha pubblicata.

Sarei curioso di sapere come ha fatto la notizia della tua degenza all'ospedale ad essere subito comunicata, per via burocratica, a Molfetta (è arrivata in soli tre giorni, nonostante le feste natalizie) e chi ha avuto interesse a dare la notizia sbagliata al corrispondente del «Tempo».

Nello [Traquandi], al ritorno, si è fermato a casa nostra. Mi ha detto che ci avevi scritto avvertendoci del tuo passaggio a Roma. Noi non abbiamo ricevuto niente. Altrimenti saremmo venuti certamente a salutarti alla stazione. Riguarda il tuo libretto degli indirizzi. Temo tu abbia ancora il mio indirizzo vecchio, di via Monteverde, dove tu già altre volte hai mandato della posta.

<sup>1</sup> «Giorni fa venne data notizia di un addebito che un Ospedale di Firenze avrebbe fatto al Comune di Molfetta per conto del prof. Gaetano Salvemini, per la degenza dell'illustre professore nel predetto nosocomio. La notizia è risultata inesatta, nel senso che la comunicazione fatta alla cittadina pugliese che ha dato i natali al Salvemini, riguardava l'avvenuto ricovero del professore nell'Ospedale e non addebiti a carico del Comune» (*Nessun addebito a Molfetta per conto di Gaetano Salvemini*, in «il Tempo», 7 gennaio 1951).

Tanti cordiali saluti alla Giuliana [Benzoni] e un abbraccio col più grande affetto a te dal tuo

Esto

Indirizzo di casa: Via Nomentana 32, Roma

191.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 11 gennaio 1951

Carissimo vecchio,

Io ho imparato da un pezzo che abiti in via Nomentana 32. Forse scrissi nell'indirizzo Firenze o Londra o Berna invece di Roma. Il diabete produce certi scherzi! Oppure li produceva: ch  va migliorando con una rapidit ... consolante.   positivo che, almeno per ora, non voglio morire.

Non credo ci sia stata malizia nella buffa storiella della mia «indigenza». Il Rettore dell'Universit , che si   preso per me di una vera frenesia dopo avere letto la prolusione del novembre 1949 che tu sai,<sup>1</sup> volle che andassi a farmi «registrare» nella clinica, e dette ordine che non pagassi, ma stessi l  a spese dell'Universit  (non riesco ancora a sapere quanto dovrei versare a qualche opera di beneficenza!). Dalla clinica mandarono il mio nome all'Ospedale di Santa Maria Nuova come di degente gratuito. L'impiegato credette si trattasse di degente indigente, e mand  la nota al paese d'origine dell'indigente – paese che io detti entrando in clinica. E allora laggi , dove debbono avere poco da fare, si misero in orgasmo per la spesa! E mi telegrafarono gli auguri di pronta guarigione. Etc., etc., etc.!!!

Mille cari saluti all'Ada e a te. E a Carlo Pucci, che credo sia ora a Roma, digli che scrissi subito in America e aspetto la risposta.

aff.mo  
G. S.

<sup>1</sup> Cfr. *Gaetano Salvemini rievoca i suoi maestri*, in «La Nazione Italiana» (Firenze), 16 novembre 1949, e Piero Calamandrei, *Heri dicebamus*, in «il Ponte», dicembre 1949.

192.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 15 gennaio 1951

Carissimo Gaetano,

Ho ricevuto la tua cartolina ed ieri, mentre ero a fare una gita a Velletri, Sandrino Levi, di passaggio da Roma, ha telefonato a casa di averti visto e di averti trovato molto bene. Quando c'è la salute... Sono molto contento di questa notizia e, appena avrò una domenica libera, ho intenzione di venirti a trovare. Quanto ti tratterai ancora a Sorrento?

Avrei bisogno di saperlo anche per la commemorazione dei fratelli Rosselli, a Firenze. Ieri l'altro sono stato a cena da Einaudi. Abbiamo parlato anche di questo, ed Einaudi mi ha detto che avrebbe desiderato essere presente, ma ancora non poteva impegnarsi in modo definitivo. Vorrebbe, se mai, fermarsi a Firenze il 14 marzo, il giorno prima dell'inaugurazione delle feste colombiane a Genova, a cui ha già promesso di partecipare. Il 14 marzo è giorno di lavoro (mercoledì), ma credo che bisognerebbe contentarci. Se verrà Einaudi facilmente verrà anche De Gasperi. Ho subito scritto a Nello [Traquandi] per sentire se per gli amici fiorentini la data andrebbe bene. Purtroppo ancora Nello non mi ha potuto dare il nome della persona a cui inviare i soldi promessi un mese fa da De Gasperi. Sono nate delle difficoltà per la sepoltura a Trespiano, perché le autorità ecclesiastiche non vorrebbero consentire la inumazione di due ebrei in terra «consacrata», e la signora Rosselli giustamente preferisce lasciare le salme dove sono se devono nascere storie. Vorrei ora sapere se la data del 14 marzo andrebbe bene per te.

Se scrivi la commemorazione so che faresti cosa gradita ad Einaudi (e specialmente al suo segretario generale) se mi mandassi il dattiloscritto per consentire ad Einaudi di dargli un'occhiata. È un argomento delicato, specialmente per come sono stati liberati gli assassini in Italia.<sup>1</sup> Se fosse sicuro che nel tuo discorso non ci sarà alcuna frase

<sup>1</sup> Nel novembre 1948 gli esecutori dell'assassinio – un gruppetto di cosiddetti *cagouards* – furono condannati dalle Assise di Parigi, mentre l'accertamento delle responsabilità dei mandanti spettò in un primo tempo all'Alta Corte di Giustizia, che a Roma nel marzo 1945 inflisse l'ergastolo al colonnello Santo Emanuele, all'ex ambasciatore Filippo Anfuso, al generale Mario

che possa metterlo in imbarazzo come Capo dello Stato, molto più facilmente Einaudi prenderebbe l'impegno di venire a Firenze e ci consentirebbe di annunciarlo pubblicamente.

Il tuo amico Gervasi dell'ECA o è un fesso od ha qualche motivo per evitarmi. Da un paio di settimane cerco di telefonargli: non si fa mai trovare e mi fa dire che mi telefonerà appena gli sarà possibile. Volevo soltanto avere da lui una informazione su un funzionario dell'ECA di Washington, un certo Dickinson, direttore della divisione coordinamento dei programmi, che il 29 dicembre tenne all'albergo Aston, a New York, un ottimo discorso per l'unione federale europea, che io ho avuto, per combinazione, soltanto ora. Avrei avuto anche piacere di informare Gervasi di tutte le nostre iniziative per la costituente europea... Ma se non riesco a parlargli entro domani lo mando al diavolo.

Domenica p.v. faremo una pubblica manifestazione all'Eliseo. Parleranno un ammiraglio federalista (nostro amico), l'on. Giacchero (DC) e Spinelli su: *Il problema della difesa e la federazione europea*. Svolgeranno presso a poco le tesi che ho esposto sull'ultimo numero del «Ponte».<sup>2</sup>

Avrai già letto sui giornali le dichiarazioni di Orlando sulla politica estera, al Senato. Dal «Corriere della Sera» del 14 genn. rilevo che ha concluso il suo discorso dicendo: «Io voglio essere italiano e non europeo: l'Europa, io la disprezzo perché è vile. Io non sono e non voglio morire europeo. Viva l'Italia!» Come il solito il discorso è stato vivamente applaudito dai comunisti, e l'«Unità» si è levata contro «l'indegna gazzarra» dei democristiani, alla chiusura del discorso dell'«illustre parlamentare», ecc. ecc.

Non potresti scrivere per il «Mondo» un articolo sul «Presidente della Vittoria»? Meglio di chiunque tu potresti mettere in luce la responsabilità di questo retore idiota nella nascita del fascismo. An-

Roatta e all'addetto militare Roberto Navale, condannando altri imputati a pene minori e assolvendone alcuni altri. La sentenza fu annullata dalla Cassazione e la Corte d'Assise di Roma ridusse la pena di Navale a sette anni; il 14 ottobre 1949 la Corte d'Assise straordinaria di Perugia prosciolsse gli imputati, argomentando che il governo italiano non aveva interesse all'uccisione dei Rosselli e che sarebbero stati piuttosto gli esuli politici, divisi sulla lotta da condurre contro il fascismo, a commissionare il duplice omicidio a un gruppo dell'estrema destra francese. Cfr. Stanislaw G. Pugliese, *Carlo Rosselli. Socialista eretico ed esule antifascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 212-17.

<sup>2</sup> E.R., *Chiarezza sul federalismo*, in «il Ponte», dicembre 1950, pp. 1502-06.

drebbe poi ricordata la sua lettera in cui si metteva, come semplice gregario, a disposizione di Mussolini per la guerra di Abissinia e il proclama che scrisse per Badoglio: «la guerra continua»...

Il Padre Eterno ha conservato in vita Orlando, Nitti, Bonomi, Ruini, quali rappresentanti dell'Italia democratica pre-fascista, per riabilitare la memoria di Mussolini.

Ti abbraccio col più grande affetto

tuo Esto

193.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 16 gennaio 1951

Carissimo vecchio,

Il 14 marzo mi andrebbe bene. Perciò lo impegno per la cerimonia di Firenze, salvo a cambiare se così sarà deciso là dove si puote quel che si vuole.<sup>1</sup>

Si capisce che farò vedere a chi di ragione il testo del mio discorso. Basta che sappia entro quale termine debbo mandartelo, affinché tu provveda a farlo rivedere. Avevo già raggiunto da me – guarda dove arriva il genio! – la conclusione che, anche se non ci fosse stato nessun intervento «superiore», era necessario tenere il discorso al di sopra di ogni polemica di partito o di gruppo.

Ma non vorrei interdirmi la pubblicazione sul «Mondo» degli articoli sulle responsabilità dell'assassinio e sulle infamie che furono perpestrate per confondere le idee su quelle responsabilità. E vorrei che quegli articoli uscissero proprio nelle settimane precedenti alla cerimonia, nel febbraio. È bene che questo punto tu lo chiarisca. Ché non vorrei si credesse che ho fatto «doppio gioco». Potrei magari rinviare la pubblicazione degli articoli a dopo la cerimonia. Ma non credo che

<sup>1</sup> Nota di E.R. in calce alla lettera: «Salv. tenne il discorso, in Palazzo Vecchio, a Firenze, davanti al presidente Einaudi, il 29 aprile '51, sui fratelli Rosselli, in occasione della sistemazione delle loro salme nel cimitero di Trespiano». Il testo di quel discorso, originariamente edito in «il Ponte», maggio 1951, pp. 451-56, figura nell'ottavo volume delle *Opere* di G.S. (*Scritti vari 1900-1957* cit., pp. 723-32). A Trespiano, accanto a Carlo e Nello Rosselli, riposano le spoglie di Gaetano Salvemini, Nello Traquandi ed Ernesto Rossi.

questo ritardo cambierebbe la situazione morale né mia né delle autorità «superiori» che interverranno alla cerimonia.<sup>2</sup>

Avevo già detto a Nello Traquandi che bisognava aspettarsi «la grana» dei preti. Sono pienamente d'accordo con la Signora Amelia [Rosselli] che non si deve cedere ai preti neanche un millimetro. Vado più avanti! Vorrei si facesse uno scandalo su questo punto e che si facesse le elezioni amministrative su quello scandalo, se i comunisti si impegnassero a non fare «doppio gioco». In questo caso tutti i gruppi non clericali e non fascisti dovrebbero affiancarsi coi comunisti, sulla piattaforma anticlericale. E se i PSLI e i PRI e i LI, non ci stessero, tanto di guadagnato per la chiarezza di ieri, di oggi e di domani.<sup>3</sup>

Se ti decidi a venire, vieni con l'Ada – che ho una gran voglia di abbracciarla.

Gervasi è... americano. I miei amici americani non cessano di essere americani per il fatto solo che sono miei amici! Quanto a Orlando è chiaro che è italiano.

Ti abbraccio

G. Salvemini

La mia salute va sempre meglio. Difatti, non ne parlo.

194.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 26 gennaio 1951

Carissimo Gaetano,

Stamani ho telefonato alla Giuliana [Benzoni], la quale mi ha detto che stai rifiorendo come una margherita. Meno male. Si vede che, nel-

<sup>2</sup> I tre articoli di G.S. sull'assassinio dei fratelli Rosselli e sul proscioglimento degli imputati italiani da parte del Tribunale di Perugia, intitolati *La congiura dei bugiardi*, comparvero sul «Mondo» del 16, 23 e 30 giugno 1951.

<sup>3</sup> In questo caso le previsioni di G.S. si sarebbero dimostrate infondate, come si desume da una lettera a E.R. di Nello Traquandi in data 22 gennaio 1951: «Mi ha scritto Salvemini una lettera nella quale mi dice, per informazioni avute da te, che le salme di Carlo e Nello Rosselli rimarrebbero a Parigi per difficoltà sopraggiunte per la questione della loro religione. Per la verità, con i preti non abbiamo avuto bisogno di sottoporre nessuna questione. Il cimitero di Trespiano è comunale e non dipende dall'autorità ecclesiastica. Questo malinteso deve essere stato causato dal fatto di averti detto io che la famiglia Rosselli non avrebbe dato il consenso alla traslazione se le autorità ecclesiastiche avessero fatto opposizione o se anche ci fosse stato bisogno di una discussione» (AR, IUE, fasc. Comitato promotore per le Onoranze ai fratelli Rosselli 1947-1960).

l'armonia dell'universo, il Grande Architetto continua a comprendere la tua funzione di «rottoriodiscatole».

Siamo d'accordo per il tuo discorso. Appena lo avrai preparato ti prego di mandarmene una copia.

Per la data, Nello [Traquandi] mi ha scritto che non è d'accordo. Il 14 marzo sarebbe un giorno di lavoro. Vogliono fare la cerimonia di domenica per avere gente. Ma non credo che Einaudi potrebbe essere presente in una domenica alla fine di marzo. Andrò a domandarglielo quando sarò di ritorno a Roma, nella prossima settimana.

Le preoccupazioni di Nello per l'intervento dei preti nella sistemazione delle salme a Trespiano erano eccessive. Ormai tutto è sistemato e il sindaco di Firenze ha già scritto, il 17 gennaio, al sindaco di Parigi, per la esumazione che dovrebbe avvenire entro il mese di febbraio.<sup>1</sup>

Per i tuoi articoli sul «Mondo» nessuno ha mai pensato che ti potesse accusare di «doppio gioco» se scrivi quello che pensi. Fai pure come meglio credi.

Dopo aver rimandato da una settimana all'altra il momento in cui avrebbe potuto telefonarmi G[ervasi] mi ha dato un appuntamento nel suo ufficio, una settimana fa. Ci sono andato. Si è scusato che non poteva darmi neppure dieci minuti di tempo perché c'era a Roma il gen. E[isenhower] e ha rimandato l'appuntamento all'8 marzo, perché doveva assentarsi... Mi sembra un po' fesso. Forse teme chiedo di parlargli ancora del progetto di settimanale. Infatti mi ha detto che aveva scritto ai suoi superiori esponendo la cosa e che sperava di aver presto una risposta favorevole. (Dio ce ne scampi e liberi). Ho cercato di rassicurarlo dicendogli che desideravo discutere con lui su altri argomenti: quello non mi interessava.

Io continuo con i miei amici la propaganda federalista, ma senza più alcuna speranza. Ormai abbiamo perduto l'autobus, e se non mi sbaglio, è stata l'ultima corsa.

Per consolarci dei governanti che dobbiamo sopportare nel nostro paese possiamo guardare quelli degli altri paesi. Più potere hanno e più bestialità fanno. I più grossi, gli americani, vanno proprio avanti come rinoceronti.

<sup>1</sup> La lettera del sindaco di Firenze Mario Fabiani al président du Conseil municipal parigino Pierre De Gaulle è trascritta, insieme alla missiva del 26 gennaio 1951 con la quale E.R. ragguglia De Gasperi sulla traslazione delle salme dei fratelli Rosselli, in L. Einaudi - E. Rossi, *Carteggio cit.*, pp. 384-86.

Sono tanto sfiduciato che ormai penso non valga neppure la pena di cercare di difendere quello straccio di libertà democratiche che restano ancora in Europa. È un mondo, il nostro, che non ha più alcuno slancio vitale e che non merita di sopravvivere.

Il tuo amico, prof. Pieri, mi ha scritto mandandomi un articolo *La parte dell'Italia* per il «Mondo». Non credo che Pannunzio lo pubblicherà: mi ha già detto che gli sembrava fossero di troppo due collaboratori per i problemi militari. E poi, purtroppo, Pannunzio è press'a poco sulla linea «atlantica» di Calvi,<sup>2</sup> di cui pubblica ogni settimana il commento di politica estera. In tutti i modi quando Pannunzio tornerà in circolazione (è ancora a letto dopo essersi fatto una piccola operazione) cercherò di convincerlo a pubblicare.

L'articolo che ha mandato Pieri non è molto buono, dal punto di vista giornalistico, pur sostenendo tesi giustissime.

Se il tempo si rimetterà penso di venire una domenica a Sorrento con l'Ada. Per ora ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

195.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 3 febbraio 1951

Carissimo Salvemini,

Ho guardato l'orario ferroviario. Non sapevo che per andare a Sorrento da Napoli si perde più di un'ora. Stando così le cose non me la sento di venire a Sorrento, andando e tornando nella stessa giornata, come avevo intenzione di fare.

Gli amici di Firenze hanno insistito per fare la cerimonia in giorno festivo. Einaudi ha consentito per il 18 marzo. Adesso attendo la conferma da Firenze.

Tu intanto prendi nota: il 18 marzo, invece del 14 marzo.

Molto facilmente saranno presenti anche De Gasperi e altri ministri.<sup>1</sup>

<sup>2</sup> Nel gennaio 1951 i commenti di politica estera di Antonio Calvi riguardarono il riarmo della Repubblica federale di Germania e la linea di Truman per l'Europa.

<sup>1</sup> In realtà alla cerimonia svoltasi il 29 aprile il governo sarebbe stato rappresentato dal solo ministro La Malfa: cfr. *Distrazioni*, in «Il Mondo», 12 maggio 1951.

D'Aragona ha concesso il trasporto gratuito delle salme. De Gasperi ha già ordinato di spedire l'assegno. Le difficoltà per la sistemazione delle tombe a Trespiano credo siano ormai tutte superate.

Egidio Reale mi ha scritto da Berna che desidera essere presente anche lui quel giorno a Firenze.

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

196.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 5 marzo 1951

Carissimo,

Giuliana [Benzoni] è partita stamattina per Roma, e credo che stasera stessa ti telefonerà.

Ti mando l'opuscolo con le pagine di Carlo [Rosselli].<sup>1</sup>

Non penso di fermarmi a Roma il 14 marzo. Farò una tirata da Napoli a Firenze, con un treno che non cambia mai, e arriva a Firenze alle 4.30 PM. Tanto, noi ci vedremo a Firenze, o il 18 marzo, o per Pasqua. E a Roma verrò in aprile.

Abbraccio te e l'Ada

G. S.

197.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 6 marzo 1951

Carissimo Vecchio,

Continuo a seccarti con la mia «discorsa».<sup>1</sup> Un po' non c'è dubbio che sono pignolo. Ma nella mia pignolaggine, non vorrei fare qualche brutta gaffe.

G. Salvemini

<sup>1</sup> Carlo Rosselli, *Pagine di «Giustizia e Libertà»*; cfr. la lettera del 9 aprile, p. 505.

<sup>1</sup> Appellativo scherzoso con cui G.S. denominò il testo del discorso che avrebbe letto a Firenze il 29 aprile in commemorazione dei fratelli Rosselli, dinanzi al presidente della Repubblica.

Dunque la mia pignolaggine mi ha fatto rielaborare la pagina 15 bis, dopo la linea 6, nel modo seguente:

«Inoltre, pur tenendosi collegate col sistema anglo-americano in perfetta lealtà, l'Europa, e in essa l'Italia – o l'Italia, in mancanza dell'Europa – dovrebbero fare sempre il possibile per mantenere rapporti amichevoli col sistema russo: deliberate a trattare coi soli metodi della ragione tutte le differenze, grandi e piccole, che esistono o possano sorgere, ma pronte a difendersi se aggredite.

Perché il pacifismo di chi intenda non vivere come bruti, ma seguitare virtude e conoscenza, rifiuta nettamente di cooperare con chi prenda per qualsiasi ragione la iniziativa della guerra, anche se pretenda con la guerra correggere ingiustizie reali: la guerra anche se corregge ingiustizie esistenti, sostituisce sempre, e magari aggiunge ad essa ingiustizie nuove. Ma se la iniziativa della guerra, diretta o indiretta, contro di noi è presa da altri, allora si deve resistergli virilmente e per quanto è umanamente possibile: perché la guerra, in questo caso, risolve almeno un problema: quello di insegnare al prepotente che la prepotenza è un cattivo affare anche per lui, e perciò farà bene a non ricominciare.

Insomma, due politiche complementari e perfettamente compatibili: una di reciproca neutralità col blocco russo per il caso che questo sia aggredito dal blocco anglo-americano; e una di reciproca difesa col blocco anglo-americano per il caso che una aggressione parta dal blocco orientale. E questo nel desiderio attivo che cessati ovunque gli isterismi della guerra fredda, in una atmosfera internazionale più serena, le povere genti umane affaticate possano essere finalmente considerate come uomini e non come pecore matte».

198.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 12 marzo 1951

Carissimo,

Ti accludo un ritaglio della «Stampa» in cui ho fatto pubblicare una prima notizia sull'inizio della cerimonia. Il «pezzo» che avevo dato io

era molto più salato e commentava quello che è stato l'intervento ostruzionistico dell'Ambasciata.<sup>1</sup>

Ho cercato di prevenire i comunisti, perché, come il solito, le proteste dei comunisti in difesa della tolleranza, dell'«onore nazionale», della buona educazione non sono prese sul serio da nessuno e impediscono a noi di associarci anche per la difesa delle migliori cause.

Tieni riservato, per ora, l'origine della pubblicazione sulla «Stampa». Scrivimi quali sono ora le tue intenzioni.

Di alla Giuliana [Benzoni] che per la Pieraccini nessuno si è più fatto vivo.<sup>2</sup>

Tanti saluti a don Carlo [Ruffino], alla signora Benzoni e alla Giuliana.

Ti abbraccio

tuo Esto

199.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 15 marzo 1951

Carissimo vecchio,

Mi par chiaro che il pasticcio di Parigi<sup>1</sup> è stato originato da funzionari dell'ambasciata italiana lì, oppure da funzionari di Roma. Forse ci ha messo il dito Anfuso.<sup>2</sup> Scopo ultimo: evitare che Einaudi venga a Firenze.

S'intende ch'io sto coi frati e zappo l'orto. Il problema è diventato politico grazie all'articolo della «Stampa». Ed è bene. A me non resta che aspettare lo sviluppo degli eventi.

<sup>1</sup> L'ambasciata italiana a Parigi frapponeva ostacoli di carattere burocratico al disbrigo della pratica per il rimpatrio delle spoglie dei Rosselli: cfr. la lettera successiva.

<sup>2</sup> La fiorentina Teresa Pieraccini, sofferente e bisognosa di cure.

<sup>1</sup> Il sindaco di Parigi – fratello del generale Charles De Gaulle – si era rifiutato di ricevere la delegazione italiana incaricata di curare la traslazione delle salme dei fratelli Rosselli, in quanto tra i delegati figurava un comunista: il sindaco di Firenze, Mario Fabiani.

<sup>2</sup> Filippo Anfuso (1901-1963), già stretto collaboratore di Galeazzo Ciano, poi ambasciatore della RSI a Berlino; latitante nella seconda metà degli anni quaranta per scansare il carcere (nel 1947 pubblicò presso Garzanti il libro autobiografico *Roma-Berlino-Salò*), era tornato alla vita pubblica alla fine del 1949, quando i giudici di Perugia lo avevano scagionato dall'accusa di omicidio dei Rosselli. Assunse la direzione del quotidiano «Il Secolo d'Italia» e nel 1953 fu eletto deputato nelle liste del Movimento sociale italiano (riconfermato nel 1958 e nel 1963).

La Giuliana [Benzoni] mi disse che tu trovi la fine del mio discorso fuori posto. Anche gli amici di Firenze dicono che è troppo politica ed estranea al pensiero dei Rosselli. Credo abbiate ragione. Perciò la sopprimo. Appena me ne fai cenno, ti mando il testo definitivo per la eventuale autorizzazione a tempo opportuno.

A questo punto nasce il problema del mio lavoro sull'Affare Rosselli. Come mi pare che tu sappia, lo mandai a Pannunzio, che lo accettò per il «Mondo». Io lo rivollì, perché ero venuto in possesso di un memoriale di Anfuso, che è schiacciante per Ciano e Anfuso – e quindi Mussolini.

Ho rifatto il lavoro; lo farò dattilografare; e te lo manderò perché è bene camminare su terreno sicuro. Se il lavoro fosse pubblicato prima della cerimonia Rosselli, e io accusassi prima di quella cerimonia Ciano, Anfuso e Mussolini, l'intervento di Einaudi, e magari De Gasperi, alla cerimonia acquisterebbe un significato, sul quale io non avrei nulla da ridire, ma altri sì. Perciò è necessario che il mio lavoro sia conosciuto prima della pubblicazione. Posso pubblicarlo prima della cerimonia? Debbo pubblicarlo dopo? In ogni modo, intendo pubblicarlo. Ma è certo che se lo pubblico prima, chi interviene a una cerimonia, in cui il discorso ufficiale è pronunciato da me, fa un atto di adesione generica alle mie accuse. Se il lavoro è pubblicato dopo, può dire che io sono libero di scrivere quel che mi pare e piace, e che loro sono responsabili di quel che ho detto nella cerimonia, non di quello che ho pubblicato dopo.

Credo, caro vecchio, di essermi spiegato chiaro.

Abbraccio te e l'Ada

G. S.

200.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 16 marzo 1951

Carissimo vecchio,

Mentre che il «vento come fa si tace» io ho rifatto l'ultima parte del discorso che non sarà forse tenuto a Firenze. Ma è bene che tutto sia pronto. Nella peggiore delle ipotesi, lo pubblicheremo, spiegando che è il «famoso» discorso rientrato.

Tu tieni tutto pronto per il caso che occorra ottenere il gradimento dei «pezzi grossi».

Ho dato l'ultima mano al lavoro sull'assassinio e chi lo ordinò. Anfuso ne sentirà delle belle sul suo conto, sulla base di un memoriale che ebbe la cattiva idea di scrivere nel marzo del 1925; e che è venuto nelle mie mani. Appena l'avrò fatto dattilografare, ne manderò una copia a Pannunzio. C'è un guaio: che dovrebbe essere pubblicato in quattro puntate: un vero e proprio romanzo di appendice. Ma è un vero romanzo giallo. E siccome Anfuso vi tiene una parte larghissima, credo che il «Mondo» non ci perderebbe nulla a pubblicarlo, salvo l'uragano di contumelie fasciste.

Io resto qui fino a venerdì santo. Parto il sabato. Non mi fermo a Roma, perché Roma mi stanca. Eppoi spero vedervi a Firenze per Pasqua, e passare quel giorno con voi e vostra madre e il resto della tribù, o delle tribù, fiorentine.

Abbraccio l'Ada e te

G. Salvemini

Siccome la dattilografia della ultima parte della mia «discorsa» non sarà pronta che fra qualche giorno, ti mando senz'altro questa lettera. Il resto del Carlino verrà fra qualche giorno.

aff.

G. Salvemini

201.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 20 marzo 1951

Carissimo,

Ci vedremo, spero, a Firenze per Pasqua. Io arriverò sabato nel pomeriggio e verrò subito a trovarti in via S. Gallo, per mettermi d'accordo con te sull'ora in cui posso passare a prenderti il giorno dopo. Se sarà bel tempo trascorreremo la domenica a Collegramole.

D'accordo per il discorso. Credo che la commemorazione si farà il 25 o il 29 aprile. Io sto interessandomene. Traquandi e un funzionario del Comune andranno a Parigi a ritirare le salme. Alla frontiera verranno prese in consegna dal sindaco e dall'amministrazione comunale di Firenze al completo.

Prima di pubblicare sul «Mondo» il tuo lavoro conviene sapere di preciso la data della commemorazione. Se sarà entro aprile penso che sarebbe meglio rinviare la pubblicazione a maggio, in modo che l'ultimo articolo coincidesse con l'anniversario dell'assassinio.

Avvertimi telegraficamente dell'ora del tuo passaggio da Roma. Se posso vengo a salutarti alla stazione. Così tu mi potrai consegnare il dattiloscritto per il «Mondo».

Il 17, il 18 e il 19 abbiamo tenuto il nostro IV Congresso nazionale del MFE. È andato bene. Ne parleremo.

Ti abbraccio

Esto

Gli amici federalisti pugliesi vorrebbero che tu andassi una volta a Bari per fare una grande manifestazione antifascista. Promettono di fare tutte le cose in modo da non affaticarti e da difenderti contro le richieste importune. Il più insistente è un simpatico democristiano, seguace di Don Sturzo: Loiacono.<sup>1</sup>

202.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 28 marzo 1951

Carissimo,

Di ritorno da Firenze ho trovato l'accluso foglio con la tua del 22 marzo,<sup>1</sup> da Sorrento. Ho telefonato subito a Pannunzio, che mi ha detto di aver già provveduto. Infatti oggi leggo sul «Mondo» la nota del «Taccuino» (sullo stesso argomento avevo già parlato io qualche mese fa nel «Taccuino».)<sup>2</sup> Guarda che anche la «Stampa» di ieri portava in terza pagina un lungo articolo sulla confisca della «Prensa».

<sup>1</sup> Giuseppe Loiacono (1884-1957), presidente della Finmeccanica, imprenditore pugliese amico di Salvemini, che visitò in più occasioni a Sorrento.

<sup>1</sup> Lettera mancante.

<sup>2</sup> *La sconfitta della Prensa*, corsivo non firmato, di commento della confisca del quotidiano antiperonista argentino, sancita dalla maggioranza del Parlamento, con metodi affini a quelli utilizzati dal fascismo: «In questi giorni in Argentina si è concluso un duello molto simile a quello che 25 anni fa, in Italia, consentì a Mussolini di distruggere tutta la nostra stampa indipendente» («Il Mondo», 31 marzo 1951).

Ottima la tua «Lettera scarlatta» sui «tre fratellini». <sup>3</sup> Mi ha fatto molto piacere anche perché Einaudi aveva commesso l'errore di mandare un messaggio che poteva far credere ai lettori che il «Corriere» di oggi fosse la continuazione del «Corriere» di ieri.

Einaudi non è ancora tornato, ma il suo segretario, avv. Carbone, mi ha detto che ritiene quasi sicuro che possa partecipare alla cerimonia di Firenze il 29 aprile. Dì a Nello [Traquandi] che gli darò la conferma appena potrò. Ho telefonato alla Banca d'Italia: va bene per 300 mila franchi. Devono presentare la domanda. Per lo svincolo del milione non sono ancora riuscito a trovare il segretario di De Gasperi. Per le pratiche da mandare avanti a Parigi ho avvertito il Gabinetto degli Esteri. Mandello ed Orlandi tornano a Roma stasera. Domani spero di vedere Orlandi e Cagiati (il funzionario dell'Ambasciata di Parigi) per prendere precisi accordi su tutto. Il capo-gabinetto ai Trasporti, Levi, mi ha detto che non aveva ancora ricevuto la domanda per il vagone su cui dovrebbero andare a Torino i membri del Consiglio Comunale. Ne ha già parlato al Ministro: riduzioni speciali niente; ma pare sarebbe possibile ottenere un vagone apposta da allacciare anche al treno di ritorno.

Ti prego di dare un appuntamento a mia nipote Fiorella. <sup>4</sup> Teme che tu ti trattenga in America e di dover discutere poi la laurea con un altro professore.

Ti abbraccio

Esto

<sup>3</sup> G.S., *I tre fratellini*, in «Il Mondo», 31 marzo 1951, corsivo critico del «Corriere della Sera» che, nella celebrazione del suo 75° anniversario, aveva - con la regia di Emanuel - praticamente ignorato il ruolo di Albertini ed enfatizzato quello della famiglia Crespi. L'articolo di Salvemini rilevava le coraggiose battaglie combattute da Albertini contro il fascismo, sino alla sua estromissione dal giornale, stigmatizzando l'opportunismo e il filofascismo dei fratelli Crespi, nonché «la pezzenteria morale di cui hanno dato prova i redattori del «Corriere» facendo la congiura del silenzio intorno alla bella personalità di un uomo che fu gloria della loro professione e del loro giornale: e questo per non disturbare quell'oblio in cui i Tre Fratellini amano rimanga sepolto il loro passato di fascistoni». Salvemini chiariva poi l'origine del nomignolo affibbiato ai fratelli Crespi: «Chi viveva nella redazione del «Corriere» nel 1925 raccontava che quei tre eredi di Crespi erano conosciuti in redazione come «I Tre Fratellini», da tre clowns, fratelli oriundi di Prato, in Toscana, che erano la delizia dei ragazzi e dei grandi in tutti i circhi di Roma e d'Italia».

<sup>4</sup> Cfr. il carteggio tra G.S. e Fiore Pucci, in IUE, intorno alla preparazione della tesi di laurea, dapprima sull'influenza del periodico «L'Unità» e poi sui riscontri della spedizione garibaldina in Sicilia nella stampa coeva.

203.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 31 marzo 1951 - ore 22

Carissimo,

Pannunzio mi ha letto per telefono la lettera di Emanuel, in risposta ai tuoi *Tre fratellini*. Gli ho detto di mandartene subito una copia.<sup>1</sup>

La lettera di Emanuel è veramente molto più stupida di quel che prevedevo: è tutto dire. Gli faresti troppo onore se la prendessi sul serio, commentandola punto per punto. La cosa migliore, secondo me, sarebbe che tu scrivessi soltanto che i commenti a una tale lettera li sanno fare per loro conto i lettori, che in tale documento potranno riconoscere in che mani è andato a finire il «Corriere», dopo essere stato diretto per tanti anni da Luigi Albertini.

Meno scrivi in questa occasione e meglio è.

Ieri ho parlato per un'ora e mezzo alla Consulta<sup>2</sup> su «Lineamenti di una politica economica». C'era molta gente qualificata (cominciando dal governatore della Banca d'Italia). È andata bene.

Pannunzio ha bisogno della tua risposta entro mercoledì.<sup>3</sup>

Ti abbraccio

tuo Esto

Domani tornerà a Roma Einaudi. Appenaavrò la sua conferma per la cerimonia di Firenze per il 29 ti scriverò.

<sup>1</sup> Il direttore del maggiore quotidiano italiano, rimproverata a Salvemini l'«abituale mancanza di raziocinio», contestava all'intellettuale pugliese «il diritto di concedere e ritirare brevetti di coraggio; questo è davvero eccessivo per uno che fra sé e le temute persecuzioni fasciste pose prima le Alpi e poi l'Atlantico e, non contento ancora di tanta sicurezza, la blindò addirittura con la cittadinanza americana».

<sup>2</sup> La Consulta era un circolo politico-culturale romano animato da E.R. (sulla cui attività cfr. oltre, pp. 599-600); successivamente si sarebbe trasformata nell'Associazione degli amici del «Mondo».

<sup>3</sup> L'intervento di Emanuel, pubblicato il 14 aprile 1951 nella rubrica «Lettere scarlatte» del «Mondo», era così postillato da Salvemini: «Insulterei la intelligenza e il senso morale dei lettori del "Mondo", se sciupassi lo spazio del loro giornale per discutere questo miserevole documento. Essi non hanno certo bisogno della mia guida per giudicare».

204.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 6 aprile 1951

Carissimo,

Hai ragione. Appena ricevuta la tua cartolina l'ho letta per telefono a Pannunzio, il quale mi ha detto che ben volentieri avrebbe pubblicata una lettera nel senso da te indicato, ma per il prossimo numero non si era più in tempo. Se credi pubblicherà, fra 11 giorni, la tua cartolina con la tua firma: altrimenti scriverò io le stesse cose e firmerò io.<sup>1</sup>

Se Pannunzio mi avesse fatto leggere la lettera di Tulli lo avrei consigliato di non pubblicare, per non complicare ancor più le cose, con un intervento stupido, che può essere male interpretato. Ma Pannunzio manda avanti tutto a questo modo. Magari ha pubblicato guardando solo allo spazio che conveniva occupare, senza neppure leggere.

Rispondimi subito se autorizzi la pubblicazione della tua cartolina.

Ti abbraccio

Esto

Hai ricevuto il «Mondo» con la pagina di Nello [Traquandi]?

<sup>1</sup> Il 7 aprile «Il Mondo» aveva pubblicato una lettera di Tullio Tulli (comunista bergamasco poi uscito dal partito in quanto aderente alle posizioni trotzkiste; esule in Francia e volontario in Spagna con le Brigate Internazionali) sui fratelli Rosselli e i comunisti, criticando la presenza del sindaco comunista di Firenze nel comitato per le onoranze ai Rosselli. Sul numero del 21 aprile sarebbe comparsa una puntualizzazione a firma Ernesto Rossi: «Si può essere non comunisti, ed anche anticomunisti, senza perdere il lume degli occhi fino al punto di muoversi, nei riguardi dei comunisti, come bufali davanti a un cencio rosso. Carlo Rosselli, ben sapendo che nella lotta politica anche forze illiberali, finché sono alla opposizione, possono avere una funzione liberale, collaborò con i comunisti tutte le volte che ritenne opportuna la collaborazione, nonostante li conoscesse perfettamente e fosse stato molte volte trattato da loro come social-fascista. [...] Il Fabiani è sindaco di Firenze, e in questa sua qualità ha appreso l'iniziativa di un omaggio alla memoria dei fratelli Rosselli, predisponendo una degna sistemazione alle loro tombe, nel cimitero di Trespiano. Questa iniziativa gli torna ad onore anche se Fabiani è comunista».

205.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 9 aprile 1951

Carissimo,

Il brano di Carlo che hai riportato nel tuo discorso è ripreso da pag. 19 dell'opuscolo che ti mandai a Sorrento: Carlo Rosselli, *Pagine di «Giustizia e Libertà»*, pubblicato in Svizzera col n. 2 (*Orientamento della democrazia Europea*, 1944). L'articolo di Carlo è intitolato *Europeismo o fascismo* e fu pubblicato sul giornale «Giustizia e Libertà» del 17 maggio 1935.<sup>1</sup>

Se hai bisogno dell'opuscolo te lo rimando.

Sapevo che nell'articolo *La guerra che torna*<sup>2</sup> non c'era alcun accenno alla federazione europea. Te lo ricordai solamente perché forse poteva contenere delle frasi da riportare come profezie di quanto è avvenuto.

Prima di mandarmi il tuo discorso fallo leggere agli amici di Firenze e magari al sindaco Fabiani.<sup>3</sup>

Vorrei presentare ad Einaudi la copia definitiva: non fare come l'altra volta.

Domanda a Nello [Traquandi] se ha ricevuto la mia cartolina espresso di sabato. Digli che Fabiani non si è fatto più vedere.

Ti abbraccio

Esto

N.B. La tua datata 6 aprile la ricevo soltanto ora, giorno 9.

Non mi hai scritto se autorizzi a pubblicare sul «Mondo» le tue osservazioni a Tulli.

<sup>1</sup> *Europeismo o fascismo* figura ora in Carlo Rosselli, *Scritti politici*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Paolo Bagnoli, Guida, Napoli 1988, pp. 312-17.

<sup>2</sup> Carlo Rosselli, *La guerra che torna*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 9, novembre 1933, pp. 1-8 (ora in Id., *Scritti dell'esilio 1929-1934*, a cura di Costanzo Casucci, Einaudi, Torino 1988, pp. 250-58).

<sup>3</sup> Mario Fabiani (1912-1974), segretario della federazione fiorentina del PCI e sindaco di Firenze dal 1946 al 1951.

206.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 10 aprile 1951

Carissimo vecchio,

Spero che tu riceva oggi il manoscritto della mia «discorsa». Per quel che dipende da me, è definitivo – salvo che tu lo corregga, per il che ti dò carta bianca: ch  di quella «concione» l  non vorrei pi  sentir parlare. Solamente, sostituirei le parole stesse di Carlo [Rosselli] alle parole mie, in quelle pagine del 1935, in cui Carlo parlava dell'Europa se, come spero, tu mi mandi l'opuscolo di Sorrento.

S'intende che queste alterazioni formali non potrebbero avere peso nella decisione del «principale». <sup>1</sup> Quindi, dagli il testo che tu hai in mano, dopo averlo corretto dove tu credi opportuno, e se lo credi opportuno.

Quanto al Fabiani, pensavo di farglielo vedere dopo che l'avesse approvato il «principale». Ma se tu credi sia bene che il Fabiani venga primo, mandami qui una copia della «discorsa» non appena tu l'abbia fatta dattilografare. E io provveder  ad ottenere il gradimento qui. Il «principale» verrebbe per ultimo. Fino al 29 aprile c'  tempo. Quel che importa   che tutto sia sistemato, al pi  tardi, nel principio della settimana prossima.

Io purtroppo ho fatto la corbelleria – una delle tante della mia vita! – di andare a Bari a concionare su argomenti di preistoria («Se l'Italia antifascista era una democrazia») il 20 e 21 aprile. <sup>2</sup>

Partir  di qui nel pomeriggio del martedi 17 aprile. Penserei di passare *con voi soli* la serata del 17 aprile. Starei a Roma il 18, passando la serata del 18 *con voi soli*, e vedendo non pi  che un paio di amici nella giornata del 18. Partirei da Roma per Bari, alle 13.45 o nella mattinata se vi fosse un treno pi  comodo. Ritornerei a Roma la domenica 22. E me ne tornerei qui il lunedì 23.

<sup>1</sup> Luigi Einaudi.

<sup>2</sup> Cfr. *Era l'Italia prefascista una democrazia?*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 aprile 1951.

Mi pare di averti scritto che potevi fare delle mie osservazioni a Tulli tutto quel che credi più opportuno.

Mi pare di avere vuotato il sacco.

G. S.

Nello [Traquandi] ti risponderà per la parte che lo riguarda.

207.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

martedì, 24 aprile 1951

Carissimo vecchio,

La «discorsa» come la cucinammo insieme ieri, si stende per 6000 e più parole: ciò esigerebbe da 65 a 70 minuti per essere pronunciata. Einaudi non sopravviverebbe, cioè l'Italia, dopo avere perduto il presidente del Senato,<sup>1</sup> perderebbe anche il Presidente della Repubblica. Se poi venisse anche il Presidente del Consiglio, la restaurazione della repubblica sarebbe sicura entro 24 ore, presidente Gedda, o Ruini, o Orlando.

Ho quindi distrutto quasi cinque pagine: con quanti contorcimenti per le mie viscere paterne puoi bene immaginare. Ma ho aggiunto una mezza pagina.

Vedrai dai fogli annessi quel che ho combinato.

Ora né tu né il principale mi dovete più rompere le scatole, se non volete che proprio vada ad affogarmi in Arno.

G. S.

208.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 26 aprile 1951 - ore 13.30

Carissimo,

Due righe in tutta fretta.

<sup>1</sup> Ivanoe Bonomi, morto a Roma il 20 aprile.

Ho parlato pochi minuti fa con Carbone, il quale mi ha detto:

1°) Invece di Pacciardi rappresenterà il governo, a Firenze, La Malfa. Tanto meglio. (Sforza ha confermato che verrà pure).

2°) Il nonno<sup>1</sup> ha riguardato il discorso. Desidera che tu tolga quelle righe in cui dici che il mandato dell'assassinio fu dato da due ufficiali del SIM,<sup>2</sup> perché quei due ufficiali sono stati assolti dal tribunale, e non conviene, in quella sede, un accenno polemico contro la magistratura. Ho promesso che la frase sarà così corretta: «La impresa fu compiuta da sicari francesi, per mandato ricevuto da agenti italiani, che evidentemente eseguirono ordini ricevuti da Ciano e da Mussolini».

Se questa formula non ti va, mutala come credi, ma senza far riferimento ai due ufficiali del SIM.

3°) C[arbone] era piuttosto seccato perché il prefetto di Firenze aveva telefonato alla presidenza del consiglio che io avevo dato il discorso da leggere al nonno. Avrebbe dovuto rimanere una cosa confidenziale. Altrimenti sarebbe stato opportuno comunicarlo anche a De Gasperi.

Io gli ho detto che avevo avvertita la segreteria di De Gasperi che desideravo parlare a Canali o a Bartolotto (i due segretari del presidente) per informare De Gasperi su alcune cose che D. G. avrebbe potuto tenere presenti per prendere la sua decisione di intervenire o no alla cerimonia. Quando la segreteria mi aveva comunicato che D. G. non poteva venire a Firenze perché doveva andare a Rovigo, avevo ritenuto inutile insistere per vedere Canali o Bartolotto. Non c'era più alcuna ragione di mostrare a D. G. il discorso.

A domani l'altro. Ti abbraccio

Esto

Ho ricevuto la tua di martedì. Non ho ancora letto le correzioni e le soppressioni che fai. Leggerò più tardi.

A rappresentare la Camera verrà Targetti, a rappresentare il Senato verrà Molè.

<sup>1</sup> Luigi Einaudi.

<sup>2</sup> Il colonnello dei carabinieri Santo Emanuele (capo della Sezione controspionaggio del SIM) e il capitano dei carabinieri Roberto Navale.

209.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 26 aprile 1951 - ore 17

Carissimo,

Ho riguardato ora la copia del discorso che avevo in ufficio quando ho ricevuta la tua lettera (datata martedì, ma ricevuta oggi giovedì; non potevi mandare per espresso?) mentre ti scrivevo alle 13.30 l'espresso.

Come c'era da aspettarselo hai mandate le cancellature e le correzioni sul testo vecchio, *che io non ho più*, invece di mandarle sulla copia dell'ultima edizione (la terza!), di cui mi ero tenuta una copia.

Per timore di perdere queste pagine manoscritte (di cui immagino non avrai tenuto copia) te le porterò sabato sera e farai tu le cancellature e le correzioni.

Ti abbraccio

tuo Esto

210.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 2 maggio 1951

Carissimo Vecchio,

Ho ripensato sulla conversazione che avemmo nel pomeriggio del 30 aprile. E penso sia utile mettere per iscritto le mie idee.

## I.

1) In Italia esiste un movimento federalista europeo notevole, che può anche diventare predominante. Si capisce perché: l'Italia ha perduto ogni sovranità nazionale, e solamente in una Federazione europea potrebbe ritrovare quella garanzia di quella sovranità che da sé sola non potrebbe più recuperare. Anche uno che non ci credesse, dovrebbe in Italia far finta di crederci, se fosse intelligente. Ma anche in Italia noi siamo in minoranza. Peggio ancora, fuori d'Italia contiamo zero, e non dobbiamo mai nelle riunioni internazionali darci l'a-

ria di prendere le carte in mano: errore che temo non sempre sia stato evitato.

2) Fuori d'Italia è peggio che andar di notte: un movimento federalista serio non esiste né in Germania e neanche in Francia – per quanto qui vi sia gente disposta a far del bagolonismo anche su questo soggetto, sottointendendo che centro della Federazione europea deve essere la Francia di Carlo Magno.

3) La Federazione europea deve essere voluta dagli Europei – o per essere esatti: da un numero sufficiente di Europei autorevoli – prima che noi si possa domandare agli Americani che mobilitino le loro influenze e i loro aiuti a sostegno delle iniziative federaliste in Europa. Non sarebbe né serio, né decoroso, domandare che sieno essi a fabbricare quel che non c'è. Né possiamo vender fumo, affermando che c'è quel che non c'è.

4) Questo non toglie che noi si lavori a convincerli *a)* che non debbono lasciarsi deviare dalle manovre inglesi, *b)* che dovrebbero secondare le tendenze federaliste dove si manifestano, e *c)* che non dovrebbero lasciarsi abbagliare da gibigianna pseudofederaliste. Ma la nostra opera di persuasione riuscirà efficace solamente quando un movimento federalista serio si sarà affermato anche in Francia, e soprattutto in Germania.

5) In attesa che questo avvenga – io non vedo segni di un movimento rapido nel senso da noi desiderato – noi non dobbiamo assumere un atteggiamento nichilista e disfattista, annunciando che non c'è in Europa niente altro da fare, rifiutare il nostro consenso a qualunque altra iniziativa, e lasciare che Russia e America se la sbrighino da sé in una Europa che non si batterà finché non le prometteranno quella Federazione che... nessuno domanda, meno quattro gatti di italiani, e qualche francese fabbricante di belle formule. Se l'America avesse in Europa forze appena sufficienti per resistere alla Russia, ci sarebbe possibile – e direi anche doveroso – dire agli Americani: «Se volete il nostro concorso, appoggiate il nostro movimento federalista europeo» (beninteso: che deve esserci in misura apprezzabile; se non c'è, inutile fare gli smargiassi). Ma dire, ora come ora, che noi non intendiamo cooperare con nessun'altra iniziativa che non sia quella della Federazione europea, dichiarando che ce ne infischiamo tanto dell'America quanto della Russia, dato che né l'una né l'altra ci garantiscono quel giocattolo, di cui pochi fuori d'Italia sentono il bisogno – questo

sarebbe rendere un servizio ai russi. E questo lo sentiamo bene: infatti non lo diciamo pubblicamente.

6) È doveroso che noi si dica, e si ripeta, ad ogni momento, che la politica americana non può *avere effetti duraturi* finché non esiste una Federazione degli Stati Uniti d'Europa. È doveroso che noi si faccia la critica delle iniziative americane, dimostrando che sono insufficienti allo scopo di «contenere» la Russia. Ma non dovremmo mai dire che noi del Patto Atlantico ce ne infischiamo. Il Patto Atlantico è certo misura insufficiente. Ma non c'è altro. Senza di quello staremmo infinitamente peggio. E quando non c'è altro, quello è il meglio. Per quanto convinti che è insufficiente, dobbiamo accettarlo: dobbiamo cooperarvi pur denunciandone le insufficienze.

7) Insomma accettare il Patto Atlantico come programma minimo, *faute de mieux*; – e nello stesso tempo battere il chiodo della Federazione europea – programma massimo. *Unum facere et alterum non omittere*.

8) Solo se adottiamo questa attitudine, possiamo domandare aiuti per il nostro settimanale ad amici che non possono oggi buttare dalla finestra il Patto Atlantico in attesa di una Federazione europea che ha dietro a sé poco in Francia, niente in Germania, e qualcosa di serio (ma insufficiente) solo in Italia. Anche se il settimanale non si fa, il nostro atteggiamento, in pubblico e in privato, non può essere diverso, salvo che noi si voglia agire come compagni di viaggio (efficacissimi ma solamente in questo!) di Stalin.

## II.

Comitato dei trustees.<sup>1</sup> Se invitiamo Carandini, non mi pare sia il caso di invitare anche Peretti-Griva:<sup>2</sup> due destrorsi contro tre sinistrorsi parrebbero troppi. Comincerei con Peretti-Griva, e solo se questi non accettasse, passerei a Carandini. Tu mi dicesti che un nome americano sarebbe stato opportuno. Mi viene in mente La Piana, che

<sup>1</sup> Con funzioni di garanzia sull'indipendenza del settimanale che E.R. e G.S. avevano in animo di fondare a Roma nel caso la divergenza di vedute tra il proprietario del «Mondo» (Maz-zocchi) e il direttore (Pannunzio), evidenziatasi nella primavera 1951, fosse sfociata in una rottura con relativo mutamento d'indirizzo del periodico romano.

<sup>2</sup> Domenico Riccardo Peretti Griva (1882-1962), magistrato antifascista, commissario per l'epurazione, nominato dal CLN regionale primo presidente della Corte d'Appello di Torino; presidente della Corte subalpina dal 1945 al 1952. Cfr. l'autobiografia *Esperienze e riflessioni di un magistrato*, Guanda, Parma 1953 (poi rifusa in *Esperienze di un magistrato*, Einaudi, Torino 1956).

è sinistrorso e assai autorevole nel mondo universitario americano. L'altro sinistrorso sarebbe Olivetti. Il quarto l'hai tu, e non me ne ricordo il nome. Bisognerebbe ora cercare una donna sinistrorsa, o in mancanza di una donna, un altro sinistrorso: Calamandrei? O quel veneto partigiano che mi offrì ripetutamente un milione?<sup>3</sup> O Gino Luzzatto, bel nome nel mondo universitario italiano?

### III.

Per la direzione sono persuaso che sarebbe grave errore impalare me come direttore, anche con l'appendice di un vice-direttore coi fiocchi. La gente in Italia è troppo avvezza ai Mussolini, ai Togliatti, ai De Gasperi: ha la follia dei feticci individuali. Credo si debba formare un «comitato di redazione» di cinque persone. Io sarei uno dei cinque in *ordine alfabetico*: beninteso che voi mi lascereste la responsabilità e la fatica della direzione. Tu dovresti essere uno dei cinque: il tuo nome è un programma come, purtroppo, è il mio; eppoi di te sono sicuro. Un altro potrebbe essere Gino Luzzatto se non entra nei trustees (non è necessario che tutti e cinque vivano a Roma). Bisogna pensare agli altri due. Spinelli non andrebbe: darebbe al settimanale un carattere troppo spiccatamente ed esclusivamente federalista; e a questo basteresti tu. Bisognerebbe pensare agli altri due nomi, dei quali uno dovrebbe significare qualcosa per la politica internazionale; e uno per la politica interna ed ecclesiastica (Panfilo Gentile? non è troppo destrorso?).

Una direzione Salvemini, con un vice-direttore Spinelli, non andrebbe: saremmo due bestie egualmente feroci chiuse nella stessa gabbia. Dopo una settimana non rimarrebbe né la sua coda né la mia. Spinelli deve far parte *in permanenza* del personale di redazione per inchieste, recensioni, articoli, polemiche etc.

### IV.

Oltre all'amministratore, bisognerebbe cercare un segretario politico, che mi liberasse di molta fatica materiale, e di cui tutti ci si potesse fidare. E occorrerebbe un segretario per la parte letteraria, critica teatrale, caricature, illustrazioni, impaginazione – cose di cui non capisco un accidente.

<sup>3</sup> Probabilmente Libero Marzetto, su cui cfr. sopra, p. 273, nota 3.

Speriamo che non si conchiuda nulla. Ché se si concludesse, avremmo una bella gatta da pelare.

Qualunque cosa accada, quel che importa è vedere se concordiamo sul punto essenziale: l'atteggiamento da prendere di fronte al Patto Atlantico.

Ti abbraccio

G. Salvemini

Non perdere tempo a rispondermi: ne ho perduto già io a scriverti. Verrò presto a Roma. Allora ne parleremo a voce.

211.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 8 maggio 1951

Carissimo,

Pannunzio compare sempre come direttore del «Mondo»; ma in questo numero tu non ci sei, salvo forse per lo stelloncino sui Rosselli.<sup>1</sup>

Qui vogliono fare un opuscolo sulla cerimonia del 29 aprile per documentare che fu cerimonia nazionale e non locale.<sup>2</sup> Perciò vorrebbero dare la nota delle adesioni e delle presenze. Per gli aderenti è facile: carta canta. Ma per gli intervenuti come si fa ad enumerarli? Occorre fare meglio che si può: cioè ognuno di noi deve mettere insieme le facce che vide. L'Ada dovrebbe fare questo lavoro per la tua parte, e mandare a me i nomi e cognomi al più presto.

Vi abbraccio

G. S.

Niente da Gervasi. Mi par chiaro che vende fumo o, come dici tu, aria fritta.

g. s.

<sup>1</sup> *Distrazioni*, corsivo non firmato sul numero del 12 maggio, a margine del rimpatrio delle salme dei Rosselli.

<sup>2</sup> L'opuscolo ebbe vicende editoriali piuttosto travagliate, come s'intuisce dalla nota diramata dal Circolo di Cultura Politica Fratelli Rosselli in occasione della pubblicazione col titolo *Tornano i Rosselli*: «Per ragioni estranee alla nostra volontà il presente opuscolo esce per la stampa soltanto oggi, a quasi due anni di distanza dall'avvenuta cerimonia. Confidiamo tuttavia che gli amici lo avranno caro, come ricordo degli indimenticabili Scomparsi, le cui figure Gaetano Salvemini rievoca con tanta intensa insuperabile efficacia».

212.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 maggio 1951

Carissimo,

Discuteremo le tue idee, esposte nella lettera del 2 maggio, quando verrai a Roma. Spero sia prestissimo. (Non mi hai detto se C[arandini] ti ha risposto per l'appuntamento con D[onovan]). Per ora ti accenno solo che, in linea di massima, sono d'accordo con te per la impostazione politica e per il comitato dei trustees. Non sono d'accordo per la direzione. Il direttore dovresti essere te, e soltanto te. Io potrei essere un collaboratore continuo del settimanale; non potrei entrare in un comitato di redazione di un settimanale antigovernativo senza lasciare il mio posto. E se lasciassi il mio posto perderei ogni contatto col mondo burocratico, finanziario, industriale, e quindi non potrei più scrivere niente d'interessante sui problemi economici particolari italiani. Sono ancora convinto che una tua collaborazione con Spinelli come vice-direttore (non ci sarebbe bisogno di pubblicarlo) sarebbe fruttuosa. Con Spinelli è più facile di andare d'accordo di quanto sembri a prima vista. Io lo conosco da sette anni. L'ho sempre trovato in buona fede, onesto, capace di comprendere il punto di vista degli oppositori alle sue idee ed anche di ascoltare i consigli delle persone che stima. Tu non potresti addossarti tutto il lavoro di direzione, perché non sei più robusto come eri ai tempi dell'«Unità». Dovresti avere al tuo fianco chi ti aiutasse come direttore e ti sostituisse quando tu ne riconoscessi la necessità.

Non capisco che cosa dovrebbe fare il tuo «segretario politico». Forse sarebbe inutile se tu avessi un vice-direttore.

Quanto alla osservazione che Spinelli «darebbe al settimanale un carattere troppo spiccatamente ed esclusivamente federalista», mi pare che questo carattere non sarebbe mai troppo spiccato. Altrimenti, secondo me, non metterebbe neppure il conto di prendere l'iniziativa.

Ma di tutto questo discuteremo a voce, e certamente troveremo il punto di accordo.

Molto più difficile è trovare quattrini.

Ieri sono andato con Spinelli a parlare della cosa all'editore Rizzoli, che era di passaggio a Roma. Rizzoli, a cui avevo fatto già accennare la proposta dall'avv. Maino di Milano, era molto mal prevenuto. Ha cominciato col dire che il «Mondo» era stata una iniziativa completamente sballata. Un settimanale con un programma politico troppo definito, che richiede una cultura superiore nei lettori, in Italia non può avere un pubblico sufficiente per stare in piedi sulle sue gambe. Secondo lui il «Mondo» vendeva 12.000 copie e ci rimetteva quattro milioni al numero. In queste condizioni non poteva avere neppure una influenza politica.

Ho controbattuto le sue affermazioni osservando che, se Mazzocchi<sup>1</sup> ci rimetteva, non si capiva perché non aveva accettata la proposta che da più di un anno gli amici gli avevano fatto di ceder loro i suoi diritti sulla testata in cambio dell'assunzione da parte loro dei suoi obblighi per la liquidazione del personale, ed ho cercato di fargli intendere quale influenza politica poteva avere un giornale di opposizione costituzionale oggi in Italia; gli ho portato degli esempi sulla esperienza fin'ora compiuta, ecc.

Mi è sembrato che Rizzoli non avesse mai letto il «Mondo», non avesse mai sentito il mio nome, non si interessasse di politica. Il tuo nome lo conosceva; ma mi pare gli desse poca importanza.

La discussione è stata piuttosto vivace, ma quando ho cercato di impostare il problema in termini crudamente commerciali, si è offeso:

«Io non voglio guadagnare dei quattrini con una impresa di questo genere – ha detto – Ne guadagno già troppi e troppo facilmente. Ma non voglio perdere 50 o 100 milioni senza alcun costrutto. Se vi dessi cinque milioni per fare il settimanale apparirei un benefattore, mi sareste grati, mi trattereste con tutti i riguardi. Se mi imbarcassi, invece, a fare io il settimanale, anche se ci rimettessi 50 o 100 milioni, mi considerereste un despota, uno sfruttatore, un nemico. Se volete, sono disposto ad accollarmi un terzo delle vostre perdite. Non di più».

Quando ho cercato di spiegargli come dovrebbe funzionare il comitato dei *trustees* per assicurare la indipendenza del settimanale, mi ha interrotto:

<sup>1</sup> Gianni Mazzocchi, presidente dell'Editoriale Domus, proprietaria della testata «Il Mondo» sin dalla fondazione, nel 1949. Il gruppo editoriale milanese pubblicava riviste e libri d'arte e di varietà. Tra i periodici del gruppo: «Domus» (fondata nel 1928), «Casabella» (1931), «L'Europeo» (1945).

«Questo a me non interessa. La testata, il giornale rimarrebbe completamente vostro. Eventualmente potreste servirvi delle mie tipografie e della mia organizzazione commerciale ed amministrativa. Potreste stampare anche nei miei stabilimenti a Roma. Io contribuirei soltanto a coprire un terzo delle perdite. Se ci fossero degli utili ve li prendereste voi. Ma sono più che sicuro che utili non ne avreste mai».

Ho detto a Rizzoli che ci saremmo rivisti. Mi pare che la sua proposta sia interessante. Nel caso si dovesse concretare, bisognerebbe fare un preventivo serio, studiare quali controlli potremmo esercitare sull'attività dell'editore, ecc. ecc. Si potrebbe forse pensare a cercare gli altri due terzi così: 1/3 da D., con cui dovrete avere il colloquio; 1/3 da amici o industriali che hanno interesse ad ampliare il loro mercato e a combattere i privilegi monopolistici (Olivetti, Marzetto, Gentili, lanieri, conservieri, ecc.).

Prima di venire a Roma, se devi parlare con D., prepara un appunto sul programma che dovrebbe svolgere il settimanale: federalismo, laicismo, anticomunismo, lotta contro i monopoli, politica sociale, riforma burocratica, scandali per le camorre, ecc.

Ti abbraccio

tu Esto

213.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 12 maggio 1951

Carissimo,

Ho saputo stamani che il premio Einaudi, della Accademia dei Lincei, è stato assegnato, per le materie storiche, a Cesare Spellanzon.

Ne ho molto piacere, perché S. è uno studioso serio, onesto, impegnato in una opera veramente utile per la cultura italiana.

Tu conosci la sua opera? Io lessi solo, quando ero a Regina Coeli, i primi tre volumi della sua *Storia del Risorgimento*, e mi piacquero molto.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. E.R., «*Nove anni sono molti*» cit., pp. 387-88 e 843-45. All'inizio degli anni cinquanta Spellanzon versava in difficili condizioni economiche e anche per questo Rossi aveva segnalato il 27 febbraio 1951 a Luigi Einaudi l'opportunità di assegnargli uno dei «Premi della Repubblica» (cfr. la lettera di E.R. a Einaudi in L. Einaudi - R. Rossi, *Carteggio* cit., pp. 392-93).

Se tu potessi scrivere un articolo per il «Mondo», su Spellanzone storico, credo che faresti molto bene: servirebbe a diffondere la sua opera, a incitarlo a continuare e a rendergli più favorevole l'editore.

Scrivimi subito se puoi o no scriverlo.<sup>2</sup>

Ti abbraccio

Esto

214.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 maggio 1951

Carissimo,

Rispondo io alla tua cartolina,<sup>1</sup> accludendo i nomi delle persone che mi ricordo di avere visto alla cerimonia per le onoranze ai Rosselli. È, però, più facile che riescano a ricordare gli amici di Firenze, leggendo la lista delle persone invitate.

Per il «Mondo» c'è ancora una battuta d'arresto. Forse Mazzocchi non riesce a venderlo per la cifra che desidera. Se possiamo continuare a scrivere sul «Mondo» non conviene mandare avanti il nostro programma.

Ieri ho esposto le nostre idee ad Adriano Olivetti, chiedendogli se avrebbe potuto aiutarci. In linea di massima mi ha risposto di sì; ma è questione di misura. Io credo che per 5-8 milioni, da versare in più rate entro un anno, si impegnerebbe.

Temo anch'io che il tuo amico G[ervasi] sia soltanto un bagolone. Altrimenti potrebbe essere il caso di ripresentargli il problema nei termini che ti ho già scritto: 1/3 l'editore Rizzoli; un terzo lo troveremmo noi; un terzo dovrebbe venire da G.

Forse faresti bene a scrivergli che, dovendo fare il programma di una tua venuta a Roma nelle prossime settimane, desideri sapere se la sua proposta deve considerarsi o no completamente caduta.

<sup>2</sup> G.S. avrebbe recensito sul mensile fiorentino «Il Ponte» (dicembre 1951, pp. 1642-43) il quarto volume della *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, edito da Rizzoli nel 1950.

<sup>1</sup> Dell'8 maggio (cfr. sopra, p. 513).

Sull'ultimo numero del «Mondo» ho scritto solo la noticina *Burro e formaggio*, perché stavo lavorando per l'articolo sul problema ospedaliero che pubblicherò sul prossimo numero.<sup>2</sup>

Appena saprò qualcosa di preciso ti scriverò. Per ora i tuoi due malloppi (processo assassini Rosselli, storia di Badoglio) sono nel cassetto di Pannunzio.

Ti abbraccio

Esto

Ho telefonato ora a Pannunzio. Mi ha confermato che niente ancora è deciso. Parlerà, nei prossimi giorni, con Mazzocchi. Intanto ha intenzione di mandare in tipografia a Milano la prima puntata del tuo studio sul processo agli assassini Rosselli, per quest'altro numero. Mi pare faccia bene, perché la pubblicazione dovrebbe coincidere con l'anniversario dell'assassinio. Manderà una puntata alla settimana, in modo che se dovesse avvenire il trapasso del giornale, l'interruzione metterebbe ancor più in evidenza il cambiamento d'indirizzo del giornale. Mi ha assicurato che, in questo caso, potresti ristampare dovunque volessi, anche le prime puntate che fossero già comparse sul «Mondo».<sup>3</sup>

Se sei contrario a questa soluzione, telegrafa. Ma spero tu sia d'accordo.

215.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 14 maggio 1951

Carissimo vecchio,

C[arandini] e il consecutivo D[onovan] non si sono fatti vivi. Mi pare chiaro che C. vende fumo. Inutile dunque fantasticare con castelli in aria.

Rizzoli farebbe domani con noi quel che Mazzocchi ha fatto con Pannunzio. Ci farebbe lavorare come negri a disturbare tutto l'universo, e un bel giorno ci venderebbe alla Democrazia Cristiana. O i

<sup>2</sup> E.R., *Ospedali ai malati*, in «Il Mondo», 19 giugno 1951.

<sup>3</sup> L'inchiesta di Salvemini sull'assassinio dei fratelli Rosselli apparve sul «Mondo» in tre puntate, il 16, 23 e 30 giugno: *La congiura dei bugiardi*, *La cabala di Palazzo Chigi* e *La giustizia indolente*.

soldi sono tutti contati sul tavolo prima che ci si metta in cammino, o io non mi metto in cammino. Anche se fosse disposto a sostenere un terzo delle spese, Rizzoli dovrebbe impegnarsi a questo *per contratto*. Eppoi per affrontare delle perdite, anzi due terzi delle perdite, dovremmo avere qualcosa da perdere. E *aqui esta el busillis*.

A G[ervasi] non scrivo. Se mi vuole, scriva lui. Specialmente se si deve poi discutere su denaro, è bene farsi cascare molto dall'alto.

Ottima l'idea di pubblicare la prima puntata dello studio sui Roselli, e via via le altre, salvo a levar mano se il fattaccio succede. Basta che Pannunzio mandi il manoscritto a piccole dosi.

Ho trovato qualcosa di nuovo su Anfuso, che mi servirà a rifare l'ultima parte intitolata *La farsa della giustizia*. Prega Pannunzio di mandarmela, e dopo averla aggiornata coi nuovi dati la terrò a sua disposizione.

aff.

G. Salvemini

216.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 31 maggio 1951

Carissimo vecchio,

Questa è una lettera di affari, anzi di affaracci:

1) Visto e considerato che del settimanale altrettanto necessario quanto impossibile è inutile parlare «perché a quattrini semo bassi» – direbbe Renato Fucini – penso di andarmene in America per mezzo anno verso il 20 luglio. L'idea di una nottata in treno fra Firenze e Parigi mi fa venire la bronchite solo a pensarci, se si trattasse di seconda classe. E se andassi in wagon lit, come tu pretendi, o vile borghese, tanto varrebbe che andassi in aereo da Roma a Londra, salvo a prendere un piroscifo in Inghilterra. Ciò posto, dovresti vedere quanto costerebbe quel viaggio, e quali partenze sarebbero disponibili intorno al 20 luglio. Figurati che penserei di andarmene a Sorrento appena finiti gli esami, e lì godermi la vita, aspettando di tornare a Roma per mettermi in aereo, nella speranza di fare un buon affare, cioè di far guadagnare a mia moglie 50 mila dollari dell'assicurazione in caso di naufragio. S'intende che mi fermerei a Roma qualche giorno, nell'andare a Sorrento, per stare un po' con voi.

2) Il primo volume della *Politica estera di Mussolini: 1922-1934*, è quasi pronto. Partirà fra pochi giorni per Bari, dato che Laterza accetta di fare la edizione. Ma occorre fare il controllo. Tu mi hai detto tante volte che io non capisco niente in contratti per diritti di autore, che non intendo sentirmelo dire un'altra volta. Dunque dirò a Laterza di mettersi in rapporto con te per il contratto, così – porca miseria! – ora potrò io criticare te. Bada che si tratta di un'opera in due volumi, o mattoni che dir si vogliono, di circa 400 pagine l'uno. E si ferma alla primavera del 1936. Per fortuna non arrivo alla fine: ché non basterebbe una biblioteca.<sup>1</sup>

Abbraccio te e l'Ada

G. Salvemini

217.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 2 giugno 1951

Venerando maestro,

(D'ora in avanti risponderò al tuo «carissimo vecchio» in questo modo. Ho guardato sul Petrocchi: VENERANDO, da venerare. *Contristò la sua veneranda canizie*, ecc. – VENERARE, Avere in grande reverenza. *Venerare i genitori, Dio, le reliquie, le memorie, l'antichità*, ecc... REVERENZA, v. *Riverenza* – RIVERENZA, Far segno d'onore. *Riverire i più vecchi, i maggiori*, ecc...

Mi par vada proprio bene).

Pensavo di venire a Firenze per discutere ancora una volta con te sul settimanale. Ma quel che mi ha detto stamani Pannunzio, per telefono, mi pare renda inutile, per ora, il mio viaggio.

Credo che, quando riceverai questa mia, avrai già visto Bauer e che Bauer ti avrà già informato delle ultime notizie riguardanti il «Mondo».

Nel penultimo numero<sup>1</sup> l'editore Mazzocchi si è permesso di intervenire nella composizione del giornale, sostituendo un mio pezzo, *Le mammelle dell'INA*, con una fotografia, nelle copie che sono arrivate

<sup>1</sup> Laterza avrebbe pubblicato l'anno successivo *Mussolini diplomatico (1922-1932)*, un volume di 536 pagine.

<sup>1</sup> Il numero 21, del 23 maggio 1951.

a Roma. A Milano, a Firenze e in altre città, invece, le copie in vendita portavano la mia nota, perché l'editore non era intervenuto in tempo. Per Roma aveva dovuto fare una seconda edizione.

Pannunzio ha scritto e telegrafato subito senza ottenere risposta.

L'ultimo numero è uscito, martedì scorso, senza il nome dell'editore nella testata. Questo poteva significare che il «Mondo» fosse già stato venduto.

Finalmente Pannunzio si è deciso ad andare a Milano, ed ieri l'altro è riuscito a vedere Mazzocchi, ma solo per pochi minuti, perché ammalato (non so se falso o vero malato). Ha parlato di più con l'avvocato di Mazzocchi, il quale gli ha assicurato che il «Mondo» non è ancora stato venduto e che le trattative con Malvestiti<sup>2</sup> sono andate a monte. Pannunzio ha già presentato per iscritto le sue dimissioni da direttore. Mazzocchi lo ha pregato di dirigere il giornale ancora per quattro numeri. In questo mese rivedrà la sua posizione finanziaria e farà sue precise proposte. Dice che vorrebbe far continuare il «Mondo», con Pannunzio e gli attuali redattori. Pannunzio ha risposto che, nel caso, dovrebbe fare un nuovo contratto, garantendo la completa indipendenza della direzione, l'uscita del settimanale per un anno, e impegnarsi a cedere la testata gratuitamente a Pannunzio se, dopo un anno, non volesse continuare. Pannunzio, rilevando il «Mondo», si addosserebbe il carico della liquidazione del personale.

Sono rimasti così, senza decidere. Pannunzio intanto ha intenzione di continuare per quattro numeri. Nel frattempo vedremo cosa si matura. Molto facilmente Mazzocchi non riuscirà a vendere. La democrazia cristiana ha capito che commetteva un errore politico, comprava un pugno di mosche e forse non riusciva a far tacere le critiche, perché il gruppo del «Mondo» avrebbe trovato i quattrini per fare un nuovo settimanale. Se Mazzocchi non riesce a vendere, o cede la testata a Pannunzio in cambio della sola liquidazione del personale, o continua a tenerla lui, facendo un contratto che garantisce Pannunzio.

<sup>2</sup> Piero Malvestiti (1899-1964), giornalista, militante del Partito popolare, fu condannato a cinque anni dal Tribunale speciale. Espatriato in Svizzera l'autunno 1943, collaborò al governo partigiano dell'Ossola. Eletto alla Costituente e alla Camera nelle prime quattro legislature repubblicane; sottosegretario alle Finanze nel quarto governo De Gasperi, sottosegretario al Tesoro nel quinto e sesto governo De Gasperi, ministro dei Trasporti nel settimo governo De Gasperi e ministro dell'Industria e commercio nel governo Pella; presidente della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA). Nell'Archivio Rossi vi è un cospicuo carteggio con Malvestiti.

Da quello che Pannunzio mi ha detto stamani (bada: gli ho parlato solo per telefono e posso anche aver capito male qualcosa) mi pare che le maggiori probabilità siano per la continuazione del «Mondo» sempre con la stessa direzione e gli stessi redattori.

Mazzocchi è un po' matto e un po' farabutto. Finché continua ad essere lui l'editore ci sarà sempre il pericolo che profitti dei miei articoli per farsi dare della pubblicità dai gruppi industriali attaccati (zuccherieri, siderurgici, concessionari di tabacchi, elettrici, ecc.) e dagli enti pubblici che verrebbero avvantaggiati dalla politica da me sostenuta (Finsider, Agip, ecc.), e profitti degli articoli di Gentile per cercare di vendere il giornale alla Democrazia Cristiana. Sono cose che ha già fatto e che continuerà a fare. Ma, secondo me, è un pericolo minore di quello che sarebbe l'apporto di fondi da parte di amici di Storoni<sup>3</sup> e di Carandini, che vorrebbero controllare Pannunzio e, credo, mettere molta acqua nel vino di Gentile, per non dar troppa noia a De Gasperi, impedire la pubblicazione di articoli che offendessero alcuni gruppi monopolistici, e magari anche pubblicare qualche articolo in loro favore. (Storoni ne ha già scritti alcuni che puzzavano abbastanza).

Io capisco che Pannunzio cerchi ancora un *modus vivendi* con Mazzocchi, e me lo auguro, perché mi fido di lui più che di tutti gli altri amici del «Mondo». (Ho anche completa fiducia in Gentile, che, però, non ha voce in capitolo).

Stando così le cose, e non essendosi più fatto vivo quel bischero che ti doveva far parlare con quella persona, mi pare convenga rimettere di nuovo in cassetto il nostro progetto. Ne avevo fatto anche parlare a Mattioli da Morra, che è suo amico, per sentire se poteva suggerire qualche strada per raccogliere eventualmente i fondi. Mattioli ha detto che era completamente contrario. (Pare che pensi a fare una rivista per conto suo).

Ti prego, a nome di Pannunzio, di mandare *subito* il tuo studio sull'assassinio dei Rosselli, che vorrebbe pubblicare nei tre prossimi numeri di giugno (dopo, ben s'intende, il numero di martedì).

Sarebbe bene che la prima puntata coincidesse con l'anniversario dell'assassinio. (Magari scrivi poche parole che ricordino questa data nel sommario, da pubblicare in grassetto sotto il titolo). Ho messe insieme una diecina di fotografie di Carlo e di Nello molto belle.

<sup>3</sup> Enzo Storoni (1906-1985), avvocato e commercialista, collaboratore del «Risorgimento Liberale», sottosegretario all'Industria nel governo Parri e al Commercio estero nel primo ministero De Gasperi. È notista di politica estera del «Mondo».

Come stabilito, Pannunzio manderà a Milano il tuo dattiloscritto a poco per volta, in modo da poter interrompere, se capita qualche sorpresa.

Scrivimi due righe, per comunicarmi il tuo programma per i prossimi mesi, e per dirmi quando e per quanti giorni verrai a Roma.

Ho visto La Piana che è stato una sera a cena da noi. Egidio [Reale], che è stato pure a Roma in questi giorni, ha insistito perché La Piana andasse a Berna suo ospite. Spera ci vada anche te. Nel caso, vorrebbe anche me, in modo da trovarci tutti e quattro per una settimana da lui. Ma credo questo impossibile, perché tu partirai per l'America in luglio.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

218.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 3 giugno 1951

Figlio di un cane di un vecchio, se mi dai ancora una volta del «venerando maestro» compro qui uno di quei coltellacci acuminati con cui si sgozzano i maiali, mi metto in treno, vengo a Roma, e ti sgozzo sotto gli occhi della tua cara consorte – alla quale non parrà vero di essere così liberata della tua compagnia.

Basta. Sia detto una volta per sempre.

Pannunzio deve avere ricevuto ieri sabato, anzi venerdì, i primi due capitoli raccomandati del romanzo alla Carolina Invernizio sull'affare Rosselli. Domani o doman l'altro manderò *a te* il resto, così che tu veda settimana per settimana se continuare o scioperare.

Quanto alle parole da mettere sotto il titolo del primo articolo, non saprei quali parole proporre. Pannunzio è specialista in titoli appetitosi. E non mi par vero di non doverci pensare.

Avrai ricevuto a quest'ora la lettera in cui ti parlavo dei due affari: *a)* viaggio eventuale in aereo da Roma a Londra *a metà luglio* e *b)* edizione Laterza del mio mattone in due volumoni che Dio scansi e liberi.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del 31 maggio, pp. 519-20.

Bauer, che è stato da me poco fa, mi ha detto della possibilità di andare avanti con Mazzocchi – con la certezza che l'uomo non farà scherzetti come quello dell'INA.<sup>2</sup> Spero Pannunzio farà patti chiari che non consentano equivoci. Tu stando sul posto farai certo il necessario per tutelare te e Pannunzio.

Se potrò partire da Roma per aereo a buone condizioni, mi pare che dovrei essere un miliardario per andare a Londra via Berna. Ma se posso andare da Berna a Londra in aereo a condizioni non peggiori che da Roma a Londra, certo che amerei andare a fare una visitina a Egidio [Reale] a Berna.

Spero che l'Ada si sia rimessa.

Vi abbraccio

G. Salvemini

219.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 8 giugno 1951

Odiatissimo Giovincello,

Starò assai attento, da ora in poi, a chi affidare le raccomandate da spedire. O meglio non le affiderò più a chi se le imbuca in tasca.

Non ho nessuna difficoltà a fare il viaggio Roma-Londra in aereo col 50% di ribasso. Anzi! Quindi, se puoi combinare con Carandini questa piccola camorra, non ti darò più dell'«odiatissimo». Naturalmente pagherei in dollari.

Affido oggi stesso alla Maria Rosselli l'affare delle fotografie.

Feci imbucare ieri non solo la seconda puntata, ma tutto il resto della «bazzoffia». Nell'ultima pagina, nel passo che comincia *Perciò ripetiamo e ripeteremo sempre*, ti prego di introdurre le correzioni seguenti:

a) dove dico Emanuele «lo ricevè dalla coppia Ciano-Anfuso» mettere «che costui ricevè il mandato da Galeazzo Ciano»;

b) sulla fine, dove dico essere impossibile che Ciano e Anfuso abbiano agito di testa *loro*, sopprimere *e Anfuso* e mettere «di testa sua»;

c) aggiungere alla fine, dopo la parola *Mussolini*: «che è assurdo pen-

<sup>2</sup> Cfr. la lettera del 2 giugno, pp. 520-21.

sare che Filippo Anfuso, fratello siamese di Galeazzo Ciano, sia rimasto all'oscuro del mandato, o l'abbia in alcun modo condannato».<sup>1</sup>

Ancora: nel capitolo intitolato *La farsa della Giustizia*, dove si parla del processo innanzi all'Alta Corte di Giustizia, si dice che Petraghani dice che Navale per l'assassinio Rosselli ottenne «una promozione per meriti eccezionali», aggiungere alla fine del capoverso dopo le parole *con formula dubitativa*: «Sarebbe interessante accertare, con uno spoglio del "Bollettino del Ministero della Guerra", se veramente il Navale ottenne una promozione per merito eccezionale, e quando, cioè dopo il giugno 1937. Ma la ricerca non è indispensabile, data la copia di altre prove. Eppoi, si potrebbe sempre affermare che la promozione fu dovuta ad altre non criminose imprese».

Grazie

G. S.

220.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 18 giugno 1951

Neonato abominevole,

Se tutti i lettori del «Mondo» non sono morti di un colpo apoplettico dinnanzi alla seconda mandata del mio articolo sui Rosselli, vuol dire che sono capaci di tutto.

Dì un poco: io non ho scritto quella roba per ingordigia di denaro; ma una volta il proprietario aveva l'abitudine di pagare 10 mila e anche 20 mila lire ad articolo. Se Pannunzio ha deciso che dobbiamo tutti essere collaboratori onorari, niente da dire. Ma mentre sono pronto ad inchinarmi a qualunque suo desiderio, non ho nessuna voglia di regalare del denaro al suo... amico Mazzocchi.

Che cosa è successo di quel facsimile che ti mandai e che credevo potesse «abbellire» il terzo capitolo?<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Le precisazioni su Anfuso sono da riferirsi all'assoluzione pronunciata dal Tribunale di Perugia in favore dell'ex gerarca fascista dagli addebiti sull'assassinio dei fratelli Rosselli: proscioglimento ritenuto da G.S. inaudito e immotivato.

<sup>1</sup> Il «facsimile» era la copia delle tre pagine del rapporto Emanuele-Navale consegnate da Salvemini a corredo degli scritti sull'assassinio dei fratelli Rosselli, che non furono però utilizzate per la pubblicazione sul «Mondo»: cfr. oltre, p. 537.

Peggio ancora. Hai potuto sapere se potrei contare su una riduzione del prezzo dell'aereo da Roma a Londra? Vorrei partire da Roma il 20 luglio.

Lascerei Firenze il 5 luglio. Mi fermerei da voi un po' di giorni. Me ne andrei a Sorrento a lavorare il 10 luglio. Tornerei a Roma il 19 luglio. E prenderei il volo il 20 luglio.

Ma se non potessi andare in aereo, a prezzo conveniente, da Roma a Londra, me ne andrei per quelle due settimane da Egidio Reale a Berna.

Perciò vorrei sapere su che piede debbo danzare.

Abbraccio te e Ada

G. S.

221.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 21 giugno 1951

O feto che non meritavi di essere espulso vivo, ho ricevuto le prime 20 mila lire – iniqua mercede dei miei articoli sui Rosselli. Visto che non c'è modo di andare in aereo a sbafo, ho pensato di rinunciare a Roma, e di andarmene a Berna il 5 luglio (o anche prima se possibile) rimanendo lì fino al 25 luglio (su per giù), assistendo al matrimonio di Antonietta Reale e poi andandomene all'altro mondo. Vedi se anche tu e Ada potete venire lì. Spero che anche Giorgio La Piana e Angelina vengano. Faremmo *bon ménage* per un paio di settimane.

Mille cari saluti ad Ada. Nulla a te dal tuo odiatissimo genitore

G. S.

222.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 22 giugno 1951

Carissimo,

Stasera vado nel Veneto e domenica mattina, al ritorno, mi fermerò ad Assisi, dove rimarrò con l'Ada per una settimana, e cioè fino al

2 luglio. Mi sono preso subito questa settimana di vacanza perché l'Ada ha bisogno di cambiare aria, dopo essere stata a letto per una diecina di giorni con un po' di bronchite. Staremo in casa di Apponi (Piazza Santa Chiara, presso il giudice Apponi). Ti avverto perché non so quando hai intenzione di venire a Roma.

Il prossimo numero del «Mondo» (che pubblicherà l'ultima tua puntata sui Rosselli) sarà l'ultimo numero del «Mondo». Ieri Pannunzio ha mandato poche righe di commiato, in cui dice che, non potendo continuare a dirigere il settimanale con la libertà e la indipendenza con cui l'ha diretto fin'ora, lascia il «Mondo».

Io ho insistito molto perché venisse contemporaneamente pubblicata una dichiarazione di solidarietà con Pan. dei principali redattori (Ferrara,<sup>1</sup> Carandini, Storoni, io, ecc.) che sono decisi a cessare la collaborazione. Ma Pan., sostenuto dagli altri amici, non l'ha ritenuto opportuno per non mettere in posizione di inferiorità i collaboratori che hanno un regolare contratto di impiego (Gentile, Forcella, ecc.) che, se si dimettessero ora, senza poter provare il cambiamento d'indirizzo del giornale, perderebbero il loro diritto alla liquidazione. Nessuno sa ancora cosa abbia combinato Mazzocchi e se il «Mondo» continuerà o no, con una nuova direzione.

Temo che, come il solito, saremo becchi e bastonati.

Ti abbraccio

tuo Esto

223.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 23 giugno 1951

Carissimo,

Il Mazzocchi mi ha mandato la lettera imbottita che aspettavo.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Mario Ferrara (1892-1965), avvocato, redattore del giornale amendoliano «Il Mondo»; negli anni trenta difensore di molti antifascisti dinanzi al Tribunale speciale; nominato consulente nazionale per il PLI; sottosegretario all'Assistenza postbellica nel governo Parri, componente della Consulta nazionale, direttore del mensile fiorentino «Nuova Antologia» dal 1945 alla morte.

<sup>1</sup> Lettera col saldo per le collaborazioni di Salvemini al «Mondo».

Quindi Pannunzio non ha motivo di occuparsene.

Definitivamente, parto di qui il 5 luglio, e sto da Reale fino al 20 luglio.

aff.  
G. S.

224.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 25 giugno 1951

Carissimo,

Come mi pare di averti scritto, ho rinunciato all'idea di venire a Roma. Parto il 5 luglio per Berna; e rimarrò lì fino al 20 luglio. Che bella cosa se l'Ada e tu e La Piana e la sorella vi concentraste tutti lì in quei giorni!

Il primo articolo sui Rosselli mi è stato pagato. Mi secca che il terzo articolo sia pubblicato con il ritiro di Pannunzio. Pannunzio ha tre articoli su Badoglio. Vorrei riaverli. Li darei al «Ponte».<sup>1</sup>

Mi pare assurdo che per non mettere in imbarazzo chi resta, rimaniamo zitti noi che ce ne andiamo!

E speriamo che Mazzocchi nel terzo articolo non combini qualche imbroglio.

Auff!!! Saluti ad Apponi, e un abbraccio all'Ada

G. S.

225.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 27 giugno 1951

Caro vecchio,

Il «Mondo» di questa settimana non è ancora arrivato, mentre usava arrivare il martedì mattina, cioè ieri. Occorre regolare i reliquati con Pannunzio. Vedi tu di sistemare ogni cosa. Ogni cosa si riduce ai

<sup>1</sup> Gli articoli su Badoglio apparvero l'anno successivo sul «Ponte», suddivisi in quattro puntate.

tre articoli su Badoglio che sono ancora buoni, perché nulla è stato più pubblicato sull'argomento. Pannunzio dovrebbe rimandarmi il manoscritto qui.

Ti informo che sono inquieto sul mio terzo articolo sui Rosselli. Non vorrei Mazzocchi avesse combinato qualche pasticcio proprio su quello. Anfuso ha molto denaro da spendere... Spero Pannunzio abbia conservato la seconda copia del mio articolo, da sostituire alla terza parte se Mazzocchi l'ha soppressa o alterata.

Anfuso si vanta che sarà il successore di Sforza! E pare che il Consiglio di Stato gli abbia riconosciuto il diritto di essere reintegrato nei suoi diritti!<sup>1</sup>

Non so se ti ho scritto che vengo a Roma, e che parto di qui per Berna il 5 luglio; e parto da Berna il 21 luglio.

G. S.

226.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Assisi, 28 giugno 1951

Carissimo,

Ricevo ora per espresso da Sertoli queste righe.

«Mi pare che Mazzocchi sia proprio un pazzo. Sono curioso di sapere se Pannunzio è riuscito a fare patti chiari. Non credo. In tutti i modi le cose vanno meglio di quanto speravo, perché Pannunzio aveva intenzione di fare il nuovo settimanale in ottobre. Se riesce ad andare avanti fino ad ottobre il lancio del nuovo settimanale (se ancora ce ne sarà bisogno) sarà molto più facile, perché si potranno assorbire subito i lettori abituati a comprare ogni settimana il "Mondo". Ti scriverò martedì, dopo aver parlato con Pan.»

Intanto mi pare tu non abbia più ragione di ritirare i tuoi articoli su Badoglio.

<sup>1</sup> Anfuso, già ambasciatore della RSI a Berlino, era stato epurato dai ranghi diplomatici e deferito l'inverno 1944-45 all'Alta Corte insieme ad altri 14 gerarchi fascisti protagonisti della politica estera mussoliniana: il 12 marzo fu condannato a morte in contumacia, ma successivi gradi di giudizio ne determinarono – come precedentemente accennato – l'assoluzione. Carlo Sforza rivestì l'incarico di ministro degli Esteri nei gabinetti De Gasperi dal 1947 al 1951.

Io tornerò a Roma lunedì.

Se ti fossi deciso prima ad andare a Berna ci sarei venuto anch'io, ma non sarei venuto ad Assisi... Pasticcione.

Non ho capito quello che devo fare per il tuo libro con Laterza. Il tuo manoscritto dov'è?

Prima di partire da Roma ho conosciuto un simpatico professore di Harvard, che credo sia tuo amico: un certo Frederic,<sup>1</sup> di origine tedesca, insegnante di diritto pubblico.

Ti abbraccio

tuo Esto

227.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Assisi, 30 giugno 1951

Carissimo,

Ho ricevuto solamente oggi, 30 giugno, la tua lettera del 18 giugno e la tua cartolina del 23, respintemi qui da Roma. Ormai tutte cose superate. Stamani, finalmente, è arrivato, con un ritardo di quattro giorni, il «Mondo» che porta la tua terza puntata. Hai ragione: sarebbe stato meglio dare ogni volta una porzione più piccola; ma Panunzio ha dovuto servire tutta la zuppa in tre numeri, perché sembrava dovesse lasciare la direzione entro questo mese. Mazzocchi è proprio un imbecille. Non so cosa ci guadagni a far di tutto per rovinare il settimanale.

Avrei avuto piacere di fare una lunga chiaccherata con te prima della tua partenza per l'America. Ma il mutamento del tuo programma ha sconvolto tutti i miei piani. Ti scriverò da Roma. Vorrei che tu profittassi del tuo viaggio in USA per vedere: 1°) se puoi trovare qualche aiuto per un settimanale *nostro*; 2°) se puoi interessare qualche pezzo grosso alla nostra propaganda per la feder. europea; 3°) se puoi influire in qualche modo per rendere più proficui i nostri rapporti con

<sup>1</sup> Carl J. Friedrich; i suoi rapporti con G.S. erano stati più intensi durante la seconda guerra mondiale, quando diresse il «Radiobroadcasting Research Project» della Harvard University.

i funzionari americani a Roma. Pare impossibile che non capiscano il vantaggio di ascoltare diverse campane.<sup>1</sup>

Leggi la recensione di Gentile alla *Fine del Regno* di D'Andrea<sup>2</sup> sull'ultimo n° del «Mondo». Non capisco come Gentile abbia potuto riconoscere la «serena imparzialità» e il «disinteressato giudizio» di uno scrittore che giustifica tutto quel che V[ittorio] E[manuele] III ha fatto durante il periodo fascista. Se tu potessi mandare una «lettera scarlatta» sarebbe una cosa buona. Il libro è stato venduto a dispense ed ha avuto una larga diffusione.

Ti abbraccio

tuo Esto

*Cari saluti*

*Ada*

Lunedì torniamo a Roma.

228.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 4 luglio 1951

Carissimo,

Ricevuta la tua del 1° luglio.<sup>1</sup> Se parti da Firenze il 10 potrei venire a salutarti domenica prossima. Così chiacchereremo un po' di tutto. Scrivimi *subito* un espresso (o meglio un telegramma) per assicurarmi che domenica sarai libero. Ti verrei a prendere domenica mattina ed andremmo insieme a Collegramole, dove è la mamma, mia sorella e la

<sup>1</sup> I responsabili della diplomazia statunitense in Italia erano collegati con elementi di destra; il fenomeno si sarebbe accentuato nel 1953-57, durante il mandato dell'ambasciatrice Clare Boothe Luce, favorevole ai progetti eversivi elaborati da alti funzionari della polizia (quali Gesualdo Barletta, dirigente della Divisione Affari generali e riservati e riservati ex ispettore dell'OVRA). Cfr. Mario Del Pero, *Anticomunismo d'assalto*, in «Italia contemporanea», n. 212, ottobre 1998, pp. 633-46.

<sup>2</sup> Ugo D'Andrea, *La fine del regno. Grandezza e decadenza di Vittorio Emanuele III*, Società Editrice Torinese, Torino 1951. Il recensore Panfilo Gentile riconosceva (sul «Mondo» del 30 giugno) a D'Andrea, «uomo di convinzioni e quindi di parte, il merito di avere tuttavia raccontato la storia di mezzo secolo con serena imparzialità e disinteressato giudizio».

<sup>1</sup> Lettera mancante.

sua famiglia. La sera ti riaccompagnerei a Firenze e partirei (credo verso le 20).

Ho parlato con Pan[nunzio]. Mi pare che le cose non si siano sistemate molto bene. Mazzocchi non ha preso alcun impegno. Il «Mondo» continuerà ad andare avanti con l'incertezza di prima, resa molto più preoccupante dall'ultimo comportamento dell'editore. Penso che Mazzocchi continuerà a cercare di venderlo. D'altra parte anche i «liberali di sinistra» trovano più facilmente parole di incoraggiamento che quattrini. La cosa più brutta, poi, è che Gentile (Averroè) cessa la collaborazione, perché si è litigato forte con Pan. a proposito della unificazione liberale. Gentile è favorevole, mentre Carandini e Pan. sono contrari, almeno come si presenta oggi. Ho cercato di riconciliarli ma, per ora, non ci sono riuscito. Gentile, secondo me, è insostituibile.

Mi occuperò ben volentieri di Laterza.<sup>2</sup>

Ti abbraccio

tuo Esto

229.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 luglio 1951

Carissimo,

Ti mando un ritaglio del «Tempo», perché tu possa subito rispondere ad Anfuso ed a Villari, contemporaneamente a Volpe.<sup>1</sup>

Ti accludo due lettere interessanti di Spinelli. Falle leggere anche ad Egidio [Reale], e domandagli se Dulles gli ha risposto.<sup>2</sup>

Ti scriverò più a lungo quando avrò parlato con Spinelli.

<sup>2</sup> Per il contratto di *Mussolini diplomatico*, che sarebbe uscito da Laterza l'anno successivo. Sulla questione, oltre alla lettera successiva, cfr. anche le lettere del 31 maggio e del 28 giugno, pp. 520 e 530.

<sup>1</sup> Cfr. oltre, p. 537.

<sup>2</sup> Le due lettere di Spinelli a Dulles riguardavano la politica europeista di Churchill, ritenuta contraria alla causa del federalismo. Allan Welsh Dulles (1893-1969), avvocato e diplomatico, direttore durante la seconda guerra mondiale del Council of Foreign Relations War, attivo in Europa di concerto con l'U.S. Office of Strategic Services; vicedirettore (1951-53) e direttore (1953-61) della CIA.

Il testo integrale del discorso del gen. Eisenhower in favore della federazione europea è sul «New York Times» del 7 luglio 51.<sup>3</sup>

Laterza mi ha scritto per il tuo libro una lettera, di cui deve averti mandato copia. Ho pregato l'avv. Apponi (il giudice mio amico) di guardarla e di sentire l'avv. Carocci, perché io non me ne intendo. Il 10% sulle vendite mi sembra poco, ma è un libro che credo molto rischioso per l'editore, perché interessa solo gli specialisti di storia moderna. Quel che non mi convince è che dopo cinque anni cesserebbero i doveri di Laterza verso di te, ma non è detto che tu rimarresti libero di fare del libro quello che vuoi.

Ho consegnato ieri a Pannunzio il tuo imbrogliatissimo manoscritto su *Mussolini poliglotta*.<sup>4</sup>

Oggi sono usciti, sul «Mondo», due articoli miei, che desidero tu legga.<sup>5</sup> Nel prossimo numero ci sarà il racconto della mia fuga dal treno.<sup>6</sup>

Ieri ho visto Einaudi. L'ho interessato alle nostre iniziative federaliste. L'ho trovato un po' malandato. Ancora non è completamente guarito.

Abbraccia Egidio [Reale] per me, rinnova gli auguri a Antonietta, e prenditi un bel bacio anche dall'Ada

Esto

Quel Fredric [Friedrich], a cui accenna Spinelli, è il tuo amico della Harvard, di origine tedesca.

230.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 12 luglio 1951

Carissimo,

La pioggia delle repliche<sup>1</sup> continua.

Ti accludo un altro ritaglio di «Il Tempo».

<sup>3</sup> Discorso pronunciato il 3 luglio 1951 a Londra, all'English Speaking Union.

<sup>4</sup> Pubblicato sul settimanale romano il 25 agosto 1951 (ora in *Scritti sul fascismo*, vol. III, a cura di Roberto Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 386-97).

<sup>5</sup> *Dinosauro senza cervello* (sulle aziende controllate dall'IRI) e *Miracolo alla Corte dei Conti* (sui sussidi pubblici erogati alle aziende cooperative), in «Il Mondo», 14 luglio 1951.

<sup>6</sup> *La caccia all'uomo*, in «Il Mondo», 21 luglio 1951.

<sup>1</sup> Agli articoli sull'uccisione dei Rosselli.

Vedrai che andrà a finire che l'unico risultato dei tuoi articoli sarà di far ridare la cattedra a Volpe.

Ho cercato Barnett, all'ECA, per proporgli di fare, a spese degli americani, un opuscolo di propaganda federalista in italiano, francese, tedesco, con la traduzione integrale del discorso di Eisenhower, e nostro commento. Bisognerebbe tirarne qualche centinaio di migliaia di copie. Dopo tre giorni di ricerche Barnett mi ha fatto dire dalla sua segretaria che nei prossimi giorni era troppo occupato in commissioni, e che mi rivolgessi a un altro (Sullan, che è stato richiamato a Washington e non conta niente). Si vede che non ha piacere di incontrarsi con me. Vadano a farsi fottere anche tutti gli americani dell'ECA!

Ti abbraccio

tuo Esto

Domanda ad Egidio [Reale] se sa qualcosa di preciso sui rapporti fra Coudenhove-Kalergi, Mussolini ed Hitler.

Ho telefonato a Pannunzio. Mi ha detto che attende un tuo articolo (piuttosto che una «lettera scarlatta») di replica ad Anfuso e c<sup>i</sup>.

Stasera gli mando, per il «Taccuino», l'antipasto, di cui ti accludo copia. Non potevo lasciare senza risposta immediata la diffamazione di Berneri. So che altri ha già scritto la stessa calunnia su «Epoca». Me ne ha accennato la mamma di Camillo, in una lettera, ricevuta tre giorni fa, quasi indecifrabile. Mi pare di aver capito che la moglie [*recte*: la vedova] di Camillo vorrebbe sporgere querela per diffamazione. Se troverò il pezzo sulla «Epoca» te lo manderò. Intanto ti mando un ritaglio della «Voce Repubblicana» di stasera, che ho letto dopo aver scritto il mio «Taccuino».

Pann[unzio] pubblicherà presto anche il tuo *Mussolini poliglotta*.

Apponi mi ha detto di scrivere a Laterza chiedendo una modificazione alla lettera d'impegno perché tu non ti trovi impegnato alla casa editrice, anche dopo che Laterza non avrà più alcun obbligo verso di te.

Scriverò domani.

231.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 16 luglio 1951

Carissimo,

Ti mando copie delle lettere ricevute da Spinelli (la prima credo di avertela già spedita) con i documenti allegati, in modo che tu possa farti una idea precisa della situazione, per tuoi eventuali interventi in America.

Ti prego di far leggere tutto ad Egidio [Reale].

Ho cercato di mettermi in relazione con Barnett (dell'ECA) per proporre la pubblicazione di un opuscolo in italiano, francese e tedesco, col discorso di Eisenhower e un nostro commento. Non mi è riuscito. Si vede che non ha piacere di parlare con me.

Ti accludo un altro ritaglio sull'«affare Rosselli». La mia nota per Berneri verrà domani sul «Mondo».<sup>1</sup> Ho poi letto sull'«Epoca» gli articoli di Artieri (il primo è nel n° del 30 giugno) sugli attentati a Mussolini.<sup>2</sup> Sono veramente schifosi. Accusa anche l'anarchico Bibbi<sup>3</sup> di essere stato confidente della polizia. Credo che Bibbi gli darà querele per diffamazione. Artieri certamente, però, ha potuto esaminare l'archivio del Tribunale Speciale, che è ormai tenuto riservatissimo

<sup>1</sup> *Semel abbas, semper abbas*, in «Il Mondo», 21 luglio 1951, contro le calunnie scagliate da giornalisti della destra neofascista (Alberto Giannini, Carmelo Puglionisi) e monarchica (Giovanni Artieri) sulla memoria dell'anarchico Camillo Berneri, accusato di spionaggio per conto dell'OVRA e di coinvolgimento nell'assassinio dei fratelli Rosselli. Si trattava di una vera e propria campagna di disinformazione con cui si cercava di controbattere alla ricostruzione di Salvemini che inchiodava il ministro Ciano, il suo segretario Anfuso e il colonnello dei carabinieri Emanuele alle responsabilità di mandanti dell'omicidio, commissionato a un gruppetto paramilitare francese. Questo tentativo di depistaggio è stato più volte rilanciato negli anni successivi, attribuendo di volta in volta la morte di Carlo e Nello Rosselli agli anarchici, ai comunisti o ai giellisti.

<sup>2</sup> Articoli poi rifusi in Giovanni Artieri, *Tre ritratti politici e quattro attentati*, Atlante, Roma 1953.

<sup>3</sup> L'anarchico carrarese Gino Bibbi (1899-1999), linotipista, arrestato nel 1924 per diffusione di stampa antifascista, amnistiato, catturato nuovamente nel novembre 1926 e assegnato al confino. Deferito al Tribunale speciale nel 1927 e nel 1928 quale corresponsabile dell'attentato Lucetti contro il duce e della strage alla Fiera campionaria di Milano, il 20 luglio 1930 fuggì e riparò in Francia. Arruolatosi nella Colonna italiana durante la guerra civile spagnola, fu arrestato nel 1937 nel corso della lotta intestina alle varie correnti repubblicane; rilasciato, si spostò in Francia, Messico, Brasile e Tunisia.

dai militari fascisti ai quali i nostri amici del CLN l'hanno, a suo tempo, affidato.<sup>4</sup>

Un abbraccio a te e ad Egidio

dal tuo Esto

Guarda se riesci anche tu a metter sull'avviso gli americani che non diano soldi a Coudenhove-Kalergi. Altrimenti aumentano la confusione.

Mandami sempre i tuoi indirizzi via via che ti sposti attraverso i continenti.

232.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Berna, 19 luglio 1951

Carissimo Vecchio,

Ho passato a Reale i documenti federalisti ricevuti da te in due mandate.

Spero tu abbia ricevuto oggi la seconda parte della mia risposta a Volpe, Anfuso & Ci. La prima, ricevuta e autorizzata dalla Signora Amelia [Rosselli], spero ti arrivi con non grande ritardo, in un paio di giorni dopo l'arrivo di questa lettera.

Tu devi avere i facsimili di tre pagine del rapporto Emanuele-Navale. Sono la prima e l'ultima pagina e la pagina intermedia in cui si parla di sopprimere Rosselli. A me pare necessario che quelle tre pagine in facsimile siano riprodotte integralmente dal «Mondo» per dimostrare come Volpe, Villari e Anfuso mentiscono quando cercano di prendere sotto gamba documenti riconosciuti autentici dallo stesso Emanuele.

Se quei facsimili Pannunzio li avesse pubblicati insieme coi miei articoli, un facsimile alla volta, Volpe non avrebbe osato smentire.

L'articolo scritto da «Giustizia» è pieno di fesserie!

Vi abbraccio te e l'Ada.

<sup>4</sup> E.R. aveva invano cercato di accedere all'incartamento del Tribunale speciale, per recuperare i due numeri del «Non mollare!» assenti nella collezione di Salvemini.

233.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 luglio 1951

Venerando maestro,

(Adesso che c'è di mezzo l'Atlantico posso anche chiamarti così).

Sul prossimo numero del «Mondo», mercoledì, verrà pubblicata la tua replica a Volpe, Anfuso e C.<sup>1</sup> Il tuo manoscritto era un bel casino. L'ho riguardato accuratamente io, ed in un punto ho aggiustato un periodo, perché, cancellando e appiccicando, avevi lasciato il discorso in sospenso. Ringraziami, perché mi hai fatto perdere molto tempo.

Da Firenze mi era tornata la tua prima parte, insieme a un rifacimento completo di Sandrino Levi, che spiegava più precisamente come erano andate le cose per la recensione di Nello [Rosselli] sul libro riguardante il padre di Mussolini. La figliola di Nello che mi ha mandato le pagine di Levi mi ha scritto che non capiva neppure lei perché Levi avesse fatto quel lavoro. Io ho scritto alla signora Maria [Rosselli] che non mi sentivo autorizzato a sostituire alle pagine tue quelle di Levi e che ritenevo non convenisse rinviare la pubblicazione per attendere eventuali altre tue correzioni.

Pannunzio non ha ritenuto opportuno pubblicare i facsimili del rapporto Emanuele-Navale, perché i facsimili non sono adatti ad un settimanale a rotocalco. Gli do ragione. (È inutile, quindi, che tu mandi i facsimili per Badoglio). Ha, invece, illustrato il tuo pezzo con una foto di Nello e Maria e con una di Carlo e Marion.

Pannunzio è molto scoraggiato. Il processo di «unificazione» fra le forze liberali sta dando gli stessi risultati dissolvitori che ha avuto il processo di «unificazione» delle forze socialdemocratiche. Gentile (Averroè) ha cessata la sua collaborazione<sup>2</sup> ed anche Ferrara e Storoni hanno piantato in asso Pannunzio,<sup>3</sup> perché non condividono il suo atteggiamento, contrario all'unificazione, e di opposizione al governo. (Penso vogliano prepararsi il terreno per le prossime elezioni). Ma-

<sup>1</sup> G.S., *Volpe, Anfuso e C.*, in «il Mondo», 4 agosto 1951.

<sup>2</sup> L'ultimo articolo pubblicato da Panfilo Gentile sul «Mondo» è *Il pensiero dei greci*, sul numero del 7 luglio 1951.

<sup>3</sup> La collaborazione di Ferrara al «Mondo» s'interrompe col numero del 14 luglio 1951, con l'eccezione di cinque interventi isolati, diluiti nell'arco di un quinquennio; quella di Storoni col numero del 7 luglio.

cera,<sup>4</sup> che ha sostituito Averroè, è un bravo ragazzo, ma non è un giornalista di gran valore, ed è Lamalfiano al 100% (la democrazia si salva dall'interno). La mancanza di collaboratori e i rapporti poco buoni con l'editore Mazzocchi rendono sempre più precaria la vita del «Mondo». Se trovassimo i quattrini (!?!!) dovremmo prepararci a fare il nostro settimanale per l'autunno prossimo. Allora, facilmente, il «Mondo» sarà già morto. Quando hai un po' di tempo libero, guarda se getti giù una diecina di punti programmatici per la eventuale ricerca dei quattrini: *politica estera* = federazione europea nel Patto Atlantico; *politica interna* = riordinamento della pubblica amministrazione, difesa delle istituzioni democratiche contro le forze totalitarie (fascisti e comunisti); *politica economica* = lotta contro tutti i privilegi monopolistici e parassitari; *politica ecclesiastica* = difesa dello Stato laico; *politica sociale* = diretta ad assicurare a tutti i cittadini un minimo di vita civile per la estensione dei servizi pubblici gratuiti, ecc. ecc.

Ti servirà, se non altro, come esercitazione accademica. Io poi ti manderò le mie osservazioni e proposte.

Per il discorso di Eisenhower mi sembra tu sia troppo pessimista. L'articolo che mi hai mandato, di Anne O'Hare Mc Cormick, è in favore della nostra interpretazione, perché mette in rilievo la fredda accoglienza che hanno avuto nella stampa e nei circoli politici inglesi le parole del generale. D'altra parte, anche le conclusioni della commissione per l'esercito europeo (che ha lavorato a Parigi), di cui hanno dato notizia i giornali di quattro o cinque giorni fa, sono molto favorevoli ad uno sviluppo nel senso nostro. Staremo a vedere.

Una settimana fa sono venuti a Roma 12 senatori americani, in giro per l'Europa per assumere informazioni su Strasburgo, esercito europeo, ecc. Con grande difficoltà siamo riusciti a prendere un appuntamento all'Excelsior con uno di loro, il sen. Gillette, perché non volevamo avessero contatti solo con Treves, Persico, Jacini, Casati e c<sup>i</sup> (che dicono che va tutto bene ed occorre aver fiducia nell'assemblea di Strasburgo). Siamo andati: gli on.<sup>li</sup> Benvenuti e Giacchero, il sen. Bergmann, l'ing. Olivetti, Spinelli, la Nina Ruffini<sup>5</sup> ed io, accompagnati da un funzionario dell'ambasciata americana. Abbiamo atteso un'ora, dalle 15 alle 16, e poi ce ne siamo andati. Quel pezzo di mascalzone non si è neppure scusato. A Spinelli, che è andato più tardi a portar-

<sup>4</sup> Guido Macera, autore di una quindicina di articoli sul «Mondo» dal marzo 1950 al dicembre 1954, prevalentemente dedicati alla situazione socio-politica del Mezzogiorno.

<sup>5</sup> Su Nina Ruffini cfr. oltre, p. 599, nota 2.

gli un *memorandum*, con documentazione, all'albergo, ha detto soltanto che aveva avuto da fare... Il *memorandum* e la documentazione è stata portata a tutti i senatori, e te ne manderò copia. Ma cadono veramente le braccia. Non si sa a chi rivolgerci per far sentire la nostra voce in America.

La crisi ministeriale si è risolta meno male di quanto temevo.<sup>6</sup> Per il mio lavoro all'ARAR è un gran bene che si sia levato dai piedi quel pazzo delinquente di Togni. Il paese non merita niente di meglio del governo che ha. I socialdemocratici fanno molto più schifo dei democristiani.

Silone continua con le sue iniziative sotterranee, che non portano ad altro che un aumento di confusione. Fa sempre il doppio o il triplo gioco. Non ci si può fidare. Ora è associato con Bondy,<sup>7</sup> nella propaganda americana per la «Libertà della cultura», e muove Cucchi e Magnani<sup>8</sup> come pedine per fare un movimento comunista antileninista... È d'accordo con Vittorelli contro di noi federalisti (non bisogna fare una unione federale, capitalistica!), ed a seconda con chi parla è in favore del Patto Atlantico o della neutralità, tipo Nenni...

Carlo Levi, solleticato continuamente nella sua vanità di pittore e di letterato dai comunisti, si lascia sempre più adescare come «utile idiota».

Non si sa proprio da che parte voltarci.

Salutami i Bolaffio che ricordo con tanta simpatia. Ti abbraccio col più grande affetto

tuo Esto

Ho già corretto il tuo *Mussolini poliglotta*.

Dimmi se ricevi il «Mondo». Hai letto il racconto della mia fuga dal treno?<sup>9</sup> Se no, te lo mando.

<sup>6</sup> Nel luglio 1951 al sesto governo De Gasperi (coalizione tra democristiani, repubblicani e socialdemocratici) succedette un nuovo esecutivo De Gasperi, sostenuto dalla DC e dal PRI.

<sup>7</sup> François Bondy, nato in Germania nel 1916, si stabilisce in Svizzera nel 1933 e ne acquisisce la cittadinanza; scrive su giornali socialisti e si impegna nel movimento federalista collaborando in particolare con i francesi e (attraverso Adriano Olivetti) con gli italiani, oltre a tenere rapporti clandestini con elementi tedeschi antinazisti.

<sup>8</sup> Aldo Cucchi e Valdo Magnani, già esponenti di spicco del movimento partigiano e parlamentari comunisti, erano usciti dal PCI nel gennaio 1951 in forte polemica contro il centralismo burocratico e la dipendenza del partito dall'URSS. Per notizie più particolareggiate cfr. oltre, pp. 666-67, nota 2.

<sup>9</sup> E.R., *La caccia all'uomo*, in «Il Mondo», 21 luglio 1951.

Mi hai scritto l'indirizzo di Bolaffio: 113 West 13 Street, mentre nel mio taccuino è 117. Mando al 117, ma resto col dubbio. Accusa subito ricevuta.

234.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Dark Harbor (Maine), 9 agosto 1951

Carissimo,

Il tuo venerato maestro ha trovato qui ieri sera la tua lettera del 29 luglio, e risponde ad essa con tutte le solennità del caso. *In primis et ante omnia*, ti ringrazio per la perdita di tempo che hai sofferto nel raddrizzare le gambe a Volpe, Anfuso & Ci. Facesti benissimo a cestinare il rifacimento di Levi. Non capisco perché gli saltò in testa di sostituirsi a me. Io desideravo solo che la Signora Amelia [Rosselli], col suo aiuto, se necessario, correggesse qualche mio eventuale errore. Meno male che tu mettesti il veto a uno zelo fuori posto.

Lessi a Londra la tua fuga dal treno. Mi è piaciata assai – come avrebbe detto Petrolini. L'ho messa da parte per darla a Felicani<sup>1</sup> perché la pubblichi nel microrgano ufficiale di Boston (Mass.), «Controcorrente», che tira cento copie, quando è il caso.

Se Pannunzio mi fa mandare cinque copie del «Mondo» che ha pubblicato l'articolo *Volpe, Anfuso & Ci.* mi farà piacere. Indirizzo: Faculty Club – Cambridge (Mass.). Ho pregato Elio Conti<sup>2</sup> che faccia cambiare il mio indirizzo per il «Mondo» fino a mezzo dicembre. Mi figuro che questa operazione la faranno a Milano.

Mi par chiaro che il «Mondo» debba tirare le cuoia, ora che ha perduto Gentile. Il suo sostituto mi pare che non lo sostituisca affatto. Che diavolo vogliono fare i «liberali» unificandosi, dopo avere visto

<sup>1</sup> L'anarchico italo-americano Aldino Felicani (1891-1967), direttore di «Controcorrente».

<sup>2</sup> Elio Conti (1925-1986), assistente di G.S. all'Università di Firenze, incaricato di Storia medievale presso la facoltà di Magistero. Autore del volume *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Rinascita, Roma 1950. Fece parte del comitato per la pubblicazione delle *Opere* di G.S. e curò *Stato e Chiesa in Italia*, Feltrinelli, Milano 1969. Su di lui cfr. il profilo biografico-commemorativo di Geno Pampaloni in «Archivio Storico Italiano», CXLVIII, n. 543, gennaio-marzo 1990, pp. 233-48.

a che cosa ha servito la unificazione ai socialisti, non riesco a capire. O meglio si capisce che vogliono l'aiuto di Scelba nelle prossime elezioni. E non vedono che così aiutano nelle elezioni il solo MSI!

Non mi meraviglio che anche Ferrara abbia lasciato in asso Panunzio. Sento verso quell'uomo una repugnanza invincibile.

Vedo con grande gioia del mio cuore che hai sempre quella capacità di sognare che avevi nel gennaio 1925, quando iniziasti il «Non mollare». Infatti, continui a fantasticare sui quattrini necessari per mettere insieme un nostro settimanale. E mi proponi anche di studiare la formulazione di un programma. Ottima idea! Ma un programma si formula in quattro e quattr'otto, se ci sono lì sul banco contati 100 milioni, o almeno 50, o almeno 30 milioni. Quando non ce n'è, *quare conturbas me?*

Mi ha divertito la storia dei 12 senatori americani. Figurarsi se quelli avrebbero badato a voi! Non sarebbero più rieletti se vi avessero ricevuto. Spellman lo avrebbe saputo, e tutti gli elettori cattolici avrebbero ricevuto l'ordine di votar contro.<sup>3</sup> Gli americani sono o indifferenti alle questioni europee – cioè ciecamente isolazionisti per l'Europa, salvo a voler la guerra ai comunisti... in Corea; oppure vedono con gli occhi degli inglesi: l'Europa disorganizzata e ridotta a comodino dell'Inghilterra e niente altro. Qualcuno capisce. Ma una rondine non fa primavera. In questi giorni non hanno che una idea pazza – l'hanno tutti: combattere il comunismo in America!<sup>4</sup>

Indirizzo di Bolaffio: 117 West 13th Street, New York.

Vedi se ti riesce di sapere se i 50 milioni annui che Mussolini si impegnò a pagare al Papa, come interessi sul miliardo del 1929, sono pagati in lire *italiane* o in lire *oro*. Se sono pagati in lire oro, si deve ritenere che ci fu nel 1929 una convenzione segreta (oltre i documenti pubblici), oppure che ci sia un accordo ulteriore. La spesa dovrebbe comparire nel bilancio.

La crisi ministeriale fu risolta mentre ero sul piroscavo, e quindi non

<sup>3</sup> L'influente cardinale Francis J. Spellman (1889-1967), arcivescovo di New York. Il prelado conosceva la situazione italiana, essendosi impegnato durante la seconda guerra mondiale quale emissario di Roosevelt presso la Santa Sede. Cfr. Ennio Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952*, Angeli, Milano 1978.

<sup>4</sup> L'estate 1951 si avvertiva la crescita del «maccartismo», fenomeno alimentato dal senatore Joseph McCarthy, ossessionato dal pericolo comunista negli Stati Uniti: di lì a qualche mese egli sarebbe divenuto presidente del Comitato per le attività antiamericane.

so come sia stata accomodata. Poco male. Il mondo va avanti lo stesso, anche senza che io sappia quel che è avvenuto. Queste lezioni di modestia sono assai utili alla salute dell'anima.

Dì a tua nipote Fiorella che farebbe bene a leggere il libro di Bandi sui *Mille*<sup>5</sup> e il numero unico del «Ponte» su *La Calabria*: c'è da ricavarne qualche granellino di notizia utile.

Abbraccio te e l'Ada con l'affetto che conoscete

G. S.

235.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 agosto 1951

Carissimo,

Rispondo alla tua del 9 agosto. Ho detto al «Mondo» di mandarti cinque copie del numero col tuo articolo su *Volpe, Anfuso e c'*. Per l'indirizzo avevo già provveduto due mesi fa, e spero che tu riceva il «Mondo» regolarmente. Né Volpe, né Anfuso hanno ancora replicato al tuo articolo. Ieri l'altro è uscito *Mussolini poliglotta*.<sup>1</sup> Mi hanno chiesto se dovevano mandare l'assegno a qualcuno per i tuoi articoli. Non conviene far la pratica per ottenere il cambio in dollari. Ho detto che trattenessero i soldi per darteli al tuo rientro in Italia. Così sarà più facile che tu ritorni.

Il «Mondo» continua, traballando, ma come è sempre andato avanti da che mondo è mondo. Ed io ne profitto per continuare a rompere le scatole alla gente. Ci sono così poche soddisfazioni in questa «valle di lacrime»...

Per il prossimo numero ho scritto un articolo sulla Federconsorzi, che mi è costato due settimane di ricerche e di lavoro, ma ne sono molto soddisfatto. Ne sto scrivendo un secondo sullo stesso argomento.<sup>2</sup>

<sup>5</sup> Giuseppe Bandi, *I Mille: da Genova a Capua*, Salani, Firenze 1903, ripetutamente ristampato fino agli anni ottanta.

<sup>1</sup> L'articolo sulle capacità linguistiche del duce, pubblicato sul «Mondo» del 25 agosto, era spiritosamente corredato con una grande fotografia del dittatore nella gabbia dello zoo: «Roma, 1926 - Mussolini parla ai leoni».

<sup>2</sup> *Nel ventre del pescecane e Contabilità e occultismo*, in «Il Mondo», 1° e 15 settembre 1951 (poi inclusi in E.R., *Settimo: non rubare*, Laterza, Bari 1952, pp. 348-76).

Son due articoli che mi faranno un monte di nemici fra i capoccioni della democrazia cristiana.<sup>3</sup> Puoi immaginare con quanta soddisfazione leggano i miei scritti De Marchi e gli altri miei collaboratori all'ARAR...

Non so perché tu non abbia gettato giù il programma per il nostro settimanale «Diladavenire». Tu dici che un programma «si formula in quattro e quattr'otto». E allora formulalo. Credo anch'io che non riusciremo mai a trovare né i 100, né i 50, né i 30 milioni. Ma «tentar non nuoce». Non si può aspettare i quattrini e poi scrivere il programma. Il programma deve servire per cercare i quattrini.

Credo di poter rispondere senz'altro alla tua domanda sul pagamento degli interessi alla Santa Sede, che non possono essere pagati in lire oro. Nel bilancio dello Stato non è segnato alcun debito verso la Santa Sede, perché la Santa Sede ha avuto dei titoli del debito pubblico sui quali paga gli interessi come su tutti gli altri titoli. Non ci può essere distinzione. (Prima del Concordato, invece, era segnata in bilancio una apposita voce, perché la Santa Sede non aveva accettato i titoli). D'altra parte è più che probabile che il Vaticano abbia venduti tutti i titoli italiani per investire il ricavo in forma più sicura, prima della guerra.

Io ho guardato nel bilancio del Tesoro e, come mi aspettavo, non ho trovato niente. Ma domanderò ancora quando vedrò una persona che se ne intende più di me.

Ieri ho visto Don Sturzo, che aveva scritto un articolo in cui ha discusse alcune tesi sostenute da me sul «Mondo».<sup>4</sup> (Te lo accludo per il caso tu volessi intervenire nella discussione). L'ho trovato arzillo, in buona forma. Gli ho dato il tuo indirizzo perché desiderava mandarti delle carte.

Domani sarà a cena da me La Piana, con la sorella. Partiranno alla fine del mese.

Guarda di scrivere per il «Mondo» anche qualcosa che serva a meglio impostare i nostri problemi di politica generale. Vedi di aiutarci

<sup>3</sup> La Federazione italiana dei consorzi agrari, diretta dall'onorevole Paolo Bonomi, fungeva da collettore di voti per la DC. Rossi, che la considerava un organismo deleterio, gestito con «metodi camorristici», le dedicò varie inchieste giornalistiche e nel marzo 1963 organizzò a Roma un convegno su *La Federconsorzi, problema dell'ora* (gli atti sono pubblicati nell'omonimo volume curato da Ernesto Rossi, Piero Ugolini e Leopoldo Piccardi, Feltrinelli, Milano 1963).

<sup>4</sup> La polemica Rossi-Sturzo, che riguardava l'amministrazione delle aziende statali, aveva preso avvio dall'articolo di E.R. *Alleanze pericolose*, pubblicato sul «Mondo» del 4 agosto 1951. Proseguì nel mese successivo: cfr. E.R., *Contabilità e occultismo e Il ciabattino e il pirata*, in «Il Mondo», 15 e 22 settembre 1951.

a chiarire le idee ed a suggerire soluzioni possibili e concrete. Non ti limitare a fare lo storico.

A Firenze, dove sono stato per una settimana nella villa di mio cognato, ho trovato mamma sempre più piccina, ma ancora abbastanza in gambe. Sono passato anche a salutare la signora Amelia Rosselli, che ho trovato alzata e molto meglio dell'ultima volta.

Ieri l'altro è stato da noi Mirtillino di passaggio per la Grecia.

Ciao, carissimo. Tira a campà' e pensa alla salute e al tuo

Esto

che ti vuole tanto bene.

Avevo fatto proporre all'ECA di Parigi di pubblicare, d'accordo con loro, a loro spese, ma come Union Européenne des Fédéralistes un opuscolo in francese, italiano e tedesco, per riportare e commentare in senso nostro il discorso di Eisenhower. Hanno risposto accettando l'idea, ma dicendo che si cominciasse col pubblicare l'opuscolo in italiano. Neppure si trattasse di spendere diecine di milioni... Cominciare in italiano sarebbe controproducente. Vadano a farsi friggere!!

Se mi toccherà scappare dall'Italia spero di trovare aiuti costì fra gli anarchici che ormai mi conoscono per «Controcorrente».

236.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 12 settembre 1951  
Si muore ancora dal caldo...

Carissimo,

Non ho più tue notizie ed anche Spinelli non ha ricevuto risposta alla sua lettera in cui ti informava del nostro lavoro federalista. Ti scrivo per mandarti la replica di Volpe apparsa soltanto oggi sul «Tempo». Mi pare una pappafredda, senza sugo. Credo che potresti fare anche a meno di rispondere.

Spinelli ha ancora intenzione di venire negli Stati Uniti nel mese di ottobre, insieme a Frenay (ex Ministro francese della Resistenza)<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Henri Frenay (1905), promotore nel 1941 del foglio clandestino «Combat», quindi incaricato nel 1944-45 per il governo De Gaulle dei prigionieri, dei rifugiati e dei deportati. Dopo la liberazione fu presidente del Bureau Exécutif dell'Union Européenne des Fédéralistes.

ed a Kogon<sup>2</sup> (professore alla Università di Francoforte, autore dello *Stato delle SS*). Purtroppo soltanto Kogon sa l'inglese. Ho insistito molto perché li accompagnasse Carandini, ma non sono riuscito a convincerlo (anche Carandini perde il suo tempo nelle piccole beghe per la unificazione liberale). Per un seguito di problemi riguardanti l'ARAR dovrei venire negli S.U. anch'io. De Marchi ed Ortona<sup>3</sup> (dell'ambasciata a Washington) insistono perché mi muova. Ma io ne ho poca voglia, perché so che non si riesce a concludere niente di buono se si parla solo attraverso un interprete.

Guarda se puoi preparare il terreno agli amici federalisti. Eisenhower ha ripetuto le sue idee federaliste a un comitato di deputati americani. (Eisenhower è tornato sull'argomento, ripetendo le sue «ingenue» tesi ad una commissione del Congresso. Vedi la corrispondenza, sul «New York Times» del 29 agosto, della signora Mc Cormick). Un nostro amico, a Parigi, che segue come diplomatico le trattative per l'esercito europeo,<sup>4</sup> mi ha scritto ultimamente una lettera, di cui ti riporto il brano più interessante, da cui potrai meglio capire come si pone oggi il problema.<sup>5</sup>

Stiamo preparando un opuscolo (che distribuiremo in parecchie centinaia di migliaia di copie in italiano, francese e tedesco) di commento e consenso al discorso del gen. Eisenhower del 4 luglio.

Abbiamo ricevuto un pamphlet della National Planning Association di Geiger e Cleveland: *Making Western Europe Defensible*.<sup>6</sup> Molto buono. Ti consiglio di leggerlo. Sul prossimo numero del «Mondo» sarà recensito da Spinelli.

Adesso abbiamo al governo, come Sottosegretario agli Esteri, Taviani, che è convinto della necessità della Federazione e della inutilità di continuare a bluffare col consiglio d'Europa e con le «autorità specia-

<sup>2</sup> Eugen Kogon (1903), nel dopoguerra coeditore dei «Frankfurter Hefte» e dal 1951 alla fine degli anni sessanta docente di economia presso la Technische Hochschule di Darmstadt. Kogon presiedette il Comitato centrale dell'Union Européenne des Fédéralistes.

<sup>3</sup> Egidio Ortona rivestiva il ruolo di consigliere d'ambasciata. Sul suo operato a Washington cfr. Del Pero, *L'alleato scomodo* cit., pp. 211-12 e 237-38.

<sup>4</sup> Ivan Matteo Lombardo.

<sup>5</sup> Il brano è riportato alla fine della lettera.

<sup>6</sup> Theodore Geiger e Harold van Buren Cleveland, *Making Western Europe Defensible. An Appraisal of the Effectiveness of the United States Policy in Western Europe*, National Planning Association, Washington 1951. La monografia riproduce in appendice, alle pp. 83-85, il discorso di Eisenhower cui E.R. accenna in diverse lettere a G.S.

lizzate». Inoltre l'on. Ivan Matteo Lombardo (ex-Ministro), federalista come noi, è stato messo a capo della Commissione italiana a Parigi per l'esercito europeo. Abbiamo, quindi, qualche carta buona in mano. Il più deciso avversario all'idea federalista è Pacciardi, completamente succube dei nostri generali. Contrario è anche Pella perché teme venga svalutato l'OECE, dove si trova a suo agio come prima donna.

Ti abbraccio

Esto

Saluti a La Piana.

Ho ritirato due assegni dal «Mondo» per te. Un terzo assegno credo me lo consegnino oggi o domani. Li do a Sertoli perché te li consegna al tuo ritorno.

Accusa subito ricevuta della presente, per favore.

Parigi, 25 agosto 1951

*Omissis*

Sei mesi fa questa proposta dell'esercito europeo, buttata avanti dal governo francese, probabilmente senza troppo riflettere e semplicemente perché si trovava nel più grande imbarazzo tra la necessità di armare i tedeschi ed il desiderio di non volerli armare, fu accolta con scetticismo e presa sotto gamba, in particolare dal nostro governo. Oggi il progetto ha l'incondizionato appoggio del governo degli Stati Uniti e del gen. Eisenhower. Si può dire senza tema di esagerare che è oggi la questione più importante sul tappeto delle discussioni che avranno luogo a Washington e ad Ottawa.

Ora, lasciando da parte le difficoltà patriottiche, psicologiche, morali, ecc., le difficoltà principali del progetto si riassumono nella questione del *bilancio* del futuro esercito. Il progetto, quale è oggi, darebbe a un Consiglio di Ministri e a una vaga Assemblea, senza nessuna base costituzionale, la possibilità di fissare definitivamente un bilancio tanto importante che paralizzerebbe di fatto la prerogativa la più gelosa e la più importante (quella appunto di votare il bilancio della nazione) che le Costituzioni conferiscono ai Parlamenti nazionali. Ora questa assurdità, diventando sempre più manifesta, fa sorgere quasi ineluttabilmente l'idea della creazione di un vero e proprio Parlamento europeo, capace quindi di legiferare obbligatoriamente per tutti i cittadini degli Stati interessati, ma la cui competenza sarebbe per il momento limitata alla materia militare. Non mi fermo su questa seconda assurdità. Basta per noi federalisti sapere che c'è per noi un interesse *primordiale* ad appoggiare rapidamente e con tutta la forza possibile l'iniziativa dell'Esercito Europeo, perché, per una via, a vero dire, illogica (ma le vie della Provvidenza sono imperscrutabili) conduce e prepara probabilmente la prima manifestazione concreta dell'unità dell'Europa Occidentale. È proprio questo argomento che bisognerebbe far valere rivolgendosi all'ECA

ed alla Ford Foundation per avere dei mezzi, giacché, come ripeto, il Governo americano è fortemente impegnato per il successo dell'impresa.

Né dobbiamo lasciarci trattenere dallo scrupolo di fare una propaganda che impegni il governo italiano in una direzione per la quale non si è ancora deciso. Questi scrupoli sarebbero vani e il procrastinare del Governo non servirà a nient'altro che a farci arrivare in ritardo ed avere sempre l'aria di gente che si lascia trascinare di mala voglia. In realtà, le cose sono andate tanto avanti che, sul fondo del problema, per il nostro governo, *la scelta non c'è più*. Ciò non vuol dire naturalmente che non si possa fare ancora molto per renderne l'attuazione meno difficile e meno onerosa possibile.

237.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 5 ottobre 1951

Carissimo,

Ho fatto dattilografare la tua lettera a Pannunzio (perché era illeggibile) e l'ho consegnata subito al «Mondo», che la pubblicherà sul prossimo numero.<sup>1</sup> Mi sono permesso solo di sostituire «fare l'indiano per non pagare il dazio» a «fare l'imbecille» e di togliere la parola «criminale» dalla «coppia criminale Anfuso-Ciano», perché non conviene giustificare una querela per ingiurie.

Per ora Spinelli non verrà in America. Non è riuscito ad ottenere il visto sul passaporto. (In analoga situazione si trova Rossi Doria, che da diversi giorni avrebbe dovuto partire per partecipare a un congresso e a dei corsi di agraria negli Stati Uniti. L'uno e l'altro furono condannati venti anni fa dal Tribunale Speciale come comunisti, e per la burocrazia americana non vale che abbiano preso poi nettamente posizione contro il comunismo, che abbiano tenuto cariche direttive nel Partito d'Azione, che abbiano la mallevaria dei ministri in carica, ecc. Pare agli americani non ricordino di aver fatto «a linguino» fino a ieri con i sovietici, che avevano salvato «la democrazia» contro il nazismo, che collaboravano nell'ONU alla conservazione della pace nel mondo, ecc. ecc.).

Verrò in America insieme al dr. De Marchi per trattare a Washington diversi problemi che non riusciremmo altrimenti a risolvere, riguardanti le importazioni di Stato. Partirò in aereo nella seconda

<sup>1</sup> G.S., *Volpe, Anfuso e C.*, in «Il Mondo», 13 ottobre 1951.

decade di novembre per trovarmi a Washington con Lombardo, che sarà di nuovo in America dal 14 al 20 novembre. Penso che Lombardo, ora presidente della delegazione italiana alla Commissione per l'esercito Europeo, di Parigi, potrà presentarmi autorevolmente a personalità del mondo politico, industriale e finanziario americano.

Mia intenzione sarebbe di trattenermi in America un paio di settimane, di cui dovrei dedicare i primi cinque giorni all'ARAR.

Approfitto senz'altro della tua offerta di aiuto, e magari, se potrai, del tuo accompagnamento. Dovresti cercare di prepararmi il terreno in alcuni ambienti in cui la tua presentazione (o quella di La Piana e di Fredrich [Friedrich]) può accreditare di più le mie parole (Foreign affairs, Ford Foundation, una o due università?). Tieni conto che gli scopi principali del mio viaggio sono:

1° - Spiegare che non è possibile creare un esercito europeo senza costituire una unione federale fra i paesi democratici del continente. Esporre le difficoltà di questa soluzione. Far presente l'urgenza di una energica pressione del governo americano in tale direzione. Mettere in guardia contro le promesse dei diplomatici europei che tendono a conservare tutte le cose come stanno, col solito trucco della proposta di una soluzione provvisoria minima (organi internazionali di esperti e di ministri che macinano vento) in attesa della soluzione definitiva che dovrà sistemare tutto quanto, ma che non può arrivare mai, perché non viene posta nessuna delle condizioni indispensabili a un tale sviluppo: tutto sempre per continuare a fregare ai contribuenti americani degli altri dollari, da impegnare per il raggiungimento di scopi di carattere esclusivamente nazionale, se non nazionalistico.

2° - Esporre qual'è la situazione dei diversi movimenti che fanno propaganda per l'unificazione europea (l'*Union Européenne des Fédéralistes*; il *Movimento Europeo* di Churchill; la *Unione Parlamentare Europea*; la *PanEuropa* di Coudenhove Kalergi). Spiegare, specialmente, qual'è stata fin'ora l'azione di Churchill e del suo *Movimento Europeo* contro l'unificazione federale del continente.

3° - Chiedere aiuti per una campagna popolare in Francia, Italia e Germania per la immediata convocazione della costituente europea, mettendo anche in rilievo che solo con una campagna seria di questo genere è possibile controbattere la campagna comunista per «la pace», e la campagna fascista per le «rivendicazioni nazionali».

Dammi tutti i suggerimenti che riterrai possano essermi utili. Conviene che prepari una conferenza in inglese, da far leggere diretta-

mente all'interprete, rispondendo poi attraverso all'interprete alle domande che mi venissero rivolte?

Non ricordo se ti ho già segnalato l'opuscolo *Making Western Europe Defensible* di T. Geiger e H. van B. Cleveland (National Planning Association – Pamphlet n. 74). È bene orientato nel nostro senso. Attualmente Spinelli è a Parigi dove dovrebbe ottenere il via dagli americani per un opuscolo di adesione e commento al discorso del generale Eisenhower da distribuire in un milione e mezzo di copie in Francia, Italia e Germania. (A proposito del gen. Eisenhower guarda che egli ha esposto le sue tesi in favore della federazione europea anche davanti alla Commissione del Senato – «New York Times» del 29 agosto 1951).

Spinelli ha riassunto in un ottimo memorandum tutte le nostre critiche al *Rapport Interinaire* presentato nel luglio scorso alla conferenza di Parigi per l'organizzazione di una Comunità Europea della difesa. Questo memorandum è già stato presentato a Lombardo e a Taviani (l'attuale sottosegretario agli Esteri che si interessa di tutte le questioni europee) con i quali siamo in continuo contatto.

Ti prego di avvertire Fredrich [Friedrich] del mio viaggio. Io avvertirò direttamente Max Salvadori<sup>2</sup> e Mario Einaudi.<sup>3</sup>

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

<sup>2</sup> Massimo (Max) William Salvadori Paleotti (1908-1992), trasferitosi nel 1924 con la famiglia in Svizzera dopo avere subito un'aggressione squadristica col padre, rimpatria nel 1929 e aderisce a GL: il materiale propagandistico gli viene recapitato da Ernesto Rossi; nel luglio 1932 è arrestato, imprigionato a Roma e a Napoli e assegnato al confino di Ponza; liberato nel luglio 1933 espatria clandestinamente in Svizzera (nel 1937 ottiene la libera docenza in Economia all'Università di Ginevra), quindi si trasferisce negli Stati Uniti (nel 1939 insegna Sociologia alla Sarah Lawrence University di New York). Arruolatosi volontario nel gennaio 1943 nell'esercito britannico, si addestra per lo Special Operations Executive ed è inviato sul fronte italiano, dove è ferito e decorato al valore; dal febbraio 1945 opera clandestinamente a Milano, quale ufficiale alleato di collegamento col CLNAI. Candidato alla Costituente nelle liste dell'Unione democratica nazionale. Un suo saggio su Lauro De Bosis figura nell'antologia *No al fascismo* curata da Rossi nel 1947 per Einaudi, alle pp. 255-69. L'autobiografia, *Resistenza e azione. Ricordi di un liberale*, è uscita nel 1990 presso Bastogi; cfr. inoltre Alfredo Luzi (a cura di), *Max Salvadori. L'uomo, il cittadino*, Andrea Livi Editore, Fermo 1996.

<sup>3</sup> Mario Einaudi (1904-1994), figlio primogenito di Luigi Einaudi, stabilitosi negli Stati Uniti nel 1933. Studioso di questioni economiche e sociali, collaborò alla Rockefeller Foundation e insegnò alla Cornell University. Nell'estate 1951 aveva chiesto a E.R. di scrivere un saggio sull'IRI, sfociato nel volume *Lo Stato industriale* (Laterza, Bari 1953). Su di lui cfr. Maurizio Vaudagna (a cura di), *I trent'anni della Fondazione Luigi Einaudi. Mario Einaudi (1904-1994) intellettuale storico ed organizzatore culturale tra America ed Europa*, Atti del Convegno internazionale promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, novembre 1994), FLE, Torino 1994.

Sono stato a pranzo con Einaudi. Anche lui mi darà alcuni biglietti di presentazione per conoscenti suoi in USA.

P.S. Mi telefona in questo momento Rossi Doria: ieri gli è stato negato il visto sul passaporto. Il bello è che aveva un «passaporto di servizio» per una missione ufficiale, essendo stato invitato e premurato dagli uffici tecnici americani a recarsi negli Stati Uniti per il congresso e per dei lavori importanti di tecnica agraria. Manlio è furioso.

238.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 ottobre 1951

Carissimo Gaetano,

Ti accludo copia di una lettera che invio a Mario Einaudi, per metterti completamente al corrente delle mie intenzioni e del mio programma. Contemporaneamente ho scritto a Tarchiani, all'avv. Cox,<sup>1</sup> a Max Ascoli, a Salvadori.

Per New York, oltre alle lettere di presentazione di Einaudi,<sup>2</sup> posso contare sull'aiuto di alcuni alti funzionari della Banca del Lavoro, della Banca d'Italia, della Commerciale, ecc.

Per Boston, invece, per ora non ho nessun punto di riferimento. Bisognerebbe che tu mi aiutassi, sia per farmi conoscere qualcuno che metta veramente il conto di conoscere (per la sua influenza politica o perché può procurare quattrini per la propaganda) sia per accompagnarmi e farmi da interprete. Ci posso contare?

Ti unisco copia di un appunto scritto da Spinelli, che credo risponda abbastanza alla tua richiesta. Ti prego di farne battere te qualche copia per le persone alle quali desideri inviarlo.

<sup>1</sup> Oswald Sydney Cox (1905), imprenditore e consulente del governo statunitense, nel dopoguerra diresse l'Italian Economic Corporation.

<sup>2</sup> Il 20 ottobre 1951 Luigi Einaudi scrisse per E.R. lettere di presentazione a Hamilton Fish Armstrong (editor del periodico di New York «Foreign Affairs»), Erich Hula (decano della New School for Social Research di New York) e Joseph Esrey Johnson (presidente del Carnegie Endowment for International Peace). Trascrizione in L. Einaudi-E. Rossi, *Carteggio* cit., pp. 427-29.

Con i miei ultimi articoli sulla Federconsorzi e sull'INA<sup>3</sup> mi sono attirato un monte di guai e non so come riuscirò a liberarmi dalle conseguenti polemiche.

Dal 12 al 18 novembre il mio recapito postale sarà presso Tarchiani, all'Ambasciata.

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

239.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 4 novembre 1951

Carissimo Gaetano,

Come ti ho telegrafato ieri ho dovuto rinviare la mia partenza. Non so se e quando potrò partire. Mi dispiace molto di dover rinunciare a questo viaggio, anche perché, dopo ricevuta la tua lettera,<sup>1</sup> tanto più desideravo di venirti a trovare. Mi fa molta pena di sapere che sei di nuovo all'ospedale, perché tu non sei un animale «ospedalabile»: ti avviliisci e fai «carrozzino», come i passerotti ammalati in gabbia. Spero che La Piana possa venire spesso a trovarti.

Ma anche tu, benedetto uomo, cosa vai svolazzando da un continente all'altro quasi avessi ancora vent'anni?

Se ritorni in Italia devi trovare una sistemazione più comoda e più confacente alla tua salute di quella di Firenze e non muoverti più. Ti aiuterò io a trovare un posticino tranquillo, dove tu possa vivere comodamente, tra i tuoi libri, in una località riparata dai venti freddi, in un ambiente sereno. Ora non ti scoraggiare.<sup>2</sup> Ogni tanto ripeti co-

<sup>3</sup> E.R., *L'on. Bonomi uno, due e tre e Cornacchie di campanile*, in «Il Mondo», 20 e 27 ottobre 1951.

<sup>1</sup> Lettera mancante. Sono irreperibili anche le altre lettere di G.S. da settembre 1951 a maggio 1952.

<sup>2</sup> Lo scoraggiamento era dovuto anche all'imminente separazione dall'ambiente e dagli amici in cui aveva vissuto a lungo; di ciò avrebbe successivamente testimoniato in una lettera a E.R. Roberto Bolaffio: «Quando andai a trovarlo, prima della sua ultima partenza da Harvard, nel novembre del '51, Salvemini, tristissimo, sgomberava la stanza che per tanti anni era stata la sua, nella biblioteca in cui "avevo passato i più begli anni della mia vita". Ha spedito molti manoscritti a degli amici in Italia, ha donato altri, con tutto il materiale raccolto penosamente, a dei giovani che poi ne fecero tesi di laurea. "Avrei bisogno di altri vent'anni per finire i libri che ho in testa". E moltissima roba la gettò via» (lettera del 6 febbraio 1953, in AR, IUE).

me prescriveva il dott. Coen: «Ogni giorno vado di bene in meglio». E appena ti senti abbastanza in forze prendi l'aereo e vieni a far la convalescenza a Sorrento.

Ti mando copia della prima pagina della lettera inviata a Mario Einaudi, e un ritaglio di giornale, perché tu possa farti un'idea dei pasticci in cui mi sono messo. Come puoi ben immaginare questi pasticci non mi dispiacciono. Quel che mi fa paura è l'insensibilità alle punture, alle bruciature, alle pedate. Ma una reazione vivace come quella che ho destato con i miei articoli sulla Federconsorzi e sull'INA, significa che i camorristi hanno ancora un certo timore della stampa indipendente. È segno che ancora tutto l'organismo non è andato in cancrena.

Forza e coraggio, carissimo. Ti sono vicino con tutto il mio affetto. Ti abbraccio

Esto

Roma, 3 novembre 1951

Carissimo Mario [Einaudi],

L'uomo propone e Dio dispone. Era tutto pronto per la partenza mia e di De Marchi quando, alla Camera, è scoppiata una bombetta dei monarchici e dei fascisti contro di me, responsabile degli articoli pubblicati, con la mia firma, nel «Mondo», sulla gestione della Federconsorzi e dell'INA. L'on. Quarello, dc, e l'on. Consiglio,<sup>3</sup> monarchico, hanno sostenuto che non si poteva più permettere che il Presidente dell'ARAR continuasse «a sputare nel piatto in cui mangiava». Con impeccabile logica, poiché ero stato io il primo a sostenere sulla stampa che le cose non andavano come dovevano andare nella gestione dell'INA e della Federconsorzi, hanno chiesto la immediata soppressione dell'ARAR, presentando un ordine del giorno in cui si invitava il governo, oltreché alla immediata liquidazione dell'Azienda da me presieduta, a fare anche un'indagine sulla sua lunga e complessa gestione ed a riferire al Parlamento sui suoi risultati. L'o.d.g., presentato dall'on. Consiglio, è stato messo in votazione, nonostante che si fosse in sede di discussione del bilancio dell'industria (mentre l'ARAR dipende dal Ministero dei trasporti), e senza che nessuno dal banco del governo prendesse la parola per parlare contro. L'o.d.g. è stato approvato, nella confusione generale, prima con sette od otto mani levate e poi con una trentina di voti, tra gli applausi dell'estrema destra. «Il Popolo di Roma» e gli altri giornali monarchici hanno annunciato lo scoppio della bombetta con titoli su sei colonne, come se si trattasse dello

<sup>3</sup> Alberto Consiglio (1902) – eletto deputato il 18 aprile 1948 per il Partito nazionale monarchico nel collegio di Napoli-Caserta e iscritti al Gruppo misto della Camera – sulla questione scrisse anche alcuni articoli sul «Mattino».

scoppio della terza guerra mondiale. Così ho avuto la riprova di molte mie induzioni sull'impiego dei denari dell'INA e della Federconsorzi.

Adesso devo rimanere a Roma per continuare la polemica sul «Mondo»<sup>4</sup> e per seguire lo sviluppo ministeriale di questa storia, che dovrebbe concludere col riportare l'ARAR sui binari della legge. Se, come spero, si arriverà a questa conclusione, l'incidente sarà stato benefico, svegliando finalmente i ministri dal loro torpore e rompendo il sordo ostruzionismo della burocrazia, interessata a mantenere le cose come stavano. Da un paio di anni io continuavo a rompere inutilmente le scatole ai ministri per ottenere che varassero il disegno di legge predisposto per legalizzare l'attività dell'ARAR quale Ente importatore per conto dello Stato, quale Ente finanziatore per l'acquisto dei macchinari sul Fondo-lire, ecc. ecc. D'altra parte è questa per me anche una buona occasione per chiarire la mia posizione personale nei riguardi del governo. Io ho detto e ripetuto mille volte che non intendo limitare in alcun modo la mia libertà di critica. Ma ora potrò mettere ancor più chiaramente i punti sugli i.

Nonostante che il Ministero degli esteri avesse dato a Spinelli un passaporto di servizio e nonostante l'interessamento di Donovan e di molte altre persone, Spinelli non ha avuto il visto sul passaporto dall'autorità americana. Ormai il giro di propaganda di Frenay e di Kogon attraverso l'America sta per concludersi. Dopo essere rimasto a Roma per quindici giorni in attesa del visto, Spinelli ha ormai rinunciato a partire ed è andato a Parigi per seguire più da vicino i lavori della Commissione per l'esercito europeo (che si sta sempre più seriamente impegnando verso l'unificazione federale europea).

240.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 14 dicembre 1951

Carissimo,

Penso che queste belle giornate a Sorrento siano per te la migliore medicina. Scrivimi una cartolina con tue notizie. Domenica vado ad Assisi, per lavorare un paio di settimane lontano da tutte le seccature e da tutti i seccatori. Altrimenti non riuscirei a consegnare il mio lavoro sull'IRI entro il 15 gennaio.<sup>1</sup> Passerò la fine dell'anno e il capo d'anno a Firenze, con mamma e le mie sorelle.

Il 3 gennaio sarò di nuovo a Roma.

<sup>4</sup> Polemica sviluppata negli articoli *La gran via* (ulteriori critiche alla direzione dell'INA), *Davanti allo specchio* (contro la Federconsorzi) e *Conclusioni sull'INA*, in «Il Mondo», 3, 10 e 17 novembre 1951 (poi raccolti in *Settimo: non rubare* cit., pp. 327-48 e 388-97).

<sup>1</sup> Cfr. oltre, p. 558, nota 4.

Ieri siamo stati a ricevere De Gasperi alla stazione con bandiera e cartelloni federalisti, per accentuare la sua presa di posizione a Strasburgo.<sup>2</sup> Oggi sul «Popolo» ci sono nuove dichiarazioni di Eisenhower, ancora più decise in favore della federazione europea. Finalmente abbiamo potuto dar l'ordine di stampa per 200 mila opuscoli della *Ora della Federazione Europea* di Spinelli. Contemporaneamente vengono stampate altre centinaia di migliaia in francese, tedesco, inglese e olandese.

Per le tue ricette la cosa è più difficile di quanto tu pensi, perché non hai avvertito in tempo. Alcune ricette sono andate perdute e per altre il farmacista non dà ricevute dopo passati tanti giorni. L'Ada farà quello che potrà.

Tarchiani, a cui avevo scritto, parlandogli (a mio nome soltanto) della proposta che sai,<sup>3</sup> mi ha risposto negativamente. Mi scrive anche: «I tuoi cari saluti e auguri per Salvemini».

Tanti e tanti baci anche dall'Ada, e auguri per il 1952

Esto

24 I.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Assisi, 16 dicembre 1951

Splendido nababbo,

Il tuo proposito di «voler morire sul paglione» non giustifica che tu faccia crepare in galera me, dopo che la Madonna Pellegrina ha peonato tanto per farmi uscire...

Quando l'Ada mi ha fatto vedere il tuo nababbesco regalo mi ha detto: «Ora bisogna che mi faccia un vestito da sera adatto».

<sup>2</sup> L'11 dicembre l'intervento di De Gasperi alla riunione dei ministri degli Esteri della CECA aveva sottolineato l'esigenza di dotare la costituenda Comunità europea di difesa di un'assemblea parlamentare, con funzioni costituenti per la carta federale della nuova Europa.

<sup>3</sup> Rossi - d'intesa con Salvemini - aveva inutilmente cercato di convincere Tarchiani all'eventualità di un subentro a Guglielmo Emanuel nella direzione del «Corriere della Sera», col sostegno di Einaudi; sulla vicenda cfr. Sandro Gerbi, *Date un direttore al «Corriere»!*, in «Il Sole 24 Ore», 15 giugno 2003.

Poi, quando avrà un «vestito adatto» vorrà farsi vedere, andando alle prime all'Opera, passando la stagione al Lido di Venezia, giocando al Casino di Montecarlo... Farà conoscenze nella *Haute*, vorrà un'automobilona americana lunga dieci metri, una villa in riviera, uno *yacht* (si scrive così?), un aereo a reazione personale...

Lo so io come vanno a finire queste cose! Pur di avere un po' di pace in famiglia io mi arrangerò in qualche modo per contentarla, e siccome non sarò più neppure presidente dell'ARAR, mi toccherà scassinare la Banca d'Italia, rubare il tesoro di San Pietro, grattare l'oro delle statue sull'Altare della Patria... finché, alla fine, mi «piz-zicheranno», e sarà finita per me. Con i miei precedenti penali nessun giudice vorrà neppure concedermi le attenuanti.

Immagina come gioiranno allora Bonomi, Ferrerio, Falck, Valletta e tutti gli altri Barbariccia, che stanno ad aspettare la mia sciagura con la sola testa fuori dell'angolo della strada sul «Corriere dei piccoli»!

La colpa di tutto sarai stato te, sarà stata la tua inconsiderata liberalità, per cui hai tenuto conto soltanto di «ce qu'on voit», e non hai considerato «ce qu'on ne voit pas», secondo l'insegnamento di Federico Bastiat.

L'Ada, la Mosella ed io siamo arrivati cinque ore fa ad Assisi. Mia intenzione è di rimanerci fino al 31, lontano dalle seccature e dai seccatori, per scrivere il saggio sull'IRI. Il 31 andremo a Firenze per passare il capo d'anno con mamma e tutta la tribù di sorelle, cognati, nipoti. Il 3 saremo di ritorno a Roma.

Per la mia storia tutto è ancora in alto mare. De Gasperi ha detto a Vanoni<sup>1</sup> che è d'accordo con lui sulla necessità di mantenere l'ARAR come strumento per le importazioni di Stato e che desidera ne rimanga il presidente. Staremo a vedere.

Intanto ho già messo insieme per Laterza 38 miei articoli sui monopoli, le industrie parassitarie e il corporativismo senza le corporazioni. Il libro uscirà alla fine di gennaio.<sup>2</sup>

Tanti saluti cari a Donna Titina [Ruffino], a Don Carlo [Ruffino] e alla saggissima Giuliana [Benzoni].

Ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> Ezio Vanoni (1903-1956), deputato democristiano alla Costituente, ministro del Commercio con l'estero nel febbraio-maggio 1947 e delle Finanze dal maggio 1948 al gennaio 1954.

<sup>2</sup> *Settimo: non rubare*: cfr. i riferimenti inseriti nelle lettere del 17 gennaio, 21 gennaio e 10 febbraio 1952, rispettivamente alle pp. 558, 559 e 561.

Ieri l'altro Eisenhower ha ripetuto, più chiaramente, le sue idee in favore della Federaz. Europea. Churchill sta correndo ai ripari e temo ci freggi di nuovo.

Hai letto le dichiarazioni federaliste di De Gasperi a Strasburgo? Al suo ritorno a Roma gli abbiamo fatto un'accoglienza federalista alla stazione.

1952

242.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 17 gennaio 1952

Caro Gaetano,

Ti accludo una lettera della Nuova Italia che ho aperto per errore.

Ti ringrazio per i ritagli di giornali che ho passato a Spinelli.

Ieri l'altro sono stato a parlare con De Gasperi per la Federazione Europea. Domenica faremo una grande manifestazione federalista al Teatro Sistina.<sup>1</sup> Ti accludo un biglietto di invito. (Non perché tu venga). Doveva parlare Lombardo. All'ultimo momento ha fatto sapere che era trattenuto a Parigi. L'abbiamo sostituito con Pacciardi. Io non volevo, ma gli amici hanno tanto insistito che ho ceduto. Pochi giorni fa Pacciardi si è «allineato» con un articolo federalista sulla «Voce repubblicana» e gli amici hanno creduto bene di comprometterlo pubblicamente il più possibile, per agganciarlo alle nostre tesi. Per conto mio, sono disposto a fare un patto anche col Diavolo pur di andare avanti.

La tua foto (pubblicata sul «Mondo») l'ebbi da Oronzo Reale. Ho telefonato subito ad Oronzo, il quale mi ha detto di avvertene mandate, a suo tempo, parecchie copie. Mi ha promesso di fartene tirare delle altre.

Egidio Reale doveva venire a Roma in questi giorni per assistere all'operazione di sua moglie. Ma i medici non sono fra loro d'accordo

<sup>1</sup> Alla manifestazione del 20 gennaio, sul tema «Dall'esercito europeo agli Stati Uniti d'Europa», presieduta da Ferruccio Parri, intervennero quali oratori Guido Gonella, Randolfo Pacciardi e Altiero Spinelli. L'iniziativa fu organizzata da E.R., che successivamente promosse analoghi incontri nelle principali città dell'Italia settentrionale.

sulla opportunità di questa operazione. La signora Tina è da diversi giorni a Roma sotto esame. Se decideranno di fare l'operazione Egidio verrà giù subito.

Ho corretto le seconde bozze di: *Settimo: non rubare*. Uscirà alla fine del mese. Ho premesso una prefazione molto pepata e l'ho dedicata a Costa, presidente della Confindustria.<sup>2</sup> (Viene come il cacio sui maccheroni, giacché Bauer mi ha scritto di aver saputo che la Confindustria ha formalmente richiesto il mio licenziamento, al governo).<sup>3</sup>

Non sono più riuscito a mandare avanti il mio saggio su *l'IRI e l'industria italiana*, che ho promesso a Mario Einaudi.<sup>4</sup> Ma spero di mandarglielo entro il mese.

Quattro giorni fa ho passato il pomeriggio a discutere con [Luigi] Einaudi. Sta bene ed è molto bravo. Ti manderò da leggere una sua nota, bellissima, appena l'avrò fatta battere a macchina. Ti accludo anche questa nota. Rimandamela appena letta.<sup>5</sup>

<sup>2</sup> Angelo Costa (1901-1976), appartenente a una famiglia di facoltosi armatori genovesi con interessi estesi ai settori alimentare e dell'industria tessile – una tra le poche dinastie imprenditoriali, secondo E.R., non asservite per motivi di interesse al fascismo –, nel dicembre 1945 venne eletto alla presidenza della Confindustria (vi rimase sino al febbraio 1955). Su di lui cfr. in particolare le lettere in data 24 ottobre e 10 novembre 1955, alle pp. 850 e 854-55. Egli reagì in modo piuttosto secco alla dedica di E.R. con una puntualizzazione pubblicata su «Epoca» del 16 giugno 1952 (ora in Angelo Costa, *Scritti e discorsi*, Angeli, Milano 1980, vol. 3, pp. 109-110).

<sup>3</sup> Da presidente dell'ARAR.

<sup>4</sup> Il saggio, inserito in una ricerca promossa dalla Rockefeller Foundation sui problemi politico-sociali in Italia e in Francia, sarebbe stato pubblicato l'anno successivo da E.R. presso Laterza, col titolo *Lo Stato industriale*.

<sup>5</sup> Si tratta di una nota stesa da Einaudi a commento di una lettera di Rossi del 20 novembre 1951, sulla «questione sociale». Tanto l'annotazione quanto la missiva che la originò si sono perse. Si è conservata invece la lettera dell'8 gennaio 1952, nella quale E.R. esprime la propria riconoscenza a Einaudi per quello scritto: «Ieri mattina l'avv. Carbone mi ha consegnato le sue "annotazioni alla lettera del 20 novembre 1951". Ieri sera tardi, dopo cena e dopo la lettura dei giornali, ho cominciato a leggere di mala voglia, perché avrei preferito di andare a dormire. Ma appena lette le prime pagine mi sono svegliato, come se avessi bevuto un buon bicchierino di cognac. Alla fine ero sveglio, con la mente lucida, e commosso, profondamente commosso. Avrei voluto esserle vicino per abbracciarla; per darle un bacio. Ero contento che ci fosse ancora qualcuno che pensava a quel modo e che riusciva ad esprimere il suo pensiero come Lei lo sa esprimere. Ero contento che quel qualcuno fosse proprio Lei, che, per nostra immensa fortuna, abbiamo a capo della Repubblica. Ero contento di conoscerla e di volerle bene. Grazie, grazie di tutto cuore, caro professore. Non credo di aver mai letto delle pagine così belle, così chiare, così calde di amore per i disgraziati: sono pagine di una logica irrefutabile, ma la logica è, in esse, veramente, lo strumento datoci dal Signore non per divertirci, ma per cercare di raggiungere, come possiamo, la Giustizia. Chi le legge e capisce, almeno per qualche minuto, è soddisfatto di essere un uomo» (in originale nell'Archivio della FLE, in copia in AR).

Oggi son stato costretto ad accettare di far parte del Comitato per l'assegnazione dei premi Marzotto (per l'economia c'è anche Jannaccone e De Maria).<sup>6</sup>

Spero di venire a trovarti presto. Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

Scrivimi notizie della tua salute.

Domani parlo alla Consulta<sup>7</sup> su «Lo Stato industriale».

Hai ricevuto l'opuscolo: *L'ora della Federazione Europea*?

243.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 gennaio 1952

Carissimo,

Ieri abbiamo fatto una manifestazione al Teatro Sistina, di cui leggerai il resoconto sui giornali. È andata molto bene, come forse avrai già saputo dalla Giuliana [Benzoni]. Gonella ha anche fatto il tuo nome, a proposito di un tuo giudizio sul nazionalsocialismo, figlio spurio di Marx.

Il libro *Settimo: non rubare* mi ha portato via molto più tempo di quanto prevedessi per la correzione delle bozze, i sommari, l'introduzione, l'indice dei nomi, ecc. Così non ho potuto scrivere più neppure una riga per il mio saggio sull'IRI. Non so come fare.

Ti accludo copia della corrispondenza mia con Costa. Mi pare abbastanza divertente. Se la Confindustria aveva chiesto la mia testa al governo prima della pubblicazione del libro, immagina ora... Costa si è arrabbiato a quel modo (salvo a darmi cristianamente l'apostolica be-

<sup>6</sup> Sul Premio Marzotto cfr. la lettera successiva. E.R. si sarebbe ritirato dalla giuria non appena informato della presenza tra i giurati del giornalista Giovanni Ansaldo, da lui profondamente disistimato per il passaggio, alla seconda metà degli anni venti, dall'antifascismo al regime, di cui divenne uno tra i più influenti e meglio retribuiti propagandisti.

<sup>7</sup> Cfr. sopra, p. 503, nota 2.

nedizione) senza sapere il titolo del libro. Quando lo vedrà<sup>1</sup> gli verrà un travaso di bile.

Ho accettato di far parte della Commissione giudicatrice del Premio Zignago (di Marzotto) presieduta da Jannaccone. Si tratta di dare un premio di due milioni e due di mezzo milione all'opera, uscita negli ultimi tre anni, di maggior valore fra le «opere indirizzate ad incrementare le relazioni internazionali nel campo economico-sociale». È una formula poco chiara. In tutti i modi se puoi segnalare la cosa a degli studiosi a cui interessa mi farai un piacere.

Ho rifiutato l'onorario di 200 mila lire, pregando Marzotto di versare, se lo crede, questa somma, come suo contributo, al Movimento Federalista.

Per la legge che dovrebbe rimettere sui binari l'ARAR, come acquirente all'estero per conto dello Stato, e per la mia posizione, quale presidente dell'ARAR, ancora niente. Il solito metodo di lasciare impudire le grane, nella speranza che vengano a poco a poco assorbite dal terreno. Ho visto, pochi giorni fa, De Gasperi, ma gli ho parlato soltanto di federalismo.

Saluti alla mamma di Giuliana e a don Carlo [Ruffino]. Tutti noi siamo loro molto grati perché ti hanno data la possibilità di rimetterti in gamba respirando l'aria di Sorrento.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Restituisci la nota di Einaudi e la mia corrispondenza con Costa.

Per le fotografie mi ha promesso di provvedere Oronzo Reale. Ancora non si sa se la signora Tina dovrà farsi operare. Se sì, verrà Egidio [Reale] a Roma nei prossimi giorni.

<sup>1</sup> *Settimo: non rubare* sarebbe stato distribuito nelle librerie una ventina di giorni più tardi: cfr. la lettera successiva.

244.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 10 febbraio 1952

Caro Gaetano,

Ieri ho ricevuto le prime cinque copie del libro. È venuto bene. Ne sono contento. Solo il prezzo è troppo alto.<sup>1</sup> Per regalarlo agli amici mi toccherà spendere molti più quattrini di quelli che mi verranno pagati per «diritto di autore». Ma questo era già in preventivo.

Avrei molto piacere se tu potessi scrivere una recensione sul «Mondo». Se hai però altre cose da fare o non te la senti non ti preoccupare. Vorrei solo che tu mi scrivessi *subito* due righe per dirmi cosa farai: se hai intenzione di scrivere la recensione ti mando alcuni documenti che eventualmente potrai utilizzare (Atti della Camera, col resoconto della discussione in cui dissero che non si poteva ammettere che continuassi a «sputare nel piatto» e articoli di Consiglio<sup>2</sup> che mi accusò di adoperare l'ufficio studi dell'ARAR – mai esistito – per documentare le mie critiche). Se non puoi o non hai voglia di fare la recensione dirò a Pannunzio di farla fare da un altro.<sup>3</sup>

La mia posizione all'ARAR è quella che era tre mesi fa. Ormai la pratica si è insabbiata e non riesco più a smuoverla.

Non sono ancora riuscito a terminare il mio saggio sull'IRI per Mario Einaudi. Trovo sempre del nuovo materiale da utilizzare.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> *Settimo: non rubare* (510 pagine) costava 2000 lire: un prezzo effettivamente alto per gli standard dell'epoca.

<sup>2</sup> Sulla questione cfr. la lettera a Mario Einaudi, pp. 552-53.

<sup>3</sup> La recensione di Salvemini al libro sarebbe uscita su «Critica Sociale» del 16 aprile 1952 (essa è ora pubblicata in appendice alla nuova edizione di *Settimo: non rubare*, a cura di M. Frantini, Kaos Edizioni, Milano 2002, alle pp. 499-505). Sulle vicende della recensione cfr. le lettere del 22 marzo e del 23 aprile 1952, alle pp. 568-69 e 571.

<sup>4</sup> Il giorno precedente E.R. aveva scritto ad Einaudi: «Caro Mario, accidenti a quando ho preso con te questo maledetto impegno. Da più di due mesi ho interrotto la mia collaborazione al "Mondo" e non mi occupo altro che dello studio sull'IRI. Non sono riuscito a finire nel termine stabilito e temo di non contentarti. Non puoi immaginare quante difficoltà si incontrano ancor oggi in Italia per documentarsi, e quanto tempo occorre sciupare per rispondere anche alle domande più semplici (ad es. qual'è la quota dell'IRI in una società?). Ti mando tutta la parte che riguarda l'IRI. Fra una diecina di giorni ti manderò il resto: una ventina di pagine di introduzione storica sull'industria italiana dal principio del secolo ad oggi» (lettera del 9 febbraio 1952, in AR, IUE).

Ti accludo un ritaglio da «l'Avanti!», che ha annunciato il mio libro, non riesco a capire come mai: chi ha commesso l'errore avrà una bella lavata di capo dal suo Principale.<sup>5</sup>

Tre giorni fa son stato a trovare Einaudi. Sta bene ed è più che mai battagliero: continua ad aiutarci più che può per la federazione europea.

Ti restituisco la lettera della Venturini. Non utilizzarla. La Venturini è considerata una matta da tutti gli amici. (Io non la conosco). Non è vero che abbia ricevuto quei soldi da Nello [Rosselli]: Nello li dette a Rainoni. Non è vero che avesse organizzato lei la fuga. Quanto a Zanetti nessuno ha potuto dare delle prove che si sia trattenuto i quattrini. La Venturini non può sapere se ne rese o no conto a Nello. Mi dissero che Nello era rimasto con la impressione che avesse spesi male i soldi, non che se li fosse tenuti per sé. Zanetti, poi, si comportò malissimo (quando fu arrestato), per debolezza. Ma questa non è una ragione sufficiente per accusarlo di appropriazione indebita.<sup>6</sup>

Non sono d'accordo con te nella svalutazione della funzione dell'Italia per la unificazione federale europea, né sui pericoli della collaborazione governativa alla nostra campagna. Se si fa la unificazione europea non si fa certo con «moti popolari»: bisogna servirci degli uomini di governo, dimostrando che la soluzione federale è nel loro interesse.

Non sono neppure d'accordo in quello che scrivi sulla sovrappopolazione. L'Italia è un paese di miserabili non perché siamo in troppi, ma perché non sappiamo amministrarci. Ogni giorno vedo sperperi di miliardi e miliardi. Per guadagnare cento lire per sé ogni italiano è disposto a distruggere cento milioni della collettività. Tutti cercano di scaricare sulle spalle degli altri il costo delle spese per i servizi pubblici d'interesse collettivo. I governanti sono malvisti, non per quello che fanno di male, ma per quel poco che cercano di fare di bene... Se gli Stati Uniti fossero amministrati come l'Italia, gli americani sarebbero molto più poveri di noi, nonostante le loro terre e le loro materie prime.

Ma di tutto discuteremo a voce quando ci rivedremo. Io ho troppe cose da fare per muovermi. Tu quando andrai a Firenze?

<sup>5</sup> Alcuni articoli raccolti in *Settimo: non rubare* criticavano severamente la politica assistenzialistica dei partiti della sinistra.

<sup>6</sup> La querelle concerne le spese per l'organizzazione di uno sfortunato tentativo d'evasione di E.R. dalla prigione di Piacenza, nel 1932: cfr. E.R., «*Nove anni sono molti*» cit., p. 112, nota 2.

Ottimo il tuo articolo su Albertini sul «Mondo». <sup>7</sup> Ho cominciato la prima puntata del tuo corso sul «Ponte». <sup>8</sup> Mi piace molto.

Quando uscirà *Mussolini diplomatico*? <sup>9</sup>

Dì alla Giuliana [Benzoni] di telefonarmi se viene a Roma. Saluti cordiali a lei, a sua mamma e a don ...? [Carlo Ruffino]

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Egidio Reale arriverà fra giorni. Mi scrive che verrà a trovarti.  
Il libro te lo mando in plico separato.

245.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 15 febbraio 1952

Carissimo zio,

Non credo che Costa o Valletta <sup>1</sup> pensino di comprare tutte le copie per mandarle al macero. Farebbero un pessimo affare, perché Laterza ha mantenuta la composizione ed entro due settimane ne farebbe uscire una nuova edizione. <sup>2</sup>

Fai la recensione che meglio credi per il «Mondo»: andrà sempre benissimo. L'ideale sarebbe che tu prendessi occasione dal mio libro per ricollegare la mia campagna contro le industrie parassitarie con quelle sostenute sulla «Unità», su «La riforma sociale» di Einaudi e

<sup>7</sup> Articolo-recensione a *La crisi del 1914* di Luigi Albertini (Zanichelli, Bologna 1951), in «Il Mondo», 9 febbraio 1952. Salvemini sarebbe tornato nuovamente sulla questione con una nota sull'atteggiamento di Albertini nel 1914-15, pubblicata sul settimanale romano l'8 marzo successivo.

<sup>8</sup> Il numero di gennaio del «Ponte» aveva pubblicato la prima delle tre parti del saggio di G.S., *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*

<sup>9</sup> Il testo fu distribuito a inizio estate da Laterza (come abbiamo già ricordato, non si tratta della riedizione dell'opera omonima, pubblicata nel 1932 e quindi nel 1945, bensì di uno studio radicalmente innovativo rispetto alle versioni precedenti).

<sup>1</sup> Vittorio Valletta (1883-1967), direttore della FIAT dal 1921 e amministratore delegato dal 1939; sospeso per la procedura di epurazione dall'aprile 1945 al marzo 1946, riprende la direzione dell'azienda automobilistica, della quale assume la presidenza nel luglio 1946, mantenendola ininterrottamente per un ventennio.

<sup>2</sup> In realtà la seconda edizione di *Settimo: non rubare* sarebbe apparsa soltanto nel giugno 1952. Cfr. anche oltre, p. 572, nota 3.

il «Giornale degli economisti» (per questo potresti dare una occhiata alla *Nota storica sul Movimento antiprotezionista in Italia* di Zanotti Bianco nel libro di De Viti De Marco: *Un trentennio di lotte politiche*,<sup>3</sup> che certamente trovi costì); che tu parlassi della necessità di studiare i problemi concreti della vita italiana, invece di continuare a fare delle pisciate pseudo filosofiche sulla borghesia, il proletariato, la democrazia, la lotta di classe, ecc.; che tu ripetessi che la lotta contro il privilegio non coincide con la lotta contro i ricchi (si può essere privilegiati anche nella miseria e si può diventare ricchi anche aumentando il benessere per tutta la collettività); che tu considerassi i difetti della plutocrazia feudale in Italia, in confronto alla classe dirigente industriale americana, ecc. ecc. ecc. ecc.

Ti mando anche, separatamente, alcune cose che mi riguardano personalmente, per il caso tu voglia accennare all'accusa che mi è stata mossa alla Camera di «sputare nel piatto in cui mangio».

Sono molto contento che tu venga per un paio di giorni a Roma. Così potremo discutere a lungo sulla situazione politica.

Quella che tu chiami la «fregatura» nelle prossime elezioni, per me non è una «fregatura», perché è ancora il minor male, dato che i partiti fuori della democrazia cristiana sono quello che sono. Io ringrazio Iddio che nelle passate elezioni politiche non vennero raggiunti i risultati che allora speravo (di un partito socialdemocratico abbastanza forte in Parlamento per dettare le sue condizioni alla democrazia cristiana). Con Saragat, Romita, Treves, Zagari e c.<sup>1</sup> ne avremmo viste delle belle...

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Ti prego di restituirmi, dopo utilizzati, i giornali e la rivista.

<sup>3</sup> Antonio De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche*, a cura di Ernesto Rossi, Cugliani, Roma 1930.

246.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 16 febbraio 1952

Carissimo,

Sul «Borghese» del 15 febbraio 52, n. 4, ho letto una puntata delle *Memorie di un professore americano*, di Prezzolini. La ottava puntata è intitolata *La segretaria di Salvemini*. Te la segnalo, ma è un ridicolo petegolezzo.<sup>1</sup> Credo che nella puntata precedente ti abbia accusato di averlo denunciato all'inizio della guerra, come fascista pericoloso.

Può forse darti lo spunto per una noticina sul «Ponte». Nel caso, fa' attenzione a quello che dice sulla sua «ammirazione storica» per Mussolini,<sup>2</sup> a metà della seconda colonna della pag. 103. È abbastanza divertente, come falso scemo.

Ti abbraccio

tuo Esto

247.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 febbraio 1952

Carissimo,

Profitto di Egidio [Reale] per mandarti gli ultimi due numeri del «Borghese» e la mia nota di «taccuino» per il «Mondo».<sup>1</sup> I numeri precedenti del «Borghese» non li ho trovati.

<sup>1</sup> In sostanza Prezzolini accusava Salvemini di avere inviato la propria segretaria a una sua conferenza, onde raccogliere elementi da trasmettere alle autorità statunitensi per dimostrare l'attività filofascista. E.R. avrebbe criticato le *Memorie di un professore americano* di Prezzolini quale esempio di mistificazione (*Ammirazione «storica»*, in «Il Mondo», 1° marzo 1952).

<sup>2</sup> Nell'anteguerra Mussolini aveva considerato Prezzolini – direttore del periodico «La Voce» – come un'importante figura di riferimento; la stima era ricambiata, tanto è vero che durante la crisi Matteotti Prezzolini pubblicò una biografia *Benito Mussolini* (Formiggini, Roma 1924), con valutazioni assai positive sulla personalità e sulla funzione storico-politica del capo del fascismo.

<sup>1</sup> I due numeri del «Borghese» (1° gennaio e 15 febbraio 1952) riproducono un polemico scambio di lettere tra Prezzolini e Salvemini, riferito al loro soggiorno statunitense in epoca fascista. Cfr. anche la lettera precedente.

Ti sarei molto grato se tu volessi aiutarci per le nostre iniziative federaliste. I giovani del MFE si sono rivolti a noi grandi, per preparare un manifesto alla gioventù italiana, da approvare nel loro prossimo congresso. Al congresso saranno invitate anche le altre organizzazioni giovanili (studenti, repubblicani, socialisti, liberali, ecc.), che dovrebbero, anche esse, sottoscrivere il manifesto. Bisognerebbe scrivere una pagina, non di più, ma «col palpito»: un appello per la federazione europea, rivolto ai giovani (non ai soli studenti) che sono più interessati a predisporre le condizioni, ecc. ecc.

Io sono in un periodo di esaurimento cerebrale e devo occuparmi del convegno economico di Genova e di molte altre cose, che non mi lasciano il tempo per terminare il lavoro promesso a Mario Einaudi.<sup>2</sup>

Vedi un poco se riesci tu a scrivere qualcosa entro una settimana. Se non puoi avvertimi subito.

Ti abbraccio

Esto

248.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 febbraio 1952

Carissimo,

Ieri sera sono passato al «Mondo» a leggere il tuo articolo, perché la dattilografa aveva dovuto ricopiare un paio di pagine, difficilmente comprensibili, e non volevo ci fossero errori. L'articolo mi è piaciuto. Verrà pubblicato l'11 marzo, perché la prima pagina del prossimo numero è già completa.<sup>1</sup> Su richiesta di Pannunzio, ho cancellato le ultime tre righe, che annunciavano la continuazione, terminando con le parole (le riferisco a memoria) «uno che se ne sta, come me, a guardare dalla finestra». Se scriverai altri articoli, per precisare i punti programmatici sui quali i «terzaforzisti» (meglio «terzadebolisti») dovrebbero andare d'accordo, potrai sempre richiamarti all'articolo precedente.

<sup>2</sup> Cfr. sopra, p. 558, nota 4.

<sup>1</sup> G.S., *La terza via*, in «Il Mondo», 15 marzo 1952 (la data indicata nella lettera si riferisce alla distribuzione in edicola del giornale romano, anteriore di quattro giorni a quella indicata sul settimanale).

Pensando che ti possa servire per questa precisazione ti mando due pagine in cui ho riassunto, per Pannunzio, le conclusioni dei miei studi sull'IRI e, in generale, sull'intervento dello Stato nell'industria. L'ho scritto perché Pannunzio desiderava sapere quali tesi consigliavo di sostenere sull'argomento, in un convegno del partito liberale. Non credo che i dirigenti di questo partito (fra i quali ci sono molti sostenitori della libertà della «pirateria privata») siano disposti ad accettare tutti i sette punti: ma forse quattro sì. Se ti servono, fanne quello che vuoi. Se li impasti in un tuo polpettone (e questa, mi pare, sarebbe la migliore utilizzazione), avvertimi, perché non li presenti in altro modo Pannunzio. Il punto 6 è il succo della riforma proposta da La Malfa.

Ti abbraccio

tuo Esto

249.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 14 marzo 1952

Carissimo Salvemini,

Ti accludo un appunto da cui puoi ricavare le ragioni per le quali Cajumi è contrario al piano Schuman ed alla federazione europea.<sup>1</sup> Ti accludo anche l'articolo di fondo contro di te del «Popolo» di ieri.<sup>2</sup>

Per il prossimo numero, ormai la tua recensione<sup>3</sup> non può arrivare in tempo. Vedi di mandarmela prima di martedì prossimo.

Ti abbraccio

tuo Esto

<sup>1</sup> Arrigo Cajumi (1899-1955), critico letterario torinese, negli anni venti redattore della «Stampa» e collaboratore della «Rivoluzione Liberale»; condirettore con Leone Ginzburg del periodico einaudiano «Cultura» sino alla chiusura imposta nel 1935 dal fascismo. Nella primavera 1945 è l'unico membro del consiglio d'amministrazione della Cockitalia a restare in carica (essendo gli altri soggetti a procedimento di epurazione). Nel dopoguerra riprende a scrivere sulla «Stampa» e dall'aprile 1949 collabora al «Mondo». L'avversione di Salvemini era ricambiata: cfr. A. Cajumi, *Pensieri di un libertino*, Einaudi, Torino 1970<sup>2</sup>, p. 351.

<sup>2</sup> Rodolfo Arata, *Autolesionismo*, in «Il Popolo», 13 marzo 1952. Articolo denso di considerazioni critiche sulle collaborazioni giornalistiche di Salvemini sul «Mondo», ritenute controproducenti in termini di coesione delle forze democratiche italiane.

<sup>3</sup> Al libro di E.R. *Settimo: non rubare*.

250.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, metà marzo 1952<sup>1</sup>

Carissimo,

Pannunzio mi dice che gradirebbe poco che tu te la riprendessi con Cajumi, nella recensione sul mio libro,<sup>2</sup> perché Cajumi è un collaboratore del «Mondo» e molto facilmente replicherebbe.

Se sei in tempo vedi di tener conto di questa osservazione, che mi sembra abbastanza ragionevole.

Ti abbraccio

tuo Esto

251.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 22 marzo 1952

Carissimo,

Ho raggionato alla meglio la tua recensione e te la rimando, battuta a macchina, perché tu la riveda.

Come ti ho già scritto, Pannunzio non ha piacere che i collaboratori del «Mondo» entrino in polemica fra loro sul «Mondo» su questioni di carattere personale. Tu hai caricato di tali impropri il Cajumi che questi certamente vorrebbe rispondere. E non si sa quando e dove la polemica andrebbe a finire. In tutti i modi Pannunzio sarebbe imbarazzato a pubblicare degli articoli di Cajumi sul «Mondo», dopo che

<sup>1</sup> Lettera non datata, su carta intestata «Il Mondo - Il Direttore».

<sup>2</sup> Ai rilievi critici mossi da Cajumi a *Settimo: non rubare*, Rossi rispose con una lettera personale, nella quale esprimeva la sua concezione dell'intellettuale, contrapposta a quella dello speculatore di borsa legato al carro degli oligopoli: «Caro Cajumi, avrei desiderato rispondere sul «Mondo», ma Pannunzio gradisce poco le polemiche personali fra collaboratori. E forse ha ragione perché interessano soltanto i contendenti. [...] Quando penso che Lei è stato sempre antifascista ed oggi difende la politica autarchica contro ogni iniziativa di unificazione federale dell'Europa, e quando penso che Lei, uomo di vasta cultura umanistica e letterato di ottimo gusto, è un avveduto (e quindi spregiudicato) uomo d'affari, e come tale si comporta nella vita pratica, provo lo stesso senso di stupore che proverei a sentir miagolare la mia cagnetta o a leggere una enciclica di Sua Santità in favore del libero pensiero. Come vede ho cominciato qui la polemica che avrei voluto fare sul «Mondo»» (lettera del 21 marzo 1952, in AR, IUE).

tu avessi spiegato ai lettori del «Mondo» come e qualmente Cajumi sostiene gli interessi di coloro che «rubano».

Se non ti dispiace, la tua recensione, così com'è, verrebbe pubblicata sul «Ponte». Ne ho discusso ieri con Calamandrei (il quale ci ha parlato alla Consulta sul suo recente viaggio nel Messico). Piero mi aveva domandato se avrei avuto piacere che la recensione per il «Ponte» la scrivesse Bartolino.<sup>1</sup> A me piaceva poco. Ora Piero sarebbe ben contento di pubblicare la tua recensione come articolo, nelle pagine interne.

Mi ha detto che non gliene importava niente di dispiacere a Cajumi. L'articolo di Cajumi su Albertini, pubblicato sul «Ponte», era dispiaciuto a tutti gli amici di Albertini. Il tuo articolo avrebbe potuto ristabilire l'equilibrio, restituendo la pariglia.<sup>2</sup>

Così, se sei d'accordo, tutto è accomodato. Per il «Mondo» penserà qualchedun altro a fare la recensione. Se non sei d'accordo, telegrafami entro lunedì, perché possa sospendere la pubblicazione, fatta eventualmente da un altro (penso a Garosci) per il «Mondo».

A Calamandrei puoi mandare la recensione con tutto il tuo comodo, perché il prossimo numero del «Ponte» è già stampato e il successivo sarà un numero doppio, dedicato esclusivamente al laburismo inglese (e porterà recensioni soltanto sul laburismo).

Ti abbraccio

tuo Esto

252.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 20 aprile 1952

Carissimo,

Ho letto il tuo articolo su Donati e Berneri.<sup>1</sup> Ti dico la verità: avrei preferito tu non lo imperniassi sul contrasto fra i due riguardo allo

<sup>1</sup> Elio Bartolino, collaboratore del «Ponte» e, dal 1954, del «Mondo».

<sup>2</sup> Arrigo Cajumi aveva pubblicato sul «Ponte» del dicembre 1951 un articolo contro l'ex direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini, accusato di filofascismo, accusa respinta da Salvemini sulla base dell'esperienza diretta (Albertini era tra l'altro stato tra i finanziatori del foglio clandestino fiorentino «Non mollare!»): lo storico replicò con una lettera-aperta a Calamandrei, pubblicata col titolo *I manutengoli del fascismo* sul «Ponte», aprile 1952, pp. 419-28.

<sup>1</sup> *Donati e Berneri*, in «Il Mondo», 3 maggio 1952. Fuorusciti in Francia, l'ex direttore del «Po-

spionaggio, e non mettessi sullo stesso piano Berneri con Donati. Io ho sempre difeso Berneri e ancora ritengo che sia stato una delle più pure figure dell'antifascismo. Donati all'estero, dopo i primi anni, si era completamente sputtanato. Con Bazzi e c<sup>1</sup> non prese delle cantonate (come Berneri con Menapace): prese dei quattrini.<sup>2</sup>

Bernerì morì per le idee per le quali aveva combattuto tutta la vita. Quando Donati morì era ormai un rottame umano, meritevole solo di compassione. Ma ormai l'articolo l'avevi scritto e, soppesando il *pro* e il *contro*, mi è parso fosse bene pubblicarlo. Verrà sul numero di quest'altra (non della prossima) settimana.

Il numero della «Voce» su Giolitti (che vale poco) l'ho lasciato a mia sorella, insieme a due colletti: dovrebbe insegnarti tutto Nello [Traquandi]. Non ti dò le tue lettere, che mi scrivesti nel 1924 (mi pare) da Londra, perché a rileggerle ho trovato che erano troppo interessanti. Preferisco tenerle.

Sei riuscito a convincere quelli del «Ponte» a pubblicare la tua recensione sul prossimo numero?

Ti abbraccio

tu Esto

L'articolo di Calamandrei sul «Ponte»: *La colonna infame* mi è molto dispiaciuto. Vedi se gliene parli anche te.

Ti ringrazio molto del tuo interessamento per Fiore.<sup>3</sup> Se l'aiuti, son sicuro che se la caverà. Non è una ragazza stupida.

polo» Giuseppe Donati (1891-1931) e l'anarchico Camillo Berneri (1897-1937) furono blanditi da due personaggi atteggiatisi ad antifascisti intransigenti: il giornalista e uomo d'affari Carlo Bazzi, fascista dissidente dalle frequentazioni poco chiare, e l'agente provocatore Ermanno Menapace, espatriato col preciso intento di fungere da agente provocatore contro gli esuli.

<sup>2</sup> Effettivamente Bazzi consegnò piccole somme di denaro a Donati ma (come rilevò Salvemini nella lettera del 2 maggio 1952, p. 573) l'esule ignorava le trame del sedicente amico e utilizzò quel denaro per necessità impellenti di sopravvivenza, versando a Parigi nella miseria più nera. All'accusa, mossagli pubblicamente da Berneri nel 1929, di avere accettato sovvenzioni da un personaggio squalificato e losco, Donati aveva risposto: «Dopo 48 ore di digiuno mi ero lasciato ingenuamente adescare da una modesta colazione offertami dal Bazzi, sospetto d'essere un agente fascista» (*Postilla polemica*, in «Il Pungolo» [Parigi], 15 maggio 1929). Sulla vicenda cfr. Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 141-46.

<sup>3</sup> Come si ricorderà (cfr. sopra, p. 440, nota 4), Fiore Pucci aveva impostato nel 1949 una tesi di laurea sul periodico fiorentino «L'Unità», senonché l'anno successivo il suo relatore, Carlo Morandi, era morto improvvisamente; nel frattempo Salvemini era tornato a insegnare all'Università di Firenze e la studentessa ottenne di poter proseguire la tesi col suo sostegno, alla condizione di cambiare argomento: la laureanda analizzò l'impatto della spedizione garibaldina del maggio 1860 sull'opinione pubblica e sui governanti degli Stati preunitari (testimonianza di Fiore Pucci al curatore, Roma, 25 febbraio 2004).

253.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 aprile 1952

Carissimo,

Ieri Calamandrei mi ha telefonato che la tua recensione non avrebbe potuto venire neppure sul «Ponte» di luglio, perché su tale fascicolo verrà la continuazione della polemica fra te e Cajumi sui «manutengoli del fascismo». <sup>1</sup> Mi pare che la cosa migliore sarebbe di pubblicare in qualche altra parte. Prima di deciderti al «funerale di terza classe» della «Critica sociale»<sup>2</sup> ripensa al mio suggerimento di pubblicare su «La nazione». Sono sicuro che Gentile sarebbe ben contento di pubblicare.

A proposito del tuo lavoro sulla politica estera di Mussolini conosci il libro che, sullo stesso argomento, ha pubblicato Donosti nel 1946? Lo pseudonimo (mi ha detto Torraca) nasconde il nome di Lucioli, attualmente consigliere d'ambasciata a Washington, che ebbe la possibilità di prendere visione di molti documenti segreti al Ministero degli esteri.<sup>3</sup>

Ti segnalo anche la *Storia del fascismo* di Salvatorelli e Mira, di cui sono uscite le due prime dispense la settimana scorsa: le ho lette e mi sono piaciute. C'è anche una tua fotografia di 30 anni fa...

Ti abbraccio

tuo Esto

<sup>1</sup> Cfr. sopra, p. 569, nota 2.

<sup>2</sup> Periodico socialista milanese diretto da Giuseppe Faravelli, la cui veste grafica era invero piuttosto tetra e dimessa: di qui il riferimento al «funerale di terza classe».

<sup>3</sup> L'eteronimo Mario Donosti, indicato quale autore di *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Leonardo, Roma 1945, celava effettivamente l'identità del diplomatico Mario Lucioli, che di lì a un trentennio avrebbe pubblicato col suo vero nome l'autobiografia *Palazzo Chigi: anni roventi. Ricordi di vita diplomatica italiana dal 1933 al 1948*, Rusconi, Milano 1976.

254.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 30 aprile 1952

Carissimo,

Noi non conserviamo la collezione del «Giornale d'Italia». Perciò sono andato ieri a fare la ricerca alla biblioteca di Montecitorio. Sul n° del 19 marzo non c'è niente. Ho guardato dal 14 al 25 marzo (mancavano i numeri del 17 e del 24). Non ho trovato niente. Temo che tu ti sia sbagliato e che l'articolo sia apparso sull'«Osservatore romano».

Ho passato la sera con Holcombe<sup>1</sup> e sua moglie (c'erano anche Garosci, Spinelli, Giacchero<sup>2</sup>). È ben orientato, ma non molto intelligente. Vede più l'aspetto formale che la sostanza dei fenomeni politici.

Per Donati ricordo che nel 1930 Carlo [Rosselli], Tarchiani, Lussu e altri amici di GL avevano rotto i rapporti perché D. aveva accettato di collaborare con Bazzi (e quindi di prendere da lui quattrini come giornalista). Altra cosa era prendere soldi da te, e prenderli da Bazzi, che tutti conoscevano come avventuriero in rapporti amichevoli con Cesarino Rossi, e altri fascisti defenestrati da Mussolini.

Ho mandato ieri a Laterza un *Ringraziamento* ai soci della Confindustria che, acquistando con tanta benevolenza il mio libro,<sup>3</sup> hanno già fatto esaurire la prima edizione.

Ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> Arthur Norman Holcombe (1884-1977), docente di Economia alla Harvard University.

<sup>2</sup> Enzo Giacchero (1912), ingegnere, ufficiale della divisione paracadutisti Folgore e mutilato di guerra decorato con medaglia d'argento, partecipò al movimento resistenziale piemontese come vicecomandante della divisione alpina Asti; nominato dal CLN prefetto di Asti al momento della liberazione della città, rimase in carica sino al marzo 1946. Deputato alla Costituente e nella prima legislatura repubblicana per la Democrazia cristiana, presiedette alla Camera dei deputati il gruppo per l'Unione europea. Nel 1952, dimessosi dal mandato parlamentare, divenne membro dell'Alta autorità della CEEA e del Consiglio d'Europa.

<sup>3</sup> *Settimo: non rubare*, stampato nel marzo 1952, ebbe una seconda edizione nel giugno dello stesso anno, una terza nel marzo 1953 e una quarta nel giugno 1954.

255.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, fine aprile 1952<sup>1</sup>

Carissimo,

Pannunzio mi ha chiesto se ritenevo che tu potessi fare un articolo sul libro di Brancati, prendendo in esame il problema della censura.<sup>2</sup> Gli ho risposto che molto facilmente avresti trovato l'argomento di tuo gusto. Perciò ti viene mandato il libro, in cui troverai interessante specialmente la introduzione. Se non hai tempo o volontà di scrivere l'articolo ti prego di rispedirmi *subito* per espresso il libro.

Ti abbraccio

tuo Esto

Il libro di Brancati sarà messo in vendita fra una settimana.

256.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 2 maggio 1952

Caro vecchio,

A me non risulta che Donati abbia preso denari da Bazzi, né credo che Donati abbia mai confidato quel segreto a Carlo [Rosselli], Tarchiani, Lussu, etc. Ma non mi meraviglierei di quel fatto, e mi par naturale che Carlo, Tarchiani, etc. abbiano pensato che Bazzi sovvenisse Donati – che faceva la fame – come lo sovvenivo io. Ma il problema è se Donati sapesse che Bazzi fosse spia. Ora, Donati era convinto che Bazzi *non* fosse spia. Né io, che ne discutevo con lui, avevo modo di dimostrarglielo: la prova definitiva che fosse spia venne fuori solo nel 1939; come la prova definitiva che Massimo Rocca fosse spia, venne

<sup>1</sup> Lettera priva di data, su carta intestata «Il Mondo - Il Direttore».

<sup>2</sup> Vitaliano Brancati, nel mirino della censura per il suo pezzo teatrale *La governante*, aveva raccontato in *Ritorno alla censura* (Laterza, Bari 1952) l'esperienza di un letterato angariato da divieti governativi. Salvemini solidarizzò con lo scrittore siciliano nell'articolo-recensione *Censura e sovvenzioni*, in «Il Mondo», 24 maggio 1952.

fuori solo nel 1946;<sup>1</sup> come la prova definitiva che Pistocchi fosse spia, con cui pure Carlo e Tarchiani e Lussu ebbero da fare per un certo tempo, non si ebbe che nel 1946.<sup>2</sup>

Una delle ragioni per cui mi arrabbiai con Donati, e dopo la crisi del 1929 ruppi con lui i rapporti – o meglio li feci tacitamente cadere – fu proprio il fatto che non riescivo a persuaderlo a rompere con Bazzi. Ma io non dubitai mai – né dubito oggi – che Donati accettasse denaro da Bazzi *sapendolo spia*. Questo è il punto.

Quando fu sul punto di morire nel 1932 Donati mi fece dire che voleva vedermi. Arrivai tardi. Era morto.<sup>3</sup> Poche volte in vita mia ho pianto come in quel momento. Sentii rimorso di non avergli detto nelle sue ultime ore una parola di affetto.

Al suo trasporto intervenne con me Turati, e, se la memoria non m'inganna, Treves e qualche altro. Eravamo una mezza dozzina. Non credo che Turati sarebbe intervenuto se avesse sospettato che Donati avesse preso denaro da una spia. Il punto è sempre questo – e non altro.

Carlo, Lussu – questo poi! – erano infestati dalle spie, né più né meno di Donati. Solamente questi moriva di fame, e si fece probabilmente aiutare da qualcuno che egli rifiutava di ritenere spia, mentre Carlo non ebbe mai bisogno di farsi aiutare da nessuno. Questa fu la sola differenza.

Ti abbraccio

G. Salvemini

<sup>1</sup> Riferimento alla pubblicazione – il 2 luglio 1946, sul supplemento ordinario alla «Gazzetta Ufficiale» n. 145 – dell'«Elenco nominativo dei confidenti dell'Ovra», nel quale è incluso «Rocca Massimo (Omero)» (successivamente il ricorso di Rocca fu accolto e il suo nominativo cancellato dall'elenco infamante). Rocca era un fascista dissidente, stabilitosi negli anni trenta in Belgio e finanziato occultamente dal ministero dell'Interno italiano.

<sup>2</sup> Quello di Pistocchi è un caso assai controverso: l'elenco sopra citato riporta infatti «Pistocchi Mario (Battista) di Giovanni e Casagrande Giuseppa, nato a Faenza il 17 maggio 1906» (si tratta di un comunista, che ebbe contatti riservati con la polizia), mentre il Mario Pistocchi richiamato da G.S. (esponente di rilievo del Partito repubblicano) nacque a Cesena il 18 gennaio 1901; al di là dell'omonimia, risultano comunque dagli archivi fascisti disponibilità alla collaborazione da parte del Pistocchi repubblicano. Accuse di spionaggio sono contenute anche in G.S., *Dai ricordi di un fuoruscito*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 121-22.

<sup>3</sup> Donati si spense a Parigi il 16 agosto 1931; l'orazione funebre fu tenuta da un altro esule cattolico, Francesco Luigi Ferrari. Cfr. *La morte di Giuseppe Donati*, in «la Libertà», 20 agosto 1931.

257.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 4 maggio 1952

Carissimo,

Il tuo articolo su Don Sturzo<sup>1</sup> è arrivato troppo tardi per pubblicarlo nel prossimo numero. (Salvo il «Taccuino», che può essere mandato il venerdì, tutto il resto viene spedito a Milano il giovedì sera: cinque giorni avanti la pubblicazione. Ho protestato molte volte con Mario [Pannunzio], ma non può far niente per migliorare questa situazione). D'altra parte il tuo scritto poteva comparire come articolo in prima pagina: ma sullo stesso argomento c'è stato un articolo di Carandini nell'ultimo numero, né si può commentare un avvenimento in prima pagina dopo più che un mese che tutti lo conoscono. Mario mi ha chiesto se poteva trasformare il tuo articolo in una «lettera scarlatta», altrimenti avrebbe dovuto rimandartelo. Io l'ho autorizzato senz'altro (benché le lettere non vengano compensate; ma è capitato più volte anche a me). Brancati ti ringrazia per la promessa dell'articolo.

Mario mi ha detto che un amico è andato a trovare Don S[turzo], nei giorni in cui tutti parlavano della sua iniziativa. L'ha trovato disperato: gli ha detto piangendo che l'avevano obbligato a osservare la «obbedienza canonica»<sup>2</sup> (cosa è?).

Leggi sull'ultimo «Europeo» la cronaca di quei giorni. Mi ha detto Mario che è molto veritiera.

<sup>1</sup> *Risorgono i morti?*, in «Il Mondo», 17 maggio 1952, commento dell'«operazione Sturzo», ovvero dell'aggregazione tra Democrazia cristiana, Partito nazionale monarchico e Movimento sociale italiano tentata nella primavera 1952 in vista delle elezioni amministrative nella capitale; l'iniziativa era sostenuta dal Vaticano, onde evitare che Roma venisse amministrata dalle sinistre. L'intervento giornalistico di Salvemini criticava peraltro anche il «pateracchio Nitti-Nenni-Togliatti».

<sup>2</sup> L'amaro sfogo del vecchio sacerdote trova conferma nelle biografie scritte dopo la sua morte: «L'operazione Sturzo. Si è scritto molto di questa operazione. Ma una cosa bisogna dire, che si trattò ancora una volta e soprattutto di uno fra i molti atti di fedeltà di don Sturzo alla Chiesa e alla gerarchia. Sembra infatti certo che l'avvio di tale operazione sia partito dallo stesso Pio XII preoccupatissimo che il comune di Roma andasse nelle mani dei comunisti e a ciò presato specialmente da esponenti dell'Azione cattolica» (don Antonio Fappani, *L'altro don Sturzo*, Ed. La Voce del Popolo, Brescia 1974, p. 95).

Il 21 maggio devo andare a Milano. Al ritorno, il 22, nel pomeriggio mi fermerò a Firenze.

Ti abbraccio

Esto

Il 22, appena arrivato a Firenze, alle 11.30 verrò a trovarti a casa.

258.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 6 maggio 1952

Carissimo vecchio,

Va benissimo il mio articolo trasformato in lettera scarlatta. Caso per caso tu e Pannunzio decidete quel che è più utile al giornale, o più conveniente politicamente. Magari sopprimete la mia firma, che temo diventi troppo frequente per il gusto dei lettori.

Inutile parlare di guadagni finanziari. Il denaro fa comodo a tutti. Ma quando sono preso da un accesso epilettico, e mi metto a scrivere, non penso al denaro. E se il denaro non viene, non ci penso nemmeno: tanto morirò in tutti i modi sul paglione.

L'affare don Sturzo è di una gravità eccezionale. E dobbiamo picchiargli ben bene sulla testa. Per quanto io so, la obbedienza canonica può obbligare un prete *a non fare* quel che farebbe se fosse un laico, *non a fare* quel che ripugna alla sua coscienza: per esempio a violare sessualmente una figlia del Papa. Don Sturzo non si è rifiutato di obbedire a un ordine che ritenesse oltrepassasse i limiti della obbedienza canonica: dunque è pienamente responsabile per avere obbedito. Qui è la gravità dell'affare. Ho sentito da Calamandrei che se vincono i comunisti nelle elezioni di Roma, De Gasperi scioglierà il Consiglio comunale e ritornerà al Governatorato mussoliniano. È bene che la «terza forza» faccia subito dire a De Gasperi che su quel terreno non lo seguirà mai, anche a costo di far andare Togliatti alla Presidenza del Consiglio. Bisogna farla finita col ricatto del comunismo.

Prima di discutere questa faccenda della «obbedienza canonica» ho scritto per posta aerea a La Piana che mi mandi tutti i dati bibliografi-

ci affinché possa avventurarmi su quel terreno senza dire corbellerie.

Ti aspetto dunque il 22 maggio alle 11.30, magari per colazione.

G. Salvemini

259.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 maggio 1952

Carissimo,

Ho letto con grandissimo piacere il tuo articolo sull'insegnamento della storia.<sup>1</sup> È uno dei tuoi articoli migliori. Forse sarebbe stato meglio se lo avessi pubblicato sul «Mondo». Avrebbe avuto più risonanza.

Ti sei dimenticato della promessa che mi avevi fatto di riscrivere per il «Mondo» la storia dei rapporti fra il Vaticano e il fascismo? Non ti dovrebbe costare molta fatica, dopo aver scritti i due capitoli di *What to do with Italy?* con La Piana e l'opuscolo, su tale argomento.<sup>2</sup> (Ce l'hai? Se non lo hai ti porto la mia copia). Mi pare che potresti riallacciarti all'ultimo episodio di intervento del Vaticano nelle elezioni amministrative di Roma, e scrivere una serie di articoli, che susciterebbero grandissimo interesse per la loro attualità.

Come ti ho già scritto, il 22 p.v. (giovedì, giorno dell'Ascensione) sarò a Firenze. Appena arrivato (alle 11.30), verrò a prenderti e ti condurrò a casa dei Ferrero. Così pranzeremo insieme e passeremo poi il pomeriggio a chiacchierare.

Hai visto che son riuscito a far venire il gen. Eisenhower<sup>3</sup> alla sede del nostro MFE e a fargli fare, solamente a noi federalisti, le dichiarazioni per la stampa? Un bel colpo, no? Eisenhower è rimasto simpaticissimo a tutti.

Ti abbraccio

tuo Esto

<sup>1</sup> *Nessuna meraviglia*, in «Il Ponte», aprile 1952, con considerazioni sul reclutamento dei docenti nelle scuole confessionali.

<sup>2</sup> Cfr. sopra, p. 58, nota 7.

<sup>3</sup> Il generale Dwight David Eisenhower (1890-1969), protagonista delle operazioni belliche in Europa durante la seconda guerra mondiale, si apprestava a entrare in politica: di lì a un paio di mesi i repubblicani lo candidarono alla presidenza degli Stati Uniti d'America, carica cui fu eletto il 20 gennaio 1953.

260.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 15 maggio 1952

Carissimo,

Oronzo R[eale] mi ha chiesto di ristampare il mio scritto *Rivelazioni su Nitti*, che pubblicai sul «Ponte» due anni fa. Io gli ho dato senz'altro il mio consenso, ben contento che quel mio scritto potesse servire a qualcosa. Quando oggi me ne hanno portato delle copie ho visto che avevano lasciato sulla copertina la indicazione: «estratto dal "Ponte" – Nuova Italia, Firenze». Allora ho temuto che la cosa potesse dispiacere a Calamandrei.<sup>1</sup> Gli ho telefonato e, di fatti, lui si è abbastanza arrabbiato, dicendo che già la prima pubblicazione gli aveva procurato molte critiche da Lussu e da altri amici («compagni di viaggio» e «utili idioti»), che quando l'aveva pubblicata aveva solo il carattere di uno scherzo letterario (?), che Nitti, per quanto rimbecillito, aveva pur sempre delle benemerienze, che avrei dovuto domandargli il permesso ecc. ecc. Al che io ho replicato che, quando il «Ponte» pubblicò il mio scritto, io chiesi, invece del compenso, che mi mandassero 2000 (mi pare) estratti. Se invece di 2000 ne avessi chiesti 10.000, pagandoli, me li avrebbero certamente mandati, contenti di fare *réclame* al «Ponte», ed io li avrei potuti conservare e distribuire come meglio avessi voluto. D'altra parte non capivo come lui, che era un deputato del PSDI, potesse essere contrario a una propaganda elettorale contro le coalizioni avversarie. Piero ha detto che sarebbe stato favorevole a combattere i fascisti, ma era molto in dubbio se convenisse combattere la «lista cittadina» capeggiata da Nitti. In tutti i modi avrebbe scritto a Nitti per avvertirlo che né lui, né il «Ponte» c'entravano affatto nella ristampa.

Siccome mi ha anche accennato che si sarebbe consigliato con te, ti ho voluto avvertire brevemente di come sono andate le cose.

Ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> Quel saggio criticava impietosamente l'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, ridicolizzandone gli atteggiamenti da grande statista da lui assunti nel secondo dopoguerra, quando era oramai emarginato dal mondo politico e tuttavia continuava a ritenersi l'uomo giusto per la guida dell'Italia: l'ansia di restare a galla lo aveva avvicinato alle sinistre, candidandosi come sindaco di Roma nella coalizione socialcomunista.

261.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 16 maggio 1952

Carissimo vecchio,

mi faresti gran piacere se mi procurassi *al più presto* una copia del discorso che feci sulla Federazione europea nel 1947 all'Eliseo.<sup>1</sup> C'è da cavarne qualcosa per il discorso che debbo fare fra una decina di giorni.

Leggo che il CIR ha pubblicato una relazione su *Lo sviluppo dell'economia italiana* dal 1938 al 1945. Come potrei avere quella relazione, beninteso pagandola?

Molto buona la tua lettera sulla «Voce Repubblicana».

Aff.

G. Salvemini

262.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 16 maggio 1952

Carissimo,

Calamandrei non si è «consigliato» ancora con me. Se me ne parlerà, gli dirò che non vedo perché tu debba non ripubblicare quel tuo scritto, magari *non* dicendo che lo aveva pubblicato prima il «Ponte», se Calamandrei non vuole. Ma sarebbe bene accennare che si tratta di uno scritto che risale a un tempo preistorico, e non di uno scritto d'occasione.

Arrivederci al 22.

G. S.

<sup>1</sup> Il discorso tenuto da G.S. il 27 ottobre 1947 nel corso di una grande manifestazione del MFE (con interventi di Einaudi, Parri e Silone) era stato trascritto e pubblicato in versione sintetica col titolo *Stati Uniti d'Europa* sul quotidiano «Italia Socialista» del 28 ottobre 1947 e successivamente, in forma più estesa, in «Critica Politica», novembre-dicembre 1947, pp. 374-85.

263.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 30 maggio 1952

Carissimo,

Ieri, su mio suggerimento, Pannunzio ti ha rimandato la tua lettera, insieme a quella di Jemolo. Le due lettere coprono lo spazio di una intera pagina e nel numero prossimo non avrebbero potuto essere pubblicate. Pannunzio è d'accordo con me sulla convenienza di iniziare con le due lettere una discussione sull'argomento, invitando amici e personalità politiche a parteciparvi come fece dopo l'articolo di Codignola. Bisognerebbe, perciò, che i problemi fossero impostati nel modo più chiaro possibile.<sup>1</sup> Guarda se ti conviene correggere qualcosa nella tua lettera per tener conto:

1°) delle leggere correzioni che Jemolo ha detto di aver apportato alla sua lettera;

2°) dei risultati, che quando hai scritto la tua lettera non conoscevi, delle elezioni amministrative (la data, però, della lettera dovrebbe rimanere quella che è);

3°) dell'osservazione che non si capisce bene quale atteggiamento tu proponi ai piccoli partiti nei loro confronti con la DC: parrebbe quasi che tu pensassi alla possibilità di una alleanza con l'ala democratica-liberale staccata dal resto; cioè ad una scissione della DC;

4°) dell'osservazione che non si capisce bene quale garanzia pensi Nenni potrebbe dare di indipendenza del PSI e quale garanzia pensi Togliatti potrebbe dare di aver accettato sinceramente, per sempre, le regole di gioco democratiche. (Per me qualsiasi garanzia dessero sarebbe fasulla, come lo scioglimento del Comintern, la sottoscrizione da parte di Stalin della Carta Atlantica e della carta dei diritti dell'uomo, ecc.).

Rimanda le due lettere a Pannunzio per espresso *subito*.

Ti è venuto l'accesso epilettico per il foglietto di propaganda federalista? Io aspetto che tu mi mandi le tue osservazioni, o meglio il tuo testo. Per il 15 giugno faremo una grande manifestazione a Roma: parleranno Spaak, un italiano (forse Gronchi), un francese (Frenay) e un tedesco (Kogon). Presiederà Parri e cercheremo di far intervenire

<sup>1</sup> Sui problemi in discussione cfr. oltre, p. 582, nota 2.

Einaudi e De Gasperi.<sup>2</sup> Avrei piacere di distribuire il *dépliant* durante tale manifestazione.

Ho visto Egidio [Reale], che è venuto a Roma per votare. Gli ho promesso di andare a Berna per qualche giorno durante l'estate, quando ci andrai anche tu. Ti prego di precisarmi quale è il tuo programma per i prossimi mesi. Egidio mi ha detto che i Bolaffio hanno intenzione di portarti con loro a girare in auto come l'altra volta. *Non fare questa pazzia*. La macchina stanca troppo. Non sei più in condizioni di salute da poter sopportare sforzi simili. Non la farei neppure io perché son sicuro che dopo me ne pentirei.

Hai parlato con Calamandrei per la pubblicazione della lettera di suo figlio sul «Ponte»? Ti ha detto niente della «messa a punto» per la ristampa delle mie *Rivelazioni su Nitti*?

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

264.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 1° giugno 1952

Carissimo,

Armando Borghi vive clandestino in America, e non bisogna mai scrivere al suo indirizzo.<sup>1</sup> Pannunzio faccia mandare le solite cinque copie del «Mondo» a

Mrs. Catina Ciullo  
8697 23rd Avenue  
Brooklyn (14) – New York

<sup>2</sup> L'indomani, 31 maggio, E.R. illustrò al presidente della Repubblica il programma dell'incontro federalista romano, chiedendogli di agevolare i contatti col presidente del Consiglio: «Se mi fosse possibile desidererei anche parlare con l'on. De Gasperi della opportunità di prendere *subito* l'iniziativa della Costituente europea, per non lasciar sospeso nel vuoto il trattato per la Comunità di Difesa Europea, e per preparare l'unica piattaforma sulla quale potrebbero procedere veramente uniti la DC e i tre partiti democratici minori, nelle prossime elezioni. Può pregare l'avv. Carbone di cercare di farmi ottenere un'udienza?» (L. Einaudi - E. Rossi, *Carteggio* cit., p. 442).

<sup>1</sup> La riservatezza di cui Borghi si circondava durante i soggiorni statunitensi dipendeva dal suo status di anarchico invisibile alle autorità governative: dopo un lungo esilio, egli nel 1945 era rimpatriato, ma di tanto in tanto tornava oltreoceano, senza regolare visto d'ingresso.

Il compenso per l'articolo Pannunzio lo faccia mandare a me qui, e io farò versare al Borghi in dollari americani l'equivalente delle lire italiane.

Mi dici come faccio ad avere accessi epilettici a getto continuo, e ai tuoi cenni? Se vengono, vengono. E se non vengono, bisogna avere pazienza.

Aff.

G. Salvemini

265.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 3 giugno 1952<sup>1</sup>

Carissimo,

Ieri ho ricevuto la tua cartolina ed oggi il plico colle lettere tue e di Jemolo. Ho riletto la tua lettera, per aggiustare le parole che erano scritte troppo male, ed ho mandato subito il plico a Pannunzio, il quale farà battere la tua lettera e pubblicherà sul prossimo numero.<sup>2</sup>

Ti accludo il tuo articolo, che ho finalmente fatto copiare dal «Citadino».

Il tuo articolo sul miracolo di Fatima, Pannunzio non te l'ha restituito perché non s'è ancora deciso: può darsi che lo pubblichi più avanti.<sup>3</sup>

Stasera vado a Venezia per partecipare al convegno economico della Confindustria sul tema *L'unità europea*. Molto facilmente tornerò a Roma sabato mattina. Se potrò prendermi un giorno di più, mi fermerò sabato a Firenze e ti verrò a trovare.

<sup>1</sup> Lettera scritta su carta intestata «movimento federalista europeo – aderente all'Union Européenne des Fédéralistes. Segreteria Nazionale Via Ofanto 18 tel. 841.019 Roma».

<sup>2</sup> Le lettere di Salvemini e di Jemolo, pubblicate sul «Mondo» del 14 giugno 1952 (col titolo *Un dialogo politico* e con la replica *A.C. Jemolo a Salvemini*), svilupparono un'amichevole polemica sulla validità delle aggregazioni elettorali alternative promosse a Roma dai democristiani e dai social-comunisti (avversate da Salvemini in quanto i due schieramenti includevano «totalitari di sinistra e di destra» e giudicate da Jemolo con minore ostilità), nonché sul concetto di democrazia in Italia; secondo Salvemini, essa non rappresentava il «paradiso in terra» ma il meno peggio, che comunisti e Azione cattolica minacciavano «con una ricchezza di espedienti che attirerà l'ammirazione delle persone abili, ma fa perdere il rispetto dei minchioni come me».

<sup>3</sup> Il pezzo sui «prodigi di Fatima» e la straordinaria fioritura di «miracoli» in periodo elettorale apparve col titolo *I miracoli del Kodak*, in «Critica Sociale», 1-16 giugno 1952.

Venerdì parlerò con Luzzatto in un teatro di Venezia per fare propaganda federalista: domenica parlerò a Terracina.

Ti abbraccio

tuo Esto

266.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 16 giugno 1952

Caro Salvemini,

La precisazione di Scelba sui fascisti uccisi subito dopo la «liberazione» (1732, contro i 300 mila dichiarati in tutti i loro discorsi dai missini) mi ha ricordato il bluff di Mussolini sui morti fascisti dopo la prima guerra mondiale. Mi pare che anche Mussolini affermasse che i morti erano 300.000 e che la «Giustizia»,<sup>1</sup> prendendo per buone tutte le cifre date giorno per giorno dal «Popolo d'Italia», arrivasse a poche centinaia. Se tu sai come stanno le cose potresti scrivere una nota per il «Taccuino», in cui, magari, potresti anche domandare perché il governo ha tardato tanto a render pubblica la cifra di 1732 morti.

Ti abbraccio

Esto

Ieri la manifestazione al Sistina è andata molto bene. Il teatro era pienissimo: circa 2500 persone, nonostante fosse domenica e bella giornata.

<sup>1</sup> Quotidiano del Partito socialista unitario, diretto da Claudio Treves e stampato a Milano sino al 1925.

267.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 17 giugno 1952

Carissimo,

L'elenco nominativo dei *martiri* fascisti fu pubblicato nel 1925.<sup>1</sup> Il numero era 304, se la memoria non m'inganna. Quel documento l'ho citato in *Mussolini diplomatico* in polemica con Guariglia.<sup>2</sup> Non ricordo quando Mussolini abbia inventato le sue cifre. Certo la cifra dei 680.000 morti nella prima guerra mondiale fu inventata da lui. Le cifre autentiche date nella inchiesta su Caporetto, erano circa 300 mila! Non sono sicuro della cifra data da Scelba. Non mi meraviglierei l'avesse inventata lui! Ho mandato su questo punto una nota a Pannunzio. Ma chi sa se la pubblicherà.<sup>3</sup>

Leggo nei giornali di oggi che un sottosegretario denuncia che la prossima lotta elettorale in Italia sarà fatta sulla federazione europea. Ecco che si delinea la fregatura: offrire la luna nel pozzo ed esigere che non domandiamo altro!

G. S.

<sup>1</sup> Partito Nazionale Fascista, *Per non dimenticare. Barbarie e bestialità dei rossi negli anni del dopoguerra*, Ufficio Propaganda del PNF, Roma s.d. A quel primo elenco ne seguirono vari altri, sino a quello «definitivo», edito nel 1942 a cura del Partito nazionale fascista: *I grandi scomparsi*, che indicava in 425 il numero dei caduti a tutto il 31 ottobre 1922, adottando un criterio estensivo per includere nel «martirologio» quante più persone possibile, a scapito della verità fattuale (cfr. Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, pp. 169-70).

<sup>2</sup> Il barone Raffaele Guariglia (1889-1970), in epoca fascista ambasciatore a Madrid, Buenos Aires, Parigi; poi ministro degli Esteri del governo Badoglio. Il suo volume *Ricordi 1922-1946* (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1946) fu recensito negativamente da G.S. sul «Ponte» del novembre 1951, pp. 1519-23.

<sup>3</sup> In effetti la nota sui dati ufficiali dei fascisti uccisi dal 25 aprile 1945 a tutto il gennaio 1946 non fu pubblicata dal «Mondo», ma - col titolo *Statistiche macabre* - dal «Ponte», nel numero del settembre 1952.

268.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 giugno 1952

Carissimo,

Non credo che tu abbia ragione a minimizzare così l'importanza di una eventuale iniziativa del governo italiano per la federazione europea. Tutte le notizie che ho sono contrarie a un tale tuo giudizio. Un passo dell'Italia oggi potrebbe essere decisivo per convocare la Costituente. Ma D[e] G[asperi], purtroppo, vive alla giornata, ed io non riesco neppure a fargliene una colpa, conoscendo in quali acque deve navigare.

Io vorrei che l'accordo fra i partiti democratici per le elezioni fosse *dopo* che D. G. avesse dimostrato *con i fatti* di voler la costituente europea. Dei programmi di governo me ne frego. So che non servono a nulla, o meglio servono ai pasticcioni come Romita per dire che gli accordi presi giustificano la partecipazione al governo, prima dichiarata impossibile.

Ti abbraccio

Esto

Ho letti i primi due capitoli del tuo libro.<sup>1</sup> Mi sono piaciuti molto. Ma perché non hai ricordato l'episodio del ritiro della delegazione italiana dalla Conferenza di Versailles?

269.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

31 agosto 1952

Caro vecchio,

Probabilmente, questa notizia<sup>1</sup> non ti è sfuggita. Ma io te la mando lo stesso. Merita dei commenti nel «Taccuino».

<sup>1</sup> *Mussolini diplomatico*.

<sup>1</sup> Alla lettera è allegato un ritaglio dall'«Osservatore Romano» del 30 agosto 1952: «Il prezzo delle banane - Con decreto emanato dal Ministro dell'Africa Italiana, di concerto con il Ministro dell'Industria e Commercio sentito il C.I.R., sono stati modificati i prezzi di cessione delle

1) È bastato che un articolo nel «Mondo» fosse seguito da un articolo nel «Messaggero» perché il prezzo delle banane scendesse da 500 a 450 lire al chilo; se i giornalisti non fossero pagati per tacere, molto si potrebbe ottenere da un governo che ha paura anche della propria ombra;

2) chi intascò finora la differenza fra 500 e 450 lire? Non dovrebbe essere obbligato a restituire quella differenza? E perché fermarsi a 450 lire, e non scendere a 300 e magari a 200? perché non abolire del tutto il monopolio, regalando una volta per sempre dieci milioni a ciascuno dei 60 coltivatori di banane somale, perché si tolgano dai piedi, e se ne vadano a casa del diavolo?<sup>2</sup>

Saluti all'Ada e a te

G. Salvemini

Ricevesti il mio testamento?

270.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 31 agosto 1952

Carissimo,

Ho ricevuto il tuo testamento.<sup>1</sup>

Ti prego di scrivermi qual'è il tuo programma per i prossimi due mesi. Domani vado a Genova, e mi tratterò fuori Roma (anche per fare una lezione ai giovani federalisti a Forte dei Marmi) fino al 4 notte. Poi andrò di nuovo a Genova, per il convegno sui problemi economici della federazione europea, dall'11 al 14.

Neppure l'Ada, in questi giorni, sarà a Roma. Ti avverto per il caso tu volessi venire nella prima quindicina di settembre.

banane dal Monopolio ai concessionari di vendita all'ingrosso, da questi ai dettaglianti e da questi ultimi al pubblico. Pertanto, a decorrere dal 1° settembre p.v., il prezzo massimo di cessione delle banane ai dettaglianti è stabilito in lire 350 e quello massimo di vendita al pubblico è fissato in lire 450, in luogo di lire 500 al kg., per tutto il territorio della Repubblica».

<sup>2</sup> Rossi conduceva da tempo un'intensa campagna-stampa contro l'Azienda Monopolio Banane, contestando il fatto che «i consumatori italiani devono pagare le banane a un prezzo doppio di quello a cui possono acquistarle i consumatori dei paesi europei dove il commercio della banane è libero»; cfr. i suoi articoli *I bucanieri della Somalia* e *Le banane della patria*, in «Il Mondo», 7 giugno e 19 luglio 1952.

<sup>1</sup> G.S. preparò il testamento l'8 luglio 1952 e nominò suo esecutore E.R.

Pannunzio ed io abbiamo ricevute le prime copie di una nuova rivista, pubblicata sotto gli auspici della scuola superiore di arti e scienze e educazione dell'università di Harvard. Il direttore, prof. Kissinger,<sup>2</sup> ci scrive, chiedendo la nostra collaborazione, ci pone dei problemi, ecc. ecc. Lo conosci? Mi pare sia roba che puzzi dello stesso odore delle varie iniziative dell'Unesco.

Il tuo articolone verrà in prima pagina sul prossimo numero del «Mondo».<sup>3</sup>

Ti abbraccio

Esto

271.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 1° settembre 1952

Caro vecchio,

Non verrò a Roma fino ai primi di novembre, salvo necessità impreviste. Starò qui a lavorare. Mi allontanerò solo domani e domani l'altro e dal 19 al 26 settembre.

Non conosco il Kissinger. Niente di strano che sia anche lui un... americano: il cuore al posto buono, e la testa in nessun posto.

Accidenti all'ira e il momento quando mi venne in mente di scrivere quell'«articolone» e i successivi.<sup>1</sup> Mi stanno avvelenando la vita da un mese!

G.

<sup>2</sup> Henry Kissinger (1923), professore ad Harvard, consigliere politico legato all'entourage di Eisenhower (che, eletto presidente degli Stati Uniti nel 1953, lo avrebbe nominato consulente per la politica estera). E.R. sospettava che l'iniziativa editoriale promossa da Kissinger fosse sovvenzionata da sodalizi legati all'intelligence statunitense.

<sup>3</sup> *Italia scombinata*, sui progetti di riforma del meccanismo di ripartizione dei seggi alle elezioni politiche, venne pubblicato con grande risalto sulle prime due pagine del «Mondo» del 6 settembre 1952.

<sup>1</sup> Riferimento a *Un dialogo politico*, che aveva avviato una serie di interventi sul «Mondo» (cfr. sopra, p. 582, nota 2); Salvemini era tornato sul tema della riforma elettorale con *Italia scombinata*, citato alla nota 3 della lettera precedente.

272.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 10 settembre 1952

Carissimo,

Nei documenti contabili dello Stato non è possibile accertare quello che ti interessa, specialmente per le difficoltà di capire qualcosa nei pagamenti fatti nel conto residui.

L'unico indizio che può avere significato (ma non molto) è il numero delle giornate lavorative. Separatamente ti mando due bollettini della Svimez, in cui potrai trovare qualcosa. Tieni conto, però, che i lavori pubblici, dopo il massimo sforzo per la ricostruzione nell'immediato dopo guerra, sono diminuiti dovunque.

Ti accludo un ritaglio del «Popolo» che ti riguarda.

Stanotte parto per Genova dove parteciperò al Convegno economico federalista.<sup>1</sup> Sarò di ritorno lunedì.

Ti abbraccio

Esto

Nella commissione per il premio Marzotto, a cui ho partecipato, il primo premio (2 milioni) è stato dato al prof. Fanno<sup>2</sup> di Padova, e i due secondi premi da mezzo milione uno a Spinelli e uno a Travaglini<sup>3</sup> (Genova), tutti e due federalisti.

Mi sono dimenticato di chiederti che cosa poi ti disse quell'americano che venne a trovarti a Berna.

Se vedi Traquandi e Enriques ti prego di avvertirli che avrei piacere di vederli a Roma nella terza decade del mese. Non prima.

<sup>1</sup> Rossi espose e commentò le risultanze del convegno genovese del MFE nell'articolo *Europa in gelatina*, in «Il Mondo», 27 settembre 1952.

<sup>2</sup> Marco Fanno (1878-1965), docente di Economia politica all'Università degli studi di Padova.

<sup>3</sup> Volrico Travaglini (1892-1985), direttore dell'Istituto di Economia internazionale di Genova.

273.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 18 settembre 1952

Carissimo,

Garosci non è ancora tornato a Roma. Ho cercato io nella collezione di «Giustizia e Libertà», che mi è arrivata dalla Svizzera. Non ho trovato nulla. Il giornale (di cui ho la collezione incompleta) comincia nel 1934. E la rivista (di cui ho le prime due serie complete 1932-1935) non riporta la lettera di Carlo [Rosselli] sul «Times».

Il convegno di Genova è andato molto bene. E le cose internazionali procedono in modo da lasciar credito alle migliori speranze.

Il professor Fredrich [Friedrich] ed altri professori della Harvard mi danno un aiuto preziosissimo.

Ti abbraccio

Esto

274.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 settembre 1952

Carissimo,

Credo che tu faresti incazzare anche San Francesco: mandi articoli scritti in calligrafia indecifrabile, invece di mandarli già dattilografati, sicché tieni occupata la dattilografa di Pannunzio, che accende moccoli e il sottoscritto, che accende pure moccoli, per colmare i vuoti lasciati dalla dattilografa; mandi gli articoli e poi li chiedi indietro, e poi li rimandi e poi li richiedi, tempestando di ordini e contrordini; inizi una serie di articoli che non finisce più, su un argomento per il quale Pannunzio ha già troppi collaboratori, chiedendo che vengano pubblicati subito, uno dietro l'altro, e così scompagini tutto il programma di pubblicazione del «Mondo» per un mese...

Pannunzio ti ha rispedito stasera il quarto articolo della serie, ma ti raccomanda di rimandarglielo prima di partire da Firenze. Altri-

menti non te lo potrà pubblicare su quest'altro numero.<sup>1</sup> Mi dice che hai intenzione di scriverne anche un quinto, sempre sull'argomento delle elezioni. Credo che lo gradirebbe poco.

Pannunzio sarebbe ben contento di pubblicare anche un tuo articolo per settimana, purché tu scrivessi su argomenti che gli altri collaboratori non sono capaci di trattare: scuola, rapporti fra Stato e Chiesa, problemi del Mezzogiorno, riforma agraria, pubblica amministrazione, ecc. Ma lascia i panorami politici, e i principi generali a chi non sa scrivere altro.

Hai visto sull'«Avanti!» di oggi? Ti hanno riportato in prima pagina, come «proporzionalista». Sinceramente non so dar loro tutti i torti. Tu hai l'abilità di sostenere delle tesi politiche, offendendo non solo i loro avversari, ma anche i loro fautori.

Nel terzo tuo articolo,<sup>2</sup> ieri sera, ho trovato un punto che – se ci fosse stato il tempo – ti avrei chiesto di cambiare. Tu hai ragionato nella ipotesi che il premio debba far diventare maggioranza assoluta la maggioranza relativa, ed hai giustificato, per ragioni pratiche, anche un tale premio. Ma questa è una posizione che la DC ha ormai abbandonata, proprio per la resistenza dei partiti minori. È una tesi superata. Oggi la richiesta è soltanto di un premio alla maggioranza assoluta per farla diventare maggioranza più forte (dal 51%, ad es., al 75%). Ma... cosa fatta, capo ha.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

275.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 30 settembre 1952

Carissimo,

Quando è arrivata la tua risposta a Segni,<sup>1</sup> da pubblicare sul «Mondo», siamo stati d'accordo, Pannunzio ed io, che non era corretto pub-

<sup>1</sup> Si trattava dell'articolo *Proporzionale sproporzionata*, poi pubblicato sul «Mondo» in data 27 settembre 1952.

<sup>2</sup> *Ragioni «buone» e ragioni «vere»*, in «Il Mondo», 20 settembre 1952.

<sup>1</sup> Il ministro della Pubblica Istruzione Antonio Segni (1891-1972) aveva replicato all'articolo di G.S. *I protestanti in Italia* e a una successiva «lettera scarlatta» su episodi di discriminazione contro le minoranze religiose nella scuola pubblica («Il Mondo», 9 agosto e 20 settembre 1952).

blicarla senza chiedere l'autorizzazione a Segni, dato che lui ti aveva invitato a comunicargli «direttamente» le notizie che potevano provare le tue affermazioni.

Tu hai riportato le parole in cui Segni ti aveva fatto questo invito, e poi hai scritto:

«Eccomi a rispondere all'invito del Ministro».

Ma Segni ti aveva chiesto di rispondergli «direttamente», non sul «Mondo»...

Stamani ho parlato a Segni, il quale mi ha detto che preferirebbe che la tua lettera non venisse pubblicata, che tu la indirizzassi a lui, perché ritiene che diverse delle tue informazioni siano inesatte; non desidera di mettersi in polemica pubblicamente con te.

Se gli mandi le informazioni richieste egli ti promette di usarle con discrezione, sicché nessuno dei tuoi informatori possa venire danneggiato. Ha già fatto fare delle ricerche e gli risulta che solamente per il caso della Università di Bari la tua critica era giustificata, anche se i fatti non corrispondevano precisamente a quello che hai scritto.<sup>2</sup> (A questo proposito è rimasto stupito di sentire che nella tua lettera tu parli del sen. Ciasca, come intermediario fra te e lui, e che tu dici di avergli indicato il nome del professore. Segni ha incaricato non Ciasca, ma il prof. La Manna.<sup>3</sup> E questi gli ha detto che tu hai dato l'indicazione delle università; non il nome del professore). Secondo Segni, gli altri casi che hai ricordato o sono vecchi, e tu li dai come recenti, oppure sono avvenuti in modo sostanzialmente diverso da quanto hai esposto.

Detta questa sua preferenza, Segni ha aggiunto che se tu avessi voluto pubblicare la lettera, la pubblicassi pure.

Io gli ho risposto che non gli davo da leggere la tua lettera perché non ero autorizzato, ma che ti avrei scritto subito per riferirti e domandarti che cosa intendevi fare. In attesa della tua risposta tengo io la tua lettera a Pannunzio.

Ho parlato a lungo con Segni (che, nonostante quanto ho scritto contro di lui per la Federconsorzi,<sup>4</sup> ritengo un galantuomo bene inten-

<sup>2</sup> Si veda la lettera del 12 ottobre 1952, p. 598.

<sup>3</sup> Eustachio Francesco Paolo Lamanna (1885-1967), ordinario di Storia della filosofia all'Università di Firenze e membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

<sup>4</sup> Rossi criticò in diverse occasioni la gestione della Federazione Italiana Consorzi Agrari (Federconsorzi); la polemica riguardò Segni durante la sua attività di ministro dell'Agricoltura. Cfr., in particolare, *Contabilità e occultismo*, in «Il Mondo», 15 settembre 1951 (rifuso in E.R., *Settimo: non rubare* cit., pp. 362-76).

zionato) sulla nostra propaganda per la federazione europea. Mi ha detto che, per cominciare, era disposto a interessare i provveditori perché noi si possa fare un paio di conferenze, in cinque fra i principali centri italiani (ad es.: Roma, Milano, Torino, Firenze, Bari), ai professori di storia nelle scuole medie. I professori, poi, saranno da lui invitati a fare delle lezioni agli studenti su quello che hanno sentito. Mi sono impegnato a sottomettergli un programma, con la proposta degli oratori e dei temi da svolgere. Penso che bisognerebbe cercare specialmente degli insegnanti di storia. Mi puoi indicare te qualche nome di persone preparate? Oltre il tuo nome, io non conosco che quello di Salvatorelli, e di Tagliacozzo. Ciasca andrebbe bene? E quel Pieri (si chiama così quel tuo ex-allievo di Torino?) andrebbe? Fuori degli insegnanti di storia farei il nome di Calamandrei, Spinelli, Parri, Rossi, Cifarelli, Giacchero, Silone, Benvenuti, Pedrazzi, Caron, Bergmann, Carandini, Calò (?) ecc.

Per rendere più fruttuose, rispetto al nostro scopo, due conferenze agli insegnanti di storia, tu che temi svolgeresti?

Abbiamo poi parlato dei libri scolastici. Segni mi ha detto di aver sospesa la pubblicazione dei programmi perché in quelli che avevano preparati l'insegnamento della storia arrivava al 1922. Sua intenzione era di fare arrivare l'insegnamento fino agli anni più recenti; altrimenti la lacuna sarebbe stata colmata dalla propaganda fra i giovani dei comunisti e dei fascisti. Gli ho dato completamente ragione.

Segni ha osservato che, però, per quest'anno non c'era niente da fare, perché i libri di testo erano già stampati, con la storia fino al 1922. Gli ho suggerito di fare qualcosa: si potrebbe distribuire agli studenti un ultimo capitolo di storia moderna, con gli avvenimenti dell'ultimo trentennio, presentato e commentato dal punto di vista antinazionalista e democratico. L'idea gli è piaciuta abbastanza e credo che, se trovassimo chi fosse veramente capace di scrivere quel capitolo, la realizzerebbe.

Saresti disposto tu a scriverlo? Non sarebbe necessario gettarlo giù in poche settimane. Anche se il capitolo fosse distribuito ad anno scolastico inoltrato andrebbe bene lo stesso. Quello che importa è che il Ministro faccia sapere fin dal principio dell'anno che la storia dell'ultimo trentennio sarà pure materia di esame. Ti pare?

Ti abbraccio

Esto

276.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 2 ottobre 1952

Carissimo,

Ho a dattilografare le mie lettere per Segni. Spero poterle imbucare domani. Non avendo né segretario, né dattilografa, debbo ricorrere a persona che lavora nei ritagli di tempo, e questo porta a ritardi non graditi.

Quanto a un libro sulla storia del fascismo, dove vuoi che io trovi il tempo per mettermici sopra? Mi ci vorrebbe almeno un anno di lavoro! E morirei prima di pubblicare la *Conquista dell'Etiopia* che mi sta a cuore sopra ogni mio altro lavoro. Mi pare che Salvatorelli sia l'uomo adatto: ha le mani in pasta ed ha una facilità di lavoro che manca a me.

Eppoi, io non so vedermi in veste di «storico ufficiale». Potrei nascondere che Pio XI fu complice necessario di Mussolini? E potrebbe Pio XII consentire a un ministro della P. I. di fare adottare quel libro scandaloso nelle scuole?

Eppoi, ti dirò che io non credo che sia bene affidare nelle scuole la storia del fascismo a professori, di cui due terzi, se non sono esplicitamente e consapevolmente fascisti, sono fundamentalmente per quanto incoerentemente nazionalisti, e portano i ragazzi a cantare la Roma dei Cesari, la Roma dei Papi, la Roma del Popolo, la Roma di Mussolini, la Roma di Gedda e di Padre Lombardi! Preferisco che i ragazzi rimangano ignoranti e innocenti. Promuovere libri di storia per tutte le gradazioni di coltura sul fascismo, sì. Introdurre la storia del fascismo nelle scuole, no: sarebbe in nove casi su dieci organizzare nelle scuole la propaganda neofascista per cura del governo.<sup>1</sup> Segni bandisca concorsi per libri seri, facendo giudicare i concorsi da persone che non sieno tutti Padri Lombardi; metta fine al disordine attuale, dovuto non solo alle conseguenze del fascismo e della guerra, ma anche alla volontà metodica del Vaticano di rovinare la scuola pubblica italiana per far emergere sul suo sfacelo la scuola clericale. E lasci che il tempo

<sup>1</sup> Una riflessione meno pessimista e più problematica attorno all'insegnamento della storia contemporanea fu pubblicata da G.S., sotto il titolo *Un giovane fascista*, sul «Ponte» di novembre, pp. 1698-99.

faccia il suo lavoro... salvo che se ne venga Padre Lombardi a condannare quel che avvenne in Italia dopo l'aprile 1945, lui che non aveva mai condannato quel che era avvenuto prima.

Passando al movimento federalista, ti dirò che anche di questo movimento ho paura che parlino gl'insegnanti più o meno neofascisti nelle scuole. Preferisco non se ne parli nelle scuole, quali sono oggi, in Italia. Alla «propaganda» delle conferenze ordinate dall'alto, con circolari ministeriali, non credo un corno. Nel 1897 insegnavo a Firenze. Il Ministro Gianturco ordinò che l'11 novembre in tutti i licei il professore di storia facesse una conferenza sulle benemerienze, glorie e non ricordo più di Casa Savoia, a tutta la scolaresca. Toccava a me. Io parlai per un'ora sul risorgimento italiano e conclusi: «A questo movimento nazionale partecipò come elemento assai utile la Casa Savoia». Dalle scuole «perbene» uscirono fra il 1890 e il 1910 i socialisti; dalle scuole fasciste uscirono i partigiani; speriamo che dalle scuole di Pio XII escano i neo-anticlericali. Ho paura che se introducete il federalismo europeo nelle scuole per circolare ministeriale, foterete il federalismo europeo.

Nomi di persone che potrebbero fare conferenze sul federalismo europeo? Certo Salvatorelli e Tagliacozzo. Di Ciasca non so che cosa pensa su quest'argomento; credo debba essere ben disposto; ma non ne sono sicuro. Pieri, ottimo. Calò temo sia pronto a parlare pro e contro qualunque argomento. Quanto a me, oratore «governativo» non sarò mai. Il giorno in cui parleranno gli oratori «ufficiali» me ne starò zitto: parlerò prima o dopo, ma per conto mio solamente.

Ti abbraccio

G. Salvemini

277.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 3 ottobre 1952

Carissimo,

Credo che tu sia ormai tornato a Firenze.

Ho saputo che la signora Sforza è rimasta molto male che tu non ti sia fatto vivo dopo la morte del marito. «Salvemini – ha detto – è l'unico dei miei amici che non mi abbia mandato due parole in questa occasione».

Siccome so che tu hai sempre stimato molto la signora Sforza (la quale ha anche assistito il marito fino all'ultimo giorno con una devozione veramente ammirevole) te lo scrivo perché tu possa riparare a questa tua dimenticanza (se – come credo – si tratta di una dimenticanza).

Ottimo il tuo ultimo articolo.<sup>1</sup>

Ti abbraccio

tuo Esto

278.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 4 ottobre 1952

Carissimo,

Non mi feci vivo, non per dimenticanza, ma perché dopo avere pensato il pro e il contro, decisi per il contro.

Che cosa dovevo scrivere? Le solite frasi fatte? Tanto per la contessa Sforza – che è donna intelligente e di gran valore morale – quanto per me, sarebbe stato ridicolo. Non si scrive per condolarsi della morte di un uomo, che ci è indifferente e che non rispettiamo.

Purtroppo Sforza non lo rispettavo più, dal 1942 in poi. Sono convinto che per la vanità di diventare Primo Ministro di Vittorio Emanuele III e poi presidente della Repubblica, non fece nulla di quel che avrebbe dovuto fare per presentarsi con dignità e difendere con dignità – anche se con sfortuna – il popolo italiano all'estero. Sono persuaso che fra il 1942 e il 1944 liquidò tutto il lavoro che noi antifascisti avevamo fatto dal 1925 al 1942. Sono persuaso che per vanità era diventato anche bugiardo.

Dovevo scrivere alla moglie di Sforza un elogio funebre di questo genere? Meglio tacere.

Non ho voluto scrivere su quanto avvenne in quegli anni, proprio per non demolire Sforza, Croce e Tarchiani.<sup>1</sup> Fino a questo punto mi è parso doveroso arrivare. Ma arrivare alle condoglianze, no davvero.

<sup>1</sup> *Il mercato delle vacche*, in «Il Mondo», 4 ottobre 1952, sul rapporto tra i partiti laico-riformisti e la Democrazia cristiana.

<sup>1</sup> Salvemini aveva espresso in diverse occasioni giudizi drasticamente negativi sul ruolo politico di Carlo Sforza: cfr., in particolare, *L'Italia vista dall'America*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Feltrinelli, Milano 1969, *ad indicem*, e *Scritti vari (1900-1957)* cit., pp. 320-23.

La contessa Sforza ricorderà che dopo che io ruppi col marito, incontrandola a New York non la salutai. Mi costò un enorme sforzo essere così brutale, dato il rispetto che ho sempre avuto ed ho per la sua intelligenza e per il suo carattere. Ma che cosa dovevo dirle? «Buona sera, come sta Lei? Tanti saluti al bimbo». Oggi sarebbe stato lo stesso.

Ti abbraccio

G. S.

Ieri ti mandai la risposta per Segni. Auff. Quanto tempo perduto!

G. S.

279.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 ottobre 1952

Carissimo,

Scusami se insisto, ma credo proprio che, se tu non mandassi due righe alla contessa Sforza, faresti credere che hanno ragione gli amici i quali dicono che il «tuo odio va oltre la tomba». Io so che questo non è vero: tu sei incapace di odiare anche le persone vive. Il tuo silenzio con la contessa è stato determinato solo dal timore che le tue condoglianze venissero male interpretate. Ma ora che tu sai lo stato d'animo della contessa spero tu le faccia avere due righe. Non c'è bisogno che tu faccia l'elogio funebre di Sforza. Basta che tu scriva alla contessa che anche tu le sei vicino in un periodo molto triste della sua vita. Tu non stimavi Sforza, ma stimi sua moglie, e quello che tutti gli amici mi hanno detto di lei, mi fa giudicare che meriti questo tuo piccolo sacrificio, se sai che le può dare un po' di conforto.

Pannunzio mi ha pregato di restituirti le ultime pagine che gli hai mandato sulla legge elettorale. Ritiene che il «Mondo» ne abbia già troppo parlato e non vuole iniziare una polemica su quanto è già stato scritto.

Ti pubblicherebbe, invece, ben volentieri, un articolo in cui tu esponessi i punti programmatici sui quali credi dovrebbe essere discusso l'apparentamento con la DC. (A dirti il vero, io non credo che i pro-

grammi servano a niente. Vedi a cosa sono servite le promesse contenute nella Costituzione, anche quelle che avevano un termine preciso di scadenza. I programmi servono solo ai pasticcioni, come Romita, il quale ora vuole dare ad intendere che nel 1948 l'apparentamento era «tradire il proletariato», mentre oggi è la condizione necessaria per difendere le «conquiste del proletariato». E per questo può ritornare nel ministero).

Per il caso ti sia sfuggito ti accludo il brano del discorso di Gonella in cui cita una tua frase.<sup>1</sup>

Non ho ancora potuto parlare con Segni, perché è sempre fuori Roma. Appena tornerà (credo martedì p.v.), gli porterò le tue lettere, che preferisco legga davanti a me, per vedere le sue reazioni.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Non riesco a trovare il tuo dattiloscritto. Lo cercherò a casa. Intanto ti spedisco questa mia, perché desidero che tu la riceva entro oggi.

Stamani è venuto il mio primo articolo su «La stampa».<sup>2</sup> Hanno tagliato la conclusione, in modo che non si capisce. Ma «tutto fa brodo».

<sup>1</sup> Dal ritaglio accluso alla lettera: «Il Segretario della DC ha premesso che il problema della riforma elettorale è stato posto sul tappeto dalla necessità di trovare un sistema adeguato per smascherare il frontismo socialcomunista, per garantire la funzionalità parlamentare ed assicurare la stabilità governativa. Si tratta di difendere le istituzioni democratiche dall'antidemocrazia di sinistra e di destra e di impedire che con le armi della democrazia si uccida la democrazia. A questo proposito l'on. Gonella ha ricordato ciò che scrisse recentemente Gaetano Salvemini: "Un partito o una coalizione di partiti democratici che, essendo al Governo, permetta ad una opposizione totalitaria di conquistare il Governo con i metodi della democrazia, sarebbe la più perfetta collezione di idioti che sia mai esistita"» («Il Popolo», 10 ottobre 1952).

<sup>2</sup> Un articolo sui problemi della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, intitolato *L'unione a pezzettini*. La collaborazione al quotidiano torinese – richiesta a Rossi da Vittorio Gorresio – sarebbe proseguita sino al dicembre 1954, con una ventina di articoli su questioni federaliste e di natura economica.

280.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 12 ottobre 1952

Caro vecchio,

Ho scritto la lettera che mi hai ordinato di scrivere.<sup>1</sup> Ma ce n'è voluto. Prima di tutto le lettere di condoglianza sono il più orribile genere letterario che esista a questo mondo. Eppoi, mentre il sentimento per la persona a cui scrivevo era in me di profonda simpatia e rispetto, la persona su cui dovevo scrivere non è più quella di cui ero stato amico per molti anni fino al 1943. Posso assicurarti che non c'è in questo mio modo di pensare nessun elemento personale. C'è solamente il rammarico di avere assistito allo sfacelo di un bel passato sotto il peso di errori continui e rovinosi dettati da vanità morbosa controproducente.

Ma ormai la lettera è partita, e non se ne parli più.

Se vedi Segni, digli che ne ho saputo delle belle sulla Università di Bari, oltre quelle che già conoscevo. Il suo sottosegretario Resta<sup>2</sup> poco mancò non finisse in galera per irregolarità di tutti i generi commesse in segreteria mentre lui era rettore. Segni si è messo in buone mani, ed io ho avuto buon naso a non voler esporre molte «persone dabbene»<sup>3</sup> a rappresaglie, che sarebbero state sicure se avessi fatto i loro nomi.

Aiutami ad insistere con Pannunzio che dia l'aire alle memorie di Borghi.<sup>4</sup> Mi pare che letterariamente valgano assai più di altra roba che va pubblicando. Non occorre numeri gli articoli. Basta li pubblici l'uno dopo l'altro senza numerazione. Spero abbia ricevuto gli ultimi capitoli, che gli mandai parecchi giorni or sono e di cui non ho avuto più notizia.

aff.

G. Salvemini

<sup>1</sup> Alla contessa Sforza.

<sup>2</sup> Il sottosegretario alla Pubblica istruzione, Raffaele Resta (1905), deputato democristiano, ordinario di Diritto amministrativo.

<sup>3</sup> Docenti dell'Ateneo di Bari che avevano ragguagliato Salvemini su presunte irregolarità nella gestione universitaria. Cfr. la lettera del 30 settembre, pp. 590-91.

<sup>4</sup> Cfr. oltre, p. 600, nota 4.

281.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 17 ottobre 1952

Carissimo,

Ieri sera abbiamo fatta una riunione dell'esecutivo della *Consulta* (il nostro circolo di cultura politica): Parri, Carandini, Pannunzio, Carrocci,<sup>1</sup> Nina Ruffini,<sup>2</sup> Libonati<sup>3</sup> ed io. Abbiamo deciso di continuare anche quest'anno le nostre discussioni. Per cominciare bene gli amici desidererebbero una tua relazione, su «I piccoli partiti e la democrazia cristiana», o su «La libertà religiosa» o su «La situazione politica presente», o su qualsiasi altro argomento che possa interessarti. L'inizio delle nostre riunioni dovrebbe essere quest'altro sabato (25 ottobre). Io ho detto che tu non avevi intenzione di venire a Roma altro che verso la metà di novembre. Ma gli amici mi hanno egualmente incaricato di scriverti perché pensano che tu possa anticipare la tua venuta a Roma o fare apposta un viaggio, tornando poi a Firenze. Domani, sabato, verso le ore 16 ti telefonerò per sentire la tua risposta. È inutile che ti dica che tutti saremmo molto contenti se tu accettassi.

Non sono riuscito ancora a vedere Segni. Come tutti i ministri non si trova mai al ministero. Se non è alla Camera è fuori Roma. Quando lo vedrò non mi «risicherò» certamente a raccontargli quello che mi hai scritto sul suo sottosegretario. Non sono in tanta confidenza da potermelo permettere, senza dargli delle «prove».

<sup>1</sup> Alberto Carocci (1904-1972), giornalista e romanziere; vissuto fino ai quarant'anni a Firenze, dove fondò «Solaria» e collaborò a varie riviste letterarie (da «La Riforma Letteraria» a «Argomenti»). Trasferitosi a Roma, vi aprì uno studio legale. Nel 1953 varò con Alberto Moravia «Nuovi Argomenti».

<sup>2</sup> Nina Ruffini (1898-1976), nipote dello storico e giurista Francesco Ruffini; durante l'occupazione tedesca di Roma collabora con Cattani, Pannunzio e altri antifascisti di ispirazione liberale, stampando e diffondendo clandestinamente scritti incitanti alla resistenza; nel 1949 assume l'incarico di segretaria di redazione del «Mondo»; autrice, per il settimanale romano, di articoli di cultura e critica letteraria.

<sup>3</sup> Francesco Libonati (1899-1971), giornalista e avvocato, promotore della rinascita del Partito liberale, membro della Consulta nazionale, sottosegretario alla Stampa nel governo Bonomi, collaboratore del «Risorgimento Liberale». Nel 1947 abbandonò il PLI e fu tra i promotori del settimanale «Il Mondo», rivestendo gli incarichi di amministratore e di consigliere delegato della società editrice. Nel 1951 riprese la militanza liberale, tranne lasciare nuovamente il partito due anni più tardi per impegnarsi nella costruzione del Partito radicale.

Per Borghi, Pannunzio, giorni fa, mi disse che era spaventato dalla mole del libro,<sup>4</sup> che avrebbe desiderato pubblicare a puntate, tutto. Gli ho replicato che scegliesse lui quel che meglio credeva. Ha promesso. Tornerò alla carica.

Ti accludo una lettera che Pannunzio non ha intenzione di pubblicare perché troppo stupida: quindi tu *non* replicare. È solo per tua conoscenza.

Ho avuto piacere che tu abbia mandato la lettera di condoglianze alla contessa Sforza. So che ti è costata fatica e perciò ti ringrazio. Ma molta gente ha interesse a fare di te un ritratto che non corrisponde affatto all'originale...

Ciao a presto, spero. Dimmi per quanto tempo hai intenzione di trattenermi a Roma.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuio Esto

Ti accludo anche copia di una lettera inviata oggi a Luzzatto e copia della lettera che ho scritto a Enriques Agnoletti<sup>5</sup> per il suo viaggio in America. Non importa che tu me le restituisca.

Se tu non potessi parlare alla Consulta il 25 ottobre, potremmo anche rimandare l'apertura di una settimana, al 1° novembre.

<sup>4</sup> Il dattiloscritto dell'autobiografia di Armando Borghi: *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*; un'ampia scelta sarebbe stata pubblicata sul «Mondo» a partire dal 15 novembre 1952 (cfr. la lettera del 21 dicembre 1952, p. 609); il volume fu stampato nel 1954 dalle Edizioni Scientifiche Italiane, con prefazione di Salvemini.

<sup>5</sup> Enzo Enriques Agnoletti (1909-1986), arrestato e confinato nel 1942 in quanto promotore a Firenze del movimento liberalsocialista; dal 1943 al 1946 dirigente del PdA; assistente universitario di Calamandrei; collaboratore del «Ponte». Le ragioni del suo viaggio negli Stati Uniti sono esposte nella lettera inviata il 15 ottobre da Rossi a Einaudi: «Caro Mario, il 27 ottobre arriverà, in piroscalo da Genova, uno dei miei più cari amici, il dott. Enzo Enriques Agnoletti, che viene in America invitato dal governo americano (mi pare come "scambi di specialisti culturali"), specialmente per studiare la situazione americana, in confronto ai problemi della unificazione federale europea. Si tratterà pochi giorni a New York e proseguirà poi per Washington. Tornerà poi a New York e visiterà le principali città. Si tratterà in America un paio di mesi. È stato, a Firenze, uno dei capi della Resistenza (sua sorella venne fucilata, come partigiana, dai tedeschi). È redattore politico del "Ponte", sul quale ultimamente ha scritto alcuni articoli molto buoni, per smontare la propaganda comunista sulla guerra di Corea. È uno dei giovani (circa 35 anni) a cui voglio più bene e che stimo di più per la sua intelligenza, il suo carattere, la sua preparazione e il suo equilibrio. Capisce l'inglese e se la cava abbastanza bene quando deve parlare in questa lingua. Gli ho dato il tuo indirizzo perché penso tu possa presentarlo a personalità del mondo accademico e del mondo politico, con le quali conviene farlo parlare. Sii sicuro che ti farà fare una buona figura. Ho già preannunciato la sua visita a Tarchiani, Ortona, Max Ascoli, Lolli» (AR, IUE).

282.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 20 ottobre 1952

Carissimo,

Siamo d'accordo che parlerai sabato 15 novembre alla Consulta. Gli argomenti che penso interesserebbero di più sono: *DC e partiti minori*; oppure un tema generale come: *La situazione politica presente*.<sup>1</sup> Ma scegli tu quello che meglio credi.

Sabato sono stato da Segni. Mi aveva dato appuntamento alle 21. Mi ha ricevuto alle 21.40. Era molto stanco e doveva ancora mangiare. Prima l'ho intrattenuto sugli argomenti federalisti (capitolo sul trentennio posteriore al 1922, da aggiungere ai testi scolastici [lo scriverebbe Salvatorelli], conferenze federaliste agli insegnanti di storia), poi gli ho dato le tue due lettere. Era troppo tardi per chiedergli di leggerle subito. Se le è messe in tasca, e mi ha promesso di darmi una risposta.

Spero che quella lettera idiota, del democristiano, ti abbia risvegliato il desiderio di scrivere gli articoli che ci hai promessi sul *Vaticano e il fascismo*.

Nel tuo opuscolo (che ti mandai a Berna) e nel tuo *What to do with Italy* hai già raccolto il materiale.

Che cosa aspetti?

Ti abbraccio

Esto

Ti prego di precisarmi il tema su cui parlerai alla Consulta.

<sup>1</sup> L'interesse verso questioni di attualità politica derivava dall'imminente conclusione della legislatura e dall'intenzione del governo di far tenere la tornata elettorale del giugno 1953 con una nuova legge, orientata in senso maggioritario.

283.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 23 ottobre 1952

Carissimo vecchio,

Mi rincresce di darti una seccatura... finanziaria «mondiale».

Ho ricevuto dall'amministrazione del «Mondo» le seguenti somme:

20.000 per la mia collaborazione al n. 36

20.000 per la mia collaborazione al n. 38

20.000 per la mia collaborazione al n. 39.

Non ho nulla ricevuto per la mia collaborazione al n. 37. E credo di non aver ricevuto nulla neanche per la mia collaborazione al n. 32 (articolo su *I protestanti in Italia*).

Io scrivo senza pensare a far denaro. Ma se il denaro c'è, questo non mi dispiace. Eppoi non vorrei che quei due assegni siano stati riscossi da qualcuno che non sono io.

Può anche darsi che io li abbia riscossi, e non mi ricordi. In questo caso, sia come non scritto, e ne chiedo scusa a Pannunzio. Ma amerei mi fosse tolto il dubbio...

Ti raccomando l'affare Borghi. Scongiuro Pannunzio di fare la scelta dei capitoli che più gli garbano, mandarmi gli altri e pubblicare quelli scelti da lui.

Aff.

G. Salvemini

284.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 ottobre 1952

Carissimo,

Pannunzio si è scusato per il ritardo nella pubblicazione delle memorie del Borghi, dicendo che aveva da smaltire molto materiale arretrato, che conveniva pubblicarle fuori della stagione morta, che tu avevi aggiunto parecchi capitoli quando credeva di aver già visto tutto il materiale, ecc. ecc. Ha promesso di cominciare a pubblicare entro novembre, in tutti i modi. Gli starò addosso. Ma desidera che nessun

capitolo venga pubblicato fuori del «Mondo», fin tanto che sul «Mondo» compariranno delle puntate. Mi pare abbia ragione.

Stamani è venuto a raccontarmi una pietosa storia un giovane pugliese, che sarebbe figlio di un tuo amico di infanzia: del capitano marittimo Lo Russo Mauro di Giovinazzo (Bari). Gli ho dato il tuo indirizzo e un po' di soldi perché voleva parlarti per chiederti se sapevi l'indirizzo di suo padre in America. Gli ho promesso anche di cercare di aiutarlo per una pratica a Roma. Ma vorrei sapere qualcosa da te. Mi è sembrato sincero.<sup>1</sup>

Saluti affettuosi

Esto

Hai visto com'è andato il dibattito presso «Comunità» sulla libertà di stampa, e la falsificazione dei giornali comunisti?<sup>2</sup>

285.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 ottobre 1952

Carissimo,

Ti accludo la lettera inviata ieri al «Popolo», dopo che i giornali comunisti e paracomunisti non avevano pubblicato la smentita di «Comunità». È una cosa che dispiacerà certo molto a Calamandrei, il quale, durante la riunione, si è valso dei più buffi sofismi per sostenere il punto di vista comunista.

Ma io non voglio entrare nel numero degli «utili idioti» e non consento che si falsifichino i fatti ai quali partecipo.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del 29 ottobre 1952, p. 605.

<sup>2</sup> Il dibattito romano sul disegno di legge n. 2801, presentato dal governo per «disciplinare la stampa», si era sviluppato attorno alla relazione di Calamandrei, critica di quel progetto per le sue potenzialità liberticide. La posizione di Calamandrei, particolarmente attenta agli aspetti tecnici del provvedimento, era stata apprezzata dai comunisti, in una prospettiva di comune opposizione al governo.

<sup>1</sup> In ottobre la polemica di Rossi coi comunisti riguardò in modo particolare l'informazione sull'URSS, da lui ritenuta – nelle cronache della stampa di sinistra italiana – sostanzialmente acritica e agiografica: cfr. i suoi articoli *Economia dentaria* e *Cocktail sovietico*, in «Il Mondo», 11 e 25 ottobre 1952.

Nello stesso «Popolo» trovo un brano del discorso di Segni che è un riflesso di quello che dicemmo qualche giorno fa.<sup>2</sup> Non trovo, invece, una affermazione che è riportata dal «Tempo» e dalla «Gazzetta del popolo»: «A proposito di un preteso scandalo, che si sarebbe verificato in una università del Mezzogiorno, e che è stato pubblicamente denunciato dal prof. Gaetano Salvemini, l'on. Segni ha affermato che "la notizia è priva di qualsiasi fondamento"».<sup>3</sup>

Sulla «Stampa» di oggi è pubblicato il mio secondo articolo sui problemi economici della federazione europea.<sup>4</sup>

Ti prego di farmi sapere (anche fra una settimana) se potrai parlare alla Consulta il 15. Altrimenti bisogna mettere il sabato successivo.

Ti abbraccio

tu o Esto

286.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 28 ottobre 1952

Carissimo,

Credo che Pannunzio dovrebbe nel «Taccuino» far commentare quest'incidente, che è prezioso.

Nella legge elettorale inglese, che tu hai, l'uso delle armi spirituali a scopo elettorale è un reato.

Anche in Italia c'era una volta una legge contro gli abusi del clero nella predicazione a scopi politici; e credo non sia stata mai abrogata.

Varrebbe la pena che qualcuno, ferrato in materia, se ne occupasse.

Ciao. Saluti all'Ada

G. Salvemini

<sup>2</sup> Cfr. la lettera del 12 ottobre 1952, p. 598.

<sup>3</sup> Tre giorni prima, il 21 ottobre, «Stampa-Sera» aveva pubblicato una lettera di G.S. al professor Paolo Lamanna, con la denuncia di «alcuni casi scandalosi accaduti nelle università meridionali». Sulla questione cfr. la lettera del 30 settembre 1952, pp. 590-91.

<sup>4</sup> *Dar tempo al tempo*.

287.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 ottobre 1952

Carissimo,

Ho molto ammirato le tue revisioni contabili.<sup>1</sup> Devi avere un libretto dei conti come quello dell'Ada. Bravo. Anche Lenin diceva che socialismo significava prima di tutto contabilità.

Ho riscontrato sul «Mondo». Tu mi scrivi: «Non ho ricevuto niente per la mia collaborazione al n° 37». Giusto; ma al n° 37 non hai collaborato. Dici anche: «E credo di non aver ricevuto nulla neanche per la mia collaborazione al n° 35 (articolo *I protestanti in Italia*)». Ma questo articolo è sul n° 32, mentre sul 35 non c'è niente...

Sei un pasticcione peggio dell'Ada.

Pannunzio mi ha promesso di cominciare a pubblicare le puntate di Borghi quest'altra settimana. Per quello che non pubblicherà dice che non c'è bisogno tu cerchi altri: se sei d'accordo ha lui l'editore (credo Guanda).

Quel giovane che disse di essere figlio del tuo intimo amico Lo Russo mi ha fregato 5000 lire, raccontandomi una pietosissima istoria. Vedi non farti fregare anche te perché, ora che ha il tuo indirizzo, molto facilmente si farà vivo per continuare l'imbroglio, cominciato bene. Anche gli imbrogliatori in qualche modo devono pur vivere, e quel povero diavolo si vedeva che solo con molte difficoltà riusciva a campare.

Ieri ho visto Egidio Reale. Si tratterà a Roma credo per un paio di settimane.

Per il discorso di Segni non mi è ancora arrivato il resoconto sommario della Camera. Se in questo resoconto non troverò la frase che cerchi andrò a vedere negli appunti stenografici.

Ti abbraccio

tuo Esto

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del 23 ottobre 1952, p. 602.

288.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 7 novembre 1952

Carissimo,

Come ti ho già scritto tu parlerai alla Consulta sabato 22 novembre, alle ore 18. Vedi, però, di venire qualche giorno prima per stare un po' insieme con noi.

Stamani ho telefonato a Segni. Gli ho detto che fra pochi giorni saresti venuto a Roma. Sarebbe molto contento di conoscerti e di parlare un poco con te. Gli ho promesso di telefonargli dopo il tuo arrivo.

Nel *Resoconto sommario* della Camera (23 ottobre 1952), nel discorso di Segni, c'è la frase riportata da alcuni giornali:

«a proposito di un preteso scandalo, che si sarebbe verificato in una Università meridionale, e denunciato pubblicamente da Gaetano Salvemini, comunica che la notizia è priva di qualsiasi fondamento».<sup>1</sup>

Ti abbraccio

Esto

289.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 25 novembre 1952

Caro vecchio,

Eccoti un appunto sull'affare dei prigionieri di guerra<sup>1</sup> che mi è stato mandato da quel La Ferla che mi sembra uomo serio.

Spero di poter partire domani l'altro per Sorrento ma non ne sono sicuro.

aff.mo

G. Salvemini

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del 24 ottobre 1952, p. 604.

<sup>1</sup> Sulla questione dei prigionieri di guerra italiani in URSS Salvemini avrebbe pubblicato *Ritorno alla barbarie*, in «Il Ponte», febbraio 1953.

290.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 1° dicembre 1952

Carissimo,

Scrivimi subito come stai: la Giuliana [Benzoni] mi ha detto che l'aria di Sorrento ti ha subito fatto bene.

Se hai ripreso a lavorare, vorrei che tu scrivessi, per il «Mondo», quello che tu pensi sulla possibilità di collaborare, oggi, con i comunisti, nella difesa delle libertà. Calamandrei aveva promesso di intervenire nella polemica,<sup>1</sup> ma continua a rimandare. Carlo Levi e Moravia preferiscono continuare a fare il pesce in barile. Sono venute diverse lettere e articoli, che P[annunzio], per un motivo o per l'altro (giusti motivi), non vuole pubblicare.

Ti abbraccio

tuo Esto

Se hai intenzione di scrivere per il «Mondo», dovresti mandare entro il 10 dicembre. Altrimenti si chiude la polemica.

Hai letto su «Rinascita» l'articolo contro di me del «migliore»?<sup>2</sup>

<sup>1</sup> La polemica sulla libertà di cultura e sui rapporti con i comunisti era stata innescata dall'articolo *La gallina di Charlot* (in «Il Mondo», 8 novembre 1952), nel quale E.R. spiegava la sensazione di sdoppiamento da lui provata nell'ascoltare l'infervorata difesa della libertà di stampa da parte di Umberto Terracini, trasformatosi – durante quell'intervento – in un liberale illuminato, sennonché, dopo il discorso, Rossi si era accorto che «dietro il tavolo c'era di nuovo Terracini, uno dei più autorevoli dirigenti del partito che approva incondizionatamente l'integrale soppressione della libertà di stampa nei Paesi al di là della "cortina di ferro", di quel partito che trova stupendo, miracoloso, tutto ciò che ha approvato il "grande compagno Stalin"».

<sup>2</sup> Nella liturgia comunista «Migliore» era l'appellativo onorifico del segretario generale del PCI, Palmiro Togliatti (1893-1964). Questi aveva pubblicato sul numero di ottobre del mensile «Rinascita», sotto lo pseudonimo Roderigo di Castiglia, *E. Rossi, i comunisti e la democrazia*, aspro attacco alle posizioni dell'intellettuale fiorentino, accomunato con Salvemini e Silone nel mucchio degli intellettuali borghesi che denotavano «seri sintomi del logorio della coscienza politica»; queste le conclusioni tratte dal segretario del PCI: «Vi è soltanto un modo di spiegare, logicamente, la posizione del Rossi, ed è di ammettere che egli, prima di tutto non vuole difendere, oggi, in concreto, la libertà di stampa, e in secondo luogo che egli non crede alle virtù e alle sorti della democrazia pura» (l'articolo è stato rifiuto in *I corsivi di Roderigo*, a cura di Giuseppe Vacca, De Donato, Bari 1976, pp. 245-47). L'autunno 1952 Rossi fu investito dal fuoco di sbaramento dell'intelligenza comunista, che gli rinfacciava il rifiuto di partecipare a battaglie comuni sul tema della libertà; particolarmente virulento l'attacco dello storico della letteratura Carlo Muscetta, che nell'articolo *Piove, prof. Rossi* lo accusò nientemeno di avere scordato «l'amore della libertà che gli suggerì di combattere l'indimenticabile battaglia del "Non Molare"» e di essere «in preda alla paura e all'odio dei comunisti» (lo scritto è stato raccolto nell'antologia di Muscetta *Gli eredi di Protopopov*, Lerici, Roma 1977, pp. 87-92).

291.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 dicembre 1952

Carissimo,

Prima di partire da Firenze mi avevi scritto: «O crepo in viaggio o dopo due giorni mi sono completamente ristabilito e ho ripreso il lavoro».<sup>1</sup> Siccome io ho completa fiducia nelle tue facoltà logiche non posso credere che tu sia stato ancora a letto per un paio di settimane e che tu non sia ancora in grado di scrivere. Se ci credessi potrei dubitare del tuo metodo di ragionamento per dilemmi, anche su altri argomenti. Preferisco pensare che sei stato a letto per «sbuccionite» e che ora cerchi una scusa per ritardare l'invio dell'articolo al «Mondo».

Nel numero prossimo del «Mondo» verrà una replica di Silone: aveva promesso due colonne, ma all'ultimo momento, quando non c'era più tempo di cambiare la impaginazione, ha telefonato che non gli bastavano quattro colonne. Così Pannunzio ha dovuto dividere l'articolo in due parti, rinviando la continuazione al numero successivo.<sup>2</sup> Se sarò in tempo farò dattilografare la seconda parte per mandartela prima che sia pubblicata. (Ho telefonato adesso a Silone. Mi ha promesso di mandarti lui direttamente una copia della seconda parte, martedì o mercoledì prossimo). Dopo Silone dovresti intervenire te. Dopo te interverrebbe Calamandrei e poi io chiuderei il dibattito, riassumendo e concludendo.

Ti avevo segnalato l'articolo di Togliatti su «Rinascita»; non avevo detto di mandartelo. In tutti i modi te ne accludo una copia per il caso ti possa servire.

Il nostro congresso federalista a Torino è andato molto bene. Spinelli ha letto una relazione ottima. Te ne farò mandare una copia, insieme alle nuove pubblicazioni che abbiamo distribuito ai congressisti.

La «Stampa» e il «Corriere» hanno dato abbastanza spazio, e sul primo giornale io ho scritto un articolo sul congresso.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Lettera mancante.

<sup>2</sup> Ignazio Silone, *Un quesito da sdoppiare e Una questione tira l'altra*, in «Il Mondo», 20 e 27 dicembre 1952.

<sup>3</sup> *Campanello d'allarme*, su «La Stampa» del 9 dicembre. Lo spazio concesso dal «Corriere della Sera» alle problematiche federaliste era almeno in parte frutto delle pressioni di Rossi,

Ho conosciuto De Benedetti e mi sono messo d'accordo con lui per una maggior propaganda delle idee federaliste sulla «Stampa».

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

292.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 21 dicembre 1952

Carissimo,

Finalmente comincio a vivere, cioè a... scriver lettere. Spero di poter mettermi a qualcosa di meglio, dopo che abbia smaltito tutta questa corrispondenza ammassata. Intanto Silone pubblicherà nel «Mondo» il suo secondo articolo. Purché la mia testa non abbia qualche nuova crisi di rimbecillimento.

Ma occorre che io mi occupi degli affari di Armando Borghi, quasi che i miei non mi bastassero.

Anzitutto vorrei tu pregassi Pannunzio di mandarmi qui quei capitoli di Borghi che lui ha saltati fra quello pubblicato nel numero del 29 novembre, e che porta il n. 3, e quello pubblicato nel numero del 6 dicembre, che porta il n. 4. Debbono essere, se la memoria non m'inganna, due o tre capitoli. Vorrei appiccicarli al «Ponte» o a «Comunità», ricavandone più che posso per quel povero diavolo.

Inoltre, vorrei chiarire la sua situazione finanziaria.

Io ho ricevuto uno chèque di 20.000 lire, per il n. 46 (15 novembre); e uno chèque di 40.000 lire per i nn. 47 e 48 (22 e 29 novembre). Debo ancora ricevere (sempre per Borghi) il pagamento per i nn. 49, 50, 51 e... seguenti (spero).

Non ho ricevuto nulla per il mio articolo sul n. 49.<sup>1</sup>

attraverso il presidente della Repubblica, cui ad esempio scrisse a fine settembre 1952: «Missiroli ora è al "Corriere". Non sarebbe possibile fargli dire una parola perché iniziasse una campagna seria, per illuminare l'opinione pubblica e renderla favorevole alla federazione europea? Missiroli è uno scettico, ma non è un idiota come Emanuel; credo che ascolterebbe un tale suggerimento» (lettera priva di data, in AFLE).

<sup>1</sup> *Partigiani e fuorusciti*, pubblicato il 6 dicembre.

Come vedi, la tua ultima strapazzata ha fruttato. Ho imparato a tenere in ordine i miei conti.

Ti abbraccio e abbraccio l'Ada

G. S.

Vedo che Costa<sup>2</sup> è diventato laburista. Dev'essere stato merito tuo.

293.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 dicembre 1952 - ore 23

Carissimo,

Ricevuta la tua del 21 subito ti rispondo. Non potevi farmi un migliore regalo per le feste di Natale che mandarmi le buone notizie sulla tua salute. W San Gennaro!!!...

Per l'articolo in polemica sul «Mondo» aspetta che ti dia il via io, perché Calamandrei ha promesso di intervenire. Se interviene Calamandrei, Mario [Pannunzio] desidera che io subito dopo chiuda. Altrimenti entro venerdì ti avvertirò, e tu mi risponderai se te la senti di scrivere ancora qualcosa per quest'altro giovedì.<sup>1</sup>

Ho telefonato alla signorina del «Mondo» per chiederle i chiarimenti sulla situazione finanziaria: i due assegni per Borghi e per te, relativi al n° 49, li mandò a Firenze. (Spero ti siano già stati rimbalzati). Per gli articoli sui n° 50 e 51 deve ancora spedire gli assegni che indirizzerà a Sorrento.

Il dattiloscritto del libro di Borghi ti verrà mandato appena sarà finita la pubblicazione sul «Mondo». Pan[nunzio] ha intenzione di pubblicarne altre due puntate.

Tanti auguri a Giuliana [Benzoni], a sua mamma e a Don Carlo [Ruffino], e un bacio affettuoso a te, anche dall'Ada

Tuo Esto

<sup>2</sup> L'imprenditore genovese Angelo Costa, interlocutore critico di E.R.

<sup>1</sup> Sull'opportunità di una collaborazione coi comunisti Rossi e Salvemini pubblicarono sul «Mondo» rispettivamente gli articoli *Il diavolo a colazione* e *La pelle di zigrino*, 7 e 21 febbraio 1953.

1953

294.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI  
*Personalissima*

Sorrento, 2 gennaio 1953

Caro vecchio,

Nelle settimane scorse, mentre me ne stavo ammirando il soffitto della mia stanza senza essere buono ad altro, ho pensato che nel mio testamento di Pulcinella, che lasciava i suoi beni alla figlia del re, avevo dimenticato un obbligo di onore.

Ecco di che si tratta. Nel 1951, vedendo che non ce la facevo a insegnare tre ore la settimana, domandai al preside della facoltà che cosa dovevo fare per ottenere la pensione. Dopo essersi consultato con non so quanti «esperti» a Firenze e a Roma, mi annunciò che non potevo chiedere la pensione: ero professore a vita come Orlando, Nitti<sup>1</sup> e non so quale altro coglione: condannato, cioè, ai lavori forzati a vita; ma non avevo bisogno di far lezione: bastava che facessi al contribuente italiano l'onore di mangiare a ufo il suo denaro. Ne fui indignato. Era un privilegio camorristico da cui mi sentivo disonorato. Ma rinunciare a quel denaro, del tutto, non potevo.

Pensai di risolvere il problema morale, dato che il problema legale era insolubile salvo che mi rendessi defunto, mettendomi in pensione

<sup>1</sup> Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952), ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università di Roma, aveva inoltrato domanda di pensione nel 1931, per evitare il giuramento di fedeltà imposto dal regime ai docenti universitari; Francesco Saverio Nitti (1868-1953) era libero docente di Economia politica.

di motu proprio, cioè detraendo dallo stipendio una data somma annua, e dedicandola a qualche giovane meridionale meritevole che facesse gli studi universitari a Firenze. Ebbi la fortuna di mettere le mani su un giovane di Altamura, figlio di un venditore ambulante, che faceva il suo primo anno a Bari, certo Nicola Bardaro, meritevole sotto tutti i punti di vista. Detrassi dal mio stipendio per il 1951-52 la somma di 225 mila lire, e la consegnai al preside della Facoltà Lamanna, perché versasse al Bardaro 25 mila lire al mese per i nove mesi dell'anno scolastico.

Questo fu fatto per il 1951-52, ed è fatto per il 1952-53, cioè Bardaro è assicurato fino a tutto il luglio di quest'anno. Se sarò vivo nel prossimo autunno, provvederò anche per il 1953-54. Ma se mi viene un accidente, quel ragazzo rimarrà scoperto per il quarto anno degli studi.

Ecco dove interverresti tu. Se mi venisse un accidente, dovresti considerare quel mio debito verso il Bardaro come anteriore ad ogni altro mio dovere, cioè anche a quello verso mia moglie e verso mia sorella. Preleva quella somma dalle mie immense ricchezze, e passala a Lamanna o a chi sarà preside della facoltà di lettere di Firenze, perché provveda al Bardaro 25 mila lire al mese dal novembre 1953 al luglio 1954.

Questo vorrei fosse considerato come un codicillo al mio testamento.

Ti abbraccio

G. Salvemini

N.B. – Il solo Lamanna sa che quel denaro viene da me. Lo stesso Bardaro sa che quel denaro l'ho procurato da un americano denaroso che vuole aiutare un giovane meridionale italiano meritevole a farsi strada nel mondo. Anche tu dovresti conservare il segreto.

g. s.

295.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 7 gennaio 1953

Carissimo,

Ho ricevuto la tua lettera-codicillo al testamento, e l'ho unita al testamento. Forse sarebbe bene che tu ne inviassi copia a Luzzatto, a

Bolaffio, ed a tua moglie. Ricordati che io dovrei subentrare in caso di morte dei primi due. D'altra parte tua moglie potrebbe rimanere male, venendo a sapere da altri che hai modificato le disposizioni contenute nel testo da te inviatole, senza che tu l'abbia avvertita. Se vuoi, ti faccio battere in tre copie il foglio e te le mando per la firma.

Io ho interrotto la mia collaborazione al «Mondo» perché sono tutto preso dal lavoro su *L'IRI e l'industria italiana* che avevo promesso a Mario Einaudi per la fine dell'anno (come ultimo termine). L'ho ributtato tutto all'aria e l'ho riscritto completamente, tenendo conto delle più recenti pubblicazioni. Mi è costata una fatica del diavolo, ma ora ne sono abbastanza soddisfatto.<sup>1</sup>

Per la polemica da me iniziata sul «Mondo», in questa settimana dovrebbero arrivare due articoli: uno di Calamandrei e uno di Magnani.<sup>2</sup> Dopo, Mario [Pannunzio] vorrebbe chiudere senz'altro, con una mia replica finale.

Ricordati la promessa di un seguito di articoli su *Il Vaticano e il fascismo*: secondo me è molto importante mettere oggi in rilievo quella che è stata la responsabilità del Vaticano durante il fatidico ventennio. Ed a te costerebbe ben poca fatica, dato che il materiale lo hai già raccolto per l'opuscolo che ti mandai, e per il libro *What to do with Italy*.

In questi giorni abbiamo avuto un gran dolore. È morta, dopo una straziante agonia, di bronco polmonite, Mosella, la cagnetta alla quale io ero affezionato come a una persona veramente cara, di famiglia. Non puoi immaginare il vuoto che ha lasciato.

Ciao, amatissimo. Ti abbraccio con tanto e tanto affetto

tuo Esto

<sup>1</sup> Cfr. sopra, p. 558, nota 4. A fine novembre 1952 E.R. aveva inviato a Einaudi l'introduzione e i primi due capitoli del lavoro. I quattro rimanenti sarebbero stati spediti il 31 gennaio 1953, con una lettera di accompagnamento della quale si riproduce qui la parte iniziale: «Caro Mario, Alleluia! Alleluia! Finalmente ho finito. Ti mando i quattro capitoli sull'IRI che si aggiungono ai due già da te ricevuti. Come vedrai, ho buttato all'aria e riscritto quasi tutto, sicché ho dovuto fare ribattere a macchina l'intero malloppo. Ho tenuto conto delle ultime pubblicazioni (anche della Relazione Finsider per il 1951-52, che son riuscito ad avere in bozze). È venuto un malloppo molto più grosso di quello che prevedevo, perché ho voluto in esso coordinare le informazioni che ho faticosamente messo insieme. (Ho mantenute anche le informazioni sulle quote di partecipazione dell'IRI nelle diverse società, perché non si trovano né nei volumi del CISIM, né in altre pubblicazioni). Togli pure le note che ti sembrano di troppo e taglia quel che meglio credi anche nel testo. Come siamo rimasti intesi, mando a Laterza il dattiloscritto, chiedendogli se vuole pubblicarlo» (lettera inedita, in AR, IUE).

<sup>2</sup> Valdo Magnani, *Occhi aperti*, e Piero Calamandrei, *Emiplegia della verità*, in «Il Mondo», 24 e 31 gennaio 1953.

Ieri l'altro son stato a chiaccherare a lungo col nonno<sup>3</sup> per la federazione europea: non si riesce a mandare avanti niente. Mi convinco sempre più che meritiamo di essere spazzati via tutti quanti, con le nostre libertà «piccolo borghesi» dal turbine che minaccia dall'Oriente.

296.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 14 gennaio 1953

Carissimo,

Ancora, purtroppo, non ho messo a posto l'IRI e poi ho l'impegno con Olivetti per la voce *Sicurezza sociale* (del suo «dizionario economico»)¹ ed un monte di altre cose da fare, per cui non posso ancora mettermi a fare la ricerca per i prigionieri di guerra.² Ti mando, separatamente, copia dell'accordo Italia - Stati Uniti, che mi sono procurato. Guardalo e poi restituiscimelo subito. Per capire come stanno precisamente le cose dovrei parlare a Barnett e a Lombardo; ma fin'ora non sono riuscito a trovarli.

Ti accludo copia dell'appendice che scrissi, subito dopo la firma del trattato per la conciliazione, per l'opuscolo di Bauer, sui rapporti fra Stato e Chiesa.³ Non perderla, perché non ne ho altre. Mi pare che ti possa servire per l'articolo sul «Mondo».

Finalmente ieri Calamandrei mi ha dato la sua replica per il «Mondo» sui rapporti con i comunisti. È molto buona, ma non mi convince affatto.⁴

<sup>3</sup> Luigi Einaudi. L'incontro era stato preceduto dall'invio al presidente della Repubblica di un memoriale sui partiti democratici italiani dinanzi alla Federazione Europea, nella prospettiva delle elezioni politiche (lettera e promemoria di E.R. del 4 gennaio; in AFLE).

<sup>1</sup> E.R., *Sicurezza sociale*, in Claudio Napoleoni (a cura di), *Dizionario di Economia Politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1956, pp. 1433-60. Cfr. oltre, p. 619.

<sup>2</sup> Cfr. le lettere del 25 novembre 1952, 20 gennaio, 10 febbraio e 25 febbraio 1953, alle pp. 606, 615, 620 e 621. Riferimento al trattato sullo sfruttamento economico dei prigionieri di guerra italiani da parte degli Alleati.

<sup>3</sup> L'opuscolo clandestino scritto nel maggio 1929 da Riccardo Bauer fu poi inserito nel volume *Conciliazione*, curato da Ernesto Rossi nel 1958 per l'editore fiorentino Parenti, alle pp. 3-45.

<sup>4</sup> Piero Calamandrei, *Emplegia della verità*, in «Il Mondo», 31 gennaio 1953.

Per il testamento fai come meglio credi. Va bene anche così.

Ti abbraccio

tuo Esto

Hai letto il mio articolo sui «casuali» nella «Stampa» di ieri?<sup>5</sup>

Ti prego di scrivermi più precisamente come stai.

297.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 20 gennaio 1953

Carissimo vecchio,

Ti restituisco sotto busta a parte il trattato sui prigionieri di guerra. Peccato tu non possa occuparti di quella faccenda. Temo sia una delle più scandalose ladrerie di cui si siano resi [colpevoli (?)] i preti, complici i comunisti.

Grazie delle notizie sulle prodezze del Cardinal Maffi<sup>1</sup> e C<sup>i</sup> nel 1929. Ho fatto copiare e ti rinvio il tuo testo. Certo che vorrei e dovrei fare gli articoli terribili sul Vaticano e il Fascismo. Ma la testa non regge ancora. Ho perduto tutto il terreno guadagnato l'anno scorso. Qui si illudono (o *mi* illudono) che mi rimetterò in sesto; e mi danno pillole di tutti i colori, e iniezioni intramuscolari ed endovenose di ogni colore. A me pare che mi rovinano i reni e niente più; e i reni difatti cominciano a dare cattivi segni. Finché cuore, stomaco e reni andavano bene, me ne infischio di ogni bronchite. Ma ora che i reni cominciano a dire di no, mi pare di capire che è ora per me di fare fagotto. Poco male, perché mi ha evitato il guaio di sopravvivere rimbecillito.

<sup>5</sup> *Pugno di velluto in guanto di ferro*, sui privilegi degli impiegati statali; il 10 gennaio E.R. ne preannunciava l'invio a Giulio De Benedetti, direttore del quotidiano torinese: «Le sarei molto grato se lo facesse pubblicare subito; sarebbe bene che venisse letto prima che il disegno di legge fosse discusso nella Commissione del Senato» (lettera inedita, in AR, IUE). Su questo tema E.R. aveva condotto sul «Mondo» un'intensa campagna-stampa: cfr. *Le dita nel burro*, *Il gruppo di testa* e *Interessi di casta*, nei numeri del 15, 22 e 29 novembre 1952.

<sup>1</sup> L'arcivescovo di Pisa, monsignor Pietro Maffi (1858-1931), nel 1923 contrario alle violenze fasciste (cfr. G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di Roberto Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 197-98), fu tra i precursori della conciliazione Stato-Chiesa e nel 1929 si allineò entusiasticamente al regime, attivandosi per il voto favorevole al plebiscito (cfr. E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, Parenti, Firenze 1958, pp. 246-47).

Il tuo articolo sui «casuali» era ottimo. Naturalmente servirà solo a farti odiare sempre più dai direttori generali. Un bel giorno te li troverai tutti sulle spalle. E se non finirai in galera come ladro, sarà un bel caso.

Mille cari saluti all'Ada e a te

dal vostro G. S.

298.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 gennaio 1953

Carissimo,

Fatti core, amatissimo zio, e vedrai che te la caverai anche questa volta. Io spero proprio che queste magnifiche giornate ti abbiano già ridata la carica. E per questo ti accludo un ritaglio dell'«Unità», dal quale, se vuoi, puoi ricavare alcuni brani della «Civiltà Cattolica» da adoperare negli articoli promessi. Se vuoi fare qualche ricerca in biblioteca dimmelo: incaricherò Ramorino,<sup>1</sup> che sarà felice di farti un piacere.

Per la faccenda dei prigionieri me ne interessero appena avrò un po' di tempo. Intanto attendi le informazioni che mi ha promesso Mr. Barnett.

Ho troppa carne al fuoco e non so come fare.

Ho ricevuto un libretto *Ricordi e letture* di Cajumi.<sup>2</sup> È una raccolta di saggi che si leggono con piacere, perché scritti bene ed intelligenti. La prefazione è in polemica con te (sempre a proposito di Giolitti, Albertini, ecc.). Se non l'hai ricevuto ti mando la mia copia.

Il processo di dissoluzione dello Stato continua: anzi gli ultimi avvenimenti parlamentari lo hanno accelerato.<sup>3</sup> Sono convinto che ormai

<sup>1</sup> Tommaso Ramorino, bibliotecario alla Biblioteca Nazionale di Roma, che nel 1925 era stato – con E.R. e G.S. – tra i promotori del foglio clandestino «Non mollare!».

<sup>2</sup> Pubblicato da L'industria, Milano 1952.

<sup>3</sup> Lo scontro sulla riforma elettorale esacerbò i rapporti tra il governo e le opposizioni di sinistra. Nella seduta del 13 gennaio un deputato comunista rovesciò l'urna con le palline per la votazione; l'indomani De Gasperi pose la fiducia per far decadere gli emendamenti al disegno-legge; contemporaneamente la celere disperdeva una manifestazione di protesta nel centro di Roma. Il 20 gennaio lo sciopero generale indetto dalla CGIL si svolse con numerosi incidenti e arresti: tra i feriti vi fu l'onorevole Pietro Ingrao, direttore dell'«Unità». Il 21 gennaio – giorno in cui E.R. scriveva questa lettera – la Camera approvò la legge, tra i tafferugli e al termine di una seduta-fiume; al momento del voto i deputati della sinistra abbandonarono l'aula.

la democrazia in Italia ha i giorni contati. La costituzione repubblicana, per funzionare, presumeva una collaborazione con i comunisti che poi non c'è stata, né poteva esserci. (È successa press'a poco la stessa cosa, in campo internazionale, all'organizzazione delle Nazioni Unite).

Non è colpa né di Parri, né di De Gasperi, né del Papa, né di Stalin, né di Churchill. La verità è che, col suffragio universale, una democrazia non può vivere se la maggioranza della popolazione non è democratica. E in Italia la grande maggioranza della popolazione è per il regime totalitario, fascista o comunista.

Quando dicevamo che il popolo italiano non si meritava Mussolini dicevamo giusto: si meritava molto di peggio; e temo che, se vivremo ancora qualche anno, lo vedremo.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

299.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 gennaio 1953<sup>1</sup>

Carissimo,

Ti prego di scrivermi *subito* quel bel proverbio inglese che mi dicesti tempo fa: «Si può andare a colazione anche col diavolo, ma bisogna adoprare il cucchiaino col manico lungo». Ne ho bisogno per un articolo che sto scrivendo.<sup>2</sup>

Ti abbraccio

tuo Esto

<sup>1</sup> Cartolina della sezione italiana del Movimento Federalista Europeo riproducente il disegno di una nave in mare aperto e la scritta «verso la federazione europea» e, più in basso, alcune frasi tratte dalla *Storia d'Europa* di Benedetto Croce.

<sup>2</sup> Si trattava dell'articolo sui comunisti e la libertà di stampa *Il diavolo a colazione*, che sarebbe stato pubblicato sul «Mondo» del 7 febbraio 1953.

300.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 6 febbraio 1953

Carissimo,

Ho tardato a darti ricevuta del tuo articolo perché ho voluto leggerlo dattilografato, in modo da correggere e completare il lavoro abbastanza arduo della dattilografa.

In questo numero non potrà essere pubblicato sul «Mondo». Perciò ho detto a Pannunzio di spedirti subito la copia dattilografata, perché tu possa, entro mercoledì, rimandarlo:

1°) dopo aver corretti gli eventuali errori della dattilografa. (Ti mando l'ultima pagina dell'originale perché tu riveda la parola sottolineata in bleu, in alto. Manca la parola «numero?»);

2°) dopo aver fatto le correzioni e le aggiunte che meglio credi per tenere conto del mio articolo, col quale è stata chiusa la polemica. (Nep-pure con te si riesce mai ad intenderci. Perché non hai avvertito che intervenivi anche te? E perché, almeno, non hai atteso di leggere quello che scrivevo io, dato che l'altra settimana era stato pubblicato sul «Mondo» che avrei replicato? Avrei desiderato di criticare il punto di vista che sostieni nelle ultime pagine [nelle altre sono più che d'accordo]. Che ci siano delle persone che seminano per l'avvenire, benissimo. Ma non mi sembra giusto che queste persone gettino la croce addosso agli amici [ad es.: Oronzo Reale] che si sforzano di conservare le condizioni indispensabili perché la pianta possa crescere. Se appena piantati gli alberi vengono le capre che si pappano tutto, a cosa serve il lavoro dei «piantatori»? Sembra che tu viva fuori del tempo. Sembra che tu non abbia coscienza dei pericoli attuali di involuzione reazionaria delle istituzioni democratiche. Quel poco di libertà che abbiamo è un miracolo immeritatissimo [va attribuito specialmente agli americani]: il 95% degli italiani non sa che farsene della libertà di stampa, della libertà di riunione, del Parlamento, ecc. ecc. Vuole l'*Uomo della Provvidenza*, scelto dal Papa o da Stalin. Se l'altro 5% degli italiani pensasse solo all'Italia del 1870, molto facilmente l'Italia del 1954 sarebbe clericofascista, e i pazzi malinconici non potrebbero fare altro che tirarsi delle seghe [come hanno fatto durante il ventennio fascista] per «salvarsi l'anima»);

3°) dopo avere tolto – se credi – l'ultimo capoverso, che riguarda la «Nuova Repubblica» di Codignola. (Secondo quanto hai scritto anche te, la scissione di Codignola e del suo gruppetto non era politicamente giustificata. Se non si dà alla DC la possibilità di arrivare al 51% dei voti apparentandosi con i partiti democratici laici, la DC cerca, necessariamente, la maggioranza con i monarchici e i fascisti. Codignola lavora, in buona fede, per Gedda e padre Lombardi. Per questo, anche Pannunzio desidera di non pubblicare niente che possa dare l'impressione di una solidarietà con l'atteggiamento politico del gruppo Codignola.<sup>1</sup> Il brano che riporti da «Nuova Repubblica» non può essere preso a sé: va tenuto conto di chi scrive e del momento in cui è scritto).

Ben si intende che farai di queste osservazioni il conto che meglio crederai. «Il Mondo» pubblicherà comunque il tuo articolo, purché tu lo mandi in tempo.

Ti ricordo nuovamente gli articoli promessi su *Vaticano e fascismo*. Sarebbero importanti.

Io ho mandato (finalmente!) a Mario Einaudi ed a Laterza il mio studio su *L'IRI e l'industria italiana*. Uscirà contemporaneamente in inglese e in italiano, credo nel mese prossimo. Ora sto terminando di scrivere la voce *Sicurezza sociale*, che ho promessa più di un anno fa a Olivetti per un suo dizionario di scienze economiche. Accidenti a quando mi sono impegnato!

Dammi più precise notizie della tua salute. Io non sto troppo bene. Ho anche dei disturbi alla vescica; dovrò farmi una operazione alla prostata. Con la quale ti abbraccio affettuosamente

tuo Esto

Hai letto gli attacchi a Tarchiani sul «Giornale d'Italia»?<sup>2</sup>

Ti hanno informato della storia di Egidio [Reale], che non è stato

<sup>1</sup> A metà gennaio 1953 Tristano Codignola – direttore dell'editrice La Nuova Italia e fondatore (con Faravelli, Mondolfo e Vittorelli) del quindicinale fiorentino «Nuova Repubblica» – promosse una scissione dal Partito socialdemocratico, perché contrario all'alleanza elettorale con la DC; al suo fianco si schierarono, tra gli altri, l'onorevole Calamandrei e il senatore Pieraccini (entrambi legati a Rossi e a Salvemini); ad essi si unirono altri esponenti politici provenienti dal Partito repubblicano e personalità indipendenti di sinistra (Piero Caleffi, Antonio Greppi, Carlo Levi...), dando vita al movimento Unità popolare.

<sup>2</sup> Tarchiani (già compagno di Rossi e Salvemini nella lotta clandestina al regime mussoliniano) rivestiva l'incarico di ambasciatore a Washington e, in più occasioni, di delegato italiano all'ONU; gli attacchi cui si riferisce E.R. erano di matrice neofascista e riguardavano le trattative sullo status della Zona A di Trieste: cfr. Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington* cit., pp. 222-35.

nominato ambasciatore (posto che gli spettava) per far posto a quel maledetto arrivista di Fenoaltea?<sup>3</sup>

301.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 10 febbraio 1953

Carissimo,

Per la storia dei compensi ai prigionieri italiani che hanno lavorato per gli americani non posso incaricare nessuno, perché né Silos,<sup>1</sup> né altri avrebbe alcuna possibilità di informarsi.

Stamani ho parlato con Barnett, il quale mi ha fatto leggere un parere del suo ufficio legale: dal punto di vista del diritto internazionale il governo americano ha assolto ai suoi obblighi e non ha più nessuna ragione di intervenire. Resta, se mai, un obbligo di natura morale che – secondo me – giustificerebbe una interrogazione al Senato americano per far una pressione sul nostro governo. Aspetta, però, che ne parli prima all'on. Lombardo (attualmente a Parigi) e che provi a muovere un'altra pedina. Son pratiche per le quali non c'è da aver furia.

Ho visto il tuo articolo *La pelle di zigrino*, corretto. Verrà pubblicato sul prossimo numero.<sup>2</sup>

Credo che i soldi che manderai alla Gioventù federalista europea andranno a destinazione giusta. Indirizza a Via del Corso 43 – Roma.

Con affetto

tuo Esto

Mettiti a scrivere l'articolo: *Il Vaticano e il fascismo*.

<sup>3</sup> Giorgio Fenoaltea (1919), avvocato e scrittore, aderente all'Unione nazionale dell'onorevole Giovanni Amendola, nel 1927 è diffidato e proposto per il confino. Promotore del PdA, sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel primo governo Bonomi; consultore nazionale. Ambasciatore in Cina e poi nel Canada.

<sup>1</sup> L'economista Paolo Sylos Labini, nel quale E.R. riponeva la massima fiducia e che un paio d'anni più tardi presentò ad alcuni studiosi residenti negli Stati Uniti, dove Sylos Labini doveva recarsi per motivi di studio, in questi termini: «è mio amico, e lo stimo molto per i suoi studi di economia, per la sua onestà e per la sua devozione al pubblico bene» (lettera a Mario Ferraris, 30 agosto 1955, in AR, IUE).

<sup>2</sup> *La pelle di zigrino* («Il Mondo», 21 febbraio 1953) esaminava gli spazi di una possibile collaborazione tra i «pazzi malinconici» e i comunisti. Salvemini rielaborò successivamente l'articolo, pubblicato in *Italia scombinata*, a cura di Beniamino Finocchiaro, Einaudi, Torino 1959, pp. 231-42.

302.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 25 febbraio 1953

Carissimo,

Scrivimi una cartolina ogni tanto, per dirmi come stai. Hai ripreso fiato? Nel mese prossimo vorrei fare una scappata a Napoli e venirti a trovare.

Giorni fa ho parlato con l'on. Lombardo della storia dei prigionieri che hanno lavorato per gli americani. Lui crede che le cose non stiano come ti ha scritto quell'anarchico.<sup>1</sup> Mi ha promesso di riguardare tutte le carte del fascicolo relative all'accordo con gli USA, che negoziò lui stesso a Washington. Adesso è a Parigi. Gli ricorderò la promessa al suo ritorno.

Il tuo articolo *La pelle di zigrino* è piaciuto molto agli amici. Era proprio buono. Spero tu stia lavorando attorno al Vaticano.

Oggi, però, io ho detto a Pannunzio che non scriverò più sul «Mondo», finché Calvi<sup>2</sup> continuerà a pubblicare le due colonne di politica estera, ogni settimana. Da più di un anno non leggevo quelle due colonne per non arrabbiarmi. L'ultima volta che le avevo lette sostenevano che il governo italiano aveva sbagliato a non mandare in Corea delle truppe a combattere... Ma Spinelli ha attirato la mia attenzione sul fatto che mentre lui ed io scriviamo in prima pagina, in favore della federazione europea, Calvi in quarta pagina scrive contro. Io ho più volte avvertito Pann. che non avrei potuto continuare la collaborazione su un giornale che sbandava, su un problema tanto importante. Pann. mi ha sempre dato ragione, scusandosi col dire che non è in tempo a leggere gli articoli di Calvi perché glieli porta all'ultimo momento: avrebbe voluto anche lui sganciarsi a poco a poco da Calvi, ma lo voleva fare con certi riguardi, perché Calvi è un amico di famiglia, ecc. ecc.

Ora io gli ho messo chiaramente l'*aut-aut*. Calvi vorrebbe fare il Bismarck e invece fa il Bischerò. Come «realpolitiker» ha sostenuto che bisognava invitare Franco nella unione atlantica: ha fatto il gaul-

<sup>1</sup> La Ferla. Cfr. la lettera del 25 novembre 1952, p. 606.

<sup>2</sup> L'avversione di E.R. per Antonio Calvi è ulteriormente documentata nelle lettere del 2 e 7 marzo 1953, pp. 623 e 625.

lista, ed ora, come atlanticista estremo, vorrebbe che si arrestasse il processo di unificazione dell'Europa, per non allontanare l'Inghilterra dall'Europa e per non impedire all'unione atlantica di diventare «qualcosa di più» (?) di una alleanza.

Leggi, ti prego, gli articoli delle ultime quattro settimane e, se sei d'accordo con me, scrivi a Pannunzio per dirgli quello che pensi. (Non gli dire, però, che ti ho scritto).

Anche Carandini è indignato ed ha avuto uno scontro molto vivace con Calvi. Il «nonno» [Luigi Einaudi] mi ha promesso di scrivere a Pannunzio nello stesso senso.

Bisogna premere fortemente tutti su Pannunzio; altrimenti non si decide. È legato a Calvi dalle stesse abitudini mondane, dall'amicizia fra le due mogli, ecc. ecc.

Ho corretto le bozze della III edizione di *Settimo: non rubare* e di *Lo Stato industriale*. Usciranno ai primi di marzo. (La edizione americana di *Lo Stato industriale* ritarderà, invece, fino alla fine dell'anno).

I repubblicani fiorentini sono venuti ad offrirmi la candidatura per le prossime elezioni politiche. Anche Oronzo [Reale] ha molto insistito che mi presentassi nella loro lista come «indipendente». Ho detto di no: non ho nessuna disposizione a fare il deputato. Solamente se ci saranno le elezioni europee non potrò fare a meno di presentarmi candidato. Ma, per ora, è una prospettiva nel mondo dei sogni. Ogni passo avanti se ne fanno due indietro.

Traquandi è stato nominato commendatore. Mandagli una cartolina per sfotterlo un po'. Vorrebbe tenerlo nascosto.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

303.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 2 marzo 1953

Carissimo,

Ti accludo un ritaglio del «Tempo» di ieri, per il caso ti sia sfuggito. Come va questa storia? Dovresti andare a Trieste o a Bari?<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Si tratta della denuncia di G.S. da parte del vescovo di Trieste; cfr. oltre, p. 624, nota 1, e la lettera del 4 marzo 1953, pp. 624-25.

Per Calvi la cosa è già andata a posto. Pannunzio qualche giorno fa gli ha scritto che non poteva consentirgli di continuare nella campagna antifederalista sulle due colonne settimanali. Se vuole, può collaborare ancora con articoli, che non impegnano direttamente la direzione del «Mondo». Per ora non ha risposto. Spero se ne sia avuto a male.

Il tuo studio sul *Vaticano e il fascismo* va avanti?

Sabato sera è stato a cena da me Luzzatto. Sta benone.

Ti abbraccio

Esto

304.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 2 marzo 1953

Carissimo Vecchio,

Quel Calvi mi è sempre sembrato un nazionalista-cretinoide. Dopo aver letto qualcosa di lui non mi ricordo più quando, non lo lessi più, non avendo tempo da perdere.

Se tu decidi di ritirarti dal «Mondo» per la ragione che mi scrivi, io ti seguirò come Sancho Panza seguiva Don Chisciotte. E scriverò per conto mio a Pannunzio per dirgli che proprio non me la sento di comparire sotto la stessa carretta con quell'uomo.

Mi pare che tu faccia bene a non accettare candidature parlamentari. Anzitutto non vedo che cosa potresti fare in quell'ambiente. La tua tribuna è la tua penna, e con quella parli a tutta l'Italia. Nella Camera i discorsi che prepareresti con la tua solita cura, non servirebbero a niente; i giornali li ridurrebbero a poche linee irriconoscibili, e quel che diresti alla Camera non lo diresti sul «Mondo» o sulla «Stampa»: cioè nessuno ne saprebbe niente.

Eppoi, francamente, mi pare che di tutti i partiti «laici» il repubblicano sia diventato il più spregevole, e non vedo perché uomini come te e come Parri dobbiate dare a Pacciardi un credito che quello sciagurato non merita. Oronzo Reale ha fatto tutto il possibile, l'anno scorso, per dargli una maggiore serietà, ma non c'è riuscito perché né i suoi lo hanno secondato (con quei Pacciardi e con quei Calvi!), e gli

altri «laici» hanno altro per la testa che far la gente seria. Farebbe male al cuore veder te imbrancato con quella gente, senza contare che i repubblicani si servirebbero del tuo nome in Toscana per portar via voti ai socialdemocratici, e poi col gioco delle preferenze ti lascerebbero in coda: lascia fare alla massoneria!

I socialdemocratici valgono niente; ma i repubblicani valgono meno. E non vedo perché tu, dopo essere caduto dal Partito d'Azione alla Socialdemocrazia, debba scendere ora anche più basso: dalla Socialdemocrazia alla repubblica storica, cioè fossile.

Anche donna Titina e Carlo [Ruffino] aspettano la vostra visita.

Vi abbraccio

G. S.

Scrivo a Traquandi per sfotterlo. Quando Laterza paga i diritti di autore? Il processo del vescovo di Trieste avrà effetti catastrofici, di cui debbo occuparmi.<sup>1</sup>

G. S.

305.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 4 marzo 1953

Carissimo,

Io sono pronto a documentare le belle azioni del vescovo Santin. Ma il libro fu pubblicato a Bari. Ed è lui che deve venire a Bari, e non io a Trieste. Non posso andare in giro per il mondo a difendermi da chiunque voglia darmi querela, perché il mio libro fu venduto da un libraio in qualche altro paese che non sia Bari. I due giornali titini riprodussero il mio scritto senza avermene domandato il permesso. Responsabili a Trieste sono loro e non io.

<sup>1</sup> Il vescovo di Trieste e Capodistria, monsignor Antonio Santin (1895), denunciò Salvemini, che in *Mussolini diplomatico* aveva inserito il prelado tra i sostenitori del duce: il giudizio dello storico era stato ripreso e divulgato da due giornali jugoslavi. Sul processo, apertosi a Trieste il 19 maggio, si diffonde *Un processo a Trieste* di G.S., fascicolo a stampa con l'indicazione «uso manoscritto», senza indicazione di data, editore o tipografia (cfr. Michele Cantarella, *Bibliografia salveminiana*, Bonacci, Roma 1986, pp. 274-75).

Finora eravamo stati buoni. Credo che ora ci metteremo anche noi a sparare cannonate sul serio.

Ti abbraccio

G. Salvemini

306.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 7 marzo 1953

Carissimo,

Ho letto la tua a Pannunzio. È arrivata quando già la storia era conclusa (come ti ho scritto). Ma ha fatto bene lo stesso, perché ha confermato a Pan. la bontà dell'atteggiamento preso, in confronto a Calvi. Anche Einaudi gli ha scritto nello stesso senso. Calvi non si è fatto più vivo. Se n'è avuto tanto a male che pare non voglia più scrivere per il «Mondo». Speriamo.

Ho letto anche il tuo ultimo articolo sulla situazione politica generale.<sup>1</sup> Sono i tuoi articoli che mi piacciono meno, perché sei troppo fuori della lotta politica per poter giudicare la situazione con vera conoscenza di causa. Credo potresti aiutarci molto di più esaminando dei problemi concreti (scuola, Trieste, ostruzionismo alla Camera, indipendenza della magistratura, ordinamento regionale, controlli sugli enti locali, ecc.), o scrivendo su argomenti di storia moderna.

Anche il tuo giudizio sul Partito Repubblicano, secondo me, è ingiusto, ed è determinato dalla tua animosità contro Pacciardi. Tu ragioni sempre (quando si tratta di giudicare uomini e partiti) come se l'Italia non fosse il Paese che è, e senza tener conto delle alternative possibili.

I repubblicani valgono molto più dei socialdemocratici: altrimenti avrebbero come loro segretario un Romita, invece di un Reale. Gli esponenti del PRI sono molto migliori, intellettualmente e moralmente, degli esponenti del PSLI. Ed io sono convinto che, se non abbiamo

<sup>1</sup> Dovrebbe trattarsi di un articolo rimasto inedito, in quanto dal 21 febbraio all'11 aprile 1953 nessun articolo di Salvemini apparve sul «Mondo».

ancora Graziani<sup>2</sup> presidente del Consiglio, lo dobbiamo *anche* alla politica del PRI.

Ma di questo spero che potremo parlare con un po' di calma quando verrò a trovarti. Dovrei venire a Napoli, per altre ragioni, prima della fine del mese. Così passerò un pomeriggio completamente con te.

È già uscito il mio libretto sull'IRI (*Lo Stato industriale*), insieme alla terza ediz. di *Settimo: non rubare*.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Nel pomeriggio vado a Firenze. Mamma è ammalata, con l'influenza. Mi hanno telefonato che sta meglio.

Ti accludo la risposta che ho ricevuto dal servizio rapporti con l'estero della Banca d'Italia. Non aggiunge niente a quello che già sappiamo. Dalle lettere di La Ferla neppure io riesco a capire se il certificato di credito, stilato in dollari, era per un importo corrispondente a \$ 0.80 oppure a \$ 2.10. Nel 1° caso mi pare che gli americani non gli abbiano dato [al prigioniero di guerra] alcun diritto ad ottenere dal governo ital[iano] più di quello che ha avuto.

307.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 marzo 1953

Carissimo,

Pannunzio mi ha dato da leggere il tuo articolo *La bancarotta del «Laicismo»*, dicendomi che si trovava molto imbarazzato perché hai scritto senza tener conto che il «Mondo» ha sempre sostenuto (anche se con scarso calore) la coalizione elettorale dei quattro partiti, e che lui, in particolare, fa parte della direzione del PL. Ho letto l'articolo e mi sembra che Mario abbia ragione. Se lo pubblicasse così come è

<sup>2</sup> Rodolfo Graziani (1882-1955), già capo delle forze armate della RSI, tornato in libertà nel 1950. Meno di due mesi dopo la data di questa lettera, il 3 maggio 1953, Graziani incontrò ad Arcinazzo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giulio Andreotti, nel corso di un raduno elettorale democristiano. Cfr. Pier Giuseppe Murgia, *Ritorniamo! Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza*, Sugarco, Milano 1976, pp. 362-72, e Romano Canosa, *Graziani. Il maresciallo d'Italia, dalla guerra d'Etiopia alla Repubblica di Salò*, Mondadori, Milano 2004.

verrebbe riportato quasi integralmente sui giornali comunisti e filo-comunisti per fare la campagna contro i tre partiti «laici».<sup>1</sup>

Ti ripeto: io credo che il tuo atteggiamento verso i tre partitini sia completamente sbagliato. Tu ragioni senza tener conto della reale situazione del paese, su concezioni completamente astratte, senza prendere in esame quelle che sono le alternative oggi effettivamente possibili. Ma anche se questo mio giudizio fosse errato, mi pare che dovresti fare le tue critiche alla politica dei partiti «laici» in un tono completamente diverso: da amico che vuole correggere; non da avversario che vuole diffamare.

Una frase come quella a pag. 7, e che io ho cancellato in rosso («Ebbene, come può una persona che si rispetta ... dare in queste condizioni il proprio voto...» ecc.) può essere scritta da Labriola e da Smith sul «Paese sera».<sup>2</sup> Come credere che i candidati vengano selezionati dalla Confindustria col metodo che descrivi? Neppure Di Vittorio ha mai raccontato una cosa simile, perché in quella forma è assolutamente inconcepibile. Se i dirigenti della Confindustria facessero un esame del genere sarebbero dei perfetti idioti; smaschererebbero subito il loro gioco e sarebbero trascinati in piazza nel modo più scandaloso. Perché non hai ricordato il progetto di legge del PRI sui beni della Gioventù Italiana del Littorio? Come puoi asserire che i guardiani dell'harem si sono svegliati per la legge polivalente soltanto per il baccano fatto dai comunisti?

E – a proposito di questo titolo – come vuoi che gli elettori non votino per i democristiani, o per i comunisti, o per i fascisti, se affermi che tutti gli altri sono «guardiani dell'harem»?

Io trovo giustissima la tesi centrale dell'articolo (la richiesta di una maggiore concretezza programmatica dei partiti «laici»), ma mi sem-

<sup>1</sup> L'articolo sarebbe uscito, diviso in due parti, col titolo *La liquidazione del laicismo*, su «Critica Sociale» del 20 aprile e del 5 maggio 1953 (una versione rielaborata figura in *Italia scombinata* cit., pp. 197-216). Il quindicinale milanese, essendo di area socialista, non aveva evidentemente perplessità alcuna sul contenuto del pezzo.

<sup>2</sup> «Paese Sera» era un quotidiano romano filocomunista fondato da Tomaso Smith (già direttore del «Messaggero», eletto senatore nella seconda legislatura repubblicana come «indipendente di sinistra»). Arturo Labriola aveva alle spalle una vita politica travagliata: socialrivoluzionario nell'anteguerra, ministro con Giolitti nel 1920-21, esule in Francia, rimpatriato nel 1935, sostenitore del regime, promotore nel 1944 dell'Alleanza democratica nazionale; avvicinosi alla sinistra, nel 1956 avrebbe capeggiato la lista comunista alle elezioni per il consiglio comunale di Napoli.

bra che il tono sia sbagliato. Vedi se puoi modificarlo, almeno nei brani in cui è più accentuato.

Se credi di fare queste modifiche ti consiglierei anche di togliere le lodi che hai scritte, nella prima pagina, alla relazione di Malagodi per il PL. Non le merita veramente.<sup>3</sup> Altrimenti dovresti lodare anche tutte le encicliche pontificie in materia economica, che sono pure tutte «metà socialiste e metà anarchiche» (per la difesa della personalità) a quel modo. Malagodi è il candidato della Confindustria ed è stato assunto ultimamente dall'Assolombarda (Pirelli, Marinotti, Falck, Valletta, Farina e c<sup>i</sup>) con uno stipendio di 2 milioni al mese, per dirigere un pseudo ufficio studi, col quale gli industriali lombardi più reazionari e fascisti vogliono combattere la politica troppo liberista e progressista di Costa...

Spero di venire a trovarti presto. Quali sono le tue intenzioni? Quanto tempo ti tratterai ancora a Sorrento?

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

308.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 16 marzo 1953

Sto raccogliendo i dati sul Vaticano e il Fascismo. Ora sto esaminando le relazioni fra Pio XII e gli assassini di [...].<sup>1</sup> Ad aspettare non ci perderemo nulla. O colpire a fondo, o stare buoni.

aff.

G. Salvemini

<sup>3</sup> E.R. fu sempre critico verso le posizioni dell'onorevole Giovanni Francesco Malagodi (1904-1991), banchiere e dirigente politico del PLI, da lui ritenuto un avversario del federalismo europeo.

<sup>1</sup> Nome indecifrabile.

309.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 19 marzo 1953

Carissimo,

Nel prossimo luglio bisogna che io vada in America: 1) per regolare la faccenda della cittadinanza, a cui intendo rinunciare nelle dovute forme; 2) per salutare prima di morire gli amici che sono stati con me così generosi per tanti anni. È difficile che io viva più che un paio d'anni, e l'America non è la via dell'orto: questa sarà certo l'ultima traversata.

Naturalmente vorrei fare il viaggio di andata e ritorno in areoplano. Pare che in estate e nel primo autunno i viaggi in areoplano costino assai meno, perché la gente in estate non va e in autunno non viene.

Potrebbe il tuo segretario<sup>1</sup> – di cui la vecchiaia maledetta mi impedisce di rammentarmi il nome – dirmi a quanto ammonta la spesa dell'andata e ritorno, e quando occorre fissare e pagare i posti? Vorrei partire verso la metà di luglio, fermarmi a Parigi una settimana, e poi ripartire o per Boston o per New York. E il ritorno vorrei farlo ai primi di ottobre.

Non vorrei viaggiare su areoplano italiano. Gli areoplani francesi li ho sempre trovati ottimi. Ma non faccio obiezione agli areoplani americani.

Ho scritto a Pannunzio che non c'è nulla di male se la bancarotta del laicismo non gli va.<sup>2</sup> Quando mi viene un accesso epilettico mi metto a scrivere: così mi sfogo; se poi l'articolo non è pubblicato, non me ne importa niente. Metto in un cassetto il manoscritto, e al nuovo accesso epilettico lo macino da capo.

<sup>1</sup> Manlio Magini (1913-2003), laureatosi nel 1935 in giurisprudenza si arruola subito dopo come volontario per l'Africa Orientale; nel 1937 ottiene la seconda laurea in scienze sociali e si trasferisce in Estonia per insegnare a Tallinn letteratura italiana; rimpatriato allo scoppiare della guerra, è imprigionato il 1° aprile 1942 per un complotto antimussoliniano e sottoposto al regime di confino sino al 3 aprile 1943. Attivamente coinvolto nella resistenza milanese, è arrestato, torturato e infine internato a Mauthausen. Addetto stampa di Parri durante la sua esperienza governativa, svolge successivamente mansioni di segretario di E.R. durante la presidenza dell'ARAR e collabora al «Mondo». Nel 1968 cura per Laterza il volume *Elogio della galera*, con una scelta dell'epistolario carcerario di E.R. Tra le sue molte pubblicazioni di narrativa e di poesia si segnala – come documento pervaso di rara capacità di analisi introspettiva e di efficace narrazione del processo di formazione culturale – l'autobiografia della prima parte della sua esistenza: *Un itinerario per il lager. Chimere, errori ed apostasia*, Polistampa, Firenze 1993.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera del 13 marzo 1953, pp. 626-28.

Quando venite qui per una visita? Allora ci accapiglieremo; o per essere più esatti, io porterò via all'Ada i capelli destri, e tu le porterai via quelli di sinistra.

Sono ora affogato colla «querelle» del vescovo di Trieste. Poi i professori di Catania protestano perché ho pubblicato una lettera di uno di loro, che accusa i colleghi di farsi pagare le dispense delle lezioni, senza che quelle dispense sieno mai scritte. Anche quelli minacciano querele. E pensare che sono appena uscito – vittoriosamente credo – da un putiferio scoppiato a Bari.

Mi dici come si fa a vivere un po' tranquillamente a questo mondo?

Tu mi dirai che si vive tranquilli, se si lasciano tranquilli gli altri. *Et qui est el busillis*, diceva il frate.

Ti abbraccio con Ada

G. Salvemini

Resto qui sino a fine aprile: poi due settimane di maggio a Firenze.

Il progetto del PRI sulla gioventù italiana del littorio, è una buffonata bella e buona. Propongono una inchiesta, come se non sapessimo che cosa sono i beni ceduti alla CPA e se non sapessimo che cosa significano 2 milioni all'anno. Non vedo come tu non ti sia avvisto che quel progetto è un tappeto innanzi ai piedi della CPA!

G. S.

310.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 21 marzo 1953

Caro vecchio,

Nei giorni passati ho letto tre notizie nei quotidiani, a poca distanza l'una dall'altra, delle quali stanotte, svegliandomi a un tratto mi sono avvisto che possono darti argomento per un bellissimo articolo. Purtroppo quei giornali li buttai via, secondo che li leggevo. Ma non ti sarà difficile rintracciarli. Debbono essere intorno al 10 marzo.

1. Il tuo caro Bonomi, in un discorso ai coltivatori diretti dell'Emilia, dice che è necessario un dazio di protezione sulle carni;

2. Uno o due giorni dopo, il Consiglio dei ministri approva un dazio di protezione per le carni;

3. Uno o due giorni dopo, il tuo Bonomi va in Puglia e spiega come qualmente è necessario aprire sbocchi alla esportazione delle verdure e dei frutti.

Vuol vendere senza comprare. E dà ai settentrionali l'arrosto del dazio di protezione sulle carni (di cui ben poco il Mezzogiorno è produttore) e poi va in Puglia a mostrare la luna nel pozzo delle esportazioni di là da venire. E i pugliesi, invece di prenderlo a pedate, lo applaudono.

Salute e figli maschi

G. Salvemini

311.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 marzo 1953

Carissimo,

Ricevuta la tua del 19 marzo. Mi pare che tu commetteresti una grossa bestialità ad andare in America per tre mesi. La questione della nazionalità puoi risolverla, se vuoi, incaricando qualcuno, senza traversare l'Atlantico. E gli amici puoi salutarli per corrispondenza. Un lungo viaggio in aereo, e lo strapazzo di andare di qua e di là a cercare le persone, significherebbe perdere subito quello che hai riguadagnato con tanta fatica, standotene a Sorrento, e andare all'ospedale, se non direttamente al cimitero. Ti prego: non prendere nessun impegno di andare in America prima di aver discusso a voce la cosa con me. Io verrò a trovarti nella prima quindicina di aprile.

I tuoi manoscritti sono troppo difficili da decifrare per qualsiasi dattilografa. Bisogna che ti adatti, tu stesso, a dettare a una dattilografa quello che hai impasticciato, come faccio io. L'ultimo tuo articolo sui concorsi nelle scuole medie è stato ricopiato con grande difficoltà dalla dattilografa di Pannunzio, ma in un punto non sono riuscito neppure io a correggere. Scrivi: «Inoltre gli insegnanti delle scuole private sarebbero entrati più facilmente nelle scuole governative grazie ai punti che per gli anni di servizio nelle scuole private avrebbero ottenuto nella graduatoria di concorsi se mai contingesse

(?)<sup>1</sup> che si facessero i concorsi». Io ho corretto: «se mai si facessero i concorsi». Poi non ho capito là dove dici della réclame della Perugina. La Perugina fabbrica cioccolata e non ha nessun motto, né si capirebbe il significato di *tuto, lente, jucunde*. L'acqua purgativa *La Gioconda* ha come motto *tuto, cito, jucunde*.

Scrivimi subito come devo correggere.

Ti abbraccio

tuo Esto

312.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 27 marzo 1953

Caro vecchio,

Certe faccende, come l'abbandono di una cittadinanza acquistata sono – per me – materie serie assai, che non si spicciano per procura. E salutare con una cartolina postale persone che per quindici anni ti hanno tenuto in vita – è la formula esatta: perché debbo alla loro generosità, non in denaro, ma in appoggi morali, se sono sopravvissuto – tu non lo faresti certamente sapendo che è proprio per l'ultima volta che passi l'Oceano.

*Arroge*, direbbe Isidoro Del Lungo,<sup>1</sup> che questo maledetto nuovo volume su *La conquista dell'Etiopia* mi mette fra i piedi problemi ad ogni minuto, che posso risolvere sempre con libri stranieri, che non trovo in Italia, e a Cambridge non debbo fare altro che stendere la mano per prendermeli.

Quanto all'areoplano, esso non mi ha mai dato nessuna noia, dato che il cuore è ancora ottimo. E mi fa guadagnare due settimane di tempo, che sono dedicate agli amici e al lavoro. Se l'ultima volta arrivai malato, fu perché lasciai l'ospedale malato e di lì andai senz'altro all'areoplano: avrei dovuto morire via facendo, se avessi preso un piro-

<sup>1</sup> L'espressione è spiegata da G.S. nella lettera successiva.

<sup>1</sup> Lo storico della letteratura italiana Isidoro Del Lungo (1841-1927), presidente dell'Accademia della Crusca e collaboratore al rifacimento del vocabolario italiano: G.S., che lo aveva conosciuto a Firenze, utilizzava colloquialmente l'arcaismo «arroge», attribuendovi una sfumatura ironica.

scafo. Invece l'areoplano mi portò a Roma appena moribondo, cioè mi salvò la vita: ché se rimanevo a Cambridge quell'inverno, non me la cavavo davvero.

Il mio piano è di essere in America alla fine di luglio, e tornare in Italia a mezzo settembre.

Esaminando meglio il mio piano, penso che farei bene ad andare in treno a Milano; qui riposare una notte; il giorno dopo partire in areoplano per Parigi; qui rimanere una settimana; poi in areoplano da Parigi a Londra, e qui stare cinque giorni; e poi in areoplano Londra-New York o Londra-Boston.

Già che vieni qui a mezzo aprile, ci batteremo allora all'ultimo sangue su questo terreno. Faremo sempre a tempo a fissare i posti.

Se vedi Einaudi digli – se credi anche a nome mio – che avrà una bella gatta da pelare, anzi cinque gatte da pelare nello scegliere i soloni della Corte Costituzionale. Pare che quelli scelti dalla Magistratura non siano cattivi, meno uno che dicono di carattere fiacco. La Camera e il Senato sceglieranno cinque mascalzoni coi fiocchi, cominciando da Meuccio Ruini. Il bilancio deve metterlo Einaudi. Non potrà non mettere qualcuno che piacerà a Gedda ed a Padre Lombardi. Ebbene, ci metta per fare equilibrio qualcuno come Peretti Griva, e così saremo contenti tutti.

Avessi qui un dattilografo, credi che non detterei? Carlo Ruffino mi aiuta assai. Ma non ripara, con tutti gli accessi epilettici, che si susseguono magari a due al giorno. Per fortuna ho trovato – o meglio Giuliana [Benzoni] – mi ha trovato a Roma una buona dattilografa. Ma si perdono giornate e giornate nel far andare e venire i manoscritti. Dovrei poter dare 60 mila lire al mese per una bella dattilografa-segretaria di 20 anni. Non ti hanno mai detto come si dividono i rapporti sessuali? Ecco. 1) matrimonio; 2) concubinato; 3) segretariato o dattilografia.

Quel «se mai contingesse» che ti ha fatto impennare, è una imitazione umoristica del «se mai continga» di Dante. Ma voi siete ignoranti dei precedenti che si trovano nella nostra letteratura.

La Gioconda *tuto, cito, jucunde* non era dunque la Perugina *tuto, lente, jucunde*. Se è così hai fatto bene a correggere. E anche il «continga» hai fatto bene a correggerlo, data la crassa ignoranza delle nuove generazioni, cominciando dalla tua.

Abbraccio te e l'Ada

G. Salvemini

Quando ti vien voglia di correggere i miei accessi epilettici, fa' pure. Tanto né tu né io passeremo per questo alla storia.

G. S.

313.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 29 marzo 1953

Carissimo vecchio,

Il tuo *Stato industriale*<sup>1</sup> l'ho letto tutto di un fiato, e molto mi ha piaciuto, come diceva Petrolini.

Mi domando se non faresti bene a mandarne una copia a

Mr. Thomas Fina  
3602 S. Wakefield Str.  
Arlivigton (Va) - USA

È funzionario allo State department, giovane, intelligente e onesto. Può fare arrivare qualche idea nella coccia anche di qualche pezzo grosso.

aff.

G. Salvemini

314.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, prima metà di aprile 1953

Carissimo,

Ottimo il tuo articolo sull'ultimo «Mondo».<sup>1</sup> Il 26 di questo mese l'Ada ed io andremo a Venezia per partecipare a un convegno internazionale federalista. (Sono invitati alcune centinaia di giornalisti dei sei paesi della CECA: interverrà anche Einaudi). Poi andrò a Milano

<sup>1</sup> *Lo stato industriale*, Laterza, Bari 1953.

<sup>1</sup> *I diritti di Dio e della Chiesa*, in «Il Mondo», 11 aprile 1953, rivendicazione della separazione Stato-Chiesa, contro le dichiarazioni del cardinale Ottaviani tendenti ad affermare una tutela cattolica sulla legislazione italiana.

e a Firenze per tenere una lezione sul federalismo agli insegnanti di storia delle scuole medie. (Abbiamo organizzate due lezioni di questo genere in dieci centri. Contemporaneamente abbiamo organizzato conferenze ai sindacalisti, alle camere di commercio, agli studenti universitari, ecc.). Starò fuori di Roma dal 26 aprile al 2 maggio. Ti avverto perché tu ne tenga conto nel tuo programma. Se vuoi venire a Roma mentre l'Ada ed io siamo a Venezia non dai disturbo a nessuno: dormirai nella mia stanza ed avrai a disposizione la donna di servizio. Nel caso può darsi che, in quei giorni, tu trovi in casa nostra anche la Maria Pozzi, la sorella di Dino Roberto: è una ottima donna, che è stata molto brava durante la Resistenza e che ti farebbe buona compagnia. Desidera venire a Roma per vederne le bellezze.

Fammi sapere subito quali sono le tue intenzioni. Se pensi di trattenermi a Roma più di una settimana, potresti venire alla ultima settimana di questo mese ed aspettare il nostro ritorno.

A venirti a trovare a Sorrento ho rinunciato, perché ho troppo da fare.

Nonostante le insistenze di Reale e degli amici repubblicani di Firenze non mi presenterò candidato. Sto, invece, interessandomi per una candidatura di Spinelli, che sarebbe bene partecipasse alle conferenze ed alle organizzazioni internazionali per la federazione europea come parlamentare.

Parri – secondo me – ha commesso l'ultima sua più grossa bestialità politica.<sup>2</sup> Si è liquidato. Purtroppo non basta essere persone per bene per riuscire bravi uomini politici.

Ti abbraccio col più grande affetto

tuo Esto

Se ti viene un «accesso epilettico» scrivimi una recensione sul mio *Stato industriale* per il «Ponte», o per altre riviste. Per il «Mondo» ha promesso una recensione Luzzatto.

<sup>2</sup> Ferruccio Parri, dimessosi dal PRI in dissenso con la riforma elettorale maggioritaria, aderì alla nuova aggregazione denominata Unità popolare e si candidò alle elezioni politiche del 7 giugno 1953. Le motivazioni della sua candidatura sono chiarite in Ferruccio Parri, *Scritti 1915-1975*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 221-22.

315.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 25 aprile 1953

Carissimo,

Nella tua lettera al «Mondo» ho trovato diverse inesattezze relative al Cinema nel palazzo del ministero delle Finanze.<sup>1</sup> Ho corretto e fatto ribattere la pagina di cui ti accludo copia. Se non mi telefoni o telegrafi subito, è segno che consenti alla correzione.

Pannunzio si raccomanda per la recensione del libro di Battaglia.<sup>2</sup> Se non te la senti scrivimelo subito.

Dimmi quando arrivi e quanto ti tratterai a Roma.

Ti abbraccio

Esto

316.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 4 maggio 1953

Caro vecchio,

Questo è il primo giorno, dopo un mese di abbaiamenti e di notti mal dormite, che ho ripreso fiducia in me, avendo dormito 11 ore di seguito e non avendo tosse.

Avrei dovuto partire domani per Roma, ma è meglio aver prudenza, anche perché venerdì ho un'occasione per venire in automobile da Sorrento a Roma, da porta a porta.

Arriverò, dunque, salvo avviso in contrario, venerdì pomeriggio.

Temo che Ada avrà un bel da fare con le telefonate che cercano di me in questi giorni.

Sarà bene risponda che mi telefonino non prima del 10 maggio, e che il 16 maggio torno a Firenze.

aff.

G. Salvemini

<sup>1</sup> Lettera di G.S. sul «Mondo» del 2 maggio 1953.

<sup>2</sup> Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953. Sul libro cfr. la lettera del 28 maggio 1953, p. 640.

317.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 6 maggio 1953

Caro Vecchio,

Cambiamento di programmi: niente più automobile da porta a porta; arriverò a Roma venerdì alle 16.50. Se trovo alla stazione te o l'Ada, bene. Se no, prendo un taxi e vengo direttamente a casa.

Ho dormito bene per la terza notte di seguito: questa volta vuol dire che sono proprio guarito... fino a nuovo ordine.

G. S.

Per la giornata del 9 maggio, prego l'Ada di non dare nessun appuntamento.

318.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 12 maggio 1953

Carissimo,

Poiché tu mi annunciavi la tua venuta ogni giorno per il giorno dopo io ho trattenuto fin'ora la tua posta senza guardarla.

Ieri sera la Giuliana [Benzoni] mi ha detto che avrei fatto bene a spedirtela. Perciò ti accludo un cablogramma, una lettera per via aerea, e una lettera portata a mano. L'altra posta ti viene respinta dall'Ada cambiando l'indirizzo.

In più c'è un grosso pacco di giornali provenienti da Firenze (e che mi ha fatto molto disperare per ritirarlo alla posta). Lo darò a Giuliana, che te lo porterà a mano.

Il tuo articolo verrà sul prossimo numero del «Mondo» (quello di domani).<sup>1</sup>

<sup>1</sup> L'articolo *Un soldo di speranza?* (in «Il Mondo», 16 maggio 1953), sulle imminenti elezioni politiche valutate dalla prospettiva riformista, suggeriva la costituzione di un Comitato nazionale laico e rispondeva alla domanda di un operaio indeciso sul voto: «Non astenerti: gli anarchici si astengono, ma le nostre miserie non li tangono. Non votare scheda bianca: sarebbe una

Sono molto spiacente che tu non ti sia ancora ristabilito; ma tutto il male non vien per nuocere. Così – mi pare – sarà più facile ottenere un rinvio del processo<sup>2</sup> a dopo le elezioni.

Appena puoi, scrivimi quali sono i tuoi progetti (sempre, ben s'intende, con la riserva: «L'uomo propone e Dio dispone»), perché avevo promesso alla sorella di Dino Roberto di ospitarla per qualche giorno nella seconda quindicina di maggio, quando fosse venuta a Roma da Milano.

A Firenze che cosa ci vai a fare? Avrei desiderato di parlare un po' con te sulle possibilità di una tua sistemazione migliore. Volevo suggerirti questa soluzione: di cercare un quartierino di tre o quattro stanze, magari con un po' di giardino, ai Castelli, a mezz'ora-un'ora di macchina da Roma, e cercare anche una brava donna anziana che pensasse a tutto e prendesse cura di te. Le persone che avessero *bisogno* di vederti ti verrebbero a trovare (ci sono filobus, tram, treno). I seccatori che ti fanno perdere il tempo perché sono di passaggio e vogliono solo salutarti ti telefonerebbero solamente da Roma. Io verrei a trovarti spesso e, finché ho la macchina a disposizione, te la manderei quando tu ne avessi bisogno per venire a Roma. Quando io non potessi ci sarebbero disponibili le macchine di altri amici. Avresti clima mite, aria buona e tranquillità, per collaborare al «Mondo» e terminare *Mussolini diplomatico*. Ed avresti anche maggiori possibilità di farti curare da medici bravi.

Per realizzare un progetto simile penso che occorra almeno 120 mila lire al mese. Le hai? Se non le hai sarei felicissimo di concorrere, finché posso, coprendo la differenza. E tu – mi pare – non dovresti avere nessuna difficoltà ad accettare da me, come se fossi un tuo figliolo. Altrimenti avresti fatta, anche te, della retorica scrivendo che sono il tuo «primogenito». Il successo di un progetto di questo genere dipenderebbe per i nove decimi dalla scelta della donna di servizio. Io ho

forma di qualunque cosa senza capo né coda. Non votare né comunisti, né loro compagni di viaggio, né loro idioti utili, né fascisti, né monarchici, né democratico-cristiani. Non ti restano, dunque, che i liberali, i repubblicani e i socialdemocratici. Stringiti fortemente il naso tra il pollice e l'indice, e vota per quella lista che presenta il minor numero di candidati sospetti, e in quella lista dà il voto di preferenza al candidato che ti sembra migliore degli altri».

<sup>2</sup> Il processo intentato a G.S. da monsignor Santin, vescovo di Trieste (cfr. sopra, p. 624, nota 1).

già una mezza idea, che se potessimo realizzarla, sarebbe – credo – l'ideale. Ma prima di parlarne vorrei sapere cosa ne pensi.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Tieni anche conto, per giudicare la soluzione che ti propongo, che potresti avere facilmente, entro la giornata, tutti i libri che desideri dalla Biblioteca Nazionale (dove c'è Ramorino) e dalle altre biblioteche (americane, inglesi, della Camera, del Senato, della Banca d'Italia, dell'Università, dei Ministeri) che mi concedono libri in prestito.

Se, invece dei Castelli, tu preferissi l'aria di mare si potrebbe cercare a Fregene o ad Ostia.

319.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 26 maggio 1953

Carissimo,

Ti mando la copia dattilografata del tuo articolo<sup>1</sup> (l'ha fatto copiare Pannunzio dalla sua segretaria: ringrazialo quando gli scrivi, anche per i precedenti articoli). La copia da te corretta la tengo io finché non mi darai ricevuta della presente. Pannunzio ne ha altre due copie. Secondo me tu potresti dare il via per la pubblicazione subito dopo le elezioni. Ma domanda consiglio a Calamandrei.

Ieri Mario mi ha fatto vedere un foglietto sul quale erano segnate una ventina di firme di adesione alla tua proposta in *Un soldo di speranza*.<sup>2</sup> Te la manderà in copia. Sono nomi di persone che abitano a Roma.

Invita tu Barile<sup>3</sup> a intervenire nella discussione aperta dal «Mondo»

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del 1° giugno 1953, p. 641, nota 1.

<sup>2</sup> Cfr. sopra, pp. 637-38, nota 1.

<sup>3</sup> Paolo Barile (1917-2000), esponente del PdA nella resistenza fiorentina, arrestato a inizio novembre 1943 dalla banda Carità, ferito in combattimento e condannato a morte dalla RSI, nel dopoguerra collaborò al periodico «Il Ponte» e si distinse nello studio del diritto costituzionale.

sul tuo articolo. E invita anche qualchedun altro (purché non siano troppi di «Unità popolare»<sup>4</sup>).

Scrivimi come stai. Riguardati. Non andare in giro e non prendere impegni di parlare in pubblico.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

320.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 28 maggio 1953

Carissimo,

Non mi pare che tu faccia bene a mandare il tuo articolo a «Occidente». Prima di tutto perché l'hai già promesso a Pannunzio (il quale te lo ha fatto copiare dalla sua segretaria) e poi perché «Occidente» non è una «nuova rivista» (come tu mi scrivi), ma è una rivista che esce a Milano da diversi anni,<sup>1</sup> che io non sono mai riuscito a leggere da tanto che è barbosa e che non ha nessuna diffusione.

In conseguenza, prima di domandare a Calamandrei quello che ne pensa aspetto che tu mi confermi le tue intenzioni.

Hai ricevuto la copia dattilografata del tuo sopradetto articolo?

Ti abbraccio

Esto

Ricordati di fare la recensione del libro di Garosci.<sup>2</sup>

Per il libro di Battaglia sulla storia della lotta partigiana, uno che lo ha letto mi diceva ieri che B. prende anche le difese dei comunisti francesi per il loro atteggiamento favorevole a Hitler dopo l'accordo Hitler-Stalin.

<sup>4</sup> Su Unità popolare cfr. sopra, p. 619, nota 1.

<sup>1</sup> In effetti la rivista milanese era al decimo anno di vita; nonostante il parere di Rossi, Salvemini avrebbe successivamente collaborato a «Occidente» (cfr. *Sulle origini del movimento fascista*, sul numero del maggio-giugno 1954, poi rifiuto in *Scritti sul fascismo*, vol. III cit., pp. 437-39). La lettera di G.S. cui E.R. accenna manca.

<sup>2</sup> Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953.

321.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 29 maggio 1953

Carissimo vecchio,

Non dimenticarti di mandarmi copia del mio articolo sulla nipote del papa nel «Cittadino» di Garosci.

aff.  
G. Sal.

322.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 1° giugno 1953

Carissimo vecchio,

Il tuo espresso mi arrivò ieri pomeriggio sul tardi. Mi misi a rifare il mio polpettone, e lavorai fino alle 10 di sera in fretta e in furia. Lo imbucai, pensando ti sarebbe arrivato oggi in giornata – a tempo per farlo dattilografare e infornarlo lunedì. Invece stanotte ho scoperto che il sabato pomeriggio non c'è distribuzione postale, e la domenica il Padreterno riposò, e con lui riposano i portalettere. Motivo per cui il polpettone ti arriverà – sì e no – lunedì mattina. Speriamo tu faccia a tempo a infornare e portare a Pannunzio entro lunedì sera.<sup>1</sup> Ad ogni modo, sarà quel che sarà. E non cascherà il mondo, se Jemolo e io andremo a male.

Faccio conto di essere da Reale, a Berna, fra il 23 luglio e l'8 agosto – almeno.

Quindi regolati in conformità.

Ti abbraccio in fretta

G. S.

<sup>1</sup> L'articolo in questione, intitolato *Democrazia e clerocrazia*, uscì sulle prime due pagine del «Mondo» del 6 giugno; la replica di Jemolo – *Due parole a chiusura* – apparve sul settimanale romano il 15 settembre 1953.

Perché non mandai il polpettone, e non mando questa lettera per espresso? Perché gli espressi arrivano sempre dopo le lettere ordinarie.

G. S.

323.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 5 giugno 1953

Caro vecchio,

Mi pare che tu abbia ridotto in polpette quello sciagurato dei telefoni.<sup>1</sup> Spero che ti risponda: così potrai dargli il resto del carlino.<sup>2</sup> Anche l'articololetto firmato era buono.

Se so di sicuro che vieni qui, ti aspetto.

Ho mandato a Pannunzio un articolo sulla neutralità di Nenni,<sup>3</sup> con cui amerei egli aprisse la discussione sui problemi immediati e su quanto dobbiamo domandare su di essi alla DC e ai suoi parenti poveri.<sup>4</sup> Quanto al Vaticano e al fascismo, che vuoi che ti dica? Avrei da scrivere dieci articoli. Ma non mi viene l'accesso.

Anche per il tuo ultimo volumetto<sup>5</sup> non so che cosa dire. Mi sento troppo ignorante. Se la recensione la facessi tu come per il *Non rubare*, ti prometto di farla io.

Abbraccio te e Ada

G. S.

<sup>1</sup> Riferimento a *Il pescatore di granchi*, in «Il Mondo», 6 giugno 1953, in polemica con le posizioni di Tullio Torchiani, consigliere delegato della TETI, sulla politica delle società concessionarie dei servizi telefonici.

<sup>2</sup> Effettivamente Torchiani rispose a Rossi, e «Il Mondo» del 26 giugno 1953 riprodusse la lettera del dirigente della TETI, con la replica di E.R.: *La casa del sonno. Ultime battute*.

<sup>3</sup> *Strategia e neutralità*, in «Il Mondo», 20 giugno 1953, sulla difficile neutralità dell'Italia tra i due blocchi e sugli equilibrismi del dirigente socialista Pietro Nenni tra Alleanza Atlantica e Patto di Varsavia. Sulla questione cfr. la lettera successiva.

<sup>4</sup> I «parenti poveri» erano i piccoli partiti laici (PRI, PSDI e PLI) «apparentati» alla DC, ovvero ad essa collegati nelle elezioni politiche del 7 giugno.

<sup>5</sup> *Lo Stato industriale* cit.

324.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 9 giugno 1953 - martedì

Carissimo,

Non hai risposto alla mia<sup>1</sup> in cui ti dicevo che non mi sembrava opportuno che tu ritirassi l'articolo sulla nazionalità e la questione di Trieste, per passarlo ad «Occidente», dopo averlo dato a Pannunzio. L'hai ricevuta? Che intenzioni hai per quell'articolo?

Ho letto ieri sera *La posizione strategica dell'Italia*. Ti scrivo la presente per espresso perché tu mi risponda subito per espresso, se credi di fare due modificazioni in due punti che mi sembra rendano meno valido il tuo ragionamento:

1°) a pag. 11 tu scrivi:

«... La Svizzera si tiene neutrale. Perché l'Italia non dovrebbe imitare la Svizzera?

Magari! Ma la Svizzera è bene armata a proprie spese. Inoltre può difendere agevolmente la propria neutralità nelle alte montagne e nelle strette valli, e perciò non invita nessun esercito a ripetere la esperienza fatta dal russo Suvarov alla fine del secolo XVIII. Invece la valle padana, ecc.».

Questa è la tesi (secondo me abbastanza buffa) dei patrioti svizzeri che si gonfiano come la ranocchia che voleva assomigliare al bove. Se Hitler avesse avuto interesse a occupare la Svizzera non avrebbe incontrato maggiore difficoltà di quella che incontrò ad occupare l'Olanda e il Belgio. Preferì mantenere buoni rapporti con la Svizzera per utilizzarla come paese di transito delle merci di cui la Germania aveva bisogno e per fare lavorare in pieno le industrie di guerra svizzere per l'esercito tedesco. Il prezzo che Hitler avrebbe dovuto pagare per occupare la Svizzera era relativamente insignificante. Con le armi moderne non è possibile ripetere la esperienza della fine del secolo XVIII. Quando, dopo la caduta della Francia, Hitler guardò dalla parte della Svizzera, subito il governo svizzero dichiarò che si sarebbe allineato, adattandosi ai nuovi tempi. E chi pensava di opporsi all'invasione prevedeva una resistenza nel così detto «ridotto» delle montagne, abbandonando ai tedeschi tutte le zone industriali e le città.

<sup>1</sup> Del 28 maggio.

2°) tu scrivi:

«... si può lavorare, nella misura delle proprie forze, alla costruzione di una Europa federata, che – quella sì – potrebbe dichiararsi neutrale fra occidente ed oriente. L'Italia potrebbe essere neutrale solamente in una federazione europea neutrale. Il patto atlantico dovrebbe essere considerato da tutti gli europei come un ombrello,<sup>2</sup> al cui riparo ricostruire le proprie forze per difendere da sé la propria neutralità, così che la Russia avesse innanzi a sé non una Europa disorganizzata e demoralizzata, ma unificata e capace di difendere contro chiunque la propria neutralità».

Dovresti spiegarti meglio: invece di «difendere contro chiunque la propria neutralità», dovresti dire di «avere una propria politica estera, in cui potrebbe esserci come alternativa effettivamente presente anche quella di una neutralità armata».

Così come hai scritto (a parte la ripetizione delle ultime righe, che non mi piace) sembra tu pensi che, se fossimo in condizioni di poter difendere la nostra neutralità, questa sarebbe, *in tutti i casi*, la soluzione preferibile. Se anche, per ipotesi, la Russia si annettesse i paesi Scandinavi e aggredisse l'Inghilterra, noi non dovremmo impicciarcene. Penserebbe, se mai, l'America a difendere, per suo conto, quello che resta delle libertà democratiche nel mondo.

È questa una tesi che, secondo me, dobbiamo lasciare ai pacifisti tolstoiiani e agli abilissimi politici di «Le monde». D'altra parte mi sembra assurdo chiedere – come chiediamo noi – l'aiuto dell'America per rimetterci in piedi, avvertendo che, non appena saremo di nuovo in piedi, ci tireremo in disparte, e lasceremo l'America e la Russia cuocere nel loro brodo, così come se la vittoria dell'una o dell'altra fosse per noi indifferente.

Noi vogliamo partecipare al patto Atlantico non – come scrivi tu – per servircene quale ombrello al cui riparo arrivare alla neutralità, ma al cui riparo arrivare, attraverso la federazione europea, ad avere una autonoma politica estera nei confronti dell'America, come l'ha l'Inghilterra. Il patto Atlantico diventerà così uno strumento per il raggiungimento *anche* dei nostri fini e non saremo adoprati dai gover-

<sup>2</sup> L'espressione di Salvemini sarebbe stata ripresa un ventennio più tardi per simboleggiare lo strappo del segretario del PCI Enrico Berlinguer dall'URSS: il Patto Atlantico come «ombrello» protettivo contro l'espansionismo del blocco sovietico.

nanti di Washington come giannizzeri ai loro ordini, per fini che possono anche essere contrari ai nostri.

Ti abbraccio con molto affetto

Esto

325.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 10 giugno 1953

Carissimo,

Non credo che Hitler avrebbe trovato nell'occupare la Svizzera non maggiori difficoltà che nell'occupare il Belgio e l'Olanda. Questi erano paesi pianeggianti ed aperti da ogni parte. La Svizzera gli sarebbe costata di più, beninteso concentrando contro di essa forze strabocchevoli l'avrebbe certo schiacciata... come schiacciò la Francia. Ma non c'era interesse a farlo, anche se gli Svizzeri non avessero tenuto la parola di distruggere le ferrovie che avrebbero dovuto portare i tedeschi in Italia – unico vero vantaggio che Hitler avrebbe ricavato dal conquistare la Svizzera.

Il fatto che gli svizzeri si gonfino non toglie che dal tempo di Suvarov in poi nessuno ha violato la loro neutralità, mentre nessun'altra neutralità è stata rispettata. Ci dev'essere una ragione: e questa è che il terreno non consente grandi masse d'invasione, e quelle che possono essere sparpagliate per le diverse porte di entrata, possono essere distrutte alla spicciolata una per una dai difensori o comunque da chi occupa già il paese: questo avvenne a Suvarov nel 1799. Naturalmente bisogna che ci sia un popolo disposto a difendersi. E questa disposizione mi pare esista. Non so se esisterebbe sotto una pioggia di bombe atomiche. Ma ora come ora mi pare che, bomba atomica a parte, tutti hanno interesse a girare intorno a quel massiccio, e non ficcarvisi dentro sparpagliando le proprie forze.

In conclusione, io lascerei il testo quale è, anche perché tu stesso ammetti che gli svizzeri avrebbero resistito nel ridotto delle montagne. Ma, ripensandoci, posso evitare ogni discussione dicendo:

«La Svizzera è armata a proprie spese, e può difendere la propria neutralità, magari prolungando la resistenza nel così detto "ridotto" delle sue montagne».

Ottima invece la tua correzione:

«Europa disorganizzata e demoralizzata e capace di avere una propria politica estera, nella quale potrebbe trovare posto anche una neutralità armata, finché gli altri non disarmassero».<sup>1</sup>

Non ho mai pensato che dovessimo starcene con le mani in mano a vedere la Russia o gli Stati Uniti a conquistare tutto il mondo intorno alla Federazione europea. Tu mi hai fatto rendere più chiaro il mio pensiero e te ne ringrazio.

Ieri mandai a Pannunzio un articolo sulla pretesa del Vaticano che i vescovi sono «sovrani» contro cui nessuna denuncia è ammissibile. Secondo me, questo è un affare grandissimo.

Ti abbraccio

G. S.

326.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 11 giugno 1953

Carissimo vecchio,

Temo di aver dimenticato ieri di spiegarti l'affare dell'articolo *Cittadinanza e Nazionalità*.

Come scrissi a Pannunzio, esso, in fondo, consiste di due articoli appiccicati insieme. Uno è sulla cittadinanza e nazionalità, e io lo affiderei a te, perché tu lo faccia pubblicare sul «Mondo» o altrove, qualora qualche imbecille di grosso calibro – come per es. Benedetto Croce – credesse di gettarmi fra i piedi quella roba – credevo sarebbe avvenuto per il processo col vescovo di Trieste.

L'altro articolo riguarda la mia opera in America sul problema dei rapporti italo-slavi e di Trieste e circumvicinanze durante la seconda guerra mondiale.<sup>1</sup> Io mi sono domandato se quest'articolo non sarebbe

<sup>1</sup> Ecco il brano nella versione definitiva, corretta da E.R., di *Strategia e neutralità*, pubblicata sul «Mondo» il 20 giugno 1953: «Il Patto Atlantico dovrebbe essere considerato da tutti gli europei come un ombrello, al cui riparo ricostruire le forze necessarie per difendersi, così che la Russia avesse domani innanzi a sé non un'Europa disorganizzata e demoralizzata, ma unificata e capace di una propria politica estera, nella quale potrebbe trovare posto anche una neutralità armata, finché gli altri non disarmassero» (ora in *Scritti vari 1900-1957* cit., p. 847).

<sup>1</sup> L'articolo, dopo varie vicissitudini (cfr. la lettera successiva), sarebbe uscito l'8 settembre 1953 sul «Mondo» col titolo *La linea Wilson*.

bene farlo pubblicare a Trieste in una rivista di giovani, ora, prima che il processo del vescovo abbia luogo, per preparare l'ambiente in mio favore, senza parlare affatto del processo.

Aspetto la opinione di Comandini<sup>1</sup> e di Calamandrei – i miei avvocati nel processo – su questa mia idea. Se essi sono favorevoli, spero Pannunzio mi consentirà di rinunciare alle 20 mila lire che lui mi darebbe e a contentarmi del solo fumo che troverei su un mensile pubblicato da giovani in *Trieste* – questo è l'importante.

Voi mi direte che se l'articolo sarà pubblicato sul «Mondo» sarà letto anche a Trieste. Ma *si duo faciunt idem non sunt idem*. Non so quante copie del «Mondo» si vendano a Trieste, e non so quante copie di quel mensile quei giovani riesciranno a vendere. Ma *senso* che impegnare un gruppo di giovani di *Trieste* a pubblicare quella roba *in Trieste*, sarebbe utile anche per buttare un sasso nel ranocchiaio Triestino.

Oppure potremmo combinare che l'articolo uscisse contemporaneamente a Roma e a Trieste.

Ma se Pannunzio ci tiene ad avere lui la esclusiva di quella roba, lo contenterò, prima perché l'avevo promessa a lui, e poi perché si potrebbe combinare di mandare le bozze dell'articolo a quelli di Trieste, che lo riprodussero subito dopo, citando di averne ottenuto la concessione dal «Mondo».

G. Salvemini

327.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 12 giugno 1953

Carissimo,

Mi scrivono da Trieste che non è il caso di dare l'articolo sulla *Linea Wilson* a quel gruppo di nuovi venuti. Quindi lo mando senz'altro a te per il «Mondo», se credi sia il caso di farlo pubblicare quando non ci sia nulla di meno stantio.

<sup>1</sup> L'avvocato Federico Comandini (1883-1967), promotore del PdA e consultore nazionale, vecchio amico di G.S.; autore di *La critica socialista a Mazzini* (1914), *Breve storia di cinque mesi* (1943) e *Panorama dell'Italia libera* (1943).

L'affare della *inammissibilità* (e non della *infondatezza*) delle denunce contro i vescovi è più grave che io stesso a prima vista non credessi. Mi si assicura da fonte ineccepibile che i pubblici ministeri (e non i giudici) dichiararono *essi* inammissibili i ricorsi e non li trasmisero in giudizio, perché il Guardasigilli Zoli con un'apposita circolare mandò loro istruzioni che facessero così.<sup>1</sup>

Mi sembra quindi che sia necessario dare qualche sviluppo all'articolo mandato ieri. Aggiungo quel che si deve aggiungere a parte. Vedi tu di appiccicare bene queste aggiunte a quel che ho già scritto.

Mi sembra che Pannunzio farebbe bene a rinviare l'articolo sulla neutralità e su Nenni a un altro numero, e pubblicare subito quello sulla questione dell'*inammissibilità*.

Vi abbraccio

G. S.

Ti mando come manoscritti raccomandati i due scritti.

G. S.

328.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 15 giugno 1953

Caro vecchio,

Abbi pazienza se ti secco coi miei articoli.

Nell'articolo su *La linea Wilson*, dove faccio i nomi di coloro che fecero conoscere fuori d'Italia il volto vero dell'Italia, temo di non avere messo Lionello Venturi, Guglielmo Ferrero, Max Salvadori, Vittorelli, Silone.

Abbi la bontà di inserirli al loro posto. Se no, mi faccio tanti rimorsi.

Anzi alla lista dei nomi, aggiungi «... e massimo fra tutti, Arturo Toscanini, che non scriveva sui giornali, non pubblicava libri e non

<sup>1</sup> Adone Zoli (1887-1960), promotore della DC, vicesindaco a Firenze dopo la liberazione, senatore nelle prime tre legislature repubblicane e ministro della Giustizia nel settimo governo De Gasperi (26 luglio 1951 - 29 giugno 1953).

faceva conferenze, ma era presente agli orecchi di tutti nel mondo come "italiano" e non solo come il più grande fra i maestri d'orchestra viventi».

Grazie

G. S.

329.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 18 giugno 1953

Carissimo,

Sei un bel pasticcione. Levi e metti, metti e levi... non riesco più a capire cosa vuoi. Il tuo articolo sui vescovi era stato ridotto a nota per il «Taccuino», con diverse cancellature: ma poi, nell'ultimo numero, non c'è entrato. Poteva comparire nel «Taccuino» del prossimo numero, ma le tue correzioni e aggiunte ora rendono impossibile utilizzarlo in questo modo. Ti rimando tutto perché tu rimpasti come meglio credi, e tu lo faccia avere a Pannunzio prima che puoi.<sup>1</sup> (Tieni sempre conto che tutto il materiale viene normalmente spedito a Milano entro il giovedì per il numero che esce il martedì successivo; ma perché Pannunzio possa mantenere lo spazio fino a giovedì deve essere sicuro di ricevere entro tale giorno l'articolo di una lunghezza prestabilita).

Non ho il tempo di fare una ricerca, ma mi pare di ricordare che la circolare di Zoli, a cui tu accenni come venuta a tua conoscenza da fonte ineccepibile è già stata riportata e commentata a lungo sulla «Unità» o sul «Paese Sera».

Ho portato le correzioni da te aggiunte a *La linea Wilson*, che credo Pannunzio non pubblicherà sul prossimo numero perché preferisce sempre alternare i collaboratori. Se non pubblica potrebbe, nel numero successivo, mettere la storia dei vescovi come articolo con la tua firma.

Nel caso venga rinviata la pubblicazione di *La linea Wilson*, credo faresti bene a spiegare meglio di che si tratta: con quali criteri è stata tracciata: quali esigenze soddisfa; quali zone lascerebbe all'Italia e

<sup>1</sup> L'articolo *Vescovi sovrani* sarebbe stato pubblicato sul «Mondo» del 4 luglio 1953 (poi rifiuto in G.S., *Clericali e laici*, Parenti, Firenze 1957, pp. 117-23).

quali passerebbero alla Jugoslavia. Solo gli specialisti oggi ricordano cosa era precisamente la «linea Wilson».

Qual'è il tuo programma per il mese prossimo? E, specialmente, come va la tua salute, con questo maledetto tempo fuori stagione?

Io verrò a Firenze solo il 10 luglio e mi tratterò a Collegramole fino ai primi di agosto.

Ti abbraccio con molto affetto

tuo Esto

Sto lavorando al mio saggio su *Confindustria e fascismo*. Vedi di procurarti, con qualche eccitante, l'accesso epilettico necessario per scrivere il saggio su *Vaticano e fascismo*. Ci terrei che uscissero l'uno dopo l'altro.<sup>2</sup> Poi potremmo far scrivere anche su *Gli intellettuali e il fascismo*.

330.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 giugno 1953

Carissimo,

Sto lavorando «a larghe falde» per raccogliere materiale da utilizzare al mio studio su *Confindustria e fascismo*. Ho trovato molte cose interessanti che raggrupperò in diversi capitoli: 1°) La politica fiscale «produttivistica»; 2°) I salvataggi bancari; 3°) I prestiti contratti all'estero; 4°) La difesa del prodotto nazionale; 5°) L'autarchia; 6°) I consorzi e la disciplina dei nuovi impianti industriali; 7°) La privatizzazione delle aziende statali; 8°) Le corporazioni e i sindacati operai; 9°) La composizione della classe governante.

A questi capitoli vorrei premettere un capitolo sugli aiuti dati dai grandi industriali e dalla Confindustria al fascismo fino alla «marcia su Roma». Conosco quello che, in proposito, hanno scritto Tasca, Cesarino Rossi, Alfredo Rocco, Giacomo Perticone, Salvatorelli, Guarneri.

<sup>2</sup> I reiterati solleciti rimasero senza esito; Rossi dopo la morte di G.S. preparò un libro su Vaticano e fascismo: *Il manganello e l'aspersorio* (Parenti, Firenze 1958), stampato con la seguente dedica: «Alla memoria di Gaetano Salvemini, mio maestro, dedico questo lavoro, che mi sono deciso a fare solo quando ho perduto la speranza che potesse scrivere lui, sullo stesso tema, ma con ben altro ingegno ed altra autorità, il libro al quale da tanto tempo pensava».

Ma non mi basta. Ho guardato una ventina di volumi sulla «repubblica di Salò» nella speranza che in quel periodo (in cui i plutocrati erano accusati di aver fatto deviare il fascismo dai compiti rivoluzionari delle origini) fosse stato pubblicato qualcosa di buono. Non ho trovato niente. Ed infruttuose sono state anche le mie ricerche nei libri di ricordi pubblicati dai fascisti dopo la liberazione.

Tu puoi aiutarmi? Nei tuoi libri c'è qualcosa che mi possa servire? Hai trovato delle informazioni in altri libri?

Se ti capitano tra le mani, dai una occhiata a due libri che ho letto in questi ultimi giorni: *Mussolini com'era*, di Cesare Rossi,<sup>1</sup> e *Dal tacchino di un borghese*, di Ettore Conti (Garzanti, 1946). Quest'ultimo è un documento abbastanza interessante sull'economia fascista (Conti era un magnate della nostra industria elettrica, presidente della Confindustria, presidente della Banca Commerciale, ecc.).

Scrivimi come stai. Ti abbraccio

tuo Esto

Non ho ancora ricevuto il tuo articolo sui vescovi. Pannunzio lo attende per domani. Se non lo puoi mandare scrivi subito un espresso.

331.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 27 giugno 1953

Carissimo Vecchio,

Mi scrivi che sarai qui il 10 *giugno*. Vuoi dire il 10 *luglio*! Che piacere prenderti in castagna, e dimostrarti che anche te soffri di amnesie come il sottoscritto, al quale non ne perdoni neanche una. Dunque, arrivederci il 10 *giugno*, o giù di lì. Forse io me ne vado il 16 luglio – questa volta è proprio luglio – a Berna coi Reale.

Ti restituisco la lettera di «Comunità». Non vedo perché Olivetti dovrebbe... rimborsarmi la differenza fra i diritti di autore che mi avrebbe pagati lui, e quelli che riceverei da altri. Io, pur di vedere pubblicata quella raccolta dei miei scritti di quest'ultimo anno, rinunzie-

<sup>1</sup> Ruffolo Editore, Roma 1947.

rei ad ogni diritto di autore. Ma temo che non troverò nessun editore. Guanda accettava, ma voleva gli procurassi un sussidio o un impegno di acquistare 500 copie dalla Società per la libertà della coltura, o qualunque altra diavoleria simile. Dissi che non mi occupavo di affari siffatti: o il libro si vende da sé, o non è il caso di pubblicarlo. Lo offrii a Laterza, ma mi rispose che hanno troppo da fare. Anche alla Nuova Italia sono così indaffarati che non mi dicono se accettano o no il libro delle *Memorie* di Armando Borghi, che pure è bellissimo e divertentissimo e dovrebbe vendersi come il pane.<sup>1</sup>

Conclusione, dopo aver preparato tutto il materiale per il volume, che avrebbe per titolo *Due soldi di speranza nell'Italia scombinata*, lo metto in fondo a una cassa, e non se ne parli più.<sup>2</sup>

Grazie per le notizie dei due libri sulla politica vaticana. Ho raccolto materiale bellissimo. Ma dove trovare il tempo? Bisogna bene che mi decida a sfornare *La guerra in Etiopia* prima di morire.

Ed ecco che tu mi dici di fare un articolo sulle scuole americane! Non faccio, dunque, articoli abbastanza?

Mi pare di averti mandato l'articolo sulla *Linea Wilson*, riveduto e corretto. E se non te l'ho già mandato, te lo manderò domani, quando il copista me lo porterà. Pannunzio se lo tenga sul bancone per vararlo in qualche momento di magra.

Gli mandai alcuni giorni fa una lettera sui risultati di certi concorsi. Se non sa dove ficcarla, abbi tu la bontà di ricuperarla e di mandarmela: l'appiccicherò a qualche rivista di insegnanti.<sup>3</sup>

Io aspetterò che il «Mondo» pubblichi qualche altro soldo di speranza,<sup>4</sup> e poi dirò la mia ultima e definitiva. Non c'è modo di indurre gli italiani a scendere dal cielo in terra.

<sup>1</sup> Come precedentemente accennato, l'autobiografia di Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*, sarebbe stata pubblicata dalle Edizioni Scientifiche Italiane nel 1954.

<sup>2</sup> Ulteriori cenni al progetto editoriale nella lettera del 22 agosto 1953, qui a p. 687. Il libro sarebbe uscito postumo, col titolo *Italia scombinata*.

<sup>3</sup> La lettera al direttore, sul concorso a cattedre per materie letterarie bandito nel 1949, è pubblicata col titolo *I risultati di un concorso* sul «Mondo» del 4 luglio.

<sup>4</sup> «Il Mondo» pubblicava interventi sulla discussione aperta da Salvemini con il suo articolo *Un soldo di speranza?* (su cui cfr. sopra, pp. 637-38, nota 1) circa la costituzione di un «comitato nazionale laico»; il 20 giugno apparve un contributo di E.R., intitolato *Due speranze per un soldo*, d'impostazione critica verso la prospettiva delineata da G.S. e centrato su un «programma minimo per il prossimo quinquennio», basato sui seguenti punti: 1) federazione europea; 2) abrogazione delle leggi fasciste limitatrici delle libertà costituzionali; 3) riforma della pubblica amministrazione; 4) legislazione antitrust; 5) difesa della scuola di Stato; 6) lotta contro la miseria.

Ecco una ricerca che merita di essere fatta:

Il concordato obbliga i vescovi a giurare fedeltà al Capo dello Stato, che nel 1929 era il Re. Ma io non vedo sui giornali mai nessuna notizia che un vescovo abbia giurato fedeltà ad Einaudi. Che cosa è successo? Il giuramento è stato lasciato cadere insieme al Re da De Gasperi e da Einaudi? Il giuramento di fedeltà escludeva che i vescovi fossero «sovrani» come pretendono oggi. Se è caduto nel dimenticatoio, bisognerebbe sapere chi e come l'abbia abbandonato.

Forse Carbone può spiegarti che cosa è successo. Questo punto meriterebbe di essere chiarito.

Ti abbraccio e abbraccio l'Ada

G. S.

332.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 1° luglio 1953

Carissimo Vecchio,

Vedi se mi liberi da un imbarazzo che mi turba maledettamente.

In base al mio articolo *Un soldo di speranza* ricevevi cartoline e lettere di adesione, due mi mandarono anche del denaro, di cui mandai i nomi e indirizzi a Pannunzio.

Volendo ora rispondere personalmente a tutti spiegando che il «censimento» è andato a monte, scopro che quelle lettere e cartoline... non le trovo più: chi sa dove sono andate a nascondersi. Naturalmente, mi cadranno fra i piedi quando non ne avrò più bisogno! Mi seccano specialmente quelle lettere accompagnate con denaro.

Unica speranza è che Pannunzio non abbia distrutto quei nomi e indirizzi, che tu riesca a recuperarli e mandarmeli.

Scusa e grazie

aff.

G. Salvemini

333.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 4 luglio 1953

Carissimo,

Ti accludo la corrispondenza, che avevi mandato a Pannunzio, in seguito alla tua imprudente proposta.

Il «Mondo» pubblicherà altri tre articoli, in continuazione della polemica *Un soldo di speranza*: uno di Luzzatto, uno di Salvadori e uno di Spini. Poi, se vorrai, concluderai tu. Dal numero successivo al prossimo, il «Mondo» uscirà il sabato: quindi bisognerà consegnare il materiale il martedì (al più tardi mercoledì, per la prima pagina).

Non ho ancora ricevuto le correzioni preannunciatemi dell'articolo sulla *Linea Wilson*.

Quando vedrò Carbone gli chiederò per il giuramento dei vescovi.

La bischeraggine di Saragat sta precipitando gli avvenimenti nel senso da noi previsto con una velocità maggiore di quella che si poteva immaginare.<sup>1</sup>

Sabato a otto, salvo imprevisti, sarò a Firenze.

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

334.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 6 luglio 1953

Carissimo Vecchio,

Eccoti *La Linea Wilson*. Ma mi domando se è il caso di pubblicarla per il solo gusto di parlare del mio signor me. Quella «autobiografia» andrebbe pubblicata solo se – in occasione del processo di Trieste, o in seguito ad accuse mosse contro me da persone serie – diventasse opportuno mettere le cose a posto. Ma saltare a un tratto in mezzo

<sup>1</sup> Fallito per pochi voti l'obiettivo della maggioranza assoluta, con relativo premio di seggi, Saragat escluse la partecipazione socialdemocratica al nuovo governo, prevedibilmente guidato dal presidente del Consiglio uscente, onorevole De Gasperi.

all'arena, raccontare mia vita, morte e miracoli, mi pare sia cosa buffa. Vedi tu – nella tua ben nota saggezza – quel che si debba fare. Ma se credi si debba soprassedere, tieni l'articolo con te. Ché Pannunzio in un momento di magra sarebbe capace di vararlo per poltroneria.

Dunque tu vieni sabato a otto: che sabato? il sabato 4 luglio, o il sabato 11 luglio, cioè il sabato 18 luglio?

Se vieni il 18 luglio, non mi trovi; ché questo caldo afoso non riesco a sopportarlo, e nel pomeriggio del 15 me ne vado a Berna fino a tutto agosto.

Fra Saragat, Pacciardi e Villabruna<sup>1</sup> non so chi è più bischero.

Io aspetterò che sia finita la pioggia dei soldi di speranza e dirò anche la mia tanto per dare l'ultimo «rottorio» ai lettori del «Mondo». Intanto continuo a prendermela col Vaticano. E spero mandare un articolo per il numero dell'altra settimana.<sup>2</sup>

Ti abbraccio e abbraccio l'Ada

aff.

G. Salvemini

335.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 4 agosto 1953

Carissimo,

Ieri siamo tornati a Roma, dopo aver passati venti giorni a Collegramole. Ho lavorato di buzzo buono, ma mi sono riposato un po' i nervi, stando lontano da questi maledetti umori della città.

Ho quasi terminato anche il mio ultimo (quarto) articolo su *Confindustria e fascismo*.<sup>1</sup> Dal terzo Pannunzio ha dovuto togliere tre pagine

<sup>1</sup> Bruno Villabruna (1884), avvocato, eletto alla Camera nel 1919 per il movimento degli ex combattenti, si collocò poi in ambito giolittiano. Membro della Consulta, deputato alla Costituente e nelle prime due legislature per il Partito liberale (di cui rappresentò l'ala sinistra e fu segretario generale), si dimise a fine 1954 in polemica con Malagodi e fece parte del comitato esecutivo provvisorio del Partito radicale dei democratici e liberali italiani, promosso da Rossi.

<sup>2</sup> L'articolo *Parole in libertà*, in polemica con l'«Osservatore Romano» sulla laicità dello Stato, sarebbe uscito sul «Mondo» del 12 luglio.

<sup>1</sup> Ciclo di saggi tematici aperto il 28 luglio con *Il cavallo vincente*, sulla politica degli industriali nel primo dopoguerra, sviluppatosi poi nei seguenti articoli: *La leale collaborazione* (4 agosto), *I padroni del vapore* (11 agosto) e *Delirio autarchico* (18 agosto), poi rifusi nel libro *I padroni del vapore* (Laterza, Bari 1955).

perché era troppo lungo. Peccato: avevo riportato diversi documenti interessanti. Forse proporrò poi a Laterza o a Guanda di pubblicare tutto in un libretto.

Per la tua lettera al «Mondo» avevo autorizzato io Pannunzio a pubblicarla in quel modo, perché mi avevi giustamente fatto notare che il «Mondo» non è un settimanale sul quale si possa fare delle sottoscrizioni. Il tuo articolo è stato ampiamente riportato su «La Nazione», che ha fatto una buona campagna sostenendo le nostre stesse tesi.<sup>2</sup> Magari potremmo chiedere alla «Nazione» di pubblicare i nomi e le cifre sottoscritte, quando avessimo raggiunto una certa somma. Che ne dici? Per dare alla manifestazione il significato che desideriamo bisognerebbe mettere insieme le firme di qualche centinaio di persone e almeno un milione. Ieri sera ho parlato di questo alla Nina Ruffini, proponendole di ciclostilare 300 copie del tuo articolo e di una lettera di accompagnamento a sua firma, da inviare ad amici e conoscenti. Agli amici a noi più vicini dovremmo mandare una diecina di copie dell'articolo e della lettera pregandoli di farsi centro di smistamento nella cerchia delle loro conoscenze e di aggiungere due righe a mano di raccomandazione. Perché non ci mandino poche centinaia di lire, come indicazione scriveremmo che i primi sottoscrittori hanno dato 10 mila lire ciascuno. (Hanno già dato 10 mila la Nina, io, Antoni,<sup>3</sup> e, mi pare, Mario [Pannunzio]). Ho detto alla Nina che sottoscrivevi 10 mila anche tu, che mi farò dare dal «Mondo», giacché ti ha pubblicata la lettera come articolo).

La Nina ha accettato la mia proposta e preparerà subito l'elenco degli indirizzi. Quando i due fogli saranno ciclostilati te ne manderò copia, in modo che tu possa poi mandarmi il maggior numero possibile

<sup>2</sup> Un errore giudiziario determinò il 7 giugno 1947, da parte del tribunale di Arezzo, la condanna per omicidio dei giovani Sante Briganti e Aldo Tacconi, indotti dalle percosse di un maresciallo dei carabinieri ad addossarsi la responsabilità di un crimine cui erano estranei; l'autore dell'assassinio, Giuseppe Speziali, confessò la propria colpa quando la sentenza contro Briganti e Tacconi era divenuta esecutiva. A questa vicenda G.S. dedicò l'articolo *La giustizia non paga* («Il Mondo», 4 agosto 1953), oltre a farsi promotore della raccolta di firme e di denaro per la revisione del processo. Cfr., in particolare, la lettera di E.R., datata ferragosto «2° malloppo» (pp. 668-71) e - per la conclusione della vicenda - quella del 2 ottobre (pp. 700-01).

<sup>3</sup> Carlo Antoni (1896-1959), amico e allievo di Benedetto Croce, docente di Filosofia della storia all'Università di Roma, consultore nazionale per il Partito liberale nel 1945-46, collaboratore dell'*Enciclopedia italiana*, autore sul «Mondo» di numerosi articoli in favore del federalismo europeo.

di tue righe di raccomandazione ai tuoi amici da spedire dall'Italia (per risparmiare sui francobolli).

Spero tu trovi il tempo per scrivere su *Vaticano e fascismo*.

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

Sono stato ora dall'avv. Carbone per parlargli del caso del detenuto. Carbone si era già interessato della cosa e spero si riesca a ottenere presto la grazia.

336.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 5 agosto 1953

Carissimo,

Ieri sono passato da Mario [Pannunzio], il quale mi ha pregato di rimandarti l'articolo accluso, che non pubblica per diverse ragioni:

1°) nell'attuale situazione politica, parlare come parli tu contro i partiti minori avrebbe un effetto controproducente rispetto agli obiettivi che il «Mondo» ritiene desiderabili (un governo quadripartito, o monocoloro, condizionato ad alcuni punti programmatici posti dai partiti minori);

2°) per i due prossimi numeri le prime pagine sono già complete ed il tuo articolo perderebbe certamente di attualità attendendo una ventina di giorni, mentre la situazione politica sta rapidamente mutando;

3°) c'è in corso la serie *Due soldi di speranza*; sono arrivate «lettere scarlatte» in risposta a tuoi articoli o lettere; ha diversi altri tuoi scritti da pubblicare: il «Mondo» deve essere una antologia di diversi autori che si avvicendano; non può cucinare in tutti i numeri in parecchie salse lo stesso autore, anche se è graditissimo, come sei tu a Pannunzio.

Ti rispedisco costì l'articolo, perché penso tu possa utilizzarlo per il «Ponte», togliendogli i riferimenti alla situazione contingente.<sup>1</sup> A me è piaciuto molto, nonostante non condivida il tuo punto di vista.

<sup>1</sup> Effettivamente l'articolo comparve col titolo *Atto di contrizione* sul «Ponte» dell'agosto-settembre 1953, alle pp. 1065-71. G.S. rivedeva le sue posizioni sui partiti laici minori, da lui appoggiati in vista delle elezioni politiche di giugno ma poi mostratisi a suo avviso subordinati alla DC e incapaci di svolgere un ruolo politico attivo. Sul medesimo argomento si veda la lettera del 17 agosto 1953, pp. 672-81.

Ritengo che la tua posizione (ed anche quella di Pannunzio) non possa fare altro che spingere la DC ad allearsi sempre più strettamente con monarchici e fascisti. La «apertura a sinistra» per me è una bischerata, degna del cervello vuoto di Saragat.<sup>2</sup> Condivido la posizione della «Voce repubblicana». In tutti i modi non do grande importanza alla cosa perché un po' prima o un po' dopo un regime alla Salazar in Italia è inevitabile. Una democrazia non sta in piedi senza democratici.

Nel numero di quest'altra settimana si chiuderà la polemica su *Due soldi di speranza*, con un articolo di Barile sulla libertà religiosa, che (mi ha detto Mario) non aggiunge niente. Puoi quindi scrivere senz'altro la replica finale.

Ti abbraccio

tuo Esto

337.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Berna, 5 agosto 1953

Caro Vecchio,

Visto e considerato che tu vedi continuamente Pannunzio, scrivo non a lui, ma a te, quel che ho da dirgli, perché spero tu sia meno disordinato di quanto *deve* essere la redazione del «Mondo».

1. Quell'articolo sulla *Linea Wilson* non mi va. È troppo autobiografico: *le moi est haïssable*. Se fossi provocato a parlare del mio signor me e a difenderlo, sarei giustificato. Ma uscire senz'altro sul proscenio a sventolare «sacre memorie», non va. Perciò prego Pannunzio di rinviarmi quella roba. O meglio, prendila tu, e tienila sotto aceto per il caso che fosse opportuno sfornarla in mia difesa.

2. Anche il breve articolo *Nazionalità e Cittadinanza* è bene sia tenuto sott'aceto. Perché pensa e ripensa, ho deciso di riprendere la cittadinanza italiana, dati i tempi difficili che si avvicinano e il dovere, che ha ognuno di noi, di esporsi, come Farinata, «dalla cintola in su» e prendere i colpi che si apprestano.

<sup>2</sup> In quel periodo Saragat si proponeva un'alleanza coi socialisti nenniani, che dall'intesa coi comunisti si sarebbero dovuti spostare nell'area filogovernativa.

3. L'articolo *Ammiragli traditori?*<sup>1</sup> va, se non altro in tempo di magra.
4. Che cosa hai fatto della lettera sull'affare dei due di Tavernuzze?<sup>2</sup> Vorrei che Pannunzio la pubblicasse con le prime sottoscrizioni. Io mi quoterei per 5.000 lire: e crepi l'avarizia.
5. Purtroppo la discussione *sul soldo di speranza* mi costringe a fare tre – dico tre!!! – altri articoli. Ma se Pannunzio non vuol saperne, li dia a te, e tu tienili sott'aceto. Non si sa mai.

Mille cari saluti all'Ada

G. S.

I Reale sono dolenti che non veniate. Io resto qui fino agli ultimi di agosto.

G. S.

338.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Berna, 7 agosto 1953

Caro Vecchio,

Molto buoni i tuoi articoli sugli industriali e il fascismo. Dovresti raccogliarli in volume, non dimenticando di iniziarlo con l'articolo pubblicato sulla «Stampa» a modo di prefazione.<sup>1</sup>

Per il salvataggio del Banco di Roma, c'è un elemento prezioso, nel mio *Mussolini diplomatico*, dal quale risulta che fu concordato nel gennaio 1923 in un colloquio fra Gasparri e Mussolini.<sup>2</sup> Coll'aiuto del nome Gasparri ti sarà agevole rintracciare quella notizia nel mio libro.

<sup>1</sup> *In margine a un processo: ammiragli traditori?*, in «Il Mondo», 27 ottobre e 3 novembre 1953; l'articolo si riferiva alla denuncia contro Antonino Trizzino, autore del libro *Navi e poltrone* (Longanesi, Milano 1953), nel quale si accusavano i comandanti della Marina di collusione, durante il secondo conflitto mondiale, con i servizi segreti angloamericani.

<sup>2</sup> Cfr. sopra, p. 656, nota 2.

<sup>1</sup> *Poche idee ma confuse*, in «La Stampa», 16 luglio 1953: recensione polemica a *Battaglie economiche fra le due guerre* di Felice Guarneri (2 voll., Garzanti, Milano 1953); come suggerito da G.S., la critica al libro dell'ex dirigente della Confindustria avrebbe aperto il volume *I padroni del vapore*.

<sup>2</sup> Salvemini attribuiva una valenza strategica all'incontro del gennaio 1923 tra Mussolini e il cardinale Pietro Gasparri, avvenuto nell'abitazione del direttore del Banco di Roma; a suo giudizio l'intesa sul salvataggio dell'istituto di credito cattolico sarebbe infatti stata la condizione preliminare per l'avvio delle trattative concordatarie. Cfr. *Preludio alla seconda guerra mondiale* (rielaborazione di *Mussolini diplomatico*) cit., pp. 187-89.

Forse ti converrebbe mettere in luce il fatto – credo di averlo dimostrato – che già alla fine di gennaio l'Italia aveva superato quella crisi economica, da cui presero pretesto i militari per inscenare la marcia su Roma.

Venendo all'affare dei due giovani di Tavernuzze, poco prima di ricevere la tua lettera avevo mandato alla Nina Ruffini 5.000 lire di mio contributo alla sottoscrizione.

Ottima la tua idea di fare ristampare il mio articolo e farlo circolare fra gli amici. Se l'idea va, manderò alla Ruffini tutti gli indirizzi che ho disponibili nel mio schedario.

E naturalmente se la «Nazione» ci si mette,<sup>3</sup> ne dobbiamo essere ben contenti. Siccome per lettera non si conchiude nulla, io crederei bene mandare qualcuno a parlare a voce alla «Nazione»: per esempio, Sandro Levi.

Ma sono convinto che sia necessario cominciare subito a pubblicare le prime sottoscrizioni, per esempio la prima decina con le somme sottoscritte. Se si fa così, le sottoscrizioni verranno anche donde meno speriamo. Se non facciamo un po' di pubblicità, conchiuderemo niente: sottoscriveranno solamente (se pure) quelli (o piuttosto il 10% di quelli) a cui arriverà la nostra circolare.

Come ho scritto alla Ruffini, Pannunzio commette un errore a non dedicare un poco di spazio a quella sottoscrizione. Farebbe onore al «Mondo» e ne aiuterebbe la diffusione, senza parlare del fatto che non si limita a lamentare che le cose vanno male, ma dà una spinta anche minima per farle andare meno peggio.

Va bene per l'articolo che Pannunzio non crede opportuno. Non cadrà il mondo se sarà un articolo rientrato. Ma sono convinto che tutta la commedia di questi giorni si chiuderà o con una nuova resa a discrezione dei tre «laici», o con un piegamento della DC verso i monarchici e i fascisti.<sup>4</sup> Questa seconda ipotesi mi pare la più probabile: *mole sua ruit*. E tutto quanto voi fate per tenere uniti i «laici» al carretto della democrazia cristiana servirà solamente a rendervi respon-

<sup>3</sup> L'interesse del quotidiano fiorentino verso il caso di cronaca giudiziaria dipendeva dall'ambientazione fiorentina dell'omicidio per cui erano stati condannati, innocenti, i due giovani in favore dei quali G. S. era intervenuto sul «Mondo».

<sup>4</sup> A inizio agosto 1953 la situazione politica interna era confusa e aperta ai più diversi sbocchi: l'ottavo (e ultimo) governo De Gasperi, monocolore democristiano di minoranza, insediato il 16 luglio, era durato soltanto 12 giorni. L'insuccesso di De Gasperi era dipeso dall'indisponibilità di Saragat e degli altri dirigenti dei partiti laici a rientrare nell'esecutivo.

sabili della bancarotta fraudolenta che travolge i «laici». Cioè avrete la coalizione DC-Monarchici-Missini senza che ci sia nessun nucleo che sia rimasto pulito e che possa preparare qualcosa *alteri saeculi*.

Tu non vuoi sentir parlare dell'*altro secolo*. E non hai torto. Ma i fatti sono quel che sono: i «laici» hanno fatto bancarotta, e gli italiani non vedono perché debbono votare per Saragat, Villabruna e Pacciardi, invece di votare o Gonella o Nenni.

Oramai non c'è rimedio.

Io resto qui fino al 25 agosto. E dal 1° settembre in poi a Firenze. Abbraccio te e l'Ada

aff.

G. Salvemini

339.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 7 agosto 1953

Carissimo,

Rispondo alla tua del 5.

1°) Per *La linea Wilson* dirò a Mario [Pannunzio] quello che mi scrivi, ma temo abbia già mandato a Milano per il n° di quest'altra settimana. Mi pare, però, che le tue preoccupazioni siano ingiustificate. L'articolo è buono e riuscirebbe utile.

2°) Per *Nazionalità e cittadinanza* non capisco per quale ragione pensi di non pubblicare, se riprendi la cittadinanza italiana. In tutti i modi «terrò sotto aceto».

3°) *Ammiragli traditori*: va bene.

4°) La tua lettera per i due carcerati è comparsa come articolo di fondo ed ormai devi già averla vista, e sapere, dalla mia ultima, i primi risultati. La Ruffini continua a ricevere lettere e quattrini. Oggi spedisco un paio di centinaia di lettere. Silone ne manda un centinaio per «La libertà della cultura», ecc. ecc. Ti terrò al corrente. Ha mandato 5 mila lire anche l'on. Pajetta (comunista). Perché «crepi l'avarizia» ti ho fatto sottoscrivere 10 mila, che mi farò dare dal «Mondo» (dato che ti ha pubblicato la lettera come articolo, con relativo compenso, che non prevedevi).

5°) Non scrivere i tre articoli sul *soldo di speranza*, perché Mario non te li pubblicherebbe. Nella attuale situazione politica Mario, anzi,

preferisce che tu aspetti a chiudere la polemica. Non vuole aumentare ancora di più la confusione, facendo sparare da te, ora, contro i partiti minori. Aspetta: così potrai leggere anche l'articolo di Barile che esce sabato prossimo.

Ti abbraccio con affetto

Esto

Saluti affettuosi a Egidio [Reale] e alla Tina anche dall'Ada.

340.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 agosto 1953

Carissimo,

Ieri sera la Ruffini ed io siamo tornati all'assalto, armati delle tue lettere, per convincere Pannunzio a pubblicare la lista dei sottoscrittori. Dopo molta insistenza, Mario ha accettato di pubblicare due lettere della Nina: una sul n° del 22 agosto e una alla fine di settembre in cui darà i nomi e le cifre dei sottoscrittori.<sup>1</sup> Vedrò di pubblicare anche sulla «Nazione». Siamo già arrivati a quasi 300 mila lire. Hanno sottoscritto anche Togliatti, Terracini, Pajetta. Zanotti Bianco ha dato 20.000.

Mandami subito gli indirizzi a cui inviare il tuo articolo con la lettera della Ruffini. Penso, però, che molti saranno doppioni, perché amici miei, o della Ruffini o di Silone (Consulta, «Libertà della cultura»).

Sono contento ti siano piaciuti i miei articoli su *Confindustria e fascismo*. Ho già scritto a Laterza che desidero riunirli in un libretto, arricchendoli con altro materiale. Se non pubblicherà lui mi rivolgerò a Guanda. Terrò conto dei tuoi suggerimenti, di cui ti ringrazio.

Adesso aspetto il tuo «accesso epilettico» per la serie *Vaticano e fascismo*.

L'articolo su *La linea Wilson* non verrà sul prossimo numero, ma Pannunzio ti prega di lasciarglielo, perché l'ha letto e gli è piaciuto. Anch'io sono del parere che faresti bene a pubblicare: non c'è niente che possa dare al lettore la impressione che hai scritto per vanità.

<sup>1</sup> Nina Ruffini, *La giustizia non paga* e *Un soldo di speranza: sottoscrizioni per gli errori giudiziari*, in «Il Mondo», 25 agosto e 27 ottobre 1953.

I risentimenti e ripicchi di Saragat hanno portato a un ministero Piccioni, cioè più gradito all'Azione cattolica e alla Confindustria del ministero De Gasperi.<sup>2</sup> Ma poteva andare molto peggio. Il rifiuto dei partiti minori a una collaborazione con la DC (data la situazione Nenni-Togliatti, monarchici-fascisti) non può avere altro risultato che la prevalenza della destra in seno alla DC, e uno sdruciolone verso un regime salazariano. Per allontanare il più possibile questo regime l'unica linea di condotta ragionevole mi pare quella che segue Oronzo Reale. Chi vuole starsene pulito su una torre eburnea, secondo me, fa bene a scrivere libri sulla civiltà etrusca, senza immischiarsi nei pasticci ministeriali necessari in questo basso mondo.

Saluti affettuosi a Egidio [Reale] e alla signora Tina. Ti abbraccio

Esto

341.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Berna, 13 agosto 1953

Carissimo vecchio,

Sono contento che Pannunzio accetti di dare notizia della sottoscrizione per quei due disgraziati.<sup>1</sup> La forma escogitata di una lettera in cui la Ruffini dia notizia delle somme raccolte via via, mi pare ottima. Ma insisto con Pannunzio che la Ruffini dia ogni settimana sul «Mondo» notizia delle somme raccolte. È questo il solo modo per suggestionare *anche gli ignoti* e non solamente mettere in moto gli amici.

Accludo la lista dei nomi che ho estratti dal mio schedario (lavoro da cane!).

Quanto alla Linea Wilson, *fiat voluntas vestra*. Ma pregherei Pannunzio di pubblicare quella roba nel primo numero di settembre, in vista del processo che probabilmente avverrà a Trieste verso il 10 set-

<sup>2</sup> L'incarico conferito da Einaudi ad Attilio Piccioni si risolve con un nulla di fatto e il 17 agosto 1953 si sarebbe insediato il governo Pella, composto da democristiani e da alcuni «tecnici»: sarebbe rimasto in vita sino al 5 gennaio 1954. Nel corso della seconda legislatura si succedettero ben sei governi.

<sup>1</sup> Cfr. il riferimento contenuto nella lettera precedente e la nota 2 a p. 656.

tembre (se avviene, [cosa] di cui i miei amici dubitano, mentre io non dubito affatto). Inoltre mi è venuta in testa una idea, che credo renderebbe più interessante il lavoro da un punto di vista storico generale, e quindi attenuerebbe lo spazio preso dal Signor Me, se la aggiungessi al posto opportuno. Laonde, motivo per cui, se Pannunzio mi manda, o mi fa mandare qui da Milano il manoscritto, glielo rattoppo in non più di una giornata. Resto qui fino al 25 agosto.

Non riesco a vedere come tu non riesca a vedere che il bivio di Oronzo Reale: «O mettersi *senza condizioni* al servizio della Democrazia Cristiana per paura dei comunisti, o aiutare i comunisti» è del tutto errato, e porta alle conseguenze del 7 giugno; e se non è abbandonato, porterà alla disparizione totale dei «minori». Il bivio è – o dovrebbe essere – il seguente: «Colla DC sì, contro i comunisti, a patto che essa non faccia la prepotente, non faccia nessuna concessione (che non sia quella di un portafoglio ministeriale alla Pacciardi), e che non pretenda fare dei minori le sue pezze da piedi senza nessuna autonomia di nessun genere; se no, no – e sarà quel che sarà». Non si tratterebbe di esigere molto, ma di esigere un minimo, che ci consenta di dire che abbiamo almeno salvato la faccia, cioè l'anima e l'onore. Il metodo di calarsi sistematicamente le brache ha condotto al disastro del 7 giugno. Se Oronzo Reale vuol continuare così, continui pure.

Quanto a Saragat, mi pare evidente che, essendo stato colpito nella sola parte sensibile della sua persona – cioè nel successo elettorale – dalla slealtà e prepotenza della DC, veleggia a tutto vento verso quel Nenni di cui fino a ieri non aveva voluto sentir parlare. Se quell'uomo non è spazzato via, rifarà quel che fece Costantino Lazzari nel 1921-1922.<sup>2</sup>

Per i liberali, dà a Pannunzio<sup>3</sup> che dovrebbero abbandonare la sigla PLI – cioè Partito Liberale Italiano – ed assumere quella di PPP – cioè Partito delle Puttane Pubbliche.

In compagnia delle quali ti abbraccio

G. Salvemini

Prega la Ruffini di rimandarmi quegli indirizzi dopo averli usati. Potrebbero servirmi qualche altra volta. Mi sono costati quattro ore di fatica.

<sup>2</sup> Ovvero, intendeva Salvemini, Saragat si sarebbe accodato ai comunisti, rinunciando a una linea socialista autonoma.

<sup>3</sup> Mario Pannunzio era un esponente di spicco della sinistra liberale.

342.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 14 agosto 1953

Carissimo,

Ho fatto ricopiare la mezza pagina del tuo articolo illeggibile perché scritta a mano, e l'ho mandato a Pannunzio. Credo lo pubblicherà nel prossimo numero (27 agosto).<sup>1</sup> Mi ha telefonato che vorrebbe togliere solo alcune frasi nella prima parte. Gli ho detto che passerò stasera da lui per metterci d'accordo. Terrà *La linea Wilson* per una settimana di maggiore magra.

Per la sottoscrizione abbiamo già superato il mezzo milione. Martedì spediremo la prima lista alla «Nazione». La passeremo anche alla «Voce repubblicana» e alla «Giustizia». Ti accludo due ritagli sull'argomento. Come vedi «ci stiamo agitando».

Per la grazia niente è ancora deciso, perché non vorremmo precludesse la revisione del giudizio. Se c'è anche solo un sospetto che la magistratura risolva domani il problema in tale senso è meglio che quei due poveri cristi facciano un altro paio di mesi di carcere.

Sono già d'accordo con Laterza per pubblicare in un libretto i miei articoli *Confindustria e fascismo*. Rivedrò e completerò quello che ho scritto. Aiutami mandandomi le tue critiche ed i tuoi consigli.

Abbraccia per me Egidio [Reale] e la signora Tina.

Con molto affetto

tuo Esto

Credo che del governo quadripartito non si parlerà più: a tirar troppo la corda si rompe. Nella situazione parlamentare presente, la corda era uno spago di paglia. Lo sdruciolone a destra è ormai inevitabile. Saragat e chi lo ha sostenuto «se ne accorgeranno nel pisciare». Il male è che ce ne accorgeremo tutti. Gli unici che possono rallegrarsi di questi risultati sono i comunisti fautori della teoria «tanto peggio, tanto meglio». È la teoria che ebbe pieno successo con Hitler.

<sup>1</sup> L'articolo sarebbe uscito col titolo *Il succo del discorso* sul «Mondo» del 25 agosto.

343.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, ferragosto 1953 - mattina

Carissimo,

(1° malloppo)

Ieri sera ho discusso il tuo articolo con Mario [Pannunzio].<sup>1</sup> La prima parte dell'articolo non poteva andare:

1°) perché confonderebbe le idee: in certi punti parli della «terza via» e va bene: ma in altri parli della necessità di formare un «efficiente movimento neo socialista democratico», cioè un nuovo partito.

2°) perché tieni nei riguardi dei partiti «laici» minori press'a poco lo stesso atteggiamento di Borghi. La botte dà il vino che ha. Nonostante tutti i loro difetti, camorre, incongruenze, i tre partiti minori sono gli strumenti di cui *oggi* disponiamo per fare una azione politica; Mario è disgustato del suo partito, ma partecipa attivamente ai lavori della sua direzione, per cercare di ottenere il meno peggio. Non ci sono in Italia, fuori dei partiti, delle forze organizzate capaci di esprimere uomini migliori di Saragat, Romita e compagni. La tua critica demolitrice dei partiti laici, nella attuale situazione politica, è una critica che demolisce la democrazia. (Anche se la fai su «Critica sociale»).

Il lettore che resta convinto dalle tue parole o si ritira sotto la tenda o si adatta a una soluzione totalitaria. Non puoi pretendere che, dopo venti anni di fascismo, dopo la disfatta, dopo l'occupazione alleata, ecc. ecc. il nostro Paese abbia una vita politica sul genere della Svizzera o della Norvegia. (Guarda cosa sta succedendo anche in America col maccartismo...).

3°) perché, dopo avere accettata la «legge truffa», e dopo aver consigliato di votare per i partiti minori sembra che tutte le tue simpatie vadano a coloro che hanno tenuto la posizione opposta. Metti perfino sullo stesso piano Cucchi e Magnani (che fanno una propaganda massimalistica antiatlantica, antifederalista con i quattrini di Tito)<sup>2</sup> con

<sup>1</sup> Si tratta del già citato articolo *Il succo del discorso*.

<sup>2</sup> Aldo Cucchi (1912-1983), medico, iscritto al PCI dal 1936, comandante del 7° GAP e medaglia d'oro al valor militare; deputato comunista nella prima legislatura; Valdo Magnani (1912-1982), laureato in filosofia e scienze economiche, animatore nel 1936 di un gruppo comu-

Parri e Calamandrei, e vedi nei loro seguaci delle «teste dure» che, se ben dirette, potrebbero formare il primo nucleo del partito rinnovatore da te vagheggiato...

La seconda parte dell'articolo, invece, sulla necessità di programmi concreti, va benissimo e trova Mario del tutto consenziente.

Mi sono fatto consegnare da Mario il tuo dattiloscritto ed ora sono qui a cercar di rispondere proprio alla tua domanda, ma rivolta a un altro oggetto: «che fare?»

Per pubblicare nel prossimo numero l'articolo (altrimenti ci si allontana troppo nel tempo dalla discussione a cui ti riferisci) devo dare l'articolo a Mario lunedì, corretto secondo le sue osservazioni. Per questo io apporto le seguenti varianti:

1°) Tolgo le ultime cinque righe della prima pagina (subito dopo il titolo), tutta la seconda pagina, e le prime quattro righe della terza, correggendo il periodo successivo così: «Ma non illudiamoci: molte sono le difficoltà che si oppongono a questa soluzione!» La soluzione in questo modo diventa la «terza via»; non la formazione di «un efficiente movimento socialista democratico». Con questa variante il problema è impostato in termini generali (e non solo per i socialisti democratici) e l'articolo prosegue più coerentemente perché il successivo punto A riguarda «tutti i partiti».

2°) Tolgo le dieci righe della ultima pagina e dopo le parole: «Bisognerebbe (correggo: Bisogna) reperire in Italia coloro che dovrebbero (correggo: potrebbero essere disposti ad) adottare il voto di quel Comitato e diffonderlo nei loro ambienti». Aggiungo: «È questo un problema che mi sembra meriti un esame particolare». (Così, se vorrai, potrai riprendere l'argomento, tenendo conto delle osservazioni fatte sopra).

Impostando questa mia alla stazione spero tu la riceva lunedì. Se le mie modificazioni non ti vanno, telegrafami ed io sospendereò la pubblicazione. (Sarò in tempo anche se riceverò il telegramma martedì). Altrimenti l'articolo verrà (spero) sul «Mondo» di sabato a otto. (Maga-

nista clandestino; dopo l'armistizio si schierò con i partigiani jugoslavi e funse da commissario politico nella Divisione Garibaldi; nel dopoguerra segretario della federazione comunista di Reggio Emilia e deputato nella prima legislatura. Nel gennaio 1951 Cucchi e Magnani si dimisero dal PCI e diedero vita al Movimento dei lavoratori italiani, poi denominatosi Unione dei socialisti indipendenti e presentatosi alle elezioni politiche del 7 giugno 1953; il PCI avviò una durissima campagna denigratoria nei loro confronti. Cfr. Giorgio Boccolari e Luciano Casali (a cura di), *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Feltrinelli, Milano 1991.

ri con altri tagli, perché è troppo lungo per essere pubblicato in prima pagina; ma tagli solo di alleggerimento).

Auff! caro vecchio, se vuoi continuare a collaborare al «Mondo» bisogna tu ti decida a stabilirti a Roma, perché non si possono discutere questi argomenti per lettera. Si perde troppo tempo e non ci si spiega mai bene. Se non vieni a Roma, devi contentarti di scrivere su problemi particolari concreti, amministrativi, sindacali, scolastici, ecc. Su questi problemi Mario è felicissimo di pubblicare qualunque cosa tu gli mandi.

Affettuosi saluti a Egidio [Reale] e alla Tina anche dall'Ada. Ti abbraccio

tuo Esto

Se – come sembra – Pella riuscirà a formare il ministero con la benevola attesa dei monarchici e dei missini, Saragat avrà fatto il servizio a Nenni-Togliatti, di eliminare De Gasperi agli esteri. Pella è sempre stato contrario all'unificazione federale europea. La cosa riuscirà pure molto gradita ai laburisti inglesi, ché su questo argomento sono completamente d'accordo con Churchill. Ma così i socialdemocratici avranno la soddisfazione di non servire da «pezze da piedi» alla DC...

ferragosto 1953 - pomeriggio

Carissimo,

(2° malloppo)

Riapro la busta per accusarti ricevuta della tua del 13 con gli indirizzi.

Come ti ho già scritto, la lista completa dei sottoscrittori con le somme sottoscritte sarà pubblicata sulla «Nazione», sulla «Voce» e (forse) sulla «Giustizia». Il «Mondo» darà solo una notizia sommaria (nomi, senza cifre) nel n° di sabato a otto e nel n° alla fine di settembre; la Ruffini avvertirà che la lista completa dei sottoscrittori viene pubblicata dai tre quotidiani. Così credo si riesca a fare una opera di «suggerione» (come dici tu) migliore. Ci sono già parecchie sottoscrizioni da 25 mila lire. Il mezzo milione è superato. Arriveremo certamente al milione. Purtroppo i comunisti, con la solita tattica del «salto della quaglia», sono venuti a romperci le uova nel paniere: hanno mandato soldi Togliatti, Terracini, Pajetta, Guttuso. Temo che, quando

verranno pubblicati questi nomi, molte persone nostre amiche non vorranno più sottoscrivere. Per controbilanciare il loro peso ho chiesto anche a amici democristiani (Ravaioli, Benvenuti, Sturzo) di mandare la loro adesione: ma non hanno accettato. Sturzo (che non ero più andato a trovare dopo le elezioni amministrative) non si sarebbe preoccupato delle firme dei comunisti: ma non vuole più far comparire il suo nome sul «Mondo», perché – dice – troppo astiosamente anticatolico (specialmente per i tuoi articoli).<sup>3</sup>

Lunedì dirò a Pannunzio di rimandarti l'articolo sulla *Linea Wilson* per le correzioni, e di pubblicare verso il 10 settembre.

Il 25 agosto non vai al mare, come avevi in programma? Bada che a Firenze fa un caldo buggerone. Se tu dovessi andare al mare ricordati che a dieci minuti dai Ronchi c'è la pensione di Giussani (il suo indirizzo di Milano è: Via Ponte Seveso 43); credo sarebbe ben contento di farti delle buone condizioni, scegliendo la camera migliore, ecc.

Non mi pare che tu giudichi con equità la politica di Oronzo:<sup>4</sup> non si tratta affatto di mettersi al servizio della DC *senza condizioni*. Si tratta di appoggiare quella parte della DC che è antifascista, meno clericale e più progressiva, per non rendere inevitabile la prevalenza dell'altra parte. Quando i democristiani vollero appoggiarsi ai monarchici per le amministrative, i repubblicani seppero porre l'*aut-aut*. Prima di dire «sia quello che sarà», nell'attuale situazione nazionale e internazionale, le persone di buon senso devono pensarci dieci volte. La democrazia in Italia, per quel poco che esiste (libertà di stampa e di riunione, parlamento, magistratura ordinaria), non può stare in piedi senza la DC; né si può pretendere che la DC sia il nostro partito ideale. La forza della DC sta nei parroci; il cervello (bacato) è, per la maggior parte, dei gesuiti; i quattrini vengono dalla Confindustria. Ma fuori della DC ci sono delle forze politicamente insignificanti se non si vuole associarci ai comunisti o ai monarchici fascisti. Superficialmente tu sembri un nerissimo pessimista. Sostanzialmente sei il più roseo, il più candido ottimista che si interessa di politica oggi in Italia. Credi che fuori dei partiti ci sia un monte di gente onesta, intelligente, amante del pubblico bene, che non attende altro che una buona

<sup>3</sup> La collaborazione di don Sturzo al «Mondo» si limita a quattro articoli: *L'unità dei popolari* (28 maggio 1949), *Laicismo e Terza Forza* (22 ottobre 1949), *La terza tossina* (7 ottobre 1950) e *Maggioranza e opposizione* (7 aprile 1951).

<sup>4</sup> Il severo giudizio di Salvemini su Oronzo Reale è nella lettera del 13 agosto, p. 664.

occasione per fare una politica progressiva, come tu desideri. E, per far numero, metti nel gruppo dei possibili seguaci delle tue idee anche tutti gli squilibrati e i farabutti, purché siano oppositori alla DC, critici dei partitini laici, non iscritti nel PC, nel partito monarchico o nel MIS. (Hai perfino simpatia per il gruppo Cucchi-Magnani...). La verità è che Togni, Saragat, Romita, Villabruna e c<sup>i</sup> fanno schifo, ma il Paese non si merita di meglio: si merita di peggio. I partitini laici non hanno presa sulle masse degli elettori non perché fanno da «pezze da piedi» alla DC, ma perché non distribuiscono la pasta asciutta come Lauro,<sup>5</sup> non rivendicano le colonie, non si battono con sufficienti energie per difendere le industrie parassitarie, per aumentare i posti nella burocrazia, per aumentare gli stipendi ai burocrati camorristi e fannulloni.

Ogni tanto tu salti fuori con una proposta che vorresti porre alla DC come ultimatum: *se no, no*. Molte di queste tue proposte, viste nel quadro generale, sono insignificanti. (Si deve – ad esempio – batterci perché abbiano termine le persecuzioni ai «tremolanti».<sup>6</sup> Ma non bisogna gonfiarle come se le credessimo dello stesso genere delle persecuzioni dei primi cristiani, secondo la leggenda cattolica. E bisogna tener conto che una campagna elettorale su questo motivo darebbe risultati fallimentari). Mi fanno la stessa impressione del cartello che lessi dietro il monte Sabotino mentre scappavo in cerca di un rifugio sotto gli «schrappnell». Diceva: «Attenti alle mosche! Sono apportatrici di tutte le malattie, ecc. ecc.» (Era un cartello del comando medico militare).

Mi diceva pochi giorni fa un professore americano di tendenze progressive e molto intelligente, che a Washington ormai non si parla al caffè di argomenti politici altro che dopo essersi guardati bene attorno per esser sicuri di non aver vicino una spia, come da noi, durante il regime fascista.

<sup>5</sup> Achille Lauro (1887-1982), armatore, editore e presidente del Partito monarchico popolare; spregiudicato uomo politico, le cui fortune erano dovute a una miscela di demagogia, populismo e assistenzialismo; le sue campagne elettorali si basavano su sovvenzioni e promesse di ulteriori aiuti (pasta, scarpe...) in caso di vittoria. Sindaco di Napoli dal 1951 al 1958, Lauro ha scritto l'autobiografia *La mia vita, la mia battaglia*, Editrice Sud, Napoli 1958.

<sup>6</sup> Col termine «tremolanti» s'indicavano alcuni pentecostali, perseguitati dalla polizia e dai carabinieri su sollecitazione di parroci che ritenevano i loro culti privi di autorizzazione e contrari alla «religione di Stato». Cfr. *Il diritto di non tremolare*, Edizioni del Gallo, Milano 1957. Un paio di mesi dopo questa lettera G.S. avrebbe attaccato la linea governativa di repressione contro le riunioni religiose degli evangelici, qualora queste si tenessero senza l'autorizzazione delle questure: *La libertà religiosa del ministro Fanfani*, in «Critica Sociale», 5 novembre 1953.

Se tanto mi dà tanto... Ancora in Italia non siamo tornati a questa atmosfera. Bisogna fare tutto quello che possiamo per allontanarla il più possibile. Se non facciamo questo non salviamo affatto «l'anema e l'onore». Possiamo solo aspirare a raggiungere nel limbo Pier Soderini.

Col quale di nuovo ti abbraccio col più grande affetto

tuo Esto

Accidenti! Mi hai fatto perdere un altro paio d'ore. Bisogna che tu ti trasferisca a Roma se vuoi continuare a interessarti di politica. Dimmi se ti devo cercare una buona pensione, in cui tu possa avere tutte le cure che ti occorrono. A Firenze non c'è più alcuna ragione che tu stia. Il clima non ti giova. La casa in via S. Gallo è triste e con quella maledetta scala. Amici ne hai più a Roma che a Firenze. Potrei cercarti una pensione ai Castelli, uniti alla città con un'ora di autobus. Forse potresti trovare anche un po' di giardino. Ripensaci.

Per la sottoscrizione ha mandato 10 mila lire anche Luzzatto.

*Mi ricordi affettuosamente alla Tina e ad Egidio [Reale].*

*A lei un affettuoso abbraccio. [Ada Rossi]*

Su «La Voce Repubblicana» di ieri (che non sono riuscito a trovare, ma che mi ha letto ora la Ruffini per telefono) c'è, in seconda pagina, la notizia che il governo sta esaminando il caso da noi denunciato per dare l'autorizzazione a procedere contro il maresciallo dei carabinieri... Vedi che – se si riesce a mantenere la libertà di stampa – qualcosa si può ottenere.

L'Ada ha ritrovato il giornale dal quale ritaglio, oltre la notizia sopra detta, anche una lettera interessante.

Abbiamo superate le 600 mila lire.

344.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Berna, 16 agosto 1953

Caro Vecchio,

Ti interesserà quest'articolo, dove si vede che cosa è un paese veramente «libero».

Se qualcuno al «Mondo» conoscesse l'inglese, dovrebbe tradurre per il «Taccuino».

Vedi se ti riesce di scoprire se è vero che, creata la Cassa del Mezzogiorno, sono stati soppressi nel bilancio molti stanziamenti (per es. bonifiche e viabilità e scuole) dedicati al Mezzogiorno.

Mille cari saluti all'Ada e a te

G. Salvemini

345.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Berna, 17 agosto 1953

Carissimo vecchio,

Non vedo perché dovrei preoccuparmi non solo della salute dei socialdemocratici – ai quali con mia vergogna appartengo – ma anche di quella dei liberali e dei repubblicani. Ognuno si gratti la propria rognà. E se liberali e repubblicani non se la grattano, non so perché dovrei grattargliela io. Ognuno per sé e Dio per tutti.

Non mi pare che ci sia pericolo che mi si attribuisca la idea di volere non una «terza via» – altro che terza *forza*, a questi lumi di luna – ma un terzo partito. Mi spiego anche più chiaramente nell'ultimo articolo – e se Dio vuole definitivo.<sup>1</sup> Ma se è necessario chiarire meglio questo punto nel manoscritto che è nelle tue mani, fa' come meglio credi. Ti dò mandato di fiducia, come sempre.

Certo la botte dà il vino che ha. Ma quando il vino è aceto, dobbiamo dire che è aceto, anche se non abbiamo nessun'altra botte. Col metodo di tacere che è aceto, siamo arrivati dove siamo arrivati. D'altronde, io non sono né presidente né segretario di nessun partito. Parlo per conto mio. Nulla di male se Pannunzio mette una coda al mio articolo, dicendo che la botte dà il vino che ha, che lui è disgustato, che se non c'è altro inghiotte anche i rospi, etc. etc. Questo aiuterebbe molti a scegliere fra la strada diciamo così «Pannunzio» e la strada diciamo così «Salvemini». Ma se ci mettiamo anche noi a fare del conformismo, chi insegnerà mai agli italiani di smetterla col conformismo?

<sup>1</sup> *Il succo del discorso* cit.

La questione da risolvere è una sola: se c'è nel nostro spirito qualche cosa alla quale non intendiamo rinunciare *a nessun costo*. A me pare che nel tuo spirito ci sia una sola cosa a cui non intendi rinunciare a nessun costo; ed è la federazione europea. Su tutto il resto sei pronto a lasciar correre; su quella no; butteresti per aria anche il tuo partito repubblicano, anche il partito liberale, anche il partito socialdemocratico, se non tenessero il loro posto su quell'argomento; e inghiottiresti anche Pella – se fossi sicuro che Pella è per la Federazione e non per Churchill – e gli perdoneresti tutto il resto.

Ci sto anch'io – eccome! – per la Federazione Europea, ma non me la sento di dire: «Federazione Europea e basta lì». Bada bene: se oggi ci fosse una possibilità *immediata* di metterla su, io sarei d'accordo con te: al diavolo tutto il resto, e tutti per la Federazione Europea *oggi, ad ogni costo*. Ma quell'oggi io non lo vedo. Perciò mi pare che, mentre dobbiamo insistere sempre su quel chiodo, dobbiamo renderci conto che, oggi come oggi, non possiamo spuntarcela, dato che soli noi italiani non possiamo farla. In conseguenza, senza nulla omettere per predicarla, occupiamoci anche di altri problemi immediati che noi, *da noi soli*, possiamo risolvere, senza aspettare il consenso di Churchill, di Bidault e di Adenauer.

Ecco perché dobbiamo insistere coi partiti laici che non ignorino quei problemi, pretestando la paura del comunismo, e niente altro. E per insistere, dobbiamo criticarli se non ne fanno nulla. E per criticarli non possiamo dire che la botte dà il vino che ha e buona notte ai suonatori. Io da una democrazia che sa fare solamente quello che fanno Pacciardi, Villabruna, Saragat, non mi aspetto *niente* di buono: mi aspetto solo una democrazia alla Salazar. Non siamo noi che criticando quella democrazia andiamo verso Salazar. Sono loro che con la loro abietta vigliaccheria opportunistica vanno alla «Salazar». Il nostro ufficio è di segnalare la strada che seguono, e additare la loro responsabilità, non potendo far altro. Capire e far capire: è il nostro mestiere, non quello di andare con la corda al collo dietro ai «laici», come questi vanno con la corda al collo verso... Salazar.

Voi non vi rendete conto che, con quella gente, la guerra l'abbiamo già perduta. Nelle prossime elezioni non ne rimarranno neanche le code. E non saremo stati noi che avremo distrutte quelle code, sol perché prevediamo e diciamo che la tattica di quella gente lì porta a perdere anche le code.

In queste condizioni noi possiamo fare una sola cosa: additare fin d'ora la responsabilità di quanto è avvenuto, avviene ed avverrà a quella trireme di carogne, e salvare quanta più gente è possibile dal disastro morale verso cui le tre carogne procedono con una pertinacia degna di miglior causa.

Io non pretendo che dopo venti anni di fascismo, la disfatta, etc., l'Italia si ripresenti al mondo bianca come l'ermellino. Ma credo di poter pretendere che almeno un minimo sia domandato da chi si presenta come campione dell'ermellino, perché la sporcizia di tanti anni sia almeno in minima parte pulita.

Col tuo sistema di idee, non c'è che da diventare collaboratori del «Corriere della Sera». Anche la «Stampa» sarebbe favorevole. E mi dici perché scrivi tanti articoli su tanti problemi, i quali dimostrano che la democrazia italiana oggi è buona a nulla? Per essere esatto dovrei usare non la parola astratta «democrazia» ma le parole concrete «i democratici-laici». Criticare i democratici-laici in nome dell'ideale democratico («democrazia») e per salvare quel che è possibile salvare delle istituzioni democratiche («democrazia») non è demolire la «democrazia», cioè le istituzioni e gli ideali democratici, è dire ai «democratici-laici» che stanno distruggendo con le loro sciempiaggini e sudicerie non solo le istituzioni democratiche ma anche l'ideale della democrazia. La gente non è cretina. Anche se noi stiamo zitti, vede quel che vede, e vota come votò il 7 giugno, nonostante i nostri scongiuri che votasse altrimenti. Se noi parliamo, non solo salveremo la nostra anima (senza aspettare il disastro provocato dai «laici») ma daremo a qualche pazzo malinconico come noi la idea che *si potrebbe fare qualcosa di meglio*.

La tecnica del «zitto zitto, piano piano, senza fare confusione» serve solo a consentire ai Villabruna, ai Pacciardi, ai Saragat di andare verso il precipizio definitivo, senza che nessuno gridi che vanno verso il precipizio definitivo.

Tu sai la storia di quel re che andava nudo per istrada, e nessuno osava dirglielo, ma una bambina innocente lo gridò. A noi spetta l'ufficio del bambino innocente, e non di quella gente benpensante che vede e non lo dice ai tre re «laici» dell'Italia odierna.

Ecco qua il caso dei due ragazzi di Tavernelle. Ne riparlerò fra poco. Ora come ora ti dirò che questo non è il caso della Federazione Europea. È un caso che può e deve essere risolto subito. Non ci sono

scuse. Se il Ministro della giustizia non concede il nulla osta al processo di quel brigadiere, e se il Ministro degli'interni crede di cavarsela con una inchiesta *ad usum delphini* per evitare il pubblico processo a quel brigadiere,<sup>2</sup> io mi metterò d'accordo con una mezza dozzina di pazzi malinconici come me e andrò a dedicare tutta la settimana della campagna elettorale a fare campagne contro il ministro della giustizia e contro il ministro degli'interni, spiegando agli elettori del loro collegio che non devono votare per due carogne di quel genere e per i loro compagni di lista, che certamente sono carogne come loro se accettano di entrare in lista con loro. Non dirò per chi devono votare. Dirò per chi non devono votare. Questo aiuterà i fascisti, i monarchici, i comunisti? *Me ne frego*. Dico che quei due, per quanto dipenderà da me, non verranno rieletti. *Fiat justitia et pereat mundus*.

Al tempo dell'Uomo della Provvidenza i fiancheggiatori parlavano, caro vecchio, come parli tu oggi: per carità, state buoni, Mussolini è meglio di D'Annunzio,<sup>3</sup> se cade lui, chi prenderà il suo posto? volete la seconda ondata? – e via, e via e via. Certo non salvammo noi l'Italia da Mussolini, rifiutandoci di aggregarci ai fiancheggiatori. Ma salvammo le anime nostre, e fu parecchio. E credo che abbiamo fatto qualcosa per scavare la fossa al fascismo. E se gli Sforza, i Pacciardi, i Saragat e le altre carogne analoghe avessero fatto qualcosa per salvare le loro anime dopo che l'Uomo della Provvidenza fu spedito a rivedere i suoi nonni, né tu né io oggi avremmo tanto bisogno quanto ne abbiamo di salvare ancora una volta le nostre anime.

In America, caro vecchio, il Maccartismo trova resistenze.<sup>4</sup> E quelle resistenze salvano l'onore dell'America. In Italia il «laicismo» trova ben minori resistenze che il Maccartismo in America. Questa è una

<sup>2</sup> Il maresciallo dei carabinieri di Tavernelle che, arrestati due giovani, li indusse con la tortura a confessare di essere gli autori di un omicidio di cui gli inquirenti non riuscivano a trovare i colpevoli. Cfr. sopra, p. 656, nota 2.

<sup>3</sup> Curiosamente, si tratta della medesima valutazione che all'indomani della marcia su Roma, Salvemini sostenne nella lettera scritta da Parigi a Rossi il 3 novembre 1922: «Mussolini è meno pazzo dei giovinetti fascisti. Ma fuori del fascismo, c'è D'Annunzio, che detesta Mussolini; è il più pazzo di tutti, è il vero direttore spirituale dei fascisti, e aspetta la ora di buttar giù Mussolini facendo il superfascista e la supercamicia nera»; la possibilità di restare all'estero veniva sostenuta dalla seguente valutazione, in caso di rimpatrio: «Quando Mussolini si troverà alle prese con D'Annunzio non voglio dover appoggiare Mussolini contro i più pazzi di lui» (G.S., *Carteggio 1921-1926* cit., pp. 104 e 107).

<sup>4</sup> Al maccartismo Salvemini avrebbe dedicato il corsivo *Pio XII e McCarthy*, in «Il Ponte», ottobre 1953, p. 1471.

grande differenza. Vi sono cose più grandi di noi, alle quali non possiamo mettere riparo: per esempio, la miseria, la disoccupazione, la viltà morale di troppi, il camorristo dei più, etc. etc. etc. Ma questa non è una ragione per cui tu debba smettere di scrivere sul «Mondo» gli articoli che scrivi.

Dopo aver accettato la legge truffa, io vidi quel che fecero i preti durante la campagna elettorale; e, per conseguenza, riconobbi di avere avuto torto ad affermare – o meglio approvare con grandi riserve – una legge di cui i preti dovevano fare un uso così sleale *contro i loro alleati minori*. Per quanto avessi poca stima di costoro, fui costretto ad avvedermi che i preti erano ancora peggiori di quanto non credessi. Questo lo spiegai in quell'articolo che mi avete rimandato indietro. Capisco che, non essendo stato pubblicato quell'articolo, questo cade come un sasso in un pantano. Perciò mi par naturale che non lo pubblicherete. E siccome l'altro articolo, che speravo mandarvi domani, dipende dal secondo, non manderò questo. E rimandatemi quel secondo; li pubblicherò tutti insieme altrove, sempre per salvar l'anima.<sup>5</sup>

Ed assicura Pannunzio che, ora come sempre, ritengo che il collaboratore di un giornale deve accettare senza *dispetto* le decisioni del direttore, se questi ritiene di non pubblicare. Quello che a me importa, non è ottenere la pubblicazione, ma far chiaro a me stesso il mio pensiero e cercare di indurre gli altri a fare altrettanto. Poi, ognuno farà quel che gli pare.

Io non vedo come e dove io abbia messo Cucchi e Magnani a pari con Calamandrei e Parri. Se non mi sono spiegato bene, correggerò questo punto. Ma bada bene che come nell'Unione Popolare ci sono teste bislacche le quali sono totalitarie senza saperlo, così fra i seguaci di Cucchi e Magnani ci sono teste dure, con cui è possibile intendersi. E ce ne sono anche fra i nenniani e anche fra i comunisti. È a queste teste dure che dobbiamo rivolgerci (anche a quelle che stanno nella sinistra democratica-cristiana). E per parlare loro con efficacia, non possiamo fare altro che criticare l'azione dei loro capoccioni. Non vedo perché dobbiamo criticare i capoccioni Nenni, Togliatti, Cucchi,

<sup>5</sup> L'autocritica per le indicazioni di voto fornite in occasione delle elezioni politiche del 7 giugno 1953 (la «corbelleria» commessa con l'articolo scritto per «Il Mondo» del 16 maggio *Un soldo di speranza?*, consigliando «il mio amico operaio a votare per uno qualunque dei tre partiti sedicenti “laici”, pur tenendo stretto il naso fra il pollice e l'indice») figura, col titolo *Atto di contrizione*, nel «Ponte» dell'agosto-settembre 1953, alle pp. 1065-71 (poi rifiuto nell'ottavo volume delle *Opere* salveminiiane: *Scritti vari 1900-1957* cit., pp. 848-54).

Magnani, etc., e dobbiamo risparmiare i capoccioni Pacciardi, Villa-bruna, Romita, i quali sono i migliori agenti di Togliatti, Nenni, Cucchi e Magnani.

Se credi di pubblicare la sola parte del dattiloscritto che si occupa della necessità d'un programma immediato, fa' pure.

Siccome mi dici che ti basta sapere se devi pubblicare o no, ti telegrafo oggi stesso: *pubblica seconda parte*. E che il diavolo ti porti via.

Vengo al secondo malloppo.

Io non vedo perché dobbiate preoccuparvi delle sottoscrizioni di Togliatti, Terracini e c<sup>i</sup>. Dopotutto i nomi nostri valgono quanto i nomi loro. La iniziativa è partita da noi. E i più fra i sottoscrittori sono nostri. Dobbiamo rallegrarci se non hanno ripetuto che la giustizia è un pregiudizio borghese. Non vedo perché, appena vediamo un comunista, dobbiamo scappare a gambe levate. Marciare divisi sempre; colpire uniti, quando essi colpiscono lo stesso bersaglio a cui miriamo noi. Bisogna stare attenti a non arrivare alla conclusione che dove mirano i comunisti, non dobbiamo più mirare noi. Sarebbe fare la propaganda comunista più efficace immaginabile. I comunisti hanno detto molte cose che i «laici» non hanno detto, sempre per evitare il peggio. E a furia di non dire quello che dovevano dire i «laici» hanno lasciato ai comunisti i monopoli di molte iniziative. Coi risultati che si vedono...

Vedo che l'«Avanti!» si è messo a fare anche lui il «laico», senza mai dire nulla di concreto. Si vede che «sente» che il suo pubblico risponde a quella nota, e che cerca di togliere ai «laici» la loro primogenitura. Se questi continuano a fare quello che hanno fatto finora, anzi se diventano meno «laici» di quanto *non* sono stati finora, Nenni l'avrà vinta. E allora i «laici» diranno che siamo stati noi a darla vinta a Nenni, perché diremo che loro la danno vinta a Nenni. Il bambino, ammonito dalla governante che se non la smette cadrà, cade, si rialza e batte la governante. Così va il mondo.

Non mi meraviglia che don Sturzo mi giudichi troppo astiosamente anticattolico. Anche io – dopo l'operazione Sturzo –<sup>6</sup> ho scoperto che è «clericale» e che il suo cattolicesimo-liberale era un ago coll'aiuto del quale il Vaticano voleva attraversare il nostro copertone. E ci è riuscito.

<sup>6</sup> Cfr. sopra, p. 575, nota 1.

Penso di ripartire di qui il 27. Mi fermerei il 28 a Milano. Il 30 lo passerei con un amico. E il 31 vorrei essere da Calamandrei, dove starei fino al 7 settembre. 8 settembre Firenze.

Oronzo [Reale] e La Malfa presero nell'estate passata, 1952, una ottima posizione; dissero che bisognava concordare un programma con la DC prima di accordarsi per la ripresa elettorale. Rimasero soli. Dopo d'allora il destino dei «laici» fu segnato. Probabilmente rimasero soli perché Saragat e Villabruna non vollero seguirli, e Pacciardi fece altrettanto. Si adattarono senza difficoltà a rimanere senza programma perché anch'essi sentirono che se si mettevano a discutere con la DC un programma, nessun programma sarebbe stato possibile concordare: i «laici» avrebbero *dovuto* chiedere ciò che la DC non *voleva* concedere; quindi, acqua in bocca.

Oronzo venne ieri qui. E mi propongo di interessarlo su questo punto...

Appoggiare nella Democrazia Cristiana la parte non clericale, progressista, antifascista – certo questo dobbiamo farlo. Ma senza chiederle nulla? Lasciandola padrona di servire ai clericali, ai despoti e ai fascisti, promettendo di essere d'accordo con noi domani? La persecuzione dei protestanti l'approvano sì o no? Il salvataggio della scuola l'approvano sì o no? La confisca dei beni del dopolavoro l'approvano sì o no? Ci dicevano di stare buoni, mentre loro stanno buoni con Gedda. Non siamo noi che domandiamo loro di arrecare qualche fastidio a Gedda, se vogliono che noi appoggiamo loro. Facciamo a scariabarile.

Quando fui in Puglia nel 1951, un vecchio amico socialista diventato... cattolico per la morte di un figlio, mi spiegò che i cattolici erano pronti ad allearsi con noi, ma che noi criticando la politica del Vaticano li scandalizzavamo. Io gli spiegai che in fondo i cattolici erano disposti ad allearsi con noi, se noi diventavamo clericali.

I democratici di sinistra continuano a dirci: lasciate che Gedda faccia a modo suo in tutto il resto (finché non crederà di metterci alla porta) e noi staremo... a sinistra, cioè impediremo a Gedda di andare coi monarchici e coi fascisti (finché non ci metta alla porta e allora ci sottometeremo lodevolmente).

Tu dici che prima di romperla con la DC bisogna pensarci due volte. Dovresti completare il pensiero: «bisogna non domandare nulla alla democrazia cristiana, bisogna lasciarle fare tutto quanto il Vati-

cano vuole che faccia, se no avremo la monarchia, il fascismo, la fine del mondo». Ma non vedi, caro il mio vecchio, che il Vaticano vuole arrivare alla monarchia, a un fascismo omeopatico alla Salazar? Non vedi che stando zitti zitti, piano piano, per non fare confusione, non solo secondiamo la politica del Vaticano, ma perdiamo l'anima?

Fuori della DC vi sono forze insignificanti, che non sieno comuniste. Hai ragione. Ma quelle forze insignificanti i partiti «laici» le hanno quasi del tutto distrutte, mettendosi al servizio di una DC, che è a servizio della Confindustria, che è d'accordo col cervello bacato. Dobbiamo dunque continuare a servire al cervello bacato, attraverso quelle cinghie di trasmissione (DC - A[zione] C[attolica] - Confindustria), e questo per non disturbare quella sinistra democratica, che è al servizio del cervello bacato più ancora di noi?

Io, caro vecchio, non credo che in Italia ci sia un mondo di gente onesta. Credo che non si debba aumentare il numero dei disonesti, che è già così grande, mettendo al loro seguito anche quei pochi onesti che rimangono.

La logica del tuo sistema di idee ti porterebbe ad iscriverti alla DC, visto che in Italia non c'è altro, nella speranza di rafforzare la sinistra DC. Mi pare che fra noi due chi è più roseo sei proprio tu, che prendi sul serio la sinistra DC, sol perché questa nell'estate 1952 fece saltare per aria l'operazione Sturzo. Il guaio è che non ha fatto saltare per aria nient'altro dopo di allora. Ad ogni modo, se la operazione Sturzo salta per aria ti basterà chi sa fino a quando, e non intendi domandare altro chi sa fino a quando, ecco le porte della DC spalancate anche per te. Ma tu non entri. Perché? C'è in te qualcosa che ti impedisce di entrare. *Perché sei un uomo onesto*. Dunque, c'è in Italia almeno un uomo onesto, e sei tu. Mi pare di avere almeno questo motivo per essere... roseo.

Mi dici un poco dove hai scoperto che ho simpatia per Cucchi e Magnani? Questi due a me sono sempre apparsi massimalisti inconcludenti alla Costantino Lazzari.<sup>7</sup> Beninteso che, come ho già scritto,

<sup>7</sup> Salvemini disistimava Lazzari, considerandolo «una testa vuota» se non addirittura – in quanto esponente di punta del massimalismo – un corresponsabile della vittoria fascista; emblematico il seguente giudizio: «se Battisti non fosse stato impiccato nel 1916 e se Bissolati non fosse morto nel 1920, il movimento fascista avrebbe trovato in quei due uomini un ostacolo che non trovò né in Costantino Lazzari né in Bombacci» (*Sulle origini del movimento fascista*, in «Occidente», maggio-giugno 1954, poi incluso in *Scritti sul fascismo*, vol. III cit., p. 439). L'iti-

credo che fra i loro seguaci ci siano parecchi i quali non sono peggiori di tanti «laici», i quali né più né meno che Cucchi e Magnani non sanno quello che vogliono, ma potrebbero essere aiutati a cercare una strada meno inconcludente di quella per la quale si sono messi.

Se il paese non si merita meglio di Togliatti, Villabruna, Romita, ma merita peggio, perché stai sulla breccia? Perché non chiudi bottega? A chi parli, dunque? Speri che la sinistra democratica adotterà i tuoi pensieri studiandoli sul «Mondo»? Se scrivi tanti articoli, devi avere qualche «speranzella» anche tu. Se non fosse così, i tuoi articoli sarebbero dello sport, e niente altro: e sarebbero scritti da un tifoso e niente altro.

Tu consideri come insignificante il problema della libertà religiosa. Ecco un'altra ragione perché tu faresti bene ad iscriverti alla DC. Per me, invece, la libertà religiosa è «antimonarchia» e «antifascismo». *Ed è qualcosa che si può esigere oggi.* Bada che quell'oggi è essenziale. Quel che posso ottenere *oggi* debbo chiederlo ed ottenere *oggi*: se no, no. Tu sei disposto a contentarti d'una sola cosa, la Federazione europea *anche domani*; purché la DC te la prometta oggi sapendo di non poter mantenere la promessa.

Mi pare che siamo arrivati al nodo vero del dissenso tra noi due: tu sei pronto ad abbandonare ogni altra rivendicazione per la Federazione europea; ma ti contenti della parola *oggi* e sei disposto a non domandare che quella *parola oggi*. Io farei come te, se *oggi* non si trattasse solamente della luna promessa nel pozzo dalla famosa sinistra democratica; ma visto che *oggi* è né più né meno che una *parola*, io voglio domandare qualcosa che *oggi* può essere fatto, se la famosa sinistra democratica è veramente *sinistra* e non un camuffamento della destra gesuitica o del cervello bacato, come tu dici. Domandare il rispetto della libertà religiosa *oggi*, non è domandare alla DC niente di eccessivo; è domandarle di rispettare una promessa da lei fatta nella

nerario politico di Costantino Lazzari (1857-1927) era effettivamente alternativo a quello di Salvemini: strenuo oppositore all'ingresso italiano nel conflitto europeo (posizione costatagli l'arresto nel gennaio 1918), nel dopoguerra capeggiò dentro il Partito socialista l'ala filocomunista e fu artefice - su mandato di Lenin e Trockij - dell'espulsione dei riformisti dal PSI. L'inconciliabilità delle vedute condizionò Salvemini anche nel giudizio sul comportamento privato di Lazzari che, a differenza di altri vecchi socialisti (da Enrico Ferri a Nicola Bombacci), mantenne dinanzi al fascismo un'opposizione intransigente e per questo fu più volte aggredito e incarcerato, trascorse gli ultimi anni dell'esistenza sotto continua sorveglianza poliziesca e si spense in miseria alla vigilia del ricovero in un ospizio per anziani.

costituzione; è domandarle se è clericale o no; è domandarle che dia prova di lealtà *anche quando parla della Federazione europea per domani*; è domandarle di abbandonare una pratica fascista, mentre vuol far credere di essere avversa al fascismo. È quello un ponte degli asini, un banco di prova. Se non credi di insistere su quel banco di prova, che cosa ti distingue più da quella sinistra DC, che serve alla destra, che serve alla Confindustria, che è alleata del cervello bacato? Da che cosa vuoi scoprire se quella sinistra è capace di essere antifascista sul serio, oppure non ha che velleità le quali svaniscono innanzi ai pentecostali?

I pentecostali non ti interessano. Perché allora ti interessano i due di Tavernelle? Dove un principio di giustizia è violato, non si tratta più di un caso individuale del quale tu ed io possiamo disinteressarci: si tratta di un caso generale *che deve interessarci*. Certo non possiamo interessarci di tutti i casi. Le nostre forze sono limitate. Si fa quel che si può. E se si presenta un caso, e io me ne disinteresso perché non voglio disturbare la DC (i pentecostali), mentre mi interesso di un altro caso (di cui la DC si disinteressa, e perciò mi lascia fare), allora non rimango più fedele al mio dovere di giustizia.

A proposito di Tavernelle, io prevedo che il Ministero degli interni farà un'inchiesta, e troverà che il carabiniere commise un errore, e perciò merita un piccolo biasimo, e niente altro.

Io, invece, ritengo che i due disgraziati debbano costituirsi parte civile, e che debbano continuare a urlare perché chi ha rotto paghi.

Tu mi dirai: perché disturbare il ministro degli interni e quello di grazia e giustizia per così poco? Io ti dirò: questo non è poco, è tutto: perché qui si vede se siamo sempre in periodo fascista, o se ne siamo usciti davvero.

Nessuna meraviglia se a Washington nessuno osa più parlare, e si guarda le spalle. Sono impiegati a Washington quasi tutti. Ma proprio a Washington molti protestano, cominciando da Einstein. *In Italia contro certe infamie nessuno protesta più*. Questa è la differenza.

Nel tuo poscritto tu ti rallegri che il Governo ha deciso una inchiesta sull'affare di Tavernelle. Aspettiamo la fine, prima di rallegrarci. Mussolini non avrebbe fatto nessuna inchiesta. La DC fa una inchiesta. È qualcosa. Ma tu sei disposto a contentartene anche se l'inchiesta si risolverà in una burletta? Aspettiamo come va a finire.

Mi hai fatto perdere una intera mattinata. E pensare che c'è lì tutto l'incartamento del processo Rosselli in Francia che mi aspetta.<sup>8</sup>

Ciao

G. S.

346.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 agosto 1953

Carissimo,

Dopo arrangiato il tuo articolo togliendo quattro pagine, speravo andasse bene. Ma ieri sera, passando dal «Mondo», Mario [Pannunzio] mi ha fatto notare che era ancora troppo lungo per la prima pagina. L'aveva già messo nel mucchio degli articoli da tenere per i prossimi numeri. Gli ho fatto notare che non poteva rinviare la fine della discussione; anche perché voleva iniziarne subito un'altra con un articolo di Scalfari<sup>1</sup> sulla «apertura a sinistra». Davanti, però, alle sue esigenze di spazio non restava che rinunciare alla pubblicazione o tagliare un'altra diecina di pagine, in modo da mettere il tuo scritto come articolo di fondo, riempiendo tutta la prima pagina, meno l'ultima colonna che voleva riservare a un articolo «di spalla». Ho preferito tagliare e sono stato lì a rileggere, cancellare di qui, cancellare di qua, finché ci è entrato. Ho lavorato dalle 20 alle 21.30 e non credere che sia rimasto soddisfatto. Mi pareva di essere quello che voleva scrivere sulla porta del negozio: «*Spaccio di pesce fresco*».

«Che stupidaggine! – gli osservò la moglie. – Quando mai si è venduto il pesce dicendo che era marcio...»

<sup>8</sup> Riferimento al processo per l'assassinio dei fratelli Rosselli, svoltosi dall'11 al 18 novembre 1948 alla Corte d'assise di Parigi contro gli esecutori materiali, un gruppo di francesi dell'associazione segreta di estrema destra La Cagoule: «Uno fra i capi dei cagoulards, Métenier, fu condannato a venti anni di lavori forzati; Jakubiez ebbe i lavori forzati a vita; Puireux, quattro anni di lavori forzati; i latitanti furono condannati a morte. [...] Anfuso non fu neanche processato. Il lato italiano della faccenda continuò a non interessare la giustizia francese» (G.S., *L'assassinio dei Rosselli*, in E.R. [a cura di], *No al fascismo*, Einaudi, Torino 1963 [1ª ed. 1957], p. 331).

<sup>1</sup> Eugenio Scalfari (1924), collaboratore del «Mondo» ed esponente della sinistra liberale; di lì a un paio d'anni avrebbe fondato con Arrigo Benedetti il settimanale romano «L'Espresso». Cfr. l'autobiografico *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal «Mondo» alla «Repubblica»*, Mondadori, Milano 1986.

«Allora mettiamo: “*Spaccio di pesce*”».

«Spaccio, spaccio... o non si vede che è un negozio? Che vuoi che lo prendano per un botteghino del lotto?»

«Be', allora facciamo scrivere: “*Pesce*”».

«O non si sente anche da lontano dall'odore che è pesce?»

Così il negozio rimase senza insegna.

Nel tuo articolo non è rimasto neppure il titolo, che è stato trasformato in *Il succo del discorso*. In verità, più succo di così...

So che hai un buon carattere (nonostante il parere diverso dei tuoi avversari) e che non te ne avrai a male. Sei stato ben tu a insegnarmi che Verdi diceva: «Quello che si taglia non viene fischiato...»

L'articolo del tuo giovane amico sul «socialismo bianco» in America l'ho letto: val poco. Dice cose già risapute, che Salvadori ha già spiegato molto meglio sul «Mondo».<sup>2</sup> Mario si trova piuttosto imbarazzato, perché l'aveva fatto ridurre e aggiustare nella speranza di poter pubblicare. Poi l'ha letto e non gli è garbato. Io ho cercato di presentarglielo nella luce più favorevole. Insisterò, ma mi pare difficile convincerlo.

La lettera da te ricevuta che avevi arrangiato come articolo, conteneva solo l'ultima parte interessante (sul reato di diffamazione). Mario chiederà al suo autore (che conosce, perché ha già collaborato al «Mondo»: è un vecchio funzionario) di svilupparla in un articolo.

Abbiamo mandato altre trecento lettere con *La giustizia non paga*. La Nina [Ruffini] ha già ricevuto più di 700 mila lire. Stamani partiranno gli elenchi dei primi sottoscrittori per la «Nazione», la «Giustizia» e la «Voce». Nessun democristiano ha voluto sottoscrivere. Nessun socialdemocratico ha sottoscritto... perché – dicono – hanno in corso una sottoscrizione per il loro giornale. Se i socialisti nenniani sono gli «utili idioti», i saragattiani sono gli «inutili idioti». Supereremo certamente il milione.

Per la stupidaggine dei nostri amici, i comunisti hanno avuto il grande successo dell'allontanamento di De Gasperi dagli esteri. Anche i laburisti inglesi saranno finalmente soddisfatti. Pella è sempre stato contrario alla unione federale europea. È uomo di destra, molto gradito agli industriali e ai preti, di sentimenti nazionalisti. L'ideale delle

<sup>2</sup> Cfr. Massimo Salvadori, *I «vecchi» e i «nuovi» e Il pessimismo in soffitta*, in «Il Mondo», 11 aprile e 28 luglio 1953.

organizzazioni internazionali è, per lui, l'OECE, in cui gli uomini vanitosi possono – come nella S[ocietà] d[elle] N[azioni] – ottenere tutte le soddisfazioni senza concludere niente. È una specie dell'omino di burro che portava i ragazzi nel paese dei balocchi. Mellifluo, pieno di riguardi, non pesta i calli a nessuno, soddisfa tutti con buone parole. Non affronterà nessun problema, rinviando sempre a domani l'altro quello che può fare domani.

Secondo me Piccioni era peggio di De Gasperi; Pella è peggio di Piccioni, ma meno peggio di quello che sarebbero tutte le altre possibili alternative.

Se le elezioni in Germania andranno male per Adenauer mi ritirerò anche dal Movimento Federalista. Ormai abbiamo perduto l'autobus, e non possiamo aspettare dopo la terza guerra mondiale. Molto facilmente il MFE avrà un buscherio di soldi quando ogni speranza di federazione sarà svanita. Servirà per mascherare la politica estera americana in Europa con slogan democratici. Ma io non ho nessun desiderio di diventare un agente americano.

Saluti affettuosi a Egidio [Reale] e alla Tina.

Ti abbraccio

tuo Esto

*Saluti a tutti*

*Ada*

Non scrivere un secondo articolo su *Due soldi di speranza*, perché Mario ritiene chiusa la discussione. Ieri mi sono dimenticato di dirgli di mandarti *La linea Wilson*. Te la farò indirizzare a Firenze.

347·

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 20 agosto 1953

Caro il mio vecchio,

Non rispondo alla tua lettera-fiume punto per punto perché altrimenti dovrei perdere anch'io tutta la mattinata. E per lettera non riusciamo a spiegarci. Tu mi attribuisce molte tesi che io non ho mai sostenuto. E facilmente io ti attribuisco delle tesi a cui tu non pensi.

Meglio riprendere la discussione a voce, quando sarai tornato a Firenze. Ti accenno però solo ad alcuni punti:

1°) Io dico che la botte dà il vino che ha, ma se è aceto sono convinto anch'io che bisogna dire che è aceto. Niente conformismo. Quello che ci differenzia è che tu vorresti dire «se no, no» anche per le cose che sono relativamente di scarsa importanza; per le porcherie, le ingiustizie, le prepotenze, le ruberie, che ci sono sempre state e sempre ci saranno in tutte le democrazie del mondo: anche negli Stati Uniti ed anche in Inghilterra. Nella situazione internazionale presente «se no, no», vuol dire: «se no, vado con i comunisti». Io non escludo affatto di andare a finire in braccio ai comunisti, ma se ci andrò sarò consapevole delle conseguenze. Non sarò tanto imbecille da sperare di sviluppare il comunismo in una democrazia popolare. Ci andrò sapendo che aiuto a instaurare la più spietata dittatura che si possa immaginare.

«Se no, no» io non lo dico neppure per la Federazione Europea, perché troppe sono le circostanze contrarie al raggiungimento di questo obiettivo indipendente dalla volontà di noi italiani. Non lo dico per i tremolanti, non lo dico per i beni del dopolavoro; non lo dico per le ruberie consentite ai signori della Confindustria; non lo dico per la laicità della scuola; non lo dico per gli abusi della polizia. Tutti questi sono oggetto delle mie critiche, senza riguardi. Ma finché mi si consente di far pubblicamente queste critiche e posso sperare che servano a migliorare la situazione, attraverso l'attività del parlamento e la educazione politica degli italiani, io non dirò mai «se no, no», perché ho presente le alternative. «Se no, no» oggi io son disposto a dirlo per la legge contro la libertà di stampa, per la legge polivalente, per l'accordo della DC con i monarchici e i fascisti... insomma per quei provvedimenti e per quegli atti che – secondo me – significano veramente inizio di una dittatura nera, invece di una dittatura rossa. Dittatura per dittatura preferisco ancora quella che (almeno per il primo momento) mi promette una ripartizione egualitaria delle ricchezze e di «spre-tare» l'Italia, a una dittatura per difendere le casseforti dei signori della Confindustria e per tenere il cero dietro le processioni.

2°) In America – a quanto mi dicono – gli intellettuali fanno molto più schifo di quanto abbiamo fatto noi sotto il fascismo. Per portare un esempio di coraggio civile hai dovuto fare il nome di Einstein che è americano come lo sei tu. E non è affatto vero che in Italia contro certe infamie nessuno protesta più. Gli amici del «Ponte» e gli amici del «Mondo» – ad esempio – protestano.

Anche in America i cittadini consapevoli, finché c'è libertà di stampa, fanno bene a non dire mai: «se no, no».

Ti accludo un ritaglio del «Corriere», per il caso ti sia sfuggito l'articolo di Alvaro, e ti rimando *La linea Wilson*. Correggi subito e rispetdisci a Mario [Pannunzio]. (C'era scritto sopra, di tuo pugno: «Edizione definitiva»).

Ieri sera Mario mi ha fatto vedere il tuo articolo *La fine dei vescovi laici*.<sup>1</sup> L'ha appena scorso, ma non credo lo pubblicherà, perché dice molte cose già dette nel precedente (*Che fare?*) ed è troppo lungo come articolo politico. Su problemi tecnici particolari Pannunzio ti dà più che volentieri la terza pagina intera ed anche una colonna dietro. Ma su commenti alla situazione politica, che pubblica in prima pagina, non può darti più di due colonne. Inoltre il commento politico rischia sempre di essere troppo vecchio quando arriva il tuo articolo, e di divenire ancor più vecchio per il materiale disponibile e già destinato alla prima pagina.

Ripeto: la tua collaborazione di carattere politico implica la tua presenza a Roma. Altrimenti scrivi sulla scuola, sulla burocrazia, sulla magistratura, sulla politica estera, ecc. Oppure articoli di carattere storico (ad es.: *Il Vaticano e il fascismo*).

Saluti affettuosi a Egidio [Reale] e alla Tina

Ti abbraccio

tuo Esto

348.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Berna, 20 agosto 1953

Carissimo,

Ti mando un articolo *Alla ricerca di un milione*, che mi pare la peggiore boiata che io abbia mai scritto! Ma non avevo nella valigia nulla di meglio per concludere quella serie di articoli che non finiva mai.

<sup>1</sup> Articolo inedito. I «vescovi» erano, nella graffiante prosa salveminiana, i sedicenti detentori dello spirito laico in campo politico: i dirigenti repubblicani, socialdemocratici e liberali, il cui operato era severamente criticato e rigettato in blocco. Cfr. la lettera del 28 agosto, pp. 690-93.

Ti accludo un bellissimo articolo sulla tolleranza. Kennan è, se non m'inganno, quello che doveva andare ambasciatore a Mosca (assicurati telefonando a qualcuno).<sup>1</sup> La università di Nôtre Dame è cattolica. Vedrai che nel paese di Mc Carthy costui trova resistenza anche fra i cattolici. Pannunzio dovrebbe far tradurre quel bellissimo articolo e ristamparlo sul «Mondo». Se non vi va, rimandamelo e lo appiccicherò al «Ponte».

E rimandami anche quelle prime carte che ti inviai.

Resto qui fino al 3 settembre.

G. S.

349.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Berna, 22 agosto 1953

Caro vecchio,

Mi diventerà molto vedere come hai conciato il mio spaccio di pesce fresco.<sup>1</sup> Ma spero tu abbia conservato l'originale! Può sempre servire.

Non manderò, dunque, più l'ultimo articolo, che avevo già scritto e mandato a Firenze perché lo dattilografassero.

Sto cucinando una raccolta dei miei articoli 1952-53 sulla riforma elettorale e argomenti annessi e connessi. Vorrei fare un volume, intitolato *Italia scombinata*. Per quel volume andranno bene i miei originali da voi sottomessi a ortopedia.<sup>2</sup>

Vedo che i carabinieri hanno sbandato a Benevento il mercato dei gualani. Cioè io sono responsabile di far aumentare la fame delle madri, dei padri e dei figli.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> George Kennan, protagonista della politica estera statunitense negli anni della guerra fredda, capo del Policy Planning Staff del Dipartimento di Stato e ideatore della strategia del *containment* nei confronti dell'Unione Sovietica. Cfr. George Kennan, *Memoirs 1950-1963*, Pantheon Books, New York 1972.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera del 19 agosto, p. 682.

<sup>3</sup> In quei giorni G.S. selezionò i suoi articoli apparsi negli anni 1952-53 sul «Mondo» e stese la prefazione, chiusa dalla seguente riflessione: «Il profeta di sventure fa un mestiere sgradito agli altri ed odioso a se stesso. Ma quando non c'è altro mestiere da fare, bisogna bene fare quello, pur inghiottendo amaro. Tacere sarebbe fare un mestiere anche peggiore: quello del complice per conformismo altrui» (dalla prefazione a *Italia scombinata* cit., datata 31 agosto 1953).

<sup>3</sup> Nell'articolo *Un mercato di schiavi* («Il Mondo», 28 luglio 1953) G.S. aveva denunciato il fenomeno dei ragazzini del Sannio affittati dai genitori ai proprietari agricoli per un anno, in

Tu pensi di ritirarti sotto la tenda perché la Federazione Europea non marcia. Il guaio è che non marcia niente. Ma io sotto la tenda non mi ritiro. Solamente mi secca di finire gli ultimi anni della mia vita rubando il mestiere a Geremia profeta.

G. Salvemini

350.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 25 agosto 1953

Carissimo,

Ho corretto la copia dattilografata della tua risposta al reverendo.<sup>1</sup> Verrà sul prossimo numero. Sono arrivate altre due lettere sull'argomento, una abbastanza interessante, specialmente perché afferma che la pratica deplorata a Benevento è diffusa in parecchie parti d'Italia, anche nel Settentrione. Ma non dà informazioni precise. Pannunzio non intende pubblicare altro sull'argomento. Bisogna sempre tener conto delle esigenze di un settimanale a rotocalco. Il «Mondo» è già troppo «mattono», e Mario [Pannunzio] si propone di snellirlo.

Ti rimando il secondo articolo (contro i «vescovi»). Ti avevo già scritto che Mario desiderava chiudere la polemica con un solo tuo articolo. Non so perché tu ne abbia mandati tre. D'altra parte, è il tono che per Mario non va. Mi diceva ieri sera che, in sostanza, la tua è la più efficace propaganda qualunque contro la democrazia. Dopo avermi riletto la conclusione del tuo articolo, mi ha detto: «I tre partiti "sedicenti laici" sono per S. il rifugio di tutti gli arrivisti, i camorristi, i ladri, i deficienti costituzionali. Sono asserviti alla Confindustria e al

cambio di qualche quintale di grano e di poche migliaia di lire. Ne seguirono un'interpellanza parlamentare e una polemica con l'arcivescovado di Benevento, irritato per i risvolti religiosi della vicenda, in quanto il contratto veniva stipulato il 15 agosto, giorno dedicato alla «Maronna de li Gualani» (cfr. la missiva successiva e le lettere al direttore in «Il Mondo», 15 agosto, 15 settembre e 10 novembre).

<sup>1</sup> Don Angelo Mariani, portavoce dell'arcivescovado di Benevento, autore tra l'estate e l'autunno 1953 di varie lettere al «Mondo» sulla questione della Madonna dei Gualani, in polemica con Salvemini, il quale nella replica conclusiva (sul numero del 10 novembre 1953) osservò: «È umiliante perdere il tempo in siffatte contestazioni. Ma non è inutile mettere in luce la forma mentale di gente che pretende di governare il mondo in nome di Dio».

Vaticano. I loro dirigenti non pensano che all'automobile e alla poltrona ministeriale. La democrazia cristiana è il partito dei "forchettoni", degli sfruttatori, dei preti. Chi legge gli articoli di S., se vuole ancora interessarsi di politica, non trova altra soluzione che gettarsi in braccio ai comunisti o ai fascisti. I comunisti – egli pensa – hanno dirigenti che si sacrificano, danno al partito una buona parte del loro stipendio, studiano i problemi sul serio, ecc. ecc. Ed anche i fascisti sono almeno capaci di volere qualcosa... L'atteggiamento di S. nei riguardi di tutti i partiti è deleterio. Che cosa vuole? fare un altro partitino microscopico socialisteggiante, per rendere ancora più confusa la situazione? Io non mi trovo affatto a mio agio nel partito liberale. Lo critico e continuerò a criticarlo, come continuerò a criticare gli altri partiti democratici. Ma c'è modo e modo... Gli strumenti della democrazia sono quelli: bisogna far di tutto per migliorarli; non gettarli nel letamaio. S. continua a scrivere che bisogna studiare i problemi concreti. Concretezza, concretezza, concretezza, e poi manda articoli che sono soltanto sfoghi di malumore, lamentele, invettive. Non chiarisce le idee; non suggerisce nessuna soluzione pratica ai nostri problemi; semina soltanto sfiducia, disprezzo sui partiti, sugli uomini politici, sul governo... E questa è un'opera deleteria, mentre siamo in una situazione così difficile, mentre dobbiamo ancora rialzarci in piedi, data l'autorità del suo nome e la fiducia che tutti abbiamo in lui, per la sua onestà e per la sua intelligenza».

Ti ho riferito piuttosto diffusamente questo discorso perché condivido l'opinione di Mario, e so che non te ne hai a male se ti si dice sinceramente quello che si pensa.

Ieri sera, poi, tornato a casa, ho trovato il tuo articolo *Alla ricerca di un milione*.<sup>2</sup> Lo manderò oggi a Mario, ma sono sicuro che non lo pubblicherà, perché insiste nell'indirizzo che a lui (ed a me) sembra sbagliato. Sulla strada da te indicata non si arriva a niente. Facesti già un esperimento nel 1919 con gli amici della «Unità». D'altra parte quello che tu vorresti fare lo stanno già facendo Parri, Calamandrei, Codignola e gli altri di Unità popolare.<sup>3</sup> Il «movimento» non è che il primo passo verso la costituzione di un nuovo partito (il quarto parti-

<sup>2</sup> L'articolo è rimasto inedito.

<sup>3</sup> Sull'origine di Unità popolare cfr. sopra, p. 619, nota 1; successivamente alle elezioni politiche generali del 7 giugno 1953 il movimento si strutturò come un piccolo gruppo di pressione collocato nell'area del PSI, finché nell'autunno 1957 conflui nel partito di Nenni.

to socialista) e sarebbe, in conseguenza, osteggiato dalle direzioni dei diversi partiti esistenti, che avrebbero il giusto timore di perdere dei loro seguaci. Se, per assurdo, riuscissi, col tuo piano di propaganda e di organizzazione, a mettere insieme duemila persone, puoi essere sicuro che leader ne diverrebbe subito Romita, perché non farebbe altro tutta la giornata e saprebbe intrigare, promettere la luna nel pozzo, trovare i fondi ecc. ecc.

Se vuoi trovare 50 persone che ti diano 50 mila lire ciascuna per fare nuovamente l'esperimento (ho provato anch'io, con scarsissimi risultati, per il MFE) fai una circolare e mandala ai tuoi duecento indirizzi di amici. Io ti darò altri duecento indirizzi e 50 mila lire. Ma non il mio nome, perché ritengo l'iniziativa sbagliata, né un'ora del mio tempo, perché desidero impiegarlo meglio.

Appena sarai di ritorno a Firenze ti verrò a trovare per continuare a prenderti per i capelli.

Per ora ti abbraccio col solito affetto

tuo Esto

Ti accludo anche le pagine che ho dovuto togliere dal tuo ultimo articolo pubblicato sul «Mondo». Mario ha già ricevuto il testo definitivo della *Linea Wilson*. Scrivimi quando desideri che lo pubblichi. Il processo a Trieste quando sarà iniziato?

La nostra sottoscrizione per i due giovani ha superato il milione. Ho letto su un settimanale a rotocalco («Giorno») che in giugno hanno iniziato la lavorazione per un film verista su quel caso, sostenendo la nostra stessa tesi: cioè la necessità di una riforma delle procedure di inchiesta giudiziaria.

351.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Berna, 28 agosto 1953

Caro Vecchio,

A me pare di avere fatto una proposta ben concreta e ben precisa: che i tre partiti «laici» si mettano d'accordo per proporre alla Democrazia Cristiana un piano di azione immediata comune. Concordato

quel piano, presentarlo al paese come giustificazione di un accordo elettorale e parlamentare, che escluda comunisti, fascisti e monarchici. Ho anche cercato di delineare quel piano in non più che una mezza dozzina di domande immediate e concrete. Beninteso che ho proposto queste domande come tessera di discussione fra noi e noi e fra i tre partiti «laici» e fra questi e la Democrazia Cristiana. Se questa consente, bene. Se no, no. I tre partiti «laici» salvino almeno il loro onore, e si tengano stretti intorno a sé i loro seguaci, non li lascino disperdere scoraggiati e inetti a qualunque attività, demolendo anche quel poco di buono che c'è ancora in Italia, e su cui si possa cominciare a ricostruire qualcosa di decente.

Che cosa invece avviene? Che i direttivi e i gruppi parlamentari dei tre partiti «laici» non vogliono saperne di domandare alla Democrazia Cristiana nulla di «laico» perché sanno che questa rifiuterebbe. In conseguenza menano il can per l'aia nella speranza di pescare qualche posticino nei governi democratici-cristiani – e così perdono sempre più terreno, come si è visto nelle elezioni del 7 giugno, e così si preparano a liquidare nelle elezioni future (o prossime) anche quel poco di capitale che non è stato ancora liquidato.

Se questa è la situazione – né tu né Pannunzio potete vedere altrimenti, mi sembra – non restano che tre vie a chi non fa parte dei vescovi liberali, repubblicani, democratico-sociali: 1) tacere, lasciar correre, aspettare che il destino si compia, tremando dei comunisti, e tremando dei monarchici, e tremando dei missini, mentre la Democrazia Cristiana non dà veruna garanzia di non mettersi d'accordo coi monarchici da un momento all'altro, e magari coi missini; 2) consentire, brontolando, come fate Pannunzio e te, ma non proponendo niente altro che continuare nella tattica, la quale ha già prodotto i risultati del 7 giugno, e peggiori ne prepara a breve scadenza; e 3) suonare il campanello d'allarme e mettere in luce gli errori (e peggio) che si commettono, e la causa di questi errori, e i soli rimedi possibili a questi errori; per fare questo lavoro, bisogna fare la critica di quegli errori e indicarne le cause: così ci si crea la fama di rompicoglioni, anzi di inconsapevoli compagni di viaggio dei comunisti e dei fascisti; è come accusare il frate, il quale si mette il cappuccio all'appressarsi della pioggia, che è lui che fa piovere.

Naturalmente, io rimango sempre amico tuo, e anche di Pannunzio. Ché non ho mai creduto che i dissensi politici debbano indebolire le

amicizie, quando esiste la certezza della buona fede e buona volontà da entrambe le parti. Meglio ancora: sono contento che da ora in poi, quando mi verrà un accesso epilettico, lo «rifulerò» come dicono i francesi, non sapendo dove depositarne i risultati. E continuerò a collaborare al «Mondo» con articoli più o meno storici. Ma ho una gran paura che un bel giorno anche quegli articoli risulteranno condannevoli. Perché saranno poco graditi alla Democrazia Cristiana, quindi indebolirebbero la Democrazia Cristiana e i suoi programmi di guerra a vantaggio dei comunisti, dei monarchici e dei missini: motivo per cui acqua in bocca anche per la storia.

Formula ultima e definitiva: la Democrazia Cristiana ci dà la libertà di parlare e di stampare; ma noi dobbiamo usare quella libertà di parlare e di stampare solamente per resistere ai comunisti e ai missini (e fors'anche ai monarchici), mentre la tecnica della Democrazia Cristiana demolisce i partiti «laici» e prepara una monarchia salazariana, di cui noi non dobbiamo vedere l'appressarsi, perché se dovessimo vederlo, la aiuteremmo ad arrivare, e così faremmo il gioco dei fascisti e dei comunisti di domani.

Bada che io sono persuaso che anche dicendo quel che vediamo non impediremmo niente di quel che avverrà: faremmo solamente il nostro dovere che è quello di «capire e fare capire a chi ha voglia di capire». Salveremmo l'anima e aiuteremmo forse qualcuno a salvare la sua. È poco. Ma che ci vuoi fare, se non puoi fare di più. È poco: ma è meglio che tacere innanzi allo sfacelo dei partiti «laici», o, peggio, contribuire – sia pure brontolando – a quello sfacelo.

Tu dici che il «movimento» da me proposto sfocerebbe in un nuovo «partito». Non me ne importerebbe niente, se tanto il «movimento» quanto il «partito» proponessero al paese una tessera di azione concreta immediata – i famosi sei punti. Per me il pallino di oggi è quello di sempre. Bisogna fare del socialismo riformista sul serio e in grande e immediato, e non chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere. A quello scopo sono pronto ad andare coi socialisti, coi liberali, coi repubblicani, coi democratici cristiani, col diavolo, purché non sia né monarchico, né missino, né totalitario alla Togliatti, né totalitario alla Pio XII.

Tu, caro vecchio, non vuoi saperne di «partiti». Eppure inghiotti il partito repubblicano; e non trovi strano che Pannunzio inghiotta il partito liberale; e biasimi Calamandrei perché ha vomitato il partito

di Saragat e C.<sup>1</sup> Dunque non è l'idea di «partito» che non ti va. È l'idea di un «partito» o «movimento» o chiamalo come credi, che minacci d'indebolire quel «partito» democratico cristiano, che ci protegge dai comunisti, ma non s'impegna a proteggerci contro i monarchici e non assume impegni per quanto riguarda i fascisti, e per non indebolire il «partito» democratico cristiano, non dobbiamo indebolire i tre partiti «laici», anche se questi sono quello che sono.

Cioè tu credi con la tua tecnica di evitare lo scoglio monarchicomissino, e così te ne vai a picco insieme coi tuoi repubblicani. E io dico che con quella tecnica vai sicuramente a picco, e che in queste condizioni non c'è da fare altro che rifugiarsi su un piccolissimo scoglio che rimane in mezzo al mare mentre tutto affonda.

Rimandami l'articolo sul milione che non c'è. Sarebbe ridicolo pubblicarlo. Sarebbe come dare la coda dopo avere soppresso il corpo intero.

Non stare a perdere il tempo a rispondermi: perderesti il tuo tempo e me ne faresti perdere a me. Siamo come due cani che l'uno gira intorno all'altro per prendergli la coda, e nessuno dei due riesce a prendere quella dell'altro.

Sarò a Firenze la sera del 7 settembre, fino ai primi di novembre. Poi me ne scapperò a Sorrento.

Ti abbraccio e abbraccio l'Ada. Saluta caramente Pannunzio

G. S.

352.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 1° settembre 1953

Carissimo,

Per lettera continuiamo a non capirci. Mi pare anche che tu abbia letto poco attentamente quello che ti ho scritto. Io penso che si debba continuare a fare i rompicoglioni, ma trovo assurdo dire *se no, no* per i tremolanti, o per la Federconsorzi o per l'esame di stato. Io dico *se*

<sup>1</sup> Come precedentemente accennato, nell'imminenza della campagna elettorale per le votazioni politiche del 7 giugno 1953 Calamandrei era uscito dal Partito socialdemocratico in quanto contrario all'apparentamento con la DC.

no, no (cioè mi metto insieme con i comunisti) soltanto per la libertà di stampa,<sup>1</sup> la libertà di associazione, il diritto di opposizione legale al governo. Finché esistono queste condizioni per una evoluzione democratica delle vigenti istituzioni faccio la critica, ma non rendo impossibile alla democrazia cristiana di governare senza l'alleanza dei monarchici e dei missini. E specialmente rifiuto qualsiasi iniziativa tendente a costituire un nuovo ennesimo partitino socialdemocratico.

Ma di questo riparleremo a voce quando sarai tornato a Firenze, dove penso di passare qualche giorno, dal 9 al 15 settembre.

Non so perché tu scriva che collaborerai al «Mondo» soltanto con articoli più o meno storici, e che temi che anche questi articoli risulteranno presto «condannevoli», perché saranno poco graditi alla democrazia cristiana. Fin'ora Pannunzio non ha rifiutato nessun articolo per questa ragione; mi pare che il «Mondo» sia l'unico giornale che rompe veramente le scatole alla democrazia cristiana. Pannunzio ha rifiutato i tuoi articoli di politica generale perché contrastavano all'indirizzo che vuol mantenere al giornale, come ho spiegato nella mia ultima (che ti prego di rileggere). Ha pubblicato e pubblicherà ben volentieri tutto quello che vorrai scrivere di critica alla politica scolastica, religiosa, economica, estera, ecc. del governo democristiano.

Ticludo un ritaglio dell'«Unità» per il caso tu non l'abbia visto. I comunisti sono veramente straordinari con la loro tattica del «salto della quaglia». Meno male che la loro pubblicazione<sup>2</sup> è venuta dopo che avevamo raccolto un altro mezzo milione. Molte persone non vorranno più sottoscrivere a una iniziativa appoggiata in quel modo dai comunisti. E non so dar loro tutti i torti perché l'intervento dei comunisti falsa qualsiasi gioco. Basso ha scritto al «Mondo» proponendo di costituire un comitato permanente fra tutti i democratici per la difesa dei diritti del cittadino... La solita truffa, come hanno fatto per i valori della Resistenza, per la scuola, per i diritti della donna, per gli interessi del Mezzogiorno, ecc. ecc. C'è sempre qualche bischero che abbocca.

<sup>1</sup> Sulla questione dell'eventuale intesa coi comunisti sul solo tema della difesa della libertà di stampa E.R. aveva aperto una discussione sul «Mondo» con l'articolo *La gallina di Charlot* (8 novembre 1952), nella quale erano intervenuti Jemolo, Cajumi, Silone, Garosci, Magnani e Calamandrei; le conclusioni erano state tratte da Rossi nell'articolo *Il diavolo a colazione*, pubblicato il 7 febbraio 1953 dal settimanale romano. Cfr. la lettera del 1° dicembre 1952, p. 607.

<sup>2</sup> La pubblicazione dell'appello-sottoscrizione in favore dei due giovani condannati innocenti per omicidio (cfr. le lettere del 4 e del 15 agosto, pp. 656-57 e 668-69).

Ieri mi diceva Silone che nessuno dei nostri amici passati al PSI o al PCI ha risposto all'appello di Calamandrei contro la pena di morte, mandato dalla Associazione per la libertà della cultura: né Bracci, né Pepe, né Lombardi, né Foa... Finché resta la pena di morte di là dalla cortina, proibito parlare contro.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

«La Giustizia» non ha neppure pubblicato la prima lista dei sottoscrittori. Né Saragat, né Romita, né alcun altro socialdemocratico (salvo, credo, Luzzatto) ha mandato un soldo...

Ti porterò io stesso l'articolo sul milione e le pagine tagliate nell'articolo precedente, perché non so se questa mia ti troverà ancora a Berna. Prima di tornare a Firenze vai fino al giorno 7 ai Ronchi?

Il tuo articolo su *La linea Wilson* verrà sul prossimo numero. Non conveniva più rinviare, dato che oggi l'attenzione della opinione pubblica è tutta rivolta (purtroppo) a Trieste.<sup>3</sup>

353.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 15 settembre 1953

Carissimo,

Ti accludo una bozza di lettera che domani firmeremo (Silone, Carandini, Pannunzio, Rapisarda, Piccardi, Jemolo, io, ecc.) sul caso Aristarco-Renzi.<sup>1</sup> Domani la lettera va passata in tipografia per pubblicarla sul prossimo numero del «Mondo». Può darsi che venga modificata in qualche punto, ma saranno solo modificazioni di forma o sug-

<sup>3</sup> Il 29 agosto il governo italiano inviò reparti militari in difesa della zona B del Territorio libero di Trieste, contro la minaccia di un'invasione jugoslava.

<sup>1</sup> I giornalisti Renzo Renzi e Guido Aristarco furono arrestati l'11 settembre su ordine della Procura militare di Milano, in qualità di militari in congedo, per la pubblicazione sulla rivista «Cinema nuovo» della sceneggiatura del film *L'armata s'agapò*, contenente una serrata critica all'invasione e all'occupazione italiana della Grecia durante la seconda guerra mondiale. Un mese più tardi i due imputati furono condannati alla rimozione del grado e alla reclusione per sei mesi (Aristarco) e sette mesi (Renzi). Sulla vicenda cfr. AA.VV., *Il processo s'agapò. Dall'Arcadia a Peschiera*, Laterza, Bari 1954.

gerite da amici giuristi. Ti prego di autorizzarmi a mettere anche la tua firma e di chiedere subito altre firme agli amici che si trovano costì. Telegrafami i nomi entro domani.

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

P.S. Si capisce che col dare il consenso a firmare la lettera gli amici autorizzano a mettere il loro nome sotto il testo che sarà approvato nella forma definitiva domani. Telegrafa a Pannunzio - «Mondo» - Via Campo Marzio 24 - Roma.

354.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 17 settembre 1953

Carissimo,

Ho perso un paio d'ore a cercare sulla «Stampa» il pezzo riguardante De Viti De Marco. Non l'ho trovato. Ho solo acceso un milione di moccoli, maledicendo la mia cretineria che mi conduce continuamente a cercare altre scocciature, oltre a quelle che mi manda direttamente il Padre Eterno.

Speravo venisse ieri Calamandrei, ma non si è visto. In conseguenza *non* scriverò la mia dichiarazione, a meno che tu non scriva la tua ed io non abbia da fare altro che aggiungere poche righe di mia testimonianza. Sul «Messaggero» di stamani c'è un lungo articolo relativo alla causa, ma non accusa - come gli articoli precedenti - D[e] V[iti] di essersi voluto disfare del figlio perché antifascista.<sup>1</sup>

Ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> Si tratta di una polemica giornalistica relativa ad aspetti privati dell'esistenza di Antonio De Viti De Marco, economista cui Salvemini e Rossi erano molto legati; da ulteriori cenni epistolari (nelle lettere del 25 settembre, del 17 e 21 ottobre, alle pp. 700, 704 e 705) risulta che Rossi scrisse una lettera alla «Stampa», inviandola preventivamente a Salvemini che invece di restituirla all'amico col proprio parere la mandò a Calamandrei, il quale - ritenendola già pubblicata sul quotidiano torinese - la trattenne.

355.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 settembre 1953

Carissimo,

Ho ricevuto il tuo volume *Prelude to World War*.<sup>1</sup> Accidenti che bella edizione! Fa piacere a guardarla. È soltanto la traduzione di *Mussolini diplomatico*, od è qualcosa di diverso?

Leggendo (per completare il mio studio su *Confindustria e fascismo*) i volumi di *Scritti e discorsi* di Mussolini (Ediz. definitiva – Hoepli)<sup>2</sup> ho trovato alcune pagine nell'XI volume (pag. 205-207) che ti raccomando di leggere per il tuo studio su *Vaticano e fascismo*: 60 arcivescovi e vescovi e 2000 parroci adunati a Roma per il concorso del grano (1938), salutano romanamente, urlano «A noi», ecc. L'arcivescovo di Udine<sup>3</sup> assicura che «il movimento autarchico è favorito anche dal clero», il «duce» ricorda l'efficace collaborazione offerta dal clero «durante la lotta impegnata contro le orde abissine e anche contro le cosiddette civilissime orde del sanzionismo» ecc. ecc.

Non ricordo se ti ho già indicato il libro di Giorgio Pini *Filo diretto con palazzo Venezia* (Bologna – 1950) che, in appendice, porta il discorso del Cardinale Schuster sulla «mistica fascista», in cui fa il parallelo fra Mussolini e Costantino.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> *Prelude to World War II*, Gollancz, London 1953.

<sup>2</sup> *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini. Edizione Definitiva*, 12 voll., Hoepli, Milano 1934-40.

<sup>3</sup> Monsignor Giuseppe Nogara (1872-1955), arcivescovo di Udine dal 1928 al 1955, insignito durante il regime dei titoli di marchese di Rosazzo e di commendatore della Corona d'Italia. Sulle sue connivenze col fascismo cfr. Alessandra Kersevan e Pierluigi Visintin, *Giuseppe Nogara. Luci ed ombre di un arcivescovo*, I quaderni del Picchio, Udine 1992.

<sup>4</sup> Il 26 febbraio 1937 il cardinale Schuster tenne nel salone del Castello Sforzesco, su iniziativa della gioventù universitaria fascista milanese, una conferenza celebrativa del «bimillenario di Augusto», di elogio sperticato del duce: «A Benito Mussolini Gesù Cristo, Figlio di Dio Salvatore, ha accordato un premio che ravvicina la sua figura storica agli spiriti magni di Augusto e di Costantino. Dopo la Marcia su Roma e dopo la Convenzione del Laterano che ha ridato l'Italia a Dio e Dio all'Italia, Dio ha risposto dal Cielo, ricingendo per opera del Duce, ricingendo, dico, Roma ed il Re di un ripullulante lauro imperiale nella "Pax romana"» (il testo integrale della conferenza fu riprodotto l'indomani dal quotidiano cattolico milanese «L'Italia» col titolo *La via trionfale da Augusto a Costantino*; trascrizione in Paolino Beltrame-Quattrocchi, *Al di sopra dei gagliardetti. L'arcivescovo Schuster un asceta benedettino nella Milano dell'era fascista*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 213-16).

Ieri sera ho mandato il tuo articolo a Pannunzio. (Mi telefona ora che preferisce rimandarti l'articolo perché troppo negativo rispetto a mie tesi sostenute sempre dal «Mondo»).

Ti abbraccio

tuo Esto

356.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 settembre 1953

Carissimo,

Nelle mie ricerche per lo studio su *Confindustria e fascismo* ho trovato anche un grosso dizionario politico, in quattro volumi, edito dal PNF. Con molto dispiacere ho visto che diverse voci sono scritte da Jemolo. Ti estraggo dalla voce *Chiesa e Stato* il brano più significativo, perché mi pare bene che anche tu lo conosca. Porca miseria! il fascismo in venti anni ha infettato proprio tutto e tutti.<sup>1</sup>

Scrivimi quando verrai a Roma. Non aspettare a Firenze di prendere di nuovo la bronchite. Anche la Giuliana [Benzoni] (che è stata ieri a pranzo da noi) si raccomanda di andare presto a Sorrento.

Ti abbraccio

tuo Esto

Ti mando questo foglio anche nella speranza che ti venga l'accesso epilettico che ti costringa a scrivere su *Vaticano e fascismo*.

<sup>1</sup> Il disappunto di E.R. si spiega anche col fatto che Arturo Carlo Jemolo (1891-1981) – docente universitario di Diritto ecclesiastico dal 1916 – era stato nel 1925 tra i firmatari del manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce. Nel 1948 aveva pubblicato presso Einaudi la sua opera di maggiore respiro storiografico: *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*. Rispetto alla valutazione dell'operato del duce, è significativo un passo scritto a un paio d'anni dalla morte: «Ho sempre visto Mussolini sotto un aspetto luciferino, e ho rievocato il duca Valentino e la visuale di Machiavelli. Ma ho anche scritto che aveva un fiuto politico quale pochi uomini di stato ebbero e che venne meno soltanto allorché cadde nella spirale di Hitler: va giudicato prima di quella caduta. E allora occorre riconoscere che ebbe il senso del giocatore che intuisce il punto oltre il quale l'avversario non andrà, preferirà desistere» (Arturo Carlo Jemolo, *Figli e padri*, Edizioni Studium, Roma 1984, pp. 84-85).

*Dizionario di politica* a cura del Partito Nazionale Fascista, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, Roma – Anno XVIII E.F.

*Chiesa e Stato*

Chi abbia la sana coscienza realistica di un italiano della civiltà fascista non può non restare scettico di fronte alla stessa impostazione di un problema del «tipo ideale» di rapporti fra Stato e Chiesa. (...)

Anche questo problema, dunque, come tutti quelli che la Rivoluzione fascista trovò sulla sua via, fu affrontato e risolto. E la rivoluzione non solo incontrò il plauso della grandissima maggioranza degli Italiani, non solo quello dei cattolici di tutto il mondo che, dopo il concordato, hanno guardato all'Italia con una simpatia quale mai avevano avuto per l'innanzi, ma, in dieci anni di esperienza, è apparso scevro d'inconvenienti per lo Stato, ed ha dimostrato quale forza possa a questo venire, soprattutto durante certe crisi internazionali, in momenti critici per l'Europa, da uno stretto collegamento col papato. Ma non è questa la sede per parlare degli Accordi lateranensi né di ciò ch'essi hanno realizzato per l'Italia, bensì soltanto, se mai, per ricordare com'essi integrino l'esempio di soluzione contingente la più felice e la meglio riuscita del problema eterno dei rapporti fra Chiesa e Stato.

Soluzione contingente: ottima là dove di fronte alla Santa Sede sta il regime fascista, «regime leale, schietto, preciso, che dà la mano aperta, ma che non dà il braccio a nessuno», regime fortissimo, regime circondato di enorme prestigio; il «regime fascista, creatore di nuove forze economiche, politiche, morali, che fanno di Roma uno dei centri più attivi della civiltà contemporanea» (discorso del Duce in Senato, 25 maggio 1929). Ma che non può essere considerata soluzione universalistica; che potrebbe recare frutti diversi in paesi dove non si fosse prima instaurato un regime analogo a quello fascista. Soluzione ottima: che non esclude la possibilità di divergenze («Voi non vi spaventate, né mi spavento io – è sempre il Duce che parla – dicendo che degli attriti vi saranno, malgrado la separazione nettissima fra ciò che si deve dare a Cesare e ciò che si deve dare a Dio»), ma che ha in sé tanta certezza di durata quanta non ne ebbe alcun'altra soluzione storica data al problema dei rapporti fra Stato e Chiesa.

«La pace durerà»: disse il Duce; e pure a questo proposito la storia avallerà ch'Egli guardò lontano con occhio sicuro.

A. C. Jemolo

357.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 25 settembre 1953

Carissimo,

Hai fatto molto bene ad essere prudente. Ieri Silone mi telefonò che avevano chiesto il suo nome, dicendo che c'eri anche te. Silone ha risposto che era contrario a tutti i «fronti unici».

Ho letto la tua lettera per telefono a Pannunzio. Anche lui ha detto: «Non confondiamo le acque». Mi pare che la tua risposta: «Colpire uniti, ma marciare divisi» sia la migliore. I comunisti ormai ci hanno fregati troppe volte perché si possa far loro credito.

Non mi hai scritto che cosa hai fatto della mia lettera alla «Stampa» per De Viti De Marco.<sup>1</sup>

Fino a quando ti tratterai a Firenze? Muoviti presto.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Ben s'intende: *Non* consegno la tua adesione.

358.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 2 ottobre 1953

Carissimo vecchio,

Se hai occasione di vedere il nonno [Einaudi], digli che mi congratulo con lui assai assai per la iniziativa da lui presa per la grazia a quei due disgraziati. L'impressione è stata dovunque ottima.

È venuto a trovarmi il Briganti<sup>1</sup> col suo avvocato. Mi ha fatto ottima impressione. Niente «vittimismo». Semplicità e buon senso. Non sa a quanto ammonta la somma raccolta. E io, non sapendola neanche io, non gliel'ho detta. Mi ha detto che il suo sogno sarebbe di ripulire la casetta dove vivono lui, il fratello e sua madre e che è troppo umida, vedere se può aiutare la sorella a sposarsi, aggiungere un po' di terra a quella che già possiede la sua famiglia (un ettaro e mezzo) e comprarsi un'incudine e un mantice da fabbro ferraio. Credo che con quella parte di denaro che gli sarà assegnata potrà risolvere questi problemi – anche quello di arrotondare quell'ettaro e mezzo. Naturalmen-

<sup>1</sup> Lo scritto di Rossi rimase inedito, per un fraintendimento di Salvemini e di Calamandrei: cfr. il poscritto della lettera del 17 ottobre, p. 704, e la precisazione di E.R. nella missiva del 21 ottobre, p. 705.

<sup>1</sup> Sante Briganti, uno dei due giovani condannati innocenti e scarcerati grazie alla campagna d'opinione promossa da Rossi e Salvemini: il denaro cui fa riferimento la lettera è quello raccolto dalla sottoscrizione lanciata dal «Mondo» (cfr. sopra, p. 656, nota 2).

te il denaro dovrebbe essergli dato via via che si presenta l'occasione di spenderlo. La somma mandata opportunamente dalla Nina Ruffini provvede ai bisogni immediati. L'avvocato mi pare possa prendersi cura di ogni cosa.

Per quello di Genova, non so nulla. Non ho visto ancora l'avvocato. Ma dato che è un operaio che cerca lavoro, credo sia il caso di assegnargli un mensile (per es. 30 mila lire) finché non trova lavoro, e allora dargli il resto sotto qualche forma non dissipabile. Ma occorre vedere che uomo è. Questo Briganti di qui mi pare stoffa ottima e sicura.

Naturalmente, dovete decidere voi a Roma secondo il vostro buon criterio. Io vi mando il mio modo di pensare: poi *fate vobis*, come dice lo zio nel *Piccolo Mondo Antico* di Fogazzaro.

Un commesso viaggiatore, che è passato per la mia pensione, mi ha dato 1000 lire per la sottoscrizione. Accludo a questo fine uno chèque per la Nina Ruffini, che ti prego di salutare assai per me. Siccome non so come si chiama, quelle 1000 lire la Nina può metterle sotto «N.N. a mezzo di Salvemini».

Ti abbraccio

G. Salvemini

359.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 ottobre 1953

Carissimo,

Dopo aver letto la nota nel libro *Dal fascismo alla rivoluzione* da te indicatomi ho chiesto a Vittorelli se aveva una copia del quaderno di «GL» citato. Mi ha detto di sì e me l'ha regalata.

La polemica fra Sturzo e te e La Piana<sup>1</sup> non contiene niente che possa servire per il mio studio, ma forse può servire al tuo, quando ti

<sup>1</sup> Polemica sviluppatasi nel 1943-44 sulla stampa statunitense: cfr. Luigi Sturzo, *The Church and Democracy and Salvemini-La Piana*, in «America», 6 novembre 1943 e *The Vatican and Fascism as Seen by Salvemini and La Piana*, in «The Commonweal», 17 dicembre 1943; Gaetano Salvemini e George La Piana, *Don Sturzo, the Vatican, Fascism e An Answer to Don Sturzo*, in «The Commonweal», 28 gennaio 1944 e «The Protestant», gennaio 1944 (parziale riproduzione in G.S., *L'Italia vista dall'America*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 483-98).

venisse l'accesso epilettico per scrivere nuovamente su *Vaticano e fascismo*. Perciò ti mando il quaderno separatamente.

Fammi sapere qual'è il tuo programma per le prossime settimane.

È venuto il cattivo tempo. Non trattenerti più a Firenze, altrimenti ti becchi di nuovo la bronchite. Abbi prudenza.

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

360.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 17 ottobre 1953

Carissimo,

Ieri l'avv. Carbone, segretario generale alla presidenza della Repubblica, mi ha fatto vedere il libro di storia acquistato dalla sua bambina per il corso della III media. È *La storia degli italiani e dell'Italia* di Gioacchino Volpe (4<sup>a</sup> edizione, Garzanti, Milano). Ti prego di acquistarlo (costa 600 lire) o di fartelo prestare, e di leggere l'ultima parte sulla storia del periodo fascista e della repubblica. Non ho mai visto un libro più schifosamente fascista, nazionalista, monarchico.

Esaltazione delle «opere del regime», della guerra di Abissinia, degli uomini del ventennio (c'è anche la fotografia di Graziani). Insulti ai fuorusciti, traditori della patria. Denigrazione della Resistenza. Incitamento all'odio contro gli inglesi e gli americani. Derisione delle libertà democratiche ecc. ecc.

Se non ti scoppia un accesso epilettico leggendo questa roba vuol proprio dire che i tuoi centri nervosi si sono atrofizzati. Io ci conto, perché Pannunzio vorrebbe pubblicare *subito* una stroncatura sul «Mondo» e contemporaneamente far presentare una interrogazione al ministro della P[ubblica] I[struzione].

I professori oggi sono liberi di scegliere il libro di testo che meglio credono. Mi hanno detto che il ministero non suggerisce neppure una lista di libri consigliabili. Ma mi pare assurdo che nelle scuole repubblicane si faccia l'apologia del fascismo. Forse si potrebbe chiedere al ministro di fare una inchiesta sul caso particolare e di pubblicare l'elenco dei libri di storia adottati in tutte le scuole secondarie, col numero delle classi in cui viene adottato ogni libro.

Purtroppo questo è solo un sintomo della situazione generale. Soltanto per l'intervento americano noi siamo liberi in Italia: scuola, magistratura, diplomazia, esercito, burocrazie ministeriali sono fasciste. Soltanto una rivoluzione alla russa avrebbe potuto far repulisti. Ma se fosse stata diretta da agenti russi. Altrimenti sarebbero rimaste sempre a galla le stesse persone.

Rispondimi subito se te la senti o no di scrivere la stroncatura.<sup>1</sup>

Affretta più che puoi la tua venuta a Roma. Non attendere la bronchite a Firenze.

Ti abbraccio

tuo Esto

P.S. Dalle schede controllate dalla Commissione parlamentare sembra ormai sicuro che il premio di maggioranza scatterà. In conseguenza la situazione politica diventerà sempre più confusa e pericolosa. Non mi pare che ci sarebbe altra soluzione possibile al di fuori delle elezioni a brevissima scadenza. Ma con quale legge elettorale? E come trovare i miliardi necessari a rinnovare la campagna elettorale dopo pochi mesi? Il gruppo cemento, zuccherieri, ecc., che già si è impadronito di diversi quotidiani importanti, ora sta muovendo all'assalto della Confindustria, per sbolognare Costa (troppo liberale) e per impadronirsi anche del «Corriere».<sup>2</sup>

La Commissione parlamentare terminerà i suoi lavori entro un mese.

Intanto Pella, con l'assistenza della signora Luce, si è messo in un cul di sacco dal quale non so proprio come potrà uscire.<sup>3</sup> Chi se ne avvantaggia sono i monarchici e i fascisti. Anche i comunisti sono contenti perché hanno messo un bastone fra le ruote all'unione federale europea e al Patto Atlantico.

<sup>1</sup> *La Storia degli Italiani e dell'Italia* di Volpe, uscita originariamente nel 1933 e aggiornata nelle edizioni del 1936 e del 1948, fu dapprima stigmatizzata da G.S. nella lettera al direttore *Un ministero di teologi* («Il Mondo», 27 ottobre 1953) e più tardi severamente recensita – col titolo *Da Romolo a Mussolini* – sul «Mondo» del 16 febbraio 1954.

<sup>2</sup> E.R. si occupò delle manovre degli imprenditori cementiferi e zuccherieri per influenzare stampa e politica, denunciando il controllo esercitato da Italcementi ed Eridania su «Il Giornale d'Italia», «Il Resto del Carlino», «Il Corriere Lombardo», «Il Mattino» e altre testate. Cfr. *Zucchero sul cemento*, in «Il Mondo», 24 novembre 1953.

<sup>3</sup> Presidente del Consiglio dal 17 agosto 1953 al 5 gennaio 1954, l'onorevole Giuseppe Pella (1902-1981) guidava un governo «di affari» composto da democristiani e da alcuni tecnici. Sull'ambasciatrice statunitense Clare Boothe Luce cfr. oltre, p. 752, nota 1.

Parri ha scritto alcuni articoli, firmando, sul «Milano sera», giornale comunista.

Da tutte le parti sbandamenti.

Se si faranno, entro pochi mesi, le elezioni non ci saranno più partiti minori, ma solo un «fronte popolare», guidato dai comunisti, contro il fronte dell'azione cattolica e della confindustria.

Cascano veramente le braccia. Passa la voglia di interessarsi della riforma burocratica, dell'IRI, della politica del grano, ecc.<sup>4</sup> Tutte sciocchezze, ormai, in confronto al turbine, che si avvanza.

Per la lettera su De Viti De Marco mi hai fatto mandare molti moccoli. Mi hai fatto gettar via diverse ore inutilmente. Avresti dovuto aggiungere la tua testimonianza e inviare senz'altro alla «Stampa», come si era rimasti intesi. Invece hai dato a Calamandrei la mia lettera, senza aggiungere la tua testimonianza. E Calamandrei non ha capito niente, e si è tenuto la lettera, credendo che fosse stata già inviata alla «Stampa». Se volevo mandare una lettera a Calamandrei gliela avrei indirizzata direttamente.

361.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 20 ottobre 1953

Carissimo,

Non ho ancora ricevuto risposta alla mia, nella quale ti parlavo del libro di Volpe.

Desidero aggiungere, per esattezza, che non si tratta di un libro di testo, ma di un libro *consigliato* come libro «sussidiario». Da una piccola pubblicazione della «Scuola media Col di lana - Roma», intitolata *Elenco di libri di testo* risulta che la storia del Volpe è consigliata fra i libri di storia per la III media, con la seguente scritta: «Volpe - *La storia degli italiani e dell'Italia* (cons.), sez. A, B, C, D, E, H, M, N, G». Dunque non si tratta della scelta fatta da un solo insegnante. Bisognerebbe - mi pare - mettere anche in rilievo che il libro del

<sup>4</sup> Temi analizzati da Rossi in quel periodo sul «Mondo».

Volpe arriva fino ai nostri giorni, mentre le disposizioni del Ministero sono (almeno credo) che la storia si fermi al 1918.

Ti abbraccio

tuo Esto

362.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 ottobre 1953

Carissimo,

Ho sviato su Calamandrei le maledizioni che avevo indirizzate a te, per la lettera su De Viti. Ma ancora penso che tu ti sia spiegato poco bene. Piero aveva già detto di mandare alla «Stampa» le nostre testimonianze. Non c'era alcun bisogno di dare a lui la lettera, che facilmente avrà ritenuto essere una copia, «per conoscenza».

Per l'articolo sul libro del Volpe la tua tesi (che io non condivido affatto), sulla convenienza di fermare l'insegnamento della storia al 1918, l'hai già esposta sul «Mondo».<sup>1</sup>

Quindi, se vuoi, puoi richiamarti ad essa, ma sarebbe bene tu non centrassi su tale tesi l'articolo, che dovrebbe piuttosto essere una stroncatura del libro del Volpe, libro di propaganda fascista, nefasta anche se non fosse adottato come testo «sussidiario» in alcuna scuola. Ma Pannunzio – si capisce – ti lascia completamente libero di scrivere sull'argomento quello che meglio credi.

Il prossimo numero del «Mondo» porterà metà del tuo articolo sull'ammiragliato, poi ci sarà l'altra metà e la lettera di Spini.<sup>2</sup> Il tuo articolo su *L'armata s'agapò* ti verrà, invece, restituito, perché ormai poco attuale.

Ti abbraccio

tuo Esto

<sup>1</sup> Nell'articolo *La storia delle scuole* («Il Mondo», 6 ottobre 1953) Salvemini aveva per l'appunto spiegato i motivi per cui era contrario all'insegnamento della storia contemporanea nelle scuole medie.

<sup>2</sup> «Il Mondo» del 27 ottobre 1953: si trattava della prima parte dell'articolo *In margine a un processo: ammiragli traditori?* (cfr. sopra, p. 659, nota 1) e della lettera al direttore intitolata *Un ministero di teologi* (protesta per le pressioni del ministero della Pubblica Istruzione e del provveditore agli studi di Milano contro l'adozione di un manuale di storia scritto da Giorgio Spini, stigmatizzato perché il tema del cristianesimo era «svolto con assoluta incompetenza ed evidenti errori teologici»).

363.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 novembre 1953

Carissimo,

Ho ricevuto l'assegno.

Fra una settimana dovrei venire a Napoli per l'ARAR. Nel caso, verrò a trovarti e spero che tu sia molto più ringiovanito di quanto prevedevi nella tua lettera. Stai attento, però, a fermarti nel ringiovanimento prima che diventi rimbambimento. Al di sotto dei sette anni non ti conviene di scendere.

Ho ricevuto da Bolaffio la tua fotografia (mezzo busto, grande). Di che anno è? Te lo ricordi?

Ti abbraccio col più grande affetto

Esto

364.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 12 dicembre 1953

Carissimo,

La Giuliana [Benzoni] mi ha dato migliori notizie sulla tua salute e mi ha detto che fra pochi giorni comincerai a diluviare articoli, lettere, note, commenti. Ciò ha molto rallegrato Pannunzio, che mi ha pregato di scriverti che, in questo periodo, ha molto bisogno della tua collaborazione. Il suo braccio destro, Flaiano,<sup>1</sup> ha lasciato il «Mondo» per dedicarsi completamente al cinema, proprio mentre Pannunzio ha preso l'impegno con l'editore di riaumentare il settimanale di quattro pagine.

Bisogna far di tutto per aiutarlo. La diffusione del «Mondo» è aumentata ed aumenta la sua influenza politica. Anche un lumicino nella notte è qualcosa.

<sup>1</sup> Ennio Flaiano (1910-1972), giornalista, scrittore e sceneggiatore cinematografico, durante la collaborazione al «Mondo» era titolare della rubrica di critica cinematografica.

Io sto mettendo insieme per Laterza una raccolta di scritti di Einaudi.<sup>2</sup>

Mandami tue notizie. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

365.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 dicembre 1953

Carissimo,

Finalmente ho rivisto la tua calligrafia!<sup>1</sup> Non mi potevi fare un regalo più gradito per fine d'anno.

Se riprendi a dormire normalmente sono sicuro che fra pochi giorni la tua macchina funzionerà di nuovo «a pieno regime» e ti potrai liberare subito dall'incubo della stroncatura su Volpe.

Io sono stato a Firenze con l'Ada per una settimana. Siamo tornati ieri sera. Ho trovato mamma abbastanza bene.

Ho fatto una chiaccherata al circolo Carlo Rosselli: *Un «reazionario» davanti all'episodio del Pignone*, contro La Pira e compagni.<sup>2</sup> Pare impossibile, ma quasi tutti i nostri amici hanno speranze nella «sinistra democristiana», che non potrebbe portare altro che il Peronismo.

Cercherò di vedere Menichella<sup>3</sup> per parlargli della pubblicazione che ti sta a cuore.<sup>4</sup> Stamani non l'ho trovato.

Tanti e tanti auguri e bacioni affettuosissimi dal tuo

Esto

<sup>2</sup> Luigi Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura e con nota introduttiva di Ernesto Rossi, Laterza, Bari 1955.

<sup>1</sup> La lettera di G.S. cui si riferisce E.R. è mancante.

<sup>2</sup> Il sindaco di Firenze, Giorgio La Pira (1904-1977), esponente della sinistra sociale democristiana, si era attivamente impegnato per evitare la chiusura della fabbrica Pignone mediante iniziative assistenzialistiche e caritative, che - secondo Rossi - mantenevano in vita con denaro pubblico un'azienda senza prospettiva di mercato. Le critiche a La Pira furono condensate nell'articolo *In chiesa coi santi*, in «Il Mondo», 1° dicembre 1953.

<sup>3</sup> Donato Menichella (1896-1984), direttore dell'IRI dal 1933 al 1943, e dal 1948 al 1960 governatore della Banca d'Italia. Rossi lo stimava come uno tra i più competenti esperti di finanza pubblica e nei primi tempi della presidenza ARAR gli aveva chiesto pareri su questioni delicate. Su di lui cfr. AA.VV., *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1997.

<sup>4</sup> Cfr. p. 708, nota 1.

366.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 31 dicembre 1953

Carissimo,

Molto bene. Attendo il tuo articolo e spero che, una volta ripreso l'aire, non ti arresterai. Adesso che il «Mondo» stampa quattro pagine in più, se tu volessi, potresti riservarti anche una colonna settimanale (o quindicinale) per trattare i problemi della scuola (o, più in generale, i problemi della educazione), oppure quelli dei rapporti fra Stato e Chiesa.

Appena riuscirò a vedere Menichella sentirò quello che può fare per l'iniziativa Mazzocchi-Alemanni.<sup>1</sup>

Ben volentieri parlerei ad Einaudi per la nomina di Parri a senatore, ma, per ora, non ci sono posti scoperti. Bisogna attendere che muoia uno dei cinque senatori a vita già nominati (De Nicola, Canonica, Janaccone, Sturzo, Zanotti Bianco).

Poi la cosa non sarebbe facile perché la Costituzione ha esclusa la possibilità di nominare senatori per meriti politici, disponendo che debbano essere nominati solo «cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario» (art. 59). Questo mi rispose Einaudi quando (prima della nomina di Zanotti Bianco) gli dissi che – secondo me – sarebbe stato bene scegliere una persona nota come antifascista, e gli feci il nome di Bauer.

E Bauer era in una posizione migliore di Parri, perché non si era mai presentato come candidato alle elezioni (altrimenti la nomina presidenziale apparirebbe il salvataggio di un trombato) e, dirigendo l'Umanitaria,<sup>2</sup> poteva rientrare nel gruppo dei meritevoli del «campo sociale».

<sup>1</sup> Nallo Mazzocchi Alemanni (1889-1967), studioso di scienze agrarie e di problemi coloniali, membro dell'Accademia dei Georgofili e dell'Istituto centrale di statistica, direttore nel 1940-44 dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano. Egli aveva esposto a Salvemini il progetto di una monografia di storia economica, per la cui pubblicazione Salvemini richiese a Rossi di farsi intermediario col governatore della Banca d'Italia.

<sup>2</sup> Struttura pedagogico-assistenziale laica milanese, dalla quale Bauer fu espulso nel 1924 per discriminazione politica; nel 1945 egli ne assunse la presidenza, mantenuta ininterrottamente sino al 1968. Cfr. Renato Treves, *Riccardo Bauer e la politica della ricerca* e Guido Martinotti, *Riccardo Bauer, l'Umanitaria e i problemi delle ricerche sociali*, in Mario Melino (a cura di), *Riccardo Bauer*, Angeli, Milano 1985, pp. 93-106.

In più Parri ha sconcertato tutti mettendosi a scrivere sui giornali criptocomunisti.

Di nuovo tanti e tanti auguri per il 1954 e affettuosissimi baci dal tuo

Esto

1954

367.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 9 gennaio 1954

Carissimo,

Solamente ieri ho potuto parlare a M[enichella] della pubblicazione di Mazzocchi-Alemanni.<sup>1</sup> Mi ha promesso che si sarebbe interessato subito di togliere l'inciampo.

Dammi notizie sulla tua salute... e sul tuo articolo volpicida.<sup>2</sup>

Ti abbraccio

Esto

368.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 gennaio 1954

Carissimo,

Finalmente ho ricevuto il tuo articolo volpicida. Va benissimo. L'ho letto divertendomi e approvando tutto. Solo ti sei dimenticato di dire che il libro di Volpe è consigliato come libro ausiliare al testo di storia in diverse scuole medie di Roma. Per questo io ti avevo dato il

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del 31 dicembre 1953, p. 708.

<sup>2</sup> Si veda la lettera successiva. La stroncatura di Giovanni Volpe sarebbe uscita, come già ricordato, il 16 febbraio 1954 sul «Mondo» col titolo *Da Romolo a Mussolini*.

catalogo a stampa di una cartoleria, che pubblicava l'elenco dei libri di testo di una scuola di Roma. (Non ricordo più quale).<sup>1</sup> Se mi manderai una aggiunta bene (altrimenti scriverò io due righe di «cappello» in corsivo). Hai tempo perché l'articolo verrà pubblicato non la prossima, ma quest'altra settimana. La prossima credo che Mario [Pannunzio] metterà la tua nota (ottima anche quella) sul caso Spini.<sup>2</sup>

Tanti e tanti auguri di buon lavoro e un abbraccio affettuoso dal tuo  
 Esto

369.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 17 gennaio 1954

Carissimo,

Avevo promesso a Pannunzio di non mandarti da rivedere le bozze, perché le rivoleva subito indietro, e temeva che tu le ributtassi all'aria. Ma te le mando lo stesso, perché ci sono due punti (a pag. 9 delle bozze), dove ho messo un punto interrogativo in rosso, che non so come correggere. Guarda tu e poi rispediscimi a giro di posta il malloppo. Forse faresti bene a rivedere anche la chiusa, che mi sembra un po' fiacca. Per il titolo, che ne diresti di *Polpette volpicide*? Ma anche il tuo va bene. Ti accludo quattro righe di sommario (che potrebbero, forse, suggerirti una chiusa dell'articolo).

Ti restituisco i moduli di contratto con Laterza.<sup>1</sup> Mi pare che vadano bene. Uno tienlo te e l'altro restituiscilo firmato a Laterza. Se mai, potresti chiedergli un numero maggiore di copie gratuite (30?) e una riduzione del 50% (invece che del 25%) per altre 30 o 40 copie.

Se la crisi si risolverà – come pare probabile – con Fanfani,<sup>2</sup> avremo quello che come «laici» ci meritiamo. Prima l'Unione popolare (Parri, Calamandrei e c<sup>i</sup>), poi quel bischero di Saragat... Spero che tu sia in

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del 20 ottobre 1953, p. 704.

<sup>2</sup> Sul caso Spini cfr. sopra, p. 705, nota 2. Il commento di G.S., *Professori e teologi*, venne pubblicato sul «Mondo» del 26 gennaio 1954.

<sup>1</sup> Si tratta del contratto per *La rivoluzione francese*, uscita nel corso nell'anno presso Laterza in edizione riveduta.

<sup>2</sup> In effetti il giorno dopo sarebbe stato varato il governo monocoloro guidato dal segretario della DC, Amintore Fanfani.

tempo a fare un secondo atto di pubblica contrizione, contrario al primo.<sup>3</sup>

Fanfani ci porterà, nel minor tempo possibile (molto facilmente con il benevolo appoggio di Nenni, soddisfatto con l'arresto di ogni iniziativa per l'unione europea) a un regime clerico-corporativista alla Salazar. Avremo la soddisfazione di conservare intatta la sovranità nazionale, di veder insorgere l'esercito tedesco, baluardo contro il bolscevismo, di veder gli americani tornare al loro paesello, contentandosi delle «basi periferiche»...

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

370.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 27 gennaio 1954

Carissimo

*Da Romolo a Mussolini* comparirà sul n° della prossima settimana. Ho passato a Mario [Pannunzio] gli altri tuoi scritti, meno quello su *Federalisti del Papa*, che è completamente sbagliato. Non ho mai visto «Critica liberale», ma è falso che i 60 rappresentanti dell'Italia fossero tutti giovani dell'Azione Cattolica (c'erano anche Bolis, Spinelli, Ser-toli, Garosci, ecc.). Mi pare che faresti bene a informarti sulla serietà delle fonti (la rivista è fatta da un giovane liberale, Orsello,<sup>1</sup> di cui gli amici mi hanno detto molto male). D'altra parte non si può pensare di commentare oggi un fatterello avvenuto quattro mesi fa.

Il pezzo *La stampa e gli stampati* potrebbe forse essere aggiunto agli altri capitoletti di *Allevamento anticlericale*.<sup>2</sup> Può darsi che Mario intenda pubblicare subito questo articolo, che è già troppo invecchiato. Allora rinvierebbe l'articolo sul libro di Volpe.

<sup>3</sup> Cfr. sopra, p. 676, nota 5.

<sup>1</sup> Il pubblicista modenese Giampietro Orsello (1927), direttore di «Critica Liberale», collaboratore di «Gioventù Liberale» e di alcune riviste giuridiche.

<sup>2</sup> Sotto il titolo *Allevamento anticlericale* sarebbero stati pubblicati («Il Mondo», 9 febbraio 1954) tre contributi di G.S.: *La «Mandragola» proibita*, *L'affare di «Luna Park»* e *L'«Azione Cattolica» ne la televisione*.

Forse alla metà di febbraio farò una scappata a Napoli per un convegno della CECA. In questo caso verrò a trovarti.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

371.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 2 febbraio 1954

Carissimo,

Nel prossimo numero verranno i tre pezzetti sotto il titolo *Allevamento anticlericale*, che erano già invecchiati. In quest'altro, l'articolo volpicida.

Il giornaleto da cui avevi ripreso quella notizia sul convegno federalista all'Aia era, credo, il primo numero. È un giornaleto che nessuno conosce. Non puoi pretendere che si legga tutto, per smentire le sciocchezze che si stampano. In tutti i modi, ora l'ho segnalato a Spinelli per una eventuale smentita su «Europa Federata». Ma son passati troppi mesi.

Ho messo insieme, per Laterza, una raccolta di scritti di Einaudi. Sarà un libro di circa 700 pagine, che esporrà il punto di vista di un liberale sui maggiori problemi della vita pubblica italiana, negli ultimi 50 anni. L'ho diviso in sette parti: 1°) Il buon governo; 2°) Politica economica e sociale; 3°) Gli assalti al pubblico denaro; 4°) Sindacati e corporazioni; 5°) Problemi della scuola; 6°) Giornali e giornalisti; 7°) La Federazione Europea.<sup>1</sup>

Einaudi ha regalato al MFE i suoi diritti d'autore. Credo che il libro avrà successo. Ne sono molto soddisfatto.

Ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> *Il buongoverno*, pubblicato di lì a un anno, avrebbe mantenuto le caratteristiche qui anticipate a Salvemini.

372.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 3 febbraio 1954

Carissimo,

La Nina Ruffini mi ha detto che ti ha rimandato i «pezzi» da te richiesti.

Appena puoi, ricordati di aggiornare il saggio su *Il Vaticano e il fascismo*. È una cosa importante.

Ti accludo copia di una mia lettera a un amico diplomatico, e la lettera dell'amico,<sup>1</sup> perché tu veda qual'è la mia attuale posizione. Ti prego di rispedirmi, dopo letta, la lettera dell'amico diplomatico, con le tue eventuali osservazioni.

Con la bocciatura del governo Fanfani abbiamo, per ora, evitato il pericolo maggiore.<sup>2</sup> Fanfani, già esaltatore dell'impero mussoliniano e della politica razziale contro gli ebrei (vedi suoi scritti del 1941), uomo dell'«integralismo cattolico», corporativista in pieno, legato a Bonomi (della Federconsorzi), disposto a tutte le «aperture sociali» alla Peron, presuntuosissimo, superficiale, energico, lavoratore, ci avrebbe portato a un regime alla Salazar in pochi mesi. Questa volta non sono stato d'accordo con i repubblicani. Un uomo simile non si giudica dal programma. Ottenuta l'investitura parlamentare, avrebbe sbarcato subito i repubblicani, per imbarcare i monarchici e i missini. Bastava, per convincersene, leggere i giornali monarchici e missini.

Adesso, per l'ultima volta, c'è ancora la possibilità di ricostituire un governo quadripartito. Ma se Saragat continuerà a fare l'idiota, senza tener conto della inevitabile alternativa (DC, con monarchici e la de-

<sup>1</sup> Si tratta di Mario Lucioli, addetto all'ambasciata italiana a Washington, che il 5 gennaio aveva inviato a E.R. una lettera di 14 cartelle centrata sull'atteggiamento del «Mondo» nel campo della politica estera (Lucioli concordava sulla condanna della linea perseguita dai passati governi, mentre suggeriva un'apertura di credito nei confronti dell'esecutivo Pella); questa la postilla al lungo scritto: «Sarei lieto se giudicasse qualcuna delle mie idee meritevole d'essere sottoposta, privatamente, a qualcuno dei suoi amici (fra i quali ce ne sono alcuni anche miei), non fosse altro che a scopo polemico, di ginnastica mentale, per fare sentire loro una campana diversa da quelle che sentono ogni giorno, e che sono poi quelle suonate da loro stessi» (AR, IUE). Rossi inoltrò copia della missiva oltre che a Salvemini a Pannunzio: cfr. la lettera successiva.

<sup>2</sup> Il 30 gennaio la Camera aveva negato la fiducia al governo Fanfani; ai voti favorevoli dei democristiani e dei repubblicani (260) si erano contrapposti quelli di tutti gli altri gruppi (303), ad eccezione dei liberali, astenutisi.

stra del PL), non resterà che spingere il moccolo e andare a letto al buio. Allora avranno modo di rallegrarsi i comunisti e i «puritani» (Parri, Salvemini, Jemolo, Calamandrei e c<sup>1</sup>). Salvo poi, i «puritani» Calamandrei e Jemolo, a trovare gli accomodamenti necessari per rimanere a galla anche nella nuova situazione. (Di Jemolo credo di averti fatto leggere quello che scrisse nel *Dizionario di politica*, a cura del PNF;<sup>3</sup> e di Calamandrei mi ha fatto ieri leggere Pannunzio alcune pagine parecchio antipatiche nelle «premesse storiche» alle *Istituzioni di diritto processuale civile secondo il nuovo codice* – Padova – 1941).<sup>4</sup>

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

373.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 6 febbraio 1954

Caro vecchio,

Ti restituisco le lettere che mi hai mandato con la tua risposta.

Mi pare che lo scrittore delle due lettere<sup>1</sup> abbia una discreta confusione nella testa, e appartenga proprio a quella corrente della «carriera» che dal 1911 in poi è stata causa di tutte le corbellerie che hanno fatto i nostri ministri degli esteri.

Hai mille ragioni quando gli scrivi che i diplomatici non debbono caricare sui ministri incompetenti le responsabilità dei consigli che essi danno ai ministri, e delle campagne che essi fanno fare ai giornalisti salariati perché questi dicano ai ministri incompetenti quel che debbono fare.

Uomini come Visconti-Venosta, Robilant, Di Rudinì, Prinetti, Tittoni, trovarono una diplomazia che sapeva consigliarli e anche criticare le loro iniziative quando erano sbagliate. Certo uomini come quelli non erano incompetenti; avevano passato la vita o nella diplomazia vera e propria (Robilant) o come politici che si interessavano di

<sup>3</sup> Cfr. la trascrizione dallo scritto di Jemolo in calce alla lettera del 24 settembre 1953, p. 699.

<sup>4</sup> Già durante la prigionia E.R. aveva amaramente commentato alcuni scritti di Calamandrei: cfr. Rossi, «*Nove anni sono molti*» cit., pp. 518-20.

<sup>1</sup> Il diplomatico Mario Lucioli (cfr. la lettera precedente).

politica estera. E spesso, lavorando d'intesa con la «carriera», riuscivano ad orientare l'opinione pubblica come essi volevano; e quando non la orientavano, essi e i loro funzionari tenevano duro finché quella non avesse capito ragione. Crispi era pazzo come Mussolini; la «carriera» lo lasciò fare, ma subito dopo Adua riprese il mestolo in mano, e in due anni di paziente lavoro, cooperando con Visconti-Venosta, condusse la opinione pubblica dalla francofobia alla francofilia. Il guaio cominciò con Di San Giuliano e il suo segretario generale De Martino, che nel 1911 portarono il nazionalismo nel ministero degli esteri, e fecero la guerra di Libia, poi nell'autunno del 1914 venne Sonnino e fece peggio, ma trovò già insediati nel ministero i nazionalisti; e questi invece di correggerlo – ché con un uomo come quello sarebbe stato impossibile – lo secondarono in tutte le sue follie. Da questo tempo al 1922 tutti gli spropositi dei ministri furono secondati, quando non furono suggeriti dalla «carriera». Sforza fu continuamente in lotta con la «carriera», la quale arrivò a far pubblicare un documento segreto, che essa sola possedeva. Contarini<sup>2</sup> che cercò di continuare Sforza, consigliò come poteva Mussolini fino al 1926. Allora, seccato dalle stravaganze di quell'uomo e dal suo doppio gioco con la Jugoslavia, se ne andò via. La «carriera» fino al 1932 cercò di moderare Mussolini per mezzo di Grandi. Ma nel 1932 Grandi fu mandato a Londra; e d'allora in poi Mussolini, in perfetto accordo con la «carriera», prese la strada che doveva portarlo al Piazzale Loreto.

Sforza, che il tuo corrispondente ammira tanto, non fece nulla per epurare la «carriera», dal 1944 in poi, perché voleva farsi perdonare il trattato di Rapallo, come Pacciardi ha cercato di farsi perdonare la battaglia di Guadalajara. Ed ora la «carriera», non mai epurata, viene a dare a De Gasperi – ma non a Pella, da lei insufflato – la responsabilità di quanto avviene per Trieste,<sup>3</sup> quasi che la radice prima del

<sup>2</sup> L'avvocato Salvatore Contarini (1867-1945), consigliere di Stato, inviato straordinario e ministro plenipotenziario, direttore generale degli affari generali al ministero degli Affari esteri dal 31 dicembre 1919 al 6 febbraio 1927.

<sup>3</sup> Negli ultimi mesi del 1953 la situazione dell'ordine pubblico a Trieste precipitò: nei giorni tra il 4 e il 6 novembre la polizia alleata e la polizia civile caricarono manifestazioni nazionaliste, provocando 6 morti e un centinaio di feriti. Successivamente Tito avviò un negoziato, proponendo l'assegnazione all'Italia della zona A e l'avvio di una conferenza internazionale; il 5 dicembre i governi italiano e jugoslavo si accordarono sul ritiro simultaneo delle truppe dalla fascia di confine. Cfr. Giampaolo Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954*, Angeli, Milano 1986 e Id., *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999.

male non sia stata quella guerra del 1940, alla quale la «carriera» acconsentì, se non la consigliò addirittura, o per lo meno non la condannò in tempo, ch  non ci fu nessun pezzo grosso che si dimettesse per non esserne corresponsabile.

Dove io non sono d'accordo con te,   su De Gasperi.<sup>4</sup> Bada che, per quanto fa la piazza democratico-cristiana, anzi italiana, lo tengo meno peggio che tutti gli altri (meno Scelba), e che non credo farebbe peggio di qualunque altro, *purch  voi faceste con lui la parte di alleati e non di prigionieri di guerra*. Mi spiego.

Se fossimo al punto che un accordo fra Adenauer, Bidault e De Gasperi potesse condurre senz'altro alla federazione europea, io metterei in un cantuccio il tuo *Non rubare*, il mio «laicismo», ogni altra preoccupazione che funzionerebbe da diversivo, e farei massa con chiunque – anche con Pio XII – intendesse raggiungere insieme a me quel fine immediato, se non oggi stesso, almeno domani o domani l'altro. Tutte le altre questioni le rinvierei a nuov'ordine. *Primum vivere deinde philosophari*. La federazione europea ci assicurerebbe la vita entro i nostri confini; e sotto la sua sicurezza, avremmo tempo per provvedere via via al resto, ciascuno nel proprio settore nazionale.

Ma *questa non   la situazione presente*: Adenauer, Bidault, De Gasperi, se si trovassero da soli a soli in una stanza, essendo europeisti pi  di te e di me, e firmassero un trattato *comme il faut*, che creasse la pi  bella federazione europea possibile, farebbero un buco nell'acqua, e salterebbero tutti e tre per aria, tanto pi  immediatamente quanto meglio la loro federazione fosse congegnata. Perch  fuori di quella stanza non troverebbero che te e me e Spinelli per appoggiarli.

I dittatori dei paesi totalitari (clericali e comunisti, poco muta) possono firmare tutti i trattati federali e sfederali che vogliono, e imporli

<sup>4</sup> Nella sua risposta al diplomatico, E.R. aveva scritto, il 3 febbraio 1954: «Nonostante i suoi gravi difetti (principale fra i quali la sua incompetenza ed il suo disinteresse per i problemi economici ed amministrativi) De Gasperi era, secondo me, l'uomo che ancora conveniva appoggiare perch  continuasse a tenere la Presidenza del Consiglio. Se "il Mondo" voleva una politica estera diretta alla unificazione federale dell'Europa, ed una politica interna di centro, in difesa delle istituzioni repubblicane tanto contro la estrema destra (Vaticano, Confindustria, monarchici e fascisti) quanto contro la estrema sinistra (partito comunista e nenniani) De Gasperi era il meno peggio che offriva il mercato. De Gasperi   ormai convinto che l'unica soluzione possibile per noi del problema tedesco   la federazione europea ed   uno dei pochissimi democristiani antifascisti, qualit  che per me ha molta importanza nella situazione attuale del nostro paese. [...] De Gasperi era ed   odiato dai funzionari di Palazzo Chigi perch  voleva fare qualcosa proprio di testa sua. E bisogna riconoscere che quel pochissimo che ha fatto di buono, per la unione federale europea, l'ha fatto di testa sua» (AR, IUE).

ai loro paesi, ma i ministri degli esteri in paesi democratici non possono imporre quello che vogliono ai loro paesi, se non hanno alle loro spalle una sufficiente forza che li appoggi contro le opinioni opposte.

Anche se vi fossero forze abbastanza potenti per condurre a una federazione, non è detto che questa sorgerebbe come mettere una lettera alla posta. La confederazione svizzera diventò federazione nel 1848, attraverso una guerra civile. La confederazione nord-americana – perché in origine funzionò solo come confederazione – diventò federazione solo dopo la guerra civile per l'affrancamento degli schiavi.

Credi tu che vi sia oggi in Italia, in Francia, in Germania gente disposta a una guerra civile contro nazionalisti, comunisti e generi simili per appoggiare un eventuale europeismo di Adenauer, De Gasperi, Bidault? Avete tanta poca fiducia negli europei, che dovete cercare in Eisenhower una forza di pressione che manca a voi. Ed Eisenhower non ve la può dare, perché anche lui non ne ha. O io non capisco più niente, o mi pare di potere con sicurezza affermare che né in Italia, né in Francia, né in Germania una politica europeista troverebbe sostenitori sufficienti. Chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere, e niente altro.

Se queste sono le condizioni reali, in cui dobbiamo operare, mi pare non sia possibile contestare il fatto che De Gasperi non può essere appoggiato da noi *usque ad extremum sanguinis* solamente perché dice di volere la federazione europea, e senza che voi prendiate in considerazione nessun'altra necessità immediata. Anche se fosse sincero nel suo europeismo, De Gasperi ci venderebbe aria fritta ed erba trastulla, non potendo venderci altro.

Dobbiamo certo continuare a far crociate per l'europeismo, continuare a far comprendere le differenze fra quel che è federalismo europeo, e quel che ne è la mistificazione. Tutto quanto faremo in questa direzione prepara per l'Italia un migliore domani, anche se non produce effetti immediati; noi dovremmo entrare domani nella federazione europea a fronte alta, come quelli che parlarono mentre gli altri tacevano, e seppero volere chiaramente quello che dovevano volere, mentre tutti gli altri facevano irri e orri. Ma non riduciamo tutta la nostra attività politica ad appoggiare De Gasperi, qualunque cosa faccia in tutti gli altri settori della vita nazionale, solo perché è – o si dice – europeista. C'è una situazione italiana che non possiamo ignorare; la gallina incerta di domani non deve farci rinunciare a qualunque uovo oggi.

Dico *qualunque uovo*. Non dico *tutte le uova*. So benissimo che non possiamo pretendere 100, mentre contiamo appena per 10. Ma chi ha

bisogno di quel dieci per arrivare a 100, cioè per formare un governo, deve nella sua azione fare posto a quel 10 che dipende da noi. Se no, no. E se ci dice che i suoi seguaci non intendono darci quel 10, e lui darebbe perciò il posto a Pella o a Fanfani o a Lauro o a De Marsanich, noi dobbiamo dirgli sotto il muso che se la sbrighi lui coi suoi. Se costoro non si contentano di 90 ma vogliono 100, se ne vadano pure coi monarchici e fascisti, che pretenderanno molto più di quel 10, a cui ci adatteremmo noi. Tu comprendi che quando dico 10, io non intendo Pacciardi, Simonini, De Caro ministri o sottosegretari di Stato: dico 10 di provvedimenti immediati che diano un minimo di giustificazione al nostro affratellamento con la democrazia cristiana. Io sarei disposto financo a mettere la sordina sul mio «laicismo»: cioè domanderei solamente che la democrazia cristiana si impegnasse a non oltrepassare lo *statu quo*, che è riuscita a costruirsi in dieci anni di abdicazione liberale socialdemocratica repubblicana (cioè da quando il liberale Arancio Ruiz andò ministro dell'istruzione nel 1944) ma non consentirei nessuna nuova conquista al di là di quello *statu quo*, e dichiarerei che farei saltare per aria la baracca non appena siffatta promessa fosse violata nel minimo angolo della amministrazione italiana. E in aggiunta domanderei, non che De Gasperi o chi per lui si mettesse sul tavolo da notte il tuo *Non rubare* e si affrettasse ad eseguire tutti i suoi capitoli uno dopo l'altro tambur battente: mi basterebbe che prendesse uno solo di quei capitoli ogni anno, e si trascinasse dietro i suoi a leggere quel capitolo e a farne opera di governo per quell'anno. Più facile a contentarsi si muore. Ma contentarsi della Federazione europea – o meglio della sola fede nella Federazione europea – sarebbe troppo poco.

A me pare che voi teniate altra strada. Il tuo *Non rubare* è stato scritto tanto per essere scritto; il laicismo è come i coglioni del mulo che li ha per coglionatura; due sole idee contano per voi: l'europeismo, sebbene non ve ne sia nessuna probabilità immediata, e la paura del fascismo, della monarchia, del comunismo, che prevarrebbero non appena voi smettete di fare da bilancino al barroccio di De Gasperi (dato che almeno i quattro quinti dei suoi seguaci non domandano che sbarazzarsi di lui per far lega coi monarchici e coi missini contro i comunisti e contro di noi; oppure perché quella gente si dichiara incapace a resistere ai comunisti, se voi non vi mettete al loro seguito, andando magari col moccolo acceso dietro la processione di Maria Assunta in cielo, non chiedendo altro che un sì grande onore).

Nelle tue lettere del 3 febbraio, tu scrivi giustamente che l'amministrazione italiana è ridotta in un tale stato di disorganizzazione e mal costume che, senza prima riformarla, non si può far nulla di nulla.<sup>5</sup> Io non so se non sarebbe possibile mettere fine alla camorra dei preti in tutti i capillari anche minimi della pubblica amministrazione, se questa non si riforma prima da cima a fondo. Ammetto che sia così. Ebbene punta i piedi su quel terreno: la democrazia cristiana smetta di aggravare quel malanno che trovò nel 1946 (De Gasperi governa dal dicembre 1945 e non dal 1948 in qua), ed ha aggravato. Se non si impegna neanche a questo, De Gasperi se ne vada pure coi monarchici e coi fascisti, e noi ce ne andremo per la nostra strada. Sarà quel che sarà.

Bada che io sono persuaso che molta parte della DC resisterebbe alle spinte filomonarchiche e filofasciste; ma la vostra remissività indebolisce quella resistenza ed aumenta le forze alle altre parti. Ma anche se questo non fosse, anche se dipendesse solamente da voi la salvezza dell'Italia dalla monarchia e dai fascisti (se dipendesse da voi soli, saremmo saltati in aria da un pezzo) noi dovremmo fare sempre il discorso che ho detto or ora. Perché pur di vivere non dobbiamo perdere ogni ragione di vita.

Questa idea l'ho spiegata in un articolo che Giuliana [Benzoni] sta oggi facendo dattilografare a Roma. Come dissi a Giuliana, prevedo che [Pannunzio] non lo pubblicherà perché è agli antipodi del vostro modo di pensare. Perciò lo manderò al «Ponte» dopo che lo avrete bocciato voi.<sup>6</sup>

Ma per carità non state a dirmi che sarò io che vi farò perdere le elezioni del 1957. Le elezioni del 1953 le avete perdute voi per conto vostro: il mio articolo *Atto di contrizione* fu pubblicato sul «Ponte»<sup>7</sup> dopo che le avevate prese di santa ragione. La vostra fu politica di suicidio fino al 7 giugno 1953. Continuerà sempre ad essere politica di suicidio. E ne vedrete gli effetti alle elezioni generali del 1957, se queste non avverranno prima.

Però, qualunque cosa tu faccia o dica, tu rimarrai sempre il mio primogenito. E quando monarchici, fascisti e democristiani ti rimanderanno in galera, io – se sarò ancora vivo – non me ne andrò all'estero;

<sup>5</sup> E.R. scriveva questo nella sua lettera a Mario Luciolli inviata in copia anche a G.S. (cfr. la lettera precedente).

<sup>6</sup> Il saggio sulle piccole formazioni politiche sarebbe in realtà uscito sul periodico bolognese «Il Mulino», nel numero del febbraio 1954, col titolo *I partiti senza massa*.

<sup>7</sup> Sul numero di agosto-settembre 1953, alle pp. 1065-71.

ma rimarrò in Italia per accompagnarti in galera. Bada che dico sul serio. Figurati che ho presentato la domanda per riacquistare la cittadinanza italiana proprio ora! Se non mi credi, domanda a Traquandi. Ma questa notizia voglio che non si sappia: molti crederebbero che l'ho fatto per presentarmi candidato.<sup>8</sup>

Tuo  
Gaetano

374.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 febbraio 1954

Carissimo,

Grazie della tua lunga lettera di commento alla mia corrispondenza col diplomatico. Vedrò di rispondere alle tue critiche un'altra volta. La cosa che mi è piaciuta di più è il tuo paragone con «i coglioni del mulo che li ha per coglionatura». Dove vai a pescare queste pittoresche espressioni? Bada, però, che per il mulo i coglioni sono una coglionatura relativa, perché il mulo non procrea, ma chiava. Eccome chiava! È una condizione che molti desidererebbero per risparmiare i preservativi...

Ora ti scrivo solo per mandarti copia di una lettera mandata stamani a Quarto,<sup>1</sup> il quale mi dice che tu hai già data la adesione all'iniziativa milanese. Penso che abbia fatto il tuo nome (come ha fatto quello di Carandini) senza attendere la tua risposta. E temo che, con altri, abbia già detto che io aderisco per rendere più facili altre adesioni. È il metodo che ormai da un pezzo hanno fatto diventare di moda i comunisti.

<sup>8</sup> Il 22 gennaio 1954 G.S. aveva indirizzato al ministero dell'Interno un'istanza di «reintegrazione nella Cittadinanza italiana», nella quale – precisata la natura politica del suo esilio e dell'assunzione di cittadinanza statunitense (non avendo a fine 1940 «nessun altro modo per rompere qualsiasi legame giuridico di sudditanza verso un regime che nel giugno 1940 aveva messo l'Italia a servizio di Hitler e nell'ottobre del 1940 aveva malvagiamente e proditoriamente assalito la Grecia») – rilevava la partecipazione «coi suoi scritti alla vita intellettuale e politica del popolo dal quale proviene e alle cui sorti si sente legato oggi più che mai; si propone di prendere stabile dimora in Italia durante gli ultimi anni della sua vita ormai prossima alla fine» (copia in AR, IUE). Sulle difficoltà burocratiche del cambio di cittadinanza e sui relativi fastidi cfr. la lettera del 22 luglio 1954, p. 745.

<sup>1</sup> Il giornalista Luigi Quarto (1883), fondatore e direttore a Bari della rivista «Movimento per la Repubblica Universale». La lettera cui E.R. accenna è irripetibile.

La Melina [Amelia] Rosselli ha telefonato all'Ada per chiedere il tuo indirizzo. Voleva scriverti, per conto di Muscetta<sup>2</sup> (comunista), per non so quali onoranze a Tommaso Fiore.<sup>3</sup> Mi pare impossibile che vogliano onorare un bischero a quel modo, che, dopo essere stato pochi giorni in carcere per antifascismo filosofico (corrispondenza con Croce, Capitini, Calogero sullo «pseudo-concetto» di giustizia), appena arrivato a Ventotene fece subito atto di sottomissione (salutando romanamente poliziotti e militi) per essere rimandato in continente.<sup>4</sup> In tutti i modi, spero che tu non ti farai chiappare anche te nella rete con gli «utili idioti».

La Giuliana [Benzoni] sabato scorso mi ha fatto vedere il tuo articolo tutto impasticciato. Non l'ho letto perché mi aveva promesso di darmelo lunedì, battuto a macchina. Poi è partita senza lasciare l'articolo né a me, né a Pannunzio. Come mai?

Ti abbraccio con affetto

Esto

375.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 17 febbraio 1954

Caro Vecchio,

Che cosa c'è di vero in quest'articolo che ti accludo?<sup>1</sup> Se non c'è nulla di vero, non stare a dirmelo, perdendo tempo a scrivermelo. Ma se c'è qualcosa di vero, credi sia il caso di occupartene sul «Mondo»?

<sup>2</sup> Carlo Muscetta (1912-2004), docente universitario e critico letterario, avvicinandosi al marxismo attraverso lo studio di Antonio Labriola. Autore di *Letteratura militante*, Parenti, Firenze 1953.

<sup>3</sup> Tommaso Fiore (1884-1973), storico e letterato, autore di *Un popolo di formiche. Lettere pugliesi a Piero Gobetti*, Laterza, Bari 1951, epistolario del 1926 cui fu conferito il Premio Viareggio. Sulle onoranze per il settantesimo compleanno dello studioso meridionalista cfr. le lettere del 19, 22 e 24 marzo 1954, alle pp. 729 e 732-33.

<sup>4</sup> Il severo giudizio di E.R. si basava su conoscenza diretta, trovandosi egli a Ventotene quando – verso la fine del 1942 – vi fu tradotto Fiore: sindaco di Altamura nel 1920-22, allontanato dalla cittadina due anni più tardi in quanto socialista rivoluzionario, egli fu arrestato l'aprile 1942 per appartenenza al movimento liberalsocialista; condannato a cinque anni di confino, fu liberato con la condizionale il Natale dello stesso anno.

<sup>1</sup> L'articolo riguardava la nuova politica governativa relativa alla Cassa per il Mezzogiorno. Cfr. la lettera del 31 maggio 1954, p. 739.

Mandai a Roma due articoli da dattilografare. Uno doveva essere offerto a te per il «Mondo»; e se non credevi fosse il caso di pubblicarlo, Giuliana [Benzoni] doveva mandarmelo qui. L'altro doveva essere dattilografato al più presto, ma non era destinato al «Mondo» e doveva essere rinviato qui per una rielaborazione finale prima che uscisse sul «Ponte».

Non ho saputo nulla né dell'uno né dell'altro. Giuliana anzi scrive che Antoni non approva l'articolo destinato al «Ponte». Lo credo bene! È una presa in giro di Croce e dei crociani.<sup>2</sup> Ma non capisco perché sia stato sottoposto alla sua censura preventiva.

Bada che nessuno dei due articoli era stato mandato per posta al «Mondo». Di entrambi si era offerta Giuliana di aver cura. Ma dopo di allora non ho capito più nulla.<sup>3</sup>

Ti abbraccio

G. Salvemini

376.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 18 febbraio 1954

Caro Vecchio,

Mi dicono che non verrai più a Napoli, e quindi non verrai a Sorrento. Me ne rincresce assai.

Perché quell'articolo, che non pubblicate, non me lo mandi indietro?

Fra qualche giorno ti manderò per il «Mondo» la recensione di un libro sul socialismo in Sesto Fiorentino dal 1892 al 1922.<sup>1</sup> Forse Pan-

<sup>2</sup> Come già ricordato (cfr. sopra, p. 656, nota 3), Carlo Antoni era amico e allievo di Benedetto Croce.

<sup>3</sup> Con tutta probabilità Giuliana Benzoni, amica di Carlo Antoni, aveva spontaneamente sottoposto al suo giudizio l'articolo destinato al «Ponte» (potrebbe trattarsi del saggio-recensione al libro di Aldo Mautino *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*, pubblicato sul numero di maggio del periodico fiorentino, alle pp. 810-14), mentre si era scordata di lasciare a E.R. il pezzo scritto per «Il Mondo» (cfr. la lettera dell'11 febbraio, p. 722).

<sup>1</sup> La recensione a Ernesto Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino* (Edizioni Rinascita, Roma 1952) fu pubblicata sul «Mondo» del 9 marzo (cfr. p. 725).

nunzio lo metterà in appendice alla quarta pagina, come fa per gli ottimi articoli storici di Serini.<sup>2</sup>

Vedi se ti riesce di togliermi un dubbio. Nel concordato i vescovi sono obbligati a prestar giuramento di fedeltà al *re d'Italia*. Questo giuramento è stato abolito dopo che c'è un presidente della repubblica? Non ne dà mai notizia l'«Osservatore Romano». E non ne dà mai notizia nessun giornale italiano. Ne dà notizia qualche bollettino ufficiale del Ministero di grazia e giustizia? La cosa in sé non ha importanza: il giuramento di un vescovo vale un fico secco, perché il papa può sempre sciogliere chiunque da qualunque giuramento. Ma è una seccatura, che il Vaticano ha tutto l'interesse a lasciar cadere in disuso. Non mi meraviglierei se i ministri della giustizia e degli esteri democristiani abbiano fatto questo favore al Vaticano: *segni dei tempi*. Ma vorrei esserne sicuro. Credo che Carbone possa indicarti le fonti da cui risulti che quel giuramento è tuttora prestato.

I liberali hanno mandato al ministero dell'istruzione proprio quel Martino<sup>3</sup> di Messina che è culo e camicia col gesuita Iacon. Evviva i partiti «laici»!

Ti abbraccio

G. S.

377.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 19 febbraio 1954

Caro Vecchio,

Abbi pazienza se ti secco con affari finanziari miei. A me non importa di essere pagato dal «Mondo», sebbene i soldi mi farebbero piacere. Sono disposto a collaborare anche gratis, per amore del mestiere.

<sup>2</sup> Paolo Serini (1899), redattore del foglio torinese «L'Opinione» e collaboratore del quotidiano «La Stampa». Pubblicò numerosi articoli sul «Mondo» dal marzo 1949 a tutto il 1958, principalmente di critica letteraria e di recensioni di storia contemporanea.

<sup>3</sup> Gaetano Martino (1900-1967), esponente di spicco del PLI, presidente della Banca del Sud, ordinario di Fisiologia umana all'Università di Bari e magnifico rettore dell'Università di Messina; il 19 settembre 1954 avrebbe lasciato il ministero della Pubblica Istruzione per il dicastero degli Esteri. Contro di lui G.S. scrisse *Il liberale e i gesuiti*, in «Il Ponte», marzo 1954, pp. 531-32.

Ma non vorrei che il «Mondo» mi pagasse e il denaro andasse in altre mani. Ecco perché ti scrivo.

Non sono stato mai pagato per i due articoli (o l'articolo?) *Ammiragli traditori*, né per l'articolo sui *Libri di testo*. Ho ricevuto uno chèque di 15 mila lire per l'articolo pubblicato sul n. 4 del «Mondo», cioè per gli *Allevamenti di anticlericali*. Ma non ho ricevuto nulla per l'articolo *Da Romolo a Mussolini*. Mi figuro che lo chèque per quest'ultimo sia per istrada. Ma vorrei sapere che cosa è successo degli *Ammiragli traditori* e dei *Libri di testo*.

Se Pannunzio pensa che non è il caso sieno pagati, benissimo. Ma se debbono essere pagati, sarà bene vedere che cosa sia successo degli chèques (due o tre?).

Aff.

G. Salvemini

Non ti curare di quanto ti scrissi sui due articoli. Fu il frutto di un equivoco.

G. S.

378.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 febbraio 1954

Carissimo,

Non ho rinunciato all'idea di venirti a trovare. Aspetto che sia stabilita la data del convegno della CECA a Napoli, rinviato per via della crisi.<sup>1</sup>

Ho ricevuto e già dato a Pannunzio il tuo articolo: *Socialisti e fascisti alle porte di Firenze*. Buono. Penso che verrà pubblicato su quest'altro numero del «Mondo».

<sup>1</sup> Il governo Scelba (composto da DC, PSDI e PLI, con l'appoggio esterno del PRI) aveva giurato il 10 febbraio e ancora doveva ottenere la fiducia del Senato, quando a Mussomeli (CT) la polizia sparò, il 17 febbraio, sulla folla che protestava per l'aumento delle bollette dell'acqua, uccidendo quattro cittadini. L'indomani si ebbe alla Camera un duro confronto tra la maggioranza e l'opposizione di sinistra, che abbandonò l'aula, ritenendo Scelba responsabile dell'eccidio. Su Mario Scelba cfr. Giuseppe Carlo Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Angeli, Milano 1995.

Non ti avevo rimandato l'articolo *Democristiani e laici*, perché la Giuliana [Benzoni] aveva preso impegno di farti avere subito la seconda copia. In tutti i modi lo accludo alla presente.

Per il pagamento dei tuoi articoli ha preso impegno di risponderti subito la segretaria di Pannunzio. Sono avvenuti diversi pasticci perché questa signorina è stata ammalata per diversi mesi. I due articoli *Ammiragli traditori* non le risultano pagati. Ti farà mandare le 40 mila lire. L'articolo sui libri di testo ritiene invece ti sia stato pagato da Milano, indirizzando a Firenze.

Ti accludo anche un articolo (che Mario [Pannunzio] non pubblicherà) e la risposta alla mia dell'amico diplomatico in America, pensando che possa interessarti. Rimandameli presto perché voglio replicare.

Dopo aver terminata l'antologia degli scritti di Einaudi (che uscirà fra un mese, edita da Laterza, col titolo *Il buon governo*) ho ripreso a lavorare su *Confindustria e fascismo*.<sup>2</sup> Ho trovato molte altre cose interessanti.

Ti abbraccio con tutto il mio affetto

Esto

Prima di rimandarti l'articolo, ho voluto rileggerlo, ed ho segnate in margine alcune mie osservazioni, perché tu veda dove non siamo d'accordo.

Guarda se ti fai venire un «attacco epilettico» per partecipare anche tu alla discussione sul mio ultimo articolo *La voce del cuore*.<sup>3</sup>

379.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 28 febbraio 1954

Carissimo,

Ho chiesto a C[arbone]: il giuramento dei vescovi (anche se sono cardinali) viene fatto continuamente, come stabilito nel concordato. Due o tre volte al mese ci sono cerimonie di questo genere, e la stampa ne dà notizia.

<sup>2</sup> La ricerca sarebbe stata pubblicata da Laterza nel gennaio 1955 col titolo *I padroni del vapore*.

<sup>3</sup> «Il Mondo», 23 febbraio. Dialogo con Jemolo su liberismo, questione sociale, sinistra democristiana.

Giuliana [Benzoni] ti parlerà di una mia idea, perché tu cominci a pensarci un po' su. Ne discuteremo poi a voce.

Attendi un po' a farti venire l'attacco epilettico sul «comunista bianco». Nel prossimo n° del «Mondo» ci sarà un articolo di Forcella, e poi uno di Brioschi.<sup>1</sup> Il prossimo n° del «Ponte» porterà un articolo polemico, contro di me, di Piccardi.<sup>2</sup>

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

380.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 marzo 1954

Carissimo,

Vorrei sapere – per regolarmi nella mia eventuale replica – se poi ti è venuto il minacciato «attacco epilettico» in conseguenza del mio articolo *La voce del cuore*.

E a *Vaticano e fascismo* ci pensi più? Ieri, nella biblioteca della Camera, ho trovato un opuscolo: *Pio XI fascista*, per i corsi fascisti della università di Perugia, che potrebbe forse farti comodo.

Io continuo le mie ricerche per *Confindustria e fascismo*. Ho trovato molto materiale interessante. Ho già scritti i primi tre capitoli.

Ti è piaciuto *Il vecchio Cervi* di Einaudi, sull'ultimo numero del «Mondo»? A me molto. Mi pare che, anche dal punto di vista letterario, sia un gioiello.

<sup>1</sup> Il «comunista bianco» era il sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, col quale polemizzarono gli articoli di Enzo Forcella *La preghiera e il randello* e di Gian Antonio Brioschi *La libertà «programmata»* («Il Mondo», 9 e 16 marzo).

<sup>2</sup> Leopoldo Piccardi, *Cuore contro ragione: 1-0*, in «Il Ponte», marzo 1954, pp. 384-90. Scritto che, in riferimento alla mobilitazione contro la chiusura della fabbrica fiorentina Pignone, critica le posizioni di chi anteponeva le ragioni dell'economia alle corde del sentimento: «penso a Ernesto Rossi, il quale, uso a sgonfiare, con la puntura del suo razionalismo, quelle che a lui sembrano le vesciche della retorica, della propaganda o dei troppo facili entusiasmi, non poteva non vedere qualcosa di sospetto in quell'eccezionale incontro di cui abbiamo parlato (il riferimento è all'unione di persone come La Pira, il cardinale Lercaro, Di Vittorio e la Pampanini) e non poteva mancare di assumersi ancora una volta quella parte di guastafeste, che spesso gli merita la gratitudine degli italiani. Se in questa occasione lo spirito critico abbia avuto ragione, è quello che vorremmo vedere in queste pagine». Per la presa di posizione di E.R. cfr. sopra, p. 707, nota 2 alla lettera del 29 dicembre 1953.

Ancora non so nulla del convegno della CECA, che doveva tenersi a Napoli.

Ti abbraccio con grande affetto

Esto

381.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 13 marzo 1954

Carissimo,

Parto di qui il 31 marzo. Vado a Bari a fare una cicalata che mi frutterà da pagare le tasse. E il 2 aprile vorrei venire a Roma per non più di due giorni. Cioè arriverei la sera del 2 aprile e partirei il 4. Tanto per stare un poco con te. Non vorrei far sapere a nessuno che arrivo, sto e parto! Proprio a nessuno. Ché se lo sa uno, non c'è più rimedio contro il diluvio.

Dà un'occhiata alla notizia che appiccico qui. Se non ha importanza, buttala via, e non se ne parli più. Ma se c'è sotto un carrozzone pretino, mi pare che varrebbe la pena di occuparsene. E me ne occuperei io se... sapessi di che si tratta, e se tu non vuoi saperne.

Tuo  
G. S.

È stato presentato alla Camera dei Deputati, un disegno di legge d'iniziativa del Ministro del Tesoro, relativo alle norme da adottarsi a favore degli enti religiosi ed elemosinieri della Sicilia per la libera disposizione delle rendite già vincolate con il decreto dittatoriale 9 giugno 1860 n. 24.

«Le norme di cui al Decreto dittatoriale di Garibaldi in data 9 giugno 1860, n. 24, ed all'articolo 1 della legge 2 aprile 1865, n. 2226, cessano di aver vigore dal 1 luglio 1953. Da detta data le Opere Pie, le Fidecommissarie e gli altri Istituti indicati nei cennati provvedimenti ricuperano la libera disposizione delle loro entrate»; «I titoli costituiti in deposito ed in cauta custodia dagli Enti, di cui all'articolo precedente, saranno a questi ultimi restituiti a cura delle Amministrazioni detentrici, previo soddisfacimento di quanto dovuto allo Erario a tutto il 30 giugno 1953».<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Ritaglio di giornale, senza indicazione di data né di testata, incollato in calce alla lettera. Il ministero del Tesoro era retto dal democristiano Silvio Gava.

382.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 marzo 1954

Carissimo,

Rispondo alla tua cartolina senza averla qui, davanti a me, perché l'ho lasciata a casa. Ma volevo solo avvertirti che il 4 aprile l'ho già completamente impegnato per il Comitato Centrale del MFE. Puoi venire un giorno prima o un giorno dopo quello che hai stabilito? Altrimenti verrò a trovarti prestissimo a Firenze, e passeremo un giorno insieme a Collegramole.

Sul «Paese sera» del 18 marzo leggo il tuo nome fra i membri del comitato d'onore per le onoranze a Tommaso Fiore, che compie oggi i settant'anni. Gli altri membri sono quasi tutti comunisti o «compagni di viaggio». Ti hanno «fregato», col solito metodo di pubblicare il tuo nome, nonostante tu non l'avessi dato?

Avrai letto sui giornali che Scelba (di sua completa iniziativa, senza nessun suggerimento neppure del nonno [Einaudi]) mi ha messo nella commissione consultiva presieduta da Sturzo.<sup>1</sup> Ho accettato senz'altro, come accetterò sempre qualsiasi invito a collaborare per combattere le camorre e mettere un po' d'ordine in casa nostra.

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

<sup>1</sup> La Commissione Sturzo – istituita con decreto del presidente del Consiglio 16 marzo 1954 – doveva studiare l'operato di società ed enti pubblici, onde preparare le linee direttrici di una riforma razionalizzatrice che ponesse rimedio al fenomeno delle «gestioni fuori bilancio» e del cumulo di cariche per i funzionari statali. E.R. accettò la nomina, precisando di volerne far parte per pochi mesi, avendo poi altri impegni cui dedicarsi; in realtà il mandato si protrasse ben oltre, finché, nel novembre 1955 – quando la Commissione aveva tenuto una sessantina di sedute e aveva preparato la bozza del documento finale – egli presentò le dimissioni, spiegando al presidente don Sturzo la propria insoddisfazione: dei cinque membri, uno, l'onorevole Malagodi, aveva presenziato soltanto a tre sedute; gli uffici ministeriali negavano la collaborazione alla Commissione, sino ai limiti dell'ostruzionismo; i lavori parevano giunti a un punto morto; la segreteria della Commissione era priva di mezzi e impossibilitata a lavorare (cfr. il memoriale di E.R. al senatore Sturzo in data 28 novembre 1955, in AR, IUE, b. Commissione Sturzo).

383.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 marzo 1954

Carissimo,

Ieri ho passato tutto il giorno alla biblioteca della Camera per le mie ricerche. Il dott. Gabrieli, già del PdA (e fratello del giudice)<sup>1</sup> mi ha portato in una stanzetta, in cui sono tutti i libri e le riviste che hanno raccolto su Mussolini e il fascismo. Se vuoi fare il lavoro su *Vaticano e il fascismo* ti consiglio di passarci anche tu qualche ora. Gabrieli mi ha detto, scherzando, che è disposto a mettermi anche una branda per passarci quanti giorni vuoi: vicino alla stanzetta c'è un water closet e il lavabo. Sono diverse migliaia di libri. In più, in un altro locale, c'è una ventina di grossissime cartelle piene di opuscoli. Una miniera.

Io ho cominciato ad annusare, ma ho poco tempo disponibile. Se trovo qualcosa che penso ti possa interessare ne prendo appunto. Per ora ho trovato:

1°. Giulio Castelli, *La chiesa e il fascismo*, Roma, 1951

2°. Giulio Castelli, *Il vaticano nei tentacoli del fascismo*, Roma. (In appendice dedica parecchie pagine a confutare il tuo: *Il vaticano e il fascismo*)

3°. Ugo Cuesta, *Mussolini e la chiesa*, Roma, 1937

4°. Renato Saviano, *Sovranità della chiesa e sovranità dello Stato*, 1934

5°. Carlo Alberto Biggini, *Storia inedita della conciliazione*, Milano, 1943

6°. Grazia Belsito Prini, *Realtà delle profezie Mussoliniane*, Imola, 1938 (ha una prefazione di un sacerdote che spiega la natura divina delle profezie di M., dato che è l'Uomo inviato dalla Provvidenza)

7°. A. Garaventa, *I santi patroni delle corporazioni in regime fascista* (di un sacerdote, con l'autorizzazione ecclesiastica).

Per il tuo libro sulla politica estera, non so se conosci il libro di M. Missiroli: *La politica estera di Mussolini. Dalla marcia su Roma a Monaco*, 1939.

<sup>1</sup> Il sostituto procuratore Romolo Gabrieli (1913), preposto nell'immediato dopoguerra all'Ufficio sanzioni contro il fascismo, responsabile per le decisioni sui ricorsi delle persone incluse nell'«Elenco nominativo dei confidenti dell'Ovra».

Per fare queste ricerche puoi trattenerti quanto vuoi a Roma, da me. Io cercherei di aiutarti o di farti aiutare da qualcuno. Se mi scrivi accettando, aspetto a guardare gli opuscoli. A guardarli insieme impiegheremmo meno tempo.

La cosa migliore sarebbe che tu venissi a Roma per trattenerti il 5 aprile e i giorni successivi. Come ti ho già scritto il 4 aprile sono occupato dalla mattina alla sera, al Comitato Centrale del MFE.

Avrai visto (sul «Mondo») che il sen. Ciasca ha preso le difese di Caronia.<sup>2</sup> È un bel porcaccione. Non so perché tu continui a riceverlo. Durante il «ventennio» ha fatto la propaganda per l'impero. Dopo la liberazione era entrato nel PL. Poi, per riuscire senatore, passò alla DC.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

384.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 22 marzo 1954

Caro Vecchio,

In base a un contrordine, andrò a cicalare a Bari il 3 aprile (partendo di qui il 2) e lascerò Bari il 4 aprile. Arriverei a Roma la sera del 4. Se sei «disponibile» il 5 aprile, mi fermo a Roma in quel giorno, e parto per Firenze il 6 aprile. Se non sei disponibile, tiro diritto per Firenze, ché se non posso stare un poco con te, non vale la pena per me fermarsi. D'altra parte, penso di venire a Roma per una settimana ai primi di maggio. Eppoi se vieni a Firenze per Pasqua, avremo modo di stare insieme anche allora.

Mi pare che tu abbia fatto benissimo ad accettare quell'incarico tecnico insieme a don Sturzo.<sup>1</sup> Solamente mi premerebbe che tu non ti

<sup>2</sup> Raffaele Ciasca (1888-1975), ordinario di Storia moderna all'Università di Roma; partecipa alla resistenza; iscritto al MFE. Eletto al Senato nel 1948 e nel 1953 per il Partito liberale nella circoscrizione della Basilicata; presidente della VI Commissione permanente del Senato (Istruzione pubblica e belle arti). Giuseppe Caronia (1884-1977), iscritto al Partito popolare sin dalla fondazione (1919); dal 1922 professore ordinario di Clinica pediatrica; partecipa alla resistenza romana nelle file della Democrazia cristiana. Dal 1948 era prorettore dell'Università di Roma e - criticato da più parti per la sua gestione universitaria - venne per l'appunto difeso dal senatore Ciasca. Cfr. la lettera del 14 maggio 1954, p. 736.

<sup>1</sup> Cfr. sopra, p. 729, nota 1.

compromettessi anche politicamente, finché non abbiamo prove più abbondanti e più univoche della buona volontà e buona fede di Scelba. Certo è meglio di Fanfani e di Pella e dello stesso De Gasperi. Ma noi siamo sempre per lui il «culturame», e finché non chiarisce la sua posizione sulle materie della libertà religiosa e della indipendenza della scuola dai preti, non mi sentirei di disarmare: questo sarebbe vendergli l'anima. Cooperare per certe opere ben definite, sì (tu, del resto, l'hai fatto per l'ARAR senza impegnarti mai politicamente, ed hai fatto bene); ma vender l'anima come la vendono Saragat, Simonetti e C<sup>i</sup>, no.

Sono indignato con «Paese sera». Ti accludo una lettera, che ti prego di fargli pervenire, dopo esserti assicurato proprio coi tuoi occhi che proprio il «Paese sera», proprio nel numero del 18 marzo, ha fatto quella vassallata.

Ti abbraccio

G. Salvemini

Nell'affare Caronia hai tutte le ragioni tu. Delle camorre che si preparava per lui *solo* – e senza nessuna ragione pulita – sentii parlare a Firenze nell'ottobre passato!

G. S.

385.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 marzo 1954

Carissimo,

Ho ricevuto la tua del 22 marzo.

Dopo il «Paese sera» ha pubblicato la stessa notizia falsa anche «l'Unità». Perciò ho mandato la tua smentita anche alla «Unità», falsificando la tua firma e correggendo alcune parole, come puoi vedere nel retro di questa mia. Le stesse correzioni di forma ho apportato nella copia autentica inviata al «Paese sera». Così non ho perso tempo. Dammi il benestare e la tua apostolica benedizione.

Se vieni a Roma la sera del 4 aprile passeremo il giorno dopo insieme. Scrivimi a che ora arriverai perché possa mandare a prenderti alla stazione.

Avremo tempo per discutere a voce su tutti gli argomenti che più ci interessano. Poi ci rivedremo a Firenze.

Ti abbraccio con molto affetto

tuo Esto

Egidio Reale è a Roma per pochi giorni. Ha intenzione di venirti a trovare a Sorrento.

Se te la senti lunedì, nel pomeriggio, potremmo andare insieme alla biblioteca della Camera per vedere insieme gli opuscoli.

23 marzo 1954

On.le Signor Direttore de «l'Unità»  
Roma

Leggo nell'«Unità» del 19 scorso che io avrei dato il mio nome al Comitato per le onoranze a Tommaso Fiore. La prego di credere<sup>1</sup> che si tratta di una notizia falsa.

Tommaso Fiore ed io diventammo amici politici e personali nel 1919, e tali rimanemmo finché dovei abbandonare l'Italia nel 1925. Dopo di allora ci perdemmo di vista fino al 1944. Le nostre opinioni politiche sono poi andate divergendo. Questo non ci vieta di rimanere personalmente amici, ed io spero che la nostra amicizia supererà ogni dissenso politico. Ma dando oggi il mio nome a un comitato per le onoranze a Fiore, farei credere non solo ad una nostra amicizia personale, ma anche a una comunanza di orientamento politico, la quale non esiste. Lo stesso Fiore – non ne dubito – consentirà con me nel condannare la soperchieria, che è stata commessa, chi sa mai da chi, sulla sua e sulla mia pelle.

Ringraziandola della ospitalità

obb.mo<sup>2</sup>

386.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 26 marzo 1954

Carissimo,

Non trovo la tua ultima, alla quale dovrei rispondere. Ma mi pare di ricordare quello che mi scrivevi.

Se puoi trattenerci a Roma per una settimana, molto meglio. Così starai con la tua amica [Ada] e potremo discutere con maggiore tranquillità.

<sup>1</sup> La lettera è battuta a macchina; sopra la parola «credere» è scritto a mano, con grafia di E.R.: «pubblicare».

<sup>2</sup> Seguono, di pugno di Rossi, due «prove di firme false».

Confermami sabato 3 aprile l'ora del tuo arrivo per il giorno dopo, perché possa mandarti a prendere alla stazione. In una settimana mi pare che tu abbia già cambiato programma tre volte.

Non risparmiare perciò le 100 lire che sono necessarie per il telegramma.

E ricordati la tua promessa: resterai a Roma *in incognito*. (Non in incognito come facevano i sovrani, con la notizia su tutti i giornali e il picchetto d'onore alla stazione).

Ti accludo un ritaglio del «Paese sera» di ieri. «L'Unità» non ha pubblicato nulla.

Ho letto il tuo articolo sui partiti minori in «Mulino». <sup>1</sup> Mi è piaciuto, ma... ne parleremo.

Ti abbraccio col più grande affetto

tuo Esto

387.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 aprile 1954

Carissimo,

Il tuo articolo su *La riforma elettorale* non è entrato nel numero di oggi. Verrà nel prossimo. Intanto ti prego di rivedere le cifre che hai scritto nel secondo articolo: *Riforme elettorali minori*, a pag. 23. Secondo la tabella dell'*Annuario statistico italiano 1952* (a pag. 488), per riportare le lire del 1913 alla capacità di acquisto delle lire attuali bisogna moltiplicare per 270, e le lire del 1920 per 46. La prima cifra verrebbe quindi 1.760.000 (poco diversa da quella tua di 1.600.000), ma la seconda verrebbe 690.000 invece di quella che scrivi tu di un milione e mezzo. Le 40 mila stabilite da M[ussolini] «appena fu in sella» a quale anno le riferisci? Se al 1923 dovreesti moltiplicare per 49 e verrebbe 1.960.000, non 4 milioni.

Saluti affettuosi

tuo Esto

<sup>1</sup> *I partiti senza massa: i monarchici, i missini, i liberali, i repubblicani, i socialdemocratici*, in «Il Mulino», febbraio 1954.

388.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 aprile 1954

Carissimo,

Ricevo ora, da Storoni, una *Replica dell'on. Sindaco* e dell'on. Assessore Storoni *ai vari interventi sulla relazione concernente l'urbanistica cittadina*. Sono oltre 20 pagine a stampa grandi.

Preferisco trattare io questo argomento sul «Mondo», anche se dovrò ritardare di un paio di settimane. Tanto non credo che tu faresti prima.

Pannunzio si raccomanda che tu scriva subito la recensione del libro di Battaglia.<sup>1</sup> Altrimenti Battaglia se ne ha a male. Se tu non puoi, scrivilo subito, perché P[annunzio] possa dare l'incarico ad altri.

Ti abbraccio

Esto

389.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 7 maggio 1954

Carissimo,

Le cifre che ti ho scritto sono lire. Il 18 maggio ti prenderò il biglietto per partire il 23 per Parigi, in classe turistica. Se il 17 tu decidi di non partire, fammi telefonare (la sera, a casa 841845) o telegrafare.

Ti consiglio di prendere la classe turistica, perché mi assicurano che è ottima e parte tutti i giorni (mentre la prima classe parte due volte la settimana).

Ho già mandato a Neri Pozza i due numeri di «Itinerari» con le tue «memorie di un fuoruscito», perché ne faccia un librettino.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> La *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia era uscita presso Einaudi nel 1953.

<sup>1</sup> Il progetto editoriale non si concretizzò: cfr. G.S., *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. XLII-XLIII.

Ti farò firmare il contratto quando verrai a Roma.  
Un abbraccio

Esto

390.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 14 maggio 1954

Carissimo,

Ieri l'altro ti ho rimandato, come raccomandata espresso, la copia della tua dichiarazione sulla CED, che ti avevano mandato qui, a Roma. L'ho letta. Mi è sembrata molto interessante. Mi piacerebbe molto pubblicarla su «Europa Federata». Se il «Ponte» te la pubblicasse sarebbe meglio. Altrimenti non mandarla a «Critica Sociale». Mandala a me, per «Europa Federata».

Mi ha detto l'Ada che Ciasca è venuto a salutarti alla stazione. Se ti ha parlato di Caronia per convincerti che è stato antifascista, tieni conto che questo è vero per i primi anni del «Regime». <sup>1</sup> Poi ha scritto frasi di esaltazione sperticata del «duce» (me le ha fatte leggere Zanotti Bianco) ed è diventato amico dei più alti gerarchi, da cui era protetto.

Mi sono dimenticato di parlarti del tuo testamento. Ricordati che io te l'ho restituito, perché tu facessi le modificazioni necessarie dopo la morte di tua moglie. <sup>2</sup>

Ho letto il tuo saggio sulla cultura, edito da Guanda. <sup>3</sup> Mi è piaciuto.

Ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> Giuseppe Caronia (cfr. le lettere del 21 e 22 marzo 1954, pp. 731 e 732), membro del Partito popolare italiano, nel 1927 era stato allontanato dalla cattedra di Clinica pediatrica all'Università di Roma in quanto antifascista. Si era allora trasferito all'Ateneo di Napoli e nel 1935 – dopo avere prestato il giuramento di fedeltà richiesto ai docenti universitari – era tornato a insegnare a Roma.

<sup>2</sup> Fernande Dauriac, divorziata dallo storico francese Julien Luchaire e sposata da G.S. nel 1916 in seconde nozze (la prima moglie era morta nel terremoto di Messina del dicembre 1908). Al trasferimento di G.S. negli Stati Uniti non lo aveva seguito, continuando a vivere a Parigi.

<sup>3</sup> *Che cosa è la cultura?*, Guanda, Parma 1954.

391.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 22 maggio 1954

Carissimo,

Ho ricevuto solo oggi la tua cartolina datata 15 maggio, ma impostata il 19.<sup>1</sup> (Ci mette tre giorni la posta a venire da Firenze a Roma, perché abbiamo almeno il doppio di funzionari postali, in confronto a prima della guerra!)

Ho telefonato subito a Pannunzio per l'articolo *Hitler al bivio*. Non siamo più in tempo a correggerlo, perché è in tipografia per il prossimo numero.

Mandami la tua lettera sulla CED. La farò leggere a Pannunzio che credo la pubblicherà volentieri sul «Mondo». (Difficilmente te la pubblicherebbero su il «Ponte».)<sup>2</sup> Mandamela *subito*, possibilmente insieme all'invito al Convegno di Bologna, o almeno a qualche notizia sui promotori del Convegno, sulla data, i temi proposti, ecc. Dimmi anche se mi autorizzi a trasformarla da lettera in articolo qualora Pan. non volesse pubblicare in forma di intervento a un convegno.

Ti abbraccio

Esto

È da una settimana che ho il «cimurro». Da 4 giorni non vado in ufficio. Mandami gli estremi per la tua domanda di recupero della nazionalità italiana, in modo che me ne possa interessare.

392.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 maggio 1954

Carissimo,

Ti accludo l'estratto da «Il Ponte» dell'agosto 1945,<sup>1</sup> dal quale puoi

<sup>1</sup> La cartolina è irreperibile, come molte delle lettere scritte da G.S. nella seconda metà del 1954.

<sup>2</sup> Contrariamente alle previsioni di E.R., lo scritto sarebbe apparso, col titolo *La CED*, sul «Ponte», giugno 1954, pp. 861-68.

<sup>1</sup> E.R., *Il «Non Mollare»*, in «Il Ponte», settembre 1945, pp. 529-35.

ricavare che Pinzi<sup>2</sup> non disse mai di voler fuggire in Francia. Fummo noi che lo consigliamo a partire (v. pag. 534). La data precisa non la so, ma credo sia stato verso la metà di marzo.

Ti mando anche due documenti che ti possono servire. Non c'è bisogno che tu me li restituisca. La copia dai due giornali l'ho trovata in un fascicolo che misi da parte nel 1946, quando Pinzi mi dette querela per diffamazione. La querela fu poi da lui ritirata senza ottenere niente.<sup>3</sup>

Molto facilmente, se verrà pubblicata di nuovo la storia di «Non mollare», il Pinzi si rifarà vivo, contando sul nuovo «clima». Questo – ben s'intende – non significa che la pubblicazione non si debba fare. Anzi...

Per l'ultimo numero di «Non mollare» ritengo inutile ogni ricerca al Ministero degli interni.<sup>4</sup> Tutti i documenti furono portati al Nord e poi andarono distrutti. Così almeno mi hanno detto, quando ho cercato di avere dei miei documenti.

Scrivimi in quale data e a quale ufficio hai indirizzato la domanda per avere nuovamente la cittadinanza italiana. (Guarda dove vai a romperti i coglioni anche te...)

Ricordati che devi rimandarmi la copia del testamento corretto.<sup>5</sup>

Da una settimana io ho il «cimurro», pressione bassa, temperatura bassissima. Non riesco più a lavorare.

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

Ti accludo anche una lettera con allegati ricevuta dall'ex ambasciatore Ricotti. Dimmi se credi di utilizzare te questi dati, insieme ai precedenti, per un articolo. Altrimenti rimandami tutto.

Mandami la tua lettera sulla CED con le informazioni che ti ho chiesto.

<sup>2</sup> Cfr. sopra, p. 137, nota 1.

<sup>3</sup> La querela di Pinzi contro Rossi fu sporta a fine dicembre 1945, per diffamazione a mezzo stampa. Cfr. Franzinelli, *Delatori* cit., pp. 294-96.

<sup>4</sup> G.S. e E.R. stavano assemblando i vari numeri della collezione del «Non mollare!», in vista di una riedizione anastatica della rivista, che sarebbe stata pubblicata nel gennaio 1955 dalla Nuova Italia.

<sup>5</sup> G.S. scrisse il testamento il 9 giugno, inviandolo poi a E.R.

393.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 31 maggio 1954

Caro vecchio,

Qualche tempo fa ti scrissi per domandarti se era vero che il governo sopprimeva nel bilancio dei lavori pubblici gli stanziamenti, approfittando delle spese che faceva la Cassa del Mezzogiorno.<sup>1</sup> Cioè la Cassa del Mezzogiorno non si aggiungeva al Governo, ma si sostituiva al Governo.

Pare che sia proprio così.

Forse Zanotti Bianco potrebbe – o dovrebbe – occuparsi di queste canagliate.

Rimandami, ti prego, questo foglio: ché vorrei utilizzarlo per un breve articolo, se non altro per evitare che la canagliata rimanga inosservata.

Potresti procurarmi il resoconto del Senato in questi giorni?

Ciao

G. S.

394.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, inizio giugno 1954

Carissimo,

Ieri ti ho spedito gli Atti Parlamentari che desideravi. Non credo che le cose stiano come tu dici per i lavori della Cassa del Mezzogiorno, ma non ho il tempo di approfondire lo studio del problema, per scriverne poi con conoscenza di causa. Ho una diecina di argomenti sui quali ho pronta una ottima documentazione (Istituto Poligrafico dello Stato, Ente Nazionale Cellulosa, Cogne, sussidi al Cinema, ecc.), e non trovo il tempo per trattarli in articoli. È inutile che aggiunga altra carne al fuoco. Abbastanza è venuto anche Piero [Calamandrei]

<sup>1</sup> Cfr. le lettere del 16 agosto 1953 e del 17 febbraio 1954, pp. 672 e 722.

con la pubblicazione del «Non mollare»... È due mesi che devo scrivere l'ultimo capitolo de *I padroni del vapore* e rivedere e completare sulle bozze la voce *Sicurezza sociale*, che ho scritto un anno fa per il dizionario economico edito da Olivetti...

Non so proprio perché tu voglia ancora romperti i coglioni con Croce e i crociani.<sup>1</sup> Questo sì è veramente tempo sprecato. Croce è morto e non è più una forza operante nella nostra vita pubblica. Il Vaticano, invece, è una forza sempre più operante, e non ti ci voleva certo molta fatica a rinverdire quello che avevi già scritto in America, per passare al «Mondo» quattro o cinque articoli sull'argomento. Sei l'unico che saprebbe trattarlo come merita. In un secondo tempo, poi, avresti potuto, con calma, ampliare e approfondire, per fare un libro, come io ho fatto per *I padroni del vapore*.

Ottima la tua lettera a Spinelli sulla CED.<sup>2</sup> Invece non mi è piaciuta affatto la lettera sulla CED di Parri (che credo abbia già pubblicato sull'ultimo foglietto di Unità Popolare):<sup>3</sup> distensione, neutralizzazione, né di qua, né di là... In politica è veramente un pover'uomo. Ormai, in politica estera, è sullo stesso piano di Nenni.

<sup>1</sup> Salvemini condusse una pungente polemica anticrociana sul mensile fiorentino «Il Ponte»: cfr. *Di Croce e dell'equità* (giugno 1954, p. 1253), *La politica di Benedetto Croce* (novembre 1954, pp. 1728-43), *Empirici e teologi* (gennaio 1955, pp. 31-37).

<sup>2</sup> Si tratta della missiva inviata da Salvemini a Spinelli, organizzatore del congresso di Genova del MFE. Rossi adattò la lettera, trasformandola in un articolo, pubblicato sul «Ponte» del giugno 1954. Questa la parte centrale delle argomentazioni salveminiane: «Non si vede che cosa potrebbe ricavare l'Europa da una nuova guerra – con o senza bomba atomica – salvo nuove rovine, peggiori di quelle sperimentate nella Seconda guerra mondiale (di quelle viste nella prima non si parla più, perché sembrano ormai giochi di bambini). Perciò nella Europa continentale ad ovest della Russia, fino all'Atlantico e al Mediterraneo, io fabbricherei una Federazione europea, autonoma fra il blocco anglo-americano e il blocco sovietico. E le consiglierei una politica di neutralità armata; cioè le consiglierei: 1) di dire ai due blocchi di andare a farsi la guerra in Asia, nel Pacifico, nel Polo Nord, dovunque meno che in Europa; ma 2) di tenersi pronta ad allearsi col sistema anglo-americano, qualora la Russia sovietica non rispettasse quella neutralità. In altre parole: un atteggiamento analogo a quello del Belgio fra Germania e Inghilterra alla vigilia della Prima guerra mondiale. E, nell'Europa neutrale, collocherei un'Italia altrettanto neutrale nell'interesse proprio, oltre che nell'interesse comune».

<sup>3</sup> In una lettera aperta al congresso del MFE Parri annunciò il proprio distacco dal sodalizio, appiattitosi a suo avviso su posizioni «atlantiste» di subalternità alla politica estera statunitense; anche sul piano interno le istanze del Movimento federalista erano criticate severamente: «Avete ridotto il Movimento federalista ad una formazione ausiliaria del Quadripartito a direzione democristiana, ad uno strumento di politica interna. Questo è l'errore che più ha dispiaciuto e più ha nuocito e nuoce al Movimento, ed al suo avvenire» (cfr. *Il giudizio di F. Parri. La CED è un'istituzione nata storta e non mi pare più raddrizzabile*, in «Resistenza», luglio-agosto 1954).

Per il caso ti sia sfuggito, ti accludo un ritaglio da «La giustizia». Ricordavo il brano di Gentile tratto dal suo libro. Non conoscevo il seguito. È difficile leggere qualcosa di più ignominioso. Mi ha fatto una impressione fortissima. A che bassezza può scendere un «intellettuale»!...<sup>4</sup>

Non vado al congresso del MFE, a Genova,<sup>5</sup> perché non me la sento di parteciparvi e stare zitto. Se parlassi, direi quello che penso sulla CED, e specialmente che non la ritengo un ponte di passaggio per arrivare all'unione federale europea. Ma al punto a cui i responsabili della politica europea hanno ormai condotto le cose, tirarsi indietro sarebbe forse ancora peggio che andare avanti. Non sono sicuro di aver ragione, contro tutti i miei amici del movimento, e non vorrei portare acqua al mulino dei nazionalisti e dei comunisti.

Il Padreterno ci dà sempre delle carte con cui non possiamo fare il nostro gioco...

Ho messo via il tuo nuovo testamento... per scaramanzia. Tu sei un IMMORTALE.

Ti abbraccio col più grande affetto

tuo Esto

395.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 giugno 1954

Carissimo,

Non sono d'accordo con te sulla «fregatura» delle elezioni imposte sul programma federalista. Noi federalisti cerchiamo proprio di unire tutte le forze democratiche sulla piattaforma della unificazione federale europea. Come vuoi altrimenti arrivarci? Con un «moto popolare» alla Campagnolo?<sup>1</sup>

<sup>4</sup> Si tratta del testo di Panfilo Gentile, *Da Depretis a Giolitti*, in Id., *Saggi storici sul liberalismo italiano*, Historia editrice, s.l. 1953.

<sup>5</sup> Il sesto congresso della sezione italiana del MFE si svolse a Genova tra l'11 e il 13 giugno 1954, introdotto dalla relazione programmatica di Spinelli, imperniata sullo Statuto della Comunità politica europea e sulla crisi della CED.

<sup>1</sup> Riferimento a Umberto Campagnolo (1904-1976), filosofo del diritto padovano, allievo di Kelsen, impegnato ai vertici della sezione italiana del Movimento federalista europeo.

Quel che dobbiamo fare è di non contentarci delle parole, di chiedere che venga presa dal governo una iniziativa concreta per la Costituente *prima* di parlare di accordi per le elezioni.

Non avevo ancora letto la prima puntata delle memorie di Borghi, perché avevo perduto il numero del «Mondo».<sup>2</sup> Me ne sono procurato un'altra copia e ieri sera mi sono goduta la lettura di quelle pagine. Bellissime. Ne sono entusiasta. Mi sembrava di leggere le pagine migliori del Dickens o del Nievo. Il Borghi è un grande scrittore.

Ti abbraccio

Esto

La replica di Enriquez a F. Calamandrei sul «Ponte» mi è sembrata molto buona.<sup>3</sup>

396.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 giugno 1954

Carissimo,

Non so neppure io spiegarmi la storia del n. 6 [del «Non mollare!»]. Ricordo solo che distruggemmo il numero stampato da Pinzi, perché pieno di errori. Ma non sono neppure sicurissimo di questo ricordo.

<sup>2</sup> La prima puntata delle memorie dell'anarchico Armando Borghi era comparsa sul «Mondo» del 15 novembre 1952, col titolo *Romagna fine secolo*.

<sup>3</sup> Il 27 giugno 1954 E.R. scrisse a Enzo Enriquez Agnoletti una lunga lettera nella quale – premesso di essere «quasi completamente d'accordo» con le argomentazioni sviluppate dall'intellettuale fiorentino sul «Ponte» sulla questione della Comunità europea di difesa – precisava le proprie posizioni federaliste, sottolineava di non commuoversi «agli appelli per la difesa dei "valori della civiltà occidentale" lanciati dai dirigenti della Standard Oil, dal cardinale Spellman e dai generali del Pentagono ammiratori di Franco» e concludeva: «In Italia la battaglia parlamentare per la CED è ora fuori tempo. Significherebbe solo una accentuazione della lotta contro il comunismo, in cui chi ne buscherebbe di più saremmo noi democratici. Si ridurrebbe ancora di più lo strettissimo viottolo sul quale cerchiamo di mantenerci per non andare a finire nel calderone dei "comitati civici" di Gedda, insieme ai grandi baroni, ai generali, ai Montagna, ai fascisti, e nel calderone dei "blocchi popolari" di Togliatti, insieme a tutti gli utili idioti. Non credo che il governo italiano sia in condizioni di poter resistere alla pressione del governo americano, se il governo americano ci vuole far fare anche questa bestialità. Foster Dulles e la Luce sono "statisti" di tale statura che dobbiamo aspettarci anche di peggio dai loro interventi in casa nostra. Ma non mi pare che noi, federalisti democratici, si debba fare niente per incoraggiare il governo a commettere questa bestialità» (AR, IUE).

Quanto a Rosai<sup>1</sup> sono stato anche io incerto se fare o no il suo nome. Ne ho discusso con Nello [Traquandi], e mi è sembrato che, *scrivendo la storia* (?), si dovesse dire quello che è avvenuto, senza tralasciare nessun particolare importante di cui ci ricordiamo. Escludo nel modo più assoluto che Rosai si sia allora avvicinato a noi per fare la spia. Ebbe una crisi di coscienza, come la ebbero molti altri fascisti. Ed anche per questo è importante rilevarlo.<sup>2</sup> Se credi, aggiungi senz'altro una frase per ricordare che era stato squadrista. (Credo che il suo caso sia analogo a quello del Banchelli).<sup>3</sup> D'altra parte non capisco perché tu faccia questa critica per Rosai, dopo che hai assunto (ragionevolmente) la linea di condotta della «manica larghissima» con tutti i «chierici» che hanno tradito durante il ventennio fascista. Credo che tu possa dare anche a Rosai la tua apostolica benedizione.

Ti abbraccio

Esto

A proposito del prezzo del libretto, fai notare anche tu che il libro pubblicato ora da Raggianti (*Una lotta nel suo corso*) è in vendita a 1700 lire: rilegato, ottima carta, 370 pagine.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Il pittore e scrittore Ottone Rosai (1895-1957), amico di gioventù di E.R., col quale progettò nel 1919 di allestire un teatrino dei burattini ambulante; nel dopoguerra aveva aderito ai primi fasci di combattimento, tranne avvicinarsi nell'estate 1924 al gruppo Salvemini-Rossi.

<sup>2</sup> Questi i riferimenti all'artista fiorentino inseriti nel saggio premesso da E.R. alla ristampa anastatica del «Non mollare!»: «Si avvicinò a noi Ottone Rosai, pittore. Era stato squadrista, ma dopo l'assassinio di Matteotti aveva avuto una crisi di coscienza e se ne era venuto con noi. Non faceva parte dell'«Italia Libera», ma funzionava da franco tiratore in caso di «emergenza». Era un fegataccio, ed aveva due enormi pugni che sembravano fatti per abbattere i buoi» (E.R., *L'«Italia Libera»*, in *Non Mollare* (1925). *Riproduzione fotografica dei numeri usciti. Tre saggi storici di Ernesto Rossi, Piero Calamandrei, Gaetano Salvemini*, La Nuova Italia, Firenze 1968<sup>2</sup>, p. 13).

<sup>3</sup> Umberto Banchelli (1891-1975), promotore del fascismo fiorentino ed esponente di primo piano dello squadristo toscano; collocato su posizioni di «sinistra» e strenuo avversario di Tullio Tamburini, nel 1922 esce dal PNF e capeggia il fascio autonomo di Firenze; l'autobiografia *Le memorie di un fascista. La vera storia del fascismo fiorentino 1919-1923* (VAM, Firenze 1923) costituisce un'interessante documentazione della lotta intestina scatenatasi in seno al fascismo «antemarcia». Il paragone tracciato da E.R. tra Banchelli e Rosai è piuttosto azzardato, in quanto se pure entrambi si staccarono dal fascio ufficiale prima della presa del potere da parte di Mussolini, Banchelli avrebbe comunque gravitato nell'orbita fascista e sarebbe stato riammesso nel PNF, aderendo poi alla RSI. Cfr. la scheda biografica di Banchelli in Franzinelli, *Squadristi* cit., pp. 181-82.

<sup>4</sup> E.R. ritenne eccessivamente alto il prezzo di copertina della ristampa del «Non mollare!» (messa in commercio nel gennaio 1955): 2500 lire, oltre il doppio di quanto egli valutava fosse la cifra giustificata per un volume di ridotta mole (120 pagine e una cinquantina di tavole); per questo polemizzò col direttore della Nuova Italia, Tristano Codignola, e con Piero Calamandrei. Il 24 giugno scrisse a Nello Traquandi: «Ora vedo, sull'ultimo numero del «Ponte», che il libretto sarà messo in vendita a £. 2.500. Roba da matti. Ti prego di intervenire e di far intervenire anche Salvemini, contro questa sconcezza».

397.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 2 luglio 1954

Carissimo,

Mi sono già interessato per la tua domanda relativa alla cittadinanza.

Per il passaporto, finché non ti abbiano restituito la cittadinanza italiana, evidentemente devi rivolgerti al consolato americano, come le altre volte. Se incontri delle difficoltà, posso interessarmene io presso l'ambasciata. Ma non credo che ce ne sia bisogno.

Per il malloppo mi fido di te. Fai tutte le correzioni che credi. Se vuoi, però, lo riguardo tutto ancora una volta. *E sia veramente l'ultima.* Se Nello [Traquandi] vuol venire a portarmelo a Roma, digli che domenica p.v. sono occupato tutto il giorno al CC del MFE.

Ti abbraccio

Esto

398.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 luglio 1954

Carissimo,

Mette il conto che ci vediamo prima che tu parta per Berna.

Egidio [Reale] mi scrive che dovresti arrivare a Berna il 31. Io pensavo di essere a Firenze lo stesso giorno, ma se tu non puoi rinviare la tua partenza sono disposto a venire anche il 30. Voglio parlarti della storia del giornale, di cui ti avrò già accennato Nello [Traquandi].<sup>1</sup>

Ti prego di scrivermi subito se, per trovarti a Firenze, devo venire il 30 o ti trovo anche il 31. Io preferirei questa seconda soluzione.

Ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> Si tratta del malumore di E.R. per l'elevato prezzo di copertina della riedizione del «Non mollare!»: cfr. la lettera del 29 giugno, p. 743.

399.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Firenze, 22 luglio 1954

Caro vecchio,

Io vado via di qui domani 23 luglio, e starò in campagna con Calamandrei fino al 27 luglio. Il 28 vado a Milano e vi resto fino al 31 luglio. Il 1 agosto avevo pensato di andarmene in Svizzera, ma non essendo più cittadino americano non posso più fare uso del passaporto americano, e non essendo ancora cittadino italiano non posso ottenere il passaporto italiano. Ecco le conseguenze a cui si espone un coglione come me, per voler essere coerente con le proprie opinioni... nazionali. La conseguenza sarà che rimarrò chiuso in Italia come in una prigione fino a quando non riottenga la cittadinanza italiana, e quindi possa ottenere un passaporto italiano.

Qui al Consolato americano affermano che non appena io feci la dichiarazione ufficiale di voler riprendere la cittadinanza italiana, la cittadinanza americana scomparve, e io diventai ipso facto cittadino italiano. Questo, secondo le leggi americane. Ma secondo la legge italiana che cosa succede? Forse avrei dovuto andare senz'altro al consolato americano, e dichiarare di voler riprendere la cittadinanza italiana, e poi annunciare chi sa mai a chi che io avendo rinunciato alla cittadinanza americana, ero diventato cittadino italiano.

Abbi pazienza se ti secco. Vedi se è possibile chiarire questo pasticcio, e caso mai farmi dare un foglio di via, un contratto di lavoro, una carta falsa qualunque che mi permetta di andare in Svizzera.

Quanto all'incontrarci, tu vedi che pasticcio è successo. Se non vado in Svizzera, in un modo o in un altro, ci incontreremo a questo mondo. Ma faremo a tempo a risolvere questo problema.

Tu fammi sapere durante quali giorni ti troverò alle Gramole in modo che se non vado in Svizzera possa combinare di venire a trovarti.

Ti abbraccio

G. S.

400.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 9 ottobre 1954

Carissimo,

Ho ricevuto ieri sera il grosso plico col manoscritto *Shaw e il fascismo*. Grazie anche a nome di Pannunzio. Ho letto (o meglio riletto) tutto d'un fiato ieri sera, fino a dopo la mezzanotte, correggendo alcuni piccoli refusi della dattilografia, le lettere maiuscole inutili, ecc. È una delle tue cose migliori. Stamani ho mandato il plico a Pannunzio, che vedrà se pubblicare tutto o solo la tua polemica con Shaw (riassumendo le lettere e gli articoli precedenti).<sup>1</sup>

Ho parlato con la Giuliana [Benzoni]. Anche lei si raccomanda che tu vada a Sorrento prima di aver presa la solita bronchite.

Non trattenerti a Firenze al di là della fine del mese.

Ti abbraccio

tuo Esto

Scrivimi qual'è il tuo programma: quando vieni a Roma e quanti giorni ti tratterai a Roma.

401.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 10 ottobre 1954

Carissimo,

Pannunzio ha già letto il dattiloscritto. Gli è piaciuto molto. Vedrà di pubblicare tutto quanto. Mi pare che converrebbe premettere un cappello per dire che, dopo l'articolo *Un vecchio avvocato* pubblicato sul «Mondo» abbiamo ricercato un testo della polemica che veniva ricordata nell'articolo e, trovatala, abbiamo pregato Salvemini di annotarla, in modo da rendere più facile la comprensione al lettore

<sup>1</sup> Il saggio sulla polemica del 1927 col commediografo britannico George Bernard Shaw, sulla natura del fascismo, fu pubblicato dal «Mondo» in quattro puntate, tra la fine di novembre e la prima metà di dicembre 1954. Cfr. oltre, p. 750, nota 1 alla lettera del 28 ottobre.

comune di oggi. Nel cappello si dovrebbe ricordare quale era, nel 1927, la posizione di Shaw nel mondo letterario e nel mondo politico inglese, e quali erano i suoi precedenti come membro fondatore della Fabian Society. Si potrebbe anche dare qualche informazione biografica su Federico Adler (riprendendola, magari, dalla enciclopedia Treccani,<sup>1</sup> che parla di lui nel primo volume e in appendice).

Il primo capitolo lo intitolerei *Una difesa*, invece che *Le buone maniere del sig. Shaw*, perché l'articolo di Shaw viene in seguito richiamato con quel titolo, col quale comparve sul giornale.

Le note sarebbe bene comporle in carattere piccolo, in fondo al testo pubblicato su ogni numero, con l'avvertenza: «Note di Gaetano Salvemini».

Provvederei io a riguardare le bozze.

Scrivimi se consenti a queste mie proposte, se credi di aggiungere qualche informazione particolare su Shaw, su Adler, sui giornali inglesi che pubblicarono la polemica, ecc. Mandami anche – se la hai – qualche fotografia interessante (tue foto del 1925-30, foto di Shaw, di Adler, ecc.) o dimmi se lo sai – dove posso trovarne.

Il malloppo – così come lo avevi preparato – lo avevi dato da pubblicare sul «Mulino»? Come hai potuto riaverlo? È stata veramente una bella fortuna.

Domani ti manderò il mio *Malgoverno*.<sup>2</sup>

Deciditi ad andare a Sorrento presto (prima di ammalarti), e scrivimi quale è il tuo programma. Desidero sapere subito quando verrai a Roma e quanti giorni di tratterai, perché ho una mezza intenzione di star fuori Roma alcuni giorni per finire *I padroni del vapore*.

Ieri ho visto Einaudi. Le chiacchiere che sono state messe in giro sulla sua cattiva salute (pochi giorni fa Cajumi mi assicurava che gli avevano fatto la prima parte dell'operazione della prostata, ma non si azzardavano a fargli la seconda) non hanno alcun fondamento. Ha soltanto bisogno di non affaticarsi troppo.

La «Commissione Sturzo» mi fa perdere molto tempo senza concludere niente.<sup>3</sup> Avrei già dato le dimissioni se, attraverso la commis-

<sup>1</sup> Rossi – in prigione, al confino e in esilio dal 1930 al 1945 – aveva acquistato l'edizione dell'*Enciclopedia Treccani* del 1948, che all'opera stampata in epoca fascista aggiungeva un'appendice di aggiornamento e di «rettifica».

<sup>2</sup> *Il Malgoverno*, Laterza, Bari 1954.

<sup>3</sup> Sulla Commissione Sturzo, cfr. sopra, p. 729, nota 1.

sione, non arrivassi a conoscere molte cose sulla nostra pubblica amministrazione, che altrimenti non potrei mai sapere.

Su questi, o su altri temi dello stesso genere, la discussione dovrebbe essere fatta nell'Assemblea generale del Convegno. Nessuno partecipa volentieri ai lavori di commissione di studio, mentre continuano i lavori dell'Assemblea generale. L'esperienza di tutti i congressi e di tutti i convegni insegna che tutte le commissioni di studio macinano sempre a vuoto. Raramente l'Assemblea trova il tempo di ascoltare i relatori delle commissioni, e quando anche lo trova, le persone più interessanti sono generalmente già partite, mentre quelle che sono rimaste al Convegno non hanno più nessuna voglia di ascoltare e di riprendere la discussione.

Ho ricevuto le prime copie di *Il Malgoverno*. Non oso domandarti di scrivere una colonna per «Il Mondo», perché so che sei già troppo occupato. Ma se te la sentissi, ti manderei subito molto volentieri il libro, perché preferirei avere una tua recensione, anche affrettata, a qualsiasi altra recensione che possa essere pubblicata sul «Mondo».

Saluti cordiali

tuo Esto

402.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 16 ottobre 1954

Carissimo,

Ricevuta la tua nota su Shaw. Pannunzio pubblicherà tutto, in cinque puntate, a cominciare da quest'altra settimana. Ho scritto io una pagina di «cappello», con note biografiche su Shaw, Adler e te.

Vorrei sapere quando vieni a Roma e quanto pensi di trattenermi. Sarebbe bene che tu ti fermassi qui almeno una settimana, per vedere tutti gli amici e per discutere un po' con calma sulla situazione, con me, Pannunzio, Carandini, Spinelli, Garosci. Avrei intenzione di venire a Firenze il 30 ottobre e di andare per cinque giorni in villa a Collegramole, a lavorare per terminare *I padroni del vapore*. Altrimenti qui, con tutte le seccature e i seccatori che mi asfissiano da quando mi alzo da letto a quando vado a dormire, non riuscirei a concludere l'ultimo capitolo.

Se tu ti trattenessi fino al 4 novembre a Firenze, potremmo poi fare insieme il viaggio Firenze-Roma.

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

403.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 ottobre 1954

Carissimo,

Il tuo suggerimento sarebbe ottimo, se fossimo in Inghilterra o negli Stati Uniti, dove – mi dicono – riescono a far nascere e, quel che più conta, a far vivere società volontarie, per raggiungere gli scopi più diversi. Ma in Italia se non interviene lo Stato a stabilire un consorzio obbligatorio, non si riesce neppure a costituire una associazione a delinquere. L'esperienza che ho fatto col Movimento Federalista Europeo mi ha ormai convinto che tutti gli sforzi di questo genere sono inutili: chiaccheroni che vengono a rompere le scatole ne trovi quanti ne vuoi; ma persone disposte a lavorare e a dare quattrini non ne trovi in Italia, per scopi di interesse collettivo.

Per la nazionalizzazione della industria elettrica sto cercando di fare qualcosa per un'altra strada. Te ne parlerò, quando ci vedremo, ai primi di novembre a Firenze o a Collegramole.

Non osavo chiedertelo perché non volevo farti perdere tempo. Ma se hai riletti i miei articoli raccolti nel *Malgoverno*, non potresti recensirlo per il «Mondo»? Basterebbero quattro paginette dattilografate.

Ti abbraccio

Esto

404.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 28 ottobre 1954

Carissimo,

Sabato p.v. alle 8.46 arriverò a Firenze e verrò subito a trovarti, nella speranza che tu sia in casa.

Non mi hai ancora scritto che cosa hai deciso per Sorrento. Tieni conto che io il 5 novembre sera, tornerò a Roma. Potremmo fare il viaggio insieme. Ti fermeresti poi qualche giorno a Roma per rivedere gli amici, e, quando tu volessi, potresti riprendere il treno per Sorrento, accompagnato da Giuliana [Benzoni] (o dall'Ada).

La tua polemica con Shaw verrà pubblicata fra due settimane, perché Mario [Pannunzio] ha dovuto dare la precedenza a uno scritto, che altrimenti invecchiava troppo. Ti porterò le bozze della prima parte.<sup>1</sup>

Un abbraccio con tanto affetto

Esto

Guarda se riesci a scrivere subito due colonne di recensione del *Malgoverno*. Così verrebbero subito pubblicate sul «Mondo», prima di iniziare la pubblicazione della tua polemica con Shaw. Altrimenti dirò a qualche altro amico di recensirlo.

405.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 1° dicembre 1954

Carissimo,

Congratulazioni per il tuo articolo sul «Ponte».<sup>1</sup> Ottimo. Vinci-guerra è un bel bischero. Io l'ho sempre avuto sulle scatole. Andò in carcere perché era sicuro di non andarci. In carcere si comportò poco

<sup>1</sup> La raccolta documentaria del 1927 curata da G.S. sui rapporti intercorsi tra il commedio-grafo inglese Shaw e il fascismo venne pubblicata sul «Mondo» in quattro puntate: *L'adorato tiranno*, *Napoleone in orbace*, *Petrucchio e Caterina* e *La nuvola e il cammello* nei numeri del 23 e 30 novembre, 7 e 14 dicembre 1954.

<sup>1</sup> *La politica di Benedetto Croce*, in «Il Ponte», novembre 1954, pp. 1728-43. Sul numero precedente del mensile fiorentino era apparsa una lettera di Mario Vinciguerra a Salvemini, nella quale si contestavano i giudizi sul filosofo napoletano («Il demone della polemica ti fece uscire da questa saggia carreggiata, quando i dissensi politici con Croce ti tirarono a non misurate e non meditate censure, che tendevano a colpire in lui anche l'uomo di pensiero») e tracciava un raffronto tra esuli politici (Salvemini incluso) ed esuli in patria (Croce e lo stesso Vinciguerra): «L'esule "regolare", quello in terra straniera, soffre prima di tutto del senso della solitudine; però in certo qual modo può rendersene ragione, perché sa di vivere tra stranieri. L'esule in patria per questo lato si trova in condizione peggiore, perché sa di calcare la terra degli avi, e tuttavia si accorge di essere anche lui in solitudine».

bene. Ne uscì per grazia di M[ussolini]. Volle «epurare» Giannini (il commediografo) dall'ass[sociazione della] stampa, mentre si metteva con Missiroli...<sup>2</sup>

Su Croce sei stato anche troppo buono. Non credo abbia mai mandato una riga, neppure indirettamente, a GL.<sup>3</sup>

Mi hanno molto divertito le tue punzecchiature «antifilosofiche».

Ancora non è pronta la convenzione, che dovrei venire a firmare a Napoli. Credo di venire entro una settimana. Ti avvertirò prima. Ver-  
rò a scappa e fuggi, perché desidero rientrare a Roma entro la giornata.

Domani sono a cena, con Pannunzio, dal «nonno» [Luigi Einaudi]. Parleremo del giornale.<sup>4</sup>

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

<sup>2</sup> Il giornalista e saggista Mario Missiroli (1886-1974), nel secondo dopoguerra direttore del «Messaggero» (1946-52) e del «Corriere della Sera» (1952-61), era considerato da E.R. tra i principali trasformisti, in quanto dal liberalismo giovanile era approdato al fascismo (distinguendosi nei pubblici elogi di Mussolini) e poi aveva nuovamente cambiato bandiera, rivestendo sempre posizioni di rilievo nella vita pubblica.

<sup>3</sup> Sui rapporti intercorsi tra Croce e GL, Salvemini aveva rievocato nello scritto sul «Ponte» un incontro parigino del 1932 tra il filosofo napoletano e Carlo Rosselli: «Partecipai alla loro conversazione; e questa fu assai cordiale, ché in quei tempi tutti badavamo solo a quanto ci univa contro il nemico comune, e scansavamo quanto avrebbe potuto dividerci»; ciò premesso, Salvemini precisava: «Sarebbe ridicolo negare che la gioventù antifascista del periodo 1925-1943 vide in Croce una grande fiaccola di ardente luce. Ma era luce diversa da quella in cui si consumarono Carlo Rosselli, Renzo Giua, Leone Ginzburg. [...] Definendo Croce per quello che realmente fu, non gli si toglie nulla di quanto gli appartiene, ma si dà agli altri quello che loro spetta». Se Croce «non mandò una riga» per i detenuti di GL, in compenso nel marzo 1936 espresse sentimenti di solidarietà ai famigliari di Umberto Ceva: cfr. Bianca Ceva, *Una testimonianza su Benedetto Croce*, in «Nuova Antologia», giugno-agosto 1977, pp. 142-45. Durante la sua carcerazione, a differenza dei suoi compagni (particolarmente Riccardo Bauer), E.R. fu assai critico della filosofia di Benedetto Croce e piuttosto tiepido sulla funzione politica da lui adempiuta. Cfr. «Nove anni sono molti» cit., *ad indicem*; valutazioni riconfermate nel secondo dopoguerra, in modo particolare nella lettera pubblicata nell'aprile 1964 dal mensile «Resistenza» col titolo redazionale *Anche Benedetto Croce portò il cervello all'ammasso?*

<sup>4</sup> L'inverno 1954-55 gli screzi tra la direzione e la proprietà del «Mondo» spinsero Pannunzio e Rossi a ideare un nuovo giornale, rimasto allo stadio progettuale in quanto l'editore Maz-zocchi rinunciò al «Mondo», passandolo al direttore e ai suoi più stretti collaboratori.

406.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 12 dicembre 1954

Carissimo,

Avrei avuto piacere di fare una chiaccherata con te, ma ancora non mi si presenta l'occasione (che avevo prevista) di venire a Napoli.

Come avevamo predetto da molto tempo, stiamo sdruciolando, con moto accelerato, verso una nuova forma di fascismo. È divenuto sempre più difficile difendere le nostre posizioni. Ti accludo un ritaglio della «Voce repubblicana» di ieri, per il caso tu non abbia letto l'articolo di Pacciardi. Pacciardi è ormai lo «sparafucile» prediletto della signora Luce<sup>1</sup> e dei gruppi capitalistici più reazionari, nostrani e stranieri. Purtroppo Oronzo [Reale] si trova al suo fianco, mentre La Malfa, Battaglia e gli altri amici (che sono con noi) non vogliono provocare una crisi interna, che liquiderebbe il PRI.

Anche Pannunzio non crede opportuno attaccare direttamente Pacciardi e i sostenitori della «messa fuori legge» dei comunisti, perché non la ritiene imminente e vuole mantenere dei rapporti di collaborazione con i socialisti democratici e i repubblicani.

Io penso che si sia alla vigilia di un governo di difesa nazionale contro i comunisti. Pacciardi, Malagodi e compagni apriranno la strada a Grandi, Bottai, Messe e c<sup>1</sup>.<sup>2</sup>

Nella attuale situazione italiana, mettere fuori legge i comunisti, vuol dire abolire la libertà di stampa, sciogliere i sindacati e fare le elezioni addomesticate, come le faceva Mussolini.

<sup>1</sup> Clare Boothe Luce (1904-1987), ambasciatrice statunitense a Roma negli anni 1953-57, paladina di posizioni radicalmente anticomuniste e propensa a favorire un'involuzione reazionaria in Italia, d'intesa con esponenti del mondo politico quali il repubblicano Randolfo Pacciardi e degli apparati di sicurezza quali il vicecapo della polizia Gesualdo Barletta (ex dirigente dell'OVRÀ). Il seguito della lettera riassume realisticamente il progetto politico dell'ambasciatrice Luce, contrastato da figure di primo piano della DC come Mario Scelba, indisponibili alla volta liberticida; simili piani non trovarono l'appoggio del governo statunitense.

<sup>2</sup> Rossi temeva il ritorno sulla scena politica di alcuni gerarchi e generali fascisti che, staccatisi da Mussolini quando la guerra aveva preso una piega negativa, nella prima metà degli anni cinquanta sembravano in procinto di rientrare attivamente nel mondo politico. Dei tre personaggi citati, l'ex ambasciatore Dino Grandi si trovava in esilio in America Latina; l'ex ministro della Cultura nazionale Giuseppe Bottai svolgeva un'attività pubblicistica, mentre il solo impegnato in compiti direttamente politici era l'ex maresciallo d'Italia Giovanni Messe, già comandante del Corpo di spedizione italiano in Russia e poi dell'armata italo-tedesca in Tunisia: nel 1953 egli era stato eletto al Senato per la DC, nel collegio di Brindisi.

Io cerco di muovere qualche pedina per rimandare la signora Luce al suo paesello.<sup>3</sup> È lei al centro di tutto il movimento reazionario. Mi dicono che ha promesso dollari a Longanesi, Montanelli, Ansaldo per una tipografia e per un giornale.<sup>4</sup> È lei che finanzia Sogno e Pace e Libertà.<sup>5</sup> Puoi scrivere a qualche tuo amico in America perché la questione venga sollevata in Senato? Nel caso, cercherei di mettere insieme un po' di documenti. Se attacchiamo la Luce, noi italiani, facilmente rafforziamo la sua posizione, perché diventa una questione di prestigio conservarla al suo posto a Roma. Ma, dopo il successo dei democratici nelle ultime elezioni americane, non dovrebbe essere impossibile farla richiamare.

*Il malgoverno* ha avuto molto successo. È già esaurita la prima edizione di 3000 copie. *I padroni del vapore* uscirà entro gennaio.

Ti scriverò presto a lungo sull'iniziativa del nostro giornale.<sup>6</sup>

Ti abbraccio con molto affetto

tuo Esto

Hai visto come è venuta bene la tua foto sul «Mondo»? Chi sa quante dichiarazioni di amore ti avrà procurato!...

<sup>3</sup> «Veramente mi pare che fareste proprio bene a fare ritornare al suo paesello la Signora Luce. Non è giusto che voi ci abbiate rimandato il capo gangster Lucky Luciano e che noi non possiamo rimandarvi la maccarthista signora Luce. Datele da comandare l'Esercito della Salvezza; mandatela come missionaria in Papuasìa a convertire gli infedeli, accompagnata da un numero sufficiente di giornalisti e di cinematografari; date una lauta pensione di Stato al vostro campione di pesi massimi perché la sposi in terze nozze... ma liberateci da questo malanno. Ne abbiamo già troppi per nostro conto. Se lascerete ancora per un po' di tempo l'ambasciatrice Luce in Italia, non troverete poi neppure un cane democratico (neppure Pippo [Codignola]) che voglia più sentir parlare fra noi dell'America ed avrete gettato tutti gli uomini sinceramente liberali e progressisti in braccio ai comunisti. Era già una bella seccatura che l'ambasciatrice avesse le sottane e prendesse l'imbeccata dal gesuita a cui si confessava. Ma ora mi assicurano che tiene come consiglieri preferiti Montanelli, Longanesi, Ansaldo ed altri fascisti della stessa specie» (E.R. a Jane Carey, New York; in AR, IUE).

<sup>4</sup> Progetto di cui sono recentemente emersi riscontri negli archivi dei servizi segreti statunitensi e che è stato confermato da Indro Montanelli: cfr. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto* cit., pp. 633-46.

<sup>5</sup> Pace e Libertà era un movimento provocatorio fondato nel 1953 da Edgardo Sogno e da Luigi Cavallo i quali, con una terminologia di estrema sinistra, si proponevano di screditare dinanzi agli operai delle grandi fabbriche settentrionali i più noti dirigenti del PCI, accusati di essere stati al servizio dell'OVRA durante gli anni trenta. Cfr. Gianni Flamini, *I pretoriani di Pace e Libertà. Storie di guerra fredda in Italia*, Editori Riuniti, Roma 2001.

<sup>6</sup> Cfr. sopra, p. 751, nota 4.

407.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 dicembre 1954

Carissimo,

Ancora non so se e quando verrò a trovarti. Spero prima della fine dell'anno, se sarà pronto un atto legale che dovrei firmare a Napoli.

Ho detto ad Oronzo [Reale] di mandarti le fotografie. Mi raccomando, però, abbiti riguardo: ad una certa età non bisogna abusare con le minorenni.

Ho letto con piacere la prima puntata delle tue memorie di fuoruscito;<sup>1</sup> ma ti meriti un cicchetto: 1°) perché le pubblichi su una rivista che nessuno conosce; 2°) perché ti sei messo a scrivere le tue memorie, mentre avresti dovuto scrivere prima il saggio su *Vaticano e fascismo*, che hai promesso da anni; che avrebbe una importanza enormemente maggiore; che potresti fare con pochissima fatica, rielaborando il già scritto e utilizzando l'interessantissimo materiale già da te accumulato.

Per i provvedimenti discriminatori anticomunisti siamo d'accordo nella sostanza: non nella forma. Ti accludo un foglietto con la mia presa di posizione, che ho dato venerdì scorso all'Ass[sociazione] per la libertà della cultura<sup>2</sup> (diretta da Silone) in risposta a un'inchiesta per il suo bollettino (credo uscirà domani). Quando Piccardi e gli altri amici di Unità popolare ci hanno invitati al convegno di domenica u.s., noi amici del «Mondo»,<sup>3</sup> abbiamo discusso quello che ci conveni-

<sup>1</sup> Dalle «*Memorie di un fuoruscito*», in «Itinerari» (Genova), II, nuova serie, ottobre 1954.

<sup>2</sup> Sodalizio internazionale, la cui sezione italiana era diretta da Ignazio Silone, coadiuvato da Carlo Antoni, Nicola Chiaromonte, Bonaventura Tecchi e Lionello Venturi. Nei primi anni settanta emersero finanziamenti da parte della Fondazione Rockefeller, ingenerando la convinzione di un utilizzo strumentale da parte del governo statunitense, ragione per cui Silone si ritirò dalla presidenza e l'associazione – che aveva sede a Roma – chiuse i battenti. Rossi si era ritirato da tempo, essendosi dimesso nell'estate 1961 per un disaccordo di fondo, espresso a Silone in una lunga lettera del luglio 1961 la cui parte iniziale qui si trascrive: «Ti prego di considerarmi da oggi dimissionario dall'Associazione italiana per la libertà della cultura. Mi iscrissi all'Associazione perché te ne interessavi tu: ma confesso che mi ci sono sempre sentito molto a disagio, perché mi pareva che l'Associazione intervenisse sempre “a senso unico” in difesa della libertà, vale a dire prendendo posizione contro la politica illiberale del governo sovietico, ma mai contro la politica illiberale del governo americano» (AR, IUE).

<sup>3</sup> L'Associazione degli amici del «Mondo», animata da E.R., organizzava periodici convegni sulle principali questioni di attualità, pubblicando poi in volume relazioni e dibattiti: cfr. Leopoldo Piccardi, Tullio Ascarelli, Ugo La Malfa, Ernesto Rossi, *La lotta contro i monopoli*,

va fare e poi abbiamo risposto declinando l'invito. Unità popolare è troppo qualificata dalla presenza di Parri e di Calamandrei, che continuamente scivolano sul terreno criptocomunista. Anche nell'ultimo articolo pubblicato sul «Nuovo corriere» di Firenze, Calamandrei faceva la critica che facciamo noi ai provvedimenti discriminatori, ma annullava tutto il significato liberale delle sue critiche, con poche righe di appello sentimentale in favore dei comunisti, i quali hanno acquistato tante benemerienze patriottiche con la Resistenza, hanno versato il loro sangue per la difesa della libertà, hanno contribuito a fare la costituzione repubblicana, ecc. ecc. E Parri va in tutti i convegni organizzati dai comunisti e scrive nei giornali paracomunisti...

Ora gli amici di Unità popolare ci chiedono di firmare il loro manifesto. Non lo firmeremo. Giustamente Pannunzio osservava ieri sera che è disposto a firmare un manifesto del genere, soltanto se i comunisti e i «compagni di viaggio» non lo possono firmare. Non si deve prendere posizione contro i provvedimenti amministrativi di Scelba senza dire che non vogliamo che l'Italia diventi un paese come la Spagna e l'Argentina, ma anche come la Russia, dove non è consentita la minima protesta contro la classe governante e dieci milioni di persone sono ai lavori forzati in Siberia. Se diamo l'impressione di difendere i comunisti, invece delle istituzioni liberali, tutta la nostra azione sarà controproducente.

Ti prego: prima di prendere posizione sui problemi politici del momento, senti qual'è la posizione che noi (del «Mondo») assumiamo. Poi fai quello che credi meglio. Siamo rimasti di nuovo in così pochi a sostenere le tesi liberali che mi pare convenga cercare di marciare il più possibile uniti.

Se non c'è tempo ad aspettare una risposta, telegrafa o dammi un appuntamento telefonico.

La prima edizione del *Malgoverno* (di tremila copie) è già esaurita e Laterza mi ha scritto che ci sono già delle prenotazioni per la seconda (che farà di quattromila). *I padroni del vapore* uscirà entro gennaio.

Buon Natale. Ti abbraccio con tutto il mio affetto

Esto

Se non hai già impegnato la tua polemica con Shaw con qualche editore, non aver furia. Scrivimelo. Non vorrei che venisse pubblicata da una casa editrice che non la sa vendere.<sup>4</sup>

408.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 28 dicembre 1954 - ore 18

Carissimo,

Ho parlato ora con Piccardi, al quale ho detto quale è il nostro atteggiamento, in confronto al suo manifesto, e, in generale, alle iniziative di critica alla politica anticomunista («Siamo disposti ad associarci solo se la dichiarazione collettiva contiene una precisa presa di posizione anche contro la dittatura comunista in Russia»). È rimasto molto male ed ha cercato di convincermi che siamo in errore. Gli ho detto che il nostro punto di vista era condiviso anche da te. A questo Piccardi mi ha replicato che tu gli hai già mandato il manifesto con la tua firma e la tua adesione entusiastica. È vero? Penso ci sia un equivoco. Nel caso sarebbe bene che tu chiarissi quale è il tuo pensiero.<sup>1</sup>

Ti abbraccio

Esto

<sup>4</sup> Dopo la pubblicazione in quattro puntate sul «Mondo», Salvemini riorganizzò e annotò il materiale del 1927 su Shaw, che venne stampato nel 1955 da Guanda: *G.B. Shaw e il fascismo* (cfr. la conclusione della lettera del 18 gennaio 1955, p. 768). Il volume è stato recentemente riedito, corredato da un saggio introduttivo di Gaetano Quagliariello, col titolo *Polemica sul fascismo*, Ideazione Editrice, Roma 1997.

<sup>1</sup> Cfr. le lettere del 5, 6 e 8 gennaio 1955, pp. 757-59.

1955

409.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 5 gennaio 1955

Carissimo,

Ho subito avvertito Pannunzio di rimandarti l'articolo. Spero se ne sia ricordato. Oggi me ne assicurerò.

Per la storia del manifesto, mi pare che tu abbia fatto un bel pasticcio: l'hai firmato; poi hai detto a me che non l'avresti firmato se non avesse contenuto una chiara presa di posizione in confronto al totalitarismo sovietico; poi hai mandato a Piccardi la mia cartolina (che era solo per te), in cui ti chiedevo di spiegarmi come erano andate le cose...

Il risultato è stato che Piccardi se n'è avuto a male ed ha avuto l'impressione che ti mettessi su contro Unità Popolare...

Ma non sono cose importanti... E tutto si aggiusterà facilmente.

Non ho potuto ancora dire a Reale delle fotografie, perché è fuori Roma.

Hai visto sull'ultimo numero del «Borghese» l'articolo contro di te dell'«osceno Ansaldo»?<sup>1</sup>

Ti abbraccio

tuo Esto

<sup>1</sup> L'«oscenità» di Giovanni Ansaldo consisteva – secondo E.R. – nella sua conversione al fascismo per motivi opportunistici, dopo essere stato uno strenuo oppositore del regime, tanto è vero che nel luglio 1925 era stato bastonato dai fascisti per avere solidarizzato con Salvemini durante il processo fiorentino del «Non mollare!». Il pezzo in questione – cui accenna anche la missiva del 6 gennaio – s'intitola «*Coi piedi per aria*». *Lettera al professor Salvemini* (in «Il Borghese», 31 dicembre 1954, pp. 873-75) e rievoca l'antica amicizia per G.S., poi travolta dal «disgusto verso gli altri antifascisti».

Affettuosi saluti a Giuliana [Benzoni] e a sua mamma, che ti prego di ringraziare molto per la cortese ospitalità.

410.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 6 gennaio 1955

Caro vecchio,

Vedi se puoi aiutarmi a capire che cosa è avvenuto sul mio conto. Ché vorrei mettere le cose a posto, e non posso farlo se non vedo chiaro.

Io ricordo di avere firmato un brevissimo invito alla riunione del 19 dicembre. Lo firmai perché mi parve non suscettibile di essere utilizzato dai comunisti e perché fui assicurato che la riunione sarebbe stata convocata per inviti personali appunto per evitare confusioni dei comunisti.

Ora vedo che Ansaldo ha scritto sul «Borghese» un articolo per dire che sono diventato comunista o qualcosa di simile; e che Togliatti pubblicò sull'«Unità» un articolo, in cui pubblicava quella circolare e faceva passare tutti i firmatari come suoi compagni di viaggio.

Sarebbe possibile avere il testo di quella circolare,<sup>1</sup> e i nomi di coloro che la firmarono come me? Sarebbe possibile avere l'articolo di Ansaldo? Sarebbe possibile avere l'articolo di Togliatti?

Senza questi elementi, non so come orientarmi.

Bada che mandando la firma a quella circolare-invito, aggiungi quella breve dichiarazione che fu letta il 19 dicembre, e nella quale dicevo che non sono né comunista, né compagno di viaggio, ed esprimevo la certezza che in Italia c'era ancora della gente che senza essere né comunista né compagna di viaggio avrebbe saputo disobbedire alla legislazione e alle pratiche neofasciste, che si vogliono riesumare col pre-

<sup>1</sup> La circolare promuoveva per il 19 dicembre 1954 un convegno di Unità Popolare per la Difesa della Democrazia (cfr., per un ripensamento di G.S. sull'iniziativa, la lettera del 9 gennaio, p. 760, e, per un chiarimento sull'ingarbugliata vicenda, quella dell'11 gennaio, p. 761).

testo di far la guerra al comunismo. Questa lettera è stata pubblicata da «Nuova Repubblica», 25 dicembre 1954. Fu pubblicata da Togliatti su «L'Unità»? Ne tenne conto Ansaldo?

Scusa la noia, ma mi occorre veder chiaro.

G. Salvemini

Tullio Ascarelli<sup>2</sup> è comunista? è stato comunista? fino a quando?

411.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 8 gennaio 1955

Caro vecchio,

Non ci fu nessun imbroglio da parte di nessuno. Le cose andarono così: 1) io ricevei una breve, molto breve, circolare che indicava l'adunanza del 19 dicembre; mi parve buona e la firmai senz'altro perché era accompagnata dalla informazione che l'invito sarebbe stato fatto a persone determinate con esclusione dei comunisti; questo mi parve bastasse; da ora in poi non aderirò a nessuna iniziativa che non sia subordinata a quella condizione; 2) quando tu mi scrivesti che doveva esserci stato un equivoco, non capii che equivoco potesse esserci stato; ma ora capisco che nacque dalla circostanza che io ti scrissi di non aver letto «l'appello per la difesa della legalità democratica», il quale era stato votato il 19 dicembre, mentre io avevo firmato un invito assai più breve, e quell'appello non lo conobbi che per mezzo tuo. Purtroppo la mia memoria non è più quella di una volta; ricordo bene le cose lontane, ma dimentico spesso le vicine. Fa' vedere questa lettera a Piccardi. Mi dorrebbe assai di aver creato malintesi fra due galantuomini come voi. Ce n'è così pochi di galantuomini!

Sto buttando giù un articolo sulla riunione del 19 dicembre e sul numero del «Bollettino della Cultura». Te lo manderò fra un paio di giorni. Credo che venga bene.

<sup>2</sup> Cfr. oltre, p. 761, nota 1.

Intanto ti mando riveduto e corretto l'articolo *Documenti della resistenza*.<sup>1</sup>

Ti abbraccio G. S.

Non leggo il «Borghese». G. S.

412.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 9 gennaio 1955

Caro vecchio,

Leggendo nell'ultimo numero del «Mondo» questa roba, mi domando se operaste saggiamente a non partecipare alla discussione del 19 dicembre perché era stata indetta anche da Calamandrei.

Ti abbraccio G. S.

Spedisco per espresso al «Mondo» l'articolo sulla Resistenza. Spero spedire a te, per il «Mondo» un altro articolo proprio sulla faccenda del 19 dicembre.<sup>1</sup> Se il «Mondo» non pensa di pubblicarlo, dovresti mandare il manoscritto per espresso al «Ponte». Ne avviso gli amici di lì sul possibile disastro?

413.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 gennaio 1955

Carissimo,

Eccoti l'articolo di Ansaldo e i due fogli della «Unità», che ti interessano.

<sup>1</sup> *Quattro documenti. Cronaca e storia della Resistenza* sarebbe stato pubblicato sul «Mondo» il 1° febbraio 1955.

<sup>1</sup> L'articolo di G.S. fu pubblicato sul «Mondo» l'8 febbraio col titolo *Discutere o bastonare* (poi rifuso in *Scritti vari cit.*, pp. 880-86).

Ormai «cosa fatta, capo ha». Secondo quanto mi ha detto Piccardi, tu hai firmato un testo che era molto più violento di quello sul quale stanno ora richiedendo le firme. Mi pare, perciò, che tu non possa tirarti indietro, richiedendo la dichiarazione preliminare anticomunista, come eravamo rimasti d'accordo. Sarà per un'altra volta. Non c'è niente di male che, su questioni di questo genere, si prenda anche atteggiamenti diversi, pur essendo sostanzialmente d'accordo sul fine. Quello che importa è che ognuno di noi, prima di prendere una decisione su convegni, manifesti, ecc., senta quello che intendono fare gli amici di cui si fida.

Che io mi sappia Ascarelli<sup>1</sup> non è mai stato comunista. Nel 1925 e 1926 era con noi e distribuì il «Non mollare». Poi entrò nella carriera universitaria e sdruciolò sempre più dalla parte dei fascisti (come Ciasca, Rodolico, ecc. ecc.). Per questo Salvadori ha scritto di lui, nei suoi ricordi (pubblicati anche sul «Mondo»)<sup>2</sup> che è stato un «traditore». Quando fu gettato fuori dall'insegnamento, perché ebreo, andò in Brasile (mi pare), e lì è rimasto fino a 5 o 6 anni fa. Riprendendo posizione nella vita politica italiana si è messo con Unità popolare. Nessuno dei miei amici mi ha mai detto che Ascarelli è stato comunista.

Nel prossimo numero del bollettino dell'Ass[ociazione] per la libertà della cultura verranno altre risposte sui provvedimenti discriminatori anticomunisti. Se sei in tempo tienine conto per il tuo articolo.

Ho rimandato a Laterza le bozze impaginate di *I padroni del vapore*. Giacché tu già lo conosci quasi com'è, vuoi recensirlo per il «Mondo»? Uscirà entro il mese.

È già uscita la seconda edizione di *Il malgoverno*.

Stiamo facendo una edizione economica (2200 lire) di *Il buongoverno* di Einaudi.

Calamandrei mi assicura che è imminente l'uscita del libretto sul «Non mollare». Dice che è venuto molto bene. Stasera mi farà vedere le bozze impaginate.

<sup>1</sup> Tullio Ascarelli (1903-1959), docente universitario di Diritto commerciale e aziendale; abbandonato l'antifascismo, assunse posizioni filofasciste e nel 1931 - dinanzi all'imposizione del giuramento di fedeltà al regime - sostenne che il vero atto di coraggio consisteva nel giurare; esule nel 1938 dopo l'emanazione delle leggi razziali, rimpatriò nel 1947, riprendendo l'insegnamento negli atenei di Bologna e di Roma. Collaborava saltuariamente al «Mondo». Su di lui cfr. il profilo biografico di Francesco Messineo in «Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche», xv (1960) e Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2000, pp. 37-38.

<sup>2</sup> Riferimento al ciclo di quattro articoli autobiografici *Storia di un cospiratore*, pubblicati da Massimo Salvadori sul «Mondo» dal 28 ottobre al 25 novembre 1950.

Oronzo Reale è infuriato contro di te, perché ha saputo da Visentini (a cui l'avevo detto io) la tua frase contro Pacciardi (e contro tutti i repubblicani in generale, facendo solo eccezione per Egidio) nella lettera in cui commentavi i provvedimenti anticomunisti.<sup>3</sup> Si è rivoltato come un cane a cui si pesta la coda, quando gli ho chiesto di farti tirare le fotografie... Anch'io, però, gli ho detto che, con la sua solidarietà con Pacciardi, in questa occasione mi aveva completamente deluso, e che non voterò più neppure per il PRI. Se ci saranno ancora elezioni me ne starò a casa.

Stiamo lavorando per il convegno *antitrusts*.<sup>4</sup>

Scusami per il disordine col quale ti ho scritto: da tre giorni sono raffredatissimo ed ho un po' di febbre.

Ti abbraccio

tuo Esto

414.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 16 gennaio 1955

Caro vecchio,

Io penso di partire da Roma in areoplano per Londra il 31 maggio; stare in Inghilterra per cinque giorni; ripartire per Parigi il 15 giugno; stare a Parigi dieci giorni, e partire da Parigi in areoplano (come da Londra a Parigi) il 26 giugno per Milano. Credo che sia necessario fissare i posti fino da ora. Vorresti tu avere la bontà di farli fissare e di dirmi la spesa?

Le storie di mia sorella nelle settimane scorse (che mi sono costate 30 mila lire!) mi hanno persuaso che il mio testamento, così com'è ora, non va; servirebbe a gente che circonda mia sorella<sup>1</sup> e che le ha fat-

<sup>3</sup> La lettera di G.S. (andata perduta) rispondeva a quella di E.R. del 12 dicembre 1954, nella quale erano pure espressi giudizi drasticamente negativi su Pacciardi («sparafucile» dell'ambasciatrice statunitense Luce) e sui repubblicani italiani.

<sup>4</sup> Il Convegno contro i monopoli, organizzato dall'Associazione degli amici del «Mondo», si svolse a Roma il 12-13 marzo 1955; E.R. tenne una relazione su *Il mezzo estremo delle nazionalizzazioni* (trascrizione nel volume con gli Atti dei lavori, a cura di Eugenio Scalfari: *La lotta contro i monopoli*, Laterza, Bari 1955, pp. 227-60).

<sup>1</sup> Chiarina Bordoni, beneficiaria, in una disposizione testamentaria del 26 dicembre 1955, di un milione di lire in buoni postali.

to fare testamento a proprio favore! Perciò mi faresti piacere se mi rimandassi quel misero foglio di carta perché io lo faccia più intelligentemente.

La esperienza di questo pasticcio di dichiarazioni più o meno violente e di firme date alla cieca, mi ha insegnato che un'altra volta dovrò domandare non solo di essere assicurato che nessun comunista sarà invitato a partecipare alla riunione, ma anche di conoscere gli altri firmatari per essere certo che non siano né comunisti né compagni di viaggio. Siamo oramai ridotti a doverci guardare più da chi ci accompagna che da chi ci sta di fronte! E naturalmente domanderò anche l'opinione degli amici...

Per Ascarelli, Ciasca, Rodolico, ecc. ecc. sdruciolati verso il fascismo, o addirittura nel fascismo, senza diventarne profittatori, io credo che dobbiamo concedere l'oblio. Se ci mettessimo a dare del traditore a chi sdruciolò, credo che rimarremmo pochini pochini.

Non credo sia bene io recensisca i tuoi *Padroni del vapore*. Tutti direbbero – data la nostra intimità – che sono taglierini fatti in casa. Ma li spremerò ben bene nel volume *La Marcia su Roma 1919-1923*, che spero sia pronto per la fine di quest'anno.

Se Oronzo Reale ci tiene al suo Pacciardi, se lo tenga pure. Ma non sarebbe possibile far tirare copie ridotte dal cliché che servì al «Mondo» per quella mia fotografia, che mi ha procurato tante dichiarazioni di amore quante non ne ebbi mai nei primi 81 anni della mia vita?

Ti abbraccio

G. Salvemini

Ad Ansaldo e Togliatti non rispondo. Vadano al diavolo!

415.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 16 gennaio 1955 - ore 8

Carissimo Gaetano,

Giuliana [Benzoni] ti avrà già informato della iniziativa che potrebbe essere realizzata con l'aiuto di Mattioli. Io credo che sarebbe una occasione unica per salvare dalla distruzione molte lettere, che potrebbero servire di testimonianza, per aiutare lo storico futuro a ricostruire il

nostro tempo. Una pubblicazione delle sole lettere in arrivo avrebbe scarso interesse e non troverebbe un editore. La pubblicazione, invece, della tua corrispondenza in arrivo e in partenza, specialmente per certi anni critici (la reazione dopo i moti di Milano del 1898, la crisi del PSI, la guerra di Libia, la prima guerra mondiale, la conferenza di Versailles, la «marcia su Roma», ecc.) «andrebbe come il pane» ha detto Mattioli. Il programma di quello che converrebbe pubblicare potrebbe essere fatto solo dopo che si fossero messe insieme tutte le lettere recuperabili dai tuoi corrispondenti. Mattioli penserebbe, per ora, alla pubblicazione di un paio di volumi. Il materiale che si fosse preparato in più potrebbe venir pubblicato successivamente.

Queste cose credo te le abbia già spiegate la Giuliana. Ora io ti scrivo solo perché Tagliacozzo mi ha telefonato che, dopo aver ripensato a tutto quello che gli avevo detto, accetterebbe di dirigere lui il lavoro di raccolta della corrispondenza, di ordinare, far le note, ecc. ecc.<sup>1</sup> Il suo consenso mi pare renda molto più facile la realizzazione del nostro programma, perché T. è una delle pochissime persone serie che conosco: è preparato, ti vuole bene e capisce l'importanza della cosa.

Tu dovresti, a giro di posta, per espresso, rispondermi se sei, in linea di massima, favorevole all'iniziativa. Nel caso T. verrebbe a parlarti prima di partire per Cagliari (dove deve trovarsi il 25 p.v.), per mettersi d'accordo con te su come organizzare il lavoro. Faresti bene, se accetti, a cominciare a mettere giù una lista delle persone con le quali ti ricordi di aver intrattenuto una corrispondenza interessante sui problemi politici italiani: Turati, Bissolati, Galletti,<sup>2</sup> De Viti De Marco, Fortunato, Zanotti Bianco, Rossi, Rosselli, ecc. ecc. Bisognerebbe poi esaminare come ritrovare questa corrispondenza, rivolgendosi alle persone stesse o agli eredi.<sup>3</sup>

Ti abbraccio col più grande affetto

Esto

<sup>1</sup> Sulla questione trattata in questa lettera cfr. la missiva di E.R. a Enzo Tagliacozzo, trascritta in calce alla lettera del 3 febbraio 1955, pp. 779-80.

<sup>2</sup> Alfredo Galletti (1872-1962), compagno d'università di Salvemini, dal 1902 al 1909 libero docente di Letteratura italiana all'Università di Firenze, poi ordinario nelle Università di Genova, Bologna e - dal 1935 - Milano. In epoca liberale promotore della Federazione nazionale insegnanti medi e collaboratore di Salvemini su problematiche scolastiche, nonché coautore del volume *La riforma della scuola media*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1908 (rifuso nel volume V delle *Opere* di Salvemini: *Scritti sulla scuola*, a cura di Lamberto Borghi e Beniamino Finocchiaro, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 269-633).

<sup>3</sup> Cfr. sul «Mondo» del 21 giugno 1955 l'appello rivolto da Tagliacozzo ai detentori di lettere salveminiane, affinché le ponessero a disposizione per l'edizione del carteggio.

416.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 16 gennaio 1955 - ore 12.30

Carissimo Gaetano,

Soltanto ora sono riuscito a telefonare a Pannunzio (quel poltrone, la domenica, si alza a mezzogiorno). Mi ha detto che pubblicherà sul prossimo numero il tuo articolo sui libri della resistenza.<sup>1</sup> Ti rimanderà, invece (ricopiato a macchina) domani il tuo articolo sul manifesto, su *Unità popolare*, ecc.; perché deve già pubblicare un articolo di De Caprariis e uno mio sulla conferenza comunista,<sup>2</sup> e perché ritiene poco opportuno e poco esatto il tuo articolo. Se lo mandi al «Ponte» ti prega di riguardarlo: va benissimo che tu dica qual'è il tuo punto di vista sulla questione, ma sarebbe meglio tu non entrassi nell'esame delle posizioni personali, perché, non partecipando alle nostre discussioni, puoi scrivere cose inesatte, che rendono più difficili i nostri rapporti con gli amici di *Unità popolare*, fai nascere equivoci, rendi necessarie spiegazioni, rettifiche, ecc. «Non è vero – dice Mario [Pannunzio] – che noi vogliamo dare l'ostracismo a Parri e a Calamandrei perché riteniamo che si siano comportati male. La nostra non è una posizione di intolleranza: è una diversa posizione politica. Parri e Calamandrei sostengono che quando piove dobbiamo metterci sotto l'ombrello con i comunisti. Noi invece diciamo: camminare divisi e battere uniti. Se gli amici di *Unità Popolare* avessero preso nel manifesto una chiara posizione anche contro il totalitarismo sovietico, l'avremmo firmato. D'altra parte Piccardi e gli altri di UP vorrebbero fare manifestazioni pubbliche, come UP e amici del "Mondo". Ma Pannunzio ed altri sono ancora nei partiti minori. Se accettassero questa impostazione entrerebbero automaticamente in *Unità Popolare*. Sono posizioni diverse. Conviene non aumentare la confusione».

Mi pare che Mario abbia ragione. Vedi se puoi togliere le frasi che riguardano i nostri rapporti con gli amici di UP o attenuarle. *Noi non*

<sup>1</sup> *Quattro documenti*, in «Il Mondo», 1° febbraio 1955: presentazione dei volumi *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi, *Guerra partigiana* di Dante Livio Bianco, *Una lotta nel suo corso* a cura di Sandro Contini e Licia Ragghianti, *Disegno della Liberazione italiana* di Carlo Ludovico Ragghianti.

<sup>2</sup> Vittorio De Caprariis, *L'avversario previdente* e E.R., *Unità e distinzione*, in «Il Mondo», 25 gennaio 1955.

*diamo ostracismi a nessuno.* Desideriamo solo mantenere una posizione chiara, comprensibile da tutti, nei confronti dei comunisti. E questa posizione è diversa dalla posizione di Parri e Calamandrei. (Ricorda la mia polemica su questo argomento con Calamandrei).

Di nuovo ti abbraccio

Esto

417.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 18 gennaio 1955

Caro vecchio,

Mattioli ha ragione: il mio carteggio, lettere da me scritte e risposte ricevute, andrebbero come il pane. Ma quando non ce n'è, *quare conturbas me?* Io possiedo le sole lettere in arrivo a me dal 1891 al 1925; lacuna dal 1925 al 1933, perché bruciavo immediatamente quel che mi arrivava; poi da capo le lettere in arrivo a me (non tutte) dal 1934 in poi. Delle fesserie che scrivevo, non tenevo copialettere. Gli amici, a cui scrivevo, conservavano le mie lettere? Chi ne sa niente? E i carteggi Turati, Bissolati, Carlo Placci,<sup>1</sup> Francesco Papafava, Francesco Picca,<sup>2</sup> Giustino Fortunato dove sono andati a finire? E loro conservavano le mie lettere, che non dovevano essere capolavori letterari e

<sup>1</sup> In riferimento al progetto di recupero e riordino dell'epistolario, una lettera dell'8 settembre 1955 di Salvemini a Enzo Tagliacozzo ricordava con commozione la figura di Carlo Placci: «Lo conobbi perché nel luglio del 1894 Villari mi presentò a lui. Era di famiglia molto ricca e cattolica, e assai generoso. E forse il Villari pensò che la sua amicizia mi avrebbe guarito dal mio socialismo giovanile. Diventammo subito amici, rimanendo ognuno delle sue opinioni. Lui aveva una decina d'anni più di me. Fu lui che l'anno dopo mi presentò a Berenson, e alla sua mamma e alla sua sorella, e a Francesco Papafava, e alla baronessa Elena French, alla quale mi affezionai come ad una madre, e che mi amò come un figlio. Il mio debito di gratitudine a Placci fu infinito. Dalle mie lettere a lui deve risultare che mi prestò 5000 lire perché io potessi pagare tutti i debiti della mia famiglia, e liberata una nostra piccola proprietà da ogni ipoteca potessi venderla. Io gli restituii subito 3500 lire, ma lui mi condonò le restanti 1500 lire, perché io non avessi altro pensiero. Ed erano queste, allora, somme notevoli assai. Io gli dedicai i miei *Magnati e popolani*. Non posso ricordarmi di lui, senza che le lagrime mi vengano agli occhi» (cfr. G.S., *Carteggio 1894-1902*, a cura di Sergio Bucchi, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 8-9).

<sup>2</sup> L'avvocato molfetese Francesco Saverio Picca era stato eletto nel marzo 1902 sindaco della cittadina pugliese, con un programma laico-progressista alla cui elaborazione aveva contribuito G.S.

d'interesse storico? Credo di possedere il carteggio intero fra Kirner e me (1902-1905), che interesserebbe assai gli insegnanti secondari;<sup>3</sup> ma chi se ne stropiccerebbe fuori di loro?

La sola cosa che si può fare è mettere insieme le lettere a me pervenute: lavoro di alcuni mesi su due casse piene che stanno a Firenze; poi vedere se è possibile trovare le mie missive (mi pare che il carteggio di Carlo Placci sia stato donato alla Marucelliana; che la famiglia Papafava abbia conservato le mie lettere a Francesco: che forse la famiglia abbia conservato le mie lettere dal 1903 al 1925; che Luzzatto, Galletti, La Piana, i Bolaffio abbiano non bruciato via via ogni mia lettera). Ma certamente ne verrebbe fuori un epistolario molto frammentario. Se Mattioli vuol provare, io incaricherò un mio alunno, che ha bisogno di guadagnare e si è laureato con me, di raccogliere tutto quel bailamme, ordinarlo e scrivere le infinite lettere (e forse inutili) alle persone a cui scrissi. Si potrebbe cominciare dal periodo 1895 (quando andai a insegnare a Palermo) al 1915. Tanto per provare procedendo cronologicamente. Ma sarebbe più probabile una messe ricca a cominciare dal 1933!

Non incaricherei del lavoro Tagliacozzo. Lui si è già impegnato per raccogliere i miei scritti americani: *L'Italia vista dall'America 1939-1945*:<sup>4</sup> bellissimo soggetto. Dove troverebbe il tempo per fare l'altro lavoro, il quale – fra le altre difficoltà – dovrebbe essere fatto col mio intervento continuo per individuare e andare a cercare i miei corrispondenti e i loro eredi.

Prendiamo un esempio. Quando avvenne la Marcia su Roma, io ero a Parigi. E di lì ti scrissi una lettera, che ho rivisto due anni fa, pubblicata da [...].<sup>5</sup> La lettera, certamente, fu sequestrata, e [...] l'ebbe qualche anno fa? Potrei farla rintracciare, e la metteremmo nell'epistolario. Ma servirebbe solo a documentare quel che si pensava a Parigi a festa finita, e non quel che realmente avvenne a Roma e dintorni.

<sup>3</sup> G.S. e Giuseppe Kirner (1868-1905) erano stati – insieme con Ugo Guido Mondolfo – promotori della Federazione nazionale insegnanti della scuola media; le loro lettere sono comprese in due volumi dell'epistolario salveminiano curati da Sergio Bucchi: *Carteggio 1894-1902* cit. e *Carteggio 1903-1906* (Lacaita, Manduria 1997).

<sup>4</sup> Dopo lunghe traversie, la raccolta sarebbe uscita postuma: *L'Italia vista dall'America*, a cura di Enzo Tagliacozzo, 2 voll., Feltrinelli, Milano 1969.

<sup>5</sup> Una parola indecifrabile. Dal 29 ottobre al 5 novembre 1922 G.S. scrisse a E.R. cinque lettere (trascritte, con alcuni tagli, nel *Carteggio 1921-1926* cit., pp. 100-113).

Crede Mattioli su questo caso che valga la pena di cominciare? Se sÌ, comincerò subito, e gli dirò la spesa probabile. Ma è un affare che non oserei raccomandare... a nessuno.

Come ho detto, Tagliacozzo mi sembra non avere il tempo per fare due lavori ponderosi.<sup>6</sup> Inoltre non starebbe con me, e si sperpererebbe un tempo prezioso in lettere fra me e lui. Quasi tutte le lettere sono in due casse a Firenze. Io sto a Firenze alcuni mesi dell'anno. Nella prossima estate potrò organizzare il lavoro a Firenze, dopo che il mio tirapiiedi nei prossimi mesi abbia messo insieme tutte le lettere. Questo lavoro preventivo è necessario per sapere in che direzione debbono essere fatte le ricerche. Di molti miei corrispondenti non ricordo più i nomi. Per es. De Viti me lo fai ricordare tu (ma ho idea che le sue lettere debbano essere state pochissime). Le lettere di Carlo e Nello Rosselli o furono distrutte da me oppure le ha John Rosselli in Inghilterra. A Zanotti Bianco mi fai pensare tu. Solamente ricostituendo le lettere a me arrivate, sarebbe possibile fissare le persone presso cui, o presso i cui eredi, cercare le orme dei miei passi spietati.

Giuliana [Benzoni] mi dice che il mio ultimo articolo non vi va, e mi spiega perché. Poco male. Ma rimandamelo: lo rielaborerò e lo seppellerò in «Critica sociale»,<sup>7</sup> ché nel «Ponte» sarebbe fuori posto.

Addio caro vecchio. Guanda ti scriverà per il contratto per il volume *G. B. Shaw e il fascismo*. Da ora in poi metterò sulle tue spalle tutti gli editori. Ne vedrai delle belle!

Saluti cari all'Ada e a te

G. Salvemini

<sup>6</sup> Di diverso avviso era E.R., che il 18 gennaio 1955 affrontò la questione in una lettera a Giuliana Benzoni: «Tagliacozzo potrebbe fare benissimo l'uno e l'altro lavoro; gli scritti di Gaetano, pubblicati in America, li ha già; non dovrebbe fare altro che metterli in ordine e passarli alla moglie per la traduzione. Quando fossero tradotti (cioè fra diversi mesi) dovrebbe provvedere alle note. Ma, intanto, potrebbe organizzare il lavoro di ricerca, che darebbe i suoi frutti dopo che fosse pubblicato il libro *L'Italia vista dall'America*. L'un lavoro non ostacolerebbe l'altro» (in AR, IUE). In effetti Enzo Tagliacozzo non riuscì a portare a compimento la pubblicazione dell'epistolario salveminiano (sul quale il 16 aprile 1955 stilò un memoriale, inviato a E.R.), di cui curò soltanto i tre volumi riguardanti gli anni 1912-1926 (peraltro con molte lacune); per quanto concerne il periodo liberale il lavoro è stato proseguito dal suo allievo Sergio Bucchi, che ha sinora curato la stampa di quattro volumi, relativi agli anni 1894-1910.

<sup>7</sup> *Fronte unico «laico»*, in «Critica Sociale», 20 gennaio 1955.

418.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 gennaio 1955

Carissimo,

Rispondo alle tue del 16 e del 18 gennaio.

Per il posto sull'aereo basta che tu mi scriva l'ultima settimana. Ogni giorno partono diversi aerei per Londra.

Ti accludo la copia del tuo testamento (8 luglio 1952 e 9 giugno 1954) da correggere e completare come meglio credi.

*Ricordati che te le ho restituite*: quindi non ho più, presso di me, nessuna tua disposizione al riguardo.

Per la pubblicazione della tua corrispondenza<sup>1</sup> sono contento che tu abbia accettato l'idea. Per realizzarla nel modo migliore io insisto che l'incarico venga affidato a Tagliacozzo. Un giovane ci potrebbe sempre fare delle brutte sorprese (mentre T. lo conosciamo bene), né saprebbe scegliere fra le migliaia di lettere quelle che possono avere un interesse per la storia del nostro paese (mentre T. ha preparazione storica, conosce la tua vita, le tue opere, ecc.). T. farebbe molto volentieri questo lavoro e lo farebbe certamente bene. Nessun ostacolo e nessun ritardo verrebbe alla raccolta dei tuoi scritti americani, dato che la sistemazione e la scelta di questi scritti lo occuperebbe solo per poche settimane. Il lavoro grosso, di traduzione, lo farebbe sua moglie.

Se tu sei d'accordo, in via di massima, io parlo con Mattioli. Fra un mese Tagliacozzo, al suo ritorno da Cagliari, verrebbe a trovarti e

<sup>1</sup> Le vicende archivistiche ed editoriali dell'epistolario salveminiano sono decisamente intricate, tanto è vero che ancora oggi manca un catalogo di quelle importanti carte, conservate principalmente (per la parte rimasta) a Firenze, presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, in un fondo non inventariato. Alle vicissitudini legate all'avventurosa esistenza dell'intellettuale pugliese e all'iniziale lavoro di reperimento e di riordino intrapreso all'indomani della sua morte da parte di Rossi e di alcuni altri amici riuniti nel Comitato per la pubblicazione delle opere di Salvemini (cfr. Sergio Bucchi, *Note sulla formazione dell'archivio Salvemini*, in «Il Ponte», gennaio 1980, pp. 45-61) è seguita una parziale pubblicazione del materiale epistolare in ordine cronologico centrata sugli anni 1895-1926: il volume feltrinelliano a cura di Elvira Gencarelli (sul 1895-1911, edito nel 1968) e i sette curati da Enzo Tagliacozzo e dal suo allievo Sergio Bucchi per la Collezione di Studi Meridionali sul periodo 1894-1910 e 1912-1926 (un altro, sul 1911, apparirà tra breve); per il trentennio successivo si dispone soltanto dei due tomi delle *Lettere dall'America 1944/1949*, più volte citati in queste note. Vi sono inoltre singole edizioni di carteggi tra G.S. e un particolare corrispondente.

si metterebbe d'accordo con te. Il programma potrebbe svolgersi nel modo seguente:

1°) T. va a Firenze con la tua autorizzazione di aprire la cassa in cui sono i tuoi scritti americani e di scegliere quello che gli sembra più interessante. Sta un paio di giorni a Firenze per questo lavoro e ritorna a Roma con una o due valigie di giornali e riviste della prima scelta.

2°) Entro il marzo T. fa la scelta definitiva di tuoi scritti americani e li passa alla moglie per la traduzione.

3°) Dall'aprile T. dedica tutto il suo tempo libero alla raccolta delle tue lettere presso i tuoi corrispondenti. (Lavoro che, però, dovrebbe iniziare subito, scrivendo le prime dieci lettere ai tuoi corrispondenti o ai loro eredi).

4°) Durante l'estate, quando fossero state già raccolte molte tue lettere, T. dovrebbe esaminare le due casse di corrispondenza in arrivo che hai a Firenze, per scegliere le più interessanti, collegate alle tue lettere in partenza.

Tutto questo lavoro non avrebbe bisogno della tua cooperazione. Una volta che tu avessi dato a T. i nomi dei tuoi corrispondenti più importanti e ti fossi messo d'accordo con T. sulle direttive di carattere generale, T. dovrebbe andare avanti per suo conto. Se avesse bisogno di parlarti per capire qualche particolare della corrispondenza, per stabilire l'anno delle lettere insufficientemente datate, ecc. verrebbe a trovarti a Firenze o a Sorrento: un viaggio di tre o quattro ore, ogni uno o due mesi, non lo spaventerebbe.

Anche la corrispondenza interessante, che non venisse pubblicata, andrebbe fotografata prima di restituirla ai legittimi proprietari.

Ti prego di rispondermi subito *per espresso* perché T. parte martedì per Cagliari: vorrei comunicargli quello che pensi prima della sua partenza. Così non perderemmo tempo e potrei riprendere il discorso con Mattioli la prima volta che tornerà a Roma (credo sarà entro il mese).

Per la tua foto devi aver pazienza. Oronzo e la Giuseppina Reale hanno avuto un incidente, mentre sciavano in montagna. Sono stati a letto per parecchi giorni e non hanno ancora ripresa la loro vita normale. Per ritrovare quella lastra che ti interessa occorre una ricerca di un'ora, mi ha detto Oronzo. Intanto ti accludo le altre tue foto.

Ti abbraccio col più grande affetto

tuo Esto

Sto lavorando anche per far riuscire il convegno per la lotta contro i monopoli degli «amici del "Mondo"».

419.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 23 gennaio 1955

Carissimo Vecchio,

Rifarò ancora una volta il mio testamento – testamento di Pulcinella, che non lascia nulla ai suoi numerosi eredi; ma il mio scopo è di evitare che gli eredi sullodati si mettano a far lite su niente.<sup>1</sup>

Restiamo intesi che l'areoplano per Londra lo prenderemo all'ultimo momento o quasi. Motivo per cui la mia lettera a te di ieri<sup>2</sup> non serve più a niente su questo terreno.

Veniamo alla mia corrispondenza. Se per corrispondenza si intendono le lettere scritte da me, io non ne ho quasi nessuna. Non tengo mica una segretaria che faccia due copie dei miei pensieri: una per il corrispondente e una per... l'archivio storico italiano. Per raccogliere le mie lettere, bisognerebbe cercarle presso i destinatari. Ora quelli a cui scrivevo prima del 1925 sono morti in gran parte; e i vivi temo che abbiano distrutto ogni traccia di rapporti con me per paura di perquisizioni.

Prendendo per base le lettere a me pervenute, si potrebbe scrivere ai corrispondenti che sono ancora vivi, o ai loro eredi (chi?) per vedere se qualcosa è sopravvissuto di quel naufragio. Ma ci vorrebbe lavoro lungo: 1) per mettere insieme le lettere da me ricevute e conservate, e sono migliaia; e 2) per scrivere agli autori di quelle lettere o loro eredi per sapere se qualcosa è sopravvissuto del mio passato. Scrivere a centinaia di persone? Ci vorrebbero mesi di lavoro e risultato assai malsicuro.

*Arroge* – come diceva Del Lungo – che dal 1925 al 1940 io distrussi metodicamente tutte le lettere che mi arrivavano in Francia, Inghil-

<sup>1</sup> L'indomani G.S. scrisse la nuova versione del testamento e ne inviò copia a E.R. e a Luzzatto; eccone la parte iniziale: «Questo è il mio testamento. Mi dorrebbe se negli ultimi momenti della mia vita un oscuramento del mio pensiero permettesse a qualcuno di farmi passare come ritornato alla fede cattolica. Se ammirare e cercare di seguire gli insegnamenti morali di Gesù Cristo, senza curarsi se Gesù Cristo sia stato figlio di Dio o no, è essere cristiano, intendo morire da cristiano, come cercai di vivere – senza purtroppo esservi riuscito, come avrei dovuto. Ma cessai di essere cattolico quando avevo diciotto anni, e intendo morire fuori dalla chiesa cattolica, senza equivoci di sorta. Desidero che il mio corpo sia dato al più vicino istituto anatomico affinché serva agli studi degli insegnanti e degli alunni. Desidero non avere né funerali, né discorsi, né altre cerimonie» (AR, IUE).

<sup>2</sup> Lettera non rintracciata.

terra e America, per evitare che qualche spia fascista venisse a far bottino nella mia camera. E allora?

Insomma, per quanto io la volti e la rivolti, questa del mio epistolario mi sembra impresa disperata. Ma se volete imbarcarvi, fate pure. Aiuterò meglio che potrò, per quanto senza fiducia.

Quanto a Tagliacozzo, come farebbe a condurre avanti un lavoro infinito di quel genere con tutte le altre occupazioni che ha sulle spalle? Certo se c'è un uomo a cui affiderei quel lavoro, è lui. Ma onestamente non mi sento in diritto di raccomandarlo ad altri, e tanto meno a lui!

Un lavoro, invece, che Tagliacozzo è il solo che può fare senza grande difficoltà, e che mi starebbe molto a cuore, è la raccolta dei miei scritti americani, intitolata *L'Italia vista dall'America: 1939-1946*. Sarebbe una cronistoria dell'Italia vista da me e commentata giorno per giorno – o settimana per settimana, o mese per mese – negli Stati Uniti. Vorrei rimanesse non solo come cronaca degli eventi italiani, ma come documento del mio pensiero e del mio lavoro e dei miei... fiaschi.

Tagliacozzo già possiede molto materiale. Se lo raccoglie e lo mette in ordine cronologico e me ne manda l'elenco, io in un paio di settimane faccio lo spoglio dei miei bauli, e ne cavo tutto quel che gli manca, o scrivo in America [per avere] quanto non sta né presso di lui né presso di me. Sarebbero tre o quattro volumi: tutti gli sforzi che feci in America per far capire il problema italiano, polemizzando specialmente con gli agenti di Mussolini, di Pio XII, di Churchill e C<sup>1</sup>.

Se Mattioli vuol buttar via del denaro in migliori, lo butti per questa via. E gliene sarò assai grato, come gli sono grato dell'amicizia che mi dimostra anche coll'idea dell'epistolario.

Gli scritti americani sono parte in italiano, ma i più in inglese, e questi potrebbero essere tradotti dalla moglie di Tagliacozzo: e ne avrebbe per un pezzo!

La raccolta comincerebbe con un articolo scritto alla fine del 1938 e rifiutato dalla «Yale Review», perché troppo fantastico: infatti, esaminando la politica di Chamberlain e Halifax dal 1936 in poi, conchiudevo che non mi sarei meravigliato se un bel giorno leggevo sui giornali che Hitler e Stalin si erano accordati contro Inghilterra e Francia per non lasciarsi fregare dagli occidentali. Il secondo «pezzo» sarebbe una conferenza che feci a San Francisco nel dicembre 1939, in cui dissi che i diplomatici inglesi erano con Mussolini come il marito che non vuole credere che la moglie gli fa le corna. Mussolini sa-

rebbe entrato in guerra a fianco di Hitler e loro non volevano crederci. E così si va avanti fino al 1946 quando dico che la Suprema Corte Costituzionale Italiana, così come è stata concepita dalla Costituente, è una corbelleria.<sup>3</sup>

Non credo di peccare di vanità se sono persuaso che i documenti di un pensiero politico così disgraziato meritano di essere raccolti.

Tagliacozzo è disposto a cominciare con la raccolta dei miei scritti americani. Ebbene, cominci appena può col materiale che già possiede. Io aggiungerò quello che ho qui. E sua moglie può cominciare a tradurre. Quanto al materiale di Firenze, bisogna distinguere le lettere a me pervenute dai miei scritti. Se Tagliacozzo venisse a Firenze, quando ci sto io – per esempio nella seconda metà di giugno – noi due con la lista degli scritti già raccolti nelle mani, faremmo lo spoglio di quelli che sono in uno stato di disordine, in cui io solo posso veder chiaro. E in un paio di settimane saremmo a posto.

Naturalmente questo esigerebbe una spesa. Se Mattioli vuole affrontarla, ne sarò incantato e grato. Ma se i Lincei mi fanno ricco,<sup>4</sup> quella spesa potrò sostenerla senza che Mattioli si disturbi. Potremo combinare con lui qualche altra diavoleria.

Veniamo ad altro: Convegno per la lotta contro i monopoli. Non ti pare che tutti possano essere d'accordo contro i monopoli: da Malagodi a Togliatti: ma ci divideremmo se assalissimo *un* solo monopolio? A me pare che ora come ora il monopolio della elettricità dovrebbe bastare a tenerci occupati al nord e al sud. Caso mai aggiungerei il monopolio che i petrolieri americani cercano di assicurarsi nel sud. Ed ecco un'altra idea: non potresti utilizzare questo lavoro anche per un convegno che i nostri amici *meridionali* vorrebbero fare a Bari in primavera? Un viaggio e due servizi.

G. Salvemini

<sup>3</sup> Tesi illustrata nell'intervista concessa nel 1946 a «The Harvard Service News, The Harvard Crimson»: *Former Italian Forecast World War III as Outcome of Stupidity. Grasping and Suspicion* (cfr. Cantarella, *Bibliografia salveminiana* cit., p. 249). L'articolo rifiutato nel 1938 dalla «Yale Review» e la conferenza di San Francisco del 1939 sono rimasti inediti, in quanto – contrariamente al progetto di lavoro di G.S. – *L'Italia vista dall'America* pubblicò scritti a partire dal 1940.

<sup>4</sup> Il 13 luglio 1955 l'Accademia dei Lincei avrebbe insignito Salvemini del Premio internazionale «Antonio Feltrinelli» per la storia: cfr., per la fase della designazione delle candidature, la lettera del 28 gennaio, p. 775.

420.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 28 gennaio 1955

Caro vecchio,

Eccoti il papiello.<sup>1</sup>

Ho ritrovato qui la cassa della roba americana, che credevo fosse da Tagliacozzo.

Domani mi rimetto al lavoro, e via via manderò a Tagliacozzo i testi da tradurre.

Mi dici chi è questo Franco Monicelli,<sup>2</sup> che mi dà del tu senza che io l'abbia mai incontrato?

E Pannunzio pensa che quel «Superfluo» non sarebbe... superfluo?

g. s.

421.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 28 gennaio 1955

Carissimo,

Io non credo affatto che la pubblicazione di un paio di volumi della tua corrispondenza (in arrivo e in partenza) sarebbe «una impresa disperata», e neppure un lavoro molto lungo. Nessuno pensa a mettere insieme un epistolario sul tipo dell'epistolario di Mazzini. Si tratta solo di scegliere, nella massa di lettere che si possono trovare, quel mucchietto che può avere un particolare interesse per illuminare alcuni periodi di crisi della vita politica italiana: repressioni del 1898; guerra di Libia; intervento nella prima guerra mondiale; marcia su Roma, ecc. Si potrebbe vedere anche di mettere insieme qualche mucchietto di lettere su particolari problemi che sono stati studiati da te con maggiore passione: socialismo; scuola; suffragio universale; que-

<sup>1</sup> È il testamento.

<sup>2</sup> Il saggista cinematografico Franco Monicelli (1915), autore di *Al diavolo la celebrità*. Monicelli aveva scritto a G.S., anche a nome di Mino Maccari, invitandolo a collaborare alla nuova rivista «Il Superfluo Illustrato» (cfr. la lettera di E.R. del 2 febbraio 1955, pp. 778-79).

stione meridionale; libero scambio, ecc. Tu dovresti cercare, nella tua memoria, quali sono le persone con le quali hai avuto un più intenso scambio di lettere, nei diversi periodi, su argomenti di questo genere. Tagliacozzo poi comincerebbe le ricerche. Se trovassimo molto materiale, prima di restituire le lettere ai proprietari, le faremmo fotografare.

Il piano di lavoro sarebbe determinato da quello che riusciremmo a mettere insieme.

Tagliacozzo dovrebbe fare prima di tutto il lavoro per *L'Italia vista dall'America*. Mi ha detto che il materiale per questo libro te lo ha restituito, mandandotelo (l'anno scorso?) a Sorrento in una cassa. Entro il febbraio verrà a trovarti Tagliacozzo per mettersi d'accordo con te su tutto. Spero di aver prima potuto parlare con Mattioli per precisare meglio le condizioni.

Per il convegno antimonopolistico, mia intenzione è di puntare specialmente sulle concessioni telefoniche. Il problema dell'energia elettrica verrà da me impostato in termini più generali: ma sui telefoni occorre far subito il maggior baccano possibile, perché altrimenti ci rinnovano alla chetichella per 20-30 anni le concessioni.<sup>1</sup> Abbiamo già pronto il disegno di legge, che faremo presentare al Parlamento da deputati amici.

Gli amici meridionali mi avevano già scritto invitandomi a partecipare a un convegno a Bari. Ma ho giurato sulla tomba di Mosella (la cagnetta morta tre anni fa) che non andrò più, per nessuna ragione, fuori di Roma a far conferenze o a partecipare a convegni e congressi. Si perde troppo tempo. E, se non si dice di no sempre, non si riesce a resistere alle pressioni di amici che invitano da tutte le parti.

Per l'eventuale premio dell'Accademia dei Lincei, che dovrebbe farti miliardario, mi sono informato: non è stabilita una data precisa della cerimonia, ma dovrebbe essere tenuta dopo la prima settimana di giugno (non mai prima), in relazione alle possibilità di Einaudi. L'ideale, quindi, sarebbe che tu andassi a Londra in maggio e tornassi poi subito a Roma, per ritirare il premio. Fino a maggio la commissione dei Lincei non prenderà alcuna decisione definitiva; ma io credo di poterti dire verso la fine di febbraio quali sono le probabilità.

<sup>1</sup> «La mia relazione si concluderà con la presentazione di uno schema di disegno di legge per la "statizzazione" della TETI e della SET. Per gli altri settori (siderurgia, zuccheri, concimi, elettricità, ecc.) vorrei impostare bene i problemi, senza arrivare a proposte concrete» (E.R. a Giorgio Agosti, 2 febbraio 1955, in AR, IUE).

Nello stabilire il tuo programma tieni conto che Egidio [Reale], la prossima estate, non sarà più a Berna. L'ultimo consiglio dei ministri ha deciso la sua successione, ed ieri ho ricevuto una sua lettera, in cui mi dice che aveva già chiesto al presidente della Confederazione il gradimento per il suo successore. Fra poche settimane sarà a Roma.

Il tuo articolo *Discutere, discutere, discutere*, nella nuova edizione, verrà sul «Mondo» della prossima settimana.<sup>2</sup>

Ho ricevuto ieri la prima copia di *I padroni del vapore*. È venuto proprio bene. Ne sono soddisfatto. Vorrei che fosse di incitamento a te per mantenere la promessa di scrivere quattro o cinque articoli per il «Mondo», su *Vaticano e fascismo*, da sviluppare poi e pubblicare in un «Libro del tempo» di Laterza.<sup>3</sup>

Hai già tutto il materiale raccolto. Con un po' di buona volontà, in pochissimo tempo riusciresti a ricucinare nel modo migliore quello che hai già scritto in America, nell'opuscolo (che ti mandai) e in *What to do with Italy?* Sarebbe un libro di enorme successo, ed avrebbe una influenza, nella formazione dell'opinione pubblica, molto maggiore di quella che possono avere i tuoi interventi sui problemi di politica contingente.

Tanti cari saluti a Giuliana [Benzoni] e a sua mamma. Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

422.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 1° febbraio 1955

Caro vecchio,

Nessuna difficoltà, dunque, per Oxford. Qui la cerimonia avrà luogo il 4 giugno. Io vado in Inghilterra il 15 maggio, sto a Londra fi-

<sup>2</sup> *Discutere o bastonare*, in «Il Mondo», 8 febbraio 1955.

<sup>3</sup> La collana «Libri del tempo» - inaugurata nel 1951 con *Italia tormentata* di Arturo Carlo Jemolo - ospitava testi di attualità politico-culturale e studi di storia contemporanea, tra i quali *Settimo: non rubare* (1952), *Lo Stato industriale* (1953) e *Il Malgoverno* (1955) di E.R.; *Mussolini diplomatico* (1952) di G.S.

no al 3 giugno. Vado ad Oxford il 4 giugno.<sup>1</sup> E me ne ritorno a Roma, umile in tanta gloria, il 5 giugno.

Quanto ai miliardi, se non li ho in tasca, non ci credo!

Mi sono messo a mettere insieme i materiali per *L'Italia vista dall'America*. Fra giorni potrò mandare i primi testi da tradurre alla Tagliacozzo.<sup>2</sup> Ma il materiale è molto. Quell'uomo era un grafomane. Occorreranno due persone che traducano, se vogliamo cavarne i piedi prima dell'estate ed andare in tipografia in estate, così da uscire in autunno.

Quanto all'epistolario, posso cominciare a mettere insieme i nomi dei possibili corrispondenti. Ma prima del 1925 sono tutti morti (meno te e Luzzatto e Bauer e Parri), e con questi due ultimi scrissi assai poco, e con te non scrissi molto perché stavamo entrambi a Firenze.

Insomma proverò per farti star zitto una buona volta. Ma ho poche speranze.

Non andare pure a Bari. Ma lascia che qualcuno, per es. Finocchiaro,<sup>3</sup> venga a chiederti le tue opinioni su qualche argomento. Io vorrei che Luzzatto andasse a Bari a riferire *seriamente* sul piano Vanoni, inserendovi la materia degli idrocarburi. Perché non dovrebbe venire a discutere con te su questi argomenti, salvo a concludere poi a modo suo?

Mi dici quante ore il giorno significa per me? Dove vuoi che trovi il tempo per il Vaticano e il Fascismo? Debbo o no fare *L'Italia vista dall'America*? Ho finito appena di licenziare i due volumi di *Scritti sulla questione meridionale*. Debbo poi fare l'edizione italiana della *Guerra di Etiopia*. Debbo dormire 12 ore; delle altre 12, quattro se ne vanno a mangiare, ecc. ecc., quattro almeno a rispondere alle lettere, e quattro solo me ne rimangono – se me ne rimangono – per lavorare con la testa. E in quelle quattro debbono entrare articoli per il «Mondo»,

<sup>1</sup> Salvemini aveva in programma il viaggio per ritirare – insieme a Luigi Einaudi – la laurea *honoris causa* conferita dall'Università di Oxford, ma le precarie condizioni di salute gli avrebbero impedito quella trasferta (cfr. le lettere del 5, 9 e 10 maggio 1955, pp. 801-03).

<sup>2</sup> Nora Tagliacozzo. La corrispondenza di G.S. con i coniugi Tagliacozzo è conservata nelle Carte Tagliacozzo, conferite all'Archivio Salvemini nel 1993.

<sup>3</sup> Beniamino Finocchiaro (1923-2003), insegnante e saggista, curatore di tre raccolte salveminiane: «*L'Unità*» di Gaetano Salvemini (Neri Pozza, Venezia 1958), *Italia scombinata* (Einaudi, Torino 1959) e *Scritti sulla scuola* (Feltrinelli, Milano 1966). Dirigente socialista, Finocchiaro sarebbe stato eletto deputato nel 1963, presidente della RAI nel 1975-77, senatore nel 1983 per il collegio di Molfetta.

articoli per il «Ponte», articoli per l'ira di Dio. Si può sapere dove debbo trovare il tempo per cercare la massa di materie che ho nelle casse per subissare il Papa?

tuo  
G. S.

423.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 2 febbraio 1955

Carissimo,

Benissimo per Oxford e i Lincei.

Non so perché tu ti sia messo a fare il lavoro di scelta degli articoli scritti in America, che avrebbe dovuto fare Tagliacozzo. Se disperdi le tue forze in questo modo si capisce che non arrivi a riscrivere il tuo saggio su *Vaticano e fascismo*. Ti devo anche dire che questo saggio sarebbe stato – secondo me – molto, ma molto più importante della ristampa dei tuoi articoli americani. *L'Italia vista dall'America* sarà letto soltanto da coloro che hanno interesse per i problemi storici: pochissime centinaia di persone. Che i governanti americani siano stati degli imbecilli o delle carogne, che tu abbia previsto giusto o sbagliato, ha poca importanza rispetto alla lotta di oggi, in Italia. Mentre importante era di dimostrare qual'è stata la politica del Vaticano in sostegno delle forze più reazionarie e del fascismo, perché il Vaticano appoggia ancora oggi la destra economica e dirige l'Azione Cattolica che ha un peso determinante nella DC, e perché la stampa cattolica in questi ultimi anni è riuscita a falsificare tutta la storia del ventennio fascista, facendo apparire il Papa come il Salvatore dell'Italia contro i fascisti e i nazisti.

Per Bari io ho già scritto che non posso muovermi. Ma se Finocchiaro, od altri, vuol venire a discutere con me su qualsiasi argomento di politica economica, in cui io abbia un minimo di preparazione, son ben contento di mettere a sua disposizione le mie ore dopo cena, anche per diverse sere di seguito.

Per la richiesta di collaborazione al «Superfluo Illustrato» mi son rivolto a Maccari.<sup>1</sup> Mi ha detto che si tratta di una ragazzata, da non

<sup>1</sup> Cfr. sopra, p. 774, nota 2.

prendere sul serio. La lettera è stata mandata da Monicelli senza neppure fargliela prima leggere.

Mattioli ancora non è venuto a Roma. Solo dopo aver parlato nuovamente con lui potremo decidere qualcosa di preciso per la corrispondenza.

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

Lo studio su *Vaticano e fascismo* (che solo tu puoi fare) sarebbe un lavoro sostitutivo, non aggiuntivo, alla tua collaborazione al «Mondo» e al «Ponte», perché potrebbe essere pubblicato prima in cinque o sei puntate. *Farebbe scandalo*: avrebbe un successo straordinario e quindi una influenza notevole nell'orientare l'opinione pubblica.

424.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 3 febbraio 1955

Caro Salvemini,

Ti prego di leggere questa mia a Tagliacozzo.

Quel giovane di Bari mi scrive di nuovo per avere una relazione per il loro congresso, anche se non posso andarci. Gli risponderò che non ho il tempo per questo. Se devo dedicare qualche giorno a preparare uno studio preferisco pubblicarlo su un giornale, piuttosto che mandarlo a un convegno, dove nessuno sta ad ascoltare o legge le relazioni. Faccio una eccezione per il convegno di Roma contro i monopoli, perché ha un significato politico che mi interessa e perché seguirà una discussione a cui potrò partecipare.

Saluti affettuosi

tuo Esto

Roma, 3 febbraio 1955

Caro Tagliacozzo,

Ho visto stamani Mattioli. Mi ha confermato quello che mi aveva detto. Per raccogliere tutta la corrispondenza (in arrivo e in partenza) di Salvemini, per scegliere le lettere interessanti, ordinarle, presentarle, annotarle, ecc., in modo da mettere insieme il materiale per un paio di volumi, è disposto ad anticipare 100 mila lire al mese per un anno sui futuri eventuali diritti di autore. In più farebbe le spese per

copie, foto, viaggi, ecc. Se il lavoro durasse più di un anno il curatore non potrebbe accampare alcuna maggiore pretesa. Se durasse meno di un anno, il curatore avrebbe lo stesso diritto al mensile per un anno. Il curatore potrebbe farsi aiutare, a sue spese, da chi volesse.

Mattioli desidera conoscerti personalmente. Il 3 marzo sarà di ritorno a Roma. Potremmo trovarci insieme, tutti e tre, e prendere più precisi accordi. Intanto mi pare che potresti cominciare a scrivere le prime dieci o venti lettere ai corrispondenti di Salvemini (Zanotti Bianco, Bauer, Egidio Reale, Parri, ecc.) o ai loro eredi (Fortunato, De Viti De Marco, Turati, Placci, Rosselli, ecc.) per vedere quali sono le loro reazioni, in modo da portare a Mattioli i primi risultati di questa inchiesta, su cui basarsi per dire se è un'impresa possibile o un'impresa disperata (come scrive Salvemini).

Perché tu non perda tempo, mando a Salvemini copia di questa mia e lo prego di farti avere subito a Cagliari la lista dei nomi dei suoi corrispondenti che gli sono venuti per primi alla memoria. Dall'esame delle due casse di corrispondenza, che Salvemini dice di avere a Firenze, verranno poi fuori molti altri nomi.<sup>1</sup>

Saluti cordiali

425.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 5 febbraio 1955

Caro vecchio,

Fra te e me, non so chi abbia la testa più dura.

1) Coi preti non si scherza. Bisogna ferrarsi ben bene prima di entrare in campo. I materiali che ho raccolti contro Pio XI fascista sono enormi. Ma sono sparpagliati in tutte le mie casse. Debbo cercarli, e per questo mi ci vuol tempo. Debbo coordinarli. Debbo controllarli con ricerche di biblioteca. E qui, a Sorrento, non posso fare quel lavoro. E a Firenze mi occorrerà farmi aiutare da gente pagata. Se mi danno i miliardi dei Lincei, metto sotto tre o quattro «negri» a 50 mila lire al mese. E in sei mesi me la cavo. Ma prima non posso far miracoli.

2) *L'Italia vista dall'America* non servirebbe a dimostrare che gli americani sono bischeri. Servirebbe a dimostrare che gli italiani, che si misero a servizio degli americani, e continuano a stare a servizio degli americani – cioè del Vaticano – furono bischeri nel 1944 e sono più bischeri che mai oggi. È dunque lavoro di utilità immediata. Ta-

<sup>1</sup> Queste due ultime frasi sono state evidenziate da E.R. per G.S. con un doppio tratto di lapis sul margine sinistro del foglio.

gliacozzo non può venir qui a cercare per un mese nelle casse che ho qui i materiali occorrenti. Io ho cominciato lo spoglio. Per me è lavoro più breve. Basta che io guardi un foglio, e vedo subito dove va. Tagliacozzo dovrebbe leggere tutto con cura, e in molti casi non saprebbe che pesci pigliare. Io spero di avere finito quel lavoro prima di lasciare Sorrento. Via via che metto insieme il materiale, lo faremo tradurre. Ma, porcamadonna, ci vuol tempo anche a pisciare. E io non sono più il fulmine di guerra che ero nel 1919. Dunque, non essere un fulmine di guerra anche tu.

3) Se decidete di imbarcarvi nella corrispondenza, io manderei a Tagliacozzo i nomi dei primi miei corrispondenti, fra il 1895 e il 1920: Ernesta Battisti, U. G. Mondolfo, A. Galletti, Assunto Mori,<sup>1</sup> e così di seguito; una ventina almeno; vedremo allora che cosa se ne può cavare. Ma se Tagliacozzo deve fare questo lungo, lungo, lungo lavoro, mi dici dove troverà il tempo per *L'Italia vista dall'America?*

4) Capisco che tu non possa andare a Bari. Ma non potresti mandare una relazione su quel tema, che pure è attualissimo? A te la gente crede, in affari di quel genere. A nessun altro crede. Se non puoi tu, quale persona consigli?

Con questo credo di avere vuotato il sacco.

G. S.

426.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 5 febbraio 1955

Carissimo,

Mi ha fatto molto piacere la tua lettera a Lussu (che mi hai mandato per conoscenza), anche perché, guardando ieri i numeri passati del «Contemporaneo» (il settimanale, tipo «Mondo», comunista) ho trovato nel n° 1 di quest'anno, in grande, in prima pagina, una caricatura<sup>1</sup> in cui tu sei ritratto in cattedra, che fai lezione a Saragat (con le orec-

<sup>1</sup> Assunto Mori (1872-1952), compagno di studi universitari di Salvemini, poi insegnante di geografia nei ginnasi e negli istituti tecnici del Regno.

<sup>1</sup> La vignetta su Salvemini corredeva l'articolo *La libertà italiana*, sul numero del «Contemporaneo» del 1° gennaio 1955.

chie d'asino) e mostri sulla lavagna il disegno di un uomo impiccato per i piedi; sotto c'è una frase della tua lettera agli amici di UP. Così, dopo averti insultato mille volte, ti fanno passare, quando gli fa comodo, come loro «compagno di viaggio». L'altra lettera, a Cavallera, mi è sembrata meno opportuna, perché da quel che mi hai scritto<sup>2</sup> mi è sembrato di capire che avevi impasticciato le cose in modo con Piccardi, da dare diritto agli amici di UP di mettere la tua firma.

Prendo atto della tua formale promessa che, se ti danno il premio dell'Acc[ademia] dei Lincei, entro sei mesi rifarei il tuo studio su *Vaticano e fascismo*.

Manda subito a Tagliacozzo il primo elenco di tuoi corrispondenti dal 1895 al 1920, con le indicazioni che possono riuscirgli utili per ritrovare i tuoi corrispondenti o i loro eredi.

Non ho assolutamente il tempo di scrivere una relazione per Bari, né saprei chi indicare.

Ti abbraccio

tu Esto

427.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 6 febbraio 1955

Caro Vecchio,

Ho mandato a Tagliacozzo una lista di 20 persone (con gli indirizzi) con cui può cominciare a tentare. Se fa buona messe, vuol dire che io ho torto e potremo continuare.

Tu non ti fai idea di che cosa sarebbe una raccolta dei miei scritti *L'Italia vista dall'America: 1939-1947*. Non servirebbe niente affatto a far conoscere al mondo quel che io pensai in quegli anni. Ci vorrebbe altro! Darebbe la cronaca dei fatti italiani, ricostruita e commentata in America su fonti, che erano ignote in Italia e sono tuttora ignote, mettendo in luce fatti di cui in Italia non si ha la più lontana idea. Ci sarebbero anche i miei commenti; ma questi servirebbero appunto a chiarire accenni che altrimenti resterebbero incomprensibili.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera dell'8 gennaio 1955, p. 759.

Tu ci tieni alla polemica col Vaticano. Ebbene in quegli anni io non feci che polemizzare coi cattolici americani, compreso don Sturzo, sull'opera di Pio XI e Pio XII, per dimostrare che costoro erano stati i complici peggiori del fascismo, e che era tradire il popolo italiano affidarlo a Pio XII, come intendevano Churchill e Roosevelt.

Gli errori – o piuttosto le perfidie – di Churchill, Eden e C.<sup>i</sup> fanno parte della storia d'Italia dal 1943 al 1946, e che parte! Ora quegli errori e perfidie furono denunciati via via che se ne osservavano i sintomi esterni.

Non è storia d'Italia questa?

A te la storia importa poco. Ma allora perché hai messo insieme *I padroni del vapore*? La storia economica non è che un settore della storia politica, e non se ne capisce nulla se non si ricostruisce la storia politica.

Ciao in fretta

G. S.

428.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 9 febbraio 1955

Carissimo,

Siamo d'accordo. Io guardavo solo alla scala dell'importanza relativa dal punto di vista dell'utilità generale: su questa scala *L'Italia vista dall'America* è su un gradino più basso di *Vaticano e fascismo*.

Siamo, però, intesi: se ti danno i milioni ti paghi un segretario permanente (full-time), che sappia scrivere a macchina, e, per primo lavoro, ti fai aiutare a mettere insieme e a rivedere quello che hai scritto su *Vaticano e fascismo*. È un libro questo che puoi scrivere solo te e nessun altri che te.

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

429.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 12 febbraio 1955

Caro vecchio,

Mi hanno preso per la Sibilla cumana. E se continua di questo passo me ne vado a nascondere in qualche buco della Calabria, non scrivo più niente al «Mondo» o al «Ponte», non dò a nessuno il mio indirizzo, e mi metto a finire i miei libri, prima di morire, se è possibile.

Leggi e tieni questa epistola a Battaglia.<sup>1</sup> E buona notte.

Ti scrivo per altro. Salvatorelli mi ha domandato una copia del mio libro *Prelude to World War Two*. Gliela ho fatta mandare dall'editore inglese. Mi domando se non l'ha voluta per discutere l'affare del miliardo.<sup>2</sup> Allora penso che forse sarà bene mandare agli altri lo stesso libro. Ma non so chi sieno. Né mi pare sia il caso che io lo domandi. Se credi, ti mando quattro copie del libro (una per te, se già non l'hai) e tu falle arrivare a destinazione. O se credi che le mandi direttamente io stesso, le manderò senz'altro, qualora tu mi mandi i nomi e gli indirizzi.

Già che stanno a cercar «titoli per i concorsi» alla mia tenera età, avrei piacere che la gente si ricordasse della mia *Politica estera dell'Italia* che risale al 1923 e alla quale non c'è nulla da mutare dopo che sono stati pubblicati molti documenti allora sconosciuti.

Bada che non sarò niente affatto deluso se quest'«affare» va male. Tutti i miei «affari» sono andati male. Ma ho sempre fatto tutto il possibile per farli andare bene, senza riuscirvi e senza pigliarmela.

aff.

G. Salvemini

<sup>1</sup> Lettera mancante.

<sup>2</sup> Il Premio «Antonio Feltrinelli» dell'Accademia dei Lincei. Cfr. la lettera successiva.

430.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 14 febbraio 1955

Carissimo,

Ho telefonato a Salvatorelli. Non ha ancora ricevuto il tuo libro. Mi ha detto che nella proposta per il premio è menzionato anche il tuo libro *Politica estera dell'Italia*. La cosa migliore è che tu faccia mandare dall'editore il libro *Prelude to World War Two* a: Prof. Arangio Ruiz – Presidente dell'Accademia dei Lincei – Roma, Prof. Roberto Cessi, Università di Padova, Prof. Giorgio Falco, Università di Torino, Prof. Raffaele Pettazzoni, Via Crescenzo 63, Roma.

Il prof. Cessi è stato incaricato di fare una relazione sui tuoi lavori. Gli altri due candidati al premio sono: 1° un tedesco medioevalista Valter Goetz; 2° uno storico francese, d'indirizzo sociologico, che mi pare si chiami Segré.

La lettera a Battaglia, che mi hai mandato, la tengo io (come mi hai scritto), pensando che sia una seconda copia (e che la prima tu l'abbia già spedita all'interessato).

Il tuo articolo *Fronte unico «laico»*, va benissimo; ma perché non l'hai mandato al «Mondo»?<sup>1</sup>

I tuoi articoli americani li ho dati a Pannunzio che li ha passati a De Caprariis<sup>2</sup> perché li leggesse. Avrebbe intenzione di tirarne fuori un paio di puntate, con brani della polemica.

Il nostro convegno contro i monopoli è stato rinviato al 12-13 marzo, perché il 26-27 febr. ci sarà il Comitato Naz. del PLI per la nomina del successore di Malagodi, e la domenica successiva l'assemblea dell'ass. per la libertà della cultura.

Con tanto affetto

tuo Esto

<sup>1</sup> E.R. si era dimenticato che la redazione del «Mondo» aveva visionato l'articolo e lo aveva respinto; cfr. sopra, p. 768.

<sup>2</sup> Vittorio De Caprariis (1924-1964), libero docente di Storia delle dottrine politiche, collaboratore del «Mondo» dal 1953, si occupava prevalentemente di politica internazionale.

43 I.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 20 febbraio 1955

Carissimo,

Non so neppure io perché Sturzo ha preso l'atteggiamento che ha preso, nella questione del petrolio: si è messo a fare il paladino della «iniziativa privata» e non si accorge di prendere spesso la difesa della «pirateria privata», perché ha pessimi consiglieri. E poi sente come una «questione di onore» la difesa della legge siciliana, perché è siciliano.<sup>1</sup>

Ho avvertito Pannunzio che, entro martedì mattina, riceverà il tuo articolo sui partigiani.<sup>2</sup> Avrebbe, però, bisogno di sapere press'a poco la lunghezza, per tenerti lo spazio. Ricordati di mandare l'articolo *per espresso*.

Ieri sono stato con amici del «Mondo» a Torre in Pietra. Abbiamo battezzato il libro *Non mollare*. È venuto bene.

*I padroni del vapore* è divenuto un «best seller». Il distributore a Milano e Torino mi ha scritto che ne ha venduto 800 copie in 12 giorni.

Cajumi mi ha telefonato per chiedermi se me ne ero avuto a male per la recensione su «La Stampa».<sup>3</sup> Gli ho risposto che lo ringraziavo molto: se non faceva una recensione di quel genere «La Stampa» non l'avrebbe potuto pubblicare (dati i miei attacchi ad Agnelli e alla Fiat). Mi ha fatto la migliore réclame, facendomi fare – per contrapposizione alle sue tesi – ottima figura. Ma io non avrei mai firmata una recensione del genere, che ha scandalizzato, per il suo cinismo, tutti gli amici.

Se tu scrivessi il libro *Il Vaticano e il fascismo* sono sicuro che avrebbe molto più successo del mio libro, e servirebbe di più.

Ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> Cfr. l'articolo di E.R. *Il boom del petrolio* e la «Lettera scarlatta» contro la posizione della Regione Sicilia sulle royalties dei giacimenti petroliferi di Ragusa, in «Il Mondo», 15 febbraio e 1° marzo 1955.

<sup>2</sup> Il termine «autonomi». *Cronaca e storia della Resistenza*, in «Il Mondo», 1° marzo 1955.

<sup>3</sup> Arrigo Cajumi, *I padroni del vapore*, in «La Stampa», 17 febbraio 1955, con l'accusa a Rossi di «ragionare con schemi filosofico-storici antiquati»; nella recensione del libro apparsa sul «Mondo» del 17 maggio 1955 Guido Calogero avrebbe polemizzato con Cajumi, che a sua volta avrebbe inviato una risposta piccata pubblicata nelle «Lettere scarlatte» del 24 maggio.

432.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 23 febbraio 1955

Caro vecchio,

Quest'articolo, che ti accludo, non uscirà nell'*Italia vista dall'America*, ma tu leggilo, e poi buttalo via. Ti servirà a farti comprendere la mia attitudine di fronte a Tarchiani, Ascoli, Sforza.

Ma ti scrivo per altro.

«Il Nuovo Corriere» di Firenze dice che Scelba vuole commemorare la liberazione, escludendone i comunisti.

A questo non dobbiamo consentire a nessun patto. Sarebbe una falsificazione storica, la quale ci disonorerebbe. O la celebrazione è fatta col concorso di tutte le correnti che in realtà parteciparono alla resistenza, compresi i comunisti (ed esclusi gli attendisti), o ognuno la faccia per conto proprio: preti e attendisti e fascisti convertiti da una parte, non comunisti e non preti dall'altra, comunisti per conto proprio. Nessuna associazione coi comunisti, se non c'è associazione di tutti; nessuna associazione con i partigiani di destra, se non ci sono i comunisti; mancando l'associazione di tutti, ognuno per sé e Dio per tutti.

Vorrei scrivere in questo senso a Parri, Battaglia, Piccardi etc. Ma amerei avere la tua opinione. E soprattutto amerei sapere da te quel che realmente bolle nella pentola di Scelba e di Sturzo. Ché se non si sta cucinando la continuazione della operazione Sturzo del 1952,<sup>1</sup> non è il caso di mettere il carro avanti ai buoi.

Ti abbraccio

G. S.

433.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 febbraio 1955

Carissimo,

Avevo già letto gli articoli di «Controcorrente», che mi hai mandato.

Per la commemorazione della liberazione, ti prego di aspettare a prendere posizione, per sapere prima qual'è il nostro atteggiamento e

<sup>1</sup> Sull'«operazione Sturzo» cfr. sopra, p. 575, nota 1.

come si mettono le cose. Se, come sembra più probabile, Malagodi vince al Consiglio Naz. del PL, molto facilmente ci sarà la crisi... e allora la commemorazione me la saluta lei?

A dirti la verità io ho terribilmente sui coglioni tutte le commemorazioni, ed in particolare modo quelle combattentistiche (garibaldini, reduci, partigiani, ecc.). Ho letto, sull'ultima lettera di UP, l'avviso scritto da Parri. Non sono d'accordo con lui. Penso che il buon Ferruccio, dopo aver portato alla scissione dell'associazione partigiani per non stare con i comunisti,<sup>1</sup> oggi, andando a braccetto con Longo,<sup>2</sup> faccia completamente il gioco dei comunisti. (Come, dopo aver sfasciato il PdA per non stare col gruppo di Codignola, ora vuol ricostituire un PdA più confuso e impotente, insieme a Codignola). Per istinto – direi – quando vedo che Ferruccio va da una parte, ormai so che devo andare dalla parte opposta.

Inoltre io non ho mai preso sul serio l'epopea dei partigiani, quale risulta nelle orazioni di Calamandrei e degli altri «storici» della Resistenza. Si tratta – secondo me – di un bluff sul tipo della «marcia su Roma». (La stessa cosa vale per i partigiani francesi).

Anche nella guerra del 1915-18 c'era in Sicilia un esercito di resistenti, armati, con trincee, comandi, ecc. Era gente che non voleva fare la guerra. Se nel 1918 avessimo perduto, un Calamandrei ne avrebbe poi cantata l'epopea. La grande massa dei partigiani erano fascisti, disertori. Negli ultimi mesi di guerra interi reparti della milizia divennero reparti partigiani. E nelle città i più schifosi fascisti aiutavano gli uomini dei CLN per avere in tasca una cambiale da farsi scontare quando fossero arrivati gli alleati. Se la guerra fosse durata ancora un anno credo che Mussolini sarebbe diventato il capo supremo segreto di tutti i partigiani dell'Alta Italia.

<sup>1</sup> Il 22 marzo 1948 era stata costituita a Milano la Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL), promossa e presieduta da Parri; ne facevano parte esponenti partigiani che ravvisavano nell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) lo strumento egemonico dei comunisti per annettere il movimento resistenziale alla loro parte politica.

<sup>2</sup> Luigi Longo (1900-1975), esponente di rilievo dell'organizzazione comunista in epoca fascista, commissario politico e ispettore delle Brigate Internazionali durante la guerra civile spagnola; confinato a Ventotene (1942-43), poi promotore del movimento partigiano e vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà. Nel dopoguerra fu eletto alla Costituente e poi alla Camera; vicesegretario del PCI; autore dei volumi *Un popolo alla macchia* (Mondadori, Milano 1947) e *Sulla via dell'insurrezione nazionale* (Edizioni di Cultura sociale, Roma 1954).

Su mille partigiani ce ne sarà stato forse uno che voleva combattere sul serio contro i tedeschi, e su cento partigiani che volevano veramente combattere i tedeschi almeno ottanta erano comunisti, che lo volevano solo per instaurare una dittatura, molto più feroce della dittatura fascista, come riflesso della vittoria dell'URSS.

Pensare che Longo e compagni fossero «partigiani della libertà» è – secondo me – ancora più ingenuo che pensare volesse difendere la libertà il cardinale Schuster, festeggiato con entusiasmo dai partigiani appena liberata Milano.

È per questo che mi dispiace di vederti impelagato in una polemica inutile, per precisare il significato della guerra partigiana.<sup>3</sup> La «guerra partigiana» è un mito, che serve come strumento di lotta contro i fascisti. Per questo ritengo che ci convenga di lasciar bollire i «partigiani» nel loro brodo, standocene più che possibile in disparte.<sup>4</sup>

In tutti i modi: se vuoi ascoltare un consiglio, non aver furia: le commemorazioni saranno ad aprile. Nel libro che verrà pubblicato in quella occasione ci sarà anche un saggio di Salvatorelli, sull'antifascismo durante il ventennio. Mi ha detto che darà il giusto posto ai comunisti.

Quello che non mi va è che si continui a dare ai comunisti la possibilità di camuffarsi con i nostri panni.

Ti abbraccio

Esto

<sup>3</sup> Cfr. l'intervento di G.S. sul «Mondo» del 22 febbraio 1955 – col titolo *Le formazioni «autonome»* – a proposito di una precisazione di Mario Giovana (già comandante di una formazione GL e poi studioso del movimento partigiano), e la risposta alle lettere di tre esponenti degli «autonomi» (Enrico Martini «Mauri», Mario Donadei e Giuseppe Rocca), sul numero del 1° marzo, sotto il titolo *Il termine «autonomi»*.

<sup>4</sup> Se questa era la posizione di E.R. nei confronti di quanti enfatizzavano il ruolo rivestito dai partigiani italiani nel determinare la liberazione della penisola, assai più duro suona il giudizio nei confronti degli ex fascisti; cfr. ad esempio il giudizio sul giornalista neofascista Mario Tedeschi, che di tanto in tanto attaccava Rossi dalle colonne del «Borghese»: «Io sono abituato a scegliere i miei avversari. Non entro in polemica con gli ex-repubblicani e con i libellisti che sostengono indifferentemente le tesi più opposte a seconda di chi paga. In particolare conosco i precedenti del sig. Mario Tedeschi: preferirei mettermi a discutere pubblicamente, per giustificare il mio operato, con un tenentario di bordelli piuttosto che con lui. Se c'è qualcuno che prende per buoni i giudizi di un simile individuo, dimostra, secondo me, di mancare talmente di senso critico che non mi sembra metta il conto di perdere il tempo per illuminarlo» (lettera a Bruno Montalto, 13 aprile 1955, in AR, IUE).

434.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 4 marzo 1955

Caro vecchio,

Ci deve essere stato un equivoco nella conversazione con Tagliacozzo. Le spese per l'epistolario – speriamo che non si riduca a un tentativo vano – le farà Mattioli. Ma quelle per *L'Italia vista dall'America* le farò tutte io, ed ho già cominciato. Impegni col Ricciardi per esse non ne ho. Non ricordo se ho un qualche impegno con Raggianti per Neri Pozza. Lascio le cose così finché i volumi non sieno pronti per la stampa. Allora cercherò nella corrispondenza se ho qualche impegno con Raggianti. E allora vedremo.

Vedo che con questi miei libri e impegni sto facendo un pasticcio. Da ora in poi metterò tutto nelle tue mani. Ora come ora ho un solo impegno, di cui sono sicuro, con Einaudi, che ha già nelle mani i due volumi di scritti sulla *Questione meridionale*, e deve avere un terzo volume su *Le elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*.<sup>1</sup> Niente altro.

aff.

G. Salvemini

435.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 4 marzo 1955

Carissimo,

Le lettere di Del Re, con la mia presentazione, furono pubblicate sul «Ponte» dell'ottobre 52, n. 10.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Dei volumi progettati per Einaudi, uscì – nel 1955 – l'antologia degli *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*; una parte del lavoro, rimasto incompiuto, sulle elezioni giolittiane, sarebbe confluito nel primo volume della quarta sezione delle *Opere* di Salvemini: *Il ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, a cura di Elio Apih, Feltrinelli, Milano 1962.

<sup>1</sup> E.R. aveva selezionato e trascritto sul «Ponte» dell'ottobre 1952, alle pp. 1538-69, col titolo *Una spia del regime*, alcune missive dell'avvocato Carlo Del Re, prestatosi nella seconda metà del 1930 alla provocazione della polizia contro il gruppo milanese di Giustizia e Libertà,

Sono corteggiato dai comunisti più che la casta Penelope dai Proci. Ieri è venuto anche il sen. Pesenti a invitarmi a presentare il mio libro al circolo Gramsci e a pregarli di rispondere a un questionario su alcuni problemi economici per la sua rivista. Ha ricordato di essere stato con noi, giovanissimo, di aver distribuito «GL», di aver conosciuto Carlo [Rosselli]...

Mi ha persino assicurato che uomini come me sono molto apprezzati nell'URSS. «Per mandarli in Siberia, nel circolo polare», gli ho detto. È rimasto stupitissimo che potessi pensare una cosa simile: «Dovresti andare in Russia, a vedere, come ci sono stato io...».

Sanno fare più dei padri gesuiti, ma con me non attacca.

Ti abbraccio

Esto

436.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 8 marzo 1955

Caro Gaetano,

Ho capito per *L'Italia vista dall'America*. Credo che avresti fatto bene a riservare la stampa di tutti i tuoi libri a Laterza. Una volta che si è scelto un editore, se non c'è da rimproverargli qualcosa, conviene non fargli dei torti.

Ho passato il tuo articolo *Storia e filosofia* al «Mondo». <sup>1</sup> Mi pare vada benissimo.

Pannunzio pubblicherà la tua letterina (per l'operaio) sul prossimo numero. <sup>2</sup>

Il nostro convegno contro i monopoli mi ha attirato le ire furibonde della Confindustria («Il Sole» ha pubblicato un articolo di fondo *Al*

da lui fatto arrestare al completo; quelle lettere documentavano gli intenti mercenari del delatore e i suoi contatti personali con Arturo Bocchini, Italo Balbo e altri gerarchi fascisti.

<sup>1</sup> Articolo pubblicato sul numero del 29 marzo 1955, per propugnare la separazione dell'insegnamento della storia da quello della filosofia, nei licei.

<sup>2</sup> *Una lettera smarrita*, in «Il Mondo», 15 marzo 1955: Salvemini aveva smarrito la lettera scrittagli da un operaio veneto con rilievi per un articolo sul settimanale romano e chiedeva allo stesso (del quale non rammentava il nome) di volergli riscrivere.

*servizio di Longo*)<sup>3</sup> e le più lusinghiere manifestazioni di stima da parte dei comunisti. (È venuto perfino a trovarmi il sen. Pesenti).

Siamo quattro gatti con uno schizzetto e facciamo la figura di essere un esercito di prodi con l'artiglieria atomica.

Ti abbraccio

Esto

437.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 18 marzo 1955

Caro vecchio,

Distruggo la tua lettera<sup>1</sup> e ti rispondo *con la testa*.

Tagliacozzo è, come tu scrivi, uomo serio, di solida coltura storica e pulito. Se c'è uomo a cui affiderei la raccolta delle mie lettere è lui. Me ne fido pienamente.

Ricevette in America, non uno, ma due sussidi, per aiutare me nei miei lavori. E mi aiutò con devozione e intelligenza. Fui io che non condussi a termine i miei lavori. Ma se non muoio prima, li condurrò a termine. Uno almeno, il *Prelude to World War II*, l'ho bene pubblicato. Un altro, *La fine dell'impero romano nell'Europa occidentale*, è quasi finito: mi ci vorrebbe un mese per dargli l'ultima mano; ma dove trovare quel mese? Intanto sto facendo tradurre il manoscritto italiano. Finalmente, le origini del movimento fascista sono rimaste ciclostilate nella biblioteca di Harvard; e se non muoio prima, spero

<sup>3</sup> Per la polemica con la Confindustria cfr. E.R., *Il liberismo della Confindustria*, in «Il Mondo», 1° marzo 1955.

<sup>1</sup> La lettera di E.R. distrutta da G.S. chiedeva un giudizio franco sulle capacità di Tagliacozzo di condurre a buon fine il lavoro sulle carte Salvemini, come si desume dalla missiva di Rossi a Leo Valiani del 22 marzo: «Carissimo Leo, come d'intesa, scrissi a Salvemini pregandolo di dirmi quale giudizio dava di Tagliacozzo in base alla esperienza fatta in America. Gli scrissi di darmi un giudizio "con la testa", non "col cuore". Salvemini mi ha risposto con la lettera di cui ti accludo copia. Avrei piacere che tu la facessi leggere a M[attioli] e chiedessi a M. che cosa pensa di fare» (AR, IUE). Lo sviluppo della questione si desume da un'altra missiva di E.R. a Valiani, del 21 maggio 1955: «Carissimo Leo, ringrazia M. per i quattrini che ha inviato a Tagliacozzo. Tagliacozzo ha preparato una lettera da pubblicare sul "Mondo", per chiedere a tutti i corrispondenti di Salvemini, ed ai loro eredi, di inviargli le lettere che si sono salvate» (AR, IUE).

utilizzarle in una riedizione italiana del mio *Fascist dictatorship*.<sup>2</sup> In tutti questi lavori, Tagliacozzo mi aiutò assai bene. Così avessi potuto averlo con me un altro paio di anni! Quei mattoni me li sarei bene tolti dallo stomaco prima di ora.

La mia necrologia Tagliacozzo la iniziò, appunto grazie ad una di quelle borse di studio. E ne ha pubblicato già qui e lì parecchi capitoli.<sup>3</sup> Ma si è arrestato, perché deve guadagnarsi il pane. Eppoi temo che quella sia opera disperata, e che gli occorreranno tanti anni a corrermi dietro, quanti ne ho messi io a corrergli innanzi. Eppoi con questo diluvio di almeno 5000 lettere a me dirette, e che io ho diviso in pacchi in questi giorni, mi dici come fa a mettere insieme una mia necrologia, se non macina tutta quella roba? Quando si ha da fare con un grafomane come me, una biografia è impresa disperata.

Conclusione: se un uomo può fare bene il mio epistolario, quegli è Tagliacozzo.

Solamente, mi domando se gli si debba assicurare a babbo morto un reddito di 100 mila lire al mese per un anno. Questo mi pare esagerato. A me pare che se Mattioli gli assicurasse, per un anno, quel tanto che libererebbe Tagliacozzo di cercarsi lavoro extrascolastico e dedicarsi così alla raccolta delle lettere – anche se non riesce ad un lavoro produttivo – quel tanto dovrebbe bastargli. Non so quale somma sarebbe necessaria: si potrebbe parlare con lui da uomo a uomo, perché è un galantuomo. Io direi che 50 mila lire al mese (forse meno) gli basterebbero.

Ti confesso che ora che ho cominciato a sentire il sapore di questa faccenda, una raccolta delle mie lettere fino al 1925 mi sorriderrebbe assai, perché avrebbe il valore d'un documento storico notevole dal 1897 al 1925. Invece le lettere posteriori al 1925 mi sembrano meno

<sup>2</sup> Le dispense del corso universitario tenuto ad Harvard nel 1943 furono pubblicate postume, nel 1961, a cura di Roberto Vivarelli, nel primo dei tre volumi degli *Scritti sul fascismo*, nell'edizione feltrinelliana delle *Opere* di G.S.

<sup>3</sup> Questi gli scritti salvemini disseminati da Tagliacozzo in varie riviste: *Fra storia e politica nei primi anni del secolo (1901-1908)*, in «Nuova Rivista Storica», n. 3-4, maggio-agosto 1950; «L'Unità» di *Salvemini negli anni 1911-1914*, in «Comunità», n. 9, settembre-ottobre 1950; *Per la scuola e gli insegnanti*, in «Scuola e Città», 30 novembre 1950; *Avventure elettorali in epoca giolittiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», gennaio-marzo 1951; sul «Mondo»: *Un socialista del Sud* (21 ottobre 1950), *Salvemini e il 1919. La crisi del primo dopoguerra* (22 dicembre 1951), *Salvemini e il 1920. Deputato al Parlamento* (29 dicembre 1951) e *Conservatori ciechi* (27 luglio 1954).

interessanti; oppure potrebbero servire come fonte storica fra... mezzo secolo.

Ti abbraccio

G. S.

Pare che tu abbia fatto un figurone coi tuoi monopoli. Ascarelli mi ha mandato la sua relazione, ma non ci ho capito nulla!<sup>4</sup>

438.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 20 marzo 1955

Caro Vecchio,

Esito molto a mandare questa lettera ad Einaudi. Tu che cosa ne pensi? Se credi che non debba partire, sopprimila pure. Ma ti confesso che mi preme molto non di «raccomandare» quel mio giovane amico, ma di fargli rendere quel minimo di giustizia che gli consenta di lavorare utilmente.<sup>1</sup>

Molto ben riuscito il vostro convegno contro i monopoli. Sarebbe bene, credo, che tu faccia un articolo per denunciare il trucco di Malagodi, e per mettere a posto l'«Avanti!» e l'«Unità» che vi domandano con quali forze intendete vincere la battaglia. S'intende che le forze saranno le loro, se voi vi mettete al loro seguito. La risposta mi pare chiara: finora comunisti e socialisti non hanno fatto che chiacchiere generiche, mescolate ad altre infinite chiacchiere generiche che si annullavano a vicenda. Oggi hanno innanzi a sé proposte concrete. Se ne impadroniscano, e si mettano sul serio – e non per modo di dire – a combattere i monopoli del telefono e dell'elettricità. Voi cederete loro la privativa, e non domanderete diritti di autore. Ma loro facciano quel che essi soli possono fare. Colpire uniti e marciare divisi; ma

<sup>4</sup> Tullio Ascarelli tenne una relazione su *La riforma delle società per azioni, la legislazione anti-consortile e lo strumento fiscale*.

<sup>1</sup> Segnalazione da parte di G.S. della richiesta di un'udienza presidenziale da parte dell'economista italo-americano Franco Modigliani (1918-2003): cfr. la parte iniziale della lettera successiva e il *Carteggio* tra L. Einaudi e E. Rossi cit., pp. 494-95.

ognuno deve colpire *sul serio* e non per burla: ognuno come meglio può: voi colle vostre idee, loro con le loro forze.

aff.  
G. S.

439.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 marzo 1955

Carissimo,

Ho mandato stamani la tua lettera a Einaudi,<sup>1</sup> perché non mi è riuscito di farmi ricevere: in questi giorni ha anche ospite il presidente del Libano...

Sono molto contento di quello che mi hai scritto su Tagliacozzo. Così ora posso rassicurare Mattioli. La cifra di 100 mila lire al mese la feci io a Mattioli, perché mi sembrò una cifra giusta per un lavoro del genere. Tu ogni tanto dimentichi che 1000 lire di oggi sono 15 lire di prima della guerra. Secondo me, Tagliacozzo dovrebbe farsi aiutare da un giovane, compensandolo con la metà di quanto riceverebbe da Mattioli.

Il nostro convegno è andato bene. Io sto ora lavorando per riunire le relazioni ed altro materiale in un «Libro del tempo». Vorrei farlo uscire entro un paio di mesi.<sup>2</sup>

Da molte parti ci chiedono di andare avanti: di costituire una lega, un movimento... un partito. Ma io so che non abbiamo né quattrini, né uomini, né tempo per fare di più di quello che facciamo. Se ci azzardassimo in acque più profonde, annegheremmo subito... oppure saremmo tenuti a galla da un Ruini o da un Romita, che hanno tutte le qualità che a noi mancano, e quindi ci farebbero fessi senza nessuna difficoltà.

L'unica cosa a cui possiamo pensare è organizzare per giugno un altro convegno rompicoglioni. Io avevo pensato a un convegno sulla pubblica amministrazione o sui diritti di libertà dei cittadini (riforma

<sup>1</sup> E. R. inoltrò la lettera di G. S. al segretario privato del presidente della Repubblica, Antonio D'Aroma.

<sup>2</sup> *La lotta contro i monopoli*, con le quattro relazioni di Piccardi, Ascarelli, La Malfa e Rossi, la trascrizione del dibattito e un saggio introduttivo del curatore Eugenio Scalfari, uscì presso Laterza nel novembre 1955.

del regolamento di PS, della procedura giudiziaria penale, dei tribunali militari, ecc.). Ma Pannunzio mi ha fatto giustamente osservare che non faremmo scandalo: tutti ci darebbero ragione; salvo a continuar poi le cose come prima. Allora ho pensato che si potrebbe parlare sul finanziamento dei partiti (tema che si riallaccerebbe al tema dei monopoli). Pannunzio preferirebbe un argomento ancor più scottante, come *Lo Stato confessionale in Italia*. Tu che ne dici?

Ti abbraccio con molto affetto

tu o Esto

44<sup>o</sup>.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 21 marzo 1955

Caro Vecchio,

Mi pare che tu facessi benissimo a non volerne sapere di leghe, movimenti, partiti, e generi simili. Uomini come te – e direi anche me – non sono adatti ai traffici necessari per concludere in politica. La nostra influenza consiste tutta nel franco parlare a tutti e nell'avvezzare la gente a scrivere chiaro e a non volerne sentire di chiacchiere più o meno crociate. Le idee sono lì: chi le vuole ne approfitti senza pagar diritti di autore; ma non pretenda di mettersi sotto un carretto, di cui noi siamo incapaci di essere conducenti.

Il metodo dei convegni per discutere problemi ben definiti è ottimo. Ma non bisogna mettere troppa carne al fuoco. Perché se i problemi si accavallano l'uno sull'altro, l'uno fa dimenticare l'altro, e tutti affondano insieme. Questa era la tattica di De Gasperi: lasciare che il problema di oggi facesse dimenticare quello di ieri, e quello di domani facesse dimenticare quello di oggi, e non far mai nulla, dicendo sempre: Democrazia – democrazia – democrazia.

Mi pare che il tema *Lo Stato confessionale in Italia* sarebbe assai opportuno, ma non prima del giugno. Il finanziamento dei partiti lo farei aspettare: tanto tutti sanno che tutti i partiti prendono denari da tutti. Invece su quel che sia *Lo Stato confessionale* nessuno ha idee chiare.

Ti accludo una lettera che ho mandato a un convegno romagnolo (dietro al quale sospetto ci sia la mano di La Malfa). La Malfa si è

dedicato ad organizzare una nuova camorra «laica» i cui componenti debbono poter essere tutto, meno che «laici».

Ti abbraccio

G. S.

441.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, aprile 1955

Carissimo,

Ti mando, per tua conoscenza, questo scambio di lettere sul *Non mollare*.<sup>1</sup>

Il 23 aprile sarò a Napoli, per partecipare alla inaugurazione dello stabilimento di Pozzuoli di Olivetti. Se mi sarà possibile farò una puntata a Sorrento per abbracciarti. Ma sarà difficile. A meno che tu non mi scriva che hai bisogno di vedermi.

Esto

442.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 18 aprile 1955

Caro vecchio,

Non ho nessun bisogno di «vederti», ma avrei gran bisogno di «abbracciarti». Però, se non hai il tempo di venire qui, verrò io a Roma fra il 20 e il 24 maggio per un giorno, dovendo partire di lì per andare ad essere cornificato a Oxford.<sup>1</sup>

Non ho bisogno di dirti che concordo con te nell'affare del *Non Mollare*. Di cifre non me ne intendo. Ma questo so: che 2500 lire sono trop-

<sup>1</sup> Si tratta di una lunga lettera del 6 aprile a firma Pippo (Codignola), contenente varie considerazioni di natura editoriale che indussero La Nuova Italia a fissare a 2500 lire il prezzo di copertina per la riedizione del «Non mollare!», importo ritenuto eccessivamente elevato da E.R.; la missiva respinge con sdegno ogni accusa di «speculazione» sulla ristampa del periodico stampato clandestinamente nel 1925 a Firenze.

<sup>1</sup> Si veda la lettera del 1° febbraio 1955, pp. 776-77.

pe. E se Codignola non si impegna a mettere in vendita una seconda edizione a non più che 1000 lire, preferirei che non si pubblicasse più una nuova edizione. C'è bisogno di mettere una sopracopertina di lusso? Si potrebbe anche ridurre i numeri riprodotti del «Non mollare» al solo numero che dette il memoriale Filippelli.<sup>2</sup>

Ma mi oppongo a una nuova edizione che costi più di mille lire. E dovremmo cercare un altro editore da opporre alla Nuova Italia.

Inoltre bisogna dare un nuovo ordine agli scritti. Prima il tuo; poi quello di Calamandrei e ultimo il mio. L'ordine logico è anche ordine cronologico. Nel mio scritto si fanno nomi e si accenna a fatti che compaiono solo nel tuo scritto, che è messo in fondo a tutti. Non c'è senso comune.<sup>3</sup>

Ti abbraccio e abbraccio Ada

G. S.

443.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 aprile 1955

Carissimo,

Ricevo ora una lettera di Luciano Landi, editore di S. Giovanni Valdarno, il quale mi scrive che tu ti sei dichiarato favorevole alla proposta di fargli pubblicare «in volume» (?) le tue *Memorie di un fuoruscito* e lo hai invitato a prendere contatto con me «per i patti editoriali da farsi».

Se ti sei già così impegnato, non c'è niente da fare, ma allora non ha alcun senso che mi interessi della faccenda. Il Landi è un giovane che comincia ora. *Fin'ora non ha stampato niente*, e dal suo programma (che mi comunica) mi pare di capire che non arriverà a concludere niente di buono.

<sup>2</sup> Il numero 5, del febbraio 1925, interamente dedicato alla trascrizione del memoriale nel quale il 14 giugno 1924 Filippo Filippelli (direttore del quotidiano fascista «Corriere Italiano», coinvolto con funzioni di copertura nel «caso Matteotti») dimostrava gli stretti legami di solidarietà intercorsi tra l'assassino di Giacomo Matteotti - Amerigo Dumini - e il presidente del Consiglio Benito Mussolini.

<sup>3</sup> Seguendo le indicazioni di G.S., i tre saggi anteposti alla ristampa anastatica del «Non mollare!» furono, nell'ordine: *L'«Italia Libera»* di Rossi, *Il manganello, la cultura e la Giustizia* di Calamandrei e *Il «Non Mollare»* di Salvemini.

La mia idea era che tu avresti dovuto rispondere a tutti quelli che ti chiedevano del materiale da pubblicare, che hai già il tuo editore, a cui non vuoi fare alcun torto.

D'altra parte desidererei anche di sapere se le tue *Memorie di un fuoruscito* comprendono soltanto le due puntate pubblicate su «Itinerari». <sup>1</sup> Nel caso che a Laterza non interessino, potrei sentire da Neri Pozza, editore serio, nostro amico, che ha in corso di pubblicazione anche dei libretti di poche decine di pagine.

Rispondimi subito. Ti abbraccio

Esto

444.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 22 aprile 1955

Carissimo vecchio,

Il Landi fu lui a scrivermi domandandomi se gli cedevo quella roba. A chi mi domanda di dargli un mio libro, io dico di sì sempre, perché mi pare impossibile che la gente mi domandi di pubblicare miei libri. Sono come una donna, che dice sempre di sì, perché non crede che nessuno debba domandarle quel che per lei non conta niente.

Come si fa ora? Stando le cose come tu scrivi, mi pare tu possa rispondere a Landi che già ti eri impegnato con un altro editore e che non potresti disdire l'impegno. È una bugia bianca che non fa male a nessuno. Oppure trova tu un altro mezzo... veritiero di disimpegnarmi.

Per il resto, fa' come credi meglio: Laterza, Neri Pozza, il diavolo.

Da ora in poi, se qualcuno mi scrive, gli dico di rivolgersi a te, mio factotum e padrone.

Sì, quelle memorie <sup>1</sup> non vanno al di là delle due puntate di «Itinerari». Forse nelle bozze in colonna aggiungerei qualcosa di piccante.

<sup>1</sup> Sui numeri di ottobre e di dicembre 1954. Sulle complesse vicende editoriali dello scritto sugli anni d'esilio (risistemato e profondamente modificato rispetto all'edizione su «Itinerari» e uscito postumo nel 1960) si sofferma l'edizione critica *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933* cit., pp. XLII-XLIII.

<sup>1</sup> Le «memorie di un fuoruscito»: cfr. la nota alla lettera precedente.

Faccio conto di venire a Roma il 20 maggio e partire il 22 per Parigi.

Ti abbraccio

g. s.

445.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 23 aprile 1955

Caro vecchio,

Abbi la bontà di leggere questa roba; e se ti pare che possa andare, portala al «Mondo». In caso contrario, mandamela indietro, ché rielaborata potrà sempre servire.<sup>1</sup>

Io penso di venire a Roma il 18 maggio; partire il 20; e tornare a Roma per la cerimonia dei quattrini, se ci sarà.

Tu dovresti avere la bontà di farmi sapere quanto costa il viaggio in areoplano *in moneta italiana*, da Roma a Parigi; e se potrei comprare a Roma un po' di franchi francesi.

E già che devi mandare qualcuno alla stazione o ad un'agenzia a domandare, domanda anche quanto costerebbe un biglietto permanente Roma-Napoli, 3<sup>a</sup> classe, per sei mesi o per un anno.

aff.

G. Salvemini

446.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 2 maggio 1955

Carissimo,

L'articolo, per me, va benissimo. L'ho passato a Pannunzio.

Il biglietto per aereo Roma-Parigi costa: 1<sup>a</sup> classe, andata £ 42.000; id. andata e ritorno 75.600. Classe turistica (è un po' meno comoda, ma te la consiglio): andata £ 31.400; id. and. e ritorno 56.520.

<sup>1</sup> Osservazioni critiche sul rapporto tra «democratici non totalitari» e comunisti, pubblicate il 17 maggio sul «Mondo» col titolo *Complesso pontificale*.

Se vuoi partire il 20, dovresti prenotare il 16 o il 17 maggio.

L'abbonamento ferroviario in terza classe Roma-Napoli costa per 6 mesi £ 62.790; per 12 mesi £ 116.610.

Sono abbastanza soddisfatto di come sono andate le elezioni per la presidenza della repubblica.<sup>1</sup> Fra tutte le soluzioni concretamente possibili, Gronchi mi sembra la meno peggio.

Ragioneremo di tutto con calma quando verrai a Roma. Sono anche ansioso di sapere quante ragazze hai trovato che ti hanno detto sì senza fare storie, come tu rispondi sì a tutti gli editori che chiedono di pubblicare i tuoi scritti. E, nel caso ce ne siano state, mi dirai anche se erano brutte o belle, giovani o vecchie.

Ti abbraccio con affetto

Esto

Stamani Fiore (la figlia di mia sorella Clara) ha avuto una bambina.<sup>2</sup>

447.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 5 maggio 1955

Caro vecchio,

Che cosa vogliono dire quei segni cabalistici che precedono le tue cifre?<sup>1</sup> Sterline o dollari o lire? Se sono sterline, il viaggio in classe turistica verrebbe a costare un occhio del capo. Marco visita! Ma se quelle sono lire, posso sobbarcarmi, sebbene una laurea *honoris causa*, che costa 56 mila lire e rotti, mi pare piuttosto cara.

Come mi pare di averti detto, penso di venire a Roma nel pomeriggio del 19 maggio, partendo per Londra il 23 successivo. Crederei quindi che se impegni il posto (naturalmente in classe turistica) il 14 o 15 o 16 maggio, tutto sarà a posto.

<sup>1</sup> Scaduto il settennato di Einaudi, il 28 aprile iniziarono le votazioni per il nuovo presidente della Repubblica: nei due primi scrutini i democristiani indicarono Cesare Merzagora, mentre sinistre e repubblicani sostennero Ferruccio Parri; al terzo scrutinio i frondisti democristiani votarono Giovanni Gronchi, contro la direttiva del segretario Fanfani che insisteva su Merzagora. L'indomani fu eletto Gronchi, con 658 suffragi (democristiani, comunisti, socialisti e misini) contro i 70 di Einaudi, 92 schede bianche e 11 voti dispersi.

<sup>2</sup> Roberta La Capria.

<sup>1</sup> Si trattava del simbolo «£».

Ripensandoci su, trovo che se le tue sono lire e non sterline, puoi mettermi senz'altro in prima classe, dato che una differenza fra 56.520 lire (e non sterline) e 75.600 lire (e non sterline) non mi farà fallire.

Ti prego di fissare i biglietti solo all'ultimo momento utile. Perché non sono sicuro di poter partire. Da alcuni giorni la bronchite, l'asma e la tosse mi annoiano; e il cervello non funziona più: non è paralisi progressiva, ma cretinismo progressivo. Il medico si aiuta a farmi iniezioni di tutti i generi, e dice che il cuore non ha che cinquant'anni.

Ma iniezioni o no, se mi sento come in questi giorni passati, mi dimetto da dottore di Oxford e telegrafo che cornifichino qualche altro invece di me.

Ti abbraccio

G. S.

Anch'io trovo che Gronchi è preferibile a Merzagora. Avere malati della stessa malattia un pretendente alla corona e un guardiano alla medesima, sarebbe stato troppo. Ma c'è da stare poco allegri.

G. S.

448.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 9 maggio 1955

Caro vecchio,

Non sto punto bene. Ed ho deciso di rinunciare ad andare ad Oxford a farmi cornificare.

Rimarrò qui finché non debba venire a Roma per la cerimonia che tu sai<sup>1</sup> (se veramente avrà luogo: ché fino all'ultimo momento non ci crederò).

Ti abbraccio

G. S.

<sup>1</sup> Il Premio internazionale «Antonio Feltrinelli» dell'Accademia dei Lincei.

449.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 10 maggio 1955

Caro vecchio,

Da una settimana non sto punto bene. Ho spesso asma durante la giornata. E debbo farmi fare tre iniezioni al giorno. È evidente che non debbo andare in Inghilterra. Anche se mi portassi dietro una infermiera perché mi faccia le iniezioni, sarebbe assurdo affrontare un'incognita di quel genere. Dunque non mi muovo di qui fino a giugno.

*Sic transit gloria mundi!*

aff.

G. Salvemini

450.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 maggio 1955

Carissimo,

Hai fatto bene a decidere di non muoverti, se non ti senti bene in gamba.

«Vale più un asino vivo che un dottore morto»; senza contare che dottore tu lo sei già; non c'è bisogno che ti facciano *honoris causa*.

Spero di vederti presto a Roma, per i Lincei.

Ti mando la lettera ricevuta stamani da Neri Pozza.<sup>1</sup> Ha ragione; ma temo tu non ce la faccia, con tutti gli impegni che hai già.

Il «casino» generale aumenta. Se ci sarà una crisi pare che verrà un governo monocoloro, con Pella (d'accordo con i neo-fascisti) presi-

<sup>1</sup> Il 7 maggio E.R. aveva inviato a Neri Pozza i due saggi di G.S. pubblicati su «Itinerari», chiedendo di avere lo schema di contratto da sottoporre a G.S.; l'editore vicentino auspicò un'integrazione di quegli scritti e Rossi il 21 maggio ritenne probabile che, come in numerose circostanze analoghe, le aggiunte sarebbero intervenute in sede di bozze di stampa: «Può anche darsi – come Le dissi – che Salvemini, quando ne vedesse le bozze, fosse preso da uno di quelli che chiama “attacchi epilettici” e gettasse giù altre pagine...» (lettera del 21 maggio 1955, in AR, IUE).

dente, e Segni (d'accordo con le sinistre) vicepresidente... Ma la probabilità maggiore è che resti ancora, come minor male, Scelba.<sup>2</sup>

Ti abbraccio con molto affetto

Esto

451.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 13 maggio 1955

Caro vecchio,

Sono più stupido che mai, e non so se riuscirò mai ad uscir fuori da questa buca di totale inerzia mentale.

Potrei aggiungere al libro di Neri Pozza due documenti divertenti: a) il debate che ebbi a New York nel gennaio 1927 coi fascisti, e b) la risposta che Mussolini pubblicò sul «Popolo d'Italia», opponendo un *è vero* ad ogni mio *non è vero*.

Ma questo potrò farlo solamente quando sarò a Firenze, dopo la cerimonia di Roma (se avrà luogo).

aff.

G. S.

452.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 maggio 1955

Carissimo,

Ho telefonato stamani a Salvatorelli per sentire qualcosa del premio. Mi ha detto che la commissione ha approvato alla unanimità la proposta di darti il premio internazionale. La decisione ufficiale sarà presa dalle sezioni riunite. Salvatorelli non sa quando sarà questa riunione, ma crede verso la metà di giugno. Spera di potermelo dire martedì p.v. In tutti i modi ritiene che ormai l'assegnazione del premio sia

<sup>2</sup> L'agonia del governo centrista guidato da Scelba (DC, PSDI e PLI, con appoggio esterno del PRI) sfociò nelle dimissioni, divenute esecutive il 22 giugno; il 6 luglio nacque il ministero Segni, con la medesima formula del dicastero precedente.

sicura, sicché fin da adesso ti considero un plurimilionario... Le tue profezie di morire su un paglione non si verificheranno. Secondo me, la cosa migliore sarebbe che tu investissi i 5 milioni in un vitalizio: ti darebbero una rendita sufficiente per pagarti un buon segretario, che, facendo per te le ricerche in biblioteca e dattilografando i tuoi scritti, moltiplicherebbe la tua capacità di lavoro. Questo – ben s'intende – se non tieni a contentare degli eredi.

Vorrei sapere se, non potendo tu andare ad Oxford, ti daranno lo stesso la laurea *ad honorem* e quando.

Neri Pozza mi ha nuovamente scritto che desidererebbe avere almeno un'altra cinquantina di pagine di tue memorie, per fare un libretto della collezione «Memorie, carteggi e documenti». Gli ho risposto che avresti cercato a Firenze altri documenti divertenti.

Come stai? Quando pensi di venire a Roma? Quanto ti tratterrai?

Sto lavorando come un ciuco per la legge sul petrolio. Nessuno se ne interessa e tutto va alla malora. Ho finito ora un promemoria di 15 pagine per Vanoni (che me lo aveva richiesto).<sup>1</sup>

Mi sono messo d'accordo con Feltrinelli per la pubblicazione dell'incartamento Del Re - Bocchini.<sup>2</sup>

Ti abbraccio

Esto

453.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 maggio 1955

Carissimo,

Ho telefonato a Salvatorelli.

La data della cerimonia non può essere ancora precisata, ma S. ritiene che sarà il 14 o il 15 giugno. Due o tre giorni prima si riuniranno

<sup>1</sup> E.R. in più occasioni collaborò col ministro del Bilancio Ezio Vanoni: al memoriale del 21 maggio (qui richiamato) seguirono l'inoltro il 4 giugno – mediante lettera «riservata personale urgente» – degli emendamenti formulati da Rossi e Piccardi al disegno-legge sulla normativa petrolifera e il 21 luglio dello schema di disegno-legge elaborato al convegno romano degli amici del «Mondo» (9-10 luglio).

<sup>2</sup> Il carteggio del 1930-44 tra l'avvocato-delatore Carlo Del Re e vari esponenti della polizia fascista sarebbe stato pubblicato alla fine del 1955 a cura di E.R. da Feltrinelli, col titolo *Una spia del regime*.

le sezioni dell'accademia per l'assegnazione ufficiale del premio, in base alle proposte della sezione per gli studi storici.

Scrivimi notizie sulla tua salute. Ti abbraccio col più grande affetto

Esto

454.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 28 maggio 1955

Carissimo,

Leggi, ti prego, i due foglietti acclusi e mandami la tua accettazione a far parte del comitato promotore.

Spero che il 13 giugno tu venga a Roma per l'accademia dei Lincei. In tale caso potresti anticipare la tua venuta di un paio di giorni per essere presente almeno ad una seduta del nostro convegno.<sup>1</sup>

Scrivo contemporaneamente a Luzzatto pregandolo, anche a nome di Parri e di Piccardi, di accettare la presidenza del convegno.

Scrivimi subito come stai e quali sono i tuoi progetti per i prossimi mesi.

Molto facilmente l'Ada andrà a Parigi e Londra, nella seconda quindicina di giugno, ed io andrò a Collegramole.

Ti abbraccio

Esto

455.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Collegramole (Firenze), 20 giugno 1955

Carissimo,

Giuliana [Benzoni] ti avrà già raccontato tutto della cerimonia alla Accademia dei Lincei, e spero che ti siano già arrivati i cinque milioni.

<sup>1</sup> Il Convegno organizzato dall'Associazione degli amici del «Mondo» a Roma il 9-10 luglio «sui problemi della ricerca e coltivazione del petrolio in Italia». Le relazioni di E.R., Eugenio Scalfari e Leopoldo Piccardi furono raccolte, insieme a una sintesi della discussione, nel volume *Petrolio in gabbia*, Laterza, Bari 1955.

Io ho applaudito «a larghe falde» quando Arangio Ruiz<sup>1</sup> ha fatto il tuo nome, dolente solo di non averti lì con noi. Ho avuto molto piacere che abbiano dato un premio di un milione a Pieraccini:<sup>2</sup> se lo meritava e ne aveva proprio bisogno. Come ho detto a Giuliana, ti prego di non disporre del premio prima di aver parlato con me. La cosa migliore sarebbe – secondo me – che tu adoprassi questi soldi: 1°) per curarti e assicurarti tutte le comodità finché campi; 2°) per compensare un segretario di classe, che moltiplicasse la tua capacità di lavoro, per riordinare tutti i tuoi scritti, curare le ristampe, fare le ricerche in biblioteca, dattilografare i manoscritti, tradurre dall'inglese, tener dietro alla corrispondenza, ecc. (Un giovane che sapesse far tutto questo dovrebbe essere pagato almeno 100 mila lire al mese, se dedicatesse a te tutto il suo tempo); 3°) per istituire una borsa di studio se, alla tua morte, avvanzerai qualcosa. Anche se la somma – come spero – non fosse sufficiente, potrebbe servire come primo fondo per incitare a raccogliere molti più quattrini da chi volesse ricordare il tuo nome per fondare una borsa di studio. (Per questo sarebbe bene che tu riscrivessi il testamento e ne mandassi una copia a Luzzatto e a me, in sostituzione delle copie che hai ritirato).

Io sono venuto a Collegramole per dieci giorni di riposo (o, meglio, di più tranquillo lavoro), vicino a mamma e alle mie sorelle. Tornerò a Roma il 29, e il 30 sarà di ritorno a Roma anche l'Ada, che è andata a fare un «viaggio di piacere» (in carovana con gli impiegati della Banca d'Italia!) a Parigi e a Londra. Ieri ho ricevuto il telegramma di Giuliana, che mi annuncia la venuta di Bolaffio a Firenze. Lo vedrò e mi metterò d'accordo con lui su tutto.

Ti accludo un questionario che mando a Bauer, perché tu veda se puoi rispondere a qualcuna delle domande che gli faccio.<sup>3</sup>

Si tratta di questo: ho trovato, finalmente, un editore (Feltrinelli, comunista, figlio del grande industriale, che ha istituito i premi dell'Accademia dei Lincei), disposto a pubblicare tutti i documenti del fascicolo Del Re (che ti feci leggere), da cui Calamandrei estrasse i

<sup>1</sup> Il presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Vincenzo Arangio Ruiz (1884-1964), docente universitario di Diritto romano, già ministro nei gabinetti Badoglio e Parri, presidente del CLN di Napoli ed esponente del PLI.

<sup>2</sup> Gaetano Pieraccini, premiato per le Scienze economiche e sociali. Su di lui cfr. sopra, p. 42, nota 1.

<sup>3</sup> I «questionari» contenenti numerose domande sulla lotta clandestina del 1930 e il ruolo infido di Del Re furono inviati a Bauer, Calace, Cianca, Lussu, Roberto, Salvemini e Tarchiani.

venti documenti per il «Ponte» dell'ottobre 1952: *Trent'anni dopo*. Fin'ora nessun editore aveva accettato, perché nessuno voleva affrontare il pericolo di una causa di diffamazione, che Del Re potrebbe anche intentare senza rientrare in Italia e senza dare la facoltà di prova. Feltrinelli si è impegnato a far le spese per la dattilografia dei documenti, a compensare con 100 mila lire un curatore dell'edizione che dovrà aiutarmi,<sup>4</sup> e a dare l'8% sul prezzo di copertina in favore di una iniziativa culturale o assistenziale che indicherò.<sup>5</sup> Io mi sono impegnato a scrivere, gratuitamente, la presentazione e le note.

Vorrei che tu mi rispondessi, per fare le note, anche alle seguenti domande:

1) Che cosa ricordi del viaggio che fece Del Re a Parigi subito dopo il nostro arresto (credo il 3 novembre 1930)?

2°) Nel suo rapporto alla polizia, Del Re scrive di aver lasciato a Parigi una lettera per Rosselli e per Facchinetti, in cui manifestava tutto il suo sdegno per il sospetto che gli amici avevano avuto contro di lui, e raccontava come, secondo lui, erano andati i fatti, per giustificarsi. Ricordi questa lettera? Sai che sia stata pubblicata o che qualcuno possa ancora averla?<sup>6</sup>

3°) Nel dicembre del 1930 e nel gennaio del 1931 Del Re scrive da Buenos Aires che aveva letto sul «Manchester Guardian» e su altri giornali tue lettere e tuoi articoli, in cui lo accusavi di essere una spia e un agente provocatore. Hai conservato niente di questi tuoi scritti? Mi sai dire dove potrei cercarli?

4°) Del Re accenna all'affare Menapace-Bernerì (per cui andarono in carcere Tarchiani, Cianca, ecc.). Sai dove potrei trovare una versione esatta di questo episodio?

Spero che tu ti sia convinto a non andare a Forte dei Marmi. Nelle tue condizioni di salute non puoi pensare di abitare in una pensioncina al mare, durante la stagione dei bagni. Sarebbe una pazzia.

Ti abbraccio

Esto

<sup>4</sup> In un primo momento il lavoro fu affidato a un avvocato romano, che tuttavia si rivelò impari alle bisogna; nel luglio 1955 gli subentrò Manlio Magini (cfr. la lettera di E.R. a Giangiacomo Feltrinelli, 13 luglio 1955, in AR, IUE).

<sup>5</sup> E.R. avrebbe indicato l'Associazione degli amici del «Mondo».

<sup>6</sup> La lettera in questione, scritta a Parigi il 4 novembre 1930 da Del Re per Rosselli e Facchinetti, conservata da Alberto Tarchiani (cfr. la lettera dell'11 agosto 1955, p. 816), è trascritta in E.R., *Una spia del regime*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, alle pp. 147-48.

Mio indirizzo, fino al 28 giugno: presso Ferrero – Via San Donato 29 – Firenze.

456.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 luglio 1955<sup>1</sup>

Carissimo Gaetano,

Non ti so dire quanto sono stato contento di averti ritrovato in così buone condizioni di salute e di sapere che non ti muoverai da Sorrento: in nessun altro posto avresti la tranquillità, lo spazio per le tue carte, l'aria buona, le comodità e le cure affettuose che puoi avere costì.

Ho parlato a De Marchi del tuo problema valutario. Anche lui è del mio parere: se lasci i dollari in banca, in America, sarà molto difficile ai tuoi eredi di ritirarli (occorrono lunghissime e complicatissime pratiche per far risultare in America chi è l'erede di un italiano che muore in Italia) e quasi tutta la somma verrà soffiata dalle due imposte di successione, che verranno trattenute dal fisco in USA e in Italia. Secondo DM, se (com'è ragionevole) non ti fidi di tenere la somma in lire, per timore della svalutazione, dovresti farla ritirare *in dollari* e fartela portare in biglietti da qualche amico che venisse in Italia. Non è una cosa regolare: ma la fanno tutti e se tu me ne dessi incarico potrei provvedere la prima volta che venisse una persona fidata dall'America. Altrimenti fai ritirare i dollari dai Bolaffio (non converrebbe che tu li lasciassi a La Piana, perché troppo anziano), incaricandoli di portarli quando verranno in Italia e di consegnarli a chi tu credi.

<sup>1</sup> La rarefazione della corrispondenza in luglio si spiega con la visita di E.R. alla villa La Rufola; l'impressione dell'incontro è delineata nella lettera del 2 agosto 1955 a Ernesta Bittanti, vedova di Cesare Battisti: «L'altra domenica sono stato a Sorrento. Ho trovato Salvemini molto meglio di quanto speravo. Si è quasi completamente rimesso dalla grave batosta di questo inverno. A fargli il nome di Benedetto Croce è partito subito in quarta come un toro a cui si faccia sventolare uno straccio rosso davanti al muso. (Questa reazione è un ottimo sintomo: anche più significativo di quello che i medici ottengono battendo col martello sul ginocchio del paziente per accertarsi la normalità dei riflessi). Ha ripreso a lavorare ed ha dei programmi che lo impegneranno almeno per altri venticinque anni. Ormai si è definitivamente sistemato presso i Benzoni (Villa La Rufola – Capo di Sorrento) e non ha intenzione di muoversi di là. In nessun altro posto potrebbe avere una casa così bella ed essere curato con tanto affetto» (AR, IUE).

Se tieni i dollari in biglietti in Italia (magari in una cassetta di sicurezza), rinunci all'interesse del 1/2%, cioè, a una somma ridicola, ma hai la maggiore tranquillità di poterne disporre come meglio credi. In banca dovresti lasciare solo i dollari che ti verranno pagati in futuro.

In un pacchetto a parte raccomandato ti restituisco i tuoi articoli che mi mandasti per il «Mondo» sui rapporti fra Stato e Chiesa (per *L'Italia vista dall'America*) e l'opuscolo di «Italy to-day»: *The Latest Plot*<sup>2</sup> (per completare *Le memorie di un fuoruscito*). Tarchiani, al quale ho fatto leggere ieri sera le pagine sottolineate di questo opuscolo, mi ha confermato la loro esattezza. Raccontano l'episodio di Del Re a Parigi in modo molto più completo di quanto risulti dai tuoi ricordi su «Itinerari».

A proposito dell'on. Ciriani (sul quale tu mi scrivesti che aveva presentato, oltre Del Re, anche una seconda spia, Franchetti)<sup>3</sup> ho trovato ieri sulla *Enciclopedia biografica italiana* di Alberto Malatesta (Milano, 1940) che riporta notizie su ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922:

«Ciriani Marco (avv.), deputato, nato nel 1878 a Spilimbergo. Eletto deputato di Spilimbergo e Udine nelle legislature XXIV, XXV e XXVI. Cattolico fervente e operoso, partecipò al movimento interventista e si staccò dai suoi compagni di fede, divenendo democratico cristiano (*sic!*) ed *entrando poi nel movimento fascista*».

Le ultime parole mi sembrano abbastanza interessanti. Cercherò di informarmi meglio, perché forse Ciriani è il primo anello della catena.<sup>4</sup> Credo che prima di diventare democratico-cristiano (voleva dire «popolare»?) Ciriani sia stato socialista...

Tarchiani mi ha confermato che Del Re, partendo da Parigi, indirizzò una lettera agli amici di GL per dissipare gli ingiusti sospetti: spera di ritrovarla fra le sue carte.

<sup>2</sup> *The Latest Plot*, in «Italy To-Day» (London), gennaio 1931, pp. 3-18: analisi della provocazione poliziesca scattata alla fine dell'ottobre 1930 grazie all'intesa tra Del Re e la polizia, con l'arresto di E.R. e la caduta dell'intera rete clandestina di Giustizia e Libertà.

<sup>3</sup> «Franchetti» è il nome di copertura di una spia che, accreditata da Marco Ciriani, nel 1931 si presentò al conte Sforza, in esilio a Bruxelles, chiedendogli referenze per avviare un'azione separatista in Alto Adige; l'ex ambasciatore non cadde nella trappola e allontanò il sedicente antifascista, ritenendolo un agente provocatore.

<sup>4</sup> Sulla delicata questione si veda la testimonianza di G.S. nella lettera del 30 luglio 1955, pp. 811-12. Le informazioni poi raccolte da E.R., specialmente dall'avvocato udinese Guido Comesatti, escludono che l'ex deputato popolare, bastonato più volte dai fascisti prima della marcia su Roma, avesse agito quale pedina della polizia.

Avrai visto che ho già fatto la rettifica: «Giornale (dei deficienti) d'Italia».<sup>5</sup>

Mi raccomando di non farti fotografare con Elsa De Giorgi<sup>6</sup> quando verrà con la prima copia del libro... Altrimenti poi la vedremo su «Oggi».

Ti abbraccio con tanto e tanto affetto

Esto

457.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 30 luglio 1955

Caro vecchio,

Ho scritto a La Piana che mettesse al sicuro «il morto». Verrà in Italia, e me lo porterà in persona. Se frattanto sarò morto, gli avrò detto a chi consegnarlo. Se muore lui, lascia il «morto» a sua sorella, oppure lo affida a Bolaffio. Quanto a me, indicherò a te che cosa fare di quel denaro. A patto che tu non muoia anche te.<sup>1</sup>

Questa non è una lettera, è un camposanto.

Ringrazia De Marchi per i suoi consigli.

Grazie degli articoli e dell'opuscolo. Vengono al momento buono. Se campo altri sei mesi, avrò preparato per le pubblicazioni postume una biblioteca di almeno venti volumi.

Del Ciriani ti ho scritto quel che sapevo. Non fu deputato democratico-cristiano, ma popolare di sinistra; che dopo avere introdotto fra voi Del Re, abbia mandato da Sforza un'altra spia, Franchetti, può dare motivo a seri sospetti. Se poi entrò nel movimento fascista, i sospetti diventano più serii. Tu puoi dire con sicurezza che quando

<sup>5</sup> Un collaboratore del «Giornale d'Italia» – celato sotto lo pseudonimo di *Historicus* – aveva attaccato Salvemini, difeso da Rossi che nella lettera intitolata *Le facce del prisma* («Il Mondo», 14 luglio 1955) aveva per l'appunto ribattezzato il foglio romano «Giornale dei deficienti».

<sup>6</sup> Elsa De Giorgi (1915-1997), attrice teatrale e cinematografica, protagonista di *T'amerò sempre*, *Due milioni per un sorriso*, *Tentazione* ecc. La sua autobiografia *I coetanei* (Einaudi, Torino 1955) era introdotta da uno scritto di Salvemini: cfr. la lettera del 30 luglio 1955, p. 812.

<sup>1</sup> Sul «problema valutario» che preoccupava G.S. cfr. la lettera precedente. Sull'argomento E.R. tornerà nella missiva del 2 agosto, p. 813.

venne a trovarmi a Parigi,<sup>2</sup> io gli dissi che avrebbe fatto bene a ritirarsi dal commercio, per non inciampare in una terza spia. E naturalmente non gli dissi niente!

Ieri l'altro venne uno a fotografarmi per «Oggi»! O profetica anima tua. Ma Giuliana [Benzoni] lo mise alla porta. Quanto ad Elsa De Giorgi, ti giuro che fra me e lei non c'è nulla, proprio nulla. E vedrai che la prefazione al suo libro, che è veramente interessante (non certo a mia opinione, ma secondo Giuliana e donna Titina [Ruffino] e un altro giovane intelligente che è stato qui ed ha giudicato a caso vergine, dico il libro e non lei), la prefazione al libro, dicevo, non mi compromette né sessualmente, né politicamente, in nessun modo. Puoi rassicurare gli amici del «Mondo».

Puoi procurare l'ultima relazione dell'IRI a M[aria] L[uisa] Palisi, via Vodice 5, Palermo? Faresti gran piacere a lei e a me.

aff.

G. Salvemini

458.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 1° agosto 1955

Caro vecchio,

In alcuni miei vecchi appunti trovo che Giuseppe Donati, sui primi del 1923, mi disse che gli impiegati del Banco di Roma promossero la fondazione dei fasci in molte città. Donati era nel Partito Popolare e bene informato.

Lumbroso nella *Crisi del fascismo* (Vallecchi),<sup>1</sup> p. 45, dice che la massoneria formò i fascisti.

aff.

G. Salvemini

<sup>2</sup> Ciriani s'incontrò con Salvemini, nella capitale francese, il 15 febbraio 1931: il resoconto della discussione, stilato da G.S., è conservato nell'AS, f. Processo dei 24. La posizione di Ciriani era piuttosto delicata, in quanto anche la polizia diffidava di lui, ritenendolo in contatto con gli antifascisti: cfr. il rapporto del 30 agosto 1931, nel suo fascicolo personale presso il Casellario politico centrale, b. 1704, all'Archivio Centrale dello Stato, Roma.

<sup>1</sup> Giacomo Lumbroso, *Crisi del fascismo*, Vallecchi, Firenze 1925.

459.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 2 agosto 1955

Carissimo,

Sono molto contento di aver riveduto, dopo tanto tempo, la tua calligrafia a zampe di gallina e di aver letto una tua lettera nello «stil vecchio».

Che tra te e la De Giorgi non ci sia stato «nulla, proprio nulla», non mi rassicura affatto; la stessa cosa diceva un gesuita, a chi lo accusava di aver sedotto una educanda, in quanto fra lui e l'educanda non c'era stata neppure la camicia.

Voglio vedere come ti comporterai quando la De Giorgi verrà con la prima copia del libro *e il fotografo*.

Per il «morto» non so se La Piana sarà la persona più adatta, perché tutti fanno operazioni di questo genere, ma credo occorra un minimo di furberia. Se all'arrivo in Italia chiedono a LP se ha valute estere, o gli danno da riempire un modulo con la specifica delle valute che ha in tasca, e lui prende sul serio la richiesta o il modulo, temo che lo obblighino a convertire i dollari in lire. Mi informerò meglio.

In Italia ci sono mille leggi non abrogate, ma che nessuno rispetta e che anche gli «uffici competenti» sanno che non vengono rispettate. Ma bisogna conoscere la «consuetudine»: altrimenti si è «becchi e bastonati».

Se La Piana non è il tipo adatto, potrei pregare Max Salvadori (che tornerà in Italia a febbraio) o un funzionario sicuro della mia azienda. Scrivimi quando credi che La Piana verrà in Italia.

Per il nostro convegno su «Stato e Chiesa» è meglio che tu faccia la relazione sulla libertà della scuola. Vedi, però, se riesci a pubblicare subito il libretto sulla libertà religiosa, con la raccolta dei fatti. Potrebbe riuscire molto utile al relatore sul primo tema (forse Jemolo o Calamandrei). Nel caso, dovresti anche scrivere a Guanda che te ne tirasse 500 copie al prezzo di costo, per regalarle a tutti coloro che verranno al convegno. Se sei d'accordo, fatti fare un preventivo.

Ho interrogato Calace, Tarchiani e Cianca su Giopp (si chiama Giobbe Giopp).<sup>1</sup> Calace non vuol convincersi che Giopp sia stato una spia. Tarchiani ha molti sospetti, ma nessuna prova. Secondo Tarchia-

<sup>1</sup> Su Giobbe Giopp cfr. sopra, p. 205, nota 4.

ni risultò che Giopp, nel 1929, appena arrestato, «cantò» e si comportò in modo molto diverso da quello che raccontò agli amici di Parigi e scrisse sul «Manchester Guardian»:² avere accusato gli amici di GL di fiacchezza e sostenuto l'azione terroristica, appena arrivato a Parigi, lo fece sospettare. Cianca ricorda che nel 1930 o nel 1931 lui fece parte di un giurì d'onore, per esaminare le accuse mosse a Giopp. Cianca diede un giudizio su Giopp piuttosto negativo, ma altri membri del giurì (forse Lussu),³ lo difesero. Quando tu scrivi che Giopp è stato una spia, e della peggior specie, hai delle prove? Per quel che mi raccontarono dei confinati a Ventotene (collaborazione continua di Giopp con Cimadori, nota spia risultante nelle liste dell'Ovra; condanna alla fucilazione di Giopp e Cimadori in Spagna per spionaggio e liberazione in seguito all'intervento della massoneria, ecc. ecc.) anche io sono persuaso che Giopp era un agente provocatore. Ma, se non ci sono prove, non si può scrivere.

Tarchiani ha diverse casse di documenti importanti su tutta l'attività di GL (lettere tue, di Carlo [Rosselli], mie, di Bauer, ecc. ecc.). Sono carte alla rinfusa, in fagotti. Gli ho promesso di andare ad aiutarlo, per metterle in ordine. Altrimenti andrebbero distrutte.<sup>4</sup>

Bisognerebbe trovare un modo per salvare quello che è ancora possibile salvare dei nostri archivi. Stamani parlavo per telefono con Conti (avv. ex senatore repubblicano). Mi diceva che è preoccupato perché non sa a chi lasciare tutto il materiale che ha raccolto sull'attività e gli amici antifascisti. Di darlo a una biblioteca pubblica non si fida. Se venisse un regime alla Salazar epurerebbe subito anche le biblioteche. Tu che cosa consigli?

Nel mettere insieme il materiale per *L'Italia vista dall'America*, può darsi che ti venga l'«accesso epilettico» per scrivere tre o quattro arti-

<sup>2</sup> La lettera di Giopp fu pubblicata il 6 dicembre 1930 dal «Manchester Guardian» col titolo *The arrested antifascists. A charged of criminal activities*. In essa si descriveva come la polizia fascista avesse cercato di rigettare su Giopp e i suoi amici la corresponsabilità dell'eccidio alla Fiera di Milano del 12 aprile 1928. Sull'attività clandestina di Giopp cfr. Lorenzo Verdolini, *La trama segreta*, Einaudi, Torino 2003, *ad indicem*.

<sup>3</sup> Non Emilio Lussu ma Fernando Schiavetti, che, ritenendo Giopp in buona fede, si oppose alla delibera del giurì, formulata l'11 ottobre 1932 da Alberto Cianca e Giuseppe Leti: «L'ing. Giopp ebbe il torto di alludere, nei suoi interrogatori, a circostanze e a nomi che, se pure in parte conosciuti dalla polizia, avrebbero dovuto comunque non essere rivelati; tale contegno, leggero e imprudente, non recò danno a terzi ma avrebbe potuto arrearcarlo» (copia del documento in AR, IUE).

<sup>4</sup> Il «Fondo Tarchiani» è oggi conservato nell'Archivio Giustizia e Libertà, a Firenze, presso l'ISRT; cfr. l'inventario in Costanzo Casucci (a cura di), *Archivi del movimento Giustizia e Libertà*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1969, pp. 49-114.

coli, per il «Mondo», sulla responsabilità del Vaticano durante il fascismo. (Basterebbe che tu rivedessi l'opuscolo che hai scritto in America, e che, da bischero, io ti imprestai un paio di anni fa per incoraggiarti a riprendere l'argomento). Sarebbe una ottima preparazione al nostro convegno. Ti pare?

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

Mando subito la relazione dell'IRI al tuo amico di Palermo.  
Cari saluti a donna Titina [Ruffino] e a Giuliana [Benzoni].

460.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 10 agosto 1955

Caro vecchio,

Ho raccolto quanto è necessario per rimpolpare le memorie di un fuoruscito.

Se Neri Pozza mi manda le bozze di quel che gli mandai, in pochi giorni metto tutto a posto.

Tuo  
g. s.

Tu una volta ti occupasti dei guadagni favolosi dei monopoli del tabacco nel Salento. Ti mando un opuscolo, che spero ti interessi e ti faccia venire uno dei miei attacchi epilettici.

g. s.

461.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 agosto 1955

Caro il mio Gaetano,

Sto lavorando, con l'aiuto di Magini, per fare le note al carteggio di Del Re. È un lavoro molto più lungo e faticoso di quanto immaginas-

si. Fra l'altro devo scrivere una ventina di note biografiche (Rosselli, Bauer, Parri, Gigino Battisti, Mancini, Tarchiani, Cianca, Lussu, Sforza, Roberto, ecc.) che impegnano parecchio. Ieri ho lavorato tutto il pomeriggio a scrivere la nota su di te (ti ho condito come meritavi, in due pagine: ma se hai un appunto biografico, da cui possa ricavare qualcosa di più della voce della enciclopedia Treccani, mandamelo, per riscontrare l'esattezza dei dati, ecc.). Continuo a scrivere lettere agli amici con questionari; a sottoporli a interrogatori; a far ricerche in biblioteca. Al Tribunale Supremo Militare ho trovato un monte di materiale interessantissimo.<sup>1</sup> Ho fatto copiare tutto il rapporto Nudi del 12 dicembre 1930 (106 pagine)<sup>2</sup> e molta altra roba.

Tarchiani ha un archivio formidabile su GL: fra l'altro, anche quasi tutte le pubblicazioni in velina distribuite clandestinamente in Italia. (Credo che fra le copie che ha lui e le copie che ho io si riuscirebbe a mettere insieme una collezione completa di tutte le pubblicazioni clandestine di GL). Sono fagotti di carte che ha tenuto fin'ora in cantina. Bisogna rimetterle in ordine. Gli ho promesso di aiutarlo. Intanto è riuscito a trovarmi la lettera del 4 nov. 30, di Del Re, che tu non ricordavi e di cui ti mando copia, con preghiera di restituirmela. (L'originale è scritto mezzo a penna e mezzo a lapis, con una calligrafia che rivela lo stato d'animo dell'autore ancor più dello sconclusionatissimo scritto). Tarchiani mi ha dato anche una foto di Del Re (pubblicata su «Libertà»)<sup>3</sup> e tutta la documentazione per il giurì d'onore, dell'ottobre 1932, su Giopp. (Giopp ne esce abbastanza male, specialmente per una copia fotografica di una sua lettera dal carcere - 1928 - in cui, per scolparsi presso la polizia, fa il nome di Gigino Battisti: ma allora non risulta che era spia e agente provocatore).

Ho preso in prestito da Schiavetti due grossi volumi con la collezione completa di «Libertà».

<sup>1</sup> Si trattava dell'incartamento processuale approntato nel 1931 dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato relativamente al procedimento contro E.R. e i suoi compagni di lotta clandestina (oggi quel fondo è conservato presso l'ACS).

<sup>2</sup> Il documento redatto dall'ispettore della zona OVRA di Milano, Francesco Nudi, sugli arresti dei militanti di Giustizia e Libertà, con le prove raccolte a loro carico: il processo del maggio 1931 si basò sostanzialmente su questo documento.

<sup>3</sup> La fototessera di Carlo Del Re era stata riprodotta il 22 gennaio 1931 dal settimanale parigino della Concentrazione antifascista «la Libertà», sormontata dal titolo *Una canaglia*, per segnalare la spia alle sue potenziali vittime.

John Rosselli mi ha scritto che ha combinato con Miss Massey per riordinare le carte del babbo a casa sua: fra poco comincerà il lavoro. Ha intenzione di mandare poi il più possibile a Firenze.<sup>4</sup>

A questo punto mi pare che ci dobbiamo porre due problemi:

1°) la costituzione di un archivio storico dell'antifascismo (democratico, non comunista), in modo che le carte non vadano distrutte, quando muoiono gli attuali loro detentori e gli studiosi possano trovare tutto il materiale riunito in un unico centro. (I due fondi principali sarebbero le raccolte di Tarchiani e di Rosselli: altri documenti importanti li hai tu, li ho io, li ha Bauer, Conti, Reale e altri amici);<sup>5</sup>

2°) la pubblicazione di una vera e propria «Storia del movimento GL». Il ritrovamento dell'archivio di Tarchiani e di quello di Carlo [Rosselli] permette oggi un lavoro serio. Per questo ti faccio una proposta, surrogatoria di quella che ti ho fatto un mese fa, quando ti ho visto a Sorrento (biblioteca presso l'Università di Firenze di tutti i libri pubblicati dai fascisti). Se hai un milione da spendere per gli studi, dallo, come borsa di studio, a un giovane di valore che faccia la storia di GL. Un editore che anticipi una somma simile non si trova; mentre credo si troverebbe un editore che pubblicasse la storia, una volta che fosse stata scritta. Se accetti, in via di massima, questa idea, si

<sup>4</sup> Il 23 luglio John Rosselli scrisse a E.R. da Manchester: «Per quanto riguarda il carteggio sono d'accordo con te e Valiani che è tempo che se ne faccia qualcosa, anzi da tempo avrei voluto occuparmene. Il guaio è pratico. Da quando è morta la mamma le carte sono rimaste in un baule in guardaroba a Londra insieme con la maggior parte della mobiglia, perché finora non son mai vissuto in una casa dove avessi posto per sistemare quella roba. [...] Ho sempre avuto in mente di dare eventualmente tutte le carte del babbo, o almeno tutte quelle riguardanti la politica, alla biblioteca Nazionale di Firenze, che ha già certe altre carte». Tre giorni più tardi Rossi gli rispose: «Sono stato ieri l'altro da Salvemini a Sorrento. L'ho trovato meglio di quanto speravo. Era vivacissimo, mi ha parlato dei suoi piani di lavoro che richiederebbero almeno venti anni. Anche Salvemini ritiene che tu dovresti fare tutto il possibile per riordinare la corrispondenza di Carlo. Se vuoi, rivolgiti pure, a suo nome, a Miss Massey per sistemare, in casa sua, il baule con la corrispondenza. Salvemini è sicuro che Miss Massey sarà felice di accettare». La situazione si sviluppò positivamente, secondo quanto risulta dalla lettera di John Rosselli del 6 agosto: «Ho combinato con Miss Massey per poter riordinare le carte del Babbo a casa sua, e fra poco incomincerò il lavoro. La mia idea sarebbe di non farle microfotografare ma addirittura di scegliere e spedire alla Nazionale di Firenze tutto quello che riguarda la vita politica. Vorrei però tenere qui le lettere personali di famiglia, soprattutto quelle della Mamma; se in queste ci sono cose utili agli studiosi le farò fotografare» (AR, IUE).

<sup>5</sup> Il progetto qui delineato da E.R. si sarebbe concretizzato nell'Archivio Giustizia e Libertà (presso l'ISRT, Firenze), comprendente – oltre ai fondi Rosselli e Tarchiani – le carte di numerosi esuli politici (Giovanni Bassanesi, Dino Gentili, Lauro De Bosis, Fernando De Rosa, Pietro Montasini, Paolo Vittorelli...), le pubblicazioni a stampa di GL e vario materiale sull'antifascismo non comunista.

potrebbe sentire anche i suggerimenti di Franco Venturi, di Garosci e di Spini: forse loro conoscono un giovane capace di fare un lavoro del genere.

Che ne dici?

Come il solito, a noi le idee non mancano: mancano i quattrini per realizzarle.

Non ricordo se ti ho scritto che ci siamo messi d'accordo (Pannunzio, Piccardi, Visentini, Carandini, La Malfa, io) sul convegno: «Stato e Chiesa in Italia». Lo faremo il 5 e il 6 novembre; sarà presieduto da Salvatorelli, Silone, Calogero e un liberale. Mattina del 5: introduzione storica (20 minuti) di Salvatorelli per inquadrare meglio la discussione e relazione di Jemolo su *La libertà religiosa*; pomeriggio del 5: tua relazione su *La libertà della scuola*; mattina del 6: relazione di Calamandrei su *Il diritto familiare*; pomeriggio del 6: relazione di Paggi su *La censura e la cultura*.

Nel caso tu non potessi venire a Roma in quei giorni (tocchiamoci i coglioni per scongiuro) dovresti mandare la tua relazione da leggere, e ti sostituirebbe Guido Calogero.

Siamo d'accordo?

Domani vado con l'Ada alle Focette (vicino a Forte dei Marmi). Mi tratterò una settimana. Così potrò discutere (sul convegno di novembre, sul carteggio Del Re, sull'archivio dell'antifascismo, sulla storia di GL) con Calamandrei, Venturi, Agosti ed altri amici che spero di trovare vicino a Piero.

A ottobre uscirà un nuovo settimanale a rotocalco (in sostituzione di «Cronache» e dallo stesso editore Tumminelli), con una formula nuova, ma con lo stesso indirizzo di «Il Mondo». Lo dirigerà Arrigo Benedetti: collaboreranno diversi amici.<sup>6</sup>

Il nostro lavoro per il petrolio comincia a dare qualche frutto: Piccardi ed io abbiamo avuto una lunga discussione con Segni (il quale aveva letto attentamente il nostro schema di disegno di legge). Segni accetta molte delle nostre tesi e manda, ai primi di settembre, Sylos

<sup>6</sup> Il nuovo settimanale romano «L'Espresso», edito da Roberto Tumminelli e finanziato da Adriano Olivetti (finanziatore pure dei convegni degli Amici del «Mondo»), uscì nell'ottobre 1955, sotto la direzione di Arrigo Benedetti; ne furono promotori Eugenio Scalfari, Arrigo Benedetti e Carlo Caracciolo; vi collaborarono Manlio Cancogni, Gianni Corbi, Antonio Gambino, Geno Pampaloni e altri intellettuali d'orientamento laico-riformista.

Labini e Guarino<sup>7</sup> (il giurista amico di Piccardi: un giovane di valore) negli S[tati] U[niti] per un mese, a informarsi sulla vita delle leggi americane.

Mi pare che Segni vada molto meglio di Scelba, anche per il petrolio.<sup>8</sup>

La Piana è cittadino americano? Se sì, non c'è bisogno d'altro: può portare in Italia tutti i dollari che vuole, senza denunciarli.

Ho scritto a Tasca<sup>9</sup> per avere la conferma sulla notizia di Giopp a Vichy.<sup>10</sup>

Tanti cari saluti alla Giuliana [Benzoni] e alla signora Titina [Ruffino]. Ti abbraccio col più grande affetto

Esto

<sup>7</sup> Giuseppe Guarino (1922), avvocato, professore di Diritto costituzionale all'Università di Siena; all'inizio degli anni sessanta promotore con Rossi del periodico «L'Astrolabio».

<sup>8</sup> Antonio Segni fu per E.R. un attento interlocutore, particolarmente sul problema della normativa sui giacimenti petroliferi. Il 20 luglio 1955 Rossi inviò al presidente del Consiglio lo schema di disegno-legge elaborato insieme a Piccardi, con una lettera di accompagnamento nella quale scriveva: «A conclusione del Convegno facemmo voti che non fossero dati più permessi per le ricerche petrolifere prima dell'approvazione della nuova legge. L'impegno che hai preso davanti al Parlamento ci ha, perciò, molto rallegrati. [...] La sospensione del rilascio dei permessi e delle concessioni è stata la cosa migliore che tu potessi fare subito, perché solo se le società del Cartello internazionale e i gruppi monopolistici nazionali, loro alleati, non avranno più speranza di ottenere alla chetichella quello che vogliono dalla pubblica amministrazione, sarà possibile arrivare alla conclusione legislativa di questa interminabile vicenda. [...] Io credo di essere uno dei pochi, fuori dell'ambiente delle società petrolifere, a conoscere abbastanza bene le leggi e le esperienze fatte negli altri paesi produttori di idrocarburi. Se questa mia conoscenza può in qualsiasi modo servire, non ho bisogno di dirti che sono a tua completa disposizione» (AR, IUE).

<sup>9</sup> Angelo Tasca (1892-1960), animatore nell'anteguerra della gioventù socialista torinese, nella primavera 1919 fu con Gramsci tra i fondatori della rivista e del movimento «Ordine Nuovo»; nel gennaio 1921 promosse la nascita del Partito comunista d'Italia; dirigente della Terza Internazionale, si scontrò più volte con la maggioranza staliniana e nel 1929 fu espulso dal PCI. Impegnato nell'attività giornalistica a Parigi, assunse posizioni socialiste; la sua collocazione durante il governo di Vichy, quando lavorò come commentatore politico radiofonico e al tempo stesso collaborò con un gruppo clandestino franco-belga, gli valse nel dopoguerra pesanti attacchi da parte dei comunisti. Rimasto in Francia, si tenne in frequenti rapporti epistolari con G.S. (Gaetano Salvemini - Angelo Tasca, *Il dovere di testimoniare. Carteggio*, a cura di Elisa Signori, Bibliopolis, Roma 1996) e con E.R.

<sup>10</sup> La presenza di Giopp (su di lui le note alle pp. 205-06, 814 e 835) a Vichy fu un abbaglio di Salvemini, indotto in errore dalla quasi omonimia dell'ingegnere bellunese col giornalista fiorentino Mirko Giobbe, la cui firma su ricevute di pagamento rilasciate dall'ambasciata d'Italia a Parigi durante la guerra fu scambiata da G.S. per il nome di battesimo di Giopp.

462.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 12 agosto 1955

Caro vecchio,

Ti restituisco la lettera di quel figuro.<sup>1</sup> Carlo [Rosselli] ebbe ragione di osservare che quel figuro ritornava in Italia con la certezza di non essere arrestato, mentre tutti erano stati arrestati. Si era fatto prestare duemila lire partendo dall'Italia: perché allora telefonò dalla Svizzera che non aveva denaro per venire a Parigi? Ma è inutile discutere su questo punto. Leto, nel libro che conosco,<sup>2</sup> parla con disprezzo di quel verme: e Leto era un verme lui stesso!

Se la memoria non mi inganna, la Enciclopedia Treccani disse sul mio conto un mucchio di fesserie. Se tu mi mandi quel che hai messo insieme tu, io posso essere preso da accessi epilettici ad ogni linea, e interfolgiare le mie reminiscenze.

Sarebbe possibile sapere che cosa c'è sul mio conto al Tribunale speciale? Ci sarebbe da divertirsi.

All'Archivio di Giustizia e Libertà io potrei contribuire con molto materiale. Ma dove mettere quella roba? Io consiglierei la Marucelliana di Firenze, dove si lavora assai meglio che alla Nazionale.

L'idea di dedicare uno dei miei miliardi<sup>3</sup> a quella storia, mi va a fagiolo. Anzi crederei di perfezionarla, affidando ad uno dei giovani che vorrei aiutare (ne ho trovato già uno) l'ufficio di fare la tesi di laurea su quel soggetto, e magari aiutarlo anche un anno dopo la tesi di laurea per condurlo a termine: un viaggio e due servizi. Pensiamoci su, intanto quei miliardi non scappano. Ma affrettiamoci, perché potrei

<sup>1</sup> La lettera del 4 novembre 1930 di Carlo Del Re, di cui alla lettera precedente.

<sup>2</sup> Guido Leto, *OVRA Fascismo Antifascismo*, Cappelli, Bologna 1951. A p. 78 la figura di Carlo Del Re è così delineata: «In mezzo a loro [i giellisti milanesi] ve n'era uno, però, che ricopriva un ruolo importante nella cospirazione, il quale si era trovato impegnato in una situazione finanziaria difficilissima che poteva anche condurlo in prigione. Costui – s'era all'incirca nel mese di settembre 1930 – offrì a Bocchini la sua prestazione per impedire la realizzazione dei progetti che andavano maturando e chiese e ottenne di essere aiutato a sanare le sue difficoltà finanziarie». Guido Leto (1895), funzionario della Pubblica sicurezza dal 1919, alla fine degli anni venti rivestiva la carica di commissario capo; nominato nel 1935 direttore della Divisione Affari generali e riservati, nel 1938 guidò la Divisione Polizia politica e durante la RSI fu vice-capo della polizia. Su di lui cfr. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra* cit., *ad indicem*.

<sup>3</sup> I cinque milioni del Premio internazionale dell'Accademia dei Lincei.

avere un accidente da un momento all'altro; e vorrei mettere in ordine il mio testamento.

Va bene per *La libertà della scuola*. Sarà pronto ai primi di novembre.<sup>4</sup>

Ti abbraccio con affetto

G. Salvemini

463.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 agosto 1955

Carissimo,

Sono tornato a Roma ieri sera. Sono stato una settimana alle Focette (presso Forte dei Marmi) e un giorno a Collegramole per vedere mamma.

Al Poveromo ho parlato a lungo con Calamandrei, Franco Venturi, Giorgio Agosti. Tutti e tre sono contrari a fare un archivio di GL alla Marucelliana. Nessuno penserebbe a cercare quelle carte in una biblioteca del genere. Franco crede che il luogo migliore sarebbe la biblioteca del Risorgimento a Roma (dentro l'«Altare della Patria», in piazza Venezia). Ma Piero [Calamandrei] preferirebbe la Nazionale di Firenze o l'archivio della Resistenza (a palazzo Riccardi).

Per il lavoro storico su GL Franco ritiene che Giulio Einaudi sarebbe felicissimo di pubblicare. Ma non possiamo affidare un compito simile a uno studente. Occorre uno studioso, che già conosca l'ambiente in cui si svolsero i fatti, e che abbia già dei lavori storici di valore. Piero propone Francovich<sup>1</sup> (che ha vinto il premio di mezzo milione del «Ponte»). In tutti i modi, prima di decidere, ci ripensiamo. Piero assumerà più precise informazioni a Firenze.

Ho ricevuto una lettera da John Rosselli, che preferirebbe mandare tutta la corrispondenza del babbo alla Nazionale, dove ci sono già altre carte di Carlo [Rosselli].

<sup>4</sup> Si tratta della relazione affidata a G.S. per il convegno su «Stato e Chiesa» previsto a Roma per il novembre 1955 ma poi rinviato data l'evoluzione della situazione politica italiana: cfr. le lettere del 2 e dell'11 agosto, pp. 813 e 818.

<sup>1</sup> Carlo Francovich (1910-1990), arrestato nel 1942 per appartenenza al movimento liberal-socialista, fu tra i promotori della resistenza in Toscana, nelle file del Partito d'azione. Docente di Storia del Risorgimento alla facoltà di Magistero dell'Università di Firenze, nel 1953 venne nominato presidente del neocostituito Istituto storico della Resistenza in Toscana. Autore di *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1961.

Ho scritto a Neri Pozza per le tue memorie.

La «bella contessa»<sup>2</sup> ha combinato molti altri guai. Vedi di tenerla lontana: è un animale pericoloso.

Ti abbraccio

Esto

464.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 22 agosto 1955

Caro Vecchio,

L'idea di affidare il lavoro a Francovich mi va. Potete quindi fare assegnamento sul mio milione.

Dato che molti documenti di Nello Rosselli e i documenti che ha John [Rosselli] vanno alla Nazionale, mi pare che sia il caso di concentrare tutto nella Nazionale di Firenze. La Marucelliana mi era parsa preferibile, ch  non vi si perde tempo ad aspettare la roba su cui lavorare, e perch  si pu  lavorare anche la sera in inverno. Ma la concentrazione del materiale in un solo deposito risolve ogni dubbio.

Per Palazzo Riccardi ho i miei dubbi. Chi vuoi che sospetti che l  c'  una biblioteca? Eppoi una biblioteca della resistenza impiantata da comunisti mi seduce poco. Vada dunque per la Nazionale.

Comunque io raccoglier  tutto il mio carteggio dal 1925 in poi nell'unico deposito di GL. Ho qui un gran pacco di lettere 1941-1944.

Quanto alla «bella contessa» puoi stare tranquillo. Se pure non ti lasciano tranquillo i miei 82 anni, ci penserebbe lei al resto.

Abbraccio te, l'Ada e Pippo<sup>1</sup>

G. S.

*Ossequi contriti a te e un abbraccio a Ada*

*Giuliana*

<sup>2</sup> Elsa De Giorgi.

<sup>1</sup> Tristano Codignola.

465.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 agosto 1955

Carissimo,

Il fratello della Giuliana [Benzoni] ha detto ieri a Pannunzio che tu hai il testo originale del diario di Ciano e che ci stai lavorando sopra.

Potresti far qualcosa per il «Mondo»? È un pezzo che non mandi più niente.<sup>1</sup>

Da Tarchiani ho trovato molto materiale interessante su GL. Ha anche un mucchio di tue lettere.

Hai messo insieme il libretto sulle persecuzioni religiose?

Ti abbraccio

Esto

466.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 25 agosto 1955

Carissimo,

Ti mando la nota biografica, su di te e su Carlo [Rosselli], da mettere in appendice (con altre 120 note) al libro con l'incartamento di D[el] R[e]. Le avevo scritte molto più lunghe; ma poi ho tagliato, perché nessuna nota biografica, penso, dovrebbe superare la mezza pagina. Ti prego di riguardarle e rimandarmele prima che puoi. (La «Unità» durerà 4 o 5 anni? Durante la guerra fu interrotta per due o tre anni?)

Per il lavoro storico su *Giustizia e Libertà* son contento che tu abbia accettata l'idea e che tu gradisca il nome di Francovich. Ma avremo tutto il tempo per ripensarci, perché, prima, dovremo mettere insieme tutto il materiale (tuo, di John [Rosselli], di Tarchiani, di Bauer, di Parri, mio, ecc.).

<sup>1</sup> L'ultimo intervento di G.S. uscito sul «Mondo» risaliva al 17 maggio (*Complesso pontificale*, in risposta a un attacco del segretario comunista Togliatti); il successivo sarebbe apparso solo il 15 novembre 1955 (*Un manifesto*, in difesa del segretario della CGIL Di Vittorio dalle calunnie di un provocatore politico: cfr. le lettere del 3 e 10 novembre 1955, pp. 852 e 856).

Pannunzio osserva che il nostro convegno<sup>1</sup> è diventato meno interessante con la costituzione del ministero Segni: molto facilmente Segni non commetterà più le sciocchezze di Scelba contro i tremolanti,<sup>2</sup> per la censura sul cinema, ecc. Scalfari ed io siamo del parere che convenga tenere egualmente il convegno alla data stabilita, anche perché temiamo che i socialisti nenniani siano disposti a mollare su tutta la linea, di fronte all'offensiva clericale. Tu che ne dici? Se credi che sarebbe opportuno rimandare di qualche mese, potresti suggerire un tema, che ti interessasse tanto da impegnarti a fare una relazione?

Di alla Giuliana [Benzoni] di farsi viva quando viene a Roma. Saluti cari a Giuliana e a sua mamma e un abbraccio a te

dal tuo Esto

467.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 26 agosto 1955

Carissimo,

Ieri sera ho parlato di nuovo con Pannunzio per il nostro convegno. Mario [Pannunzio] vorrebbe cambiare il tema del convegno di novembre per due ragioni:

1°) la ragione che ti ho già detto: il ministero Segni è molto meno criticabile del ministero Scelba per quanto riguarda la libertà religiosa, la censura sul cinema, la scuola, ecc.

2°) potremmo scegliere un tema che servisse come controffensiva dei liberali di sinistra in vista del prossimo congresso del PLI. Questo tema potrebbe essere: «La libertà nei partiti e la lotta contro gli "apparati"». Si potrebbe articolare questo tema in quattro relazioni. Ad es.: «La partitocrazia nelle democrazie occidentali»; «I partiti nell'ordinamento giuridico italiano»; «Le "macchine" nei congressi e nelle elezioni»; «Il finanziamento dei partiti».

<sup>1</sup> Il convegno su «Stato e Chiesa» previsto per il novembre 1955, su cui E.R. si soffermerà nella lettera successiva.

<sup>2</sup> Come precedentemente ricordato, l'espressione «tremolanti» definiva i pentecostali, perseguitati dalla polizia su direttiva di Scelba.

Che cosa ne pensi? Saresti disposto a fare una di queste relazioni? Ben s'intende che non rinunceremmo al tema *Stato e Chiesa*. Lo terremo per il convegno successivo.

Ti abbraccio

Esto

Mario vorrebbe sapere quello che fai delle pagine autentiche del diario di Ciano.

468.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 26 agosto 1955

Caro vecchio,

Io *non* ho il testo originale del diario Ciano. Ma avendone studiate le fotografie in America, giunsi alla conclusione che Ciano lo abbreviò e mutilò per fare bella figura.<sup>1</sup> Mi mancano ancora alcuni dati, che aspetto dall'America, per scrivere le mie conclusioni definitive. E certo le manderò al «Mondo». Ma quando?

Le persecuzioni religiose sono sempre lì. Ho messo troppa carne al fuoco.

Se credi, ti mando un mucchio di lettere che ho qui del 1942-1943. Ma non devi farle vedere *a nessuno*. E debbono servire solamente alla storia... fra 30 anni.

Ti restituisco, corretta, la mia necrologia.

D'accordo definitivamente che accantonino per il lavoro di Franco-vich uno degli infiniti milioni che mi sono caduti sulla testa.

Credo anch'io che sarebbe bene rinviare il convegno del «Mondo»: per vedere prima come si mettono le cose. Ma ritengo che il tema non dovrebbe essere mutato. Segni potrà (forse?) mettere la sordina sulla bestialità di Scelba. Ma mi pare impossibile che cambi indirizzo nelle relazioni fra Stato e Chiesa.

<sup>1</sup> La convinzione che il diario del gerarca fascista fosse stato «riaggiustato» per riconciliarlo con l'evoluzione politica era stata espressa da G.S. nei saggi *The Ciano Diary* («Italia Libera» [New York], 1° novembre 1944) e *Ciano's Diaries* («The Atlantic Monthly» [Boston], marzo 1946, pp. 163-67).

Avete seguito la storia della «sposa di Messina»?<sup>2</sup> Jemolo dovrebbe occuparsene. L'«Osservatore romano» pretende che i parroci sono insindacabili quando benedicono un matrimonio, non potendo dubitarsi che abbiano preso tutte le precauzioni necessarie per evitare violenza alla volontà. Firmato l'atto del matrimonio, nessuno ci deve mettere il becco.

aff.  
Gaetano

469.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 28 agosto 1955

Carissimo Vecchio,

Come ti ho già scritto, io ho le prove che Ciano «accomodò» il suo diario (quando era ambasciatore al Vaticano?) per prepararsi il salto di qua. Ma mi mancano ancora dei rifinimenti. Appena me li sarò procurati dall'America, farò scoppiare la bomba.

Quanto all'idea di dedicare una discussione alla partitocrazia, essa mi pare ottima. Ma io non so se avrò tempo di preparare una relazione. Ho messa troppa carne al fuoco, e comincio a esserne sopraffatto. Eppoi... non so se potrò allontanarmi da questo porto sicuro. Questa prostata mi minaccia sempre non di morte ma di noia.

<sup>2</sup> Il 20 giugno 1955 quattro uomini armati rapirono in un paese in provincia di Messina la giovane Graziella Pirri, per costringerla a un matrimonio da lei avversato; in casi analoghi vittima e parenti evitavano la denuncia penale e si piegavano alla «mafia della zàgara» (mafia del fiore d'arancio, simbolo nuziale), ma stavolta il padre della rapita sparse querela e i sequestratori furono catturati; il mandante del reato, Alfio Maugeri, costrinse la giovane a sposarlo: il matrimonio fu celebrato l'11 luglio con rito segreto, previa autorizzazione dell'arcivescovo. Avuta notizia del fatto, il procuratore generale ordinò l'arresto per favoreggiamento del parroco e dei testimoni (due avvocati); contestualmente il vicario coadiutore dell'arcivescovo (intermediario tra i rapitori e le gerarchie ecclesiastiche) si recava in pellegrinaggio a Fatima, sottraendosi così alla legge. Ne seguirono una pesante campagna contro il magistrato, trasferito il 21 luglio, e la scarcerazione degli arrestati; in agosto la giovane, elusa la sorveglianza, riacquistò la libertà e sostenne di essere stata costretta alle nozze con mezzi violenti; Graziella Pirri iniziò una causa civile contro la trascrizione dell'atto di matrimonio e ne nacque uno spinoso caso in quanto – secondo l'articolo 13 del Concordato – essa era moglie legittima del Maugeri, ancorché costui fosse detenuto e rinviato a giudizio per ratto violento e violenza carnale. Sulla vicenda, trascinatasi per anni con alterne sentenze del Tribunale ecclesiastico, cfr. Mario Berutti, *Il matrimonio concordatario*, Parenti, Firenze 1958, pp. 113-35.

Il lavoro sulla libertà religiosa è tutto lì. Ma non trovo la settimana necessaria per prepararlo per la stampa.

Invece un lavoro su la libertà della scuola potrei metterlo insieme in un paio di settimane di lavoro.

A me pare che «l'aria di Roma» vi renda troppo sensibili ai mutamenti anche minimi di temperatura. Che diavolo volete che faccia Segni? La Democrazia cristiana manovra per arrivare alle altre elezioni e sbarazzarsi di Pacciardi, Saragat e quei pochi liberali che non intendono servire Malagodi. Fatto il colpo, arriverà al risultato che sperava ottenere con le elezioni del 1953. Segni è tollerato perché aiuti a sbarcare il lunario sino alle altre elezioni.<sup>1</sup> Mi pare che voi del «Mondo» fareste bene a non illudervi su Segni, che personalmente non può cambiare una situazione ormai fissata.

Ti abbraccio

G. S.

470.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 agosto 1955

Carissimo,

Rispondo alla tua del 26.

D'accordo per il «diario di Ciano». Per le lettere che hai costì del 1942-1943 mi pare che non ti convenga mandarmele. Mettitele da parte, insieme a tutte le altre che passeremo alla Biblioteca Nazionale di Firenze (se ci decideremo a questa soluzione).

Sto guardando le carte di Tarchiani. Ho trovato un monte di lettere interessanti. (Molte anche tue). Ed anche su «Libertà» ci sono articoli interessanti. Sui primi numeri ho trovato tre articoli tuoi chiarissimi, che preannunciano il movimento GL.<sup>1</sup> A trenta anni di distanza biso-

<sup>1</sup> Contrariamente alle previsioni salveminiane, l'esecutivo Segni si sarebbe rivelato uno tra i governi più duraturi: dal 6 luglio 1955 al 6 maggio 1957.

<sup>1</sup> «la Libertà» uscì a Parigi il 1° maggio 1927; i primi numeri del periodico contengono i seguenti contributi di G. S.: *Un'ora con Gaetano Salvemini reduce dall'America* (15 maggio); *La giustizia fascista* (22 maggio); *Il mandante e il favoreggiatore* (9 giugno). Quasi certamente i tre articoli richiamati nella lettera di E. R. sono: *L'opera degli emigrati: I. Quel che non dobbiamo fare* (3 luglio); *L'opera degli emigrati: II. La «propaganda all'estero»* (17 luglio) e *Gli antifascisti all'estero: III. Avere idee nuove* (14 agosto).

gna riconoscere che, fra tutti i «fuorusciti», eri quello che vedevi meglio quello che si poteva e si doveva fare.

Ti accludo copia della lettera che ho mandato oggi, prima di ricevere la tua, a Calamandrei, perché tu veda quello che gli scrivo sul convegno e su Francovich.<sup>2</sup>

Per la «sposa di Messina»,<sup>3</sup> non c'è nessuno che sia capace di fare un commento per il «Mondo», perché Jemolo e Piccardi sono fuori Roma.

Il 13 io andrò a Milano per uno stupidissimo convegno internazionale: «aria fritta» dell'Ass. per la libertà della cultura. Al ritorno penso di trattenermi qualche giorno a Collegramole.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

471.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 30 agosto 1955

Caro Vecchio,

Mi rincresce molto che Calamandrei vada in Cina. Vedrà solo quello che suo figlio gli farà vedere. Bastava Flora<sup>1</sup> a farsi «propagandare»!

Temo assai che presto Calamandrei farà il salto mortale.<sup>2</sup> E speriamo non lo faccia anche Parri.

Porterò con me da te, quando vengo a Roma, le lettere che ho del periodo 1941-1943.

Bada che Giustizia e Libertà deve essere considerata finita con la morte di Carlo [Rosselli].<sup>3</sup> Dopo di allora, ognuno se ne va per conto

<sup>2</sup> E.R. chiedeva a Calamandrei un parere sul rinvio del convegno su Stato e Chiesa, prospettava un finanziamento del lavoro di Francovich sulla storia di GL e – in caso Francovich non fosse interessato a quella proposta – ipotizzava un subentro di Magini: «è stato il braccio destro di Parri a Milano durante la Resistenza, ed è sopravvissuto proprio per miracolo alla prigionia a Mauthausen; scrive bene (ha un romanzo edito da Vallecchi) ed è intelligente. Non è uno storico di professione, ma sono sicuro che farebbe con molta passione il lavoro».

<sup>3</sup> Cfr. sopra, p. 826, nota 2.

<sup>1</sup> Francesco Flora (1891-1962), storico della letteratura italiana, nel 1938 rifiutò la cattedra universitaria per non dover giurare fedeltà al regime. Nell'immediato dopoguerra insegnò all'Università di Bologna e alla Bocconi, fece parte dell'Accademia dei Lincei e nel 1952 collaborò al «Mondo».

<sup>2</sup> Ovvero passasse tra i comunisti.

<sup>3</sup> 9 giugno 1937.

suo. Tarchiani se ne andò via clamorosamente. Io mi ritirai nel mio guscio silenziosamente. Rimasero padroni delle acque Lussu (!), Cianca (!!!) e Magrini [Aldo Garosci], che solo teneva la testa a posto.

Di quanto poi avvenne in America dall'estate del 1940 in poi, io non vedo che cosa mai c'entri Giustizia e Libertà. Quelli di GL confluirono nel Partito d'Azione dal 1942 in poi in Francia e in Italia. Ma anche il nome aveva ceduto il posto al «Partito d'Azione».

Insomma, a me pare che la storia debba cominciare nel 1929 e finire nel 1937.

Pensaci su.

Ti abbraccio

G. S.

472.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 31 agosto 1955

Carissimo,

Rispondo alla tua del 28.

Per decidere sul convegno aspettiamo il ritorno di Piccardi.

Non ci facciamo illusioni che Segni possa mutare il corso degli avvenimenti, ma – come ti ho scritto<sup>1</sup> – pensiamo che la sostituzione di Scelba, Ermini e Scalfaro consiglia di soprassedere, cambiando il tema del primo convegno.

Il convegno sul petrolio ha avuto una influenza molto maggiore di quella che potevamo sperare sulla politica governativa. Oggi sono partiti in aereo, per gli Stati Uniti, Sylos Labini e Guarino (un giovane professore universitario aiuto di Piccardi). Staranno in America un

<sup>1</sup> Il 25 e 26 agosto 1955 (cfr. sopra, pp. 824-25). Il giudizio di E.R. su Segni fu di notevole apprezzamento per la nuova legge sugli idrocarburi, che accoglieva buona parte delle proposte avanzate al convegno degli Amici del «Mondo». Ecco quanto il 22 novembre 1955 Rossi scrisse all'ingegner Enrico Mattei: «Ho mandato un telegramma di vivissime congratulazioni a Segni, che – secondo me – è stato veramente bravissimo. Non avevo mai visto un ministro (e tanto meno un presidente del Consiglio) prendere così a cuore un problema di politica economica, studiarlo con tanta attenzione e prendere con tanto coraggio le difese dell'interesse collettivo contro l'ingordigia dei "padroni del vapore" nazionali e stranieri. Dobbiamo essergli tutti molto riconoscenti. Speriamo che regga all'offensiva che gli scateneranno contro la Montecatini e i gruppi petroliferi americani» (AR, IUE).

mese e mezzo, facendo una puntata anche nel Canada e nel Messico, per informarsi precisamente sulla vita delle leggi petrolifere.

Tra le carte di Tarchiani ci sono molte tue lettere, opuscoli (quasi tutti quelli «Italy to-day»), articoli tuoi. Vuoi che cerchi dei documenti per rimpolpare le tue «memorie di un fuoruscito»?

Ti abbraccio

Esto

473.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 5 settembre 1955

Carissimo,

Ieri ho terminato di esaminare attentamente la collezione (di Schiavetti) del giornale «La Libertà». Credevo fosse completa: invece arriva solo fino al 3 maggio 1934,<sup>1</sup> e mancano cinque numeri.

Ti accludo un appunto che ti può servire per le tue «memorie di un fuoruscito».<sup>2</sup> Se vuoi che ti faccia copiare qualcuno dei tuoi articoli, scrivimelo.

Ora sto leggendo il pacco delle tue lettere a Tarchiani.

Su «Libertà» ho trovato uno stupendo articolo di Carlo [Rosselli] *Come Turati lasciò l'Italia. Qualche ricordo della sua evasione* (14 aprile 1932, subito dopo la morte di Turati). Lo segnalerò a Garosci, che dovrebbe raccogliere, per Einaudi, gli scritti di Carlo. C'è anche una bellissima lettera in polemica con Treves *A proposito di «socialismo liberale»* (22 gennaio 1931) che segnalerò pure.

Su «Vita Italiana» dell'aprile 1930 ho trovato un «elenco di solidarietà con Gaetano Salvemini», riportato dal «Corriere della Sera» del 27 giugno 1925.<sup>3</sup> Ti serve? È molto buono e porta una cinquantina di nomi: Albertini, Amendola, ecc.

<sup>1</sup> In realtà l'ultimo numero del periodico parigino – Anno VIII, n. 18 – era proprio quello datato 3 maggio 1934.

<sup>2</sup> Alla missiva è acclusa una scheda con appunti dalla «Libertà»: la trascrizione del corsivo *Una sfida di Salvemini a Mussolini* (15 marzo 1934); il titolo e la data di pubblicazione di cinque articoli di G.S. del giugno-novembre 1927; l'indicazione del resoconto di una conferenza salveminiana negli Stati Uniti (sul numero del 9 marzo 1933) e di un documento sulla polemica Salvemini-Bottai (16 febbraio 1933); una nota sulla collezione di Schiavetti del giornale parigino.

<sup>3</sup> G.S. si trovava in carcere, in attesa di processo per la stampa del foglio clandestino «Non mollare!».

Ho proposto a Pannunzio di pubblicare un seguito di articoli su episodi della lotta antifascista da parte del gruppo GL, profittando del materiale venuto ultimamente in luce.<sup>4</sup> Gli argomenti potrebbero essere: 1°) *Fuga di Turati e processo di Savona* (affidato a Tagliacozzo); 2°) *Evasione da Lipari* (Tarchiani); 3°) *Volo di Bassanesi e processo di Lugano* (Bauer); 4°) *Attentato di De Rosa e processo di Bruxelles* (Parri); 5°) *Il primo processo degli «intellettuali»* (Magini); 6°) *Volo e morte di De Bosis* (Vinciguerra); 7°) *Il secondo processo di GL* (Andreis); 8°) *GL in Spagna* (Garosci); 9°) *L'assassinio dei Rosselli* (Salvemini); 10°) *GL e i vecchi partiti* (Rossi); 11°) *La stampa di GL* (Valiani).

Ho messo tra parentesi nomi di possibili collaboratori, a cui domandare. Altri possibili collaboratori sono Silone, Andreis, Foa, Tasca, Carlo Levi, Mila.

Tu che ne pensi? Dovrebbero essere degli articoli scritti per un settimanale, non dei capitoli per una «storia», che potrà venire in seguito.

Nel caso, te la sentiresti di scrivere su uno di questi argomenti?

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

474.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 7 settembre 1955

Carissimo Vecchio,

Quando Neri Pozza mi manderà le bozze delle mie memorie di un fuoruscito, inserirò nel testo i documenti che le illustrino e le rendano più vivaci.

Credo che gli articoli da te segnalati nei numeri 5 giugno, 3 luglio, 17 luglio, 14 agosto e 13 novembre 1927 farebbero bene allo scopo.<sup>1</sup> Se tu me ne mandassi copia, mi faresti un gran piacere. Anche se qualcuno di essi risultasse non adatto, servirebbe sempre per qualche altro pasticcio.

<sup>4</sup> Su questo progetto cfr. la lettera di G.S. del 7 settembre (pp. 832-33).

<sup>1</sup> Si tratta dei seguenti articoli di G.S., pubblicati - nell'ordine di data indicato dalla lettera - sul foglio parigino «la Libertà»: 1) *Per una più forte Concentrazione*; 2) *L'opera degli emigrati: I. Quel che non dobbiamo fare*; 3) *L'opera degli emigrati: II. La «propaganda all'estero»*; 4) *Gli antifascisti all'estero: III. Avere idee nuove*; 5) *Astrattismi e semplicismi*.

Grazie per il telegramma a Mussolini pubblicato su «Libertà» del 15 marzo 1934. Lo inserirò nelle memorie.

Bada che del giornale «La Libertà» una copia l'ha Michele Cantarella (51 Belmont Ave. Northampton, Mass.), e credo che la donerebbe volentieri per una collezione di documenti sull'antifascismo all'estero.

La «Vita Italiana» era pubblicata da quella canaglia di Prezzolini. Si vede che costui riesumò l'indirizzo del 1925<sup>2</sup> per denunciarne i sottoscrittori. Non mi pare che valga la pena di rimetterlo in circolazione, salvo che ci sia una seconda edizione del «Non Mollare».

Quanto all'idea di pubblicare una processione di articoli sulle nostre gesta all'estero, temo che il «Mondo» non reggerebbe a tanto peso. Ma se Pannunzio ci sta, così sia. Solamente, non dovete aspettarvi un mio articolo. Sono assolutamente sopraffatto dagli impegni di lavoro ed ho deciso di non assumere più nessun impegno.

Quanto agli articoli da te proposti, eccoti le mie osservazioni:

1) Fuga di Turati: Carlo [Rosselli] pubblicò qualcosa di molto bello su quest'incidente, se non mi inganno.<sup>3</sup> E c'è una bella lettera di Turati nel mio opuscolo *G. B. Shaw and Fascism*.<sup>4</sup> E chi dovrebbe fare quell'articolo è Parri, che fu uno dei protagonisti.

2) Evasione da Lipari. Lussu ne parlò da par suo nel volumetto *La Catena*.<sup>5</sup> Ma una prima forma di quel racconto assai più bella (perché, modestia a parte, l'avevo ritoccata io) uscì nell'«Atlantic Monthly».<sup>6</sup> Se il «Mondo» pubblicasse una traduzione di quello scritto, che prenderebbe almeno due numeri, avrebbe un grande successo. Tarchiani potrebbe fare un articolo sullo stesso argomento, raccontando la parte che lui ebbe nell'impresa: potrebbe riescire vivacissimo!

3) Attentato di De Rosa. Parri non ne sapeva nulla, e non so che cosa potrebbe dire su quell'argomento. Forse «La Libertà» dette un resoconto interessante di quel processo. Ma temo assai che non sieno stati capaci neanche di far quello!

<sup>2</sup> Sull'«elenco di solidarietà» con G.S., cfr. sopra, p. 830 e nota 3.

<sup>3</sup> Carlo Rosselli, *Fuga in quattro tempi*, in «Almanacco Socialista 1931», Parigi s.d., pp. 76-89, poi in «Il Mese», gennaio 1944, pp. 115-28.

<sup>4</sup> *Bernard Shaw and Fascism*, The Favil Press, Kensington 1928.

<sup>5</sup> *La catena. Dalle leggi eccezionali alle isole* uscì nel 1930 a Parigi in due edizioni: l'una per i fuorusciti (ed. Repubblica), l'altra, in formato minuscolo e su carta-riso, per l'introduzione clandestina in Italia (ed. Giustizia e Libertà).

<sup>6</sup> Emilio Lussu, *Flight from Lipari*, in «Atlantic Monthly», luglio 1930.

4) Il primo processo degli intellettuali. Mi pare che siate voi. E allora tu sei l'uomo che ci vuole. Anche Bauer sarebbe l'uomo. Decidete voi.

5) Volo e morte di De Bosis. Temo che Vinciguerra ci pisci sopra una rapsodia crociana-monarchica-lagrimogena. Forse Santillana potrebbe essere adatto, ma non ne sono sicuro. Io ne ho parlato nel volume su De Bosis.<sup>7</sup> Oggi non posso fare più di quello che feci. Da quel volume Tagliacozzo potrebbe ricavare un articolo.

6) Il secondo processo di GL. Andreis ottimo. E anche Augusto Monti, che ha attitudini artistiche di prim'ordine e fu processato anche lui.

7) L'assassinio dei Rosselli. Già io ne parlai a lungo nel «Mondo».<sup>8</sup> Spero sfornare presto un libro in base ai documenti avuti da Parigi; e forse potrei ritornarvi su nel «Mondo».

8) GL e la Spagna. Garosci: ottimo.

9) La stampa di GL. Valiani certo farebbe bene.

Anche Silone, Foa, Tasca, Carlo Levi, Mila andrebbero benissimo. Ma per quali temi?<sup>9</sup>

Ti abbraccio

G. S.

475.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 7 settembre 1955

Carissimo,

Sto guardando le carte di Tarchiani. C'è molta roba che ti potrebbe servire per rimpolpare le tue «memorie di un fuoruscito». Fra l'altro,

<sup>7</sup> Riferimento al lungo saggio premesso da G.S. all'antologia postuma di Lauro De Bosis, *Storia della mia morte e ultimi scritti*, De Silva, Torino 1948.

<sup>8</sup> Il ciclo di tre articoli *La congiura dei bugiardi*, pubblicato sul «Mondo» il 16, 23 e 30 giugno 1951.

<sup>9</sup> Il progetto di una serie di articoli storici sull'attività antifascista di GL, da pubblicarsi sul «Mondo», si concretizzò nell'inverno 1955-56, con i seguenti contributi: Enzo Tagliacozzo, *L'evazione di Filippo Turati* (13 dicembre 1955); Alberto Tarchiani, *L'impresa di Lipari e Il tentativo Rossetti* (27 dicembre 1955 e 3 gennaio 1956); Aldo Garosci, *L'attentato di Bruxelles e La dittatura in tribunale* (24 e 31 gennaio 1956); Egidio Reale, *Il volo su Milano* (28 febbraio 1956); Ernesto Rossi, *Fuga dal treno* (27 marzo e 3 aprile 1956); Manlio Magini, *Il processo degli intellettuali* (27 marzo 1956). Questi scritti sarebbero poi stati riuniti in volume a cura di E.R., con alcune integrazioni: *No al fascismo*, Einaudi, Torino 1957 (2ª ed. 1963 con ulteriori aggiunte).

ho trovato un opuscolo di 31 pagine: *Italy under fascism*, con il resoconto stenografico del tuo dibattito col prof. Bruno Roselli a New York (del 22 gennaio 1927). Ti serve?<sup>1</sup>

In un ritaglio riportato dal «Quotidien» del 3-2-26<sup>2</sup> trovo riportato un brano dell'«Impero», in cui c'è un chiaro incitamento ad assassinarli. Se ti serve, te lo mando, oppure ti copio, in biblioteca, il brano in italiano, dall'«Impero».

Fra due o tre giorni spero di mandare all'editore (Feltrinelli) tutte le note: quasi raddoppiano il malloppo di D[el] R[e].

Tra le carte di Tarchiani ci sono anche parecchie tue lettere (oltre a lettere di Sforza, Carlo [Rosselli], mie, di Parri, Bauer, ecc. ecc.). Ti interesserebbe di vederle?

Ti abbraccio

Esto

476.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 10 settembre 1955

Caro vecchio,

Qualche giorno fa, esprimevo il mio pensiero nel senso che Giustizia e Libertà finì con la morte di Carlo [Rosselli]. Quanto Cianca e Magrini [Garosci] e Lussu fecero d'allora al 1940, in nome di G e L, senza nessuna partecipazione né di Tarchiani né mia né alcuna ulteriore raccolta di fondi in America per opera di Bolaffio e C<sup>i</sup>, è qualcosa di nuovo. Questa è sempre la mia opinione. Ma Franco Venturi mi ha opposto che il nome di Giustizia e Libertà continuò ad essere usato fino al 1940 in Francia e continuò a circolare in Italia, e finalmente i gruppi di G e L confluirono nel Partito d'Azione; e anche allora il nome di G e L continuò a circolare, e anche dopo la liberazione della primavera 1945 continuò a vivere qua e là. Questo è vero. E ti mando alcuni documenti di quella continuazione e sopravvivenza, che mi sono venuti in mano riordinando vecchie carte.

<sup>1</sup> Salvemini progettò di inserire nell'appendice dell'autobiografia d'esilio la trascrizione di quel dibattito (cfr. *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933* cit., pp. 145-89).

<sup>2</sup> Alphonse Aulard, *Le professeur Salvemini ne pouvant vivre en homme libre sous le fascisme vient chercher la liberté en France*, in «Le Quotidien» (Paris), 3 febbraio 1926.

Ma io mi domando se una sopravvivenza *verbale* possa essere considerata come continuazione reale. Carlo, credo, non avrebbe mai consentito a fare del *suo* settimanale un organo «socialista» senz'altro, come fecero Magrini e Lussu (Cianca non contava!). Ma cosa avrebbe poi fatto Carlo in Italia dal 1940 in poi, nessuno di noi può dire.

Comunque, sopravvivenza o continuazione che sia stata, il fatto è che la «ditta» continuò a circolare, anche se si trattò di abuso di titolo. È bene, quindi, raccogliere tutti i dati e documenti anche di questi postumi. Quando tutto il materiale sia stato messo insieme, saremo – o sarete – sempre a tempo a decidere noi. Comunque su quel milione che occorre potrete sempre contare. Regolerò le mie carte in modo che non vi manchi, se vengo a tirare le cuoia.

Mi è venuto in mano un volumetto di *Scritti politici e autobiografici* di Carlo Rosselli, stampato a Napoli nel 1944,<sup>1</sup> che forse tu non conosci. Ci sono belle pagine di Carlo sulla fuga di Turati dall'Italia, sul processo di Savona, sulla fuga da Lipari.

Se credi che possa servirti, te lo mando.

Ti abbraccio

G. Salvemini

477.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 settembre 1955

Carissimo,

Rispondo alla tua del 10 settembre.

Se mi mandi il libro *Scritti politici*, di Carlo [Rosselli], mi fai un piacere. Io ti farò copiare gli articoli che pubblicasti su «Libertà». Siccome sono molto lunghi mi ci vorrà un po' di tempo.

Ti accludo la lettera ricevuta ieri da Tasca,<sup>1</sup> a cui avevo domandato

<sup>1</sup> Edizioni Polis, con introduzione di Salvemini.

<sup>1</sup> Tasca e Rossi si scrissero in più occasioni i rispettivi pareri su eventuali affiliazioni spionistiche di Giopp. Le conclusioni cui giunse Tasca sono contenute nella lettera da Parigi in data 25 ottobre 1955: «Sono d'accordo con te che l'opinione che ci si è potuti fare nell'emigrazione e magari, come credo, a giusto titolo, sull'attività di Giopp, non permette di "condannarlo" come spia: l'"insufficienza di prove" è, anche nel codice, una discriminante. Una sola persona avrebbe potuto mettere in chiaro le cose: Carlo Rosselli; se le carte rimaste da lui sono mute, non c'è più che da rassegnarsi al silenzio» (AR, IUE).

informazioni sull'ing. Giobbe Giopp (questo è il suo nome: dovresti correggere nelle tue «memorie di un fuoruscito»).<sup>2</sup> Ti prego di restituirmela. Se tu dovessi rivedere quello che hai pubblicato su «Itinerari», credo che – sulla base degli elementi di cui, per ora, disponiamo – faresti bene a non scrivere che Giopp era sicuramente spia. Ci manca la prova: il suo nome non comparve nell'elenco delle spie dell'Ovra, pubblicato nel 1946 sulla «Gaz[zetta] Uff[ficiale]» (come comparve, invece, il nome del suo più intimo collaboratore all'estero: Cimadori)<sup>3</sup> e temo che quando dici che Giopp, durante l'occupazione tedesca, si vantava in Francia di essere l'Abetz d'Italia, tu faccia confusione con qualcun altro: perché nel 1940 Giopp era sicuramente nel Messico (dove lo incontrò Valiani) e mi pare impossibile che durante la guerra sia rientrato in Europa.

In tutti i modi, se mi farai rileggere le tue «memorie di un fuoruscito», dopo averle corrette e rimpolpate, ti manderò le mie osservazioni critiche.

Stasera vado a Milano dove mi tratterrò per tre giorni, per partecipare al convegno dell'Associazione per la libertà della cultura (la solita «aria fritta» prodotta con i dollari dei bischeri americani), per discutere con la Bianca Ceva (che sta rivedendo le bozze di un suo libro sulla morte del fratello)<sup>4</sup> e per prendere precisi accordi con l'editore Feltrinelli, a cui porto tutto il malloppo «Del Re - Ovra», con 150 note.

Al mio ritorno mi fermerò tre giorni a Firenze da mamma.

Per gli articoli sull'attività degli amici di GL sono d'accordo con Mario [Pannunzio] per sei articoli.<sup>5</sup> Non conviene, però, di farli scrivere ai protagonisti dei diversi episodi: come potrebbe ad es. Parri mettere in luce la parte che ha avuto nella fuga di Turati e nel processo di Savona? Sembrerebbe esibizionismo. Tu guarda di preparare il nuovo materiale per scrivere l'articolo sull'assassinio di Carlo e di Nello [Rosselli].

Ti abbraccio con grande affetto

Esto

<sup>2</sup> Nel saggio pubblicato sulla rivista genovese «Itinerari» nel dicembre 1954 il fuoruscito belvedere (sul quale cfr. la lettera del 2 agosto 1955, pp. 813-14) era indicato come «ing. Giobbe», tacciato di essere «spia e agente provocatore» che «al tempo di Pétain si rivelò come il più malvagio di tutti». I riscontri sul suo operato non confermarono la collaborazione con la polizia fascista e accertarono che durante il governo di Vichy Giopp si trovava in Messico, cosicché – dopo una serrata polemica, in quanto anche E.R. in *La pupilla del duce. L'Ovra* (Guanda, Parma 1956, alle pp. 28-32 e 44-45) indicava Giopp come strumento degli organismi repressivi del regime – Salvemini eliminò nelle sue memorie d'esilio ogni riferimento all'ingegnere repubblicano.

<sup>3</sup> Su Alfredo Cimadori cfr. sopra, p. 206, nota 5.

<sup>4</sup> 1930 – *Retrosceca di un dramma*, Ceschina, Milano-Varese 1955.

<sup>5</sup> Cfr. sopra, p. 833, nota 9.

478.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 settembre 1955

Carissimo,

Ho ricevuto gli *Scritti politici* di Carlo [Rosselli]. Grazie. Non dubitare; te li restituirò dopo averli guardati.

Non ho ancora potuto parlare a Chiaromonte di Giopp. Ho invece ricevuto da Bibbi<sup>1</sup> la risposta che ti accludo. Come tutti gli anarchici, Bibbi è molto ingenuo e ottimista, ma lo ritengo onesto e in buona fede. La sua testimonianza in favore di Giopp ha, perciò, un certo peso.

Tu mi scrivi che «bisogna andare con i piedi di piombo prima di lanciare siffatta accusa» (contro Giopp, di essere una spia). Ma a pag. 317 di «Itinerari» (dicembre 1954), hai scritto che Giopp «era spia ed agente provocatore, e al tempo di Pétain si rivelò come il più malvagio di tutti». Se non verranno altre prove contro di lui, credo che farai bene a cancellare questa frase nella ristampa delle tue «memorie», che farà Neri Pozza.

Neri Pozza mi ha scritto, in data 13 sett., che «ordinava immediatamente» di fare la composizione delle tue «memorie» fin'ora comparse su «Itinerari», ma che era preoccupato al pensiero che questo lavoro ti distraesse da altri due lavori, ai quali ti sei impegnato: la *Antologia dell'«Unità»*, a cura di Finocchiaro, e la *Dittatura fascista*, nella traduzione della Tagliacozzo.

La prima opera attende la tua licenza da un paio di mesi. Vedi se gli dai subito il *placet*.

Ti mando, in plico separato, i tuoi articoli ricopiati da «Libertà». Per la copiatura e per altri piccoli lavori ho speso, per tuo conto, £ 5000, che mi rimborserai quando crederai.

Sono stato per due giorni a Milano al convegno dell'Ass. per la libertà della cultura. La solita «aria fritta». Ma ne ho profittato per parlare con la Bianca Ceva (che sta correggendo le bozze di un libretto, interessante, sul suicidio del fratello)<sup>2</sup> e con l'editore Feltrinelli: la corri-

<sup>1</sup> Gino Bibbi aveva conosciuto Giobbe Giopp durante il confino a Ventotene e ne era diventato amico.

<sup>2</sup> Cfr. sopra, p. 836, nota 4.

spondenza «Del Re - Ovra» verrà pubblicata ai primi di dicembre, a mia cura, con 160 note.

Di ritorno da Milano ho passato quattro giorni a Collegramole. La mamma sta benino, ma le forze le mancano tutti i giorni di più. Ti ricorda sempre con affetto.

Ho visto anche Traquandi (che credo sia già venuto da te), Calamandrei (in partenza per la Cina), Enriques, Barile. Tutti ti salutano.

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

Anche Valiani ritiene molto difficile che Giopp abbia potuto rientrare in Francia dopo il 41, perché tutti i trasporti erano controllati dagli inglesi.

479.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 19 settembre 1955

Caro Vecchio,

Domenico Zucàro<sup>1</sup> si presenta da sé. Qui siamo tutti incantati di averlo conosciuto. Sta preparando un lavoro sul *Tribunale Speciale*. Tu puoi affidargli senz'altro il mio opuscolo verde sul Tribunale Speciale.<sup>2</sup> Lui poi me lo restituirà.

Mettilo in relazione con Pannunzio. Zucàro possiede già documenti che Pannunzio credo sarebbe lieto di pubblicare.

Ti abbraccio

G. Salvemini

(Lettera da presentare a Pannunzio qualora Rossi fosse assente)

<sup>1</sup> Domenico Zucàro (1913), collaboratore dei quotidiani «l'Unità» e «Avanti!» e - nel 1956-1958 - del «Mondo», dove pubblicò l'articolo *La stanza di Salvemini* (29 maggio 1956). Tra le sue pubblicazioni: *Il contributo socialista alla Resistenza in Piemonte 1943-45*, Edizioni Avanti!, Milano 1955. E.R. non condivise l'entusiasmo di G.S. verso Zucàro: cfr. la lettera del 21 ottobre 1955, pp. 846-48.

<sup>2</sup> *Il Tribunale Speciale. I processi di Roma*, Edizioni di Giustizia e Libertà, Parigi 1932.

480.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 21 settembre 1955

Carissimo vecchio,

Eccoti le 5000 lire di cui ti sono debitore per la copiatura di quegli articoli. Non mi ricordavo più di essere stato così intelligente. Motivo per cui quelle 5000 lire le spendo assai volentieri. Non capita così spesso di vedere soddisfatta così bene la propria vanità!

Io ho trovato qui nelle mie carte di America un mucchio di roba sul piano Marshall. Ci sono anche alcune tue lunghe lettere. Vuoi che ti mandi ogni cosa? Vuoi che ti mandi le sole tue lettere... per la storia?

Vedi se fra le carte di Tarchiani c'è una lettera di Donati a me *del 1929*<sup>1</sup> nella quale mi racconta che Cesare Rossi gli ha confessato di avere partecipato con Marinelli<sup>2</sup> a ordinare l'assassinio di Matteotti. Non ho mai fatto uso di quella testimonianza, e non ne farò mai uso, finché non abbia quella «pezza» nelle mani. Mi domanderebbero la prova, e non saprei come darla. Ma chi sa che la prova non venga fuori ora!

Ti abbraccio

G. S.

481.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 27 settembre 1955

Carissimo,

Mi sono informato da Tarchiani. Tra le sue carte non c'è nessuna lettera di Donati a te (né riuscirei a capire come quella lettera potrebbe

<sup>1</sup> Nell'Archivio Salvemini è conservata una lettera di Donati del 1927 sul delitto Matteotti: si tratta probabilmente della missiva qui richiamata.

<sup>2</sup> Giovanni Marinelli (1879-1944), socialista, interventista, sansepolcrista, segretario amministrativo del movimento fascista dal 1919 sino all'estate 1924, quando fu costretto alle dimissioni per il suo coinvolgimento nel delitto Matteotti, costatogli l'arresto. Dopo una quindicina di mesi di vita ritirata riprese nel marzo 1926 l'incarico di segretario amministrativo del PNF, da lui rivestito sino al 1939. Firmatario il 25 luglio 1943 dell'ordine del giorno presentato al Gran Consiglio del fascismo da Grandi, dopo la costituzione della RSI Marinelli fu arrestato, condannato a morte nel processo di Verona e fucilato con Ciano, De Vecchi e altri gerarchi «traditori».

essere andata a finire fra le carte di Tarchiani). Tarchiani non ricorda neppure di aver mai letto una lettera di quel genere di Donati, e giustamente osserva che, se anche una tale lettera ci fosse, sarebbe una prova di scarso valore contro Cesare Rossi, perché Donati era parecchio squilibrato. Io ricordo che tu, a Parigi, mi raccontasti di avere parlato con C. Rossi, il quale ti aveva escluso ogni sua diretta o indiretta partecipazione all'affare Matteotti. Mi pare difficile che C. Rossi dicesse a te una cosa e a Donati un'altra, pur sapendo che eri amico di Donati. E poi perché si sarebbe confidato a Donati, col quale allora collaborava, su una sua responsabilità, che Donati non gli avrebbe mai potuto perdonare?

Non mandarmi la corrispondenza sul piano Marshall, perché ora non saprei che farmene.

Non ho ricevuto il libro che raccoglie i tuoi scritti sulla questione meridionale. Se non me lo hai fatto mandare, me lo compro, ma non vorrei averne poi due copie.

Presto ti verrò a trovare, perché desidero discutere con te su parecchie cose.

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

482.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 settembre 1955

Carissimo,

Sto esaminando gli aspetti finanziari dei patti del Laterano, per fare una aggiunta alla 3<sup>a</sup> edizione dei *Padroni del vapore*.

A pag. 279 del tuo *Mussolini diplomatico* trovo due cifre sbagliate. In base alla Convenzione finanziaria il Papa non ricevè 1.800 milioni di lire (come tu scrivi), ma 1.750 milioni (di cui 750 in contanti). E la legge delle guarentigie gli aveva concesso una rendita annua di 3.225 mila lire (non di 12 milioni come tu scrivi). I 12 milioni sono, press'a poco, l'equivalente dei 3.225 milioni di lire del 1929 e, con un po' di buona volontà, si può anche capire quello che hai scritto perché dici che la rendita annua di 50 milioni di lire assicurata dalla convenzione

del 1929 era «tre volte maggiore di quella che nel 1919 era ritenuta necessaria per le sue spese annue». Per fare il confronto devi avere tradotto le lire del 1871 in lire del 1919 (chi sa perché il 1919?).

Sono andato anche a rileggere sull'«Osservatore Romano» del 1952 i due articoli di critica feroce del tuo libro (*La storia come libellismo*, del 15 luglio 52 e *Le menzogne d'accatto*, del 26 luglio 52, tutti e due di F. A.).<sup>1</sup> Se a leggerli non ti è venuto l'«accesso epilettico», per scrivere gli articoli su *Vaticano e Fascismo*, vuol proprio dire che sei diventato un sacco di stoppa.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

483.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 1° ottobre 1955

Ricevo la tua cartolina.

L'errore di 50 milioni su una cifra di 1.750 milioni non mi sembra *troppo* scandaloso. Feci una cifra tonda.

Trattandosi poi di confrontare la cifra del 1871 con una cifra del 1929, mi pare che ragionai lealmente riducendo le 3.225 mila lire del 1871 ai 12 milioni del 1929.

Il 1919 è uno degli infiniti errori di stampa occorsi in quella edizione sciagurata.

In una nuova edizione, se mai riuscirò a farla, chiarirò questo punto della riduzione dal 1871 al 1929.<sup>1</sup>

Risposi all'«Osservatore romano» nella rivista di Laterza. Purtroppo non so dove trovarla qui.

Ti abbraccio

G. S.

<sup>1</sup> Il 15 agosto 1952 l'«Osservatore Romano» aveva pubblicato una terza stroncatura anti-salveminiiana di Federico Alessandrini: *Discussioni aritmetiche*, nella quale si contestavano alcune affermazioni di *Mussolini diplomatico* (da poco edito presso Laterza).

<sup>1</sup> La più recente riedizione di *Mussolini diplomatico* (nel terzo volume della terza sezione delle *Opere* di Salvemini: *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di Augusto Torre, Feltrinelli, Milano 1967) conserva gli errori di data e le imprecisioni sull'entità delle somme corrisposte alla Santa Sede: cfr., in particolare, p. 191.

484.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 3 ottobre 1955

Caro vecchio,

Donati era certamente uno squilibrato. Ma non era stupido, e non era capace di inventare fatti inesistenti dicendosene testimone diretto.

La sua lettera – di cui ricordo bene il contenuto – diceva che Rossi,<sup>1</sup> essendosi fatto tradurre quello che lo riguardava nel mio *Fascist dictatorship in Italy*,<sup>2</sup> e vedendo che io non lo avevo scagionato da ogni responsabilità nell'ordine dato a Dumini per «dare una buona lezione» a Matteotti – era scoppiato in una tempesta di vituperi contro di me. Donati, indignato da quelle maledizioni, gli disse che io non avevo torto per non averlo creduto innocente, ed anche lui, dopo aver letto quel che ne avevo scritto, era stato preso da un simile dubbio. Messo di fronte a questa risposta di Donati, Rossi ebbe un collasso, e, caduto su di una sedia, disse che sì, era vero, che aveva partecipato al mandato.

Questo avvenne mentre io ero in America. E Donati mi mandò la sua lettera in America. E dalla California io la mandai a Tarchiani, perché la conservasse.

Non avendo il documento nelle mani, ed avendo l'abitudine di non dire nulla, che io non possa provare con documenti sicuri, quando non c'è altra testimonianza, io non ho fatto mai uso di quella testimonianza. E non ne farò mai uso neanche ora, dato che la lettera è andata a finire chi sa dove. Ma non credo che Donati abbia inventato un fatto così importante per il gusto di inventarlo, o per il gusto di ingannare me. Comunque, essendo sparita la lettera, la materia esce fuori discussione.

<sup>1</sup> Cesare Rossi che, riparato in Francia nel luglio 1924, dopo la scarcerazione (era stato implicato nel «caso Matteotti»), prese le distanze dal fascismo e avviò con Carlo Bazzi una campagna-stampa contro Mussolini. Cfr. Mauro Canali, *Cesare Rossi*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 372-78.

<sup>2</sup> Il libro era uscito dapprima negli Stati Uniti (Henry Holt & C., New York 1927); l'estate 1927 G.S. prese contatto con i dissidenti fascisti del gruppo Rossi-Bazzi per avere da loro documentazione sui retroscena del potere mussoliniano: quel materiale servì come aggiornamento per l'edizione inglese di *The Fascist Dictatorship* (Jonathan Cape, London 1928), cui si riferisce il giudizio di Cesare Rossi riportato in questa lettera. Cesare Rossi aveva scritto, su invito di Salvemini, un memoriale lungo una novantina di cartelle sul «caso Matteotti» (il documento è conservato con altro materiale sull'assassinio del deputato socialista nell'AS, e figura in appendice al saggio di Mauro Canali, *Documenti inediti sul delitto Matteotti: il memoriale di Rossi del 1927 e il carteggio Modigliani-Salvemini*, in «Storia contemporanea», n. 4, 1994, pp. 562-611).

Proprio in questi giorni, mi sono venute per le mani alcune pubblicazioni su quello che fu lo scoglio su cui la mia amicizia con Tarchiani naufragò definitivamente.<sup>3</sup>

Mando a te quelle pubblicazioni, perché tu ne abbia conoscenza, *tu solo*, e poi me le restituisci. Va da sé che non ne farò mai parola ad altri che a te. Quell'argomento mi riesce sempre assai penoso.

Comprenderai che non amerei ritrovarmi nuovamente con Tarchiani. Hai ricevuto gli *Scritti sulla questione meridionale*?<sup>4</sup>

Ti abbraccio

G. S.

485.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 6 ottobre 1955

Carissimo,

Ti restituisco il tuo articolo su «Cultura moderna» e i ritagli di «Controcorrente».

Avevo già letto, anni fa, su «Controcorrente»,<sup>1</sup> tutta la storia, ma non ne avevo tratto le conclusioni così negative, nei confronti di T[archiani], che ne trai tu. Dalle lettere che pubblicarono quei disgraziati mi parve di capire che era gente da fidarsi poco: squilibrati o farabutti (salvo, forse, uno di loro). La colpa di T. fu – se mai – di leggerezza, ma in quel periodo potevano essere giustificate anche cose molto più pazze. E leggerezze del genere, T. (come Rosselli) ne aveva

<sup>3</sup> La documentazione cui G.S. fa riferimento in questa lettera è conservata nell'AS, fondo 54/1 «La Mazzini Society e i rapporti con gli antifascisti italiani in America – Lettere e documenti 1941-1943».

<sup>4</sup> G.S., *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Einaudi, Torino 1955, edito come primo volume delle «Opere di Gaetano Salvemini», in quanto Giulio Einaudi aveva in progetto l'edizione complessiva degli scritti dello storico. Ma E.R., insoddisfatto dei rapporti con l'editrice torinese, concordò con Giangiacomo Feltrinelli la pubblicazione dell'opera salveminiiana, il cui primo volume uscì nel 1961.

<sup>1</sup> G.S. aveva pubblicato su «Controcorrente» diversi interventi sul dissidio con Sforza, Tarchiani e altre personalità antifasciste, particolarmente Benedetto Croce: cfr. *Italy and a Separate Peace* (sul numero dell'ottobre 1942), *After il Duce, What in Italy?* (giugno 1943), *Freezing Fascism* (luglio 1943), *Che far si potea?* (ottobre 1945).

fatte parecchie anche prima (invio di Germani<sup>2</sup> con i quattrini per quello che fu arrestato a Roma; invio del bulgaro terrorista, ecc.).

Quando io ti parlai in Francia (mi pare nel 1930) di queste leggerezze, tu mi dicesti «Lo so anch'io; ma gli uomini bisogna prenderli come sono: con le loro virtù e con i loro difetti». E mi parve che tu avessi ragione. Tarchiani e Rosselli prendevano delle iniziative; si assumevano delle gravi responsabilità. Se qualche iniziativa andava male, anche per leggerezza, bisognava non gettar loro la croce addosso. Con i pignoli e i cacasenno non si sarebbe mai fatto niente di buono.

In tutti i modi si tratta di «acqua passata», non conviene mai giudicare un uomo su un episodio della sua vita, quando anche si è convinti che abbia sbagliato, ma in buona fede, a fin di bene. Se ti raccontassi quelli che furono i miei rapporti con Fancello e Bauer al confino...<sup>3</sup> Eppure, dopo, ci misi una pietra sopra, e ne sono contento.

Quando vedo che tu sei ancora amico di lazzeroni schifosi, che hanno servito in tutti i modi Mussolini (ad es. il sen. Ciasca), e non ti riconcili con Tarchiani che – nonostante tutti i suoi difetti – è stato uno degli antifascisti più seri e più decisi durante tutta l'«Era fascista», ne provo pena.

Scusami se ti fo dispiacere, ma non ti vorrei bene come ti voglio se non fossi sempre completamente sincero con te.

Ti abbraccio con affetto

tuio Esto

Ti mando anche una lettera ricevuta da John [Rosselli] e la mia risposta, perché tu sia al corrente. Non restituirmele. Ne tengo copie.

<sup>2</sup> Il medico triestino Giuseppe Germani (1896), socialista, entrato in contatto nella seconda metà degli anni trenta col gruppo milanese di E.R.; recatosi a Parigi per concordare una missione in Italia con Tarchiani, ricevette una forte somma da consegnare a un affiliato romano a GL, ma giunto a Roma venne arrestato, il 28 febbraio 1931. Condannato a dieci anni di reclusione dal Tribunale speciale, il 18 gennaio 1933 fu amnistiato e inviato al confino; riacquistò la libertà il 5 settembre 1935.

<sup>3</sup> Sui difficili rapporti creatisi a Ventotene tra confinati, si veda la lettera di E.R. del 24 marzo 1944, pp. 11-12.

486.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 19 ottobre 1955

Caro vecchio,

Ti restituisco «Società».<sup>1</sup> La colpa nostra nel 1925 fu che non eravamo comunisti. Anche il risorgimento italiano finì monarchico perché non c'era un partito comunista. Nel paradiso terrestre Adamo ed Eva non avrebbero seguito il consiglio del serpente se fossero stati comunisti.

Nel 1925 noi avemmo il torto di limitarci a «non mollare», mentre avremmo dovuto fare una rivoluzione comunista. Ma perché non la fecero loro, che ne avevano il segreto?

Auff!

Ti abbraccio

G. S.

Noi non accusammo mai i fascisti di produrre il bolscevismo. Affermammo sempre che i comunisti e i socialisti rivoluzionari, minacciando una rivoluzione che non erano in grado di fare, moltiplicando disordini senza capo e senza coda, avevano reso inevitabile il movimento fascista. Proprio il contrario di quanto scrive Ferrara.

487.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 ottobre 1955

Carissimo,

Trovo, tra le carte prestatemi da Tarchiani, l'opuscolo che ti accludo e che credevo di averti già mandato per le tue «memorie di un fuoruscito». Quando l'avrai utilizzato rimandamelo.

<sup>1</sup> Rivista trimestrale d'impostazione marxista, fondata nel 1945 a Firenze da Ranuccio Bianchi Bandinelli, sostituito nel 1953 quale direttore da Cesare Luporini. Vi collaborarono, tra gli altri, Giorgio Candeloro, Delio Cantimori, Galvano Della Volpe, Maurizio Ferrara e Gastone Manacorda.

Anche Odoardo Masini (che durante tutta l'«era fascista» è stato a Lugano ed ora è a Briga) mi ha scritto che «non crede che Giopp abbia fatto la spia».

Non ho ancora ricevuto i tuoi scritti sulla questione meridionale. Ho letto, invece, una recensione sul «Paese sera» (che ti accludo), che ti presenta come un precursore di Mao. Complimenti.

Quello Zucàro, barese, che mi presentasti con entusiasmo un mese fa (e che ha pubblicato l'intervista con te sull'«Avanti!»)<sup>1</sup> mi sfagiola poco. Quando seppi che aveva un contratto con Einaudi per preparare un volume sul Tribunale Speciale, lo avvertii che la prof.<sup>sa</sup> Lorenzetto (la moglie del giudice Gabrieli, da cui si è separata) aveva già fatto un buon lavoro sui fascicoli della Polizia (di cui «Il Ponte» aveva pubblicato tre capitoli),<sup>2</sup> un lavoro serio – che ha occupato la Lorenzetto per tre anni – di 600 pagine dattilografate. La Lorenzetto lo interruppe per un seguito di disgrazie famigliari e per una gravissima malattia che la portò in punto di morte, ma deve essere solo completato con riscontri sui giornali, controllo delle versioni della polizia con le versioni degli imputati ancora vivi, note biografiche, ecc. Non conveniva che Zucàro facesse un doppione. Tanto più che, due anni fa, Ceschina ha già pubblicato sul Tribunale Speciale un libro in cui Cesare Rossi ha sciupato molto materiale interessante, impasticciando senza nessun scrupolo di storico, in uno stile abborracciato, da giornalistucolo di provincia.<sup>3</sup> Se prima del libro della Lorenzetto fosse uscito, oltre al libro di Cesare Rossi, anche un libro di Zucàro, il lavoro della Lorenzetto non avrebbe più interessato il pubblico.

Zucàro ne convenne ed io lo misi in rapporto con la Lorenzetto. Nonostante la Lorenzetto avesse già preso un mezzo impegno con Laterza (senza, però, firmare il contratto) rimanemmo intesi che Zucàro avrebbe chiesto ad Einaudi se, in linea di massima, era disposto a modificare il contratto, per fare un libro molto più grosso col nome di Zucàro e della Lorenzetto. In caso affermativo Zucàro avrebbe completato il lavoro con note, ecc.

Zucàro mi pregò anche di presentarlo a Pannunzio per una eventuale collaborazione al «Mondo» su argomenti di carattere storico:

<sup>1</sup> *Salvemini ci parla dei libri che prepara*, in «Avanti!», 16 ottobre 1955.

<sup>2</sup> Anna Lorenzetto, *Michele Schirru, 28 maggio 1931, Il processo Zamboni e Come nacque il Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, in «Il Ponte», aprile 1945, luglio 1947, pp. 630 sgg. e dicembre 1950, p. 1557.

<sup>3</sup> Cesare Rossi, *Il Tribunale Speciale. Storia documentata*, Ceschina, Milano 1952.

cosa che io feci, basandomi sulla tua presentazione e ancor più sul contratto che aveva con Einaudi. (Pensavo che Einaudi non gli avrebbe affidato quel compito se non avesse saputo che era in grado di assolverlo abbastanza bene).

Poi Zucàro mandò alla Lorenzetto l'unico libro «storico» che ha pubblicato fin'ora: *Vita del carcere di Antonio Gramsci*:<sup>4</sup> un opuscolo di 102 paginette di testo, più un'appendice di documenti già comparsi in altre pubblicazioni. La Lorenzetto l'ha letto ed è rimasta male: si tratta di un *reportage* di terz'ordine, scritto sciattamente, con pezzi «di colore», esibizionismi personali; fa andare il latte alle ginocchia. Io l'ho scorso e ne ho avuta la stessa impressione.

A pag. 83, ad esempio, scrive di avere incontrato due anonimi attori-attori, che giravano di paese in paese, in Puglia, recitando un dramma popolare in cui figuravano Gramsci e le persone entrate nella esistenza di Gramsci (?). Poi, aggiunge, tra parentesi:

«Un uomo, Piero Sraffa, professore di economia politica al Trinity College di Cambridge, non vi ha trovato il suo posto. Eppure quest'uomo partiva da Londra, passava per Parigi e arrivava a Turi per informare Gramsci di ciò che avveniva nel campo della classe operaia e dell'antifascismo. Come era riuscito a non dare sospetto ai servizi di polizia, così le sue diligenti e delicate missioni sono rimaste poco note al grosso pubblico».

È un «soffietto» appiccicato alla narrazione proprio con lo sputo, per far piacere a un pezzo grosso comunista, ed è una stupida bugia, perché tutti sanno che Sraffa<sup>5</sup> non ha mai voluto comprometersi in nessun modo nella lotta contro il fascismo, perché nei colloqui con Gramsci, davanti al capoguardia, nessuno avrebbe potuto informarlo di ciò che avveniva nel campo dell'antifascismo, ecc. ecc.

Ho perso tempo e ti ho fatto perdere tempo con questa storia (che ti prego di tenere riservata) solo perché tu capissi la ragione per la quale ho consigliato la Lorenzetto a sganciarsi dallo Zucàro.

Lo Zucàro aveva scritto alla Lorenzetto che Einaudi aveva accettato la sua proposta di compilare «con la collaborazione» della Loren-

<sup>4</sup> Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1954.

<sup>5</sup> Il giudizio sull'economista Piero Sraffa (1898-1983) è piuttosto riduttivo. Laureatosi a Torino nel 1920 con Luigi Einaudi, fu amico e collaboratore di Gobetti, Gramsci e Rosselli. Salvemini lo presentò a Keynes, che ne agevolò l'inserimento negli ambienti accademici di Cambridge. Sraffa svolse effettivamente un ruolo rilevante per aiutare Gramsci in carcere e - insieme a Raffaele Mattioli - ne mise al sicuro gli scritti.

zetto la storia del Tribunale Speciale, esponendole le clausole riguardanti i diritti di autore, senza neppure accennare alla ripartizione; come se metà dei diritti dovesse andare a lui e metà alla Lorenzetto (che ha lavorato tre anni, mentre lui avrebbe lavorato solo tre mesi). D'altra parte, dai discorsi dello Zucàro si capiva che intendeva fare un lavoro sul tipo di quello di Cesare Rossi: anzi forse peggio, perché non avrebbe potuto esaminare qui a Roma i documenti che sono al Tribunale Militare.

La Lorenzetto gli ha già scritto cortesemente che ci ha ripensato e preferisce completare il lavoro per suo conto: Zucàro vada pure avanti per la sua strada.

Spero di venire a trovarti presto. Intanto mandami notizie sulla tua salute e sui tuoi lavori.

Ti abbraccio con affetto

Esto

488.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 22 ottobre 1955

Caro vecchio,

Ti restituisco l'opuscolo americano.<sup>1</sup> Proprio in questi giorni ho trovato nelle mie carte la traduzione italiana, e mi propongo di inserirla con altri documenti nella pubblicazione di Neri Pozza.

Quanto a Zucàro, io ne so poco o nulla. Non ho mai letto il suo volumetto su Gramsci, perché Gramsci mi secca a morte: questa gente che sa tutto, mi fa rivoltare lo stomaco.

Zucàro venne a trovarmi per domandarmi di aiutarlo in una pubblicazione che intende fare sul Tribunale Speciale; il generale-cerbera, che fa la guardia al tesoro nascosto, gli ha permesso di esaminare certi processi.

Io gli dissi che quanto specialmente importa è pubblicare la lista completa dei condannati, per ognuno dei quali deve essere indicata la affiliazione politica, la provenienza regionale, la condizione sociale, il

<sup>1</sup> Si tratta di *Italy under fascism*; cfr. la lettera di E.R. del 7 settembre 1955, p. 834.

titolo della condanna e la condanna.<sup>2</sup> Tutto il resto, secondo me, è «letteratura». Da un elenco completo apparirà che in proporzione del numero totale, gli intellettuali dettero più condannati che gli operai e i contadini, e il monopolio che i comunisti rivendicano di quella come di ogni altra forma di resistenza, non ha giustificazione. Dato che Zucàro è socialista nenniano, non gli spiegai questa idea. Ma insistei risolutamente sulla necessità dell'elenco completo, come un documento notarile. Gli promisi il mio opuscolo verde sul Tribunale Speciale, se riesco a ritrovarlo.<sup>3</sup> E poiché tu avevi avuto le mani in quella materia, e la Lorenzetto anche, pensai che fosse bene aiutarlo a fare il lavoro meglio che fosse possibile. Se non ci aiutiamo in lavori di questo genere, non so che cosa ci staremo a fare.

Che cosa concluderà lo Zucàro, non so davvero.<sup>4</sup>

Quanto alla Lorenzetto, è naturale che essa, avendo fatto così lunghe e faticose ricerche, voglia non dividerne i risultati con uno sconosciuto. L'ideale sarebbe che i lavori fossero due anziché uno, dato che vi sono due ricerche indipendenti. Ma anche alla Lorenzetto dirò che è necessario un elenco completo delle condanne. Tutto il resto è letteratura.

Lasciamo, dunque, che ognuno faccia quel che crede e può. E visto che ci costa poca fatica, aiutiamo tutti a fare come meglio credono e sanno. Beninteso, senza assumere responsabilità che non ci spettano.

Mille cari saluti

G. Salvemini

La mia salute non mi va. Questo è quanto dire che i miei lavori non mi vanno. Concludo poco o niente, e questo è per me segno di cattiva salute.

<sup>2</sup> Un lavoro analogo a quello propugnato da Salvemini sarebbe uscito soltanto di lì a un ventennio: Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Pasquale Maiello e Lino Zocchi (a cura di), *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, La Pietra, Milano 1976.

<sup>3</sup> Cfr. sopra, p. 838, nota 2.

<sup>4</sup> Le ricerche di Zucàro sull'apparato repressivo fascista sarebbero sfociate nella cura del volume *Il processone. Gramsci e i dirigenti comunisti dinanzi al Tribunale Speciale*, Editori Riuniti, Roma 1961.

489.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 ottobre 1955 - ore 10

Carissimo,

Ho ricevuto i tuoi *Scritti sulla questione meridionale*. È un libro bellissimo. Mi ha fatto un grande piacere di vedere così raccolti, in una bella edizione, tanti tuoi saggi che pochi, ormai, sarebbero andati a ripescare nelle biblioteche. Hai fatto la cosa migliore che potevi fare. Bravo, proprio bravo. Ti abbraccio e ti bacio con tanto affetto.

Ho letto subito la «prefazione»: ottima. Mi meraviglio che Giulio Einaudi ti abbia pubblicato quello che hai scritto sui comunisti: ma forse oggi gli fa comodo.

Il 1° novembre vorrei venire a Sorrento con Egidio Reale e l'Ada. Penseremmo di arrivare a Sorrento verso l'ora di pranzo; passare con te il pomeriggio; dormire a Sorrento: rivederti la mattina del 2 per dar fondo alle nostre chiacchiere; ripartire nel pomeriggio del 2 per Roma. Dovresti farci sapere subito se questo programma ti va e se potremmo trovare alloggio all'albergo. Dopo la tua risposta ti darei la conferma.<sup>1</sup>

Il dibattito pubblico alla RAI, fra il dott. Costa e me, su *I padroni del vapore*, sarà il 10 novembre.<sup>2</sup> Se ti viene in mente qualche domanda che possa mettere Costa in imbarazzo, ricordati di suggerirmela.

Io ho rimandato oggi a Laterza le bozze impaginate di *I padroni del vapore*. Spero di avere le prime copie per il 10 novembre. Così il dibattito mi servirà per il «rilancio». Nella terza edizione ho aggiunto una ventina di pagine; quasi tutte per rompere le scatole ai preti.

<sup>1</sup> La visita si svolse secondo i piani, a quanto risulta dal resoconto steso da E.R. per Angelo Tasca: «Sono stato a Sorrento, insieme a Egidio Reale e all'Ada. Salvemini sta abbastanza bene. Ha discusso vivacemente con noi per tre ore senza stancarsi. Come il solito, ha messo troppa carne al fuoco. Nei prossimi mesi dovrebbe uscire, per i tipi di Einaudi, il volume sulle elezioni nell'Italia meridionale [...], un libro con gli studi sul Risorgimento e un libro su Carlo e Nello Rosselli. [...] In più Salvemini sta terminando di mettere insieme tre volumi dei suoi scritti» (AR, IUE).

<sup>2</sup> Il presidente della Confindustria, Angelo Costa, il 7 luglio aveva scritto a E.R. per proporgli un «pubblico contraddittorio, in un locale di larga capienza, e con trasmissione televisiva. Io assumerò la difesa della categoria imprenditoriale; il che non significa non riconoscerne le deficienze che certamente ha come hanno tutte le categorie nessuna esclusa. Lei sosterrà la accusa con la libertà di rivolgermi qualsiasi domanda, ed anche io potrò rivolgere a mia volta domande a lei» (AR, IUE).

Ore 17

Rispondo alla tua del 22 ottobre, ricevuta ora.

La Lorenzetto ha già scritto a Zucàro che preferiva mandare avanti il suo lavoro in modo indipendente. Ho poi messo in rapporto la Lorenzetto con Cavallera (che conosceva già da un pezzo), perché lo prendesse come aiutante. Altrimenti il libro non uscirà più. Ora ho telefonato a Cavallera il tuo suggerimento riguardo all'elenco completo dei condannati. Ma non credo sia una cosa facile compilarlo, se non si trova qualche rapporto generale sulla attività del Tribunale Speciale.

Mi dispiace quel che mi scrivi sulla tua salute. Forza e coraggio. E abbiti riguardo per il cattivo tempo.

Mille bacioni dal

tuo Esto

Per una tesina di laurea, mi chiedono che cosa conviene leggere per svolgere il tema: «Come il soggiorno in Svizzera ha influito sulla formazione del pensiero federalista del Cattaneo». Sai suggerire nessun libro che parli di questo argomento?

490.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 3 novembre 1955

Carissimo,

Ti mando degli appunti di Tasca, con un brano di una sua lettera (che ho trovato tornando a Roma e che forse ti possono interessare).<sup>1</sup>

Ti mando anche un ritaglio da «La nazione» del 15 ottobre, ricevuto da Traquandi, dal quale puoi rilevare con quale abbondanza di mezzi opera il «Fronte del lavoro». <sup>2</sup> I manifesti per i quali sono stati

<sup>1</sup> Angelo Tasca indicava nella lettera da Parigi del 29 ottobre 1955 alcuni opuscoli di Giustizia e Libertà e riassumeva il contenuto di una missiva di Salvemini dell'8 ottobre 1937 su un agente provocatore fascista (AR, IUE).

<sup>2</sup> «Fronte del lavoro» è un mensile di pessima fama, diretto da Cavallo, un ex comunista di ieri, oggi anticomunista arrabbiato» (E.R. a Terzilio Borghesi, 29 agosto 1956; in AR, IUE). Il torinese Luigi Cavallo (1920) svolgeva un'intensa attività propagandistica negli ambienti operai, finanziata dalla FIAT. I manifesti cui allude la lettera – affissi a Firenze col permesso della

arrestati a Firenze quei giovani di Milano devono essere gli stessi che sono riprodotti nella foto mandatami da Nello [Traquandi]. Anche «La nazione» dice che «il materiale propagandistico era stato autorizzato».

Ti prego di rimandarmi (insieme alla tua lettera per il «Mondo») la foto del manifesto che distrattamente ti ho lasciato. Potrebbe servire per il «Mondo». Tu hai già la foto che ti ha mandato Nello.

Accludo un biglietto di invito per il dibattito con Costa, per il caso che Giuliana [Benzoni] sia a Roma quella sera.

Ringrazia tanto donna Titina [Ruffino] dell'ospitalità, e prenditi un abbraccio affettuoso

dal tuo Esto

Son contento di averti trovato abbastanza bene.

491.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 3 novembre 1955 - ore 20

Di Vittorio mi manda da leggere questa lettera, che mi sembra ottima. Mi prega di tenerla, per ora, riservata. Io te la mando perché tu ne prenda conoscenza prima di scrivere la tua lettera al «Mondo». Rimandamela con la tua lettera.<sup>1</sup>

Ti abbraccio

Esto

P.S. Stamani ti ho mandato dei documenti con una raccomandata.

questura, come giornale murale il cui direttore responsabile era Cavallo – contenevano affermazioni diffamatorie contro il segretario della CGIL Giuseppe Di Vittorio: «Il PCI ha fatto assassinare i fratelli Carlo e Nello Rosselli. Il mandante è stato Giuseppe Di Vittorio. Il “Fronte del lavoro” ha rifatto l’istruttoria: le risultanze incriminano il PCI. L’assassinio dei Rosselli non è meno infamante di quello di Matteotti». Su Cavallo si veda la biografia di Alberto Papuzzi, *Il provocatore*, Einaudi, Torino 1976.

<sup>1</sup> Contro la calunnia scagliata dal «Fronte del lavoro» su Di Vittorio, Salvemini scrisse una lettera a Pannunzio, pubblicata il 15 novembre sul «Mondo», nella quale indicava quali finanziatori della provocazione di Luigi Cavallo i maccartisti statunitensi, criticando il questore per l’autorizzazione all’affissione di manifesti dal contenuto infamante e diffamatorio.

492.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 6 novembre 1955

Caro vecchio,

Avrai ricevuto la mia lettera a Pannunzio, col manifesto che mi lasciasti.

Ho dato a Giuliana [Benzoni] il biglietto di invito per il dibattito di Costa. Vedendo che il tema è «Gli industriali italiani», mi confermo nella idea che se sei tu il primo a parlare, farai bene a prendere come punto di partenza il convegno di Palermo – dato, beninteso, che sia vero quel che dice Spinelli nella «Piazza».

Grazie per il materiale sul Tamburini,<sup>1</sup> che certo non ha nulla a che vedere con Tamburini *nostro*.<sup>2</sup> Ma non so se è il caso di accennare a costui nel lavoro su Carlo [Rosselli].

Molto bene – mi pare – la lettera di Di Vittorio a Tambroni. La mia al «Mondo» sarà cacio sui maccheroni.

E ora divertiti: l'agenzia Dies ha dato la notizia che «il PSI si appresta a festeggiare l'ingresso del prof. Gaetano Salvemini nelle sue file». Mi dici che agenzia è? fascista, monarchica, democristiana?

aff.  
G. S.

<sup>1</sup> Il ferroviere ravennate Ernesto Tamburini (1883), anarchico già condannato a quattro anni di reclusione per violenza e oltraggio a pubblico ufficiale durante l'occupazione delle fabbriche, espatriato clandestinamente nel 1923 a Innsbruck, iscrittosi al Partito socialdemocratico austriaco e infine divenuto confidente della polizia politica italiana, col n. «641». Su di lui cfr. Frantini, *I tentacoli dell'Ovra* cit., pp. 200, 442 e 681.

<sup>2</sup> Tullio Tamburini (1892-1957), capo degli squadristi fiorentini della «Disperata», poi nominato console della Milizia e inseritosi negli anni trenta nei quadri della diplomazia; prefetto di Avellino (1936-39), di Ancona (1939-41) e di Trieste sino al 1° agosto 1943 e poi – su mandato tedesco – dal 12 settembre al 1° ottobre 1943, quando fu nominato capo della polizia dal governo della RSI. Scontratosi col ministro dell'Interno, Buffarini Guidi, fu rimosso dalla carica di capo della polizia e nel febbraio 1945 venne internato in Germania.

493.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 9 novembre 1955

Carissimo vecchio,

Quando ti sarai «sgravato» del contraddittorio con Costa, fammi un gran piacere: vieni a trovarmi. Ho bisogno che tu mi consigli per il mio testamento. E vorrei non tardare più a sistemare quella faccenda – perché, non so perché, ho in testa la idea che mi avvicino alla fine.<sup>1</sup> E i problemi che dovrei sistemare, sono parecchi, e della procedura non sono sicuro. Abbi pazienza se ti secco.

aff.

G. Salvemini

494.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 10 novembre 1955

Carissimo,

Rispondo alle tue del 4,<sup>1</sup> del 6 e del 9 corrente.

Mi sono «sgravato» del contraddittorio con Costa. Fino all'ultimo momento temevo che ci fosse qualcosa che non capivo, per cui potesse risultare che il bischero ero io. Ora mi pare di poter concludere che i bischeri sono stati loro (quelli della Confindustria). Il pubblico nell'aula era per nove decimi composto di loro invitati (c'erano tutti i «Grandi baroni», venuti con i loro tirapiedi da Milano, Torino, Genova), perché la Confindustria aveva distribuito 2100 biglietti; io (stupidamente) ne avevo chiesti solo 250 e La Malfa<sup>2</sup> 150. Ma c'è stata

<sup>1</sup> L'autunno 1955 G.S., dominato dall'idea fissa della prossima morte, non riusciva più a lavorare; il 17 novembre E.R. ne informò il comune amico Umberto Morra: «Ormai può lavorare poco e ogni giorno gli diminuiscono le forze. Mi ha scritto ora che sente prossima la fine... Uomini come Salvemini non dovrebbero invecchiare. Tornerò a trovarlo ai primi di dicembre» (AR, IUE).

<sup>1</sup> Lettera mancante.

<sup>2</sup> Ugo La Malfa introdusse e moderò il dibattito Rossi-Costa, tenutosi il 10 novembre 1955 a Roma.

la televisione per 35 minuti (ne ho profittato per un attacco a fondo, concreto, contro la Fiat e Gianni Agnelli) e giovedì p.v. trasmetteranno per radio 40 minuti del dibattito, ripreso tutto quanto su filo. La stampa mi ha fatto la réclame più che a Lollobrigida. Invece del «rilancio» della unità europea, abbiamo il rilancio dei *Padroni del vapore*.

Ti racconterò tutto a voce.<sup>3</sup>

Se a te va bene penso di venire, senza l'Ada, a Sorrento domenica 27 p.v., profittando dell'invito che ho avuto di andare a visitare gli stabilimenti dell'IRI a Napoli. Nel caso, domenica verrebbe a Sorrento anche Pannunzio, per informarti e sentire il tuo consiglio sulla nuova formazione politica che intendono iniziare i «liberali di sinistra», uscendo dal PLI.<sup>4</sup>

Io verrei a Sorrento domenica mattina, arrivando da Napoli, verso le 10, in modo da passare un paio d'ore insieme, a quattr'occhi. Il pomeriggio verrebbe Pannunzio (e forse qualche altro amico del «Mondo») per parlarti del nuovo partito. Tu intanto pensa quale nome potrebbe prendere: per ora nessuno sa suggerire niente di meglio di «partito radicale».

Se verrò il 27 ti porterò i due libri di Menapace e di Giannini.<sup>5</sup>

Farò la ricerca su «Stato operaio».<sup>6</sup>

Per l'ing. Giobbe Giopp, ti ho già detto che il suo nome non è compreso nella lista dei confidenti dell'Ovra, pubblicata nel 1946 sulla

<sup>3</sup> Secondo Riccardo Chiaberge, nel corso del dibattito il presidente della Confindustria, incalzato da Rossi, avrebbe svolto una difesa d'ufficio dei bilanci truccati a fini fiscali, «ma questo è forse l'unico grosso scivolone in cui l'armatore genovese incorre nel corso del lungo contraddittorio. Per il resto la sfida tra i due duellanti si mantiene su un livello di grande tensione morale e ideale. [...] Quello tra Costa e Rossi non è il confronto tra due corporazioni, orientate al negoziato e al compromesso, ma lo scontro tra due modi di intendere la libertà economica, che hanno alle spalle un'etica comune» (R. Chiaberge, *Il dibattito Costa-Rossi*, in *Ernesto Rossi. Una utopia concreta* cit., p. 204).

<sup>4</sup> Dalla scissione dell'ala sinistra del PLI sarebbe sorto nell'inverno 1955-56, con una significativa presenza di ex azionisti, il Partito radicale dei democratici e liberali italiani, promosso - insieme a E.R. (le cui posizioni nella fase precedente la costituzione del PR sono illustrate nella lettera del 22 novembre 1955, pp. 858-59) - da Francesco Compagna, Nicolò Carandini, Leone Cattani, Vittorio De Caprariis, Francesco Libonati, Mario Pannunzio, Leopoldo Piccardi, Piero Pieri, Nina Ruffini, Eugenio Scalfari, Paolo Serini, Leo Valiani, Bruno Villabruna. E.R. ha tracciato nella lettera del 5 febbraio 1956 a G.S. (p. 883) una sintesi del convegno costitutivo, svoltosi a Roma il 4-5 febbraio.

<sup>5</sup> Ermanno Menapace, *Tra i «fuorusciti»*, Les Imprimeries générales, Parigi s.d. (1933); Alberto Giannini, *Io, Spia dell'Ovra!...*, 2 voll., Società Editoriale Italiana, Roma 1945.

<sup>6</sup> Rivista teorica del Centro estero del PCI, stampata a Parigi dal 1927 al 1939; cfr. la lettera successiva.

«Gazzetta Ufficiale». Evidentemente quella è stata la prima ricerca che ho fatto. Nella lista c'è invece il nome di Cimadori (di Trieste), che era il suo compagno a Parigi e in Spagna.

Ti bacio con tanto affetto

Esto

Di Vittorio è rimasto molto soddisfatto per la tua lettera sul «Mondo». Mi ha telefonato per chiedermi il tuo indirizzo: ti scriverà, per ringraziarti.

495.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 16 novembre 1955

Carissimo,

Ti accludo un foglietto in cui Magini ha ricopiato il brano di Gramsci da «Stato operaio». <sup>1</sup> La frase che ti riguarda (sul piombo) c'è esattamente. Magini ha sottolineato le parole che sono state modificate: inezie senza importanza.

La mia gita a Napoli, per visitare lo stabilimento della Finsider, è stata rinviata a dopo il 27. Credo che verrò a trovarti giovedì, 1 dicembre, ma ancora non è precisato. Ti darò conferma.

Intanto ti ho spedito per raccomandata i due libri di Menapace e di Giannini. Guardali subito, perché li riprenderò, io stesso, quando verrò a Sorrento.

<sup>1</sup> Si tratta del manoscritto *Alcuni temi della questione meridionale*, incompiuto al momento dell'arresto di Gramsci, l'8 novembre 1926, e pubblicato su «Lo Stato Operaio» del gennaio 1930. Il saggio rievocava l'offerta della candidatura al IV collegio di Torino (la morte di Pilade Grey aveva lasciato vacante il seggio) da parte degli attivisti della sinistra torinese (Gramsci, Pastore, Tasca ecc.) a Salvemini, nel 1914, nonostante la campagna-stampa condotta da G.S. contro il Partito socialista, commentata negativamente da Gramsci: «Molte delle pallottole che le guardie regie scaricarono nel '19, '20, '21, '22 contro gli operai erano fuse nello stesso piombo che servi a stampare gli articoli del Salvemini». Quell'episodio torinese è stato ripreso e illustrato da G.S. negli *Scritti sulla questione meridionale* (Einaudi, Torino 1955), che nel ripresentare gli articoli contestati da Gramsci commentò: «Chi legga gli scritti qui raccolti può giudicare se essi diffondevano odio contro il proletariato del Nord e se preparavano il piombo per le pallottole del 1919-22».

Domani, giovedì, alle 21.05 la RAI trasmetterà una parte del mio dibattito con Costa (al posto del «colloquio dei cinque»). Dillo alla Giuliana [Benzoni].

Sono diventato l'«uomo del giorno», peggio del col. Townshend. Se non avessi già moglie chiederei in sposa Margaret.<sup>2</sup>

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

*Accusami ricevuta dei libri*

496.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 21 novembre 1955

Caro vecchio,

Che cosa è successo del «Fronte del lavoro»?<sup>1</sup> È uscito il numero 8, in cui doveva venire la continuazione della storia iniziata nel settembre 1955?

Molto bene il tuo articolo sul «Mondo»: continua pure.<sup>2</sup> Ma è «exprit de l'escalier». Tu desti al Costa il vantaggio di essere non solo il primo a parlare, ma anche di mettere la discussione su una base astratta: «Gli industriali italiani», invece di concordare nettamente che lui doveva prendere come base il tuo libro per demolirlo nelle sue affermazioni concrete. Quando venne il tuo turno, e cercasti di farlo scendere dal cielo in terra, non ti era più possibile circoscrivere il terreno della discussione! Cercasti di fare questo, ma dovesti ridurti a fare un interrogatorio, a cui lui sfuggiva sempre per la tangente.

Ora fai bene a riprendere la discussione sul «Mondo». Ma lui dirà che non ha più tempo da perdere.

Ti abbraccio

G. S.

<sup>2</sup> Riferimento alla cronaca rosa: alla relazione sentimentale allacciata tra l'ufficiale britannico e la principessa d'Inghilterra.

<sup>1</sup> Il giornale murale dell'omonimo movimento guidato da Luigi Cavallo (cfr. sopra, pp. 851-52, nota 2).

<sup>2</sup> E.R., *Quello che non fu detto*, in «Il Mondo», 22 e 29 novembre 1955, sul dibattito Rossi-Costa. Il testo dell'incontro figura in Angelo Costa, *Scritti e discorsi*, vol. 4, 1955-1961, Angeli, Milano 1981, pp. 40-78.

497.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 22 novembre 1955

Carissimo,

Sono stato avvertito ora che la visita agli stabilimenti della Finmeccanica di Napoli è stata rinviata a primavera. Conviene, perciò, che faccia subito un salto a Sorrento, per parlare con te. Verrò domani l'altro, giovedì, insieme a Pannunzio e facilmente anche a Compagna (il direttore della rivista «Nord e Sud»). A Napoli prenderemo una macchina e ci faremo accompagnare a Sorrento: arriveremo – come l'ultima volta – verso le ore 12.30.

Prima parleremo con Pannunzio e Compagna della costituzione del nuovo partito; poi mi tratterò solo con te per parlare delle questioni nostre. Se arriveremo in tempo a dirci tutto ripartirò con Pannunzio la sera; altrimenti mi tratterò a Sorrento anche il venerdì mattina.

Per il nuovo partito sai quale è stata fin'ora la mia posizione. Prima ho sostenuto che gli amici facevano male ad uscire dal PLI: dovevano far di tutto per farsi espellere, ma non abbandonare la battaglia, nell'interno del partito, contro Malagodi. (Se Malagodi proponesse alla Confindustria di pagare 50 milioni per liberarsi della opposizione e rimanere padrone della bandiera del PLI, credo li troverebbe subito).

Gli amici non se la sono, però, sentita di continuare a inghiottire rospi ed io non ho potuto insistere molto perché, per conto mio, neppure sono capace di inghiottire rospi.

Poi ho sostenuto che gli amici facevano male a lanciare un nuovo «partito d'azione»: sarebbe stato un fallimento molto maggiore del precedente PdA. Per conto mio, non intendevo iscrivermi a nessun partito, ma se mi fossi deciso a fare una bestialità di questo genere, mi sarei iscritto al PRI, per la fiducia che avevo in Oronzo Reale. Ma le mie critiche non sono valse a trattenere gli amici dal correre l'avventura. Ed io non sono del tutto convinto che sia un errore, perché c'è parecchia gente sbandata che non sa più neppure per chi votare: molti, specialmente giovani, chiedono si faccia qualcosa di più che scrivere degli articoli e organizzare dei convegni. In particolare gli elementi migliori della «sinistra liberale» abbandonerebbero ogni attività politica se non potessero trovare l'appoggio in un nuovo partito liberale.

Il PRI è troppo «parrocchia» ed ha la palla al piede dell'eredità mazziniana.

Ora gli amici del «Mondo» insistono perché prenda posizione con loro: io so che sarebbe una fesseria: non sono fatto per perdere il mio tempo in beghe dei partiti, e non mi piace di accettare «per disciplina» un programma, in cui trovo sempre qualcosa che non corrisponde alle mie idee. Se ho bisogno di un paio di scarpe, non vado a comprarle in un negozio in cui non posso avere le scarpe se non compro anche una cravatta. Ma «per compagnia prese moglie un frate» e mi secca dire di no a buoni amici come Pannunzio, Carandini, Cattani. Per ora ho preso tempo dicendo che, prima di decidermi, voglio consigliarmi con te. Cosa che farò giovedì p.v.

Una cosa importante – e che potrebbe influire sulla mia decisione – è di sapere quale sarà l'atteggiamento di Unità Popolare. Piccardi è favorevole a fare casa comune con la sinistra liberale: ma Codignola è contrario, perché ha il pallino «operaista» e vuol continuare a fare il mentore del PSI, senza entrarci dentro. Una bella presunzione!... Parri inspiegabilmente è con Codignola, mentre Calamandrei sarebbe favorevole all'unione, ma se Codignola non la vuole, non la vuole neppure lui: e se Unità Popolare si spezza intende ritirarsi sotto la tenda, limitando la sua azione al «Ponte».

Se io dovessi entrare nel nuovo partito vorrei che, a fianco di Pannunzio, si trovassero uomini come Valiani, Garosci, Luzzatto, Silone, ecc., per fare da contrappeso a Carandini, Libonati, Cattani, ecc., che mi sembrano troppo conservatori, o meglio troppo «prudenti».

Tu forse potresti aiutarci a raggiungere l'obbiettivo: non oso chiederti di dare il tuo nome al nuovo partito, ma potresti vedere di scrivere, almeno, una lettera per dire che se tu fossi più giovane commetteresti anche tu questa «bestialità». Una lettera di questo genere costituirebbe una indicazione importante per Luzzatto, Valiani, Bauer e molti altri amici. Se non te la senti di fare neppure questo passo me ne starò in disparte anch'io.

A domani l'altro. Ti abbraccio

Esto

Ti va il nome «radicali»? Altrimenti sai suggerire qualcosa di meglio? Ricordati di restituirmi i due libri della Biblioteca della Camera. Di Vittorio mi ha fatto leggere la tua lettera che ha gradito moltissimo. Pensa di venire a trovarti.

498.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 25 novembre 1955 - ore 12

Carissimo,

Ieri<sup>1</sup> mi hai dato un biglietto sul quale mi dici di farti copiare da «Libertà» gli articoli del 5 giugno 1927, del 3 luglio 1927, del 17 luglio 1927, del 14 agosto 1927 e del 13 novembre 1927. Tutti e cinque questi articoli te li feci già copiare e te li spedii un paio di mesi fa; tu pagasti la dattilografa e mi scrivesti che, rileggendoli, ti meravigliavi di essere stato così intelligente...<sup>2</sup>

Adesso li vuoi di nuovo? Hai perduto la copia che ti mandai?

Nel caso, sono fortunatamente in grado di mandarti subito la seconda copia, che avevo tenuto per mio conto.

Ho già trovato i tre libri sui fuorusciti che ti interessano. Aspetterò a mandarteli di aver ricevuto una risposta a questa mia. Così avrò il tempo per dar loro una occhiata.

Un'ora fa ho visto Egidio [Reale] e l'ho messo al corrente delle tue intenzioni.<sup>3</sup> Appena avremo preso le informazioni necessarie ti scriverò.

Ti abbraccio con affetto

Esto

<sup>1</sup> La visita fu sintetizzata da E.R. a Umberto Morra nei seguenti termini: «Ieri sono stato, con Pannunzio e Compagna, da Salvemini. L'abbiamo trovato bene "come un fiore" (dice la Giuliana); gli abbiamo fatto tagliare la barba (che aveva almeno di due mesi); l'abbiamo fatto fotografare e abbiamo discusso a lungo con lui sul nuovo partito "radicale". Salvemini scriverà un articolo in cui spiegherà il suo pensiero: incoraggerà noi, "amici del Mondo", a fare il nuovo partito, e farà rivolgere anche un appello ai socialisti democratici, perché facciano una azione analoga, per loro conto, contro Saragat» (25 novembre 1955; in AR, IUE).

<sup>2</sup> Cfr. le lettere di G.S. del 7 e del 21 settembre 1955, pp. 831 e 839.

<sup>3</sup> Le volontà testamentarie: Egidio Reale era, con E.R., incaricato da Salvemini della cura dell'eredità: cfr. la lettera successiva.

499.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 3 dicembre 1955

Carissimo,

Profitto del passaggio di Nello [Traquandi] da Roma per mandarti poche righe, scritte in gran fretta.

Ho parlato con Egidio [Reale]: accetta di essere, con me, l'esecutore delle tue volontà, sia per l'impiego del milione in ricerche, studi, pubblicazioni ecc., riguardanti l'archivio di GL e l'antifascismo, sia per quanto vorrai disporre nel tuo testamento. Egidio mi ha consigliato di parlare con Visentini, che è un esperto in questioni tributarie. Ho parlato con Visentini ed ho guardato la legge (D.L. 8 marzo 1945, n. 90). Ci sono due imposte di successione: 1°) una sul patrimonio complessivo del *de cuius*, progressiva, che è del 3% (da £ 2.500.000 ai 5 milioni) e del 6% (dai 5 ai 10 milioni) con riduzione per ascendenti e discendenti diretti e coniuge; 2°) e una imposta progressiva sulla parte che spetta a ogni erede, che (tra estranei) è del 25% dai 2,5 ai 5 milioni, e del 40% dai 5 ai 10 milioni. (Sale fino a quasi il 100% sopra i 100 milioni).

Il modo più semplice per non pagare la imposta di successione è di tenere il patrimonio in titoli dello stato al portatore da consegnare senza fare la denuncia (consolidato o buoni del Tesoro novennali: non buoni del Tesoro ordinari, cioè annuali, che sono nominativi). La cosa migliore è tenere questi titoli in cassaforte in casa: altrimenti si possono mettere in una cassetta di sicurezza in banca, con due intestatari: quando uno dei due muore l'altro va in banca, firma (come deve sempre firmare) un foglio in cui attesta che il suo associato (ormai morto) è vivo, e ritira dalla cassetta i titoli. È un falso in atto pubblico che tutti fanno senza pensarci, in Italia, perché il Fisco non fa mai ricerche presso le banche, per accertare le denunce all'atto della successione e, se le facesse, si troverebbe davanti al segreto bancario.

Questo sistema ha, però, il grave inconveniente di subire in pieno le conseguenze della svalutazione monetaria. Per ridurle sarebbe, credo, consigliabile, investire in titoli industriali nominativi (meglio, forse, di società che non possono fallire, come la Fiat o la Montecatini, o in titoli garantiti dallo Stato, come le azioni STET o SIP), al nome della persona a cui vuoi lasciare l'eredità. Una volta che sia stato deciso que-

sto nome mi pare non ci sia differenza a tenere nella cassaforte (o nella cassetta in banca) dei titoli del debito pubblico al portatore o delle azioni industriali nominative.

Qualora tu non volessi pensare a garantire l'erede contro la svalutazione monetaria (rimettendoti al Padreterno per questo), potresti fare – come ti dissi – un vitalizio alla persona da te indicata, da decorrere dalla data della tua morte.

In questo caso non si applicano imposte di successione, ma altre imposte ed oneri, per cui 5 milioni versati da te oggi darebbero circa 450 mila lire annue (37 mila lire al mese) alla persona a cui lasceresti il vitalizio.

A ben riflettere, a me sembra che il rischio che la persona X, di cui si tratta, sperperi in quattro e quattr'otto tutta la somma, sia molto minore del rischio che essa si liquefaccia in un tempo anche minore, in conseguenza della svalutazione monetaria. Perciò, se fossi in te, acquisterei delle azioni industriali (Montecatini, STET, SIP o altre) intestate alla persona X, metterei le azioni in una busta sigillata nella cassaforte di casa, con scritto sopra «da consegnare a Ernesto Rossi o a Egidio Reale»; nella busta accluderei anche una copia del testamento, in cui preciserei che, dopo la mia morte, i titoli vanno gestiti da Rossi o da Reale (e, in caso di premorte, da persona che essi vorranno indicare), in favore della persona X, in modo da passarle tutta la rendita (penso che sarebbe circa 400 mila lire annue, invece delle 450 mila sopra dette) e solo la rendita, destinando i titoli a scopi di studio o di ricerca (secondo quanto Rossi, Reale o la persona da loro designata stabilissero) alla morte della persona X. Questo testamento dovrebbe essere letto alla persona X, dopo la tua morte. Potresti poi scrivere una lettera, da tenere riservata, a Rossi e a Reale, disponendo che quando Rossi e Reale vedessero che la persona X avesse assoluto bisogno di essere aiutata finanziariamente per vivere, li autorizzi a vendere anche tutti i titoli per questo scopo, a loro discrezione. Così la persona X non saprebbe di avere questa piccola riserva, e, quindi, non sarebbe indotta a sperperarla prima di morire.

È troppo complicato? Pensaci e, comunque ritieni bene di regolarti, mandami una bozza del testamento (ricordandoti anche dei diritti di autore, che mi pare faresti bene ad assegnare a un parente). Io la esaminerò insieme a Reale. Se andrà bene, ne farò battere quattro copie e te le manderò da firmare (una per Egidio, una per me, una da mettere

nella busta in cassaforte e una da tenere per te). Se accetti l'ultima mia proposta, la lettera riservata la dovresti scrivere a Egidio e a me, *senza tenerne copia per te e senza metterne copia nella busta in cassaforte*. Sappimi dire: 1°) se nella villa c'è una cassaforte in cui tu possa tenere la busta con i titoli; 2°) quali buoni del Tesoro hai fatto acquistare (ordinari, cioè annuali e nominativi, o poliennali, al portatore).

Per l'acquisto dei titoli, come per qualsiasi altra operazione di cui tu avessi bisogno, posso interessarmene io: attraverso De Marchi tutto mi riesce facile.

Ti accludo una lettera di Valiani e una di Tagliacozzo (di cui credo di averti già parlato a voce).<sup>1</sup> Pare anche a me non metta il conto di chiedere a M[at tioli] poche decine di migliaia di lire. Ho scritto a Tagliacozzo che gli anticiperò io centomila lire, appena mi manderai i denari che mi hai promesso per questi lavori. (Quando mi manderai il milione, indirizza la lettera di accompagnamento a me e ad Egidio, spiegando quello che dobbiamo farne: sarà bene che tu ci lasci una certa latitudine di decisione, sempre in vista dello scopo da raggiungere).

Ti accludo anche una lettera di Cesare Rossi, che ho conosciuto giorni fa alla conferenza stampa dell'on. Mattei: rimandamela, per mezzo di Nello [Traquandi], insieme ai due libri sui fuorusciti.

Questa lettera doveva essere di poche righe e invece non finisce mai: dovevo mandartela per mezzo di Nello e invece te la spedisco per espresso. (Perché ho ricevuto stamani un biglietto da Nello in cui dice che non si fermerà di passaggio da Roma, avendogli io scritto che non ce n'era più bisogno). «L'uomo propone e Dio dispone».

Quando hai bisogno di me scrivimi ed io vengo a trovarti. Intanto ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

L'articolo sul nuovo partito lo scrivi?

Io non so ancora quello che farò. Se, fin dalla costituzione del nuovo partito, aderiranno diversi amici, quasi tutti ex-azionisti (Piccardi, Valiani, Parri, Rossi Doria, Garosci, Bauer, Franco Venturi, Agosti, Enriques Agnoletti, Albasini Scrosati, Zanotti, Marzetto, ecc.) parteciperò anch'io. Ma se, invece, dovesse rimanere come una

<sup>1</sup> Tagliacozzo prospettò il 15 novembre 1955 a Valiani le necessità finanziarie per il riordino dell'epistolario: «Il danaro che Mattioli anticipò all'inizio della scorsa estate è agli sgoccioli. [...] Lascio a te e a Rossi di giudicare come trovare un po' di danaro. Per ora si potrebbero trovare solo alcune decine di migliaia di lire per retribuire lo studente che collaborerebbe con me» (AR, IUE).

fettina del PLI (diretta da Carandini, Libonati, Cattani ecc.) ne rimarrò fuori.

La decisione dovrebbe essere presa il 18 p.v., in seno al comitato centrale di Unità Popolare, dove Piccardi prenderà nettamente posizione contro Codignola. Parri, come il solito, «è perplesso» e cercherà di rinviare tutto con una soluzione di compromesso. Così molto facilmente i liberali dissidenti costruiranno la casa per conto loro (manifesto programma, organi direttivi ecc.), e nessuno di noi potrà poi andare a bussare alla porta per essere ospitato.

500.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 6 dicembre 1955

Carissimo,

La tua lettera mi ha fatto nella testa una confusione da non potersi immaginare. Fortunatamente mi è venuta in testa una idea sul modo di spicciar tutto in quattro e quattr'otto. Motivo per cui, tu devi venire qui al più presto, e allora ci sgraveremo del «pondo ascoso».

Mille cari saluti all'Ada e a te

G. Salvemini

501.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 7 dicembre 1955

Caro vecchio,

Vedrò se mi riuscirà di scrivere un articolo sulla questione che ci sta a cuore.<sup>1</sup> Se lo metto insieme, te lo mando perché tu faccia le tue osservazioni. Ma mi pare che stiamo tutti pestando l'acqua nel mortaio.

g.s.

<sup>1</sup> È l'articolo sul nuovo partito, che G.S. si è impegnato a scrivere durante la visita di E.R. a Sorrento (cfr. sopra, p. 860, nota 1). Cfr. anche la lettera del 10 dicembre, p. 868.

502.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 7 dicembre 1955

Carissimo,

Ti mando una lettera di Cavallo, del «Fronte del lavoro», autore del manifesto che hai criticato sul «Mondo». <sup>1</sup> A questa lettera Pannunzio – dopo essersi consigliato con me, Calamandrei, Bilenchi (direttore del «Nuovo Corriere» di Firenze) – ha risposto dicendo che, se voleva pubblicare una lettera di rettifica sul «Mondo», il Cavallo doveva attenersi strettamente all'argomento e non superare i limiti di spazio stabiliti nella legge sulla stampa. Bilenchi si è comportato come Pannunzio. Tu leggi la lettera e mandamela subito. Pannunzio pensa che una causa per diffamazione, impostata come la vorrebbe impostare il Cavallo, sarebbe una cosa per noi molto buona, perché ci consentirebbe anche di riprendere in tribunale l'«affare Rosselli».

Oggi mi ha telefonato Mirtillino [John Rosselli]. Devo ancora vederlo. Verrà domani sera a cena da noi, insieme a Melina [Amelia Rosselli], che ritorna a Roma dopo più di un anno di permanenza nella casa di cura svizzera. Mi metterò d'accordo con Mirtillino per la utilizzazione delle carte di Carlo.

Ti accludo copia di una lettera di Cesare Rossi, al quale avevo mandato *I padroni del vapore*. Te la puoi tenere.

Gli amici stanno lavorando «a larghe falde» per la costituzione del nuovo partito e per formare poi una confederazione col PRI, col Partito Sardo di Azione, Comunità e quegli elementi di Unità Popolare (Codignola) che non entreranno nel partito radicale. Parri è ancora incerto. Io mi deciderò solo insieme agli amici di Unità Popolare (Piccardi, Valiani, ecc.) ed ex azionisti oggi fuori dal gioco politico (Bauer, Venturi, ecc.).

Ti è venuto l'accesso epilettico per scrivere l'articolo?

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del 3 novembre 1955, pp. 851-52, oltre alla citata lettera di G.S. a Pannunzio pubblicata sul «Mondo» del 15 novembre 1955.

Un'ora fa ho visto Traquandi che mi ha dato notizie soddisfacenti sulla tua salute.

La terza edizione di *I padroni del vapore* si è esaurita in un mese, per merito di Costa.

503.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 9 dicembre 1955

Caro vecchio,

Appena avete il testo di quell'animale [Cavallo] da pubblicare, mandatemelo, e a volta di corriere vi mando la risposta. Non sapendo che cosa dirà in via definitiva, non mi pare il caso di sciupare il tempo in discussioni forse inutili.

Se quell'animale desse querela per diffamazione, sarebbe una gran bella festa. Fra le altre cose, non mi pare che dire di uno che prende denaro dall'America sia diffamazione.

Io sono sempre più perseguitato dall'idea che morirò da un momento all'altro, e che debbo mettere a posto le mie faccende. Figurati che in America avevo lasciato che si accumulassero due milioni e mezzo, che coi 4 milioni rimanenti dei Lincei fanno sei milioni e mezzo. Poi ci sono altri 3 milioni di Firenze. Poi ci sono i diritti di autore. Se tu non vieni ad aiutarmi nella stesura del testamento, morirò senza testamento.

Perché non verresti con l'Ada nelle vacanze di Natale? (Speriamo che io non muoia prima!)

Ti abbraccio

G. Salvemini

504.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 10 dicembre 1955

Caro Vecchio,

Mi dici a che cosa servono il metano e il petrolio «nazionali» se non impediscono gli aumenti nel prezzo della elettricità – e non parliamo delle diminuzioni?

Mi pare che alla concorrenza fra l'ENI e gli altri è successo il monopolio a spese di noi coglioni.

aff.

G. Salvemini

Perché non vieni qui coll'Ada per Natale? Ti prometto di non morire prima!

g. s.

505.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 10 dicembre 1955

Carissimo,

Dacché sei diventato milionario son cominciate le preoccupazioni; vero? Eppoi si dice «accidenti alla miseria»...

Penso di venire a trovarti dopo il 18, perché il 18 si terrà il comitato centrale di Unità Popolare, e vorrei poter discutere con te su quelli che ne saranno i risultati. Se, però, hai bisogno che venga prima telegrafami ed il giorno dopo sarò costì.

Io andrò a passare le feste di fine e di capo d'anno a Firenze. Perciò l'ideale per me sarebbe di venire, insieme all'Ada, a passare il Natale con voi, trattenendomi una notte a Sorrento. Se questo è troppo disturbato per donna Titina [Ruffino] me lo devi dire, senza complimenti, e verrò io solo, il 22 o il 23.

Ieri l'altro sono stati a cena da noi John e Melina [Amelia] Rosselli. Quando ti vedrò ti racconterò anche di loro.

Non mi hai restituita la lettera di Cavallo («Fronte del lavoro»).

Tanti bacioni anche dall'Ada

Esto

Ho preso accordi con un giovane impiegato all'Archivio di Stato<sup>1</sup> (amico di Pavone)<sup>2</sup> per riordinare e catalogare tutte le carte che riguardano l'attività di GL: quelle che mi ha dato John; quelle che ha Tarchiani; quelle che ho io e quelle che hai tu. Dovresti fare il possibile per mettere insieme tutte le carte riguardanti GL, che non ti servono per i tuoi lavori, e che puoi darmi subito: le ritirerei nella mia prossima visita a Sorrento.

Se il tuo articolo per il «Mondo» non arriva entro martedì, in modo da poter influire sul Comitato Centrale di Unità Popolare (18 dicembre), è meglio che tu lo scriva dopo il 18, per commentarne i risultati.

506.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 dicembre 1955

Carissimo,

Ieri, dopo averti scritto la lettera, ho ricevuto la tua del 9 col malloppo di Cavallo.

Siamo d'accordo: verrò con l'Ada il 24 mattina e ripartirò il 26 mattina, per non viaggiare il giorno di Natale. Desidero, però, che tu mi faccia prenotare per due notti una camera all'albergo vicino. È inutile aumentare il disturbo.

Ieri ho avuto un lungo colloquio con Parri. Non mi è riuscito di convincerlo ad aderire (con altri amici ex azionisti) alla iniziativa per formare il nuovo partito radicale. È la vera personificazione del motto che io avevo dato al PdA: «*A dirvi la verità sono perplesso*». Quando

<sup>1</sup> Costanzo Casucci, riordinatore delle carte di GL (cfr. l'inventario, a sua cura, *Archivi del movimento Giustizia e Libertà* cit.), curatore dell'epistolario di Carlo Rosselli: *Scritti dell'esilio* (2 voll., Einaudi, Torino 1988 e 1992) e *Dall'esilio. Lettere alla moglie 1929-1937* (Passigli, Firenze 1997).

<sup>2</sup> Claudio Pavone (1920), esponente socialista della resistenza romana, incarcerato dall'ottobre 1943 al 20 agosto 1944, quando evase dal carcere di Castelfranco Emilia durante un bombardamento aereo; trasferitosi a Milano, operò nel movimento clandestino nelle file del Partito italiano del lavoro. Nel dopoguerra lavorò agli Archivi di Stato e insegnò Storia contemporanea all'Università di Pisa. Tra le sue numerose opere: *Una guerra civile 1943-1945. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 e *Alle origini della Repubblica*, ivi 1995.

deve decidersi, dopo molte perplessità, decide di soprassedere. In pratica mi sembra che ormai condizioni ogni sua azione a quello che farà Nenni. In attesa che Nenni si ravveda rimarrà con Codignola, o, più facilmente, si ritirerà dalla vita politica attiva.

Ancora Cavallo non ha risposto.

Ti abbraccio

Esto

507.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 15 dicembre 1955

Carissimo,

Il 24 mattina verso le 12.30, l'Ada ed io saremo costì.

Il nuovo partito riceve consensi e adesioni da tutte le parti. Io sono in attesa di quello che decideranno Piccardi e i suoi amici il 18 p.v. Ma ci sono ormai 90 probabilità su 100 che darò anch'io il mio nome.

È uscito il libro, da me curato, *Una spia del regime*. È venuto molto bene. Ne sono soddisfatto. Te ne porterò una copia.

Saluti cari a donna Titina [Ruffino] e alla Giuliana [Benzoni], e un abbraccio con tanto affetto a te dal tuo

Esto

Cavallo *non* ha ancora risposto a Pannunzio.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Non risulta, nella collezione del «Mondo» del 1956, la lettera di Cavallo con la replica di G.S. Durante la sua lunga carriera di provocatore, l'allora factotum del «Fronte del lavoro» avrebbe spesso utilizzato la minaccia di querele quale arma di ricatto psicologico, evitando poi il ricorso ai tribunali laddove intuiva la determinazione della controparte a tenergli testa anche in sede giudiziaria.

1956

508.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 3 gennaio 1956

Carissimo,

Sono tornato ieri sera da Firenze, dove ho trovato tutti quanti abbastanza bene.

Ho dato a Conti le tue ricevute per fare la ricerca della cassetta.<sup>1</sup> Ma Conti mi ha fatto leggere una lettera di Giuliana [Benzoni], la quale ha scritto che avete ritrovato la cassetta nuova di lamiera grigio-celeste. Bisognerebbe ora cercare una cassetta, di cui nessuno sa neppure le caratteristiche, e che solo per induzione si ritiene possa essere stata spedita, in quanto tu non riesci a trovare delle carte. Mi pare sia una ricerca disperata. In tutti i modi converrebbe farla precedere da una ricognizione completa delle tue carte, per essere sicuri che veramente non ti siano già arrivate tutte quante. Oltre al tuo manoscritto su *Firenze nel 200*,<sup>2</sup> ti manca tanta altra roba da pensare che potesse empirne una cassetta? E se nella cassetta hai messo tutte le carte che all'ultimo momento avevi sul tavolo e sopra la console, è possibile che tu non ne abbia mai avuto bisogno per più di un anno?

<sup>1</sup> Le cassette di cui tratta questa lettera (come le due successive) contenevano epistolari e documenti di G.S. e si erano smarrite nel trasferimento da Firenze (la pensione Leoncini, dove Salvemini visse a lungo) a Capo di Sorrento (Villa La Rufola).

<sup>2</sup> Il testo dattiloscritto del saggio *Firenze al tempo di Dante* (poi pubblicato negli *Studi in onore di Armando Saporì*, Istituto editoriale Cisalpino, Milano-Varese 1957, pp. 469-82) è conservato nell'AS, Fondo Manoscritti e materiali di lavoro, Scritti di storia medievale.

Temo di farti arrabbiare con queste mie osservazioni, ma mi pare estremamente difficile che una cassetta ti sia stata rubata mentre veniva portata da casa alla stazione. La ditta Gondrand è molto seria e tu hai conservato la ricevuta dei due colli spediti e arrivati nel novembre del 1954. Si poteva anche concepire che una cassetta spedita per ferrovia fosse scomparsa durante il viaggio o al deposito nella stazione... Ma così mi pare proprio impossibile che sia scomparsa.

Prima di partire per Firenze e nuovamente stamane ho telefonato alla signorina Leoncini. La Leoncini vorrebbe sapere precisamente quante cassette sono arrivate a Sorrento da Firenze ed averne la descrizione (di lamiera nera, di assi bianche, ecc.). Secondo lei dovrebbero essere costì sei cassette, oltre un baule giunto direttamente dall'America.

Ho discusso con Egidio [Reale] sul tuo testamento. Va tutto bene, meno quello che hai scritto per i diritti di autore. Siccome le disposizioni che riguardano questi diritti andrebbero fatte valere in confronto ai terzi, sarebbe necessario registrare, dopo la tua morte, il testamento, con tutte le seccature e le conseguenze fiscali che ne deriverebbero. La cosa più probabile sarebbe che i diritti di autore se li papperebbero le case editrici. Convieni che tu lasci nel testamento solo la disposizione che riguarda le carte da consegnare a Conti e a Tagliacozzo. Per i diritti di autore sulle opere già pubblicate, o in corso di pubblicazione, e per le azioni della Casa Einaudi, dovresti fare il trasferimento da vivo, scrivendo agli editori di intestare i tuoi diritti a Conti, alla Graham e alla Cantarella.

Se accetti questo nostro suggerimento, fo copiare il testamento togliendo la parte che riguarda i diritti di autore e ti preparo da firmare una lettera per gli editori. Nel caso, dovresti mandarmi i contratti che hai con Einaudi, Laterza, Neri Pozza, Nuova Italia, Guanda e con gli editori inglesi e americani.

Intanto ti mando da firmare la lettera a tua sorella e quella a tua cognata (con piccole modificazioni suggerite da Reale). Appena me le restituirai firmate, consegnerò i titoli secondo le tue istruzioni.

Ho scritto al mio amico di Milano, avv. Franco Formiggini, che si interessa per la Banca Svizzera: gli ho chiesto di accettare, insieme a me, la procura e di dirmi come devo fare per l'operazione con i titoli, invece che con contanti. Appena mi risponderà ti scriverò quello che faccio.

Leggo ora su «Il Paese» del 1° gennaio che il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati ha radiato Carlo Del Re dall'Ordine.<sup>3</sup> È una seccatura. Ora non potrò più far presentare al Senato la interrogazione che Zannotti Bianco aveva già firmato.

Il libro *Una spia del regime* ha già destato grandissimo interesse.<sup>4</sup> I miei più cordiali saluti a Donna Titina [Ruffino] e a Giuliana. Ti abbraccio con molto affetto

Esto

Ti mando anche la lettera per Giuliana.

Correggimi l'indirizzo di tua sorella a Roma: non sono riuscito a decifrarlo.

Il «Corriere della Sera», la «Stampa» e il «Giornale d'Italia» hanno dato, con grande rilievo, la notizia che l'Ordine degli avvocati sta esaminando il «caso Del Re». Intanto così si vendono parecchie copie.

509.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 5 gennaio 1956

Carissimo Vecchio,

1) Accludo, da me firmate, due copie delle lettere a mia sorella e a mia cognata, una delle quali deve rimanere presso di te a tua giustifi-

<sup>3</sup> La notizia divulgata dal quotidiano della capitale era imprecisa: il 30 dicembre 1955 il Consiglio dell'Ordine degli avvocati e dei procuratori di Roma avviò la procedura di cancellazione per indegnità del socio Carlo Del Re; il 20 marzo 1956, accertata l'appropriazione indebita di fondi fallimentari attuata dal suddetto nel 1930, lo espulse. La delibera, contro la quale il condannato presentò ricorso, fu ratificata il 2 luglio 1956 dal Consiglio nazionale forense, con un giudizio pesantissimo: «Sulla coscienza del ricorrente gravano le sofferenze di coloro che per denaro egli fece imprigionare e il sangue di colui [Umberto Ceva] che si uccise in prigione per la sua delazione».

<sup>4</sup> *Una spia del regime*, stampato da Feltrinelli nel novembre 1955, destò sensazione e fu ampiamente recensito dalla stampa, in quanto svelava i retroscena dell'apparato spionistico-poliziesco fascista. Gli interventi di Alberto Moravia, Augusto Monti e Domenico Rea figurano nell'appendice all'edizione critica, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 360-69. E.R. così commentò col direttore della Doxa il favorevole andamento del volume: «Sono contento del successo del libro anche perché l'intero ricavo dei diritti di autore servirà a coprire le spese di altri convegni degli "Amici del Mondo" ai quali intendo dedicarmi anche dopo la mia adesione al partito radicale. Così dal male può nascere un bene: anche Del Re può servire a rafforzare la democrazia» (lettera del 22 gennaio 1956 a Pasquale Luzzatto Fegiz; in AR, IUE).

cazione; e una copia delle mie lettere a Giuliana [Benzoni]: l'altra l'ho data in busta chiusa a Giuliana in persona con l'obbligo di aprirla solamente «se si desse il caso che io venissi a morire» – caso, evidentemente, improbabile!!!

Aspetto il testamento, nel quale temo di avere accumulato disposizioni troppo numerose e complicate per i diritti di autore. Vedremo.

2) Ho bisogno di fare arrivare 65.000 franchi a Madame Ghita Lu-chaire,<sup>1</sup> Rue Marx Dormoy 9, Paris XVIII. Può il tuo amico – quello che conosce i trucchi che tu sai – fare arrivare quella somma al suo indirizzo? Naturalmente, dovrebbe dirmi l'equivalente in lire italiane, che io gli manderei con uno chèque. Come si chiama? Dove sta di casa?

3) Magari avessi ragione tu per via di quella cassa maledetta! Non mi manca solo il manoscritto su *Firenze ai tempi di Dante*. Mi manca un volumetto rarissimo *I partiti politici milanesi*, 1898.<sup>2</sup> Mi manca la edizione del *Mazzini* del 1925.<sup>3</sup> E non trovo inserti di appunti di tutti i generi. Ricordo bene che le casse erano tre: una di esse era quella di colore azzurro, che credevo perduta finché mandai a verificarla. Le altre due erano della solita lamiera delle casse di ordinanza, che io ho sempre avute. Una di queste tre – e non l'azzurra – è quella che è andata a finire a casa del diavolo. Non so darmene pace. Ma bisogna che mi decida a farci su una croce. Solamente è difficile.

Ti abbraccio, e abbraccio l'Ada

G. Salvemini

510.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 7 gennaio 1956

Carissimo,

Rispondo, a giro di posta, alla tua del 5 gennaio, inviandoti quattro copie del tuo testamento: rimandamene tre firmate, una per me, una per Luzzatto e una per Reale. Ho tolto dal testamento il brano che

<sup>1</sup> Figlia della seconda moglie di G.S., Fernande Dauriac.

<sup>2</sup> *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, Editori dell'«Educazione politica», Milano 1899.

<sup>3</sup> *Mazzini*, «La Voce», Firenze 1925 (4<sup>a</sup> ed.).

riguardava i diritti di autore: per disporre di questi diritti ti prego di rileggere quanto ti scrissi nella mia del 3 gennaio. Attendo i contratti con gli editori, per prepararti le lettere da inviare loro, perché facciano subito il trasferimento dei diritti dal tuo nome a quello di Conti.

Per la cassa ho telefonato di nuovo alla Leoncini, la quale vorrebbe sapere quante casse hai ricevuto in tutto costì. Secondo la Leoncini tu dovresti avere:

- a) 4 casse di lamiera nera (di cui una più piccola)
- b) la nuova cassa grigia azzurra (che credevi di aver perduto)
- c) 2 casse di legno comprate dal Conti<sup>1</sup>
- d) un baule arrivato dall'America.

Ti prego di fare nuovamente riscontrare dalla Giuliana [Benzoni] e di rispondermi subito. La Leoncini ricorda anche che, nel baule venuto dall'America, Conti aggiunse molte altre carte che avevi a Firenze. Non sarà mica in questo baule quello che cerchi?

Ti è piaciuto il racconto fatto da Tarchiani della fuga da Lipari?<sup>2</sup>

Il presidente dell'Ordine degli avvocati mi ha scritto che il Del Re, cancellato dall'Albo nel 1946, era stato riammesso nel 1954, dietro sua domanda, «sulla scorta di informazioni completamente tranquillanti della PS». Si vede che continua a fare la spia.

Il 4-5 febbraio ci sarà il convegno costituente del Partito Radicale, al quale Piccardi, Valiani ed io abbiamo aderito. Per ora non hanno voluto aderire né Luzzatto, né Garosci, né Parri, né Torraca, né Bauer.

Il 19 e il 20 febbraio faremo il terzo convegno degli «Amici del "Mondo"» sul tema: *Processo alla scuola*. Relatori saranno Piccardi, Calogero, Morghen,<sup>3</sup> Borghi.<sup>4</sup> Vedi se ci mandi un messaggio per riaffermare le tue idee sulla laicità della scuola. (Prenderemo posizione

<sup>1</sup> A fianco degli altri punti Salvemini tracciò una x, mentre accanto a questa riga segnò un punto interrogativo, non trovando riscontro delle due casse.

<sup>2</sup> *L'impresa di Lipari*, in «Il Mondo», 27 dicembre 1955.

<sup>3</sup> Raffaello Morghen (1896-1983), redattore dell'*Enciclopedia italiana* e dal 1927 cancelliere dell'Accademia nazionale dei Lincei, docente universitario di Storia moderna, direttore della Scuola storica nazionale e dal 1952 presidente dell'Istituto storico italiano per il Medioevo; tra i suoi numerosi scritti spicca *Medioevo cristiano*, Laterza, Bari 1951.

<sup>4</sup> Lamberto Borghi (1907), pedagogista, esule negli Stati Uniti dopo l'emanazione delle leggi razziali, fu collaboratore di Ernst Cassirer alla Yale University e nel 1948 conseguì la libera docenza in scienze sociali. Rimpatriato, insegnò Pedagogia alle Università di Pisa, Palermo, Torino e - dal 1955 - Firenze. Autore di numerose opere, tra cui si segnala *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1951.

anche sulle ultime istruzioni Ermini,<sup>5</sup> per le orazioni nelle scuole elementari, di cui mi parlasti). Potresti avvertire l'editore Guanda che mandasse un centinaio di copie del tuo libretto sul programma scolastico dei cattolici<sup>6</sup> (che mi sembra di grande attualità), da mettere in vendita fra i partecipanti al convegno?

Ti abbraccio con grande affetto

tuo Esto

Il mio amico avv. Formiggini, di Milano, non mi ha ancora risposto. Credo sia a sciare in montagna. Quando riceverò la sua risposta gli scriverò per Ghita Luchaire. È una cosa urgente?

L'indirizzo dell'avv. Franco Formiggini è Via S. Orsola 3, Milano.

511.

ERNESTO ROSSI A GIULIANA BENZONI

Roma, 10 gennaio 1956

Cara Giuliana,

Ti mando copia di una lettera inviata a Rossi Doria e ad altri amici ex azionisti.<sup>1</sup>

<sup>5</sup> Giuseppe Ermini (1900-1981), storico del diritto, rettore dell'Università di Perugia, deputato democristiano, dal 19 settembre 1954 ministro alla Pubblica istruzione nel governo Scelba (10 febbraio 1954 - 22 giugno 1955), propugnatore della valorizzazione del cattolicesimo nella scuola dell'obbligo.

<sup>6</sup> *Il programma scolastico dei clericali*, pubblicato nel 1951 dalla Nuova Italia, non da Guanda.

<sup>1</sup> La lettera-circolare di E.R. del 10 gennaio 1956 illustra le tappe costituenti del Partito radicale (il cui primo congresso si celebrò a Roma il 4-5 febbraio 1956) e invita gli ex azionisti ad iscriversi alla nuova formazione politica, onde diminuire il peso della componente di sinistra liberale. Queste le conclusioni dello scritto: «So già che mi troverò domani nel PR (come in qualsiasi altro partito) peggio di un cane in chiesa. Pure mi è parso oggi un dovere dare il mio piccolo contributo per cercare di far riuscire la iniziativa, non come gruppetto scissionistico del PLI, ma come nuovo partito, seriamente laico, capace di indicare le linee di una politica nuova per andare incontro alle esigenze sociali dei nostri tempi e di lavorare a lunga scadenza, senza fregola di immediati successi elettorali. Se non ci muoviamo oggi, che c'è ancora una possibilità per noi di azione politica attraverso i partiti, non avremo poi alcun diritto di protestare contro la progressiva invadenza dei clericali per imporci uno Stato sempre più confessionale e fascista, e non saremo neppure capaci di opporre alcuna resistenza seria all'avvento di una "democrazia progressiva" come la vogliono i comunisti». Lo stesso giorno E.R. informò Valiani del risultato del suo impegno per il costituendo partito: «Purtroppo le adesioni degli ex azionisti per ora sono poche. Per una ragione o per l'altra mi hanno già risposto negativamente Luzzatto, Bauer, Tar-

Falla leggere anche a Salvemini. Puoi dare la tua adesione anche tu? E puoi chiedere l'adesione di altri amici (fuori della sinistra liberale) che possano essere invitati all'assemblea costituente del nuovo partito radicale?

Ti abbraccio

tuo Esto

512.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 gennaio 1956

Carissimo,

Ricevuta la tua cartolina del 9,<sup>1</sup> non avendo avuta ancora risposta da Formiggini (il mio amico avvocato di Milano) ho consegnato subito 120 mila lire (corrispondenti a un po' più di 65.000 franchi) al dott. De Marchi, che stasera parte per Parigi. Così domani la Ghita Luchaire avrà i quattrini (in lire, che cambierà facilmente in franchi).

Rispondimi alla domanda che ti ponevo nell'ultima mia sulle casse ricevute a Sorrento.

Per fare una proposta precisa all'amico di Pavone<sup>2</sup> riguardo all'archivio di GL vorrei dirgli che lo compensiamo a un tanto all'ora, rimettendoci a lui per il calcolo delle ore. Mi puoi dire quale compenso dai all'ora a Conti? Mi servirebbe di orientamento.

Ti abbraccio

Esto

Rimandami le 120 mila lire con un assegno.

chiani, Calamandrei, Olobardi, Spinelli, Garosci, Salvatorelli, Bolis, Jemolo. Non mi hanno ancora risposto, ma - per i discorsi che mi hanno fatto - credo che mi daranno una risposta negativa Rossi Doria, Enriques Agnoletti, Spini, Agosti, Franco Venturi. Sono ancora incerti, ma spero che rispondano positivamente, Raghianti, Frontali, Ascarelli, Calogero. Hanno risposto positivamente Chiti Batelli, Petrocchi, e son sicuro che manderanno la loro adesione Formiggini di Milano e Marzetto di Padova. Il rifiuto di Parri è la causa principale dello scarso successo della mia campagna fra gli amici: lo stesso Cavallera, che diceva di essere completamente d'accordo con Piccardi, per ragioni sentimentali non se l'è sentita di abbandonare Ferruccio. Ma ormai siamo in ballo e bisogna ballare». Pochi giorni più tardi Vindice Cavallera avrebbe aderito al Partito radicale. Rossi rimase nel PR sino al 1962.

<sup>1</sup> Mancante.

<sup>2</sup> L'archivista Costanzo Casucci: cfr. la lettera del 10 dicembre 1955, p. 868.

513.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 12 gennaio 1956

Carissimo vecchio,

Eccoti l'assegno di 120 mila lire che hai fatto ottenere a Ghita Lu-chaire. Grazie di tutto. Speriamo che De Marchi la aiuti a cambiare quelle lire in franchi. Ringrazialo per me.

Mi pare di averti scritto ieri o ier l'altro che tutte le casse in lamiera e il baule di legno venuto *in illo tempore* dall'America sono qui. Mancano le due casse di legno, che Conti riempì per me. Un vero disastro! Come abbiano potuto sparire, non so – salvo che sieno rimaste accantonate nei magazzini di Gondrand a Firenze: come cercare un ago in un covone di grano. Questa faccenda mi ha frastornato da ogni lavoro per un mese intero; e non so quando potrò superare questa crisi di depressione: ché non solo parecchi libri vari ed opuscoli, etc., ma molti lavori quasi finiti sono andati al diavolo.

Elio Conti lo pago 500 lire all'ora.

Sto cercando i contratti cogli editori. Te li manderò col testamento.

Molto bella la fuga di Tarchiani da Lipari.

Quanto al *Processo alla scuola*, farò tutto il possibile per mandarvi non un «messaggio», ma una lettera. Ma ci riuscirò? Le giornate passano senza che io riesca ad altro che a leggere i giornali e sbrigare la corrispondenza. Meglio morire che vivere così.

Ti abbraccio

G. Salvemini

514.

ERNESTO ROSSI A GIULIANA BENZONI

Roma, 18 gennaio 1956

Carissima Giuliana,

Le notizie che mi hai dato sulla salute di Gaetano mi hanno molto addolorato. Proprio ieri Borghi (l'anarchico) mi ha scritto: «Egli è necessario al mondo libero. Dieci anni di più che vive un uomo come lui è un dono prezioso alla causa della libertà». Ha ragione.

Di a Gaetano che tutti gli amici *vogliono* che guarisca presto e, perciò, anche lui deve volerlo.

Ti prego di comunicare a Salvemini:

1° – Oggi è tornato De Marchi da Parigi, dove era rimasto per tre giorni a letto ammalato. Appena arrivato a Roma si è messo a letto ed io non l'ho visto. Gli ho telefonato. La Ghita Luchaire è stata a trovarlo all'albergo, mentre aveva un febbrone (la Ghita non aveva ricevuto il suo biglietto perché la portinaia, molto vecchia, per due giorni non glielo aveva consegnato, per non salire le scale). De Marchi ha consegnato a Ghita le 120 mila lire ed ha provveduto a fargliele cambiare in franchi.

2° – Oggi è venuto a pranzo da me Giorgio Agosti. Gli ho dato da consegnare il Buono del Tesoro alla cognata di Gaetano. Ho guardato nell'elenco telefonico nazionale: in quel paesino, purtroppo, nessun Salvemini ha il telefono. Agosti scriverà un biglietto per chiamare le persone a Torino e si farà dare ricevuta che mi spedirà.

3° – Il mio amico Franco Formiggini – via S. Orsola 3, Milano – ha provveduto a trasmettere i documenti alla banca, per cui il conto è già regolarmente costituito. Per qualsiasi versamento Salvemini deve fare, fate riferimento esclusivamente alla sigla del conto: 3919/Gaetano presso il Crédit Suisse, sede di Zurigo. Da questo conto possiamo prelevare solo Salvemini, Formiggini ed io come suoi procuratori. Consiglio a Gaetano di scrivere subito a La Piana per far trasferire il suo piccolo fondo dalla banca americana al sopradetto indirizzo del Crédit Suisse. Io provvederò, nei prossimi giorni, a vendere i titoli e a mandare il ricavo a Formiggini, perché faccia, a sua volta, il trasferimento.

4° – Ho già preso appuntamento con la sorella di Salvemini. Andrò a trovarla fra un'ora per darle il Buono del Tesoro e farmi rilasciare la ricevuta. Imposterò questa mia dopo aver consegnato il Buono, per aggiungere eventualmente quello che la sorella mi dirà.

5° – Per provvedere al trasferimento dei diritti di autore avevo chiesto a Gaetano di mandarmi i contratti con gli editori. Se non li trova non importa. Mi mandi solo l'elenco completo degli editori italiani e stranieri e dei libri pubblicati da ogni editore. Gli preparerò tante lettere da firmare e spedire direttamente.

6° – Ho messo al corrente di tutto Egidio Reale e Gino Luzzatto<sup>1</sup> (che è stato a Roma ieri l'altro). Siamo d'accordo.

<sup>1</sup> Luzzatto e Reale erano – insieme a E.R. – gli esecutori testamentari di Salvemini.

La storia delle due casse smarrite mi fa molta pena.

Hai veramente fatto di tutto per accertare che siano veramente andate smarrite? Mi pare proprio impossibile. Nell'ultima bolletta c'è scritto che avete ricevuto a Sorrento quattro colli. Due di questi colli non erano le casse di assi, rozze, da imballaggio, che Salvemini dice perdute? Sono sicuro che se riuscissero a trovarglike ne ricaverebbe subito più giovamento che da qualsiasi medicina.<sup>2</sup>

Mi pare di averti scritto tutto quello che volevo dirti. Quando vieni a Roma avvertici per trattenerci a cena con noi. Ho desiderio di parlare a lungo con te.

515.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 19 gennaio 1956

Carissimo vecchio,

Eccoti le tre copie del testamento di Pulcinella, che designò come suo erede il re mentre non c'era nessuna eredità.<sup>1</sup>

Diritti di autore io ne ho solamente su questi libri:

- a) *Il programma scolastico dei clericali*
- b) *Storia e scienza*
- c) *Mussolini diplomatico*
- d) *La rivoluzione francese*
- e) *Scritti sulla questione meridionale*

a e b: La Nuova Italia

c e d: Laterza

e: Einaudi.

<sup>2</sup> Effettivamente le casse mancanti si trovavano a Sorrento; ecco quanto il 23 gennaio Giuliana Benzoni scrisse a E.R.: «Sei un genio divinatorio: la famosa conferenza era tra le carte di Gaetano, ma lui non si è deciso a trovarla fino a quando Elio Conti, chiamato qui a questo scopo, non gli ha dimostrato che tutte le casse spedite erano nel nostro salone e quindi lui doveva avere in camera le famigerate carte credute smarrite. Dopo di che lui non ha avuto più il coraggio di scriverti».

<sup>1</sup> Il testamento, datato 19 gennaio 1956, precisava che i rapporti con la sorella Chiarina Bordoni e con la cognata Maria Andriani erano già stati regolati (mediante la consegna di titoli postali) e che il dante causa non sentiva «nessun obbligo morale verso altri eventuali eredi»; i diritti d'autore erano devoluti a Giuliana Benzoni e – limitatamente all'epistolario – a Enzo Tagliacozzo; una somma spettava a Elio Conti, la biblioteca era donata a Giorgio Benzoni.

Accludo il contratto con Einaudi.  
Cercherò gli altri contratti e te li manderò.  
Ciao

g. s.

Ghita [Luchoire] ricevè il denaro. Grazie

g. s.

516.

ERNESTO ROSSI A GIULIANA BENZONI

Roma, 27 gennaio 1956 - ore 18

Mia cara e buona (matta\*, ma buona) Giuliana,

Sono da cinque giorni a letto con la febbre: i primi tre giorni è salita a 39; ora pare che si decida ad andarsene, ma non vuole scendere sotto i 37. L'Ada è pure a letto con la febbre da tre giorni, ma, per ora, se l'è cavata meglio di me. Ha mal di gola, ma è di buon umore e mangia con appetito. A me, invece, l'influenza ha dato forti dolori di testa, irritazione, insonnia. È una forma di malattia che sembra una «spagnola» benigna. Viene anche il sangue dal naso.

Ce l'ha portata De Marchi in volo da Parigi. Subito l'ha presa Magini, che l'ha data a Tintori, che l'ha attaccata a sua moglie e a me: io l'ho attaccata all'Ada, al dott. Lentini, a mio cognato Bruno [Pucci], a mia sorella Clara, ecc. ecc... Uno spicinio.

Ti scrivo perché la notizia che Gaetano ha ritrovato le sue carte è stata, anche per me, una grandissima gioia. Hai avuto proprio una idea geniale a fare venire Conti a Sorrento. Son convinto che la salute di Gaetano ricaverà più giovamento dalla sicurezza di non avere perduto niente, che da qualsiasi cura di medicine.

Dì a Gaetano che ho ricevuto una lunga lettera da Agosti, che ha consegnato i titoli ai suoi parenti (mandandomi relativa ricevuta) ed una gentile lettera anche dai suoi parenti, per ringraziamento.

Per mettergli a posto la questione dei diritti di autore bisogna prima che guarisca. Mi dica, intanto, Gaetano, se accetta il mio suggerimen-

\* Tu mi hai qualificato «genio divinatorio», io ti scrivo «matta». Convieni moderare i termini. Diciamo genialoide e mattoide.

to: di trasferire a Conti tutti i diritti di autore delle case editrici italiane, con l'intesa che Conti stesso terrà a disposizione di Salvemini i quattrini che le case editrici pagheranno, finché Salvemini vivrà. Credo che questo accordo porterà delle piccole grane a Conti per il pagamento dell'imposta che dovrà fare al posto di Salvemini, ma non vedo come si potrebbe trovare un'altra soluzione.

I titoli che mi restano li consegnerò a Formiggini, quando verrà il 4 e 5 febb., perché faccia lui direttamente l'operazione. Gaetano ha già scritto a La Piana per trasferire i dollari in Svizzera?

Per i microfilm dei documenti, dopo quel che mi hai scritto, mi pare più opportuno di non farne niente. Feltrinelli<sup>1</sup> non è mio amico: io lo conosco appena: non posso garantire, anzi so che, qualunque impegno prendesse, avrebbe scarso valore per lui, *militante comunista*. D'altra parte immagino che gli amici di Gaetano, dello State Department, sarebbero indignatissimi di sapere che dei microfilms, prestati col vincolo del segreto, sono andati a finire in mano a dei comunisti...

Non è il caso di cercare altra rognà da grattarci.

Mi ha telefonato Zanotti Bianco che ha già presentato la interrogazione sul «caso Del Re»,<sup>2</sup> con le firme di Alberto Cianca e Zoli. In due mesi son state vendute 3000 copie di *Una spia del regime*.

Ho ricevuto oggi una bellissima lettera di Piero Pieri, il quale ha dato la sua adesione al PR.

Baciami Gaetano e dammi sue notizie. È in piedi?

Tanti e tanti saluti alla tua buona mamma e un abbraccio con grande affetto a te dal tuo

Esto

Per la rivista con lo studio su *Il padre di Mazzini* chiederò a Gabrieli, appena mi rimetterò in piedi.

*Piano con gli abbracci promiscui! Uno affettuosissimo anche da Ada*

<sup>1</sup> Giangiacomo Feltrinelli (1926-1972), direttore della Cooperativa del Libro Popolare, nel 1954 ne rileva il catalogo e fonda a Milano l'editrice Feltrinelli, con la quale E.R. pubblica nel 1955 *Una spia del regime*. Politicamente schierato col PCI, negli anni sessanta si sposterà su posizioni di estrema sinistra e morirà tragicamente nello scoppio di un ordigno che stava collocando su di un traliccio dell'alta tensione nelle campagne milanesi. Cfr. Carlo Feltrinelli, *Senior Service* (Feltrinelli, Milano 1999) e Aldo Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario* (Baldini & Castoldi, Milano 2000).

<sup>2</sup> Cfr. la lettera del 3 gennaio 1956, p. 872.

517.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 30 gennaio 1956

Caro vecchio,

La Piana, dopo avere liquidato i miei affari a Cambridge, è rimasto con 3000 dollari, di cui sono proprietario. A me pare che il meglio che possa fare, sia di mandarli in Svizzera ai famosi tre numeri. Ma non mi arrischio a dargli istruzioni, se prima tu non mi dai via libera e non mi spieghi chiaramente quel che debbo, caso mai, scrivergli.

Agosti ha consegnato il «morto» a mia cognata: così anche questa faccenda è messa a posto. Gli ho scritto ringraziandolo.

C'era solamente da sistemare i diritti di autore. Quando troverò i contratti, non so.

Avrai ricevuto le copie del testamento. Ed avrai visto che ho pensato di lasciare i diritti d'autore sulle opere già pubblicate al fondo di Giuliana [Benzoni], che mi pare troppo smilzo; lasciando a Elio Conti i diritti su quei manoscritti, da cui lui stesso riuscirà ad estrarre qualcosa.

Oramai sembra che le mie casse sieno state tutte trovate qui. Chi non trova più niente, sono io. Ho perduto la memoria locale.

Temo di non poter far nulla per il vostro *processo alla scuola*.<sup>1</sup> Sono stanco, stanco, stanco. Un paio di ore al giorno di lavoro vero mi esauriscono: e qualche giorno neanche quelle poche ore vengono. Unico segno di intelligenza superstita è la coscienza chiara della decadenza. E di questa intelligenza ne ho anche troppa.

Hai 6666 ragioni sulla necessità di non affidare a Feltrinelli i documenti americani. Non so chi ne aveva fatto la proposta a Giuliana.

Io non ho avuto nessuna influenza. Ne ho una in permanenza.

Vi abbraccio

G. Salvemini

<sup>1</sup> Il convegno promosso dagli Amici del «Mondo».

518.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 5 febbraio 1956

Carissimo,

Dimmi te quello che devo fare con questa faccenda?

Vi abbraccio

G. S.

519.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 5 febbraio 1956

Carissimo,

Dopo l'influenza non sono ancora riuscito a riprendere le forze. La mattina sto a letto fino alle 9.30, e poi non ho voglia di far niente.

Ho partecipato, però, il 4 e il 5 febbraio, al convegno del PR. È andato molto bene: ne sono soddisfatto, come era soddisfatto il simpatissimo prof. Pieri, che mi sedeva accanto. Era presente anche la Maria Rosselli.

Il tono della discussione è stato molto elevato ed il linguaggio omogeneo: potrei dire «salveminiiano». Al tuo nome la assemblea ha tributato un lunghissimo applauso e poi continuamente negli interventi il tuo pensiero è stato preso come punto di riferimento per orientare la futura azione del PR. La relazione di Carandini era buona e ottimi sono stati i discorsi di Serini, Valiani, Piccardi, Cattani. Vedremo: se son rose fioriranno.

Ho consegnato ieri a Franco Formiggini i tuoi titoli perché li venda. (Non li ho venduti direttamente io per timore che, denunciando la rendita al mio nome, mi capitasse poi di dover pagare delle imposte su un reddito che non ho). Siamo rimasti d'accordo:

1°) che mi manderà un assegno col ricavo in lire della vendita di un milione di valore nominale di Buoni del Tesoro novennali. (Di questa somma manderò subito 100 mila lire a Tagliacozzo perché continui il lavoro per il tuo epistolario e il resto lo amministreremo Egidio [Reale]

ed io per ordinare l'archivio di GL e per fare utilizzare questo materiale in studi storici);

2°) che depositerà presso il Crédit Suisse di Zurigo, al conto contrassegnato dalla leggenda n. 3919-Gaetano il ricavo della vendita degli altri tuoi titoli, e cioè: 2 milioni di valore nominale di Buoni del Tesoro novennali e 2 milioni e 600 mila lire di obbligazioni Consorzio Opere pubbliche.

Scrivi subito a La Piana che faccia trasmettere il tuo deposito in dollari al Crédit Suisse di Zurigo, sul conto che – come ho detto sopra – porta la leggenda n. 3919-Gaetano. Non hai bisogno di scrivergli altro.

Quando riceverai dal Crédit Suisse notizia dell'accreditamento della somma versata da Formiggini e della somma inviata da La Piana, comunicamela, ed io incaricherò Formiggini di far investire l'intera somma dal Crédit Suisse in titoli di società finanziarie che diano la massima possibile garanzia contro la svalutazione monetaria e il massimo reddito possibile. Questi titoli verranno gestiti dal Crédit Suisse e potranno in qualsiasi momento essere ritirati in moneta.

Molto più complicata è la storia dei tuoi diritti di autore: se non farai le cose bene, gli editori non pagheranno un soldo alla persona da te designata e magari questa persona avrà anche un monte di grane per le rivendicazioni da parte dei tuoi parenti.

Se mi dai carta bianca io incaricherò Formiggini di risolvere lui tutti i problemi, preparandoti un atto notarile di cessione, per una somma puramente simbolica, dei tuoi diritti di autore, sulle opere fin'ora pubblicate, da registrare regolarmente. Mi devi, però, dire: 1°) se posso fare intestare questi diritti alla persona da te indicata, che dovrebbe accettare (soluzione più semplice, per cui si potrebbe senz'altro far registrare l'atto notarile), 2°) se vuoi che la persona da te indicata non venga a sapere niente della cessione fino alla tua morte (soluzione molto più complicata, ma che Formiggini, in un modo o in un altro, credo saprà realizzare).

Dal prossimo numero il «Mondo» uscirà ridotto di quattro pagine. È un tiro mancino dell'editore Mazzocchi. Bisognerebbe levarlo dai piedi, ma per questo bisognerebbe trovare una cinquantina di milioni: cosa molto difficile specialmente ora che bisogna trovare i soldi per mandare avanti il PR.

Sono molto contento che tu abbia ritrovato tutte le tue carte e che la tua salute sia migliorata. Ricordati sempre che molte persone brave ti vogliono tanto bene e che hanno bisogno ancora di te.

Esto

520.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 10 febbraio 1956

Carissimo,

La mia lettera deve essersi incrociata con la tua cartolina. Credo, perciò, che tu abbia già avuto conferma di quello che devi scrivere a La Piana.

Io non mi sono ancora ripreso: da quando mi sono alzato da letto, una settimana fa, la sera ho sempre qualche lineetta di temperatura. Anche l'Ada ha avuto una ricaduta. Ma non c'è da meravigliarcene: mezza Roma è influenzata.

E anche tu non pretendere troppo dalle tue forze: non hai più venti anni; ma hai ancora la mente lucida e la tua calligrafia non rivela certo la tua età. Coraggio dunque.

Ti voglio tanto bene

tuo Esto

521.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 12 febbraio 1956

Carissimo,

Ripensandoci su, mi pare che potrei intestare senz'altro a Giuliana [Benzoni] tutti i miei diritti di autore, senza dirle che nel mio testamento io l'ho lasciata erede delle mie sfondate ricchezze. Quando tirerò le cuoia,<sup>1</sup> farò questa scoperta; intanto amministrerebbe per me quelle mie entrate. Che ne dici?

Vedo che il «Mondo» non è stato ridotto a quattro pagine, ma *di* quattro pagine. Se Mazzocchi continua a ridurre le pagine, mi pare che dovrete rifiutare ogni concessione, e abbandonare in blocco il

<sup>1</sup> In quel periodo G.S. sentiva vicina la morte; ecco quanto E.R. scrisse il 16 febbraio a Tagliacozzo: «Salvemini è stato molto poco bene alla fine di gennaio e ai primi di febbraio. Ora si è rimesso... come può rimettersi uno alla sua età, e con mille malanni addosso. Continua a scrivermi che non mette conto vivere se non si può più lavorare, e che invoca la liberazione della morte. Mi fa molta pena. Ma le sue ultime due lettere erano lunghe, logiche, vivacissime, scritte in una calligrafia sicura come quando aveva trent'anni» (AR, IUE).

giornale più clamorosamente che sia possibile, aprendo una sottoscrizione di protesta e prendendo la iniziativa di un altro settimanale. Io parteciperei alla protesta, e sottoscriverei per 100 mila lire. Beninteso che settimanale e partito radicale rimarrebbero distinti, anche se il partito radicale utilizzerebbe il settimanale come proprio organo.

Sono stato molto contento che Maria Rosselli sia venuta con voi: Nello certamente avrebbe fatto così.

Ti abbraccio

G. Salvemini

Potresti sistemare la faccenda dei diritti di autore con la Giuliana, che ieri è venuta a Roma.

G. S.

522.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 16 febbraio 1956

Carissimo,

Va bene per i diritti di autore. Ne parlerò alla persona interessata, quando ritornerà a Roma. Così la operazione sarà molto più semplice. Vuoi intestare a lei anche i diritti di autore dall'editore inglese e americano? Credo sarebbe la cosa migliore. Nel caso scrivimi i nomi e gli indirizzi degli editori e le opere che hanno pubblicate.

Ho mandato oggi 100 mila lire a Tagliacozzo perché continui il lavoro per l'epistolario.

Il «Mondo» resterà di 12 pagine. Pannunzio non ha potuto protestare perché, nel contratto col quale iniziò il settimanale, l'editore si riservava di farlo di 12 o di 16 pagine.

Il 25-26 febb. terremo il convegno degli «amici del "Mondo"» su: *Processo alla scuola*. Vedi se ci mandi una lettera in cui riassumi quello che hai scritto sul programma dei clericali per la scuola, nell'opuscolo pubblicato da Nuova Italia.<sup>1</sup> Ci faresti un gran piacere.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

<sup>1</sup> *Il programma scolastico dei clericali*, edito nel 1951: cfr. le considerazioni sviluppate da E.R. nella lettera successiva.

La morte di Vanoni rappresenta una perdita grandissima. Era il migliore fra i democristiani. Possiamo aspettarci uno sfasciamento generale per mancanza di argini allo sperpero del pubblico denaro.<sup>2</sup>

523.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 17 febbraio 1956

Carissimo,

Mi è venuta una idea, per il nostro convegno sui problemi della scuola (25-26 febb.): a tutti i convenuti verranno distribuite gratuitamente le relazioni di Calogero, Morghen, Borghi, stampate in opuscolo da Laterza, che poi le inserirà in un «Libro del tempo»,<sup>1</sup> come ha fatto per gli altri due convegni (monopoli, petrolio). Vorrei poter distribuire gratuitamente anche il tuo libretto *Il programma scolastico dei clericali*, che La Nuova Italia non ha saputo diffondere. Edito nel 1951 temo sia ancora in gran parte in magazzino. Per far conoscere le tue idee sul problema, la cosa migliore sarebbe di distribuirlo al convegno, a cui interverranno per la maggior parte insegnanti. Stamani ho telefonato a Firenze a Traquandi, pregandolo di chiedere a Codignola se ci può mandare 300 copie del libretto per 50.000 lire (verrebbe a £ 167 per copia, mentre il prezzo di copertina è £ 550), ben s'intende rinunciando ai diritti di autore.

Se Codignola, come credo, accetta, mi autorizzi a spendere per questo 50.000 lire dei soldi che hai messo a disposizione mia e di Egidio [Reale] per lavori di propaganda culturale e politica?

Se sì, potresti poi scrivere una lettera al Convegno in cui diresti che non potendo essere personalmente presente hai mandato in regalo ai

<sup>2</sup> Concetti sviluppati da E.R. nella lettera del 23 marzo 1956 a Felicità Vanoni, vedova dello statista, chiusa dalla seguente considerazione: «Sapere che Ezio Vanoni stava in uno dei gangli più delicati della macchina dello Stato costituiva la più sicura garanzia che, almeno nella politica economica, l'interesse generale sarebbe sempre stato salvaguardato nel miglior modo possibile» (AR, IUE).

<sup>1</sup> In realtà, contrariamente alla consuetudine, stavolta il convegno degli Amici del «Mondo» non trovò sbocco editoriale presso Laterza.

convenuti il libro in cui sono esposte le tue idee. Mi pare che sarebbe la miglior forma di tua partecipazione al convegno. Distribuiremmo il libretto il sabato mattina, in modo che tutti potrebbero avere presenti le tue tesi la mattina della domenica, quando parleremo della scuola laica e della scuola confessionale.

Ti va? Rispondimi subito due righe in modo che possa telefonare l'ordinazione alla Nuova Italia, appena mi arriva l'accettazione di Codignola.

Ti abbraccio

Esto

524.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 18 febbraio 1956

Carissimo,

Nello [Traquandi] mi ha telegrafato che Codignola vuole, per 300 copie del tuo libretto (*Il programma scolastico dei clericali*), 60 mila lire, invece delle 50 mila da me offerte. È veramente esoso. Avrebbe dovuto regalarle, per fare réclame alla casa editrice (di cui il libretto porta 20 pagine di catalogo) e per cercare di vendere la rimanenza (ha ancora in magazzino 800 copie, dopo cinque anni dalla uscita del libro)...

In tutti i modi, non c'è che prendere o lasciare. Io darei subito l'ordinazione; gli invitati al convegno sono quasi tutti insegnanti laici, che possono veramente trarre profitto dai tuoi scritti sulla scuola. Altrimenti resteranno – come tu dici – un funerale di terza classe: dopo qualche anno di magazzino andranno al macero. Ti prego di telegrafarmi subito autorizzandomi a spendere 60 mila lire del fondo che hai messo a disposizione mia e di Egidio [Reale].

Se hai dei manoscritti da far dattilografare posso – se credi – provvedere io, qui a Roma. La migliore dattilografa del mio ufficio, intelligentissima, che sa leggere la tua calligrafia, mi ha detto che vorrebbe lavorare a casa, perché ha bisogno di guadagnare.

Ti abbraccio con affetto

Esto

525.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 18 febbraio 1956

Caro vecchio,

Ottima idea quella di acquistare 300 copie di quel libretto che Co-dignola ha reso clandestino, e distribuirlo al vostro convegno. Ma tu non hai bisogno di domandare la mia opinione sul modo di dar fondo a quella carta-moneta. Decidete tu ed Egidio [Reale] caso per caso, e prima fate piazza pulita meglio è per la salute delle vostre anime e della mia.

Solamente, mi domando che cosa mai rimarrà per l'archivio di Giustizia e Libertà se continuerete ad alimentare rivoletti di qua e di là.

Io avrei voluto mandarvi una relazione sui Centri didattici attraverso cui il Vaticano dirige il Ministero della P.I. sotto il naso dei laici liberali, socialdemocratici e repubblicani. Tutto il materiale è ora raccolto. Ma il mio cervello non è raccolto: è spappolato.

Per i diritti di autore in *Inghilterra* e in *America* sulla mia *Rivoluzione francese* (altri non ne ho) ne scrivo a Marion Rawson,<sup>1</sup> Campden Hill Square 8, London 8, che me li amministra, pregandola di mandare la mia parte al mio erede. Intanto tu sistema tutto con Giuliana [Benzoni], pregandola di assumere l'ufficio di amministratrice (e senza dirle che a suo tempo diventerà erede).

Sono assai contento che Mazzocchi vi abbia tolto quattro pagine. Non c'era più modo di arrivare in fondo al giornale, dopo che era arrivato a 16 pagine: a volte credevo di morire prima di arrivare alla fine. Evviva Mazzocchi?

Ti abbraccio

G. Salvemini

Mi raccomando di venire per Pasqua con l'Ada.

G. S.

<sup>1</sup> Marion I. Rawson era la traduttrice in lingua inglese di *The French Revolution 1788-1792* (Cape, London 1954) e della biografia *Mazzini* (Cape, London 1956 e Stanford University Press, Stanford 1957). Cfr. la lettera di G.S. del 22 febbraio 1956, pp. 892-93.

526.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 19 febbraio 1956

Carissimo vecchio,

Ti ho telegrafato che ti autorizzo a quella spesa. Ma tu non devi domandarmi nessuna autorizzazione mai per niente. Quella piccola somma è amministrata da te ed Egidio [Reale]. E questo deve bastare.

La Giuliana [Benzoni] accetta di dare il suo nome per i miei diritti di autore. Non sa a chi li lascio quando tiro le cuoia. A giorni verrà a Roma, e allora sistemerete fra voi ogni cosa.

Grazie per la dattilografia. Avrei bisogno di quell'aiuto. Ma se il cervello non produce nulla da dattilografare, addio dattilografia!

Ti abbraccio

G. S.

527.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 20 febbraio 1956

Carissimo,

Non è affatto vero che tu abbia il cervello spappolato: se tu avessi il cervello spappolato non scriveresti le lettere che scrivi e con la calligrafia con le quali sono scritte.

Non pretendere di fare ancora bella figura andando a letto con una minorenne: contentati di lavorare qualche ora al giorno e poi chiacchera e riposati, guardando il mare quant'è bello...

Ho già ordinato le trecento copie del tuo libretto, che distribuiremo al convegno. Ieri sera ho ricominciato a leggerlo. È stupendo: pieno di idee, vivissimo, convincentissimo. Veramente ha ragione Pannunzio quando dice che tu sei il più grande giornalista vissuto in Italia negli ultimi cinquant'anni.

Ti prego di scriverci anche poche righe che leggeremo al convegno, tenendo conto che tutti i presenti avranno il tuo libretto. Se non puoi utilizzare il materiale raccolto, mandamelo subito: verrà utilizzato ne-

gli interventi. I ritagli dei giornali che mi hai mandato li ho subito passati a Calogero, e gli fanno molto comodo.

In busta separata ti mando il primo fascicolo delle *Prediche inutili* di Einaudi: il saggio «scuola e libertà»<sup>1</sup> potrebbe servirti di spunto per una «messa a punto» nella tua lettera al convegno.

Ho domandato la tua approvazione per l'utilizzo delle 60 mila lire del fondo Reale-Rossi, perché la destinazione nell'acquisto del libretto era diversa da quella concordata. Per il resto faremo da noi.

Per i diritti di autore in Inghilterra e in America non capisco quello che hai scritto a Marion Rawson. Tu dici: «la prego di mandare la mia parte al mio erede». Il problema non è questo: il problema è di trovare il modo di *far pagare* i diritti di autore al tuo erede. Se non risulta in modo incontestabile il diritto dell'erede, l'editore ne profitta per non pagare a nessuno. Perciò bisogna provvedere al trasferimento (come cessione a titolo oneroso) dei diritti d'autore anche all'estero, al tuo erede, mentre sei in vita. Siamo d'accordo? Se sì, vedi di mandarmi i contratti che hai con gli editori stranieri, o almeno di dirmi il loro indirizzo, le tue opere che hanno stampate, quando, dove, a che condizioni.

Io non riesco a liberarmi dalla febbri-ciattola. Ora c'è anche il Partito Radicale a darmi da fare...

L'Ada ed io faremo di tutto per venire a trovarti a Pasqua. Non dubitare.

Ti bacio col più grande affetto

Esto

*Fatti core!...*

528.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 22 febbraio 1956

Carissimo,

Dopo l'*Obbedisco* di Garibaldi, il tuo *Autorizzo* passerà alla storia per la sua tacitiana laconicità.

<sup>1</sup> La prima dispensa di Luigi Einaudi, pubblicata a inizio 1956, ebbe tre edizioni nel corso dell'anno e fu seguita nel volgere di quattro anni da altri cinque fascicoli, raccolti in volume nel 1962 dall'editrice torinese Einaudi col titolo *Prediche inutili*.

In plico a parte, ti mando un articolo del «Tempo» e la terza puntata del «Fronte del lavoro» (la seconda non sono riuscito a trovarla) che parlano dell'assassinio dei Rosselli. L'articolo del «Tempo» verrà commentato in un taccuino, sul prossimo numero del «Mondo».<sup>1</sup>

Mi raccomando di mandarci qualcosa (anche solo poche righe) per il convegno sulla scuola che terremo sabato e domenica p.v.

Pannunzio è in urto con Mazzocchi, perché Mazzocchi ora vorrebbe occupare con la pubblicità più spazio di quello che occupava prima di ridurre il «Mondo» di 4 pagine. Bisognerà trovare il modo di liberarsi di Mazzocchi.<sup>2</sup>

Sto mettendo insieme la terza collezione dei miei articoli. La intollererò *Aria fritta*, perché riporterò diversi articoli sulla unità economica europea.

Ti abbraccio

Esto

529.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 22 febbraio 1956

Caro vecchio,

La Giuliana [Benzoni] sarà nel pomeriggio di oggi a Roma, e così potrete sistemare facilmente ogni cosa sui diritti di autore.

Io non ho diritto di autore sulla traduzione inglese del mio *Mazzini*. Marion Rawson ne ebbe l'idea ed ha fatto la traduzione, si è occupata

<sup>1</sup> *Tempo di mentire*, in «Il Mondo», 28 febbraio 1956. Sul «Fronte del lavoro» cfr. le lettere del 3 novembre e del 7 dicembre 1955, pp. 851-52 e 865. Secondo Rossi e Salvemini la campagna di Luigi Cavallo per la riconduzione dell'assassinio dei Rosselli alla matrice comunista era finanziata da settori dei servizi segreti, interessati al depistaggio sulle reali responsabilità del crimine, commissionato dal Servizio di informazioni militari (SIM). Abbastanza curiosamente, le tesi divulgate dal «Fronte del lavoro» sarebbero state riprese e rilanciate un trentacinquennio più tardi nel volume del giornalista Franco Bandini, *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, Sugarco, Milano 1976.

<sup>2</sup> Il cambio negli assetti gestionali fu attuato nel settembre 1956; così E.R. ne informò un'amica statunitense: «Il "Mondo" ha cambiato gestione: l'editore Mazzocchi ha ceduto la testata a una società di cui sono azionisti principali il conte Carandini e l'avv. Arrigo Benedetti. È una soluzione per noi molto migliore e più sicura della precedente. Nel prossimo mese il "Mondo" tornerà di 16 pagine e migliorerà la collaborazione» (lettera del 3 ottobre 1956 a Jane Perry Clark Carey, in AR, IUE).

di tutto, ed ha una mia lettera, in cui cedo a lei tutti i miei diritti su quella porcheria.

Invece per la traduzione inglese e americana della *Rivoluzione francese* siamo d'accordo che, rimborsate le spese da lei anticipate, le divideremo per metà. Le spese sono state rimborsate. E ora i diritti dovrebbero ricominciare a piovere ed essere divisi per metà. Marion Rawson è persona onesta. Basta che sappia che Giuliana è stata pregata da me di riscuotere quel mio eventuale credito. Con questo tutto sarà a posto.

Abbi pazienza se non mando al vostro convegno il «messaggio» che mi domandi. Fin da quando leggevo 70 anni or sono i «messaggi» di Garibaldi a tutti i convegni possibili e immaginabili, io ridevo di quell'uomo che scriveva a tutti «vostro per la vita Giuseppe Garibaldi». Chi manda «messaggi» si crede persona importante; e anche se è convinto di essere importante, non deve dirlo. Niente, dunque, messaggi anche se di «poche righe». (Più brevi sono i messaggi e più riesce difficile metterli insieme senza cadere nel ridicolo).

Manderei con gioia una relazione su qualche tema ben circoscritto. E ce ne sarebbero molti. Per es. la «predica inutile» di Einaudi su «scuola e libertà» – che ho innanzi a me – mi darebbe modo di chiarire parecchi punti che, secondo me, Einaudi non avrebbe dovuto ignorare, dato che vive ed agisce in un paese di pretacci maledetti come l'Italia, e non in un paese di protestanti come l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Ma dove trovare l'inchiostro per sviluppare in forma ordinata e chiara quegli spunti di idee, che mi sono stati suggeriti da quella lettura?

Qui dovrei ricominciare con le solite lamentele. Ma è meglio risparmiarle. Altro che «fatti core»!

Ti abbraccio

G. Salvemini

530.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 24 febbraio 1956

Caro Vecchio,

Mi è venuto l'accesso epilettico. Ma mi occorre avere sott'occhio il mio libretto su *Carlo e Nello Rosselli* o nel testo inglese o nell'italiano.<sup>1</sup>

aff.

G. Salvemini

531.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Sorrento, 25 febbraio 1956

Caro vecchio,

Mia sorella fu assai... commossa della tua visita così inaspettatamente fruttifera. E a nome suo te ne ringrazio anche io. Quanto a mia cognata di Trivero spero che non nasca qualche contrattempo per il fatto che io ti ho dato il suo nome come Maria Andriani, mentre forse è nota come Maria Salvemini, dal cognome di mio fratello. Speriamo bene.

Vedi se puoi farmi un piacere. Mi occorre esaminare un lavoro di A. Nori, *Il padre di Mazzini*, in «Rivista di scienze, lettere ed arti», 1910. Questo numero della rivista è scomparso dalla Nazionale di Firenze. Speriamo si trovi nella biblioteca del Senato. Forse Francesco Gabrieli sarà così gentile da mandarmela qua. Io la restituirò a volta di corriere.

Non sto punto bene: cioè mangio, bevo e dormo; ma lavoro poco o niente.

Ti abbraccio con l'Ada

G. Salvemini

<sup>1</sup> *Carlo and Nello Rosselli. A Memoir*, For Intellectual Liberty, London 1937. La versione italiana - *Carlo e Nello Rosselli. Un ricordo*, Giustizia e Libertà, Parigi 1938 - è accresciuta di tre capitoli.

532.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 28 febbraio 1956

Carissimo,

Non sono riuscito a trovare la mia copia del libro, di Aldo, su Carlo:<sup>1</sup> l'ho imprestata e, come il solito, non mi è stata restituita. Ti mando una copia che mi sono fatto prestare da Aldo. Ti prego di rimandar-mela, perché Aldo non ne ha altre. Ti mando anche i tre numeri, usciti fin'ora, di «Il fronte del lavoro» con le «prove» delle responsabilità dei comunisti per l'assassinio dei Rosselli. (Vedi anche la lettera e l'articolo sullo stesso argomento). Ho cercato il libretto che tu scrivesti in Inghilterra sui fratelli Rosselli, nell'edizione inglese o in quella italiana: non c'è, né alla biblioteca nazionale, né alla biblioteca della Camera, e nessuno degli amici (Reale, Garosci, Torraca, Zanotti Bianco, Dall'Olio, Tarchiani, Pannunzio, Lussu, Schiano) qui ne ha una copia. L'unica persona che deve averlo è Gaetano Salvemini (Villa La Rufola – Capo di Sorrento).

D'altra parte, credo che tu abbia già utilizzato quanto scrivesti in quell'opuscolo nel tuo discorso in Palazzo Vecchio per il ritorno delle salme (che fu poi pubblicato sul «Ponte»).

Con tanto affetto

tuo Esto

533.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 5 marzo 1956

Carissimo,

Egidio [Reale] mi ha portato buone notizie della tua salute, e mi ha detto che stai lavorando sui documenti relativi all'assassinio di Carlo e di Nello [Rosselli]. Fra le carte di Tarchiani ho trovato un fascicolo

<sup>1</sup> Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, 2 voll., Edizioni U, Firenze 1946.

<sup>2</sup> *Carlo e Nello Rosselli*, in «Il Ponte», maggio 1951, pp. 451-61.

con lettere che riguardano l'assassinio (di Marion, della signora Amelia, di Garosci, degli avvocati, di Bocci, ecc.) e molti giornali con articoli scritti subito dopo la tragedia. A lume di naso mi sembra non ci sia niente di importante (salvo, forse, una dichiarazione di un certo Zanatta Giuseppe, in data 11 marzo 1936, che racconta una storia evidentemente fantastica su persone che gli volevano dare dei quattrini per assassinare Carlo). Ma se credi di esaminare tutti i documenti con più cura ti mando l'intero malloppo. Nel caso, sarebbe meglio che venisse a ritirarlo la Giuliana [Benzoni] la prima volta che capita a Roma.

Stiamo organizzando il quarto convegno degli «amici del Mondo» su  *Mercati generali e macelli – Aree fabbricabili*.

Egidio mi ha detto che vuoi scrivere a Tasca per domandargli di Giopp. Gli scrissi io qualche mese fa: mi rispose che non esiste alcuna prova che Giopp fosse una spia, e che non gli risultava che Giopp fosse rientrato in Francia durante la guerra. Lui non l'aveva mai visto a Vichy.<sup>1</sup>

Ti abbraccio

Esto

534.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 12 marzo 1956

Carissimo,

Darò a Giuliana [Benzoni] le carte che mi chiedi, e le riprenderò a Pasqua, quando verrò a trovarti.

Ho riguardato nel libro di Leto: su Carlo non dice altro di interessante che quello che trovi nei due brani di cui ti accludo copia.<sup>1</sup>

Non capisco perché tu mi abbia scritto nella ultima cartolina:<sup>2</sup> «La spia Zanetti (?) non è un parto fantastico». Io non te ne avevo parlato.

Mi è venuta una idea: perché non regali una «televisione» a donna Titina [Ruffino]? Per le persone che non possono uscire di casa, costituisce una grande distrazione ed affatica molto meno della lettura.

<sup>1</sup> Cfr. la lettera dell'11 settembre 1955, pp. 835-36.

<sup>1</sup> I due brani si trovano alle pp. 77 e 165 del testo già citato di Guido Leto OVRA *Fascismo Antifascismo*.

<sup>2</sup> Mancante.

Anche mamma è una appassionata spettatrice della TV. E, quando ci sono degli avvenimenti importanti, il giornale televisivo potrebbe interessare anche te.

Dì alla Giuliana che Lojaco mi ha telefonato, ma io non ho potuto presentarlo a quella persona perché non la conosco.

Oggi mando a Tagliacozzo copia di una trentina di lettere e di molte cartoline, che tu mi scrivevi dal 1922 al 1925.<sup>3</sup> Già nel 1922 mi scrivevi: «Accidenti alla vecchiaia!» e ti lamentavi per il tuo «imbecillimento senile»...

Ti abbraccio con molto affetto

tuo Esto

Se tu ti decidessi ad acquistare un apparecchio televisivo ti aiuterei a sceglierlo, e credo che riuscirei ad avere una forte riduzione, perché alla RAI e alla TV ho diversi amici. Senza riduzioni un apparecchio ottimo viene a costare 180-200 mila lire che si possono pagare a rate, anche in due anni (cioè una diecina di migliaia di lire al mese). L'abbonamento alla TV costa 12 mila lire l'anno.

535.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 18 marzo 1956

Caro vecchio,

Forse riescirai a determinare se questo Nicola Jaeger è quello che i comunisti hanno fatto passare nell'«Unità» come uno di loro ficcandolo nella corte di De Nicola. Sarebbe un bel caso davvero.

<sup>3</sup> Tre giorni più tardi E.R. inviava le lettere di G.S. a Enzo Tagliacozzo: «Carissimo, ho fatto copiare tutte le lettere di Salvemini fino al 1926, che ho trovato nel vecchio portafogli mezzo roscchiato dai topi [...] Dammi ricevuta e scrivimi come procede il lavoro; credo di avere fra le mie carte le lettere che Salvemini mi scrisse dall'America, mentre ero in Svizzera, nel 1944-45, e quelle che poi mi scrisse a Roma, fino al suo rientro in Italia. Vuoi che te le faccia copiare?» A metà aprile Tagliacozzo si recò a Sorrento per un incontro con G.S. sull'epistolario; la lettera scritta il 18 aprile a E.R. era improntata a ottimismo sulle condizioni di Salvemini: «lo trovai assai bene, molto meglio di sei mesi fa. Ha ripreso il suo sonno, e lavora pure, per quanto si lamenti di non possedere più la memoria e la capacità di lavoro di un tempo! "Bisogna che mi rassegni", dice, come se i suoi 83 anni non ci fossero. Speriamo, dunque, che possa continuare a sentirsi bene come ora». Le due lettere sono conservate in AR, IUE.

Spero di mandarvi presto l'articolo sull'affare Rosselli.

G. Salvemini

1399 (Africa) JAEGER Nicola: Diritto di Roma nelle terre africane – La estensione dell'ordinamento corporativo all'Impero Coloniale Italiano e i suoi problemi. – Padova 1938, in-8, c.o. L. 1200<sup>1</sup>

536.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 marzo 1956

Carissimo,

Ricevo ora la tua cartolina in cui mi scrivi di Giopp.<sup>1</sup> Benissimo. Ti prego, però, di dirmi la fonte delle tue informazioni (penso siano i documenti microfotografati americani), perché possa convincere Bibbi, Calace e Roberto che non ci volevano credere (è importante specialmente convincere Roberto, perché ha intenzione di raccogliere in un libretto gli articoli che ha pubblicato sulla «Voce Repubblicana», in uno dei quali ha fatto grandi lodi di Giopp). Ti consiglio anche di leggere l'ultimo numero (di oggi) dell'«Europeo»,<sup>2</sup> in cui è pubblicata la seconda puntata delle nuove memorie di Leto sull'attività dell'Ovra, in cui parla anche di Giopp, affermando che la Polizia non ha mai saputo niente di Giopp. (Conferma indiretta che fa ancora la spia).

Io continuo ad avere le febbriattole. Mi son fatto iniezioni di antibiotici, analisi, radiografie. Non si riesce a capire cosa sia.

<sup>1</sup> Ritaglio da un catalogo di libri venduti per corrispondenza, incollato al biglietto di G.S. Il magistrato Nicola Jaeger (1903-1975), già ordinario di Diritto processuale civile e autore di vari testi su questioni giuridiche da una prospettiva rigorosamente fascista (*Elementi di diritto corporativo* e *Principi di diritto corporativo*, Cedam, Padova 1936 e 1939), nel dopoguerra era stato nominato – su designazione comunista – giudice della Corte costituzionale. Su Jaeger cfr. la risposta di E.R. nella lettera del 23 marzo, p. 899.

<sup>1</sup> La cartolina non è stata rinvenuta tra le carte di Salvemini; con tutta probabilità informava E.R. di alcune ricevute di pagamento per somme rilasciate dall'ambasciata italiana a Parigi, nel 1940-41, a «Giobbe», scambiato erroneamente da G.S. per Giobbe Giopp. Sulla base di questo equivoco Salvemini convinse E.R. dell'affiliazione spionistica dell'ingegnere repubblicano.

<sup>2</sup> Guido Leto, *I libri segreti dell'Ovra. II. Fugge travestito da prete*, in «L'Europeo», 25 marzo 1956.

Dì alla Giuliana [Benzoni] che sabato prossimo io *non* verrò a Sorrento. Le avevo detto che forse mi sarei deciso, per cambiare aria per una settimana, a venire a riposarmi in un albergo a Sorrento. Ma fino al 30 o al 31 non potrò muovermi, perché ho degli impegni, a cui non posso mancare.

Egidio [Reale] sta abbastanza bene; ma temo che dovrà stare a letto ancora per diverse settimane.

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

537.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 23 marzo 1956

Carissimo,

Nicola Jaeger è certamente quel desso. Ma non hai fatto una scoperta. Quando fu presentata la sua candidatura alla Corte Costituzionale molti giornali scrissero sui suoi «trascorsi» fascisti. «Acqua passata non macina più», o, meglio, macina benissimo, come prima.

Finalmente oggi è stata pubblicata la decisione del Consiglio dell'Ordine degli avvocati, con la quale il Del Re viene cancellato dall'Albo. Un primo risultato soddisfacente.<sup>1</sup> Attendo il tuo articolo sui Rosselli.

Ti abbraccio

Esto

Egidio [Reale] sta benino. Passa tutta la giornata su una poltrona.

<sup>1</sup> Cancellato dall'Albo degli avvocati per «indegnità morale», Carlo Del Re presentò ricorso e ottenne il reinserimento grazie a una sentenza pronunciata il 20 novembre 1958 dalla Corte di Cassazione a sezioni riunite, in quanto: *a*) l'Ordine degli avvocati non poteva cancellare Del Re dall'albo in sede amministrativa ma semmai radiarlo previo procedimento giurisdizionale; *b*) la legge prevedeva le cancellazioni dagli albi unicamente «per faziosità o per malcostume fascista», mentre Del Re era stato cancellato per altre motivazioni.

538.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 5 aprile 1956

Caro vecchio,

Non avemmo il tempo e la testa per scambiarcì le idee su 3 punti.

1) Giorgio La Piana mandò dall'America 2000 dollari alla Banca Svizzera, da essere aggiunti al peculio che tu sai. Non ho mai ricevuto nessuna notizia che quel denaro sia arrivato a destinazione.

2) Io ho qui 15.000 dollari che vorrei fare aggiungere nella Banca Svizzera al peculio che tu sai. Come faccio a farli arrivare? Potrei mandarli a te e tu poi col tuo amico troveresti la via.

3) L'idea della televisione da donare a Donna Titina [Ruffino] mi piace assai. Vedi tu quel che c'è da fare. Io approvo senz'altro quel che conchiuderai tu.

Abbraccio te e tua moglie

G. Salvemini

Ricevuta la lettera di Magini. Gli rispondo.<sup>1</sup>

539.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 16 aprile 1956

Carissimo,

Ti accludo un appunto che mi ha scritto un tecnico sugli apparecchi televisivi.

Riguardando la collezione del settimanale «Giustizia e Libertà», ho trovato un seguito di tuoi articoli *Il Vaticano e la guerra etiopica*, in sette puntate (18 sett., 25 sett., 2 ott., 9 ott., 23 ott., 6 novembre, 20 nov. 1936), oltre ad una lettera ripresa dal «Manchester Guardian» del 9 aprile 1936 (su «GL» del 16 aprile 36). Te li segnalo per il caso ti servissero a qualcosa.

<sup>1</sup> Manlio Magini il 4 aprile aveva scritto a G.S. sul comportamento tenuto da Del Re nei giorni successivi all'arresto dei giellisti, e ai contatti allacciati con ambienti antifascisti in Svizzera e in Francia.

Mi ha telefonato ora un paglietta napoletano, annunciandomi un'altra causa per diffamazione, che gli eredi del gran maestro massonico Raul Palermi<sup>1</sup> mi intenteranno, chiedendo il sequestro di *Una spia del regime*, perché ho scritto che Palermi è comparso nell'elenco delle spie dell'Ovra. A quel che mi ha detto l'avvocato, il Palermi ottenne la revisione e provò che non era mai stato spia dell'Ovra (Nenni e c.<sup>i</sup> consentirono la riabilitazione di quasi tutte le spie).

Staremo a vedere il seguito.

Ti abbraccio

tuo Esto

Fammi sapere quando trasmetteranno alla TV la tua commemorazione di Gobetti.

540.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 2 maggio 1956

Caro vecchio,

Ti mando una buona parte del manoscritto dei *Ricordi di un fuoruscito*. Il resto spero mandartelo a fine settimana.

Speriamo che la tua dattilografa ne tragga vittoriosamente i piedi. Quando tutto sia stato ridotto in forma leggibile, amerei assai che tu ci dessi un'occhiata, e mi facessi le tue osservazioni.

Sarei assai contento se Tarchiani esaminasse le pagine da 69 in poi, e specialmente da 90 in poi.<sup>1</sup> Vorrei essere sicuro di non essere caduto in inesattezze, specialmente cronologiche.

aff.

G. Salvemini

<sup>1</sup> Raul Palermi (1864), gran maestro della Massoneria di Piazza del Gesù. Sulla «Gazzetta Ufficiale» del 27 giugno 1947 è riprodotto lo stralcio del provvedimento di accoglimento del ricorso: «ricorrono giusti motivi per ritenere che il ricorrente non debba essere annoverato quale confidente dell'Ovra, non avendo fatto parte di tale organizzazione»: motivazione sibillina e poco chiara, poiché – in un certo senso – a far parte dell'OVRA erano solo pochi funzionari, essendo gli informatori e i confidenti estranei all'apparato stesso.

<sup>1</sup> G.S. richiamava l'attenzione di Tarchiani sulle pagine dedicate all'esilio parigino negli anni 1927-28.

541.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 5 maggio 1956

Carissimo,

Ho ricevuto ieri il tuo manoscritto e subito l'ho passato alla dattilografia. Quando sarà completo lo leggerò e lo farò leggere a Tarchiani.

Quest'altra settimana verrà, sull'«Europeo», una mia intervista sulle memorie di Leto, in cui parlerò di Giopp. Sarebbe bene che intanto tu chiedessi ai tuoi amici americani l'autorizzazione a servirti pubblicamente di quelle lettere che riguardano Giopp.

Ho fatto presentare una interrogazione sul Del Re anche alla Camera.<sup>1</sup> È stata riprodotta ieri, sulla «Unità», e ieri l'altro sulla «Voce».

Come va la TV? Quando trasmetteranno la tua commemorazione di Gobetti?

Ti abbraccio

Esto

542.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 6 maggio 1956

Caro vecchio,

Vorrei ripubblicare nei *ricordi di un fuoruscito* l'articolo che pubblicai su «Libertà» dopo il vostro arresto nel novembre del 1929.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> L'interrogazione parlamentare fu presentata alla Camera dai deputati Vittorio Foa, Ugo La Malfa e Riccardo Lombardi; in giugno i senatori Alberto Cianca, Emilio Lussu e Umberto Zanotti Bianco depositarono un'interpellanza al Senato, sulla riammissione di Del Re nell'albo degli avvocati (cfr. anche la lettera del 27 gennaio 1956, p. 881).

<sup>1</sup> E.R. e gli altri giellisti furono arrestati il 30 ottobre 1930. Sull'individuazione dell'articolo di G.S. sulla «Libertà» cfr. le lettere del 9 e dell'11 maggio 1956, pp. 904 e 905.

Hai per caso la collezione? L'ha Tarchiani? Mi piacerebbe di pubblicare anche i connotati dell'individuo, che gli fecero tanta paura.<sup>2</sup>

aff.

G. Salvemini

Spero che ricevesti il malloppo per la dattilografa.

543.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 7 maggio 1956

Caro vecchio,

Non mi pare sia il caso di chiedere autorizzazioni in quel loco di pignoli.<sup>1</sup> Sono capaci di mettere un veto a tutte le mie ricerche, perché non vogliono essere trascinati in vertenze giudiziarie, perché non si tratta di lavoro strettamente storico, etc. etc.

Se ci saranno smentite, interverrò, magari col facsimile di un documento tipico, che ho fatto già tirare. Ma mi par difficile che ci sieno smentite. E in caso di contestazioni giudiziarie, potremo citare anche Elio Conti, che sta facendo per me lo spoglio dei documenti e potrà attestare che non si tratta di roba inventata.

Proprio in questi giorni ho vuotato il sacco su Giopp.<sup>2</sup> Se sarà il caso, potrò intervenire mandando una lettera all'«Europeo».

Ti abbraccio

G. Salvemini

<sup>2</sup> L'«individuo» era Carlo Del Re che, trasferitosi in America Latina nell'inverno 1930-31 per godersi in pace il denaro ottenuto dalla polizia, avendo visto il proprio identikit riprodotto sulla stampa antifascista («la Libertà» del 22 gennaio 1931 e diversi fogli italo-americani), rimpatriò affrettatamente, per paura di ritorsioni. La raccolta documentaria *Una spia del regime* trascriveva le lettere del febbraio 1931 nelle quali Del Re confidava ai capi della polizia di essere terrorizzato e di temere un attentato.

<sup>1</sup> Lo State Department, cui competeva l'eventuale autorizzazione all'utilizzo pubblico della documentazione archivistica conservata negli archivi di Washington.

<sup>2</sup> Riferimento ad alcune pagine manoscritte dei ricordi d'esilio, dedicate al «caso Giopp», pagine che tuttavia furono eliminate dallo stesso Salvemini una volta resosi conto dello scambio di persona in cui era incorso nel riferire a Giobbe Giopp invece che a Mirko Giobbe i documenti avuti dagli archivi statunitensi.

544.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 9 maggio 1956

Carissimo,

Ho ricevuto le tue cartoline del 6 e del 7. La collezione di «Libertà» l'ha soltanto Schiavetti, da cui me la feci prestare quando feci le ricerche per *Una spia del regime*. Potrei farmela nuovamente prestare, ma sono sicuro che, dopo il nostro arresto, «Libertà» non pubblicò, di tuo, altro che un riassunto dell'articolo comparso su «Volonté» del 6 gennaio.<sup>1</sup> Questo riassunto (che si trova su «Libertà» del 15 gennaio) è intitolato *L'ignobile figura di un agente provocatore*. Ne ho preso nota in un mio foglio di appunti: racconta lo stesso episodio di Del Re a Parigi su cui scrivesti in «Italy to-day».<sup>2</sup> Mi pare che non ti servirebbe a niente.

Per i connotati di Del Re accludo una pagina del settimanale comunista «Vie nuove», che riporta un ritaglio di «La patria degli italiani», da me procuratogli. (Feltrinelli non ebbe il coraggio di pubblicarlo fra le illustrazioni del libro).<sup>3</sup>

Se non ti serve, rimandamelo per il mio archivio.

«L'Europeo» non ha ancora pubblicato la mia intervista su Giopp, perché continua il servizio di Trionfera sulle intercettazioni telefoniche durante il «regime». La mia intervista verrà fra due settimane. Credi sia il caso di far senz'altro pubblicare anche il «facsimile del documento tipico che hai già fatto tirare», secondo quanto mi scrivi nella cartolina del 7? Io ho già dato a Trionfera il facsimile della lettera scritta da Giopp a Regina Coeli, in cui fa il nome di Giginò Battisti.

Hai ricevuto la mia *Aria fritta*?

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

Su «Life» del 30 aprile c'è un articolo su Salvadori, estremamente elogiativo. Eisenhower l'ha «lanciato» all'americana.

<sup>1</sup> Col titolo *Le procès des 24 à Rome. Une nouvelle histoire d'agent provocateur*.

<sup>2</sup> *The Latest Plot*, in «Italy To-Day» (London), gennaio 1931, pp. 3-18.

<sup>3</sup> Il ritaglio, contenente la fototessera di Del Re e la minuziosa descrizione dei suoi connotati, figura ora nell'edizione ampliata di *Una spia del regime*, a cura di M. Franzinelli cit., ad apertura dell'inserito iconografico.

545.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 11 maggio 1956

Caro vecchio,

*Aria fritta* è arrivata insieme con la tua lettera. Me la godrò durante le sieste che succederanno alle prossime colazioni – sole ore durante la giornata, in cui mi pare di essere meno stupido del solito.

Purtroppo non sono più così sicuro della mia memoria come ero ancora due anni or sono. Ma mi par di ricordare che l'articolo da me pubblicato su «Libertà» in occasione dei vostri arresti, e che portava la mia firma ed era accompagnato con la fotografia di Del Re, dava una impressione dei fatti più vicina alla realtà che non sia stata la mia relazione pubblicata in «Italy To-Day», la quale era piuttosto «adornata». Volendo ritornare oggi su quel fatto, vorrei dare la prima versione, *più genuina*, mentre l'opuscolo *The latest plot* era «propaganda».

Forse Schiavetti potrebbe far copiare quel mio articolo, e mandarmelo senza disturbar te.

Io non ricordo di aver scritto un articolo per «Volonté», 6 gennaio.

Ti restituisco «Vie Nuove».

No, non è il caso di far pubblicare il facsimile del documento tipico. Come sai, ho un impegno con quelli di Washington, e l'ho già violato per un quarto: se pubblico il facsimile, lo violo in tutto e per tutto.

Ieri l'altro ti spedii per la dattilografia alcune pagine dei ricordi di un fuoruscito da far dattilografare. Alcune di quelle pagine sono dedicate a Giopp. Puoi farne l'uso che vuoi.

Ti abbraccio

G. S.

546.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 maggio 1956

Carissimo,

Stamani sono stato a trovare Carmine Senise, ex capo della polizia (autore del libro, pubblicato nel 1946: *Quando ero capo della poli-*

zia)<sup>1</sup> per avere altre informazioni che potrebbero servirmi per la seconda edizione di *Una spia del regime*. Senise non mi ha detto niente di nuovo. Su Giopp non sa niente: crede di poter escludere che Giopp fosse conosciuto dalla direzione della polizia. Parlando del processo di Perugia agli assassini dei Rosselli, Senise mi ha detto che lui testimoniò contro il colonnello Emanuele, raccontando questo episodio: «Un giorno l'Emanuele andò a trovare Bocchini nel suo ufficio. Appena uscito l'Emanuele, Bocchini chiamò Senise e gli disse: “Quel fetente di Emanuele! È stato qui a vantarsi di aver fatto assassinare i Rosselli. Così ci ha messo nei guai!”». Il pubblico ministero, nell'arringa, con la quale chiese (mi pare) 20 anni di carcere per l'Emanuele, si basò anche su questa deposizione di Senise. Se ti interessa (magari per aggiungere due righe ai tuoi articoli che devono comparire sul «Mondo») posso chiedere a un amico di Perugia di prendere copia della deposizione di Senise, dagli atti del processo. (Nel caso scrivimi la data del processo, per risparmiarmi una ricerca). Secondo Senise, l'Emanuele non agiva per conto del SIM, né per ordini superiori: voleva solo acquistarsi meriti fascisti per far carriera.

Oggi stesso ho trovato il nome dell'Emanuele in un ritaglio di «Il Tirreno» (28 dicembre 1951), che mi ha imprestato la Bianca Ceva, insieme ad altri due ritagli dello stesso giornale (27 e 26 dicembre 1951), di «La Nazione» (16 settembre 1948), del «Giornale dell'isola», di Catania (2 febbraio 1949): sono capitoli abbastanza interessanti, e che mi sembrano seri, di memorie scritte, in tempi diversi, da un certo Terzilio Borghesi,<sup>2</sup> ex agente dello spionaggio fascista: contengono anche molte notizie minuziose sull'Ovra. In un ritaglio del «Tirreno» il Borghesi dice di aver pubblicato sul «Giornale dell'isola», di Catania,

<sup>1</sup> Edizioni Ruffolo, Roma. Carmine Senise (1883-1958), capo della polizia dal dicembre 1940 all'aprile 1943, quindi dal 25 luglio al 23 settembre 1943, quando fu arrestato dai tedeschi e condotto in un alberghetto della Baviera, in una «prigionia dorata» insieme ad altri italiani quali l'ex presidente del Consiglio Nitti e il figlio del maresciallo Badoglio. Il 14 maggio 1956 E.R. gli inviò una copia di *Una spia del regime* e gli chiese informazioni su Terzilio Borghesi; Senise rispose di lì a tre giorni.

<sup>2</sup> Terzilio Borghesi (1893), confinato nel 1928 per antifascismo a Lipari denunciò alle autorità della colonia penale l'attività clandestina di alcuni suoi compagni di pena; nel 1931 fu trasferito a Ponza e venne poi liberato. Stabilitosi a Milano fu assunto dalla prima zona OVRA e retribuito con una provvigione mensile di 2500 lire. Personaggio infido e inaffidabile, fu assolto anche dal SIM, che durante la seconda guerra mondiale si avvalse dei suoi servigi nei pressi del confine italo-elvetico. Arrestato l'11 maggio 1945 dagli inglesi, fu trattenuto per un bienio nel campo di prigionia 308.

41 articoli (dal 1 febbraio al 1 aprile 1949) col titolo *Polizia segreta e spionaggio*. Mette forse il conto di ricercarli. Proverò a vedere se trovo la collezione del giornale in biblioteca. Io non conoscevo neppure il nome del Borghesi: ho saputo della sua esistenza oggi, perché la Ceva mi ha dato da leggere la lettera, che ti mando in copia, perché dà alcune informazioni che possono interessarti.

Credevo tu mi avessi mandato la fine delle *memorie di un fuoruscito*: invece il pacchetto conteneva solo una dozzina di pagine. Quando avrò fatto copiare tutto, passerò a Tarchiani, col quale sono già d'accordo.

Ancora non ho avuto alcuna comunicazione ufficiale della querela di Del Re.<sup>3</sup>

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

Rispondimi alla domanda che ti ho fatto per sapere se è possibile far pubblicare sull'«Europeo» il facsimile del documento Giopp che hai fatto fotografare.

547.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 maggio 1956

Carissimo,

Rispondo alla tua del 15 maggio.<sup>1</sup> D'accordo su tutto.

Non credo metta il conto di far copiare gli articoli di Borghesi sul «Giornale dell'isola», a Catania. Mi sono fatto mandare da Nello [Traquandi] gli articoli (7) che pubblicò nel 1948 sulla «Nazione». Abbastanza interessanti. Poi ne ha pubblicati altri su «La Gazzetta» e il «Tirreno» (due giornali di Livorno), credo cucinando in modo diverso le stesse cose. In tutti i modi, fra un paio di giorni, dopo averle

<sup>3</sup> Il 26 marzo 1956 Del Re denunciò E.R. per diffamazione a mezzo stampa, in quanto a suo giudizio *Una spia del regime* riproduceva una selezione faziosa della documentazione d'archivio che, se trascritta integralmente, avrebbe fornito una ben diversa immagine dello stesso Del Re. La causa si trascinò per un triennio, dopo di che il Tribunale di Milano assolse Rossi con formula piena. Ne seguirono ricorsi a getto continuo e nuove denunce, che al momento della morte di E.R. erano ancora in discussione.

<sup>1</sup> Lettera mancante.

utilizzate, ti manderò le copie della «Nazione». E ti manderò anche un giornale di poliziotti a riposo in cui un ex funzionario della PS,<sup>2</sup> che era a Milano nel 1928, racconta quello che sa dell'attentato al re, di piazza Giulio Cesare: molto importante. Rispondendo alle mie domande,<sup>3</sup> Borghesi mi ha scritto una lettera di sette pagine che ti manderò pure. La mia replica a Leto non verrà più sull'«Europeo»: verrà sul prossimo numero del «Mondo».<sup>4</sup>

Ti abbraccio

Esto

Sono sicuro che la «Libertà» non pubblicò nessun tuo articolo subito dopo il nostro arresto. Quando, un anno fa, esaminai attentamente la collezione di «Libertà», presi nota di tutti i tuoi articoli, ed ho ancora questa nota.

548.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 26 maggio 1956

Caro Vecchio,

Giuliana [Benzoni] è venuta oggi a Roma, e verrà a trovarti, anche perché deve portarti del denaro.

La Piana è qui per alcuni giorni. Verrà a Roma, e verrà a cercarti.

Donna Titina [Ruffino] continua a domandare: «Ernesto e Ada quando manterranno la promessa di rifarci una visita?»

Aspetto con impazienza le tue critiche e quelle di Tarchiani alle pagine su Giustizia e Libertà nei ricordi di un fuoruscito. Vorrei liberarmi lo stomaco una volta per sempre di quella roba.

G. S.

<sup>2</sup> Carmelo Camilleri (1892), nel 1928 vicecommissario di PS in servizio alla questura di Milano, rimosso dal suo incarico in quanto convinto della corresponsabilità di elementi fascisti – particolarmente l'ex segretario federale Mario Giampaoli – nella preparazione della strage. Affidò le sue memorie al periodico romano «Ordine Pubblico» del 31 gennaio e del 31 marzo 1956: gli articoli cui la lettera di E.R. fa riferimento.

<sup>3</sup> A maggio E.R. avviò un nutrito carteggio con Borghesi, dal quale ricevette un dattiloscritto autobiografico che l'ex agente dell'OVRA sperava di pubblicare in volume: cfr. le lettere del 29 maggio, del 1° e 13 giugno 1956, pp. 909-10 e 914 (il documento è conservato in AR, IUE).

<sup>4</sup> *La pupilla del regime*, in «Il Mondo», 29 maggio 1956.

549.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 29 maggio 1956

Carissimo,

Come ti scrissi, la dattilografa brava, che aveva iniziato la copiatura del tuo lavoro, ha dovuto sottoporsi a un grave atto operatorio, per il quale si trova ancora in clinica. Ha, perciò, passato il tuo malloppo ad un'altra dattilografa, che va più adagio: spero finisca entro un paio di giorni.

Ho ricevuto il denaro. Non l'ho ancora mandato a Formiggini, perché vorrei consegnarlo a mano.

Ho letto la prima parte di un libro dattiloscritto, che sta scrivendo quel Borghesi, di Bari, già agente del SIM. Dedicava un capitolo all'assassinio dei Rosselli. Non porta nessun documento in più di quelli risultanti dalla istruttoria e dal processo del colonn. Emanuele: ma è abbastanza interessante. Se credi te lo mando in visione.

Ti pare che andasse bene la storia di Giopp sul «Mondo»?<sup>1</sup> So che Leto mi risponderà sull'«Europeo».

Ti abbraccio con affetto

Esto

550.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 1° giugno 1956

Carissimo,

Prima di restituire a Terzilio Borghesi il dattiloscritto con la prima puntata del libro che vorrebbe pubblicare: *Prima zona dell'OVRA e terza sezione del SIM (Italia Settentrionale: 1933-1943)*, ho fatto copiare le pagine che contengono due documenti del colonnello Emanuele, in cui si accenna alla «eliminazione» di Rosselli. Non ricordo se tu li hai

<sup>1</sup> Il paragrafo conclusivo del lungo saggio *La pupilla del regime* cit., intitolato *L'indomabile cospiratore*, presentava Giopp – sulla scorta della descrizione di G.S. nello scritto autobiografico anticipato sul periodico genovese «Itinerari» – come «una delle peggiori spie del "regime"».

già citati. Secondo il Borghesi sono documenti compresi nella istruttoria del processo contro l'Emanuele. Se non li hai citati e vuoi aggiungere qualcosa agli articoli che mi hai mandato per il «Mondo» sei ancora in tempo, perché nei prossimi due numeri vengono le due puntate di Garosci su GL in Spagna.

Tagliacozzo ti ha poi consegnato il malloppo col tuo manoscritto, che gli ho dato ier l'altro da portarti? Mi ha promesso che, se non faceva in tempo, lo dava a Compagna (a Napoli) da portartelo.

Ti abbraccio

Esto

Van bene i miei due articoli sull'Ovra?<sup>1</sup>

Nel dattiloscritto del Borghesi si precisa che i documenti riportati nelle pagine che ti accludo furono rinvenuti nel fascicolo intestato all'Emanuele e contestatogli dal magistrato il 6 nov. 1944. L'Emanuele li riconobbe come suoi. Se hai interesse, posso chiedere al Borghesi di farti leggere tutto il suo dattiloscritto. Contiene, oltre a un capitolo sull'assassinio di Rosselli, diversi episodi sulla impresa di Abissinia.

551.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 5 giugno 1956

Carissimo,

Sì, hai ragione. Sarà bene che io ricomponga il malloppo, prima che tu e Tarchiani mi consigliate per la revisione finale.

La mia memoria svanisce rapidamente, e non mi sento più sicuro di me stesso.

Ricevuto tutto da Compagna.

G. S.

<sup>1</sup> A *La pupilla del regime* cit. era seguito, sul numero successivo del «Mondo», del 5 giugno 1956, *L'altra campana*, presentato dalla seguente nota redazionale: «L'ex capo dell'Ovra ha scritto quello che fu la polizia segreta del "regime", secondo i suoi ricordi di fascista. Continuando nella sua replica, Ernesto Rossi ci dice quello che fu la stessa polizia segreta, vista da un antifascista».

552.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 5 giugno 1956

Caro Vecchio,

Molto bene le tue due strigliature di Leto.<sup>1</sup>

Mi faresti gran piacere a farmi leggere il libro del tuo Borghesi. Tante volte una sola parola può servire.

Il documento Emanuele, 29 gennaio 1937, io l'ho in fotografia! Lo pubblicherò nel libro sui Rosselli... se Dio mi dà vita. Nulla da aggiungere agli articoli per il «Mondo».<sup>2</sup>Non ho visto né Tagliacozzo né Montagna.<sup>3</sup> Ma non sono in pensiero per il mio manoscritto.

Ti abbraccio

G. S.

553.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 6 giugno 1956

Carissimo,

Ricevute le tue cartoline del 5 giugno.

In pacchetto raccomandato ti mando il malloppo del Borghesi. Guardalo subito e restituiscimelo a giro di posta, perché devo darlo da esaminare a un giornalista dell'«Europeo», che vorrebbe pubblicarne alcuni capitoli.

Rimandami il dattiloscritto con i tuoi ricordi, perché possa rivederli e farli rivedere a Tarchiani.

<sup>1</sup> I due articoli sull'OVRA pubblicati sul «Mondo» il 29 maggio e il 5 giugno 1956; ne sarebbe scaturita una polemica Leto-Rossi, con due doppie lettere pubblicate il 10 e 31 luglio 1956 dal settimanale romano sotto il titolo *La pupilla del regime*.

<sup>2</sup> Sarebbero usciti il 14 e 21 agosto 1956, col titolo *L'assassinio dei Rosselli e Il delitto impunito*.

<sup>3</sup> Nella lettera precedente E.R. parlava in realtà di Tagliacozzo e Compagna. Francesco Montagna, membro della segreteria particolare del governatore della Banca d'Italia, estimatore di G.S. e patrocinatore della pubblicazione delle sue opere, per le quali sottoscrisse nel settembre 1957 - aderendo al Comitato promosso da E.R. - 50 000 lire.

I tuoi quattrini li ho ancora qui io. Speravo di poterli mandare a Formiggini per mezzo di Valiani, ma Valiani ieri sera non li ha voluti, per timore di essere derubato in vagone letto. Attendo un'altra occasione.

Ti abbraccio

Esto

Bolaffio mi ha scritto una lunga lettera in cui si sfoga contro il perdurante maccarthismo in America. Sembra sia ancora molto grave.

554.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 8 giugno 1956

Caro Vecchio,

Spero mandarti domani il malloppo del Borghesi. La prima parte, che ho letto finora, non dice niente di nuovo, o meglio niente che non mi era noto. E non si vede mai chiaro se dà informazioni su fatti passati sempre per le sue mani, o su fatti di cui abbia avuto notizia dai... rotocalchi di ieri l'altro. Ad ogni modo, è una specie di Del Re minore. E dove quel che egli dice non è confermato da altre fonti, non me ne fiderei.

La povera Maritza Bolaffio vive in New York in un orribile ambiente clerico-irlandese, la cui aria le è irrespirabile. Ho l'impressione che fuori di quell'ambiente la situazione sia migliore. Ma un terzo degli americani sono cattolici (irlandesi, polacchi, italiani). E in questi il maccartismo è in casa sua. Molte volte mi domando se la nuova controriforma gesuitica non avrà per base gli Stati Uniti.

Poco male se il denaro resta presso di te finché tu non trovi modo di farlo arrivare a destinazione.

G. S.

555.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 9 giugno 1956

Caro vecchio,

Ti rinvio il manoscritto di *Del Re* Numero 2.<sup>1</sup> Non ne ho cavato nulla, salvo qualcosa da pagina 51 a pag. 56. Mi faresti piacere a far dattilografare a mie spese queste pagine.

Ciao in fretta

G. Salvemini

556.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 10 giugno 1956

Carissimo,

Ho terminato ora di leggere sul «Punto» (un nuovo settimanale) il testo integrale del rapporto Krusciov.<sup>1</sup> Te ne mando separatamente una copia, per il caso tu non l'avessi ancora. Mi ha fatto una enorme impressione. Non conosco nessun altro documento politico di così grande interesse. Ho telefonato a Pannunzio suggerendogli di prenderlo come base di una discussione sul «Mondo», da continuare per quattro o cinque settimane. Ha accettato. Si potrebbe – a me pare – invitare a scrivere sull'argomento chi fosse capace di commentarlo dal punto di vista politico (Valiani?), giuridico (Battaglia?), psicologico (Moravia), economico (Rossi?), storico... Per esporre questo ultimo punto di vista te la sentiresti di prendere l'impegno te?

Basterebbe che tu dessi l'articolo ai primi di luglio. Mi pare che dovremmo fare tutto il possibile per utilizzare il rapporto, per la for-

<sup>1</sup> Ovvero di Terzilio Borghesi (cfr. la lettera precedente, con l'azzeccata definizione di «*Del Re minore*», affibbiata da Salvemini allo spione già al soldo dell'OVRA e del SIM).

<sup>1</sup> Il rapporto segreto presentato dal segretario generale del Partito comunista sovietico, Nikita Sergeevič Chruščëv, al XX congresso del PCUS (14-25 febbraio 1956), centrato sulla rivelazione dei crimini di Stalin e sulla condanna del culto della sua personalità.

mazione di una coscienza democratica nel nostro Paese e per chiarire meglio le nostre idee e i nostri rapporti col comunismo.

La Giuliana [Benzoni] non viene più a Roma?

Ti abbraccio

Esto

557.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 13 giugno 1956

Carissimo vecchio,

Bisogna che io metta un freno alle mie curiosità. Perciò *non* leggerò il rapporto Krusciev. Non voglio essere preso dalla tentazione di occuparmene. Ho sulle spalle tanti lavori che mi schiacciano. Bisogna che non ne aggiunga altri.

Fammi un piacere. Mi pare di avere pagato l'abbonamento al «Mondo» per Roberto Bolaffio, 117 West 13<sup>th</sup> Street, New York. Ma dal «Mondo» gli hanno scritto di mettersi in ordine. Mettilo tu in ordine a mie spese, e metti questo mio debito insieme con quello delle dattilografie.

Ti abbraccio

G. S.

558.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 giugno 1956

Carissimo,

Io sono meno severo di te verso il Borghesi. Mi pare che quello che scrive sia abbastanza interessante. Ho letto solo la prima parte. Ora mi è arrivata la seconda (fino a pag. 215). Se vuoi guardarla, quando verrà Giuliana [Benzoni] a Roma, gliela darò da portarti. Mi sono interessato per far pubblicare qualche puntata sull'«Europeo» e poi vedrò di trovargli un editore. Anche le memorie di un agente del SIM possono servire.

Sto mettendo insieme un libretto su *Ovra e Tribunale Speciale* per Guanda.<sup>1</sup> Ho ritrovato un libretto in 48°, di GL: *Il Tribunale speciale – I processi di Roma*, edito nella seconda metà del 1932. È molto buono. Lo scrivi tu? Lo utilizzerò ampiamente.

Ho quasi finito l'appendice e la revisione delle note per la seconda edizione di *Una spia del regime*.

Hai visto il pezzo su Del Re sull'«Avanti!» di domenica? Le carte del processo da Novara sono tornate a Roma per un interrogatorio per rogatoria: il dibattito – se ci sarà – non potrà esservi prima di ottobre.

Farò copiare le pagine del Borghesi che ti interessano. Mandami *Le memorie di un fuoruscito* e scrivimi se puoi fare l'articolo sul rapporto Krusciov.

Ti abbraccio

Esto

Quest'oggi spero di dare a Bauer i tuoi soldi da portare a Formiggini.

559.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 15 giugno 1956

Caro vecchio,

Giuliana [Benzoni] è passata per Roma, e non ha avuto il tempo di venire a trovarti.<sup>1</sup>

Hai ragione: anche dalle memorie di un agente del SIM c'è da cavare qualcosa, quando meno si aspetta. Mandami perciò la seconda parte del tuo Borghesi.

Sì. Quell'opuscolo sul tribunale speciale del 1932 è mio. Quanto tempo perduto!

Ti manderò le *Memorie di un fuoruscito* fra qualche giorno.

Ti abbraccio

G. S.

<sup>1</sup> Il progetto editoriale si sarebbe concretizzato nel volume *La pupilla del duce. L'Ovra*, Guanda, Parma 1956.

<sup>1</sup> Sul retro della cartolina vi sono alcune righe di Giuliana Benzoni, per spiegare a E.R. di avergli vanamente telefonato, a Roma, «tra un treno e l'altro».

560.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 25 giugno 1956

Carissimo,

Finalmente mi sono liberato dalle *Memorie di un fuoruscito*.

Ti mando il manoscritto.

Vedi se Tarchiani è disposto a darvi un'occhiata, correggendo eventuali corbellerie dal 1925 in poi.

E anche tu vedi di darci un'occhiata.

Se tutto va bene, manda il manoscritto a Neri Pozza: e stabilisci con lui il contratto: io non ci capirei nulla.

Come non ci capirei nulla sugli affari della banca svizzera. Fa' tu come meglio credi.

Ti abbraccio

G. S.

561.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 26 giugno 1956

Carissimo,

Nello [Traquandi] mi ha scritto tue notizie, abbastanza buone. Speravo tu gli dessi da portarmi le *Memorie di un fuoruscito*. Che ti sei messo a rifarle di nuovo?

Per quei soldi ho già scritto a F[ormiggini] autorizzandolo a fare l'operazione.

Ho fatto l'abbonamento al «Mondo» per Bolaffio: 8000 lire. Poiché me ne devi altre 10 mila per la dattilografia, sono tuo creditore di £ 18.000.

Saluti affettuosi a donna Titina [Ruffino] e alla Giuliana [Benzoni].

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

La tua commemorazione di Gobetti fu poi trasmessa alla TV?

562.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 30 giugno 1956

Carissimo,

Ho ricevuto ieri l'altro il pacchetto con l'appendice ed ieri il malloppo con il resto. Ho già passato tutto a Tarchiani, che mi ha promesso di leggere al più presto. Poi rivedrò io.

In questi giorni ho dato un'occhiata ad un libro che contiene anche lettere tue, di Carlo [Rosselli], Tarchiani, Sforza, ecc.: *Esilio e morte di Filippo Turati 1926-1932* di A. Schiavi (ed. Opere nuove, 1956, Roma). L'hai visto? Vuoi vederlo?

Dì alla Giuliana [Benzoni] di farsi vedere quando viene a Roma.

Con la pubblicazione dell'articolo del leader comunista americano sulla «Pravda» la storia della «destalinizzazione» diventa sempre più surrealista. Mi pare che Kruscev e c.<sup>1</sup> sian dei bei bischeri...

Ti abbraccio

Esto

563.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 16 luglio 1956

Carissimo,

Ieri mi è rimasto fuori del malloppo consegnato alla Giuliana [Benzoni] la pagina che ti accludo: colpa tua, che appiccichi i tuoi pezzetti di carta scritti su fogli a colori stampati. Credevo fosse un foglio réclame e per poco non l'ho gettato via.

Domenica mattina sarò a Sorrento e chiacchereremo.

Vedi se puoi restituirmi il malloppo, perché voglio leggerlo.<sup>1</sup> Tarchiani e Reale ritengono che l'appendice col dibattito appesantirebbe inutilmente il libro. Reale osserva anche che l'ultima parte sulla scuola

<sup>1</sup> Si tratta delle *Memorie di un fuoruscito*.

americana si allontana troppo dall'argomento: puoi servirtene per un articolo.

Ti abbraccio

tuo Esto

Ho riaperto la busta per rimandarti la foto del documento Giopp.

Ho chiesto più precise informazioni a Visentini sulla situazione finanziaria di Neri Pozza: me le ha date rassicuranti. Ormai, purtroppo, non si può più pensare a passare il tuo malloppo da Neri Pozza a Einaudi. Cosa fatta capo ha.

564.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 24 luglio 1956

Carissimo,

Ho letto: *Dai ricordi di un fuoruscito*. Ti mando subito le mie osservazioni, alle quali ti prego di rispondere restituendomi la presente (come hai fatto per le precedenti con le osservazioni di Tarchiani):

1°) a pag. 10: «Solo chi ha provato quella vita – tu scrivi – può apprezzare che cosa è un regime di sicurezza garantita a tutti». E poi, continui: «E quando andai in prigione, sentii che cosa significa riposare dopo mesi di inquietudine continua» ecc. ecc. ricordando la permanenza in carcere. Ma non hai detto niente sul motivo che ti condusse in carcere. Almeno un accenno al processo di «Non mollare» dovevi farlo: altrimenti il lettore non capisce niente.

2°) a pag. 15: Là dove ricordi il custode che «aveva una formidabile memoria dei numeri» ci starebbe bene un breve, burlesco, riferimento a «Lascia o raddoppia».<sup>1</sup>

3°) a pag. 17: Le cimici non si bruciano con la fiamma ossidrica, ma con una semplice lampada da saldatori. E poi, perché abbia signi-

<sup>1</sup> Il consiglio fu seguito e la descrizione del custode fu così completata: «Aveva una memoria formidabile dei numeri; sapeva le statistiche di tutto quanto avveniva in Italia: le nascite, le condanne penali, le importazioni, le esportazioni, e così all'infinito. Avrebbe fatto una magnifica figura a "Lascia o raddoppia"» (*Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933* cit., p. 13). Anche gli altri suggerimenti risultano accolti nel testo definitivo.

ficato la frase: «Alle cimici gli piace la carne pulita», devi aggiungere che il giorno prima avevi fatto il bagno.

4°) a pag. 24. Accenni alla devastazione di casa Rosselli, per avverti i Rosselli data ospitalità, ma non dici quando e in quale occasione. (Devi dire: dopo avere ottenuto la libertà provvisoria in seguito al processo ecc.).

5°) a pag. 55. Scrivi che, nel prevedere la caduta del fascismo dopo dieci anni nel 1926, sbagliasti il calcolo del 33%. Ma non prevedevi certo la guerra, la disfatta, ecc. ecc. Se gli italiani avessero dovuto liberarsi con le loro forze da Mussolini (come tu prevedevi) la dinastia dei Mussolini sarebbe durata più di tutte le dinastie dei Faraoni. Forse un accenno scherzoso ci starebbe bene: per modestia.

6°) pag. 67-68. Dove tu scrivi solo il cognome di Mancini, io metterei «il conte Giannantonio Mancini – che fu poi capo della Resistenza nel Trentino e si uccise nel luglio del 1944 per sottrarsi alle torture delle SS – ecc.».

7°) pag. 78. Raccontando di Menapace non dici che, a richiesta di Tarchiani, io avevo assunto informazioni su di lui a Trento. Battisti me le aveva date pessime: era un pericoloso avventuriero: aveva rubata la cassa a Fiume, ecc. Nonostante queste informazioni, che io mandai a Parigi, Menapace trovò credito presso gli uomini della Concentrazione, presso Miglioli, Berneri, ecc.

8°) pag. 105. Quando fai il confronto fra Stati Uniti, Francia e Italia per le biblioteche scrivi che se il sistema americano «fosse stato introdotto in Italia tutti i fuochi sarebbero stati accesi con le carte dei libri provenienti chi sa mai donde». Era più divertente dire (come tu mi dicesti) «... tutti i pizzicagnoli avrebbero avuto una scorta di carta per involtare il salame e il prosciutto per un anno».

9°) pag. 113. Riporti un brano di Parini, dal «Fanfulla» di San Paolo e lo confuti in una pagina. È fuori posto: non lega con la esposizione che stai facendo della vita scolastica negli S.U.

Non ho altro. Se mi rispondi subito, il 30 p.v. di ritorno per un giorno a Roma, spedirò il malloppo a Neri Pozza. Intanto lo faccio mettere in ordine, per la numerazione delle pagine, e fo copiare i brani dattiloscritti, che il tipografo non capirebbe.

Mandami tutti i numeri che hai di «Italy to-day».

Ho scritto a Zanotti Bianco per De Bosis. Se lo vedi, raccomandagli anche tu di mandarci presto un articolo su De Bosis.

Parto domani per Firenze (presso Ferrero – Via San Donato 29).  
 Ringrazia tanto donna Titina [Ruffino] per l'affettuosa ospitalità, e  
 ringrazia particolarmente la Giuliana [Benzoni] per avermi telefonato  
 all'ufficio, preavvertendomi la spedizione della mia roba da *toilette*.  
 Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

565.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 21 agosto 1956

Caro vecchio,

Ottima l'idea di mettere nome, cognome, paternità e maternità di  
 tutti quei galantuomini. Appena mi mandi quelle notizie, dò l'ultima  
 mano al libro *Carlo e Nello Rosselli* e lo mando a Einaudi.

L'ultimo tuo articolo sul «Mondo» è sembrato inopportuno anche  
 a Donna Titina [Ruffino], a Giuliana [Benzoni] e al sottoscritto.<sup>1</sup>

Ti abbraccio con Ada

G. Salvemini

Più cretino di come sono ora, si muore.

g. s.

<sup>1</sup> *Gli sposi senza matrimonio*, in «Il Mondo», 21 agosto 1956: valutazioni sulla situazione politica internazionale dopo il rapporto Chruščëv, a chiusura del dibattito ospitato dal settimanale romano, in disaccordo con gli interventi di Leo Valiani (*La forza della verità*, 26 giugno), Mario Boneschi (*L'illusione del buon tiranno*, 3 luglio) e Lelio Basso (*Rifiuto del conformismo*, 17 luglio). In polemica frontale con la politica estera statunitense, sempre improntata alla logica della «guerra fredda», E.R. puntava su coesistenza e distensione, ritenendo che «se anche lo sviluppo dell'URSS in senso democratico avesse una sola probabilità su mille, io credo che noi dovremmo puntare su questa carta».

566.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 30 agosto 1956

Carissimo,

Sto mettendo insieme il materiale per il libro *Antifascismo dopo l'Aventino*, che pubblicherà Einaudi.<sup>1</sup> Ho riletto i tuoi articoli sull'assassinio dei Rosselli. Mi pare che quelli comparsi sul «Mondo» del 16, 23 e 30 giugno 1951<sup>2</sup> integrino (con diverse ripetizioni) quelli ultimi sul «Mondo» del 14 e 21 agosto.<sup>3</sup> Mia prima idea era di raccogliere nel libro soltanto gli ultimi due articoli; ma poi, ripensandoci, mi pare che sarebbe veramente un peccato non riportare più ampiamente, come facesti nel 1951, i documenti citati nel libro *Servizio segreto* della Conti<sup>4</sup> e il memoriale di Anfuso (ricordiamoci che Anfuso è ancora deputato e ministro di 1<sup>a</sup> classe): potremmo, invece, fare solo un riferimento alla vasta documentazione che portasti sul «Mondo» del 16 giugno con le bugie pubblicate dai giornali italiani e francesi (mettendo in nota il brano del «Mondo» del 14 agosto '56 dove scrivi: «La stampa mussoliniana, in Italia e fuori d'Italia accusò, ecc.»). La cosa migliore sarebbe che sistemassi i diversi pezzi come meglio credi, tu stesso. (Se hai bisogno delle copie del «Mondo» del '51 te le mando subito). Ma se non te la senti di fare questo lavoro, dovresti almeno darmi qualche suggerimento (che cosa, ad esempio, dovrei mettere in nota e che cosa nel testo) ed autorizzarmi a impasticciare come meglio credo.

Ti accludo l'ultima lettera di Borghesi (quel Tizio che lavorò per il SIM), in cui troverai alcuni particolari sull'assassinio dei Rosselli, che forse ti possono interessare.

Dì alla Giuliana [Benzoni] di farsi viva quando viene a Roma.

tuo Esto

<sup>1</sup> Il progetto del libro fu esposto da E.R. a Giulio Einaudi, nella lettera del 18 luglio 1956 (in AR, IUE), che formalizzava l'intesa stretta a voce (come si desume dalle prime righe: «Caro Giulio, sono contento che tu abbia accolto con entusiasmo la mia proposta di riunire in un libro gli articoli già comparsi sul "Mondo", su alcuni episodi della lotta antifascista»). Il titolo non piacque a Salvemini – cfr. la lettera del 16 dicembre, p. 941 – e, dopo alcune altre ipotesi (ad es. *Libertà e fascismo*), fu mutato in *No al fascismo*.

<sup>2</sup> Rispettivamente *La congiura dei bugiardi*, *La cabala di palazzo Chigi* e *La giustizia indolente*.

<sup>3</sup> *L'assassinio dei Rosselli e il delitto impunito*.

<sup>4</sup> Clara Conti, *Servizio segreto. Cronache e documenti dei delitti di Stato*, De Luigi, Roma 1945.

567.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 5 settembre 1956

Riprendo il lavoro, perché Giuliana [Benzoni] mi ha piantato in asso, e questo mi ha fatto venire la voglia di... protestare.

In risposta alla lettera del 30 agosto.

A me pare che gli articoli da me pubblicati sul «Mondo» del 1951 non possano servirti più a niente. I due articoli del 14 e 21 agosto 1956 contengono il succo del meglio che si può mettere insieme. Dagli articoli del 1951 puoi ricavare solamente qualche particolare sulle spiegazioni che dettero dell'assassinio<sup>1</sup> i giornalisti pagati da Mussolini, fra cui il corrispondente del «Times». A me pare che tu non abbia bisogno di mio consiglio: quel che hai fatto, va benissimo.

Non ho più fiato!

G. S.

568.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 7 settembre 1956

Carissimo,

Ho ricevuto il malloppo, con la tua del 5 sett.

L'editore di *Antifascismo dopo l'Aventino*, in cui ristamperemo i tuoi articoli già comparsi sul «Mondo», sarà Einaudi (non Feltrinelli): perciò non possono nascere grane per i diritti di autore, quando pubblicherai il libro sui fratelli Rosselli.

Nella parte della tua lettera scritta dalla Giuliana [Benzoni]<sup>1</sup> dici: «Ti accludo una fotografia che riguarda Giopp e spero di mandartene un'altra mezza dozzina al più presto». Nel malloppo, però, non ho trovato questa fotografia.

<sup>1</sup> L'assassinio di Carlo e Nello Rosselli.

<sup>1</sup> Lettera mancante.

Credo tu abbia fatto male a mandare copia della foto riguardante Giopp all'anarchico di Trieste.<sup>2</sup> La mia impressione è che fosse complice di Giopp, insieme a Cimadori (quello che si ritrova nell'elenco delle spie dell'Ovra). Molto facilmente avrà mandato a Giopp la foto, perché possa preparare meglio l'attacco contro di noi, inventando una storia.

Le tue osservazioni sul convegno su *Stato e Chiesa* sono giustissime. Ne terremo conto. Calamandrei ha accettato di fare la relazione su *Costituzione e Concordato*. Battaglia, invece, si è messo nella stessa posizione di Salvatorelli. Credo che finirà per rifiutare anche lui. (Doveva parlare sugli abusi del clero e sulle interferenze della Chiesa nella vita politica, contro le stesse disposizioni del concordato). Nel caso, affideremo lo stesso compito a Carlo Falconi, che ha pubblicato ultimamente, per i tipi di Einaudi, il libro: *La Chiesa e le organizz[azioni] cattoliche in Italia*;<sup>3</sup> tutti mi dicono che è molto buono. La seccatura è che Falconi è un ex-prete...<sup>4</sup>

Piccardi ha accettato di fare la relazione politica. Serini ancora non ha risposto. Se, come credo, non accetterà, si farà a meno della introduzione storica. Il nome di Calamandrei è sufficiente per fare un baccano del diavolo.

Nel malloppo la Giuliana ha messo anche diverse mie lettere che non desideravo indietro: le ho buttate nel cestino.

Ti accludo il brano della lettera di Borghesi che mi hai chiesto di farti copiare.

<sup>2</sup> Il meccanico triestino Umberto Tommasini (1896-1980), anarchico schedato dalla polizia come «pericoloso attentatore», arrestato nel novembre 1926 e confinato per cinque anni a Ustica e a Ponza; espatriato clandestinamente nel 1932 in Francia, l'autunno 1936 si arruolò nella Colonna Rosselli per battersi in Spagna contro i franchisti; internato nel campo francese di Vernet nel 1939, fu tradotto in Italia nel gennaio 1941 e confinato a Ventotene per cinque anni; liberato nell'agosto 1943. L'autobiografia postuma *L'anarchico triestino*, a cura di Claudio Venza, Edizioni Antistato, Carrara 1984, descrive l'avventura spagnola a fianco di Cimadori e di Giopp (pp. 66-71 e 369-73).

<sup>3</sup> Editto nel 1956, il libro sarebbe stato completato da *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Europa*, Edizioni di Comunità, Milano 1960.

<sup>4</sup> Il cremonese Carlo Falconi (1915), durante la seconda guerra mondiale cappellano del lavoro in Germania per l'assistenza ai lavoratori italiani, nella seconda metà degli anni quaranta si staccò dalla Chiesa e studiò la politica vaticana da un'angolazione critica (tra i suoi numerosi libri: *La Chiesa al bivio*, Guanda, Modena 1951, *L'assistenza italiana sotto bandiera pontificia*, Feltrinelli, Milano 1956 e *Il pentagono vaticano*, Laterza, Bari 1958); collaboratore del «Mondo» e dell'«Espresso». Su di lui cfr. la lettera del 27 settembre 1956, p. 928.

Prima della fine del mese dovrei fare un salto a Napoli per parlare col prof. Giordani<sup>5</sup> sul disegno di legge riguardante l'energia atomica. Caso mai verrò a trovarvi.

Io credo che la tua sonnolenza e la mancanza di volontà di lavorare dipenda da un avvelenamento del sangue, provocato dalle vie urinarie, come ti capitò alcuni anni fa, quando eri qui. Bisognerebbe, forse, che tu ti facessi visitare di nuovo dall'urologo che ti curò a Roma.

Ringrazia Giuliana di aver scritto la lettera<sup>6</sup> e dille che l'aspettiamo.

Tante cose care a lei, a donna Titina [Ruffino] e un abbraccio a te con tanto affetto

Esto

Ho migliorato la nota su Ansaldo, riportando quello che scrisse di lui Carlo, in «Giustizia e Libertà».<sup>7</sup>

569.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 15 settembre 1956

Carissimo Vecchio,

Lo specialista urologo, che mi visitò due anni or sono, venne a vedermi ier l'altro. Trovò che vescica e uretra non hanno nessun guaio speciale (salvo quello degli 83 anni che è inguaribile). Ma ho una certa

<sup>5</sup> Francesco Giordani (1896-1961), già accademico d'Italia; presidente del comitato tecnico-scientifico dell'IRI (1939-43), del CNR (1943-44 e 1956-60), della SVIMEZ (1950-58) e del Comitato nazionale ricerche nucleari (1952-56), ordinario di Chimica generale all'Università di Napoli, membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei, autore di numerosi studi e ricerche su questioni di tecnologia chimica, estrazione della cellulosa, catalisi, industria dell'azoto atmosferico ecc.

<sup>6</sup> Il 5 settembre Giuliana Benzonì aveva scritto a E.R., spiegandogli meticolosamente le condizioni di salute di Salvemini - immerso in uno «stato di dormiveglia nel quale vive da qualche tempo» - e la stasi delle ricerche sulla biografia dei fratelli Rosselli: «*La testa* come avrai visto dalla lettera è la stessa. Tagliacozzo ne è testimone, nonché Miss Massey la quale avvilitissima lo ascolta quando emette i suoi lumi sulla storia di quegli anni e constata che G. emessi i lumi non scrive una sola linea per il famoso libro».

<sup>7</sup> La lunga nota su Giovanni Ansaldo figura come «Nota del curatore» al saggio salveminiano *L'assassino dei Rosselli* (in *No al fascismo* cit., pp. 296-98): E.R. descrive la metamorfosi del giornalista dall'antifascismo militante degli anni venti sino all'adesione servile al regime, riproducendo brani dell'articolo di Carlo Rosselli *Osceno Ansaldo* («Giustizia e Libertà», 20 settembre 1935).

atonia intestinale, dipendente da qualcosa nel fegato, per cui mi ha dato una cura.

Io cercai di spiegargli che il guaio non sta neanche nel fegato, ma negli 83 anni, e nel fatto che si è spezzata in me la molla che fino all'anno scorso mi faceva dormire nove ore di seguito senza sonnifero e mi faceva lavorare otto senza che me ne avvedessi.

Credo che neanche lo specialista, che tu vorresti condurmi, andrebbe più lontano. Motivo per cui non stare a venire in compagnia di nessun specialista. Vieni, caso mai, coll'Ada sola. E mi vedrai brillare come stella di prima grandezza – salvo a ridiventare dormiglioso non appena tu sia partito.

Ho ricevuto questo documento, in cui non capisco niente. Mettilo tu negli atti della mia famosa eredità.

Ti abbraccio

G. Salvemini

570.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 15 settembre 1956

Carissimo,

Ho ricevuto copia dei documenti che dovrebbero riguardare Giopp. Purtroppo temo che tu abbia preso una bella «cantonata» e che tu l'abbia fatta prendere anche a me.

1°) Nelle lettere di Landini si legge sempre *Giobbe...* e non *Giopp*. Per stranissima combinazione era in quel tempo a Parigi un giornalista fascista, che si chiamava *Mirko Giobbe*,<sup>1</sup> e per l'appunto *Magini* l'ha conosciuto, proprio alla fine del 1939 sotto le armi. *Giobbe* era rientrato da poco in Italia da Parigi, e le ricevute terminano il 19 agosto 1939.

Il giornalista *Giobbe* affermava allora di essere amico intimo di *Galeazzo Ciano* (che dal 1934 al 1936 fu al Ministero della stampa e propaganda). *Magini* si ricorda bene di lui anche perché *Giobbe* è

<sup>1</sup> Il giornalista toscano *Mirko Giobbe* lavorò per qualche tempo in Francia, finanziato dal ministero della Cultura popolare, che lo retribuiva attraverso l'Ambasciata italiana a Parigi, che gli passava le somme inviate dal capogabinetto del Minculpop.

stato direttore della «Nazione» a Firenze, durante l'occupazione nazista. Ora l'ho trovato nella *Guida Monaci*, iscritto nell'albo dei giornalisti.

2°) Dalle lettere di Landini risulta abbastanza chiaro che si tratta di ricevute di giornalisti e di Agenzie giornalistiche per propaganda all'estero. Vedi, ad esempio, la lettera del 17 dicembre 1938, in cui il nome di Giobbe è seguito dalle parole tra parentesi (transalpine), che corrispondeva al nome della sua agenzia giornalistica, seguito dai nomi delle altre agenzie giornalistiche.

3°) Giopp nei primi mesi del 1937 era in Spagna, come risulta anche dalla lettera scrittami, il 27 giugno 1956, dall'anarchico di Trieste, Umberto Tommasini (amico della Berneri), che fu arrestato in Spagna con Giopp. Pare ben difficile che in quei mesi Giopp potesse ritirare il mensile, firmando le ricevute all'Ambasciata d'Italia a Parigi; ricevute che risultano spedite regolarmente da Landini per tutto il 1937 (salvo tre mesi: gennaio, giugno, novembre).

4°) A rifletterci, sembra molto difficile che Giopp (agente provocatore di attentati e di atti terroristici) ricevesse soldi dal Ministero della cultura popolare, invece che dal SIM o dall'OVRA. Ed ancor più difficile che firmasse le quietanze da mandare in Italia.

5°) Si deve, per ultimo, tener anche conto di quel che ha scritto Leto sul «Mondo».<sup>2</sup>

Credo che tu sia stato condotto fuori strada, oltre che dalla singolarità del nome e del cognome (per cui molti confondevano e confondono il primo col secondo) anche dalla lettera di Landini del 29 aprile 1939 (che accenna al fatto che «Giobbe si era fatto pizzicare alla frontiera»). Ma ora non ci resta che prendere atto della cantonata. Mi dispiace molto perché sono più che convinto che Giopp fu un agente fascista (probabilmente un agente del SIM), e perché ho scritto anch'io sul «Mondo» che questo risultava provato, facendo riferimento alla tua documentazione. Se, come temo, Giopp si farà vivo dal Messico (ha già fatto scrivere a Dino Roberto) che cosa diremo?

Intanto io correggerò il brano che ho dedicato al «caso Giopp» nelle bozze di *La pupilla del regime*, e tu farai bene a correggere il brano che hai dedicato allo stesso «caso» nelle tue *Memorie di un fuoruscito*.

<sup>2</sup> *I libri segreti dell'Ovra aperti dal suo capo Guido Leto*, in «L'Europeo», 25 marzo 1956.

Non te la prendere troppo. Si vede che quei microfilms erano del diavolo. E il diavolo non si è contentato di farti sciupare tanti quattrini e tanto lavoro.

Ti abbraccio col più grande affetto

Esto

571.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 20 settembre 1956

Carissimo,

Ti accludo copia della lettera inviata oggi a Calamandrei, sul nostro convegno, perché tu sia al corrente di quello che facciamo.<sup>1</sup>

Per Giopp, anche Pannunzio è del parere che ci convenga attendere che lui si faccia vivo dal Messico. Può darsi che, avendo la coda di paglia, stia zitto, per timore che saltino fuori, sul suo conto, altre più precise informazioni. Io tolgo dal mio libretto (ed. Guanda): *La pupilla del regime* il brano che riguarda la prova che Giopp era pagato dal Minculpop; ma vorrei mantenere quello che ho scritto su Giopp spia a Parigi.<sup>2</sup>

La testata del «Mondo» è stata acquistata da Carandini, così ora siamo più tranquilli. Il mese prossimo dovrebbe cominciare la nuova gestione, ritornando il «Mondo» a 16 pagine.

Formiggini mi ha scritto che i tuoi dollari sono stati regolarmente depositati presso la banca.

Ho ricevuto ieri l'edizione inglese del tuo *Mazzini*, con l'affettuosa dedica. Ti ringrazio tanto, tanto, e ti abbraccio e ti bacio, con la speranza di venire presto a trovarti

Esto

<sup>1</sup> Nella lettera a Calamandrei del 20 settembre E.R. illustrava la divergenza di vedute tra gli organizzatori del convegno su «Stato e Chiesa», previsto per il 16-17 novembre 1956 (poi rimandato *sine die* – cfr. le lettere del 4 e 28 novembre 1956, pp. 933 e 936 – e finalmente effettuato il 6-7 aprile 1957: il programma è delineato nella missiva del 7 marzo 1957, p. 947): il solo Rossi propendeva per la denuncia del Concordato, mentre gli altri «amici del “Mondo”» (Battaglia, Pannunzio, Serini ecc.) propugnavano la revisione della normativa concordataria; la missiva indicava poi i possibili relatori in Battaglia, Falconi, Piccardi, Salvatorelli e Salvemini (cui era affidato il tema del contrasto esistente tra Concordato e Costituzione).

<sup>2</sup> Effettivamente *La pupilla del duce* andò in stampa con pesanti giudizi su Giopp, il che procurò seri problemi a E.R., denunziato per diffamazione e alla fine convintosi a ritrattare le accuse di spionaggio.

Ho fatto fotografare un lungo memoriale riservato, scritto da Zanella<sup>3</sup> per l'on. Bonomi, nel marzo 1950, sulla questione di Fiume e sulla sua lotta contro D'Annunzio e i fascisti. È molto interessante. Il governo italiano (specialmente Contarini) ci fa una figura vergognosa. Ti interessa? Nel caso, potrei mandarti le fotocopie in lettura.

Ti accludo anche un appunto, che ha scritto Magini, sulla conversazione avuta con Zanella,<sup>4</sup> per quanto riguarda Giopp e Facchinetti. Ho pregato io Magini di scriverlo per nostra memoria. Se ti interessa, puoi tenere la copia.

Di nuovo bacioni.

Oggi ho spedito ad Einaudi tutto il materiale per il libro: *Antifascismo dopo l'Aventino*, in cui verranno anche i tuoi articoli sull'assassinio dei Rosselli.

572.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 27 settembre 1956

Caro vecchio,

Ho letto il libro del Falconi<sup>1</sup> e mi è piaciuto assai per la ricchezza di informazioni, altrimenti irreperibili, e per la solidità del giudizio.

Peccato che il Falconi sia un ex prete e che questo ne diminuisca l'efficacia. Se venisse a trovarmi mi farebbe un *grandissimo* piacere.

<sup>3</sup> Riccardo Zanella, podestà ed ex deputato di Fiume; nel primo dopoguerra promosse e guidò il Partito autonomista fiumano; avversario di D'Annunzio, nel settembre 1919 si era proposto al presidente del Consiglio Nitti quale possibile promotore di un'azione contro i legionari che occupavano la città; gli autonomisti zanelliani vinsero il referendum del 24 aprile 1921 con 6500 voti contro i 3400 dei fautori dell'annessione all'Italia, ma i fascisti e gli arditi si opposero con la forza alla proclamazione dei risultati. Eletto presidente della Costituente di Fiume, Zanella fu rovesciato dagli squadristi fascisti il 3 marzo 1922. Costretto all'esilio, risiedette a Parigi e s'impegnò in ricerche minerarie in Jugoslavia. Ha raccolto la sua esperienza politico-amministrativa nel volume *L'état libre de Fiume première victime du fascisme*, Édition du Bureau de Fiume, s.l. 1946.

<sup>4</sup> Il 16 settembre 1956 Zanella si recò nell'abitazione romana di E.R. (via Vesalio 2) e, alla presenza di Magini, illustrò i rapporti da lui avuti a Parigi con Facchinetti e Giopp, negli anni 1930-38. Quattro giorni più tardi Magini stese una sintesi dattiloscritta delle dichiarazioni di Zanella, conservata in AR, IUE.

<sup>1</sup> È il già citato *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia*.

Grazie dei documenti mandatimi per mezzo della Giuliana [Benzoni]. Siccome ricomincio a prender fiato spero di poterti scrivere con maggiore serietà – ma tu mi avevi promesso di venirmi a trovare e non hai ancora mantenuto la promessa.

Abbraccio te e l'Ada con affetto

G. Salvemini

La Livia Battisti mi ha promesso notizie di una persona che fu in rapporto con Giobb.<sup>2</sup> Abbi pazienza di aspettare.

573.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 28 settembre 1956

Carissimo vecchio,

È inutile che ti dica di Calamandrei.<sup>1</sup> La sua perdita mi riesce dolorosissima. Non oso neanche parlarne, tanto è profondo il mio dolore e il mio scoraggiamento. Ti accludo una lettera che ti dirà assai poco di Giopp, ma sarà bene aspettare le notizie dal Messico prima di arrivare a una conclusione definitiva. Comunque ha ragione Leto: si tratta di un «imbattibile».

La memoria di Zanella mi sembra piena di informazioni esattissime dalla prima all'ultima parola. Ha il solo torto di essere diretta a Bonomi che fu l'autore vero delle briconate raccontate nelle memorie. Bonomi era traditore per necessità costituzionale: i suoi compagni all'università di Bologna lo chiamavano «il mollusco»; non era cattivo per temperamento, ma per viltà, e per viltà sarebbe stato capace di qualunque cattiva azione.

Le memorie di Zanella te le darò quando vieni e vieni quando vuoi, prima che puoi.

Ti abbraccio con Ada

G. S.

<sup>2</sup> G.S., che aveva già confuso l'antifascista Giopp con il fascista Giobbe, spesso sbaglia la grafia del cognome Giopp.

<sup>1</sup> Piero Calamandrei era morto il giorno precedente, 27 settembre 1956. Salvemini gli avrebbe dedicato il ricordo *Piero Calamandrei, amico generoso*, in «il Ponte», ottobre 1956, p. 1658.

574.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 1° ottobre 1956

Carissimo,

Sono stato a Firenze per il funerale di Piero [Calamandrei]. È veramente, per tutti noi, una gravissima perdita.

Sabato p.v., 6 ott., verso mezzogiorno Falconi ed io saremo a Sorrento, per discutere con te sul nostro convegno. Ripartiremo domenica mattina, o nel pomeriggio.

Tanti bacioni anche dall'Ada

Esto

Ho letto ora sull'ultimo numero del «Ponte»: *Il tempo della mala-fede*, in cui Piero ha scritto di me «amico vero, anche quando non andiamo d'accordo». Aveva ragione. Per volergli bene, a Piero, bastava conoscere la sua buona fede e il suo completo disinteresse.

575.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 15 ottobre 1956

Caro Salvemini,

Bibbi mi ha scritto una lunga lettera in difesa di Giopp. Te la accludo, perché tu la legga. Ti prego poi di restituirmela.

Ti mando anche copia della lettera che ho dato oggi al «Mondo». Se desideri che cambi qualcosa fammi telefonare entro domani (ufficio 841919; casa 841845): altrimenti non sarei in tempo a correggere.<sup>1</sup>

Purtroppo questa storia di Giopp ci darà delle gravi seccature.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> La lettera a firma E.R., pubblicata sul «Mondo» del 23 ottobre 1956 ammetteva – anche a nome di G.S. – lo scambio di persona tra Giobbe Giopp e Mirko Giobbe.

<sup>2</sup> La settimana successiva alla lettera di rettifica sul «Mondo» veniva stampato da Guanda *La pupilla del regime*, con un paio di passaggi lesivi della reputazione dell'ingegnere repubblicano (le pp. 28-31 e 44-45), ragione per cui la querelle invece di risolversi si aggravò, poiché Giopp denunciò E.R. e G.S. per diffamazione.

La Giuliana [Benzoni] ti ha fatto leggere quella lettera sull'«Espresso» con la risposta di Jemolo? Io non credo che tu abbia la stessa posizione di Jemolo, nonostante il tuo nome sia stato accomunato al suo, nell'approvazione di quella circolare ministeriale.<sup>3</sup>

Ti abbraccio con affetto

Esto

576.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 22 ottobre 1956

Carissimo,

Non ho ancora ricevuto i ritagli dei giornali che avevi promesso di farmi mandare da Milano (da Bauer?), per passarli a Falconi, che dovrebbe utilizzarli nella relazione al nostro convegno. Come mai? Ti sei dimenticato di chiederli? Ti prego di sollecitare perché la relazione di Falconi dovrebbe essere pronta per il 5 novembre.<sup>1</sup>

Sono stato incaricato dagli amici di scrivere la presentazione del nostro convegno, da stampare nei foglietti d'invito. L'ho gettata giù, tenendo conto delle osservazioni che facesti l'ultima volta che son stato a trovarti a Sorrento. Te ne accludo una copia perché tu mi dica se va bene. (Dovrò farla leggere anche ai relatori: speriamo che Salvatorelli, Battaglia e Jemolo non facciano troppe storie...)

Ti accludo la lettera ricevuta da Bibbi e copia della lettera che invio al «Messaggero». Il processo intentato dal Del Re ai giornalisti è stato rinviato al 31 gennaio. Ora cercherò di far richiamare a Roma gli altri processi (il mio, che è davanti al tribunale di Novara,<sup>2</sup> quello con-

<sup>3</sup> Cfr. *Gaetano Salvemini e gli abusi elettorali del clero*, lettera al direttore, in «L'Espresso», 21 ottobre 1956.

<sup>1</sup> Nell'interlinea G.S. ha aggiunto: «Scrissi immediatamente, ma non ho ricevuto nessuna risposta». Il seguito della frase, scritta con la penna grondante inchiostro, è illeggibile.

<sup>2</sup> Per competenza territoriale, in quanto *Una spia del regime*, edito da Feltrinelli, era stato stampato a Novara, dalla tipografia La Stella Alpina. E.R. sperava nello spostamento del processo, per riunione di tutti i procedimenti intentati da Del Re (difeso dall'ex ministro della Giustizia della RSI, Piero Pisenti), poiché gli risultava che Pisenti riuscisse a orientare il giudizio di alcuni magistrati della città piemontese e di altri due tribunali centro-settentrionali: «Non a caso i processi contro i criminali fascisti si sono celebrati a Perugia, Bergamo o Novara, dove vi sono o vi erano giudici devoti e ligi al Pisenti» (lettera dell'avvocato Guido Comesatti a E.R., 11 ottobre 1956; in AR, IUE).

tro l'«Ora» di Palermo; quello contro il «Borghese» di Milano, ecc.).<sup>3</sup>

Intanto c'è un «rilancio» di *Una spia del regime*, che ci permetterà di finanziare un altro convegno. Veramente «le vie del Signore sono imperscrutabili».

Domani l'altro l'Ada ed io festeggiamo le nostre «nozze d'argento». Alla resa dei conti si può dire che le cose sono andate meno male di quanto potevamo prevedere quando ci sposammo nel carcere di Palianza. (1)<sup>4</sup>

Come ti ha trovato il medico, tuo amico, americano? (2)

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

(1) Spero abbiate ricevuto in tempo il nostro telegramma per le vostre nozze d'oro.

(2) Il mio amico americano mi trovò benone – dati i miei 83 anni: approvò del tutto la cura che faccio ed ha giurato che non morirò per ora. Sta il fatto che sto meglio assai di [tre parole incomprensibili]. Dormo *bene* da quattro notti. E mi sono rimesso al lavoro *cum judicio*.

Ti abbraccio e abbraccio l'Ada

G. S.

577.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 1° novembre 1956

Carissimo,

Ho provveduto per la cartolina a Morghen e per la lettera a Gabrieli.

<sup>3</sup> Del Re denunciò metodicamente per diffamazione a mezzo stampa recensori e direttori dei giornali che si occupavano di *Una spia del regime*; tra i querelati: Piero Calamandrei, Vittorio Gorresio, Manlio Magini, Alberto Moravia, Augusto Monti, Mario Pannunzio, Domenico Rea (autore della recensione incriminata apparsa sul quotidiano «l'Ora»)... Il settimanale di destra «Il Borghese» fu il solo giornale a giovare della remissione di querela, in quanto il suo direttore precisò che, qualora Rossi avesse pubblicato l'intera documentazione, il giudizio su Del Re «sarebbe stato radicalmente diverso».

<sup>4</sup> Questo richiamo, il successivo e le relative note in calce alla lettera sono stati aggiunti da Salvemini.

Ancora non ho ricevuto da Milano quei ritagli di giornali che mi avevi promessi (da passare a Falconi per il nostro convegno su *Stato e Chiesa*).

Le notizie che mi mandi sulla tua salute mi hanno molto rallegrato.

Ho ricevuto un telegramma anch'io da Radio Mosca in cui mi chiedono delle proposte per rendere possibile, nell'immediato futuro, una migliore collaborazione fra Italia e URSS. Si vede che non sanno più, neppure i sovietici, che pesci pigliare. Ma la fortuna viene ora in loro aiuto con le bestialità che stanno commettendo gli anglo-francesi.<sup>1</sup>

Ti abbraccio

Esto

578.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 4 novembre 1956

Carissimo,

Da Milano mi scrive Melino<sup>1</sup> di avere mandato a Falconi i materiali che lui aveva sui «centri didattici». Gli ho scritto che, se non l'ha già fatto, dovrebbe mandare i testi legali che sono riprodotti in fogli dattilografati.

Oggi stesso mando a Falconi il materiale che ho raccolto finora. I ritagli dei giornali sulla «Sposa di Messina»<sup>2</sup> sono ancora incompleti. Li spedirò quando avrò messo insieme tutto il materiale... se riesco a rintracciarlo.

Non vedo perché vi intestiate a fare il vostro convegno ai primi di dicembre. Prima assicuratevi di avere in mano relazioni assai serie, poi assicuratevi di un concorso di persone serie, e poi fissate la data.

Mi congratulo dell' [seguito della frase incomprensibile]

G. Salvemini

<sup>1</sup> L'ottobre-novembre 1956 la politica internazionale era dominata dai fatti d'Ungheria (sollevazione democratica cui l'URSS rispose con l'invasione) e dalla crisi egiziana (occupazione franco-britannica del canale di Suez, il 31 ottobre).

<sup>1</sup> Mario Melino (1916-2000), nel 1944 capo ufficio stampa del PdA e rappresentante del governo italiano presso il Comando Militare Alleato per i partigiani; dal 1945 segretario del Centro studi sociali della Società Umanitaria di Milano; direttore della rivista «La cultura popolare» e autore di alcuni testi di carattere pedagogico: *I corsi residenziali per l'educazione degli adulti* e *La Scuola del Libro della Società Umanitaria*, Società Umanitaria, Milano 1953 e 1954.

<sup>2</sup> Sulla «sposa di Messina» cfr. sopra, p. 826, nota 2.

579.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 5 novembre 1956

Caro vecchio,

Esaminando vecchie carte, ho trovato queste due lettere, una di Zanotti e una di Tarchiani, che si riferiscono alla bomba milanese del 1928. Forse tu potrai ricavarne qualcosa, magari per un articolo, nel quale sieno raccolti tutti gli indizi che conducono a ritenere che la bomba fu opera dei fascisti che volevano spaventare il re.

Ma la lettera di Zanotti è quasi illeggibile: dovresti farla decifrare da chi abbia occhi ben migliori dei miei, o magari da lui stesso.

Ti abbraccio

G. S.

580.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 novembre 1956

Carissimo,

Rispondo alla tua del 10<sup>1</sup> (con allegata la lettera di Pietropaolo<sup>2</sup> alla Battisti). Ho scritto ad Albasini Scrosati<sup>3</sup> chiedendogli che cosa sa sulla storia di Giopp. Ieri sera l'avv. Battaglia mi ha detto che un viceprocuratore della repubblica lo ha avvertito della esistenza, presso il suo ufficio, della querela di diffamazione sporta da Giopp contro di noi. Voleva sapere se ci accomodavamo, dato che la mia rettifica sul «Mon-

<sup>1</sup> Lettera mancante.

<sup>2</sup> Antonio Pietropaolo (1899), laureato in scienze economiche, arrestato nel marzo 1921 per l'attentato anarchico al Teatro Diana di Milano e condannato a sedici anni di reclusione; amnistiato nel novembre 1932 e iscritto nel registro delle persone da arrestare in determinate circostanze.

<sup>3</sup> L'avvocato Vittorio Albasini Scrosati (1903), impegnato a Milano nel 1924-25 nel giornalismo antifascista quale collaboratore del «Caffè» e diffusore del «Non mollare!»; arrestato il 25 aprile 1931 per propaganda clandestina e partecipazione al movimento Giustizia e Libertà; condannato dal Tribunale speciale a due anni di reclusione, fu liberato il 10 novembre 1932; promotore nel 1942-43 del PdA e delegato azionista nel CLNAI e poi alla Consulta nazionale.

do»<sup>4</sup> poteva rendere inutile il processo. Ho detto a Battaglia che se Giopp si contenta di tale rettifica noi ne saremmo contenti; ma non vorremmo fare altre dichiarazioni che possano essere utilizzate da Giopp come attestato di benemerienze antifasciste. Anche senza la prova provata, la nostra convinzione su Giopp rimane quella che era.

Ancora la giovane inglese di cui mi scrivi non si è fatta viva. Quando si farà viva, non dubitare, che l'accoglieremo come una vecchia nostra amica. (Specialmente io, se – come dici – è una bella figliola).

Sono molto contento che tu sia rimasto soddisfatto della mozione per l'Ungheria.

Tanti saluti affettuosi a donna Titina [Ruffino] e a Giuliana [Benzoni]. Ti abbraccio

Esto

581.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 17 novembre 1956

Caro vecchio,

Hai detto a Battaglia quanto era giusto dire – anche per mio conto; salvo che io debbo essere responsabile, e non tu, del qui pro quo dovuto alla omonimia.

Se quell'uomo vuole la nostra pelle, e fa il processo, sarà bene che io scelga il tuo indirizzo come domicilio, per non perder tempo con citazioni qui. Verrei a Roma al momento del processo.

Ti abbraccio con l'Ada

G. Salvemini

582.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 21 novembre 1956

Carissimo,

Ho ricevuto la tua, con i documenti riguardanti Giopp (l'articolo del «Manchester Guardian» fu riportato in italiano su «Liber-

<sup>4</sup> Cfr. sopra, p. 930, nota 1.

tà»),<sup>1</sup> la lettera su Savorelli<sup>2</sup> (che non so perché tu mi abbia mandato) e l'opuscolo *Il Vaticano e il fascismo*.<sup>3</sup> Questo opuscolo riporta solo un articolo pubblicato su «Controcorrente» del settembre 1944, in polemica con un settimanale clericale di Bari «L'Ida». Non lo conoscevo e ti ringrazio di avermelo mandato: è molto interessante. Ma tre o quattro anni fa io ti imprestai un opuscolo molto più grosso, che, mi pare, portava lo stesso titolo ed era stato stampato in America diversi anni prima del 1944. Se lo ritrovi mandamelo: vorrei farlo ristampare da Guanda.

Ieri mi sono arrivate le prime copie di *La pupilla del duce*, nella «collezione clandestina» di Guanda. Spero tu l'abbia già ricevuto dall'editore.

Ti abbraccio

Esto

583.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 28 novembre 1956

Carissimo,

Come ti ho già scritto, il nostro convegno su *Stato e Chiesa* è rinviato *sine die*. Faremo prima, a gennaio, quello su *Atomo ed elettricità*. Perciò non c'è più urgenza per la documentazione.

Se trovi del materiale sulla connivenza di Pio XI con Mussolini, mandamelo, con tutto tuo comodo: lo utilizzeremo per articoli sul «Mondo», prima del convegno.

Penso di far utilizzare anche, in qualche articolo, il materiale che ho raccolto dalle encicliche dei successori di Pio IX per il libretto sul *Sillabo*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Sul numero del 12 dicembre 1930, col titolo *Le loro «azioni criminali»*. Una lettera al «Manchester Guardian». Cfr. anche sopra, p. 814, nota 2.

<sup>2</sup> Angelo Savorelli (1892-1927), meccanico, repubblicano, espatriò per evitare l'arresto dopo i sanguinosi scontri del 25-26 giugno 1922 tra fascisti e repubblicani in provincia di Ravenna. In Francia si legò alla spia Giuseppe Serracchioli e fu ucciso con un colpo di rivoltella dal repubblicano Alvisè Pavan a Parigi il 15 marzo 1928. Sulla vicenda cfr. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra* cit., pp. 215-17.

<sup>3</sup> Edizioni di Controcorrente, Boston 1944.

<sup>1</sup> Il progetto si sarebbe concretizzato nell'aprile 1957. Cfr. oltre, p. 948, nota 3.

Puoi indicarmi qualche giovane che abbia la cultura storica e filosofica sufficiente, e che sappia scrivere con una certa vivacità giornalistica, per affidargli il compito di riassumere, commentare, inquadrare i sopradetti documenti nella situazione storica?

Falconi è troppo «polveroso».

Il tuo libro: *L'Italia vista dall'America* a che punto è? Anche lì dovrebbe esserci del materiale interessante.

Ti abbraccio con affetto

tuo Esto

584.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 6 dicembre 1956

Carissimo,

Ieri è venuto a trovarmi Bibbi di Carrara. Abbiamo parlato a lungo del caso Giopp. Bibbi continua a difenderlo considerando le nostre prove contro di lui insufficienti per squalificare un uomo, che in tutta la sua vita ha dimostrato, ecc. ecc. Desidererebbe che tu ed io facessimo una «leale ritrattazione», riconoscendo che abbiamo sbagliato. Gli ho detto che se Giopp si contentava della mia lettera, pubblicata sul «Mondo», non avremmo più tirato fuori il suo nome; altrimenti preferivamo andare in tribunale, perché siamo ancora convinti che Giopp è stato un agente provocatore. Penso che, dopo quel che ho pubblicato nel mio libretto: *La pupilla del duce*, Giopp non ritirerà la querela.<sup>1</sup>

Bibbi mi ha anche dato il memorandum di Giopp che ti accludo.<sup>2</sup> Mi pare di aver capito che Giopp non aveva autorizzato Bibbi a mostrarmelo. Bibbi era incerto quando gli ho chiesto di lasciarmelo e di autorizzarmi a mandartelo in lettura; ma poi me lo ha lasciato. Gli ho promesso di restituirglielo. Ti prego, quindi, di rimandarmelo. A buon conto ne ho già fatto fare la fotocopia.

Richiamo la tua attenzione sui seguenti punti, numerati sul memorandum:

<sup>1</sup> Per la conclusione della vicenda, di cui si possono seguire gli sviluppi in molte lettere del 1957, cfr. oltre, p. 970, nota 1.

<sup>2</sup> «A proposito di una calunnia. Memorandum relativo all'attività politica dell'Ing. Giobbe Giopp», dattiloscritto di 11 fogli datato Tapachula, Messico, 4 luglio 1956 (in AR, IUE).

1°) Come Giopp poteva pensare che «tutto si sarebbe ridotto a una misura di confino» se era stato arrestato mentre gli consegnavano del fosforo metallico e dopo soli undici giorni che aveva fatto scoppiare un incendio nel Porto franco di Trieste?

2°) Che cosa confermò al Commissario durante l'interrogatorio il 9 aprile [1928] a S. Vittore? Che «aveva fatto» atti di sabotaggio?

3°) Possibile che non abbia avuto la curiosità di riscontrare i giornali italiani, appena arrivato a Parigi?

4°) Questo è un punto importante. Nel timore che noi si sia già messe le mani sul testo completo della sua dichiarazione a Regina Coeli, Giopp ammette di aver riconosciuto i suoi contatti politici (?), oltre che con Gigino Battisti (cosa che sapevamo) anche con «vecchi amici del Cattaneo» (credo voglia dire dell'Istituto Tecnico Cattaneo). E la storia che egli racconta di essere stato *obbligato* (?) a scrivere di suo pugno un riassunto delle risposte agli interrogatori, non è credibile, perché gli imputati firmavano gli interrogatori durante l'istruttoria. D'altra parte i due fogli (di cui posseggo le fotocopie) sono scritti in calligrafia ordinata, con svolazzi e una sola piccola correzione: direi che sono stati ricopiati da una brutta copia: certo non furono scritti «a gran velocità», sotto la pressione degli inquirenti.<sup>3</sup>

5°) Cimadori era sospettatissimo, come risulta da una lettera in mie mani, scritta nel 1932 da Lussu a nome del comitato di GL.<sup>4</sup> Secondo quanto disse un paio di mesi fa Zanella (di Fiume) a Magini e a me, Giopp andava continuamente in casa di Facchinetti, insieme a Cimadori, dicendo al portiere che andava da Zanella.

6°) È questa l'ammissione più grave che Giopp fa nel suo memorandum, e non riesco a capire perché la faccia. Dopo essere fuggito senza passaporto dall'Italia, dopo aver svolto l'attività antifascista che

<sup>3</sup> Si tratta del memoriale autografo stilato da Giopp a Regina Coeli negli ultimi giorni dell'aprile 1928, su invito di Guido Leto (la cui firma figura, insieme a quella di Giopp, in calce a ogni pagina del documento). In sostanza Giopp, sospettato di essere implicato nella preparazione dell'eccidio di Milano del 12 aprile 1928, ammise di avere svolto (insieme a Battisti, Facchinetti, Giannini e altri personaggi di secondo piano) attività propagandistiche antifasciste, escludendo ogni coinvolgimento stragista. Per un verso egli aveva ragione nel rilevare la «gran velocità» con cui quello scritto era stato composto; d'altra parte era veritiera l'osservazione di E.R. di una scrittura meditata e controllata. Copia fotografica dell'autografo è conservata, con una trascrizione dattiloscritta, in AR, IUE.

<sup>4</sup> La lettera di Lussu è conservata in AR, IUE, nel fascicolo «Sospetti e spie», sullo spionaggio fascista in Francia, insieme ad alcune lettere di Cimadori a Tarchiani del 1931-33. Su Cimadori cfr. sopra, p. 206, nota 5.

tutti conoscevano a Parigi, dopo essere stato coimputato nel processo Bovone (poi fucilato),<sup>5</sup> dopo aver partecipato alla guerra di Spagna dalla parte dei rossi, come poté Giopp il 7 dicembre 1937, subito dopo il ritorno dalla Spagna, chiedere un regolare passaporto all'ambasciata d'Italia a Parigi? E come poté ottenerlo?

Per il resto trovo nel memorandum molte bugie e molti mascheramenti: in generale Giopp si dilunga su episodi insignificanti, mentre sorvola sulle questioni più gravi (giurì d'onore, rapporti con Cimadori, attività in Spagna, ritorno dalla Spagna a Parigi con molti quattrini, ecc.).

Fra le bugie rilevo:

a) sulla preparazione alla evasione di Rosselli, Giopp non poteva certo fornire informazioni alla Polizia, perché non sapeva niente;

b) Calace non insisté affatto con Giopp perché espatriasse;

c) Rossi non sosteneva che dovevamo combattere il fascismo utilizzando anche le forze monarchiche (come tutto il gruppo di «Non Mollare» e poi di GL, Rossi era decisamente contro Vinciguerra e gli altri antifascisti che non prendevano una netta posizione repubblicana);

d) il testo proposto da Cianca non dice che «per il resto Giopp si era portato bene e aveva meriti antifascisti», ma «tenendo conto della attività antifascista svolta dall'ing. Giopp, deplorava il suo contegno come leggero, compromettente e capace di danneggiare antifascisti operanti in Italia».

La prima volta che andrò in biblioteca cercherò sul «Corriere», la «Stampa» e il «Messaggero» della seconda settimana di aprile del 1928 la notizia che indica Giopp come organizzatore dell'attentato al re al Piazzale Giulio Cesare, e sul «Corriere» del 18-20 luglio 1930 la notizia della messa a disposizione del Questore di Milano. Farò anche chiedere a Lelio Basso se sa qualche cosa di più su Giopp.

Oggi ho ricevuto una lettera da Borghesi (di cui «L'Europeo» ha cominciato a pubblicare le memorie). Mi scrive: «Le comunicherò, almeno così spero, a giorni una notizia che Le interesserà sull'ingegnere». Se son rose fioriranno.

<sup>5</sup> Domenico Bovone (1903-1932), imprenditore genovese collegato coi dirigenti parigini della Concentrazione antifascista; nel 1930-31, addestrato da Giopp a Parigi all'uso degli esplosivi, rimpatriò e attuò diversi attentati dimostrativi; il 5 settembre 1931 un ordigno da lui maneggiato nella sua abitazione esplose e lo mutilò di un braccio, oltre a uccidergli sul colpo la madre e a ferire seriamente la sorella; arrestato, Bovone confessò i contatti con Giopp e il 15 giugno 1932 fu condannato dal Tribunale speciale alla fucilazione alla schiena, in quanto ritenuto un potenziale attentatore di Mussolini: la sentenza fu eseguita quel giorno stesso.

Ti accludo anche l'ultima lettera inviata ieri al mio avvocato di Torino perché tu sia al corrente della mia storia col Del Re.

Hai ricevuto *La pupilla del duce*?

Ti abbraccio

Esto

Ho visto ora Sturzo: sembra un'aringa affumicata. È stato molto ammalato. Ora sembra si sia ripreso e vuole tornare al Senato a discutere sui bilanci. Mi ha chiesto notizie sulla tua salute. Ho cercato di sganciarmi dalla «commissione Sturzo». <sup>6</sup> Gli ho perfino detto che avrei presto cominciato una campagna anticlericale. Non gliene importa nulla. Non mi è riuscito di liberarmi.

Bacioni

E. R.

585.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 13 dicembre 1956 - ore 12

Carissimo,

Ho ricevuto ieri sera le prime bozze del libro: *Antifascismo dopo l'Aventino*. Ti mando la tua parte. L'ho già riguardata per alleviarti il lavoro. Se credi, puoi riguardare anche solo le mie note in margine, dove ho messo un segnetto rosso. Taglia pure o aggiungi quel che vuoi. Sabato viene a Sorrento a salutarti Max Salvadori con la moglie. Arriveranno verso le 13. Dagli, ti prego, le bozze, da te riviste, da portarmi a Roma.

Ti abbraccio. Buon Natale a donna Titina [Ruffino], a Giuliana [Benzoni] e a te, anche dall'Ada

Esto

<sup>6</sup> Sulla «commissione Sturzo» cfr. sopra, p. 729, nota 1.

586.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 14 dicembre 1956

Carissimo,

Spero tu abbia già ricevuto il mio espresso con le bozze.

Ti accludo copia di due lettere che ho scritto a Serini e a Traquandi.<sup>1</sup> Dimmi se siamo d'accordo.

Vedi di suggerire un titolo anche tu. *Antifascismo dopo l'Aventino* è troppo pesante. *GL contro il fascismo* non è molto appropriato, perché De Rosa, De Bosis non erano giellisti.

Sabato 22 andrò a Firenze e mi ci tratterrò fino al 2 gennaio. Speriamo che il cambiamento d'aria mi guarisca dalle febbriattole.

Ti abbraccio

Esto

587.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 16 dicembre 1956

Caro vecchio,

Ti mando a parte le bozze da me rivedute. «A dir lo vero», io mi proponevo di incorporare quella roba in un volume *Carlo e Nello Rosselli* insieme con parecchio altro materiale. Ma siccome questo tuo libro lo pubblica Einaudi, e siccome il libro su Carlo e Nello andrà a Einaudi, spero non nascano difficoltà.

Il titolo *Antifascismo dopo l'Aventino* mi piace poco. *Italia clandestina* non risponde al contenuto: né il processo di Bruxelles né l'assassinio di Carlo e Nello furono clandestini; e così il volo di Bassanesi, etc. Il guaio è che non so trovarne un altro. Ci penserò.

<sup>1</sup> Le due lettere, entrambe del 14 dicembre, riguardavano il libro sull'antifascismo non comunista curato da E.R., il quale proponeva come nuovo titolo *Italia clandestina*.

Che diavolo è la tua febbriattola? Una febbre maltese?  
 Abbraccia tua madre per me.  
 Cari saluti all'Ada e a te

G. Salvemini

588.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 19 dicembre 1956

Caro vecchio,

Mettendo in ordine per la stampa il manoscritto di *Ricordi di un fuoruscito*, ho scoperto con vero spavento che manca l'ultimo capitolo: quello in cui racconto della mia chiamata ad Harvard nel 1934, e dei tentativi fatti per mandare a monte quella nomina.

Che quel capitolo sia rimasto fra le tue carte?<sup>1</sup>

Se non si trova, non lo rifaccio di sicuro. Me ne dorrebbe assai.

G. Salvemini

589.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Collegramole, 28 dicembre 1956

Carissimo,

Due righe per augurarti buona fine e buon principio d'anno. Io ho passato il Natale in famiglia, eravamo 23. Mancava solo mio nipote Carlo [Pucci] (il matematico), che da tre mesi è in America, alla università di Maryland. Mammina sta abbastanza bene, ma non ci vede quasi più, per le cateratte: è per lei una gran sofferenza di non poter più leggere.

Ho scritto la introduzione al nostro libro sugli episodi della lotta antifascista. Ho cercato specialmente di mettere in chiaro la differen-

<sup>1</sup> Cfr. la risposta di E.R. del 3 gennaio 1957, p. 944.

za fra noi e i comunisti, per aiutare in qualche modo i comunisti, che sono nella posizione di Giolitti,<sup>1</sup> a capire meglio come deve essere impostato il problema. Per questo riporto una chiarissima pagina del «Quaderno di Giustizia e Libertà» (n. 2, [marzo 1932,] pag. 23), da un articolo intitolato *Dittatura e democrazia* che credo sia tuo. (Se puoi subito confermarmi che è tuo mi fai un piacere. Vedi anche se puoi dirmi che l'articolo a pag. 33 del n. 1 *Risposta a Giorgio Amendola* è di Carlo [Rosselli]). Ancora non ho scelto il titolo: *Azione antifascista? Antifascismo all'attacco? Italia clandestina?* Bisognerebbe trovare due parole e metterci sotto gli anni (1926-1937).

Faremo il convegno degli «amici del "Mondo"», su *Atomo e elettricità*, il 12 e 13 gennaio. Relatori: Ageno, Scalfari, Ascarelli, Rossi. La relazione giuridica doveva farla Piccardi, ma è ancora a letto, a Milano, per l'infarto. Pare che la convalescenza vada bene, ma deve stare molto attento. Chi, invece, va male è Pieraccini: abbiamo poche speranze che possa salvarsi. Di Enzo Enriques avrai già saputo che è stato investito da una macchina la vigilia di Natale. Ora i dottori dicono che è fuori pericolo; ma ancora nessun amico può vederlo; ha fortissimi dolori di testa. Prima di finire, il 1956 vuole farci ricordare che è un anno bisestile...

Tanti cari saluti e auguri a donna Titina [Ruffino] e a Giuliana [Benzoni]. Ti abbraccio con tanto e tanto affetto

Esto

Ti accludo la lettera che mi ha scritto Tarchiani, a cui avevo fatto recapitare la lettera da te inviatami di Settecervelli.<sup>2</sup>

*Tanti e tanti auguri a Lei, a donna Titina ed alla cara Giuliana*

Ada

<sup>1</sup> L'invasione sovietica dell'Ungheria aprì un serrato dibattito nella sinistra italiana: tra gli intellettuali comunisti che, condannando l'occupazione, uscirono dal PCI, vi fu Antonio Giolitti (1915), già commissario della 1<sup>a</sup> Divisione Garibaldi, poi sottosegretario del secondo governo De Gasperi, deputato comunista nelle due prime legislature repubblicane. Giolitti divenne in seguito un esponente di spicco del Partito socialista.

<sup>2</sup> «Caro Ernesto, grazie a Salvemini e a te dell'invio della lettera del "Settecervelli". Non lo conosco e dice di non conoscere me. Deve essere un bell'ingenuo a credere che "La Nazione" potesse pubblicare un simile scritto! In ogni modo lo ringrazio, mentalmente, della buona intenzione» (Tarchiani a E.R., 19 dicembre 1956; in AR, IUE).

1957

590.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 3 gennaio 1957

Carissimo,

Tornato ieri a Roma ho trovato la tua cartolina del 19 dicembre.

Son sicuro di non avere fra le mie carte l'ultimo capitolo dei tuoi ricordi, e sono quasi certo di non averlo mai visto. Non ricordo, infatti, di aver mai letto della tua chiamata ad Harvard e dei tentativi fatti per mandare a monte la tua nomina.

Ho spedito ora le bozze del nostro libro, con mia introduzione, a Einaudi. Ho proposto di intitolarlo: *No al fascismo*. Ti va?

Quando sono venuto via da Firenze le notizie su Pieraccini e su Enriques erano immutate. Se tutto andrà bene, Enzo dovrà rimanere ancora all'ospedale per almeno un mese.

Piccardi è ancora a Milano. Sta lentamente guarendo dall'infarto. Spera di poter tornare verso la metà del mese.

Il 12-13 p.v. terremo il nostro convegno su *Atomo e elettricità*.<sup>1</sup>

Ricordaci a donna Titina [Ruffino] e alla Giuliana [Benzoni].

Ti abbraccio con affetto

Esto

<sup>1</sup> Le relazioni di Mario Ageno, Eugenio Scalfari, Tullio Ascarelli e E.R. sono trascritte - con una sintesi del dibattito - negli Atti del convegno: *Atomo ed elettricità*, Laterza, Bari 1957.

591.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 7 febbraio 1957

Caro, carissimo vecchio, mio primogenito,

Si è spenta una gran luce per te, e per tutti noi, che volevamo bene alla tua «mamma». <sup>1</sup> Doveva spegnersi, o prima o poi. E la sua vita non era più vita, in questi ultimi tempi. Ma questo è ragionamento. Il sentimento va per la sua strada, e in esso rinasce la gratitudine e l'ammirazione per la energia meravigliosa, eroica, con cui lei ti assiste e ti dette forza nelle tue traversie. <sup>2</sup>

E le sue lettere a te? Io vorrei che fossero raccolte e pubblicate senza il tuo, e senza il suo nome, col solo titolo *Una madre* e le date. Pensa ci su. <sup>3</sup>

La mia salute fisica ha avuto una crisi in queste ultime settimane, ma mi pare tenda a riprendersi. Intellettualmente, non mi pare ci sia nessuna flessione. Ma la capacità di lavoro è nulla o quasi. Si è determinata in me una paralisi della volontà. Vedo chiaro. Ragiono chiaro. Ricordo chiaro e spesso bene. Ma non quaglio. Lo scrivere è superiore alle mie forze. Non so come ho fatto a scrivere questa lettera. Si vede che la perdita di «mamma» mi ha dato un picchio.

Quando verrai qui, sarà una gran festa per me. Mi pare sempre di vederti per l'ultima volta quando ti vedo.

Pieraccini ha ragione: lui dice quel che dico io sempre di me stesso. È vero che lui ha 92 anni e io 83 1/2. Ma dopo gli ottant'anni, non c'è più differenza fra 92 e 83.

Abbraccio te e l'Ada con affetto

G. Salvemini

<sup>1</sup> Elide Rossi era scomparsa il 2 febbraio 1957.

<sup>2</sup> Negli anni trenta, durante la carcerazione di E.R., sua madre – oltre a sostenerlo costantemente nella resistenza contro il logorio del carcere – funse da intermediaria segreta tra il prigioniero e G.S., cui fece pervenire all'estero alcuni messaggi da Regina Coeli.

<sup>3</sup> Nel primo anniversario della morte di Elide Rossi uscì, curata da Manlio Magini, una selezione delle missive scritte al figlio in carcere e al confino: *Lettere a Ernesto*, La Nuova Italia, Firenze 1958. Cfr. la lettera di E.R. del 30 giugno 1957, pp. 969-70.

592.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 27 febbraio 1957

Carissimo,

Eccoti due copie del tuo testamento. Mi sono informato. Hai ragione. Il testamento deve essere scritto tutto di tuo pugno. Evidentemente basta che tu ne faccia una sola copia. Se non cambi niente rimandami anche le due copie dattilografate, aggiungendo in fondo «Confermo quanto scritto sopra», e firmando con la nuova data. Se cambi qualcosa scrivi una «postilla» alla nuova data.

(Se potessi darti un consiglio in questa materia, ti direi di lasciare alla Concetta, che ti cura con tanto amore, un centinaio di migliaia di lire, oltre agli abiti. Nel caso tu consenta, non occorre tu lo scriva nel testamento: basta tu me lo scriva in una lettera da aggiungere a quella che hai indirizzato alla Giuliana [Benzoni]).

Egidio [Reale] verrà a trovarti nella settimana prossima.

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

P.S. Forse sarebbe anche bene che tu cambiassi la disposizione riguardante Conti, ritirando e intestando a lui la piccola somma che hai al Banco di Napoli di Firenze. Altrimenti le pratiche legali per il ritiro prenderebbero degli anni e il fisco rasciugherebbe tre quarti di quel che c'è. Se – come credo – ti fidi di Conti, dai a lui, per le tue spese a Firenze, la disponibilità della somma, e nella lettera che unisci al testamento scrivi di dire a Conti di tenere per sé la somma che eventualmente resta a tuo credito.

Analogamente converrebbe che tu disponessi per i diritti di autore. Per far valere la tua attuale disposizione sarebbe necessario registrare il testamento, pagare l'imposta, far la pratica presso la casa editrice, ecc. ecc. La cosa migliore è che tu scriva a Laterza e alla Nuova Italia che intestino a Giuliana i tuoi diritti di autore, e a Einaudi che intesti alla Giuliana le tue azioni per un milione di lire, dicendo che la cessione avviene come contropartita per la pensione e le cure degli ultimi anni. (Se risultasse donazione farebbe nascere gli stessi problemi che per la successione).

Ho telefonato ora a Reale. Spera di poter venire sabato p.v. Nel caso faresti bene ad attendere lui per avere il suo aiuto. Mi ha detto che prima di partire ti telefonerà.

E.R.

593.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 7 marzo 1957

Carissimo,

Il nostro convegno sarà il 6 e 7 aprile. Relatori: Salvatorelli (*La politica della Chiesa in Italia*), Pettazzoni (*La Chiesa e la vita religiosa*), Falconi (*L'azione della Chiesa nella vita pubblica italiana*), Barile (*Costituzione e concordato*). Abbiamo sostituito Battaglia con Barile, perché Battaglia è a letto di nuovo, per il mal di cuore. Ma anche Barile va benissimo e potrà meglio rappresentare il pensiero di Calamandrei, che avrebbe dovuto essere relatore sullo stesso tema.

Ti prego di consentirci di mettere il tuo nome nel comitato di presidenza (in cui saranno Silone, Moravia, La Malfa, Lombardi, Battaglia, Libonati ed altri).

Vedi se ti è possibile di mandarci anche la lettera da leggere al convegno. La cosa migliore sarebbe che tu prendessi posizione molto decisa contro l'agnosticismo dei socialisti (i quali dicono che la lotta anticlericale romperebbe l'unità del proletariato, è un problema non sentito, superato, ecc.).

Ho già dato a Piccardi il titolo di Einaudi da trasferire al nuovo nominativo.<sup>1</sup>

Egidio [Reale] mi ha portato tue nuove.

Ora verrà a trovarti Luzzatto e poi Traquandi.

Ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> Anni addietro sia G.S. sia E.R. avevano sottoscritto azioni della casa editrice Einaudi, in segno di amicizia verso Giulio Einaudi, in una fase delicata di ristrutturazione e di rilancio della società torinese; come si ricorderà, Salvemini avrebbe poi intestato questi titoli a Giuliana Benzoni.

594.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 7 marzo 1957

Carissimo,

Avevo mandato a Formiggini (l'avvocato, mio amico, di Milano) le carte che avevi ricevuto dalla Svizzera, perché mi spiegasse di che si trattava: neppure io me ne intendo di queste cose, non essendo né banchiere, né capitalista. Formiggini mi ha dato risposte rassicuranti, anche riguardo a quel dr. Primavesi che ci aveva comunicato il cambiamento del suo indirizzo e lo spostamento del tuo conto corrente da Zurigo a Lugano.<sup>1</sup> Tutto regolare.

Ti prego solo di firmare e di spedire nella relativa busta l'accluso documento.

Il discorso del Papa sul carattere sacro di Roma<sup>2</sup> ci viene come il cacio sui maccheroni per il nostro convegno. Son stato in tempo a includerne un bel brano nella mia antologia (*Il Sillabo*) che uscirà entro il mese.<sup>3</sup> Poiché Battaglia si è rimesso a letto, per il suo mal di cuore, la relazione sul concordato la farà Paolo Barile (il discepolo e collega di studio di Calamandrei), che stimo molto. Sono sicuro che farà una relazione più conforme alle nostre idee di quanto l'avrebbe fatta Battaglia.

Ti abbraccio

Esto

<sup>1</sup> Il suggerimento sull'opportunità di trasferire il conto bancario a Lugano destò stupore in quanto né Salvemini né Rossi rammentavano chi fosse Primavesi: «Non ricordo il Suo nome e non so di che istituto Lei parli, quando scrive che è stato trasferito "come vice-direttore alla direzione della sede di Lugano", perché il Suo biglietto non porta nessuna intestazione» (E.R. a Ugo Primavesi, 23 febbraio 1957; in AR, IUE).

<sup>2</sup> Pio XII nell'allocuzione ai parroci e ai predicatori quaresimalisti del 5 marzo 1957 rimarcò con forza il carattere sacro di Roma, ad avviso del pontefice «sfregiato nei suoi più puri lineamenti» da «grandi manifesti murali volgarmente pornografici», dalle «riviste pornografiche esposte nei chioschi», dal «cinema immorale» e anche dalla televisione «che penetra fin nella intimità delle case e vi apporta non di rado – come Ci viene riferito – spettacoli audaci, atti a turbare profondamente le coscienze». Il papa auspicava «una energica protesta della pubblica opinione», che imponesse «alle Autorità competenti di addivenire ai necessari provvedimenti».

<sup>3</sup> L'antologia, a cura di E.R., *Il Sillabo. Gli errori del secolo*, stampata nell'aprile 1957 dalle edizioni fiorentine Parenti, riedita a maggio e a novembre dello stesso anno in versione ampliata, inaugurò la collana «Stato e Chiesa», diretta da Rossi. Ad essa sarebbe seguito *Il «Sillabo» e dopo*, Editori Riuniti, Roma 1965; riedizione con lo stesso titolo, a cura di Giuseppe Armani, Kaos, Milano 2000.

595.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 marzo 1957

Carissimo,

Ho ritirato dall'albergo i due grossi pacchi con le carte che mi hai mandato.

Per ora le ho appena annusate: mi sembra contengano del materiale interessante.

Se tu non mi darai altre istruzioni, le passerò a Falconi, perché le utilizzi nella continuazione della nostra polemica.<sup>1</sup>

Ti abbraccio con grande affetto

tuo Esto

Ricordati di mandarmi, se puoi, la lettera per il nostro convegno.

596.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 marzo 1957 - ore 23

Carissimo,

Ti ho già accusato ricevuta dei due pacchi di carte, ritirati all'albergo Diana.

Oggi ho aperto i pacchi ed ho fatto una prima ricognizione del materiale, tutto relativo al rapporto fra Stato e Chiesa; un terzo circa sono vecchi giornali e ritagli di giornali; un terzo tuoi appunti bibliografici e brani ricopiati da libri; un terzo alcuni capitoli manoscritti e dattiloscritti in italiano del libro *Da Pio IX a Pio XI*, e la traduzione quasi completa (meno i capitoli XI e XII) del libro in francese.

<sup>1</sup> Carlo Falconi firmò sul «Mondo» con l'eteronimo «Celso» una serie di articoli contro la politica ecclesiastica vaticana e le ingerenze clericali nella vita pubblica: cfr. *L'art.* 33 (8 gennaio 1957, sulla libertà d'insegnamento), *Il fuoco divoratore* (22 gennaio 1957, sulla libertà di stampa), *La Curia per il silenzio* (5 febbraio 1957, sulla repressione del dissenso cattolico in Francia), *Al capezzale di Marchesi* (5 marzo 1957, sulla «politica delle conversioni» in punto di morte).

Sono rimasto sbalordito dalla massa di materiale che hai raccolto. Un lavoro formidabile. Il libro non è uscito? perché? Posso farne quel che mi pare? Devo venire a parlarne?

Fra le carte ho trovato anche le osservazioni critiche (13 pagine) che ti scrisse Ferrari,<sup>1</sup> e la tua lunga risposta. Non ho avuto ancora il tempo di rileggerle, ma ricordo che quando tu me le facesti leggere (durante un mio viaggio in Francia) mi piacquero molto.<sup>2</sup>

Mi autorizzi a farle pubblicare sul «Ponte», o sul «Mondo»?

Stamani Calace mi ha portato un grosso plico di carte ricevute dal Messico da Giopp: undici pezzi: appunti e memorie sulla sua vita, relazioni al suo avvocato difensore, critiche ai miei articoli e a *La pupilla del duce*, attestati di buona condotta, per dimostrare come si è comportato in Spagna e nel Messico. Non mi pare aggiungano nulla di nuovo a quello che già sappiamo; confermano, se mai, la mia impressione che Giopp non sia stato né spia, né agente provocatore.<sup>3</sup> Se vuoi,

<sup>1</sup> Francesco Luigi Ferrari (1889-1933), organizzatore nell'anteguerra delle leghe contadine cattoliche in provincia di Modena, presidente nazionale della Federazione universitaria cattolica, esponente dell'ala di sinistra del PPI, promosse nel dicembre 1922 l'uscita del settimanale «Il Domani d'Italia»; dentro il consiglio nazionale del PPI propugnò l'intransigente opposizione al fascismo e fu per questo aggredito dagli squadristi; minacciato di morte, nel novembre 1926 espatriò e si stabilì in Belgio, dove organizzò il segretariato del PPI all'estero; conseguì a Lovanio il dottorato in scienze sociali con una tesi sul regime mussoliniano; nel 1931 fondò a Bruxelles la rivista di studi politici «Res Publica», sulla quale scrisse Salvemini. Morì a Parigi il 2 marzo 1933, per i postumi di un trauma polmonare provocato dalle aggressioni subite in patria. Nel secondo dopoguerra egli era stato assolutamente dimenticato in Italia; fu E.R. a rilanciarne la figura, con la pubblicazione dei documenti di Ferrari di cui il carteggio con Salvemini spiega il difficoltoso iter. Su di lui cfr. Giorgio Campanini (a cura di), *Francesco Luigi Ferrari a cinquant'anni dalla morte*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983.

<sup>2</sup> Nel 1929-30, quando Ferrari e Salvemini vivevano esuli a Parigi, confrontarono a voce e per scritto le rispettive posizioni sulla politica vaticana dal Risorgimento al fascismo; E.R. lesse una parte di questa documentazione durante i suoi soggiorni clandestini nella capitale francese, dove si recava per prelevare materiale propagandistico che avrebbe poi diffuso in Italia. Gli «appunti per Gaetano Salvemini», redatti sotto forma di note di lettura del dattiloscritto *Stato e Chiesa in Italia da Pio IX a Pio XI*, sono ora raccolti in Francesco Luigi Ferrari, *Scritti dell'esilio*, vol. 1, *L'Azione cattolica e il regime*, a cura di Maria Cristina Giuntella, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1991, pp. 519-69.

<sup>3</sup> Dopo attenta analisi della documentazione e delle testimonianze su Giopp (difeso dagli ex giellisti Calace e Roberto, nonché dagli anarchici Bibbi e Tommasini), E.R. si convinse che l'ingegnere repubblicano aveva agito in buona fede, assumendo posizioni di lotta frontale contro il regime da una prospettiva individualistica che non escludeva gli attentati dimostrativi; in questa azione, condotta da posizioni di sostanziale isolamento, Giopp era stato in più occasioni avvicinato e controllato da sedicenti antifascisti che (da Consani a Cimadori) aggiornavano la polizia sui suoi progetti. In ogni caso, con l'ammissione dell'errore di valutazione commesso nei confronti di Giopp, E.R. sostituì all'aperta avversione una freddezza derivante dalla diversità delle posizioni rispettivamente assunte in epoca fascista.

però, vedere tutti questi documenti (una cinquantina di pagine dattilografate fitte) te li mando in visione. Contengono molti attacchi – abbastanza stupidi – a te e agli altri amici di GL. Le trattative con l'avv. di Giopp non sono andate avanti, perché Battaglia le aveva appena iniziate quando ha avuto un nuovo infarto. Dopo una settimana, nonostante l'avviso contrario dei medici, è tornato, come il solito, in tribunale, ed ha avuto una grave ricaduta. Siamo tutti molto preoccupati. Ieri ho pregato Libonati di prendere nuovi contatti con l'avv. di Giopp. Spero di sapere qualcosa entro la settimana. La udienza del 15 aprile molto facilmente sarà rinviata.

Ti abbraccio con affetto

Esto

Giopp conferma che verrà presto in Italia.

Puoi indicarmi qualche fonte sulla moralità a Roma prima del 1870, per far fare un articolo sul «carattere sacro» di Roma? Io potrei indicare Stendhal, Belli, Senior... Ma vorrei qualche altro autore che parlasse delle case di tolleranza, delle favorite dei cardinali, delle orgie, ecc... Se si risalisse al Rinascimento credo si potrebbe citare qualche pagina anche della *Storia dei papi* di Pastor.

20 marzo 1957 - ore 6.30

P.S. Ieri sera, dopo averti scritto, mi sono messo a leggere le osservazioni di Ferrari e la tua risposta. Veramente interessantissime. La tua lettera è una delle tue cose migliori. Ci terrei molto a pubblicare tutti e due i documenti sul «Mondo». Sono mai stati pubblicati? In quale anno furono scritti? Le pagine di Ferrari non portano alcuna data. La tua lettera non porta data, ma in capo della prima pagina porta: «2 Place Possoz, Paris (XII), fino al 26 agosto» e «8 Avenue Gambetta Saint-Germain-en-Laye, dal 27 agosto in poi». Riesci a ricordare l'anno? 1929 o 1930? Se mi autorizzi a pubblicare sul «Mondo», scriverei che sono due documenti ritrovati da me, cercando fra le tue vecchie carte; accennerei al libro che avevi preparato (e mai stampato? perché?) *Da Pio IX a Pio XI*, e, in particolare, al capitolo sulle dimissioni di don Sturzo; ricorderei, in poche parole, chi era Ferrari.

Ti prego di farmi rispondere subito, solo due righe, da Giuliana [Benzoni]. Autorizzami anche a riassumere la lettera di Ferrari. Vorrei proporre a Pannunzio di pubblicare sul numero del 5 aprile del «Mondo», alla vigilia del nostro congresso. Sarebbe un ottimo aperitivo.

597.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 22 marzo 1957

Carissimo vecchio,

Avrei voluto fare un libro da Pio IX a Pio XI; ma avrei voluto fare tanti altri libri e questo è insieme coi «versi che pensai ma che non scrissi, le parole d'amor che non ti dissi».

Fanne pure quel che ti pare e piace. Se vieni a parlarmene mi fai un regalone, ma la nostra forma mentale è così analoga che non hai bisogno di consultarmi sull'uso di quelle carte.

Non mi ricordo più niente delle osservazioni critiche di Ferrari e della mia risposta. Pubblica pure sul «Ponte» o sul «Mondo» se ti pare che ne valga la pena.

A quale argomento si riferiscono le osservazioni di Ferrari e la mia risposta? Se posso darci un'occhiata mi ricorderò in che anno furono scritte. Io direi che appartengono al 1930. Ma riguardando i testi mi sarà più facile datarli.

Il capitolo sulle dimissioni di don Sturzo<sup>1</sup> ricordo che era interessantissimo e a pubblicarlo oggi don Sturzo non sarebbe affatto contento, motivo per cui è proprio il momento di dargli questo dispiacere. Insomma fa' quello che credi meglio di quella roba.

Sulla moralità a Roma prima del 1870 non ho fatto mai ricerche metodiche, quindi non saprei cosa dirti. Una ricerca meriterebbe di essere fatta ma esigerebbe un lungo lavoro.

Ti abbraccio

G. Salvemini

<sup>1</sup> Il 10 luglio 1923 don Luigi Sturzo si era dimesso dalla segreteria del Partito popolare italiano, dopo che monsignor Pucci – un prelado filofascista, che si rendeva interprete dei desideri della Santa Sede – dalle colonne del giornale cattolico «Corriere d'Italia» lo aveva ammonito a non «creare imbarazzi» all'autorità ecclesiastica; don Sturzo, che pure nella relazione al congresso nazionale del PPI (14 aprile 1923) aveva rilevato la necessità di non ritirarsi dal combattimento e l'opportunità di mantenere il partito su posizioni critiche rispetto al governo fascista, stavolta preferì dimettersi «per non dare più oltre ad avversari di ogni colore il pretesto, per quanto ingiustificato, di equivocare sui rapporti del PPI con la Chiesa». In questo modo uno dei principali avversari di Mussolini usciva di scena (si veda, a questo proposito, la biografia di Gabriella Fanello Marcucci, *Luigi Sturzo*, Mondadori, Milano 2004, pp. 154-55). Cfr. le valutazioni di G.S. nella lettera del 23 marzo, pp. 954-56.

598.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 22 marzo 1957

Carissimo,

Ho fatto copiare la tua lettera, che vorrei far pubblicare insieme a quella di Ferrari, su quest'altro numero del «Mondo».<sup>1</sup>

Te la accludo perché tu possa rileggerla e, se credi, tagliare qualche periodo. Io la pubblicherei integralmente. La trovo bellissima e di grande attualità. Non c'è bisogno che tu mi mandi la copia acclusa: ce n'ho una seconda da passare eventualmente in tipografia. Ti prego, invece, di scrivermi se credi che la data sia 1929 o 1930 (uno storico dovrebbe sempre datare completamente le sue lettere). Dimmi anche se ricordi quel verso di Dante che hai riportato a pag. 6 (rigo 6 dall'alto): non sono riuscito a leggere la tua calligrafia.

Per la querela di Giopp niente di nuovo; salvo che mi sono urtato con Battaglia, perché vorrebbe tenere una linea di condotta che non mi convince (non far sapere all'avv. Pannain,<sup>2</sup> difensore di Giopp, che noi abbiamo delle carte in mano certamente poco gradevoli per il suo cliente se fossero rese pubbliche;<sup>3</sup> aspettare il ritorno di Giopp dal Messico senza far niente, ecc.).

Io sono disposto ad accettare un parere giuridico da Battaglia; ma non la scelta della linea di condotta da seguire nelle trattative, per cui occorre intuito psicologico più che conoscenza del diritto.

In più Battaglia ha avuto due ricadute negli ultimi giorni, per il mal di cuore. Ho, perciò, avvertito sua figlia che desideravo riprendere la mia libertà, per avere l'assistenza di un altro avvocato. Battaglia si è arrabbiato molto e mi ha telefonato (da letto), per rimproverarmi e per ammonirmi di non far niente. Mi consiglierò con un altro avvocato. Ci sono parecchie cose che non posso lasciare per aria fino al giorno della prima udienza.

<sup>1</sup> Il carteggio francese Ferrari-Salvemini sul rapporto cattolicesimo-democrazia fu pubblicato, con una premessa di E.R., sul «Mondo» del 9 aprile 1957 col titolo *Vecchie carte attuali*.

<sup>2</sup> Remo Pannain (1901-1967), ordinario di Diritto penale all'Università di Trieste, direttore della rivista «Archivio Penale» e autore di numerose pubblicazioni giuridiche.

<sup>3</sup> Il memoriale autografo scritto da Giopp a Regina Coeli a fine aprile 1928, con l'indicazione di alcuni antifascisti con i quali aveva intrecciato attività politiche clandestine (cfr. la lettera del 6 dicembre 1956, p. 938).

Molto facilmente il processo sarà rinviato di qualche mese a causa della malattia di Battaglia (che resta difensore di Pannunzio).

Accidenti a questa maledetta storia!

Ti abbraccio con affetto

Esto

Rispondimi, o fammi rispondere due righe da Giuliana [Benzoni], per dirmi: 1°) se hai già pubblicato, in tutto o in parte, il libro *Da Pio IX a Pio XI*; se non lo hai mai pubblicato, per quale ragione; 2°) se mi autorizzi a pubblicare la lettera di Ferrari e la tua.

Carandini mi ha portato notizie della tua salute. Vorrei che fossero migliori.

599.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

La Rufola, 23 marzo 1957

Carissimo,

Se ritieni di pubblicare *Le dimissioni di Don Sturzo*, sarà bene mettere nel titolo dell'articolo la data 1923 per evitare equivoci. Questo capitolo, nel libro che mi proponevo di pubblicare, veniva dopo alcuni altri in cui dimostravo che la sorte di Don St[urzo] aveva cominciato già a vacillare negli ultimi tempi di Benedetto XV (non avendo evitato la nominatività dei titoli) ed era andata precipitando con la nomina di Pio XI. Forse tutta questa roba meriterebbe di essere riesumata in ordine cronologico. I preti hanno interesse a ignorare quelle storie e Don Sturzo anche.

Forse si potrebbe mettere insieme un bel volume per Einaudi, con l'aiuto di alcuni miei articoli: sull'avvenire del partito cattolico 1898, sulle condanne della DC pronunciate da Leone XIII, e sul partito popolare e la questione romana.

Sto riguardando un mucchio di roba sui rapporti fra Stato e Chiesa. Via via che trovo qualcosa che possa interessarti, la metto da parte e te la manderò.

Dimenticavo di dirti che quel prete che nel '23 intimò a Don Sturzo di non compromettere le autorità ecclesiastiche, fu poi una spia dell'OVRA, e il suo nome apparve negli elenchi della «Gazzetta Ufficia-

le» che tu sai.<sup>1</sup> L'anno scorso, quando morì, l'«Osservatore Romano» dedicò una intera colonna alla sua santa vita, scordandosi naturalmente dell'incidente Don Sturzo, e degli elenchi dell'OVRA.

La mia lettera a Ferrari va attentamente corretta con l'aiuto delle postille messe da Giuliana [Benzoni] al testo che ti rimando. Questa mia lettera non può essere del '29; sono incerto fra il '30 e il '31, ma la metterei senz'altro al '30. Anzi, sono sicuro del '30. S'intende che questa mia lettera dovrebbe essere pubblicata dopo la lettera di Ferrari, che non mi hai mandato, ma che mi sembra molto interessante per documentare il disorientamento di un cattolico sincero come Ferrari davanti al fascismo di Pio XI.

Io direi che per rendere più comprensibile questo nostro scambio di idee, sarebbe bene che tu pubblicassi nel «Mondo» prima il mio scritto sulle dimissioni di Don Sturzo. Così la lettera di Ferrari a me e la mia a Ferrari sarebbero inquadrare storicamente.

Affare Giobbe. – Sono persuaso che Battaglia ha torto a voler fare la causa. Dal punto di vista dell'avvocato la causa sarebbe brillantissima, ma dal punto di vista nostro *non* abbiamo la sicurezza della vittoria. Bisogna secondo me distinguere l'affare in due tempi:

1) trattare con l'avvocato di Giobbe per una soluzione extragiudiziaria, cioè mettergli sotto il naso tutti gli elementi che Giobbe dovrebbe avere interesse a non vedere pubblicati e, convintolo che è nel suo interesse di mettere fine alla vertenza, trovare una formula che ci consenta di dire onestamente che, venuta in luce la omonimia fra Giobbe Giop e Mirko Giobbe, viene meno la prova sicura a danno di Giobbe Giop, e noi dobbiamo riconoscerlo.

2) venuta meno questa possibilità, allora accetteremo la soluzione Battaglia e daremo battaglia fino in fondo, per dimostrare che non agimmo leggermente e che avevamo in mano materiale sufficiente per fondati sospetti.

Mandami subito copia del mio scritto sulle dimissioni di Don Sturzo e la lettera di Ferrari a me, che io ne accerti il testo.

<sup>1</sup> Sui risvolti informativi dell'attività espletata da monsignor Enrico Pucci (prelato domestico di Pio XI, direttore dell'Ufficio stampa del Vaticano e corrispondente di numerosi giornali italiani ed esteri) in favore della polizia politica cfr. Carlo M. Fiorentino, *All'ombra di Pietro. La Chiesa Cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano 1929-1939*, Le Lettere, Firenze 1999, pp. 11-18.

Il libro *Da Pio IX a Pio XI* non l'ho mai pubblicato.<sup>2</sup>  
Ti abbraccio

G. S.

*P.S. Le cose cominciano ad andar meglio – almeno per quel che riguarda la debolezza.*

*Gli ho detto di Giovanni Modugno<sup>3</sup> al quale voleva veramente bene.  
Care cose*

Giuliana

600.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 25 marzo 1957

Carissimo,

Ricevuto tua del 23 con testo corretto della tua lettera a Ferrari, che pubblicheremo dopo la lettera di Ferrari e dopo una mezza colonna di mia presentazione dei due documenti. (Non pubblico il capitolo sulle dimissioni di Sturzo, altrimenti la storia occuperebbe due punte, mentre desidero pubblicare la tua lettera alla vigilia del convegno e nel prossimo numero c'è già troppa roba su «Stato e Chiesa»<sup>1</sup>).

Prima di ricevere la tua, stamani sono stato da Comandini al quale ho raccontato (in una ora e mezza!) tutta la diabolica storia di Giopp, sostenendo la stessa tesi che poi ho letto nella tua. Sono sicuro che C. prenderà a cuore la cosa, anche perché ti è affezionatissimo. È amico dell'avv. Pannain, legale di Giopp, e quindi potrà parlargli chiaramente. Appena saprò qualcosa di nuovo ti scriverò.

<sup>2</sup> Il libro sarebbe uscito postumo: cfr. la dettagliata ricostruzione dell'elaborazione e delle successive riscritture del saggio, nonché della perdita di alcune parti del dattiloscritto, nella *Nota al testo* premessa da Elio Conti al volume salveminiano *Stato e Chiesa in Italia* (Feltrinelli, Milano 1969, pp. xxxviii-xli), che include *Stato e Chiesa in Italia da Pio IX a Pio XI*.

<sup>3</sup> Giovanni Modugno (1880-1957), docente di filosofia e pedagogia all'Istituto magistrale di Bari, concittadino ed estimatore di G.S., ne sostenne la candidatura al collegio di Bitonto nelle elezioni politiche del 1913; convertitosi al cattolicesimo, mantenne con G.S. rapporti di cordiale dialogo: cfr. la lettera indirizzatagli da Salvemini il 21 ottobre 1946, da Cambridge, trascritta nelle *Lettere dall'America 1944/1946* cit., pp. 389-98.

<sup>1</sup> «Il Mondo» del 2 aprile 1957 comprendeva l'articolo *I preti anticlericali* di Celso (Carlo Falconi).

Ti ho spedito due copie del libro *No al fascismo*. Mi sembra sia venuto bene. Ora attendo il libretto sul *Sillabo*.

A Pasqua spero di poter venire a trovarti. Allora discuteremo anche su: *Da Pio IX a Pio XI*. Mancano diversi capitoli, ma sarebbe veramente un peccato non utilizzare un materiale così importante.

Ringrazia Giuliana [Benzoni] delle sue notizie. Saluti affettuosi a lei e a donna Titina [Ruffino].

Ti abbraccio

Esto

Purtroppo la vedova Berneri continua ad agitarsi per difendere Giopp. Gli ha mandato un appunto a sua discolpa trovato tra le carte di Camillo...<sup>2</sup>

601.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 aprile 1957

Carissimo,

Il nostro convegno è andato bene.

La tua lettera<sup>1</sup> è stata molto applaudita e tutti gli amici (Pannunzio, Silone, ecc.) mi hanno detto di aver letto con grandissimo piacere lo scambio di lettere fra te e Ferrari: sono venute proprio come il cacio sui maccheroni. Ho intenzione di farle ristampare, magari insieme a due miei articoli (che pubblicherò nei prossimi numeri del «Mondo») sulla responsabilità del Vaticano nell'avvento e nel consolidamento del

<sup>2</sup> Il 12 dicembre 1956 Giovanna Caleffi aveva inviato a E.R. fotocopia di un dattiloscritto di Camillo Berneri (non datato, ma del 1930-31) intitolato *Il caso Giopp*, nel quale si ricostruisce la vicenda del memoriale di Regina Coeli, tirando le seguenti conclusioni: «Il documento fotografico, largamente diffuso in Italia e all'estero per opera del governo fascista, riguarda Gigino Battisti, che non ha avuto alcuna noia in seguito alla deposizione del Giopp. L'impressione prodotta da quel documento deve essere stata minima, poiché il contenuto di quella deposizione era già, da molto tempo, noto al comitato di Giustizia e Libertà e alla Concentrazione». Quello stesso documento – come si ricorderà – rappresentava la carta che E.R. e G.S. intendevano giocare per raggiungere un'intesa extragiudiziale col legale di Giopp.

<sup>1</sup> La lettera-aperta al VI Convegno degli Amici del «Mondo» – datata Capo di Sorrento, marzo 1957 – fu pubblicata dal settimanale romano il 9 aprile 1957; in essa Salvemini sosteneva con forza l'abolizione del Concordato.

fascismo al potere.<sup>2</sup> Utilizzerò anche il tuo opuscolo. Spero di venire a parlartene la domenica di Pasqua.

Mia intenzione è di venire a riposarmi per tre giorni nella casetta che i Carandini hanno sopra Torre del Greco. Nicolò ieri sera ha tanto insistito che ho accettato la sua ospitalità. Verrei giù mercoledì 17, e – se tu mi dirai che va bene – il 21 aprile, domenica, sarei a Capo di Sorrento. Ripartirei il 22 mattina. Così avremmo tutto il tempo di chiacchierare e metterci d'accordo per la pubblicazione del libro: *Da Pio IX a Pio XI*.

12 aprile

Ieri sono stato interrotto. Ci ho ripensato. La cosa migliore è che mi faccia condurre da Roma in macchina. Così, alloggiando nella casa dei Carandini, potrò venire a trovarti due o tre volte, non ti stancherò con una discussione troppo lunga e non mi fermerò a dormire alla Rufola. Se il diavolo non ci mette la coda, verrò a trovarti il giorno stesso del mio arrivo a Torre del Greco (mercoledì p.v.), verso le ore 16.30.

Cantarella mi ha già consegnato gli otto pacchi di carte. Ieri sera li ho sciolti e fino a mezzanotte sono stato ad esaminare che cosa contenevano. Porterò a Torre del Greco tutto quello che riguarda il libro *Da Pio IX a Pio XI*, per vedere che cosa farne.

È venuto a trovarmi Zucàro. Per le ricerche che dovrebbe fare al Tribunale Speciale, vorrebbe essere aiutato finanziariamente. Io non sono molto convinto.<sup>3</sup> Il libretto che Zucàro pubblicò su Gramsci me lo fa giudicare poco favorevolmente. Ricordami di parlartene.

Tanti e tanti baci dal

tuio Esto

Se il tempo continua ad essere brutto non mi muovo. Martedì alle 18 telefonerò alla Giuliana [Benzoni] per confermare la venuta mia e dell'Ada a Sorrento, per il giorno dopo. Se non telefono vuol dire che ho rinunciato.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> «Il Mondo» dell'11 giugno pubblicò *Semolino e ravanelli*, primo di sei articoli di E.R. sui rapporti tra Chiesa e fascismo negli anni venti.

<sup>3</sup> Su Domenico Zucàro e il suo lavoro sul Tribunale speciale cfr. le lettere del 19 settembre e del 21 ottobre 1955, pp. 838 e 846-48.

<sup>4</sup> Rossi si recò a Sorrento e sintetizzò, in una lettera del 29 aprile 1957 a Mino Vianello, le impressioni dell'incontro: «Per Pasqua sono stato a trovare Salvemini e l'ho trovato un po'

Stamani non riesco a scrivere perché stanotte ho dormito poco. È da una settimana che soffro di insonnia. Anche per questo vorrei un po' riposarmi.

602.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 1° maggio 1957

Carissimo,

Ho ricevuto ieri dal prof. Dore il dattiloscritto di Ferrari.<sup>1</sup> L'ho cominciato a leggere: mi sembra molto interessante.

Il dott. Gabrieli, bibliotecario alla Camera, mi ha fatto leggere la tua cartolina, in cui gli chiedi in prestito otto volumi dell'epistolario di Mazzini. Siccome era piuttosto imbarazzato a soddisfare questa tua richiesta, gli ho detto che avrei sentito da Zanotti Bianco se aveva lui l'epistolario di Mazzini. Ho telefonato a Zanotti Bianco: mi ha confermato che lo ha, ed è disposto a prestarti tutti i libri che vuoi. La cosa più semplice, perciò, è che tu gli faccia scrivere dalla Giuliana [Benzoni] quali volumi desideri: lui li porterà a palazzo Taverna e la Giuliana li ritirerà, in una volta o in più volte, quando verrà a Roma.

Ti abbraccio con affetto

Esto

Sto riguardando la tua appendice su *Pio XI e la guerra etiopica*. È ottima, ma bisogna rivedere tutti i testi italiani citati, perché sono tradotti dall'inglese e spesso non corrispondono.

meglio: sta in poltrona e discute con la solita vivacità; ma si stanca presto ed è molto avvilito di non riuscire a lavorare» (in AR, IUE).

<sup>1</sup> Un saggio inedito di F. L. Ferrari sull'Azione Cattolica, poi pubblicato a cura e con introduzione di E.R.: *L'Azione Cattolica e il «regime»*, Parenti, Firenze 1957.

603.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 1° maggio 1957

Carissimo,

Continuo nel mio lavoro per il libretto: *Il manganello e l'aspersorio*. Oggi ho letto un libro pubblicato nel 1946 (Ed. Donatello De Luigi): *Il Vaticano nei tentacoli del fascismo*. Lo conosci? È una difesa, poco intelligente, con molte falsificazioni, della politica vaticana durante il «regime». L'autore Giulio Castelli<sup>1</sup> è, però, uno di casa in Vaticano. Credo sia un giornalista cattolico di destra (accusava Sturzo di connivenza con i socialisti). In appendice confuta in otto pagine, a caratteri piccoli, il tuo opuscolo *Il Vaticano e il fascismo*,<sup>2</sup> dicendo e facendoti dire un monte di sciocchezze. Se ti interessa vederlo, cercherò di procurartene una copia.

Ti abbraccio

Esto

Ricordo che Mussolini fu scomunicato a Milano dal card. Ferrari per le sue affermazioni blasfeme. Non ho trovato questo episodio in nessun libro. Ti ricordi quando fu? Mi pare prima del 1919.

604.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 8 maggio 1957

Carissimo,

Ho ritrovato l'episodio che cercavo in alcuni articoli di Cesare Rossi. Il card. Ferrari di Milano fece esporre il santissimo nelle chiese della sua diocesi, in segno di espiazione, e mandò una lettera a tutti i

<sup>1</sup> Giulio Castelli (1882), redattore dell'«Osservatore Romano», caposervizio del «Mattino» e della «Gazzetta del Mezzogiorno», vaticanista della «Stampa» e della «Nazione», direttore dell'agenzia giornalistica «La corrispondenza», responsabile dell'archivio storico-politico delle radiotrasmissioni presso la presidenza del Consiglio dei ministri, autore del volume *La Chiesa e il Fascismo*, L'Arnia, Roma 1951. E.R. polemizzò con Castelli, respingendone *in toto* le tesi, nel saggio introduttivo a *Il manganello e l'aspersorio* cit.

<sup>2</sup> Edizioni di Controcorrente, Boston 1944.

parroci contro il «Popolo d'Italia» per un articolo blasfemo scritto da Arros (Rossato) in occasione del XX settembre 1916.<sup>1</sup> Non ci fu, però, scomunica.

La sfida al Padre Eterno, di Mussolini, è raccontata da diversi autori in modo vago, poco attendibile. Se trovassi chi precisasse il luogo, la data e il nome del contraddittore, ecc. ben volentieri la riporterei.<sup>2</sup>

Non mi hai risposto alle domande che ti avevo rivolte nell'ultima mia,<sup>3</sup> riguardo al libretto *Clericali e laici*.<sup>4</sup> Posso riguardare le bozze io o vuoi rivederle tu? Posso far fare il contratto da Parenti dicendo (come ho detto per alcuni miei libri) che gli eventuali diritti di autore andranno a finanziare i convegni degli «amici del "Mondo"»? Si tratterà di poche decine di migliaia di lire: ma – se vogliamo continuare con la nostra iniziativa – bisogna trovare aiuti da tutte le parti.

Ti abbraccio

Esto

Nel prossimo numero del «Mondo» ci sarà un mio articolo in cui parlo di Pieraccini.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> In realtà l'articolo anticlericale (*Barabba*, in «Il Popolo d'Italia», 19 settembre 1916), firmato «Jean-Jacques», era di Ottavio Dinale, cui rispose il 24 settembre l'«Osservatore Romano» con *La libertà della bestemmia*; ne scaturì una polemica rovente, culminata nella protesta ufficiale della Santa Sede presso il governo italiano, mediante il memoriale consegnato il 6 settembre 1916 dal cardinale Gasparri al presidente del Consiglio Orlando. Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1979<sup>6</sup>, pp. 324-25.

<sup>2</sup> L'episodio, risalente al 26 marzo 1904, durante l'esilio elvetico di Mussolini, è ricostruito da G.S. – sulla base dell'opuscolo di Benito Mussolini, *L'uomo e la divinità*, Cooperativa tipografica sociale, Lugano 1904 – in *Stato e Chiesa da Pio IX a Pio XI*: l'agitatore socialista, impegnato in un contraddittorio col pastore evangelico Alfredo Tagliatela, «dimostrava che Dio non esiste, sfidandolo, con l'orologio alla mano, a fulminarlo entro tre minuti, se voleva dimostrare la propria esistenza: il tempo perché il telegramma arrivasse in paradiso». Gustoso il commento di Salvemini: «Ma Dio non accettava la sfida, probabilmente perché aveva predestinato l'oratore ad incontrarsi con Pio XI e a fare con lui i trattati del Laterano» (*Stato e Chiesa in Italia* cit., p. 156).

<sup>3</sup> Lettera mancante.

<sup>4</sup> Stampato dalle edizioni fiorentine Parenti nel giugno 1957, *Clericali e laici* raccoglie scritti pubblicati negli anni 1952-54 sul «Mondo», «Il Ponte» e «Critica Sociale».

<sup>5</sup> *Le calende greche*, nel «Mondo» del 14 maggio, col ricordo di come Rossi aveva conosciuto il medico fiorentino («Conobbi il suo nome subito dopo la prima guerra mondiale, leggendo una relazione sui nostri emigranti in Brasile, dov'egli si era recato, per incarico del governo, ad esaminare se quel paese avrebbe potuto costituire uno sbocco alla esuberanza della nostra mano d'opera; la relazione concludeva in senso completamente negativo. Riportai un'impressione così profonda da quella lettura che nelle elezioni del 1921 diedi a Pieraccini il mio voto, nonostante fosse candidato del Partito socialista, di cui ero allora deciso avversario») e l'apprezzamento dell'impegno profuso nel 1949 da Gaetano Pieraccini al Senato per «la preparazione, il controllo e la distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo».

605.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 11 maggio 1957

Carissimo,

Ricevo con ritardo la tua cartolina dell'8 maggio.<sup>1</sup> Non ho ancora ricevuto la prima parte del tuo libro su Carlo e Nello [Rosselli]. Guarderemo Magini ed io quel che riusciremo a fare.

Non mi hai ancora risposto alle due domande: 1°) vuoi correggere tu le bozze di *Clericali e laici*? Mi sono già arrivate e le ho passate a Magini da rivedere. Se credi, posso farti mandare le seconde bozze impaginate. Altrimenti penserò a tutto io; 2°) posso far scrivere sulla sovracopertina di *Clericali e laici* (come su *No al fascismo*) che i diritti di autore vanno alla organizzazione dei convegni degli «amici del "Mondo"»?<sup>2</sup>

So che la Ruffini ti ha mandato ieri da firmare il contratto con questa disposizione. È stato uno sbaglio della Nina e dell'editore. All'editore avevo detto che ti avrei proposto di passare i diritti di autore ai convegni. Ma doveva aspettare la tua risposta. Oggi ho visto il dott. De Vita (direttore della casa Parenti) e mi sono lamentato per questo. Si è scusato. Se non sei d'accordo rifarà il contratto. Altrimenti mandami le copie firmate.

Ti abbraccio

Esto

Hai letto l'ottima recensione di *No al fascismo* sul bollettino di cultura di Einaudi? È molto buona.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Mancante.

<sup>2</sup> Il risvolto di copertina di *Clericali e laici* riporta la seguente avvertenza: «I diritti di autore di questo libro andranno a coprire le spese dei convegni degli "amici del Mondo"».

<sup>3</sup> Carlo Casalegno, *Dal volo di Bassanesi alla guerra di Spagna*, in «Notiziario Einaudi», VI, n. 1, aprile 1957, pp. 3-4.

606.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 10 giugno 1957<sup>1</sup>

Carissimo,

Il manoscritto di Ferrari sull'Azione Cattolica al quale purtroppo mancano le prime pagine<sup>2</sup> appartiene a me. Ché gli pagai quel lavoro. Io te lo cedo e tu fanne quello che vuoi ma non pubblicarlo né in tutto né a frammenti sul «Mondo» perché questo trasformerebbe il povero Ferrari in collaboratore del «Mondo» che lui non ebbe mai intenzione di diventare. Viceversa mi pare che un volumetto del Parenti andrebbe benissimo. S'intende che bisogna presentare il lavoro senza alterazioni ed evitando di fare del povero Ferrari un anticlericale all'Ernesto Rossi.

G. Salvemini

Del mandante di cui «Il Messaggero» 6 giugno 1957 non avevo mai sentito parlare. L'idea di far costituire Maria Rosselli parte civile è ottima. Rifaremmo il processo che non fu fatto in Italia, ma la spesa sarebbe enorme e non vedo come possiamo indurre la Maria Rosselli a sostenerla. Dovremmo fare più rumore che fosse possibile anche senza parte civile [...]»<sup>3</sup>

607.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 19 giugno 1957

Carissimo,

La Giuliana [Benzoni] mi ha telefonato che tu non vorresti pubblicare nella collana «Stato e Chiesa» di Parenti il libro di Ferrari su *L'A-*

<sup>1</sup> Il rarefarsi degli scritti era dovuto all'aggravamento delle condizioni di salute di G.S., peggiorate a metà maggio per un'infezione vescicale che parve sul punto di condurlo alla tomba.

<sup>2</sup> Le pagine iniziali del saggio sull'Azione cattolica – disperse durante gli spostamenti dell'archivio di Salvemini – sono state ripristinate in Ferrari, *Scritti dell'esilio*, vol. 1 cit., pp. 367-69.

<sup>3</sup> La riga finale della lettera è indecifrabile.

zione Cattolica.<sup>1</sup> Ho subito scritto all'editore un espresso perché non passi il dattiloscritto in tipografia. Mi dispiacerebbe, però, di non pubblicare il libro del Ferrari nella collana, perché mi pare sarebbe la migliore risposta a quei cattolici che hanno ancora il coraggio di sostenere che «l'Azione Cattolica è stata l'unica scuola di antifascismo durante il regime». Ripensaci e prima di confermare la tua decisione guarda come è stato stampato bene *Clericali e laici*, e tieni conto del prezzo: £ 500. Se tu dessi il libro a Laterza lo metterebbe almeno a 1500 lire e lo lancerebbe e distribuirebbe molto peggio di Parenti.

Accidenti a quando ho avuto lo scrupolo... La tua lettera, portatami dalla Giuliana, mi autorizzava a pubblicare il libro come e dove meglio credevo. Ed avevo già cominciato a fare delle ricerche in biblioteca per presentare il lavoro con una prefazione in cui avrei detto chi era Ferrari e come mai si pubblica solo oggi il suo lavoro. Su «La Revue de Paris» del 15 luglio 1931 ho trovato un ottimo suo articolo *Le Vatican et le Fascisme*, che avrei potuto utilizzare e speravo di trovare la collezione completa di «Res publica», da lui diretta, all'Istituto Sturzo. Sturzo mi aveva anche promesso di mandarmi dei suoi scritti di ricordi su Ferrari...

Vedi, perciò, se puoi togliere il «veto».

Ti accludo il ritaglio dell'«Osservatore» che parla del nostro convegno di Firenze.

Ti abbraccio

Esto

Giopp ha fatto, attraverso il suo avvocato, delle proposte inaccettabili: una dichiarazione-fiume di sue benemerienze antifasciste, mezzo milione a lui e 100 mila lire agli avvocati. Faremo delle controproposte appena tornerà Comandini, che è fuori Roma.

<sup>1</sup> È probabile che G.S. abbia mutato avviso sullo sbocco editoriale del testo di Ferrari in seguito a una visita dello storico Gabriele De Rosa o per un contatto indiretto con don Sturzo; ciò è tra l'altro avvalorato dalle polemiche di parte cattolica per la pubblicazione del volume a cura di E.R., impiegate sul mancato rispetto delle volontà di Salvemini (cfr. il paragrafo *Lo scontro sull'opera di Francesco L. Ferrari* nella postfazione a E.R., *Nuove pagine anticlericali*, a cura di Mimmo Franzinelli, Kaos, Milano 2002, pp. 521-25).

608.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 21 giugno 1957

Carissimo vecchio,

Procediamo ordinatamente:

1) Manoscritto Ferrari. Non possiamo onestamente attribuirlo a lui, in una collezione di preti spretati e generi simili.<sup>1</sup> Ma possiamo benissimo pubblicare il manoscritto nella Collana di Parenti, senza dare il nome dell'autore, ma dicendo quella che è la verità: che cioè la ricerca sulla «Civiltà Cattolica» dei documenti della complicità del Vaticano col fascismo fu fatta a mie spese da un cattolico di grande valore vivente fuori d'Italia. Questo lo direi io in una breve prefazione. Se mi mandi subito il dattiloscritto Ferrari in 2 o 3 giorni te lo metto a posto.

2) Mi par difficile che tu riesca a combinare con Capitini. I preti spretati conservano sempre una pretaggine intellettuale che non coincide con la nostra forma mentale.<sup>2</sup>

3) Ritornando a Ferrari c'è molta roba firmata col suo nome che farà storcere il naso agli antifascisti dell'«Osservatore Romano» e della «Civiltà Cattolica», ma non si può pubblicare quella roba in una collezione come la nostra. Ne faremo *due «terribili» volumi* per opera di Laterza. Mandami, ti prego, l'articolo di Ferrari sulla «Revue de Paris».<sup>3</sup> Io ho qui alcuni numeri di «Res Publica» in cui forse c'è da pescare qualcosa di inedito. C'è anche uno scritto di Ferrari sugli accordi del 1929 pubblicato negli opuscoli Verdi inglesi. Come vedi c'è da far ammalare di fegato tutti gli scrittori dell'«Osservatore Romano» e

<sup>1</sup> La collana «Stato e Chiesa» aveva pubblicato soltanto due testi: l'antologia di E.R., *Il Silabo e Clericali e laici* di G.S.; probabilmente Salvemini si riferiva ai testi in cantiere, tra i quali *Gli spretati o del diritto all'apostasia*, dell'ex prete Carlo Falconi, che sarebbe uscito nella primavera del 1958.

<sup>2</sup> Riferimento errato: il filosofo e pubblicista Aldo Capitini (1899-1968) non aveva mai preso i voti; l'anno successivo, anzi, egli avrebbe pubblicamente abiurato il cattolicesimo; Rossi aveva in corso contatti con Capitini per la pubblicazione del volume *Discuto la religione di Pio XII*, edito nel 1957 da Parenti; presso il medesimo editore egli avrebbe pubblicato nel 1961 – sempre con l'intermediazione di Rossi – *Battezzati non credenti*.

<sup>3</sup> *Le Vatican et le Fascisme*, in «La Revue de Paris», 15 luglio 1931; il saggio fu successivamente edito nel numero monografico di «Italy To-Day» del settembre 1931, a cura di G.S. e di V.M. Crawford, per conto degli «amici della libertà italiana».

della «Civiltà Cattolica». Ma deve essere una malattia interna e non una malattia esterna.

4) Stai bene attento a non ammazzare la collezione di Parenti con qualche filosofesseria di Calogero.<sup>4</sup> I crociani se la sbrighino tra loro e loro e non vengano a confondere le idee fra noi.

5) Giobb... A me pare che Giobb mettendosi a domandare mezzo milione di qua per sé e 100.000 [lire] per gli avvocati ha fatto un passo falso dimostrando di volere non difendere il suo onore, ma mettere da parte un po' di pane per la vecchiaia. Naturalmente dobbiamo lasciar fare a Comandini. L'avvocato è come il medico con l'ammalato: lo manda all'altro mondo e quello non ha niente da ridire. Naturalmente io mi prenderò la mia parte di responsabilità e se sarà necessario interverrò personalmente così che saremo condannati insieme. Chi sa che non sia questa quella bella fine a cui aspiro da tanto tempo.

Abbraccio con affetto te e l'Ada

G. S.

609.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 22 giugno 1957

Carissimo,

Ricevo contemporaneamente la lettera di Giuliana [Benzoni], del 20, che mi dava delle buone speranze, e il tuo espresso del 21, che me le toglie.

1°) Piuttosto che far pubblicare il libro anonimo da Parenti è meglio darlo a un altro editore. Il libro perderebbe troppo del suo significato se nella prefazione tu dicessi soltanto che è stato scritto «da un cattolico di grande valore vivente fuori d'Italia». Bisogna, invece, spiegare bene chi era Ferrari, quale fu la sua attività nell'organizzazione dei giovani cattolici e nel PPI, quali furono i suoi rapporti con don Sturzo, come combatté il comunismo e il fascismo, e perché andò all'estero, quali studii pubblicò, ecc. ecc.

<sup>4</sup> E.R. aveva proposto al filosofo Guido Calogero di scrivere un libro sull'influenza clericale nella scuola pubblica. Il progetto fu in seguito abbandonato, in quanto Calogero pubblicò presso Einaudi *Scuola sotto inchiesta*.

All'Istituto Sturzo credo di poter trovare la collezione di «Res Publica» e gli articoli sul Ferrari scritti da Sturzo.

Io continuo a pensare che la cosa migliore sia di pubblicare anche il saggio di Ferrari, nella collezione di Parenti: «Stato e Chiesa» altrimenti rimarrà scoperto il tema: «Azione Cattolica». Ma se tu non consenti, per me va anche bene raccogliere in un volume (due sarebbero troppi) gli scritti ancora attuali di Ferrari, purché escano – come ho detto – col suo nome.

L'articolo sulla «Revue de Paris» luglio 1931 è lo stesso che, tradotto in inglese, pubblicasti negli opuscoli verdi a Londra. Di Ferrari io ho anche l'opuscolo in cartavelina e in caratteri piccolissimi *Ai parroci d'Italia*, che distribuimmo clandestinamente nel 1929 (o nel 1930).<sup>1</sup>

Se proprio tu non credi opportuno pubblicare il libro col nome di Ferrari nella collana di Parenti (ma «aripensaci» dopo aver visto *Clericali e laici*) preferirei passare il libro a Einaudi, piuttosto che a Laterza. Einaudi sa vendere molto meglio.

Ho già scritto a Parenti di riportarmi a mano il «malloppo». <sup>2</sup> Prima di rimandartelo desidero utilizzarlo per *Il manganello e l'aspersorio* (per il quale sto lavorando di buzzo buono; sul prossimo «Mondo» comparirà il primo capitolo).

2°) Capitini non è mai stato prete.

3°) Non dubitare che starò attento per Calogero. Può anche darsi che faccia scrivere su *La scuola confessionale* a Rodelli, o a Morghen, o a Borghi.

4) Giopp non ha ancora risposto a Calace. Comandini è da diversi giorni fuori Roma, tornerà lunedì. Battaglia (avvocato di Pannunzio) vuole offrire (come controproposta) di pubblicare la dichiarazione di Giopp (firmata da Giopp e non da noi) sul «Mondo», senza nostra replica. Mi pare una proposta assurda, ma ha insistito tanto che gli ho detto che, per conto mio, non ho niente in contrario. Giopp certo la rifiuterà.

<sup>1</sup> La *Prima lettera ai parroci d'Italia*, commissionata a Ferrari da Carlo Rosselli e stampata a Londra, fu distribuita clandestinamente in Italia nel maggio 1930 dal gruppo milanese di E.R.; lo scritto criticava i privilegi concessi alla Chiesa dal regime e rigettava la logica concordataria: «Il problema che vi si porrà nell'avvenire non sarà quello di conservare il Concordato, anche dopo l'inevitabile ruina del regime fascista: sarà quello di liberarvi dal Concordato prima ancora della caduta della dittatura».

<sup>2</sup> In realtà il libro di Ferrari uscì per Parenti, nel novembre 1957: non nella collana «Chiesa e Stato», ma nei «Saggi di cultura moderna», meno connotata ideologicamente.

610.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI<sup>1</sup>

Capo di Sorrento, fine giugno 1957

1) Noi abbiamo un gruppo di articoli molto vivaci del povero Ferrarì contro la politica del partito popolare fra il 1925 e il 1926, prima che lui fosse costretto a lasciare l'Italia. Questi articoli li ha De Rosa.<sup>2</sup>

2) Inoltre possediamo il volume di Ferrarì sul regime fascista 1927;<sup>3</sup> Ferrarì aveva preparato una edizione italiana del libro, con modificazioni e miglioramenti qua e là; è evidente che bisogna pubblicare il testo italiano quale lui lo aveva fissato.

3) Finalmente possediamo il suo scritto francese e inglese sugli accordi del Laterano e il suo opuscolo ai parroci, di cui sono contento di sapere da te *che hai il testo*.

Dalla tua lettera apprendo che don Sturzo ha altra roba di Ferrarì. Se è così, questa roba va aggiunta alla raccolta degli scritti nei loro luoghi cronologici.

A chi affidare questo volume o piuttosto questi due volumi? A me pare evidente che la cura vorrà prenderla De Rosa. Col quale siamo intesi che i testi vanno pubblicati tutti integralmente. Ed è bene che sia un cattolico a fare questa edizione, visto che deve persuadere i cattolici e non noi.

Io direi anche che questo volume, o questi due volumi, dovrebbero essere dati a Laterza, che pubblicò la storia del partito popolare di De Rosa. L'Einaudi per cui tu avresti la preferenza potrebbe anche essere interrogato al riguardo, ma a me non ha mai reso conto del volume sulla *Questione meridionale* che mi risulta esaurito; inoltre corre voce che Mondadori abbia fatto un accordo con Einaudi: con chi allora avremmo da fare?

<sup>1</sup> Sulla parte superiore del foglio, con grafia di Rossi: «Far vedere alla Giuliana» e «Scritta da Giuliana Benzoni per incarico di Salvemini».

<sup>2</sup> Gabriele De Rosa (1917), storico del movimento cattolico italiano; tra le sue pubblicazioni: *Storia politica dell'Azione Cattolica in Italia*, 2 voll., Laterza, Bari 1953-54; *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Studium, Roma 1955; *Giolitti e il fascismo in alcune lettere inedite*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957; *Storia del Partito popolare*, Laterza, Bari 1958.

<sup>3</sup> *Le régime fasciste italien*, Editions Spes, Paris 1928; edizione italiana: *Il Regime Fascista italiano*, a cura di Giuseppe Ignesti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983.

Non vorrei che ci cambiassero il bambino nella culla. Con Laterza sappiamo su che piede danzare.

La raccolta di testi sull'Azione Cattolica fatta da Ferrari, a *mie* spese, non deve rimanere sconosciuta; un volumetto del Parenti andrebbe benissimo; ma non possiamo in una collezione anticlericale come quella inserire il nome di un uomo «mistico» come Ferrari, perché la famiglia e gli amici protesterebbero per la mistificazione. A me pare che la via più corretta sarebbe questa: che io facessi sotto il mio nome un volumetto in cui utilizzerei tutti i documenti raccolti da Ferrari a mie spese sull'Azione Cattolica, se tu mi mandi il malloppo francese, che finisce col capitolo *Le dimissioni di don Sturzo* quel tanto che è necessario per formare un tutto continuo con i fatti messi insieme da Ferrari sulla «Civiltà Cattolica».

Mi pare che con questa soluzione tu possa essere pienamente soddisfatto e Parenti anche.

Ti abbraccio

611.

ERNESTO ROSSI A GAETANO SALVEMINI

Roma, 30 giugno 1957

Carissimo,

Spero che tu abbia ricevuto il tuo libretto, edito da Parenti, e tu ne sia rimasto contento. Se ne vuoi delle altre copie, domandamele e te le manderò.

Io continuo a interessarmi della collana «Chiesa e Stato». Ne parleremo quando verrò a trovarti, entro il mese di luglio. Intanto ti prego di scrivermi se ritieni che il prof. Ernesto Sestan sarebbe l'uomo adatto per scrivere il libretto su *Gli Stati della Chiesa prima del '70*, in cui vorrei far ricordare qual'era il malgoverno dei preti (riportando scritti di Stendhal, Senior, Farini, Belli, D'Azeglio, ecc.).

Magini ha terminato il lavoro di scelta e presentazione delle lettere di mamma per un «Quaderno del Ponte». È venuto molto bene. In data 4-9-38 mamma scriveva: «Oh, se tutti gli storici fossero onesti e imparziali come lo Zio,<sup>1</sup> allora sì che i giovani potrebbero attingere

<sup>1</sup> Cfr. sopra, p. 4, nota 2.

dagli insegnamenti del passato e giudicare gli uomini come si meritano! Ma se Dio vuole, lo Zio è ancora vivo e vegeto, e la nostra storia passerà ai posteri in tutta la sua realtà».

Ti abbraccio con tanto affetto

Esto

Mi telefona ora Calace che ha fatto da conciliatore fra me e Giopp. Ha parlato con l'avv. di Giopp e la sign.<sup>na</sup> Susin (che ha la procura di Giopp).<sup>2</sup> Pare che le cose si siano accomodate. Vado a casa di Calace per sentire. Domani ti scriverò di nuovo.

612.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 3 luglio 1957

Carissimo Vecchio,

Sono contento che il disgraziato affare Giopp sia svanito.<sup>1</sup> Siccome ho avuto in esso la mia parte, è giusto che io partecipi alle spese. Fammi sapere di quanto ti sono debitore per questo titolo.

Sì, *Clericali e laici* mi è piaciuto, ma la data della lettera a Ferrari a pag. 40 dovrebbe essere 1930 e non 1937.

Quando verrai mi farai una *gran gioia*. Io sto meglio che alcuni giorni or sono, ma la capacità di lavoro non è ancora tornata, dato che torni mai più.

Abbraccio te e Ada

G. Salvemini

<sup>2</sup> A Fanny Susin (1900-1992) Giobbe Giopp aveva conferito la propria rappresentanza legale in riferimento alla querelle che lo opponeva a Salvemini e Rossi. Susin, fidanzata con Giopp negli anni venti, per tutta la vita era rimasta legata a lui (nonostante nel 1928 egli fosse stato arrestato e confinato, e dal 1930 visse all'estero), rinunciando a farsi una famiglia e restando fedele all'uomo cui si era promessa nell'adolescenza.

<sup>1</sup> Giopp ritirò la querela il 1° luglio 1957, con l'impegno di Pannunzio ed E.R. a pubblicare una rettifica sul «Mondo» (apparsa il 20 agosto, questa la parte finale: «Dopo un attento esame di altri documenti pervenuti in mie mani, e dopo aver ascoltato le testimonianze di comuni amici, ritengo ora doveroso dare atto all'ingegner Giopp – anche a nome di Salvemini – della infondatezza degli addebiti da noi mossigli, i quali ebbero origine da una specie di disgraziati equivoci»), a ritirare le copie residue di *La pupilla del duce* (contenenti affermazioni risultate prive di fondamento), a rimborsare le spese legali a Fanny Susin (procuratrice di Giopp).

613.

GAETANO SALVEMINI A ERNESTO ROSSI

Capo di Sorrento, 18 luglio 1957

Carissimo,

Molto buono il tuo articolo sul Partito Popolare.<sup>1</sup> Se pensi di ripubblicarlo posso indicarti alcune aggiunte che renderanno più efficace la tua tesi. Niente di eccezionale. Se la memoria non m'inganna nel volume su *Mussolini diplomatico* di Laterza nel capitolo sugli accordi del Vaticano troverai le aggiunte che ti proporrei di fare.

Sono contentissimo di sapere che vieni e ti abbraccio con Ada

G. Salvemini<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Inizio della nuova era*, in «Il Mondo», 16 luglio 1957, sulla sconfessione del PPI da parte del Vaticano dopo la marcia su Roma.

<sup>2</sup> Dalla fine di luglio le condizioni di G.S. peggiorarono progressivamente; il 29 agosto E.R. scrisse ad Alfredo Poggi: «Le rispondo brevemente perché stamani mi hanno telefonato da Sorrento che il medico prevede la morte di Salvemini entro la giornata. Devo perciò partire per Sorrento» (AR, IUE). Il decesso sopravvenne il 6 settembre.



## *Abbreviazioni*

ACS	Archivio centrale dello Stato, Roma
AFLE	Archivio Fondazione Luigi Einaudi, Torino
AGIP	Azienda generale italiana petroli
AMGOT	Allied Military Government Occupied Territories
ANPI	Associazione nazionale partigiani d'Italia
AR	Archivio Rossi
ARAR	Azienda rilievo alienazione residuati
AS	Archivio Salvemini
BBC	British Broadcasting Corporation
CC	Comitato centrale
CdN	Comitato direttivo nazionale
CECA	Comunità europea del carbone e dell'acciaio
CED	Comunità europea di difesa
CGIL	Confederazione generale italiana del lavoro
CGL	Confederazione generale del lavoro
CIA	Central Intelligence Agency
CICS	Comitato italiano di cultura sociale
CIR	Comitato interministeriale della ricostruzione
CISIM	Commissione indagini e studi sull'industria meccanica
CLN	Comitato di liberazione nazionale
CLNAI	Comitato di liberazione nazionale Alta Italia
CNR	Consiglio nazionale delle ricerche
CVL	Corpo volontari della libertà
DC	Democrazia cristiana
DdL	Democrazia del lavoro
D.L.	Decreto legge
ECA	European Cooperation Administration
ENI	Ente nazionale idrocarburi
E.R.	Ernesto Rossi
ERP	European Recovery Program

FBI	Federal Bureau of Investigation
FIAT	Fabbrica italiana automobili Torino
FIM	Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica
FINSIDER	Società finanziaria siderurgica
FIVL	Federazione italiana volontari della libertà
FLE	Fondazione Luigi Einaudi, Torino
GAP	Gruppo di azione patriottica
GL	Giustizia e libertà
GNR	Guardia nazionale repubblicana
G.S.	Gaetano Salvemini
G.U.	«Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana»
IMI	Istituto mobiliare italiano
INA	Istituto nazionale delle assicurazioni
IRI	Istituto per la ricostruzione industriale
I.S.	«Italia Socialista»
ISRT	Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze
IUE	Istituto universitario europeo, Firenze
LI	Liberali italiani
MFE	Movimento federalista europeo
MIS	Movimento per l'indipendenza della Sicilia
MRA	Movimento per la riforma agraria
MSI	Movimento sociale italiano
OECE	Organizzazione europea per la cooperazione economica
ONU	Organizzazione delle nazioni unite
OSS	Office of Strategic Services
OVRA	Opera volontaria di repressione antifascista / Organizzazione di vigilanza e repressione dell'antifascismo / Organo di vigilanza dei reati antistatali
PC	Partito comunista
PCI	Partito comunista italiano
PCUS	Partito comunista dell'Unione Sovietica
PdA	Partito d'azione
P.I.	Pubblica istruzione
PL	Partito liberale
PLI	Partito liberale italiano
PNF	Partito nazionale fascista
PPI	Partito popolare italiano
PR	Partito repubblicano
PRI	Partito repubblicano italiano
PS	Partito socialista
PS	Pubblica sicurezza
PSDI	Partito socialista democratico italiano
PSI	Partito socialista italiano
PSIUP	Partito socialista italiano di unità proletaria
PSLI	Partito socialista dei lavoratori italiani
PSU	Partito socialista unitario

RAI	Radiotelevisione italiana
RSI	Repubblica sociale italiana
SET	Società esercizi telefonici
SIM	Servizio informazioni militari
SIP	Società idroelettrica piemontese
SS	Schutz-Staffel
STET	Società torinese esercizi telefonici
STIPEL	Società telefonica interregionale Piemonte e Lombardia
S.U.	Stati Uniti
SVIMEZ	Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno
TETI	Società telefonica tirrena
UEF	Union européenne des fédéralistes
UGT	Unión general de trabajadores
UNESCO	United Nations Educational Scientific and Cultural Organization
UNO	United Nations Organization
UNRRA	United Nations Relief Rehabilitation Administration
UP	Unità popolare
URSS	Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
US	Unità socialista
US	United States
USA	United States of America
YMCA	Young Men's Christian Association



## Indice dei nomi

- Abetz, Otto, 836  
Adenauer, Konrad, 673, 684, 717-18  
Adler, Friedrich, 747-48  
Afanasjev, Aleksandr, 232 n  
Aga Rossi, Elena, 445 n  
Ageno, Mario, 755 n, 943, 944 n  
Agnelli, Giovanni, 786, 855  
Agosti, Giorgio, 36 n, 100 e n, 247 n, 461 e n, 775 n, 818, 821, 863, 876 n, 878, 880, 882  
Agosti Castellani, Nini, ill. 12  
Albasini Scrosati, Vittorio, 863, 934 e n  
Albertelli, Andrea, 287  
Albertini, Luigi, 502 n, 503, 563 e n, 569 e n, 616, 830  
Alcibiade, 4  
Alessandrini, Federico, 841 e n  
Alessandroni, magistrato, 186 e n  
Alexander, Harold, 85 n  
Alighieri, Dante, 5, 165, 173, 633, 953  
Alvarez del Vayo, Julio, 239 e n  
Alvaro, Corrado, 475 n, 686  
Amadori Virgili, Giovanni, 124 n, 133, 156, 182  
Amendola, Giorgio, xxxvi e n, xlv  
Amendola, Giovanni, xxxvi, 36, 230 n, 303 n, 326 n, 620 n, 830  
Andreani, Fausto, 249 e n, 275, 464  
Andreis, Mario, 100 e n, 203, 266, 280 n, 831, 833  
Andreoni, Carlo, 231 e n, 237  
Andreotti, Giulio, 626 n  
Andriani, Maria, 871-72, 878, 879 n, 882, 894  
Anfuso, Filippo, xxxv e n, 490 n, 498 e n, 499-500, 519, 524, 525 e n, 529 e n, 532, 534, 535 n, 536-37, 540, 542, 547, 682 n, 921  
Angiolillo, Renato, 488  
Ansaldo, Giovanni, xvi, xlii-xliii, 149 e n, 150 n, 559 n, 753 e n, 757 e n, 758-60, 763, 924 e n  
Antoni, Carlo, 656 e n, 723 e n, 754 n  
Antonicelli, Franco, 262 n, 314, 325  
Antonini, Alfredo, 466 n  
Antonini, Giacomo, xxxiv e n, xlix n, 466 e n, 469 n  
Antonini, Luigi, 186 e n, 239, 325, 445  
Antonini Kool, Augusta, 466 n  
Anzillotti, Antonio, 479 e n  
Apih, Elio, 790 n  
Apponi, Alberto, 249 e n, 274, 290, 306, 308, 464, 527-28, 533-34  
Aquaro, Vincenzo, 320  
Arangio Ruiz, Vincenzo, 719, 785, 807 e n  
Arata, Rodolfo, 567 n  
Ardigò, Roberto, 44 n  
Arfè, Gaetano, 74 n  
Aristarco, Guido, 695 e n  
Aristotele, 355  
Armani, Giuseppe, 448 n, 948 n  
Armstrong, Hamilton Fish, 550 n  
Artieri, Giovanni, 535 e n  
Ascarelli, Tullio, 754 n, 755 n, 759, 761 e n, 763, 794 e n, 795 n, 876 n, 943, 944 n  
Ascoli, Max, xx, 27 e n, 30 n, 31, 46 n, 71, 550, 600 n, 787  
Attlee, Clement Richard, 256  
Augusto, Caio Giulio Cesare Ottaviano, 697 n  
Aulard, Alphonse, 834 n  
Averroè, *vedi* Gentile, Panfilo  
Azeglio, Massimo d', 969

- Baciocchi, Nella, 197  
 Badoglio, Mario, 906 n  
 Badoglio, Pietro, 15-16, 21, 22 n, 29, 31, 32 n, 38-40, 52, 64, 77, 80, 127-28, 133, 162 n, 165 n, 174, 223, 242, 339 n, 431 e n, 484, 492, 518, 528 e n, 529, 537, 584 n, 807 n, 906 n  
 Bagnoli, Paolo, 505 n  
 Balbo, Italo, 791 n  
 Baldacci, Gaetano, 371 e n  
 Baldierre, Roger, 378  
 Baldini, Alessandra, 31 n  
 Banchelli, Umberto, 743 e n  
 Bandi, Giuseppe, 542 e n  
 Bandini, Franco, xxxv n, 892 n  
 Bardaro, Nicola, 612  
 Barile, Paolo, 136, 639 e n, 658, 662, 838, 947-48  
 Barletta, Gesualdo, 531 n, 752 n  
 Barnett, Walter, 467-68, 534-35, 614, 616, 620  
 Barone, Enrico, 15  
 Bartholet, René, 46 n  
 Bartolino, Elio, 569 e n  
 Bartolotto, segretario di De Gasperi, 508  
 Barzini jr, Luigi, xxxiv e n, 464 e n, 465 e n  
 Bassanesi, Giovanni, 476, 817 n, 941  
 Basso, Lelio, xiv, li, 177, 194, 204, 267, 271, 279 e n, 280 n, 282, 370, 694, 920 n, 939  
 Bastiat, Frédéric, 555  
 Battaglia, Achille, 229, 752, 784-85, 787, 913, 923, 927 n, 931, 934-35, 947-48, 951, 953-955, 967  
 Battaglia, Roberto, 636 e n, 640, 735 e n  
 Battara, Pietro, 314  
 Battisti, Cesare, 26 n, 679 n, 809 n; ill. 6  
 Battisti, Livia, 26 n, 67, 929, 934  
 Battisti, Luigi (Gigino), 26 e n, 28, 41, 74, 179, 206 n, 207 e n, 454, 816, 904, 919, 938 e n, 957 n  
 Battisti Bittanti, Ernesta, 26 e n, 28, 41, 82, 207, 247, 269, 781, 809 n; ill. 6  
 Bauer, Adele, 64 e n  
 Bauer, Riccardo, xx, xxv, xxviii, xlviii, 6 n, 8 e n, 9-12, 15-17, 30, 34-36, 43 e n, 49 e n, 57, 60, 64 e n, 78-80, 84, 91, 106, 116, 174-75, 206 e n, 208, 227, 229-30, 232 e n, 233, 235, 257, 270, 303 n, 304 n, 308, 314, 366 n, 441, 520, 524, 558, 614 e n, 708 e n, 751 n, 777, 780, 807 e n, 814, 816-17, 823, 831, 833-34, 844, 859, 863, 865, 874, 875 n, 915, 931  
 Baumel, Jacques (Rossini), 65-66  
 Baumgartner, federalista francese, 66  
 Bazzi, Carlo, 570 e n, 572-74, 842 n  
 Becherucci, Andrea, li e n  
 Belhoc, Giulio, 298  
 Bellando, Alfonso, 247 n  
 Bellavia, Vincenzo, 466 n  
 Belli, Giuseppe Gioachino, 951, 969  
 Bellusci, Giuseppe Salvatore, 205 e n, 208  
 Belsito Prini, Grazia, 730  
 Beltrame-Quattrocchi, Paolino, 697 n  
 Bencistà, Maria Giovanna, li  
 Benedetti, Arrigo, 448 n, 682 n, 818 e n, 892 n  
 Benedetto XV, 954  
 Beneduce, Alberto, 326 n  
 Benvenuti, Ludovico, 538, 592, 669  
 Benzoni, Gaetano, 248 n  
 Benzoni, Giorgio, 879 n  
 Benzoni, Giovanni, 86 n  
 Benzoni, Giuliana, 248 e n, 284, 286 n, 287, 289, 291-92, 294-95, 299-300, 305, 307, 314, 325, 411, 422, 484, 489, 493, 496, 498-99, 555, 559-60, 563, 607, 610, 633, 637, 698, 706, 720, 722, 723 e n, 726-27, 746, 750, 758, 763-64, 768 e n, 776, 806-807, 809 n, 812, 815, 819, 822-24, 852-53, 857, 860 n, 869-70, 872-75, 877, 879 n, 880, 882, 885-86, 889-90, 892-93, 896-97, 899, 908, 914, 915 e n, 916-17, 920-23, 924 e n, 929, 931, 935, 940, 943-44, 946, 947 n, 951, 954-59, 963-64, 966, 968 n  
 Berenson, Bernard, 274 e n, 766 n  
 Berenson, Mary, 274 n  
 Bergamo, Mario, xiii  
 Bergmann, Giulio, 303 e n, 434, 538, 592  
 Berle, Adolf A., 39, 176 e n  
 Berlinguer, Enrico, 644 n  
 Berneri, Camillo, 534, 535 e n, 569, 570 e n, 808, 919, 957 e n  
 Berneri Caleffi, Giovanna, 926, 957 e n  
 Bersellini, Guido, 269 e n  
 Berta, Giuseppe, 146 n  
 Bertone, Giovanni, 181 n  
 Berutti, Mario, 826 n  
 Bevan, Aneurin, 61  
 Beveridge, William Henry, 15 e n  
 Bevin, Ernest, 336  
 Bianchi Bandinelli, Ranuccio, 845 n  
 Bianco, Dante Livio, 247 e n, 765 n

- Bibbi, Gino, 535 e n, 837 e n, 898, 930-31, 937, 950 n
- Bidault, Georges, 184, 673, 717-18
- Biggini, Carlo Alberto, 730
- Bilenchi, Romano, 865
- Bismarck, Otto von, 62, 621
- Bissolati, Leonida, 218, 334, 679 n, 764, 766
- Blum, Léon, 55 e n, 364, 371, 413
- Bobbio, Norberto, 43 n, 57 n
- Bocchini, Arturo, 206 n, 466 n, 791 n, 805, 820 n, 906
- Bocci, Enrico (Placido), xxv, 48 e n, 896
- Bocci, Maria, 182 n
- Boccolari, Giorgio, 667 n
- Boeri, Enzo, 45 e n
- Bolaffio, Maritza, 46 n, 198, 207, 229, 235, 246, 438, 459, 539-40, 581, 767, 809, 912; ill. 5, 8
- Bolaffio, Roberto, 46 e n, 82, 143, 198, 207, 229, 235, 246, 249, 319, 341, 390, 393, 395, 398, 438, 459, 539-41, 551 n, 581, 613, 706, 767, 807, 809, 811, 834, 912, 914, 916; ill. 7
- Bolis, Luciano, 136, 147, 190 e n, 192, 194, 196-97, 225, 247, 257, 303, 340, 359, 377, 712, 876 n
- Bombacci, Nicola, 679-80 n
- Bondy, François, 66, 539 e n
- Boneschi, Mario, 920 n
- Bonini, Gherardo, 11 e n
- Bonomi, Ivanoe, 17, 22 n, 29, 30 n, 31, 36 e n, 52, 71, 76, 84, 87, 117 n, 122 e n, 128-29, 170, 174-75, 183-84, 223, 232 n, 242, 277, 298 n, 306, 329, 331 n, 334-35, 339 n, 340-341, 450, 453, 492, 507 n, 599 n, 620 n, 928-29
- Bonomi, Paolo, 543 n, 555, 630-31, 714
- Boothe Luce, Clare, xvi, xlii-xliii, 531 n, 703 e n, 742 n, 752 e n, 753 e n, 762 n
- Bordoni, Chiarina, 247, 288, 320, 336, 383, 463, 762 e n, 871-72, 878, 879 n, 894
- Borgese, Giuseppe Antonio, 33 n, 50 e n, 147 n, 287, 389
- Borghesi, Terzilio, 851 n, 906 e n, 907, 908 e n, 909-12, 913 n, 914-15, 921, 923, 939
- Borghini, Armando, xxxi n, xlviii, 581 e n, 582, 598, 600 e n, 602, 605, 609-10, 652 e n, 666, 742 e n, 877
- Borghi, Lamberto, 764 n, 874 e n, 887, 967
- Borgia, Cesare, *detto* duca Valentino, 698 n
- Borgogni, Tiziana, 120 n
- Borsa, Mario, 391 e n
- Bottai, Giuseppe, xvi, xlii, 752 e n, 830 n
- Bovio, Giovanni, 41
- Bovone, Domenico, 939 e n
- Bracci, Mario, 149, 203, 274-75, 695
- Bracci Testasecca, Lucangelo, 248 e n, 275, 278
- Brancati, Vitaliano, 573 e n, 575
- Briganti, Sante, 656 n, 700 e n, 701
- Brioschi, Gian Antonio, 727 e n
- Broggini, Renata, 86 n, 300 n
- Brosio, Manlio, 232 e n
- Brugmans, Hendrick, 304
- Bruno, Giuseppe, 149, 258
- Brusadelli, Giulio, 361 n, 410 e n, 425
- Brusasca, Giuseppe, 483
- Bruschi, Enio, 466 n
- Bucchi, Sergio, 223 n, 409 n, 766 n, 767 n, 768 n, 769 n
- Buffarini Guidi, Guido, 853 n
- Buonarroti, Michelangelo, 165, 173
- Burat, federalista francese, 61
- Burlingham, Charles C., ill. 5
- Busino, Giovanni, 276 n
- Byrnes, James F., 173 e n, 176 e n
- Cabella, Alberto, 303 e n
- Cabrini, Angiolo, 329
- Cacciatore, Luigi, 280 n
- Cagiati, diplomatico, 502
- Caizzi, Bruno, 299 e n
- Cajumi, Arrigo, xxxiv, xli n, xlix e n, l, 567 e n, 568 e n, 569 e n, 571, 616, 694 n, 747, 786 e n
- Calace, Vincenzo, 6 n, 8 e n, 9, 11, 15-16, 79, 136, 206, 227, 230, 266-67, 270, 319, 807 n, 813, 898, 939, 950 e n, 967, 970
- Calamandrei, Franco, 581, 742, 828
- Calamandrei, Piero, xiv-xv, xvii, xl, xli n, xliii-xliv, xlviii, 36 e n, 40, 106, 117 n, 120, 130, 132 e n, 133, 136-37, 146 e n, 179, 187, 192, 203, 225, 257, 276, 308, 312 n, 332, 339, 360, 365, 367, 369, 376-377, 381, 385, 414 n, 428, 434, 440-41, 449, 477, 489 n, 512, 569 e n, 570-71, 576, 578-79, 581, 592, 600 n, 603 e n, 607-08, 610, 613 e n, 614 e n, 619 n, 639-40, 647, 667, 676, 678, 689, 692, 693 n, 694 n, 695, 696 e n, 700 n, 704-05, 711, 715 e n, 739, 743 n, 745, 755, 760-61, 765-66, 788, 798 e n, 807, 813, 818, 821, 828 e n, 838,

- 859, 865, 876 n, 923, 927 e n, 929 e n, 930, 932 n, 947-48; ill. 12, 18
- Caleffi, Piero, 619 n, 765 n
- Calì, Vincenzo, 26 n, 207 n
- Calloni, Marina, 27 n
- Calò, Giovanni, 592, 594
- Calogero, Guido, 136, 150, 215, 258, 722, 786 n, 818, 874, 876 n, 887, 891, 966 e n, 967
- Calosso, Umberto, 176 n, 259 e n
- Calvi, Antonio, xxxiv, 436 e n, 495 e n, 621 e n, 622-23, 625
- Calvino, Italo, xxviii n
- Camilleri, Carmelo, 908 n
- Campagnolo, Umberto, 741 e n
- Campanini, Giorgio, 950 n
- Campilli, Pietro, 181 n, 344 e n, 348-49, 418
- Camposarcuno, Michele, 474 e n
- Camus, Albert, 66, 176 e n, 183, 191
- Canali, Mauro, 236 n, 842 n
- Canali, Paolo, 474 n, 508
- Cancogni, Manlio, 818 n
- Candeloro, Giorgio, 845 n
- Canfora, Luciano, 35 n
- Cannetta, Arturo, 266 e n, 267-68
- Cannistraro, Philip V., 186 n, 445 n
- Canonica, Pietro, 708
- Canosa, Romano, 626 n
- Cantarella, Elena, 871
- Cantarella, Michele, 340 e n, 398, 624 n, 641 n, 773 n, 832, 958
- Cantimori, Delio, 845 n
- Capitini, Aldo, 722, 965 e n, 967
- Caracciolo, Carlo, 818 n
- Carandini, Elena, ill. 9
- Carandini, Nicolò, xiv, 30 e n, 272, 297, 304, 307, 314, 334-35, 338-39, 355, 377, 413, 416, 421, 434, 436, 448-49, 511, 514, 518, 522, 524, 527, 532, 545, 575, 592, 599, 622, 695, 721, 748, 818, 855 n, 859, 864, 883, 892 n, 927, 954, 958; ill. 13
- Carbone, Ferdinando, 354 e n, 364, 502, 508, 558 n, 581 n, 653-54, 657, 702, 724, 726
- Cardini, Antonio, 64 n
- Caretti, Stefano, 19 n
- Carey, Jane, xlii n, 753 n, 892 n
- Carletti, Ernesto, 86 e n
- Carlo Alberto di Savoia, 223
- Carlo Magno, 70, 510
- Carocci, Alberto, 533, 599 e n
- Caron, Giuseppe, 592
- Caronia, Giuseppe, 731 e n, 732, 736 e n
- Casalegno, Carlo, 962 n
- Casali, Luciano, 667 n
- Casati, Alessandro, 474 e n, 538
- Cassirer, Ernst, 874 n
- Castelli, Giulio, 730, 960 e n
- Casucci, Costanzo, 505 n, 814 n, 868 n, 876 n
- Cattaneo, Carlo, lxi, 44 n, 143, 487 n, 851
- Cattani, Leone, 599 n, 855 n, 859, 864, 883; ill. 15
- Catti De Gasperi, Maria Rosa, lxi n
- Cavallera, Vindice, 9 e n, 149, 225, 257, 306, 314, 782, 851, 876 n
- Cavallo, Luigi, 753 n, 851 n, 852 n, 857 n, 865-68, 869 e n, 892 n
- Cavour, Camillo Benso conte di, xlv, 34, 41, 223
- Čechov, Anton, 232 n
- Cerutti, Mauro, 477 n
- Cesare, Caio Giulio, 173
- Cesari, Severino, 22 n
- Cessi, Roberto, 263 n, 785
- Ceva, Bianca, 751 n, 836-37, 906-07
- Ceva, Umberto, xxvi, 206 n, 366 n, 751 n, 836-37, 872 n
- Chamberlain, Arthur Neville, 772
- Chaplin, Charlie (Charlot), 75
- Cherubini, Donatella, 52 n, 74 n
- Chiaberge, Riccardo, 855 n
- Chiaromonte, Nicola, 147 n, 754 n, 837
- Chiti Batelli, Andrea, 876 n
- Chruščëv, Nikita Sergeevič, 913 e n, 914-15, 917, 920 n
- Churchill, Winston, 29-30, 32, 36-39, 59, 76-78, 101, 128, 166, 257 e n, 300 n, 336, 338, 364, 369, 371, 373, 377, 391, 413, 416, 442, 532 n, 548, 556, 617, 668, 673, 772, 783
- Cianca, Alberto, xiii, xx, 30-31, 34, 35 e n, 36, 38, 40, 52, 76, 80, 84, 117 n, 140, 149-150, 179, 211, 258, 266 e n, 271, 280 n, 443 n, 458, 807 n, 808, 813, 814 e n, 816, 829, 834-35, 902 n, 939
- Ciano, Galeazzo, xxxv e n, 150 n, 418 e n, 498 n, 499, 508, 524-25, 535 n, 547, 823, 825-27, 839 n, 925
- Giasca, Raffaele, 592, 594, 731 e n, 736, 761, 763, 844
- Cicerone, Marco Tullio, 411
- Cicognani, Gaetano, 220
- Cifarelli, Michele, 592
- Cimadori, Alfredo, 206 e n, 814, 836 e n, 856, 923 e n, 938 e n, 939, 950 n

- Cincinnato, Lucio Quinzio, 332  
 Ciriani, Marco, 810 e n, 811, 812 n  
 Ciuffoletti, Zeffiro, 27 n, 505 n  
 Ciullo, Catina, 581  
 Cleveland, Harold van Buren, 545 e n, 549  
 Codignola, Tristano, XIV-XV, XLII, 117 n, 120 e n, 125 n, 136, 192, 203, 257, 360, 366, 440-41, 477, 580, 619 e n, 689, 743 n, 753 n, 788, 797 n, 798, 822 e n, 859, 864-65, 869, 887-89  
 Coen, medico, 422, 552  
 Coen, Salvatore, 48 n  
 Colarizi, Simona, 100 n  
 Colella, Giovanni, 316, 334  
 Coletto, Emanuele, 311  
 Colombo, Arturo, 8 n  
 Colonnetti, Gustavo, 297, 355  
 Colorni, Eugenio, XXV, 12 n, 17 n, 42 e n, 69 n, 272 n  
 Comandini, Federico, XLVIII, 43 n, 91, 462 n, 647 e n, 956, 964, 966-67  
 Comesatti, Guido, 810 n, 931 n  
 Compagna, Francesco, 855 n, 858, 860 n, 910, 911 n  
 Compagna, Luigi, 43 n  
 Consani, Alessandro, 206 n, 950 n  
 Consiglio, Alberto, 552 e n, 561  
 Contarini, Salvatore, 716 e n, 928  
 Conti, Clara, 921 e n  
 Conti, Elio, 197 n, 540 e n, 870-71, 874, 876-877, 879 n, 880-82, 903, 946, 956 n  
 Conti, Ettore, 651  
 Conti, Giovanni, 53 e n, 814, 817  
 Contini, Sandro, 765 n  
 Cook, Paul, 43 n  
 Corbi, Gianni, 818 n  
 Corbino, Epicarmo, XXIV, 162 e n, 180 e n, 181 e n, 244, 251  
 Corietti, Umberto, 167  
 Corleone, Franco, 417 n  
 Cosmacini, Giorgio, 182 n  
 Costa, Angelo, 558 e n, 559-60, 563, 610 e n, 628, 703, 850 e n, 852-53, 854 e n, 855 n, 857 e n, 866; ill. 14  
 Costantino I imperatore, 697 e n  
 Coudenhove-Kalergi, Richard Nicolaus von, 257 e n, 534, 536, 548  
 Courteline, *pseudonimo di* Georges-Victor-Marcel Moinaux, 394 e n  
 Cox, Oswald Sydney, 550 e n  
 Crawford, Virginia Mary, 965 n  
 Crespi, Aldo, 376 e n, 502 n  
 Crespi, Mario, 376 e n, 502 n  
 Crespi, Vittorio, 376 e n, 502 n  
 Cripps, Richard Stafford, 364, 371  
 Crispi, Francesco, 75, 218, 716  
 Croce, Benedetto, IX, XIII-XIV, XX, 9 n, 12, 25, 28 n, 29, 34-35, 36 n, 39-40, 78-79, 91, 104, 112, 127-29, 147 e n, 168, 205, 217, 226, 287-88, 297 n, 298 n, 299, 401, 404-405, 431 e n, 447, 448 n, 450 e n, 451, 453, 463 e n, 475 e n, 595, 617 n, 646, 656 n, 698 n, 722, 723 e n, 740, 750 n, 751 e n, 809 n, 843 n  
 Cucchi, Aldo, 539 e n, 666 e n, 667 n, 670, 676-77, 679-80  
 Cuesta, Ugo, 730  
 Dall'Olio, Alfredo, 895  
 Dallolio, Elsa, 286 e n  
 Dal Pont, Adriano, 849 n  
 Dal Pra, Mario, 94 n  
 Damiani, Ugo, 318 e n  
 D'Andrea, Ugo, 531 e n  
 D'Annunzio, Gabriele, 159, 675 e n, 928 e n  
 D'Aragona, Lodovico, 164 e n, 179, 239, 266, 332, 478 e n, 496  
 D'Aroma, Antonio, 795 n  
 Dauphiné Ceste, Augusto, 406 e n, 407, 425, 452 n, 460, 463  
 Dauriac, Fernande, 247, 286 n, 336, 368, 519, 612-13, 736 e n, 873 n  
 De Ambris, Alceste, 114 n  
 De Bellis, Vito, 223 e n  
 De Benedetti, Giulio, 609, 615 n; ill. 14  
 De Bernardi, Alberto, XXXVI n  
 De Bosis, Lauro, 396 n, 475 n, 476, 549 n, 817 n, 833 e n, 919, 941  
 De Caprariis, Vittorio, 765 e n, 785 e n, 855 n  
 De Caro, Gaspare, XXIV n, 719  
 De Courten, Raffaele, 242  
 De Felice, Renzo, 150 n, 298 n, 961 n  
 De Gasperi, Alcide, XIV-XV, XXIV e n, XXXIX-XI, LIII, 31 n, 100 n, 118, 127, 136, 140, 149 e n, 150, 162 n, 164 n, 168 n, 169-70, 173-74, 181 n, 183-84, 188-89, 200, 208 n, 216, 220-21, 223-24, 232, 242, 246 n, 295 n, 297, 306 n, 316, 320, 329, 331 n, 334-35, 338-39, 341, 344 n, 348, 351-52, 354 n, 371, 377, 404, 413, 416, 437, 457 e n, 459, 472 e n, 474 e n, 477, 478 n, 483, 490, 494 n, 495-96, 499, 502, 508, 512, 521 n, 522 e n, 529 n, 539 n, 554 e n, 555-56, 560, 576, 581 e n, 585, 616 n, 617, 648 n, 653, 654 n,

- 660 n, 663, 668, 683-84, 716, 717 e n, 718-720, 732, 735 n, 796, 943 n
- De Gaulle, Charles, 70, 90, 101, 184, 336, 391, 410, 498 n, 544 n
- De Gaulle, Pierre, 494 n
- De Giorgi, Elsa, 811 e n, 812-13, 822 n
- Degl'Innocenti, Maurizio, 19 n
- Delcroix, Carlo, 230 e n
- Della Terza, Dante, 50 n
- Della Volpe, Galvano, 845 n
- Del Lungo, Isidoro, 632 e n, 771
- Del Pero, Mario, 166 n, 531 n, 545 n, 753 n
- Del Re, Carlo, xxxvi, 206 e n, 790 e n, 805 e n, 807 e n, 808 e n, 810 e n, 811, 815, 816 e n, 818, 820 n, 823, 834, 836, 838, 872 e n, 874, 881, 899 e n, 900 n, 902 e n, 903 n, 904 e n, 905, 907 e n, 912, 913 e n, 915, 931 e n, 932 n, 940
- De Luna, Giovanni, 117 n
- Del Vecchio, Gustavo, 295 e n
- De Marchi, Emilio, xxxiii e n, 199 e n, 394, 543, 545, 547, 552, 809, 811, 863, 876-78, 880
- De Maria, Beniamino, 559
- Demaria, Giovanni, 375 e n, 376
- De Maro, Paolo, 85 n
- De Marsanich, Augusto, 719
- De Martino, Giacomo, 716
- Demi, Fabio, 232 n
- De Michelis, Cesare, 448 n
- De Nicola, Enrico, 155 e n, 172, 341, 353, 414, 431, 708, 897
- De Rosa, Fernando, 817 n, 832, 941
- De Rosa, Gabriele, 964 n, 968 e n
- De Ruggiero, Guido, 106, 297 e n
- De Sanctis, Francesco, ix, 385
- De Vecchi, Cesare Maria, 839 n
- De Vita, Corrado, 962
- De Viti De Marco, Antonio, 64 e n, 65, 374, 379, 381-82, 385, 396 e n, 415, 420-21, 564 e n, 696 e n, 700, 704-05, 764, 768, 780
- Devoti, Luciana, 448 n
- Devoto, Giacomo, 303 e n, 355
- Dickens, Charles, 742
- Dickinson, funzionario statunitense, 491
- Dinale, Ottavio, 961 n
- Di Nolfo, Ennio, 541 n
- Di Rudinì, Antonio, 715
- Disertori, Giuseppe (Beppino), 139 n, 454-55, 458 e n, 459-60
- Di Vagno, Giuseppe, 155 e n
- Di Vittorio, Giuseppe, 24 n, 189 n, 627, 727 n, 823 n, 852 e n, 853, 856, 859
- Domaschi, Giovanni Battista, xxv, 8 e n
- Donadei, Mario, 789 n
- Donati, Giuseppe, 314, 476, 569, 570 e n, 572-73, 574 e n, 812, 839 e n, 840, 842
- Donini, Ambrogio, xxxvii e n, xlv
- Donosti, Mario, *vedi* Luciolli, Mario
- Donovan, William J., 378 e n, 387, 394, 514, 516, 518, 553
- Dore, Giampiero, 959
- Draper, Ruth, 461, 475 e n; ill. 4
- Dulles, Allan Welsh, 64 n, 532 e n
- Dulles, John Foster, 742 n
- Dumini, Amerigo, 236 n, 798 n, 842
- Dunn, James Clement, 165, 166 n, 220, 341
- Eden, Anthony, 373, 783
- Einaudi, Giulio, 22 e n, 821, 843 n, 847, 850, 921 n, 947 n
- Einaudi, Luigi, xiv, 86, 118, 144, 186, 251, 272, 276 e n, 295, 304, 307, 312 n, 314, 318-19, 323, 340 e n, 341, 347, 351, 354 e n, 359, 364, 366, 371, 373-74, 375 e n, 376-377, 382 e n, 383-84, 386, 389, 396, 400, 414, 419-20, 434-35, 441 n, 448 n, 454, 460 e n, 474 n, 490-91, 492 n, 494 e n, 495, 498-99, 502-03, 505, 506 n, 507, 508 n, 516 n, 533, 549 n, 550 e n, 554 n, 558 e n, 560, 562-63, 579 n, 581 e n, 609 n, 614 n, 622, 625, 633-34, 653, 661 n, 700, 707 e n, 708, 713, 726-27, 729, 747, 751, 761, 775, 777 n, 794 e n, 795, 801 n, 847 n, 891 e n, 893
- Einaudi, Mario, 22, 549 e n, 550, 552, 558, 561 e n, 566, 600 n, 613 e n, 619
- Einaudi, Roberto, 349
- Einstein, Albert, 681, 685
- Eisenhower, Dwight David, 85 n, 301 n, 494, 533-35, 538, 544, 545 e n, 546, 549, 554, 556, 577 e n, 587 n, 718, 904
- Emanuel, Guglielmo, 376 e n, 434-35, 502 n, 503 e n, 554 n, 609 n
- Emanuele, Santo, xxxv, 490 n, 508 n, 524, 525 n, 535 n, 536-37, 906, 909-11
- Enriques, Giovanni, 421 e n
- Enriques Agnoletti, Adina, ill. 12
- Enriques Agnoletti, Enzo, 360, 440, 588, 600 e n, 742 e n, 838, 863, 876 n, 943-44; ill. 12, 18
- Erenburg, Il'ja Grigor'evič, 60
- Ermini, Giuseppe, 829, 875 e n

- Fabiani, Mario, 494 n, 498 n, 504 n, 505 e n, 506
- Facchinetti, Cipriano, 331 e n, 335 n, 808 e n, 928 e n, 938 e n
- Falcetto, Bruno, 45 n
- Falck, Enrico, 442, 443 e n, 474 e n, 555, 628
- Falco, Giorgio, 785
- Falconi, Carlo, 923 e n, 927 n, 928, 930-31, 933, 937, 947, 949 e n, 956 n, 965 n
- Fancello, Francesco, xx, 8 e n, 9, 11 e n, 15, 17, 34, 36, 43, 78-80, 227, 230, 258, 266, 271, 280 n, 844
- Fanciullacci, Bruno, 35 n
- Fanello Marcucci, Gabriella, 952 n
- Fanfani, Amintore, 367 e n, 711 e n, 712, 714 e n, 719, 732, 801 n
- Fanno, Marco, 588 e n
- Fappani, Antonio, 575 n
- Faravelli, Giuseppe, 36 n, 82 e n, 435 n, 439 e n, 571 n, 619 n
- Farina, imprenditore, 628
- Farinacci, Roberto, 230, 334
- Farini, Luigi Carlo, 969
- Fedele, Pietro, 288
- Fedeli, Armando, 7 e n
- Federico, *vedi* Valiani, Leo
- Feliciani, Aldino, 11 n, 196 n, 540 e n
- Feltrinelli, Antonio, 807
- Feltrinelli, Carlo, 881 n
- Feltrinelli, Giangiacomo, 807, 808 e n, 843 n, 881 e n, 882, 904
- Fenoaltea, Giorgio, 620 e n
- Ferdinando II di Borbone, 481
- Ferguson, Marjorie, 142
- Fermi, Enrico, 162
- Ferrara, Mario, xxxiv, 449, 527 e n, 537 e n, 541
- Ferrara, Maurizio, 845 e n
- Ferrari, Andrea Carlo, 960
- Ferrari, Francesco Luigi, 574 n, 950 e n, 951-952, 953 e n, 954-57, 959, 963 e n, 964 e n, 965-66, 967 e n, 968-70
- Ferrari, Giuseppe, 44 n
- Ferrari, Paolo, xxxvi n
- Ferrari Aggradi, Mario, 314, 344 e n, 348-49
- Ferraris, Mario, 620 n
- Ferrat, André, 65-66
- Ferravilla, Edoardo, 263
- Ferrero, Pietro, 555
- Ferrero, Guglielmo, 5 n, 192, 648
- Ferrero, Leo, 5 n
- Ferrero, Lorenzo, 48 e n, 63 n, 422, 468, 577, 809, 920
- Ferrero, Mario, 63 n
- Ferrero, Maurizio, 63 e n
- Ferri, Enrico, 213, 680 n
- Ferry, Jules-François-Camille, 218
- Filippelli, Filippo, 798 e n
- Fina, Thomas, 634
- Finocchiaro, Beniamino, 620 n, 764 n, 777 e n, 778, 837
- Fiore, Tommaso, 722 e n, 729, 733
- Fiorentino, Carlo M., 955 n
- Fiorentino, Fiorenza, 301 n
- Fladers, Allan, 66
- Flaiano, Ennio, 706 e n
- Flamini, Gianni, 753 n
- Flora, Francesco, 828 e n
- Foa, Vittorio, xiv, 9 e n, 10, 100, 117 n, 136, 177, 203, 225, 257, 272, 339, 454, 695, 831, 833, 902 n
- Fogazzaro, Antonio, 326, 701
- Forcella, Enzo, 527, 727 e n
- Formiggini, Franco, 149, 272, 871, 875, 876 e n, 878, 881, 883-84, 909, 912, 915-16, 927, 948
- Fornaro, Federico, 168 n
- Forte, Stefano, 186 e n
- Fortunato, Giustino, 270 n, 356 e n, 764, 766, 780
- Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, 184
- Franchetti, spia, 810-11
- Francia, Giacinto, 334
- Franco, Francisco, 193, 474, 621, 742 n
- Francovich, Carlo, 821 e n, 822-23, 825, 828 e n
- Franzinelli, Mimmo, ix, xxxvi n, li n, lii, 6 n, 14 n, 23 n, 48 n, 94 n, 125 n, 144 n, 182 n, 206 n, 376 n, 443 n, 466 n, 561 n, 570 n, 584 n, 735 n, 738 n, 743 n, 820 n, 853 n, 872 n, 904 n, 936 n, 964 n
- Frenay, Henri, 544 e n, 553, 580
- French, Elena, 766 n
- Friedrich, Carl J., 530 e n, 533, 548-49, 589
- Frontali, Gino, 876 n
- Fua, Giorgio, 14 n
- Fucini, Renato, 519
- Gabrieli, Francesco, 730, 881, 894, 932, 959
- Gabrieli, Romolo, 730 e n, 846
- Gabrielli, Gloria, 443 n

- Galante Garrone, Alessandro, 36 n, 100 n, 305 n; ill. 12
- Galante Garrone, Maria Teresa (Mitì), ill. 12
- Galimberti, Duccio, 247 n
- Galletti, Alfredo, 764 e n, 767, 781
- Gambetta, Léon, 132, 218, 336
- Gambino, Antonio, 818 n
- Garaventa, Alberto, 20
- Garibaldi, Giuseppe, XLV, 125 n, 211, 320, 332, 341, 728, 891, 893
- Garibaldi, Ricciotti, 125 e n, 132, 137, 144-145, 151-52, 258, 260
- Garofalo, Anna, ill. 17
- Garosci, Aldo, XLI n, 68 e n, 69 n, 73, 84, 186, 211, 257, 265-66, 302, 304, 317-18, 324, 339, 343, 354-55, 360, 366, 369-70, 374, 377, 394, 398, 417, 429, 434, 435 n, 437 n, 438, 440-41, 449-50, 457-58, 461-462, 476 e n, 477, 569, 572, 589, 640 e n, 641, 694 n, 712, 748, 818, 829-31, 833 e n, 834-35, 859, 863, 874, 876 n, 895 e n, 896, 910
- Garrett, Charles, 166 n
- Gasparotto, Luigi, 122 n
- Gasparri, Pietro, 659 e n, 961 n
- Gasser, Adolfo, 93
- Gava, Silvio, 728 n
- Gavinata, 483
- Gedda, Luigi, 507, 593, 619, 633, 678, 742 n
- Geiger, Theodore, 545 e n, 549
- Gemelli, Agostino, 182 e n
- Gencarelli, Elvira, 769 n
- Gentile, Emilio, 356 n
- Gentile, Giovanni, 35 e n, 475 e n
- Gentile, Panfilo, 449, 471 e n, 476, 512, 522, 527, 531 e n, 532, 537 e n, 538, 540, 571, 741 e n
- Gentili, Dino, 366 e n, 370, 372, 516, 817 n
- Gerbi, Sandro, 43 n, 69 n, 396 n, 554 n
- Germani, Giuseppe, 844 e n
- Gervasi, funzionario statale, 491, 493-94, 513, 517, 519
- Giacchero, Enzo, 491, 538, 572 e n, 592
- Giampaoli, Mario, 908 n
- Giannini, Alberto, 443 e n, 447, 535 n, 855 e n, 856, 938 n
- Giannini, Guglielmo, LIII, 202 e n, 246, 751
- Giannini, Torquato, 186 e n
- Gianturco, Emanuele, 594
- Gillette, Guy Mark, 538
- Gily Reda, Clementina, 43 n, 367 n
- Ginzburg, Leone, xxv, 20 e n, 42, 567 n, 751 n
- Giobbe, Mirko, 819 n, 903 n, 925 e n, 926, 930 n, 955
- Giolitti, Antonio, 943 e n
- Giolitti, Giovanni, 21 n, 36, 150 n, 222, 241, 243, 329, 430, 437 n, 570, 616, 627 n
- Giopp, Giobbe, 195 e n, 197, 205 e n, 206 n, 813 e n, 814 e n, 816, 819 e n, 835 n, 836 e n, 837 e n, 838, 846, 855, 896, 898 e n, 902, 903 e n, 904-07, 909 e n, 918, 922, 923 e n, 925-26, 927 e n, 928 e n, 929, 930 e n, 934-35, 937 e n, 938 e n, 939 e n, 950 e n, 951, 953 e n, 955-56, 957 e n, 964, 966-67, 970 e n
- Giordani, Francesco, 924 e n
- Giordano, Giancarlo, 22 n
- Giovana, Mario, 789 n
- Giretti, Edoardo, 396 e n
- Giua, Renzo, 751 n
- Giunta, Francesco, 236 n
- Giuntella, Maria Cristina, 950 n
- Giussani, Enrico, 12 e n, 13, 21-22, 100, 136, 669
- Gobetti, Piero, 10 n, 24, 232 n, 847 n, 901-902, 916
- Gobetti Prospero, Ada, 232 e n
- Goetz, Helmut, 761 n
- Goetz, Valter, 785
- Gómez, federalista spagnolo, 66
- Gonella, Guido, 289 e n, 298 n, 339, 394, 395, 397, 401, 409, 411, 557 n, 559, 597 e n, 661
- Gorini, Luigi, 265 e n, 272, 304
- Gorresio, Vittorio, 597 n, 932 n
- Graglia, Piero, 12 n
- Graham, 871
- Gramsci, Antonio, IX, 24, 819 n, 847 e n, 848, 856 e n, 958
- Grandi, Achille, 383 n
- Grandi, Aldo, 881 n
- Grandi, Dino, XLII, 716, 752 e n, 839 n
- Graziani, Rodolfo, 443 n, 447, 626 e n, 702
- Greppi, Antonio, 152, 619 n
- Grey, Pilade, 856 n
- Griffith, Gwilym Oswald, 82
- Gronchi, Giovanni, 371 e n, 382 e n, 383 e n, 580, 801 e n, 802
- Guariglia, Raffaele, 584 e n
- Guarino, Giuseppe, 819 e n, 829
- Guarneri, Felice, 650, 659 n
- Guasconi, Maria Eleonora, 166 n

- Guérin, Maurice, 66  
 Guesde, Mathieu-Bazile, 114 n  
 Guidi, Flavio, 208, 220 e n, 229 e n, 233, 243  
 Guttuso, Renato, 668
- Halifax, Edward Frederick Lindley Wood, 373, 772  
 Heckscher, August, 166 n  
 Herriot, Édouard, 364, 371  
 Hirschman, Albert, 272 n  
 Hirschman, Ursula, 272 e n, 300 n, 381  
 Hitler, Adolf, 39, 53 n, 55, 168, 170, 193, 416, 534, 640, 643, 645, 665, 698 n, 721 n, 772-73  
 Hoffmann, Paul Gray, 327 e n  
 Holcombe, Arthur Norman, 572 e n  
 Hours, Joseph, 66  
 Hugo, Victor, 226  
 Hula, Erich, 550 n  
 Hull, Cordell, 39
- Iacon, gesuita, 724  
 Ignazi, Piero, 139 n, 417 n  
 Ignesti, Giuseppe, 968 n  
 Ingrao, Pietro, 616 n  
 Invernizio, Carolina, 523  
 Isnardi Parente, Margherita, 65 n
- Jacini, Stefano, 538  
 Jacometti, Alberto, 19 e n  
 Jaeger, Nicola, 897, 898 e n, 899  
 Jakubiez, Fernand, 682 n  
 Jannaccone, Pasquale, 559-60, 708  
 Jemolo, Arturo Carlo, xli n, 580, 582 e n, 641 e n, 694 n, 695, 698 e n, 699, 715 e n, 726 n, 776 n, 813, 818, 828, 876 n, 931  
 Johnson, Joseph Esrey, 550 n
- Kamenetzki, Misha, *vedi* Stille, Ugo  
 Keene Heller, Frances, 132 e n, 183, 196, 209, 210, 254  
 Kelsen, Hans, 741 n  
 Kennan, George, 687 e n  
 Kersevan, Alessandra, 697 n  
 Keynes, John Maynard, 847 n  
 Killinger, Charles, xxi n  
 Kirner, Giuseppe, 401 n, 767 e n  
 Kissinger, Henry, 587 e n  
 Knittel, Roberto, 454-55, 458, 460  
 Kogon, Eugen, 545 e n, 553  
 Kron, Leopoldo, 265
- Labriola, Arturo, 627 e n, 722 n  
 La Capria, Roberta, 801 n  
 La Ferla, anarchico italo-americano, 606, 621 n, 626  
 La Guardia, Fiorello Henry, 166 e n  
 La Malfa, Ugo, 12 n, 43 e n, 84, 117 e n, 119, 122, 127, 177, 208, 231, 448 e n, 495 n, 508, 567, 678, 752, 754 n, 795 n, 796, 818, 854 e n, 902 n, 947  
 Lamanna, Eustachio Francesco Paolo, 591 e n, 604 n, 612  
 Landi, Luciano, 798-99  
 Landini, funzionario fascista, 925-26  
 La Piana, Angelina, 361, 526, 528, 543, 811  
 La Piana, Giorgio, 32 n, 58 n, 97 e n, 147 n, 191, 352, 357, 361, 363, 430, 445, 465 e n, 511, 523, 526, 528, 543, 546, 548, 551, 576-77, 701 e n, 767, 809, 811, 813, 819, 878, 881-82, 884-85, 900, 908  
 La Pira, Giorgio, 707 e n, 727 n; ill. 18  
 La Russa, Ignazio, xxxv n  
 Laski, Harold Joseph, 93  
 Laterza, Vito, 383 e n  
 Lauro, Achille, 670 e n, 719  
 Layton, Walter Thomas, 69, 364, 371  
 Lazzari, Costantino, 664, 679 e n, 680 n  
 Leger, Alexis, ill. 4  
 Lenin, Vladimir Il'ič, 219, 605, 680 n  
 Lentini, Sirio, 880  
 Leoncini, proprietaria della pensione di Firenze che ospitava G. S., 871, 874  
 Leone XIII, 954  
 Leonetti, Alfonso, 849 n  
 Lercaro, Giacomo, 727 n  
 Leti, Giuseppe, 814 n  
 Leto, Guido, 820 e n, 896 e n, 898 e n, 902, 908-09, 911 e n, 926, 938 n  
 Levi, Alessandro (Sandrino), 44 e n, 45 n, 62, 86, 256, 435, 490, 537, 540, 660  
 Levi, Carlo, xiv, 149, 182, 257 e n, 259, 265, 440, 453, 539, 607, 619 n, 831, 833  
 Levi, funzionario ministeriale, 502  
 Libonati, Francesco, 599 e n, 855 n, 859, 864, 947, 951  
 Lippmann, Walter, 336-37, 378, 380  
 Loewy, Immanuel, 298  
 Lojacono, Giuseppe, 501 e n, 897  
 Lolli, italiano residente in USA, 600 n  
 Lollobrigida, Gina, 855  
 Lombardi, Riccardo, 94 n, 100 e n, 117 n, 120, 177, 189, 192, 203, 205, 225, 232,

- 237, 240, 257, 266 e n, 267-68, 272, 275, 370, 422-23, 695, 902 n, 947
- Lombardi, Riccardo, gesuita, 435 e n, 593-94, 619, 633
- Lombardo, Ivan Matteo, 148 e n, 150, 177, 194, 203, 246 e n, 297, 304, 308, 311, 314, 316, 328, 331, 338, 341, 346-48, 354, 357, 361, 382, 394, 397, 400, 429, 439, 454, 462, 478 e n, 545 n, 546, 548-49, 557, 614, 620-21
- Lombroso, Gina, 5 e n, 26
- Longanesi, Leo, XVI, XLII-XLIII, 753 e n
- Longhena, Mario, 401 e n
- Longo, Luigi, XXIX, 788 e n, 789
- Lorenzetto, Anna, 846 e n, 847-49, 851
- Lo Russo, Mauro, 603, 605
- Losco, Antonio, 367 n
- Lucatelli, Luigi, 10, 461
- Lucetti, Gino, 535 n
- Luchaire, Ghita, 873, 875-78, 880
- Luchaire, Julien, 736 n
- Lucioli, Mario, 571 e n, 714 e n, 715 n, 720 n
- Lucky Luciano, *pseudonimo di* Salvatore Lucania, XLII, 753 n
- Ludwig, Emil, 10
- Luigi XIV, 70
- Lumbroso, Giacomo, 812 e n
- Lupinacci, Manlio, 138, 391 e n
- Lupis, Giuseppe, 472 e n, 473
- Luporini, Cesare, 845 n
- Lussu, Emilio, XIV, XXI, XLVIII, 8 n, 19 e n, 20, 31, 40, 43 e n, 73, 84-85, 91, 94, 117 e n, 122, 127, 131, 140, 146 n, 148, 165 n, 208, 211, 248 n, 258, 266-67, 271, 366 n, 446, 449, 458, 476-77, 572-74, 578, 781, 807 n, 814 e n, 816, 829, 832 e n, 834-35, 895, 902 n, 938 e n
- Lussu, Joyce, 52 n
- Luzi, Alfredo, 549 n
- Luzzatto, Gino, XLVIII, 263 e n, 299 n, 316-317, 323, 326, 383-84, 386, 396, 402, 435, 438, 459, 512, 583, 600, 612, 623, 635, 654, 671, 695, 767, 771 n, 777, 806-07, 859, 873, 874, 875 n, 878 e n, 947; ill. 18
- Luzzatto Fegiz, Pasquale, 872 n
- Maccari, Mino, 774 n, 778
- MacDonald, James Ramsey, 410
- Macera, Guido, 538 e n
- Machiavelli, Niccolò, 165, 698 n
- Mackay, Ronald William Gordon, 364
- Maffi, Pietro, 615 e n
- Magini, Manlio, 6 n, 10 n, 90 n, 377, 629 n, 808 n, 815, 828 n, 831, 833 n, 856, 880, 900 e n, 925, 928 e n, 932 n, 938, 945 n, 962, 969
- Magnani, Valdo, XLI n, 539 e n, 613 e n, 666 e n, 667 n, 670, 676-77, 679-80, 694 n
- Magrini, *vedi* Garosci, Aldo
- Maiello, Pasquale, 849 n
- Malagodi, Giovanni Francesco, XVI, XLII, 628 e n, 655 n, 729 n, 752, 773, 785, 788, 794, 827, 858
- Malatesta, Alberto, 810
- Malraux, André, 65-66
- Malvestiti, Piero, 521 e n
- Malvezzi, Giovanni, 326 e n
- Malvezzi, Piero, 8 n
- Manacorda, Gastone, 845 n
- Manci, Giannantonio, 207 e n, 816, 919
- Mandello, 502
- Manin, Daniele, 75
- Manners, William, 166 n
- Mao Tse-tung, 846
- Marcenaro, Giuseppe, 150 n
- Marchesi, Concetto, 100 n
- Marco Aurelio, 355
- Margaret d'Inghilterra, 857
- Maria José di Savoia, 248 n
- Mariani, Angelo, 688 n
- Marinelli, Giovanni, 839 e n
- Marino, Giuseppe Carlo, 725 n
- Marinotti, Franco, 628
- Marshall, George C., 173 n, 256-57
- Martinetti, Guido, 708 n
- Martini, Enrico (Mauri), 789 n
- Martini, Ferdinando, 248 n
- Martino, Gaetano, 724 e n
- Martinotti Dorigo, Stefania, 276 n
- Marvasi, Roberto, 114 e n
- Marx, Karl, 143, 156, 213, 219, 401, 559
- Marzetto, Libero, 273 e n, 512 n, 516, 863, 876 n
- Marzotto, Gaetano, 560
- Masini, Luigi, 207 n
- Masini, Odoardo, 477 e n, 846
- Masini, Pier Carlo, 36 n
- Massey Mellis, Isabel, 97 e n, 247, 259, 817 e n, 924 n
- Mattei, Enrico, 829 n, 863
- Matteotti, Giacomo, 36, 45 n, 52 n, 146 n, 219 n, 230 n, 232 n, 236 e n, 246, 443 n, 447, 565 n, 743 n, 798 n, 839 e n, 840, 842 e n, 852 n

- Matteotti, Gianmatteo, 219 e n, 237 e n  
 Mattioli, Raffaele, 396 e n, 522, 763-64, 766-767, 769-70, 772-73, 775, 779-80, 790, 792 n, 793, 795, 847 n, 863 e n  
 Maugeri, Alfio, 826 n  
 Mautino, Aldo, 723 n  
 Mayer, Daniel, 66  
 Mazzini, Giuseppe, LII, 33-34, 44 n, 185, 320, 331-32, 377, 460, 487 n, 774, 959  
 Mazzocchi, Gianni, 511 n, 515 e n, 517-18, 520-22, 524-25, 527-30, 532, 538, 751 n, 884-85, 889, 892 e n  
 Mazzocchi Alemanni, Nallo, 708 e n, 710  
 McCarthy, Joseph, xxxix, 541 n, 687  
 McClure Mudge, Jean, 396 n  
 McCormick, Anne O'Hare, 538, 545  
 Melchionni, Mariagrazia, 231 n  
 Melino, Mario, 8 n, 708 n, 933 e n  
 Menapace, Ermanno, 125 e n, 570 e n, 808, 855 e n, 856, 919  
 Meneghetti, Egidio, 100 e n, 136, 192, 225  
 Menichella, Donato, 314, 707 e n, 708, 710  
 Menotti Serrati, Giacinto, 54 n  
 Menzies, Robert, 390  
 Mercuri, Lamberto, 301 n  
 Merli, Stefano, 36 n, 232 n  
 Merola, Alberto, xxiv n, XLIX, 14 n, 43 n, 249 n, 289 n  
 Merzagora, Cesare, 348, 801 n, 802  
 Messe, Giovanni, xvi, XLII, 752 e n  
 Messineo, Francesco, 761 n  
 Métenier, François Marius, 682 n  
 Miglioli, Guido, 125 n, 919  
 Mila, Massimo, 9 e n, 12, 257, 339, 435 n, 831, 833  
 Mindszenty, József, 451 e n, 453  
 Minervini, Lidia, 415 e n  
 Minervini, Maria, 415 n, 736 n  
 Minervini, Ugo, 247, 270 e n, 274  
 Minghetti, Marco, 75  
 Mira, Giovanni, 303 e n, 571  
 Mirtillino, *vedi* Rosselli, John  
 Missiroli, Mario, 138, 609 n, 730, 751 e n  
 Modigliani, Franco, 794 n  
 Modigliani, Giuseppe Emanuele, 52 e n, 171 n  
 Modigliani, Vera, 6 n, 52 n  
 Modugno, Giovanni, 956 e n  
 Molè, Enrico, 382, 508  
 Moleschott, Jakob, 298  
 Molinari, Alessandro, 308 e n, 309, 315, 327  
 Mondolfo, Ugo Guido, XLVIII, 35 n, 36 n, 74 e n, 152-53, 210 e n, 211-14, 218, 225, 230, 233 e n, 237, 244, 289, 290, 297, 304, 439 e n, 440-42, 451, 467 e n, 473, 619 n, 767 n, 781  
 Monicelli, Franco, 774 e n, 779  
 Montagna, Francesco, 911 e n  
 Montagna, Renzo, 742 n  
 Montalto, Bruno, 789 n  
 Montana, Vanni, 186 n, 439 n  
 Montanelli, Indro, xvi, XLII-XLIII, 753 e n  
 Montasini, Pietro, 817 n  
 Montevecchi, Federica, 9 n  
 Monti, Augusto, xviii, XLVIII, 10 e n, 156, 247, 256-57, 303, 332, 339, 355, 833, 872 n, 932 n  
 Morandi, Carlo, 440 n, 570 n  
 Morandi, Luigi, xxviii n, 203, 303 e n, 304 n, 328  
 Morandi, Rodolfo, 303 n  
 Moravia, Alberto, 448 n, 599 n, 607, 872 n, 913, 932 n, 947  
 Moretti, Paolo, 297 n  
 Morey, diplomatico statunitense, 287, 317, 325, 423-24, 427  
 Morgari, Oddino, 213  
 Morghen, Raffaello, 874 e n, 887, 932, 967  
 Mori, Assunto, 781 e n  
 Morra di Lavriano, Umberto, 106, 247 e n, 253, 275, 338, 466, 522, 854 n, 860 n  
 Mounier, Emmanuel, 66  
 Murgia, Pier Giuseppe, 626 n  
 Musatti, Riccardo, 453  
 Muscetta, Carlo, 607 n, 722 e n  
 Mussolini, Benito, xvi, xxvi, xxx, xxxviii, XLIII-XLIV, XLVI-XLVIII, 10, 20 n, 28 n, 37, 39, 55, 58 n, 59-60, 82 n, 89-90, 97, 102, 104, 107, 113, 114 e n, 116, 128, 142, 167, 171-72, 180, 184, 186, 188, 190 n, 193, 196, 202, 208, 214, 216-17, 221-24, 226, 230 e n, 239, 241-43, 258, 316, 340, 355, 360, 371 n, 405, 416, 418, 428, 430, 442 n, 443 n, 467, 492, 499, 501 n, 508, 512, 524, 534, 535, 537, 541, 542 n, 565 e n, 571-72, 583-84, 593, 617, 624 n, 659 e n, 675 e n, 681, 697 e n, 698 n, 699, 716, 730, 734, 743 n, 751 e n, 752 e n, 772, 788, 798 n, 804, 832, 842 n, 844, 919, 922, 936, 939 n, 952 n, 960, 961 e n  
 Mussolini, Rachele, 358  
 Muti, Ettore, 484  
 Napoleone I Bonaparte, 70  
 Napoleoni, Claudio, 614 n

- Nasi, Nunzio, 472  
 Navale, Roberto, 491 n, 508 n, 525 e n, 536-537  
 Negro, Silvio, 449  
 Nenni, Giuliana, 176 n  
 Nenni, Pietro, xi, xxiv, xxxvii, 19 e n, 43 n, 52-53, 87, 106, 118, 131, 138, 148, 169-70, 176 e n, 177, 202-03, 212-16, 219, 223, 235, 238-39, 275, 279 e n, 280 n, 329, 331, 352, 353 n, 354 e n, 355 n, 356, 358, 362, 367, 372, 401, 418, 423, 425 n, 539, 575 n, 580, 642 e n, 648, 661, 663-64, 668, 676-677, 689 n, 712, 740, 869, 901  
 Nievo, Ippolito, 742  
 Nitti, Francesco Fausto, 165 n  
 Nitti, Francesco Saverio, 117 n, 170, 414 e n, 422, 435-36, 492, 575 n, 578 e n, 611 e n, 906 n, 928 n  
 Nogara, Giuseppe, 697 n  
 Nordio, Luisa, 121 e n, 132, 289, 298  
 Nori, A., 894  
 Nudi, Francesco, 816 e n
- Ochetto, Valerio, 146 n  
 Olivetti, Adriano, 14 n, 146 e n, 178, 272 n, 359, 366, 370, 434, 512, 516-17, 538, 539 n, 614, 619, 651, 797, 818 n  
 Olivetti, Massimo, 146 n  
 Olivi, Marcello, 273 n  
 Olobardi, Umberto, 876 n  
 Opocher, Enrico, 101 n  
 Oprecht, Emil, 69  
 Origo, Iris, 274 n, 287 n  
 Orlandi, funzionario d'ambasciata, 502  
 Orlando, Vittorio Emanuele, 117 n, 170, 183-184, 186, 385, 413, 491-93, 507, 611 e n, 961 n  
 Orsello, Giampietro, 712 e n  
 Orsenigo, Cesare, 182 n  
 Ortona, Egidio, 33 n, 545 e n, 600 n  
 Orza, signora fiorentina, 194  
 Ottaviani, Alfredo, 634 n
- Pacciardi, Randolfo, xiv, xvi, xli-xliii, xlvi, 23, 30, 31 e n, 34, 41, 51, 53, 111, 169-70, 177, 179, 297, 306 e n, 316, 329, 331 e n, 332, 335, 340, 387, 395, 401, 404, 428, 508, 546, 557 e n, 623, 625, 655, 661, 664, 673-75, 677-78, 716, 719, 752 e n, 762 e n, 763, 827
- Paggi, Mario, 250 e n, 371 n, 417 n, 449, 451, 818  
 Pajetta, Gian Carlo, 472, 661-62, 668  
 Paladino, Santi, 318  
 Palermi, Raul, 901 e n  
 Palisi, Maria Luisa, 812  
 Palma, Paolo, 31 n  
 Palumbo, 474 e n  
 Pampaloni, Geno, 540 n, 818 n  
 Pampanini, Silvana, 727 n  
 Pannain, Remo, 953 e n, 956  
 Pannunzio, Mario, xiv, xxiii, xxxiv, xxxix, xl n, 441, 448 e n, 456, 465-67, 469, 471, 474, 475 e n, 476 e n, 479, 484, 495, 499-501, 503-04, 511 n, 513, 518-25, 527-30, 532-34, 536-37, 540-41, 547, 561, 566-67, 568 e n, 573, 575, 580-82, 584, 587, 589-591, 596, 598, 599 e n, 600-02, 604-05, 607-10, 613, 618-19, 621-23, 625-26, 629, 631, 636, 639-43, 646-49, 651-63, 664 e n, 665-69, 672, 676, 682-84, 686-96, 698, 700, 702, 705-06, 711-12, 714 n, 715, 720, 722-23, 725-26, 735, 737, 746, 748, 750, 751 e n, 752, 755, 757, 765, 774, 785-86, 791, 796, 800, 818, 823-25, 832, 836, 838, 846, 852 n, 853, 855 e n, 858-59, 860 n, 865 e n, 869, 886, 890, 892, 895, 913, 927 e n, 932 n, 951, 954, 957, 967, 970 n; ill. 14  
 Pant. (Pantagruel), *vedi* Spinelli, Altiero  
 Pantaleoni, Maffeo, 155, 351 e n  
 Paolini, Edmondo, 300 n  
 Papafava dei Carraresi, Francesco, 326 n, 766 e n, 767  
 Papafava dei Carraresi, Novello, 248 n, 314 n, 326 e n  
 Papafava dei Carraresi Emo Capodilista, Bianca, 314 e n, 325-26  
 Papini, Giuseppe, 6 n  
 Papov, 63 n  
 Papuzzi, Alberto, 852 n  
 Pareto, Vilfredo, 15  
 Parini, Piero, 919  
 Parri, Ferruccio, xiv-xv, xvii, xxi, xxv, xxix-xxx, xliii-xliv, 12 n, 19 n, 30 n, 35 e n, 36, 41 n, 42, 43 n, 45, 47-48, 64 e n, 68, 76, 81, 83, 85, 87 n, 89, 98, 100, 103, 107-08, 111, 112 e n, 113, 117 e n, 118-19, 122, 124, 127, 129-31, 148, 149 n, 168 n, 174, 185, 189, 190 n, 192, 205, 206 n, 207, 223, 232 e n, 241, 244, 249, 265, 267, 276, 303 e n, 304, 313-14, 398, 413, 434, 443 n, 447, 449, 454, 458, 477, 522 n, 527 n, 557 n,

- 579 n, 580, 592, 599, 617, 623, 629 n, 635 e n, 667, 676, 689, 704, 708-09, 711, 715, 735 n, 740 e n, 755, 765-66, 777, 780, 787, 788 e n, 801 n, 806, 807 n, 816, 823, 828 e n, 831-32, 834, 836, 859, 863-65, 868, 874, 876 n; ill. 13
- Pasquet, Désiré, 369 e n
- Pastor, Ludwig von, 951
- Pastore, Giulio, 189 n, 856 n
- Patrono, Giuseppe, 379
- Pavan, Alvise, 936 n
- Pavone, Claudio, 9 n, 868 e n, 876
- Pecorella, Attilio, 383
- Pedrazzi, Luigi, 592
- Pella, Giuseppe, 348, 473 e n, 521 n, 546, 663 n, 668, 673, 683-84, 703 e n, 714 n, 716, 719, 732, 803
- Pellegrini, Felice, 8 n
- Pelloux, Luigi, 218
- Pepe, Gabriele, 250 e n, 695
- Pepe, Ugo, 148 n
- Perelli, Alfredo, 9 e n, 10 n
- Perelli, Giannotto, 10 e n
- Peretti Griva, Domenico Riccardo, 511 e n, 633
- Pericle, 355
- Perón, Juan Domingo, 714
- Persico, Giovanni, 474 n, 538
- Pertici, Roberto, 146 n
- Perticone, Giacomo, 650
- Pertini, Sandro, 19 e n, 203, 439 n
- Pesenti, Antonio, XLIV, 339 e n, 791-92
- Petacci, Claretta, 355
- Pétain, Henri-Philippe-Omer, 180, 434 n, 836 n, 837
- Petraglione, Giuseppe, 444 e n, 446
- Petragnani, Manlio, 525
- Petrilli, Raffaele, 382
- Petrocchi, Arrigo, 876 n
- Petrolini, Ettore, 540, 634
- Pettazzoni, Raffaele, 785, 947
- Philip, André, 66
- Pia, Pascal, 65-66
- Picca, Francesco Saverio, 766 e n
- Piccardi, Leopoldo, 314, 543 n, 695, 727 e n, 754 e n, 755 n, 756-57, 758 n, 759, 761, 765, 782, 787, 795 n, 805 n, 806 e n, 818, 819 e n, 828-29, 855 n, 859, 863-65, 869, 874, 876 n, 883, 923, 927 n, 943-44, 947; ill. 13, 17
- Piccioni, Attilio, 663 e n, 684
- Pieraccini, Gaetano, 42 e n, 45 n, 312 n, 619 n, 807 e n, 943-45, 961 e n
- Pieraccini, Ottaviano, 42 e n
- Pieraccini, Teresa, 498 e n
- Pieri, Piero, XLVIII, 265 e n, 495, 592, 594, 855 n, 881, 883
- Pietravalle, medico romano, 109
- Pietromarchi, Luca, 418 e n
- Pietropaolo, Antonio, 934 e n
- Pincherle, Alberto, 194 e n
- Pini, Giorgio, 697
- Pinzi, Renzo, 137 e n, 144, 738 e n, 742
- Pio IX, 201, 936, 952
- Pio XI, 167, 416, 593, 778, 780, 783, 840, 936, 952, 954, 955 e n, 961 n
- Pio XII, XIV, 29, 33, 91, 162, 170, 172, 176, 268, 352, 416, 442, 575 n, 593-94, 617-18, 628, 692, 717, 772, 783, 948 e n
- Pirelli, Alberto, 628
- Pirri, Graziella, 826 n
- Pischedda, Carlo, 265 n
- Pischel, Giuliano, 94 n
- Pisenti, Piero, 931 n
- Pistocchi, Giovanni, 574 n
- Pistocchi, Mario, 574 e n
- Pistocchi, Mario (Battista), 574 e n
- Pistocchi Casagrande, Giuseppa, 574 n
- Pistone, Sergio, 18 n
- Pitagora, 475 n
- Pitigrilli, *pseudonimo di* Dino Segre, 9 n
- Placci, Carlo, 766 e n, 767, 780
- Podrecca, Guido, 224, 430
- Poggi, Alfredo, 971 n
- Poletti, Charles, 301 e n, 348
- Polidori, Serenella, ill. 12
- Pope, Generoso, 445 e n
- Poveromo, Amleto, 236 n
- Pozzi, Maria, 635
- Prampolini, Camillo, 282 e n
- Pratolini, Vasco, 359 e n, 401
- Prezzolini, Giuseppe, XIII, 565 e n, 832
- Primavesi, Ugo, 948 e n
- Prinetti, Giulio, 715
- Procacci, Giuliano, ill. 12
- Propp, Vladimir, 232 n
- Pucci, Bruno, 880
- Pucci, Carlo, LI-LII, 48 e n, 63 n, 104, 489, 942
- Pucci, Enrico, 952 n, 955 n
- Pucci, Fiore, LI-LII, 440 e n, 443-44, 445 e n, 446 e n, 450, 486, 502 e n, 542, 570 e n, 801
- Pugliese, Stanislao G., 491 n
- Puglionisi, Carmelo, 535 n
- Puireux, Robert, 682 n
- Punzo, Maurizio, 297 n

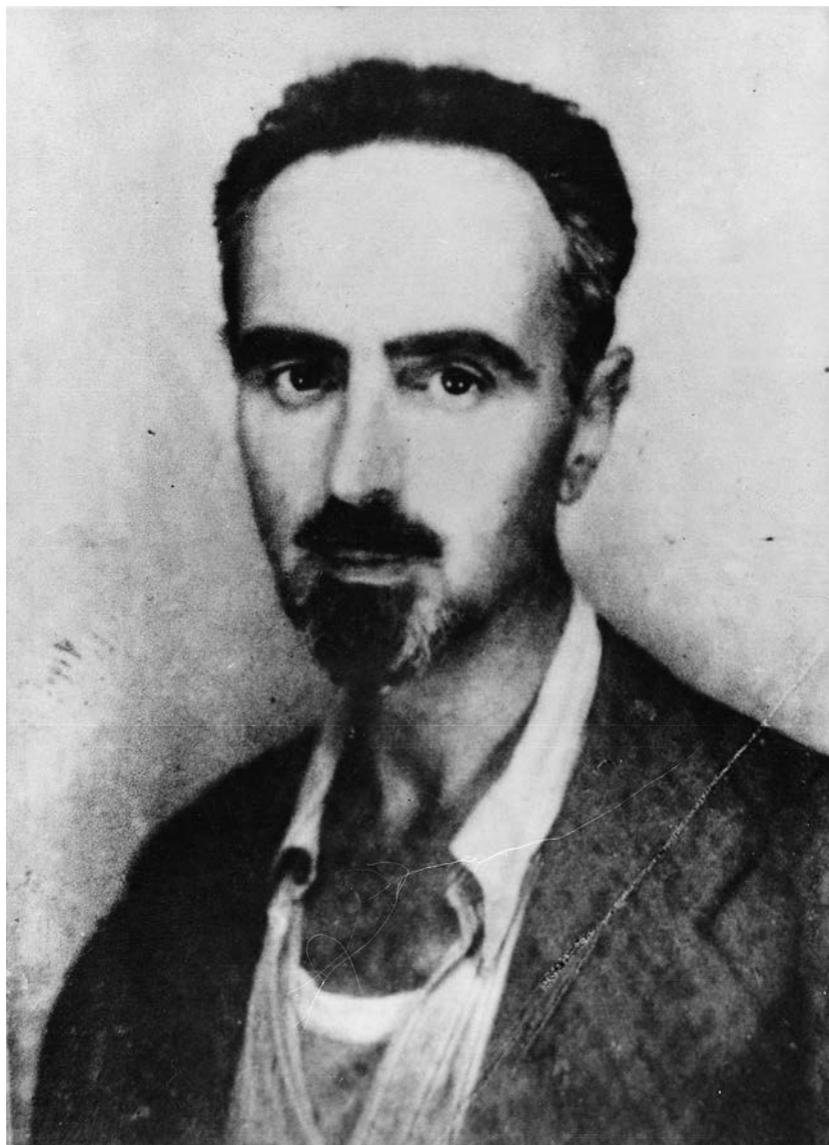
- Quagliariello, Gaetano, 756 n  
 Quarello, Gioacchino, 552  
 Quarto, Luigi, 721 e n  
 Quisling, Vidkun, 169, 170 n, 178, 431
- Rabelais, François, 43 n  
 Raggianti, Carlo Ludovico, 40 e n, 47, 743, 765 n, 790, 876 n; ill. 15  
 Raggianti, Licia, 765 n  
 Ragionieri, Ernesto, 723 n  
 Ragusa, Andrea, 100 n  
 Rainoni, Antonio, 562  
 Ramorino, Tommaso, 616 e n, 639  
 Rapisarda, Andrea, 695  
 Ravaioli, Domenico, 314, 669  
 Rawson, Marion I., 889 e n, 891-93  
 Rea, Domenico, 872 n, 932 n  
 Reale, Antonietta, 232, 526, 533  
 Reale, Egidio, xiv, xlviii, 23 e n, 26, 28, 31, 34, 41-42, 50, 52-53, 64-65, 67, 69-73, 82-85, 91, 93-95, 108, 121, 124-25, 127, 131-133, 136-37, 139, 149, 156, 190-91, 193-195, 197, 207, 210, 220 n, 225 e n, 229, 265, 331 n, 355, 462-63, 477, 479, 486, 496, 523-24, 526, 528, 532-36, 557-58, 560, 563, 565, 581, 605, 619, 641, 651, 659, 661, 663, 665, 668, 671, 684, 686, 733, 744, 762, 776, 780, 817, 833 n, 850 e n, 860 e n, 861-63, 871, 873, 878 e n, 883, 887-91, 895-96, 899, 917, 946-47; ill. 10  
 Reale, Giuseppina, 770  
 Reale, Oronzo, xvi, xliii, 113, 149, 231 e n, 557, 560, 578, 618, 622-23, 625, 635, 662, 664, 669 e n, 678, 752, 754, 757, 762-63, 770, 858  
 Reale, Tina, 141, 651, 659, 662-63, 665, 668, 671, 684, 686  
 Rennell, Francis James, 85 n  
 Renzi, Renzo, 695 e n  
 Resta, Raffaele, 598 e n  
 Reynaud, Paul, 434 e n  
 Ricotti, diplomatico, 738  
 Rizzoli, Angelo, 396, 407 e n, 408, 420, 425 e n, 515-19  
 Roatta, Mario, 491 n  
 Robbins, Lionel Charles, 364, 371  
 Robert, Pierre, 66  
 Roberto, Bernardino (Dino), 6 n, 8 e n, 9, 11-13, 45 n, 79-80, 114-15, 123, 137, 142, 149, 190 e n, 192, 635, 638, 807 n, 816, 898, 926, 950 n  
 Robilant, Carlo di, 287 n, 715  
 Rocca, Giuseppe, 789 n  
 Rocca, Massimo (Omero), 573, 574 n  
 Rocco, Alfredo, 650  
 Rochat, Giorgio, 167 n  
 Rodelli, Luigi, 967  
 Roderigo, *vedi* Togliatti, Palmiro  
 Rodinò di Miglione, Giulio, 129  
 Rodolico, Nicolò, 479 e n, 761, 763  
 Rognoni Vercelli, Cinzia, 76 n  
 Rollier, Mario Alberto, xiii, xxi, 20 n, 75 n, 100 e n, 255-57, 259, 267, 272, 434  
 Romita, Giuseppe, xxii, xlvii, 168 n, 428, 442, 447, 454, 457, 459, 461-62, 473, 564, 585, 597, 625, 666, 670, 677, 680, 690, 695, 795  
 Romualdi, Serafino, 171 e n  
 Roosevelt, Franklin Delano, 27 n, 29-30, 59, 77, 101, 128, 166, 445 n, 541 n, 783  
 Röpke, Wilhelm, 371, 453  
 Rosai, Ottone, 743 e n  
 Roselli, Bruno, 834  
 Rosi, Francesco, 63 n  
 Rossato, Arturo, 961  
 Rosselli, Aldo, 27 n  
 Rosselli, Carlo, xi, xxvi, xxxv-xxxvi, 10, 12 e n, 13, 17, 18 n, 23-25, 26 n, 27 n, 28, 30-31, 43 n, 45 e n, 84, 92, 100, 106, 165 n, 211, 245, 258, 259 n, 325, 326 n, 435 e n, 444, 447, 449, 454, 458, 461 e n, 466 e n, 476, 484-85, 490, 491 n, 492 n, 493 n, 494 n, 496 e n, 498 n, 499, 504 n, 505 e n, 506, 513 e n, 517, 518 e n, 519, 522-23, 525 e n, 526-29, 533 n, 535 e n, 536-37, 572-74, 589, 682 e n, 751 n, 764, 768, 780, 791, 808 e n, 814, 816, 817 e n, 820-21, 823, 828, 830, 832 e n, 833-34, 835 e n, 836-37, 843-44, 847 n, 850 n, 852 n, 853, 865, 868 n, 892 e n, 895-96, 898-99, 906, 909-11, 917, 919, 921, 922 e n, 924 e n, 928, 939, 941, 943, 962, 967 n  
 Rosselli, Joe, 27 n  
 Rosselli, John, 27 e n, 150, 466, 544, 768, 817 e n, 821-23, 844, 865, 867, 868  
 Rosselli, Nello, xi, xxvi, xxxv, 27 e n, 106, 245, 435 e n, 444, 449, 454, 458, 461 e n, 484-85, 490, 491 n, 492 n, 493 n, 494 n, 496 n, 498 n, 499, 504 n, 513 e n, 517, 518 e n, 519, 522-23, 525 e n, 526-29, 533 n, 535 e n, 537, 562, 682 e n, 768, 822, 833, 836, 850 n, 852 n, 865, 892 e n, 895, 898-99, 906, 909-11, 919, 921, 922 e n, 924 n, 928, 941, 962

- Rosselli Cave, Marion, XLVII e n, 26 e n, 27 n, 28, 31, 51, 73, 113, 137, 148, 150, 193, 195, 196 e n, 245, 465-66, 537, 817 n, 896
- Rosselli Pincherle, Amelia, 27 e n, 31, 51, 64, 89, 93, 98, 106, 108, 113, 137, 148, 150, 306, 315, 355, 476, 490, 493, 536, 540, 544, 722, 865, 867, 896
- Rosselli Todesco, Maria, 27 e n, 315, 524, 537, 883, 886, 963
- Rossi, Ada, 4 e n, 7, 10, 13 n, 14 n, 16, 17 n, 26-28, 41, 46, 49-50, 65, 68, 71-72, 81-82, 86 n, 89, 92, 94-95, 99, 106-09, 113, 115, 119, 125, 131-32, 137, 139, 143, 149-50, 156, 172, 182, 187, 195, 197, 207-10, 220, 225, 229, 236, 244, 247, 249-50, 252-53, 260, 262-63, 265, 270, 272 n, 274-75, 278, 284-87, 289-91, 298-300, 306-07, 312, 315, 317, 321, 325, 332, 336, 338, 341, 343-45, 351-54, 356-57, 363, 373, 376, 378-79, 382, 387, 390, 399, 402, 408, 414, 421, 423-24, 430, 432, 436, 446-47, 450, 452, 454, 460, 462-63, 469-70, 479, 482-487, 489, 493, 495-96, 499-500, 513, 520, 523-24, 526-28, 531, 533, 536, 542, 554-555, 586, 604-05, 610, 616, 630, 633-37, 642, 653, 655, 659, 661-62, 668, 671-72, 684, 693, 707, 722, 733, 736, 750, 768, 798, 806-07, 818, 822, 850 e n, 855, 864, 866-69, 873, 880-81, 885, 889, 891, 894, 900, 908, 920, 925, 929, 932, 935, 940, 942-43, 945, 958, 966, 970-71; ill. 8
- Rossi, Aida, 48, 63 e n, 358
- Rossi, Antonio, 10 n
- Rossi, Cesare, 236 n, 572, 651, 839-40, 842 e n, 846 e n, 848, 863, 865, 960
- Rossi, Clara, LI, 48 n, 374, 440, 801, 880
- Rossi, Luigi, 378 n
- Rossi, Paolo, 4 n, 26 e n, 46
- Rossi Doria, Manlio, XLVIII, 7 e n, 43, 68, 136, 148-49, 203, 225, 257, 314, 319, 345, 350, 352, 357, 360, 389, 404, 547, 550, 863, 875, 876 n
- Rossi Verardi, Elide, 4 n, 10 e n, 21, 26, 42, 46-47, 49, 63, 72, 80, 82-83, 89 e n, 90 e n, 91, 93, 95, 99, 107, 109, 113-15, 123-25, 133, 137, 139, 143, 145, 156, 172, 182, 187, 191, 194, 197, 207, 209, 220, 229, 236, 246-47, 250, 252, 260, 262-63, 270-271, 274, 287, 290-91, 300, 306, 315, 332, 343, 357-58, 363, 373, 378, 390, 414, 422, 424, 426, 432, 436, 440, 444, 446, 450, 454, 462, 500, 531, 544, 553, 556, 626, 707, 807, 821, 836, 838, 897, 942, 945 e n, 969; ill. 27
- Rossini, *vedi* Baumel, Jacques
- Ruffini, Francesco, 599 n
- Ruffini, Nina, 538 e n, 599 e n, 656, 660-61, 662 e n, 663-64, 668, 671, 683, 701, 714, 855 n, 962
- Ruffino, Carlo, 248 n, 498, 555, 560, 563, 610, 624, 633
- Ruffino Martini, Teresa (Titina), 248 e n, 498, 555, 560, 563, 610, 624, 758, 776, 812, 815, 819, 824, 852, 867, 869, 872, 881, 896, 900, 908, 916, 920, 924, 935, 940, 943-44, 957
- Ruini, Meuccio, 117 e n, 122 e n, 301, 306, 310, 338, 413, 442, 457, 474 e n, 492, 507, 633, 795
- Russo, Luigi, 197
- Sacchi, Filippo, 86 e n
- Sacco, Leonardo, 257 n
- Sacerdoti, Piero, 86 e n
- Saillaut, federalista francese, 66
- Salazar, Antonio de Oliveira, xv, 117, 658, 673, 679, 712, 714, 814
- Saltykov-Ščedrin, Michail, 232 n
- Salvadori del Prato, Teresa, 300 n
- Salvadori Paleotti, Massimo (Max) William, 549 e n, 550, 648, 654, 683 e n, 761 e n, 813, 904, 940
- Salvatorelli, Luigi, l, 106, 257, 303 n, 448, 571, 592-94, 601, 650, 784-85, 789, 804-805, 818, 876 n, 923, 927 n, 931, 947
- Salvemini, Ilarione, 379
- Sandys, Duncan, 338
- San Giuliano, Antonino, marchese di, 716
- Santi, Fernando, 189 e n, 203
- Santi, Nellino, 143 e n
- Santillana, Giorgio Diaz de, 191, 396 e n, 833
- Santin, Antonio, 622 n, 624 e n, 630, 638 n, 646-47
- Saraceno, Pasquale, 344 e n
- Saragat, Giuseppe, xiv, xxii, 28 n, 203, 215, 219 e n, 234, 237, 271, 279-80, 297 e n, 306 e n, 308 n, 311, 316, 325, 329, 331-32, 334-35, 338, 340-41, 347, 352, 401, 404, 439 n, 440, 445, 457, 459, 462, 467, 564, 654 e n, 655, 658 e n, 660 n, 661, 663, 664 e n, 665-66, 668, 670, 673-75, 678, 693, 695, 711, 714, 732, 781, 827, 860 n
- Saran, Mary, 66

- Saviano, Renato, 730  
 Savino, Elena, 417 n  
 Savoia, dinastia, 170, 241 n, 431, 594  
 Savorelli, Angelo, 936 e n  
 Scalfari, Eugenio, 682 e n, 755 n, 762 n, 795 n,  
 806 n, 818 n, 824, 855 n, 943, 944 n; ill. 13  
 Scalfaro, Oscar Luigi, 829  
 Scarpelli, Umberto, 216 n  
 Scelba, Mario, xxviii, 339-40, 348, 541, 583-  
 584, 717, 725 n, 729, 732, 752 n, 755, 787,  
 804 e n, 819, 824 e n, 825, 829, 875 n  
 Schiano, Pasquale, 895  
 Schiavetti, Fernando, 85 e n, 94, 117 n, 150,  
 258, 814 n, 816, 830 e n, 904-05  
 Schiavi, Alessandro, 917  
 Schuster, Alfredo Ildefonso, 103, 189, 205,  
 697 e n, 789  
 Schwarz, John A., 176 n  
 Scoccimarro, Mauro, 181  
 Secco Suardo, Dino, 163 e n, 164  
 Segni, Antonio, 348, 590 e n, 591 e n, 592-  
 593, 596, 597-99, 601, 603, 605-06, 804 e n,  
 818, 819 e n, 824-25, 827 e n, 829 e n  
 Segré, storico francese, 785  
 Segreto, Luciano, xxxiii n, 118 n, 199 n  
 Senior, Nassau William, 951, 969  
 Senise, Carmine, 905, 906 e n  
 Serini, Paolo, 724 e n, 855 n, 883, 923, 927 n,  
 941  
 Serpieri, Arrigo, 14  
 Serracchioli, Giuseppe, 936 n  
 Serrati, Giacinto Menotti, 213, 430  
 Sertoli, Giandomenico, 139 n, 269, 276, 285,  
 289, 345, 356-58, 362, 373-74, 376, 379,  
 381, 387, 393, 408, 410, 412, 469, 529,  
 546, 712  
 Sestan, Ernesto, 969  
 Settembrini, Luigi, lII, 75  
 Sforza, Carlo, xiii-xiv, xx, XLIX n, 21 e n, 22 n,  
 23, 25, 29, 30 e n, 31, 32 e n, 34, 35 e n, 36  
 e n, 38-40, 52, 71, 80, 127-29, 154, 168-  
 171, 176 e n, 186, 241-42, 277, 288, 295,  
 319, 334-36, 341, 348, 353 e n, 354 e n,  
 355 n, 356, 358, 362, 364, 367 e n, 368-69,  
 371-72, 377, 380-81, 387, 391-93, 395,  
 397, 401, 404-06, 413, 416, 418-19, 424,  
 431 e n, 432, 436-37, 444, 447-48, 450,  
 452, 483 e n, 508, 529 e n, 594, 595 e n,  
 596, 675, 716, 787, 810 n, 811, 816, 834,  
 843 n, 917  
 Sforza, contessa, 594-98, 598 n, 600  
 Shaw, George Bernard, 746 e n, 747-48, 750  
 e n, 756 e n  
 Shawcross, Hartley, 347  
 Shipman Andrews, Paul, 377-78  
 Siglienti, Stefano, 36 n, 149  
 Signori, Elisa, 85 n, 819 n  
 Silone, Darina, ill. 9  
 Silone, Ignazio, xxx e n, xli n, 24 n, 45 e n,  
 52 e n, 54, 61, 69, 118, 131, 171 n, 186 n,  
 203, 256 n, 264 n, 265, 268, 272, 276,  
 304, 312 n, 331 e n, 354, 359, 434, 435 n,  
 436, 439, 441, 450, 453, 459, 470, 477 e n,  
 539, 579 n, 592, 607 n, 608 e n, 609, 648,  
 661-62, 694 n, 695, 699, 754 e n, 818, 831,  
 833, 859, 947, 957; ill. 9  
 Silva, Pietro, 241 e n, 353-54  
 Silvestri, Carlo, 442 e n, 443 e n, 447  
 Simonini, Alberto, 308 e n, 478 n, 719  
 Sinigaglia, Oscar, 349  
 Skendi, Stavro, 143 e n, 183 n, 317, 319  
 Smith, Tomaso, 627 e n  
 Socrate, 4  
 Soddu, Paolo, 9 n, 276 n  
 Sogno, Edgardo, xvi, XLIII, 64 n, 753 e n  
 Solari, Fermo, 100 e n  
 Solimene, Lydia, 260 e n  
 Sonnino, Giorgio Sidney, 170, 380, 716  
 Sorel, Georges, 79  
 Spaak, Paul-Henri, 364, 371, 413, 580  
 Spaventa, Silvio, 75  
 Spellanzon, Cesare, 516 e n, 517  
 Spellman, Francis J., 220, 541 e n, 742 n  
 Speziali, Giuseppe, 656 n  
 Spinelli, Alessandro, 53 n  
 Spinelli, Altiero, xiv, xx-xxi, xxxv n, 11 n, 12  
 e n, 13, 17-18, 22, 43 e n, 44, 50, 65-68,  
 82, 87, 117 n, 190 n, 227, 255 e n, 256,  
 257 e n, 258-60, 264 n, 272 e n, 303, 314,  
 336, 339, 359-61, 365-66, 377, 378 n, 381-  
 382, 394, 413, 416, 421, 434, 448, 453,  
 476, 484, 491, 512, 514-15, 532 e n, 533,  
 535, 538, 544-45, 547, 549-50, 553-54,  
 557 e n, 572, 588, 592, 608, 621, 635, 712-  
 713, 717, 740 e n, 741 n, 748, 853, 876 n  
 Spinelli, Cerilo, 255 e n, 258, 260, 272 n  
 Spini, Giorgio, 654, 705 e n, 711 e n, 818,  
 876 n  
 Sraffa, Piero, 847 e n  
 Staglieno, Marcello, 150 n  
 Stalin, Josif, 16, 32, 39, 59, 67, 101, 128,  
 323, 336, 352, 387, 391, 580, 607 n, 617-  
 618, 640, 772, 913 n

- Steiner, F., 250 n  
 Stendhal, *pseudonimo di* Henri Beyle, 951, 969  
 Stille, Ugo, 411 e n, 412 n  
 Storoni, Enzo, 448, 522 e n, 527, 537 e n, 735  
 Sturzo, Luigi, XXIV, XL, 32 e n, 33 n, 304, 307, 477, 501, 543 e n, 575 e n, 576, 669 e n, 677, 679, 701 e n, 708, 729 e n, 731, 747 e n, 783, 786, 787 e n, 940 e n, 951, 952 e n, 954-56, 960, 964 e n, 966-68  
 Sullan, diplomatico statunitense, 534  
 Susin, Fanny, 970 e n  
 Suvarov, Aleksandr Vasil'evič, 643, 645  
 Sylos Labini, Paolo, 14 n, 620 e n, 818, 829
- Tacconi, Aldo, 656 n  
 Tacito, Publio Cornelio, 402  
 Tagliacozzo, Enzo, 32 n, 147 n, 270 n, 326 n, 396 n, 409 e n, 411, 444, 447, 451, 463, 592, 594, 595 n, 701 n, 764 e n, 766 n, 767 e n, 768 e n, 769 e n, 770, 772-75, 777 n, 778-79, 781-82, 790, 792 e n, 793 e n, 795, 831, 833 e n, 863 e n, 871, 879 n, 883, 885 n, 886, 897 e n, 910, 911 e n, 924 n  
 Tagliacozzo, Nora, 772, 777 e n, 837  
 Tagliatela, Alfredo, 961 n  
 Tambroni, Fernando, 853  
 Tamburini, Ernesto, 853 e n  
 Tamburini, Tullio, 743 n, 853 e n  
 Tarchiani, Alberto, XIII, XX, 30 e n, 31, 34, 35 e n, 36, 38, 40, 51, 76, 80, 96, 129, 165 e n, 171-72, 176, 179, 246, 377, 380, 550-51, 554 e n, 572-74, 595, 600 n, 619 e n, 787, 807 n, 808 e n, 810, 813-14, 816, 817 e n, 823, 827, 829-32, 833 e n, 834, 839-40, 842, 843 e n, 844 e n, 845, 868, 874, 875 n, 877, 895, 901 e n, 902-03, 907-08, 910-11, 916-19, 934, 938 n, 943 e n  
 Targetti, Ferdinando, 508  
 Tartaglia, Giancarlo, 117 n  
 Tasca, Angelo, 650, 819 e n, 831, 833, 835 e n, 850 n, 851 e n, 856 n, 896  
 Taviani, Paolo Emilio, 545, 549  
 Taylor, Myron Charles, 220  
 Tecchi, Bonaventura, 754 n  
 Tedeschi, Mario, 789 n  
 Tedesco, Viva, 248 n  
 Teodori, Massimo, XLII n  
 Terracini, Umberto, 24 e n, 45 n, 88, 607 n, 662, 668, 677  
 Tesoro, Marina, 85 n
- Thompson, Dorothy, 324, 336-37, 378  
 Tintori, 880  
 Tirreno, *vedi* Lussu, Emilio  
 Tito, *pseudonimo di* Josip Broz, 159, 167, 188, 336, 666, 716 n  
 Tittoni, Tommaso, 715  
 Togliatti, Palmiro, XXIV, XL, XLIV, XLV e n, L, LIII, 39, 88, 128-29, 169-70, 182, 212-13, 215-16, 219, 223, 235, 238-39, 241-42, 268, 279-80, 331, 350, 352, 401, 418, 423, 475, 512, 575 n, 576, 580, 607 e n, 608, 663, 668, 676-77, 680, 692, 742 n, 758-59, 763, 773, 823 n  
 Togni, Giuseppe, XV, 348, 457 e n, 474, 539, 670  
 Tolstoj, Lev, 440  
 Tommasini, Umberto, 923 n, 926, 950 n  
 Tondo, Michele, 356 n  
 Torchiani, Tullio, 642 n  
 Torraca, Vincenzo, 146 e n, 203, 225, 229, 248 n, 265, 267, 272, 434, 436, 571, 874, 895; ill. 8  
 Torre, Augusto, XLVIII, 126 n, 841 n  
 Tortarolo, Edoardo, 487 n  
 Toscanini, Arturo, 50, 162, 648  
 Toscanini, Wally, 50  
 Townshend, Peter, 857  
 Tranfaglia, Nicola, 120 n  
 Traquandi, Nello, XX, 8 e n, 9, 11-12, 34, 36, 42, 78-80, 121, 227, 435 n, 476, 485-86, 488, 490, 492 n, 493 e n, 494, 500, 502, 504-05, 507, 570, 588, 622, 624, 721, 743 e n, 744, 838, 851-52, 861, 863, 866, 887-888, 907, 916, 941, 947; ill. 18  
 Travaglino, Volrico, 588 e n  
 Treccani, Giovanni, 699  
 Tremelloni, Roberto, 276 e n, 297, 308, 314, 320, 330-32, 348-49, 357, 361 e n, 363, 394, 397, 400, 410  
 Trentin, Silvio, 57 e n, 92  
 Treves, Claudio, 28 n, 574, 583 n, 830  
 Treves, Paolo, 28 e n, 219 n, 538, 564  
 Treves, Renato, 708 n  
 Trionfera, Renzo, 904  
 Trizzino, Antonino, 659 n  
 Trockij, Lev, 680 n  
 Truman, Harry S., 101, 321 n, 353 n, 495 n  
 Tulli, Angelo, 311  
 Tulli, Tullio, 504 e n, 505, 507  
 Tumiatì Barbieri, Lucia, 48 n  
 Tumminelli, Roberto, 818 e n

- Turati, Filippo, 19 n, 28 n, 35 n, 146 n, 218, 329, 476, 574, 764, 766, 780, 830, 832, 835-36
- Turher, Emanuela, 379
- Ugolini, Piero, 543 n
- Umberto di Savoia, 39, 88, III, II7, 133, 138, 190 e n, 191, 246, 335, 431, 450
- Usellini, Guglielmo, 69 n, 256 e n, 265, 272 e n
- Usellini Villani, Luisa, 68, 69 n
- Vacca, Giuseppe, 607 n
- Valdevit, Giampaolo, 716 n
- Valente, Adelchi, 263 e n, 288
- Valente, Francesco, 288, 297, 299, 305, 387
- Valeri, Diego, 101 n
- Valeri, Nino, 14 n
- Valiani, Leo, XIV, XXI, XXIV n, XXIX n, XLVIII, 18 n, 19 n, 52 e n, 73 e n, 74, 81-84, 87, 92, 94 n, 100, 117 n, 142, 176 n, 180 e n, 183, 187, 189 e n, 191-92, 197, 271, 487 n, 792 n, 817 n, 831, 833, 836, 838, 855 n, 859, 863 e n, 865, 874, 875 n, 883, 912-13, 920 n
- Valletta, Vittorio, 555, 563 e n, 628
- Vannucci, Dino, xxvi
- Vanoni, Ezio, 344 n, 555 e n, 777, 805 e n, 887 e n
- Vanoni, Felicita, 887 n
- Varsori, Andrea, 27 n
- Varsori, Antonio, 22 n
- Vassalli, Giuliano, 439 e n
- Vaudagna, Maurizio, 549 n
- Vecchietti, Tullio, 69 e n
- Venturi, Franco (Leo Aldi), 136, 232 e n, 247 n, 487 n, 818, 821, 834, 863, 865, 876 n
- Venturi, Lionello, 232 n, 648, 754 n
- Venturi Spinelli, Gigliola, 232 e n
- Venturini, 562
- Venza, Claudio, 923 n
- Verdi, Giuseppe, 372, 445, 683
- Verdolini, Lorenzo, 814 n
- Vianello, Mino, 27 n, 958 n
- Vigni, Maria, ill. 12
- Villabruna, Bruno, 655 e n, 661, 670, 673-74, 677-78, 680, 855 n
- Villari, Lucio, 344 n
- Villari, Luigi, 532, 536
- Villari, Pasquale, 766 n
- Vinciguerra, Mario, XLVIII, 18 e n, 106, 220-21, 233 e n, 244, 460 e n, 462 n, 750 e n, 831, 833, 939
- Viola, Giuseppe, 236 n
- Visconti-Venosta, Emilio, 715-16
- Visentini, Bruno, 84, 314, 762, 818, 861, 918
- Visintin, Pierluigi, 697 n
- Vitelli, Franco, 257 n
- Vittorelli, Paolo, 257, 275 e n, 343, 346, 360, 374, 394, 398, 426, 434, 440-41, 477, 539, 619 n, 648, 701, 817 n
- Vittorio Emanuele II, 223
- Vittorio Emanuele III, 29, 38-40, 77, 91, 102-103, 133, 205 n, 241-22, 431, 531, 595, 652, 908, 934
- Vivarelli, Roberto, 533 n, 615 n, 793 n
- Volpe, Gioacchino, 532, 534, 536-37, 540, 542, 544, 702, 703 n, 704-05, 707, 710 e n, 712
- Wagner, Richard, 425
- Washington, George, 332
- Webb, Beatrice, 14 e n
- Webb, Sidney, 14 e n
- Wedgwood, Josiah, 14 n
- Weiczen, Leo, *vedi* Valiani, Leo
- White, Leslie, 486
- Wicksteed, Philip Henry, 11 e n
- Wolff, Karl, 64 n
- Zagari, Mario, 439 e n, 564
- Zaksas, Gilbert, 66
- Zanatta, Giuseppe, 896
- Zanella, Riccardo, 928 e n, 929, 938
- Zanetti, Armando, 384 e n
- Zanetti, Piero, 562
- Zanotti Bianco, Umberto, 65 e n, 88, 146 n, 305 n, 314, 325-26, 440 n, 564, 662, 708, 736, 739, 764, 768, 780, 863, 872, 881, 895, 902 n, 919, 934, 959
- Zeno, Livio, 22 n
- Zocchi, Lino, 849 n
- Zoli, Adone, 648 e n, 649, 881
- Zucaro, Domenico, 176 n, 838 e n, 846-48, 849 e n, 851, 958 e n

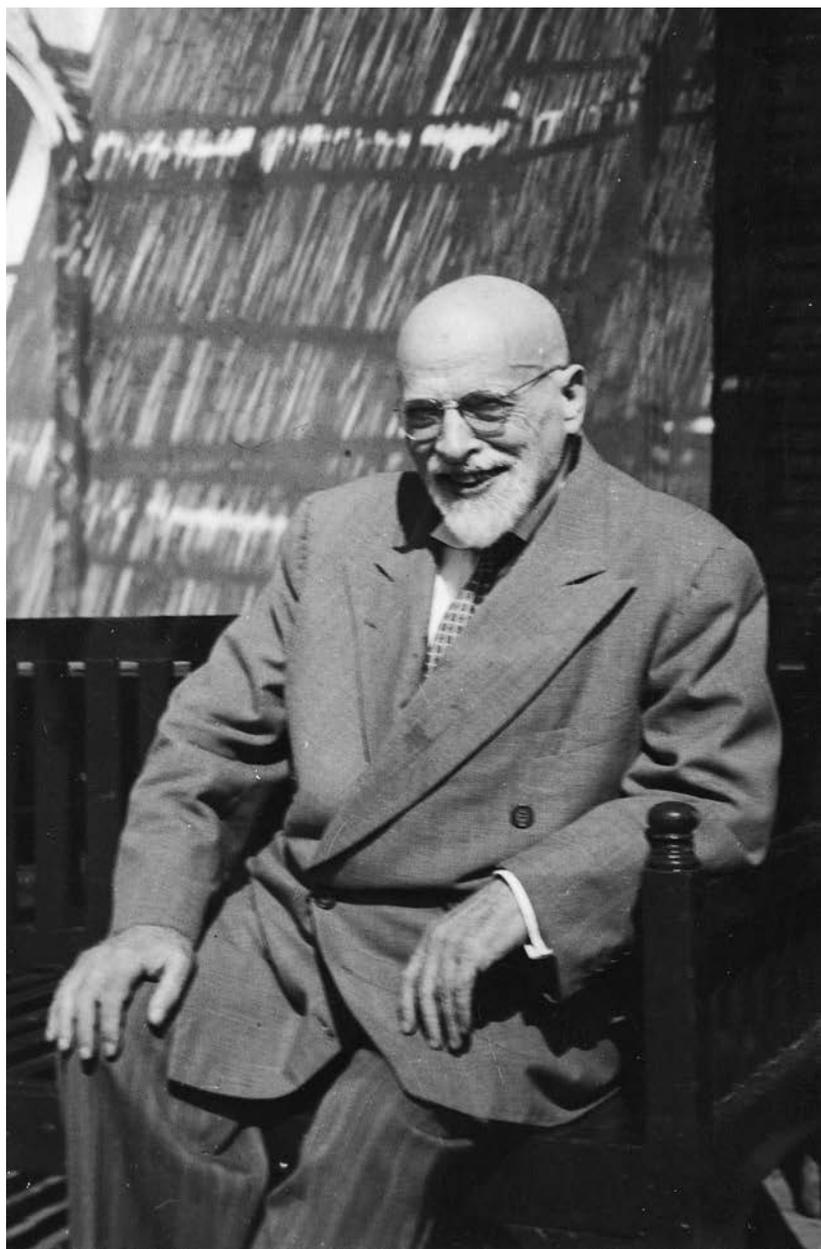


1. Ernesto Rossi all'inizio di agosto 1943, pochi giorni dopo la scarcerazione da Regina Coeli. Il volto e il fisico sono visibilmente segnati dai lunghi anni di carcere e confino.



2

2. Ernesto Rossi in esilio a Ginevra nel marzo 1945.



3

3. Gaetano Salvemini nei primi anni quaranta.



4

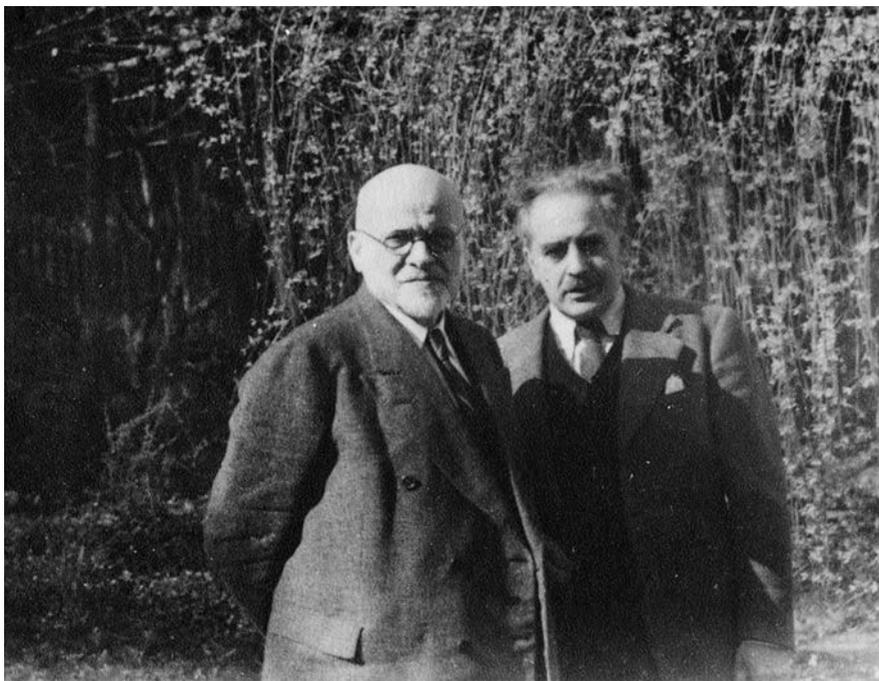


5



6

4. Gaetano Salvemini con il poeta Alexis Leger (noto con lo pseudonimo Saint-John Perse) nell'abitazione di Ruth Draper, a Dark Harbor, nel Maine.
5. Gaetano Salvemini e Maritza Bolaffio ospiti a New York di Charles C. Burlingham (probabilmente 1945).
6. Gaetano Salvemini con Ernesta Bittanti, vedova di Cesare Battisti, fine agosto 1947.



7

7. Gaetano Salvemini a New York con Roberto Bolaffio, 1948.

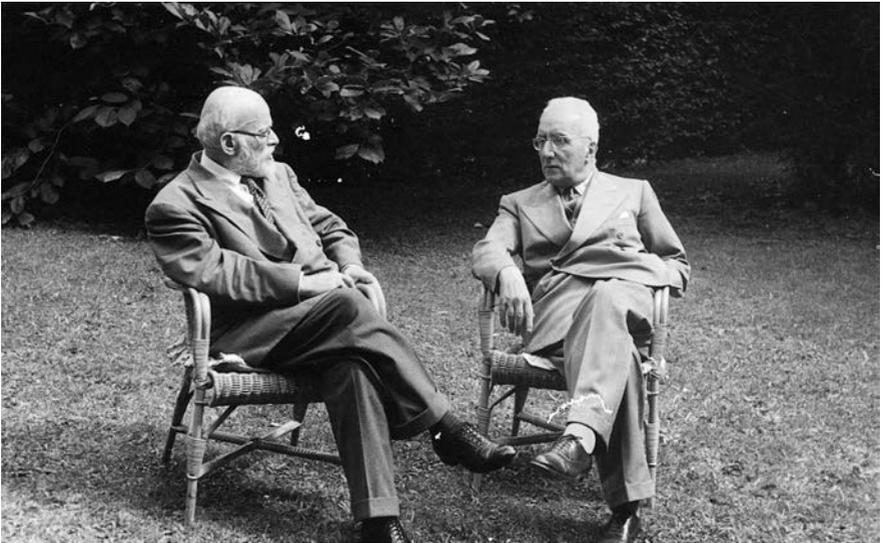


8

8. Incontro conviviale a Monte Calvo, 1949. Da sinistra: Maritza Bolaffio, Vincenzo Torraca, Gaetano Salvemini, Ada ed Ernesto Rossi.



9



10



11

9. Torre in Pietra (Roma), 4 gennaio 1950. Da sinistra: Elena Carandini, Gaetano Salvemini, Darina e Ignazio Silone.
10. Berna, agosto 1952. Gaetano Salvemini ospite dell'ambasciatore Egidio Reale.
11. Ernesto Rossi al convegno federalista di Genova, 11 settembre 1952.





13

12. Al Poveromo (Versilia), nella villa Calamandrei, settembre 1953. Da sinistra: Piero Calamandrei, Maria Vigni, Nini Agosti, Gaetano Salvemini, Serenella Polidori, Miti e Alessandro Galante Garrone, Adina Enriques Agnoletti, Giuliano Procacci, Enzo Enriques Agnoletti.
13. Roma, 9 luglio 1955, convegno degli Amici del «Mondo» sul petrolio. Da sinistra: Ernesto Rossi, Ferruccio Parri, Nicolò Carandini, Leopoldo Piccardi, Eugenio Scalfari.

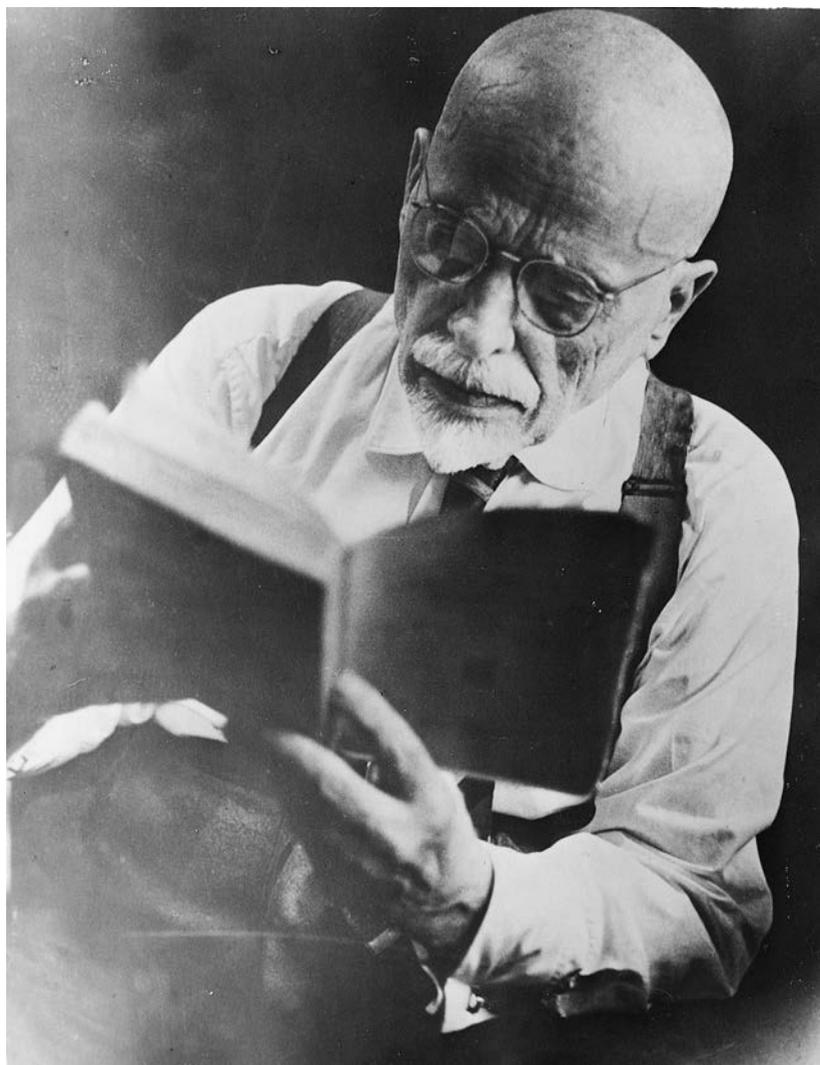




15

14. Roma, 10 novembre 1955. Giulio De Benedetti e Mario Pannunzio tra il pubblico affluito per assistere al contraddittorio tra Ernesto Rossi e Angelo Costa, presidente della Confindustria.

15. Leone Cattani, Ernesto Rossi e Carlo Ludovico Ragghianti a un convegno degli Amici del «Mondo».



16

16. Una delle ultime fotografie di Gaetano Salvemini.
17. Anna Garofalo, Leopoldo Piccardi ed Ernesto Rossi alla riunione costitutiva del Partito radicale (Roma, 4-5 febbraio 1956).
18. Firenze, 29 settembre 1956, funerali di Piero Calamandrei. Da sinistra: Nello Traquandi, Giorgio La Pira, Enzo Enriques Agnoletti, Gino Luzzatto, Ernesto Rossi.



17



18



19

19. Roma, 20 ottobre 1963. Intervento di Ernesto Rossi all'iniziativa del Movimento Salvemini sul finanziamento ai partiti.

ti abbraccio tu sto 

ti abbraccio con affetto tu sto 

ti abbraccio con tanto affetto  
tu sto 

20

20. Il pupazetto con cui Ernesto Rossi firmava le lettere agli amici. Gli esempi sono tratti dalle missive del 5 febbraio 1950, 17 e 27 gennaio 1954. La E all'interno della bandiera è il simbolo del federalismo europeo tanto caro a Rossi, l'asta spezzata indica la delusione.

CLASS OF SERVICE

This is a full-rate Telegram or Cablegram unless its deferred character is indicated by a suitable symbol above or preceding the address.

# WESTERN UNION (51)

1201

SYMBOLS

DL	= Day Letter
NL	= Night Letter
LC	= Deferred Cable
NLT	= Cable Night Letter
	Ship Radiogram

A. N. WILLIAMS  
PRESIDENT

The filing time shown in the date line on telegrams and day letters is STANDARD TIME at point of origin. Time of receipt is STANDARD TIME at point of destination

BU 8 INTL=CD GENEVE VIA RCA 25 MAR 9 1457

045 MAR 10 AM 7 55

NLT. GAETANO SALVEMINI=1

LOWELHOUSE G24 CAMBRIDGE (MASS)=

RECEIVED POSTCARDS LETTER YOUR NEWS WRONG SOCIALISTS

DECIDED FUSION COMMUNISTS HELP ACTIONISTS WRITE EGIDIO

RETURNING LOMBARDY SOON=

ERNESTO BURATTI.

G24 NEWS WRONG.

THE COMPANY WILL APPRECIATE SUGGESTIONS FROM ITS PATRONS CONCERNING ITS SERVICE

21. Telegramma di Gaetano Salvemini del 9 marzo 1945 (trascritto a p. 72).  
22. Lettera di Ernesto Rossi del 19 aprile 1945 (trascritta alle pp. 92-93).



se accetto. Mi pare che sarete la neve,  
 na più indicata per mettere in rilievo  
 l'ipocrisia delle famiglie sempre ripe-  
 tute in questi casi (marche, comite  
 non militare, missione di culto, ecc.)  
 gli interessi che spingono di mano  
 sulle strade disastrose, il sacro  
 ficio del Merogione, il peccato  
 di coplicazioni, ecc. ecc.

Ti abbraccio  
 Ernesto Rossi

REPUBBLICA ITALIANA  
 CARTOLINA POSTALE



Prod. Gaetano Salvemini  
 Pensione Leoncini  
 Via San Gallo 30  
 Firenze

- 23-24. Cartolina postale di Ernesto Rossi del 2 febbraio 1950 (trascritta a p. 471).
- 25-26. Lettera di Gaetano Salvemini del 2 gennaio 1953 (trascritta alle pp. 611-12).
- 27. Prima facciata della lettera di Gaetano Salvemini del 7 febbraio 1957, scritta in occasione della morte della madre di Ernesto Rossi (trascritta a p. 945).

Cariissimo,

2 febbraio '50

Stasera ho rimproverato a  
Bammuric di non aver fatto per due  
passioni al Mondo sul problema  
coloniale, nonostante la discussione  
alla camera sul ritorno in Somalia.  
B. è d'accordo con me sulle  
tesi anticcolonialista, ma Paolo  
Gentile ed altri amici dicono  
che bisogna tener conto del senti-  
mento nazionale, ecc., ecc. Se potessi,  
però, ~~pubblicare~~ <sup>avere</sup> un articolo ca-  
to sull'argomento <sup>pubblicare</sup> ~~to~~ lo pubbli-  
cherebbe. Dovresti mandamelo  
entro giovedì prossimo (D'ora  
in avanti il Mondo esce il mar-  
tedì). Scrivimi due righe per dimi-

settimanale

Sorrento, 2 gennaio 1953

Caro vecchio,

Nelle settimane scorse, mentre me ne stavo ammucchiando il naso  
sella mia stanza senza ormai braver ad altro, ho pensato che ho un  
mio miserevole testamento di Pulcinella, che lascia i miei  
beni alle figlie del re, avevo dimenticato un ~~nesso~~ obbligo d'oro.

Orco di ben tutte. Nel 1951, vedendo che unce la fuero a inte  
<sup>trare la settimana,</sup>  
gratitudine <sup>obbliga</sup> al petto della piccola che non dovero fare per  
~~la pensione.~~ Dopo averci conculcato un mese di questi  
scapoti a Firenze e a Roma, mi annunciò che non posso che essere  
la pensione: es preferisco a unce Orlandi, Miti e un noyante  
altro coglione: curdamente, cioè, ci carni forzati a unce; ma  
non avas bisogno di farle le unce: insomma fuero al unce  
te l'una l'onda di unce a unce il suo denaro. Ne fu di unce  
to. Per un privilegio camorristico di unce mi tentivo di unce.  
Ma rimunerò a quel denaro, del tutto, non c'è.

Pensai di risolvere il problema, nato, dato che il problema  
legale era insolubile talo che nei corredi de pente, mettendomi  
mi presento di unce proprio, noi de l'uno dello stupendo unce  
dote unce unce, <sup>ed</sup> di unce a qualche giorno unce unce  
meritevole che de fuero gli studi universitari a Firenze. Ebbi  
la fortuna di unce le unce in un girone di Altamura,  
figlio di un ceccatore ambulante, che pensa il suo unce unce  
a Puci, cetti Nicola Bedda, de l'una dal suo stupendo unce il  
meritevole sotto tutti i punti di unce.



Capodi Sorrento, 7 febbraj 1857

Cari, cari miei vecchi, mio primogenito, m'è spuntata una gran luna  
per te, e per tutti noi, che volavamo bene alla tua compagnia. Avvera  
spregiata, o prima o poi? La tua vita non era più vita, in questi ultimi  
tempi, che questo è ragionevole. Il sentimento impone la rassegnazione,  
e mi era venuta la quietudine e l'ammirazione per la tua vita  
metafisica, erica, con cui <sup>la</sup> si amate e si sente forza nell'etere  
Kantiana.

È la tua lettera a te? Io vorrei che fosse da colte e pubblica  
come il tuo, e senza il tuo nome, col solo titolo Una madre e le  
date. Penso di sì.

La mia salute finora ha avuto una crisi in questo ultimo  
settimane. La salute mi si è andata riprendendo; ma il  
trattamento, non mi pare ci sia nessuna flessione, ma la  
tua è nulla o quasi. Si è debolmente in me una  
praticità della volontà. Vedi dietro. Ragione chiara. Ricordo  
Mistra spesso bene, ma una quaglia. Lo scrivo e tu per me  
alle mie forze. Non so come ho fatto a scriverci questa lettera. Si  
vede che la perdita di compagnia mi ha dato un po' di  
malumore.

Quando verrai qui, sarà una gran festa per me. Il  
prezzo sempre di vederti per l'ultima volta quando ho visto.  
Pittacini ha ragione: lui dice qualunque dio io sempre di